INTRODUZIONE

Il dodicesimo volume della Storia Universale abbraccia gli avvenimenti succedutisi fra il 1950 e il 1960.
L'essenza del periodo considerato è consistita nell'ulteriore consolidamento del sistema mondiale del socialismo, nel rafforzamento della sua influenza su tutto l'andamento degli avvenimenti internazionali, nell'ulteriore indebolimento del sistema capitalistico.
Il campo socialista, del quale facevano parte l'URSS e gli altri paesi socialisti, ha dato il proprio appoggio al movimento operaio internazionale, diretto dai partiti marxisti-leninisti.
Le forze sociali progressive delle colonie e delle semicolonie, in lotta per la liberazione nazionale, erano schierate a fianco dei paesi del campo socialista su una serie di problemi di politico internazionale.
Il campo imperialista, diretto dagli Stati Uniti d'America, era costituito dai paesi capitalistici, uniti in blocchi politico-militari aggressivi. Esso era sostenuto dalle forze reazionarie dei diversi Stati capitalistici e dai "compradores" feudali degli stessi paesi compresi nella zona dei movimenti di liberazione nazionale.
I successi ottenuti dall'Unione Sovietica nella soluzione dei problemi economici e politico-sociali della sua edificazione socialista e il rafforzamento del suo potenziale difensivo hanno esercitato una notevole influenza sullo sviluppo della storia mondiale.
La ricostruzione in tempi incredibilmente brevi dell'economia dell'URSS, che aveva subito danni enormi durante la guerra, aveva creato le premesse economiche indispensabili per un ulteriore, soddisfacente sviluppo della società socialista.
Il periodo considerato è stato caratterizzato da considerevoli risultati nello sviluppo della scienza e della tecnica.
Sulla base delle scoperte scientifiche si cominciarono a costruire mezzi tecnici assolutamente nuovi, la cui utilizzazione doveva rivoluzionare i processi produttivi.
Verso la metà degli anni Cinquanta si verificarono importanti salti di qualità nello sviluppo delle forze produttive, testimonianza della grande avanzata della rivoluzione tecnico-scientifica. Era, questo, un fenomeno a carattere generate che doveva influire, anche se non uniformemente, su tutti i paesi e tutti i popoli, su tutto l'andamento della storia mondiale.
La rivoluzione tecnico-scientifica è strettamente legata al contenuto fondamentale della nostra epoca, cioè al passaggio dal capitalismo al socialismo.
Le sue forze motrici, così come le sue conseguenze socio-economiche e socio-politiche, sono radicalmente diverse nei due tipi di rapporti di produzione, socialisti e capitalistici.
Solamente una società socialista è in grado di creare tutte le condizioni necessarie all'attuazione completa della rivoluzione tecnico-scientifica, all'utilizzazione del progresso tecnico-scientifico nell'interesse delle larghe masse popolari.
La realizzazione dei piani economici dell'URSS negli anni Cinquanta ha contribuito non poco ad accelerare i ritmi del progresso tecnico-scientifico. La meccanizzazione e l'automazione dei processi produttivi sono state estese. Una dopo l'altra, attrezzate secondo l'ultima parola della tecnica, sono entrate in funzione centrali elettriche, oleodotti e gasdotti, grandi miniere meccanizzate di carbone, stabilimenti siderurgici e trafilerie. Nuovi stabilimenti sono sorti nei settori dell'industria leggera e di quella alimentare.
Nella struttura dell'industria sovietica hanno avuto luogo profonde modificazioni qualitative. È aumentata la produttività del lavoro, è stato ridotto il costo dei pro-

dotti, è cresciuta l'accumulazione dell'economia nazionale. Sono aumentati gli investimenti statali nell'agricoltura, la cui base materiale e tecnica è stata rafforzata. Il dissodamento delle terre vergini ha avuto una grande funzione nello sviluppo della cerealicoltura. L'Unione Sovietica è stata la prima a utilizzare l'energia atomica a scopi pacifici e ha aperto l'era delle conquiste spaziali. Il lancio, nel 1957, da parte dell'URSS, del primo satellite artificiale della terra ha avuto una enorme risonanza internazionale.

I successi riportati nello sviluppo economico hanno costituito la base materiale per l'aumento del benessere del popolo sovietico e lo sviluppo della scienza, dell'arte, della cultura. Si è sviluppata l'edilizia abitativa di massa. È state approvata una nuova legge sulle pensioni di Stato, è stato ridotto l'orario lavorativo al sabato e nelle giornate prefestive, è stata introdotta la giornata corta per gli adolescenti, è cominciato il passaggio degli operai e degli impiegati alla giornata lavorativa di sette e sei ore, è stato prolungato il periodo di riposo per le donne in stato di gravidanza e per le partorienti, è state introdotta l'istruzione obbligatoria di otto anni. Anche la rivoluzione culturale ha accelerato i ritmi del suo sviluppo.

La crescente, storica, creatività delle masse si è chiaramente manifestata nel movimento per un atteggiamento comunista verso il lavoro.

Nel periodo considerato è stata sviluppata ancor più largamente la democrazia socialista, sulla base di una maggior partecipazione delle masse alla direzione dello Stato. È aumentata la funzione dei soviet, così come quella dei sindacati e delle altre organizzazioni sociali nell'edificazione economica e culturale, in tutti i settori della vita sociale.

Si sono prodotte importanti modificazioni anche nella struttura sociale della società sovietica, corrispondenti al processo di avvicinamento tra la classe operaia, i contadini colcosiani e gli intellettuali, e all'avvicinamento tra le nazioni e i popoli dell'URSS.

Importanza storica hanno avuto le decisioni del XX congresso del Pcus febbraio 1956). Partendo da una analisi approfondita e scientifica dei più recenti fenomeni sociali, il congresso ha approvato una serie di nuove tesi sui problemi fondamentali dello sviluppo mondiale, arricchendo così la teoria marxista-leninista.

In modo particolare il congresso ha sottolineato il tratto principale dell'epoca contemporanea: l'uscita del socialismo dai limiti di un solo paese e la sua trasformazione in sistema mondiale.

Esso ha anche indicato le vie di sviluppo dei due contrapposti sistemi economico-sociali. Il XX congresso del Pcus ha indicato le possibilità reali di evitare la guerra nell'attuale situazione internazionale e ha sviluppato la tesi leninista sulle diverse forme del passaggio dei singoli paesi al socialismo.

Nel caratterizzare i compiti della politica estera dell'URSS il congresso ha posto l'accento sulla necessità di rafforzare le relazioni fraterne con i paesi socialisti, di stringere legami sempre più stretti di amicizia e collaborazione con i paesi che si stanno liberando dal giogo coloniale, di sostenere i movimenti rivoluzionari di liberazione, di migliorare i rapporti con i paesi capitalistici, applicando costantemente la politica leninista della coesistenza pacifica tra Stati a diverso sistema sociale.

Il congresso ha insistito sulla necessità di salvaguardare la pace, dando prova di vigilanza nei confronti dei tentativi bellicistici dei circoli imperialisti reazionari e rafforzando il potenziale difensivo dell'URSS. Ma il congresso ha anche sottolineato che la pacifica coesistenza è una forma di lotta di classe, che non può portare in nessun caso a un armistizio tra l'ideologia socialista e quella borghese. Al contrario, essa presuppone uno sviluppo della lotta della classe operaia per il

trionfo delle idee socialiste e deve facilitare il successo dei movimenti di liberazione, la realizzazione dei compiti rivoluzionari dei popoli.
Al congresso successivo, nel 1959, sono state tratte le somme delle vittorie di importanza storica mondiale, conseguite dal popolo sovietico in tutto il periodo di esistenza dello Stato socialista.
Il congresso ha constatato che il socialismo aveva ottenuto una vittoria completa e definitiva. L'attività creativa delle grandi masse popolari, guidate dal Pcus, aveva prodotto trasformazioni qualitative in tutti i campi della vita dell'URSS, ormai entrata nella fase dell'edificazione dispiegata della società comunista.
Nel programma approvato dal XXII congresso del Pcus, nel 1961, sta scritto: "In seguito all'attività instancabile del popolo sovietico e all'attività teorica e pratica del Partito comunista dell'Unione Sovietica, l'umanità ha potuto avere una società socialista reale e una scienza per l'edificazione del socialismo collaudata dalla pratica. La via maestra al socialismo è aperta. Molti popoli la percorrono già. Presto o tardi, tutti i popoli l'imboccheranno".
I successi di importanza storico-mondiale conseguiti dall'URSS nell'edificazione socialista sono stati ottenuti in una situazione internazionale estremamente complessa, mentre andava intensificandosi la "guerra fredda".
La reazione internazionale seguiva una linea intesa a trasformare il confronto politico e ideologico con le forze della pace, della democrazia e del socialismo, in guerra aperta.
Nel 1950 gli Stati Uniti scatenarono una guerra di aggressione contro il popolo coreano. Intanto continuava la guerra coloniale francese in Indocina. Nell'autunno del 1956 la Gran Bretagna, la Francia e Israele aggredivano militarmente l'Egitto. Nello stesso anno i circoli imperialisti della Nato sostenevano la rivolta controrivoluzionaria in Ungheria.
Nel momento in cui le forze aggressive diventavano fortemente attive, il problema della pace veniva ad assumere un'importanza primordiale per tutta l'umanità.
È in questo quadro che si verificò lo sviluppo impetuoso del movimento democratico dei partigiani della pace, un grande movimento politico-sociale di massa, nel quale si manifestava chiaramente la funzione crescente delle masse popolari nella storia.
Una funzione eccezionale nella lotta per la pace è stata esercitata dalla politica estera dell'URSS. L'Unione Sovietica ha preso importanti iniziative dirette alla creazione di un sistema di sicurezza collettiva in Europa e alla soluzione del problema del disarmo. L'attività dell'URSS nel Campo della politica estera stava a testimoniare l'accrescersi della sua influenza internazionale. Essa dimostrava come, senza la partecipazione dell'Unione Sovietica, non fosse possibile risolvere a fondo nessun problema importante e complesso della politica mondiale.
Nel periodo considerato la politica estera aggressiva delle potenze imperialistiche subì una sconfitta.
Questa fu determinata soprattutto dall'accrescimento della forza economica e militare del sistema socialista mondiale, dalla sua instancabile lotta per la pace, dall'appoggio attivo prestato a tutta l'umanità progressiva.
Il fattore più importante che ha garantito l'efficacia della politica estera del socialismo in campo internazionale è stato rappresentato soprattutto dall'unita d'azione tra paesi socialisti, realizzata in particolare con la stipulazione del Patto difensivo di Varsavia avvenuta nel 1955.
Quando si stavano rapidamente accumulando le armi di sterminio di massa, la sola alternativa a una terza guerra mondiale diveniva sempre più la politica della coesistenza pacifica tra Stati con diverso regime sociale, attuata in modo conseguente

dall'Unione Sovietica e dagli altri paesi della comunità socialista.
La comparsa del sistema mondiale del socialismo sull'arena internazionale provocò cambiamenti qualitativi nella struttura delle relazioni internazionali, cambiamenti che si manifestarono con il rapido sviluppo di rapporti di tipo nuovo tra i paesi della comunità socialista. Questi rapporti furono istituiti sulla base della parità dei diritti, del rispetto dell'indipendenza nazionale e della collaborazione.
Gli anni Cinquanta hanno rappresentato un periodo importante nella storia dei paesi che si erano messi sulla strada del socialismo dopo la seconda guerra mondiale. In questi paesi avevano avuto luogo processi socio-economici e socio-politici complessi, legati alla creazione delle basi tecnico-materiali del socialismo, alla ricostruzione socialista della società.
Ciascuno dei problemi concreti che dovevano essere risolti nel corso dell'edificazione socialista aveva il proprio tratto specifico, determinato dallo sviluppo economico, dalla struttura di classe della società, da fattori storici e nazionali.
Ma in tutti questi paesi l'edificazione del socialismo era caratterizzata da determinate leggi e da tratti comuni.
Il fattore più importante che ha consentito allo sviluppo socialista di questi paesi di procedere a ritmi sostenuti è stato rappresentato dal fatto che l'edificazione del socialismo avveniva in essi in una situazione storica qualitativamente nuova rispetto a quella nella quale si era trovata l'URSS, costretta costruire il socialismo mentre era accerchiata dal capitalismo. I paesi messisi sulla via del socialismo hanno potuto usufruire di un largo appoggio politico e materiale da parte dell'Unione Sovietica. Essi hanno potuto anche utilizzare la grande esperienza dell'edificazione socialista nell'URSS, collaudata dalla storia.
La potenza militare dell'URSS e la sua politica estera di pace hanno creato delle condizioni internazionali favorevoli alla creazione delle basi del socialismo nei paesi di democrazia popolare e hanno reso possibili in questi paesi le funzioni creatrici della dittatura del proletariato.
Alla fine degli anni Cinquanta in una serie di paesi il processo di costruzione delle basi del socialismo era stato portato a termine e aveva avuto inizio la edificazione di una società socialista sviluppata.
Una prova importante dell'accrescimento della forza del sistema socialista mondiale è stata offerta all'inizio del 1959 dalla rivoluzione popolare di Cuba.
La rottura dei ceppi del capitalismo nell'emisfero occidentale dimostrava all'evidenza che il sistema mondiale del socialismo si era trasformato in una forza capace di contrastare l'esportazione imperialistica della controrivoluzione nei paesi che imboccano la strada della costruzione del socialismo. Basandosi sugli incrollabili principi dell'internazionalismo socialista, i paesi della comunità socialista avevano vinto la loro storica contesa con il capitalismo in tutti i campi fondamentali: nell'economia, nella politica, nell'ideologia.

Nel Corso degli anni Cinquanta si sono verificati profondi cambiamenti strutturali nell'economia dei paesi capitalistici.
Il fattore principale del loro sviluppo interno è da ricercarsi nell'ulteriore rafforzamento del capitalismo monopolistico di Stato. Si sono accelerati i processi di concentrazione e di centralizzazione del capitale. Nei paesi capitalistici più importanti, e in primo luogo negli Usa, si sono rafforzate le posizioni dei complessi militari-industriali, che hanno cominciato a esercitare una certa influenza sulla loro politica interna ed estera.
A partite dal 1950, quando fu scatenata la guerra di aggressione contro il popolo coreano, la militarizzazione è diventata un fattore permanente della vita dei prin-

cipali paesi capitalistici. Le spese militari sono aumentate impetuosamente. In tutti i grandi paesi capitalistici è aumentato l'intervento dello Stato nelle attività economiche, nell'interesse dei circoli monopolistici: viene praticata largamente la distribuzione ai monopoli delle commesse statali che a questi maggiormente convengono, la regolamentazione e la programmazione statale-monopolistica dell'industria e dell'agricoltura. I progetti scientifici e industriali più costosi vengono finanziati con il bilancio delle Stato.
Negli anni Cinquanta le prime conseguenze della rivoluzione tecnico-scientifica sull'economia e sulla vita socio-politica dei paesi capitalistici erano già chiaramente avvertibili.
La rivoluzione tecnicoscientifica aveva dato uno stimolo poderoso allo sviluppo dell'economia, ma nello stesso tempo aveva provocato una grave acutizzazione dei vecchi antagonismi nella sfera dei rapporti produttivi, e ne aveva creati di nuovi. In particolare essa aveva dato vita alla cosiddetta "disoccupazione tecnologica", determinata dall'automazione massiccia dei processi produttivi. Ora la disoccupazione rimaneva a un livello elevato anche nei periodi di sviluppo economico, recando danni incalcolabili agli interessi dei lavoratori.
Fenomeno nuovo è stato anche quello dei gravi processi inflazionistici, con la chiara tendenza a trasformarsi in malanni cronici dell'economia capitalistica. L'inflazione è rimasta a livelli elevati, anche in presenza di cadute di produzione dovute alle crisi.
Gli anni Cinquanta hanno dimostrato che i vizi organici dell'economia capitalistica sono ineliminabili.
Nel corso del periodo che qui consideriamo, il mondo capitalistico è stato scosso due volte da crisi economiche.
La militarizzazione, la regolamentazione e la programmazione statale, le misure anticrisi dello Stato, nulla è valso a modificare il carattere ciclico dello sviluppo dell'economia del capitalismo. Inoltre il rafforzamento delle tendenze statali-monopolistiche ha portato all'approfondimento della contraddizione fondamentale del capitalismo, vale a dire della contraddizione tra il carattere sociale della produzione e quello capitalistico, privato, dell'appropriazione della produzione stessa. I paesi del campo imperialista hanno tentato di arrestare il processo di indebolimento delle posizioni del capitalismo, unendo i loro sforzi.
Negli anni Cinquanta si è sviluppato rapidamente un processo di integrazione economica, politica e militare dei paesi capitalistici. La creazione di raggruppamenti economici regionali e di diverse organizzazioni economiche e finanziarie internazionali è stata la manifestazione dei processi integrazionisti in economia. L'integrazione politico-militare del mondo capitalistico, ha trovato la sua espressione nella forte attivizzazione della Nato e nella creazione di una serie di altri blocchi politico-militari.
Gli Stati Uniti d'America, che continuano a rimanere il paese più forte del mondo capitalistico, sono stati i principali promotori e organizzatori delle attività dirette all'integrazione dei paesi capitalistici. Essi ritenevano che i maggiori benefici di questa integrazione sarebbero stati tratti dai monopoli americani. Tuttavia non vi sono blocchi o alleanze tra Stati imperialistici che possano risolvere i problemi originati dalle contraddizioni interimperialistiche.
Il periodo da noi preso in esame è stato caratterizzato da una vistosa conferma della legge dello sviluppo ineguale dei paesi capitalistici, conferma venuta particolarmente dai rapidi ritmi di sviluppo dell'economia della Repubblica Federale Tedesca e del Giappone e dalla graduale riduzione del peso specifico degli Usa nel potenziale economico del mondo capitalistico.

Questi fenomeni hanno creato a loro volta le premesse economiche e politiche per una nuova forte acutizzazione delle contraddizioni nel campo capitalistico.
Nella seconda meta degli anni Cinquanta ha avuto inizio la terza tappa della crisi generale del capitalismo.
Tutto ciò ha determinato il contenuto della lotta della classe operaia dei paesi capitalistici. Il tratto distintivo fondamentale del movimento operaio in questi paesi negli anni Cinquanta è stato rappresentato dal fatto che accanto alle loro rivendicazioni economiche i lavoratori avevano posto il problema della lotta contro la "guerra fredda".
Nell'organizzazione delle forze della classe operaia e nella lotta per l'unità dei lavoratori, la funzione dirigente è stata assolta dai partiti comunisti che hanno smascherato le manovre scissionistiche dei dirigenti di destra dei partiti socialdemocratici, hanno condotto una lotta ideologica impalcabile al loro interno contro i revisionisti e hanno guidato la classe operaia nella lotta contro le repressioni governative, contro l'oppressione dei monopoli.
Il movimento comunista si è rafforzato anche dal punto di vista organizzativo. Alla fine del 1960 i partiti comunisti operavano in 87 paesi del mondo, con più di 36 milioni di aderenti, contro i 25 milioni degli 81 paesi del 1950. Il movimento comunista mondiale è divenuto il più importante fattore del progresso, della lotto per la pace, la democrazia, il socialismo.

Lo sviluppo soddisfacente della tendenza decisiva della storia mondiale, cioè della tendenza al rafforzamento delle forze della pace, della democrazia e del socialismo, ha reso possibile l'accelerazione del crollo del sistema coloniale dell'imperialismo. Questo processo è stato determinato dalla rapida maturazione di fattori socioe-conomici e socio-politici interni, e dallo sviluppo delle rivoluzioni di liberazione nazionale, antimperialiste e anticoloniali.
I successi dei movimenti di liberazione nazionale sono stati anche facilitati in grande misura dalla favorevole congiuntura internazionale.
L'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti hanno prestato tutto l'aiuto possibile ai popoli messisi sulla via della loro liberazione nazionale. Le rivoluzioni anticoloniali hanno avuto un appoggio attivo anche da parte del movimento operaio e comunista internazionale. L'indebolimento del sistema mondiale del capitalismo, mentre si stava ulteriormente sviluppando la sua crisi generale, non ha consentito alle potenze imperialiste la mobilitazione di tutto il loro arsenale di mezzi per la lotto contro il movimento di liberazione nazionale. La conquista della sovranità nazionale non è stata che una prima tappa sulla via lunga e complessa che doveva portare i popoli delle ex colonie e semicolonie alla piena indipendenza.
Subito dopo l'annientamento del giogo coloniale i giovani Stati sovrani dovevano scontrarsi con il difficile problema della creazione di una economia nazionale indipendente.
La soluzione di questo problema era resa difficile dall'arretratezza economica e culturale dei paesi liberatisi e dagli ostacoli frapposti al loro progresso sociale dagli imperialisti e dalla reazione interna.
Negli anni Cinquanta in una serie di paesi liberatisi, i cui popoli si erano convinti dell'assenza di prospettive dell'orientamento capitalistico, furono poste le basi per trasformazioni politiche e sociali di carattere progressivo. In particolare, con l'aiuto dei paesi socialisti, venne avviata la formazione del settore statale dell'economia, in primo luogo nell'industria. Le tendenze progressive nello sviluppo dei paesi liberatisi dalla dipendenza coloniale suscitarono un nuovo indirizzo nella politica mondiale, il movimento dei non allineati, che si è espresso nel

rifiuto dei giovani Stati sovrani di aderire ai blocchi politico-militari.
La formula del non allineamento non significava, tuttavia, che i paesi aderenti al movimento dovessero praticare una politica di non intervento nella lotta che stava svolgendosi sull'arena internazionale tra le forze progressive e quelle reazionarie. Il movimento dei non allineati diventò una forza positiva nella lotta di liberazione nazionale.
Il movimento di liberazione nazionale è stato un fattore importante dell'ulteriore approfondimento della crisi generale del capitalismo. La liberazione dalla dipendenza coloniale di immensi territori ebbe come conseguenza una brusca riduzione delle sfere d'influenza dell'imperialismo, delle sue capacità di manovra contro le forze del socialismo, contro il movimento operaio e comunista internazionale e contro il movimento di liberazione nazionale.

L'andamento dello sviluppo della storia mondiale nel periodo preso in esame ha lasciato le proprie impronte sulla carta politica del globo.
Nell'emisfero orientale i lavoratori di due paesi, quelli della Corea e quelli del Vietnam, che avevano scelto la via socialista di sviluppo, conquistarono con una accanita lotta armata la loro indipendenza, sebbene su una parte soltanto dei loro territori.
Sulla carta dell'emisfero occidentale e apparso il primo paese che ha scelto la via di sviluppo socialista: la repubblica di Cuba.
In conseguenza dell'ulteriore crollo del sistema coloniale dell'imperialismo nella sola Africa 29 ex territori coloniali o semicoloniali si sono costituiti in 23 Stati indipendenti. Diciassette tra questi hanno conquistato la loro indipendenza nel 1960, che è potuto così passare alla storia come l' "anno dell'Africa".
In Asia le ex colonie francesi di Ianaon, Pondicherv, Karikal e Mae sono state trasferite all'India nel 1956.
Il Laos e la Cambogia hanno ottenuto la loro indipendenza nel 1953 e nel 1955 sono usciti dall'Unione francese.
Nel 1957 e stata proclamata l'indipendenza della Federazione malese e nel 1960 quella di Cipro.
Nell'America Centrale è stata costituita nel 1958 la Federazione delle Indie occidentali nella quale sono confluire le ex colonie britanniche: l'isola di Barbados, le isole Sottovento e Sopravento (a eccezione delle isole Vergini) le isole di Trinidad, Tobago e Giamaica.
Sulla carta politica del mondo hanno avuto un riflesso anche altri importanti avvenimenti della vita dei popoli.
In seguito alla rivoluzione del 1952, l'anno successivo in Egitto e stata proclamata la repubblica. Nel 1958 l'Egitto e la Siria hanno formato la Repubblica Araba Unita (nel 1961 però la Siria uscì dalla Rau, ma l'Egitto ne conservò la denominazione fino al 1971).
Lo sviluppo dei movimenti di liberazione nazionale ha costretto i paesi metropolitani a ricercare nuove vie per mantenere il proprio potere sulle colonie.
Sulla base di una legge portoghese del 1951 la colonia delle isole Azzorre si vide assegnare lo status di "territorio d'Oltremare".
Nel 1952 gli Usa assegnarono lo status di "Stato liberamente unitosi" alla loro ex colonia di Portorico.
Nel 1958 l'Alaska veniva dichiarato 49· Stato degli Usa e nel 1959 le isole Hawaii formavano il 50 Stato degli Usa.
Nel 1958 il territorio di Ifni e il Sahara occidentale ottenevano lo status di "province spagnole" e diventavano formalmente parti della Spagna.

PARTE PRIMA

Il sistema mondiale del socialismo
negli anni 1959-1960

CAPITOLO I

L'UNIONE DELLE REPUBBLICHE SOCIALISTE SOVIETICHE

1 IL PASSAGGIO DALLA RICOSTRUZIONE POST-BELLICA DELL'ECONOMIA ALL'EDIFICAZIONE DEL SOCIALISMO SVILUPPATO

All'inizio degli anni Cinquanta il programma della ricostruzione postbellica dell'economia dell'URSS era stato completamente realizzato.
L.I. Breznev ha scritto: "Ancora una volta tutto il mondo ha potuto vedere le riserve inesauribili dell'economia socialista, le possibilità della nostra economia pianificata, la grande forza del paese, capace, in caso di necessità, di raccogliere tutte le proprie forze, concentrandole nelle direzioni volute".
I limiti raggiunti prima della guerra erano stati largamente superati. Con ciò erano state poste le premesse materiali indispensabili per l'accelerazione dello sviluppo economico e culturale del paese, per risolvere il problema del consolidamento e dello sviluppo del socialismo vittorioso, per la edificazione di una società socialista evoluta.
Di fronte all'URSS stava il compito dell'elaborazione di una linea socio-politica che tenesse conto sia delle particolarità della nuova tappa dello sviluppo interno del paese, che dei fattori di ordine internazionale legati al rafforzamento del sistema socialista mondiale, ai mutamenti intervenuti nei rapporti di forza nel mondo in favore del socialismo, ai nuovi fenomeni dell'emulazione economica tra il socialismo e il capitalismo.

IL RAFFORZAMENTO DEL REGIME SOCIALE E STATALE DELL'URSS

Assimilando l'esperienza pratica e sviluppando la teoria marxista-leninista il Pcus elaborò un programma scientifico per l'ulteriore sviluppo del socialismo e il suo graduale passaggio al comunismo.
Tale programma è stato formulato nelle risoluzioni dei suoi congressi.
Nell'ottobre del 1952 si tenne a Mosca il XIX congresso del partito comunista, il primo da quando esisteva il sistema socialista mondiale. Ai suoi lavori presero parte i rappresentanti di partiti operai e comunisti di 44 paesi, i quali nei loro interventi si soffermarono sulla funzione decisiva avuta dall'Unione Sovietica nella sconfitta del fascismo negli anni della seconda guerra mondiale e sull'enorme aiuto prestato dall'URSS ai paesi messisi sulla strada della costruzione del socialismo e a tutte le forze attivamente impegnate nello sviluppo del processo rivoluzionario mondiale.
In questa assise furono tratte le somme delle lotte e delle vittorie del popolo sovietico nel periodo intercorso fra il XVIII e il XIX congresso e furono esposti i grandi mutamenti intervenuti nella situazione internazionale e in quella interna dell'Unione Sovietica.
Furono indicati anche i principali problemi che si ponevano nel campo della politica interna ed estera, e venne fatta un'analisi approfondita della situazione dei due sistemi socialista e capitalista - sull'arena mondiale e delle loro interrelazioni. Un'attenzione del tutto particolare fu prestata ai rapporti dell'URSS con i paesi di democrazia popolare e socialista. Si trattava di un tipo nuovo di relazioni interstatali, senza precedenti nella storia, basato sull'amicizia, la collaborazione, la mutua assistenza, la parità di diritti e il rispetto dell'indipendenza nazionale.
Il congresso dichiarò che, partendo dalla tesi leninista sulla possibilità della coesistenza pacifica tra Stati a diverso regime sociale, l'URSS avrebbe continuato a lottare contro la preparazione e lo scatenamento di una nuova guerra mondiale, a consolidare i legami di amicizia e solidarietà con tutte le forze progressive amanti della pace, ad attuare una politica di collaborazione internazionale e di sviluppo degli scambi con tutti i paesi.
Nel campo della politica interna il congresso indicò tra i compiti concreti del partito il rafforzamento costante del regime sociale e statuale dell'Unione Sovietica, della sua potenza economica, dell'alleanza della classe operaia con i contadini colcosiani, dell'amicizia tra i popoli dell'URSS.
Rilevato che i successi conseguiti dall'economia nazionale nel periodo postbellico consentivano un miglioramento del tenore di vita dei sovietici, il congresso deliberò che tra i compiti principali del partito doveva essere posto l'ulteriore elevamento del livello di vita del popolo sovietico, il miglioramento del suo benessere materiale e culturale, sottolineando come il soddisfacimento delle crescenti esigenze materiali e culturali della società dovesse essere il fine dello sviluppo della produzione sovietica.
Per assolvere con successo i compiti dell'edificazione socialista il congresso ricordò la necessità di un ulteriore sviluppo dell'iniziativa creatrice delle masse lavoratrici, di una larga estensione dell'emulazione socialista.
Il congresso decise anche cambiamento del nome del partito da Partito comunista (bolscevico) di tutta l'Unione in quello di Partito comunista dell'Unione Sovietica. Ciò, tra l'altro, in considerazione del fatto che l'aggettivo "bolscevico" aveva un'origine storica, determinata dalla necessità di distinguere i bolscevichi dai menscevichi, quando sia gli uni che gli altri erano chiamati socialdemocratici, e di sottolineare la differenza tra il partito di nuovo tipo, dei bolscevichi, da quello dei

menscevichi, riformisti. Poiché un partito menscevico non esisteva più nell'Urss da lungo tempo, la duplice denominazione del partito aveva perduto ogni significato, tanto più che nel concetto "comunista" era espressa con maggior precisione l'essenza del compito principale del partito, quello della edificazione di una società comunista.
Importanti furono anche le modificazioni apportate allo statuto.
In esso furono formulati i compiti principali derivanti al partito con l'inizio del periodo del passaggio graduale dal socialismo al comunismo e furono stabiliti in maniera più precisa e concreta i diritti e i doveri dei militanti.
"Attualmente", era detto nello statuto, "compiti principali del Partito comunista dell'Unione Sovietica sono quelli di edificare la società comunista con il passaggio graduale dal socialismo al comunismo, di elevare costantemente il livello materiale e culturale della società, di educare i membri della società nello spirito dell'internazionalismo, di stabilire dei legami fraterni con i lavoratori di tutti i paesi, di rafforzare in tutti i modi la difesa attiva della patria sovietica contro le azioni aggressive dei suoi nemici". Veniva poi sottolineata in modo particolare la funzione dei comunista nella società sovietica, il loro impegno a salvaguardare costantemente l'unità del partito come condizione principale della sua forza e potenza.
Il XIX congresso del Pcus ha avuto una funzione importane nella vita del partito e dello Stato.
Spinti dalle sue decisioni, i sovietici si misero alacremente al lavoro per la loro realizzazione.
Il 5 marzo 1953 decedeva il segretario generale del Pcus e presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS, I.V. Stalin.
I nemici del socialismo speravano che la morte del dirigente, che per tanti anni era stato alla testa del partito e dello Stato sovietici, producesse nel popolo sovietico e nelle file del partito un senso di smarrimento. Ma non fu così. Il popolo sovietico si strinse ancor più saldamente attorno al partito comunista e al suo Comitato centrale. Partito e popolo credevano fermamente nella causa del comunismo e continuarono a lavorare con entusiasmo per tradurre in pratica le idee di Lenin, superando difficoltà, insuccessi temporanei e anche errori.
Nella sessione plenaria del Comitato centrale del Pcus che si tenne nel luglio del 1953 furono attentamente analizzate le deficienze manifestatesi nell'attività del partito, dello Stato e dell'economia, molte delle quali derivanti dall'abbandono del principio della direzione collegiale, spesso sostituito da decisioni individuali su molte questioni fondamentali, il che a sua volta portava a violazioni della legalità socialista, danneggiando la società sovietica.
Nella risoluzione approvata da questa riunione si poteva leggere che solamente l'esperienza collettiva di tutto il partito, la saggezza del Comitato centrale che nella sua attività si basa sulla teoria marxista-leninista e sull'iniziativa e l'attività dei quadri dirigenti e della massa dei militanti, possono garantire una giusta direzione del partito e del paese, una salda unità e compattezza delle file del partito, il successo nell'edificazione del comunismo.
La sessione del Comitato centrale mise anche in evidenza le insufficienze verificatesi nella politica economica, legate alla violazione del principio dell'interessamento materiale dei lavoratori ai risultati della produzione sociale, e indicò come eliminarle.
Fu messo all'ordine del giorno il problema della necessità di perfezionare il sistema di edificazione nazional-statuale con l'estensione dei diritti delle Repubbliche federate e di quelle autonome nella soluzione dei problemi economici e culturali.

La sessione plenaria infine predispose una serie di misure politiche ed economiche intese all'ulteriore rafforzamento del regime sociale e statuale sovietico, allo sviluppo dell'economia, all'elevamento del benessere e della cultura delle masse lavoratrici.
Dopo la sessione di luglio del Comitato centrale l'attività delle organizzazioni del partito, di quelle dello Stato e di quelle sociali venne riorganizzata sulla base delle norme e dei principi leninisti della direzione collettiva, già collaudate dalla pratica. Furono anche prese misure per eliminare le conseguenze della violazione della legalità socialista e degli ordinamenti giuridici.
Migliaia di onesti cittadini sovietici, ingiustamente condannati, furono riabilitati. Tra questi, il segretario del Comitato centrale del Pcus, A .A. Kuznetzov, il membro dell'Ufficio politico del Cc, vicepresidente del Consiglio dei ministri dell'URSS e presidente del Piano statale dell'URSS N.A. Voznesienskij, il presidente del Consiglio dei ministri della Federazione russa M.I. Rodionov ed eminenti personalità del partito quali AS. Bubnov, S.V. Kossior, N.V. Krylenko, P.P. Postiscev, Ia.E. Rugiutak, V.Ia. Ciubar.. R.I. Eiche, Ia.A. Iakovlev, i dirigenti della Gioventù leninista A.V. Kossariev e N.P. Ciaplin, i comandanti militari V.K. Blucher, A.I. Egorov, M.N. Tukhacevskij, I.P. Uborevic e I.E. Iakir.
Furono anche corretti gli errori compiuti sul problema nazionale e in particolare fu ristabilita l'autonomia dei balkarzi, dei camichi, dei ceceni, degli ingusci e dei karaciaevski, ingiustamente soppressa negli anni della grande guerra patriottica.
Sulla base di quanto sopra si può constatare come l'eliminazione degli errori e delle deficienze riscontrati divenisse il compito politico più importante del partito, condizione fondamentale per il rafforzamento della sua funzione dirigente e per l'accelerazione dell'edificazione socialista.
Applicando il principio del centralismo democratico fu anche estesa in modo conseguente la democrazia interna del partito.
Conformemente a quanto stabilito dal suo statuto le riunioni degli organi dirigenti cominciarono a essere convocate regolarmente e la loro autorita si accrebbe.
Nei tre anni trascorsi tra il XIX e il XX congresso ebbero luogo sei riunioni plenarie del Comitato centrale nelle quali si discusse delle misure da adottare per dare slancio all'agricoltura, per accelerate il progresso tecnico nell'economia, perfezionare la direzione della produzione socialista e di altri problemi importanti.
Gli elementi di burocratismo furono eliminati dall'attività delle organizzazioni statali e sociali.
Il XII congresso della Lega dei giovani comunisti leninisti, tenutosi nel marzo del 1954, e l'XI congresso dei sindacati, che si tenne nel successivo mese di giugno, adottarono risoluzioni nelle quali un'attenzione particolare veniva rivolta alla necessità di sradicare con decisione il formalismo dal lavoro della gioventù comunista e dei sindacati, di prestate un aiuto più efficace alle organizzazioni del partito per l'educazione comunista dei lavoratori, per la mobilitazione delle loro forze creative per l'ulteriore sviluppo dell'economia socialista, per l'edificazione della società comunista.
In quegli anni ebbero grande diffusione anche le conferenze di operai, colcosiani e intellettuali d'avanguardia, convocate al centro a alla periferia nelle quali furono presi in esame i più importanti problemi della vita sociale ed economica del paese.
Fu migliorata anche la regolarità della convocazione delle sessioni del Soviet supremo e di quelli locali.
Anche le Commissioni permanenti del Soviet supremo dell'URSS e di quelli delle repubbliche dell'Unione cominciarono a operare più attivamente.
Fu aumentato il numero dei deputati nel soviet rurali e di borgata. Le elezioni al

Soviet supremo dell'URSS e ai Soviet delle repubbliche dell'Unione e di quelle autonome svoltesi negli anni 1954 e 1955 permisero di verificare il grande attivismo politico dei sovietici.
Il partito e il governo presero misure radicali per la stretta osservanza della legalità socialista in tutti i settori della vita e dell'attività dello Stato sovietico.
Vennero fatti passi intesi a migliorare l'attivita dei tribunali popolari e per estendere le funzioni degli organi di controllo.
Nel dicembre del 1954 si svolsero le elezioni dei giudici popolari.
La campagna elettorale ebbe al proprio centro le relazioni ai lavoratori dei giudici uscenti sul lavoro svolto. Nelle discussioni seguite a queste relazioni i lavoratori presentarono proposte per il miglioramento dell'attività degli organi giudiziari e fissarono impegni per i giudici eligendi. Vennero stretti legami diretti tra i funzionari degli organi di controllo e i lavoratori e fu deciso un esame regolare di tutte le lamentele della popolazione. Presso i soviet cittadini e rionali vennero istituite commissioni permanenti per i problemi della legalità socialista e dell'ordine pubblico.
Le misure pratiche per il ristabilimento delle norme leniniste nella vita del partito e dello Stato, per la riorganizzazione, su queste basi, di tutto il sistema di direzione del partito, dello Stato e delle organizzazioni sociali ebbero come risultato l'ulteriore sviluppo e rafforzamento della democrazia socialista e dell'unità politico-morale del popolo sovietico.
Grande importanza per l'ulteriore sviluppo dello Stato sovietico ebbero le decisioni del XX congresso del Pcus tenutosi nel febbraio 1956, le cui tesi sui problemi dello sviluppo contemporaneo influirono largamente anche sul movimento comunista internazionale.
Questo congresso analizzò profondamente e scientificamente la situazione internazionale e quella interna dell'URSS. Esso sviluppò e concretizzò, relativamente alla nuova situazione storica, il principio leninista della pacifica] coesistenza di Stati a diverso regime sociale come unico giusto e ragionevole sistema per salvaguardare la pace in un mondo diviso in due sistemi contrapposti e sottolineò come l'applicazione di questo principio offrisse la possibilità di prevenire una guerra mondiale e di dirimere le controversie tra Stati mediante trattative.
Ma esso precisò altresì che coesistenza pacifica tra Stati a diverso regime politico-sociale non significava affatto conciliazione tra le due ideologie, socialista e borghese. La lotta decisa e inconciliabile dell'ideologia del marxismo-leninismo contro l'ideologia della borghesia imperialista è una delle forme della lotta di classe sul terreno internazionale.
Il congresso rilevò con compiacimento che il principio della pacifica coesistenza era sempre più riconosciuto nel mondo.
Le modificazioni radicali nella situazione internazionale, il rafforzamento delle forze della pace, della democrazia e del socialismo avevano aperto una prospettiva reale di prevenire una nuova guerra mondiale.
Ma il congresso sottolineava anche che fino a quando fosse esistito l'imperialismo avrebbe continuato a esistere anche il pericolo dello scatenamento di nuove guerre di aggressione, il che richiedeva da tutte le forze amanti della pace la massima vigilanza e la continua preparazione a opporsi alle forze dell'aggressione, alle forze dell'imperialismo.
Il XX congresso sviluppò ulteriormente la tesi leninista della diversità delle forme del passaggio al socialismo nei singoli paesi, il che ebbe una grande importanza per il movimento operaio e comunista internazionale.
Nuove forme di passaggio dal capitalismo al socialismo erano apparse in seguito

ai grandi successi ottenuti dal sistema socialista, all'avanzata del movimento operaio e di quello di liberazione nazionale, all'approfondimento della crisi generale del capitalismo.
Ma nonostante tutte le diversità, condizione insostituibile e decisiva rimane quella della conquista rivoluzionaria del potere politico da parte del proletariato, alleato dei contadini lavoratori, l'instaurazione della dittatura del proletariato, la direzione politica dell'edificazione socialista da parte della classe operaia, guidata dalla sua parte più avanzata, il partito marxista-leninista.
Il congresso si occupò del superamento del culto della personalità di Stalin e approvò una linea intesa a ristabilire e a sviluppare le norme leniniste della direzione collegiale, a sviluppare la democrazia socialista.
Nella risoluzione adottata il 30 giugno 1956 dal Comitato centrale del Pcus ("Sul superamento del culto della personalità e delle sue conseguenze") venne data una chiara spiegazione delle cause del sorgere del culto della personalità, del suo modo di manifestarsi e delle sue conseguenze.
Il XX congresso del Pcus diede mandato al Cc del partito di elaborare il progetto di un nuovo programma del partito, basato sulle tesi fondamentali della teoria marxista-leninista, sviluppate efficacemente dalle esperienze storiche del Pcus, dall'esperienza dei partiti fratelli dei paesi socialisti e di tutto il movimento comunista internazionale.
Questo congresso è stato una tappa importante nella vita del partito, del paese dei Soviet, del movimento operaio e comunista internazionale.
Esso ha indicato i compiti che si ponevano al partito e al popolo sovietico e le vie di sviluppo e di rafforzamento del regime sovietico.
Esso sollevò e risolse in modo nuovo una serie di problemi fondamentali dello sviluppo internazionale.
Sviluppando in modo creativo il marxismo-leninismo, esso arricchì la teoria rivoluzionaria con tesi e deduzioni di notevole importanza.
Dopo il congresso, l'accrescimento dell'attività politica e dell'iniziativa creativa dei lavoratori trovò una espressione nell'ulteriore elevamento delle funzioni degli organi rappresentativi delle masse popolari: il Soviet supremo dell'URSS, quelli delle repubbliche dell'Unione e di quelle autonome, i soviet locali dei deputati dei lavoratori.
Venne considerevolmente estesa l'attività legislativa del Soviet supremo dell'URSS. Le sessioni del Soviet supremo, oltre ad approvare il bilancio dello Stato, esaminano ora e approvano i piani di sviluppo dell'economia nazionale e le leggi relative ai problemi di fondo della politica economica e culturale dello Stato sovietico.
I progetti di legge più importanti del Soviet supremo dell'URSS vengono sottoposti alla discussione popolare, alla quale prendono parte milioni di uomini, che apportano preziosi emendamenti.
Un tratto evidente dello sviluppo delle forme democratiche di attività del Soviet supremo è riscontrabile nell'accrescimento dell'attività delle Commissioni permanenti e dalla sempre più larga partecipazione dei deputati ai suoi lavori. Le Commissioni permanenti preparano i materiali sui problemi che devono essere discussi nelle sessioni del Soviet supremo, elaborano i progetti degli atti legislativi, verificano l'applicazione delle leggi e delle deliberazioni degli organi sovietici, ecc.
Nel gennaio 1957 fu adottata una speciale risoluzione "Sul miglioramento dell'attività dei Soviet dei deputati dei lavoratori e il rafforzamento dei loro legami con le masse", che contribuì al consolidamento dei soviet locali, al rafforza-

mento della loro funzione nell'edificazione economica e culturale, all'intensificazione dell'attività dei deputati. Furono ampliati i diritti dei soviet locali per la soluzione dei problemi attinenti alla pianificazione economica, alla produzione e distribuzione dei prodotti dell'industria locale, all'edilizia pubblica e abitativa, ai lavori stradali, alla produzione di materiali da costruzione, alla formulazione dei bilanci c ai problemi finanziari.

Alle elezioni dei soviet locali della primavera del 1957 i deputati eletti furono più di un milione e mezzo, il 60 per cento dei quali costituito da operai e colcosiani occupati direttamente nella produzione.

Nella realizzazione delle decisioni del XX congresso un posto di grande rilievo fu riservato ai problemi dell'edificazione economica.

Tra l'altro nel febbraio del 1957, sulla base di una decisione del Cc del Pcus venne riorganizzata la direzione dell'industria con il passaggio dal principio settoriale a quello territoriale Una serie di ministeri dell'Unione e delle sue repubbliche fu soppressa e gli stabilimenti che un tempo ne dipendevano passarono ai nuovi organi territoriali di direzione, i Consigli popolari dell'economia, sorti nei distretti economico-amministrativi fondamentali.

Nei primi tempi questa riorganizzazione diede alcuni risultati. Tuttavia i tentativi intesi a elevare il livello della direzione economica con la sostituzione dei ministeri settoriali con i Consigli popolari dell'economia si dimostrarono scarsamente consistenti: l'abbandono del principio settoriale portò all'abbassamento del livello della direzione dei singoli settori, all'indebolimento dei complessi legami economici che si erano stabiliti tra gli stabilimenti dei diversi distretti economici, alla rottura di un'unica politica tecnica, e cominciarono a manifestarsi elementi di localismo, ai danni di quelli di interesse nazionale. Ma le ricerche nel campo del miglioramento dell'organizzazione della direzione economica continuarono.

Mentre il popolo sovietico, sotto la guida del partito comunista, lottava con tenacia per realizzare le direttive del XX congresso del Pcus, il gruppo di Molotov, Kaganovic, Malenkov e altri, formatosi in seno al Comitato centrale, si schierò contro la linea del partito.

I componenti del gruppo diedero vita a un'attività frazionistica, contraria alla linea approvata dal congresso per correggere gli errori e le deficienze originate dal culto della personalità. In preda al conservatorismo i membri del gruppo antipartito cercavano di trascinare il partito all'indietro. La lotta contro il gruppo frazionista antipartito, condotta su problemi di principio, si rivelò acuta.

I membri e i candidati del Presidium e del Cc del partito L.I. Breznev, A.P. Kirilenko, P.R. Kozlov, A.N. Kosyghin, O.V. Kuusinen, K.T. Mazurov, A.I. Mikoyan, N.V. Podgornyi, M.A. Suslov, N.S. Krusciov e altri esponenti del partito opposero un'energica resistenza all'attività dei frazionisti.

Il Cc del Pcus riunitosi nel giugno 1957 approvò all'unanimità una risoluzione con la quale l'attività del gruppo era riconosciuta come contraria ai principi leninisti del partito.

Di fronte a fatti incontrovertibili, i membri del gruppo riconobbero il carattere nocivo della loro attività frazionistica e si impegnarono ad accettare le decisioni del partito. V.M. Molotov, C.I. Malenkov e L.M. Kaganovic furono esclusi dal Cc e dal Presidium. Poco più tardi anche N.A. Bulganin fu esonerato dall'incarico di membro del Presidium del Cc del Pcus e di presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS, per non aver rispettato la promessa fatta al partito di correggere i propri errori e di operare attivamente per l'applicazione della linea del Pcus. Misure severe vennero prese anche nei confronti di altri partecipanti al gruppo antipartito.

L'attività delle organizzazioni sociali di massa dei lavoratori fu circondata

anch'essa da cure e da attenzione.
Nel dicembre 1957 furono stabilite forme concrete per la partecipazione dei sindacati alla soluzione dei compiti politici, economici e culturali-educativi. Fu elevata soprattutto la loro funzione nella direzione della produzione. Le conferenze di produzione furono trasformate in organi permanenti; a farne parte furono ammessi i rappresentanti degli operai, degli impiegati, delle amministrazioni, delle organizzazioni del partito e della gioventù comunista, delle organizzazioni tecnico-scientifiche. I comitati di fabbrica e quelli locali dei sindacati cominciarono a prendere parte all'elaborazione dei piani produttivi e finanziari degli stabilimenti, alle decisioni relative ai ritmi e alle remunerazioni del lavoro. I sindacati ottennero anche ampli poteri di controllo sull'applicazione della legislazione del lavoro. Per i problemi relativi agli incentivi da accordarsi ai lavoratori e al loro licenziamento, l'accordo delle organizzazioni sindacali era diventato obbligatorio.
Era stata rilanciata anche l'attività dell'organizzazione dei giovani comunisti.
Nel 1958 essa celebrò il suo quarantesimo anniversario. A quell'epoca essa riuniva nelle sue file quasi un terzo della gioventù sovietica. Al suo XIII congresso. tenutosi nell'aprile del 1958, furono tratte le somme dell'attività delle organizzazioni giovanili comuniste del paese e fissati nuovi piani per la partecipazione dei giovani all'edificazione socialista e all'educazione comunista delle giovani generazioni. Il paese apprezzò altamente l'attività creativa della gioventù, il contributo da essa data allo sviluppo dell'economia socialista. Per l'opera svolta per la messa a coltura delle terre vergini e di quelle non coltivate l'organizzazione venne decorata con l'Ordine di Lenin. Lo stesso Ordine fu assegnato ai giovani comunisti dell'Ucraina per la loro attiva partecipazione alla ricostruzione delle miniere del bacino del Don, rimesse in esercizio in anticipo, nel 1958, e per il grande lavoro svolto nella mobilitazione dei giovani per dare maggior slancio all'industria carbonifera.
L'ampliamento delle dimensioni dell'edificazione economica e culturale e la sua crescente complessità richiedevano un ulteriore miglioramento della direzione.
Il partito puntava su un aumento dell'attività dei propri militanti, e sul miglioramento del proprio stile di lavoro. Perciò fu prestata un'attenzione particolare alle organizzazioni locali dalla cui attività dipendeva in gran parte il risultato della lotta per l'aumento della produzione industriale e agricola, l'ulteriore elevamento del tenore di vita dei lavoratori.
Nell'educazione ideologica e politica dei comunisti fu superato il distacco, che si era prodotto nel tempo, fra la propaganda e la pratica dell'edificazione socialista. Fu decisa la pubblicazione di una nuova edizione delle opere complete di V.I. Lenin, il completamento della pubblicazione della seconda edizione delle opere di K. Marx e F. Engels, di pubblicare regolarmente i verbali dei congressi e delle conferenze del partito. Ciò accrebbe la possibilità di uno studio approfondito, dell'eredità teorica del marxismo-leninismo e fu di aiuto all'educazione comunista dei lavoratori.
Uno dei più importanti risultati dell'influenza crescente del partito e dei suoi stretti legami , con il popolo è riscontrabile nell'allargamento delle sue file.
Nel periodo tra il XX e il XXI congresso del partito, i suoi militanti sono aumentati di un milione e ventiquattromila unità. Al principio del 1959 gli iscritti al partito erano 8 milioni 239 mila (compresi i candidati). Due terzi dei nuovi iscritti erano operai o colcosiani.
Il rafforzamento della funzione organizzatrice e dirigente del partito e delle organizzazioni sociali nella direzione dello sviluppo sociale ed economico del paese, l'ampliamento generale della democrazia socialista hanno stimolato ulteriormente

l'attività creativa delle masse popolari e creato possibilità reali per la costruzione di una società socialista evoluta.

IL QUINTO E SESTO PIANO QUINQUENNALE. LO SVILUPPO DELL'INDUSTRIA E L'AVVIAMENTO AL PROGRESSO TECNICO

Nella sua politica economica degli anni Cinquanta lo Stato sovietico si è ispirato alla necessità, insieme con il costante ampliamento del volume della produzione industriale di accelerate il progresso tecnico in tutta l'economia, di eliminare alcune sproporzioni createsi nello sviluppo di alcuni settori e di alcune regioni economiche, di conseguire un ulteriore aumento della produttività del lavoro.
Questi obiettivi di politica economica trovarono espressione concreta nelle direttive del XIX congresso del partito per il quinto piano quinquennale di sviluppo dell'URSS per il periodo 1951-1955 e del XX congresso per il VI piano quinquennale per il periodo dal 1956 al 1960.
Nelle direttive del XIX congresso era previsto l'ulteriore balzo in avanti dell'economia prevalentemente grazie allo sviluppo delle industrie metallurgiche e chimiche, dell'elettrotecnica e della fabbricazione di macchine, cioè dei settori che erano alla base del progresso tecnico in tutti i campi dell'economia nazionale.
Era previsto, per il quinquennio, un aumento della produzione industriale del 70 per cento, di cui l'80 per cento in mezzi di produzione e il 65 per cento in beni di consumo. L'aumento annuo della produzione industriale era stato calcolato nella misura del 12 per cento: 13 per cento per i mezzi di produzione e 11 per cento per i beni di consumo. Per quanto concerne lo sviluppo dell'industria pesante, accanto ai rapidi ritmi del suo incremento si puntava a mutamenti qualitativi nella produzione di mezzi di produzione, alla creazione di nuovi legami e nuove proporzioni tra i singoli settori. Particolare attenzione fu prestata alla costruzione di nuovi stabilimenti nelle regioni economiche in via di sviluppo, come il Baltico, l'Oltrevolga, la Transcaucasia, la Siberia occidentale e orientale. Era prevista la creazione di una nuova poderosa base siderurgica e nuovi centri per la costruzione di macchine nella parte orientate del paese.
Per la realizzazione di questo programma lo Stato mise a disposizione i mezzi necessari; per il quinto piano quinquennale furono previsti investimenti per 77,7 miliardi di rubli (calcolati sulla base dei valori successivi alla riforma monetaria del 1961), cioè tre volte maggiori degli investimenti fatti per il IV piano quinquennale.
Nelle direttive del XX congresso del Pcus era stato stabilito che i compiti principali del VI piano quinquennale per lo sviluppo economico dell'URSS dovevano consistere, sulla base prevalente dello sviluppo dell'industria pesante, del progresso tecnico e dell'aumento della produttività del lavoro, nel garantire un ulteriore poderoso sviluppo di tutti i settori dell'economia nazionale, ottenendo così un accrescimento del benessere materiale e un miglioramento del livello culturale di tutto il popolo sovietico.
Partendo da questi compiti, fu precisato che la produzione industriale avrebbe dovuto aumentare del 65 per cento, di cui circa il 70 per cento nei mezzi di produzione e del 60 per cento nei beni di consumo. Ma già all'inizio del 1957 fu ravvisata la necessità di apportare alcune modifiche al piano, perché da una parte, per alcune industrie come quella carbonifera, metallurgica e del legno, esso appariva eccessivo, mentre d'altra parte non erano previsti adeguati ritmi di sviluppo per alcuni settori quali l' industria chimica, quella delle costruzioni di macchine agricole, l'edilizia e lo sfruttamento nelle regioni orientali del paese dei giacimenti di ricchezze naturali scoperti alla fine del quinto e all'inizio del sesto piano quin-

quennale. Ma alcuni emendamenti apportati ai compiti del sesto piano quinquennale non diedero i risultati sperati. Inoltre, a seguito del passaggio della direzione industriale al principio territoriale la pianificazione fu affidata alle repubbliche, e in queste ai distretti economici amministrativi.
Il sesto piano quinquennale, elaborato secondo i settori produttivi, non corrispondeva ai nuovi principi di pianificazione. Tenuto conto di tutto ciò il Comitato centrale e il governo decisero di elaborare un nuovo piano economico, includendovi i compiti fissati dal vecchio piano per gli ultimi due anni e quelli dei cinque anni successivi.
Fu così che il XXI congresso straordinario che ebbe luogo dal 27 gennaio al 5 febbraio del 1959 approvò un piano per lo sviluppo dell'economia nazionale dell'URSS per il periodo dal 1959 al 1965.
La realizzazione dei piani economici dal 1951 al 1958 era condizionata fortemente dai ritmi del progresso tecnico.
Nel corso del primo piano quinquennale del dopoguerra, mentre gli sforzi principali erano concentrati sul ristabilimento dell'economia, lo Stato non era in grado di mettere mezzi considerevoli a disposizione di una uniforme riorganizzazione tecnica di tutti i settori dell'economia. E se nei settori trainanti dell'industria furono prese misure per il perfezionamento tecnico, negli altri settori e nella maggior parte dei casi, fu giocoforza continuare a servirsi di attrezzature antiquate. Inoltre continuava a esserci un grande distacco tra la meccanizzazione dei processi fondamentali della produzione e quelli sussidiari, specialmente nell'industria carbonifera e in quella del legno.
Cionondimeno nel corso del quinto piano quinquennale furono migliorati tutti i processi produttivi dell'industria e dei trasporti.
La spinta ai ritmi rapidi dello sviluppo tecnico veniva dalla rivoluzione tecnico-scientifica in pieno svolgimento.
In relazione alla linea del Pcus sull'accelerazione della ricostruzione tecnica dell'economia, fu incrementata a ritmi sostenuti la produzione di macchine destinate alla meccanizzazione e all'automazione dei processi produttivi.
Negli anni del quinto piano quinquennale furono installate negli stabilimenti in esercizio 83 linee automatiche. Tuttavia, i ritmi del progresso tecnico e il grado di assimilazione dei nuovi macchinari erano lungi dal corrispondere alle esigenze dell'economia.
Già nel 1955 il Comitato centrale del Pcus discusse lo stato della tecnica dell'organizzazione della produzione socialista e precisò le linee di una politica tecnica per gli anni successivi. Furono prese numerose misure organizzative per il perfezionamento della direzione e del coordinamento nel progresso tecnico del Paese, fu istituito un Comitato statale del Consiglio dei ministri dell'URSS incaricato di occuparsi delle novità tecniche, in tutti i ministeri economici fu introdotta la carica di viceministro per i problemi della tecnica, negli stabilimenti e nei cantieri furono organizzati consigli tecnico-produttivi diretti dagli ingegneri-capo. La responsabilità per la tempestiva realizzazione dei piani di introduzione delle nuove tecniche nell'economia fu assegnata ai ministri, ai dirigenti delle amministrazioni, degli stabilimenti, delle organizzazioni incaricate della ricerca scientifica, della progettazione e delle costruzioni. Gli stabilimenti furono autorizzati a utilizzare parte dei loro fondi per migliorare le loro attrezzature tecniche.
Nelle direttive per il sesto piano quinquennale per lo sviluppo dell'economia dell'URSS furono posti a tutti i settori produttivi compiti precisi per accelerare i ritmi del progresso tecnico sulla base dell'elettrificazione, dell'automazione e della meccanizzazione complessa dei processi produttivi, di un costante perfeziona-

mento della tecnologia della produzione, di una larga applicazione dell'energia atomica a scopi pacifici. I problemi legati all'introduzione dei ritrovati della scienza e della tecnica nella produzione trovarono posto per la prima volta in uno speciale capitolo del piano statale per lo sviluppo economico. Tutto ciò dimostra chiaramente quanta attenzione riservavano il partito e il governo allo sviluppo del progresso tecnico.

A seguito delle misure prese, successi particolarmente considerevoli erano stati conseguiti nel settore produttore di macchine, che aveva visto il volume della sua produzione aumentare, tra il 1951 e il 1958, di 3,1 volte contro le 2,6 dell'insieme del gruppo "A" [cioè del settore dei mezzi di produzione N.d.T.]. Ritmi particolarmente notevoli erano stati raggiunti nella costruzione di macchine agricole. Dal 1951 al 1958 la produzione di trattori era più che raddoppiata.

Tra il 1950 e il 1960 i collettivi degli istituti di ricerca scientifica e di quelli di progettazione, in collaborazione con gli stabilimenti, avevano creato circa 15 mila nuovi tipi di macchine e di apparecchi per i diversi settori dell'economia. Così, per esempio, i costruttori di macchine di Leningrado e di Kharkov avevano costruito due turbine a vapore della potenza di 300 mila kilowatt-ora ciascuna. Il collettivo della fabbrica Novokramatorsk, specializzata nella produzione di macchine pesanti, in collaborazione con altre aziende, aveva costruito e messo in esercizio un impianto completamente meccanizzato e automatizzato per la lavorazione continua di laminati a caldo. La produttività di questo solo impianto era pari a tutta la produzione di trafilati nella Russia del 1913. Nella fabbrica "Electrosila" dedicata a S.M. Kirov erano stati studiati e costruiti nuovi elettrogeneratori per le centrali elettriche in costruzione a Kuybyscev e a Stalingrado. In quegli anni elettrogeneratori del genere non erano costruiti da altri, né in patria, né all'estero.

Nel 1956 i costruttori di locomotive di Kharkov cominciarono la produzione in serie della nuova locomotiva TE-2. I costruttori di automobili di Minsk avevano prodotto dal canto loro gli autocarri ribaltabili più potenti d'Europa. I successi ottenuti dai costruttori di macchine consentirono l'ulteriore sviluppo della meccanizzazione dei lavori richiedenti molta mano d'opera, specialmente nella metallurgia, nell'industria carbonifera e in quella del legno, nell'edilizia.

Si estese anche l'automazione dei processi produttivi nella metallurgia, nelle industrie cotoniere e alimentari. In tutti i settori dell'industria furono introdotti nuovi processi tecnologici.

I lavoratori dell'industria e dell'edilizia recarono anche un grande apporto lavorativo alla creazione del satellite artificiale della Terra (1957) e all'utilizzazione dell'energia atomica a scopi di pace. I successi nel campo del progresso tecnico crearono una base reale per la costruzione della base tecnico-materiale del comunismo.

NUOVE FORME DI EMULAZIONE SOCIALISTA

Il quinto e sesto piano quinquennale furono caratterizzati da una forte ripresa dell'emulazione socialista, nel corso della quale le tradizioni lavorative della classe operaia sovietica si svilupparono ulteriormente.

Le regole sulle quali l'emulazione socialista si basava furono riviste. Per poter essere dichiarati vincitori non bastava più realizzare il piano produttivo, o superarlo, in tutti i suoi indici, ma occorreva anche raggiungere una certa ritmicità nel lavoro, migliorare la disciplina, realizzare i piani per l'introduzione di nuove macchine e per impadronirsi della capacità di servirsene, così come quelli per l'utilizzazione delle invenzioni e delle proposte di razionalizzazione, nonché economizzare materie prime, combustibili, energia elettrica. Condizione indispensabile per la vittoria

nell'emulazione socialista era anche la realizzazione da parte degli stabilimenti dei piani dell'edilizia abitativa e di quelli per la costruzione di edifici destinati alla cultura o ai servizi.
Il fondo premi fu considerevolmente aumentato e le misure di incentivazione morale praticate più largamente. In tutti i settori dell'industria si sviluppò la lotta per il risparmio dei materiali, la riduzione dei costi di ogni operazione lavorativa, l'aumento della produzione per unità di superficie degli impianti.
Per l'accelerazione dei ritmi di accrescimento della produttività del lavoro, dell'aumento della produzione industriale e la riduzione dei suoi costi, grande importanza ha avuto l'emulazione di massa per l'introduzione complessa di metodi progrediti di lavoro sulla base di piani individuali, emulazione la cui iniziativa era stata presa dagli operai innovatori della fabbrica "Electrosila" di Leningrado.
A far fare un balzo in avanti all'industria socialista ha contribuito anche il movimento cosiddetto dei "velocisti" che ha consentito di elevare la produttività di ogni "velocista", dell'80 o 90 per cento. I metodi veloci di lavoro trovarono larga applicazione in molti settori dell'industria. Così la velocità di trivellamento dei pozzi petroliferi tra il 1950 e il 1960 si è accresciuta del 57 per cento. I "velocisti" hanno partecipato attivamente all'accelerazione dei ritmi di sviluppo di tutti rani dell'industria sovietica.
L'iniziativa dei razionalizzatori aveva impresso all'emulazione socialista sempre nuovi indirizzi. Nel 1956 il minatore N. Mamai della "Settentrionale". miniera del complesso "Krasnodonugol", propose che per ogni scavatore di una squadra fosse estratta una tonnellata di carbone al giorno in più rispetto al piano. Ne nacque un movimento che ben presto si estese alle miniere della Vorkutia, della Khakassia, del Karaganda e del bacino del Kuss. Nella regione di Kuybyscev aderirono all'iniziativa gli operai degli stabilimenti petroliferi, a Mosca i metallurgici. in Lettonia i costruttori di strumenti. L'iniziativa di N. Mamai fu ulteriormente sviluppata da A. Kolcik, caposquadra in una miniera del complesso "Cistiakov-Antrazit", i cui minatori oltre alla produzione di una quantità di carbone superiore a quella prevista dal piano, si proponevano la riduzione dei costi di produzione. Per ottenere questo risultato fu razionalizzato al massimo l'impiego della forza lavoro e delle attrezzature. L'emulazione iniziata da N. Mamai nel "Krasnodonugol" si estese a molte regioni del Paese e acquisì larga popolarità tra i lavoratori delle più diverse professioni.
Larga diffusione ebbero anche le cosiddette squadre speciali di razionalizzatori e inventori, costituite da operai, costruttori, tecnologi e altri specialisti che cercavano di risolvere i problemi più pressanti relativi al miglioramento dei processi produttivi. Un contributo particolare al perfezionamento della tecnica e della tecnologia della produzione fu recato dalle squadre complesse della "Electrosila" di Leningrado, della fabbrica d'auto di Gorkij, dello stabilimento per la costruzione di macchine pesanti di Novokramatorskom, della fabbrica di macchine utensili automatiche di Kiev, dell' "Uralmasc" dello stabilimento automobilistico Likhacev. Una forma efficace della creatività tecnica dei lavoratori è stata quella delle società tecnico-scientifiche, esempio di collaborazione tra la scienza e la produzione. Gli istituti di ricerca scientifica aiutavano i collettivi di fabbrica a mettere a punto e a introdurre al più presto nella produzione nuove macchine. Questa collaborazione creativa ebbe una grande efficacia economica: essa stimolò lo sviluppo della produzione socialista e nello stesso tempo rese possibile l'elevamento della qualifica dei quadri tecnici negli stabilimenti industriali.
Nel 1958 la quantità dei razionalizzatori era tre volte superiore a quella del 1950, e raggiungeva il milione 725 mila unità. Nel 1958 fu create la Società nazionale di

inventori e razionalizzatori per il coordinamento delle attività in questo campo e la diffusione delle esperienze.
La fine degli anni Cinquanta fu caratterizzata dalla comparsa di una forma di emulazione socialista qualitativamente nuova, quella del movimento per il lavoro comunista.
Fu il collettivo giovanile del reparto rulli del deposito di Mosca smistamento della ferrovia Mosca-Riazan. diretto da V. Stanilevic, a farsi iniziatore dell'emulazione per il titolo di squadre e lavoratori d'assalto del lavoro comunista. I giovani comunisti di questa squadra si posero il compito di lavorare e vivere da comunisti. Questi impegni impressero all'emulazione tratti fondamentalmente nuovi.
Essi, infatti, non si riferivano soltanto all'attività lavorativa, ma anche alla personalità spirituale dell'uomo e univano in un unico insieme lavoro, studio e modo di vivere.
È notevole il facto che il nuovo movimento sia sorto nello stesso luogo dove nell'aprile 1919 si era avuto il primo sabato comunista, definito da Lenin la "grande iniziativa".
La nuova iniziativa del collettivo dello scalo smistamento di Mosca ebbe una larga diffusione in tutto il Paese.
Il movimento per il lavoro comunista, indissolubilmente legato al nome della caposquadra Valentina Gaganova. fu da lei iniziato nello stabilimento cotoniero di Vysnat. Essa passò, volontariamente a una squadra rimasta indietro e, utilizzando la propria esperienza, in sei mesi ne fece una delle migliori. L'attività creativa sui lavoratori ha avuto una funzione importantissima nel migliorare molti indici qualitativi del lavoro degli stabilimenti industriali.

L'EDILIZIA. RISULTATI DELLO SVILUPPO DELL'INDUSTRIA E DEI TRASPORTI NEGLI ANNI 1951-1958

La particolarità caratteristica dello sviluppo industriale dell'Unione Sovietica negli anni Cinquanta è rappresentata dalle dimensioni enormi dell'edilizia. Per importanza, dimensioni, ritmi di allestimento, le maggiori costruzioni di questo periodo sono state chiamate costruzioni del comunismo. Migliaia di edili dettero prova di eroismo nel lavoro, raggiunsero nuovi primati per la velocità e l'ampiezza dei movimenti di terra, i getti di cemento, il montaggio delle armature, la copertura dei corsi d'acqua.
Il canale Volga-Don fu costruito con due anni di anticipo rispetto a quanto previsto dai piani.
Dimensioni eccezionali acquisì l'edilizia destinata all'energetica. Grazie agli sforzi riuniti delle repubbliche dell'Asia Centrale, la centrale idroelettrica "Amicizia tra i popoli", situata sul territorio del Tagikistan e destinata a fornire energia a buon mercato alle repubbliche dell'Asia Centrale, fu costruita a tempi di primato.
Una dopo l'altra entrarono in esercizio le centrali idroelettriche di Zimliaski, Ghiumuski, Svirskaia superiore, Mingheciauski, Ust-Kamenogorski, Novosibirsk, Irkutsk, Stalingrado, Kakovsk, Arzninsk, Tkibulsk e le centrali termoelettriche di Taghilski superiore, Tom Ussinski e Starobescevski, nonché altre costruzioni per il rifornimento di energia, tutte attrezzate secondo gli ultimi ritrovati della tecnica.
A ritmi rapidissimi vennero costruiti anche oleodotti e metanodotti. Furono costruiti gli oleodotti che collegano Omsk con Celiabinsk, l'Oltrevolga con Irkutsk, Gorkij con Mosca e altri centri industriali.
Dal 1950 al 1958 la lunghezza degli oleodotti dell'Unione Sovietica aumentò di quasi tre volte, da 5.400 a 14.400 chilometri. Nello stesso periodo furono messi in esercizio i metanodotti Dasciav-Kiev-Mosca, Kokhtla-Iarve-Tallin e altri. Un

grande successo fu ottenuto dai costruttori con la messa in opera del poderoso metanodotto a due linee Stavropol-Mosca, iniziato nel 1956.
Il gas, cioè il combustibile più economico, giunse così fino agli stabilimenti e alle case di Orgionikidze, Stavropol, Ufa, Kazan, Briansk, Kaluga. Tallin e altre città. Dal 1956 al 1958 vennero costruite anche le grandi condotte di gas Scebelink-Odessa, Stavropol-Groznij, Tbilisi-Erevan e Giarkak-Bukhara-Tasckent.
Per far fronte alla scarsità di carbone nelle regioni occidentali del Paese fu iniziato lo sfruttamento di un nuovo bacino carbonifero a Lvov-Volynski e vennero messe in funzione numerose grandi miniere meccanizzate. Entrarono in produzione anche miniere delle zone orientali. come quelle dei bacini di Ceremkhovski e di Kanski-Acinski. nella regione di Pavlodarsk nella repubblica kazakha e in altri centri.
Dal 1951 al 1958 la potenzialità produttiva dell'industria carbonifera aumentò di 213,8 milioni di tonnellate annue.
Negli anni Cinquanta fu notevolmente allargata la base produttiva della siderurgia. Furono portati praticamente a compimento stabilimenti gigantesch0,. come quello siderurgico della Transcaucasia o il tubificio di Baku, mentre entrarono in esercizio i primi altoforni degli stabilimenti siderurgici di Cerepovetz e Orsko-Khalilov. Molti nuovi stabilimenti vennero anche costruiti per l'industria leggera e per quella alimentare.
Tra questi i più importanti furono il secondo complesso cotoniero di Barnaul, quello di Kherson e quello Kamyscinski, il lanificio di Krasnodar, la fabbrica di panno di Baku, il setificio di Kalinin, i calzaturifici di Orlov e di Alma-Ata, gli stabilimenti per la lavorazione delle carni di Stalingrado e di Belgorod. Complessivamente, tra il 1951 e il 1958 furono costruiti 5.900 grandi stabilimenti e un grande numero di piccoli e medi.
L'aumento del volume delle costruzioni edilizie rase possibile un miglioramento della localizzazione delle industrie.
Nel potenziale economico generale dell'URSS si accrebbe considerevolmente il peso specifico delle regioni orientali del Paese, della Moldavia e della repubbliche baltiche. Così se prima della grande guerra patriottica l'acciaio non si fondeva quasi nella Siberia orientale e nel Kazakhistan e non era prodotto affatto nell'Estremo Oriente, già verso la meta degli anni Cinquanta nella Siberia orientale erano state prodotte 370 mila tonnellate di acciaio, nel Kazakhistan 235 mila e in Estremo Oriente 250 mila tonnellate
Anche negli altri settori produttivi gli stabilimenti industriali furono dislocati in maniera più regolare.
I risultati della realizzazione di una politica economica più rispondente alle condizioni dell'edificazione di una società socialista matura furono chiaramente recepiti nell'aumento del reddito nazionale, pari a 2,3 volte nel periodo 1951-1958, nell'aumento di 2,8 volte degli investimenti, di 2 volte e mezzo della produzione industriale e del commercio statale e cooperativo.
Negli stessi anni la produttività del lavoro in tutti i settori economici era aumentata di 2,3 volte, mentre il numero degli operai e degli impiegati si era accresciuto di 1.3 volte.
Queste cifre riassumono le grandi vittorie del pacifico lavoro costruttivo del popolo sovietico.
Nel 1958 l'acciaio fuso e il carbone estratto in un solo mese equivalevano a una produzione maggiore di quella della Russia zarista intera, per tutto il 1913. In tre soli giorni veniva prodotta la quantità di energia elettrica per la quale nella vecchia Russia occorreva un anno.

Negli anni Cinquanta sono avvenuti anche grandi cambiamenti qualitativi nella struttura dell'economia sovietica e soprattutto, è aumentata la percentuale dell'industria e dell'edilizia nel complesso del reddito nazionale. Così alla fine del decennio i due terzi del reddito nazionale erano dovuti all'industria, all'edilizia e ai trasporti.
Seri cambiamenti erano intervenuti nella stessa struttura dell'industria.
Pur continuando a dare la precedenza allo sviluppo dell'industria pesante, anche la produzione dei generi di largo consumo era cresciuta a ritmi sostenuti.
Era apparsa chiara la tendenza all'avvicinamento dei ritmi di sviluppo dei due settori della produzione.
La struttura settoriale dell'industria dell'URSS, negli anni Cinquanta, era andata modificandosi principalmente in direzione dello sviluppo dei settori più avanzati come quello energetico, quello della costruzione di macchine e quello chimico. Nell'edilizia i passi in avanti delle strutture trovarono un riflesso nel volume dei lavori, eseguiti da organizzazioni edili specializzate, nel graduale aumento della parte riservata alle attrezzature negli investimenti, nella modernizzazione dell'apparato produttivo.
Nella produzione dei beni di consumo fu caratteristico l'aumento del peso specifico delle materie prime sintetiche e l'aumento della produzione di merci di ottima qualità.
Venne migliorata anche la struttura del consumo dei combustibili: tra il 1950 e il 1960 il peso specifico del carbone scese dal 66 al 53,9 per cento, mentre quello del petrolio salì dal 17,4 al 30,5 per cento e quello del gas dal 2,3 al 7,9 per cento. Le modificazioni progressive nella struttura dei consumi dei combustibili erano state rese possibili dai geologi sovietici che avevano localizzato una serie di importanti giacimenti petroliferi ad alto rendimento, specialmente nelle regioni dell'Oltrevolga e degli Urali. Verso la meta degli anni Cinquanta la quota di queste regioni nell'estrazione del petrolio era del 57 per cento contro il 29 per cento del 1950.
Fattore decisivo dell'aumento della produzione sociale fu l'aumento della produttività del lavoro.
Così, mentre nel 1935 la squadra del minatore Aleksiej Stakhanov aveva raggiunto un primato mondiale estraendo 102 tonnellate di carbone in un turno di lavoro, due decenni dopo, con l'aiuto della macchina estrattiva complessa "Donbass-2" la stessa quantità di carbone veniva estratta in meno di un'ora.
Nel complesso nei più importanti settori dell'economia, nell'industria, nell'edilizia e nei trasporti ferroviari, negli anni del quinto e del sesto piano quinquennale la produttività del lavoro aumentò, rispetto a quelle del 1940, dalle 2 alle 2,6 volte. È a questo aumento che si deve il 70 per cento dell'incremento della produzione industriale.
L'aumento della produttività del lavoro e la riduzione delle spese materiali consentirono di diminuire considerevolmente i costi di produzione e di aumentare l'accumulazione nell'economia.
Negli anni del quinto piano quinquennale i costi della produzione industriale diminuirono del 23 per cento e un'altra riduzione dell'8,6 per cento venne registrata negli anni 1956-1958.
Anche la rete dei trasporti venne considerevolmente modificata. Furono costruite nuove strade carrozzabili e ferrate. I trasporti tra le diverse regioni del Paese vennero migliorati. Alla fine degli anni Cinquanta la lunghezza delle linee ferroviarie in esercizio aveva raggiunto i 124.4 mila chilometri, contro i 116.9 mila del 1950. Con l'elettrificazione di circa 12 mila chilometri di linee ferroviarie l'URSS si

collocava al primo posto nel mondo. Il sistema dei trasporti si arricchì di nuove locomotive a vapore e di vagoni.
Venne svolto anche un grande lavoro per le costruzioni stradali e il loro ammodernamento tecnico. Furono costruite le autostrade Mosca-Kharkov-Simferopoli e Kier-Kharkov-Rostov.
La flotta aerea del passe si sviluppò ulteriormente, con l'entrata in servizio di nuovi tipi di velivoli.
Le vie fluviali videro l'entrata in servizio di nuovi tipi di navi a vapore per il trasporto di passeggeri, note col nome di "Taketa" per via delle ali subacquee.
Il rammodernamento tecnico di tutti i tipi di trasporto favorì un considerevole incremento del movimento delle merci.

LA LOTTA PER IL POTENZIAMENTO DELL'AGRICOLTURA
Benché l'agricoltura fosse stata rimessa in piedi con successo già negli anni del quarto piano quinquennale, all'inizio degli anni Cinquanta essa era arretrata rispetto ai bisogni crescenti della popolazione. Ritardi particolarmente notevoli si registravano nella cerealicoltura, il che concorreva anche a frenare lo sviluppo della zootecnia, per l'insufficienza della base foraggiera.
Nel 1953 furono consegnati agli ammassi poco più di 31 milioni di tonnellate di grano e ne furono consumati più di 82 milioni di tonnellate. Fu necessario ricorrere in parte alla riserve statali.
Questa situazione si spiegava in primo luogo con il fatto che lo State sovietico non disponeva ancora di mezzi sufficienti per lo sviluppo simultaneo della produzione industriale e di quella agricola. L'attenzione principale era concentrata sullo sviluppo dell'industria pesante, settore fondamentale dal quale dipendeva l'esistenza stessa dell'economia socialista. È in questa direzione che furono avviate le risorse materiali fondamentali, i quadri più qualificati. le attrezzature migliori, eccetera.
Deficienze sostanziali esistevano anche nei sistemi di direzione dei colcos c dei sovcos. L'eccessiva centralizzazione della pianificazione della produzione agricola frenava l'iniziativa dei funzionari locali. I prezzi pagati per i prodotti agricoli consegnati agli ammassi e per quelli comunque venduti allo Stato erano quasi al livello prebellico e non di rado non bastavano a coprire le spese vive sostenute dai colcos e dai colcosiani per la loro produzione. Alcuni colcos violavano l'importante principio della forma cooperativa di gestione, che prevede la combinazione razionale degli interessi sociali con quelli individuali, con la costante subordinazione di questi a quelli. Così, per gli appezzamenti individuali dei colcosiani furono fissate quantità superiori di prodotti da consegnare agli ammassi e tassazioni elevate, che non invogliavano i colcosiani a sviluppare la produzione. E ciò mentre le aziende individuali avevano ancora una funzione considerevole non solo nei bilanci familiari della popolazione rurale, ma anche nella struttura mercantile degli scambi tra città e campagna.
Molti colcos, stazioni di macchine e trattori e sovcos non disponevano di dirigenti e tecnici sufficientemente qualificati, scientificamente preparati. L'esodo della popolazione rurale verso le città e i centri industriali era elevato. Dai colcos se ne andavano i quadri più qualificati. Buona parte degli agronomi, dei tecnici, degli zootecnici e dei veterinari si era trasferita nei diversi uffici pubblici delle città, dove le condizioni di vita e di lavoro erano migliori e la remunerazione maggiore. Nei colcos, le macchine venivano impiegate male.
Tutti questi fattori si riflettevano molto negativamente sulla produttività del lavoro nell'agricoltura. Mentre tra il 1940 e il 1953 la produzione industriale era aumentare del 71 per cento, quella agricola era cresciuta solo del 15 per cento.

Il XIX congresso del Pcus discusse le vie della ripresa agricola. Nelle direttive per il piano di sviluppo dell'URSS per gli anni 1951-1955 venne assegnato all'agricoltura il compito di aumentare le rese unitarie di tutte le colture, di aumentare il numero dei capi di bestiame sociale, accrescendone nello stesso tempo la produttività, di incrementare la produzione globale e quella commerciale delle coltivazioni e degli allevamenti, sulla base del completamento della meccanizzazione di tutti i lavori sui campi colcosiani e della meccanizzazione complessa di tutti i lavori richiedenti molta mano d'opera nei sovcos.
Nel settembre 1953, marzo 1954, luglio dello stessa anno e gennaio 1955 il Comitato centrale del Pcus in apposite sessioni prese nuovamente in esame i problemi dell'agricoltura. Furono decise misure intese a migliorare l'interessamento materiale dei colcosiani nello sviluppo dell'azienda collettiva. Furono aumentati considerevolmente i prezzi di ammasso e quelli di acquisto dei prodotti agricoli da parse dello Stato per i principali prodotti agricoli. I prezzi per gli ammassi obbligatori e quelli per gli acquisti statali della carne e del pollame nel 1953 erano cresciuti più di 5,5 volte rispetto al 1950, i prezzi del latte e dei prodotti caseari erano raddoppiati, quelli delle patate aumentati di due volte e mezza, quelli degli ortaggi del 25-40 per cento, e i prezzi della carne in media del 30 per cento.
I nuovi prezzi di ammasso furono fissati in modo differenziato, secondo le diverse repubbliche e le zone climatiche del Paese. Si procedette anche a un graduale rafforzamento della base tecnico-materiale dell'agricoltura. Il vecchio parco di macchine e di trattori fu sostituito da uno nuovo, più moderno. Alle stazioni macchine
E trattori furono assegnati tecnici della manutenzione qualificati e permanenti. Fu sviluppata l'attività della larga rete di istituti specializzati in meccanizzazione agricola, parificati alle scuole professionali e alle università di fabbrica.
Per migliorare la composizione dei gruppi dirigenti dei colcos, dei sovcos e delle Smt (Stazioni macchine e trattori) furono inviati nelle campagne migliaia di ingegneri, agronomi e altri specialisti. Furono prese misure per il miglioramento del loro lavoro e delle loro condizioni di esistenza. Tutto ciò ridusse notevolmente la fluttuazione dei quadri e facilitò l'utilizzazione nell'agricoltura del complesso macchinario moderno.
Nel marzo del 1955 il Comitato centrale e il governo introdussero un nuovo modo di pianificazione della produzione agricola.
Non più tardi del 1° settembre di ogni anno i colcos dovevano ricevere dallo Stato gli obiettivi per l'anno successivo, relativi al volume dei prodotti da conferire agli ammassi. I colcos erano liberi di scegliere le vie concrete per mettersi in grado di far fronte a questi obiettivi: erano essi a determinate e a far approvare dalle assemblee dei colcosiani le superfici da destinare alle singole coltivazioni, la quantità dei diversi tipi di bestiame da allevare e la loro produttività. Ma la forza d'inerzia della centralizzazione eccessiva nella pianificazione della produzione agricola era ancora tale da giungere non di rado a frenare l'iniziativa creativa dei lavoratori dei campi.
Nel marzo 1956 i colcos ottennero il diritto di fare aggiunte o modifiche ad alcuni punti dello statuto della loro cooperativa agricola: determinare le dimensioni degli appezzamenti individuali dei colcosiani e la quantità di bestiame che questi potevano detenere in proprio, nonché il numero minimo delle giornate lavorative da richiedere a ogni socio, tenuto conto delle condizioni locali.
Una pietra miliare storica nello sviluppo della produzione agricola venne posta con la messa a coltura delle terre vergini e incolte nelle regioni orientali del Paese. Le terre vergini delle regioni del Kazakhistan. della Siberia, degli Urali, del Volga e del Caucaso settentrionale costituivano un'enorme riserva per l'aumento della

produzione granaria.
Nell'elaborare il programma per la messa a coltura delle terre vergini e incolte il partito comunista era partito dalla considerazione che il loro sfruttamento avrebbe consentito il miglioramento dei rifornimenti alimentari del Paese in breve tempo e con un minimo di investimenti, cioè di ottenere molto pane a buon mercato. La soluzione del problema granario avrebbe dovuto creare condizioni reali per imprimere uno slancio agli allevamenti del bestiame e alla pollicoltura.
Si teneva anche conto del fatto che l'industria aveva già raggiunto un notevole grado di sviluppo ed era in grado di rifornire i sovcos e le Smt che lavoravano alla messa a coltura delle terre vergini della quantità necessaria di trattori, mietitrebbiatrici e altre macchine, nonché di quadri qualificati, di dirigenti, meccanici e altri tecnici. Alla preparazione della conquista delle terre vergini presero parte attiva l'Accademia delle scienze dell'URSS, l'Accademia nazionale di scienze agrarie "Lenin", l'Accademia agraria "Timiriazev" e gli istituti scientifici dell'Ucraina, del Kazakhistan, della Bielorussia e di altre repubbliche.
Iniziando la realizzazione del programma stabilito, nel febbraio 1954 il Comitato centrale rivolse alla classe operaia e ai colcosiani lavoratori un appello con il quale essi venivano invitati a impegnare tutte le loro forze per orientate nel più breve periodo di tempo possibile tutte le riserve dell'agricoltura socialista verso la conquista delle nuove regioni. L'appello ebbe un'eco profonda nel cuore dei sovietici. Decine di migliaia di volontari - operai degli stabilimenti industriali, delle Smt e dei sovcos - manifestarono il desiderio di essere impiegati sulle terre vergini. In maniera particolare rispose all'appello la gioventù. E fu proprio la gioventù comunista-leninista che assunse la funzione di promotore dell'organizzazione di un movimento patriottico per la conquista delle terre vergini. La conquista delle terre vergini e incolte diventò un problema di tutto il popolo.
Nella Primavera del 1954, nelle regioni nelle quali dovevano essere messe a coltura le nuove terre, erano stati costituiti 124 sovcos cerealicoli e alla fine del 1955 le grandi aziende cerealicole erano già 425. Di regola i nuovi sovcos venivano creati lontano dai centri abitati. I primi abitanti delle terre vergini abitavano in modeste tende catramate e in vagonetti ed erano serviti da forni e cucine mobile. Le ferrovie portavano a oriente e a sud-est convogli pieni di trattori, macchine agricole di vario tipo, officine di riparazioni mobili montate su autocarri, centrali elettriche Diesel, materiali da costruzione, carburante, case prefabbricate. I dirigenti del paese avevano preso tutte le misure possibili per appoggiare l'entusiasmo lavorativo di quanti operavano sulle terre vergini e in breve tempo milioni di ettari di terre fertilissime furono messe a coltura. Un grande aiuto fu dato alle nuove aziende dai vecchi sovcos, che inviarono nelle zone delle terre vergini esperti direttori, ingegneri, agronomi, contabili, capisquadra trattoristi e coltivatori, conducenti di mietitrebbiatrici, trattoristi e altri tecnici della produzione agricola. Istituti speciali per la meccanizzazione agricola, costituiti su decisione presa nel settembre 1953 dal Comitato centrale, prepararono i quadri per le terre vergini. Nei quattro anni successivi da queste scuole uscirono 170 mila conduttori di macchine. Altri quadri furono formati in corsi accelerati aperti presso le Smt e le aziende industriali delle grandi città come Mosca, Leningrado, Kiev, Gorkij e altre.
Per i lavoratori delle terre vergini furono elaborate e messe in pratica parecchie misure intese ad assicurare un maggior stimolo materiale. Ai quadri dirigenti, ai tecnici e ai conduttori di macchine furono accordati diverse vantaggi e retribuzioni supplementari per il raggiungimento di indici di lavoro elevati. Anche ai giovani accorsi sulle terre vergini fu assicurata una migliore retribuzione. Inoltre a quanti rimanevano per un determinato periodo di tempo venivano assicurati vantaggi

particolari per l'accesso agli istituti di istruzione superiore.
Il patriottismo di massa dei sovietici sugli spazi inviolati delle steppe fu ricompensato in breve con la costruzione di confortevoli villaggi, l'installazione di linee ferroviarie, l'apertura di negozi, refettori, ospedali, asili d'infanzia, scuole, biblioteche, circoli e altre istituzioni culturali e civili. La conquista delle terre vergini fu accompagnata da non poche difficoltà organizzative, produttive e di vita. Tuttavia, grazie all'energia e allo sforzo di tutto il popolo sovietico esse furono superate. Le steppe quasi disabitate e solitarie furono rapidamente trasformate in regioni a economia sviluppata.
Ma il significato del movimento nazionale per la conquista delle terre vergini non si esauriva in ciò.
L.I. Breznev, che diresse personalmente questo movimento dal febbraio 1954 al febbraio 1956 nel Kazakhistan, dove era stato secondo e quindi primo segretario del Comitato centrale del Partito comunista della repubblica, riassunse così il significato storico della lotta per il dissodamento delle terre vergini nell'URSS: "Sulle terre vergini milioni di cittadini sovietici hanno continuato l'esperienza della rivoluzione, ne hanno aumentato le conquiste nelle nuove condizioni storiche, hanno offerto una viva esperienza di quella che deve essere l'edificazione vittoriosa del socialismo evoluto". L. I. Breznev sottolineava anche come nella lotta per la conquista delle terre vergini fossero cresciute e arricchiti moralmente anche quanti vi avevano preso parte. "A propriamente parlare", scrisse, "le terre vergini assicurarono ai lavoratori, ai patrioti, a quanti si mostrarono all'altezza dei loro compiti, dei raccolti abbondantissimi [...]. La loro conquista fu un'epopea che dimostrò ancora una volta a tutto il mondo quelle che sono le qualità morali innate del popolo sovietico. Essa diventò il simbolo di un amore sconfinato per la patria, una grande impresa dell'epoca socialista"
La conquista delle terre vergini dell'URSS è passata alla storia come una grande impresa gloriosa. Il lavoro di molte migliaia di eroici dissodatori delle terre vergini è stato ricordato con il conio di una medaglia speciale "Per la conquista delle terre vergini".
Tra il 1954 e il 1969 sono stati messi a coltura nell'URSS 40 milioni di ettari di terre vergini e incolte La superficie arata superava per la prima volta largamente la superficie seminata a cereali di Francia Italia, Repubblica Federale Tedesca, Austria, Belgio, Danimarca, Olanda, Spagna e Svezia prese assieme. L'intera carta geografica della produzione agraria dell'URSS ne è uscita modificata. La parte delle regioni orientali nella produzione cerealicola complessiva dell'URSS è diventata considerevolmente maggiore.
Furono anche prese misure concrete per elevare la cultura del lavoro dei campi nelle regioni delle terre vergini. Furono messi in pratica i metodi più moderni di lavorazione della terra e ci si impadronì rapidamente della capacità di servirsi del nuovo macchinario.
La conquista di enormi estensioni di terre rese possibile allo Stato di arricchire le proprie riserve granarie. Già nel 1954, nonostante le sfavorevoli condizioni meteorologiche di alcune regioni delle terre vergini, i piani statali per l'ammasso del grano furono superati. La conquista delle terre vergini aveva consentito un considerevole aumento della produzione di grano nel paese per gli anni successivi. Nel 1960 la produzione globale di grano era cresciuta, rispetto al 1953, del 150 per cento, e nelle zone di messa a coltura delle terre vergini del 200 per cento. Nelle stesse proporzioni erano cresciute anche le quantità di grano conferite agli ammassi o acquistate dallo Stato.
L'aumento della produzione granaria creò possibilità reali per lo sviluppo della

zootecnia, specialmente nei sovcos sorti sulle terre vergini. Il numero dei capi bovini sui territori delle terre vergini nei soli anni tra il 1955 e il 1960 aumentò di sei volte, i suini di più di 20 volte, gli ovini e i caprini di quasi 5 volte, il pollame di oltre 22 volte.
Nonostante le numerose difficoltà, la conquista delle terre vergini si rivelò una misura efficace per lo sviluppo dell'agricoltura socialista. Essa ebbe un riflesso positivo sui ritmi di sviluppo di tutta la produzione agricola e sul miglioramento della sua struttura. Le spese sostenute dallo Stato per la messa a coltura delle terre vergini furono rapidamente abbondantemente ammortizzate. La politica diretta all'aumento della produzione agricola presupponeva l'attuazione di una serie di misure per il miglioramento dell'agricoltura sulle terre tradizionalmente coltivate. Una grande attenzione fu prestata al miglioramento) dell'attività degli istituti di ricerca scientifica specializzati, al loro avvicinamento alla pratica dell'agricoltura. A partire dal 1954 ricominciò a funzionare regolarmente l'Esposizione nazionale agricola. Cominciarono a funzionare regolarmente anche le esposizioni repubblicane e distrettuali dei successi in agricoltura.
I patronati delle città sulle campagne assunsero maggiore ampiezza.
La classe operaia e i rappresentanti della popolazione urbana aiutavano attivamente i colcosiani. I sempre più solidi legami tra la classe operaia e i contadini dimostravano con evidenza qual era la fonte inesauribile della forza del socialismo.
Le notevoli modificazioni intervenute nella sfera della produzione agricola nella seconda metà degli anni Cinquanta richiedevano il perfezionamento dei metodi per mettere a disposizione della produzione agricola il nuovo macchinario moderno.
Con il rafforzamento e l'ingrandimento dei colcos il vecchio sistema, che prevedeva il concentramento di tutte le macchine nelle Smt, aveva perso il suo significato.
I colcos non potevano disporre delle macchine quando ne avevano bisogno, non erano in grado di utilizzarle in modo ottimale nell'interesse della produzione. Avveniva così che delle terre dei colcos disponevano anche le Smt, il che non di rado riduceva la responsabilità dei colcos relativamente ai raccolti. Così, i costi della produzione agricola aumentavano, i ritmi di accrescimento della produttività del lavoro nell'agricoltura venivano rallentati. Era sorta la necessità inderogabile di rimettere direttamente ai colcos il macchinario agricolo. Tenendo conto dei desideri espressi dai lavoratori e delle proposte pervenutegli, nel marzo 1958 il Soviet supremo dell'URSS approvò la legge "Sull'ulteriore rafforzamento del regime colcosiano e sulla riorganizzazione delle Stazioni di macchine e trattori".
Le Smt furono gradatamente trasformate in stazioni tecniche di riparazioni e i colcos ottennero il possesso diretto del macchinario. Nello stesso tempo ai colcos affluirono migliaia di conducenti di macchinari, altamente specializzati e qualificati, già occupati nelle Smt. Così il livello del lavoro nel settore agricolo poté essere elevato. La riorganizzazione delle Smt fu portata a compimento alla fine del 1958. Le misure prese nel campo dell'agricoltura permisero alla produzione dei colcos e dei sovcos di fare un considerevole passo in avanti. La produzione agricola complessiva passò dai 39,3 miliardi di rubli del 1950 ai 63 miliardi del 1960. Si ottennero anche aumenti nelle rese unitarie di tutte le coltivazioni.

2 NUOVE MISURE DEL PARTITO E DEL GOVERNO PER IL MIGLIORAMENTO DELLE CONDIZIONI ECONOMICHE E SOCIALI DEL POPOLO

Il costante sviluppo delle forze produttive del socialismo aveva creato una base reale per l'ulteriore miglioramento delle condizioni di vita della popolazione dell'URSS: l'aumento delle retribuzioni dei lavoratori e quanto a questi proveniva dai fondi di consumo sociali, il miglioramento della struttura dei consumi popolari, il perfezionamento dei servizi. Il miglioramento delle condizioni di vita, a sua volta, avrebbe creato le premesse indispensabili per lo sviluppo dell'istruzione, della cultura, della qualificazione professionale dei lavoratori, dell'aumento della produttività del lavoro.

PERFEZIONAMENTO DEL SISTEMA RETRIBUTIVO E RIDUZIONE DELLE IMPOSTE

Negli anni Cinquanta per realizzare il miglioramento del tenore di vita della popolazione si puntò essenzialmente sul potenziamento della funzione delle retribuzioni in denaro nel bilancio complessivo dei lavoratori e delle loro famiglie.
Alla fine degli anni Cinquanta le remunerazioni degli operai e impiegati meno pagati erano state aumentare in media di un terzo. Assieme all'aumento delle retribuzioni di queste categorie si procedette al riordino delle remunerazioni degli operai e impiegati delle categorie superiori, tenendo conto dell'importanza economica, della complessità e dell'impegno fisico richiesto dal loro lavoro. In questo modo veniva stimolato l'ulteriore aumento della produttività del lavoro nei settori più importanti della produzione, quelli nei quali erano concentrati i quadri qualificati.
Agli operai impegnati in lavori pesanti o occupati in regioni con condizioni climatiche avverse era riconosciuto il diritto a retribuzioni dal 15 al 30 per cento superiori a quelle normali. In seguito al riordino delle retribuzioni e al generale miglioramento della qualifica degli operai e impiegati la loro retribuzione in denaro tra il 1950 e il 1958 aumentò in media del 22 per cento, passando da 64,9 a 77,8 rubli.
Anche il sistema di remunerazione del lavoro dei colcosiani subì considerevoli miglioramenti. Dal 1956 nei colcos si cominciò a versare ai colcosiani anticipi mensili sul loro avere. A partire dal 1957, invece, iniziò il passaggio al pagamento del lavoro in denaro e fu migliorato il sistema dei premi ai colcosiani che si distinguevano nella produzione sociale. Le misure prese per il perfezionamento delle remunerazioni del lavoro nei colcos, ebbero una grandissima importanza per rafforzare il principio dell'interessamento materiale dei colcosiani nello sviluppo delle aziende collettive. Inoltre l'aumento delle remunerazioni del lavoro nei colcos creò una base reale per la soluzione dell'obiettivo programmatico del socialismo, cioè l'avvicinamento delle condizioni di vita degli operai e dei colcosiani, degli abitanti urbani e rurali.
Un riflesso positivo notevole sulla situazione materiale dei colcosiani si ebbe anche dalla riduzione dell'imposizione fiscale, iniziata nel 1953. Furono ridotti anche i quantitativi dei prodotti animali che dovevano essere conferiti obbligatoriamente agli ammassi statali e fissato un tariffario per le esazioni sugli appezzamenti individuali dei colcosiani, basato sull'unità di superficie.
Dal 1° gennaio 1958 gli ammassi obbligatori per gli appezzamenti individuali vennero definitivamente aboliti.
Il livello raggiunto nello sviluppo delle forze produttive del Paese consentì di ces-

sare dal 1958 l'emissione dei prestiti statali che venivano sottoscritti dai lavoratori. I circa due miliardi e mezzo di rubli che in precedenza affluivano a questo titolo nel bilancio dello State rimanevano così a disposizione della popolazione. Poiché lo Stato sovietico non aveva la passibilità di estinguere i debiti precedentemente contratti e di continuare a pagare i premi estratti a sorte, fu deciso, in accordo e con l'approvazione dei lavoratori, di rimandare di vent' anni l'estinzione dei premi sottoscritti fino al 1957 e di abolire le relative estrazioni a sorte dei premi.

AUMENTO DEI PROVENTI DAI FONDI SOCIALI DI CONSUMO

Per il costante miglioramento del tenore di vita della popolazione non era previsto solo l'aumento delle paghe, ma anche quello dei proventi dai fondi di consumo sociale, fonte importantissima del benessere popolare.
Le spese di questi fondi, a beneficio della popolazione, dai 13 miliardi di rubli del 1950 salirono a 27,3 miliardi nel 1960.
I fondi sociali aumentarono a ritmi più sostenuti di quelli dei fondi paga.
Dal 1940 al 1958 i proventi della popolazione dai fondi sociali erano aumentati di oltre 5 volte, mentre le paghe erano aumentate solo di 4 volte.
Ciò era stato possibile in parte perché per soddisfare i bisogni della popolazione si era fatto sempre più ricorso, oltre che al bilancio dello Stato, ai mezzi delle organizzazioni economiche e degli stabilimenti. Così, il 20 per cento dei fondi delle imprese era state speso per la modernizzazione delle attrezzature e il rimanente 80 per cento era andato all'edilizia abitativa e a quella per i servizi, ai premi individuali, all'acquisto di biglietti per la permanenza in case di riposo o di cura, all'aiuto materiale ai lavoratori bisognosi.
Gli stabilimenti più progrediti per incentivare i lavoratori migliori avevano fatto ricorso anche al fondo premi. Nel complesso le spese a vantaggio dei lavoratori sostenute dai fondi di consumo sociale, dai fondi degli stabilimenti e da altre fonti non meglio precisate si aggiravano nel 1960 sui 30 miliardi di rubli.
Nell'elevamento del benessere materiale dei colcosiani avevano assunto un'importanza sempre maggiore i fondi sociali dei colcos, il cui volume dipendeva direttamente dal grado di sviluppo delle singole aziende, dallo stato delle loro economie e dall'entità delle entrate. La presenza di una quantità considerevole di colcos ancora economicamente deboli e la differenza dei redditi secondo le zone del paese avevano determinato sensibili differenze nella misura dei fondi sociali colcosiani.
Conseguenza: il peso specifico dei fondi sociali di consumo nella struttura generale delle entrate dei colcosiani era stata due volte inferiore a quello degli operai e impiegati dell'industria.
Comunque sia, le spese sostenute dai fondi sociali erano servite ad aumentare sensibilmente le remunerazioni dei cittadini, sia urbani che rurali.

IL MIGLIORAMENTO DELLE PENSIONI

Uno dei fattori più importanti dell'accrescimento del benessere dei lavoratori è quello rappresentato dalle misure prese nel campo delle pensioni.
Fino al 1956 continuavano a essere in vigore le pensioni fissate agli inizi degli anni Trenta. Da quell'epoca erano intervenuti nel paese notevoli cambiamenti: era cambiata la struttura sociale e di classe della società, era cresciuta la cultura dei sovietici, si erano accresciute ed estese le loro necessità. Tra i livelli più alti raggiunti da paghe e stipendi e la misura delle pensioni si era creato un notevole distacco. Verso la metà degli anni Cinquanta si avvertì la possibilità di superarlo.

Alla preparazione delle nuova legislazione sulle pensioni partecipò, di fatto, larga parte, dell'opinione pubblica sovietica. Il relativo progetto di legge fu messo in discussione fra tutto il popolo. A Mosca giunsero migliaia di lettere con numerose proposte di emendamenti al progetto. I risultati di tutta questa discussione furono presi in considerazione nella stesura definitiva della legge, che fu approvata dal Soviet supremo dell'URSS il 14 luglio 1956.
Il nuovo sistema pensionistico prevedeva un considerevole aumento delle pensioni per la stragrande maggioranza dei lavoratori. Le notevoli differenze esistenti nell'ammontare delle pensioni erano state ridotte, mentre erano state conservate le posizioni di maggior favore determinate dalla qualifica professionale e dai guadagni di ogni nuovo pensionato. La nuova legge aveva fissato a 30 e 120 rubli mensili i minimi e i massimi delle pensioni. Gli uomini venivano ammessi al pensionamento quando avevano raggiunto il 60° anno di età e i 25 anni di attività lavorativa, per le donne si richiedevano 55 anni di età e 20 anni di lavoro.
Quanti non raggiungevano l'anzianità lavorativa prevista ottenevano una pensione proporzionale agli anni delle prestazioni effettuate.
Il Soviet supremo dell'URSS aveva incluso nella legge anche alcuni articoli in favore delle donne lavoratrici. Così quelle che mettevano al mondo cinque o più figli, allevandoli fino all'ottavo anno di età, avevano diritto alla pensione con cinque anni di anticipo e una anzianità di lavoro ridotta a dieci anni. Nella nuova legge sulle pensioni era stato anche introdotto il principio di favorire i lavoratori impiegati in lavori particolarmente faticosi o nocivi come nelle miniere, nella costruzione di gallerie, negli stabilimenti chimici, nei reparti surriscaldati come le fonderie, le forge, le trafilerie, ecc.
I lavoratori addetti alle produzioni e appartenenti alle professioni comprese in uno speciale elenco approvato dal Consiglio dei ministri dell'URSS maturavano il diritto alla pensione con 10 anni di anticipo e un'anzianità di lavoro ridotta di 5 anni. La legge migliorava anche considerevolmente le condizioni degli invalidi del lavoro e di guerra.
L'entrata in vigore della nuova legge sulle pensioni fece aumentare di oltre due volte le pensioni di vecchiaia, di circa una volta e mezzo quelle di invalidità.
Le pensioni delle famiglie rimaste prive del loro sostegno erano aumentate del 64 per cento. I colcosiani in quegli anni non godevano del pensionamento garantito dallo Stato.
Un'assistenza continuativa veniva prestata ai soli inabili al lavoro privi del parenti che la legge obbliga a dar loro aiuto.
La legge del 1956 impegnava i colcos ad accantonare il 2 per cento dei loro redditi in uno speciale fondo assistenza per gli inabili al lavoro.

AUMENTO DEI REDDITI REALI E MODIFICHE NELLA STRUTTURA DEI CONSUMI

I successi nel campo industriale e un certo miglioramento in quello agricolo non servirono solo ad aumentare le retribuzioni e a incrementare l'impiego dei fondi sociali di consumo, ma anche ad aumentare i redditi reali della popolazione.
Una delle misure dirette a questo aumento può essere individuata nella riduzione dei prezzi dei generi di largo consumo, sia industriali che alimentari.
La riduzione dei prezzi statali al minuto aveva aumentato la capacità d'acquisto del rublo sovietico e reso possibile la caduta dei prezzi anche sul mercato colcosiano.
Ma il problema di un ulteriore elevamento del benessere materiale della popolazione non poteva essere risolto da una sola massiccia riduzione dei prezzi di gene-

ri di largo consumo perché la produzione del Paese era ancora insufficiente. Così, a partire dalla meta degli anni Cinquanta, lo Stato sovietico si vide costretto a rinunciare all'utilizzazione della politica di riduzione generalizzata dei prezzi, come uno dei mezzi per aumentare il benessere materiale della popolazione. Anzi, per eliminare certe sproporzioni che si erano create tra prezzi e costi si rese necessario un aumento dei prezzi del grasso animale, della frutta e delle patate. Furono aumentati anche i prezzi di altri tipi di merci come le automobili, le motociclette, i tappeti e le bevande alcoliche.
I nuovi prezzi di acquisto dei prodotti agricoli, introdotti nel 1953, rafforzarono l'interesse materiale dei colcosiani allo sviluppo della produzione sociale e concorsero all'aumento delle loro entrate reali. L'aumento delle entrate reali dei lavoratori portò a un considerevole aumento dei consumi dei diversi generi alimentari e al perfezionamento della loro struttura. Così, per esempio, il consumo medio annuo di carne per abitante tra il 1950 e il 1960 passò da 26 a 40 chilogrammi, quello dei prodotti lattiero-caseari aumentò di una volta e mezza, quello dello zucchero di oltre due volte. I consumi registrarono aumenti soprattutto per quanto concerne i generi più pregiati.
Il miglioramento del tenore di vita dei sovietici si manifestò in maniera particolarmente evidente nell'aumento della domanda di prodotti dell'industria. Aumentarono specialmente le vendite di confezioni, mobile, frigoriferi, apparecchi televisivi e radiofonici, strumenti musicali, orologi e biciclette. Molto significativa la crescente domanda di libri, giornali e riviste. che stava a dimostrare che a svilupparsi non era solo il benessere materiale del popolo, ma anche il suo livello culturale, e le sue esigenze spirituali.

IL MIGLIORAMENTO DELLE ABITAZIONI E DELLE CONDIZIONI DI ESISTENZA

Negli anni Cinquanta vennero realizzati notevoli passi in avanti anche nella soluzione dell'acuto problema delle abitazioni. A mano a mano che si sviluppavano le forze produttive del Passe crebbero gli investimenti nell'edilizia e furono eliminate le deficienze nei metodi delle costruzioni. La centralizzazione delle attività edilizie, operata nel 1954, consentì di dirigere l'organizzazione dei lavori edili in modo più flessibile, migliorando la qualità.
In termini di tempo estremamente brevi fu creata nel paese una poderosa industria per la costruzione di materiale edilizi in cemento armato, furono fatti i primi passi per l'introduzione nell'edilizia dei materiali prodotti dall'industria chimica, fu iniziata la fabbricazione di isolanti termici.
Lo sviluppo nell'URSS dell'industria edile fu la chiave di volta per una rapida soluzione del problema della casa,
Furono elaborate e assimilate le forme di costruzione più economiche e progressive, a grandi blocchi o pannelli, fu perfezionata la progettazione-tipo. Nelle organizzazioni edili si cominciarono a creare squadre complesse, che lavoravano con il metodo a catena, riducendo i costi dei lavori edili. Verso la metà degli anni cinquanta ebbe un notevole incremento anche l'attività edilizia promossa dagli stabilimenti e dalle diverse organizzazioni. Gli operai e gli impiegati che concorrevano con il loro lavoro alla costruzione di case ottenevano il diritto all'assegnazione delle stesse. In quegli anni si sviluppò considerevolmente anche l'edilizia cooperativa per abitazioni.
Nelle località rurali, a carico dei colcos, sorsero numerose costruzioni di pubblica utilità come ospedali, circoli, scuole, asili e nidi d'infanzia, bagni pubblici, lavanderie, eccetera. Le abitazioni dei colcosiani venivano costruite con i loro mezzi

individuali e l'aiuto dei colcos. Grazie alla grande ampiezza assunta dalle attività edilizie il numero delle abitazioni costruite si accrebbe, tra il 1950 e il 1960 di 17 volte nelle aree urbane e di quasi 14 volte in quelle rurali. In questo periodo furono costruite nel paese abitazioni per un totale di oltre 714 milioni di metri quadrate di superficie, il che significa un volume di edilizia abitativa superiore a quello di tutto il precedente periodo di esistenza dello Stato sovietico.
L'elevamento generate del tenore di vita della popolazione rese possibile anche una forte contrazione della mortalità e il prolungamento della vita media. Dal 1950 al 1958 la mortalità scese da 9,7 a 7,2 ogni mille abitanti. L'incremento naturale della popolazione nello stesso periodo passò da 17 a 18,1 per mille. Sono dati estremamente indicativi se si tiene presente che alla fine degli anni Cinquanta lo stesso incremento fu del 14,7 per mille negli Stati Uniti, del 5,2 in Inghilterra e del 7,1 in Francia.
La riduzione della mortalità e il miglioramento delle condizioni di lavoro e di esistenza contribuirono all'ulteriore prolungamento della vita media della popolazione sovietica. Alla fine degli anni Cinquanta essa aveva raggiunto i 68 anni, un anno e mezzo di più rispetto all'inizio del decennio.

3 LO SVILUPPO DELLA CULTURA E DELLA SCIENZA SOCIALISTA

IL PERFEZIONAMENTO DEL SISTEMA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

I successi sociali ed economici dello Stato sovietico negli anni Cinquanta stimolarono il fiorire della vita culturale dell'URSS.
Uno degli indici più importanti dello sviluppo culturale è quello offerto dallo stato della pubblica istruzione. Le misure concrete per il miglioramento del sistema della pubblica istruzione adottate negli anni Cinquanta resero possibile la soluzione effettiva del problema di elevare il livello culturale e quello tecnico professionale di tutti i membri della società socialista.
Mentre nel 1939 solamente il 10 per cento aveva un'istruzione superiore o media (superiore o inferiore), nel 1959 questo indice aveva raggiunto il 33,8 per cento, tra gli operai essa era rispettivamente del 12,3 e 43,3 per cento.
Nel 1958 fu introdotta in Unione Sovietica l'istruzione obbligatoria di otto anni, al posto di quella precedente, settennale e nella capitale l'obbligo scolastico fu portato a dieci anni. Venne notevolmente estesa la rete delle scuole medie e di quelle speciali. Dal 1950 al 1960 il numero delle scuole medie fu quasi raddoppiato. e triplicate quelle degli allievi delle loro classi superiori.
I ritmi elevati del progresso tecnico-scientifico spingevano sulla via delle conoscenze la gioventù operaia e contadina. Aumentò l'afflusso alle scuole serali, il che richiedeva la costruzione di scuole per la gioventù operaia e contadina, soprattutto nelle regioni dove erano state messe a coltura le terre vergini e incolte. Negli anni Cinquanta il numero degli allievi di queste scuole era quasi raddoppiato.
Il partito e il governo prestarono una grande attenzione al miglioramento dell'insegnamento. Le esigenze del progresso tecnico-scientifico imponevano l'introduzione dell'insegnamento politecnico di massa nelle scuole medie.
Nella seconda metà degli anni Cinquanta fu introdotto nelle scuole, a partire dalla prima classe, l'insegnamento del lavoro. Nelle classi dall'8ª alla 10ª venivano tenuti speciali corsi pratici di conduzione di macchine, elettrotecnica, agricoltura, etcetera. Vennero anche promossi nelle scuole circoli tecnici e produttivi e fu in-

trodotta la pratica obbligatoria nella produzione per gli allievi.
Nelle scuole rurali furono create squadre produttive di allievi che aiutavano attivamente i colcos nei diversi settori dei lavori agricoli. Fu perfezionata considerevolmente anche l'istruzione professionale. Per quanti lavoravano nelle città e nelle campagne furono istituite sezioni serali presso gli istituti tecnici professionali. perché potessero elevare la loro qualifica senza abbandonare il lavoro. Fu migliorato tutto il sistema di preparazione dei tecnici per i diversi settori della produzione. L'insegnamento nelle scuole superiori fu impostato in mode da corrispondere al massimo alle esigenze concrete della produzione.
Una cura particolare fu messa nell'istruzione di scuole superiori nelle zone orientali del Paese.
Grazie a questa cura negli anni Cinquanta ne sorsero soprattutto in Siberia e nell'Estremo Oriente. Nuove università statali furono create nella Baskiria, nel Daghestan, nella Kabardino-Balkaria, nella Mordovia, nella Jakutja. Sorsero, inoltre, nuovi istituti elettrotecnici e politecnici a Krasnoiarsk, Dusciambe, Khabarovsk, Ust-Kamenogorski, Kemerov, Vladivostok e in una serie di altre città. Il numero degli studenti degli istituti di istruzione superiore si accrebbe considerevolmente: da 1 milione 247 mila dell'anno scolastico 1950-1951 a 2 milioni 396 mila in quello 1960-1961. Un incremento particolarmente rapido nel numero degli studenti si verificò nelle regioni orientali del Passe.
Un rapido sviluppo ebbe il sistema dell'istruzione serale e di quella per corrispondenza. La quantità di studenti nelle sezioni serali degli istituti superiori aumentò di oltre tre volte, come il numero delle sezioni stesse. Filiali di queste sezioni furono organizzate direttamente presso i grandi stabilimenti e cantieri. Quanti avevano una certa anzianità di lavoro e i congedati dall'esercito sovietico avevano diritto di precedenza nell'ammissione alle scuole superiori. Negli anni Cinquanta il numero dei tecnici licenziati dalle scuole superiori fu più che raddoppiato. Aumentò particolarmente il numero dei licenziati dai diversi istituti di agraria. Successi furono conseguiti nell'avvicinamento delle scuole medie e superiori alle esigenze della produzione, al lavoro pratico degli stabilimenti, dei cantieri, dei colcos e dei sovcos.

SVILUPPO DELLA SCIENZA, TECNICA. LETTERATURA E ARTE SOVIETICHE

La scienza sovietica si era sviluppata senza soste, il suo campo di attività si era esteso, l'organizzazione dei lavori di ricerca si era perfezionata. Si era cominciato a usare le calcolatrici automatiche e a impiegare sempre più largamente i nuovi materiali sintetici. Risultati considerevoli erano stati ottenuti anche nel campo dell'utilizzazione dell'energia atomica. L'avvicinamento della scienza alla produzione era diventato un processo normale e organico. Le dimensioni enormi dell'edificazione economica richiedevano la soluzione da parte degli scienziati di problemi pratici importantissimi e complessi.
Era necessario utilizzare in modo efficace i risultati conseguiti nelle più diverse branche del sapere. Perciò, accanto alla differenziazione delle ricerche scientifiche, nella produzione pratica e nei lavori di prospezione furono introdotti largamente anche i metodi complessi.
Molto fu fatto per migliorare l'attività dei centri di ricerca e per stabilire tra di essi i necessari coordinamenti. Misure efficaci furono anche prese per rafforzare i legami tra istituti scientifici e centri produttivi, per elevare la funzione della scienza nella soluzione dei problemi pratici dell'edificazione comunista.
Per avvicinare maggiormente la scienza alla produzione nel 1957 un alto numero

di grandi istituti di ricerca scientifica delle diverse amministrazioni furono trasferiti sotto la gestione del Piano di Stato dell'URSS, con il compito di elaborare e risolvere i problemi scientifici del momento, nell'interesse dello sviluppo economico del Paese.
Negli anni Cinquanta aumentò considerevolmente il numero degli istituti di ricerca scientifica nelle repubbliche dell'Unione, nelle accademie settoriali e nel sistema dell'Accademia delle scienze dell'URSS. Questa divenne il centro fondamentale delle ricerche scientifiche e al suo interno furono creati negli anni Cinquanta più di 30 nuovi istituti, tra i quali quello dei semiconduttori, della fisica terrestre, delle grandi combinazioni mosecolari, di radiotecnica ed elettronica e l'istituto di fisiologia evolutiva.
Nel quadro delle sezioni umanistiche dell'Accademia delle scienze vennero fondati l'Istituto di economia mondiale e delle relazioni internazionali, l'Istituto di lingua russa e altri. Aumentò anche l'importanza delle accademie settoriali: Accademia delle scienze pedagogiche, Accademia delle scienze mediche, Accademia nazionale di agraria "V.I. Lenin". Un grande avvenimento fu la creazione, nel 1957 a Novosibirsk, della sezione siberiana dell'Accademia delle scienze dell'URSS, divenuta ben presto un grande centro scientifico, con un'ampia rete di istituti di ricerca scientifica dagli indirizzi più svariati.
All'inizio degli anni Cinquanta operavano già con successo le Accademie delle scienze dell'Azerbaigian, dell'Armenia, della Bielorussia, della Georgia. del Kazakhistan, della Lettonia, della Lituania, dell'Uzbekistan, dell'Ucraina e dell'Estonia, sorte sotto il potere sovietico.
Nel decennio 1950-1960 furono create le Accademie delle scienze della Kirghisia, del Turkmenistan e del Tagikistan.
Nell'agosto 1956 vennero istituiti i Premi Lenin. annuali, da assegnarsi ai maggiori successi e alle più importanti scoperte nel campo della scienza e della tecnica, della letteratura, dell'arte. Questa istituzione esercitò una grande funzione stimolatrice per l'ulteriore sviluppo della scienze e della tecnica, per lo sviluppo generale della cultura socialista dell'URSS. Contemporaneamente all'estensione del fronte dei lavori della ricerca scientifica e alla crescita della quantità dei centri scientifici si andava approfondendo la specializzazione delle scienze. Particolarmente grandi furono i risultati conseguiti dalla scienza sovietica nel campo della fisica del nucleo atomico e nella fisica dei semiconduttori. L'Istituto unificato di ricerche atomiche di Dubna, nella seconda metà degli anni Cinquanta aprì un largo fronte di ricerche scientifiche. Organizzato sulla base delle tecniche più moderne, esso divenne il centro di tutti gli istituti scientifici dei Paesi socialisti, operanti nel campo della fisica nucleare.
Nel 1954 entrò in esercizio nell'Unione Sovietica la prima centrale elettrica a energia atomica del mondo, sulla base dei risultati conseguiti nel campo dell'energetica atomica.
L'energia dell'atomo era stata messa al servizio del lavoro creativo.
Nel 1957 fu varato il rompighiaccio atomico "Lenin". L'energia atomica aveva cominciato a essere usata con successo, non solo nell'industria, ma anche nell'agricoltura e nella medicina. In molti settori della produzione industriale cominciarono a essere introdotti impianti energetici atomici per l'industria e i trasporti. I successi degli scienziati sovietici in questo campo ebbero un riconoscimento internazionale.
Alla conferenza tecnico-scientifica internazionale che si tenne a Ginevra nell'agosto del 1955 l'apporto degli scienziati sovietici all'utilizzazione pacifica dell'energia nucleare fu altamente apprezzato.

Una autentica rivoluzione nella tecnica era state determinata dall'impiego degli elementi semiconduttori che avevano reso possibili dei sistemi ad alta efficacia nell'automatica, nella radiotecnica e nella computeristica. L'Unione sovietica ha occupato un poste eminente nelle ricerche matematiche. La matematica e diventata lo strumento più importante per le ricerche scientifiche in quasi tutti i campi del sapere.

L'impiego dei moderni calcolatori ha avuto una grande influenza positiva sullo sviluppo economico del Paese. Nella pianificazione economica, nelle diverse elaborazioni statistiche, nella tecnologia delle ricerche scientifiche e della pianificazione sociale le macchine calcolatrici hanno trovato un impiego crescente. Un'importanza eccezionale per l'accelerazione del progresso tecnico-scientifico hanno avuto i lavori relativi all'automatica e alla telematica. I più diversi procedimenti di automatizzazione dei processi produttivi sono stati introdotti efficacemente nell'economia. Ne hanno beneficiato le condizioni di lavoro degli operai e degli impiegati. Ciò ha contribuito anche a elevare a nuove altezze le relazioni tra gli uomini nella sfera del loro lavoro.

Gli anni Cinquanta hanno segnato notevoli successi anche nel campo dell'aviazione nazionale. Furono costruiti aeroplani ultrasonici. Nel 1955 si levò in volo il primogenito dell'aviazione civile a reazione, il TU 104. Un anno dopo le vie aeree furono percorse dal nuovo turboelica TU-114. Furono creati aeroplani a turboelica e turboreattori di diversi tipi, tra i quali quelli che hanno ottenuto una notorietà internazionale: gli aerei di linea per passeggeri IL-18, AN-24 e altri.

I grandi lavori nel campo della tecnica dei reattori e dei velivoli hanno consentito la costruzione dei missili balistici e delle armi a reazione teleguidate (1957). Il che non servì solo a rafforzare le capacità di difesa dell'URSS, ma anche ad accrescerne il prestigio internazionale.

Negli anni Cinquanta l'Unione Sovietica aprì l'era della conquista dello spazio. Il primo satellite artificiale della Terra, una stazione spaziale scientifica automatizzata, fu lanciato il 4 ottobre 1957. Il 3 novembre successivo fu lanciato il secondo Sputnik e il 15 maggio 1958 il terzo. Dal 15 maggio 1960 al 25 marzo 1961 vennero messi in orbita altri sei satelliti muniti di speciali apparecchiature automatiche per ricerche scientifiche. Il 2 gennaio 1959 fu lanciata la stazione automatica interplanetaria "Luna-1" e il 12 settembre la "Luna-2". I successi nel campo della tecnica missilistica e della conquista dello spazio crearono condizioni favorevoli per lo sviluppo dell'astronomia e dell'astrofisica. La cosmologia, cioè la scienze relativa alla formazione dell'universo, poté così essere posta su basi veramente scientifiche.

I successi nello sviluppo della scienza e della tecnica sovietiche consentirono inoltre una vasta attività per lo studio dell'Artide e dell'Antartide. Nella loro opera gli scienziati furono aiutati notevolmente dalle stazioni automatiche, fornite di apparecchiature speciali. I lavori scientifici in questo campo ebbero una grande importanza pratica, soprattutto per lo studio delle regioni dell'Estremo Nord e per meglio conoscere le vie navigabili del Mare del Nord.

Le scoperte degli scienziati sovietici nel campo della chimica e della fisicochimica contribuirono considerevolmente allo sviluppo della scienza mondiale. Un serio apporto delle scienze biologiche all'agricoltura fu dato dall'introduzione nella pratica agricola di varietà di frumenti invernali a grandi rese unitarie e dalla loro acclimatazione nelle regioni settentrionali e in quelle di alta montagna. Molte varietà di frumento resistenti al freddo furono assai apprezzate in concorsi internazionali di biologi e selezionisti.

Importanti risultati scientifico-teorici e pratici furono conseguiti dagli scienziati

sovietici operanti nei campi della fisiologia e della microbiologia e in quello delle leggi generali dell'attività nervosa superiore, della fisiologia del cervello e del sistema nervoso centrale.
Gli anni Cinquanta furono anche contrassegnati dalla larga applicazione in medicina delle scoperte effettuate in questo campo.
La confezione di alcuni preparati e sieri profilattici fortemente attivi rese possibile alla medicina sovietica eliminare già alla fine di quegli anni malattie mortali quali la difterite il tifo addominale e petecchiale, la malaria.
Migliorò sensibilmente anche la cura delle malattie polmonari e cardio-circolatorie. In quasi tutti i Paesi del mondo negli anni Cinquanta fu debellata una malattia pericolosa come la poliomielite, la paralisi infantile. Nel 1955 venne organizzato nell'URSS un istituto speciale per la poliomielite e messo a punto un efficace vaccino contro questa malattia. Alla fine degli anni Cinquanta questo vaccino era largamente impiegato anche al di là delle frontiere sovietiche.
I successi della medicina sovietica e l'elevamento del tenore di vita della popolazione, nonché il miglioramento delle sue condizioni di lavoro e di esistenza avevano consentito di conseguire notevoli successi anche nella lotta contro la tubercolosi.
Alla fine degli anni Cinquanta il numero dei malati di tubercolosi si era ridotto di quasi tre volte. La profilassi contro questa malattia, inoltre, era stata portata a un alto livello scientifico. La riorganizzazione tecnica della medicina richiedeva la creazione di istituti e laboratori speciali per lo studio e la costruzione di nuovi tipi di attrezzature mediche. Furono inventali speciali apparecchi semiautomatici destinati ad alleggerire notevolmente il lavoro del chirurgo: un apparecchio per cucire i vasi sanguigni, un ristabilitore del ritmo del cuore con l'aiuto della corrente elettrica, eccetera. Tutti i successi nel campo delle scienze mediche ebbero una funzione tutt'altro che trascurabile nella riduzione della mortalità e nell'aumento della durata media della vita della popolazione dell'URSS.
I problemi impellenti dell'edificazione comunista ponevano problemi pratici inderogabili anche alle scienze sociali.
Verso la metà degli anni Cinquanta furono prese una serie di misure dirette al loro ulteriore sviluppo.
Nel campo delle scienze economiche fu prestata un'attenzione particolare allo sviluppo della teoria economica del socialismo e alla ricerca sulle leggi generali e specifiche della formazione comunista.
Fu posto il problema dello studio dei rapporti mercantili-monetari sotto il socialismo e della loro utilizzazione nella sfera della divisione internazionale del lavoro. Anche le ricerche degli economisti sovietici alla fine degli anni Cinquanta furono avvicinate considerevolmente alle esigenze pratiche dell'economia.
Un notevole impulso ricevette il pensiero filosofico. Lo studio della storia delle correnti filosofiche e politico-sociali permise l'edizione della grande opera collettiva: "Compendio di storia del pensiero filosofico e politico-sociale dei popoli dell'URSS". L'attenzione degli studiosi fu richiamata sulla necessità di effettuare ricerche più approfondite sulla tappa leninista della sviluppo della filosofia marxista.
Anche la scienza storica sovietica conseguì alcuni risultati di rilievo. Si diede il via all'attività intesa a redigere l'opera in molti volumi "Storia Universale". Dal 1955 al 1960 uscirono i primi sette volumi. Vennero pubblicati lavori sulla storia dei paesi socialista fratelli e numerose pubblicazioni legate alla grande guerra patriottica del popolo sovietico. In quasi tutte le repubbliche dell'Unione e in quelle autonome dell'URSS apparvero lavori d'insieme sulla storia dei rispettivi popoli.

Un apporto essenziale allo sviluppo della scienza nazionale fu dato anche dagli archeologi ed etnografi sovietici.
Il lavoro proficuo delle spedizioni scientifiche nelle regioni di Novgorod, del Baltico, dell'Asia Centrale, del Caucaso e dell'Estremo Oriente permise di fare una serie di importanti scoperte. Furono pubblicate numerose opere di etnografia di diversi continenti e di diverse regioni.
I successi della scienza sovietica resero possibile la moltiplicazione dei contatti scientifici degli scienziati dell'URSS con quelli di altri Paesi. Rappresentanti della scienza sovietica parteciparono abitualmente ai congressi internazionali sulle più disparate discipline scientifiche.
Gli anni Cinquanta furono contrassegnati anche da un ulteriore sviluppo della letteratura e dell'arte dello Stato sovietico multinazionale. Nel dicembre 1954 ebbe luogo il II congresso degli scrittori che tirò le somme dello sviluppo della letteratura sovietica nel periodo trascorso dal precedente congresso che si era svolto nel 1934.
Nel febbraio-marzo 1957 si tenne il I congresso degli artisti sovietici e un mese dopo il II congresso dei compositori.
Il Comitato centrale del Pcus fece appello agli esponenti della cultura sovietica perché riflettessero in modo veritiero nelle loro opere i grandi successi contemporanei e il modo di vita del popolo sovietico, educando i cittadini sovietici, e specialmente i giovani, nello spirito della morale comunista.
In quegli anni furono create diverse nuove unioni, come quella dei cineasti, degli scrittori della Repubblica federale russa, degli artisti della stessa repubblica. Gli intellettuali sovietici presero parte attiva alla edificazione del comunismo. Nella letteratura sovietica venne in primo piano il tema dei tempi moderni, con una chiara descrizione della sorte e dei caratteri dei cittadini sovietici, l'eroismo delle loro imprese lavorative, la formazione di nuovi rapporti sociali, di un nuovo modo di vivere, socialista. In molte opere di quegli anni venne sviluppato il tema della grande guerra patriottica, con l'esaltazione della forza d'animo dei sovietici e del loro eroismo sui campi di battaglia e nelle retrovie.
La drammaturgia degli anni Cinquanta era caratterizzata dalla multiformità della tematica, in buona pane centrata sui problemi dei rapporti tra gli uomini, tra i rappresentanti delle diverse classi e gruppi sociali.
Proficuamente si sviluppò in quel periodo anche l'arte cinematografica che nelle sue opere migliori rifletteva l'eroismo produttivo dei sovietici, l'entusiasmo nell'edificazione della società socialista.
Furono girati molti film dedicati all'amicizia tra i popoli dell'URSS.
La letteratura e l'arte sovietiche, nei loro generi e nelle loro forme diverse, produssero validi modelli che si ispiravano ai principi del realismo socialista.-

4 I RAPPORTI SOCIALI E DI CLASSE E QUELLI NAZIONALI NEGLI ANNI CINQUANTA

LE MODIFICAZIONI NELLA STRUTTURA SOCIALE DELLA SOCIETÀ SOVIETICA

Lo sviluppo della società sovietica negli anni Cinquanta si svolse in direzione di un'ulteriore e più rapida omogeneità sociale, della graduale eliminazione delle differenze essenziali tra le popolazioni urbane e quelle rurali, tra i lavoratori del braccio e quelli del pensiero.
In presenza del progresso tecnico-scientifico, il numero degli operai altamente

qualificati, legati lavoro delle macchine o a quello a tecnologie complesse (installatori di linee automatiche, operatori di macchine trafilatrici e di aggregati chimici, montatori di attrezzature complicate) si accrebbe a ritmi accelerati.
Il lavoro degli operai di queste professioni si stava avvicinando a quello degli ingegneri e dei tecnici. Espressione evidente dell'elevamento del livello tecnico-professionale degli operai era l'ampiezza delle loro creazioni tecniche.
Alla fine degli anni Cinquanta il 45,2 per cento dei soci della Società nazionale degli inventori e razionalizzatori, cioè oltre mezzo milione di persone, era costituito da operai. Parallelamente aveva luogo un processo di elevazione del livello della cultura generale degli operai.
Mentre nel 1939 solamente l'8,2 per cento degli operai era in possesso di un titolo di studio di scuola superiore o media, superiore e inferiore, nel 1959 essi erano già il 38,6 per cento. L'aumento dell'istruzione e della qualificazione professionale degli operai rese possibile un rafforzamento dell'attività politico-sociale della classe operaia, lo sviluppo della sua funzione nella direzione della produzione, nell'organizzazione scientifica del lavoro. Anche la percentuale degli operai nelle file del partito comunista, nei Soviet dei deputati dei lavoratori e nelle organizzazioni sociali aumentò.
Sviluppandosi da tutti i punti di vista, la classe operaia sovietica aveva portato anche nelle campagne la sua alla cultura industriale. Riassumendo in sé spirito organizzativo e conoscenze tecniche, essa aveva creato le premesse indispensabili per portare i colcosiani al proprio livello, per ridurre le differenze essenziali tra lo sviluppo della città e quello della campagne. Questo processo si intrecciava con quello dello sviluppo e perfezionamento della proprietà cooperativa-colcosiana in corso nelle campagne, processo manifestatosi soprattutto con il costante accrescimento dei fondi indivisibili dei colcos, sempre più vicini, per la loro, essenza, ai fondi della proprieta statale.
Grazie all'aumento dei redditi dei colcos e all'aiuto loro prestato dallo Stato i fondi indivisibili erano aumentati dai 9,3 miliardi di rubli del 1950 ai 26,1 miliardi del 1960. Inoltre, in seguito alla riorganizzazione delle Smt era aumentato anche il peso specifico delle macchine nei capitali colcosiani: nel 1950 ogni colcos disponeva in media di quattro trattori, diventati 24 nel 1960. Anche ciò servì da stimolo allo sviluppo della produzione agricola e, conseguentemente, all'aumento dei redditi dei colcos e dei colcosiani.
In seguito ai cambiamenti intervenuti nel carattere del lavoro agricolo nei colcos, le forme e i metodi di distribuzione del loro reddito dettero luogo a nuove trasformazioni sociali. La forza trainante della produzione agricola era ora rappresentata dai conducenti di macchine. L'organizzazione del lavoro nei colcos assomigliò sempre di più a quella dei sovcos, il che stava a testimoniare della graduale trasformazione del lavoro agricolo in una varietà del lavoro industriale.
I cambiamenti intervenuti nel sistema di remunerazione del lavoro nei colcos, con la riduzione della sua parte in natura e l'aumento di quella monetaria, e con la pratica di anticipi regolari, avevano reso possibile l'aumento nei redditi dei colcosiani della parte proveniente dall'azienda collettiva e l'avvicinamento nelle forme di remunerazione del lavoro degli operai e dei colcosiani, nonostante che le differenze continuassero a essere notevoli.
In seguito allo sviluppo delle forze produttive dell'economia nazionale, all'aumento delle macchine nella produzione e all'aumento delle produttività del lavoro nell'agricoltura si produsse una notevole riduzione del peso specifico dei contadini su quello complessivo della popolazione del Paese: nel 1939 i contadini rappresentavano il 47,2 per cento, nel 1959 il 31,4 per cento.

Mentre nel 1939 in quasi tutte le repubbliche il numero dei colcosiani superava quello degli operai (facevano eccezione la repubblica russa e le repubbliche ucraina e kazakha, dove le due categorie pressa poco si pareggiavano), nel 1959 i colcosiani erano più numerosi degli operai nel solo Tagikistan e nella Moldavia. La riduzione del numero dei contadini avvenne grazie al passaggio di una parte dei colcosiani al lavoro nell'industria e alla riorganizzazione di una serie di colcos e sovcos.
I rapidi ritmi di sviluppo dell'economia, l'accelerazione del progresso tecnico, l'accresciuta funzione della scienza nell'edificazione socialista, l'aumento della pubblica istruzione avevano determinato un aumento quantitativo e qualitativo degli intellettuali e un cambiamento della loro composizione.
In venti anni, dal 1939 al 1959, il numero degli intellettuali era aumentato di una volta e mezza e al censimento del 1959, esso risultava pari a 20 milioni. Erano aumentati a ritmi particolarmente rapidi gli ingegneri, i medici, gli insegnanti e i collaboratori scientifici.
I nuovi intellettuali degli anni Cinquanta provenivano in misura considerevole da ambienti operai o contadini.

SVILUPPO DELLE NAZIONALITÀ SOVIETICHE

Negli anni Cinquanta si osservano nell'URSS due tendenze strettamente legate tra di loro: da una parte lo sviluppo di ogni singola nazionalità e dall'altro il più stretto avvicinamento delle une alle altre. Queste due tendenze, sorte già con la rivoluzione d'Ottobre, sono caratteristiche di tutto il periodo dell'edificazione socialista. Ma nelle loro diverse fasi esse si sono manifestate in modi difformi.
Mentre nel periodo in cui venivano poste le basi del socialismo la tendenza prevalente era la prima, negli anni successivi, a mano a mano che andavano scomparendo le disparità economiche e culturali tra le diverse nazionalità, è la seconda tendenza che ha acquistato sempre maggior forza.
Il costante avvicinamento delle nazionalità socialiste è stato il risultato di una politica scientificamente fondata. La politica del partito sulla questione nazionale è stata guidata costantemente dagli interessi di tutto lo Stato sovietico unitamente a quelli di ogni repubblica che ne faceva parte.
Questa politica ha trovato un'espressione pratica, particolarmente, nell'estensione dei diritti delle singole repubbliche. Queste hanno ottenuto una maggiore indipendenza nella soluzione dei problemi concreti relativi alla compilazione e all'impiego del bilancio statale, all'organizzazione e remunerazione del lavoro, ai problemi del commercio interno e di quello tra le repubbliche.
Il Consiglio delle nazionalità del Soviet supremo dell'URSS creò una speciale commissione del bilancio, incaricata di esaminare tutte le proposte formulate per lo sviluppo economico e culturale delle singole repubbliche. Alla competenza degli organi repubblicani del potere venne trasferita la decisione su molti problemi quali l'elaborazione e l'approvazione dei codici civile, penale e di quelli di procedura, la legislazione relativa alla composizione dei tribunali, il complesso dei problemi concernenti le strutture territoriali-amministrative.
In corrispondenza a ciò fu sistemata e ampliata l'attività del Soviet supremi delle repubbliche dell'Unione, di quelle autonome e delle loro presidenze.
Negli anni del potere sovietico si sono rafforzati ed estesi i legami storici tra le nazionalità entrate a far parte dell'URSS.
L'unità del sovietici di tutte le nazionalità si è rafforzata in tutte le sfere della vita sociale: da quella economica a quella della coscienza sociale.
Alla fine degli anni Cinquanta era stato costituito un unico complesso delle forze

produttive, basato sulla fraterna mutua assistenza tra le repubbliche. Era stata così creata una solida base materiale per il generale sviluppo di tutte le nazionalità dell'URSS. I successi dello sviluppo economico accelerarono i processi del consolidamento nazionale.
Per la soluzione dei problemi posti nei vari momenti alla politica nazionale una grande importanza aveva avuto lo sviluppo, su una nuova base scientifica e pianificata, di un unico sistema economico nazionale. Alcuni dati possono dimostrare i ritmi di sviluppo economico di regioni un tempo arretrate.
Dal 1940 al 1958, mentre le forze produttive dell'industria dell'URSS erano aumentate di 4,3 volte, il potenziale industriale del Kazakhistan e della Kirghisia era aumentato di oltre 5 volte, quello dell'Armenia di 6, quello della Moldavia di 7,5, quello della Lituania di quasi 8, quello della Lettonia di 8,7 e quello dell'Estonia di 9,3 volte.
Mentre la produzione industriale complessiva del Paese superava nel 1958 il livello del 1913 di 33 volte, il Kazakhistan lo superava di 44 volte, la Kirghisia di 50 e l'Armenia di 55 volte. In queste repubbliche avevano registrato uno sviluppo intenso la fabbricazione di macchine e di strumenti, l'elettrotecnica, l'industria chimica, quella dei materiali da costruzione, l'industria leggera e quella alimentare.
Discreti successi nello sviluppo delle loro economie ottennero le repubbliche dell'Asia Centrale, che avevano effettuato la ricostruzione postbellica in breve tempo. Anche nelle loro economie l'industria pesante occupava ormai un posto di prima piano così come si era ampliata la loro base energetica ed erano state avviate nuove produzioni.
Grande sviluppo avevano avuto anche le industrie produttrici di beni di consumo, come la cotoniera, la serica e l'industria alimentare.
Sulla base dello sviluppo generale della democrazia sovietica si era perfezionato anche il sistema statale delle diverse repubbliche e si era rafforzata la loro partecipazione all'attivita dell'URSS, nei cui organi di potere si era accresciuto il numero dei loro rappresentanti.
Lo Stato non ha risparmiato mezzi per sviluppare la vita spirituale dei popoli.
Negli anni Cinquanta furono create intensivamente in tutte le repubbliche delle scuole superiori, medie, e speciali. Nel campo dell'istruzione successi particolarmente considerevoli furono conseguiti dalle repubbliche baltiche, nelle quali l'istruzione obbligatoria settennale era stata introdotta, di fatto, già nel 1952. Alquanto più lentamente si è proceduto in questo settore nelle repubbliche dell'Asia Centrale. Qui si incontrarono alcune difficoltà nel far affluire alle scuole medie le ragazze che, di regola, si sposano prima che nelle altre zone dell'URSS. Non era stato semplice neanche organizzare le scuole nelle campagne. Tuttavia i risultati ottenuti negli anni Cinquanta nel campo dell'istruzione stanno a dimostrare che il popolo sovietico ha saputo risolvere con successo i problemi che gli stavano di fronte. Il numero delle persone munite di titoli di istruzione superiore e media si è accresciuto: verso la metà degli anni Cinquanta più della metà degli scolari frequentava le classi dalla 5ª alla 10ª. Considerevoli successi sono stati ottenuti anche nell'istruzione femminile. Mentre nel 1939 tra le donne uzbeche e kazache solo sei su mille avevano un titolo di istruzione media (anche inferiore) o superiore, e per le kirghise e le turkmene si scendeva addirittura al tre, nel 1959 lo stesso titolo era stato conseguito da 133 kazache su mille, da 157 tagiche, 150 uzheche e 205 turkmene.
L'elevamento generale del livello culturale nelle repubbliche favorì l'internazionalizzazione della vita spirituale e la compenetrazione delle varie culture na-

zionali.
Ogni cultura nazionale si è nutrita con quanto di meglio e di più progredito era stato fatto dai popoli fratelli, divenendo così più articolata e brillante. Tutte le nazionalità e i popoli dell'URSS hanno saputo sviluppare, sulla base di un'unica ideologia comunista, una comune cultura, internazionalista per spirito e carattere, socialista nel contenuto ma nazionale per la forma.
Gli accelerati ritmi di industrializzazione delle regioni nazionali già arretrate vi avevano determinato un ritmo di accrescimento della classe operaia più rapido che nell'insieme del paese.
Contemporaneamente all'aumento degli operai nelle repubbliche era aumentato nella composizione della classe operaia il peso specifico delle nazionalità locali. L'aumento dei centri industriali e culturali ha fatto aumentare la popolazione urbana, specialmente nell'Asia Centrale.
L'aumento della parte operaia e impiegatizia nella composizione della popolazione nelle repubbliche si è verificato sia grazie all'aumento della classe operaia industriale sia grazie a quello degli operai dei sovcos. Esso è diventato una tendenza costante dello sviluppo sociale delle repubbliche.

5 LA POLITICA ESTERA DELL'UNIONE SOVIETICA

Negli anni Cinquanta l'URSS dovette risolvere i problemi di politica estera in una situazione complessa, determinata soprattutto dalla lotta globale dei due fondamentali sistemi politico-sociali mondiali.
L'Unione Sovietica, e tutto il campo socialista, hanno praticato nell'arena internazionale una politica diretta alla conservazione e al consolidamento della pace, al rafforzamento delle posizioni internazionali del socialismo, alla creazione di condizioni di rapporti internazionali favorevoli alla lotta di liberazione nazionale dei popoli. Questa linea di politica estera è stata attuata in una lotta accanita contro la politica estera aggressiva del campo imperialistico guidato dagli Stati Uniti d'America. I compiti fondamentali della politica estera sovietica sono stati affrontati seguendo tre direzioni importanti: i rapporti dell'URSS con i paesi socialisti, con i Paesi in via di sviluppo e con i Paesi capitalisti,

L'URSS E I PAESI SOCIALISTI. RELAZIONI INTERNAZIONALI DI TIPO NUOVO

Ancora quando l'Unione Sovietica era appena apparsa sulla scena politica mondiale, V.I. Lenin indicò teoricamente la necessità e la grande importanza di unire le forze di tutti i futuri Stati socialisti. Egli sottolineò come tale unione avrebbe accresciuto le loro capacità di difesa, garantito un rapido incremento delle loro forze produttive, elevato il livello di esistenza dei popoli, creato le condizioni per dar vita alla tendenza alla formazione di un "unico" proletariato di tutti i Paesi, guidato da un piano comune, di un'economia mondiale vista come un tutto, tendenza già affiorata sotto il capitalismo e che certamente sarebbe stata ulteriormente sviluppata e realizzata completamente sotto il socialismo.
Lenin aveva previsto i tempi nei quali la dittatura del proletariato da "nazionale" (cioè limitata a un solo Paese e perciò incapace di determinate la politica mondiale) sarebbe divenuta "internazionale" (cioè instaurata per lo meno in alcuni Paesi progrediti, e quindi capace di esercitare un influenza decisiva su tutta la politica mondiale).
Con la costituzione del sistema socialista mondiale nell'attività della politica este-

ra dell'Unione Sovietica si è aperto un nuovo campo: quello dell'assistenza agli altri Paesi nell'edificazione del socialismo e nella difesa delle sue conquiste, della collaborazione fraterna con i Paesi socialisti, del rafforzamento del sistema mondiale del socialismo.
Nei primi anni dopo la vittoria delle rivoluzioni democratico-popolari e socialiste in una serie di Paesi dell'Europa e dell'Asia, nel periodo in cui in essi stavano venendo alla luce nuovi rapporti, socialisti, l'Unione Sovietica prestò loro un grande aiuto, in molti casi gratuito. A mano a mano che le posizioni del socialismo in questi Paesi andavano consolidandosi si modificava anche il carattere delle loro relazioni con l'URSS, lasciando sempre maggior spazio al principio della mutua assistenza e del reciproco interesse.
Nel processo di sviluppo del sistema socialista mondiale è andata affermandosi la divisione internazionale del lavoro, corrispondente agli interessi di tutta la comunità socialista e a quelli nazionali di ogni Paese che ne fa parte.
Ciò si manifestò nel campo del commercio estero, nella concessione di crediti e prestiti a condizioni di favore, nell'assistenza tecnica e scientifica, nella preparazione dei quadri per l'autonomia, nello sfruttamento comune delle risorse naturali, nel coordinamento dei piani economici, nella cooperazione e nella specializzazione della produzione.
Il commercio estero dell'URSS con i Paesi socialisti fratelli si sviluppò rapidamente. Tra il 1950 e il 1960 gli scambi commerciali dell'URSS con questi Paesi erano passati da 2 milioni 373 mila rubli a 7 milioni 371 mila. Le forniture sovietiche ai Paesi del socialismo, in gran parte costituite da attrezzature industriali e materie prime, servirono ad accelerare il loro processo di industrializzazione.
La realizzazione dei piani economici rese loro possibile l'estensione delle esportazioni verso l'URSS, alla quale fornirono macchinari, prodotti dell'industria leggera, materie prime.
Un fattore importantissimo dello sviluppo industriale rapido dei Paesi della comunità socialista è stato la concessione da parte dell'Unione Sovietica ai giovani Stati socialisti di ingenti crediti a condizioni di favore. All'inizio del 1956 questi ammontavano a 21 miliardi di rubli.
Rapidamente si è sviluppata anche la collaborazione tecnica e scientifica tra i Paesi socialisti. Dal 1948 al 1960 l'URSS fornì agli altri Paesi socialisti più di 12.500 documentazioni tecniche complete, progetti e descrizioni di processi tecnologici, ricevendone più di 6.500. Nei Paesi socialisti sono stati costruiti con il concorso dell'Unione Sovietica grandi impianti industriali come centrali elettriche, complessi siderurgici, fabbriche di macchine, reattori atomici. Particolarmente elevato è stato il numero degli impianti sorti con l'aiuto sovietico nella Repubblica Popolare Cinese.
Secondo dati del 1960, su più di 620 grandi stabilimenti industriali e 190 singoli reparti o impianti in costruzione nei Paesi socialisti con l'aiuto sovietico, rispettivamente 291 e 59 si trovavano in Cina. Grazie all'aiuto dell'Unione Sovietica nella Repubblica Popolare Cinese erano stati creati settori assolutamente nuovi di produzione industriale, come quello delle automobili e degli aeroplani. Buona parte dell'acciaio, dello stagno, della gomma sintetica, delle automobili e dei trattori veniva prodotta in Cina in stabilimenti costruiti con l'aiuto diretto dell'URSS. La somma dei crediti a lungo termine e a condizioni di favore concessi dall'URSS alla Cina era pari a 1 miliardo 816 milioni di rubli.
Un grande aiuto è stato dato alla Cina anche per la preparazione di quadri nazionali. Tra il 1950 e il 1960, su richiesta del governo di Pechino oltre 10 mila tecnici sovietici furono inviati in quel Paese per aiutarlo a sviluppare i settori trainanti

della sua economia e a preparare i propri quadri nazionali. Negli anni 1961 e 1962 quasi 10 mila ingegneri, tecnici e operai qualificati cinesi si recarono nell'Unione Sovietica per studiare o prepararsi nel campo scientifico. Dal 1950 al 1960 ricevettero una preparazione nell'URSS più di 1.000 scienziati cinesi, mentre più di 11 mila studenti furono ammessi nelle sue scuole.
Una considerevole efficacia economica e politica hanno avuto i legami diretti stabiliti negli anni Cinquanta tra gli stabilimenti dell'URSS e quelli degli altri Paesi socialisti. I migliori stabilimenti industriali dell'URSS mantenevano contatti permanenti con i collettivi degli stabilimenti dello stesso indirizzo produttivo dei Paesi fratelli. In questi ultimi venivano studiate le esperienze fatte dai lavoratori sovietici distintisi nella produzione, venivano organizzati incontri mensili per lo scambio di esperienze, si tenevano conferenze di produzione allargate.
Nel 1959 in tutti i Paesi socialisti cominciò a svilupparsi un impetuoso movimento per il lavoro comunista, sull'esempio di quanto era stato fatto nell'Unione Sovietica. A mano a mano che venivano risolti i problemi economici veniva trasferita nei Paesi fratelli l'esperienza produttiva collaudata nell'Unione Sovietica. Nei giovani paesi del socialismo migliaia di sovietici hanno partecipato attivamente alla soluzione dei più importanti problemi legati all'edificazione della società socialista. Nello stesso tempo molti cittadini di questi paesi andavano in URSS a fare il loro tirocinio. Rapidamente si instaurarono legami anche tra sindacati, organizzazioni politiche e sociali, turisti. I contatti di centinaia di migliaia di cittadini con lavoratori degli altri Paesi socialisti sono stati una delle componenti più importanti delle relazioni internazionali di tipo nuovo instauratesi tra l'URSS e i Paesi socialisti fratelli.
La formazione e lo sviluppo del sistema mondiale del socialismo hanno dimostrato con grande evidenza l'importanza dell'URSS e internazionale delle leggi della rivoluzione socialista dell'URSS e della sua edificazione socialista. Anche l'attività teorica e pratica del Pcus e dei partiti fratelli degli altri Paesi socialisti è stato un fattore che ha permesso l'utilizzazione delle esperienze socialiste dell'URSS.
Le relazioni internazionali di tipo nuovo, socialista, sono caratterizzate dalla piena parità di diritti, dal reciproco rispetto della sovranità e indipendenza, dalla mutua fraterna assistenza, dalla collaborazione in tutti i campi. È stata appunto questa collaborazione tra l'URSS e i Paesi socialisti fratelli nella soluzione dei problemi fondamentali della politica mondiale uno dei fattori che hanno permesso l'attuazione della politica sovietica di pace.
Il rafforzamento della collaborazione politica e militare tra i Paesi socialisti diventava una urgente necessità dal momento che gli Stati imperialisti, ricorrendo alla forza delle armi, avevano iniziato tentativi di restaurare il capitalismo nei Paesi che avevano imboccato la strada dello sviluppo socialista. Il fronte unico delle potenze socialiste si oppose con successo ai tentativi del campo imperialista. La collaborazione politica dell'URSS con i Paesi fratelli fu attuata sulla base di trattati bilaterali di amicizia e mutua assistenza.
Negli anni Cinquanta l'Unione Sovietica, appoggiata dagli altri Paesi socialisti, contribuì in maniera decisiva alla cessazione delle guerre in Corea e in Indocina. Dal 1955 l'organizzazione più importante per l'elaborazione di una linea comune di politica estera dei Paesi socialisti è diventato il Patto di Varsavia.
La firma di questo trattato è stato un atto di politica estera dei Paesi socialisti, in risposta agli accordi stipulati nell'ottobre 1954 dalle potenze occidentali, accordi che prevedevano la rimilitarizzazione della Germania Occidentale e il suo ingresso nella Nato.

L'Organizzazione del Patto di Varsavia è diventata il fattore principale per la stabilizzazione della situazione in Europa e in tutto il mondo. Il carattere pacifico e difensivo di questa alleanza politico-militare è dimostrato dal fatto che, a differenza dei blocchi militari delle potenze imperialistiche, esso è aperto a tutti gli altri Stati pacifici, indipendentemente dal loro regime politico e sociale.
Nell'ottobre del 1956 le forze controrivoluzionarie scatenarono una rivolta il cui scopo era quello di liquidare le conquiste socialiste dei lavoratori magiari. La rivolta era ispirata dai circoli imperialistici delle potenze occidentali.
Le forze della reazione imperialista avevano intensificato la loro attività sovvertitrice anche contro gli altri Paesi socialisti. Il governo rivoluzionario operaio e contadino della Repubblica Popolare Ungherese si rivolse allora al comando delle truppe sovietiche, che si trovavano in Ungheria in virtù del Patto di Varsavia, con la preghiera di aiutare il popolo ungherese nella sua lotta contro la controrivoluzione. Adempiendo il proprio dovere internazionalista, l'Unione Sovietica prestò questo aiuto al popolo fratello. La liquidazione della rivolta controrivoluzionaria in Ungheria ha fatto fallire i piani di restaurazione del capitalismo nella Repubblica Popolare Ungherese, che puntavano all'indebolimento delle posizioni del campo socialista.
Una pietra miliare nello sviluppo delle relazioni tra l'URSS e i Paesi fratelli è stata posta con la dichiarazione del 30 ottobre 1956 con la quale il governo sovietico indicava i principi che dovevano regolare lo sviluppo e l'ulteriore rafforzamento dell'amicizia e della collaborazione tra l'URSS e gli altri Paesi socialisti. Tutti gli atti più importanti di politica estera dell'Unione Sovietica sono stati compiuti in accordo e con la partecipazione attiva dei Paesi socialisti fratelli.

LE RELAZIONI CON I PAESI IN VIA DI SVILUPPO. L'AIUTO ALLE FORZE DEI MOVIMENTI DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Negli anni Cinquanta il processo di decomposizione del sistema coloniale dell'imperialismo ebbe una brusca impennata.
I popoli in lotta per la loro liberazione nazionale furono aiutati in tutti i modi dall'Unione Sovietica. Appoggiandosi sull'assistenza attiva dell'Unione Sovietica, essi si liberavano dal giogo del colonialismo, lottavano con successo contro le forze dell'imperialismo e della reazione interna, pronta a restaurare in questi Paesi l'ordinamento coloniale portando al potere componenti dei circoli filo-imperialisti e violando l'integrità territoriale dei singoli Paesi.
Il sostegno dell'Unione Sovietica ebbe una grande importanza per la conservazione delle conquiste dei movimenti di liberazione nazionale dei popoli della Penisola indocinese.
L'URSS prestò anche un aiuto efficace alle forze della rivoluzione indonesiana, in lotta per l'unità della repubblica. Essa ha avuto una funzione decisiva nello stroncamento dell'aggressione anglo-franco-israeliana contro l'Egitto del 1956, diretta contro tutto il movimento rivoluzionario e antimperialista dei popoli del Vicino e del Medio Oriente.
La diplomazia sovietica ha avuto una grande funzione per far conquistare nel 1956 l'indipendenza ai popoli della Tunisia e del Marocco e recò un notevole contributo alla causa dell'indipendenza della Libia, nel 1951.
Una grande importanza ebbe anche l'aiuto prestato dall'URSS al popolo algerino, che nel 1954 aveva iniziato la sua guerra di liberazione nazionale.
La progressiva decomposizione del sistema coloniale dell'imperialismo portò alla creazione di giovani Stati nazionali al posto delle molte colonie e semicolonie dell'Asia e Africa.

Di fronte ai popoli di questi Paesi si posero complessi problemi legati alla creazione di una economia indipendente, base della loro sovranità nazionale, e all'attuazione di profonde trasformazioni economico-sociali e politico-sociali. L'Unione Sovietica aiutò enormemente questi Paesi ad avanzare sulla via del Progresso sociale.
Dal punto di vista economico tale aiuto si concretizzò in crediti a condizioni di favore, nella fornitura di attrezzature industriali nella preparazione di quadri nazionali.
Il commercio dell'URSS con i paesi in via di sviluppo fu incrementato, con reciproco vantaggio, assai rapidamente. Dai 112 milioni di rubli del 1950 esso è passato ai 785 milioni di rubli del 1960.
Nella seconda metà degli anni Cinquanta i legami economici dell'URSS con i Paesi in via di sviluppo si arricchirono di forme nuove, consistenti nell'intervento sovietico per la costruzione di grandi impianti industriali e agricoli o di vie di comunicazione. Verso la meta del 1957 ebbe inizio la costruzione in India del grande complesso siderurgico di Bhilai, capace di produrre un milione di tonnellate di acciaio l'anno, entrato in esercizio già il 3 febbraio 1959. Tutti i suoi reparti crano stati costruiti sulla base di progetti sovietici e con attrezzature fornite da oltre 400 fabbriche sovietiche. Questo complesso è diventato un centro importante per la preparazione di quadri nazionali. Per la sua costruzione sono stati necessari 7.300 uomini. Nel corso dei lavori sono stati preparati più di 5 mila tecnici e operai qualificati. Presso il complesso è stato istituito un centro di addestramento, sono state organizzate scuole per l'introduzione nella produzione di metodi progrediti di lavoro, l'aumento della produttività, il miglioramento della qualità. Il governo sovietico offrì ai giovani ingegneri indiani la possibilità di esercitarsi praticamente nei grandi stabilimenti siderurgici sovietici. Nello stesso complesso di Bhilai 800 tecnici sovietici dalle qualifiche più diverse trasmisero le loro grandi esperienze nel campo del lavoro ai giovani quadri della classe operaia indiana.
Nel gennaio 1958 fu sottoscritto un accordo sulla collaborazione tecnica ed economica tra l'URSS e la Repubblica di Egitto. Sulla base di questo accordo fu concesso all'Egitto un credito di 700 milioni di rubli, per la durata di 12 anni e a un tasso del 2,5 per cento. L'accordo prevedeva che l'URSS avrebbe assistito l'Egitto nella costruzione di grandi stabilimenti industriali.
Nel dicembre 1959 l'Unione Sovietica sottoscrisse un nuovo accordo con l'Egitto (Repubblica Araba Unita) per la costruzione della prima parte della grande diga di Assuan. Come a Bhilai, Assuan doveva diventare un autentico simbolo dell'assistenza disinteressata dell'URSS ai popoli che si erano liberati dal giogo coloniale. Il centro idrico di Assuan ha avuto un importanza enorme per lo sviluppo economico dell'Egitto. Ai lavori per la costruzione della prima parte della diga hanno preso parte 30 mila uomini, tra i quali 1.850 tecnici sovietici che, nel corso dei lavori, hanno preparato 10 mila operai egiziani qualificati.
L'aiuto dell'Unione Sovietica ai Paesi in via di sviluppo nella costruzione delle basi economiche della loro nuova vita è stato un grande gesto internazionalista del popolo sovietico, la realizzazione pratica dell'indicazione di Lenin sulla necessità di prestare ai popoli arretrati e oppressi un assistenza culturale disinteressata, vale a dire "aiutarli a passare all'uso delle ma chine, all'alleggerimento del lavoro, alla democrazia, al socialismo".
La collaborazione economica dell'URSS con i paesi liberatisi dal colonialismo si sviluppò parallelamente alla collaborazione politica. Questi Paesi hanno preso posizione sempre più frequentemente accanto all'URSS sui problemi della lotta per il disarmo, la pace e l'amicizia tra i popoli, per lo sviluppo delle relazioni interna-

zionali.
L'Unione Sovietica sostenne attivamente le decisioni della Conferenza afro-asiatica di Bandung del 1955, pronunciatasi per l'eliminazione del colonialismo e la soluzione pacifica delle controversie.
Le posizioni comuni dell'URSS e dei Paesi in via di sviluppo sui problemi più attuali della politica mondiale sono stati un fattore importante e positivo nella vita internazionale degli anni Cinquanta.
Il fronte unico tra i Paesi socialisti e quelli in via di sviluppo ha reso possibile l'isolamento delle forze imperialiste sulla scena internazionale, lo sviluppo del processo del cambiamento dei rapporti di forza su scala mondiale in favore delle forze della pace, della democrazia e del socialismo.

I RAPPORTI CON I PAESI CAPITALISTI.
LA COESISTENZA PACIFICA

I rapporti dell'Unione Sovietica con i Paesi capitalisti sono sempre stati improntati ai principi della pacifica coesistenza.
Gli obiettivi fondamentali della politica estera sovietica in questo campo erano quelli di ridurre la tensione internazionale, di impedire che la "guerra fredda" si trasformasse in un conflitto armato e di evitare che le lotte imperialiste scatenassero una terza guerra mondiale.
Il potenziamento della forza economica e delle capacità difensive dell'Unione Sovietica avevano creato le indispensabili premesse materiali per attuare con successo la pacifica politica estera dell'URSS.
Una importanza eccezionale ha avuto in questa direzione la costruzione nell'URSS dell'arma atomica e, in seguito, di quella termonucleare.
La liquidazione del monopolio statunitense su queste armi apportò importanti correzioni nei rapporti di forza tra capitalismo e socialismo in campo internazionale e mise fine al ricatto atomico americano. L'ingresso negli arsenali delle forze armate sovietiche delle armi termonucleari rafforzò il potenziale difensivo dell'URSS, diede a tutto il campo socialista un sicuro scudo protettivo e creò nuove condizioni favorevoli alla lotta per la pace.
Tutta la politica estera sovietica nei confronti dei Paesi capitalisti è stata rivolta alla soluzione del problema principale della politica mondiale: il mantenimento e il rafforzamento della pace.
La linea strategica seguita dalla politica estera sovietica è consistita nella lotta per un sistema di sicurezza collettiva. L'essenza di questo sistema stava nell'unione degli sforzi di tutti gli Stati di questa o quella zona ai fini del mantenimento e del consolidamento della pace.
Il sistema di sicurezza collettiva si poneva come una valida alternativa alla politica imperialista di divisione del mondo in blocchi militari antagonisti. L'iniziativa sovietica per la creazione di un sistema di sicurezza collettiva fu sostenuta dai più larghi circoli dell'opinione pubblica progressiva internazionale, ma incontrò una reazione negativa da parte delle potenze occidentali.
Nel 1954 l'Unione Sovietica propose agli Stati europei e agli Usa un progetto di trattato per la sicurezza collettiva in Europa. Le potenze occidentali respinsero l'iniziativa sovietica e procedettero alla rimilitarizzazione aperta della Germania Occidentale e alla sua immissione nella Nato.
L'Unione Sovietica continuo a battersi tenacemente in modo conseguente per la riduzione della tensione internazionale e la soluzione pacifica delle controversie, insistendo nelle sue iniziative di pace.
Nel marzo 1951 il Soviet supremo dell'URSS ha approvato una legge che aveva

per oggetto la difesa della pace.
Nel luglio 1956 il massimo organo legislativo dell'URSS si è rivolto ai parlamentari di tutti i Paesi del mondo con una proposta di disarmo. Gli appelli dell'Unione Sovietica al disarmo sono sempre stati accompagnati da atti concreti.
Tra il 1955 e il 1960 l'Unione Sovietica ha ridotto considerevolmente le proprie forze armate. La politica di pace dell'URSS ha dato alcuni risultati. Tra l'altro sono cessate le operazioni militari e sono stati raggiunti accordi pacifici in Corea e in Indocina, ed è stata stroncata l'aggressione anglo-franco-israeliana contro l'Egitto.
Il relativo indebolimento della tensione internazionale ha reso possibile la conferenza dei capi di Stato e di governo dell'URSS, degli USA, dell'Inghilterra e della Francia, che si è tenuta a Ginevra nell'estate del 1955.
Nello stesso anno, per iniziativa dell'URSS, è stato regolato il problema dell'Austria, sulla base della sua neutralità permanente.
L'Unione Sovietica ha preso anche iniziative per la soluzione di un altro grosso problema europeo, stabilendo relazioni diplomatiche con la Repubblica Federale Tedesca.
Anche le visite di esponenti sovietici negli Usa nel 1959 hanno concorso a un certo miglioramento dei rapporti sovieto-americani e della situazione internazionale nel suo complesso.
Tuttavia le potenze occidentali hanno continuato nella loro politico estera aggressiva, basandosi sempre su parole d'ordine da "guerra fredda" quali l' "equilibrio del terrore", la "rappresaglia massiccia" e simili. Malgrado tutti gli sforzi contrari delle forze progressive, continuò la corsa agli armamenti, ciò che non fece che rendere più difficile la soluzione dei problemi della politica mondiale già esistenti e sollevarne nuovi e complessi.
Nell'insieme dei problemi determinanti lo sviluppo delle relazioni tra l'URSS e i paesi capitalisti un posto importante è stato occupato dai rapporti economico-commerciali. La tendenza generale in questa direzione è risultata dall'aumento incessante degli scambi. Dal 1950 al 1960 gli scambi tra l'Unione Sovietica e i Paesi capitalisti sono passati da 440 milioni a 1 miliardo 917 milioni di rubli. Questi scambi, andati a reciproco vantaggio, hanno anche contribuito a risolvere un importante compito politico: quello dello sviluppo delle relazioni tra l'URSS e i Paesi capitalisti sulla base del principio della pacifica coesistenza. Però dalla tendenza generale allo sviluppo delle relazioni internazionali è rimasta estranea la politica degli Stati Uniti d'America che, di fatto, hanno continuato a praticare il blocco economico contro l'Unione Sovietica benché di fronte al rapido sviluppo delle relazioni economiche tra l'URSS e gli altri Paesi una politica del genere non desse più agli Usa risultati né economici, né politici.
Componente importante della politica di pacifica coesistenza nel periodo considerato è stato lo sviluppo dei legami internazionali per mezzo del turismo. Molte migliaia di cittadini sovietici hanno visitato i Paesi capitalisti e si è fortemente accresciuto il numero dei cittadini dei Paesi capitalisti che hanno visitato l'URSS. Questi contatti crescenti hanno reso possibile la divulgazione della verità sull'Unione Sovietica all'estero e in particolare la conoscenza del carattere pacifico della sua politica estera. Ciò ha contribuito a far crollare il famigerato mito della "Cortina di ferro"
I successi conseguiti negli anni Cinquanta nell'attuazione della politica di pacifica coesistenza stanno a dimostrare che questa politica costituisce la sola alternativa a quella della "guerra fredda" e del confronto armato.
Nel periodo considerato l'Unione Sovietica ha ottenuto notevoli successi

nell'attuazione della sua politica estera in tre direzioni: rapporti con i Paesi socialisti, rapporti con i Paesi in via di sviluppo e rapporti con i Paesi capitalisti.
Durante il decennio si ebbero più volte provocazioni militari da parte delle forze imperialiste, giunte alle volte alla soglia della guerra, ma tutto lo sviluppo della politica mondiale ha dimostrato in modo incontrovertibile la possibilità di evitare la guerra. Se tale possibilità è divenuta realtà lo si deve soprattutto alla politica estera di pace dell'Unione Sovietica, basata sulle forze crescenti della pace, della democrazia e del socialismo. La politica estera sovietica ha creato le necessarie condizioni internazionali perché i popoli dei Paesi socialisti potessero avanzare con successo sulla via del progresso sociale e per lo sviluppo in tutte le altre direzioni del processo rivoluzionario mondiale. La politica sovietica di pace, di amicizia e di collaborazione tra i popoli rispondeva agli interessi vitali di tutta l'umanità e aveva ottenuto l'appoggio di tutte le forze progressiste del mondo. Questo appoggio, a sua volta, è stato uno dei fattori che hanno consentito di risolvere con successo i complessi problemi di politica estera che erano stati posti all'URSS dallo sviluppo della storia mondiale negli anni Cinquanta.
I risultati dell'attività creativa del popolo sovietico e quelli della sua politica interna sono stati presi in esame, dal 25 gennaio al 5 febbraio 1959, dal XXI congresso straordinario del Partito comunista dell'Unione Sovietica, convocato per l'esame e l'approvazione del piano settennale di sviluppo dell'economia dell'URSS per il periodo 1959-1965.
Il congresso ha constatato che in seguito alle trasformazioni avvenute in tutta la struttura sociale dell'URSS, all'uscita del socialismo dai limiti di un solo Paese (cioè alla rottura dell'accerchiamento capitalistico) e all'accrescimento gigantesco della forza economica dello Stato sovietico, il socialismo aveva ottenuto nell'URSS una vittoria completa e definitiva.
Nel periodo considerato il popolo sovietico aveva conseguito notevoli successi nel consolidamento delle basi tecniche e morali del socialismo, come era dimostrato, tra l'altro, dal fatto che il potenziale produttivo dell'URSS, praticamente fondato alla fine degli anni Trenta, quando furono gettare le basi del socialismo, si era accresciuto nei quindici anni post-bellici di ben cinque volte. L'accresciuto potenziale economico consentì un considerevole miglioramento delle condizioni materiali e culturali del popolo sovietico e l'ulteriore perfezionamento dei rapporti sociali socialisti.
I cambiamenti economici e sociali non potevano non riflettersi sull'organizzazione politica della società sovietica, che si era fatta sempre più compatta e monolitica. Contemporaneamente erano cresciute l'autorità internazionale dell'URSS e la sua funzione nella dislocazione mondiale delle forze di classe, nello sviluppo delle forze produttive del socialismo e della civiltà mondiale del XX secolo.

CAPITOLO II

I PAESI SOCIALISTI DELL'EUROPA CENTRALE E SUD-ORIENTALE

Mutamenti profondi intervennero, fra il 1950 e il 1960, anche nella vita dei popoli che dopo la seconda guerra mondiale si erano messi sulla via del socialismo.

Nei paesi socialisti dell'Europa centrale e di quella sud-orientale, il processo di edificazione delle basi tecnico-materiali del socialismo e della riforma socialista della società procedette con successo.

Alla fine del periodo considerato, i problemi fondamentali relativi alla creazione delle basi del socialismo erano stati sostanzialmente risolti.

Storicamente si era determinata una situazione per cui, a eccezione della Repubblica Democratica Tedesca e della Cecoslovacchia, tutti i paesi europei che erano entrati a far parte del sistema socialista mondiale si trovavano a un livello di sviluppo relativamente basso. Perciò, per essi, come a suo tempo per l'URSS, veniva ad assumere un'importanza eccezionale il problema del superamento del distacco esistente tra la struttura sociale progredita e la situazione tecnico-materiale del paese che era rimasta arretrata.

Per la soluzione di questo problema si fece ricorso alla superiorità del sistema socialista dell'economia pianificata e al principio dell'internazionalismo proletario, cioè all'aiuto fraterno prestato ai paesi socialisti meno sviluppati dal punto di vista industriale dall'URSS, dalla Rdt e dalla Rsc.

Malgrado il rigido blocco politico ed economico che gli USA e gli altri grandi Stati imperialisti avevano imposto ai paesi del sistema socialista e la necessità nella quale questi paesi vennero a trovarsi di impiegare non poche forze e non pochi mezzi per la loro difesa, essi non solo riuscirono ad assicurarsi l'indipendenza economica, ma poterono entrare seriamente in competizione con il mondo capitalista.

Dal 1950 al 1960 il reddito nazionale dei paesi socialisti è aumentato di due volte mezzo, mentre negli Stati capitalisti più avanzati l'aumento è stato solo di una volta e mezza. Nei paesi socialisti la produzione industriale era aumentata di 3,6 volte e nel resto del mondo di 1,7 volte, scendendo al 64 per cento nei paesi capitalisti più sviluppati.

Il consolidamento della base materiale dei paesi socialisti aveva creato condizioni favorevoli per la soluzioni di grandi problemi economici, per accelerare lo sviluppo dei settori ancora in ritardo, specialmente dell'agricoltura, dei trasporti e dei servizi, facilitando anche la soluzione dei problemi relativi alla ricostruzione socialista della società.

Per la maggior parte dei paesi socialisti la seconda metà degli anni Cinquanta è

stata contrassegnata da un sensibile acceleramento del miglioramento delle condizioni materiali e culturali della popolazione, da provvedimenti diretti a estendere l'edilizia abitativa, dalla riduzione della durata della giornata lavorativa, dal miglioramento dei sistemi pensionistici. Nella riorganizzazione socialista della società s nuovi paesi socialisti avevano la possibilità di avvalersi della ricca esperienza dell'Unione Sovietica, nella quale, accanto ad alcune particolarità specifiche, erano espressi i tratti fondamentali e di valore generale del processo di passaggio dal capitalismo al socialismo.
L'utilizzazione di questa esperienza aveva grandemente facilitato agli altri paesi la ricerca delle giuste strade che portavano alla soluzione dei più difficili compiti dell'edificazione socialista.
D'altra parte la pratica di questi paesi doveva dimostrare che l'applicazione di queste esperienze riusciva solo se rivestiva un carattere costruttivo, avendo presenti non solamente le particolarità della nuova fase storica, ma anche lo sviluppo specifico di ogni singolo paese.
Da questo punto di vista grande importanza era stata assunta dallo scambio di informazioni sulle vie e i metodi della formazione di una nuova società nelle condizioni dei diversi paesi, che consentisse di mettere maggiormente in evidenza i tratti e le leggi di questo processo aventi significato generale e fosse capace di sfociare in punti di vista comuni sui principali problemi di politica interna ed estera dei paesi socialisti.
La soluzione dei complessi problemi della costruzione socialista nei nuovi paesi non fu esente da difficoltà, oggettive e soggettive.
Le difficoltà oggettive traevano origine dalle particolarità dello sviluppo di ogni singolo paese, specialmente all'inizio degli anni Cinquanta, quando non era stata ancora accumulata una sufficiente esperienza nella costruzione della nuova società.
Le difficoltà soggettive, invece, derivavano dalla sottovalutazione delle leggi che presiedevano a questa costruzione, dalla eccessiva sottolineatura degli elementi nazionali specifici, dalla contrapposizione degli interessi nazionali a quelli generali della comunità socialista.
Si trattava di punti di vista revisionisti e nazionalisti, sostenuti dai residui della classi sfruttatrici abbattute, da una parte degli strati piccolo borghesi e dalla reazione internazionale, che, falliti i tentativi di far crollare il sistema socialista con la forza, tentavano ora di minarlo e scinderlo dal suo interno.
Dove il revisionismo e il nazionalismo avevano incontrato una efficace resistenza, non riuscirono a frenare lo sviluppo dell'edificazione socialista. Ma dove ebbero la possibilità di diffondersi, la causa del socialismo ne risentì non poco.
In particolare ciò si verificò in Ungheria dove la reazione interna e quella esterna, sfruttando gli errori di direzione che avevano indebolito i legami del partito con le masse, nell'autunno 1956 tentarono di abbattere il regime socialista.
Grande importanza ha avuto l'accettazione da parte della stragrande maggioranza dei partiti comunisti del mondo delle indicazioni uscite dal XX e dai successivi congressi del Pcus per il ristabilimento e il rafforzamento dei metodi leninisti di direzione, per dare fondamenti scientifici alla politica per l'attuazione conseguente dei principi dell'internazionalismo proletario.
L'esperienza degli altri paesi socialisti ha dimostrato come una valutazione critica degli errori commessi e delle misure efficaci per superarli avessero un enorme significato per l'ulteriore rafforzamento delle posizioni del socialismo, per trarre profitto dalle sue obiettive possibilità e superiorità, per togliere di sotto ai piedi della reazione antisocialista il terreno delle provocazioni, alimentate dalla speran-

za di peter speculare sulle difficoltà della edificazione di una nuova società a fini controrivoluzionari.
L'analisi dei principali problemi del passaggio dal capitalismo al socialismo, sulla base dell'esperienza pratica di una serie di paesi, fu fatta per la prima volta nel 1957, alla Conferenza dei rappresentanti dei partiti operai e comunisti dei paesi socialisti.
In un documento conclusivo della conferenza si rilevava che i processi della rivoluzione socialista e dell'edificazione socialista in tutti i paesi avevano una serie di leggi comuni.
"Queste leggi comuni sono: direzione delle masse lavoratrici da parte della classe operaia, il cui nucleo centrale è costituito dal partito marxista-leninista nell'effettuazione della rivoluzione in questa o quella forma e nella proclamazione della dittatura del proletariato in questa o quella forma; l'alleanza del proletariato con la massa fondamentale dei contadini e degli altri lavoratori; effettuazione della rivoluzione socialista nel campo dell'ideologia e della cultura e formazione di numerosi intellettuali fedeli alla classe operaia, al popolo lavoratore, alla causa del socialismo; liquidazione del giogo nazionale e instaurazione della parità di diritti e dell'amicizia fraterna tra i popoli; difesa delle conquiste del socialismo dai nemici interni ed esterni; internazionalismo proletario, cioè solidarietà della classe operaia di un dato paese con quella di altri paesi".
La constatazione che esistevano queste leggi generali non voleva essere affatto un appello a una specie di unificazione dell'edificazione del socialismo in tutti i paesi.
L'esistenza di leggi generali per il passaggio al socialismo non solo non esclude ma, al contrario implica la diversità delle forme e dei metodi della sua attuazione, secondo le condizioni e le particolarità di ogni paese.
Nei paesi sviluppati, che negli anni Cinquanta dovevano risolvere i problemi della fase di transizione dal capitalismo al socialismo, si manifestarono diversi tratti che riflettevano il carattere specifico della nuova fase storica.
Un'importanza particolare veniva ad assumere il fatto che l'edificazione del socialismo non avveniva più in un solo paese, circondato dai capitalisti, ma in un sistema di Stati socialisti. Ciò apriva nuove possibilità nella scelta dei metodi, delle forme, dei tempi delle trasformazioni socialiste.
La premessa fondamentale per l'edificazione del socialismo nei nuovi paesi che si erano messi su questa via era, come in precedenza era stato per l'URSS, l'instaurazione della dittatura del proletariato. La necessità dell'instaurazione di questa dittatura derivava dal fatto che con la vittoria della rivoluzione non veniva affatto eliminata la resistenza delle classi sfruttatrici.
Compito importante della dittatura del proletariato era anche quello di superare le oscillazioni degli strati piccolo borghesi della popolazione. Benché gli interessi essenziali di questi strati coincidano, tutto sommato, con quelli della classe operaia, essi non sono in grado, per la loro posizione sociale, di far proprie immediatamente le idee del socialismo.
La direzione di questi numerosi strati della popolazione da parte della classe operaia è condizione importante perché essi acquisiscano coscienza dei loro reali interessi e passino coerentemente sulle posizioni socialiste.
Gli ideologi borghesi, deformando l'idea di dittatura del proletariato, identificano con la violenza il suo principale contenuto. Eppure l''esperienza di una serie di paesi, nei quali fu instaurata la dittatura del proletariato, è lì a dimostrare con tutta evidenza l'inconsistenza di una identificazione del genere.
È noto che persino nell'Unione Sovietica, dove per una serie di circostanze stori-

che, la lotta di classe assunse un carattere particolarmente acute, i comunisti non hanno mai considerato la violenza come aspetto determinante della dittatura del proletariato. Il tratto caratteristico della dittatura del proletariato nei paesi che negli anni Cinquanta stavano affrontando i problemi della trasformazione socialista della società era appunto quello dell'estrema limitatezza del ricorso alla sottomissione con la forza. In particolare, nella maggioranza di questi paesi non fu necessario ricorrere alla privazione in massa dei diritti civili dei rappresentanti delle classi sfruttatrici rovesciate, introdurre limitazioni anche solo temporanee del diritto di voto, eccetera.
Nella maggioranza dei paesi socialisti, accanto agli organi del potere popolare del tipo dei soviet, una funzione importante nell'andamento dell'edificazione socialista hanno continuato ad avere organismi politico-sociali come i Fronti popolari o nazionali, sorti già nel periodo della guerra antifascista o nel periodo della democrazia popolare, dal 1945 al 1949.
In una serie di paesi apparve possibile e opportuno conservare e sviluppare la collaborazione dei partiti comunisti e operai con altri partiti democratici, non marxisti ma favorevoli al programma di trasformazione socialista.
Così, l'esperienza dell'organizzazione politica della società nei paesi socialisti ha dimostrato che la dittatura del proletariato, cioè un saldo potere politico nella mani della classe operaia, è garanzia di successo per le trasformazioni socialiste.
L'esistenza del sistema socialista mondiale aveva aperto nuove possibilità alla soluzione dei compiti economico-sociali essenziali dell'edificazione socialista in tutti i paesi socialisti. Così, la possibilità di creare le basi tecnico-materiali del socialismo con la collaborazione dell'URSS e degli altri paesi fratelli eliminava la necessità di costituire in ogni singolo paese un sistema industriale complesso, ciò che per la maggior parte di essi sarebbe stato allora praticamele impossibile. Alcune difficoltà sono state originate proprio dal fatto che all'inizio, per inesperienza questa possibilità era state sottovalutata. Al contrario, quando si passò a utilizzarla pienamente, la soluzione dei problemi economici nazionali sulla base della collaborazione internazionale divenne un potente fattore di progresso economico per tutti i paesi.
L'esistenza di un sistema socialista ha anche facilitato il compito del reperimento dei mezzi per l'edificazione delle basi tecnico-materiali del socialismo.
Fonte principale dell'accumulazione per gli Stati che allora erano i meno sviluppati, come la Bulgaria e la Romania, divenne l'assistenza degli altri paesi socialisti, e in primo luogo dell'Unione Sovietica. Ciò facilitò considerevolmente il loro compito di sviluppare una propria industria mettendo contemporaneamente a disposizione i mezzi necessari alla ripresa dell'agricoltura, all'estensione della rete dei servizi, all'elevamento del tenore di vita della popolazione.
L'assistenza e la collaborazione internazionali sono stati un fattore importante dello sviluppo non solo accelerato ma anche più armonico, delle economie dei singoli paesi socialisti.
La creazione delle fondamenta tecnico-materiali del socialismo ha avuto in ogni paese proprie particolarità.
Alcuni paesi si misero sostanzialmente sulla stessa via dell'industrializzazione socialista, percorsa in precedenza dall'URSS. Altri si posero come primo compito non tanto quello di darsi un sistema industriale generale, quanto quello di trasformare la propria economia secondo le necessità socialiste della società, eliminando l'arretratezza di singole regioni. Anche le modificazioni della struttura sociale della società avvennero in condizioni migliori.
A differenza dell'URSS, dove l'accanita resistenza delle classi sfruttatrici abbattu-

te aveva costretto a prendere le misure più radicali per reprimerla, nei paesi che si sono messi sulla via del socialismo dopo la seconda guerra mondiale il processo di emarginazione delle classi sfruttatrici si manifestò in forme meno acute.
In alcuni paesi si diffusero misure avanzate come l'acquisto parziale dell'industria da nazionalizzare o la creazione di aziende miste statali e private. Parte dei rappresentanti delle ex-classi sfruttatrici si vide lasciata la proprietà di quanto serviva alle necessità personali e create le possibilità di essere inclusi nel sistema dei rapporti socialisti di lavoro.
Uno dei problemi più complessi della trasformazione socialista della società che i paesi fratelli erano chiamati a risolvere negli anni Cinquanta era quello di portare sulla via del socialismo i piccoli produttori, specialmente i contadini lavoratori. La pratica di questi paesi ha dimostrato una volta di più l'importanza del piano cooperativo leninista che, basato sul principio del volontariato, concilia gli interessi individuali dei lavoratori con quello della società nel suo cornplesso. I dirigenti dei nuovi paesi socialisti adottarono una serie di forme per il passaggio graduale della cooperazione semplice (di vendita e di acquisto) a quella di tipo squisitamente socialista. Trovarono larga applicazione anche misure quali il risarcimento parziale delle proprietà passate dai contadini alla collettività, la distribuzione di una parte delle entrate secondo la quota di proprietà apportata, eccetera. L'esperienza di questi paesi ha anche dimostrato la possibilità di operare la trasformazione socialista nelle campagne senza la preventiva nazionalizzazione della terra.
Nel suo complesso, l'esperienza dell'edificazione socialista degli anni Cinquanta nei paesi socialisti dell'Europa centrale e sud-orientale ha confermato ancora una volta il significato generale delle leggi fondamentali del passaggio dal capitalismo al socialismo, collaudate per la prima volta nel corso dell'edificazione del socialismo nell'URSS.
L'esperienza fatta in molti paesi ha esteso e arricchito le precedenti idee relative ai metodi e ai tempi necessari per la trasformazione socialista della società. Questa esperienza ha dimostrato in modo convincente che il processo dell'edificazione socialista, in presenza di un sistema socialista mondiale e con una giusta politica, può portare a una trasformazione radicale dei rapporti sociali con minori spese e minori difficoltà.
Il rafforzamento delle posizioni del socialismo in ogni singolo paese era indissolubilmente legato alla collaborazione con gli altri paesi. Con la vittoria della rivoluzione socialista in tutta una serie di paesi si erano create per la prima volta reali condizioni di parità tra grandi e piccoli Stati, tra paesi economicamente forti e quelli meno sviluppati. Alla base di questi rapporti di tipo nuovo stava l'unità degli interessi nazionali e internazionali dei lavoratori della diverse nazioni, la consapevolezza del fatto che i successi di questo o quel paese socialista avrebbero contribuito al rafforzamento di tutto il sistema socialista mondiale, il che a sua volta avrebbe determinato il rafforzamento di ogni Stato che ne faceva parte. Nell'ambito del sistema socialista mondiale si manifestarono in modo sempre più netto due tendenze che si condizionavano a vicenda: la tendenza al rafforzamento della potenza e della sovranità dei singoli paesi e quella volta alla ricerca di un sempre maggiore avvicinamento agli altri paesi socialisti sul terreno delle relazioni economiche, politiche e culturali.
Nella ricordata conferenza del novembre 1960, a proposito dell'esperienza relativa all'allacciamento di queste relazioni di tipo nuovo è stato rilevato: "Gli interessi comuni dei popoli dei paesi socialisti, legati alla causa del socialismo e della pace, richiedono una politica che sappia giustamente contemperare i principi

dell'internazionalismo socialista con quelli del patriottismo socialista. Ogni partito comunista, diventato partito di governo in uno Stato, assume la responsabilità storica per le sorti, sia del proprio paese che dell'intero campo socialista".
Ovviamente, l'instaurazione di un nuovo tipo di relazioni internazionali non significava affatto la soluzione meccanica di tutti i problemi pendenti nelle relazioni tra i diversi Stati socialisti.
La molteplicità e il carattere specifico dei compiti che stavano di fronte a ogni paese e le differenze nelle loro condizioni di sviluppo creavano a volte modi diversi di affrontare determinati problemi. Ma la particolarità fondamentale dei nuovi tipi di relazione consisteva appunto nel fatto che le divergenze manifestatesi nel corso dello sviluppo non avevano un carattere antagonistico e potevano essere risolte nell'interesse di tutti i paesi socialisti con un giusto atteggiamento marxista-leninista.
Un posto sempre più importante nel sistema delle relazioni internazionali tra paesi socialisti è stato occupato dalla collaborazione economica, sviluppatasi con la partecipazione attiva del Consiglio di mutua assistenza (Comecon), istituito nel 1949. Il tratto caratteristico di questo organismo, a differenza di quelli integrazionisti allora promossi dagli Stati capitalisti, stava nel fatto che tutta la sua attività era basata sui principi di parità e vantaggi reciproci di tutti gli Stati aderenti, indipendentemente dalla loro grandezza e dalla loro forza economica.
Inizialmente la collaborazione economica tra Stati socialisti si era sviluppata soprattutto sulla base di scambi bilaterali, che dal 1950 al 1960 si erano accresciuti di tre volte. Un posto notevole nelle relazioni tra i paesi del sistema socialista mondiale era occupato anche dall'assistenza economica e tecnico-scientifica diretta, prestata dagli Stati socialisti più sviluppati. Questa assistenza non ha avuto solo un'importante funzione nel creare le basi di un'industria moderna in paesi quali la Bulgaria e la Romania, ma è stata uno dei fattori decisivi per l'avvicinamento del livello economico del singoli paesi, avvicinamento che è stato particolarmente sensibile nel corso del periodo che stiamo esaminando.
Così, mentre in paesi come la Rdt e la Cecoslovacchia nel 1950 il reddito nazionale pro capite era dalle 3 alle 3,5 volte superiore a quello degli altri paesi del Comecon, nel 1960 questo distacco si era ridotto di circa due volte. Assieme agli scambi commerciali e all'assistenza economica, verso la metà degli anni Cinquanta cominciò a svilupparsi anche la forma di collaborazione rappresentata dal coordinamento dei piani economici.
Continuò a rafforzarsi anche la collaborazione in politica estera della maggioranza dei paesi socialisti, collaborazione diretta alla lotta per la distensione internazionale, la conservazione e il rafforzamento della pace.
Una grande importanza per il rafforzamento della comunità socialista ha avuto anche la collaborazione tra i partiti comunisti e operai, che ha assunto un carattere sempre più duttile e multiforme.
Le conferenze del 1957 e del 1960 dei partiti comunisti e operai fratelli hanno recato un grande contributo allo scambio d'esperienze e alla elaborazione di una serie di misure dirette al consolidamento dell'unità del sistema mondiale del socialismo. Il rafforzamento generale delle posizioni del socialismo ha avuto una profonda influenza sulla situazione internazionale. Ne periodo considerato si è verificato sulla scena internazionale, in favore del socialismo, un considerevole spostamento nel rapporto di forze, il che ha aperto per la prima volta all'umanità la reale prospettiva di poter prevenire il pericolo di una guerra mondiale che, con lo sviluppo moderno della tecnica militare, minaccia di diventare una catastrofe termonucleare. Naturalmente si tratta unicamente di una possibilità, per trasformare

la quale in realtà è necessaria una lotta dura e instancabile. Tuttavia, sotto l'influenza dei successi del socialismo, la situazione in questo campo à seriamente mutata in meglio.

1 LA REPUBBLICA POPOLARE POLACCA

Nell'ottobre 1949 il piano triennale di sviluppo dell'economia polacca, elaborato per gli anni 1947-1949 risultava attuato in anticipo.
Ciò creò in Polonia le condizioni favorevoli per lottare per il superamento della tradizionale arretratezza del paese, per gettare le fondamenta dell'industrializzazione socialista.
Il piano di sei anni per lo sviluppo dell'economia e la costruzione delle fondamenta del socialismo per il 1950-1955, approvato dal Seim (il Parlamento di Varsavia) il 21 luglio 1950 prevedeva un aumento considerevole delle forze produttive del paese, con particolare riferimento alla metallurgia. L'impianto più importante avrebbe dovuto essere quello del complesso siderurgico "Nova Huta" la cui costruzione, presso Cracovia, era stata iniziata nella primavera del 1949. La potenzialità produttiva della prima parte di questo complesso avrebbe dovuto essere di 1,5 milioni di tonnellate di acciaio l'anno. Nel periodo tra le due guerre in tutta la Polonia se ne producevano 1,4 milioni di tonnellate. Gli anni di attuazione del primo piano sessennale sono chiamati in Polonia gli anni della "battaglia per "acciaio". Allo sviluppo della siderurgia era destinato il 20 per cento degli investimenti previsti dal piano.
La produzione di energia elettrica avrebbe dovuto raggiungere i 19,3 kWh contro gli 8 miliardi del 1949 e i 4 miliardi del periodo tra le guerre.
Un livello dell'estrazione del carbone (principale materia di esportazione) relativamente alto, unitamente ai previsti ritmi di sviluppo dell'energia elettrica e della siderurgia, avrebbe dovuto assicurare il sorgere di una moderna industria meccanica e di una serie di nuovi settori industriali, quali quello chimico, della metallurgia non ferrosa, delle macchine utensili, dell'auto, della cantieristica navale e così via.
Cominciò l'industrializzazione delle zone economicamente più deboli del paese. In sei anni si contava di costruire 1.425 grandi imprese. Era previsto anche un certo sviluppo dell'industria leggera. Per quanto concerne l'agricoltura, il piano poneva il compito della cooperazione su principi volontari di una parte considerevole delle piccole e medie aziende contadine l'aiuto a quelle che rimanevano individuali, in modo da raggiungere un aumento della produzione del 50 per cento in confronto al 1949.
I compiti complessi posti dal piano di sei anni avrebbero dovuto essere risolti con un allargamento della collaborazione economica con l'URSS e gli altri paesi socialist.
Poco prima dell'approvazione del piano di sei anni, il 29 giugno 1950, erano stati firmati a Mosca importanti accordi sovietico-polacchi. Con essi l'URSS si impegnava a fornire le attrezzature per 30 degli stabilimenti più importanti del piano, compreso il complesso siderurgico di Nova Huta, che avrebbe dovuto essere ultimato con la collaborazione dell'URSS. L'Unione Sovietica concesse alla Polonia crediti per 2,2 miliardi di rubli, per il finanziamento di queste forniture.
Il piano di sei anni fu accolto con soddisfazione dai lavoratori polacchi. Nel paese si sviluppo l'emulazione socialista. In una serie di stabilimenti il piano fu realizzato in anticipo. Già nel 1951 erano state avviate 135 grandi imprese industriali. In

occasione del 34° anniversario della rivoluzione d'Ottobre erano stati messi in esercizio una fabbrica di automobili nei pressi di Varsavia, un nuovo altoforno Martin a Czestochowa e altri stabilimenti. Nel 1951 cominciava a essere estratto il minerale di rame.
Uno dei successi maggiori del popolo polacco negli anni del piano di sei anni fu la ricostruzione di Varsavia. Molte strade e rioni della città, storicamente e artisticamente preziosi, furono ripristinati nelle loro forme architettoniche precedenti. La capitale della Polonia, risorta dalle sue rovine, già nel novembre 1950 era in grado di accogliere in modo ospitale i delegati al II congresso mondiale dei partigiani della pace. Da Varsavia si diffuse in tutto il mondo la parole d'ordine di quel congresso: "La pace non va attesa, ma conquistata".

LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA POPOLARE POLACCA

Realizzato con successo il piano relativamente ai suoi primi anni e rafforzato il nuovo regime socio-politico e socio-economico, il 22 luglio 1952, nell'ottavo anniversario della creazione della Polonia popolare, il Sejm adottava la nuova Costituzione del paese, il cui progetto era stato discusso da 11 milioni di cittadini.
La Costituzione stabiliva che la Repubblica Popolare Polacca era una repubblica di lavoratori, sorta grazie alla storica vittoria dell'URSS sul fascismo.
Proclamando come obiettivo della lotta del popolo polacco l'attuazione delle grandi idea del socialismo, la Costituzione precisava che la classe operaia della Polonia si basa sulle conquiste rivoluzionarie del movimento operaio internazionale, sull'esperienza dell'edificazione socialista dell'URSS. Nella Costituzione stava anche scritto che il sistema economico socialista era il fondamento della Rpp e che lo Stato avrebbe dato un particolare appoggio alle cooperative agricole di produzione. Infine la Costituzione sanciva che il lavoro costituiva un diritto, un dovere e un motivo d'onore per ogni cittadino della Polonia.
Il 22 ottobre 1952 si svolsero le elezioni per il Sejm.
Tutti i partiti e le organizzazioni sociali vi presero parte sotto l'insegna del Fronte nazionale di lotta per la pace e il piano sessennale, costituito nel febbraio 1951 per iniziativa del Partito operaio unificato polacco (Poup).
Il Fronte nazionale rappresentava la classe operaia, unita e diretta dal Poup, e gli strati proletari della popolazione, interessati al mantenimento della pace e a un rapido sviluppo socio-economico e culturale del paese.
Alle elezioni prese parte il 93 per cento degli elettori, il 99 per cento dei quali votò per i candidati del Fronte nazionale. Dei 425 deputati eletti al Sejm 273 erano membri del Poup, 90 appartenevano al Partito unificato contadino, 25 al Partito democratico e 37 erano senza partito. Riunitosi nel novembre 1952, il Sejm elesse nel suo seno un Consiglio di Stato presieduto da Alexandr Zawadski e composto da quattro vicepresidenti, un segretario e nove membri.
Il Seim nominò anche il Consiglio dei ministri nel quale entrarono i rappresentanti di tutti i partiti del Fronte nazionale. Capo del governo fu designato Borislaw Bierut.

DIFFICOLTÀ ECONOMICHE INSORTE NEL CORSO DELL'ATTUAZIONE DEL PIANO DI SEI ANNI

Nel corso dell'attuazione del piano di sei anni furono conseguiti dei grandi successi nel campo dello sviluppo sociale ed economico del paese.
Nel luglio 1954 il complesso siderurgico di Nova Huta, il maggiore tra i complessi previsti dal piano, dava al paese la sua prima colata. Erano state aperte nuo-

ve miniere, costruite centrali elettriche e fabbriche di prodotti chimici, erano stati sviluppati i cantieri navali e avviate nuove produzioni, prima inesistenti in Polonia. Stabilimenti industriali avevano fatto la loro comparsa anche in province che in passato erano state tipicamente agricole. Si stava avviando la fusione completa e organica dell'economia delle terre unite in cooperative con quella generale del paese.

Tuttavia, mentre era in atto la "guerra fredda" la Polonia non poté sottrarsi a una serie di difficoltà economiche, derivanti soprattutto dalla necessità di assegnare alla costruzione e in parte alla ricostruzione dell'industria pesante e strategica l'85 per cento degli investimenti previsti dal piano. Ciò non poteva non provocare un rallentamento nella costruzione degli stabilimenti destinati alla produzione di generi di largo consumo e provocò nuove sproporzioni nell'industria, la riduzione della parte del reddito nazionale destinata ai consumi. Aumentò anche la sproporzione tra industria e agricoltura.

Il grande sviluppo delle industrie determinò un considerevole aumento numerico della classe operaia e della popolazione urbana, che passò dagli 8,9 milioni, cioè il 36 per cento della popolazione del paese, del 1949 ai 12,1 milioni, pari al 43,8 per cento, del 1955. In questo modo era stato anche risolto in maniera considerevole il problema delle "braccia superflue", cioè della sovrappopolazione delle campagne. Ma le aziende individuali dei contadini, la cui dimensione media si aggirava sui 4,8 ettari, non erano in grado di soddisfare la crescente domanda di materie prime per l'industria e di alimenti per la popolazione urbana.

Lo Stato fece molto per aiutare la campagna. La produzione di macchine agricole era cresciuta di circa 4 volte negli anni del piano sessennale. Buona parte delle macchine e degli attrezzi agricoli furono assegnati alle stazioni statali di macchine e trattori, che non servivano solo le cooperative agricole di produzione, ma anche le aziende contadine individuali. Nell'autunno del 1955 esistevano nel paese 424 Stazioni statali di macchine e trattori, con 24 mila trattori. Ma molte di queste stazioni erano organismi economici estremamente deboli.

Come conseguenza di questi e di altri fattori si creò una situazione per cui all'aumento delle retribuzioni non corrispondeva in aumento della produttività e una ancor maggiore produzione di generi di largo consumo. Nella produzione industriale e in quella agricola dominava ancora in larga misura la forma estensiva del lavoro. Inoltre nel 1951-1952 si verificò un calo nella produzione agricola. L'insufficienza di foraggi provoco un abbattimento in massa del bestiame.

Elementi speculatori borghesi approfittarono della situazione per far salire i prezzi. Il governo fu costretto a introdurre temporaneamente il razionamento dei generi fondamentali per la popolazione urbana, e a imporre alle aziende contadine la consegna obbligatoria agli ammassi statali, prima di patate e poi anche di carne e lane Inoltre si era reso necessario importare grano e foraggi per il bestiame in quantità sempre maggiori. L'insufficienza di abitazioni, specialmente nelle zone dove si erano costruiti grandi complessi e l'irregolare rifornimento di generi di prima necessità furono male accolti da una parte degli operai. La qualifica di molti tra questi era estremamente bassa. Benché la legge del 9 marzo 1949 sulla lotta contro l'analfabetismo fosse stata nel suo insieme applicata con successo, tra i lavoratori che andavano confluendo nella classe operaia, specialmente tra quelli provenienti della campagna, continuavano a esserci non pochi analfabeti, scarsamente addentrati nei problemi politici. Molti di essi avevano ancora nella coscienza residui della mentalità di proprietari privati.

La situazione del paese, poi, era aggravata dal fatto che la classe operaia era stata inquinata da elementi estranei. Essa non era stata incrementata solamente con e-

lementi provenienti dagli strati lavoratori della campagna, dagli ambienti artigianali e dei piccoli commercianti, ma anche con elementi che erano appartenuti alle classi sfruttatrici espropriate. Ciò significava che nelle file della classe operaia erano venuti a trovarsi non pochi elementi instabili, e persino nemici del potere popolare, che cercavano di sfruttare sia le difficoltà oggettive che le negligenze e le insufficienze che si erano verificate un po' dovunque.
Le difficoltà oggettive dell'edificazione socialista in un paese che ancora poco tempo prima era arretrato e per giunta fortemente danneggiato dagli invasori nazisti, erano state aggravate da errori derivanti dalla mancanza di esperienza, da cambiamenti, spesso non sufficientemente meditati, nella direzione dell'amministrazione. Le misure prese per superare le difficoltà erano non di rado accompagnate da violazioni delle norme leniniste della vita del partito e dello Stato.
La direzione del Poup nel guidare lo sviluppo del Passe in condizioni interne e internazionali difficili, si consultava sempre più raramente con gli altri partiti del Fronte nazionale. L'incostanza di una parte della direzione di questi ultimi, e anche una certa sottovalutazione dei propri alleati da parte del Poup, portarono al peggioramento dei rapporti tra Poup, da una parte e, dall'altra, Partito unificato contadino e Partito democratico.
La "guerra fredda" scatenata dagli imperialisti statunitensi e dalle forze imperialiste della Germania federale ringagliardite con il loro aiuto, apportarono alla situazione della Polonia ulteriori complicazioni.
Tutto ciò si era cercato di sfruttare da parte dei nemici che si trovavano all'interno del Paese, compresa la gerarchia ecclesiastica e gli organi di stampa a essa legati e compresi i piccoli gruppi di reazionari ancora operanti nella clandestinità.

IL II CONGRESSO DEL POUP

Dal 10 al 17 marzo 1954 ebbe luogo a Varsavia il II congresso del Poup.
Dopo aver rilevato i notevoli successi realizzati dal paese, il congresso analizzò le cause dei ritardi verificatisi in alcuni settori dell'industria e in tutta l'agricoltura, che avevano impedito di elevare il benessere della popolazione e avevano ridotto i salari reali dei lavoratori. Il congresso prestò una grande attenzione ai problemi dell'ulteriore sviluppo dei principali rami dell'industria, al superamento delle sproporzioni verificatesi nel processo accelerato di industrializzazione socialista, al problema delle materie prime.
Quali compiti principali degli ultimi due anni del piano furono indicati un considerevole aumento del tenore di vita dei lavoratori e l'avvio di una grande battaglia per la ripresa dell'agricoltura. Furono anche indicate le misure da prendere per superare gli errori registrati nell'attività di alcune componenti dell'apparato del partito e dello Stato, per il rafforzamento della funzione dirigente del Poup, per la riorganizzazione dell'attività dei sindacati.
Per il risanamento della situazione interna ebbero grande importanza anche le decisioni prese dal Poup nel gennaio 1955 per l'osservanza totale delle norme leniniste nella vita del partito, cioè della collegialità della direzione, e per il superamento delle deformazioni burocratiche nell'attività degli apparati del partito e dello Stato.
Alla fine del piano di sei anni la produzione globale dell'industria socialista polacca aveva raggiunto il 170 per cento rispetto al 1949, superando di oltre quattro volte il livello prebellico. Il piano era stato realizzato al 94,5 per cento per quanto concerne l'estrazione del carbone, al 96,6 per cento per la fusione dell'acciaio, all'88,7 per la ghisa, al 92 per la produzione dell'energia elettrica e solo al 40 per cento per l'elettrificazione delle campagne.

Malgrado la mancata attuazione del piano, la Polonia aveva superato notevolmente i Paesi capitalisti sviluppati per i suoi ritmi di crescita industriale. Infatti, l'aumento della produzione industriale tra il 1950 e il 1955 era stato in Polonia del 15 per cento, contro il 4,2 dell'Inghilterra e il 5,5 della Francia. La Polonia aveva liquidato con successo la sua arretratezza nel campo industriale.
L'agricoltura, però, si stava sviluppando assai lentamente. Nel 1955 esistevano nel paese 9.790 cooperative agricole di produzione nelle quali erano riunite oltre 205 mila aziende contadine per una superficie complessiva di 1,8 milioni di ettari, equivalenti al solo 9 per cento dell'intera superficie agraria del paese. Nei complesso dell'agricoltura continuavano a dominare i piccoli proprietari, detentori di piccole e medie aziende individuali, che sviluppavano con ritmi eccessivamente lenti il livello dell'agrotecnica e la capacità di produrre per il mercato.
Inoltre, nonostante la penuria di grano e di foraggi, la Polonia era costretta ad esportare una parte della sua produzione animale e vegetale per far fronte alla necessità di trovare i mezzi che le consentissero l'importazione delle attrezzature e delle materie prime di cui aveva bisogno.
Negli anni del piano sessennale venne fatto parecchio per l'elevamento della cultura, lo sviluppo dell'istruzione e della scienza. Già nel 1955 più del 97 per cento dei ragazzi frequentava le scuole elementari, contro il 75 per cento della Polonia prebellica. Era sorta una vasta rete di scuole medie e superiori ed era stato ampliato notevolmente il sistema sanitario, con la creazione di molti ospedali e policlinici, mentre erano state aperte numerose case di cura e di riposo. Nel corso dell'attuazione del piano, la Polonia era diventata un paese industriale-agrario. Era, questa, una grande vittoria del popolo polacco. I legami economici della Polonia con l'URSS e gli altri Stati socialisti, primi fra tutti la Rdt e la Cecoslovacchia, si erano notevolmente estesi.

LA POLONIA NEGLI ANNI DI ATTUAZIONE DEL PRIMO PIANO QUINQUENNALE

L'analisi dell'attuazione del piano sessennale aveva messo in luce una situazione contraddittoria: da una parte erano stati ottenuti successi nell'industrializzazione socialista e nella rivoluzione culturale, dall'altra parte persistevano sproporzioni nell'industria, un ritardo nell'agricoltura e nel miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.
La necessità di eliminare queste contraddizioni poneva al Poup e all'intera Polonia popolare problemi politici complessi.
Il Poup si sforzò di portare alla luce tutti i difetti concreti e di indirizzare tutte le forze creative del popolo al loro superamento. Ma sulla stampa e nelle riunioni la critica fondamentalmente costruttiva diretta a questo superamento veniva spesso sviata da interventi denigratori dei nemici dello Stato popolare e anche dai gruppi revisionisti che si erano fatti attivi e che cercavano di seminare la sfiducia nei confronti della linea politica generale del Poup, della politica di alleanza con l'URSS, della causa della rivoluzione socialista.
Il 12 marzo 1956 moriva l'eminente dirigente della costruzione della nuova Polonia popolare Borislaw Bierut, e veniva eletto alla carica di primo segretario del Poup Edward Okhab.
Mentre il partito stava studiando le misure da adottare per uscire dalla difficile situazione economica, nel giugno 1956, elementi reazionari riuscirono a provocare a Poznan una rivolta contro il potere popolare. Nel successivo mese di luglio il Poup precisò i propri compiti per l'eliminazione dei difetti e degli errori che si erano verificati nell'apparato del partito, dello Stato e dell'economia, per il raffor-

zamento della democrazia socialista e dei legami del partito e dello Stato con le masse. Furono anche emanate le direttive per il piano quinquennale, comprendente gli anni dal 1956 al 1960.
In adempimento a queste decisioni il governo effettuò un aumento delle paghe e degli stipendi per oltre 4 milioni di operai e impiegati, decretò l'aumento dei sussidi e delle pensioni per 514 mila appartenenti a diverse categorie di lavoratori e quello dei prezzi statali di acquisto dei prodotti agricoli.
Il Poup aveva anche esaminato le misure da adottare per migliorare i suoi rapporti con il Partito unificato dei contadini e il Partito democratico, nonché per il rafforzamento della funzione del Sejm e dei Consigli popolari.
Tuttavia, le sue decisioni non sfociarono in una effettiva svolta nella politica del partito, quale era richiesta dalla complessità della situazione.
Nell'ottobre 1956 il Comitato centrale del Poup elesse un nuovo ufficio politico e una nuova segreteria del partito, nominando primo segretario Wladislaw Gomulka. Ancora una volta furono messi in evidenza gli errori commessi nel periodo precedente e indicate le vie reali da percorrere per superarli. Assieme al Partito dei contadini il Poup elaborò una serie di misure dirette a sviluppare l'agricoltura. Con la partecipazione anche del Partito democratico fu stabilita una politica che avrebbe dovuto consentire lo sviluppo della piccola produzione artigiana e del commercio al minuto privato.
I tre partiti e le organizzazioni sociali di massa dettero vita al Fronte nazionale, e il Poup prese la testa della campagna elettorale per le elezioni al Sejm, fissate per il gennaio 1957.
Nel novembre 1956 una delegazione del Poup e del governo della Rpp si recò a Mosca dove furono condotte trattative seguite dal riconoscimento che tanto i popoli sovietici quanto quello polacco avevano interesse a una alleanza tra la Polonia e l'URSS, alleanza che costituiva una sicura garanzia per la loro sicurezza. Furono anche conclusi accordi su questione economiche, sulla fornitura di grano e la concessione di crediti alla Polonia, accordi la cui attuazione permise alla Polonia di uscire dalle più gravi difficoltà che stava attraversando.
Poco prima delle elezioni al Sejm, il 9 gennaio 1957, furono pubblicate le direttive sui problemi della politica agraria, elaborate di concerto dal Poup e dal Partito unificato dei contadini e furono indicati gli orientamenti che si intendevano seguire per aumentare l'interesse dei contadini all'incremento della produzione agricola e all'intensificazione dell'agricoltura.
Nelle direttive era previsto l'esonero dagli ammassi obbligatori del grano e delle patate per le aziende con una dimensione inferiore ai 20 ettari, la riduzione sensibile dei quantitativi da consegnare agli ammassi da parte delle medie e grandi aziende, e l'aumento dei prezzi di ammasso. Nello stesso tempo venne indicata la necessità di abrogare una serie di leggi approvate negli anni 1944-1945 che ponevano limiti al possesso, affitto e compravendita delle terre avute in uso personale in virtù della riforma agraria voluta dal governo popolare, ciò che però sarebbe andato incontro agli interessi dei contadini più agiati, i soli ad avere la possibilità di acquistare o prendere in affitto la terra.
Anche alcune richieste della gerarchia ecclesiastica furono accolte dal governo.
Alle elezioni per il Sejm, svoltesi il 20 gennaio 1957, prese parte il 94 per cento degli elettori, il 98 per cento dei quali votò per i candidati del Fronte nazionale del popolo. 239 membri del nuovo Sejm appartenevano al Poup, 118 erano membri del Partito unificato dei contadini, 39 del Partito democratico e 63, tra i quali 12 esponenti cattolici, erano senza partito.
Il 12 luglio 1957 il Sejm approvò il piano per lo sviluppo dell'economia del paese

per gli anni 1956-1960.
Nel 1957 furono realizzati e superati per la prima volta i piani relativi alla riduzione dei costi della produzione industriale e nel 1958 l'aumento della produttività del lavoro superò quello dei salari.
Nella vita politica ed economica della Polonia la lotta contro il revisionismo, diventato il pericolo principale per lo sviluppo socialista del paese e una minaccia per l'unita ideale e organizzativa del Poup, veniva assumendo un'importanza crescente.
I revisionisti cercavano di aprire la strada alla sostituzione della democrazia socialista con la democrazia borghese.
Nell'ottobre del 1957 gli organi dirigenti decisero di epurare le file del partito dagli elementi avversi. Ne furono esclusi 206 mila membri, il 15,5 per cento del totale. Ciò rafforzò il Poup, liberandolo da elementi estranei e raccogliticci. Ma ciò non bastò a risolvere tutti i problemi che il partito aveva davanti a sé.
Ancora al VI congresso del partito, tenutosi nel 1971, si doveva constatare che nel periodo 1956-1959 l'eliminazione di determinati errori settari e dogmatici e il ripristino della legalità socialista erano stati accompagnati da compromessi con il revisionismo e altre tendenze e ideologie estranee. Questi compromessi e la penetrazione di motivi soggettivi nella politica del partito dovevano dimostrarsi gravidi di nuove complicazioni.
Il X congresso del Partito democratico, tenutosi nel gennaio 1958 aveva riconosciuto la funzione dirigente del Poup nell'ambito del Fronte unico popolare.
Nei "principi programmatici" da esso approvati veniva precisato che il partito democratico, pur conservando la propria indipendenza di partito, si alleava al Poup nell'opera di edificazione di una Polonia socialista e indipendente. Il Partito operaio unificato polacco, in stretta collaborazione con il Partito dei contadini, riuscì a sviluppare anche la produzione agricola.
Entrambi i partiti riconobbero che nella trasformazione socialista della campagna e nello sviluppo dell'agricoltura una funzione determinante spettava alle cooperative agricole di produzione. Ma dopo che, all'inizio del 1957, la maggioranza delle cooperative agricole di produzione si erano autodisciolte, ne rimanevano solo 2 mila, con 25.600 famiglie contadine, una media di 12,9 famiglie per ogni cooperative. Una maggiore diffusione ebbero le aziende statali, che costituivano le fondamenta del settore socialista nell'agricoltura. Alla fine del 1960 esse disponevano di 2 milioni 425 mila ettari di terra, corrispondenti all'11,9 per cento di tutta la superfine agraria del paese.
Nelle campagne fece la sua comparsa una nuova forma di unione: i circoli agrari. I loro membri comperavano assieme e assieme utilizzavano le macchine e gli attrezzi necessari alla lavorazione della terra.
Nel 1957 di questi circoli ne erano stati organizzati 12 mila con 326 mila soci, mentre nel 1960 essi erano 23 mila con più di 600 mila soci, su un totale di 3 milioni 600 mila aziende contadine. Ebbero una certa diffusione anche le cooperative artigiane, quelle per lo smercio dei prodotti, quelle dedite alla raccolta dei risparmi e alla concessione di prestiti e altre ancora.
Lo sviluppo dell'industria socialista aveva accresciuto le possibilità per lo Stato di rifornire l'agricoltura di macchine, concimi chimici, sementi selezionate nonché di concederle crediti, avviare lavori di bonifica e così via. Tuttavia, le Stazioni di macchine e trattori avevano finito col servire quasi esclusivamente le aziende individuali. Le rese medie del frumento erano salite in media, nei sei anni, da 12,7 a 15,1 quintali per ettaro, livello, quest'ultimo, ancora assai basso.
In questo periodo, però, aveva avuto luogo un rapido processo di spezzettamento

delle aziende agricole, il che ridusse la loro capacità di rifornire il mercato. Si faceva sentire, soprattutto, il ritardo negli allevamenti. Nelle campagne stavano rafforzandosi le posizioni economiche degli strati agiati.

IL III CONGRESSO DEL POUP

I problemi dell'alleanza operaio-contadina furono tra i primi sollevati durante i lavori del III congresso del Poup, tenutosi dal 10 al 19 marzo 1959.
Analizzate le grandi difficoltà che il partito aveva dovuto affrontare, il congresso precisò gli obiettivi per gli ultimi due anni del primo piano quinquennale e quelli per il quinquennio successivo. Si contava di incrementare nei sette anni la produzione industriale dell'80 per cento e quella agricola del 30 per cento, conseguendo nel frattempo anche un sensibile miglioramento delle condizioni materiali e culturali dei lavoratori.
Il congresso indicò i compiti ulteriori dell'industrializzazione socialista del paese sulla base del massimo incremento possibile della produttività del lavoro e sul coordinamento dei piani economici della Polonia con quelli dell'URSS e degli altri paesi del Consiglio di mutua assistenza.
Esso approvò anche i documenti approvati dalla Conferenza dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai che si era tenuta a Mosca nel 1957.
Nella soluzione dei problemi fondamentali dello sviluppo agricolo, il Poup operò in piena unità con il Partito unificato dei contadini, diventato più attivo e più forte. Il III congresso di questo partito, tenutosi dal 27 al 30 novembre 1959, adottò una nuova dichiarazione ideale e programmatica e apportò sostanziali modifiche allo statuto. Esso sottolineò l'identità degli obiettivi programmatici del Partito dei contadini con quelli del Poup e sottolineò la necessità per i due partiti di continuare a operare strettamente uniti.
Gli ultimi due anni del quinquennio furono caratterizzati da un notevole aumento della produzione industriale, cresciuta dell'8 per cento nel 1959 e del 10,9 per cento nel 1960. Nel corso dell'intero piano quinquennale la produzione industriale era aumentata del 60 per cento. Particolarmente importante era il fatto che il 75 per cento di questo aumento era stato ottenuto grazie all'incremento della produttività del lavoro.
Nell'agricoltura, la produzione globale nel quinquennio era cresciuta del 20 per cento, invece del 23,9 per cento previsto dal piano.
Alla fine del quinquennio la parte del settore socialista nella produzione commerciale era del 14 per cento. I soli goskhos, o aziende statali, vi partecipavano con il 13 per cento.
Nella divisione socialista internazionale del lavoro la Polonia doveva specializzarsi sempre di più nella costruzione di macchine, navi, vagoni, eccetera.
I successi nello sviluppo economico erano indissolubilmente legati a quelli conseguiti nel campo della pubblica istruzione, della cultura, della scienza, della sanità, delle abitazioni.
Nel 1960 già il 99 per cento dei bambini dal sesto al tredicesimo anno di età frequentavano le scuole elementari. Quasi i quattro quinti dei licenziati dalle scuole elementari proseguivano gli studi nelle scuole medie o in quelle professionali. Oltre 165 mila studenti, in gran parte figli di operai o di contadini, studiavano negli istituti di istruzione superiore che erano 75, mentre nella Polonia prebellica erano solo 32, frequentati da 49 mila studenti, di regola appartenenti a famiglie delle classi dominanti. Anche l'attività dell'Accademia polacca delle scienze, istituita nel 1952, si stava estendendo notevolmente. Nel 1960 vi erano in Polonia 88 teatri. Nei corso del piano quinquennale cominciò a funzionare la televisione e i tele-

visori in possesso della popolazione erano già più di 400 mila.

LA POLITICA ESTERA

Nel periodo in cui si stavano gettando le fondamenta del socialismo la Polonia. poggiando sulla collaborazione con l'URSS che andava sempre di più consolidandosi, e su quella con gli altri Stati socialisti, entrava sulla scena internazionale.

Il 6 luglio 1950 fu firmato un trattato sulla linea di demarcazione tra la Polonia e la Repubblica Democratica Tedesca, proclamando la frontiera così delimitata frontiera della pace e dell'amicizia, che non divideva ma univa i popoli dei due paesi. Questo trattato fu un fattore importante del consolidamento della pace in Europa.

L'inviolabilità delle frontiere polacche veniva garantita dall'URSS, dalla crescente collaborazione con gli altri paesi socialisti e dal consolidamento del potenziale economico della stessa Polonia.

La Polonia divenne un membro attivo dell'Organizzazione del Patto di Varsavia, creato nel 1955.

Come gli altri paesi socialisti, la Polonia lottò per la cessazione dell'aggressione imperialistica alla Corea e prestò il proprio aiuto alla Repubblica Popolare Cinese, con la quale aveva allacciato relazioni diplomatiche il 15 ottobre 1949.

Gli sforzi della Polonia all'Onu resero possibile l'approvazione di una risoluzione con la quale si raccomandava la cessazione del fuoco in Corea. La sua inclusione nella Commissione internazionale per l'osservazione e il controllo dell'attuazione dell'accordo armistiziale in Corea, firmato il 27 luglio 1953, rappresentò il riconoscimento dell'accresciuta autorità internazionale della Rpp.

La Polonia doveva entrare pure nella Commissione per l'osservazione e il controllo sull'attuazione delle decisioni della conferenza di Ginevra sull'Indocina del 1954.

Il popolo polacco fu unanime nel sostenere la proposta dell'URSS relativa alla conclusione di un trattato sulla sicurezza collettiva in Europa.

La Polonia ha prestato tutto l'aiuto possibile ai popoli in lotta contro il colonialismo, per la propria libertà e indipendenza e ha allacciato relazioni diplomatiche con molti giovani Stati dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina.

Il governo polacco condannò l'aggressione anglo-franco-israeliana del 1956 contro l'Egitto e si dimostrò pronta ad accordare il proprio aiuto economico al popolo egiziano.

Nel corso del 1960 la Polonia riconobbe 17 nuovi Stati indipendenti, formatisi in quell'anno nel continente africano.

All'Onu la Polonia è sempre intervenuta in difesa della pace e a sostegno dei diritti dei popoli oppressi. Esprimendo la volontà del popolo polacco, il 29 dicembre 1950 il Sejm approvò una legge per la difesa della pace.

Tutto il popolo polacco sostenne con le sue firme la rivendicazione della proibizione dell'arma atomica e della conclusione di un patto di pace tra le cinque grandi potenze. Prendendo posto, nel 1960, nel Consiglio di sicurezza dell'Onu in qualità di membro non permanente, la Polonia si è battuta con decisione perché fossero prese misure contro l'aggressione coloniale al Congo ex-belga, pronunciandosi in favore degli altri popoli dell'Africa in lotta per la conquista della loro indipendenza nazionale.

A causa della "guerra fredda", le relazioni polacco-americane rimasero assai tese. È vero che nel giugno 1956 gli USA concessero alla Polonia un credito di 50 milioni di dollari per il pagamento della forniture americane di grano e di altre derrate e che nell'agosto dello stesso anno essa fu visitata dal vicepresidente degli Usa

Richard Nixon. Ma tutto ciò mirava essenzialmente a scuotere i rapporti tra la Polonia e gli altri paesi socialisti.
Resistendo tenacemente a tutti questi tentativi la Polonia continuò a smascherare la politica aggressive dell'imperialismo e del revanscismo.
Sostenendo l'URSS nella sua lotta per la pace, essa prese una serie di iniziative importanti. In particolare, su proposta della Polonia, l'Onu discusse i problemi relativi alla conclusione di un accordo per la cessazione degli esperimenti termonucleari, per l'interdizione della proliferazione delle armi termonucleari e per la sospensione della loro fabbricazione, per la cessazione della creazione di nuove basi militari e l'installazione di rampe per il lancio di missili sul territorio di Statid stranieri e così via.
Particolare importanza ha avuto la proposta avanzata dalla Polonia nel 1957, formulata più particolareggiatamente nel 1958, per la creazione nell'Europa Centrale di una zona denuclearizzata, che avrebbe compreso la Polonia, la Cecoslovacchia e le due Germanie.
Questa proposta, detta "piano Rapaci" dal nome del ministro degli Esteri polacco che l'aveva avanzata, fu accolta con favore da tutte le forze europee amanti della pace.

2 LA REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA

COMPLETAMENTO DEL PERIODO DELLA RICOSTRUZIONE

Condizione importante per la soluzione di tutti i compiti che stavano di fronte al governo della Repubblica Democratica Tedesca è stato il rafforzamento del Fronte nazionale della Germania democratica.
Il 3 febbraio 1950 venne creato il suo consiglio.
Nella prima metà dello stesso mese e nel gennaio precedente in tutta la repubblica, in assemblee popolari di massa, furono riorganizzati i comitati del Congresso popolare tedesco, trasformati in comitati del Fronte nazionale della Germania democratica. Contemporaneamente al perfezionamento di queste strutture si svolgeva il processo di consolidamento del Blocco dei partiti politici (il Blocco democratico), che era stato formato già nel luglio del 1945.
Ciò era richiesto dalla situazione creatasi alla fine del 1949 e al principio del 1950, quando elementi reazionari della direzione dell'Unione democratico-cristiana e del Partito liberal-democratico chiesero la revisione delle riforme democratiche attuate nel paese, si rifiutarono di riconoscere come valida la frontiera con la Polonia, rappresentata dai fiumi Oder e Neisse occidentale, cercarono di ostacolare lo sviluppo di rapporti amichevoli con l'Unione Sovietica. Ma i reazionari furono smascherati e allontanati dai posti che occupavano. I partiti del Blocco democratico si strinsero ancora più compatti attorno al Partito socialista unificato di Germania (Sed).
L'attività del Fronte nazionale e quella del Blocco democratico contribuirono al rafforzamento dell'alleanza della classe operaia con gli altri strati di lavoratori della popolazione, a portare alla vita politica attiva larghe masse popolari. Ciò si riflesse in modo particolarmente evidente nello sviluppo del movimento degli attivisti e dei lavoratori d'assalto nelle fabbriche.
Nel settembre 1949 questi erano poco più di 4 mila e nel maggio 1950 già quasi 89 mila. Poiché già nel novembre 1949 appariva chiaro che il piano biennale, 1949-1950, sarebbe stato realizzato in anticipo relativamente all'industria, il governo fissò, sempre per l'industria, compiti supplementari per il quarto trimestre

del 1949. All'inizio del 1950 anche questo piano supplementare risultava realizzato al 104 per cento, per cui la Sed (il Partito socialista unificato di Germania) fece appello agli operai perché l'intero piano biennale fosse realizzato entro l'epoca fissata per il III congresso del partito, cioè entro il luglio del 1950. Questo appello ebbe una larga eco. In molti stabilimenti di grande importanza per l'economia del paese i piani furono addirittura superati, mentre assumeva proporzioni sempre maggiori il movimento per produzioni di alta qualità. In tutto questo l'esperienza sovietica aveva avuto la sue parte. Ma l'impulso a questo movimento doveva venire dal tornitore E. Wirth, che superava costantemente gli indici assegnati per la lavorazione. Alla fine del 1950 si potevano contare nelle fabbriche circa 99 mila squadre impegnate nell' "alta qualità".
L'incremento dell'attività sociale e produttiva concorse pure al successo degli sforzi intesi a migliorare le condizioni di lavoro e a elevare il tenore di vita dei lavoratori.
All'inizio del 1950 furono adottate deliberazioni per il miglioramento nei rifornimenti di generi alimentari e di prodotti industriali alla popolazione, per l'aumento dei minimi di pensione, la riduzione dei prezzi del pane, della carne, del burro e delle calzature.
Il 19 aprile il Parlamento approvava la legislazione sul lavoro in base alla quale, tra l'altro, nell'estate successiva venivano introdotti nelle aziende i contratti collettivi. Il piano biennale era stato realizzato con successo e in anticipo. Nel luglio 1950 la produzione industriale della repubblica, nei limiti delle nuove frontiere, aveva superato il livello prebellico dell'8 per cento. Alla fine dello stesso anno il 75 per cento di tutta la produzione industriale usciva dagli stabilimenti del popolo. Notevoli passi in avanti erano stati compiuti anche dall'agricoltura. La superficie seminata e le rese unitarie delle principali coltivazioni avevano raggiunto nel 1950 le dimensioni dell'anteguerra. Anche il numero dei capi di bestiame stava avvicinandosi a quello prebellico.
Il tenore di vita dei lavoratori andava migliorando anche nelle campagne. Nell'agosto 1950 furono aumentati i salari degli operai delle professioni fondamentali, furono ridotti i prezzi al dettaglio e, verso la fine dell'anno, fu abolito il tesseramento per le principali derrate.
Il governo approvò un decreto per la protezione della paternità e dell'infanzia, che contemplava la concessione alle madri di sussidi statali, il mantenimento gratuito dei bambini delle ragazze-madri negli asili infantili e la parità dei diritti degli uomini e delle donne nella famiglia e nella produzione.
I successi conseguiti dai lavoratori della Rdt nella realizzazione del piano biennale erano senza dubbio considerevoli, ma ciò non toglie che si facessero sentire notevoli difficoltà, derivanti dalla divisione del paese, che aveva lasciato i giacimenti di carbone e di minerali di ferro nella parte occidentale della Germania. Per superare queste difficoltà era stato necessario riorganizzare tutta l'economia, accelerare lo sviluppo del suo settore popolare, creare dal nulla i settori fondamentali dell'industria pesante, a cominciare da una propria base siderurgica, sviluppare la costruzione di fabbriche di macchine, risolvere i problemi del reperimento delle materie prime e quelli energetici.
Tutti questi problemi furono posti al centro dell'attenzione del III congresso della Sed, che ebbe luogo dal 20 al 24 luglio 1950.
Il congresso approvò il progetto del primo piano quinquennale (1951-1955), chiamato ad avere una funzione importantissima nella soluzione dei problemi relativi alla costruzione delle fondamenta del socialismo nella Rdt.
Il piano prevedeva un forte aumento delle entrate dovute all'industria, il volume

della cui produzione avrebbe dovuto essere raddoppiato rispetto all'anteguerra. Gli investimenti previsti dal piano avrebbero dovuto assicurare prevalentemente lo sviluppo dell'industria pesante. Per l'agricoltura era previsto un aumento delle rese unitarie pari al 25 per cento. Obiettivo principale del piano quinquennale era quello del superamento dei maggiori squilibri nell'economia del paese, causati dalla politica delle potenze occidentali che aveva provocato la divisione della Germania.
Il progetto di piano quinquennale, sostenuto da tutti i partiti e da tutte le organizzazioni del Fronte popolare, trovò l'approvazione delle larghe masse dei lavoratori della Rdt. Grazie all'instancabile attività della Sed per la formazione nel popolo di una nuova coscienza sociale, di un nuovo atteggiamento, socialista verso il lavoro, l'attività sociale dei lavoratori si era accresciuta. La loro partecipazione alla soluzione dei problemi della produzione si fece più intensa. Si infittirono e schiere dei razionalizzatori. L'emulazione per l'aumento della produzione e la riduzione dei costi si estese sempre di più.
La crescita degli indici di produzione facilitò l'attivizzazione delle organizzazioni sociali di massa.
Il I congresso nazionale tedesco del Fronte popolare che si tenne il 25 e 26 agosto 1950, nel suo programma pre-elettorale faceva appello al popolo tedesco perché rafforzasse la Rdt, cooperando con ciò al rinnovamento democratico di tutto il popolo tedesco.
Come aveva fatto il Blocco democratico nel mese di maggio, anche il congresso del Fronte popolare si pronunciò per la partecipazione alle elezioni per la Camera del popolo con un'unica lista di candidati.
Il III congresso dell'Unione dei sindacati liberi tedeschi, tenutosi il 3 settembre 1950, riconobbe la funzione dirigente del partito marxista-leninista e le sue decisioni, che approvavano e sostenevano quelle del precedente congresso della Sed, ebbero una grande funzione nella preparazione alle elezioni per la Camera del popolo e la mobilitazione dei lavoratori per la realizzazione degli obiettivi del piano quinquennale.
Le elezioni ebbero luogo il 15 ottobre 1950, con la partecipazione del 98,5 per cento degli elettori, il 99,7 per cento dei quali votarono per i candidati del Fronte.
Ne corso dei primi due anni del quinquennio si procedette alla ricostruzione delle fabbriche per la costruzione di macchine e alla messa in opera di grandi cantieri navali. I principali settori dell'industria pesante si svilupparono con ritmi particolarmente rapidi.
Anche l'agricoltura si stava riprendendo felicemente. Nella primavera del 1952 in una serie di villaggi si era cominciato a formare le cooperative agricole di produzione.
Già nei primi anni di realizzazione del piano quinquennale i lavoratori della Rdt avevano ristrutturato l'economia della repubblica e ottenuto successi considerevoli nella riorganizzazione tecnica.
Lo sviluppo dell'industria pesante nella Rdt permise l'industrializzazione di una serie di altri paesi socialisti e rafforzò la potenzialità industriale di tutta la comunità socialista. Per la realizzazione degli obiettivi del piano quinquennale della Rdt grande importanza ebbe anche l'aiuto dell'Unione Sovietica.
Nell'aprile 1950 e nel marzo 1951 furono sottoscritti a Mosca tra URSS e Rdt accordi che prevedevano un considerevole aumento degli scambi tra i due paesi. L'URSS ridusse del 50 per cento quanto ancora doveva avere dalla Rdt in conto riparazioni e le trasferì un altro gruppo di stabilimenti che, secondo gli accordi di Potsdam sulle riparazioni, erano diventati proprietà dell'URSS. Furono conclusi

accordi per la fornitura da parte dell'Unione Sovietica di merci, materie prime c derrate alimentari, delle quali la Rdt aveva urgente bisogno. Si fecero più stretti anche i legami della Rdt con gli altri paesi socialisti e il 29 settembre 1950 la Rdt entro nel Consiglio di mutua assistenza (Comecon).

LA COSTRUZIONE DELLE BASI DEL SOCIALISMO. I RISULTATI DEL PIANO QUINQUENNALE

La II conferenza della Sed, tenutasi nel luglio 1953, stabilì che il compito principale della repubblica doveva essere la costruzione pianificata delle basi del socialismo.

Il partito prese questa decisione basandosi sulle leggi del processo rivoluzionario di trasformazione che nella parte orientale della Germania aveva preso il suo avvio già nel 1945 e che era caratterizzato dall'intreccio di elementi della rivoluzione democratica antifascista con elementi della rivoluzione socialista. Come risultato di questo processo, nel 1952 erano state poste tutte le premesse per fare della costruzione pianificata del socialismo il problema principale del momento.

L'attività della Sed per il consolidamento del nuovo regime sociale si era svolta in una lotta incessante contro gli intrighi delle forze della reazione, concentrate nella Germania occidentale e a Berlino ovest. Questa lotta divento particolarmente aspra nel 1953, quando la reazione cercò di approfittare di alcune difficoltà temporanee della Rdt manifestatesi nella primavera. Al fondo di queste difficoltà stava la mancata eliminazione di tutti gli squilibri nell'economia del paese e i ritardi nel rifornire l'industria di materie prime, conseguenze della guerra economica condotta dalla Rft contro la Rdr. Ebbe la sua influenza anche il fatto che per un determinato periodo la Rdr era stata costretta a investire prevalentemente nell'industria pesante, per poter risolvere il problema della ricostruzione economica.

Naturalmente ciò non poteva non riflettersi negativamente sulla produzione di generi di largo consumo. I reazionari non mancarono di sfruttare ai loro fini le irregolarità nel rifornimento di generi alimentari alla popolazione. Una funzione negativa ebbero anche le insufficienze e gli errori di alcuni organi del partito e dello Stato, in particolare disposizioni poco chiare circa la distribuzione delle tessere alimentari, la sostituzione di metodi amministrativi a quelli del convincimento nella soluzione dei problemi relativi agli ammassi dei prodotti agricoli, nella determinazione dei tempi di lavorazione nelle fabbriche di proprietà del popolo e altri. Gli organi dirigenti del partito, analizzati gli errori commessi, presero misure per la loro eliminazione e per il rafforzamento dell'ordine legale nella repubblica. Furono apportate correzioni ai piani di sviluppo dell'industria, correzioni che prevedevano un aumento della produzione di generi di largo consumo e furono prese misure per aumentare la produzione agricola, migliorare il commercio e il rifornimento della popolazione in generi alimentari.

La realizzazione di queste misure, che furono chiamate politica del nuovo corso, doveva portare rapidamente a risultati positivi.

Nel tentativo di intralciarne la realizzazione, il 17 giugno 1953, bande di provocatori e di bravacci, organizzate in precedenza, calarono da Berlino occidentale sulla capitale della Rdt. I reazionari pensavano di poter dare così un colpo alle forze democratiche, di aprire la via alla restaurazione del capitalismo nella Rdt e di trasformare tutta la Germania in uno Stato militarista e imperialista.

Ma gli intendimenti dei reazionari erano destinati all'insuccesso.

Disordini furono registrati in 272 comuni della Rdt su circa 10 mila. Ma anche dove i congiurati riuscirono a provocare dimostrazioni e scioperi, la maggioranza si accorse ben presto che stava per diventare strumento della politica dei controri-

voluzionari.
Il colpo di mano fascista fu liquidato dalle forze di polizia e dalle squadre operaie formatesi nelle fabbriche. Una funzione importante nel fallimento del piano controrivoluzionari ebbe anche la politica dell'Unione Sovietica, la quale lasciò chiaramente intendere che in nessun caso avrebbe permesso agli imperialisti di ingerirsi nei problemi interni della Rdt.
La Sed e il governo trassero da questi avvenimenti gli insegnamenti necessari. La politica del nuovo corso assunse maggior concretezza. Le misure prese in quel periodo erano una conferma della linea generale del partito, intesa ad assicurare la vittoria completa del socialismo nella Rdt, e un risultato della precisazione delle vie da seguire per conseguirla. Furono stabiliti i ritmi di sviluppo dei singoli settori dell'economia con metodi scientifici e tenendo conto delle condizioni del momento.
Il 21 giugno il Comitato centrale della Sed affermava che, pur continuando a dare la precedenza allo sviluppo dell'industria pesante, bisognava fare in modo che, in breve tempo, tutta la situazione economica e le condizioni politiche della Rdt fossero migliorate e poter così procedere a un sensibile elevamento del tenore di vita della classe operaia e di tutti i lavoratori.
Un grande aiuto e sostegno vennero alla Rdt dall'Unione Sovietica e dagli altri Stati socialisti. Il governo sovietico, a partire dal 1° gennaio 1954, rinunciò alle riparazioni da parte della Rdt, completò il trasferimento alla Rdt delle aziende che le erano state assegnate in conto riparazioni e ridusse le spese che la Rdr era tenuta a sopportare per la permanenza di truppe sovietiche sul suo territorio. Contemporaneamente, l'Unione Sovietica concesse alla Rdt un credito di 485 milioni di rubli a condizioni di favore. Il 25 marzo del 1954 il governo sovietico pubblicò anche una dichiarazione con la quale veniva riconosciuta la piena sovranità della Rdt.
Lo Stato socialista tedesco ottenne il diritto di risolvere autonomamente tutti i problemi della sua politica interna e internazionale, compresi i rapporti con la Rft.
La realizzazione delle decisioni prese dal partito e dal governo rilanciò ulteriormente l'iniziativa delle masse. Gli operai di molti stabilimenti si impegnarono a realizzare in anticipo gli obiettivi previsti dal piano e a migliorare ancora la qualità dei prodotti. Su proposta dei lavoratori, il 1954 fu dichiarato anno della "grande iniziativa".
Il 30 marzo 1954 iniziò i suoi lavori il IV congresso della Sed.
A quell'epoca il partito contava nelle proprie file circa 1 milione 273 mila iscritti e più di 140 mila candidati. Il congresso tirò le somme del grande lavoro costruttivo compiuto nella Rdt e indicò le prospettive per l'ulteriore sviluppo della repubblica. Nelle deliberazioni del congresso venne sottolineata la necessità di consolidare l'alleanza della classe operaia con i contadini e furono suggerite misure concrete per rendere l'apparato statale più perfetto e meno oneroso.
Un posto di rilievo fu occupato nel congresso dai problemi della lotta per la pace e per la riunificazione della Germania su basi pacifiche e democratiche.
Il congresso lanciò l'appello per lo sviluppo di un grande movimento di massa popolare contro il militarismo, contro la ratifica del trattato di Parigi, diretto alla rinascita dell'imperialismo tedesco e destinato ad approfondire la divisione della Germania.
Le deliberazioni del congresso ebbero una funzione importante nella realizzazione degli obiettivi del piano quinquennale.
Nella Rdt fu creata una propria base siderurgica, furono considerevolmente ampliate la produzione di macchinari e le industrie minerarie e chimiche, aumentata

la produzione di energia elettrica. Vennero introdotti con successo i principi economici socialisti. Alla fine del piano quinquennale la produzione industriale aveva superato di quasi due volte il livello del 1936. Gli obiettivi relativi al volume della produzione industriale erano stati realizzati al 105 per cento. Tra il 1950 e il 1955 l'aumento complessivo era stato del 90 per cento circa. Nel 1955 la parte del settore socialista nella produzione industriale superava l'80 per cento. Anche in una serie di rami dell'industria leggera la produzione era più che raddoppiata. Aumentata era pure la resa unitaria delle coltivazioni come era aumentato il numero dei capi di bestiame. Tutto ciò consentì di migliorare i rifornimenti di viveri e di generi di largo consumo alla popolazione.
Negli anni del piano quinquennale si registrarono modifiche sostanziali nella struttura della popolazione.
Il numero complessivo degli operai era salito da 5 milioni 300 mia a 6 milioni 400 mila. L'aumento più consistente si era avuto nell'industria socialista. Una parte dei contadini, circa 200 mila, il 14,5 per cento di tutte le aziende contadine, era entrata a far parte delle cooperative di produzione. Le cooperative disponevano di oltre il 25 per cento della terra coltivabile. L'aumento del numero delle cooperative agricole di produzione stava a indicare che anche nelle campagne aveva avuto inizio un grande passo in avanti sul terreno economico e socio-politico. Nelle città aumentarono di anno in anno le cooperative artigiane.
Alla fine del piano quinquennale la situazione internazionale della Rdt si era considerevolmente consolidata. Il riconoscimento di Stato sovrano, fatto dall'Unione Sovietica, aveva aperto la strada per l'allacciamento di relazioni diplomatiche con gli altri paesi.
Nel febbraio 1955 il Bundestag della Rft ratificava il trattato di Parigi. La Rft veniva ammessa alla Nato.
Di fronte alle crescenti minacce alla pace, la Rdt si vide costretta a prendere misure per rafforzare la propria sicurezza. Grande importanza, da questo punto di vista, ebbe la sua adesione all'Organizzazione del Patto di Varsavia. Nell'adempiere gli impegni previsti da questo Patto e guidata dalla necessità di prendere misure per la sicurezza del paese, il 18 gennaio 1956 la Camera del popolo della Rdt approvava la legge con la quale. veniva istituito il ministero della Difesa e costituito un esercito nazionale popolare sulla base del volontariato.

IL PERFEZIONAMENTO DEI RAPPORTI DI PRODUZIONE SOCIALISTI

La II conferenza della Sed, tenutasi dal 24 al 30 marzo 1956, indicò le direzioni fondamentali lungo le quali avrebbe dovuto muoversi lo sviluppo economico e socio-politico della repubblica nel quinquennio successivo. Essa aveva dichiarato che, dato l'inasprimento della situazione internazionale, compito principale era quello dell'ulteriore rafforzamento economico e politico del nuovo regime. Al centro veniva posto il rapido progresso tecnico della produzione, basato sullo sviluppo preminente dell'industria pesante. E poiché il problema della costruzione delle fondamenta del socialismo nell'industria era stato praticamente risolto, la conferenza sottolineò la grande importanza che veniva ad assumere la creazione delle stesse fondamenta anche negli altri settori dell'economia, e prima di tutto nell'agricoltura.
Le decisioni della conferenza diedero nuovo impulso alla attività produttiva e politica dei lavoratori.
Ma la situazione internazionale nei mesi successivi doveva farsi incandescente, mentre nella stessa Rdt le forze del nemico stavano divenendo più attive.

Nei piani della reazione internazionale e interna era prevista l'organizzazione nella Rdt di movimenti antigovernativi, da sostenere con le forze armate della Nato. Ma nell'ottobre 1956, quando gli elementi antisocialisti cominciarono a diffondere emblemi e parole d'ordine fasciste e a invitare agli scioperi e all'uccisione degli attivisti del partito, le battagliere squadre armate degli operai berlinesi diedero vita a una poderosa manifestazione che doveva dar prova della forza della classe operaia e della sua determinazione di difendere le conquiste dei lavoratori.
Gli organi governativi smascherarono e sconfissero assai presto i focolai della rivolta in gestazione e i lavoratori risposero ai tentativi degli imperialisti stringendosi ancora più compatti attorno alla Sed, nella quale, nel solo mese di ottobre, entrarono in 11 mila 700.
Il peggioramento della situazione internazionale aveva creato condizioni sfavorevoli all'importazione nella Rdt di materie prime. Ciò imponeva una revisione del piano per il 1957 al fine di renderlo più realistico e più aderente a quelle che erano le risorse di materie prime del paese. Questa decisione doveva dare risultati positivi. Il nuovo piano prevedeva un accrescimento complessivo della produzione industriale del 6 per cento, invece dell'11 per cento previsto dalle direttive per il secondo piano quinquennale. In realtà fu raggiunto l'8 per cento nel 1957 e il 10,9 nel 1958.
Alla fine degli anni Cinquanta l'atteggiamento della Rdt nei confronti del problema generale tedesco doveva mutate.
Dopo l'ingresso della Rft nel blocco aggressivo della Nato e l'inizio della militarizzazione accelerata della Germania occidentale diventava impossibile riunire le due Germanie in un unico Stato pacifico e democratico. Perciò il Comitato centrale della Sed, riunitosi dal 30 gennaio al 1° febbraio 1957, propose la formazione di una Confederazione tra la Rdt e la Rft, con la costituzione di un consiglio di Stato, eletto su basi paritetiche dalle due repubbliche.
Condizioni per la costituzione di questa confederazione erano l'uscita della Rft dalla Nato, l'abolizione della coscrizione obbligatoria, l'allontanamento dei nazisti dai posti economici e statali, l'adesione dei due Stati tedeschi al sistema di sicurezza europeo.
Il 27 luglio 1957 il primo ministro della Rdt Otto Grotewohl consegnò ai capi delle rappresentanze diplomatiche nella Rdt una dichiarazione nella quale si diceva che la sola via giusta per un graduale riavvicinamento delle due Germanie era quella della costituzione di una confederazione, sulla base di un trattato internazionale. Ma il governo di Bonn continuò a respingere sistematicamente tutte le proposte della Rdt e a proseguire la sua politica militarista.
Nel luglio 1958 la Sed tenne il suo V congresso.
Al centro della sua attenzione furono posti i problemi della creazione delle basi economiche del socialismo e del rafforzamento dei rapporti socialisti di produzione. Fu sottolineata in particolare la necessità di un aumento crescente della produttività del lavoro e di un largo impiego dei più recenti ritrovati scientifici. Sulla base delle concezioni economiche della costruzione delle fondamenta tecnico-materiali del socialismo elaborate dal congresso venne confermata la necessità di dare la precedenza allo sviluppo dei settori decisivi dell'economia e vennero indicate le vie per il miglioramento delle loro strutture e specializzazioni, allo scopo di eliminare i persistenti squilibri nell'economia del paese. Partendo dai successi conseguiti negli anni precedenti il congresso propose di elevare gli obiettivi fissati dal piano per il 1959 e il 1960.
Il congresso prestò anche grande attenzione ai problemi della formazione e del perfezionamento dei rapporti socialisti tra gli uomini. Furono anche formulati i

principi fondamentali a cui questi rapporti avrebbero dovuto ispirarsi: cura dei beni sociali, lotta per la disciplina sul lavoro, mutua assistenza, moralità, critica e autocritica, rispetto per le conquiste spirituali e materiali della cultura umana.
Il congresso formulò raccomandazioni concrete per la salvaguardia della pace e la regolamentazione dei rapporti tra Rdt e Rft: creazione di una zona denuclearizzata in Europa, conclusione di un trattato di non aggressione fra gli Stati aderenti al Patto di Varsavia e quelli facenti parte della Nato, conclusione di un trattato di pace tedesco, soluzione del problema di Berlino.
Il 30 settembre 1959 la Camera del popolo, dopo che il relativo progetto era stato largamente discusso dai lavoratori, approvava la legge relativa al piano settennale 1959-1965.
Nella lotta dei lavoratori della Rdt per la realizzazione dei piani economici, seguita al V congresso della Sed, negli anni 1958-1960 era andata sorgendo una nuova forma di emulazione socialista: quella rappresentata dal movimento delle squadre per il lavoro socialista. Iniziatore di questo movimento era stata nel gennaio 1959 la squadra giovanile del complesso elettrochimico di Bitterfeld.
Alla fine del 1960 di squadre del genere ne esistevano nel paese 120 mila 500, 972 delle quali avevano già ottenuto il titolo di squadra del lavoro socialista.
In quegli anni ebbe un grande sviluppo anche il movimento degli attivisti della produzione, grazie al quale gli operai delle imprese più avanzate aiutavano i loro compagni di quelle in ritardo a raggiungere la piena efficienza.
Alla fine del 1960 risultavano realizzati felicemente gli obiettivi previsti per il primo biennio del nuovo piano settennale. Nel 1960 la produttività del lavoro era aumentata del 22,4 per cento rispetto al 1950. Ma mentre nel corso del primo piano quinquennale l'aumento della produzione era dovuto solo al 60 per cento all'incremento della produttività, tra il 1956 e il 1960 l'aumento della produzione derivante dall'accresciuta produttività del lavoro aveva già raggiunto l'80 per cento. L'aumento complessivo della produzione industriale in confronto al 1936, nella porzione di territorio rimasta alla Rdt, risultava pari al 111 per cento nel 1950 e al 324 per cento nel 1960. Nel 1960, l'83,7 per cento della produzione industriale proveniva dal settore socialista.
Cambiamenti radicali ebbero luogo nell'agricoltura.
Nella primavera del 1960 l'unificazione dei contadini nelle cooperative di produzione era stata praticamente ultimata. Nel valutare il significato di questa tappa importante della trasformazione socialista delle campagne il Comitato centrale della Sed affermava che la vittoria del sistema cooperativistico nelle campagne della Rdt era una testimonianza incontrovertibile della validità dell'applicazione del piano cooperativo leninista in un paese industrialmente molto sviluppato.
Come risultato dell'attività svolta dal partito verso gli strati medi della popolazione si ebbe un considerevole aumento nell'afflusso degli artigiani e dei piccoli operatori economici nelle cooperative artigiane di produzione e nelle aziende miste privato-statali.
Sulla base dello sviluppo dell'economia socialista, dell'aumento della produttività del lavoro e della felice attuazione dei piani economici, nella Rdt le condizioni materiali dei lavoratori erano costantemente migliorate.
Nel decennio tra il 1950 e il 1960 si registrarono 18 riduzioni dei prezzi dei viveri e dei generi di largo consumo, mentre le spese per la pubblica sanità erano aumentate di tre volte.
Nelle scuole l'istruzione obbligatoria di otto anni era stata lentamente sostituita da quella di dieci anni. Di anno in anno erano aumentati i mezzi messi dal governo a disposizione delle attività sociali e culturali. Nel 1960 essi comprendevano il 41,7

per cento del bilancio statale.
Successi notevoli furono conseguiti anche nello sviluppo di un modo di vita socialista. La rivoluzione culturale socialista che era andata sviluppandosi nel paese, era diventata una componente indissolubile dell'educazione dei lavoratori nello spirito della morale socialista. La formazione di una coscienza socialista dei lavoratori è stata facilitata dalle scienze sociali e dall'attività della Lega culturale.
Il 7 settembre cessava di vivere l'esponente del movimento comunista tedesco internazionale, presidente della Rdt, Wilhelm Pieck. Il 12 dello stesso mese la Camera del popolo decideva la costituzione di un organo dirigente collettivo del potere statale, il Consiglio di Stato della Rdt, e ne eleggeva presidente il primo segretario della Sed, Walther Ulbricht.
Nella composizione del Consiglio di Stato furono compresi esponenti di tutti i partiti e di tutte le organizzazioni di massa, i rappresentanti di tutti gli strati della popolazione.
Il 15 settembre 1960 il governo della Rdt si rivolse alla XV sessione dell'Assemblea generale dell'Onu con un memorandum con il quale proponeva di giungere gradualmente al disarmo generale e completo dei due Stati tedeschi, sulla cui base poi regolare i loro rapporti. La proposta, accolta favorevolmente dall'opinione pubblica mondiale, fu respinta dal governo della Rft.
I successi ottenuti dalla Rdt nel 1960 erano veramente rilevanti. Grazie al raggiungimento degli obiettivi dei due piani quinquennali la repubblica socialista tedesca entrava a far parte dei dieci paesi industrialmente più sviluppati del mondo. Per il volume della sua produzione industriale, essa si situava al secondo posto tra i paesi socialisti, subito dopo l'URSS; occupava il secondo posto nel mondo, dopo gli USA, per la produzione chimica e quella dell'energia elettrica pro capite; ed era al quinto posto in Europa, dopo URSS, Gran Bretagna, Rft e Francia, per il volume della produzione industriale.
Se gli anni dal 1945 al 1949 erano stati gli anni delle trasformazioni democratico-antifasciste della parte orientale della Germania, gli anni della costituzione della Repubblica Democratica Tedesca, il successivo decennio fu il periodo nel quale la Rdt ottenne la vittoria dei rapporti socialisti di produzione, risolse i problemi più assillanti del periodo di transizione dal capitalismo al socialismo e creò le premesse per l'edificazione di una società socialista matura.
Negli anni trascorsi dalla costituzione della Rdt il nuovo regime sociale aveva dimostrato di corrispondere interamente agli interessi fondamentali dei lavoratori, di garantire a tutti una vera libertà e parità, di essere per la pace e il benessere di tutto il popolo.
In seguito ai cambiamenti intervenuti in tutti i settori della sua vita, la Rdt era diventata un forte Stato socialista, parte integrante della comunità dei paesi socialisti. L'esperienza fatta nella tappa del passaggio dalle trasformazioni democratico-antifasciste alla rivoluzione socialista, e quelle successive del periodo della costruzione socialista nella Rdt, divenuta un paese industriale fortemente sviluppato, hanno assunto una grande importanza internazionale.
L'edificazione socialista nella Rdt ha avuto una serie di peculiarità, in particolare forme specifiche per portare i contadini nelle cooperative di produzione, e il coinvolgimento nella costruzione del socialismo dei ceti medi urbani e dei contadini ricchi delle campagne.
Ma, nonostante tutte le sue peculiarità, la costruzione del socialismo nella Rdt ha avuto luogo sulla base delle leggi scoperte dalla grande rivoluzione socialista di Ottobre, confermate dalla pratica dell'edificazione socialista nell'Urss. Il Partito socialista unificato di Germania e il primo Stato tedesco operaio e contadino han-

no recato, negli anni Cinquanta, un apporto prezioso al tesoro dell'esperienza internazionale della lotta per la costruzione del socialismo.-

3 LA REPUBBLICA CECOSLOVACCA

INIZIO DELL'EDIFICAZIONE DELLE BASI DEL SOCIALISMO

Quando, nel febbraio 1948, i lavoratori vittoriosi sulle forze della controrivoluzione borghese-latifondista instaurarono la dittatura del proletariato e socializzarono, con la nazionalizzazione dell'industrie e delle banche, i settori chiave dell'economia, nel paese si aprì la via all'edificazione delle basi del socialismo. Le linee generali di questa edificazione furono tratteggiate dal IX congresso del Partito comunista cecoslovacco, riunitosi nel maggio 1949.
Il congresso approvò il programma di industrializzazione socialista, già contemplato dalla legge sullo sviluppo dell'economia per il 1949-1953, cioè sul primo piano quinquennale della repubblica cecoslovacca, approvato dall'Assemblea nazionale nell'ottobre 1948.
Assieme al programma per l'industrializzazione socialista il congresso indicò anche i problemi che andavano affrontati per la graduale trasformazione socialista delle campagne e per l'attuazione della rivoluzione culturale socialista.
Il piano quinquennale, tenuto conto delle correzioni apportatevi in seguito, prevedeva un aumento complessivo della produzione industriale del 98 per cento, e del 130 per cento quello della sola industria pesante. Esso prevedeva anche misure concrete per l'eliminazione dell'arretratezza economica della Slovacchia e un sostanziale miglioramento del tenore di vita della popolazione dell'intero paese.
La costruzione del socialismo in Cecoslovacchia, la creazione delle sue basi tecnico-materiali, hanno avuto le loro particolarità.
Il paese disponeva di un'industria sviluppata e di una numerosa massa operaia. Ma la struttura della produzione industriale, formatasi sotto il sistema economico capitalista, aveva alcuni grossi difetti: i settori trainanti erano costituiti da industrie che producevano oggetti di consumo per il mercato estero, mentre l'industria pesante disponeva di una base di materie prime estremamente debole. Neanche il livello dell'industria costruttrice di macchine soddisfaceva completamente le nuove necessità dell'economia. La costruzione delle basi tecnico-materiali del socialismo richiedeva l'attuazione della riconversione socialista dell'industria: una sua radicale ricostruzione e una modificazione della sua struttura, particolarmente nel senso di assicurare dei ritmi rapidi allo sviluppo della grande industria, che avrebbe dovuto concorrere all'ammodernamento di tutti i settori dell'economia a aiutare l'agricoltura e i trasporti a procurarsi le macchine necessarie.
Compito importante era quello di formare nel popolo una nuova ideologia, socialista.
Questi complessi compiti economici, politici e ideologici che dovevano essere affrontati per la costruzione di una nuova società, sono stati risolti dal Partito comunista cecoslovacco, con la collaborazione attiva degli altri partiti del Fronte nazionale e delle organizzazioni sindacali, giovanili e altre.
Utilizzando la ricca esperienza dell'edificazione socialista nell'URSS, la classe operaia della Cecoslovacchia dispiegò una vasta emulazione socialista che consentì a una serie di fabbriche di superare gli obiettivi di produzione previsti dai piani.
La concentrazione dei mezzi per lo sviluppo dei settori fondamentali dell'industria, il lavoro intenso, l'aiuto economico e tecnico-scientifico

dell'URSS, la collaborazione con gli altri paesi socialisti, consentirono alla Cecoslovacchia di raggiungere ritmi di accrescimento della produzione industriale sconosciuti nel passato: nel 1952 l'aumento annuo della produzione industriale raggiunse il 18 per cento. Alla fine del quinquennio la produzione industriale era quasi raddoppiata, con un aumento del 93 per cento rispetto al 1948. Nel 1953 la produzione di macchine era aumentata addirittura del 294 per cento.
Assieme alla costruzione di un grande complesso siderurgico quale il "Klement Gottwald" a Kuncize, furono costruite nuove fabbriche di macchine, chimiche e altre, tra le quali la prima fabbrica del paese per la produzione dell'alluminio. L'entrata in esercizio di 12 nuove centrali elettriche aumentò la produzione di energia elettrica del 65 per cento.
La fonte principale dell'aumento della produzione industriale era rappresentata dall'incremento della produttività del lavoro che nel quinquennio era stato pari al 73 per cento.
Un'importanza sostanziale per la felice costruzione del socialismo ha avuto la collaborazione con l'URSS e gli altri paesi socialisti.
Negli anni del primo piano quinquennale la partecipazione sovietica negli scambi con l'estero della Cecoslovacchia era passata dal 16,3 al 35,6 per cento e quella di tutti i paesi socialisti dal 39,7 al 72,2 per cento. Nelle importazioni prevalevano le materie prime e i generi alimentari, nell'esportazione le macchine e i generi industriali di largo consumo.
Nella sua qualità di membro del Comecon, la Cecoslovacchia ha aiutato l'industrializzazione e lo sviluppo economico generale degli altri paesi socialisti, concorrendo con ciò al rafforzamento della comunità socialista, all'elevamento della sua funzione e della sua influenza nel mondo. I successi conseguiti nella produzione industriale consentirono di prendere una serie di misure per il miglioramento del tenore di vita dei lavoratori: nel 1953 fu abolito il razionamento, fu messo ordine nelle finanze dello Stato, furono ridotti i prezzi al minuto dei generi di prima necessità, furono aumentati i salari degli operai e reso possibile un aumento dei redditi dei contadini.
Assieme allo sviluppo intensivo della produzione industriale si stava trasformando in senso socialista anche l'agricoltura in base a una legge sulla creazione di un'unica cooperazione agricola, emanata dall'Assemblea nazionale nel febbraio 1949.
Il sostegno tecnico-materiale da parte dello Stato, che aveva costituito le Stazioni di macchine e trattori e aperto crediti alle cooperative, l'aiuto della classe operaia alle cooperative nella costruzione di edifici e nella riparazione delle macchine, la grande attività del Pcc tra i contadini, facilitarono il successo della cooperazione. Furono create cooperative di quattro tipi diversi: da quelle per la lavorazione in comune della terra a quelle socialiste di produzione Alla fine del primo piano quinquennale le cooperative esistevano in misura di una ogni due villaggi.
In maggioranza si trattava di cooperative di tipo socialista, con una economia collettiva e la distribuzione delle entrate secondo il lavoro prestato da ciascuno.
Ma nelle cooperative erano entrati soprattutto i piccoli proprietari, mentre quelli medi continuavano nella conduzione individuale.
La meccanizzazione dell'agricoltura stava procedendo a ritmi sempre crescenti. Alla fine del 1953 le Smt disponevano di 19 mila trattori e di oltre 800 mietitrebbiatrici.
Queste macchine lavoravano la terra del settore socialista, cioè delle cooperative e delle aziende di Stato, che costituivano il 44 per cento di tutta la terra coltivata del paese, ma aiutavano anche le aziende contadine individuali. Questa politica del

partito servì a rafforzare l'alleanza della classe operaia con i contadini. Nel corso del quinquennio furono gettate nella campagna buone basi per portare a termine la trasformazione socialista dell'agricoltura.
Anche gli artigiani e i piccoli commercianti furono coinvolti nella costruzione del socialismo.
In parte essi finirono col fare parte della classe operaia e in parte diventarono dipendenti di aziende, laboratori o istituti statali o cooperativi.
Elemento integrante della costruzione del socialismo era la rivoluzione culturale. Furono aperte larghe possibilità per l'accesso all'istruzione media e superiore dei giovani delle famiglie operaie e contadine. In confronto all'anteguerra il numero delle persone in possesso di un titolo di istruzione superiore era quintuplicato. II popolo aveva accesso a tutti i beni della cultura.
Il 14 marzo 1953 decedeva il presidente della Cecoslovacchia e presidente del Partito comunista cecoslovacco, Klement Gottwald. Presidente della repubblica fu eletto Antonin Zapotocki, personalità eminente del movimento operaio cecoslovacco e internazionale. Primo segretario del partito fu nominato Antonin Novotny che nel 1957, dopo la morte di Zapotocki, assunse anche la carica di presidente della repubblica.
Anche in Cecoslovacchia, come negli altri paesi, per costruire il socialismo occorreva superare una serie di difficoltà.
Il X congresso del partito, convocato nel giugno 1954, rilevò che nell'economia si erano prodotti squilibri derivanti dal fatto che le industrie di trasformazione si erano sviluppate più rapidamente di quelle fornitrici di materie prime ed energetiche, mentre lo sviluppo dell'agricoltura, nel suo complesso, era in ritardo rispetto ai ritmi della produzione industriale. Seguendo le indicazioni del congresso, il partito e il popolo orientarono i loro sforzi nell'eliminazione delle lacune lamentate, degli squilibri prodottisi nell'economia, nel rafforzamento economico delle cooperative nelle campagne e nell'aumento della produzione agricola.
Le misure prese consentirono di arrestare il processo di riduzione nel numero delle cooperative agricole, che aveva avuto inizio nel 1953. Grazie al potenziamento dell'attività di chiarificazione nelle campagne si stava notando un cambiamento negli stati d'animo dei contadini. Nel 1956 furono costituite 1.300 nuove cooperative, e l'anno successivo altre 3.000. Alle cooperative affluivano ora anche i contadini medi, che fecero aumentare fortemente la superfine terriera e la quantità di bestiame del settore socialista. Nel 1960 le aziende statali e quelle cooperative lavoravano più dell'85 per cento della superficie coltivata.

GLI ANNI DEL SECONDO PIANO QUINQUENNALE

Nel maggio 1956 iniziò la discussione, da parte di tutto il popolo, delle direttive per il secondo piano quinquennale di sviluppo dell'economia (1956-1960).
Queste direttive prevedevano un ulteriore aumento della produzione industriale, l'eliminazione in tempi brevi del ritardo nello sviluppo delle basi dei combustibili, dell'energetica e delle materie prime e un sostanziale aumento della produzione agricola e di quella di beni di largo consumo. Nel corso della discussione popolare furono avanzate molte osservazioni critiche, intese al miglioramento dell'attività degli organi economici e statali. Più di mezzo milione di proposte furono esaminate, e per quanto possibile messe in pratica dagli organi di partito e da quelli statali. nelle loro varie istanze.
Ma in determinati circoli intellettuali, con il pretesto della critica al culto della personalità, furono fatti tentativi di sfruttare le difficoltà economiche per denigrare i risultati dell'edificazione socialista.

Gli interventi contro la funzione dirigente del partito e della classe operaia nel paese erano espressione degli interessi dei residui delle ex-classi dominanti, che cercavano di passare all'attacco contro l'edificazione socialista e per far retrocedere lo sviluppo del paese.
Il partito e la classe operaia respinsero questi tentativi. La discussione dei problemi politici ed economici dello sviluppo sociale aveva dimostrato la ferma fiducia della classe operaia e di tutti i lavoratori nella causa dell'edificazione socialista.
Alla conferenza del Pcc del giugno 1956 fu confermata la linea politica tracciata dal X congresso e fu approvata l'attività svolta dagli organi dirigenti per la sua attuazione.
Nello stesso tempo, però, fu attirata l'attenzione sulle deficienze ancora presenti negli organi del partito, dello Stato e in quelli economici, e indicata la via per il loro superamento.
La conferenza approvò le direttive per il secondo piano quinquennale, ponendo come obiettivo principale dello sviluppo sociale per quel periodo il completamento delle basi tecnico-materiali del socialismo e della cooperazione socialista nell'agricoltura.
La realizzazione del piano quinquennale ebbe luogo in difficili condizioni di politica estera. Per far fallire le mene delle forze imperialiste, che avevano scatenato la "guerra fredda", nel 1955 la Cecoslovacchia, assieme agli altri paesi socialisti europei, aveva preso parte alla creazione dell'Organizzazione del Patto di Varsavia.
Nella lotta per la riduzione della tensione internazionale, la Cecoslovacchia decise una certa diminuzione delle sue forze armate. Essa appoggiò attivamente la proposta sovietica contro la proliferazione delle armi atomiche; intervenne con energia contro la rimilitarizzazione della Rft e contro le sue rivendicazioni intonate allo spirito di rivincita. I lavoratori del paese furono unanimi nel condannare l'aggressione anglo-franco-israeliana del 1956 contro l'Egitto. Con la stessa decisione condannarono le attività sovvertitrici degli imperialisti contro i paesi socialisti. Dando prova di solidarietà internazionale la classe operaia della Cecoslovacchia diede un grande aiuto e il proprio sostegno politico agli operai ungheresi in lotta contro la controrivoluzione interna e la reazione internazionale. Infine la Cecoslovacchia estese e consolidò i propri legami politici ed economici con i paesi in via di sviluppo. Grazie alle misure prese dall'URSS e dagli altri paesi socialisti per far fallire i piani di sovversione delle forze reazionarie, la pace in Europa fu salvaguardata e con ciò stesso furono create le condizioni necessarie perché la Cecoslovacchia potesse procedere sulla via dell'edificazione del socialismo.
I risultati ottenuti nello sviluppo economico e in quello politico consentirono all'XI congresso del Pcc, tenutosi nel giugno 1958. di avanzare nuovi obiettivi. Constatato che nel settore economico, compreso quello agricolo, i rapporti di produzione socialisti erano ormai di gran lunga prevalenti e che gli obiettivi fondamentali indicati dal IX congresso erano stati raggiunti, il partito indicò al popolo una nuova meta: completare nel paese la costruzione delle basi del socialismo.
Ciò presupponeva, oltre a un ulteriore incremento della produzione industriale, anche il completamento della trasformazione socialista delle campagne e un nuovo sostanziale miglioramento del tenore di vita della popolazione.
La classe operaia diede ancora una volta prova di iniziativa nello sviluppo dell'emulazione socialista.
Questa aveva aperto una nuova tappa il cui elemento qualitativo era dato dal movimento per la conquista del titolo di squadre del lavoro socialista. Il movimento era sorto in Cecoslovacchia per iniziativa dei minatori del bacino carbonifero di

Kladno. Di regola, oltre a impegnarsi per il raggiungimento degli obiettivi fissati dai piani, queste squadre si impegnavano a battersi per il progresso tecnico, per il miglioramento della qualifica dei loro membri.
Ma il movimento non si sviluppò in maniera eguale in tutti i settori. Esso assunse il suo carattere più intensivo nella fabbricazione di macchine, nell'industria leggera e nei trasporti.
Comunque, il movimento trovò un certo seguito anche nelle campagne. Esso si basava sulle esperienze degli anni precedenti, ma rifletteva anche i nuovi compiti che si ponevano nella produzione industriale.
La direzione fondamentale nella quale si stava sviluppando l'emulazione socialista era rappresentata dalla lotta per il progresso tecnico e scientifico, per una più efficace tecnologia della produzione, per impadronirsi delle nuove tecniche e l'attuazione della meccanizzazione complessa e dell'automazione dei processi produttivi.
Il secondo piano quinquennale fu realizzato nel 1960. Grazie a esso erano stati eliminati i ritardi riscontrati nell'industria dei combustibili e in quella energetica e si era avuto un considerevole sviluppo dell'industria chimica. Nella produzione industriale il primo posto era stato preso dalla costruzione di macchinari industriali.
La produzione annua in questo settore superava di sei volte quella d'anteguerra. Negli anni del primo e del secondo piano quinquennali, cioè a partire dal 1949, la produzione industriale complessiva era aumentata di 3,7 volte, quella dell'industria pesante di 4,3 volte e la costruzione di macchine aveva registrato un aumento di 6,6 volte. Anche nell'industria leggera si erano registrati aumenti: la produzione di beni di consumo era aumentata di tre volte. Dal 1949 al 1960 il reddito nazionale era cresciuto di 2,5 volte.
Era stato così risolto uno dei problemi fondamentali: quello di raggiungere un elevato livello di produzione industriale per abitante.
Passi in avanti notevoli erano stati fatti anche nel campo della cooperativizzazione dei contadini: il settore socialista dell'agricoltura abbracciava ormai l'87,4 per cento di tutte le superfici lavorate. Ne1 1960 il 93 per cento del reddito nazionale proveniva dal settore economico socialista.
L'aumento della produzione era stato accompagnato da un sensibile miglioramento del benessere materiale dei lavoratori.
I prezzi al minuto furono ridotti a più riprese. I salari reali dei lavoratori, nel 1960, avevano raggiunto il 163 per cento rispetto all'anteguerra, mentre si erano accresciuti considerevolmente anche i redditi dei contadini e degli altri gruppi della popolazione. Dal 1949 al 1960 i consumi individuali erano raddoppiali. Anche l'industrializzazione della Slovacchia, la parte agricola della repubblica, era proceduta in modo intenso.
Dal 1949 al 1960 la sua produzione industriale era aumentata di 5,2 volte e quella dei mezzi d produzione di 6,7 volte.
La composizione sociale della popolazione slovacca si era sostanzialmente modificata: nel 1937 solo il 3 per cento dei suoi abitanti era occupato nell'industria e nel1953 tre volte di più.
Negli anni dei due piani quinquennali il numero degli occupati nell'industria slovacca è quasi raddoppiato, ciò che ha fatto aumentare il peso specifico della classe operaia slovacca nella massa generale della classe operaia di tutto il paese.
La Cecoslovacchia ha occupato saldamente uno dei primi posti tra i paesi più sviluppati del mondo per il suo potenziale economico, e il livello di vita materiale e culturale dei suoi lavoratori.

Alla fine degli anni Cinquanta nella struttura sociale della società si erano verificati cambiamenti importanti, il principale dei quali era dato dalla scomparsa totale della borghesia. In seguito alle nazionalizzazioni e alla politica di emarginazione della borghesia, questa classe sociale era stata privata della sua base economica. Però, pur avendo perduto le sue posizioni nell'economia, essa conservava determinate possibilità di influire ideologicamente su parte della popolazione.
Cambiamenti notevoli si erano avuti anche nella posizione sociale e nel modo di vita dei piccoli operatori economici, artigiani c contadini piccoli e medi, che nella Cecoslovacchia borghese costituivano circa il 30 per cento della popolazione Nel 1950 essi erano circa 3 milioni. Nel corso della formazione della cooperazione di lavoro essi divennero nella loro stragrande maggioranza soci delle cooperative agricole o industriali, mentre in parte confluirono nelle file degli operai e degli impiegati. La parte dei contadini piccoli e medi che nel 1950 rappresentava ancora, con i suoi 2,5 milioni di uomini, il 20,3 per cento della popolazione, era scesa nel 1961 al 3,9 per cento, con 535 mila unità.
La trasformazione socialista delle campagne aveva dato vita a una nuova classe: quella dei contadini cooperatori, nei quali si erano cambiati i piccoli e medi contadini di un tempo. La nuova classe aveva la sua base economica e sociale nella forma collettiva della proprietà dei mezzi di produzione e nella distribuzione dei prodotti secondo il lavoro prestato, cioè in principi caratteristici del regime socialista.
Grandi passi in avanti erano stati realizzati dalla classe operaia. Nel corso del primo piano quinquennale affluirono all'industria e all'edilizia più di 500 mila persone. Il peso specifico della mano d'opera femminile nell'industria, che nel 1948 era pari al 29 per cento, era passato nel 1960 al 37,7 per cento.
I nuovi operai provenivano soprattutto dalle campagne e dalle botteghe artigiane, e spesso recavano con sé concezioni e pregiudizi piccolo borghesi. L'aumento del peso specifico dell'industria nella formazione del reddito nazionale aveva accresciuto la funzione della classe operaia nella società e rafforzato la sua concentrazione. Nel 1961 essa costituiva il 56,2 per cento della popolazione.
Grazie all'accesso generale all'istruzione media e superiore, alla possibilità di acquisire l'istruzione superiore nelle scuole per corrispondenza delle speciali sezioni degli istituti superiori, la funzione della classe operaia nella formazione della nuova intellettualità socialista, strettamente legata ai lavoratori, si era accresciuta.
Conseguentemente si era accresciuta anche la sua funzione nello sviluppo della cultura e della scienza socialiste, nella formazione di una nuova ideologia, socialista.
Nel solo periodo intercorso tra il 1948 e il 1954 più di 200 mila operai erano stati portati a posti di direzione nelle fabbriche, negli organismi del partito e in quelli statali, ciò che doveva rafforzare anche la funzione della classe operaia nella vita economica e politica del paese.
Fortemente aumentato era anche il peso specifico degli impiegati, passato dal 16,4 per cento del 1950 al 27,9 per cento del 1961.
L'avvenuta creazione nel paese di una società socialista doveva avere una sanzione costituzionale.
Infatti, l'11 luglio 1960, dopo una larga discussione popolare, una nuova Costituzione veniva approvata dall'Assemblea nazionale e la Cecoslovacchia veniva proclamata repubblica socialista. Nella Costituzione stava scritto che la Repubblica socialista Cecoslovacca diventava uno Stato socialista, fondato sulla solida alleanza degli operai con i contadini e gli intellettuali, e che essa era parte integrante del sistema socialista mondiale.

Così, nel periodo in cui in Cecoslovacchia venivano gettate le fondamenta del socialismo, era stato risolto il problema del passaggio dal capitalismo al socialismo, era stato creato un poderoso potenziale produttivo nel campo dell'industria, era stata operata la trasformazione socialista dell'agricoltura e si erano create le premesse per il passaggio a una nuova tappa di sviluppo della società.

4 LA REPUBBLICA POPOLARE UNGHERESE

L'EDIFICAZIONE DELLE BASI DEL SOCIALISMO

Il passaggio dalla rivoluzione democratica a quella socialista avvenne in Ungheria verso la metà del 1948.

All'inizio del 1950 era stato realizzato in anticipo il piano triennale. Nel dicembre 1949 si sviluppò la seconda ondata di nazionalizzazioni, grazie alla quale il 90 per cento delle aziende industriali divennero di proprietà statale, così come appartenevano allo Stato tutte le banche e buona parte delle aziende commerciali.

Nel 1949 il reddito nazionale superava quello prebellico (1938) del 24 per cento, e già allora il 66 per cento del reddito complessivo proveniva dal settore socialista dell'industria. Nell'industria, nel commercio e nel settore bancario ormai era dominante il sistema socialista.

Nel 1950 il paese dava inizio al primo piano quinquennale, che avrebbe dovuto essere finito entro il 1954. Tra i suoi principali obiettivi vi era l'acceleramento dell'industrializzazione dell'Ungheria, l'eliminazione dell'arretratezza dell'agricoltura, un considerevole miglioramento del tenore di vita dei lavoratori.

Secondo il piano la produzione industriale avrebbe dovuto accrescersi dell'86,4 per cento, quella agricola del 35 per cento e di altrettanto avrebbe dovuto essere elevato il tenore di vita della popolazione in confronto al 1949.

Grandi successi furono conseguiti già nel primo anno di attuazione del piano. La produzione industriale superava di due voile il livello prebellico, e del 35,1 per cento quello del 1949. Le rese unitarie delle coltivazioni cerealicole erano aumentate del 9,2 per cento rispetto all'anno precedente. Alla fine del 1950 più del 13 per cento delle terre lavorate apparteneva allo Stato o alle cooperative.

Nel febbraio 1951 il II congresso del Partito ungherese dei lavoratori decise di accelerate i ritmi della costruzione delle fondamenta del socialismo e di far aumentare, nel corso del piano quinquennale, la produzione industriale nella misura del 200 per cento, invece dell'86,4 per cento originariamente previsto. Si calcolava. inoltre, di completare nel quinquennio la trasformazione su basi socialiste dell'agricoltura e di elevare il tenore di vita della popolazione non già nella misura del 35 per cento, ma in quella del 50 per cento.

Ma questi cambiamenti non tenevano conto tanto delle possibilità economiche. quanto di opportunità politiche.

Gli anni successivi furono caratterizzati sia da notevoli risultati, che da errori di calcolo che provocarono gravi squilibri nell'economia del paese.

Nel corso del piano quinquennale la produzione industriale aumentò del 130 per cento, mentre la costruzione di macchine fu moltiplicata per 3,5 volte. Sorsero anche nuovi rami della produzione industriale, furono costruite nuove strade, scavati canali, progettate nuove città e zone industriali. Entrarono in esercizio 75 nuovi grandi stabilimenti industriali. In questi anni furono costruiti 150 mila appartamenti, alcune centinaia di edifici scolastici, lo stadio sportivo di Budapest. Il numero degli addetti all'industria era quasi raddoppiato e nel 1954 superava il milione. Ma, nel complesso. gli obiettivi del piano non furono raggiunti.

I successi nel campo dello sviluppo dell'industria pesante erano stati ottenuti in larga misura a spese di altri settori economici, tra i quali l'agricoltura e l'industria leggera. Era in considerevole ritardo la produzione di beni di largo consumo.
Tra i fattori positivi dello sviluppo agricolo va annoverata la costituzione, verso la fine del 1952, di 5.110 cooperative di produzione con 283 mila soci. A quel tempo al settore socialista dell'agricoltura apparteneva il 33 per cento delle terre lavorate e un terzo dei capi di bestiame.
Tuttavia, non fu possibile ultimare nel quinquennio la trasformazione socialista dell'agricoltura.
Per far ciò sarebbe occorsa una base tecnico-materiale che, invece, mancava. La realizzazione di questo obiettivo era stata, inoltre, ostacolata dall'aumento delle quote dei prodotti che dovevano essere obbligatoriamente consegnati agli ammassi statali. dai bassi prezzi di acquisto e da esagerati prelievi fiscali.
Contemporaneamente alla lotta per la realizzazione del piano quinquennale il Partito ungherese dei lavoratori e il Fronte popolare ungherese dell'indipendenza avevano preso una serie di misure dirette al consolidamento dello Stato.
Secondo la nuova Costituzione, approvata già nell'agosto 1949, il potere locale avrebbe dovuto essere trasferito a consigli elettivi. Le prime elezioni ebbero luogo nell'autunno del 1950 e portarono all'elezione di più di 220 mila lavoratori, dei quali 22 mila operai dell'industria, 103 mila contadini lavoratori e 11 mila rappresentanti degli intellettuali. Un terzo dei consiglieri erano membri del Partito ungherese dei lavoratori.
La creazione di questi consigli consentì di coinvolgere larghe masse di lavoratori nell'amministrazione dello Stato. Nei due o tre anni successivi alle elezioni l'apparato statale fu epurato degli elementi che rappresentavano gli interessi della borghesia, che vennero sostituiti da decine di migliaia di operai e di lavoratori dei campi. Sulla base di un accordo del 1950, la Chiesa cattolica si impegnò a comportarsi lealmente con le autorità e ad appoggiare attivamente il popolo ungherese nella sua lotta per lo sviluppo economico del paese e per la pace.
I risultati conseguiti dai lavoratori ungheresi in questi primi anni di edificazione del socialismo furono offuscati dalle conseguenze negative dell'attività di Matyas Rakosi, segretario generale del partito e dall'agosto 1952 anche presidente del Consiglio dei ministri.
Rakosi si rese responsabile di gravi violazioni della legalità socialista.
All'interno del partito agiva anche il gruppo opportunista di Imre Nagy, che frenava in tutti i modi la costruzione delle fondamenta del socialismo.
Nel luglio del 1953 il Comitato centrale del Partito ungherese dei lavoratori poteva affermare che dopo l'instaurazione della dittatura del proletariato il popolo ungherese aveva ottenuto notevoli successi. I risultati conseguiti nel porre le fondamenta del socialismo stavano a dimostrare in primo luogo lo stoicismo e lo spirito di abnegazione della classe operaia e di tutti i lavoratori ungheresi.
Il Comitato centrale, però, denunciò anche numerosi difetti manifestatisi nella direzione del partito, difetti che conducevano a un indebolimento dei legami tra il partito e la classe operaia, turbavano i suoi rapporti con lo Stato e le masse lavoratrici e causavano serie difficoltà nell'economia.
Fu riconosciuto che nella loro attività le direzioni del partito e dello Stato non avevano tenuto sufficientemente conto delle possibilità economiche dell'Ungheria popolare e avevano imposto al paese obiettivi per raggiungere i quali mancavano le condizioni necessarie. Furono così ritenuti ingiustificati alcuni obiettivi posti nel piano quinquennale, obiettivi che non solo non avrebbero contribuito a elevare il benessere dei lavoratori, ma avrebbero finito col ridurre il loco tenore di vita.

Il Comitato centrale si pronunciò contro i ritmi eccessivi dell'industrializzazione, contro uno sviluppo industriale che non fosse accompagnato da un costante miglioramento nelle condizioni di vita dei lavoratori, e soprattutto della classe operaia, e da un più ampio soddisfacimento delle loro esigenze sociali e culturali. Concludendo, esso sottolineò come gli errori commessi fossero la conseguenza di concezioni settarie, a loro volta provocate principalmente dalla mancanza di una direzione collegiate e dal culto della personalità di M. Rakosi. Fu deciso di sostituire Rakosi con Imre Nagy nella carica di primo ministro, pur lasciando Rakosi alla testa del partito. In seguito ai rilievi di cui si è detto la direzione dei piani statali decise una diversa distribuzione degli investimenti, in modo da incentivare lo sviluppo della produzione delle industrie leggera e alimentare, nonché dell'agricoltura.
Ne conseguì l'elaborazione di un nuovo piano per il 1954. Nella seconda metà del 1953 e nel 1954 fu tollerata una certa riattivazione dell'iniziativa privata nell'industria leggera, nel commercio e nella sfera dei servizi.
Se nel 1953 l'economia ungherese aveva incontrato difficoltà in conseguenza dei ritmi eccessivi dell'industrializzazione e dei ritardi nell'agricoltura, verso la fine del 1954 si dovette riscontrare un ristagno nel suo complesso. Per aiutare lo sviluppo dell'agricoltura socialista il partito inviò nelle campagne 1.200 suoi funzionari urbani e tecnici, ma questa misura non diede alcun risultato. Tra l'altro, l'attività revisionista del gruppo di Nagy aveva provocato lo scioglimento di buona parte delle cooperative agricole di produzione. Anche gli spostamenti negli apparati di partito e dello Stato, operati su suggerimento della sessione di luglio del Comitato centrale, si dimostrarono vani: Imre Nagy, le cui posizioni opportuniste erano state condannate già negli anni 1947 e 1948, con il posto di capo del governo aveva ottenuto anche la possibilità di dar vita alle sue concezioni. Rakosi e i suoi seguaci, giustamente criticati dal Comitato centrale per le loro posizioni errate, non le modificarono e dopo la riunione continuarono a dar prove di settarismo. Al III congresso del partito, nel maggio 1954, Rakosi assicurò che gli errori denunciati in passato erano stati corretti, che partito si era fatto più compatto e unito e che era venuta meno la necessità di rivedere una serie di processi penali allo scopo di riabilitare quanti erano stati ingiustamente condannati. Egli negava anche che il revisionismo rappresentasse un pericolo, e ciò nel momento stesso in cui i revisionisti erano riusciti a ricoprire importanti cariche nel partito e negli organi del potere. Nell'ottobre 1954 il revisionista Ferenc Janosi fu eletto segretario generate del Fronte popolare dell'indipendenza, mentre nel partito i revisionisti svolgevano un'attività propagandistica intesa alla popolarizzazione di Imre Nagy e delle sue concezioni.
Soltanto nel marzo 1955, in una riunione del Comitato centrale, la deviazione di destra fu condannata e furono prese misure concrete per il rafforzamento del partito e del potere popolare.
Imre Nagy fu esonerato dall'incarico di primo ministro e successivamente espulso dal partito. Nuovo capo del governo fu nominato Andras Hegedus.
Ma a quell'epoca non venne quasi condotta nessuna lotta di principio contro il revisionismo. Rakosi e i suoi sostenitori, incapaci di rinunciare alle loro concezioni settarie, continuarono a violare la legalità e ciò diede ai sostenitori di Nagy e ad altri elementi antisocialisti la possibilità di intensificare la loro attività contro il partito.
La propaganda sviluppata dal centro clandestino diretto da Imre Nagy e Geza Losonczy fece cadere sotto l'influenza dei revisionisti il gruppo dirigente dell'Unione dei giornalisti e degli scrittori ed essi riuscirono così a utilizzare numerosi

mezzi di informazione di massa, tra cui il "Szabad Nep", organo del Comitato centrale del partito.
I revisionisti erano sostenuti dai nemici del regime democratico popolare, dagli assertori della restaurazione borghese, ispirati dai circoli imperialisti stranieri.
Le forze controrivoluzionarie interne riuscirono a formare contro la dittatura del proletariato un blocco politico che dai cospiratori revisionisti andava fino ai seguaci di Horthy e ai fascisti. Da base sociale al revisionismo e alla controrivoluzione servivano i residui delle ex-classi sfruttatrici, gli elementi ancora attivi dei vecchi partiti borghesi e della socialdemocrazia di destra, elementi piccolo borghesi, la parte reazionaria della gerarchia ecclesiastica e gli intellettuali borghesi. Nel paese operavamo organizzazioni controrivoluzionarie clandestine, collegiate son l'emigrazione reazionaria e i centri imperialistici.

LA RIVOLTA CONTRORIVOLUZIONARIA E LA SUA SCONFITTA

Il Partito ungherese dei lavoratori, indebolito dall'attività disgregatrice dei revisionisti e dagli errori di Rakosi e del suo gruppo, non fu in grado di fare opera di convinzione tra gli elementi titubanti e smarriti, di smascherare e rendere innocui i reazionari. La direzione del partito, in maggioranza in preda al dogmatismo e al settarismo, non seppe prendere tempestivamente le misure organizzative e ideologiche per metter fine alla campagna sovvertitrice condotta dai revisionisti e dagli elementi controrivoluzionari.
I revisionisti e i controrivoluzionari borghesi utilizzarono, come uno degli strumenti della loro politica antipopolare, la piccola borghesia urbana, in buona parte entrata a far parte della classe operaia. Gli elementi piccolo borghesi avevano portato le loro concezioni e i loro tentennamenti in seno alla classe operaia e persino all'interno del partito.
Dopo l'unificazione del partito comunista e di quello socialista nel Partito ungherese dei lavoratori, questo contava oltre un milione di iscritti, cioè il 17,5 per cento della popolazione attiva del paese. Nel partito erano affluiti anche numerosi elementi instabili piccolo borghesi, carrieristi e persino uomini apertamente avversi al socialismo.
Tutto ciò non poteva non indebolire la funzione di avanguardia del partito e fargli perdere il suo carattere di classe.
Inoltre molti ex-socialdemocratici entrati nel partito conoscevano poco il marxismo e avevano conservato le loro concezioni opportunistiche.
La direzione del partito nel suo insieme non prestava la dovuta attenzione ai problemi ideologici, non conduceva la necessaria lotta contro l'ideologia del "socialismo democratico" estranea al marxismo-leninismo, e non reagiva all'aumento dello smarrimento ideologico e politico che stava diffondendosi nel paese.
La rottura dell'unità del partito portò a un indebolimento dei suoi legami con le masse.
Si creò così una situazione politica estremamente complessa.
Nel luglio 1956 il Comitato centrale adottò alcune decisioni che creavano condizioni favorevoli per la lotta contro il revisionismo e contro il settarismo.
Rakosi venne esonerato dal posto di primo segretario del partito ed escluso anche dal Comitato centrale e furono adottate misure per eliminare il settarismo e nello stesso tempo per lottare contro le concezioni revisionistiche.
Al posto di primo segretario del partito fu nominato Erno Gerö.
A questo punto le forze della reazione interna ed esterna cercarono di ricorrere a un complotto per far fallire il processo di risanamento politico ed economico appena iniziato.

Il 23 ottobre 1956 essi spinsero parte degli studenti della capitale a manifestare contro il potere popolare. Nella notte i rivoltosi avevano occupato la stazione radio, la redazione dell'organo centrale del partito e una serie di punti strategici.
La stessa notte il Comitato centrale del partito si riuniva assieme al governo. Furono decisi cambiamenti nel Comitato centrale, nel suo Ufficio politico e nel governo. Primo ministro fu nominato Imre Nagy, riammesso poco prima nel partito e riportato nel Comitato centrale. Egli si dichiarò pienamente d'accordo con la linea del partito e si assunse l'incarico di domare la rivolta. Nella riunione fu anche deciso di richiedere l'aiuto dell'Unione Sovietica.
Il 24 ottobre le truppe sovietiche entrarono a Budapest.
Nella stessa giornata gli edifici della radio e quelli dell'organo del partito, nonché numerosi punti strategici occupati dai rivoltosi controrivoluzionari venivano sgomberati.
Ma la situazione politica continuava a peggiorare.
I revisionisti, che grazie a Nagy erano riusciti a occupare posti direttivi, rafforzarono i loro legami con i sostenitori della restaurazione borghese e si dettero da fare per disorganizzare le forze armate, senza opporre resistenza alle bande controrivoluzionarie.
Gli operai di molti stabilimenti di Budapest, diretti dai comunisti, frustrarono i tentativi dei rivoltosi di penetrare nelle fabbriche e organizzarono la guardia operaia, ma malgrado le loro richieste, non furono consegnate loro armi. Nel sue intervento alla radio del 24 ottobre Imre Nagy in conformità con gli impegni presi col Comitato centrale, invitò i rivoltosi a deporre le armi. Tuttavia il giorno successivo, a nome del governo, egli prese posizione aperta contro quanti stavano difendendo il potere popolare.
Fu proibito all'esercito di far uso delle armi contro i rivoltosi. che furono così messi in grado di attaccare le forze di polizia. Le bande armate saccheggiarono le sedi dei comitati del partito, che erano i focolai della resistenza.
Pogrom anticomunisti furono organizzati a Magiarovar, Miskolc, Ozde e in altre città.
La controrivoluzione ungherese era sostenuta apertamente degli emigrati reazionari e dai circoli imperialisti.
Aerei trasportarono in Ungheria delle armi. Attraverso le frontiere con l'Austria rientravano, armati, gli emigrati. Dall'estero cominciarono a far ritorno anche i capitalisti e i grandi proprietari fondiari che si erano dati alla fuga.
La radio americana "Europa libera" si assunse il compito di coordinare le azioni delle forze controrivoluzionarie.
Per tentare di uscire dalla situazione il comitato centrale sostituì il segretario Erno Gerö con Janos Radar.
Il 26 ottobre il Comitato centrale accettò che il governo accordasse un'amnistia a tutti coloro che avessero deposto le armi entro le ore 22 dello stesso giorno.
Ma i revisionisti si opposero a questa decisione.
Il 28 ottobre l'organo centrale del partito, ormai completamente nelle loro mani, pubblicò un editoriale nel quale la rivolta controrivoluzionaria era definita come una insurrezione democratica e nazionale.
Nello stesso giorno Nagy passò apertamente dalla parte dei rivoltosi e dispose lo scioglimento degli organi di sicurezza.
A nome del Comitato centrale e del governo fu chiesto al comando sovietico il ritiro dalle truppe sovietiche da Budapest, dopo di che la controrivoluzione lasciò cadere del tutto la propria maschera: il 30 ottobre fu comunicata la ricostituzione dei partiti e delle organizzazioni borghesi e il 1° novembre lo scioglimento del

partito ungherese dei lavoratori.
Il cardinale Jozsef Mindszenty, liberato dal carcere, presentò un programma per la restaurazione dell'ordine borghese in Ungheria. Il terrore controrivoluzionario si intensificò specialmente dopo che i rivoltosi ebbero liberato dalle carceri circa 3 mila prigionieri politici e decine di migliaia di criminali comuni.
Il 2 novembre Nagy formò un nuovo governo, includendovi tre rappresentanti del partito socialdemocratico, tre esponenti dei partiti borghesi, due revisionisti e due esponenti di destra del Partito nazionale contadino. Questo governo antisocialista annunciò l'uscita dell'Ungheria dall'Organizzazione del Patto di Varsavia e si rivolse ai paesi capitalistici con la richiesta di aiuti militari.
In questi giorni difficili, quando le forze locali fedeli al socialismo apparivano prive di una direzione centrale, fu formato un nuovo centro rivoluzionario, diretto da Janos Kadar.
Il 3 novembre, per iniziativa di questo centro, veniva costituito un governo rivoluzionario operaio e contadino che si rivolse all'Unione Sovietica con la richiesta di aiuto, subito accordato.
Grazie a questa prova di internazionalismo proletario e di fedeltà agli impegni presi nei confronti degli alleati da parte dell'URSS, le forze rivoluzionarie poterono ristabilire il potere dei lavoratori.
Il 4 novembre cadeva il governo della restaurazione borghese.
Il centro rivoluzionario, rinforzato con nuovi elementi, si trasformò in Comitato centrale provvisorio del Partito ungherese dei lavoratori e si mise al lavoro per riorganizzare il partito.
Il partito riorganizzato cambia denominazione, assumendo quella di Partito socialista operaio ungherese.
Sotto la sua direzione fu completata l'eliminazione dei residui della controrivoluzione e si passò al rafforzamento del potere popolare, alla ripresa degli interrotti processi della vita economica, politico-sociale e culturale.

IL CONSOLIDAMENTO DELLE FORZE RIVOLUZIONARIE. LA POLITICA ESTERA

La rivolta controrivoluzionaria aveva provocato alla Repubblica Popolare Ungherese danni enormi, valutati in 22 miliardi di fiorini.
In quei giorni l'Ungheria aveva bisogno di aiuti economici oltre che politici, e questi aiuti le vennero dall'URSS, dalla Rdt, dalla Polonia e dagli altri paesi socialisti.
Nel dicembre 1956 il Comitato centrale, analizzando la situazione, accertò che gli avvenimenti di ottobre erano stati preparati da quattro fattori che, molto prima della rivolta, "operavano contemporaneamente, parallelamente, intrecciandosi e condizionandosi a vicenda".
Questi fattori erano: il gruppo Rakosi-Gerö, uscito dalle posizioni del marxismo-leninismo; l'opposizione capeggiata da Imre Nagy e Geza Losonczy; i seguaci di Horthy, fascisti, capitalisti e latifondisti che agivano nella clandestinità; l'imperialismo internazionale.
Furono indicate una linea politica chiara e misure concrete per eliminare le conseguenze della rivolta.
Il processo di normalizzazione della situazione politica interna dell'Ungheria procedette a ritmi rapidi. Le forze progressive del paese, sotto la direzione del partito e del governo rivoluzionario operaio e contadino, condussero un attacco massiccio sui fronti politico, economico e ideologico.
Dopo aver rimesso in piedi l'organizzazione del partito, il 21 marzo 1957 venne

ricostituita l'unità del movimento giovanile, con la creazione della Federazione giovanile comunista ungherese. Le manifestazioni promosse nelle città e nei villaggi del paese in occasione del Primo Maggio 1957 dovevano essere la dimostrazione più evidente del consolidamento delle forze progressive.
Nel maggio 1957 l'Assemblea di Stato della Repubblica Popolare Ungherese si riunì per la prima volta dopo la sconfitta della rivolta. Essa approvò l'operato del governo di Janos Kadar nella lotta contro le forze controrivoluzionarie.
Un avvenimento importante nella vita del partito fu la conferenza nazionale convocata nel giugno 1957. A quell'epoca il partito contava 350 mila iscritti, e assicurava una solida direzione del paese.
La conferenza adottò una risoluzione nella quale le vie dello sviluppo politico, economico e culturale della repubblica erano chiaramente indicate.
Verso la fine dell'anno era stato completato il ristabilimento dell'economia nazionale, scossa dalla rivolta controrivoluzionaria.
Allora la produzione industriale superava del 6 per cento il livello del 1955 e discreti successi erano stati conseguiti anche dall'agricoltura. I safari reali degli operai erano cresciuti del 14-16 per cento e i redditi dei contadini dell'8-10 per cento.
Per rafforzare la direzione del partito fu deciso di esonerare Janos Radar, che era alla testa del Comitato centrale, dal contemporaneo incarico di capo del governo. Dal gennaio 1958 quest' ultimo incarico fu affidato a Ferenc Munnich, un veterano del movimento operaio ungherese e internazionale, combattente per il potere sovietico in Russia, esponente della Repubblica Sovietica Ungherese del 1919, combattente della libertà in Spagna, combattente della grande guerra patriottica dell'URSS contro la Germania hitleriana.
A partire dal gennaio 1958 i lavoratori ungheresi diedero il via al piano triennale 1958-1960. Questo fu felicemente portato a termine nel 1960. In tre anni il volume della produzione industriale era aumentato del 40 per cento, invece del 29 per cento previsto dal piano: l'industria pesante era aumentata del 49 per cento e quella leggera del 36 per cento. Nel 1960 il peso specifico del settore socialista nella produzione industriale aveva raggiunto il 97,3 per cento e la percentuale dell'industria nel reddito nazionale era del 60,1 per cento. La produttività del lavoro nel settore socialista era aumentata del 20 per cento.
Nel periodo del piano triennale il partito e il governo prestarono grande attenzione ai problemi legati al completamento delle trasformazioni socialiste nelle campagne, sottolineando la necessità di attenersi al principio della volontarietà nell'unione delle aziende agricole in cooperative.
Nel 1958 entrarono a far parte delle cooperative più di 20 mila contadini. Nel dicembre 1958 il Comitato centrale prese alcune misure per accelerare i ritmi della cooperativizzazione e a questo scopo furono inviati nelle campagne 500 comunisti, furono istituiti patronati delle fabbriche, delle aziende agricole di Stato, dei membri del Comitato centrale e del governo, dei singoli deputati all'Assemblea dello Stato, sui singoli centri rurali abitati. Si ebbe il risultato di interi villaggi di contadini entrati a far parte delle cooperative nel 1959.
Nel 1960 esistevano ormai già 4.500 cooperative agricole di produzione, che coprivano il 75 per cento delle terre lavorabili del paese. Il 90 per cento delle terre lavorate faceva parte del settore socialista, aziende statali comprese. La causa della trasformazione socialista delle campagne aveva vinto.
Negli stessi anni continuò il processo di formazione di una nuova leva, socialista, di intellettuali.
La classe operaia crebbe impetuosamente. Il numero degli operai occupati nell'industria aumentò nel triennio del 17 per cento e nel 1960 aveva raggiunto 1

milione 386 mila unità contro le 831 mila del 1950. Gli operai e gli impiegati del settore economico socialista alla fine del triennio rappresentavano il 70 per cento della popolazione attiva del paese, e i lavoratori dei campi, fondamentalmente contadini cooperatori, erano un quarto degli elementi attivi. In questo modo i rapporti socialisti di produzione erano divenuti praticamente esclusivi in tutti i settori dell'economia. L'alleanza della classe operaia e dei contadini era stata portata a un livello più alto.
Un grande passo in avanti era stato compiuto sulla via di una maggiore omogeneizzazione sociale della società. La funzione dirigente della classe operaia si era accresciuta e i compiti che le stavano di fronte notevolmente estesi.
Il partito rivoluzionario della classe operaia, lottando per la conquista delle masse, vedeva aumentare la propria influenza.
Nell'autunno del 1958 si svolsero le elezioni ordinarie all'Assemblea di Stato e tra i 386 deputati eletti, 276 risultarono iscritti al partito. Questo, alla fine del 1959, contava 437 mila iscritti, compresi i membri candidati.
Il VII congresso del partito, tenutosi nel novembre-dicembre 1959, prese in esame i problemi fondamentali della costruzione del socialismo e mise in rilievo l'accresciuta coscienza e capacità di lotta dei membri del partito. Esso approvò le direttive per il secondo piano quinquennale (1961-1965) che avrebbe dovuto essere un importante passo in avanti sulla via della costruzione delle fondamenta del socialismo.
Il congresso si occupò anche della politica estera della Repubblica Popolare Ungherese, affermando che essa doveva basarsi sull'amicizia con l'Unione Sovietica, la fedeltà alla comunità socialista e la coesistenza pacifica con tutti gli Stati e tutti i popoli, indipendentemente dalle diversità dei regimi sociali. I rapporti tra la Repubblica Popolare Ungherese e i paesi socialisti avrebbero dovuto basarsi sulla partecipazione dell'Ungheria al Consiglio di mutua assistenza e all'Organizzazione del Patto di Varsavia e sui trattati bilaterali di amicizia, collaborazione e mutua assistenza conclusi dall'Ungheria con l'URSS e gli altri paesi socialisti.
Nei giorni difficili per l'Ungheria i paesi socialisti le recarono un aiuto politico decisivo anche sulla scena internazionale.
Nel 1955 la Repubblica Popolare Ungherese era stata ammessa all'Onu. Dopo la liquidazione della rivolta controrivoluzionaria dell'ottobre 1956, gli imperialisti cercarono di utilizzare l'Onu per immischiarsi negli affari interni dell'Ungheria facendo includere nell'ordine del giorno prima del Consiglio di sicurezza e successivamente anche della Assemblea generale la cosiddetta "questione ungherese". Ma la ferma posizione assunta dai paesi socialisti fece fallire i piani rivolti a sfruttare l'Onu contro la Repubblica Popolare Ungherese.
Il governo dell'Ungheria sostenne le iniziative dell'URSS dirette al rafforzamento della pace e della sicurezza dei popoli, approvò la proposta polacca sulla creazione di una zona denuclearizzata in Europa e prese posizione contro le rivendicazioni della Rft nei confronti dei paesi vicini, improntate allo spirito di rivincita.
I successi di tutto il sistema socialista e quelli della stessa Ungheria facilitarono la normalizzazione dei rapporti di quest'ultima con i paesi capitalisti, tra i quali la Francia, l'Italia e gli Stati Uniti.
Nel 1960 l'Ungheria intratteneva relazioni diplomatiche con 58 Stati e commerciava con più di 100 paesi del mondo. Essa faceva parte di oltre 400 organizzazioni internazionali.
Nel periodo trascorso tra il 1950 e il 1960 il popolo ungherese era salito di un importante gradino sulla scala del suo sviluppo. Davanti all'Ungheria si apriva ormai la via del completamento delle fondamenta del socialismo e del passaggio alla fa-

se del socialismo maturo.

5 LA REPUBBLICA POPOLARE RUMENA

IL PRIMO PIANO QUINQUENNALE E LA COSTITUZIONE DEL 1952

Dopo che alla fine del 1947 e all'inizio del 1948 era stata instaurata la dittatura del proletariato, affermatasi nella forma di un regime democratico-popolare, il popolo romeno poté passare alla costruzione delle fondamenta economiche del socialismo.

Contemporaneamente, però, erano state create anche le basi per un ordine socialista, si erano rafforzati i legami della Romania con l'Unione Sovietica e i paesi di democrazia popolare che si erano posti sulla via dello sviluppo socialista. Nello sviluppo della Repubblica Popolare Romena ha avuto grande importanza il rafforzamento delle relazioni con l'URSS, avvenuto sulla base del trattato di amicizia, collaborazione e mutua assistenza sovietico-romeno, concluso nel febbraio 1948.

Uno dei compiti principali che in quel periodo si ponevano al Partito operaio romeno e a tutti i lavoratori della repubblica era quello del superamento dell'arretratezza del paese, lasciata in eredità dal vecchio regime borghese-latifondista e contemporaneamente quello della creazione nel paese di un nuovo tipo di rapporti produttivi, della costruzione della base tecnico-materiale del socialismo.

Nel dicembre del 1950 la Grande assemblea nazionale della Repubblica Popolare Romena approvò il primo piano quinquennale per lo sviluppo dell'economia dal 1951 al 1955. In questo piano veniva posta come compito principale l'eliminazione degli elementi capitalistici da tutti i settori economici del paese, per far sì che alla fine del quinquennio essi risultassero totalmente eliminati nell'industria e limitati il più possibile nel commercio e nell'agricoltura.

La direzione degli investimenti era predeterminata dalla volontà di giungere a una rapida industrializzazione del paese. Ma in questo, come doveva rilevare nell'agosto del 1953 il Comitato centrale del partito, non si era tenuto sufficientemente conto di quelle che erano le possibilità effettive del paese: il basso livello degli investimenti nell'agricoltura e nei settori industriali che producevano beni di consumo avrebbe provocato squilibri che sarebbero diventati una delle cause delle difficoltà che si sarebbero incontrate nell'edificazione del socialismo.

Nell'ottobre 1950 il comitato centrale del partito formulò anche il piano decennale per gli anni 1951-1960 per l'elettrificazione del paese, a dimostrazione della grande importanza che si attribuiva a questo problema.

Nell'agosto 1951 tra la repubblica romena e l'URSS veniva concluso un trattato a lungo termine, con il quale la Romania si assicurava la fornitura di attrezzature industriali e l'assistenza tecnica. La Romania concluse trattati del genere anche con altri paesi socialisti.

L'Unione Sovietica venne a occupare il primo posto negli scambi con l'estero della Romania, con più della metà delle sue importazioni ed esportazioni. Le forniture sovietiche di materie prime assicurarono buona parte di quanto occorreva all'industria romena in via di sviluppo. La fornitura da parte dell'URSS di attrezzature complete, specialmente per nuovi impianti importanti come quelli per la produzione di coke, di prodotti chimici, di trattori, di cuscinetti a sfera e altri, ebbe una funzione importante nella realizzazione dei compiti economici del primo piano quinquennale. Il 17 agosto 1954 il giornale "Scinteia" scriveva: "Non vi è quasi nessuno stabilimento importante che non sia stato fornito di moderne attrezzature sovietiche".

Il primo piano quinquennale fu sostanzialmente realizzato per quanto riguarda i suoi indici fondamentali. Tra il 1951 e il 1955 furono costruiti circa 100 grandi stabilimenti, mentre più di 200 altri furono ingranditi o ricostruiti. Nel 1955 il volume della produzione industriale superava di 2,9 volte quello del 1938. Gli indici del 1938 erano stati superati anche nel campo della produzione agricola. I successi ottenuti avevano aperto la possibilità di mettere ordine nel sistema finanziario e in quello dei rifornimenti. Nel gennaio 1952 era stata attuata la riforma monetaria e ribassati i prezzi dei generi di largo consumo. Nel dicembre del 1954 il governo romeno deliberava l'abolizione del tesseramento dei viveri, introdotto durante la seconda guerra mondiale.
L'attuazione del primo piano quinquennale doveva portare a considerevoli cambiamenti nella struttura economica e sociale della Romania.
Nel corso della realizzazione dei compiti fondamentali dell'industrializzazione del paese, gli investimenti nell'industria erano raddoppiati e due terzi di questi erano destinati ai settori più importanti quali l'industria chimica, quella petrolifera, della costruzione di macchine, dell'energia elettrica.
Nel 1955 proveniva dal settore socialista quasi il 100 per cento della produzione industriale; nel settore dei trasporti la parte socialista superava il 90 per cento: in quello bancario-finanziario essa era del 100 per cento, come nel commercio con l'estero, mentre nel commercio interno superava l'80 per cento.
Nell'agricoltura il settore socialista abbracciava il 22,1 per cento della popolazione attiva. Il peso specifico degli operai sul totale della popolazione del paese era, nel 1956, del 23,7 per cento e quello dei contadini del 7,2 per cento.
Nella struttura sociale della società erano ancora presenti notevoli strati piccolo borghesi: contadini non cooperatori (52,2 per cento), artigiani, commercianti in proprio.
Nel settembre 1952 fu approvata una nuova Costituzione nella quale trovavano il loro riflesso i profondi cambiamenti economici e sociali intervenuti in Romania. La Costituzione indicava nella grande assemblea nazionale il massimo organo del potere statale della repubblica. Nella sua introduzione veniva ricordato che la Repubblica Popolare Romena era sorta in seguito alla storica vittoria dell'Unione Sovietica sul fascismo tedesco e alla liberazione della Romania da parte del valoroso esercito sovietico, che aveva dato ai lavoratori, con alla testa la classe operaia diretta dal partito comunista, la possibilità di abbattere la dittatura fascista, di distruggere il potere delle classi sfruttatrici e di creare lo Stato democratico-popolare.
La costruzione delle fondamenta del socialismo in Romania ebbe luogo nel clima di una lotta accanita contro i resti delle classi dominanti, contro la borghesia rurale.
La situazione nelle campagne nel 1950 e 1951 si era aggravata, perché nel collettivizzare le terre erano state sottovalutate le forme più elementari di cooperazione di lavoro nelle campagne e nello stesso tempo si erano voluti accelerare i ritmi della collettivizzazione. Ne risultò una riduzione della produzione agricola.
Negli anni 1953, 1954 e 1955 il partito e gli organi del potere popolare diedero la preferenza alla creazione di cooperative per la lavorazione in comune della terra, che costituiscono una fase transitoria verso forme superiori di cooperazione produttiva. In quegli anni furono costituite in Romania 367 cooperative agricole e 2.637 associazioni per la lavorazione in comune della terra.
Nel 1955 il peso specifico degli investimenti in agricoltura, sul totale degli investimenti, era raddoppiato rispetto al 1953 e risultava pari a circa il 14 per cento. Era cominciata anche la produzione di macchine agricole. Molte erano state anche

ricevute dall'Unione Sovietica. Si fecero pure lavori per irrigare le zone aride.
I legami politici della Romania con l'URSS e gli altri paesi socialisti si fecero sempre più stretti. Nel maggio 1955 la Romania prese parte alla creazione dell'Organizzazione del Patto di Varsavia.
Nel 1955, dopo una lotta tenace della diplomazia sovietica, la Romania fu ammessa all'Onu, ciò che contribuì notevolmente a estenderne le possibilità di operare in campo internazionale.

IL SECONDO PIANO QUINQUENNALE

Nel dicembre 1955 si tenne il II congresso del Partito operaio romeno, il quale sottolineò come nella prima metà degli anni Cinquanta la classe operaia romena, alleata ai contadini lavoratori, avesse conseguito una vittoria storica, imboccando fermamente la strada che portava al socialismo.
Il congresso pose al paese il compito che in quella fase appariva come il principale: la creazione di un'unica economia socialista. Per realizzare questo obiettivo occorreva, sulla base di un ulteriore sviluppo dell'industria socialista, giungere alla completa trasformazione socialista dell'agricoltura e a un considerevole sviluppo della stessa industria, specialmente nei settori per i quali la Romania disponeva, parzialmente o totalmente, delle necessarie materie prime: siderurgia dei metalli ferrosi e non ferrosi, industria petrolifera, chimica, energetica e carbonifera. Nel corso dell'attuazione del secondo piano quinquennale a queste industria dovevano andare circa i tre quarti di tutti gli investimenti.
Nel periodo del secondo piano quinquennale la Romania era giunta a estrarre fino a 11,5 milioni di tonnellate annue di petrolio, superando largamente i livelli d'anteguerra. Da qui cominciò a svilupparsi nel paese una nuova industria, la petrolchimica. Nel 1959 gli investimenti nella petrolchimica superavano di sette volte quelli del 1951. Erano stati anche ricostruiti gli stabilimenti della metallurgia ferrosa e non ferrosa e le raffinerie.
All'inizio del secondo piano quinquennale il settore sociale dell'agricoltura, cioè quello rappresentato dalle aziende agricole statali e dalle cooperative, disponeva già di più di un quarto delle superfici lavorate del paese. Le cooperative agricole e le associazioni di contadini per la lavorazione in comune della terra riunivano circa 400 mila famiglie. L'attuazione dei compiti principali posti dal II congresso del partito richiedeva un maggior sforzo politico e organizzativo nelle campagne.
Il partito riteneva necessario il più scrupoloso rispetto del principio del volontariato nel far aderire i contadini alle cooperative o alle associazioni per la lavorazione in comune della terra.
Il congresso rilevò ancora una volta che compito principale era quello di orientare i contadini verso il passaggio graduale dalle forme più elementari a quelle più complesse di cooperazione. Per facilitare questo passaggio venne raccomandato l'utilizzo delle esperienze locali di unioni agricole di produzione nelle quali ogni socio percepiva un canone di affitto, proporzionato alla percentuale di terra apportata. Era stata anche riconosciuta la possibilità di accogliere nelle cooperative, in via eccezionale, anche gli ex-contadini ricchi e i loro discendenti purché non sfruttatori del lavoro altrui.
Negli anni del secondo piano quinquennale il partito indirizzò i suoi verso la creazione nelle campagne di una base tecnico-materiale del socialismo.
Il volume degli investimenti nell'agricoltura, nel 1956-1959, fu del 19,7 per cento sul totale di quelli effettuati nell'economia del paese. Una loro parte considerevole venne impiegata per attrezzi e macchine. Nel 1959 la Romania aveva circa 37 mila trattori contro i poco più di 4 mila del 1938.

Dal 1955 al 1957 entrarono a far parte delle cooperative agricole 1 milione 100 mila famiglie contadine. Il settore socialista, comprendente ovviamente anche le aziende agricole statali, disponeva nel 1957 di circa la metà delle terre lavorate. Nel marzo 1959, con un decreto della presidenza della Grande assemblea nazionale, veniva vietato qualsiasi sfruttamento del lavoro altrui.
Veniva anche vietato l'affitto delle terre.
Nel 1959 nelle cooperative agricole entrarono più famiglie contadine che nei dieci anni precedenti. Nel 1960 il settore socialista univa ormai più dell'80 per cento delle aziende contadine.
L'eliminazione delle classi sfruttatrici e lo sviluppo del paese sulla via del socialismo portarono al miglioramento della situazione materiale delle classi e strati fondamentali della società romena: la classe operaia, i lavoratori dei campi, gli intellettuali popolari. Nei 1967 il volume del reddito nazionale del paese superava di due volte quello prebellico del 1938. Nel 1959 i salari reali erano aumentati del 33 per cento rispetto al 1955 e i lavoratori romeni venivano ammessi all'istruzione e all'assistenza medica gratuita.
Nel corso dell'attuazione del secondo piano quinquennale in Romania era stata praticamente creata la base tecnico-materiale del socialismo.
Grazie alla politica di industrializzazione socialista erano stati avviati nel paese i settori dell'industria pesante necessari per la formazione di un unico sistema economico socialista.
L'attuazione del piano decennale di elettrificazione, da parte sua, aveva fatto sì che nel 1959 la produzione di energia elettrica superasse di sei volte il massimo livello d'anteguerra, raggiunto nel 1938. Era pure aumentata la produzione di beni di consumo popolare.
Mentre la produzione industriale annuale era aumentata, nel suo complesso e durante il secondo piano quinquennale, del 10,8 per cento, quella dei beni di consumo si era accresciuta del 7 per cento.
Uno dei principali fattori che avevano reso possibile alla Romania la creazione delle basi tecnico-materiali del socialismo in un periodo storico estremamente breve, va ricercato nella collaborazione della Romania con gli altri paesi socialisti,
e in primo luogo con l'Unione Sovietica, collaborazione che era andata a reciproco vantaggio. Nel 1959 con le sue importazioni dall'URSS la Romania copriva il 97 per cento del suo fabbisogno in minerali di ferro, il 61 per cento di quello di coke, il 64 per cento dei laminati, il 98 per cento del rame e il 60 per cento del cotone. Negli anni Cinquanta l'URSS fornì alla Romania 1.147 documentazioni tecnico-scientifiche complete e ne ricevette in cambio 618.
Nella seconda metà degli anni Cinquanta si intensificarono le relazioni tra la Romania e gli altri Stati socialisti.
Sul delta del Danubio, con l'aiuto finanziario e tecnico della Cecoslovacchia, della Polonia e della Rdt, nel 1957 ebbe inizio la costruzione di un grande complesso per la produzione della cellulosa e della carta. Nel 1959 la Cecoslovacchia concesse un credito alla Romania, perché questa potesse costruire centrali termoelettriche della potenza di 600 mila kWh. A sua volta la Romania immetteva sul mercato socialista l'80 per cento dei suoi prodotti industriali.
I profondi cambiamenti intervenuti nella struttura economica e in quella sociale della Romania generarono mutamenti anche nel campo dei rapporti sociali.
Nel marzo 1956 veniva riunito il Comitato centrale del partito il quale, dopo aver manifestato la sua soddisfazione per le decisioni del XX congresso del Pcus, attirò l'attenzione sulla necessità di eliminare qualsiasi manifestazione del culto della personalità nell'attività del Partito operaio romeno.

Le decisioni di questa riunione facilitarono l'ulteriore democratizzazione della vita politica e civile del paese.
Furono abolite le limitazioni dei diritti elettorali, introdotte a suo tempo per coloro che avevano appartenuto alla classe sfruttatrice e furono estese le forme di coinvolgimento dei diversi strati di lavoratori nella direzione degli affari sociali e nell'elaborazione delle decisioni statali. Fu anche presa la decisione di costituire, su basi elettive, comitati civili, operanti sotto la direzione dei comitati esecutivi dei consigli popolari, e quella di convocare una conferenza nazionale dei lavoratori per discutere i più importanti problemi della vita sociale.
A mano a mano che andava estendendosi la partecipazione dei lavoratori alla vita sociale del paese, cresceva anche la lotta contro l'ideologia borghese, per il leninismo.
Una particolare attenzione fu posta nel far partecipare a questa lotta gli operai.
La necessità di un costante rafforzamento organizzativo e ideologico del partito si fece particolarmente evidente nel periodo della rivolta del 1956 in Ungheria.
La razione imperialistica aveva mobilitato tutte le forze avverse alla costruzione del socialismo in Romania e negli altri Stati socialisti.
Nell'autunno del 1956 i residui della "guardia di ferro" fascista, fuggiti dalla Romania, si trasferirono da Madrid a Salisburgo, in Austria, contando di poter assestare un colpo anche alla Romania nel caso di un successo delle forze controrivoluzionarie in Ungheria.
Nel dicembre 1957 il Comitato centrale del Partito operaio romeno, convocato per discutere i risultati della conferenza dei partiti comunisti e operai che aveva avuto luogo il mese prima a Mosca, richiamò l'attenzione sulla necessità di rafforzare l'attività intesa a educare i lavoratori nello spirito dell'internazionalismo, alla lotta contro qualsiasi manifestazione di dogmatismo e di revisionismo.
Nello stesso anno fu formulato un piano di misure particolari rivolte al rafforzamento dell'educazione patriottica delle masse, allo studio più approfondito e alla propaganda della storia nazionale, del suo retaggio culturale e delle sue tradizioni progressiste.
Nel maggio 1958 alla conferenza di Mosca del Comitato consultivo politico degli Stati membri del Patto di Varsavia, il governo sovietico propose, in accordo con la parte romena, il ritiro delle truppe sovietiche dal territorio della repubblica romena. La proposta fu accettata all'unanimità e nell'autunno del 1958 i reparti sovietici furono ritirati dalla Romania. Il congedo della popolazione romena dai liberatori sovietici si tramutò in una dimostrazione dei sentimenti dei lavoratori romeni verso l'Unione Sovietica, che negli anni della seconda guerra mondiale aveva recato un contributo decisivo alla liberazione della Romania dal giogo fascista.

LA POLITICA ESTERA

Nella seconda metà degli anni Cinquanta i legami internazionali della Romania si erano estesi e si erano rafforzati i suoi legami politici con gli altri Stati dell'Europa centrale e sud-orientale che avevano imboccato la strada del socialismo.
Dal 1956 al 1959 il numero dei paesi con i quali la Romania intratteneva relazioni diplomatiche era passato da 32 a 44.
In questo stesso periodo la Repubblica Popolare Romena era entrata in oltre 100 organizzazioni internazionali.
Nel 1957 il governo romeno propose agli Stati della Penisola Balcanica - Albania, Bulgaria, Grecia, Turchia e Jugoslavia - di convocare una conferenza di capi di

governo per discutere le misure da prendere per garantire un miglioramento delle relazioni nei Balcani. La proposta non ebbe seguito per l'opposizione dei governi greco e turco che avevano messo i territori dei loro paesi a disposizione delle forze armate della Nato.
Il governo romeno e l'opinione pubblica del paese hanno sostenuto attivamente la lotta dell'URSS per consolidare la pace e per allontanare le minacce di una nuova guerra mondiale.
Nel quadro delle trattative avviate dalla Nazioni Unite negli anni Cinquanta per il disarmo, la delegazione romena si schierò con la proposta sovietica di interdizione delle armi atomiche.
Nel 1958 la Grande assemblea nazionale della repubblica approvò alla unanimità l'appello che il Soviet supremo dell'URSS aveva lanciato ai Parlamenti di tutto il mondo per la cessazione immediata degli esperimenti nucleari.
Il governo romeno approvò anche il piano Rapacki, cioè la proposta del governo polacco di creare nell'Europa centrale una zona denuclearizzata. Il governo della Repubblica Popolare Romena si dichiarò favorevole al progetto di disarmo generale e completo, che la delegazione sovietica, nel settembre 1959, aveva sottoposto all'Assemblea generale dell'Onu.
Sviluppando le proposte sovietiche relativamente alla situazione internazionale concreta dell'Europa sud-orientale il governo romeno prese l'iniziativa di far includere nell'ordine del giorno della XV sessione dell'Assemblea generale dell'Onu un punto relativo "alle misure da prendere su scala regionale per migliorare i rapporti di buon vicinato tra gli Stati europei con sistemi politici e sociali diversi".
La XV sessione dell'Assemblea generale dell'Onu prese in esame anche un altro progetto presentato dalle delegazione romena, sull' "educazione della gioventù nello spirito degli ideali della pace, di rispetto reciproco e di mutua comprensione tra i popoli". Il progetto romeno trovò l'appoggio della maggior parte delle delegazioni e, nel dicembre 1961, fu approvato all'unanimità dagli Stati membri delle Nazioni Unite.
Nel giugno 1960 ebbe luogo il III congresso del Partito operaio romeno.
Il congresso, con l'attività svolta all'interno, approvò anche l'attività del Comitato centrale per il rafforzamento e l'estensione delle relazioni internazionali e la partecipazione attiva alla preparazione e allo svolgimento delle conferenze internazionali dei partiti comunisti e operai del 1957 e del 1960. Nella risoluzione del congresso era sottolineato che alla base della politica estera della Repubblica Popolare Rumena stavano l'amicizia incrollabile con l'Unione Sovietica e con i popoli degli altri paesi socialisti, la lotta per il rafforzamento del sistema socialista mondiale.
L'analisi delle direttrici generali dello sviluppo economico e sociale della Romania, del livello raggiunto nello sviluppo dei rapporti socialisti di produzione consentì ai congressisti di dichiarare che in Romania la base economica del socialismo era stata creata. Ciò significava che in Romania, agli inizi degli anni Sessanta, i rapporti socialisti di produzione avevano conseguito una vittoria storica, sia nelle città che nelle campagne.

6 LA REPUBBLICA POPOLARE DI BULGARIA

I RISULTATI DEL PRIMO PIANO QUINQUENNALE E IL VI CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA BULGARO

Il compito principale che avrebbe dovuto essere assolto dal piano quinquennale per lo sviluppo economico della Bulgaria, previsto per il 1949-1953, era quello di creare nel Paese le basi di una società socialista. Per assolvere questo compito si procedette a una revisione dell'attività politica e organizzativa del partito, dei sindacati e delle altre organizzazioni di massa.

La classe operaia bulgara, che nel 1948 comprendeva 362 mila persone, era salita nel 1952 a 580 mila, affermandosi come forza dirigente nella vita economica, politica e sociale del paese. Le masse lavoratrici furono coinvolte sempre più attivamente nell'edificazione del socialismo per mezzo del lavoro di assalto e dell'emulazione socialista.

Per quanto si riferisce ai suoi indici generali, il primo piano quinquennale fu realizzato in quattro anni e, relativamente all'industria, in tre anni e dieci mesi. Dal 1949 al 1952 furono costruiti o ricostruiti e messi in esercizio 700 stabilimenti industriali. Nel 1952 la produzione industriale complessiva era di oltre due volte superiore a quella del 1948 e di quattro volte superiore a quella prebellica del 1939. I ritmi annuali di incremento della produzione industriale negli anni del primo piano quinquennale furono del 24 per cento. Ma, nonostante questi successi, la base tecnico-materiale dell'industria continuava a essere scarsamente sviluppata. In particolare si faceva acutamente sentire la scarsità del carbone e dell'energia elettrica.

Nel corso del quinquennio erano stati conseguiti dei successi nella riorganizzazione socialista dell'agricoltura.

Nell'autunno del 1950 ebbe inizio l'ingresso in massa dei contadini medi nelle cooperative agricole di lavoro. Mentre all'inizio del piano quinquennale aderivano a esse solo l'11 per cento delle aziende contadine, in prevalenza quelle più povere, che coprivano circa il 6 per cento delle superfici lavorate, nel 1952 esse riunivano già il 52,3 per cento delle aziende e il 60,5 per cento delle terre lavorate. Oltre alle cooperative esistevano a quell'epoca circa 100 aziende agricole statali e 140 stazioni di macchine e trattori. Ma con tutto ciò la produzione agricola continuava a rimanere presso a poco al livello del 1939, mentre il numero dei capi di bestiame era addirittura diminuito.

Nel creare questa situazione avevano avuto una funzione non trascurabile i contadini ricchi, sotto la cui influenza molti contadini prima di aderire alle cooperative uccidevano il bestiame.

Verso la fine del 1952 il peso specifico del settore socialista nell'economia bulgara sul reddito nazionale complessivo era salito all'81,6 per cento contro il 44,5 per cento del 1948.

Il passaggio dal capitalismo al socialismo in Bulgaria avvenne nel corso di un processo di superamento di considerevoli difficoltà derivanti dalla generale arretratezza economica del paese, dalla necessità di attuare l'industrializzazione in breve tempo nonostante la carenza di risorse materiali, dallo sconvolgimento nella vita delle campagne provocato dalla ricostruzione socialista dell'agricoltura e dalla azione avversa dei circoli imperialisti e degli elementi ex-sfruttatori all'interno del paese.

Oltre a ciò agli inizi degli anni Cinquanta cominciarono a manifestarsi negli organi di direzione statali, del partito e del governo, fenomeni che in una certa misura dovevano aggravare le difficoltà oggettive già esistenti.

Dopo la morte di Vasil Kolarov, avvenuta all'inizio del 1954, alla testa del gover-

no bulgaro fu nominato Vulko Cervenkov, che fu eletto anche segretario del Partito comunista bulgaro.
In quel periodo si ebbero manifestazioni di soggettivismo nella soluzione di una serie di problemi relativi allo sviluppo economico, politico e sociale del paese e violazioni dei principi leninisti nella vita del partito e della legalità socialista.
A causa di ciò le possibilità di un rapido sviluppo, insite nel sistema socialista, non poterono essere utilizzate appieno.
Nel febbraio-marzo 1954 ebbe luogo il VI congresso del partito che doveva fare un bilancio dei risultati del primo piano quinquennale e tracciare le direttive per il secondo, da attuare tra il 1953 e il 1957.
Il congresso pose l'obiettivo di un ulteriore sviluppo della produzione industriale. In questo campo veniva particolarmente sottolineata la necessità di superare il ritardo, rispetto ai bisogni dell'economia, nella produzione di energia elettrica e nell'estrazione del carbon. Un notevole impulso avrebbe dovuto essere dato alla metallurgia non ferrosa. Il piano prevedeva anche una ripresa dell'agricoltura, con particolare riferimento agli allevamenti.
Il congresso affermava anche, prematuramente, che i successi conseguiti nello sviluppo dell'industria erano tali da consentire di porre come uno dei compiti principali un grande aumento della produzione di generi di consumo. Ciò ebbe come conseguenza un rallentamento dei ritmi di industrializzazione del paese, particolarmente nei settori della costruzione di macchine, della lavorazione dei metalli e della chimica.
Dal 1952 al 1956 rallentò anche il processo di cooperativizzazione dell'agricoltura, da una parte per l'insufficiente lavoro svolto nel campo organizzativo ed economico per il rafforzamento delle cooperative già esistenti e, dall'altra parte, per gli errori commessi nei metodi di direzione dell'agricoltura, per la mancanza di misure atte ad accrescere l'interesse dei contadini cooperatori per i risultati del loro lavoro.

LA SESSIONE DEL COMITATO CENTRALE DELL'APRILE 1956

Nell'aprile del 1956 ebbe luogo una sessione del Comitato centrale del Partito comunista bulgaro che doveva segnare una svolta nell'attività del partito.
Nella riunione, il Comitato centrale esaminò a fondo la propria attività alla luce delle decisioni del XX congresso del Pcus. Confermata la giustezza della politica seguita nella costruzione del socialismo e rilevati i notevoli successi conseguiti nello sviluppo del paese, il Comitato centrale sottolineò come questi successi avrebbero potuto essere ancora maggiori qualora non fossero stati commessi seri errori nell'attività di direzione del partito e dello Stato.
Esso affermò che occorreva ripristinare al più presto le norme leniniste nella vita del partito e dello Stato, rafforzare la funzione dirigente del partito comunista, creare le condizioni per una piena utilizzazione della potenzialità del socialismo.
Il Comitato ritornò a insistere sulla necessità di accelerare l'industrializzazione del paese, di aumentare i ritmi di sviluppo dell'industria pesante, settore decisivo dell'economia nazionale, di perfezionare la struttura dei singoli settori della produzione industriale. Furono anche indicate misure atte a interessare maggiormente i contadini ai risultati del loro lavoro, ad aumentare la produzione agricola, a rafforzare le basi economiche dell'alleanza tra operai e contadini, a elevare la funzione delle organizzazioni sociali e dei consigli popolari, a sviluppare la democrazia socialista e l'attività creativa delle masse lavoratrici, a portare queste alla direzione dell'economia e a una partecipazione attiva alla soluzione di tutti i problemi statali e sociali.

Nella riunione fu anche deciso di esonerare Cervenkov dall'incarico di presidente del Consiglio dei ministri.
Nella elaborazione e nell'applicazione della politica indicata dalla riunione di aprile del Comitato centrale una funzione importante aveva avuto Todor Zivkov, che dopo il VI congresso del partito, nel 1954, ne era stato eletto primo segretario. Le decisioni di questa riunione dettero una forte spinta allo sviluppo della società bulgara sulla via del socialismo, all'incremento delle forze produttive e al miglioramento della struttura dell'economia. Come risultato delle misure prese, già alla fine del secondo piano quinquennale, cioè nel 1957, i ritmi di sviluppo dell'industria pesante risultavano raddoppiati rispetto a quelli registrati nei due anni precedenti la riunione. Il volume complessivo della produzione industriale era aumentato di 7,8 volte rispetto al 1939 e nel corso del quinquennio l'aumento medio era stato del 12.3 per cento annuo. Negli anni del secondo piano quinquennale entrarono in funzione grandi stabilimenti industriali quale la metallurgica "Lenin" di Pernike, la fabbrica di stagno e zinco di Kirgial e altri.
A mano a mano che si sviluppava l'industrializzazione del paese, andava crescendo anche rapidamente il numero dei membri della classe operaia e venivano inviati al lavoro nel settore economico numerosi tecnici provvisti di istruzione superiore o media.
Anche nelle campagne era aumentato il numero degli operai: meccanici delle stazioni macchine e trattori e operai delle aziende agricole statali.
Seguendo le indicazioni della riunione di aprile del Comitato centrale venne svolto un notevole lavoro per il rafforzamento economico-organizzativo e lo sviluppo delle cooperative agricole, per il ripristino dell'interesse materiale dei cooperatori, per la fornitura di macchine all'agricoltura.
Nel 1956-1957 furono aumentati i prezzi di acquisto da parte dello Stato dei principali prodotti agricoli e furono fatte particolari condizioni di favore alle cooperative. A partite dal 1957 tutti i soci delle cooperative agricole di lavoro vennero ammessi ai benefici della pensione. In seguito alle misure attuate dal 1952 al 1957 il volume della produzione agricola era aumentato del 27 per cento, mentre il numero degli addetti all'agricoltura da 2,5 milioni scendeva a 2,3 milioni di unità. Il ritmo di socializzazione delle aziende contadine aveva ripreso ad accelerarsi. Nel 1957 il numero dei soci delle cooperative agricole di lavoro aveva raggiunto i due milioni. Verso il 1958 il processo di collettivizzazione dell'agricoltura bulgara poteva considerarsi praticamente esaurito e la Bulgaria diventava il secondo paese del mondo, dopo l'Unione Sovietica, ad aver portato a termine la riorganizzazione socialista dell'agricoltura.
Il consolidamento della classe dei contadini cooperatori in Bulgaria ha avuto alcune particolarità.
Benché nelle cooperative agricole di lavoro bulgare la terra e i mezzi di produzione fossero stati messi in comune fin dall'inizio, nei primi tempi una parte dei ricavi veniva distribuito tra i cooperatori sotto forma di canone di affitto, proporzionalmente al pezzo di terra recato al fondo comune. Poiché le dimensioni delle terre apportate dai singoli contadini non erano eguali e poiché nelle cooperative erano entrati anche contadini senza terra, tra i soci delle cooperative erano sorte alcune contraddizioni. Tuttavia, fin dall'inizio il posto e la funzione dei soci nell'economia socializzata e la loro quota nella spartizione della parte essenziale delle entrate non avveniva in base alla superficie di terra apportata, ma in base alle prestazioni lavorative fornite. A mano a mano che le aziende sociali andavano ingrandendosi i contadini coltivatori si convinsero della necessità del passaggio alla distribuzione del reddito unicamente sulla base del lavoro effettuato, quale princi-

pio più equo e stimolante.
Per decisione delle assemblee dei cooperatori le misure degli affitti furono costantemente ridotte e alla fine degli anni Cinquanta questi venivano completamente aboliti. Le remunerazioni nelle cooperative venivano ormai corrisposte solo in proporzione alle prestazioni lavorative. Così l'ex-proprietà privata dei contadini aveva praticamente finito di essere fonte di entrate e tutta la terra messa in comune si era trasformata in proprietà socialista.
Un'altra particolarità del processo di trasformazione socialista dell'agricoltura bulgara consisteva nel modo in cui erano stati eliminati i contadini ricchi in quanto classe. Questo metodo si riassumeva nel prendere misure di carattere economico dirette alla graduale limitazione delle possibilità materiali della produzione capitalistica nelle aziende dei contadini ricchi. Tra queste misure vi era la vendita obbligatoria da parte dei contadini ricchi delle principali scorte morte, l'inasprimento dello imposizioni fiscali, il divieto di dare la terra a mezzadria e così via. In conseguenza dell'applicazione sistematica di queste misure, nel 1956 la classe dei contadini ricchi era indebolita economicamente e politicamente isolata. Dopo di che agli ex-contadini ricchi fu concessa l'ammissione alle cooperative agricole, senza tuttavia il diritto di occuparvi posti direttivi.
Grazie alle trasformazioni operate e alla realizzazione dei compiti del secondo piano quinquennale la Bulgaria, nel passato tanto arretrata, era divenuta in breve tempo uno Stato socialista agricolo-industriale sviluppato, con un'agricoltura basata sulle grandi cooperative e sulla meccanizzazione.
I rapporti socialisti di produzione si erano imposti in tutta l'economia.
Il settore socialista dava ormai il 98 per cento della produzione globale dell'industria, circa l'87 per cento di quella agricola ed esso assicurava il 98 per cento del commercio al minute. Il rapporto percentuale tra produzione industriale e produzione agricola, che nel 1948 era di 30 a 70, nel 1958 si era trasformato nel 68 a 32.
Nel corso del secondo piano quinquennale il reddito nazionale del paese era aumentato del 50 per cento, il che diede la possibilità di prendere misure rivolte all'aumento del benessere materiale dei lavoratori. Le remunerazioni reali degli operai e degli impiegati erano aumentare del 71 per cento. Verso la fine del quinquennio si poteva notare un certo accorciamento delle distanze fra i redditi dei contadini e quelli delle altre categorie di lavoratori.
Aumentarono anche gli stanziamenti di bilancio per la salute pubblica, per l'edilizia abitativa, la pubblica istruzione, lo sviluppo della scienza e delle cultura. Nel 1955 era ormai eliminato l'analfabetismo tra la popolazione adulta. Nel 1958 era stato introdotto nelle scuole l'insegnamento obbligatorio di otto anni.
Lo sviluppo della rivoluzione culturale socialista aveva permesso al marxismo-leninismo di affermarsi come ideologia dominante e aveva contribuito alla formazione di una coscienza sociale socialista, nonché a conseguire sensibili successi nello sviluppo della scienza e della cultura.
Era cambiata radicalmente anche la figura dell'intellettuale bulgaro. Il numero degli intellettuali si accrebbe considerevolmente, prevalentemente grazie a elementi che uscivano dalla classe operaia e da quella dei contadini cooperatori. Le profonde trasformazioni intervenute nell'economia, nella struttura sociale e di classe e nella vita culturale del paese grazie alla rivoluzione socialista aprirono un ampio orizzonte allo sviluppo politico e sociale.
I poteri dei consigli popolari, quali organi locali del potere statale, furono ampliati e fu eliminata la sostituzione in alcune loro funzioni da parte degli organi esecutivi, praticata agli inizi degli anni Cinquanta.

Fu intensificata l'attività legislativa dell'Assemblea nazionale e si pose fine alla pratica di risolvere problemi fondamentali con decreti della sua presidenza.
L'Unione agricola popolare bulgara, le cui possibilità lino alla sessione di aprile del Comitato centrale, erano state scarsamente utilizzate, prese il posto che le competeva nel sistema di organizzazione e di direzione della società bulgara. Essa aveva apprezzato la Linea politica uscita da quella riunione e la sosteneva completamente. I suoi iscritti presero parte ancora più attiva alla costruzione del socialismo, spalla a spalla con i comunisti.
I legami tra partito comunista e Unione agricola si consolidarono e la loro reciproca fiducia aumentò.
Si allargò anche la partecipazione del Fronte patriottico alla vita politica e sociale del paese.
Nell'aprile 1957 si riunì un'altra volta il Comitato centrale del partito comunista e, poco dopo, il VI congresso dei sindacati che discusse a fondo i problemi dell'attività sindacale.
Nelle deliberazioni venne sottolineato che i nuovi compiti della costruzione del socialismo richiedevano un costante elevamento della funzione delle organizzazioni sindacali nella produzione e nella vita sociale. I sindacati cominciarono a prender parte sempre più attiva nella pianificazione e nella direzione della produzione, nella determinazione dei salari e dei tempi delle lavorazioni, nella elaborazione della legislazione del lavoro, nella difesa degli interessi degli operai e degli impiegati. I cambiamenti indicati rafforzarono l'unita politica e morale del popolo bulgaro.

IL VII CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA BULGARO

Il VII congresso del Partito comunista bulgaro, che si tenne nel mese di giugno del 1958, è entrato nella storia del paese come il congresso del socialismo vittorioso.
Poste le fondamenta del socialismo, nel 1958 la Bulgaria stava affrontando una nuova fase del suo sviluppo politico, economico e sociale, quella della edificazione di una società socialista matura. Il VII congresso formulò le direttive per il terzo piano quinquennale che dal 1958 sarebbe andato fino al 1962.
In queste direttive era previsto ancora una volta l'acceleramento dei ritmi dell'industrializzazione socialista con lo sviluppo preferenziale dell'industria pesante. Nel campo agricolo l'attenzione principale veniva rivolta all'ingrandimento e al rafforzamento economico delle cooperative e alla soluzione del problema granario.
Tra i lavoratori più avanzati maturò un movimento a per la realizzazione in anticipo degli obiettivi del piano, movimento che fu sostenuto unanimemente ovunque. Alla fine del 1958 cominciarono formarsi squadre complesse che si ponevano il problema del superamento degli indici del piano, non già da parte di singoli lavoratori, ma da parte di interi collettivi. Nell'ottobre 1958 il Comitato centrale ritenne che fosse necessario fissare nuovi, più elevati ritmi allo sviluppo dell'economia. Nel marzo del 1959 l'Assemblea nazionale emanò una legge in tal senso.
Nuovamente convocato alla fine del 1958 e all'inizio del 1959, il Comitato centrale prese misure concrete per il miglioramento della direzione del partito, per portare a un gradino più elevato tutto il sistema di direzione e di amministrazione dell'economia.
Il paese fu suddiviso in 30 circondari economico-amministrativi, muniti di larghi poteri. I nuovi consigli popolari circondariali e i loro comitati esecutivi divennero

dirigenti più operativi di tutto il lavoro amministrativo, economico e culturale locale. Grazie al lavoro pieno di abnegazione del popolo bulgaro e alla regolare applicazione della politica del partito il piano quinquennale poté essere realizzato, per quarto si riferiva ai suoi indici fondamentali, già nel 1960, cioè in soli tre anni. Con la collaborazione tecnico-scientifica dell'Unione Sovietica e con i suoi crediti, furono ricostruiti i vecchi settori industriali e ne furono creati di nuovi: le industrie costruttrici di macchine, energetiche, chimiche e altre. Il volume complessivo della produzione industriale nel 1960 superava del 57 per canto quello del 1957 e di 12 volte il livello del 1939.
L'aumento era addirittura di 27 volte se riferito ai soli mezzi di produzione.
In questo periodo continuarono a predominare i metodi estensivi di aumento della produzione industriale, ma stava crescendo anche la funzione dei fattori intensivi. Tra il 1958 e il 1960 quasi il 30 per cento dell'incremento della produzione industriale era stato ottenuto grazie all'aumento della produttività del lavoro. La parte del reddito nazionale derivante dall'industria, dall'edilizia e dai trasporti aveva raggiunto nel 1960 il 59 per cento, mentre il peso specifico degli operai e degli impiegati sul totale degli occupati era passato dal 20,9 per cento del 1950 al 44,8 per cento del 1960.
Dopo il VII congresso del partito, nello sviluppo dell'agricoltura si aprì la fase della concentrazione della produzione agricola mediante l'ingrandimento delle cooperative. Alla fine del 1958 al posto delle precedenti 3.457 cooperative ve n'erano circa 970, ingrandite. Questo processo dette la possibilità di rafforzare e migliorare la base tecnico-materiale dell'agricoltura, di specializzare singole cooperative, di introdurre forme più aggiornate di organizzazione e remunerazione del lavoro, di utilizzare le macchine agricole in modo più efficace. Nel 1959 due meccanici del villaggio di Beglez, forti dell'esperienza sovietica, introdussero in Bulgaria una nuova tecnologia nel campo della produzione agricola: la meccanizzazione complessa, che trovò larga applicazione e dette ottimi risultati. Dal 1° maggio 1959 fu abolito il sistema degli ammassi statali obbligatori e il pagamento in natura delle prestazioni delle stazioni di macchine e trattori, con il passaggio a un sistema unico di acquisto dei prodotti agricoli sulla base di contratti.
Grazie alle misure prese, i ritmi di sviluppo della produzione agricola furono accelerati e nel 1960 il suo volume risultava aumentato del 21 per cento, rispetto al 1957. Nei primi tre anni del terzo piano quinquennale il reddito nazionale era cresciuto di circa il 40 per cento, e la Bulgaria aveva compiuto un nuovo, importante passo in avanti sulla via del suo sviluppo sulla strada del socialismo.

LA POLITICA ESTERA
Alla base della politica estera della Repubblica Popolare Bulgara stavano le sue strette relazioni con l'Unione Sovietica, relazioni caratterizzate dall'amicizia e dall'unità dei due popoli fratelli.
L'Unione Sovietica e la Repubblica Popolare Bulgara, guidate sempre dai principi dell'internazionalismo socialista, messi alla base del trattato di amicizia, collaborazione e mutua assistenza da esse concluso nel 1948, riuscirono a far coincidere organicamente gli interessi e i compiti nazionali e internazionali. Tra i due paesi si stabilirono legami stretti e permanenti a tutti i livelli, tra le direzioni di partito e dello Stato, tra i singoli ministeri e le singole amministrazioni, tra le organizzazioni sociali. I due Paesi prestarono una costante attenzione al miglioramento delle relazioni già esistenti e alla ricerca di nuove forme di collaborazione.
Per aiutare la Bulgaria a realizzare i piani per il suo ulteriore sviluppo economico, l'URSS concluse con essa nel 1960 un accordo per la concessione di un credito

dell'ammontare di 650 milioni di rubli. Sulla base di questo credito l'Unione Sovietica fornì alla Bulgaria le attrezzature del complesso metallurgico di Kremikovz e la centrale termoelettrica della Mariza Orientale costruiti con l'assistenza tecnica dell'URSS.
Una grande importanza per lo sviluppo della Repubblica Popolare Bulgara ebbe anche un rafforzamento dei suoi legami con i paesi del sistema socialista. Tra il 1950 e il 1960 la Bulgaria quintuplicò i suoi scambi commerciali con l'estero, nel 1960 l'83,9 per cento di questi avveniva con i paesi socialisti e il 53,1 per cento con la sola Unione Sovietica. La Repubblica Popolare Bulgara prese parte attiva al lavoro del Comecon.
Verso la fine del 1955 cominciarono a migliorare i rapporti della Bulgaria con Jugoslavia. Le relazioni commerciali, culturali e di altro tipo tra i due paesi si intensificarono, furono stabiliti alcuni contatti politici tra le due repubbliche.
Il Partito comunista bulgaro attribuiva un'importanza di prim'ordine al rafforzamento dell'unità e della collaborazione fraterna dei partiti comunisti e operai di tutti i paesi, sulla base delle solide fondamenta del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario.
Nel novembre 1957 una sua delegazione prese parte attiva ai lavori della conferenza moscovita dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai, sottoscrisse la dichiarazione dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai dei paesi socialisti e il manifesto per la pace lanciato dai rappresentanti di 64 partiti presenti alla conferenza.
Nel novembre 1960 una delegazione del Partito comunista bulgaro recò un suo contributo all'altra conferenza dei partiti comunisti e operai che riunì sempre a Mosca, i rappresentanti di 81 partiti di tutto il mondo.
La Repubblica Popolare Bulgara ha sempre considerato come uno dei tratti fondamentali della sua politica estera il compimento del suo dovere internazionale nei confronti dei movimenti di liberazione nazionale, l'aiuto ai popoli liberatisi dal giogo coloniale, la collaborazione con questi, sulla base del principio di parità e dell'amicizia.
Il popolo bulgaro assicurò un appoggio morale e materiale attivo alla lotta di liberazione del popolo algerino; esso levò energicamente la propria voce contro l'aggressione del 1956 all'Egitto da parte della Gran Bretagna, della Francia e di Israele, contro l'intervento imperialista in Siria, nel Libano e in Giordania nel 1957 e 1958.
La Bulgaria strinse legami politici, economici, commerciali. tecnico-scientifici e culturali con gli Stati che avevano conquistato da poco la loro indipendenza nazionale. I suoi scambi commerciali con questi paesi passarono da 2,9 milioni di leva in valuta pregiata del 1950 ai 40,9 milioni di leva del 1960. Tecnici bulgari prestavano un'assistenza crescente ai giovani Stati indipendenti dell'Africa settentrionale e del Medio Oriente nella progettazione e nell'esecuzione di lavori edili e altri.
Il governo bulgaro fece tutto ciò che dipendeva da esso per l'attenuazione della tensione internazionale e per la normalizzazione dei rapporti] con i paesi capitalistici sulla base del principio della coesistenza pacifica tra Stati con diversi regimi sociali. Nella misura delle sue possibilità esso recò il proprio cantributo alla lotta generale dei paesi socialisti per una collaborazione internazionale basata sulla parità di diritti e sull'interesse reciproco.
Ma le potenze occidentali praticavano una politica ostile verso la Bulgaria. Nel 1950 il governo degli Stati Uniti, nel tentativo di esercitare una pressione su quello bulgaro, giunse fino alla rottura delle relazioni diplomatiche (riprese, poi, nel

1959).
Gli scambi commerciali della Bulgaria con i paesi capitalistici sviluppati continuavano a essere insignificanti. La Bulgaria ha sempre praticato una politica di buon vicinato e di pace nei Balcani e di sviluppo della collaborazione tra paesi socialisti e capitalisti in questa regione. Tra l'altro essa ha sempre perseguito con tenacia la soluzione dei problemi rimasti ancora insoluti nei regolamenti del dopoguerra, la trasformazione dei Balcani in una zona denuclearizzata.
Nel 1953 furono regolate alcune contestazioni di frontiera con la Grecia, ciò che portò allo scambio di rappresentanti diplomatici tra i due paesi e nel 1954 venivano normalizzati anche i rapporti con la Turchia. Il rafforzamento delle posizioni internazionali della Bulgaria facilitò la partecipazione attiva delle organizzazioni di massa del paese alla lotta per l'amicizia fra i popoli e per la pace.
Nel periodo da noi considerato una larga attività era svolta da migliaia di comitati locali per la pace e dal Comitato nazionale per la difesa della pace. Più di 6 milioni di cittadini bulgari hanno sottoscritto l'appello di Stoccolma per l'interdizione delle armi atomiche del 1950, l'appello del Consiglio mondiale della pace per un patto di pace tra le grandi potenze, del 1951, e quello dello stesso consiglio, del 1955, contro i pericoli di una guerra atomica.
Nel 1950 l'Assemblea nazionale della repubblica approvò una dichiarazione in difesa della pace, seguita da una legge in virtù della quale la propaganda bellica veniva considerata come un gravissimo delitto di Stato. I rappresentanti delle organizzazioni sociali bulgare presero parte attiva ai lavori della Federazione mondiale dei sindacati, di quelle delle donne e della gioventù e di altre organizzazioni democratiche internazionali.
Tra il 1950 e il 1960 il prestigio internazionale della Bulgaria si accrebbe notevolmente e i suoi legami con gli altri Stati si estesero. Nel 1960 la Bulgaria aveva relazioni diplomatiche con 41 paesi e legami commerciali con 71.
Nel dicembre 1955 essa veniva ammessa all'Onu. I suoi rappresentanti alle Nazioni Unite condussero una lotta conseguente per il rafforzamento e lo sviluppo della collaborazione internazionale nell'ambito di questa organizzazione, per l'estensione dei contatti e della reciproca comprensione tra i popoli di tutto il mondo.

7 LA REPUBBLICA POPOLARE FEDERATIVA DI JUGOSLAVIA

LO SVILUPPO ECONOMICO, POLITICO E SOCIALE DAL 1950 AL 1953

Nella prima metà degli anni Cinquanta il tratto caratteristico dell'edificazione economica e dell'organizzazione sociale della Jugoslavia consistette nella riorganizzazione dell'amministrazione dell'economia e degli organi del potere popolare. Al posto di una serie di ministeri centrali, che amministravano singoli settori dell'economia, furono istituiti consigli, direzioni generali e direzioni principali ai quali fu affidata la direzione delle unioni economiche. I consigli e le direzioni avevano anche il compito di coordinare l'attività degli stabilimenti dei rispettivi settori. Una serie di funzioni venne trasferita agli organi repubblicani i quali, a loro volta, accordarono estesi diritti agli organi locali del potere, alle unioni settoriali o anche agli stessi singoli stabilimenti.
Nel giugno 1950 la Skupscina popolare della Rpfj approvò una legge fondamentale sull'amministrazione delle aziende economiche statali e delle comunità econo-

miche superiori da parte dei collettivi di lavoratori.
Questa legge prevedeva la creazione in tutti gli stabilimenti industriali della Jugoslavia e in tutte le organizzazioni commerciali e agricole di nuovi organi di direzione: i consigli operai.
Questi venivano eletti dai collettivi di impresa, riuniti in assemblea generale, per un periodo che andava da uno a due anni. Il numero dei membri del consiglio variava secondo quello dei dipendenti, ma nella maggior parte dei casi andava da 15 a 20. Il consiglio eleggeva nel suo seno una direzione, che aveva il compito di prender parte all'elaborazione dei piani di produzione dell'azienda e di controllarne l'attuazione, di vigilare sulla necessaria disciplina sul lavoro, di decidere sulla ripartizione del reddito netto dell'impresa. I guadagni dei membri dei collettivi di lavoro dipendevano dal grado di redditività dell'impresa. La direzione, della quale per disposizione di legge faceva parte anche il direttore dell'azienda, doveva render conto del suo operato al consiglio operaio. Ma il direttore, in quanto rappresentante degli interessi dello Stato, aveva il diritto di sospendere l'esecuzione delle decisioni degli organi dell'autogestione operaia.
Alla fine del 1951 fu approvata una nuova legge sulla direzione pianificata dell'economia, che apportava considerevoli modifiche al sistema di pianificazione. La precedente pianificazione quinquennale veniva sostituita da una pianificazione annua nel quadro di un piano sociale che indicava solamente le proporzioni generali dello sviluppo economico, della produzione e della distribuzione. L'introduzione di questo nuovo sistema di pianificazione corrispondeva a una politica rivolta a una utilizzazione più larga dei rapporti monetari e mercantili. Erano le imprese a determinare i rispettivi piani e le produzioni da avviare. Nell'aprile del 1952 veniva promulgata una legge generale sui comitati popolari, grazie alla quale questi erano chiamati ad attuare l'autogestione nei comuni, nei distretti e nelle città, quali organi locali del potere.
La struttura dei comitati popolari potrebbe definirsi bicamerale. Infatti, a ogni livello, accanto all'organo eletto da tutti gli elettori di una determinata circoscrizione amministrativa, ne era previsto un secondo, che godeva degli stessi diritti, costituito da rappresentanti dei soli produttori.
Il Partito comunista della Jugoslavia continuava, come nel passato, a prestare una grande attenzione all'industrializzazione del paese. Dal 1950 al 1952 furono costruiti numerosi importanti impianti industriali. Alla costruzione dei maggiori tra questi prese parte entusiastica la gioventù, che aveva risposto a un appello del Pcj.
La realizzazione del piano quinquennale 1947-1951 si era scontrata con una serie di difficoltà. Si erano fatte sentire l'arretratezza ereditata dalla Jugoslavia monarchica, la carenza di quadri qualificati, l'insufficienza dei mezzi necessari per gli investimenti. Gli investimenti fondamentali erano diretti alla costruzione di impianti-chiave, importanti per tutto il paese, come quelli energetici, dell'industria carbonifera, della metallurgia ferrosa e non ferrosa.
Il Pcj, cioè, attuava una politica che dava la precedenza allo sviluppo dell'industria pesante. Ma ciò costringeva a ridurre gli investimenti nell'industria leggera.
Nel dicembre 1950 la Skupscina popolare decideva di rinviare di un anno il completamento del piano quinquennale. La realizzazione del piano quinquennale nel campo dell'agricoltura era stata considerevolmente ostacolata dalla siccità del 1950 e del 1952. Nel 1950 la produzione agricola era stata di circa un quarto inferiore a quella dell'anno precedente. L'agricoltura non era in grado di assicurare a sufficienza il vettovagliamento della popolazione e la fornitura delle materie prime all'industria leggera.

Nell'estate del 1950 le stazioni statali di macchine e trattori furono sciolte e i mezzi di produzione, come i trattori, passati alle aziende statali e alle cooperative agricole
Nel novembre 1951 furono fissati i principi fondamentali della politica da seguire nelle campagne. Come compito principale fu posto quello del rafforzamento delle cooperative di consumo. Per le cooperative di lavoro fu disposto il passaggio alla forma monetaria della remunerazione del lavoro, mentre veniva data grande importanza alla redditività. Occorreva, però, tener conto delle difficoltà nelle quali il movimento cooperativo stava dibattendosi. Molte cooperative avevano bisogno di essere aiutate materialmente, mentre lo Stato, a quell'epoca, non disponeva dei mezzi necessari. Inoltre, sullo stato di una serie di aziende cooperative pesavano anche errori commessi nella loro organizzazione, in particolare con la violazione del principio della volontarietà nell'adesione.
All'inizio di novembre del 1952 si tenne a Zagabria il VI congresso del Partito comunista jugoslavo, che approvò i principi fondamentali delle trasformazioni operate nell'economia e nella vita civile. Il congresso decise il cambiamento del nome del partito in quello di Lega dei comunisti della Jugoslavia. Segretario generale fu confermato Josip Broz Tito.
Il congresso ribadì il concetto secondo il quale il partito aveva la funzione di forza dirigente della Società jugoslava ma, nel determinare tale funzione, esso precisò che il partito non poteva ne doveva considerarsi un organo direttamente operativo, in grado di decidere nei campi della vita economica, statale o sociale. Esso doveva attuare la propria linea politica e far accettare i suoi punti di vista con il lavoro politico e ideologico, e soprattutto con il convincimento.
Nel gennaio 1953 fu promulgata una legge costituzionale sulle fondamenta politiche e sociali della repubblica federative e sugli organi federali del potere. Nella nuova legge veniva ribadito il principio dell'autogestione sociale nei comuni, nei distretti, nelle organizzazioni economiche e nei pubblici esercizi.
A base fondamentale del regime politico e sociale del paese venivano proclamate la proprietà sociale dei mezzi di produzione e l'autogestione del popolo lavoratore.
La Skupscina popolare a sua Volta era stata trasformata nella Skupscina popolare federale, composta da due Camere: l'Assemblea federale e l'Assemblea dei produttori.
La prima costituiva una Camera unica, ma i deputati eletti dagli organi rappresentativi delle repubbliche federate, delle regioni autonome come la Voivodina, o delle province autonome come quella di Kossovo, godevano di diritti particolari. Quando l'Assemblea federale era chiamata a decidere su modifiche della Costituzione o sulle relazioni tra le repubbliche federate e la federazione, questo gruppo di deputati si riuniva a parte in qualità di Assemblea delle nazionalità.
La nuova legge istituiva la carica di presidente della Rpfj e un comitato esecutivo federativo, praticamente il governo. Presidente e governo erano eletti dalla Skupscina popolare federale. Il presidente della repubblica era contemporaneamente presidente del governo e comandante in capo delle forze armate. Presidente della Jugoslavia e capo del governo fu eletto J. Broz Tito.
La legge costituzionale previde anche un ulteriore modifica degli organi di direzione federali e repubblicani. Al posto dei ministeri furono organizzati segretariati di Stato. Su scala federativa conservavano importanza i soli segretariati di Stato agli Esteri, alla Difesa, agli Interni, all'Economia e il segretariato che si occupava del bilancio e dell'amministrazione dello Stato.
Nel marzo 1953 fu adottata una delibera relativa ai rapporti di proprietà e alla

riorganizzazione delle cooperative agricole di lavoro, e nel gennaio 1955 un'altra delibera sulle cooperative agricole.
In questi documenti si metteva in rilievo la necessità di mantenere in vita i principi della volontarietà e della redditività nell'attività delle cooperative. Una parte delle cooperative di lavoro aveva cessato di esistere e un'altra parte era stata trasformata in cooperative di consumo. Quelle redditizie continuarono nella loro attività. La delibera ristabiliva la libertà della compravendita e dell'affittanza delle terre, nonché l'utilizzazione, entro certi limiti, di forza lavoro salariata. Nello stesso tempo, onde impedire il rafforzamento dei contadini ricchi nelle campagne, la quantità massima della terra disponibile per ogni azienda agricola privata veniva portata da 25-35 a 10-15 ettari Questa riduzione permise la costituzione di una riserva terriera di 226 mila ettari. che furono devoluti alle aziende agricole del settore sociale.
Nel corso del 1953 si tennero i congressi ordinari del Fronte nazionale, della Gioventù popolare e del Fronte femminile antifascista.
Il Fronte nazionale fu trasformato nell'Unione socialista del popolo lavoratore della Jugoslavia, la massima organizzazione politica di massa del paese. La Gioventù popolare e il Fronte femminile antifascista, che aveva mutata la sua denominazione in Unione delle società e delle organizzazioni femminili, pur rimanendo autonomi per la soluzione dei loro problemi specifici, diventavano membri dell'Unione socialista.
Le decisioni del VI congresso sul posto e la funzione del partito furono oggetto di un tentativo di speculazione da parte di elementi antisocialisti anche all'interno del partito, i quali cercavano di liquidare la funzione della Lega dei comunisti nella costruzione del socialismo, di riportare il paese al pluripartitismo e con ciò stesso al ripristino dell'ordinamento borghese.
Ma nelle sue sessioni di gennaio e marzo 1954 il Comitato centrale respinse ogni tentativo del genere, smascherandone gli autori come difensori degli interessi della reazione interna e internazionale.
Per iniziativa di J. Broz Tito, la direzione della Lega dei comunisti prese una serie di misure intese al rafforzamento organizzativo e ideologico della Lega e all'eliminazione delle insufficienze nella sua attività.
Esaminando le cause che avevano originato fenomeni negativi J. Broz Tito ebbe a dire che "dopo il VI congresso il prestigio del partito è diminuito perché qualcuno voleva semplicemente eliminarlo come fattore importantissimo per la costruzione del socialismo. Già alla vigilia del VI congresso", disse J. Broz Tito, "ma specialmente al suo indomani, si manifestò una certa euforia per la democratizzazione fino al punto da rimpicciolire la funzione del partito in tutti i più importanti settori della vita sociale. Gli era lasciata la sola funzione di indicare l'orientamento ideologico dello sviluppo. Il partito ha senza dubbio anche questa funzione, ma essa non basta. Il partito deve avere nelle proprie file militanti e una disciplina tali da poter dirigere idealmente le masse, senza permettere al nemico di classe di occupare qualsiasi posizione".
La direzione della Lega dei comunisti chiamò i membri del partito ad adempiere a questo importante compito.
Intanto continuava il processo di riorganizzazione della direzione dello Stato.
Nel giugno 1955 un'altra legge riordinava i comuni e i distretti. Il loro numero fu notevolmente ridotto, e i loro territori ingranditi. Il comune veniva ad assumere la funzione di cellula primaria della società. Secondo la legge esso era "l'organizzazione politico-territoriale di base del popolo lavoratore autogestito e la società di base economica e sociale degli abitanti di un territorio dato". A capo

dei comuni e dei distretti che univano più comuni erano stati messi comitati popolari i quali, nei limiti delle loro attribuzioni, dirigevano la vita economica e sociale dei rispettivi territori.

LO SVILUPPO ECONOMICO DEL PAESE NEGLI ANNI 1954-1960. IL VII CONGRESSO DELLA LCJ

Gli anni 1954 e 1955 furono caratterizzati da una serie di successi per l'economia jugoslava.
In confronto al periodo 1948-1952 il volume generale annuo della produzione aumentò di un quarto, e quello della produzione industriale di due quinti. La produzione delle industrie elettrotecnica, chimica e metallurgica aumentò di alcune volte; in aumento anche la metallurgia non ferrosa, l'energia elettrica, l'estrazione del petrolio. Furono anche creati nuovi settori industriali, ignorati nella vecchia Jugoslavia.
Allo sviluppo dell'economia si era accompagnato un mutamento nella struttura della popolazione. Il numero complessivo degli addetti alla produzione e ai servizi era più che raddoppiato rispetto al 1939, i soli operai arrivavano ormai al milione e mezzo.
Il reddito nazionale pro capite, prezzi del 1956, si era elevato dai 63.200 dinari del 1939 agli 83.000 dinari del 1955.
Mentre l'industria pesante era andata avanti, però, quella leggera, l'agricoltura e i trasporti continuavano a rimanere indietro.
Lo squilibrio nello sviluppo economico suscitava nuovi problemi e difficoltà, frenava l'aumento dell'occupazione.
Nell'ottobre 1955 la Lega dei comunisti indicò le misure che andavano prese per migliorare la situazione. Fu deciso di limitare in parte gli investimenti nell'industria pesante allo scopo di finanziare lo sviluppo della produzione di beni di consumo e l'agricoltura, di sviluppare l'edilizia abitativa e migliorare così il tenore di vita dei lavoratori.
Le misure proposte furono realizzate negli anni 1956 e 1957.
Nell'aprile del 1957 la Skupscina popolare federativa approvò una delibera relativa ai problemi dell'ulteriore sviluppo dell'agricoltura, nella quale si affermava che non poteva aversi progresso nell'agricoltura se non ci si basava su grandi aziende sociali. Nel 1957 il settore socialista copriva appena il 7,6 per cento delle terre coltivate. Ma la sua funzione nella produzione per il mercato aumentava gradualmente. Dopo l'attuazione di una serie di misure dirette a migliorare la pianificazione e a rafforzare il controllo sugli investimenti, la Jugoslavia passò nuovamente alla pianificazione a medio termine.
Nel dicembre 1957 la Skupscina varò un piano per lo sviluppo economico della Jugoslavia per gli anni 1957-1961. Questo piano prevedeva l'ulteriore sviluppo dei settori più avanzati dell'industria, ritmi più rapidi nella ripresa dell'agricoltura, ulteriori miglioramenti del tenore di vita dei lavoratori. La Lega dei comunisti sviluppò la lotta per la realizzazione del piano quinquennale in anticipo.
A Lubiana nell'aprile 1958, ebbe luogo il VII congresso della Lega dei comunisti. Josip Broz Tito rilevò nel suo discorso il crescente rafforzamento della posizione internazionale della Jugoslavia e il profondo significato della politica di pace perseguita dall'Unione Sovietica.
I lavoratori jugoslavi erano giunti a quel congresso con considerevoli di successi nell'edificazione socialista.
Alla fine del 1957 la produzione industriale era aumentata di 3,1 volte rispetto all'anteguerra e del 90 per cento rispetto al 1948-1952. La produzione agricola era

del 40 per cento al di sopra del livello dell'anteguerra. Rispetto al 1955 il reddito nazionale pro capite era aumentato di 17 mina dinari.
Il congresso, però, mise in luce anche difetti esistenti nello sviluppo dell'economia: l'insufficiente utilizzazione del potenziale dei nuovi stabilimenti e gli elevati costi di produzione; la lentezza nella ricostruzione delle vecchie fabbriche; la resistenza in alcuni stabilimenti a introdurre la collaborazione nel lavoro sulla base della cooperazione; il modo poco efficace di risolvere i problemi relativi ai nuovi sistemi di remunerazione del lavoro, che frenava lo sviluppo della produttività del lavoro. Fu anche sottolineata la necessità di aumentare gli investimenti nell'agricoltura, che rimaneva un serio problema per tutta l'economia, particolarmente per il vettovagliamento della popolazione.
Il congresso indicò quelli che erano i compiti della Lega nei diversi campi della vita economica e sociale. Tra di essi assumevano una particolare importanza l'eliminazione degli squilibri nello sviluppo dei singoli settori industriali, l'acceleramento dell'aumento della produzione agricola, la lotta per l'aumento della produttività del lavoro e del reddito nazionale.
Il congresso sottolineò la particolare responsabilità dei comunisti per un giusto sviluppo del sistema dell'autogestione e approvò un nuovo programma della Lega.
Grazie al lavoro appassionato dei popoli della Jugoslavia il piano quinquennale fu realizzato in anticipo, in quattro anni. L'insieme del prodotto sociale e il reddito nazionale dal 1947 al 1961 risultavano più che raddoppiati. Successi erano stati ottenuti nello sviluppo dell'istruzione, della cultura, nell'elevamento del tenore di vita dei lavoratori.
La Jugoslavia era ormai un paese industriale-agricolo.

LA POLITICA ESTERA

Dopo la rottura del 1948 i legami tra la Jugoslavia e gli altri paesi socialisti erano rimasti interrotti mentre si rafforzarono i suoi legami con gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia.
Nell'autunno del 1951 fu concluso un accordo in base al quale gli Stati Uniti si impegnavano a prestare alla Jugoslavia aiuti militari.
Nel 1953 e 1954 la Jugoslavia con il trattato di Ankara e con quello di Bled, conclusi rispettivamente con la Turchia e con la Grecia, stabiliva una collaborazione politica, militare, economica e culturale con i due Stati vicini. Ma a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta questi trattati, di fatto, furono accantonati.
Nell'ottobre del 1954, dopo lunghe trattative, veniva sottoscritto un accordo italo-jugoslavo relativo al territorio libero di Trieste. In base a questo accordo la cosiddetta zona "A" che comprendeva anche la città di Trieste e misurava 200 chilometri quadrati, passava sotto l'amministrazione civile dell'Italia, mentre la zona "B", alquanto ingrandita, fino a raggiungere i 520 chilometri quadrati, veniva assegnata all'amministrazione civile della Jugoslavia.
Dal 1950 al 1953 la Jugoslavia aveva concluso alcuni accordi commerciali con i paesi occidentali, grazie ai quali poté ottenere crediti e prestiti.
Nel 1955 stabilì anche dei legami con la Comunità economica europea.
Verso la metà del 1953, su iniziativa del governo dell'Unione Sovietica ebbe inizio il processo di normalizzazione dei rapporti sovietico-jugoslavi. I due paesi si scambiavano ambasciatori e nello stesso anno concludevano un accordo commerciale. Nel 1954 e 1955 i legami economici, culturali e scientifici fra i due paesi erano stati ripresi in pieno e andavano consolidandosi.
Alla fine di maggio e all'inizio di giugno del 1955 si svolsero tra le delegazioni governative dell'URSS e della repubblica jugoslava conversazioni che si conclu-

sero con la firma della Dichiarazione di Belgrado del 2 giugno 1955 che poneva le basi per una amichevole e generale collaborazione tra i due paesi. Nella dichiarazione erano indicati i principi sui quali dovevano basarsi le relazioni tra i due Stati: rispetto della sovranità, dell'indipendenza e dell'integrità territoriale, parità di diritti, non interferenza negli affari interni. Nella dichiarazione veniva sottolineata la volontà delle due parti di estendere le loro relazioni nello spirito di un'amichevole collaborazione.
Un anno dopo la firma della Dichiarazione di Belgrado, una delegazione jugoslava, diretta dal presidente della Federazione jugoslava e segretario generale della Lega dei comunisti, Josip Broz Tito si recò nell'URSS.
Il 20 giugno 1956 furono firmate a Mosca due dichiarazioni, una sulle relazioni tra il governo sovietico e quello jugoslavo e un'altra sulle relazioni tra il Pcus e la Lega dei comunisti jugoslavi.
Nel primo di questi due documenti si constatava l'identità di vedute dell'URSS e della Jugoslavia nella valutazione della situazione internazionale e dei relativi problemi. Veniva anche confermata la volontà delle due parti di sviluppare le relazioni reciproche e la collaborazione tra i due paesi e si ribadiva il concetto secondo il quale l'amicizia sovieto-jugoslava si basava sul rispetto della sovranità e sul mutuo appoggio tra i due paesi che costruivano il socialismo e si battevano per la causa della pace.
Il documento relativo ai rapporti tra i due partiti. da parte sua, sottolineava la necessità di continuare nei contatti tra di essi e di svilupparli nell'interesse dei due paesi socialisti, del movimento operaio internazionale, della politica di coesistenza pacifica e della causa della pace.
Le dichiarazioni di Belgrado e di Mosca crearono le condizioni per un ulteriore rafforzamento dell'amicizia e per lo sviluppo della collaborazione tra l'URSS e la Jugoslavia. I due paesi conclusero anche accordi commerciali e si accordarono sui pagamenti.
Sempre nel 1955 e 1956 essi conclusero accordi di collaborazione economica e tecnico-scientifica, mentre l'URSS accordava alla Jugoslavia una serie di crediti.
A partire dal 1953 cominciarono a ripristinarsi e a estendersi anche i legami di collaborazione della Jugoslavia con gli altri paesi socialisti, così come i contatti tra la Lega dei comunisti jugoslavi e i partiti comunisti di questi paesi.
La Jugoslavia cominciò anche a prendere parte, in veste di osservatore, ai lavori del Comecon.
Dal 1957 al 1960 essa allacciò relazioni diplomatiche con la Rdt, la Repubblica Popolare Ungherese e quella Mongola. Dopo che la Jugoslavia ebbe riconosciuta la Rdt, la Germania Occidentale, nell'ottobre 1957, troncò le relazioni diplomatiche, riprese nel gennaio 1968.
I rapporti economici, culturali e scientifici tra la Jugoslavia e gli altri paesi socialisti si consolidarono. Con l'aiuto dell'URSS fu costruito in Jugoslavia un reattore atomico.
La Romania e la Jugoslavia si accordarono per lo sfruttamento in comune dell'energia idraulica del Danubio nella zona delle Porte di Ferro.
Nel 1960 gli scambi della Jugoslavia con gli altri paesi del Comecon avevano raggiunto i 343 milioni di dollari. In confronto al 1947 la Jugoslavia aveva visto, nel 1959, triplicati i suoi scambi con l'estero.
Si svilupparono felicemente anche i rapporti di collaborazione della Jugoslavia con gli Stati dell'Asia e dell'Africa, specialmente quelli con l'India e con l'Egitto.
Assieme a questi Stati, nella seconda metà degli anni Cinquanta, la Jugoslavia diede vita al movimento dei paesi non allineati con i blocchi militari, attuando la

politica di pacifica coesistenza tra Stati a diverso sistema sociale.

8 LA REPUBBLICA POPOLA D'ALBANIA

Nel corso dell'attuazione del piano biennale per il 1949 e il 1950 l'economia nazionale albanese, che era stata fortemente danneggiata negli anni dell'occupazione fascista e della lotta di liberazione nazionale, era stata completamente rimessa in piedi e sviluppata. La produzione complessiva dell'industria, alla fine del biennio, superava di quattro volte quella del 1938, benché non tutti gli obiettivi del piano fossero stati raggiunti. Nell'industria il piano era stato realizzato all'80 per cento, nell'agricoltura in misura ancora minore.
La produzione agricola era aumentata rispetto al 1938 del solo 30 per cento, ciò che non bastava per soddisfare tutte le esigenze del paese.
La causa principale del lento sviluppo della produzione agricola era da ricercarsi nell'esistenza della piccola proprietà privata della terra, scarsamente produttiva: più del 60 per cento delle famiglie contadine possedevano pezzi di terra che dal mezzo ettaro arrivavano fino a tre ettari. Il settore socialista era costituito da 90 cooperative e 19 aziende agricole statali che, assieme, assicuravano appena il sei per cento della produzione agricola complessiva. La situazione dell'agricoltura, che costituiva la base principale dell'economia del paese, non poteva non avere riflessi negativi sullo sviluppo degli altri settori.
Il II congresso del Partito albanese del lavoro, tenutosi nel marzo 1952, tracciò le linee di un piano quinquennale per lo sviluppo economico dell'Albania per il periodo 1951-1952.
Un mese dopo, il piano veniva approvato dall'Assemblea nazionale.
Il primo piano quinquennale si poneva come obiettivo principale nel campo dell'economia quello della trasformazione del paese arretrato e agricolo in un paese agricolo-industriale, portando la produzione industriale alla fine del quinquennio al 239 per cento, rispetto al 1950, e aumentando del 71 per cento la produzione agricola. Ma il previsto grande balzo in avanti del ritmi dell'industrializzazione non corrispondeva a quelle che erano le reali possibilita del paese. Nella ripartizione degli investimenti non si era tenuto conto dei bisogni dell'agricoltura.
Perciò, nel dicembre 1953 gli obiettivi del piano dovettero essere radicalmente rivisti, gli investimenti ridistribuiti tenendo conto delle necessità dell'agricoltura e dell'industria leggera.
I contadini furono esonerati dal pagamento dei debiti accumulati dal 1949 al 1952 per la mancata consegna agli ammassi obbligatori di prodotti vegetali e animali, i quantitativi dei nuovi prodotti da consegnare agli ammassi furono ridotti, fu esteso l'aiuto statale ai contadini sotto forma di crediti, le date di ultimazione della costruzione di molti stabilimenti industriali furono spostate agli anni del secondo piano quinquennale e alcuni di questi, come l'acciaieria e la fabbrica di mattonelle di carbon fossile, stralciati del tutto dal piano.
Con ciò erano state create le condizioni favorevoli per uno sviluppo armonico di tutti i settori dell'economia.
Negli anni della lotta per la realizzazione del primo piano quinquennale una grande importanza ebbero per l'Albania gli aiuti dell'Unione Sovietica e degli altri paesi socialisti, sia per lo sviluppo dell'economia sia per la preparazione dei quadri per la giovane industria albanese Le forme concrete dell'organizzazione del lavoro e dell'emulazione socialista, i metodi di elevamento della qualificazione pro-

fessionale furono elaborati sostanzialmente seguendo l'esperienza e la pratica della classe operaia sovietica.
Verso la metà degli anni Cinquanta, l'Albania, realizzato il primo piano quinquennale, da paese agricolo arretrato si era trasformata in paese agricolo-industriale.
Mentre nel 1950 il peso specifico della produzione industriale su quella complessiva del paese era pari al 27,5 per cento, nel 1955 esso aveva raggiunto il 43,5 per cento. Per i ritmi di sviluppo della produzione industriale, pari nel quinquennio al 22,8 per cento annuo l'Albania si situava al primo posto tra i paesi socialisti.
Nel quinquennio furono costruite ed entrarono in funzione circa 150 fabbriche. imprese dell'industria estrattiva e officine. Fra i più importanti andavano annoverati stabilimenti tessili, fabbriche per la lavorazione del legno, cementifici, zuccherifici, cotonifici e così via. Mentre l'industria si sviluppava rapidamente, l'agricoltura continuava a muoversi con lentezza. Le superfici seminate erano state estese, le rese unitarie aumentate, aumentato anche il numero delle macchine messe a disposizione dell'agricoltura: tuttavia di anno in anno i piani di sviluppo della produzione agricola rimanevano incompiuti, il processo di cooperativizzazione nelle campagne andavano avanti con lentezza. Alla fine del piano quinquennale si erano riunite in cooperative aziende che possedevano complessivamente il 13 per cento delle terre lavorate. Nel dicembre 1955 fu deciso di impegnarsi con maggior energia per l'accelerazione di questo processo e nella prima metà del 1956 il numero delle cooperative era più che raddoppiato. L'accumulazione di esperienze nella direzione dell'economia consentì di elevare il livello della pianificazione.
Nel complesso, grazie alla realizzazione del piano 1951-1955, erano state create in Albania condizioni economiche e politiche più favorevoli di quelle esistenti alla fine degli anni Quaranta.
Il Partito albanese del lavoro aveva adottato misure per l'ulteriore rafforzamento del potere popolare e della funzione dirigente e organizzativa del partito.
Nel 1953 fu riorganizzato l'apparato amministrativo i cui organici furono ridotti del 30 per cento.
Ebbero luogo cambiamenti anche nella direzione del partito e dello Stato.
Il primo segretario del Partito albanese del lavoro, che in precedenza rivestiva anche importanti incarichi statali, fu esonerato da questi e la sua attività resto limitata alle sole funzioni di partito.
Nel luglio 1954 a presiedere il Consiglio dei ministri fu chiamato Mehmet Shehu.
Il consolidamento interno della Repubblica Popolare Albanese procedeva di pari passo con lo sviluppo delle sue posizioni internazionali.
Nel maggio 1955, quale membro dell'Organizzazione del Patto di Varsavia, essa entrava a far parte del suo comitato politico consultivo.
Nel dicembre dello stesso anno, grazie all'energico sostegno dell'URSS e degli altri paesi della comunità socialista, essa veniva ammessa all'Onu.
L'Albania aveva relazioni diplomatiche con 20 paesi e aveva anche normalizzato i suoi rapporti con i suoi vicini, Jugoslavia e Italia.
Nel maggio 1956 si svolse a Tirana il III congresso del Partito albanese del lavoro, al quale erano rappresentati 41.372 iscritti. Nella risoluzione approvata dal congresso si affermava che il partito aveva potuto ottenere notevoli successi "grazie al fatto che, come sempre, nella sua politica internazionale e interna e in tutta la sua attività pratica era stato guidato dalla dottrina immortale del marxismo-leninismo e dall'esperienza del Pcus".

Le misure prese dal Pcus per ripristinare nella vita del partito le norme leniniste ebbero un'eco anche nel partito albanese.
Già nel luglio 1954 il suo Comitato centrale aveva attirato l'attenzione sulla larga diffusione nelle file del partito di concezioni errate sulla funzione delle masse e della personalità nella storia, il che, in forma più estesa, fu messo in discussione al III congresso. Nell'esaminare i problemi della vita interna del partito il congresso sottolineò la necessità di migliorare l'attività delle organizzazioni del partito e quella ideologica, di elevare il livello della preparazione teorica dei quadri del partito e di dare a questo un maggiore equilibrio nella composizione sociale, aumentando il numero degli operai che al 1° aprile 1956 risultavano essere solo il 17,7 per cento e nel 1952 addirittura solo l'11,5 per cento del totale degli iscritti.
Il III congresso tracciò anche le linee direttive per il secondo piano quinquennale, da realizzarsi tra il 1956 e il 1960. Il piano si poneva l'obiettivo di un ulteriore sviluppo dell'industria, di una accelerata ripresa dell'agricoltura. di un ulteriore miglioramento del tenore di vita e dell'elevamento del livello culturale del popolo albanese.
Nel Corso del quinquennio la produzione industriale avrebbe dovuto aumentare del 92 per cento, con un aumento medio annuo non inferiore al 14 per cento. Erano stati posti anche obiettivi specifici per l'ulteriore sviluppo delle industrie impegnate nella lavorazione dei metalli, dell'industria energetica e di quella leggera. Era prevista anche l'estensione dei lavori di prospezione geologica.
Nel campo agricolo ci si proponeva di portare a termine la collettivizzazione nelle zone di pianura e in buona parte di quelle di collina e di riuscire a coprire completamente con produzione propria il fabbisogno di parte della popolazione.
Gli anni del secondo piano quinquennale registrarono buoni successi nello sviluppo dell'economia albanese, in particolare per quanto concerneva l'industria. Erano entrate in funzione 53 imprese, tra le quali due raffinerie, miniere di carbone e di minerali di ferro e di cromo, centrali elettriche. Gran parte delle attrezzature di queste imprese, così come le macchine per altri settori dell'economia, erano state importate dall'URSS. Così l'Unione Sovietica aveva fornito il 93 per cento di tutte le attrezzature per l'industria petrolifera e per quella mineraria, il 90 per cento degli autocarri, più dell'80 per cento dei trattori e oltre il 65 per cento delle altre macchine agricole. Le forniture sovietiche venivano effettuate sulla base di crediti a lungo termine.
Nel 1957, in occasione della visita nell'URSS di una delegazione del partito e del governo albanesi, l'Albania venne esonerata dal pagamento delle somme ricevute a titolo di credito negli anni precedenti per procurarsi attrezzature, materiali da costruzione e altre merci. Praticamente 15 tra le maggiori imprese appena costruite erano state regalate al popolo albanese. Nella stessa occasione, su richiesta della delegazione albanese, l'URSS aprì all'Albania nuovi crediti per i bisogni del suo sviluppo economico degli anni 1958-1959, aiutandola anche con mezzi finanziari in contanti e vettovagliamenti, allo scopo di consentirle l'eliminazione del tesseramento.
Un apporto considerevole allo sviluppo dell'economia albanese fu dato anche dagli altri paesi della comunità socialista.
Prendendo parte attiva ai lavori del Comecon, l'Albania fu messa in grado di dar vita, con suo grande vantaggio, a una serie di settori dell'industria moderna e di poter migliorare il tenore di vita del popolo.
Il IV congresso del Partito albanese del lavoro, svoltosi nel febbraio del 1961, fece un bilancio dei risultati del secondo piano quinquennale.
Esso constato l'avvenuta creazione delle basi del socialismo in Albania e indicò la

nuova metà da raggiungere: costruire completamente una società socialista trasformando l'Albania in un paese industriale-agricolo. Le imprese industriali avevano realizzato gli obiettivi del secondo piano quinquennale in anticipo, cioè in quattro anni e nove mesi, con un incremento medio annuo della produzione industriale pari al 16,9 per cento. Nei corso del quinquennio erano state costruite circa 250 fabbriche e istituiti centri culturali. Risultati apprezzabili erano stati conseguiti anche nel campo della collettivizzazione dell'agricoltura.
Nel 1960 il settore socialista copriva già l'86,3 per cento di tutte le superfici lavorate della repubblica. Le aziende private sopravvivevano fondamentalmente nelle impervie zone montane di difficile accesso.
Nell'ultimo anno del quinquennio dal settore socialista proveniva il 99 per cento di tutta la produzione industriale, il 100 per cento dei proventi del commercio all'ingrosso e il 90 per cento di quelli del commercio al minuto e più dell'80 per cento della produzione agricola. Lo sviluppo di quest'ultima, tuttavia, rimaneva in ritardo rispetto agli altri settori dell'economia.
L'obiettivo di assicurare, a partire dal 1949, la copertura del fabbisogno di pane per tutta la popolazione con i propri raccolti non era stato raggiunto. Gli obiettivi della produzione agricola per il secondo piano quinquennale erano stati realizzati solo nella misura del 76,5 per cento, ciò che non mancò di riflettersi sul peso specifico della produzione agricola su quella totale del paese. Infatti, mentre il piano prevedeva di raggiungere il 50,7 per cento sul totale nella produzione industriale e il 49,3 per cento in quella agricola, il risultato finale aveva dato le percentuali, rispettivamente, del 60,9 e del 39,2.
L'affermazione dei rapporti socialisti di produzione aveva modificato la struttura sociale e di classe della società albanese. I suoi strati fondamentali erano ormai costituiti dagli operai e dai contadini cooperatori, due classi amiche, la cui alleanza, diretta dalla prima, costituiva la base del potere popolare.
Fra il 1950 e il 1960 il numero degli operai era più che raddoppiato, salendo nell'ultimo anno del secondo piano quinquennale fino al 22,5 per cento della popolazione. La popolazione urbana era passata dal 21 al 31 per cento del totale.
Era cresciuto anche il numero degli intellettuali, che prendevano parte attiva all'edificazione della società socialista. La stragrande maggioranza dei tecnici ad alta qualifica erano stati istruiti nell'URSS e negli altri paesi socialisti.
In Albania, che nell'anteguerra non aveva nessun istituto di istruzione superiore e dove l'80 per cento della popolazione era analfabeta, nel 1957 era stata fondata una università statale.
Nel corso del quinquennio furono aperti, per la prima volta nella storia dell'Albania, alcuni teatri: d'opera e di balletto, drammatici, di varietà. Furono aperti anche palazzi della cultura e uno studio cinematografico.
I successi dell'Albania nell'edificazione del socialismo erano strettamente legati a quelli dell'intera comunità socialista.
Nella relazione al IV congresso del Partito albanese del lavoro era stato messo in evidenza che i sedici anni di esistenza del potere popolare in Albania avevano confermato la giustezza delle leggi della rivoluzione socialista e l'universalità dell'esperienza dell'Unione Sovietica nell'edificazione del socialismo. Questi anni avevano confermato "la possibilità pratica e reale del passaggio dei paesi arretrati dall'antico regime al socialismo, saltando la fase del capitalismo maturo".
Negli anni Cinquanta in Albania, che era riuscita a realizzare felicemente i piani dell'edificazione socialista, furono compiuti importanti e positivi passi in avanti nei campi sociale, economico e politico. Questi risultati erano dovuti in gran parte alla collaborazione dell'Albania con l'URSS e gli altri paesi socialisti.

CAPITOLO III

I PAESI DI DEMOCRAZIA POPOLARE E SOCIALISTI DELL'ASIA

Dal 1950 al 1960 il socialismo si sviluppato nei Paesi asiatici in condizioni più difficili che in quelli europei.
Solamente la Repubblica Popolare Mongola ha avuto, come i Paesi europei, la possibilità di avviare le proprie trasformazioni economiche e sociali e di procedere alla edificazione del socialismo in un clima di pace.
I lavoratori del Vietnam dovettero battersi per molti anni contro le forze armate della Francia.
Il popolo coreano fu costretto a respingere l'aggressione armata delle forze imperialistiche, guidate dagli Stati Uniti.
La lotta eroica di questi due popoli si conclude negli anni Cinquanta con il recupero, peraltro solo parziale, della sovranità dei due Paesi. Parziale, perché al sud della Corea e del Vietnam sopravvissero regimi reazionari, quando al nord si erano già avviate le trasformazioni democratico-popolari e socialiste.
Dopo la fondazione della Repubblica Popolare Cinese, il suo popolo dovette continuare a battersi per liberare completamente il paese dai resti dell'esercito di Ciang Kai-seek e dalle bande controrivoluzionarie costituite dalle forze reazionarie. Solo dopo la completa vittoria su queste forze della reazione, la Repubblica Popolare Cinese poté registrare i primi successi nell'edificazione socialista, ben presto però ostacolati nel loro ulteriore sviluppo dal cosiddetto "corso speciale" nella politica interna e internazionale, voluto da Mao Tse-tung e dai suoi seguaci.

1 LA REPUBBLICA POPOLARE MONGOLA

Agli inizi degli anni Cinquanta, la Repubblica Popolare Mongola aveva già accumulato non poche esperienze nel Campo dello sviluppo non capitalista. Il che, tra l'altro, era dimostrato dai risultati ottenuti dal primo piano di sviluppo economico, attuato tra il 1948 e il 1952.
Il valore della produzione industriale, che nel 1947 era pari a 126,5 milioni di tughrik era salito a 132,8 milioni nel 1950 e a 142,9 milioni nei 1952. Sempre durante questo periodo erano entrate in funzione imprese per l'estrazione di minerali di ferro, di quarzo e di fluorite. Con l'assistenza tecnica dell'Unione Sovietica, oltre allo sfruttamento delle miniere, era cominciato quello dei giacimenti petroliferi della compagnia "Mongoltrust" che, in breve, cioè già nel 1957, avrebbe consentito l'estrazione di 22 mila 600 tonnellate. Considerevolmente aumentato era il numero delle imprese dell'industria alimentare, mentre era stata avviata la costruzio-

ne di una serie di centrali elettriche.
Uno dei fattori essenziali che avevano consentito di fare passi in avanti nelle strutture economiche andava ricercato nella politica degli investimenti.
Nell'industria, per esempio, dal 13,6 per cento sul totale del 1947, questi erano passati, alla fine del primo piano quinquennale, al 28,5 per cento. Nel corso del secondo piano quinquennale, cioè negli anni 1953-1957, il Paese aveva registrato nuovi successi nello sviluppo della propria industria. Era andata avanti rapidamente la costruzione di grandi stabilimenti, modernamente attrezzati, ed erano state estese le possibilità di rifornirsi di combustibile e di energie.
Anche la produzione di materiali da costruzione era aumentata.
Con l'assistenza tecnica dell'URSS erano entrate in pieno sfruttamento le miniere di carbone "Nalaikha", con un potenziale annuo di 600 mila tonnellate, un'altra miniera nei pressi della città di Ciobalsan, fornaci, una fabbrica di alabastro e alcuni stabilimenti dell'industria leggera e di quella alimentare.
Erano stati anche ricostruiti numerosi impianti industriali, come il centro energetico, il complesso per la lavorazione delle carni, il panificio, la fabbrica metallurgica di Ulan Bator, il lanificio di Khatgol.
Un notevole contributo al rafforzamento dell'economia mongola in generale e dell'industria mineraria in particolare, è stato recato dall'Unione Sovietica con il trasferimento alla Repubblica Popolare Mongola, a titolo gratuito, delle società per azioni "Mongolneft" e "Sovmongolmetall".
In seguito al rapido sviluppo dell'industria statale, la sua produzione complessiva nel 1957 superava del 69 per cento quella del 1952, mentre la produttività del lavoro era aumentata del 40,6 per cento.
Il XIII congresso del Partito popolare rivoluzionario mongolo, che si tenne nel marzo 1958, poteva constatare che la Mongolia, da paese pastorizio, si era trasformata in paese agricolo-industriale.
Il congresso tracciò anche le linee direttive per un piano triennale di sviluppo dell'economia e della cultura della repubblica, da attuarsi tra il 1958 e il 1960, nel quale ancora una volta veniva prestata grande attenzione allo sviluppo industriale.
Per quanto concerne quest'ultimo il piano fu largamente superato. La produzione industriale nel triennio era aumentata del 63,8 per cento, di cui il 67,8 per cento veniva dall'industria di Stato e il 47,6 per cento da quella cooperativa.
Un importante risultato della Rpm nel periodo di edificazione del socialismo, vale a dire dal 1940 in poi, era stato l'aumento numerico della classe operaia.
Mentre all'inizio degli anni Quaranta questa contava nella repubblica 33.100 unità, nel 1960 il numero degli operai e impiegati raggiungeva i 136 mila, cioè si era accresciuto di 4,1 volte.
Un tratto caratteristico del periodo 1950-1960 fu il crescente sviluppo dell'emulazione socialista, che nell'aprile 1960 interessava già il 90 per cento degli operai.
Una delle forme di questa emulazione nel triennio fu quella rappresentata dal movimento per la conquista del titolo di squadra del lavoro socialista, i cui componenti si impegnavano a vivere, lavorare e studiare da socialisti.
Nel 1960 nella Rpm si contavano più di 600 squadre in lizza per questo titolo.
Un importante obiettivo per lo sviluppo economico e sociale che la Repubblica Popolare Mongola si era posta per gli anni 1950-1960 era quella della trasformazione socialista dell'agricoltura, da attuarsi mediante la cooperazione volontaria degli allevatori e lo sviluppo del sistema delle aziende statali.
L'aumento degli investimenti nell'agricoltura, l'ingrandimento del parco macchine, le agevolazioni finanziarie a d'altro genere alle cooperative, facilitarono lo sviluppo della produzione agricola, il miglioramento delle condizioni di vita dei coo-

peratori, la diffusione tra le masse dell'idea stessa della cooperazione.
Negli anni del secondo piano quinquennale il paese aveva già realizzato la cooperativizzazione di massa delle aziende agricole.
Nel 1952 solo 10 mila di queste erano unite in cooperativa, nel 1957 esse erano diventate 119 mila.
Una grande importanza per la vittoria dei rapporti socialisti di produzione nelle campagne mongole assunse nel marzo del 1955 il I congresso dei migliori cooperatori. Questi avevano adottato un nuovo statuto-tipo nel quale, tracciate le linee per un ulteriore sviluppo della cooperazione, erano state in particolare precisate le norme relative alla socializzazione del bestiame delle aziende che aderivano alle cooperative. Nello statuto era ribadito il principio socialista della distribuzione secondo il lavoro e dei più larghi diritti democratici dei membri della cooperativa agricola nell'amministrazione dei loro affari. La base economica fondamentale delle cooperative agricole era quella della proprietà collettiva dei mezzi di produzione. Lo statuto del 1955 doveva avere una funzione importante nel rafforzamento delle cooperative agricole e nella graduale trasformazione di una agricoltura dalla scarsa produzione mercantile in una grande agricoltura socialista. Nello stesso 1955 furono adottate nuove leggi sull'imposta sul bestiame e sugli ammassi dei prodotti animali, le quali a loro volta facilitarono l'adesione alle cooperative degli allevatori medi e di quelli più agiati.
Il XIII congresso del Partito popolare e rivoluzionario mongolo pose il problema del completamento della trasformazione socialista dell'agricoltura entro la fine del 1960 come uno dei compiti principali del Paese nel quadro del piano triennale. Grazie al lavoro organizzativo e politico di massa del partito e grazie all'aiuto economico e finanziario dello Stato, il sistema cooperativo poté ottenere una piena vittoria.
Nell'autunno 1959 vi faceva parte il 99,3 per canto delle aziende. La vittoria del sistema cooperativo nell'agricoltura della Rpm aveva completamente confermato la giustezza del piano cooperativo leninista per i Paesi che passavano dai rapporti pre-capitalistici al socialismo, saltando la fase del capitalismo.
La cooperazione rappresentava per la Mongolia l'unica via atta ad assicurare ai contadini del paese un rapido sviluppo della loro produzione, un elevamento del loro tenore di vita e una loro larga partecipazione all'edificazione del socialismo. Nel Paese era stato creato un unico sistema, socialista, di economia. e di fronte a esso si apriva l'orizzonte dietro al quale stava la superiorità del sistema di produzione socialista.
Un avvenimento importantissimo per lo sviluppo delle forze produttive della repubblica fu l'introduzione di un nuovo ramo nell'agricoltura: quello delle coltivazioni. Questo avvenimento ha avuto un grande significato economico e sociale. Fino ad allora le coltivazioni esistevano solo in quantità trascurabile; la loro comparsa quale ramo autonomo dell'agricoltura serve a eliminare il suo carattere mono-strutturale.
Nel 1959 il Comitato centrale del Pprm pose il problema di sviluppare le coltivazioni, intensificando il dissodamento delle terre incolte.
Negli anni 1959 e 1960 furono dissodati 260 mila ettari di terre, così da far aumentare i seminativi del Paese di 3,2 volte. Già nel 1960 la repubblica produceva 268 chilogrammi di grano pro capite e si era messa quindi in grado di coprire praticamente il fabbisogno di pane del paese.
Nel periodo da noi considerato conseguirono grandi risultati anche altri settori economici, quali i trasporti e le comunicazioni, che nelle condizioni della Rpm avevano una grande importanza. In confronto al 1957, nel 1960 il volume delle

merci trasportate con tutti i mezzi era aumentato del 20 per cento.
Un avvenimento importante nella vita del Paese era stata l'apertura di regolari comunicazioni aeree tra la capitale e i centri periferici della Mongolia.
Anche l'edificazione culturale della repubblica fu contrassegnata da seri risultati. Il numero dei ragazzi che frequentavano la scuola elementare salì dai 52.712 del 1947 ai 131.045 del 1960 e quello degli studenti degli istituti superiori da 840 a 6.909. Il numero dei medici aumentò di quattro volte e nel 1960 ve n'erano nove ogni 10 mila abitanti.
Accresciuta risultava pure l'attività politica dei lavoratori della Mongolia.
Nel 1951 furono indette le elezioni all'Assemblea nazionale sulla base di un nuovo sistema elettorale introdotto nel 1948.
Più del 99 per cento degli elettori diedero il loro voto ai candidati del popolo. Fra gli eletti gli operai erano il 19,3 per cento, i contadini allevatoti il 34,2 per cento e gli impiegati e intellettuali il 46,5 per cento.
I grandi passi in avanti nella struttura della società mongola nella vita economica e culturale della Rpm, resero necessari alcuni cambiamenti alla Costituzione della repubblica e nel maggio 1960 fu pubblicato un progetto di nuova Costituzione.
Il 19 giugno 1960 furono indette nuove elezioni all'Assemblea nazionale, la quale un mese dopo avrebbe discusso e approvato il progetto di cui sopra.
La nuova Costituzione corrispondeva alle esigenze poste dalla nuova situazione del Paese e ai compiti che gli stavano di fronte.
In particolare essa definiva in modo nuovo l'essenza dello Stato mongolo, i suoi compiti e le sue funzioni, i diritti e i doveri dei cittadini, e indicava gli obiettivi dello sviluppo nella nuova fase.
Nella Costituzione era dichiarato: "La Repubblica Popolare Mongola si pone l'obiettivo di completare l'edificazione socialista e di passare successivamente alla costruzione di una società comunista". In essa era anche constatato il grandissimo risultato dello sviluppo sociale ed economico della repubblica: per la sua natura di classe la repubblica è "uno Stato socialista degli operai, dei contadini cooperatori (allevatori e coltivatori) e intellettuali lavoratori, fondato sull'alleanza tra la classe operaia e i contadini cooperatori".
La Costituzione confermava che anche in avvenire la Repubblica Popolare Mongola avrebbe attuato una politica estera diretta alla ricerca di una pace duratura, dell'amicizia e della collaborazione tra tutti i popoli, basata sul rafforzamento dei legami fraterni, sull'amicizia incrollabile, sulla collaborazione e sulla mutua assistenza tra i paesi del sistema socialista mondiale, secondo i principi dell'internazionalismo proletario.
Nella nuova Costituzione erano anche indicati i fondamentali principi economici dello stato sociale mongolo: "La base economica della Rpm è rappresentata dal sistema economico socialista dei mezzi di produzione".
La preparazione al compimento della prima tappa dell'edificazione del socialismo avvenne in una situazione di politica estera favorevole, a creare la quale contribuì non poco il rafforzamento del sistema socialista mondiale.
All'inizio del 1950 il governo mongolo intratteneva relazioni diplomatiche con tutti i Paesi socialisti europei; a partire dal novembre 1954 anche con la Repubblica Popolare del Vietnam, dal novembre 1956 con la Repubblica Popolare Federativa della Jugoslavia e dal dicembre 1960 con Cuba. Nell'aprile e nell'agosto del 1957 la Repubblica Popolare Mongola concluse trattati di amicizia e di mutua assistenza con la Repubblica Socialista Cecoslovacca e con la Repubblica Democratica Tedesca.
Un ulteriore consolidamento delle relazioni sovieto-mongole si ebbe a seguito del-

le trattative svoltesi a Mosca, nel maggio 1957, tra le delegazioni dei partiti e dei governs dell'URSS e della Rpm.
Nella dichiarazione comune, firmata dalle due parti a conclusione delle stesse, l'Unione Sovietica si impegnava a fornire alla Mongolia tra il 1958 e il 1960, 2.500 trattori, con il necessario quantitativo di macchine agricole a sospensione o a traino per gli stessi, 550 mietitrebbiatrici, 200 centrali elettriche diesel, 3.000 autocarri, materiali da costruzione e oltre 10 mila capi di bestiame di razza.
Il periodo dal 1950 al 1960 occupa un posto particolare nella storia della Rpm.
La felice soluzione dei compiti dell'edificazione socialista non ha avuto solamente una funzione importante per l'ulteriore sviluppo del paese, ma ha avuto anche un grande significato internazionale.
La Mongolia e stata il primo paese della storia che sia passato al socialismo saltando la fase dello sviluppo capitalistico. E questo è stato un serio apporto alla teoria e alla pratica dell'edificazione socialista.

2 LA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL VIETNAM

IL RAFFORZAMENTO DELLE POSIZIONI INTERNAZIONALI DELLA RDV

All'inizio del 1950 le dimensioni dell'aggressione imperialista al Vietnam e a tutta l'Indocina si erano notevolmente ampliate.
L'imperialismo francese gettava nella mischia sempre nuovi reparti del suo corpo di spedizione, dotandoli dell'armamento più moderno. Era stata anche disposta la creazione di un regime fantoccio, capeggiato dall'ex-imperatore Bao Dai.
Questa politica neocolonialista della Francia era sostenuta sempre più apertamente dagli Stati Uniti.
Il 12 gennaio 1950 il segretario di Stato americano, Dean Acheson, dichiarò che "l'Indocina era parte del dispositivo difensivo americano nell'Estremo Oriente".
Il 14 gennaio 1950 il presidente Ho Chi Min indirizzava un proclama ai governi dei paesi stranieri nel quale era specificato che il governo della Repubblica Popolare del Vietnam era l'unico governo legittimo del popolo vietnamita e che era pronto ad allacciare relazioni diplomatiche con tutti i governi rispettosi dei principi della parità, della sovranità nazionale e territoriale e favorevoli alla pace e alla democrazia. In breve tempo tutti i Paesi socialisti riconobbero ufficialmente la Rpv e stabilirono con essa piene e normali relazioni diplomatiche. Rotto il blocco imperialista, il giovane Stato democratico-popolare poté avere un poderoso stimolo politico e morale per il suo sviluppo e trovare autentiche fonti di assistenza e di sostegno.
La classe operaia internazionale e tutte le forze progressiste del mondo si unirono in una vasta campagna attorno alla parole d'ordine: "Abbasso la sporca guerra contro il Vietnam".
All'eroico Vietnam corsero in aiuto le forze democratiche della Francia, con alla testa soprattutto il Partito comunista francese. Esse boicottarono i piani di trasporto in Indocina di carichi militari, promossero a getto continuo campagne di protesta contro l'aggressione, organizzarono altre manifestazioni di solidarietà con il popolo vietnamita.
In questo periodo cominciarono a intromettersi negli affari vietnamiti gli Usa e la Gran Bretagna.
Il 7 febbraio 1950 Washington e Londra riconoscevano ufficialmente lo "Stato del Vietnam" di Bao Dai.

Il 27 giugno il presidente degli Usa, Harry Truman, dichiarava di aver ordinato al Pentagono l'acceleramento della fornitura di materiale bellico alle truppe francesi in Indocina.
Il 23 dicembre tra Usa, Francia e gli "Stati associati" dell'Indocina veniva stipulato un "Patto difensivo di mutua assistenza".
I colonizzatori francesi, però, vedevano costantemente indebolirsi le loro posizioni. Il 10 gennaio 1950 il comando francese scatenò un'offensiva nella provincia di Quang Ngai, nel Vietnam centrale, per cercare di aprire una breccia in una zona liberata. I combattimenti culminarono con la disfatta completa delle guarnigioni di otto punti fortificati francesi.
Il 18 gennaio una compagnia speciale di patrioti, assieme a gruppi clandestini di partigiani di Hanoi, infersero un duro colpo all'aeroporto della capitale Bat Mai, facendo saltare in aria 22 aeroplani e distruggendo due grandi serbatoi di benzina.
Il 26 gennaio i patrioti sud-vietnamiti respinsero un offensiva del nemico sulla linea Kao Lang-Sha Dek, che mirava alla conquista della zona di Dong Thap Mia.
Il 12 maggio ebbe luogo un combattimento accanito, terminato con l'occupazione da parte dei patrioti del punto fortificato di Hoang Siang, nel delta del Fiume Rosso. Le operazioni fulminee delle forze popolari si susseguivano l'una all'altra in diverse zone del Passe, paralizzando ogni iniziativa militare del comando francese. Le operazioni militari più significative del 1950 erano state quelle rappresentate dai combattimenti svoltisi al nord del paese, nella zona della frontiera cino-vietnamita.
Queste operazioni erano cominciate con un'offensiva delle truppe francesi, il cui comando aveva l'intenzione di "ripulire" la vallata del Hong Ha e consolidare la zona dei suoi punti di appoggio lungo la frontiera con la Cina.
Il comando delle forze armate della Rpv impartì l'ordine di contrattaccare a Dung Khe, punto di concentramento dei reparti nemici.
Il 18 settembre, dopo due giorni di accaniti combattimenti, Dong Khe cadeva nelle mani dei patrioti. La strada n. 4 che collegava le zone strategiche del Vietnam nord-occidentale controllate dagli invasori, era tagliata. Alla fine di ottobre l'esercito popolare vietnamita liberava tutta una serie di città del Vietnam nord-occidentale, occupandovi una posizione-chiave con la presa di Lao Kay. Tutte le zone nord-orientali del paese, che comprendevano cinque province, con la sola eccezione del porto di Mon Kay, erano passate nelle mani dei patrioti, che avevano messo fuori combattimento circa 10 mila soldati e 400 ufficiali nemici.

IL II CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA INDOCINESE. NUOVI SUCCESSI DELLA REPUBBLICA

Grazie alle azioni vittoriose delle forze armate popolari del 1950, i territori liberati si erano notevolmente estesi.
Il potere della Repubblica Popolare del Vietnam si esercitava, nelle sue diverse forme, non solamente nelle zone nelle quali le forze nemiche non avevano accesso, ma anche in quelle che, secondo i colonizzatori, erano "zone dal controllo dubbio" e persino in quelle occupate dagli interventisti, dove questi avevano insediato gli organi amministrativi fantoccio.
A Hanoi operava attivamente il Comitato clandestino del Partito comunista indocinese, il Comitato di resistenza e amministrazione, dipendente direttamente dal governo della Rpv, e gli organi del Fronte unico nazionale.
Alla terza conferenza nazionale del Partito comunista indocinese, che ebbe luogo dal 21 gennaio all'8 febbraio del 1950, furono discussi i problemi più acuti concernenti il partito, lo Stato, l'esercito, lo sviluppo economico, la mobilitazione di

tutte le forze popolari per la lotta vittoriosa contro gli invasori.
L'esercito popolare vietnamita incominciava a ricevere rinforzi, dotati di una buona preparazione politica e militare. Continuavano a formarsi i commissari di guerra e i consigli militari di reparto e unità maggiori.
I successi dell'esercito popolare nelle operazioni militari, che si svolgevano in tutte le zone del Paese, facilitarono alcune misure militari di carattere organizzativo, come la mobilitazione generale, decretata dal governo della Rpv il 12 febbraio 1950.
Il 22 maggio veniva pubblicato il decreto che faceva obbligo a tutti i vietnamiti, dai 16 ai 55 anni, di prender parte alla Resistenza, alla guerra popolare contro gli invasori. L'adesione volontaria della gioventù alle zone armate assunse grandi dimensioni: in sole quattro zone militari del Vietnam settentrionale e centrale si arruolarono volontariamente più di 500 mila giovani e ragazze.
Un importante avvenimento politico per lo sviluppo del regime democratico-popolare della Rpv fu il II congresso del Partito comunista indocinese, che ebbe luogo nel febbraio-marzo del 1951.
Il 3 marzo il partito decise di uscire dalla clandestinità e di assumere la direzione della società e dello Stato. Lo stesso congresso decise di modificare il nome del partito, chiamato da allora in poi Partito dei lavoratori del Vietnam (Plv).
Il programma approvato dal congresso stabiliva che nel Vietnam il potere politico era un potere democratico del popolo, vale a dire degli operai, dei contadini, della piccola borghesia, della borghesia nazionale, dei proprietari terrieri patriottici e orientati in senso progressista. La forma di questo potere sarebbe state quella di una repubblica democratica popolare e il suo contenuto quello di una dittatura democratica del popolo, cioè democrazia per il popolo e dittatura nei confronti degli aggressori imperialisti e dei traditori nazionali.
Il congresso prese numerose decisioni relative ai problemi fondamentali di sviluppo della rivoluzione, alla guerra di Resistenza, all'edificazione della società e dello Stato.
Esso elesse anche il Comitato centrale del Plv, presieduto da Ho Chi Min, con Truong Chinh come segretario generale.
Nel marzo 1951, su iniziativa del Plv fu convocato un congresso nazionale dei rappresentanti del popolo vietnamita, al quale presero parte più di 300 delegati di tutti gli strati della popolazione, di tutti i partiti e di tutte le organizzazioni che lottavano per un Vietnam libero e indipendente.
Il congresso decise la fusione dei fronti Viet-Minh e Lien-Viet nel Fronte unito nazionale del Vietnam. La forza dirigente di questo nuovo fronte, che riuniva più di 10 milioni di persone, era il Partito dei lavoratori del Vietnam.
Nel manifesto che il congresso aveva lanciato in occasione della costituzione del Fronte unito nazionale, e nel programma di quest'ultimo, erano formulati i compiti che avrebbero dovuto essere assolti per rendere sempre più compatte tutte le forze patriottiche del Paese, onde portare vittoriosamente a termine la Resistenza, per rafforzare e sviluppare le conquiste democratiche della rivoluzione di agosto.
Per la direzione pratica dell'attività delle numerose organizzazioni che avevano aderito al Fronte nazionale fu organizzato un Comitato nazionale composto da 54 esponenti della società vietnamita. Presidente fu eletto Ton Dik Thang, e presidente onorario Ho Chi Min.
L'11 marzo a una conferenza dei rappresentanti dei Fronti uniti nazionali del Vietnam, della Cambogia e del Laos, fu fondato il Fronte unico per l'unità d'azione delle forze patriottiche dell'Indocina.
Dopo la sconfitta subita al nord del Paese, nella zona di frontiera, gli interventisti

cominciarono a progettare nuove operazioni belliche, che avrebbero dovuto assicurar loro l'iniziativa strategica. Ma a essi fu contrapposta la forza crescente dell'esercito popolare vietnamita.
Dal 10 febbraio al 15 marzo 1951 questi sostenne una serie di combattimenti sul territorio del Vietnam meridionale, che portarono all'allargamento delle zone libere che già vi erano state create.
Nel marzo i patrioti condussero una serie di operazioni offensive nella zona di Haiphong, principale porto del Vietnam del nord, in due zone carbonifere, verso la strada strategica n. 18 del Vietnam nord-orientale, e sulla strada n. 5 che collega Hanoi con Haiphong. Le operazioni militari interessarono molte zone del Vietnam centrale. A sud si combatté nella zona vicino a Saigon e Bien Hoa.
Nell'autunno 1951 il comando francese, che disponeva di 250 mila tra soldati e ufficiali (328 mila se si aggiunge l'esercito fantoccio di Bao Dai), iniziò operazioni di importanza strategica nella provincia di Hoa Binh, 65 chilometri a sud-ovest di Hanoi.
Il 10 novembre paracadutisti nemici occuparono la città di Hoa Binh. Ben presto, però, i francesi furono circondati dalle forze patriottiche.
Il 22 febbraio 1952 l'operazione di Hoa Binh era terminata. Il corpo di spedizione francese aveva perso 20 mila uomini, 7 mila dei quali prigionieri. Era stata liberata una vasta zona, della superficie di circa 5 mila chilometri quadrati, con oltre un milione di abitanti. L'operazione Hoa Binh ebbe un'enorme importanza politica, perché mise fine alle manovre intese a creare in questa regione strategica lo Stato autonomo fantoccio dei Muong.
La campagna militare autunno-invernale del 1952 vide spostarsi il centro dei combattimenti nel Vietnam nord-occidentale.
Il 14 ottobre 1952 le forze armate dei patrioti scatenarono un'offensiva tra i Fiumi Rosso e Nero. Furono presi 85 capisaldi nemici e liberate parecchie città. Verso la metà di dicembre fu liberata la zona fino alla frontiera con il Laos, di 28 mila chilometri quadrati e con 250 mila abitanti.

LE TRASFORMAZIONI SOCIALI ED ECONOMICHE DEGLI ANNI 1950-1953

Uno degli aspetti più importanti della mobilitazione del popolo vietnamita per resistere all'aggressione imperialista era l'organizzazione di una economia di guerra.
Dal 1950 al 1953 la classe operaia, volontariamente e fuori dalle ore di lavoro, restaurò nelle zone liberate 2.600 chilometri di strade carrozzabili e 23 chilometri di ponti. Veniva prestata una costante attenzione alla formazione e al rafforzamento del settore statale dell'economia.
Nel marzo del 1950 erano state nazionalizzate tutte le ricchezze minerarie del Paese, i principali impianti di irrigazione, le foreste.
Nel maggio 1951 era stata fondata la Banca nazionale ed era stata attuata una radicale riforma monetaria. Un organo del governo che riuniva i rappresentanti di tutti i suoi uffici amministrativi, il Comitato per la lotta economica contro il nemico, diventò una delle leve più importanti per la formazione del settore economico statale.
Malgrado lo stato di guerra, si poteva registrare un rapido sviluppo numerico della classe operaia, specialmente grazie agli addetti agli stabilimenti industriali statali e ai trasporti. Gli operai compirono miracoli d'eroismo, lavorando sotto il fuoco nemico. La parola d'ordine era: "Tutto per il fronte, tutto per la vittoria!" e i lavoratori della Repubblica Popolare del Vietnam non risparmiarono le loro forze, fe-

cero tutto il possibile per assolvere i compiti che stavano di fronte alla repubblica.
Importanti misure organizzativo-economiche del governo della Rpv furono prese nel 1952 nel sistema degli stabilimenti statali con l'introduzione di premi per la produttività del lavoro e di comitati di direzione della produzione, costituiti da rappresentanti della direzione aziendale, dei sindacati e degli operai.
Una grande importanza per far fronte alle esigenze di guerra ebbe anche lo sviluppo della produzione agricola.
Era un campo, questo, nel quale si erano fatti fortemente sentire il possesso di tipo feudale della terra e le forme arcaiche della produzione. Non era necessario solamente accrescere la quantità di prodotti agricoli da mettere a disposizione dello Stato, dell'esercito e della popolazione occupata negli altri settori economici, ma anche, nonostante le innumerevoli difficoltà, operare nelle campagne le trasformazioni economiche e sociali necessarie per il rafforzamento del potere democratico-popolare, per rendere più solida l'alleanza della classe operaia con i contadini, per coinvolgere attivamente i contadini nella Resistenza.
Questi problemi estremamente complessi furono risolti grazie alla giusta linea politica tracciata dal Partito dei lavoratori del Vietnam e attuata grazie agli sforzi di tutto il meccanismo politico e sociale della repubblica democratica.
Negli anni 1950 e 1951 nelle zone liberate furono confiscati 254 mila ettari di risaie, già appartenute a colonizzatori francesi o a elementi che avevano tradito la patria, e distribuiti a 423 mila contadini, poveri e invalidi di guerra. Continuava la politica della riduzione dei fitti nella misura del 25 per cento.
All'inizio del 1951 fu introdotta un'unica imposta agricola, destinata a stimolare la produzione e ad aumentare la quantità di prodotti disponibili per lo Stato. Il governo provvide anche alla distribuzione tra i contadini poveri delle terre comunali, che di fatto si trovavano nelle mani degli agrari. Nel 1952 ne furono ripartiti 317 mila ettari.
La struttura politica della democrazia popolare rese possibile un coinvolgimento sempre più largo delle masse popolari nella vita politica, nella direzione della vita dello Stato e della società. Nelle zone liberate ebbe un grande sviluppo il movimento "per una vita nuova", basato su un nuovo ordine legale che doveva garantire a tutti i cittadini una autentica parità di diritti e tutte le libertà democratiche.
Nel 1950 nella repubblica fu fatta la riforma scolastica e introdotta l'istruzione obbligatoria di nove anni, ripartiti in tre gradi. Le scuole per adulti erano frequentate da circa un milione di alunni. Continuavano a funzionare gli istituti di medicina, quelli pedagogia, le scuole industriali, quelle per i ferrovieri e altre.
Le università e altri istituti di studi superiori avevano svolto ininterrottamente le loro funzioni, nella giungla.
Nel giugno 1952 il governo approvò un piano inteso a estendere l'attività per elevare il livello culturale dei lavoratori.
Una grande ampiezza assunse nella Rpv anche il movimento per la lotta contro le malattie epidemiche, per l'igiene e la sanità. Dal 1950 all'inizio del 1953 il numero dei medici nella repubblica era triplicato e raddoppiato quello degli istituti di cura.
Nella primavera del 1953, in una riunione comune del Comitato permanente dell'Assemblea nazionale e della direzione del Fronte unico nazionale fu deciso di approfondire le trasformazioni nell'agricoltura.
Il 12 aprile un decreto del presidente della Rpv e un'ordinanza governativa imposero agli agrari una riduzione degli affitti che andava dal 25 al 50 per cento. Veniva, inoltre, decisa la confisca delle terre di proprietà di cittadini stranieri che svolgevano attività antivietnamite. Per aiutare i contadini furono mobilitate alcune de-

cine di migliaia di attivisti operai. Fu organizzato anche un servizio di assistenza alle campagne, particolarmente con l'invio di attrezzi e materiali agricoli.
Il 1° dicembre 1953, nella giungla al nord del Paese, fu convocata la terza sessione dell'Assemblea nazionale della Rpv.
Su proposta di Ho Chi Min fu approvata all'unanimità una legge di riforma agraria che prevedeva la sottrazione della terra agli agrari e agli imperialisti stranieri mediante confisca, requisizione o acquisto, e la sua distribuzione gratuita ai contadini con poca o senza terra. Il partito e il governo lanciarono la parola d'ordine: appoggiarsi ai contadini poveri e agli operai agricoli, allearsi strettamente ai contadini medi, cooperare con quelli agiati.
Nella sessione fu anche adottato un importante provvedimento che comportava la creazione di unità amministrative autonome nelle zone abitate da minoranze nazionali.

LA VITTORIA DI DIEN BIEN PHU. GLI ACCORD! DI GINEVRA

Il 7 settembre 1951 gli Stati Uniti avevano stipulato con Bao Dai un accordo economico, inteso ad accrescere l'aiuto militare diretto degli Usa al regime fantoccio. Grazie a questo accordo i 116 milioni di dollari accreditati dagli Usa a Bao Dai diventavano 278 milioni nel 1952 e 478 milioni di dollari nel 1953.
Nel 1952 l'esercito di Bao Dai aveva raggiunto le 120 mila unità. tra le sue formazioni avevano fatto la loro comparsa anche i commando, destinati a operare nelle retrovie dell'esercito popolare vietnamita.
Il 25 novembre 1952, nelle zone occupate dagli invasori francesi ebbero luogo le "elezioni" amministrative. Il 9 giugno 1953 fu dato l'annuncio che aveva inizio una "riforma agraria", progettata dai consiglieri americani.
Ma queste manovre di Bao Dai non erano in grado di ingannare le grandi masse della popolazione. Nelle zone occupate una attività sistematica smascherava il regime venduto, mantenuto dai colonizzatori. Rispondendo all'invito del Fronte unico nazionale la Resistenza si sviluppò anche nelle zone occupate, dove operai, contadini, elementi dei ceti medi urbani, oppressi della miseria, dalle illegalità, dal giogo coloniale, distrussero importanti impianti economici e militari del nemico. Scioperi politici ed economici paralizzavano la produzione e sconvolgevano i trasporti. Grandi dimensioni assunse anche la lotta contro gli organi del potere fantoccio, contro gli esattori delle imposte, contro l'apparato incaricato dell'arruolamento per l'esercito fantoccio.
Il rafforzamento delle basi sociali, politiche ed economiche del Vietnam popolare, i successi militari delle forze patriottiche che usufruivano dell'aiuto dei Paesi fratelli, si tradussero nel 1953-1954 in una decisive vittoria strategica sui campi di battaglia.
Il primo successo militare delle forze armate popolari fu colto nel 1953, dopo un'operazione nel Vietnam centrale, durata 12 giorni, che permise di prendere d'assalto sei importanti punti strategici fortificati sulla strada n. 19, che univa le zone libere del Vietnam centrale con la costa. I patrioti riuscirono a portar a termine con successo una serie di operazioni sul delta dei fiumi Rosso e Mekong e a infliggere seri colpi ai francesi nelle città di Kie Nan, Nam Dinh nonché nei sobborghi di Haiphong.
Nel maggio 1953 al posto di comandante in capo del corpo di spedizione francese in Indocina fu designato il generale Henry Navarre, ex-capo di stato maggiore della fanteria della Nato nell'Europa centrale. Prima di giungere a destinazione. Navarre concordò con il Pentagono un piano di "guerra mobile" contro le forze armate della Rp, piano basato su crescenti forniture di materiale bellico americano.

Il 15 ottobre ebbe inizio l'attuazione della prima fase del "piano Navarre", la cosiddetta "operazione Gabbiano", che aveva come obiettivo il congiungimento, mediante un corridoio, delle zone occupate del Vietnam settentrionale con quelle del Vietnam centrale. Dopo tre giorni di combattimenti i reparti del corpo di spedizione francese subirono una bruciante sconfitta. Le truppe francesi, operanti nel Vietnam nord-occidentale, ripiegarono nella zona fortificata di Dien Bien Phu.
Il 25 gennaio 1954 l'esercito popolare scatenava un'offensiva sull'altopiano centrale. Nel febbraio esso effettuava operazioni coronate da successo nella provincia di Thaia Nguyen, nel Vietnam settentrionale, e nella zona della città di Nya Ciang, in quello centrale. Il 13 marzo risuonavano le prime salve dei cannoni, che i patrioti avevano portato sulle alture che circondavano la vallata di Dien Bien Phu, attraverso la giungla impenetrabile. L'assedio, l'assalto e la conquista di tutta la zona fortificata, progettati dal comando dell'esercito popolare, si configurarono come un grandissimo successo di arte militate.
Il 7 maggio la guarnigione francese che si trovava nelle fortificazioni di Dien Bien Phu, con alla testa il generale Christian de Castries, capitolava.
I successi conseguiti dall'esercito popolare vietnamita all'inizio del 1954 costrinsero i governi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia ad accettare, alla conferenza di Berlino delle quattro potenze (le tre occidentali più l'URSS), la proposta sovietica di convocare a Ginevra il 26 aprile una conferenza internazionale per un regolamento pacifico del problema indocinese e, assieme a questo, di quello coreano. La capitolazione dell'esercito francese a Dien Bien Phu costrinse le delegazioni degli Usa, della Gran Bretagna e della Francia a Ginevra a rinunciare alla tattica di tirar per le lunghe le trattative.
Il 20 e 21 luglio i partecipanti alla conferenza firmavano un trattato con il quale si fissava all'11 agosto la cessazione delle ostilità nell'Indocina e si riconosceva l'indipendenza, la sovranità e l'unità del Vietnam.
Era convenuto che le truppe dell'Unione francese nel Vietnam avrebbero dovuto abbandonare il territorio a settentrione del 17° parallelo e portarsi a sud per una successiva evacuazione.
I reparti dell'esercito popolare vietnamita che operavano al sud, a loro volta, si sarebbero trasferiti al nord.
Un po' al di sotto del 17° parallelo veniva tracciata una linea di demarcazione provvisoria, larga 10 chilometri, che per altro in nessun caso avrebbe potuto essere considerate come un confine tra due Stati. Era anche stato convenuto che, allo scopo di unificare il paese, dopo la partenza delle truppe straniere, nel luglio 1956, si sarebbero dovute tenere libere elezioni generali sotto il controllo di una commissione internazionale, formata dai rappresentanti dell'India, del Canada e della Polonia.
Su questo problema il 20 luglio 1955 cominciarono le consultazioni tra gli esperti governativi delle parti in conflitto.
Il territorio a sud del 17' parallelo, con il proprio centro a Saigon, rimaneva provvisoriamente sotto il controllo del regime di Bao Dai, con il nome di Vietnam del sud.
Il divieto di utilizzare i territori degli Stati dell'Indocina, e particolarmente quello del Vietnam, a scopi aggressivi e dell'installazione in essi di basi militari straniere, sancito dal trattato di Ginevra, era stata una grande vittoria della diplomazia della Repubblica Popolare del Vietnam, attivamente affiancata dai Paesi socialisti. Con questa clausola veniva vietato l'accesso al territorio del Vietnam di forze e personale militari stranieri e l'importazione di armi e munizioni. Le parti si impegnavano a non far entrare le zone loro affidate in nessuna alleanza militate e a non

riprendere con esse azioni militari o aggressioni. Nella dichiarazione conclusiva della conferenza di Ginevra, i partecipanti si impegnavano a non interferire negli affari interni del Vietnam, del Laos e della Cambogia, e a rispettarne la piena indipendenza e sovranità nazionali.
La firma del trattato di Ginevra fu un grande successo del popolo vietnamita.
In una lotta accanita, durata nove anni, contro l'aggressione e il neocolonialismo, il regime sociale e statale nato dalla rivoluzione di agosto del 1945 aveva vinto. Le forze imperialiste erano state costrette a rinunciare ai tentativi diretti, intesi a distruggere il primo Stato democratico-popolare dell'Asia sud-orientale.
Questa era anche una vittoria delle forze del socialismo mondiale e di tutto il movimento internazionale progressista e di liberazione. Le forze imperialiste avevano subito una sconfitta che avrebbe avuto notevoli conseguenze internazionali. .
Con la cessazione delle operazioni militari la lotta rivoluzionaria del popolo vietnamita entrava in una nuova fase.
Il Partito dei lavoratori del Vietnam aveva indicato la via da seguire per compiere simultaneamente la rivoluzione democratica popolare al sud e quella socialista al nord.
La presenza di un unico partito marxista-leninista che dirigeva il processo rivoluzionario nel Paese, temporaneamente diviso in due parti che perseguivano due diversi obiettivi strategici nello stesso momento, era una delle maggiori particolarità di quella fase della rivoluzione nei Vietnam.

L'EDIFICAZIONE SOCIALE E POLITICA NELLA RDV

Dopo il ristabilimento della pace, nel 1954, il Partito dei lavoratori del Vietnam, con l'aiuto amichevole dell'Unione Sovietica e degli altri Paesi socialisti, affrontò i problemi fondamentali della edificazione del socialismo nella parte settentrionale del Paese, durante il periodo transitorio prima della riunificazione: perfezionamento del sistema politico e rafforzamento delle forze combattive della rivoluzione, ricostituzione e radicali trasformazioni nell'agricoltura, nell'industria e nei trasporti, sviluppo dell'istruzione, della cultura e della sanità.
Commentando la politica del partito il segretario del suo Comitato centrale, Le Duan, ebbe a dire: "L'aiuto del campo socialista e la collaborazione del nostro paese con i paesi fratelli ci danno la possibilità di saltare la fase dello sviluppo capitalistico e di passare direttamente al socialismo, creando condizioni favorevoli per questo salto".
Le condizioni politiche interne per il passaggio della rivoluzione vietnamita alla soluzione dei compiti socialisti erano create dal costante aumento della classe operaia e dal rafforzamento della sua autorità e della sua funzione, come del resto di quelle del Partito dei lavoratori del Vietnam, in tutti i settori della vita politica e sociale della Rpv.
Il 20 marzo 1955 si aprì la quarta sessione dell'Assemblea nazionale della Repubblica Popolare del Vietnam, la prima a riunirsi nelle condizioni del dopoguerra.
I deputati approvarono in pieno l'attività del governo nel campo della politica estera, centrata sull'attuazione del trattato di Ginevra.
Il massimo organo del potere statale della Rpv decise l'estensione delle riforma agraria, la ricostituzione e lo sviluppo dell'economia e della cultura nazionali, il miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini, il consolidamento delle capacità difensive della repubblica, il miglioramento del potere democratico-popolare. Essa prese anche decisioni circa la politica da attuare nella questione nazionale.
Il 12 giugno 1955 il governo della Rpv emanò un decreto relativo alle misure da prendere per garantire la libertà di coscienza e di confessione religiosa.

Per quanto concerne la questione nazionale, era iniziata l'organizzazione delle zone autonome di Than Meo e Viet Bac.
Nell'agosto del 1955 il Comitato centrale del partito pose il problema della trasformazione del Fronte unico nazionale in Fronte patriottico del Vietnam, quale organizzazione che avrebbe dovuto unire tutti i patrioti del Vietnam che erano favorevoli alla pace, all'unita, all'indipendenza e alla democrazia, indipendentemente dalle loro convinzioni religiose, nazionalità, concezioni politiche e posizioni sociali.
La riorganizzazione ebbe luogo, e grazie a essa il Fronte patriottico assume le forme più diverse nei campi politico e sociale, in quello della difesa e in quello della cultura. Ne derivarono uno sviluppo e un consolidamento degli istituti della democrazia socialista. La Rpv aveva raggiunto un nuovo traguardo nello sviluppo del potere popolare e nella lotta per l'unificazione nazionale.
Alla successiva sessione dell'Assemblea nazionale, tenutasi dal 15 al 22 settembre 1955, il governo fece una relazione sulla situazione internazionale e interna della repubblica.
Su proposta di Ho Chi Min fu eletto primo ministro Pham Van Dong, che conservava anche il portafoglio degli Esteri. Vo Nguen Giap, invece, che era ministro della Difesa e comandante in capo dell'esercito popolare del Vietnam, pur conservando questi incarichi, era chiamato a ricoprire anche quello di vice primo ministro.
Il 24 novembre 1957 avevano luogo le elezioni dei consigli popolari delle due principali città della Rpv: Hanoi e Haiphong. Successivamente gli organi locali del potere furono eletti ovunque.
Il Partito dei lavoratori del Vietnam aveva avuto un grande merito per aver saputo mobilitare con successo le masse popolari per la ricostruzione e lo sviluppo dell'economia, per aver introdotto trasformazioni di ogni genere nella vita di milioni di lavoratori.
I piani annuali di ricostruzione e sviluppo dell'economia per gli anni 1955 e 1956, approvati dall'Assemblea nazionale, furono realizzati pienamente.
Era in piena fase di attuazione anche una radicale riforma agraria, chiamata a risolvere un problema di enorme importanza: quello di togliere la terra agli agrari, per darla a coloro che la lavoravano. La liquidazione della proprietà feudale e la creazione di nuovi rapporti fondiari nelle campagne vietnamite avrebbero portato alla liquidazione della classe dei grossi agrari in quanto tale e al passaggio di tutto il potere politico delle località rurali nelle mani dei lavoratori, cioè della stragrande maggioranza della popolazione.
Secondo Ho Chi Min la riforma agraria era stata un gigantesco rivolgimento rivoluzionario. Essa era stata attuata con una lotta di classe complessa e decisa contro i signori feudali.
Grazie alla riforma, il 72,7 per cento delle aziende contadine del Vietnam del nord, vale a dire 2 milioni 220 mila famiglie, poterono dividersi 818 mila ettari di terra e oltre 100 mila capi di bestiame. Mentre prima della riforma ogni famiglia bracciantile disponeva di 124 metri quadrati di terra e le famiglie dei contadini poveri di 431 metri quadrati, dopo la riforma queste dimensioni erano diventate rispettivamente 1.413 e 1.437 metri quadrati.
La riforma agraria aveva dato ai contadini i mezzi per la produzione agricola, aveva creato le condizioni per un rapido sviluppo delle forze produttive nelle campagne e rafforzato l'alleanza della classe operaia con i lavoratori dei campi. Altro importante risultato della riforma agraria era stato il forte accrescimento della tendenza dei contadini alla creazione di gruppi di mutua assistenza nel lavoro e di

cooperative. La riforma agraria era stata anche una seria scuola di esperienza politica per i contadini, scuola che aveva temprato le loro coscienze e dato loro il senso dell'organizzazione.
Basandosi sull'alleanza con la classe operaia, operando secondo la linea politica indicata dal Partito dei lavoratori del Vietnam e nel quadro delle leggi della repubblica, i contadini avevano saputo far da soli nella requisizione e nella distribuzione delle terre appartenute ai grandi agrari, da soli avevano risolto migliaia di problemi che andavano sorgendo con la rottura e la trasformazione del modo di vita tradizionale delle campagne.
Nelle regioni autonome l'inesistenza delle premesse indispensabili per la riforma agraria ne aveva rallentato i ritmi di attuazione. In particolare, la nobiltà feudal-tribale locale era riuscita a conservare determinate posizioni economiche e una certa influenza.
Verso la fine del 1956, nel Vietnam del nord erano state rimesse in grado di funzionare 18 grandi aziende industriali, create durante la guerra, altre erano state modernizzate, e ne erano state costruite altre 18. Oltre a ciò erano entrate in esercizio 50 miniere.
Nel periodo della ricostruzione si era cominciato anche a mettere le basi per la creazione del settore statale nell'agricoltura, con la creazione di 18 grandi aziende di Stato. Nel 1957 il volume della produzione industriale aveva raggiunto nel suo complesso il livello del 1939, mentre quello della produzione agricola lo superava. Il raccolto del riso aveva raggiunto i 4 milioni di tonnellate, mezzo milione di tonnellate in più del maggiore raccolto d'anteguerra.
Grazie alla realizzazione di tre piani annuali, nel 1957 l'economia del Vietnam del nord risultava completamente rimessa in piedi.
Successi particolarmente rimarchevoli erano stati conseguiti dalle aziende del settore statale. Così, la produzione degli stabilimenti industriali del popolo era cresciuta dal 1955 al 1957, in termini monetari, di cinque volte. Alla fine del 1957 il settore statale comprendeva il 60 per cento della produzione industriale, il 61 per cento del commercio all'ingrosso, il 29 per cento di quello al minuto e il 98 per cento di quello con l'estero.
Molto più debole era, a quell'epoca, il settore socialista dell'agricoltura. A esso era dovuto solamente lo 0,14 per cento dell'intera produzione agricola. Nel settore cooperativo esistevano 133 cooperative agricole di produzione e 85 mila squadre di mutua assistenza lavorativa.
Il periodo della ricostruzione nel Vietnam del nord fu caratterizzato da acuti scontri di classe, sia nelle campagne che nelle città.
Le forze reazionarie opposero resistenza alle trasformazioni democratiche, e cercarono di far fallire i piani. La classe operaia e il Partito dei lavoratori del Vietnam indicarono con chiarezza l'indirizzo che doveva essere dato alle trasformazioni economiche e sociali da operarsi per garantire alla repubblica una piena vittoria dei rapporti socialisti di produzione.
Per la soluzione di questo problema si faceva grande assegnamento sulla realizzazione del piano triennale di sviluppo e sulla trasformazione dell'economia e della cultura, progettate per gli anni 1958-1960.
Questo piano, le cui linee direttive erano state tracciate dalle riunioni del Comitato centrale del partito del novembre 1958 e dell'aprile 1959, prevedeva vaste trasformazioni sociali nell'industria, nell'agricoltura e nel commercio, la creazione accelerata di un'economia socialista, lo sviluppo della scienza e della cultura.
Successi considerevoli erano stati conseguiti nella trasformazione graduale delle aziende industriali e commerciali capitalistiche in aziende miste, privato-statali.

Verso il mese di luglio del 1960 il 95 per cento delle aziende capitalistiche, che disponevano del 97,5 per cento degli operai e del 97 per cento del capitale del settore, erano state trasformate in aziende miste privato statali.
La trasformazione dei rapporti di produzione ebbe luogo con successo nel campo della produzione artigiana, nella quale erano occupati circa mezzo milione di lavoratori.
Verso la metà del 1960 un movimento per il lavoro collettivo portò a unirsi nelle cooperative di produzione l'85 per cento dei piccoli produttori privati.
Profonde modificazioni ebbero luogo anche nell'agricoltura.
Alla fine del 1960, l'85 per cento di tutte le famiglie contadine era entrato nelle cooperative di produzione. Il grande sviluppo da esse raggiunto alla fine del 1960, ultimo anno del piano triennale, costituiva un passo decisivo sulla via della soluzione del compito storico più difficile, quello dell'edificazione del socialismo nel Vietnam del nord.
Le trasformazioni socialiste e lo sviluppo economico registrati nel periodo transitorio permisero alla Repubblica Democratica del Vietnam di ottenere un reddito nazionale quasi doppio rispetto a quello del 1955.
Grazie all'energia creativa di milioni di lavoratori, guidati dal loro partito, nel Vietnam erano state create le condizioni per l'ulteriore sviluppo del regime socialista.
Al II congresso degli eroi del lavoro e dei primatisti della produzione, tenutosi nel luglio 1958, si parlò del movimento di massa dei lavoratori d'assalto e della grande espansione dell'emulazione socialista.
Lo sviluppo della Rdv lungo la via non capitalista era stato contrassegnato da notevoli successi nel campo dell'istruzione, della cultura e della scienza. Il numero degli alunni delle scuole elementari nel 1960 risultava di oltre quattro volte superiore a quello del 1957 e quello degli studenti delle scuole medie di quasi 40 volte.
Il movimento per il miglioramento dell'istruzione dei cittadini assunse un carattere di massa.
All'inizio del 1959 nella Repubblica Democratica del Vietnam l'analfabetismo poteva considerarsi eliminato. In quasi tutti gli stabilimenti, nelle aziende agricole di Stato, nelle cooperative, erano stati aperti corsi serali di istruzione generale per gli adulti.
Nel 1960 a questi corsi, che si svolgevano senza che gli interessati abbandonassero le loro occupazioni, prendevano parte oltre un milione e mezzo di persone. Anche il sistema d'istruzione professionale e superiore si sviluppava rapidamente. Nel 1956 erano in funzione nel Vietnam del nord 13 scuole tecniche e cinque istituti di studi superiori, per un complesso di 4 mila studenti. Un migliaio di studenti vietnamiti era stato inviato nelle università dell'URSS e degli altri Paesi fratelli.
Fu anche formato un Comitato statale per la scienza del Vietnam e un Comitato per i legami culturali e scientifici con l'estero.
Un grande e difficile lavoro era stato svolto per assicurare la parità di diritti alle donne. Questo compito fu grandemente agevolato dalla legge sulla famiglia e il matrimonio, promulgata dall'Assemblea nazionale nel dicembre 1959.
Successi considerevoli erano stati ottenuti anche nel campo della sanità, particolarmente nella lotta contro le malattie epidemiche e sociali.
Con l'adozione dei provvedimenti per le assicurazioni sociali, le spese statali per i bisogni sociali erano aumentate del 53 per cento nei soli anni 1958-1960.
Era stata introdotta anche la giornata lavorativa di 8 ore, ridotta a 7 per una serie di lavori, e assicurata la protezione del lavoro. I salari erano stati aumentati più d'una volta.

I grandi passi in avanti registrati nel Vietnam del nord nei campi politico, economico e sociale, avevano resi necessari cambiamenti alla Costituzione della Rdv. Per incarico dell'Assemblea nazionale il presidente Ho Chi Min promulgo il 1° gennaio 1960 la nuova Costituzione, socialista, della Repubblica Democratica del Vietnam.
Era un documento storico nei cui articoli erano consegnati i risultati dell'eroico cammino percorso dal popolo vietnamita, le grandi conquiste fatte dalle larghe masse popolari.
Nello stesso tempo, però, la nuova Costituzione indicava anche i problemi che il popolo vietnamita avrebbe dovuto ancora affrontare: la costruzione del socialismo nella parte settentrionale del Paese, la lotta per la liberazione del Vietnam meridionale dal giogo imperialista e feudale, per l'unificazione del Paese.
Un tratto importante che caratterizzava la nuova Costituzione era costituito dalla riaffermazione in essa dei principi dell'internazionalismo proletario.
Nella sua parte introduttiva, infatti, era scritto: "Il nostro popolo è fermamente deciso a rafforzare ulteriormente la propria unità e coesione con i Paesi fratelli del campo socialista, con alla testa la grande Unione Sovietica, con i popoli dell'Asia e dell'Africa e con i popoli di tutto il globo terrestre che vogliono la pace".
L'attiva partecipazione alla soluzione dei problemi comuni al socialismo mondiale, alla lotta per la pace, l'appoggio dato alla lotta dei popoli per la loro liberazione nazionale, diedero alla Repubblica Democratica del Vietnam una grande autorita internazionale tra tutta l'umanità progressista.
Tuttavia continuava a rimanere irrisolto uno dei problemi fondamentali della rivoluzione vietnamita: il Paese era diviso e i milioni di vietnamiti del sud vivevano sotto un regime dittatoriale neocolonialista.
Il governo della Rdv, manifestando una sincera volontà di attuare fino in fondo il trattato di Ginevra, non risparmiò gli sforzi perché esso fosse applicato. Esso si dichiarò più volte pronto a intavolare trattative con le autorita del Sud Vietnam per le elezioni generali che avrebbero dovuto consentire la riunificazione del Paese nel termine di due anni, secondo gli impegni contenuti nel trattato. Per la realizzazione del trattato di Ginevra furono intrapresi passi diversi, intesi allo sviluppo di relazioni economiche, culturali, sportive e di altro genere con il Vietnam del sud. Ma le autorità di Saigon sabotarono tutte le proposte costruttive della Rdv e fecero fallire la normalizzazione politica del Vietnam.

IL REGIME FANTOCCIO DEL VIETNAM MERIDIONALE

I sostenitori della linea aggressiva degli Usa non tenevano in alcun conto le clausole del trattato di Ginevra che vietavano la creazione di basi militari straniere sul territorio indocinese. Essi si inquietavano specialmente di fronte alla prospettiva dell'unificazione dei due Vietnam, della vittoria delle forze di liberazione in un Paese che contava 30 milioni di abitanti.
Nello stesso giorno in cui, nella seduta conclusiva della conferenza di Ginevra, il rappresentante degli Usa assicurava l'opinione pubblica mondiale che il suo governo "si sarebbe astenuto dal ricorrere alla forza per violare il trattato", a Washington veniva dichiarato ufficialmente che "gli Stati Uniti non avevano preso parte alle deliberazioni di Ginevra e che, pertanto, non si sentivano impegnati da esse".
Nell'estate del 1954, su richiesta degli Usa, si procedette a una modificazione del governo dello "Stato del Vietnam" in virtù della quale divenne primo ministro Ngo Dinh Diem, rappresentante dei grandi agrari e della grande borghesia compradora.

In violazione del trattato di Ginevra il regime di Saigon entrò praticamente a far parte del blocco aggressivo della Seato. Nel Vietnam del sud cominciarono ad arrivare grandi partite di armi e munizioni americane, mentre l'esercito, la polizia e l'apparato propagandistico e amministrativo venivano riorganizzati sotto la direzione di ufficiali e "consiglieri" americani.
Le autorità di Saigon cominciarono a liquidare le conquiste rivoluzionarie del popolo vietnamita in tutti i campi della vita, a perseguitare le organizzazioni politiche e sociali progressiste, a infierire contro quanti potevano costituire una minaccia per il regime.
Il 23 ottobre 1955 fu organizzato un "referendum" in un clima di terrore e il 26 dello stesso mese veniva pubblicato un "Atto costituzionale provvisorio" in virtù del quale lo "Stato del Vietnam" cambiava la sua denominazione in quella di "Repubblica del Vietnam" con alla testa il "presidente" Ngo Dinh Diem.
Nel marzo dell'anno successivo furono indette "elezioni per l'Assemblea costituente" la quale, il 26 ottobre 1956, senza trovare opposizione alcuna "approvò" la Costituzione della "Repubblica del Vietnam".
L'apparato repressivo del regime fu rafforzato. La polizia segreta fu portata nel 1958 a 60 mila unità, quella "ufficiale" a 40 mila. Fu, inoltre, costituita una cosiddetta "milizia popolare" con 100 mila uomini provenienti dagli strati benestanti delle campagne. Vennero organizzate sistematiche campagne "per trovare e distruggere i comunisti", operazioni di rastrellamento, razzie, trasferimenti forzosi e massacri in massa di patrioti. Fu moltiplicato il numero Belle carceri e dei campi di concentramento.
Dal 1954 al 1961 più di mezzo milione di uomini furono gettati nelle prigioni e sottoposti a torture, più di 23 mila furono i feriti e più di 80 mila gli uccisi.
Lentamente la parte meridionale del Vietnam fu trasformata in una colonia dei monopoli americani, in una base militare del Pentagono.
I provvedimenti economici delle autorità di Saigon, che stanziavano la maggior parte del bilancio per gli armamenti e la guerra, generarono una crisi acuta nell'industria e nell'agricoltura.
Il sud, un tempo granaio del Vietnam, fu costretto a importare generi alimentari. In una grave situazione si trovava anche l'industria locale, che non riusciva a sostenere la concorrenza con le merci d'oltremare.
Nell'economia penetrava intensivamente il capitale americano, francese e giapponese. La disoccupazione di massa diventò un flagello per la popolazione urbana. Nel 1955 il Vietnam del sud contava 100 mila disoccupati, nel 1960 questi erano già diventati un milione.
In questa situazione la lotta della popolazione sud-vietnamita contro il regime dittatoriale, contro l'ingerenza americana, per la democrazia, l'indipendenza e l'unità della patria, andò estendendosi sempre di più.

IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NEL VIETNAM DEL SUD

La base fondamentale del movimento di liberazione del Vietnam meridionale era costituita dalle regioni agrarie, nelle quali viveva il 90 per cento della popolazione. Nella sola parte occidentale del Sud Vietnam oltre mezzo milione di persone presero parte, nell'estate 1955, a un movimento che richiedeva l'inizio di trattative con il Vietnam del nord, conformemente agli accordi di Ginevra.
Nel 1957 e 1958 il regime di Saigon scatenò una serie di campagne politico-sociali, di carattere demagogico, come quella sulla "riforma agraria" o quella sulla "legislazione operaia", accompagnate da estese azioni repressive e terroristiche dell'esercito e della polizia. Ma né le repressioni, né la demagogia riuscirono a

frenare a lungo il movimento di liberazione che aveva ormai un carattere di massa. La scintilla che doveva dar fuoco alle polveri della lotta popolare generale doveva scoccare nel campo di concentramento di Phu Loi dove, nel dicembre 1958, erano stati avvelenati alcune migliaia di prigionieri politici. Il fatto risvegliò tutti gli strati popolari. Ai cortei funebri svoltisi nelle città presero parte operai, la piccola borghesia nazionale, esponenti ispirati dal patriottismo.
In molti templi buddisti furono promosse cerimonie religiose in onore dei caduti. Nelle zone di difficile accesso fecero la loro comparsa i partigiani.
Anche gli esempi che venivano dal nord, i successi dei lavoratori che nel Vietnam del nord si costruivano una nuova vita, erano un fattore importante dell'attivizzazione delle forze patriottiche.
Incominciò allora la lotta di tutte le forze di opposizione contro il regime fantoccio di Ngo Dinh Diem. In luogo della rivendicazione del rispetto degli accordi di Ginevra, di diritti economici e delle libertà democratiche, apparve una nuova parola d'ordine: "Abbasso il regime americano e di Diem".
Dopo aver superato un difficile periodo dal 1954 al 1959, il movimento rivoluzionario del Vietnam meridionale, seguendo le indicazioni del Comitato centrale del maggio 1959 e del III congresso del Partito dei lavoratori del Vietnam passò dalla tattica della conservazione delle forze, all'offensiva.
Cominciarono a sorgere comitati popolari locali di autodifesa, i contadini rifiutavano apertamente di sottomettersi alle autorità e di pagare le imposte, passando a prender possesso delle terre confiscate dall'amministrazione di Diem. Si estesero le zone "incontrollabili".
L'8 luglio 1959 i patrioti portarono a compimento un audace colpo nella base dell'aviazione militate americano-diemista di Bien Hoa.
Il 30 agosto 1959 ebbero luogo nel Vietnam del Sud le elezioni per l'Assemblea nazionale. Nonostante il terrore e ogni genere di intrighi e abusi, i raggruppamenti governativi persero 31 seggi, facendo così salire il numero dei deputati indipendenti. Le autorità di Saigon, allora, accusarono la maggior parte di questi di violazione della legge elettorale, privandoli dei mandati.
Nel tentativo di domare le forze patriottiche e di opposizione, le autorità di Saigon istituirono speciali tribunali militari, competenti a giudicare i cosiddetti atti di sabotaggio, che comportavano due ordini di sanzioni: la pena di morte o l'ergastolo. Le sentenze di questi tribunali non potevano essere appellate e diventavano immediatamente esecutive.
Alla fine del 1959 e all'inizio del 1960 grandi zone di pianura e le montagne boscose del Vietnam meridionale furono teatro di una serie di rivolte locali. Sviluppatesi rapidamente, specialmente dopo gli scontri vittoriosi del centro abitato di An Bac, queste rivolte si trasformarono in guerra rivoluzionaria, caratterizzata dall'impiego di metodi di lotta armati e politici sia nelle località rurali, che nelle città.
Secondo le indicazioni date dal Partito dei lavoratori del Vietnam e per iniziativa di una serie di organizzazioni patriottiche, il 19 dicembre 1960, non lontano da Saigon si riuniva il congresso illegale dei rappresentanti della popolazione del Vietnam meridionale.
Il congresso decise la costituzione di un Fronte nazionale di liberazione del Vietnam meridionale e approvò il suo programma provvisorio e un manifesto, che furono pubblicati il 29 dicembre.
Questi documenti furono diffusi in tutte le province del Sud Vietnam, inviati alle rappresentanze diplomatiche straniere e alle agenzie di stampa, ai funzionari e ai militari del regime fantoccio.

Compiti fondamentali del fronte erano quelli di far cadere il regime reazionario filo-americano, stabilire un potere indipendente, nazionale e democratico, attuare riforme sociali e di altra natura, unificare pacificamente il Paese, e così via.
La politica di pace e di neutralità contemplata dai 10 punti del programma d'azione del Fronte nazionale di liberazione del Vietnam meridionale teneva conto degli interessi e delle aspirazioni degli strati più larghi della popolazione sud-vietnamita.

3 LA REPUBBLICA DEMOCRATICA POPOLARE DI COREA

IL FALLIMENTO DELL'AGGRESSIONE IMPERIALISTICA CONTRO LA REPUBBLICA DEMOCRATICA POPOLARE DI COREA

Il 25 giugno 1950 il governo fantoccio di Syngman Rhee della Corea meridionale dava inizio alla guerra, preparata con l'aiuto degli Stati Uniti, contro la Repubblica Democratica Popolare di Corea.
Le truppe sud-coreane irruppero sul territorio situato a nord del 38° parallelo.
Il 26 giugno iniziava le operazioni militari anche l'aviazione americana.
All'appello del Partito del lavoro della Corea, il popolo della parte settentrionale del Paese si levava in difesa della patria.
La presidenza dell'Assemblea nazionale della repubblica formava un Comitato militare, diretto da Kim Il Sung, nelle cui mani era concentrata la direzione militate, politica ed economica della repubblica.
L'esercito popolare coreano respinse l'aggressione delle truppe di Syngman Rhee passando al contrattacco.
Per salvare il regime di Syngman Rhee dallo sfacelo, gli Stati Uniti ricorsero all'intervento armato aperto. A essi si associarono i governi di una serie di altri Paesi imperialisti. La fanteria statunitense rappresentava il 50,3 per cento delle truppe operanti contro la repubblica popolare, le forze sud-coreane ne costituivano il 40,1 per cento e il rimanente 9,6 per cento apparteneva agli altri partecipanti all'intervento. Le forze della marina militare erano presenti, rispettivamente coll'85,9, il 7,4 e il 6,7 per cento. Quelle dell'aviazione militare con il 93,4, il 5,6 e l'1 per cento.
L'aggressione armata contro la Repubblica Democratica Popolare di Corea sollevò un'ondata di proteste in tutto il mondo.
Il viceministro degli Esteri dell'URSS, Andrej Gromiko, rilasciò il 4 luglio 1950 una dichiarazione nella quale, a nome del governo sovietico, affermava che l'intervento delle forze americane in Corea costituiva un'aggressione aperta contro il popolo coreano.
Nell'agosto dello stesso anno la delegazione sovietica al Consiglio di sicurezza dell'Onu presentò una risoluzione con la quale si proponeva la cessazione delle operazioni militari e il ritiro delle truppe straniere dalla Corea. Ma, sotto la pressione degli Usa, la risoluzione fu respinta.
All'epoca, gli avvenimenti al fronte non si mettevano bene per gli aggressori. L'esercito popolare coreano proseguiva nella sua offensiva e in un mese e mezzo aveva liberato il 90 per cento del territorio della Corea meridionale, sul quale viveva il 92 per cento della sua popolazione.
Le truppe nemiche erano rinserrate nella zona di Pusan.
Il 15 settembre nella zona di Inchon, nelle lontane retrovie dell'esercito popolare coreano, venivano lanciati 50 mila paracadutisti americani. Il giorno dopo passava

al contrattacco anche l'VIII armata americana, che partiva dalla piazzaforte di Pusan. Le truppe dell'esercito popolare coreano vennero così a trovarsi in una difficile situazione e, combattendo, si ritirarono a nord del 38° parallelo. Una parte di esse, rimasta circondata, organizzò la guerriglia partigiana.
Malgrado l'eroica resistenza dell'esercito popolare e della popolazione, gli interventisti, a prezzo di gravi perdite, riuscirono a occupare una parte notevole del territorio della Corea del nord, giungendo fino alle frontiere della Repubblica Popolare Cinese.
Si sviluppò allora in Cina un vasto movimento in difesa della sicurezza della Rpc e in appoggio a] popolo coreano.
Per iniziativa dei partiti democratici e delle organizzazioni sociali della Cina furono creati battaglioni di volontari, pronti a prender parte alla lotta di liberazione del popolo coreano.
Il 25 ottobre del 1950 i primi battaglioni di questi volontari si aggregavano all'esercito popolare coreano. Il comando di questo esercito, intanto, sottratti i suoi reparti all'accerchiamento, li riorganizzava e preparava nuove riserve. Per il coordinamento delle operazioni militari dell'esercito popolare coreano con quelle dei volontari cinesi venne costituito un comando unificato. I reparti dell'esercito popolare coreano, operando strettamente assieme ai volontari cinesi, passarono al contrattacco e alla fine di dicembre avevano liberato tutto il territorio della Corea a nord del 38' parallelo.
E qui la linea del fronte doveva stabilizzarsi.
La sconfitta dell'intervento, che si profilava sempre più chiaramente, indusse i circoli governativi statunitensi a scendere sul terreno delle trattative. Queste ebbero inizio nel luglio 1951 a Kaesong e, in seguito, a Panmunjon. Le trattative furono interrotte più volte, ma le circostanze costrinsero sempre a riprenderle.
Il 27 luglio 1953 venne sottoscritto un armistizio, in base al quale i militaristi sudcoreani rimanevano entro i vecchi confini, a sud del 38° parallelo.
Era così fallito il tentativo dei circoli governativi della Corea del sud e degli imperialisti Usa che stavano alle loro spalle, di risolvere con la guerra il problema coreano.
Il Partito del lavoro della Corea, che godeva della stima e della fiducia delle larghe masse lavoratrici, aveva guidato le lotte del popolo e delle sue forze armate. Nel corso della guerra affluirono nelle sue file più di 450 mila nuovi militanti. Esso poneva grande attenzione all'unità delle forze democratiche del Paese.
Una funzione importante per il consolidamento delle sue file e per il rafforzamento della disciplina nel partito e nello Stato ebbe la riunione del Comitato centrale del dicembre 1950, dopo la quale il partito riesaminò la posizione di tutti i propri iscritti e rinforzò le proprie file con operai e contadini.
Grande importanza per l'educazione marxista-leninista dei membri del partito e per il rafforzamento del fronte unico democratico e patriottico ebbero anche le deliberazioni delle riunioni del Comitato centrale del novembre 1951 e del dicembre 1952.
La Repubblica Democratica Popolare di Corea disponeva di retrovie solide e sicure. Negli anni dell'edificazione pacifica era stata creata nel nord della Corea, sotto la guida del Partito del lavoro della Corea, una base politica, economica e militare per l'indipendenza, un regime democratico-popolare vitale. La saldezza delle retrovie aiutò l'esercito popolare a tener duro di fronte alla pressione del nemico.
Uno dei fattori più importanti del fallimento dei piani degli aggressori e della vittoria del popolo coreano sta nell'appoggio internazionale che questo ha avuto da parte di tutti coloro che sono per la pace e nell'aiuto disinteressato, materiale, mo-

rale, diplomatico e militare fornito dall'Unione Sovietica e dagli altri Paesi socialisti. La vittoria del popolo coreano, conseguita con l'appoggio attivo dei Paesi socialisti fratelli, assunse un grande significato internazionale e rappresentò un valido contributo alla lotta per la pace e la sicurezza nell'Asia. Ma vi era ancora da trasformare in pace stabile il raggiunto armistizio.

IL SUCCESSO DEL PIANO TRIENNALE

La guerra aveva causato alla Corea del nord gravi danni.

Erano state distrutte più di 8.700 fabbriche industriali, il sistema dei trasporti e quello irriguo, 600 mila case di abitazione, numerosi edifici culturali o adibiti a pubblici servizi. Era stata ridotta la produzione granaria e fortemente peggiorata la situazione materiale della popolazione.

Di fronte alla Rdpc veniva riproposto il compito di rimettere in sesto l'economia. La riunione del Comitato centrale del Partito del lavoro della Corea dell'agosto 1953 tracciò un programma per il ristabilimento e lo sviluppo dell'economia della Corea del nord nel periodo postbellico, indicandone anche le fasi di attuazione.

La prima fase era definita preparatoria e avrebbe dovuto durare meno di un anno. La seconda fase prevedeva il raggiungimento in tutti i settori dei livelli di produzione anteguerra.

Infine, la terza fase, che comprendeva anche un successivo piano quinquennale, avrebbe dovuto risolvere in primo luogo i problemi dell'industrializzazione socialista e quelli relativi alla costruzione delle basi dell'economia socialista. Contemporaneamente erano stati anche indicati i compiti relativi allo sviluppo della cultura e al miglioramento delle condizioni di vita del popolo.

Nella Corea del nord si sviluppò un largo movimento per l'attuazione di questo programma. Il piano triennale fu realizzato con successo. Nel 1956 il 98 per cento della produzione proveniva già dal settore statale e da quello cooperativo. La presenza nell'economia di questo settore socialista e le ricche risorse naturali costituirono un importante fattore interno della riuscita rinascita post-bellica.

Un fattore decisivo esterno, invece, che doveva consentire ai lavoratori non solo di ristabilire, ma anche di ristrutturare l'economia, superando i limiti avuti in eredità dal colonialismo e il suo carattere unilaterale, era costituito dall'aiuto dei Paesi socialisti fratelli.

Con l'aiuto dell'URSS venne rimessa in piedi, ricostruita con più moderni ritrovati tecnici, la centrale elettrica di Suphun e assieme a questa furono ricostruiti molti altri grandi impianti idroenergetici, lo stabilimento siderurgico "Kim Cheka", l'acciaieria di Son Gin, lo stabilimento per la lavorazione di metalli non ferrosi di Namp Ho, il complesso chimico di Hynnam, quello sessile di Phenian e altri.

L'aiuto gratuito prestato nei primi anni del dopoguerra alla Corea del nord dai Paesi socialisti rappresentava in media circa il 24 per cento delle sue entrata di bilancio. L'Unione Sovietica e altri Paesi socialisti concessero alla Corea del nord anche aperture di credito, in buona parse utilizzate per l'acquisto di macchine e attrezzature industriali.

La collaborazione dei Paesi socialisti più sviluppati, come l'Unione Sovietica, la Repubblica Democratica Tedesca e la Repubblica Socialista Cecoslovacca, ebbe una funzione particolarmente importante nel superamento dell'arretratezza tecnica della Corea del nord e specialmente nello sviluppo di una propria produzione di macchine.

Il rapido sviluppo di settori un tempo arretrati produsse importanti modificazioni nella struttura dell'industria. Così, il peso specifico della fabbricazione di macchine e della lavorazione dei metalli, che nel 1944 era dell'1,6 per cento della produ-

zione industriale, nel 1956 era passato al 17,5 per cento; l'industria tessile era passata dal 6 al 18,4 per cento; nello stesso periodo il peso specifico delle industrie estrattive era sceso dal 15,7 al 6,1 per cento. Nel 1956 la produzione complessiva del settore statale-cooperativo della Corea del nord superava di 2,9 volte quella del 1953. L'aumento della produzione industriale nel corso dell'attuazione del piano triennale era stato molto elevato: il 41,7 per cento annuo. Anche la dislocazione territoriale dell'industria era stata migliorata. La sua funzione trainante dell'economia si era accresciuta.

LA LOTTA PER L'INDUSTRIALIZZAZIONE DELLA COREA DEL NORD

La felice attuazione del piano triennale permise alla Corea del nord il passaggio alla soluzione di altri problemi.

Questi furono determinati concretamente dal III congresso del Partito del lavoro convocato nell'aprile 1956.

Il congresso tracciò le linee di un piano quinquennale, da attuarsi tra il 1957 e il 1961, che prevedeva la vittoria dei rapporti socialisti di produzione e una ulteriore avanzata lungo la via dello sviluppo delle forze produttive. Il congresso discusse anche i problemi del miglioramento del partito e dello Stato, e adottò un nuovo statuto.

Il partito aveva indicato l'industrializzazione socialista come problema-chiave per la creazione delle basi economiche del socialismo.

La realizzazione d'un compito del genere in un Paese da poco liberatosi dalla dipendenza coloniale, e che per di più aveva dovuto sopportare una guerra devastatrice, non sarebbe stata possibile senza una stretta cooperazione con i Paesi socialisti economicamente sviluppati e senza il loro aiuto.

Per industrializzare il Paese occorrevano mezzi ingenti. Il partito e il governo ricercarono tutte le fonti interne di accumulazione, facendo accrescere costantemente la produttività del lavoro, rafforzando il sistema del calcolo economico nelle gestioni aziendali, introducendo nuovi macchinari.

Nel corso dell'industrializzazione i lavoratori della Corea del nord dovevano, tra l'altro, eliminare il carattere unilaterale dell'industria, l'arretratezza tecnica, la dislocazione irrazionale degli stabilimenti industriali.

Nel corso della lotta dei lavoratori per la realizzazione dei compiti posti dal piano quinquennale vide la luce il movimento "Ciollim", che simboleggiava lo sviluppo del Paese sulla via del progresso con la raffigurazione leggendaria di un cavallo alato. Questo movimento era la forma nazionale data agli sforzi intesi alla ricerca e all'utilizzazione delle risorse interne del Paese, alla pianificazione razionale, all'emulazione socialista; esso era l'espressione dei rapidi ritmi di sviluppo, della lotta per l'introduzione nella produzione di nuove tecniche e per un'elevata produttività del lavoro.

Le elezioni del 27 agosto 1957 per l'Assemblea nazionale dovevano testimoniare l'accresciuta attività politica dei lavoratori. A queste elezioni parse parte il 99,99 per cento degli elettori, che elessero 215 deputati, il 40 per cento dei quali operai e il 32 per cento contadini, mentre i rimanenti erano rappresentanti degli intellettuali legati al popolo.

Il piano quinquennale fu realizzato in anticipo, precisamente nel 1960, ma per quanto concerne la prevista produzione industriale esso era stato realizzato addirittura in due anni e mezzo. Nel 1960 gli stabilimenti industriali ricostruiti o costruiti ex novo fornivano alla repubblica il 40 per cento della produzione totale di energia elettrica, il 53 per cento del coke, il 51 per cento della ghisa, il 22 per cen-

to dell'acciaio, il 32 per cento dei laminati e il 67 per cento dei tessuti di cotone. Era cambiata la struttura dei settori industriali.
Nel 1960 la parte dell'industria sul totale del prodotto nazionale aveva raggiunto il 71 per cento, contro il 47 per cento del 1949. L'industria aveva cominciato a produrre trattori, scavatrici, bulldozer e altre macchine; la metallurgia pesante iniziava la produzione di acciai di tipo nuovo; l'industria chimica, che in precedenza serviva solamente alle necessità militari degli imperialisti del Giappone, aveva avuto finalmente la possibilità di produrre concimi chimici, fibre sintetiche, gomma artificiale. Si era sviluppata l'energetica. Era stata creata anche la base per l'industria leggera, pochissimo sviluppata nella Corea pre-rivoluzionaria.
In questo modo erano stati fatti importanti passi in avanti nello sviluppo delle forze produttive del paese, nella edificazione delle basi tecnico-materiali del socialismo. Era stata realizzata la parziale ricostruzione dei settori più importanti dell'economia.
I successi conseguiti nell'industrializzazione socialista avevano creato le condizioni anche per la soluzione del problema dell'ulteriore sviluppo dell'agricoltura. La riforma agraria effettuata nel 1946, aveva eliminato i residui feudali dando la terra ai contadini.
Molti contadini erano passati dalla piccola proprietà a quella media. Ma il frazionamento dell'agricoltura era diminuito solo di poco. Più del 30 per cento dei contadini continuavano a rimanere poveri, il 42 per cento possedevano da 1 a 2 ettari e circa il 20 per cento da 2 a 3 ettari di terra. Tutti, sebbene in misura diversa, avevano bisogno dell'aiuto dello Stato, specialmente dopo la guerra. Era stata la vita stessa a spingerli alla ricerca di nuove forme di gestione.
Nell'agosto del 1953 il Comitato centrale del partito del lavoro indicò nel passaggio alla via socialista di sviluppo uno dei compiti principali dell'agricoltura. Fu raccomandato di creare cooperative di tre diverse forme, adeguate alle condizioni locali e al grado di coscienza dei contadini. La prima forma era quella dell'unione dei contadini in squadre di mutua assistenza lavorativa, nelle quali era messo in comune solo il lavoro: ogni membro della squadra raccoglieva i frutti del suo pezzo di terra.
Nelle cooperative della seconda forma veniva messa in comune la terra, l'azienda era gestita collettivamente la distribuzione basata sul lavoro prestato e sulla quota di terra apportata. Il bestiame e le score morte potevano essere messe in comune, ma potevano anche rimanere di proprietà privata.
Infine, nella terza forma di cooperative, quella superiore, veniva messo in comune tutto: terra, bestiame, scorte morte, e le entrate venivano divise secondo la quantità e la qualità del lavoro prestato.
Nelle successive sessioni del Comitato centrale (novembre 1954 e dicembre 1955) e in diversi documenti del partito venne anche elaborato un programma concreto per il passaggio graduale alla trasformazione socialista dell'agricoltura, basata sui principi del piano cooperativo leninista.
Nel novembre 1954 il primo periodo sperimentale di cooperativizzazione poteva dirsi concluso.
Era incominciata la collettivizzazione di massa e il rafforzamento organizzativo ed economico delle cooperative. Lo Stato prestò un grande aiuto alle cooperative, tra l'altro assegnando loro stanziamenti di bilancio supplementari. Per aiutare direttamente i contadini nell'opera di collettivizzazione, il partito inviò nelle campagne alcune migliaia di funzionari delle organizzazioni di partito e statali.
Già verso la fine del 1956 la massa fondamentale dei contadini era entrata nelle cooperative e nell'autunno del 1958 la collettivizzazione delle campagne era

completamente ultimata. Alla fine di quest'anno le cooperative che erano state ingrandite, ammontavano a 3.843, tutte della forma superiore. I rapporti socialisti di produzione si erano affermati nelle campagne.
Allora il partito pose come nuovo importante compito quello di migliorare negli anni seguenti l'agricoltura dal punto di vista tecnico il che, nelle condizioni della Corea, significava soprattutto sviluppo dell'irrigazione, dell'elettrificazione, della meccanizzazione e dell'impiego di mezzi chimici.
Lo Stato inviò alle campagne macchine, attrezzi, materiali da costruzione. Furono creati centinaia di impianti idrotecnici. Alla fine del quinquennio la superficie irrigua era aumentata di sette volte rispetto al periodo coloniale. Successi erano stati conseguiti anche nel campo dell'elettrificazione. Questi erano stati resi possibili dal rapido sviluppo dell'industria elettrotecnica. L'aumento della produzione di macchine agricole, quello del numero delle stazioni per il noleggio delle macchine, passate nel corso del quinquennio da 48 a 89, quello del numero dei trattori passati da 2.561 a 12.500, resero possibile la meccanizzazione dei processi produttivi fondamentali della campagna. Era aumentata anche la quantità di concimi chimici forniti alle campagne.
Al congresso delle cooperative agricole, che si tenne nel gennaio 1959 fu adottato uno statuto-tipo.
La terra era dichiarata proprietà socialista cooperativa.
L'affermazione di rapporti socialisti di produzione nelle campagne e lo sviluppo dei mezzi tecnici permisero di accrescere la produzione agricola.
Nel corso del quinquennio i seminativi della Corea del nord erano passati da 2 milioni 413 mila a 2 milioni 765 mila ciombo (Un ciombo = 0,99 ha).
L'aumento annuo della produzione aveva raggiunto nel quinquennio la media dell'11 per cento. Nel 1956 venivano prodotti 287 chilogrammi di grano procapite, nel 1960 questi erano diventati 380. I successi conseguiti nel campo dell'agricoltura avevano creato le premesse per la soluzione del problema alimentare. La trasformazione socialista dell'agricoltura fu un fattore decisivo della ricostruzione e dello sviluppo della Corea del nord nei difficili anni postbellici. Essa facilitò e accelerò la trasformazione socialista dell'industria, del commercio e dell'artigianato privati.
Per quanto concerne i piccoli operatori dell'industria, del commercio e dell'artigianato, la politica dello Stato fu fondamentalmente quella di farli aderire alle organizzazioni cooperative sulla base del volontariato, il che consentì lo sviluppo della produzione di beni di consumo popolare e quello dell'industria locale che, nelle condizioni della Repubblica Democratica Popolare di Corea, aveva grande importanza.
Nel corso dell'attuazione del piano quinquennale importanti risultati erano stati ottenuti anche nel campo della cultura.
Lo Stato aveva fatto cospicui stanziamenti di bilancio per la pubblica istruzione. Nel 1956 fu introdotta l'istruzione elementare obbligatoria e nell'ottobre 1958 l'obbligatorietà fu estesa alle scuole media inferiori, mentre ci si preparava a introdurre anche l'insegnamento tecnico obbligatorio. Nel corso del quinquennio il numero delle scuole era passato da 5.106 a 7.302. Rapidamente si svolgeva pure il processo di formazione degli intellettuali. Nel 1961 erano in funzione nella Corea del Nord 92 istituti di istruzione superiore. Come negli altri campi, anche in questo e in quello della preparazione dei quadri un enorme aiuto le venne dall'Unione Sovietica.
Così i lavoratori della Corea del nord, sotto la guida del Partito del lavoro, uscirono vincitori dalla dura guerra durata tre anni, superarono le sue conseguenze deva-

statrici e ottennero grandi successi su tutti i fronti dell'educazione socialista. Alla fine del periodo da noi preso in esame si era formata una nuova struttura di classe della società, costituita ormai dalla classe operaia, dai contadini cooperatori dagli intellettuali a essi strettamente collegati.
Gli operai e gli impiegati costituivano, nel 1960, più della metà della popolazione della Corea del Nord.
Nel Passe, trasformatosi in industriale-agricolo, le fondamenta del socialismo erano state gettate.
Un fattore esterno importante di questi successi fu la cooperazione che la Repubblica Democratica Popolare di Corea aveva trovato da parte degli altri paesi socialisti per la soluzione degli ardui problemi dell'edificazione socialista. Nella sua relazione al Comitato centrale del partito del lavoro del 23 febbraio 1959, Kim Il Sung dichiarò: "Nel corso della sua difficile lotta il popolo coreano ebbe modo di constatare quanto gli siano state preziose l'amicizia e la solidarietà dei popoli dei Paesi socialisti, e in primo luogo l'amicizia e la solidarietà dei popoli dell'Unione Sovietica. La storia del popolo coreano e la realtà coreana dimostrano con chiarezza la forza dell'internazionalismo proletario".

LA SITUAZIONE POLITICA ED ECONOMICA DELLA COREA DEL SUD DAL 1950 AL 1960

Diversa era stata la via di sviluppo della Corea meridionale.
Dopo la guerra del 1950-1953, la dipendenza della Corea meridionale dagli Stati Uniti era diventata ancora maggiore.
Il 1° ottobre 1953 era stato sottoscritto a Washington un trattato di "comune difesa" tra la "Repubblica di Corea" e gli Stati Uniti.
Secondo questo trattato agli Usa veniva riconosciuto il diritto di poter disporre per un certo tempo del territorio della Corea meridionale per la dislocazione delle loro forte armate. Furono anche firmati alcuni accordi economici con gli Usa, i quali non facevano che ribadire la posizione subordinata della Corea meridionale. Il governo di quest'ultima si vide costretto a prendere parte attiva all'attuazione della politica estera espansionistica degli Usa in Asia.
Dopo la firma dell'armistizio, Syngman Rhee prese tutta una serie di misure per rafforzare le proprie posizioni. Nel novembre 1954 fu deciso un ritocco alla Costituzione, grazie al quale i poteri del Parlamento e quelli del primo ministro venivano fortemente ridotti, mentre quelli del presidente venivano dilatati oltre misura. Il terrore contro le forze democratiche, grazie a nuove leggi repressive, si fece ancora più crudele.
La guerra aveva recato anche all'economia della Corea meridionale gravi danni, tanto più sensibili in quanto già prima essa stava attraversando momenti di crisi. La grave situazione era resa ancor più acuta dai resti del passato colonialista nelle strutture economiche e dalla rottura delle relazioni economiche con la Corea settentrionale.
L'aiuto degli Usa alla Corea meridionale consisteva nel risolvere non già i problemi economici, ma in primo luogo quelli militari.
Dei 180 milioni di dollari messi a disposizione del governo di Seul nel 1954, il 73,4 per cento era stato speso per i bisogni dell'esercito sudcoreano e solo il 3,5 per cento era stato impiegato per l'acquisto di attrezzature per il ripristino dell'industria. Il rimanente della somma era andata nell'acquisto di eccedenze di merci americane, molte delle quali pagate più care di quanto costassero sul mercato mondiale.

Un grande danno era stato causato all'economia nazionale anche dall'esportazione dalla Corea meridionale di materie prime strategiche e dalla sua accresciuta dipendenza dalle importazioni americane.
La Corea meridionale continuava a rimanere prevalentemente agricola.
L'industria partecipava solo con il 30 o 40 per cento alla produzione totale.
Verso la meta degli anni Cinquanta si fece sentire in modo sensibile un processo di concentrazione della produzione: il capitale stava facendo scomparire i piccoli operatori economici ed erodendo quelli medi.
Come se ciò non bastasse andavano sorgendo e rafforzandosi grandi società finanziarie e industriali. Le masse lavoratrici diventavano sempre più misere. Secondo dati dell'ottobre 1955 il salario medio mensile di un operaio era del 35 per cento inferiore al minimo vitale. Il numero dei disoccupati era raddoppiato rispetto al 1953 e aveva ormai raggiunto i due milioni. Inoltre esisteva un grande esercito di semioccupati.
I prezzi dei prodotti di prima necessità aumentavano costantemente. Nel 1956 la capacità d'acquisto dei lavoratori era ridotta della metà rispetto al 1948.
Da un terreno del genere non poteva non spuntare il malcontento. E la lotta di classe andava acutizzandosi nelle città.
Anche l'agricoltura della Corea meridionale era in preda alla decadenza e allo sfacelo. Le sollevazioni dei contadini non di rado sfociate in vere e proprie rivolte iniziate prima della guerra, continuarono anche dopo l'armistizio di Panmunjom. Nell'organizzazione delle lotte contadine ebbe una funzione importante la Lega contadina della Corea meridionale.
Le autorità rafforzarono le repressioni, prendendo contemporaneamente misure dirette all'indebolimento e alla disorganizzazione delle lotte contadine. Una di queste misure fu la legge di riforma agraria, approvata nel 1949, che prevedeva l'acquisto, per la creazione di un fondo statale, di parte delle terre lavorate di proprietà degli agrari.
Queste terre dovevano essere distribuite dal governo tra i contadini i quali, però, erano tenuti a pagarle con il 150 per cento del valore dei raccolti per un periodo di cinque anni. 950 mila contadini ricevettero dai 450 ai 470 mila ciombo di terra, mentre circa 130 mila ciombo rimasero nel fondo statale.
I circoli governativi della Corea meridionale avevano collegato la riforma alla soluzione di una serie di problemi economici, sociali e politici.
Nelle loro intenzioni essa avrebbe dovuto servire a estendere e consolidare il loro principale puntello nelle campagne, costituito dai contadini agiati. Grazie agli elevati prezzi di acquisto pagati dallo Stato gli agrari non subirono alcun danno.
La riforma, invece, contribuì allo sviluppo dei rapporti capitalistici nelle campagne. Poiché la Corea meridionale era cronicamente carente di 1,5-2 milioni di tonnellate di grano, con la riforma agraria si sperava anche di poter accrescere la produzione agricola.
La riforma, ultimata all'inizio del 1951, ebbe come conseguenza la scomparsa della grande proprietà terriera dei latifondisti assenteisti e la limitazione delle proprietà degli agrari medi e piccoli.
Nelle campagne riformate della Corea meridionale il sistema di rapporti agrari che dominava era quello della proprietà contadina. Il sistema delle affittanze era stato scalzato, benché, in una certa misura esso continuasse a esistere. Nel 1954 il 21 per cento delle aziende avevano ancora la terra in affitto.
La differenziazione sociale nelle campagne ebbe luogo lentamente, con la trasformazione del contadino prevalentemente in un povero e non già in operaio salariato. Il pagamento della terra ottenuta con la riforma caricò i contadini di un

grave peso. La riforma ebbe l'effetto di rafforzare gli strati agiati delle campagne, le cui aziende erano aumentate del 32 per cento dal 1952 al 1955.
Ma ciò portò a una acutizzazione della lotta di classe nelle campagne. Nelle città e nelle campagne stava crescendo un movimento di massa per i diritti democratici e il miglioramento del tenore di vita.
I successi ottenuti dalla Corea del nord in tutti i settori della vita funsero da potente stimolo a questo movimento.

LA LOTTA DI LIBERAZIONE NELLA COREA MERIDIONALE
Come negli anni prebellici, i primi a muoversi furono gli operai.
Gli scioperanti avanzavano come rivendicazioni principali l'aumento dei salari e la riduzione della durata della giornata lavorativa, la conclusione di contratti collettivi, la libertà sindacale.
Secondo dati ufficiali sud-coreani le azioni operaie furono 44 nel 1954, 55 nel 1955 e 96 nel 1956.
Nei primi anni del dopoguerra erano continuati anche i movimenti contadini. Nel 1955 e 1956 si registrarono agitazioni contadine nelle province di Kunsan e Chunchon, alla periferia di Seul e altrove.
I contadini protestavano contro la confisca di terre arabili per destinarle a basi militari e a poligoni di tiro per le truppe americane e sud-coreane, contro gli ammassi obbligatori di prodotti agricoli.
Il fermento si fece strada anche negli ambienti della piccola borghesia e degli intellettuali, specialmente in quelli della gioventù studentesca. Gli studenti delle scuole professionali e medie si schierarono contro la militarizzazione degli istituti scolastici e contro la corruzione che fioriva nella Corea meridionale.
Si moltiplicavano le differenziazioni tra la borghesia nazionale, una parte considerevole della quale era malcontenta delle proprie condizioni e non vedeva di buon occhio la politica antinazionale degli uomini di Syngman Rhee.
Un certo tentennamento poteva essere rilevato anche nel campo delle forze governative.
La grande borghesia al potere, legata ai monopoli americani, si scontrava con l'opposizione dei gruppi borghesi che invece erano orientati in senso filo-giapponese.
Il partito governativo era quello liberale che, assieme alla grande borghesia, riuniva parte della media borghesia nazionale, attratta dalle sue parole d'ordine demagogiche.
Aspirava al potere anche il Partito nazional-democratico, borghese nazionalista, che nel 1955 cambiò il proprio nome in quello di Partito democratico. Anche questo aveva nelle sue file non pochi gruppi di borghesia orientata in senso patriottico, ma fuorviata. Questa particolarità gli consentì] di conseguire notevoli successi nelle elezioni presidenziali del 1954 e in quelle parlamentari del 1958. L'eminente esponente del Partito democratico Djang Myon fu eletto alla vicepresidenza.
A poco a poco il movimento della borghesia nazionale assunse il carattere di opposizione al governo. Il che si manifestò particolarmente alla metà degli anni Cinquanta con la costituzione di un partito, il Partito progressista, espressione del malcontento provocato della politica antinazionale delle autorità.
Ma l'opposizione si manifestava anche, sia pure in modo non conseguente, nelle esitazioni della borghesia.
I partiti nazionalisti erano uniti sulla piattaforma dell'anticomunismo.
Nel tentativo di battere l'opposizione, nel 1958 le autorità misero fuori legge il

Partito progressista.
I suoi dirigenti, accusati di "violazione della legge sulla sicurezza dello Stato", furono arrestati e il capo del partito, Cio Bo Nam, che era stato candidato al posto di presidente, condannato alla pena di morte. Anche partiti di opposizione, nazionalisti borghesi, furono sottoposti alla repressione.
La crescita di stati d'animo contrari a Syngman Rhee tra la borghesia nazionale portò alla creazione del Partito del rinnovamento democratico.
Fecero la loro comparsa, e ben presto scesero sull'arena politica, anche altri partiti, che stavano a indicate le tante stratificazioni della borghesia, la sua disunione e la sua debolezza politica. Molti rappresentanti della borghesia nazionale erano passati dai disciolti partiti di opposizione al Partito democratico legale, condizionandone la condotta. I dirigenti del partito si orientarono sempre più verso i comizi e le manifestazioni.
Il 15 marzo 1960 in un clima di violenza e di brogli aperti si svolsero le elezioni del presidente e del suo vice.
Nello stesso giorno, nella città portuale di Masan avevano inizio manifestazioni di protesta, promosse dalla gioventù studentesca. Le autorità infierirono sui dimostranti, tra i quali si ebbero dei morti e dei feriti. Molti furono gli arrestati.
I risultati delle "elezioni" provocarono un'ondata di malcontento.
Syngman Rhee rimaneva presidente mentre il posto di vicepresidente veniva preso da Li Gibun, a lui motto vicino.
Il 16 e 17 marzo si svolsero a Seul manifestazioni di solidarietà con i patrioti di Masan. Manifestazioni di massa ebbero luogo anche a Pusan, Taegu, Kyongju e in altre città.
Il 19 aprile in una serie di città si svolsero nuove dimostrazioni contro Syngman Rhee alle quali presero parte più di 100 mila persone. Le dimostrazioni furono particolarmente imponenti a Seul. Gli studenti, che ne erano al centro, rivendicavano nuove elezioni del presidente e del vicepresidente. Essi occuparono la parte centrale di Seul , assediarono l'edificio in cui si trovavano la redazione del giornale "Seul Sinmun", uffici governativi e lo stato maggiore del Partito liberale. Contro i dimostranti furono mandati i carri armati.
Nella sola giornata del 19 aprile a Seul e nelle altre città si ebbero 130 morti e oltre 800 feriti.
Ma le agitazioni continuarono a estendersi, cominciando a far breccia anche nell'esercito. Molti soldati rifiutarono di sparare sui dimostranti e di obbedire agli ordini degli ufficiali.
In una seduta del Parlamento, convocata d'urgenza, fu adottato un provvedimento che, dichiarate invalidate le elezioni del 15 marzo e richieste le dimissioni di Syngman Rhee decideva di indire nuove elezioni.
Data la situazione creatasi, gli Stati Uniti furono costretti ad accettare la scomparsa dalla scene politica della loro creatura. Syngman Rhee, temendo l'ira popolare, riparò alle Hawaii.
La caduta di Syngman Rhee fu una grande victoria dei patrioti sud-coreani. Le forze democratiche della Corea meridionale non fecero niente per impadronirsi del potere; esse erano state indebolire dal lungo, feroce, periodo di terrore, dalle azioni repressive dirette alla disorganizzazione delle forze più avanzate del movimento di liberazione sud-coreano.
Numerosi operai erano stati vittime della repressione. La classe operaia non aveva un proprio partito e i suoi principali alleati, i contadini, erano in gran parte disorientati dalla riforma fondiaria. La forza fondamentale dei movimenti dell'aprile 1960 era costituita dai ceti medi urbani, dagli studenti, che non avevano un chiaro

e positivo programma d'azione. Molti dei loro organizzatori erano vittime di stati d'animo anticomunisti.
Di tutto ciò approfittarono i circoli dirigenti.
Il 27 aprile 1960 il ministro sudcoreano degli Esteri, Ho Djong, dichiaro di aver assunto le funzione di capo di un "governo transitorio".
Costretto a tener conto della situazione che si era venuta determinando, il suo governo cercò di presentarsi come assertore degli ordinamenti democratici, dichiarando di mettersi al lavoro per il risanamento dell'apparato dello Stato. Dalla polizia furono allontanati alcuni tra i più compromessi uomini di Syngman Rhee, alcuni furono anche arrestati. Nel giugno il Parlamento apportò nuove modifiche alla Costituzione.
A seguito delle elezioni parlamentari del 29 luglio 1960 la maggioranza andò al Partito democratico. Presidente divenne Djang Mvon.
Nell'ottobre venne proclamata la costituzione della Seconda repubblica e fu promessa la creazione di uno "Stato prospero per tutti".
La caduta della dittatura di Syngman Rhee non portò alla eliminazione del regime reazionario sudcoreano.
Continuava a monopolizzare il potere la grande borghesia, strettamente legata all'imperialismo statunitense.
Tuttavia con la loro eroica lotta le masse popolari avevano conquistato alcune libertà politiche, invero assai limitate: la libertà di costituire proprie organizzazioni politiche e sindacali, libertà di manifestare, libertà di riunione e di stampa.

LA LOTTA PER LA RIUNIFICAZIONE PACIFICA DELLA COREA

Pur dirigendo l'edificazione del socialismo nella Corea del nord, il partito del lavoro e il governo della Repubblica Democratica Popolare di Corea continuarono la loro lotta per la riunificazione pacifica del Paese.
L'Assemblea nazionale nord-coreana si rivolse più volte all'Assemblea nazionale e all'opinione pubblica della Corea meridionale con proposte costruttive per allacciare legami tra nord e sud.
Nei documenti del III congresso del Partito del lavoro dell'aprile 1956, erano stati formulati i principi fondamentali sui quali avrebbe potuto realizzarsi la riunificazione pacifica del paese: soluzione del problema coreano sulla base di principi democratici, conformemente alla volontà popolare; formazione di un unico governo coreano sulla base di elezioni da svolgersi in tutto il Paese; allacciamento di rapporti economici e culturali tra nord e sud; creazione di un fronte unico di tutte le forze patriottiche del Paese; convocazione di una conferenza internazionale di tutti gli Stati interessati alla soluzione del problema coreano, con la partecipazione dei rappresentanti delle due parti della Corea.
Guidato da questi principi, il governo della Rdpc prese una serie di misure intese a ridurre la tensione nei rapporti fra il nord e il sud del paese, tra cui la riduzione di 80 mila unità delle proprie forze armate.
Nel novembre 1960 l'Assemblea nazionale della Repubblica Democratica Popolare di Corea propose, quale fase transitoria della riunificazione pacifica del paese, la formazione, con le sue parti, di una confederazione nella quale ciascuna avrebbe temporaneamente conservato il proprio sistema politico e l'assoluta indipendenza del rispettivo governo. Nell'eventualità che le autorità sud-coreane declinassero questa proposta ne era stata formulata un'altra: la formazione di un comitato economico, con rappresentanti del nord e del sud, con il compito di avviare una collaborazione economica tra le due parti del paese.
La Repubblica Democratica Popolare di Corea si diceva anche disposta ad aiutare

economicamente la Corea meridionale.
Ma queste proposte furono respinte dalle autorità sud-coreane.
Il Partito del lavoro e il governo nord-coreani continuarono tenacemente la loro azione per la pace e per l'unità nazionale.
I Paesi della comunità socialista continuarono a sostenere instancabilmente e coerentemente il popolo coreano e a tutelarne gli interessi nell'arena internazionale.

4 LA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

LE TRASFORMAZIONI DEMOCRATICHE E IL RISTABILIMENTO DELL'ECONOMIA

L'abbattimento del regime borghese-latifondista del Kuomintang e la proclamazione della Repubblica Popolare Cinese, avvenuta il 1° ottobre 1949, avevano risolto il problema del potere in favore dei lavoratori.
La maggior parte dei problemi di carattere sociale ed economico della fase democratica della rivoluzione erano stati risolti dopo la costituzione della repubblica popolare.
Il Partito comunista cinese aveva approntato il Programma generale per una conferenza politica consultiva nazionale che si riunì per la prima volta nel settembre 1949. In esso la Rpc veniva proclamata uno "Stato di nuova democrazia" in "lotta contro l'imperialismo, il feudalesimo, il capitale burocratico, per l'indipendenza, la democrazia, la pace, l'unità e per la creazione di una Cina forte e fiorente".
Tutti compiti, questi, che non uscivano dal quadro di una rivoluzione democratico-borghese, ma la cui coerente soluzione da parte di uno Stato nel quale il potere era passato ai lavoratori avrebbe potuto spianare il terreno a un successivo passaggio a una via di sviluppo socialista.
Le premesse di politica estera per un tale passaggio erano state indicate nel programma generale come segue: "La Repubblica Popolare Cinese, unita a tutti gli Stati e i popoli del mondo che Sono per la pace e la libertà, e in primo luogo all'Unione Sovietica, ai Paesi di democrazia popolare e a quelli oppressi, si schiera nel campo della pace e della democrazia internazionali e per garantire al mondo una pace duratura, lotta al loro fianco contro l'aggressione imperialista".
Nel Programma generale era anche detto che il nuovo potere statale della Cina era una "dittatura democratica del popolo", basata sull'alleanza degli operai con i contadini, diretta dalla classe operaia. Era sottinteso che la funzione dirigente della classe operaia nello Stato popolare veniva esercitata tramite il Partito comunista cinese, diventato partito di governo.
Il Pcc era giunto alla rivoluzione del 1949 come unico partito di massa della Cina, con tre milioni e mezzo di iscritti, un partito chi si basava sugli strati più larghi del popolo cinese, aveva un'antica tradizione di cooperazione con il movimento comunista mondiale del quale era parte integrante, e aveva come meta finale l'edificazione del socialismo e del comunismo.
Per la sua composizione sociale si trattava di un partito prevalentemente contadino, con una partecipazione limitatissima, pari a circa l'1 per cento, di proletari. Nel 1949 c'erano complessivamente in Cina 3,6 milioni di operai industriali, che corrispondevano allo 0,6 per cento della popolazione del Paese.
Le forze piccolo borghesi e nazionaliste che si trovavano nel partito non avrebbero potuto esercitare per un certo periodo di tempo nessuna seria influenza negativa sullo sviluppo del partito e dello Stato, nel momento in cui l'autorità dell'Unione Sovietica stava crescendo in modo imponente e le forze internazionaliste stavano

rafforzando le loro posizioni.
La creazione di un nuovo Stato democratico-rivoluzionario aveva consolidato gli organi del potere che erano andati formandosi nel corso della guerra popolare di liberazione.
Tratto caratteristico del precedente sistema era stata l'assenza di organi rappresentativi elettivi. Il potere veniva esercitato sotto il controllo dell'esercito popolare di liberazione che aveva, come organi per questo controllo, dei Comitati militari-amministrativi per le grandi regioni, come quella nord-occidentale o quella sud-occidentale, o ancora quella della Cina orientale o della Cina centro-meridionale, e dei Comitati di controllo militari nelle città.
Gli organi militari di controllo erano diretti dai comandanti o dai commissari dei diversi fronti e godevano di vasti poteri che potevano giungere fino all'emanazione di provvedimenti legislativi provvisori.
Fino all'elezione dell'Assemblea nazionale dei rappresentanti del popolo, l'organo supremo del potere statale della repubblica popolare fu il Consiglio del governo centrale popolare dal quale dipendevano gli altri organi statali centrali: il Consiglio di amministrazione dello Stato, che era il massimo organo esecutivo; il Comitato militare rivoluzionario popolare; la Corte suprema popolare e l'Ufficio del procuratore generale del popolo.
Assieme al Consiglio del governo centrale, questi organi costituivano il governo popolare centrale della Repubblica Popolare Cinese.
Presidente del Consiglio del governo centrale popolare era Mao Tse-tung, che era allo stesso tempo anche presidente del Comitato militare rivoluzionario popolare e del Comitato centrale del Partito comunista cinese.
A presiedere il Consiglio dell'amministrazione dello Stato fu designato Ciu En-lai.
Il governo centrale della Rpc era inizialmente il governo del Fronte unico. Nei massimi organi statali, assieme al Pcc che aveva una funzione dirigente, erano rappresentati anche partiti borghesi e piccolo borghesi, numericamente deboli, che sostenevano le posizioni antimperialistiche e antifeudali del Pcc e ne riconoscevano la funzione dirigente: la Lega democratica, il Partito democratico degli operai e contadini, la Lega per l'autonomia democratica di Taiwan (Formosa), l'Associazione per la costruzione democratica, la Società per lo sviluppo della democrazia, l'Associazione "3 settembre", Il Partito della giustizia, il Comitato rivoluzionario del Kuomintang. Vi facevano parte anche personalità progressiste senza partito.
Anche dopo la costituzione della repubblica popolare la situazione del Paese restava complessa.
La guerra civile non era di fatto ancora terminata.
Sotto il potere del Kuomintang rimanevano estesi territori a sud, sud-ovest e nord-ovest del Paese, con circa un terzo della popolazione. Le forze armate della reazione, comprendenti oltre due milioni di uomini, continuavano a opporre una strenua resistenza all'esercito popolare di liberazione. Nei territori liberati operavano numerose bande che terrorizzavano la popolazione e boicottavano i provvedimenti del governo popolare.
Particolarmente grave era la situazione economica del Paese.
Il potere popolare aveva ereditato un'economia completamente disastrata, esaurita dalle guerre durate anni e dallo sfruttamento di rapina degli imperialisti, incapace di far fronte anche ai soli bisogni più elementari della popolazione.
La disoccupazione aveva assunto proporzioni enormi. Il Paese, distrutto, non aveva quasi risorse materiali, il sistema finanziario si trovava in una situazione caoti-

ca, l'inflazione continuava a essere un flagello per la popolazione. La capacità d'acquisto dei lavoratori stava crollando. Gli operai, gli impiegati, i contadini poveri morivano di fame.
All'inizio dell'esistenza della Repubblica Popolare Cinese il regime economico era caratterizzato da molteplici modi di vivere, tipici di un Paese agricolo arretrato. Nella maggior parte delle regioni agricole persistevano residui di rapporti feudali e semifeudali. La parte fondamentale del prodotto nazionale lordo proveniva dai piccoli produttori, contadini e artigiani.
Il settore del capitalismo privato, dal quale proveniva circa la metà della produzione industriale e che aveva nelle proprie mani più dei tre quarti del commercio, continuava a detenere forti posizioni nell'economia.
Uno dei primi compiti del giovane potere popolare fu quello di eliminare i resti delle truppe di Ciang Kai-scek e di liberare tutto il territorio della Cina.
Verso la metà del 1950 le operazioni militari regolari erano praticamente finite nella Cina continentale.
Nel 1951, d'accordo con le autorità di quel Paese, l'esercito popolare di liberazione entrava nei Tibet.
L'annosa guerra civile si concludeva così con la vittoria del popolo.
Ma anche dopo la sconfitta le forze della controrivoluzione interna non deposero le armi. Una resistenza particolarmente accanita venne opposta al potere popolare dai contadini ricchi, non ancora eliminati in quanto classe, che disponevano di bande bene armate. La lotta contro la controrivoluzione interna si protrasse fino alla metà del 1952, quando il banditismo politico e quello criminale risultarono debellati e i principali centri di sabotaggio e le organizzazioni clandestine dei reazionari furono distrutti.
La direzione fondamentale della politica del potere popolare nel periodo della ricostruzione fu quella della soluzione dei compiti antifeudali e antimperialisti della rivoluzione democratica.
Il principale di questi compiti era rappresentato dall'eliminazione della proprietà terriera feudale-latifondista con una radicale riforma agraria, accompagnata dalla confisca del grande capitale dei monopoli di Stato, detto capitale "burocratico", e dalla nazionalizzazione di quello straniero.
Il 30 giugno 1950 entrava in vigore una legge di riforma agraria che prevedeva l'eliminazione della proprietà latifondistica della terra e la sua sostituzione con la proprietà privata contadina. Vaste estensioni di terra, come le terre vergini e altre terre lavorabili, i boschi, le acque e tutte le ricchezze del sottosuolo furono nazionalizzati. La riforma agraria assunse l'aspetto di una profonda rivoluzione antifeudale, effettuata dall'alto, dallo Stato popolare, con l'appoggio dei contadini lavoratori.
La riforma agraria, accompagnata da un'aspra lotta di classe nelle campagne, si prolungò per due anni e mezzo, e, salvo alcune zone nazionali, fu portata a termine nella primavera del 1953. Grazie a essa circa 300 milioni di contadini senza terra o con poca terra ricevettero gratuitamente 47 milioni di ettari di terra dei latifondisti, quasi la metà delle terre arabili, che nel 1952 ammontavano a 108 milioni di ettari, nonché una parte considerevole del bestiame da tiro, degli attrezzi e altro. I contadini furono anche esonerati dal pagamento dei fitti agli agrari e dal rimborso dei debiti contratti con gli usurai. Dalle trasformazioni agrarie ebbero benefici specialmente i contadini poveri e i braccianti. La quantità delle aziende medie aumentò considerevolmente. I contadini ricchi furono indeboliti economicamente e politicamente con la requisizione di parte delle loro terre, ma la maggior parte delle loro aziende rimase intatta. La classe dei grossi agrari, invece, fu eliminata

in quanto tale: essi e le loro famiglie ottennero appezzamenti di terra secondo le norme in vigore.
La riforma accrebbe l'influenza del partito comunista sulle masse contadine e creò le condizioni per l'elevamento delle forze produttive dell'agricoltura.
Nel corso della ricostruzione furono anche presi e attuati provvedimenti legislativi diretti allo sradicamento dei residui feudali in tutti i campi della vita sociale, come la legge sul matrimonio, la riforma della pubblica istruzione, una nuova legislazione del lavoro, l'abolizione delle società religiose segrete, e così via.
Una grande importanza in senso progressivo ebbero la creazione e il rafforzamento del settore statale dell'economia che nel periodo tra il 1950 e il 1952 doveva diventare la leva fondamentale per portare il Paese sulla via dello sviluppo socialista, principale base materiale del potere popolare.
Passarono allo Stato le grandi banche, le ferrovie, la maggior parte degli stabilimenti dell'industria pesante, alcuni settori-chiave dell'industria leggera e parte del commercio.
Contemporaneamente furono aboliti tutti i diritti speciali e i privilegi che gli imperialisti si erano assicurati in Cina, fu instaurato un monopolio statale di fatto sul commercio con l'estero, fu annunciata una politica di difesa della produzione nazionale.
Tutti questi provvedimenti permisero al potere popolare di impossessarsi delle posizioni-chiave dell'economia e di attuare una politica che portava gradualmente il settore statale ad avere una funzione dirigente nell'economia del Paese e di assoggettare al controllo e all'azione regolatrice di questo tutte le altre forme economiche, in particolare quelle del capitalismo privato.
Per quanto riguarda il capitale nazionale privato, dei medi e piccoli imprenditori, nel periodo della ricostruzione venne praticata una politica intesa alla sua limitazione e regolazione con il metodo del capitalismo di Stato.
La borghesia, che aveva formalmente accettato una politica del genere, cercò poi di sabotarla con ogni mezzo. Non avendo la possibilità di schierarsi apertamente contro il potere popolare, essa fece ricorso al sabotaggio, ai cosiddetti "cinque mali", cioè al non pagamento delle imposte, alla corruzione dei funzionari, allo spreco dei mezzi statali, all'esecuzione truffaldina delle commesse governative e alla sottrazione dagli uffici statali di informazioni economiche segrete.
I dirigenti della repubblica ricorsero allora, oltre che alle misure economiche, anche a quelle politiche e amministrative.
Alla fine del 1951 e all'inizio del 1952 furono condotte in Cina due grandi campagne di massa: una contro la borghesia, cioè contro i "cinque mali" di cui sopra, e l'altra contro i "tre mali", cioè contro la corruzione, gli sperperi e il burocratismo, che si erano manifestati nel partito, nelle istituzioni statali, nell'esercito e nelle organizzazioni di massa.
La campagna contro i "tre mali" sfociò in una vasta epurazione delle organizzazioni urbane, del partito e dell'apparato statale.
Fra le maggiori trasformazioni operate nella Rpc nei primi anni della sua esistenza va annoverata l'avvenuta eliminazione dall'industria e dalle ferrovie delle varie compagnie appaltatrici di tipo semifeudale, che sfruttavano spietatamente gli operai. Importante anche l'introduzione negli stabilimenti statali di comitati consultivi di direzione e delle conferenze d'impresa dei rappresentanti degli operai e degli impiegati e la legge progressiva sui sindacati che facilitava la lotta degli operai delle imprese private contro lo sfruttamento capitalistico.
Nel periodo della ricostruzione il partito comunista superò il distacco delle masse, la sua separazione dalla classe operaia, esistente alla fine degli anni Trenta, ai

tempi delle guerre antigiapponese e civile.
Attraverso i sindacati e l'apparato statale il partito riuscì ad accrescere la propria influenza sugli operai e si sforzò di conquistarne la fiducia.
Ma i tentativi dei sindacati di avere una funzione attiva furono stroncati con decisione.
Solo nel 1951, su intervento del Comitato centrale del partito, fu rimossa l'accusa di "economicismo" e "apoliticismo" rivolta alla Confederazione cinese dei sindacati.
Nel periodo della ricostruzione vennero compiuti anche i primi passi sulla via della soluzione del problema nazionale, che aveva una grande importanza in Cina, la quale ha territori vastissimi abitati in prevalenza da minoranze nazionali quali gli uiguri, i tibetani, i mongoli, i dungani. i coreani, i miao, i kazakhi, i kirghisi, i tagiki e altri ancora.
Nelle regioni dove le minoranze nazionali erano compatte furono istituite amministrazioni autonome.
Non era prevista l'istruzione nazionale di Stato per le nazionalità non cinesi; tuttavia l'autonomia nazionale, se attuata in modo conseguente secondo i principi stabiliti, era un considerevole passo in avanti, rispetto ai tempi del dominio del Kuomintang.
Questo periodo si è distinto per lo sviluppo particolarmente felice delle relazioni cino-sovietiche.
Il 14 febbraio 1950 furono firmati a Mosca un trattato di amicizia, alleanza e mutua assistenza tra l'URSS e la Rpc, un accordo sulla ferrovia cinese di Chang Chun, un documento relativo alla concessione alla Rpc di un credito a lunga scadenza e altri.
Il trattato e gli accordi prevedevano un grande sviluppo delle relazioni politiche, economiche e culturali tra i due Paesi.
Il governo sovietico trasferì gratuitamente alla Rpc tutti i suoi diritti sulla ferrovia di Chang Chun, che prevedevano l'amministrazione congiunta di tutte le proprietà dell'azienda, tutti gli impianti della base navale militare di Port Arthur, e le proprietà di Dairen che i sovietici avevano in uso temporaneo o in affitto.
Alla Cina fu concesso un credito di 300 milioni di dollari, a condizioni di favore, per il pagamento di forniture sovietiche.
Il trattato di amicizia garantiva al popolo cinese l'aiuto politico, economico e militare dell'URSS per l'edificazione del socialismo in Cina. Questo aiuto era considerato dalla Rpc una condizione importantissima per il passaggio all'edificazione del socialismo nel paese.
In un telegramma di saluto inviato ai dirigenti sovietici in occasione del primo anniversario della firma del trattato, Mao Tse-tung osservava che la firma del trattato "rappresentava non solo un grande aiuto dato all'edificazione del socialismo in Cina, ma era anche una poderosa garanzia per la lotta contro l'aggressione, per la salvaguardia della pace e della sicurezza nell'Estremo Oriente e in tutto il mondo".
L'Unione Sovietica si assunse anche il compito di aiutare la Rpc nella costruzione o ricostruzione di 50 grandi stabilimenti industriali, di rifornirla dei materiali industriali dei quali aveva bisogno, di combustibili e carburanti, di materie prime.
Nel 1952 più del 50 per cento degli scambi con l'estero della Cina avvenivano con l'URSS.
Su richiesta del governo cinese fu inviato nella Rpc un numeroso gruppo di tecnici sovietici incaricati di prestare aiuto per rimettere in piedi l'industria e i trasporti, per riorganizzare il sistema dell'istruzione superiore, gli organi della giustizia, il

sistema di direzione dell'economia, e per gettare le basi della pianificazione statale.
Una grande importanza ebbe per la Rpc anche l'appoggio datole dall'Unione Sovietica in campo internazionale, nella lotta perché le venisse assegnato il posto che legittimamente le spettava all'Onu, come membro permanente del Consiglio di sicurezza, contro gli attentati degli Stati Uniti alla sovranità della Rpc. L'imperialismo americano andava dimostrando apertamente la sua avversione verso il giovane Stato popolare, cercando di promuovere nei suoi confronti un blocco politico ed economico.
Le forze armate degli Usa avevano occupato Taiwan (Formosa) e la flotta statunitense bordeggiava lungo le coste cinesi.
L'intervento degli Usa in Corea, nel 1950, costituì una nuova minaccia per la Cina.
Per fronteggiare questa minaccia il 25 ottobre 1950 furono inviati in Corea volontari cinesi, al comando di Peng Teh-huai.
L'Unione Sovietica dislocò allora ingenti forze aeree per coprire la Manciuria e la Cina orientale contro eventuali incursioni americane e fornì senza interruzioni armi, munizioni, carburante, viveri e medicinali per i volontari cinesi. Ciò dette la possibilità all'esercito popolare coreano, unitamente ai volontari cinesi, di infliggere dure sconfitte alla truppe americane.
L'appoggio internazionale sovietico permise alla Cina il superamento della difficoltà interne ed esterne, di rimettere in sesto rapidamente la propria economia e di preparare le condizioni per il passaggio alla costruzione dell'economia socialista pianificata, di resistere alle azioni aggressive dell'imperialismo americano. All'inizio degli anni Cinquanta la Rpc intraprese nel campo internazionale alcuni passi costruttivi in difesa della pace, partecipando tra l'altro attivamente alla regolazione pacifica del conflitto coreano.
Ciò permise alla giovane repubblica popolare di assicurarsi ampi riconoscimenti e di rafforzare le proprie posizioni internazionali.
Malgrado l'aperta pressione di Washington, essa fu riconosciuta non solo dall'India, dal Pakistan, dall'Indonesia, dalla Birmania, da Ceylon e dall'Afghanistan, ma anche della Gran Bretagna, dalla Norvegia, dalla Danimarca, dalla Svizzera, dalla Finlandia, dalla Svezia, dall'Olanda e da Israele.

IL PASSAGGIO ALLE TRASFORMAZIONI SOCIALISTE

Nel corso del periodo della ricostruzione erano stati risolti i principali problemi della rivoluzione democratica e poste alcune delle premesse politiche ed economiche per il passaggio all'industrializzazione della Cina e alla sua graduale riorganizzazione sulla base dei principi socialisti.
Ma lo Stato popolare era chiamato a risolvere questi problemi in una situazione estremamente difficile, in un Paese agricolo arretrato, con strati piccolo borghesi di gran lunga prevalenti e una classe operaia relativamente debole.
Il partito aveva dichiarato che la sua linea politica generale era orientata nel senso di dare allo sviluppo della Cina un indirizzo socialista.
Nel dicembre 1953 il suo Comitato centrale approvò un documento programmatico particolareggiato, intitolato appunto: "Lottare per la mobilitazione di tutte le forze per trasformare il nostro Paese in un grande Stato socialista".
In questo documento erano definiti i fini socialisti del partito e indicati i mezzi per raggiungerli. Nel documento veniva dedicata una grande attenzione alla politica economica, la quale avrebbe dovuto risolvere contemporaneamente due problemi, collegati tra di essi: l'industrializzazione socialista del Paese e la formazione di

rapporti socialisti di produzione in tutti i settori della sua economia, con la graduale trasformazione dell'agricoltura, della produzione artigiana, dell'industria capitalistica e del commercio nel corso di tre piani quinquennali, cioè entro il 1967. Questa linea partiva dalla premessa che nessuna edificazione del socialismo in Cina era possibile senza una stretta unione con l'URSS e un suo aiuto multilaterale.
Nel 1953 e del 1954 si svolsero le prime elezioni generali nella storia del Paese: quelle per gli organi democratici del potere, le assemblee popolari.
Il 15 settembre 1954 si riunì a Pechino la prima sessione dell'Assemblea popolare nazionale che approvò, per la prima volta nella storia della Cina, una Costituzione democratica e una serie di leggi sulle più importanti questioni relative alle strutture statali. Le strutture degli organi statali subirono radicali trasformazioni in ossequio al dettato costituzionale.
L'Assemblea popolare nazionale diventava il massimo organo del potere che, negli intervalli tra due sessioni, era delegato al suo Comitato permanente. Presidente di questo comitato fu eletto Liu Shao-chi. Fu istituito anche l'ufficio di presidente della repubblica, munito di larghi poteri, affidato a Mao Tse-tung, mentre l'ufficio di presidente del Consiglio degli Affari di Stato, praticamente il governo della Rpc, veniva affidato a Ciu En-lai.
La prima Costituzione della Rpc veniva praticamente a ribadire la politica del Partito comunista cinese facendone una legge fondamentale dello Stato.
Per la prima volta questa Costituzione, di tipo socialista, accoglieva il principio che i cittadini avevano diritti sociali ed economici, libertà politiche accanto a doveri. Benché le garanzie materiali dei diritti economici e sociali avessero ancora, generalmente, un carattere puramente programmatico, la loro inclusione nella Costituzione doveva avere un grande significato storico.
Nel campo della politica estera la Costituzione prevedeva lo sviluppo e il rafforzamento della stretta amicizia con l'Unione Sovietica e gli altri Stati socialisti, l'allacciamento e il rafforzamento delle relazioni con tutti i Paesi sulla base dei principi della parità, del vantaggio reciproco, del rispetto della sovranità e dell'integrità territoriali, della lotta per la pace in tutto il mondo, del progresso dell'umanità.
A far avanzare la Cina sulla via del socialismo e a realizzare la politica del partito doveva servire anche il primo piano quinquennale, previsto per il 1953-1957, ma approvato definitivamente solo nel luglio del 1955. Esso era considerato un po' come la fase iniziale dell'edificazione socialista e prevedeva in primo luogo il raddoppio, o quasi, della produzione industriale globale. Veniva messo l'accento sullo sviluppo o la creazione di nuovi rami dell'industria pesante, sullo sviluppo dei trasporti e della prospezione geologica.
Il piano prevedeva la creazione di 694 grandi impianti industriali, lo sviluppo a ritmi preferenziali del settore statale dell'industria, l'aumento della produzione agricola di circa un quarto.
Il partito comunista rivolse alla classe operaia un appello perché prendesse parte alla lotta per la realizzazione dell'industrializzazione socialista, appello che fu largamente accolto.
Per l'industrializzazione operarono attivamente anche i sindacati cinesi.
Il loro VII congresso, del maggio 1953, invitò operai e impiegati a sviluppare l'emulazione di massa sul lavoro e lo studio sistematico delle esperienze dell'Unione Sovietica. Ma l'appello all'emulazione non era accompagnato da misure che avrebbero potuto servire a stimolare l'entusiasmo delle masse per il lavoro.
Gli sforzi fondamentali del Paese, dunque, erano diretti allo sviluppo di una nuova

struttura industriale. Quasi il 90 per cento degli investimenti erano destinati all'industria pesante. I maggiori nuovi impianti del quinquennio furono gli stabilimenti siderurgici di Paotou e di Wuhan, le fabbriche di macchine pesanti di Taiyuan e Shenyang, le fabbriche di strumenti di Shenyang e Harbin, la fabbrica di automobili di Changchun e quella di trattori di Loyang. Tutti questi poderosi e moderni stabilimenti furono costruiti con la cooperazione dell'URSS e attrezzati con macchinari sovietici. I nuovi stabilimenti furono costruiti a ritmi da primato ed entrarono in esercizio l'uno dopo l'altro. Alla fine del 1955 ne funzionavano già 253, che fornivano più di un quarto della produzione industriale complessiva. Anche la ricostruzione o l'ampliamento degli stabilimenti già esistenti vennero portati avanti su vasta scala.
Tra il 1953 e il 1955 furono conclusi tra l'URSS e la Rpc una serie di altri importanti accordi: per l'aiuto alla Cina nell'ampliamento delle centrali elettriche esistenti e la costruzione di nuove; per la cooperazione nella costruzione o ricostruzione di 91 altri impianti industriali; per la costruzione di altri 15 stabilimenti industriali e l'aumento delle forniture di attrezzature per 141; per la collaborazione tecnico-scientifica; per l'aiuto nello sviluppo delle ricerche nel campo della fisica nucleare e dell'utilizzazione dell'energia atomica a fini pacifici, e altri ancora. L'Unione Sovietica fornì alla Cina attrezzature industriali e mezzi di trasporto su grande scala; mise a sua disposizione a titolo gratuito documentazioni e progettazioni tecniche e tecnologiche, pubblicazioni tecnico-scientifiche, modelli e manuali. Alcune migliaia di studenti, ingegneri e tecnici cinesi poterono studiare nell'URSS e impratichirsi nei suoi stabilimenti, mentre migliaia di tecnici sovietici altamente qualificati lavoravano in Cina.

LA COOPERAZIONE NELL'AGRICOLTURA E L'ELIMINAZIONE DEL SETTORE PRIVATO NELL'INDUSTRIA E NEL COMMERCIO

Contemporaneamente allo sviluppo dell'industrializzazione cominciarono le trasformazioni nelle città e nelle campagne. La politica del partito prevedeva la realizzazione, a tappe, di un programma di trasformazioni socialista e un largo ricorso a forme transitorie di passaggio dall'economia basata sul piccolo capitalista individuale e privato a quella socialista: forme inferiori di capitalismo di Stato, società miste privato-statali e cooperative artigiane nelle città; gruppi di mutua assistenza e cooperative di lavoro, di tipo semisocialista, nelle campagne.
Il compito più difficile e complesso che il partito e lo Stato popolare erano chiamati ad affrontare era quello di portare alla gestione collettiva dell'economia 500 milioni di contadini. In conseguenza della riforma agraria era cresciuto nelle campagne il numero dei contadini medi. Più della metà dei contadini poveri e dei braccianti agricoli erano diventati contadini medi, il cui numero aumentò anche per il trapasso a questa categoria di circa la meta di quanti un tempo appartenevano alla categoria dei contadini agiati. Ciò non di meno il numero dei contadini poveri e dei braccianti continuava a rimanere elevato. Dopo aver ricevuto la terra degli agrari i contadini aumentarono sensibilmente la loro attività produttiva, ma le possibilità di un aumento della produttività non erano elevate fino a quando le aziende contadine sarebbero rimaste individuali, con tecniche primitive, lavoro manuale, insufficiente aiuto da parte dell'industria.
La politica del partito era orientata verso le trasformazioni socialiste nelle campagne, da attuarsi gradualmente, in un periodo abbastanza lungo, calcolato in tre quinquenni.
Il partito riteneva che il contadino medio, diventato la figura centrale della campagna dopo la riforma, non avrebbe aderito volentieri alle cooperative fino a

quando non si fosse convinto che l'economia collettiva gli recava dei vantaggi.
Perciò il Comitato centrale nella sua sessione del 16 dicembre 1953, aveva calcolato di poter portare nel corso del primo piano quinquennale solo il 20 per cento dei contadini alle cooperative di tipo inferiore, indice elevato al 33 per cento nella stesura definitiva del piano.
Per quanto concerne le cooperative socialiste di produzione, nel quinquennio la loro creazione era prevista solo per alcune zone e a titolo sperimentale.
Ma già nel 1954 le previsioni del piano furono notevolmente superate. Si era calcolato di costituire prima dei raccolti del 1954 circa 35.800 cooperative di tipo inferiore, mentre nell'ottobre di quell'anno se ne contavano 100 mila, cioè quasi tre volte di più, benché in esse fosse entrato solo il 2 per cento delle aziende contadine.
Assieme all'acceleramento dei ritmi della cooperativizzazione nelle campagne si ebbe quello della trasformazione dell'industria capitalistica.
Tra il 1953 e il 1955 l'attacco agli elementi capitalistici delle città fu portato con un brusco rafforzamento del settore statale nel campo della circolazione, in primo luogo con il controllo del mercato.
In quegli anni furono adottate numerose delibere relative a nuovi acquisti statali, pianificati, di grano, di piante oleose e di cotone, a prezzi fissi. Venne contemporaneamente introdotto il razionamento dei prodotti cerealicoli, dei grassi vegetali e dei tessuti di cotone, con il divieto di farne oggetto di commercio privato.
Verso la metà del 1954 fu disposta una trasformazione del commercio privato e un rafforzamento della direzione del mercato.
Alla fine del 1955 il commercio all'ingrosso privato non esisteva più e la parte di quello al minuto sul totale si era ridotta al 17,5 per cento.
Quindi, ormai, lo Stato e la cooperazione dominavano quasi tutto il mercato.
Nel 1954 e 1955 quasi tutte le grandi imprese private erano state trasformate in imprese miste privato-statali.
Nel novembre 1955 fu decisa la trasformazione totale dell'industria e del commercio privati. Era previsto l'immediato passaggio di tutte le imprese private all'amministrazione statale, con un indennizzo ai loro proprietari pari al 5 per cento del loro valore per complessive sette annualità. Successivamente questo termine fu prolungato e il pagamento continuò per altri anni. Agli imprenditori, privati delle loro aziende, furono anche assicurati impieghi ben retribuiti.
Nelle maggiori città come Pechino, Tientsin, Shanghai, Nanchino, Wuhan, Chungking, Sian e altre, la nazionalizzazione dell'industria fu completata nel 1956. In giugno, essa era portata a termine in tutta la Cina.
La parte del capitale privato nell'industria era ormai ridotta allo 0,1 per cento, quella del commercio al 3 per cento.
Nel 1956 le forme inferiori del capitalismo di Stato, inoltre, abbracciavano i quattro quinti di tutte le aziende private.
La cooperativizzazione delle campagne e l'eliminazione del capitale privato dall'industria e dal commercio dovevano predeterminare anche le sorti dell'artigianato che nel 1955 partecipava alla produzione industriale con il 16 per cento del totale, ridotto all'1,2 per cento nel 1956.
In questo modo il piano di trasformazioni socialiste, inizialmente calcolato su quindici anni, fu radicalmente modificato, sulla base di quelle che erano apparse le reali possibilità del Paese.
Le dimensioni e i ritmi dello sviluppo dell'industria nel 1956 avevano largamente superato gli indici fissati per i primi tre anni del piano quinquennale, e in alcuni settori erano andati addirittura oltre a quello che era stato l'aumento complessivo

della produzione del triennio.
Nel complesso del quinquennio erano intervenuti grandi cambiamenti. Dei 156 grandi impianti che era stato progettato di costruire con la cooperazione dell'URSS, ne erano stati costruiti e in parte messi in funzione 68 già nel corso del primo anno, mentre era stata avviata la costruzione di altri 67. Oltre a ciò la Rdt, la Polonia, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria avevano aiutato la Cina a progettare e costruire altri stabilimenti, 27 dei quali in esercizio anch'essi alla fine del primo piano quinquennale.
Grazie ai successi riportati nel corso del primo piano quinquennale, la Cina era andata sensibilmente avanti sulla via dell'industrializzazione.
Certi risultati si erano avuti anche nell'agricoltura. La produzione globale delle coltivazioni destinate all'alimentazione umana era aumentata, nel 1957, del 20 per cento rispetto al 1952, superando del 2 per cento gli obiettivi del piano; la raccolta del cotone aumentò nel corso del piano quinquennale del 26 per cento.
Nel quinquennio era alquanto migliorato anche il livello materiale e culturale delle masse, la disoccupazione era stata eliminata quasi del tutto, le retribuzioni nominali degli operai e degli impiegati rispetto al 1952 erano aumentate del 42,8 per cento. A ciò andavano aggiunte le notevoli spese sostenute dallo Stato per le assicurazioni dei lavoratori, l'assistenza medica, le iniziative culturali ed educative e il miglioramento delle condizioni materiali di vita degli operai e degli impiegati. Consolidare questi risultati, e svilupparli, tuttavia non riuscì pienamente.

INIZIO DEL "CORSO SPECIALE" MAOISTA NELLO SVILUPPO DELLA CINA. L'VIII CONGRESSO DEL PCC

La causa principale delle difficoltà che si profilavano era da ricercarsi nell'allontanamento di una parte del Partito comunista cinese, con alla testa Mao, dalla linea generale del partito tracciata in precedenza.
In primo luogo ciò si manifesto nella gestione della cooperativizzazione dell'agricoltura.
Nell'ottobre 1954 il Comitato centrale del partito aveva deciso di portare a 600 mila il numero delle cooperative, ma già nella primavera del 1955 fu posto un nuovo obiettivo: portare il numero delle cooperative agricole di produzione a un milione entro il mese di ottobre. Questo nuovo corso della politica del partito nelle campagne, che sostanzialmente costituiva un appello a "dare una frustata" alle trasformazioni economiche e sociali, a "saltare" le tappe inevitabili delle trasformazioni socialiste, trovò un tentativo di giustificazione nel discorso "Sulla cooperativizzazione nell'agricoltura" pronunciato da Mao Tse-tung il 31 luglio 1955. Per mettere in pratica questo corso furono sviluppate massicce campagne di pressione ideologica e di repressioni politiche, le cui vittime principali furono i quadri del partito e gli intellettuali.
La linea diretta alla forzatura della cooperativizzazione incontrò una certa resistenza nel partito. Nella sessione dell'ottobre 1955 del Comitato centrale si accesero discussioni burrascose che toccarono tutti i problemi fondamentali della costruzione del socialismo in Cina. I sostenitori della linea generale del partito riuscirono a far includere nelle decisioni del Comitato centrale l'affermazione relativa alla necessità di diluire in alcuni anni il periodo di attuazione della cooperativizzazione, di tener conto degli interessi dei contadini medi, dell'inammissibilità del ricorso a misure amministrative e alla violazione del principio della volontarietà.
Il Comitato centrale ricordò anche che in quella fase dovevano essere create cooperative di tipo semisocialista, che occorreva accelerare i lavori per la costruzione

della prima fabbrica di trattori e impostare quelli per la costruzione di una seconda e di una terza fabbrica del genere. Nelle campagne, ciò nonostante, i ritmi della costituzione di cooperative aumentavano di mese in mese.
Il 6 dicembre 1956 Mao chiese di operare "n anticipo" le trasformazioni in tutti i campi della vita sociale. Nei suoi discorsi della prima meta del 1956 egli nascose il suo corso avventuristico sotto la parola d'ordine: "Operare secondo il principio di fare di più, più presto, meglio e più a buon mercato".
Nello stesso tempo furono propagandate le tesi secondo le quali il popolo cinese non sarebbe stato altro che un "foglio di carta bianca" sulla quale si sarebbero potuto tracciare tutte le lettere che si voleva.
Sono di quel periodo anche le affermazioni sulla superiorità della povertà, dell'arretratezza e altre simili.
Sotto questa pressione di Mao e dei suoi sostenitori il processo di costituzione di cooperative fu accelerato. Mentre nel giugno 1955 si contavano nel paese 650 mila cooperative, in dicembre esse erano già 1 milione 900 mila. Alla fine del 1955 era stato incluso nelle cooperative il 63,3 per cento di tutte le aziende agricole, principalmente quelle dei contadini poveri e di quelli medi poveri di mezzi. La fine del 1955 era stata altresì caratterizzata dal passaggio massiccio alle cooperative di tipo superiore e dall'entrata nelle cooperative dei contadini medi più forti. All'inizio del 1956 fu deciso di accogliere nelle cooperative anche i contadini agiati e gli ex-agrari, contando sulla loro lealtà. Verso la metà del 1956 la formazione delle cooperative nelle campagne era quasi del tutto ultimata. Nel contempo si era proceduto anche all'aumento delle dimensioni delle cooperative: dalla media di 40 aziende che ognuna di esse comprendeva alla fine del 1955, si era passati alle 160 aziende della fine del 1956.
La politica intesa a forzare i ritmi della formazione delle cooperative, il "corso speciale" di Mao, provocarono la resistenza di una parte della popolazione.
Nella primavera del 1956 in una serie di province si verificarono agitazioni contadine. Alla fine di quell'anno agitazioni si ebbero anche nelle scuole, nelle fabbriche e in una serie di cooperative agricole di produzione.
Gli elementi capitalistici si rifecero vivi nelle città e nelle campagne, i tentennamenti delle masse piccolo borghesi, in bilico tra socialismo e capitalismo, si fecero avvertire maggiormente.
Il governo della Rpc adottò misure straordinarie per far fronte alla situazione: i ritmi dello sviluppo industriale furono considerevolmente rallentati, tagliate le assegnazioni di bilancio per l'edilizia, ridotti gli organici delle direzioni aziendali e degli uffici, eccessivamente gonfiati.
Causa i tagli nelle assegnazioni per l'edilizia si rese necessaria anche la riduzione della costruzione di case per abitazione, di ospedali, di edifici per usi amministrativi o altri impieghi sociali. Nel piano del 1957 l'aumento della produzione industriale era stato portato a 4,5 per cento, contro il 31,3 per cento del l'anno precedente.
In questa situazione, che vedeva alquanto indebolite le posizioni di Mao, ebbe luogo, nel settembre 1956, l'VIII congresso del Partito comunista cinese, che confermò la giustezza della linea generale del partito.
Nella relazione di Liu Shao-chi e negli interventi di altri dirigenti, venne sottolineata la necessità di continuare a prestare attenzione al problema del superamento dei fattori capitalistici e piccolo borghesi e a quello della loro influenza nei campi dell'economia, della politica e dell'ideologia. Ma, si aggiungeva, il campo fondamentale dell'attività del partito deve essere quello di creare le fondamenta tecnico-materiali del socialismo.

Nel piano per il secondo piano quinquennale, elaborato dal congresso, furono modificati alcuni indici relativi all'industrializzazione, adeguandoli maggiormente a quelle che erano le condizioni reali e il livello della sviluppo economico e sociale della Cina.
Si contava di realizzare il vasto programma economico e sociale tracciato dall'VIII congresso combinando strettamente lo sfruttamento di tutte le risorse interne del paese con l'aiuto dei Paesi socialisti più sviluppati.
Grazie a questo aiuto - era scritto nel documento conclusivo del congresso - la Cina avrà la possibilità di sviluppare rapidamente le sue forze produttive.
Nello stesso tempo, avendo chiaramente presente la politica maoista della corsa in avanti, il congresso sottolineava il pericolo di una sopravvalutazione sinistroide e avventuristica di quelle che erano le reali possibilità del Paese.
Tuttavia le decisioni positive del congresso non furono accompagnate da adeguate misure organizzative.
Subito dopo il congresso, Mao e i suoi seguaci passarono al contrattacco.
Già il 15 novembre 1956 Mao chiedeva al Comitato centrale l'apertura di una campagna per la "rettifica dello stile".
Il 27 aprile 1957 lo stesso Comitato centrale approvò una serie di "istruzioni relative al movimento per uno stile migliore", in base alle quali le organizzazioni del partito venivano impegnate ad assumere quale "direzione ideale" per promuovere tale movimento, non già le decisioni dell'VIII congresso, ma le posizioni di Mao.
Nell'estate del 1957 la direzione maoista passò alla repressione di massa delle manifestazioni di malcontento nel partito e tra il popolo, con il pretesto della lotta "contro agli elementi borghesi di destra".
Inizialmente il colpo decisivo fu effettivamente inferto agli elementi antisocialisti esistenti tra i capi dei partiti borghesi. Ma ben presto la lotta contro i "destri" si trasformò in persecuzione contro i comunista che esigevano l'attuazione conseguente delle delibere dell'VIII congresso.
Nell'agosto e settembre fu condotta una campagna per "l'educazione socialista" degli operai e dei contadini, nel corso della quale non solamente i lavoratori furono sottoposti a una azione di revisione ideologica nello spirito delle concezioni maoiste, ma furono anche adottate misure concrete per reprimere il malcontento suscitato dal "corso speciale" di Mao.
La situazione di pressione politica e ideologica creata nell'estate-autunno del 1957 consentì al gruppo di Mao di ottenere dal Comitato centrale, riunitosi dal 20 settembre al 9 ottobre 1957, che fosse ripristinata la parola d'ordine "Di più, più presto, meglio e più a buon mercato" che l'VIII congresso del partito aveva respinto.
Intervenendo nel corso del Comitato centrale, Mao affermo che bisognava "uscire dalla strada tortuosa dell'Unione Sovietica, far meglio che nell'Unione Sovietica".
Questa posizione fu fatta propria dal Comitato centrale che lanciò un appello per "farla finita con le superstizioni" verso]'Union Sovietica.
Il Comitato centrale decise anche l'espulsione dal partito di un folto gruppo di dirigenti e quadri, tra i quali anche alcuni membri e candidati dello stesso comitato.
Tra la fine del 1957 e l'inizio del 1958 furono espulsi dal Partito comunista cinese alcune centinaia di migliaia di militanti.

LA REPUBBLICA POPOLARE CINESE NEL PERIODO DEL "GRANDE BALZO"

Sotto la pressione dei gruppi maoisti, alla fine del 1957 era stato dato l'avvio nelle campagne cinesi, senza che ci fosse stata la necessaria preparazione e la disponibilità dei mezzi, a una campagna intesa ad accelerare il processo di irrigazione.

Si intendeva accelerate anche la produzione industriale ed era stata inaugurata una politica di “bassi salari razionali” con la parola d’ordine “Pagare cinque operai con i salari di tre”.
Dal 5 al 23 maggio 1958 si tenne una conferenza riservata, chiamata “seconda sessione dell’VIII Comitato centrale del Partito comunista cinese”, conferenza che modificò profondamente l’indirizzo dell’VIII congresso.
Al posto del precedente programma, che prevedeva uno sviluppo pianificato lungo il periodo relativamente lungo di alcuni lustri, furono adottate decisioni relative a un’edificazione “anticipata”, del socialismo, battezzata il “grande balzo in avanti”. Questo indirizzo incontrò una certa resistenza nel partito.
Nel comunicato sui risultati dei lavori della conferenza si fece anche cenno all’espulsione di un grande numero di funzionari dirigenti del partite, perché risultati “elementi di destra” che avrebbero “capeggiato raggruppamenti antipartito di destra”.
Nel giugno e luglio 1958 l’ufficio di pianificazione statale della Rpc mise a punto una nuova variante del secondo piano quinquennale che prevedeva per il 1962 una produzione industriale 6,5 volte superiore a quella del 1958 e una produzione agricola aumentata nello stesso periodo di due volte e mezza.
Invece che i 10,5-12 milioni di tonnellate di acciaio che, secondo l’VIII congresso, avrebbero dovuto essere prodotte nel 1962, il nuovo piano ne prevedeva dagli 80 ai 100 milioni di tonnellate. Si contava di raggiungere questo aumento non già con la fusione dell’acciaio in grandi e moderni complessi ma con un forte aumento della produzione del metallo con “sistemi locali”. Si diede inizio alla costruzione massiccia delle basi della “piccola siderurgia”, di piccoli forni artigianali.
Nel luglio vennero decentrate la direzione dell’industria e quella dell’edilizia ed ebbero inizio la revisione dei tempi di produzione e le norme relative all’utilizzazione delle attrezzature, che praticamente aumentavano l’intensità del lavoro. Disposizioni relative all’accelerazione delle trasformazioni dei rapporti di produzione, al “passaggio accelerato al comunismo” furono emanate dall’ufficio politico del partito a conclusione della sua riunione del 17-30 agosto 1958.
Dopo di che, e per alcuni mesi, si passò alla formazione generalizzata delle “comuni” nelle campagne. 740 mila cooperative furono trasformate in 26 mila “comuni popolari”, ognuna delle quali superava le precedenti cooperative da 20 a 30 volte per superficie terriera e mano d’opera a disposizione. La terra, tutti i mezzi di produzione delle cooperative e persino gli appezzamenti individuali dei contadini passarono in proprietà delle comuni. Si “socializzarono” persino gli animali da cortile, le stoviglie e le masserizie. Le vecchie cooperative, o gruppi di cooperative, venivano ora chiamate “piccole squadre produttive”; alcune piccole squadre, unite in base al principio territoriale, formavano la “squadra di produzione” o la “grande squadra”. Le comuni erano strutturate come unità militari. I loro componenti si recavano al lavoro inquadrati e armati. I giovani contadini fisicamente più robusti costituivano la forza d’assalto del lavoro.
Al posto della distribuzione secondo il lavoro prestato, si cominciò a introdurre la cosiddetta alimentazione gratuita in refettori comuni, vale a dire una distribuzione egualitaria della produzione, senza tener conto della quantità e qualità del lavoro prestato dai singoli.
L’eliminazione delle aziende individuali dei contadini e l’introduzione dell’alimentazione gratuita avevano fatto scomparire i mercati, sia nelle campagne che nelle città.
La politica del “grande balzo in avanti” dal campo delle trasformazioni sociali

passò a quelli della cultura, della scienza, dell'istruzione.
Si divulgò che alcuni studenti delle scuole superiori, "spezzata la fede cieca nelle autorità" , si erano messi a scrivere in pochi giorni, e qualche volta in "una notte", dei testi di studio "che prima non si riusciva a compilare in 10 anni". Scrittori, poeti e drammaturghi approntavano "piani ispirati al balzo" per lo sviluppo delle loro opere.
Questi passi dovevano inevitabilmente condurre a una completa disorganizzazione dell'economia del Paese.
Il processo di disorganizzazione fu accelerato dall'iniziativa di Mao Tse-tung intesa a produrre l'acciaio con metodi artigianali. Nelle fabbriche più diverse, negli uffici, nelle università, nei cortili degli ospedali e persino nelle comuni, ebbe inizio la costruzione di piccoli forni artigianali. Operai qualificati degli stabilimenti siderurgici furono inviati un po' ovunque per trasmettere la loro esperienza alla "piccola siderurgia". Le fabbriche di macchine si misero a produrre soprattutto primitive attrezzature siderurgiche. Per riconoscimento dei dirigenti cinesi, nella sola seconda metà del 1958 circa 60 milioni di uomini, in gran parte contadini, furono sottratti alle loro normali occupazioni per essere utilizzati alla realizzazione di un piano economicamente insensato. Tra l'altro il metallo ottenuto con questi sistemi era di qualità tanto scadente da non poter essere utilizzato.
Verso l'autunno del 1958 nell'industria cinese si erano accentuati gli squilibri, era aumentato il numero degli impianti rimasti incompiuti, aumentato il peso specifico della produzione non finita.
Nelle campagne era cominciata la crisi delle comuni. I contadini erano estremamente malcontenti di essere stati privati dei loro appezzamenti individuali, dei mercati locali, di non veder più pagato il lavoro in base alle prestazioni, della vita privata trasferita nella comune. La mobilitazione da parte delle autorità delle comuni di buona parte dei mezzi delle squadre per destinarli ai bisogni dell'edilizia delle province e dei comuni, decretata alla fine del 1958, si traduceva praticamente in un esproprio delle risorse materiali delle cooperative e della proprietà individuale dei contadini. Un grande colpo per le campagne fu anche la distrazione di milioni di braccia dai campi, per destinarle alla fusione dell'acciaio o all'estrazione del carbone o agli "eserciti del lavoro" per la costruzione di strade.
Ne risultò una situazione paradossale per la Cina: l'insufficienza di mano d'opera nelle campagne.
In molte località i raccolti del 1958 furono effettuati male.
La brutale violazione del rapporto fra la forza-lavoro della città e quella della campagna e, conseguentemente, anche di quello alimentare, la partecipazione dei lavoratori dei trasporti alla "battaglia per l'acciaio", provocarono gravi irregolarità nei rifornimenti di viveri alle città e di materie prime alle industrie leggere e alimentari.
Quando il livello dei prelevamenti dai contadini per i fondi delle comuni raggiunse in molte zone rurali il 60 o il 70 per cento e ai contadini risultò chiaramente che gli usi delle comuni e l' "alimentazione gratuita" producevano fame senza remunerazioni supplementari, nelle campagne cominciarono le agitazioni.
Nei mesi di novembre e dicembre si riunì nuovamente il Comitato centrale che apportò qualche modifica all'indirizzo seguito.
Esso sottolineò che il passaggio dal socialismo al comunismo era un processo lunge e complesso di sviluppo, che "non si poteva saltare la fase del socialismo", che la rinuncia al principio "a ciascuno secondo il suo lavoro" prima che ci fossero le necessarie condizioni avrebbe "danneggiato l'attività lavorativa degli uomini".

Ma si continuò a parlare delle comuni popolari come della "forma più vitale e opportuna" del passaggio dal socialismo al comunismo e come "cellula primaria della società comunista".
Venne anche affermato che nel passaggio dal socialismo al comunismo non si può "segnare il passo e restare nella fase socialista".
Queste affermazioni e l'aumento degli indici del piano che il Comitato centrale aveva deciso per il 1959, stavano a indicare che non si aveva piena coscienza della gravità della crisi che incombeva sul paese.
All'inizio del 1959, quando nella maggior parte delle zone rurali i fondi erano praticamente esauriti, il paese fu percorso da una nuova ondata di agitazioni contadine.
La crisi della politica del "grande balzo in avanti" si manifestò nel convegno dei massimi quadri dirigenti del partito, tenutosi nel luglio 1959 e nella sessione del Comitato centrale che lo seguì in agosto.
La maggioranza di quanti presero la parola, sia al convegno che al Comitato centrale, accennarono in una forma o nell'altra agli errori e alle gravi conseguenze del "grande balzo", al peggioramento della situazione interna. Ma le critiche fatte in forma più aperta al "grande balzo" e alle "comuni" erano quelle contenute in una lettera a Mao Tse-tung distribuita ai partecipanti al convegno, firmata dal membro dell'ufficio politico del partito e ministro della Difesa della Rpc, Peng Teh-huai, e nelle lettere e negli interventi del candidato all'ufficio politico e viceministro degli Esteri Chang Wen-lien, del membro del Comitato centrale e della segreteria, capo di stato maggiore dell'esercito cinese di liberazione, Huang Ke-cheng e del candidato al Comitato centrale e primo segretario del partito nella provincia del Hunan, Chou Hsiao-chou.
Mao Tse Tung e i suoi seguaci intrapresero una serie di manovre per isolare i critici più decisi e sedare il malcontento. Egli si rivolse con aperte minacce ai partecipanti alla riunione del Comitato centrale, chiedendo che la critica al suo operate cessasse. Se essa fosse continuata, disse, "me ne vado, mi reco nelle campagne e mi metto alla testa dei contadini per far cadere il governo". Eminenti dirigenti locali del partito furono accusati da Mao di essere "destri" e persino di appartenere a "una cricca clandestina antipartito". Molti altri dirigenti del partito che avevano formulato critiche furono definiti "titubanti", "centristi", uomini che "lasciati a sé stessi possono assumere le posizioni della destra".
Le decisioni prese da questa sessione del Comitato centrale in un clima di pressioni di questo genere non potevano non essere contraddittorie.
Gli obiettivi per il 1959 furono ridotti con la "riabilitazione" di quelli formulati dall'VIII congresso per il secondo piano quinquennale. Ma anche così riveduti essi non corrispondevano alle possibilità reali. Oltre a ciò veniva deciso di continuare la politica del "grande balzo", aggiungendo che il "pericolo principale" stava nelle "concezioni opportunistiche di destra, che si manifestavano in alcuni dirigenti".
Su pressioni di Mao, il Comitato centrale prese anche una delibera speciale "sul gruppo antipartito capeggiato da Peng Teh-huai", nella quale la sua lettera a Mao veniva definita "un programma di attacco al partito da parte di elementi opportunistici di destra" e veniva avanzata la proposta di allontanare Peng e i suoi sostenitori dai posti statali che occupavano.
Nel 1960, il fallimento del "grande balzo in avanti" era diventato evidente. La disciplina e la produttività del lavoro nell'agricoltura avevano registrato una brusca caduta. In tutto il paese si assisteva a un massiccio assenteismo dei contadini e a una loro crescente agitazione.

In questa situazione calamità naturali, che pure per le loro dimensioni non erano maggiori di quelle verificatesi negli anni precedenti, si trasformarono in molte zone in catastrofi. Il raccolto del grano ritornò al livello del 1954, ammontando a circa 160 milioni di tonnellate. Una così drastica riduzione del grano e delle altre derrate alimentari, nonché di materie prime per l'industria, provocò dapprima la chiusura delle aziende dipendenti dai bilanci delle autorità locali, come le miniere di carbone e quelle di minerali di ferro, che fornivano la materia prima ai grandi stabilimenti, e portarono poi, a seguito dell'esaurimento delle scorte e della disorganizzazione delle direzioni, alla considerevole caduta di tutta la produzione industriale che doveva verificarsi sul finite del 1960.
Nel complesso, il "grande balzo" acutizzò fortemente i già complessi problemi economici e sociali che il paese era chiamato ad affrontare per il suo sviluppo: il problema dell'industrializzazione e dell'eliminazione degli squilibri esistenti nell'industria, il problema della modernizzazione dell'agricoltura e dell'eliminazione delle minacce di cadere vittime dell'inedia, i problemi dell'elevamento del benessere delle grandi masse dei lavoratori, della ricerca dei mezzi e dei metodi per realizzare la rivoluzione culturale e quelli legati alla soluzione della questione nazionale.

L'ALLONTANAMENTO DELLA DIREZIONE MAOISTA DALLA LINEA POLITICA CONCORDATA DAL MOVIMENTO COMUNISTA INTERNAZIONALE

Malgrado i tentativi delle forze nazionalistiche della direzione della Repubblica Popolale Cinese di mantenere una posizione di grande potenza nei confronti di una serie di paesi vicini, come per esempio l'aggressione cartografica consistente nell'inclusione nella Cina di una parte del territorio della Repubblica Popolare Mongola, o la proposta fatta alle conferenza di Ginevra, malgrado la posizione contraria dei dirigenti vietnamiti, di creare due Vietnam, la politica estera della Rcp nel primo periodo del prima piano quinquennale seguì, nel complesso, il corso di tutti i paesi socialisti.
La Repubblica Popolare Cinese si adoperò, assieme all'Unione Sovietica, per far cessare la guerra in Indocina, per regolare il problema vietnamita, per rafforzare e difendere la comunità socialista. La diplomazia cinese spiegò una grande attivita per sviluppare le relazioni con gli Stati asiatici che stavano prendendo la strada del loro sviluppo indipendente.
Tuttavia, già nel 1957 in assemblee chiuse nella Rpc Mao Tse-tung cercò di gettare ombre sulle esperienze dell'Unione Sovietica nella costruzione del socialismo e preparare il terreno per il "corso speciale" della Rpc in politica estera.
Nell'agosto-settembre del 1959 Mao e i suoi seguaci, cercando di spiegare le difficoltà della Cina con la "tensione internazionale" si misero a promuovere gravi incidenti alla frontiera cino-indiana.
Alla politica concordata dai Paesi socialisti della coesistenza pacifica tra Paesi con diversi sistemi sociali, Mao Tse-tung e i suoi seguaci contrapposero il loro "corso speciale", orientato verso l'inasprimento dei rapporti.
Nell'aprile 1960 questa "posizione speciale" fu formulata in una serie di articoli, poi riuniti nella raccolta "Viva il leninismo!".
In essi si sosteneva che anche una grande guerra mondiale, con l'impiego dei moderni mezzi di distruzione di massa, può rappresentare una via per la costruzione, "sulle rovine dell'imperialismo", di una nuova civiltà con "ancor maggior rapidità".
A partire dal luglio 1960 i governanti cinesi cominciarono a provocare incidenti di

frontiera al confine cino-sovietico. Allo scopo di far cadere sull'Unione Sovietica la responsabilità del fallimento del "grande balzo in avanti", i dirigenti della Rpc organizzarono le cose in modo tale da costringere il governo sovietico a ritirare dalla Rpc i tecnici sovietici: si erano moltiplicati gli episodi di inimicizia nei loro confronti, come il loro allontanamento dal lavoro accompagnato da grossolane infrazioni alle norme di montaggio e di impiego delle attrezzature sovietiche, gravide di conseguenze per la sicurezza della produzione, che dovevano screditare l'aiuto prestato dai sovietici alla Cina.
Attorno ai sovietici che lavoravano in Cina era stato creato un clima di sorveglianza e di sospetti.
Da parte sovietica si era più volte sottolineata l'inammissibilità di pratiche del genere. Ma non cambio nulla.
Nell'agosto 1960 tutti i circa 1.600 tecnici sovietici che operavano in Cina tornarono in patria.
In Cina questo fatto venne largamente sfruttato per inculcare stati d'animo antisovietici nulla popolazione della Repubblica Popolare Cinese.
Alla conferenza moscovita dei partiti comunisti e operai tenutasi nel dicembre 1960, la delegazione cinese rimase sulle sue posizioni "speciali" e rivendicò il "diritto" all'attività frazionistica nel movimento comunista internazionale, il diritto della minoranza di non tener in nessun conto le posizioni della maggioranza. La posizione della delegazione cinese fu seriamente criticata dalla conferenza, su tutti i punti. Incontrata una ferma resistenza, la delegazione cinese, diretta da Liu Shao chi, firmò la dichiarazione finale, nella quale era esposta la linea politica generale concordata dai partiti marxisti-leninisti. Ma Mao Tse-tung e i suoi seguaci non rinunciarono al loro "corso speciale".

PARTE SECONDA

Il mondo capitalistico nel 1950-1960

CAPITOLO IV

L'APPROFONDIMENTO DELLA CRISI GENERALE DEL CAPITALISMO E I PRINCIPALI PROCESSI ECONOMICI E SOCIALI DEL MONDO CAPITALISTICO

Per il sistema capitalistico il periodo che va dal 1950 al 1960 è stato, sul piano della politica estera, il periodo dell'ulteriore sviluppo della "guerra fredda".
Questo sviluppo si è espresso nella corsa agli armamenti, nella creazione e nel rafforzamento di blocchi militari aggressivi in tutto il perimetro delle frontiere degli Stati socialisti, in una serie di azioni controrivoluzionarie e sovvertitrici chiaramente ispirate dai circoli imperialisti. Tuttavia, i tentativi di modificare i rapporti di forza nel mondo a favore del capitalismo, con l'aumento della forza militare e la creazione di tensioni estreme, risultarono vani in quanto erano in contrasto con le tendenze oggettive dello sviluppo storico mondiale e non più corrispondenti alle ormai limitate possibilità dell'imperialismo.
Quegli anni furono caratterizzati dall'ulteriore indebolimento del sistema capitalistico quale fattore condizionante di tutto l'andamento della storia mondiale.
Non ancora riavutosi dal colpo assestatogli dall'impetuoso sviluppo del processo rivoluzionario mondiale nei primi anni del dopoguerra, il capitalismo doveva attraversare due altre crisi economiche, nel 1953-1954 e nel 1957-1958. Queste crisi

vennero ad aggravare la congiuntura inflazionistica bellica, creata dalla "guerra fredda".
Cercando una via d'uscita alla crisi del 1953-1954 i circoli dirigenti dei Paesi capitalistici ricorsero all'ulteriore dilatazione del settore militarizzato dell'industria. Ma le enormi iniezioni fatte all'economia con le commesse militari non riuscirono a farla finita con il processo di decadenza dell'industria, a far ritrovare ritmi stabili di sviluppo. Facilitando la crescita dei settori legati alla produzione bellica, la militarizzazione aveva influito negativamente sull'economia capitalistica nel suo complesso.
È caratteristico il fatto che i Paesi i quali in quel periodo avevano speso di meno per gli armamenti, come il Giappone, l'Italia e la Rft, registrarono ritmi di aumento della produzione che erano i più elevati del mondo capitalistico.
La situazione di crisi dell'economia dei Paesi capitalistici spinse il capitale monopolistico ad alcuni adattamenti. I governi dei Paesi capitalistici non solamente continuarono regolarmente a "foraggiare" l'industria con commesse statali, ma estesero la regolamentazione e la programmazione monopolistica di Stato, si assunsero le spese della ricostruzione e il finanziamento dei settori più costosi dell'industria, della spinta al progresso tecnico-scientifico per aumentare l'efficacia e accelerare i ritmi dello sviluppo della produzione.
Elementi della regolamentazione statale comparvero anche nell'agricoltura.
Ma, sotto il dominio dei monopoli, il progresso tecnico-scientifico doveva portare a un inasprimento degli antagonismi economici e sociali. I monopoli, intatti, utilizzavano i nuovi ritrovati della scienza e della tecnica prima di tutto per consolidare le loro posizioni, aumentare la competitività della loro produzione sul mercato interno e internazionale, per sfruttare ancora di più i lavoratori. La ricerca di profitti crescenti divenne, in modo del tutto evidente, l'unico scopo della regolamentazione del monopolio di Stato della produzione capitalistica. Anche il processo di concentrazione e centralizzazione del capitale procedette a ritmi accelerate. Nell'economia del mondo capitalistico si moltiplicavano intanto i processi di integrazione, il coordinamento degli sforzi di una serie di paesi intesi al raggiungimento di determinati obiettivi interstatali, la formazione di comunità o alleanze commerciali o industriali del tipo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, della Comunità economica europea, dell'Associazione europea per il libero scambio e così via.
Nei rapporti economici tra gli Stati del sistema capitalistico si rafforzarono le tendenze statali-monopolistiche alla compenetrazione dei capitali dei diversi paesi. Una tendenza importante fu quella della creazione di corporazioni multinazionali, la cui attività si estendeva a tutta una serie di paesi.
Nello stesso tempo, però, ai processi di integrazione all'interno del mondo capitalistico si contrapponevano tendenze centrifughe. L'integrazione economica capitalistica generava nuove forme di contraddizioni imperialistiche, rafforzava l'ineguaglianza dello sviluppo dei paesi capitalistici che si manifestava, tra l'altro, nell'ineguaglianza, o asincronismo, della maturazione della crisi o della sua diversa intensità nelle varie parti del mondo capitalistico.
All'inizio degli anni Cinquanta, l'Europa occidentale e il Giappone avevano ultimato la ricostruzione postbellica ed erano entrati in una fase di notevole sviluppo economico, superando nei ritmi dello sviluppo industriale gli Stati Uniti.
Mentre la produzione industriale di tutto il mondo capitalistico era, nel 1955, del 33 per cento superiore a quella del 1950, quella dell'Europa occidentale la superava del 40 per cento, quella del Giappone del 106 per cento e quella degli Stati Uniti del solo 24 per cento.

Anche la seconda meta del decennio da noi considerato fu contrassegnata da un superamento dei ritmi di sviluppo industriale dei Paesi europei e del Giappone rispetto agli Stati Uniti. La percentuale degli Stati Uniti nel complesso della produzione industriale del mondo capitalistico, che nel 1948 era pari al 53,4 per cento, era scesa nel 1960 al 45,4 per cento. Nello stesso periodo la percentuale della Rft era passata dal 3,6 al 9 per cento, quella della Francia dal 3,9 al 4,9, quella dell'italia dal 2,6 al 3,9 e quella del Giappone dall'l al 4,1 per cento. Si era, invece, alquanto ridotta la parte della Gran Bretagna, passata dall'11,2 al 9,4 per cento.
A ritmi particolarmente rapidi si erano sviluppati i Paesi sconfitti nella seconda guerra mondiale, la Germania Occidentale, l'Italia e il Giappone, il che contribuì a far sorgere il mito apologetico del "miracolo economico".
In realtà il rapido accrescimento della loro produzione industriale era in gran parte determinato dalle relativamente modeste dimensioni delle spese militari negli anni in cui la ricostruzione dell'industria su nuove basi tecniche non era eccessivamente costosa e si poteva intensificare lo sfruttamento della forza-lavoro.
Questi processi ridimensionarono un po' la posizione degli Stati Uniti nel mondo capitalistico, rendendo possibile la comparsa di nuovi "centri di forza", come l'Europa occidentale e il Giappone. I passi in avanti compiuti nell'economia dai paesi capitalistici sviluppati determinarono una nuova disposizione all'interno del campo imperialistico nel suo insieme.
I cambiamenti dei rapporti di forza all'interno del mondo capitalistico trovarono una loro espressione nell'approfondimento delle contraddizioni fra i singoli Paesi capitalistici, prima di tutto nel campo economico.
L'accresciuta capacità di concorrenza dei prodotti giapponesi e di quelli di alcuni Paesi dell'Europa occidentale avevano immediatamente inasprito la lotta per i mercati.
Dal 1947 al 1960 le esportazioni degli Usa nel complesso di quelle del mondo capitalistico erano scese dal 32,5 al 18,1 per cento e quelle della Gran Bretagna dal 9,8 all'8,8 per cento, mentre quelle della Rft erano salite dallo 0,5 al 10,1 per cento, quelle del Giappone dallo 0,4 al 3,6, quelle della Francia dal 4 al 6,1 e quelle dell'Italia dall'1,4 al 3,2 per cento.
L'enorme spreco di risorse provocato dalla politica del confronto e della "responsabilità globale" aveva ristretto considerevolmente le possibilità statunitensi nella lotta contro la concorrenza degli altri Paesi capitalistici.
Ciò nonostante, per tutti gli anni Cinquanta gli Stati Uniti continuarono a mantenere la loco superiorità tanto nel campo economico, che in quello militare, a rimanere i leader del mondo capitalistico, il loro centro economico e militare.
Nel 1960 gli investimenti degli Usa all'estero avevano raggiunto i 66,4 miliardi di dollari, contro i 30,7 miliardi del 1949. La Gran Bretagna aveva investito all'estero 22,5, la Francia 5,2 e la Rft 4 miliardi di dollari.
Nel periodo continuarono i tentativi dell'imperialismo di conservare le sue dipendenze coloniali con qualsiasi mezzo, compreso quello del ricorso alla forza militare, come dimostrato dall'intervento della Francia contro il movimento di liberazione nazionale dell'Indocina e dell'Algeria, dall'intervento della Gran Bretagna nel Kenia, nella Malesia e a Cipro, dall'aggressione anglo-franco-israeliana contro l'Egitto.
Inoltre nella pratica delle potenze imperialistiche si faceva strada sempre più chiaramente un indirizzo neocolonialista, che mirava a conservare il dominio dell'imperialismo sui paesi in via di sviluppo e a mantenerli nell'orbita dell'economia capitalistica mondiale, con l'istituzione di forme indirette di controllo sulla

lord economia e la loro politica.
Uno degli strumenti principali del neocolonialismo era rappresentato dall' "aiuto" economico e militare ai paesi in via di sviluppo, utilizzato per esercitare una pressione sulla loro politica interna ed estera. Un elemento importante della politica neocolonialistica consisteva nell'implicare gli Stati in via di sviluppo in blocchi imperialistici aggressivi.
Le realtà della crisi generale del capitalismo, alle quali si aggiunsero le tensioni della "guerra fredda", provocarono processi complessi e contradditori nella vita politica interna dei Paesi capitalistici. La reazione approfittò delle tensioni internazionali, da essa stessa suscitate, e anche di un certo sviluppo economico e miglioramento del tenore di vita della popolazione, per reprimere le forze progressiste e stabilizzare il dominio della borghesia.
L'inizio degli anni Cinquanta era stato caratterizzato da un rafforzamento dell'isteria anticomunista, diffusasi prima di tutto negli Stati Uniti.
Tentativi di limitare al massimo le libertà democratico-borghesi, di liquidare le conquiste dei lavoratori, furono fatti anche in altri Stati capitalistici.
Nonostante ciò, in una serie di Paesi, a eccezione degli Stati Uniti e del Canada, dove il movimento organizzato degli operai era sotto l'influenza dei capi reazionari dei sindacati, si poteva notare uno sviluppo del movimento operaio e comunista. Specialmente in Italia e in Francia continuava a crescere l'influsso dei partiti comunisti sulla soluzione dei problemi essenziali della politica nazionale.
I partiti comunisti e operai erano diventati una forza che contava sulla scena politica. La forza della classe operaia organizzata si fece sentire specialmente con il movimento di scioperi che interessò praticamente tutti i Paesi industrialmente sviluppati. Un momento importante per lo sviluppo del movimento operaio fu quello rappresentato dal rafforzamento del processo di intreccio tra lotte economiche e lotte politiche dei lavoratori. La classe operaia lottava attivamente per i propri diritti economici, per i diritti sindacali. Ma, di fronte alle crescenti contraddizioni tra il capitale monopolistico e tutti gli strati del popolo, era andata sviluppandosi la tendenza alla formazione di coalizioni antimonopolistiche dirette dalla classe operaia. Nella lotta per obiettivi democratici generali, la classe operaia dei Paesi capitalistici interveniva sempre più frequentemente come espressione degli interessi dei più larghi strati popolari.
Stava aumentando il numero degli scioperi politici e delle altre manifestazioni politiche del movimento operaio e comunista.
In una serie di Paesi capitalistici stava crescendo la tendenza a trasformare la lotta per la democrazia in una parte integrante della lotta per il socialismo.
L'indirizzo più importante del movimento democratico nei Paesi capitalistici era quello della lotta per la pace.
Il largo fronte dei partigiani della pace, che in molti Paesi riuniva i rappresentanti dei diversi strati della popolazione, era diventato un fattore considerevole della vita politica interna del mondo capitalistico, che agiva contro la politica imperialistica di aggressione e di guerra. Il movimento dei partigiani della pace era intervenuto attivamente per la proibizione delle armi atomiche, per la coesistenza pacifica e la cooperazione internazionale tra Stati con diversi sistemi sociali.
I processi ai quali abbiamo fatto cenno legarono in un certo senso le mani alle forze reazionarie, ai circoli governativi dei Paesi capitalistici.
Ma l'isteria anticomunista e le misure repressive adottate contro le forze progressiste permisero loro di mantenere il controllo sulla politica di molti Paesi capitalistici. L'imperversare del maccarthismo negli Usa servì a paralizzare l'attività dei circoli più moderati e realistici della classe dirigente.

Tra gli atti di politica estera dei Paesi capitalistici che avevano fatto salire la tensione internazionale vanno annoverati la guerra contro la Repubblica Popolare Coreana, l'estensione del sistema dei blocchi imperialistici, una serie di interventi in diverse parti del mondo, il riarmo della Rft, l'intensificazione dell'attività politico-ideologica e del sabotaggio contro i Paesi socialisti.
In questa politica il tratto dominante era sempre quello della tendenza allo scontro con l'URSS e gli altri Paesi socialisti.
La funzione dirigente in questa politica era stata assunta dagli Usa. Ma anche altri Stati capitalistici ne seguirono le orme.
La Gran Bretagna assunse la funzione di "socio minore" e si attenne attivamente all' "atlantismo", cercando di utilizzare l'alleanza con gli Usa per rafforzare le proprie posizioni nel campo capitalistico.
La Francia, indebolita dall'instabilità interna e dalle guerre coloniali, stava pure essa su posizioni "atlantiche".
La Rft, per tutto il periodo in cui fu al potere Adenauer, contò sulla tensione internazionale e sulla politica basata sulle "posizioni di forza", per aumentare il proprio peso specifico nell'Europa occidentale e avanzare rivendicazioni ispirate allo spirito di rivincita.
I circoli dirigenti italiani, spaventati dalla crescente attività delle forze di sinistra, democratiche, seguirono con la massima sottomissione i disegni politici tracciati a Washington.
Il Giappone era legato agli Usa dal trattato separato di pace del 1951.
Anche gli altri Paesi capitalistici si misero sulla scia della politica estera statunitense, alcuni con la stessa determinazione, altri con qualche esitazione. Ma l'identità di posizioni di classe dei circoli dirigenti dei Paesi capitalistici di fronte alle tendenze di sviluppo del processo rivoluzionario mondiale, non escludeva le contraddizioni, anche abbastanza acute, del "mondo libero" su un largo arco di interessi, dalla concorrenza economico-commerciale alla lotta per l'egemonia in questa o quella parte del mondo.
La guerra fredda e la corsa agli armamenti che ne era il corollario spinsero la reazione ad accrescere la sua offensiva contro le forze progressiste.
Ma né il carattere generale di questa offensiva, né i tentativi di frenare i processi politici e sociali in atto nei Paesi capitalistici, erano in grado di consolidare le traballanti posizioni del sistema capitalistico.
Oltre a tutto, nella seconda metà degli anni Cinquanta esso entrava nella nuova, terza fase della crisi generale del capitalismo.
Mentre stava crescendo l'influsso del socialismo sul processo storico mondiale, andavano approfondendosi le difficoltà interne ed esterne del sistema capitalistico e si rafforzava la lotta delle masse popolari per la pace e la sicurezza internazionali, l'imperialismo era costretto a manovrare, a fare ritirate temporanee, come quelle della cessazione delle operazioni militari in Indocina e della firma, nel 1955, di un trattato di Stato sulla ricostituzione di un'Austria democratica e indipendente.
Con la comparsa di questi sintomi di ammorbidimento della tensione internazionale l'idea della coesistenza pacifica cominciò a farsi sempre più strada nelle relazioni internazionali come alternativa alla "guerra fredda".
Verso la fine degli anni Cinquanta nelle relazioni tra i Paesi capitalistici e quelli socialisti intervennero cambiamenti che stavano a indicare come la cause della "guerra fredda" avesse cominciato a incrinarsi e i principi della pacifica coesistenza tra Paesi a diverso sistema sociale stessero per tradursi in pratica.

CAPITOLO V

I PRINCIPALI PAESI CAPITALISTICI DELL'AMERICA E DELL'EUROPA

1 GLI STATI UNITI D'AMERICA

GLI USA NEGLI ANNI 1950-1952

Gli Stati Uniti d'America entrarono negli anni Cinquanta senza aver superato le conseguenze della prima crisi post-bellica del 1948 e 1949.

Nella seconda metà del 1948 il Paese contava circa 2 milioni di disoccupati, che erano già 4 milioni 700 mila nel febbraio 1950.

La crisi si manifestava con caratteri assai complessi, e investiva tutti i settori dell'economia.

In queste condizioni l'amministrazione Truman non trovò di meglio che cercar di rafforzare le proprie posizioni ricorrendo a iniziative di politica estera provocatorie e improntate alla volontà di rivincita.

Dopo la vittoria della rivoluzione in Cina e la sua uscita dalla sfera di influenza degli Stati Uniti, nei piani espansionistici americani occuparono un poste importante il Giappone e l'isola di Taiwan (Formosa).

In Giappone, l'imperialismo americano manteneva poderose forze armate, che avrebbero potuto servire da pugno corazzato contro i vicini accessi alle regioni nord-orientali della Repubblica Popolare Cinese. Le posizioni occupate a Taiwan consentivano agli USA, che potevano utilizzare anche le forze armate di Ciang Kai-shek, di esercitare una pressione sulla Rpc dal sud. Ma sul continente asiatico gli Stati Uniti d'America non disponevano di una piazzaforte dalla quale fosse possibile condurre una guerra espansionistica contro la Repubblica Popolare Cinese. E per creare una piazzaforte del genere che essi decisero di annettere al sud la Corea del nord.

Una pietra miliare importante sulla via dei preparativi dell'aggressione contro la Repubblica Popolare Democratica della Corea fu l'accordo concluso dagli americani con la Corea del sud, il 21 gennaio 1950, accordo con il quale i due Paesi si impegnavano alla "difesa comune e al mutuo appoggio". Le forze armate sud-coreane, forti di 100 mila unità, venivano poste sotto il controllo degli USA. L'economia della Corea meridionale era dominata dal capitale americano. Gli USA controllavano completamente anche la politica estera del governo fantoccio

di Syngman Rhee. I progetti di scatenamento della guerra erano sostenuti al Congresso di Washington sia dai democratici, sia dai repubblicani.
Alla vigilia della guerra, il 19 giugno 1950, la Corea del sud venne visitata dall'esponente repubblicano John Foster Dulles, in veste di rappresentante del segretario di Stato Dean Acheson. Parlando all'Assemblea legislativa della Corea meridionale, Dulles approvò le dichiarazioni aggressive dei governanti sud-coreani, assicurando che gli USA erano pronti a dar loro qualsiasi appoggio.
Il 25 giugno 1950 il regime filo-americano di Syngman Rhee, assicuratosi il consenso di Washington, scatenò la guerra contro la Repubblica Democratica Popolare di Corea e già due giorni dopo l'aviazione statunitense prendeva parte al bombardamento delle truppe e di obiettivi pacifici della Corea settentrionale.
Lo stesso giorno alle forze armate degli USA veniva ordinato di prender parte ai combattimenti, al fianco dell'esercito sudcoreano.
Contemporaneamente gli aggressori scatenarono una campagna di menzogne e di calunnie contro il governo della Rdpc, accusandolo di aver attaccato la Corea del sud. Nei primi giorni di guerra gli USA occuparono completamente Taiwan (Formosa) e rafforzarono le loro guarnigioni nelle Filippine.
Cercando di trascinare nell'avventura coreana i propri alleati e di coprire l'aggressione con l'autorita dell'Onu, gli USA chiesero la convocazione straordinaria del Consiglio di sicurezza. Approfittando dell'assenza della rappresentanza sovietica, gli Stati Uniti presentarono il 27 giugno una risoluzione con la quale la Rpdc veniva accusata di essere l'aggressore e gli Stati aderenti all'Onu venivano invitati a mandare le loro truppe nella Corea meridionale per prestare aiuto alle forze armate di Syngman Rhee.
Il 30 giugno, nuovi contingenti di truppe americane sbarcavano in Corea. Il generale Douglas MacArthur venne nominato comandante in capo di tutte le forze armate degli aggressori, le cosiddette "truppe dell'Onu".
L'avventura coreana, però, non doveva apportare allori all'esercito americano. Le forze armate della Rdpc, agendo di concerto con le formazioni partigiane della Corea del sud, irruppero rapidamente nella parte meridionale del Paese. All'inizio di settembre 1950 quasi tutto il territorio della Corea del sud era stato liberato. I resti dell'esercito nemico occupavano ormai solo una modesta piazzaforte nella regione di Pusan
La minaccia di una disfatta totale costrinse gli USA a spedire in Corea nuovi ingenti contingenti di truppe, una grande quantità di aerei e di forze navali. Con queste forze il comando USA riuscì a dare una svolta alle operazioni militari e gli interventisti e gli uomini di Syngman Rhee invasero il territorio della Corea del nord- Le truppe al comando di MacArthur si spinsero sempre più vicino alla frontiera cinese e l'aviazione americana cominciò le sue incursioni sulle regioni nord-orientali della Cina.
La Repubblica Popolare Cinese si vide così costretta a resistere agli interventi e nell'ottobre 1950 contingenti di volontari cinesi accorsero in aiuto del popolo coreano.
Contro l'aggressione imperialista si erano schierati fin dall'inizio i Paesi socialisti i quali, con alla testa l'URSS, prestarono un grande aiuto a coreani e cinesi, svolgendo tra l'altro un'intensa attività per far comprendere l'essenza degli avvenimenti di Corea e sostenendo in tutti i modi le proteste dell'opinione pubblica mondiale contro l'aggressione USA.
Il grande aiuto dei Paesi socialisti diede risultati sensibili. La situazione al fronte mutò radicalmente. Gli interventisti e gli uomini di Syngman Rhee furono inesorabilmente ricacciati al sud. Appariva chiaro che la guerra stava assumendo per gli

USA il carattere di un conflitto di lunga durata e senza prospettive.
Esprimendo le opinioni degli ambienti politici e militari di estrema destra degli USA, il 30 novembre 1950 il presidente Truman dichiarò che il suo governo stava prendendo in considerazione la passibilità di far ricorso in Corea all'uso dell'arma atomica.
Non si trattava solo di un ricatto politico.
Infatti, nel campo della politica estera dell'America era largamente diffuso il concetto di "guerra preventiva", di "primo colpo atomico".
La dichiarazione di Truman non era altro che un tentativo di tradurre le discussioni sulla superiorità o meno del "primo colpo atomico" in politica pratica.
Questo proposito sollevò in tutto il mondo una tale ondata di indignazione che il governo USA fu costretto ben presto a rilasciare una dichiarazione tranquillizzante. Ma i generali caparbi non la smisero. Mac Arthur pretendeva con forza l'inizio di bombardamenti atomici sul territorio della Repubblica Popolare Cinese e lo scatenamento di operazioni contro il suo territorio, da avviare partendo da Formosa, assieme ai paracadutisti di Ciang Kai-scek. Nello stesso tempo egli rivolse critiche aperte al presidente Truman per le sue esitazioni su questo problema.
L'11 aprile 1951, il presidente lo destituì dall'incarico di comandante in capo.
In quel momento la situazione sul fronte era stabilizzata.
Le operazioni militari, ormai di carattere locale, continuavano solamente lungo il 38° parallelo, che separava le due parti della Corea.
Di fronte agli USA si poneva un problema diplomatico-militare assai complesso: come cessare una guerra diventata per essi completamente priva di prospettive e nello stesso tempo "salvare la faccia?".
Accanto agli insuccessi al fronte gli USA, fin dall'inizio della guerra di Corea, avevano subito una completa disfatta politica.
La politica dell' "equilibrio delle forze", prevedeva che gli alleati degli Stati Uniti dovessero assumersi il peso fondamentale dei conflitti militari, mentre gli USA si riservavano la funzione di principale arsenale e di cervello dei blocchi imperialistici. Ma gli alleati si guardarono bene dall'affrettarsi a mandare i loro soldati in Corea. Il loro apporto alla guerra fu più che modesto.
Gli USA mandarono in Corea 450 mila soldati e i 17 Paesi che parteciparono all'aggressione, 35 mila in tutto. Gli USA furono costretti più d'una volta a reintegrare le proprie forze. Durante la guerra essi persero, tra morti, feriti e prigionieri 398 mila uomini, contro i 29 mila di tutti gli altri partecipanti all'intervento presi assieme. Gli americani dovettero sobbarcarsi le spese fondamentali della guerra, sia quelle economiche e militari, sia quelle politiche e morali.
Il 10 luglio 1951 gli USA, venutisi a trovare in Corea in un vicolo cieco e soggetti a una forte pressione da parte dell'opinione pubblica progressista americana e mondiale, furono costretti ad avviare trattative per un armistizio.
La guerra di Corea era stata un'azione politico-militare rivolta contro tutti gli State socialisti, un tentativo di "risolvere" il problema coreano con la forza delle armi, di eliminare uno Stato socialista, qual era appunto la Repubblica Democratica Popolare di Corea, di restaurare le posizioni dell'imperialismo in Cina e in tutto l'Estremo Oriente.
Gli USA compensarono in una certa misura la loro sconfitta politica in Corea con un rafforzamento delle loro posizioni in Giappone.
Su pressione degli USA, l'8 settembre 1951 alla conferenza di San Francisco, i rappresentanti di 49 Paesi firmavano un trattato di pace separato con il Giappone, il cui contenuto contrastava con la dichiarazione di Potsdam del 1945 e con una serie di accordi alleati.

Alla conferenza di San Francisco non erano state invitate la Repubblica Popolare Cinese, la Repubblica Democratica Popolare di Corea, la Repubblica Popolare Mongola e la Repubblica Popolare del Vietnam. L'India e la Birmania rifiutarono di partecipare.
Il trattato, preparato dai governi di Washington e di Londra, non si curava dello sviluppo democratico del Giappone, della pace e della sicurezza nell'Estremo O-riente, e non teneva in nessun conto gli interessi nazionali di molti dei Paesi che avevano preso parte alla guerra contro il Giappone.
La delegazione sovietica propose numerosi emendamenti e aggiunte al progetto di trattato, miranti a concludere con il Giappone un'autentica pace. Queste proposte furono appoggiate dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia. Una parte delle proposte sovietiche trovarono l'appoggio anche di altri Stati presenti alla conferenza. Ma il rappresentante americano, Dean Acheson, non volle saperne e si rifiutò persino di porre in discussione le proposte sovietiche.
Le delegazioni dell'URSS, della Polonia e della Cecoslovacchia rifiutarono allora di apporre la loro firma al trattato di pace con il Giappone, in quanto questo non corrispondeva né agli interessi del Giappone, né a quelli degli altri Paesi, ed era semplicemente il prodotto della politica espansionistica dell'imperialismo americano. L'orientamento aggressivo dei piani americani di regolamento pacifico con il Giappone si rivelò nel fatto che poche ore dopo il trattato di pace, veniva firmato un "patto di sicurezza" tra USA e Giappone, che dava agli USA la possibilità di utilizzare attivamente il Giappone negli interessi della loro politica estera aggressiva in Asia.
Alla politica estera reazionaria dell'amministrazione Truman del 1950-1952 corrispose un rafforzamento della reazione nella politica interna.
La manifestazione più vergognosa della reazione in quegli anni fu rappresentata dall'imperversare del maccarthismo.
Il senatore del Wisconsin, Joseph McCarthy, dichiarò il 9 febbraio 1950 a una assemblea di repubblicani che il Dipartimento di Stato degli USA era "pieno di comunisti". Con l'appoggio dei monopoli, egli scatenò, specialmente dopo l'inizio della guerra di Corea, una crociata contro i comunisti.
La guerra in Corea esercitò una considerevole influenza sull'economia degli USA. La produzione dell'industria bellica aumentò rapidamente in virtù delle commesse militari. Le tendenze al monopolismo di Stato si intensificarono. I profitti delle grandi società registrarono aumenti enormi. Già nel primo anno di guerra essi ammontavano a 40 miliardi 200 milioni di dollari, cioè il 46 per canto in più rispetto al 1949, che pure era stato un anno di crisi.
Interessate all'aumento ininterrotto dei loro profitti, le società monopolistiche infierirono duramente contro gli operai, che si erano azzardati ad avanzare rivendicazioni salariali. Contro gli operai esse fecero ricorso a una Legge del 23 settembre 1950 sulla "sicurezza interna" che limitava l'attività delle organizzazioni progressiste e a un'altra del 27 luglio 1952, sull'immigrazione e la cittadinanza, che aveva lo scopo di non consentire l'immigrazione negli USA degli stranieri orientati in senso progressista e di porre sotto controllo 14 o 15 milioni di americani di origine straniera.
Ciò non impedì al movimento operaio di svilupparsi.
Nel dicembre 1950 finì con una vittoria uno sciopero dei ferrovieri, benché in un serrato conflitto contro di loro fossero scesi in campo, in un unico fronte, imprenditori, governo e dirigenti sindacali reazionari.
Nel 1952 si registrarono 5.117 scioperi, con 3 milioni e mezzo di scioperanti.
La stragrande maggioranza degli scioperi finì con la vittoria degli operai o con

compromessi, e ciò nonostante che contro gli scioperanti fosse impiegato a volte anche l'esercito.
Tra tutti gli scioperi proclamati nel periodo della guerra contro la Corea il più importante fu quello dei siderurgici, terminato anche questo, dopo una lunga lotta, con la vittoria degli operai. Accanto ai 665 mila siderurgici, presero parte allo sciopero un milione di lavoratori dei più diversi settori industriali.
La situazione interna degli USA negli anni della guerra contro la Corea non era caratterizzata solamente dalla lotta accanita rappresentata dagli scioperi, ma anche da un movimento contro la guerra, relativamente forte.
La guerra richiedeva al popolo americano sacrifici considerevoli. Migliaia di americani erano costretti a battersi e a morire nel nome di interessi imperialistici che erano loro estranei. Le ingenti perdite dell'esercito americano in Corea, l'assenza completa di prospettive della guerra e i forti timori che l'avventura militare in Corea potesse sfociare in una terza guerra mondiale fecero sì che al movimento contro la guerra aderissero gli strati più diversi del popolo americano.
La guerra di Corea aveva minato le posizioni del Partito democratico.
Nelle elezioni del 1950 il numero dei senatori democratici si ridusse da 54 a 49, mentre alla Camera dei rappresentanti essi scendevano da 263 a 234.
I repubblicani avevano rafforzato le loro posizioni, passando al Senato da 42 a 47 seggi, e alla Camera da 171 ai 199.
Né la posizione del Partito democratico sarebbe migliorata alle elezioni presidenziali del 1952. La congiuntura economica, riscaldata dalla guerra contro la Corea, era nel suo complesso favorevole. Nell'ottobre 1952 la disoccupazione era scesa al livello più basso di tutto il periodo postbellico. Malgrado ciò, le prospettive del Partito democratico nella lotta per il potere erano poco rassicuranti.
Il popolo americano, stanco di avventure militari e dell'isterismo della politica interna, stanco anche del grande numero di leggi antioperaie e antidemocratiche varate nel periodo della presidenza Truman, voltò le spalle al Partito democratico, facendogli mancare milioni di voti.
La decisione del generale Dwight David Eisenhower di candidarsi alla presidenza per il Partito repubblicano ridusse praticamente a zero le probabilità dei democratici di rientrare alla Casa Bianca. Eisenhower, quale ex-comandante in capo delle forze alleate nell'Europa occidentale durante la seconda guerra mondiale, godeva di una larga popolarità La grande autorità personale del candidato repubblicano, specialmente tra gli ex-combattenti, doveva avere una funzione importantissima. Oltre a tutto, nel momento in cui il Paese era militarizzato, il popolare generale doveva apparire come il miglior candidato alla presidenza agli occhi dei dirigenti di qualsiasi partito borghese.
Truman non poteva concorrere con possibilità di successo con il generate Eisenhower. Perciò il Partito democratico fece cadere la sua scelta sul governatore dello Stato dell'Illinois, Adlai E. Stevenson.
Qualche giorno prima delle elezioni, Eisenhower, tenendo conto di quella che era la congiuntura politica, dichiarò che, se fosse stato eletto presidente, avrebbe fatto tutti gli sforzi per far cessare la guerra in Corea. Questa dichiarazione gli avrebbe assicurato il voto di molti elettori, indipendentemente dal partito verso il quale erano orientati.
Alla campagna elettorale del 1952 prese parte ancora una volta anche il Partito progressista, con un programma che riprendeva le parole d'ordine fondamentali del periodo pre-elettorale, lanciate nel 1948.
Il Partito comunista aveva sostenuto attivamente il suo programma elettorale. Ma il Partito progressista doveva scontrarsi con enormi difficoltà in quanto contro di

esso si era schierata in un fronte unico tutta la reazione americana.
Su pressione dei circoli di destra, numerosi Stati promulgarono speciali leggi elettorali dirette a impedire al Partito progressista la partecipazione alla campagna elettorale I candidati del Partito progressista, così, poterono presentarsi in soli 28 Stati, contro i 45 del 1948, e anche per questo ottennero un numero di voti insignificante.
Le elezioni, che si svolsero il 4 novembre 1952, si conclusero con la vittoria del candidato del Partito repubblicano, Eisenhower, per il quale votarono 33 milioni 936 mila elettori contro i 27 milioni 314 mila che diedero il loro voto a Stevenson. Vicepresidente risultò eletto il senatore della California Richard Nixon.
Nello stesso anno le elezioni al Congresso portarono da 47 a 49 il numero dei senatori del Partito repubblicano e da 199 a 221 quello dei seggi dello stesso partito alla Camera dei rappresentanti.

LO SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE NEL 1953-1960
Installati al potere, i repubblicani non si affrettarono affatto a mantenere le loro promesse elettorali. Nel corso della campagna elettorale Eisenhower aveva rivolto aspre critiche al governo dei democratici, soprattutto alla loro politica interna. Ma sui problemi fondamentali di questa politica l'amministrazione repubblicana rimase su posizioni sostanzialmente identiche a quelle dei democratici.
Continuarono la corsa agli armamenti e le persecuzioni poliziesche, si fece poco per la soluzione del problema negro.
Dopo l'avvento al potere dei repubblicani, fu conservata in notevole misura anche la precedente politica estera. Furono fatti nuovi tentativi per una soluzione militare del problema coreano. Cercando di ottenere le migliori condizioni per sé stessi, gli USA trascinarono in lungo le trattative per una regolazione pacifica del problema della Corea. I circoli governativi americani ritenevano che le avventure militari potessero aiutare a trovare procedimenti di immunizzazione delle crisi economiche.
Comunque, l'accordo armistiziale fu firmato il 27 luglio 1952 dopo che negli Stati Uniti il movimento contro la guerra si era fortemente intensificato e la Casa Bianca era stata letteralmente sommersa da petizioni che chiedevano la cessazione della guerra in Corea.
Il periodo dell'amministrazione Eisenhower fu un periodo di crisi nel campo economico.
Nel 1953 aveva avuto inizio un calo della produzione, che doveva comprendere anche tutto il 1954.
Nel dicembre 1957 ebbe inizio un nuovo calo: scoppiata nel settembre, la crisi continuò fino all'aprile del 1958. In otto mesi l'indice della produzione industriale scese di quasi il 15 per cento. Solo nel marzo 1959 esso risalì ai livelli del febbraio 1957. Tra il 1953 e il 1961 l'aumento della produzione industriale fu in media solo del 2,3 per cento annuo.
Il rallentamento dei ritmi di sviluppo dell'industria era per gli USA un fattore tanto più allarmante in quanto le economie dei concorrenti imperialistici, con l'eccezione della Gran Bretagna, stavano sviluppandosi a ritmi più accelerati.
La percentuale degli USA nella produzione industriale del mondo capitalistico andava riducendosi sempre più: 51,92 per canto nel 1953, 46,11 per cento nel 1958 e 45,38 per cento nel 1960.
Conseguenza inevitabile delle crisi economiche fu l'impennata della disoccupazione, accompagnata da un approfondimento dei contrasti sociali.
Nel 1952 si contavano nel paese 1 milione 700 mila disoccupati, nel 1953 essi e-

rano 200 mila in più e nel 1959 già 3 milioni 800 mila.
Mentre nel primo decennio seguito alla seconda guerra mondiale i disoccupati erano stati in media il 4,2 per cento della popolazione attiva, nella seconda metà degli anni Cinquanta essi avevano raggiunto il 5,7 per cento. I tanto decantati sussidi di disoccupazione non risolvevano il problema in quanto essi ammontavano a 23 dollari la settimana e in media erano erogati solo per 11 settimane in tutto.
Una delle cause della disoccupazione di massa negli USA andava ricercata anche nell'automazione della produzione, la quale consentiva la concentrazione su vasta scala della produzione. Nel solo pcriodo tra il 1946 e il 1954 le grandi società avevano inghiottito nel Paese 1.610 ditte, piccole e medie.
Nel periodo considerato il Partito repubblicano confermò chiaramente la sua reputazione di difensore degli interessi del grande capitale. Anche quando, a causa della crisi, la produzione aveva subito dei cali, i profitti dei monopoli continuarono ad aumentare incessantemente. Fiorirono specialmente le maggiori società, che rafforzavano le loro posizioni in tutti i settori dell'economia americana.
Del carattere malsano dell'economia americana era buon testimone l'impetuoso calo del potere d'acquisto del dollaro. Fatto 100 questo potere d'acquisto nel 1939, esso era pari al 71,2 nel 1946, a 57 nel 1950, a 51,9 nel 1955 e a 48 alla metà del 1958.
Le riserve auree e valutarie, che ancora nel 1956 ammontavano a 22 miliardi di dollari, nel 1958 erano scese a 20 miliardi 600 milioni e nel 1960 a 17 miliardi 800 milioni di dollari. La chiara tendenza a una loro ulteriore diminuzione apriva prospettive assai nere per le finanze del Paese. Avendo assunto oneri per miliardi in relazione ai loro disegni di espansione politica e militare su scala mondiale, gli USA non erano in grado di sopportare tensioni del genera.
Il governo Eisenhower venne a trovarsi nell'impossibilità di mantenere la promessa di pareggiare il bilancio. Ne conseguì inevitabilmente un accresciuto indebitamento dello Stato. L'inflazione si fece sentire pesantemente sul tenore di vita del popolo americano, dato che spesso gli aumenti dei salari nominali si riducevano praticamente a niente.
Negli anni Cinquanta, per effetto del progresso tecnico e scientifico, nella struttura della popolazione attiva degli USA si produssero dei grandi cambiamenti. Il numero delle persone addette ai servizi crebbe rapidamente. La migrazione della popolazione negra si sviluppò con ritmi rapidissimi. Centinaia di migliaia di negri si trasferirono al nord dal sud nel tentativo di sottrarsi alla discriminazione razziale e alle gravi condizioni economiche e sociali. Essi si stabilivano di preferenza nelle città, cercando lavoro nelle aziende industriali o nella sfera dei servizi.
Nell'agricoltura si rafforzò il processo di accumulazione delle ricchezze da una parte, e della miseria dall'altra.
Fatto 100 l'indice della produzione agricola del 1950, essa era salita a 108 nel 1953 e a 126 nel 1960. Ma si trattava di un aumento ottenuto a caro prezzo. Le entrate dei coltivatori, infatti, erano diminuite. Nel 1951 il loro reddito netto era di 16 miliardi 300 milioni di dollari e nel 1960 i debiti ipotecari erano passati da 5,3 a 12,1 milioni di dollari. Dal 1950 al 1959 il numero delle aziende era sceso da 5 milioni 400 mila a 3 milioni 700 mila.
I processi che stavano sviluppandosi nelle campagne si traducevano in una modificazione nei rapporti tra la popolazione rurale e quella urbana.
Il numero degli addetti all'agricoltura passò dai 25 milioni del 1950 ai 21 milioni del 1959.
Un tratto caratteristico dell'economia degli Stati Uniti negli anni Cinquanta è quello del passaggio della militarizzazione a fattore permanente, a tratto indisso-

lubile del modo di vivere americano.
La politica dell'equilibrio "sull'orlo della guerra" richiedeva una corrispondente base economico-militare.
Un peso notevole ebbero in ciò i monopoli, i quali non volevano perdere le commesse belliche che non solo assicuravano loro grandi profitti ma anche, ciò che non era per loro meno importante, profitti garantiti dallo Stato.
Un impulso decisivo alla militarizzazione del Paese, e in primo luogo della sua economia, venne della guerra contro la Corea.
Tra il 1950 e il 1953 il valore complessivo degli acquisti statali di prodotti industriali passò da 52,8 a 99,8 miliardi di dollari e il peso specifico degli acquisti di carattere militare passò dal 36 al 60 per cento.
Per la guerra contro la Corea gli USA avevano direttamente speso 20 miliardi di dollari, ma le spese effettive erano di gran lunga superiori: nel 1953, ultimo anno della guerra di Corea, esse ammontavano a 66 miliardi di dollari. Le spese militari erano scese a 54 miliardi di dollari nel 1956, per poi risalire ai 60 miliardi di dollari del 1960.
Queste cifre son lungi dal dare una rappresentazione completa del peso colossale delle spese militari sopportato dal popolo americano.
La produzione bellica è in gran parte determinata dallo sviluppo dei lavori di ricerca scientifica. A questi scopi erano stati spesi miliardi di dollari, non compresi negli articoli militari del bilancio.
La conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai del novembre 1960 ha constatato: "Il Paese capitalista più sviluppato dal punto di vista industriale si è trasformato nel Paese dall'economia militarizzata più mostruosa".
Per la prima volta nella loro storia gli USA mantenevano in tempo di pace un grande esercito regolare che nel 1950 contava 1 milione 400 mila tra soldati e ufficiali e nel 1960, 2 milioni 44 mila.
Il ministero della Difesa, il Pentagono, aveva una funzione sempre crescente nel sistema del potere statale.
Il blocco dei militari con il capitale monopolistico, che fu definito dallo stesso Eisenhower il "complesso militare industriale", aveva un'influenza sempre maggiore su tutti gli aspetti della vita degli Stati Uniti.
Le spese per le necessità del Pentagono non erano ridotte neanche quando la crisi provocava forti cali di produzione.
L'alleanza affaristica tra industriali e militari si trasformò ben presto in unione personale.
Nei soli 1959 e 1960 più di 1.400 ufficiali della riserva, dal grado di maggiore in su, assunsero posti lautamente pagati in 100 delle maggiori società alle quali andavano i tre quarti delle commesse militari. Alcuni ex-dirigenti militari degli USA senza titoli o conoscenze scientifiche furono messi alla testa delle università e dei college più importanti. Lo stesso generate Eisenhower, prima di assumere la presidenza degli USA, era stato presidente dell'università di Columbia, mentre l'ammiraglio Nimitz era a capo di quella della California.
Alla fine degli anni Cinquanta il potere del complesso militare-industriale era diventato tanto percettibile e pericoloso che persino il presidente Eisenhower, lasciando la Casa Bianca, ebbe a dichiarare il 17 gennaio 1961 nel suo discorso di commiato: "Dobbiamo guardarci dal consentire che il complesso militare-industriale abbia un'ingiustificata influenza. Non dobbiamo permettere che questa alleanza minacci le nostre libertà o il nostro sviluppo democratico".
I processi economici e politici svoltisi negli anni Cinquanta negli USA dimostrano che quello fu un periodo di sviluppo intensivo del capitalismo monopolistico di

Stato.
Nella seconda metà degli anni Cinquanta il capitalismo era entrato nella terza fase della sua crisi generale, crisi provocata non solo dal brusco ridimensionamento delle posizioni del sistema capitalistico sulla scena internazionale, ma anche dai gravi fenomeni di crisi che si manifestavano nei principali Paesi capitalistici.
Questi si produssero nel modo più evidente negli USA, cittadella del mondo capitalistico.
Dato questo stato di cose, i circoli dirigenti del Paese avvertirono acutamente la necessità di una regolazione statale-monopolistica della vita economico-sociale e di quella politico-sociale della società americana.
La politica interna dell'amministrazione repubblicana era diretta all'utilizzazione di tutte le forze dello Stato e dei monopoli nell'interesse del rafforzamento delle posizioni economiche e politiche dei circoli monopolistici. Tutti gli anatemi lanciati dai repubblicani contro il "socialismo strisciante", come essi chiamavano le misure statali-monopolistiche dei governi di Roosevelt e di Truman, non erano altro che manovre tattiche, dirette a procacciarsi i voti di una parte degli elettori.
Dietro la cortina fumogena delle elucubrazioni sulla difesa degli interessi della società e dello Stato, il governo degli USA aveva dato inizio a una crociata contro il movimento operaio, intervenendo apertamente nei conflitti del lavoro.
La reazione americana si scagliò anche contro i sindacati che, tra l'altro, erano stati sempre impediti nel loro sviluppo da una legislazione antioperaia.
Mentre nel 1947 si contavano negli USA 14 milioni 800 mila iscritti ai sindacati, pari al 29 per cento dei lavoratori occupati, nel 1952 gli iscritti erano 15 milioni 900 mila, ma essi erano solo il 25 per cento degli occupati. Percentualmente il numero degli iscritti ai sindacati USA era considerevolmente inferiore a quello degli altri Paesi capitalistici industrialmente sviluppati.
La lotta contro il movimento operaio fu uno dei campi più importanti dell'offensiva scatenata dal fronte reazionario contro i diritti democratici del popolo americano. Secondo i compiti tattici e strategici che le forze della reazione andavano ponendosi, le operazioni offensive ora si moltiplicavano e ora si attenuavano nei diversi settori di questo vasto fronte. Ma non cessarono mai in quella che era la loro direzione principale: contro l'avanguardia delle forze progressiste del Paese, contro i comunisti americani.
La legge del 1954 "Sul controllo delle attività comuniste" privò il partito comunista di "ogni diritto, privilegio e immunità, propri alle organizzazioni costituite in base alle leggi degli USA".
Nei primi anni della presidenza Eisenhower si era reso particolarmente attivo il capo della reazione americana, il senatore McCarthy. Il suo modo di calpestare grossolanamente le più elementari libertà democratico-borghesi aveva suscitato le più vigorose proteste da parte dei rappresentanti dei circoli più diversi della società americana. Nella lettera di un semplice cittadino americano alla Casa Bianca si poteva leggere: "McCarthy reca un danno incalcolabile al Partito repubblicano, al nostro Paese, alla sua reputazione all'estero". Il senatore reazionario, che oltrepassava tutti i limiti, prese di mira nella sua "caccia alle streghe" persino i più alti rappresentanti degli ambienti governativi del Paese. Come doveva scrivere più tardi Eisenhower, "né insegnanti, né impiegati statali, né ministri, nessuno era garantito contro le accuse insensate di McCarthy". L'attivitè di McCarthy assunse un carattere talmente scandaloso, che il Senato fu costretto a metterlo sotto inchiesta per oltraggio al massimo organo legislativo del Paese e per rifiuto di render conto dell'impiego del denaro messo a disposizione del sottocomitato "per la lotta contro il comunismo" da lui diretto.

Dati inconfutabili stavano a dimostrare che McCarthy, senza provare scrupoli di coscienza, aveva attinto a piene mani nelle casse demaniali.
Il 2 dicembre 1954 egli veniva condannato dalla schiacciante maggioranza del Senato, sui cui scranni, tuttavia, continuò a sedere. Comunque, la sua condanna non significava affatto che nella politica interna degli USA ci fosse stato qualsiasi spostamento a sinistra.
L'espressione più condensata della politica antioperaia del governo può essere riscontrata nella legge Landrum-Griffin-Kennedy del 1959, con la quale venivano frapposte nuove difficoltà all'organizzazione ed effettuazione degli scioperi e si davano al governo nuove possibilità di intervento per reprimere gli scioperanti.

LE RELAZIONI SOVIETO-AMERICANE DAL 1953 AL 1960

Il "cambio della guardia" alla Casa Bianca, cioè l'avvento al potere dei repubblicani dopo le elezioni del 1952, non portò nessun cambiamento sostanziale alla politica estera degli USA.
Negli anni Cinquanta l'indirizzo fondamentale della politica estera americana rimase quello della lotta per la "direzione del mondo".
Già nel 1950 il futuro presidente degli Stati Uniti, Dwight Eisenhower, parlando agli studenti della Columbia University aveva detto: "Gli Stati Uniti d'America hanno un compito oneroso, ma onorifico. Essi hanno la missione di guidare il mondo. La vostra generazione ha la meravigliosa possibilità di recare il proprio contributo perché questa guida sia un modello morale, intellettuale e materiale per l'eternità".
I circoli reazionari degli USA consideravano la lotta per la "direzione del mondo" prima di tutto partendo dalla visuale della "guerra fredda" contro i Paesi socialisti.
Il programma elettorale del Partito repubblicano annunciava il passaggio dalla politica del "contenimento del comunismo" praticata dai democratici, a quella della "liberazione" dal comunismo dei popoli che si trovavano "sotto il domino sovietico".
Intanto, però, il rapporto di forze tra i due sistemi continuava a modificarsi in favore del sistema socialista.
La fine, nel settembre 1949, del monopolio americano dell'arma atomica significò lo scalzamento della base militare-strategica della politica estera degli USA. La crescente potenza economico e militare dei Paesi socialisti, la loro unità e compattezza, non lasciavano nessuna speranza di potervi restaurare l'ordine capitalistico.
Tuttavia i circoli governativi statunitensi continuavano nella loro politica aggressiva. Giunti al potere i repubblicani, preso atto della sconfitta degli USA in Corea, puntarono su una intensificazione della lotta antisovietica come cardine della loro politica estera.
Il contenuto fondamentale di questa politica stava negli stanziamenti di milioni di dollari per l'attività di sabotaggio contro l'URSS e gli altri Paesi socialisti, nella guerra psicologica, lo spionaggio e la provocazione, il sostegno materiale all'emigrazione controrivoluzionaria dai Paesi socialisti e il suo sfruttamento ai fini avversi al socialismo, l'aumento accelerato della potenza militare degli USA e dei loro alleati.
Il segretario di Stato degli USA, John Foster Dulles, considerava la "guerra psicologica contro la Russia la linea strategica più importante della lotta politica".
Tutta la forza dell'apparato propagandistico degli USA era usata per disorientare l'opinione pubblica americana, per cercar di convincere il popolo americano che l'URSS aveva mire aggressive. Tuttavia questa guerra propagandistica contro l'URSS non diede i risultati che i suoi promotori si attendevano.

L'offensiva di pace, che l'Unione Sovietica aveva lanciato all'inizio degli anni Cinquanta, aveva convinto milioni di americani degli obiettivi pacifici della politica estera sovietica.
Il lancio da parte dell'URSS, nel 1957, del primo satellite artificiale della terra era una testimonianza incontrovertibile del fatto che l'Unione Sovietica era giunta prima degli Stati Uniti alla conquista dello spazio, che li aveva superati nello sviluppo dei nuovissimi rami della scienza e della tecnica.
Tutto ciò imponeva l'introduzione di correttivi nella politica estera americana. Tutto l'andamento delle relazioni internazionali stava a dimostrate quanto le principali posizioni della politica estera americana fossero viziate. L'opinione pubblica americana chiedeva una revisione di questa politica. Ma il passaggio dall'ormai radicato dogma della "guerra fredda" alla ricerca delle vie concrete per la soluzione dei problemi più scottanti, doveva essere per la diplomazia americana un processo lungo e tormentato.
Nella seconda metà degli anni Cinquanta cominciarono a estendersi i contatti tra USA e URSS nel campo della scienza, dell'arte, della cultura. I primi passi fatti in questa direzione dimostravano che era possibile e necessario un ulteriore sviluppo delle relazioni tra i due Paesi.
Con particolare acutezza si poneva il problema dell'estensione dei rapporti commerciali tra USA e URSS, sulla base del reciproco vantaggio. In questo campo vi erano possibilità enormi, tenuto conto anche dell'interesse delle due parti al commercio, che la "guerra fredda" aveva ridotto praticamente vicino allo zero. Questa tendenza era caratteristica del commercio degli USA con quasi tutti i Paesi socialisti. Le importazioni negli USA dai Paesi socialisti ammontavano a 50 milioni di dollari annui, cioè allo 0,5 per cento delle importazioni americane, e le esportazioni statunitensi verso questi Paesi erano pari a 34 milioni di dollari, cioè al 2,3 per cento di tutte le esportazioni americane, e per di più limitate dal 75 all'85 per cento ai prodotti agricoli.
Verso la fine degli anni Cinquanta cominciò a farsi strada la tendenza allo sviluppo delle relazioni tra gli USA e l'URSS. Si stavano superando i residui della "guerra fredda" e la resistenza accanita dei circoli più reazionari.
Nell'estate del 1959 il vicepresidente degli Stati Uniti, Richard Nixon, visitava l'Unione Sovietica, dando così la dimostrazione che tra i due Paesi erano possibili contatti anche al massimo livello governativo. Un avvenimento importante per lo sviluppo delle relazioni sovieto-americane fu anche la visita effettuata negli USA nel settembre 1959 dal presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS, Nikita Krusciov. Questo viaggio suscitò un grande interesse negli USA e convinse una parte dell'opinione pubblica americana della necessità di mettersi alla ricerca delle vie che potessero portare alla normalizzazione dei rapporti tra i due Paesi.
Ma i governanti degli USA non sapevano come staccarsi dalla loro politica antisovietica e come imboccare strade più realistiche.
Alla nuova linea politica nei rapporti tra i due Paesi, ancora non consolidata, doveva essere inferto un duro colpo nel maggio 1960 quando, in violazione di tutte le norme del diritto internazionale, un aereo-spia americano "Lookheed U-2" veniva sorpreso a sorvolare il territorio dell'URSS e abbattuto sopra Sverdlovsk. Il governo USA non solo si rifiutò di dare spiegazioni in merito, ma dichiarò che tali voli sarebbero continuati.

I PROBLEMI EUROPEI NELLA POLITICA DEGLI USA

Nel corso di tutti gli anni che vanno dal 1950 al 1960, l'Europa aveva occupato un posto di primo piano nella politica estera degli USA.

L'importanza dell'Europa in questa politica derivava dal fatto che qui i due mondi, quello capitalistico e quello socialista, erano contigui, che qui stavano schierate le une contro le altre le truppe americane e quelle sovietiche, che nell'Europa si trovavano i maggiori Stati imperialistici alleati degli USA, in possesso di un grande potenziale economico-militare, nonché di considerevoli riserve umane.
Nella loro politica europea gli USA perseguivano chiaramente l'intento di unire a ogni costo, sotto la direzione americana, tutti gli sforzi militari, economici, politici e diplomatici del mondo capitalistico intesi a conservare le proprie posizioni.
Ma nessun blocco o alleanza politico-militare era in grado di cancellare la realtà delle contraddizioni interimperialistiche.
In queste condizioni Washington invitava i suoi soci dei blocchi imperialistici a sacrificarsi e a rinunciare in una certa misura ai loro interessi nazionali, per consolidare le forze del capitalismo nella lotta contro il sistema socialista mondiale, contro il movimento rivoluzionario.
Ma la consapevolezza dei comuni compiti di classe non significava affatto che i soci degli USA nei blocchi politico-militari fossero disposti a seguire in tutto e per tutto Washington.
Il problema delle contraddizioni interimperialistiche era reso più complesso dal fatto che il felice sviluppo del sistema mondiale del socialismo e la crescita del movimento di liberazione nazionale avevano ridotto le sfere di influenza degli USA e delle altre potenze imperialistiche.
Questo processo acquisì un carattere globale, abbracciando l'economia, la politica e l'ideologia.
Le possibilità di manovrare per risolvere i problemi sollevati dalle contraddizioni interimperialistiche a spese degli altri, e in primo luogo a spese dei Paesi coloniali o semicoloniali, si erano notevolmente assottigliate.
Ciò mise in movimento le forze centrifughe, indebolendo i gruppi politico-militari delle potenze imperialistiche. Gli alleati degli USA avevano capito che i circoli dirigenti degli Stati Uniti non si erano assunti certo disinteressatamente il compito di difensori di tutto il mondo capitalistico.
Alla base della politica americana in Europa stava il riarmo della Germania Occidentale, l'utilizzazione del suo potenziale economico per il rafforzamento della Nato. La Rft in Europa, e il Giappone in Asia, erano considerate le ali estreme del fronte antisocialista, antisovietico, che gli USA si sforzavano di creare negli anni Cinquanta, la cui pratica realizzazione, però, si scontrava con serie difficoltà.
Nessuna astuzia di diplomatici e politicanti era in grado di cancellare dalla memoria dei popoli dell'Europa il ricordo dei milioni di morti e invalidi della seconda guerra mondiale, il terrore di massa degli invasori fascisti, i campi di sterminio hitleriani. Perciò i preparativi per il riarmo della Germania Occidentale e per il suo ingresso nell'alleanza politico-militare atlantica vennero effettuati dalla diplomazia degli USA in forma occulta.
Il 27 maggio 1952 veniva firmato a Parigi un trattato relativo all'istituzione di una Comunità europea di difesa (Ced), che avrebbe dovuto essere un'alleanza militare dei sei Stati firmatari: Francia, Rft, Italia, Olanda, Belgio e Lussemburgo. Con la Ced sarebbero state gettate le fondamenta legali per il riarmo della Rft.
A Washington, tuttavia, avevano sottovalutato la resistenza delle larghe masse popolari ai piani di riarmo della Germania Occidentale.
Il trattato di Parigi sollevò un'ondata di proteste nei Paesi europei, e non poté essere ratificato.
Il 30 agosto 1954 l'Assemblea nazionale francese lo respinse. Era, questo, un serio colpo portato ai piani di politica estera americani.

John Foster Dulles definì il fallimento dei tentativi di istituire la Comunita europea di difesa un "avvenimento doloroso". Secondo Eisenhower, questo era stato il "maggiore insuccesso" della politica estera americana. Gli USA non erano riusciti a ottenere che i loro alleati nella Nato praticassero la stessa politica su un problema per essi tanto importante.
Solamente alcuni mesi dopo, nuovi sforzi comuni della diplomazia americana e britannica dettero alcuni risultati.
Il 5 maggio 1955 la Rft entrava a far parte dell'Organizzazione del Patto atlantico (Nato).
Le speculazioni politiche degli USA e degli altri Paesi occidentali sugli avvenimenti ungheresi del 1956 inasprirono nuovamente la tensione internazionale.
I circoli dirigenti degli USA sfruttarono ampiamente anche il cosiddetto "problema di Berlino" per soffiare sul fuoco della tensione internazionale.
Il 27 novembre 1958 il governo dell'URSS propose agli USA, alla Gran Bretagna e alla Francia la convocazione di una conferenza ad alto livello per risolvere il problema della stipulazione di un trattato di pace con i due Stati tedeschi e l'elaborazione di uno statuto di Città libera per Berlino occidentale. Un rifiuto aperto da parte degli USA alla ricerca di una via per la soluzione del problema tedesco avrebbe potuto provocare una forte reazione negativa dell'opinione pubblica mondiale. Perciò gli USA si dissero d'accordo di convocare a Ginevra una conferenza dei ministri degli Esteri degli USA, dell'URSS, della Gran Bretagna, della Francia e delle due repubbliche tedesche. La conferenza si riunì da maggio ad agosto del 1959. La delegazione americana riuscì a far sì che le proposte sovietiche relative alla conclusione di un trattato di pace con i due Stati tedeschi fossero respinte. Berlino Occidentale rimase una "città di frontiera", le cui principali posizioni militari e diplomatiche erano in mani statunitensi.

LA POLITICA DEGLI USA IN ASIA, IN AFRICA E NELL'AMERICA LATINA

All'inizio degli anni Cinquanta era già evidente che la guerra che la Francia stava conducendo nell'Indocina non aveva prospettive.
I dirigenti politici e militari degli USA erano scettici nel valutare le possibilità della Francia in questa guerra e ne deducevano che solo un intervento armato degli USA sarebbe stato in grado di modificare il corso degli eventi. Uno degli obiettivi strategici della politica americana in questa regione consisteva nell'eliminazione della Repubblica Democratica del Vietnam per poter disporre di una piazzaforte ai confini meridionali della Repubblica Popolare Cinese.
Nel marzo del 1945, poiché le truppe francesi nel Vietnam erano venute a trovarsi in una situazione catastrofica, gli USA mandarono nell'Asia sud-orientale le loro portaerei, facendo così il primo passo importante verso una partecipazione diretta alla guerra.
Ma il 26 aprile ebbero inizio a Ginevra i lavori della conferenza dei ministri degli Esteri dell'URSS, degli USA, della Gran Bretagna, della Francia e della Repubblica Popolare Cinese, convocata per iniziativa dell'URSS. All'ordine del giorno di questa conferenza erano stati posti due problemi: quello coreano e quello indocinese.
I dirigenti della politica estera americana contavano di poter utilizzare la conferenza per risolvere i due problemi secondo i loro interessi. Ma le speranze della diplomazia americana erano destinate ad andar deluse. È vero che essa riuscì a far andare a monte la soluzione concordata del problema coreano, in quanto riuscì a far respingere l'idea della riunificazione del Paese. Tuttavia, per quanto concerne-

va il problema indocinese si giunse alla firma di un accordo diretto a risolvere politicamente le questioni del Laos, della Cambogia e del Vietnam, contro la volontà del governo degli USA che non voleva saperne di regolamenti pacifici.
La conferenza di Ginevra aveva confermato la mancanza di unità tra le potenze imperialistiche.
Durante la guerra di Corea, gli USA avevano ottenuto un appoggio, sia pure soltanto nominale, da una parte dei loro alleati. Ma i piani di un intervento militare nel Vietnam non trovarono nessun sostegno. La disponibilità dell'Australia e della Corea meridionale alla partecipazione all'avventura militare nel Vietnam non aveva nessuna importanza, né dal punto di vista militare né da quello politico.
Il fallimento delle avventure militari in Corea e nel Vietnam provocò certi cambiamenti nella politica americana verso l'Asia e l'Estremo Oriente. I circoli dirigenti americani erano giunti alla conclusione che il mezzo migliore per la tutela degli interessi americani in Asia sarebbe stato quello della costituzione di un blocco politico-militare permanente, i cui partecipanti fossero legati da impegni contrattuali.
Nacque cosi l'idea dell'istituzione della Seato, cioè dell'Organizzazione del trattato dell'Asia sud-orientale. Il trattato sulla costituzione del blocco della Seato fu firmato l'8 settembre 1954 a Manila, capitale delle Filippine. Entrarono a far parte della Seato gli USA, la Gran Bretagna, la Francia, l'Australia, la Nuova Zelanda, le Filippine e il Pakistan. Tutti questi Paesi si impegnarono a lottare in comune contro i movimenti di liberazione nazionale dell'Asia sud-orientale.
Con il fallimento dell'aggressione americana alla Corea e la cessazione della guerra nel Vietnam, alla borsa politica americana le azioni di Taiwan (Formosa) registrarono un rialzo.
Gli Stati Uniti puntarono sulla militarizzazione di Formosa, sul rafforzamento di questa piazzaforte collocata all'accesso meridionale della Repubblica Popolare Cinese. Le relazioni tra USA e Taiwan furono regolarizzate nel dicembre 1954, quando gli USA e Ciang Kai-scek firmarono un patto di "reciproca sicurezza". Dopo di che, nel gennaio 1955, a grande maggioranza, il Congresso degli Stati Uniti accordò al presidente il diritto di impiegare a sua discrezione le forze armate americane contro la Repubblica Popolare Cinese.
Gli Stati Uniti d'America fecero di tutto per bloccare politicamente la Rpc. Tra l'altro, ostacolarono in tutti i modi la sua ammissione all'Onu.
Il rappresentante speciale del presidente Eisenhower, Gordon Gray, indicò come segue la posizione degli USA su questo problema: "Per i rossi cinesi sarebbe una grande vittoria il diritto di rappresentare all'Onu i 640 milioni di uomini che costituiscono la popolazione della Cina continentale". L'orientamento generale della politica estera americana sul problema cinese era quello di impiegare tutti i mezzi (militari, economici, politici e diplomatici) per ostacolare il consolidamento delle posizioni politiche interne e internazionali della Repubblica Popolare Cinese.
La politica americana nei Paesi dell'Asia sudoccidentale era dettata in primo luogo dagli interessi delle compagnie petrolifere americane e dall'importanza strategico-militare della zona.
Il petrolio, il canale di Suez e l'immediata vicinanza alle frontiere sud-occidentali del mondo socialista attiravano in questo scacchiere l'attenzione della diplomazia americana e quella dei circoli militari e monopolistici.
Il 29 aprile 1951 andò al potere in Iran il governo di Mossadeq, che prese una serie di misure per la nazionalizzazione delle industrie estrattive e di quelle della raffinazione del petrolio.
Gli USA cercarono di sfruttare il movimento per la nazionalizzazione del petrolio

nell'Iran al fine di conquistare le posizioni perdute in quel Paese dagli inglesi. Questo tentativo, però, doveva fallire.
Allora gli Stati Uniti, nel timore che il movimento democratico si estendesse nell'Iran, si unirono all'imperialismo britannico nella lotta contro le forze progressiste del Paese.
La reazione iraniana interna, attivamente sostenuta dagli agenti USA, riuscì a far cadere nell'agosto 1953 il governo di Mossadeq.
Il nuovo governo dell'Iran ricevette immediatamente dagli USA un "aiuto economico straordinario". Nel 1954 l'Iran sottoscriveva un accordo con un Consorzio petrolifero internazionale che si assicurava lo sfruttamento del petrolio iraniano, e nel quale agli USA spettava una funzione importante.
Nel febbraio 1955 gli USA si fecero promotori e organizzatori di un nuovo blocco militare, il cosiddetto Patto di Baghdad che univa la Gran Bretagna, la Francia, la Turchia, l'Iran, il Pakistan e l'Iraq.
Gli USA rimasero fuori, non volendosi legare le mani per il futuro, e contando di poter conquistare le posizioni che Gran Bretagna e Francia andavano perdendo sotto la pressione del movimento di liberazione nazionale.
La nazionalizzazione del Canale di Suez, annunziata dal governo egiziano il 26 luglio 1956, costituì un grave colpo per le potenze imperialistiche.
Gli USA avevano preso parte alle pressioni diplomatiche e finanziarie sull'Egitto per indurlo a recedere dalla decisione di nazionalizzare il canale. Essi temevano che questa nazionalizzazione costituisse un precedente che avrebbe potuto essere imitato nel Vicino e Medio Oriente contro gli interessi delle compagnie petrolifere americane, e magari avrebbe potuto mettere in pericolo gli "speciali diritti" che essi detenevano nella zona del Canale di Panama.
Potendo contare sul multiforme aiuto dell'Unione Sovietica e degli altri Paesi socialisti, l'Egitto respinse categoricamente le insistenti richieste delle potenze imperialistiche. Per tutta risposta la Gran Bretagna, la Francia e Israele aggredirono militarmente l'Egitto. I circoli dirigenti americani non osarono sostenere apertamente gli aggressori. L'azione tripartita sollevò l'indignazione del popolo americano e il presidente Eisenhower e i dirigenti del Partito repubblicano dovettero tenerne conto alla vigilia delle elezioni presidenziali. Il governo americano cominciò a manovrare, prendendo le distanze dall'operato dei suoi alleati.
A quei tempi, influenti circoli americani ritenevano che fosse giunto il momento di prendere in considerazione il piano inteso a risolvere a favore degli USA il problema dell'eredità coloniale anglo-francese nel Vicino e Medio Oriente.
Dopo il fallimento dell'aggressione anglo-franco-israeliana, il governo USA passò ad attuare questi piani.
Parlò della necessità di riempire il "vuoto" che si era venuto a creare, cioè di impadronirsi delle posizioni perdute dai soci e concorrenti imperialistici degli USA.
L'essenza della nuova politica americana in questa regione trovò la sua espressione nella cosiddetta "dottrina Eisenhower", formulata ufficialmente nel messaggio presidenziale sullo "stato dell'Unione" letto davanti al Congresso il 5 gennaio 1957.
Una dichiarazione della Tass del 13 gennaio 1957 affermava che la "dottrina Eisenhower", stava a significare che "i circoli dirigenti americani non aveva saputo trarre le necessarie conseguenze dal fallimento dell'aggressione all'Egitto e che, evidentemente, cercavano di ritornare alla politica da 'posizioni di forza', che pure aveva fatto bancarotta [...] Nel messaggio del signor Eisenhower non risuona la voce della pace, ma quella della guerra".
Nel marzo 1957 il Congresso americano approvava una legge con la quale veniva

accordato al presidente il diritto “di impiegare le forze armate degli USA per aiutare qualsiasi paese, o gruppo di paesi, minacciato di aggressione armata da parte di qualsiasi paese controllato dal comunismo internazionale”.
Nell’autunno 1957 gli USA furono implicati nel tentativo di organizzare un colpo di Stato in Siria, tentativo che fallì.
Allora gli USA cercarono di spingere la Turchia a intervenire militarmente contro la Siria. La ferma posizione assunta dal governo sovietico fece fallire i piani degli aggressori e l’attacco armato alla Siria fu impedito.
Nel luglio 1958 vinse la rivoluzione in Iraq. Il regime monarchico reazionario venne abbattuto. Il nuovo governo repubblicano dell’Iraq proclamò l’uscita del Paese dal Patto di Baghdad.
Gli USA temettero che con questa uscita crollassero tutti i piani legati alla “dottrina Eisenhower”.
Effettivamente si era creata una situazione minacciosa per le posizioni britanniche nel Vicino Oriente.
Le contraddizioni imperialistiche tra USA e Gran Bretagna passarono temporaneamente in secondo piano e le truppe britanniche e americane intrapresero una crociata contro la rivoluzione irachena. Per giustificare tale azione furono sollecitate richieste di aiuto da parte del presidente del Libano e del re di Giordania.
Già il giorno successivo a quello della vittoria della rivoluzione irachena truppe americane sbarcarono nel Libano e forze armate britanniche raggiunsero la Giordania. Si trattava del tentativo di impedire che la rivoluzione irachena si estendesse ai Paesi vicini.
In risposta all’aggressione anglo-americana il governo sovietico si dichiarò pronto a prendere le misure necessarie per salvaguardare la pace in una regione situata nelle immediate vicinanze delle sue frontiere.
L’Assemblea generale straordinaria dell’Onu, per iniziativa dell’URSS, ordinò l’immediato ritiro dai territori del Libano e della Giordania delle truppe anglo-americane.
Nell’ottobre 1958 le truppe americane furono costrette a lasciare il Libano e all’inizio di novembre anche l’evacuazione dei militari britannici dalla Giordania era cosa fatta.
Finirono così con un fallimento i tentativi degli State Uniti di ostacolare lo sviluppo del movimento di liberazione nazionale nel Vicino e Medio Oriente, avvalendosi della “dottrina Eisenhower”.
Nell’America Latina gli USA continuarono a praticare una politica rivolta al rafforzamento generale delle loro posizioni.
L’America Latina era, come per il passato, una regione importante per gli investimenti del capitale americano, una regione che gli Stati Uniti consideravano come la loro più vicina ed eccezionalmente importante sfera di influenza.
Negli anni Cinquanta le posizioni economiche e politico-militari degli USA erano abbastanza forti per poter localizzare e anche reprimere i movimenti di liberazione nazionale nei Paesi latino-americani.
Tuttavia la tendenza generale dello sviluppo dell’America Latina rimaneva la crescita del movimento di liberazione nazionale, che aveva molte possibilità potenziali.
L’indirizzo reazionario della politica degli USA nell’America Latina apparve evidente dalla “Risoluzione anticomunista” che il segretario di Stato John Foster Dulles impose ai partecipanti alla X conferenza degli Stati americani svoltasi a Caracas nel marzo 1954.
La risoluzione legittimava l’ “intervento collettivo” nei problemi interni di quei

Paesi dell'emisfero nei quali forze democratiche fossero giunte al potere. In pratica l' "intervento collettivo" si trasformò nel "diritto" esclusivo degli Stati Uniti di far cadere qualsiasi regime dell'America Latina che non facesse comodo a Washington.
Già nel giugno 1954 la "Risoluzione anticomunista" veniva applicata.
Bande mercenarie, sobillate dai diplomatici di Washington e pagate dal monopolio statunitense "United Fruit Co.", si scatenarono contro il Guatemala, facendo cadere il governo democratico di Jacobo Arbenz.
Nel febbraio 1960 navi della flotta da guerra degli USA entrarono nelle acque territoriali della Repubblica Dominicana e vi sbarcarono contingenti di marines.
Gli interventisti USA diedero un grande aiuto al regime dittatoriale di Rafael Leonidas Trujillo Molina, contro il quale si erano legati vasti strati della popolazione della Repubblica Dominicana.
Nonostante il sostegno attivo degli Stati Uniti alle forze reazionarie latino-americane, dal 1957 al 1959 furono abbattuti i regimi dittatoriali nel Venezuela, in Colombia e a Cuba. La vittoria della rivoluzione a Cuba doveva rappresentare la maggiore sconfitta delle forze della reazione imperialistica nell'America Latina.

IL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO NEGLI ANNI 1953-1960

La politica reazionaria interna ed estera dell'amministrazione repubblicana aveva suscitato nelle masse un profondo malcontento.
Persino gli ambienti borghesi, specialmente quelli non direttamente legati all'industria bellica, avevano assunto un atteggiamento critico nei confronti della politica del governo di Washington.
Questa politica pesava fortemente sui lavoratori, specialmente sugli operai, il cui malcontento si manifestò con un aumento del numero degli scioperi.
Nel 1955 ebbero luogo 4.320 scioperi e gli scioperanti furono 2 milioni 600 mila, nel 1956 gli scioperi furono 3.825 e gli scioperanti scesero a 1 milione 900 mila. In questi soli due anni andarono perse 61 milioni 300 mila giornate lavorative. Il movimento di scioperi assunse dimensioni particolarmente rilevanti nel 1959, quando andarono perdute 69 milioni di giornate lavorative. In quell'anno ebbe luogo il grandioso sciopero di mezzo milione di operai siderurgici, durato 116 giorni. Gli operai seppero imporre l'accettazione delle loro rivendicazioni, in particolare quelle relative ad aumenti salariali. In rapporto all'ampiezza della lotta condotta mediante scioperi, il 1959 rimase indietro solo rispetto al 1946.
In 10 anni, dal 1950 al 1959 negli USA si registrarono complessivamente 42.476 scioperi, con la partecipazione di 21 milioni 900 mila lavoratori e la perdita di 342 milioni di giornate lavorative.
Gli anni Cinquanta furono caratterizzati anche da un avvenimento importante verificatosi nel movimento sindacale.
Nel dicembre 1955, dopo prolungati dibattiti, le due principali organizzazioni sindacali del Paese, la Federazione americana del lavoro (Afl) e il congresso per l'organizzazione industriale (Cio), si unirono. Il nuovo sindacato Afl-Cio organizzava 15 milioni di iscritti su 17 milioni di lavoratori industriali. L'unificazione dei due sindacati era l'espressione della tendenza a una svolta a destra, che caratterizzava il vertice sindacale americano. Essa si basava, come ebbero a dichiarare apertamente i dirigenti sindacali di destra, non già sulla lotta ma sulla collaborazione di classe.
La nuova organizzazione era diretta da George Meany, noto per le sue concezioni anticomuniste.
Ma la creazione di un'unica organizzazione sindacale su scala nazionale rifletteva

anche un processo di consolidamento della classe operaia degli USA.
Va tuttavia osservato che il movimento operaio continuava ad avere un carattere essenzialmente economico.
In quel periodo l'idea di una pace di classe tra operai e imprenditori era particolarmente diffusa tra i vertici sindacali fra i quali vi erano non pochi esponenti schierati su posizioni anticomuniste. Ciò doveva lasciare la sua impronta su tutto il movimento operaio del Paese.
La situazione del Partito comunista degli Stati Uniti era stata aggravata dalle crisi interne che stava attraversando.
I revisionisti che si trovavano al suo interno conducevano una campagna per la sua liquidazione. E la loro azione era tanto più pericolosa in quanto essi erano riusciti ad assicurarsi il controllo dell'organizzazione di partito di New York, la più forte del Paese, e dell'organo centrale del partito, il Daily Worker.
La lotta all'interno del partito e le repressioni poliziesche indebolirono considerevolmente le posizioni del partito comunista e provocarono una riduzione nel numero dei suoi iscritti.
Nel 1957 il partito ne aveva solo 7 mila.
Il XVI congresso nazionale del partito che ebbe luogo nel febbraio 1957 prese posizione contro i liquidatori. La lotta contro i revisionisti continuò anche dopo il congresso, e alla fine essi furono battuti ed espulsi dal partito.
Nel dicembre 1959, il XVII congresso del partito comunista elesse segretario generate del partito Gus Hall, che dal 1951 al 1957 era stato in carcere e poi, fino al 1959, agli arresti domiciliari.
I comunisti americani diedero prova di un autentico eroismo, battendosi per l'idea della pace e del progresso in un clima di reazione feroce, specialmente negli anni in cui imperversava il maccarthismo. Le forme dell'attività dei comunisti contro la guerra erano le più svariate e andavano dalla stampa, ai comizi, alle assemblee e ad altre azioni contro la guerra.
Negli anni Cinquanta varie cause di ordine interno e internazionale resero più intensa anche la lotta dei negri contro la discriminazione razziale. La ragione fondamentale dell'intensificazione di questa lotta era da ricercarsi nel brutale regime di discriminazione e segregazione razziale, che sopravviveva specialmente negli Stati del sud. La struttura della popolazione negra attiva era alquanto cambiata: era cresciuto il proletariato negro. Era anche cresciuta la coscienza di larghi strati della popolazione negra, originata in gran parte dalla partecipazione attiva dei negri alla seconda guerra mondiale.
Anche la felice soluzione del problema nazionale nei Paesi del sistema socialista mondiale, e lo sviluppo dei movimenti di liberazione nazionale, soprattutto in Africa, contribuirono al rafforzamento della lotta del popolo negro degli USA per i propri diritti.
Mentre i regimi coloniali stavano crollando, la brutale discriminazione della popolazione negra degli USA appariva sempre più chiaramente come un mostruoso anacronismo.
I popoli delle colonie, conquistata l'indipendenza nazionale, diventavano padroni dei loro destini, ma 20 milioni di cittadini del Paese capitalistico più sviluppato non godevano neanche dei più elementari diritti civili.
Le avventure politiche all'estero e il rafforzamento del maccarthismo, seguiti all'avvento al potere dei repubblicani, portarono all'intensificazione dell'offensiva della reazione contro i diritti dei negri.
Nell'aprile 1953 una decisione del ministro della Giustizia includeva 12 organizzazioni progressiste nel "fronte comunista".

Tra queste organizzazioni figurava anche il Congresso per i diritti civili, che si batteva attivamente per la difesa dei diritti dei negri. Contro i dirigenti e gli attivisti di questa organizzazione cominciarono le repressioni. Ma negli anni Cinquanta era anche apparsa evidente la necessità di apportare alcuni correttivi alla tradizionale politica antinegra dei circoli dirigenti degli USA, di trovare una soluzione riformistica al complesso problema negro, se si voleva evitare lo scoppio di una rivoluzione.
I circoli dirigenti credevano di poter contenere il movimento negro che stava crescendo con la liquidazione degli aspetti più stridenti della discriminazione. Ma le misure prese in tal senso rimasero sterili di risultati.
Nel maggio 1954 la Corte supreme degli USA dichiarò contraria alla Costituzione la legge sulla separazione tra bianchi e neri nell'insegnamento. La segregazione degli scolari aveva suscitato vivaci proteste da parte dell'opinione pubblica progressista del Paese e recava un duro colpo al prestigio degli USA all'estero. Fu ciò che rose necessaria l'adozione del provvedimento. Tuttavia non fu possibile metterlo in pratica in nessuno degli Stati meridionali.
All'epoca delle elezioni del 1956, la segregazione continuava a essere in vigore per 2 milioni 400 mila bambini negri. Ciò stava a dimostrare quanto profondamente si fosse radicato nel Sud l'ordinamento razzista e quanta poca volontà avesse il governo federale di prendere misure effettive, capaci di mettere fine alla discriminazione.
Alla metà degli anni Cinquanta ebbe inizio un movimento di massa dei negri per i diritti che aveva il carattere di un'offensiva. Esso comincio con il boicottaggio degli autobus destinati ai soli negri a Montgomery, nell'Alabama, nel dicembre 1955. La lotta fu lunga e accanita. Arresti e bastonature dei dirigenti del boicottaggio, demolizioni di chiese negre, incendi delle case degli organizzatori del movimento: tutto fu messo in opera dai razzisti. Ma nonostante tutto i negri riuscirono vittoriosi.
Nell'aprile 1956 la Corte suprema degli USA sentenziò che la segregazione negli autobus violava la Costituzione.
Il 20 dicembre 1956 le autorità dell'Alabama capitolavano, rinunciando alla segregazione razziale sugli autobus. Durante il boicottaggio tutto il paese, e milioni di uomini al di là dei suoi confini, ebbero modo di conoscere il nome di Martin Luther King, organizzatore e dirigente di questo movimento. Dopo gli avvenimenti di Montgomery il boicottaggio dei trasporti urbani e dei negozi che praticavano la segregazione e il movimento di massa per i diritti dei negri si estesero a molte città del sud. Era una fase qualitativamente nuova del movimento negro, preparata dai seri passi in avanti che il Sud aveva compiuto nel campo economico e sociale, e da tutto il precedente movimento negro.
Gli avvenimenti di Montgomery avevano dimostrato che la lotta dei negri poteva essere condotta con successo anche nel Sud, nelle cittadelle del razzismo. Da allora non solamente il Nord, ma tutto il Paese divenne teatro di azioni di massa dei negri contro la segregazione e la discriminazione. Il movimento lasciò le sue impronte anche sulla campagna elettorale del 1956.
Il programma elettorale dei repubblicani teneva in maggior conto di quello democratico gli interessi degli elettori negri. Questa fu una delle cause della nuova vittoria di Eisenhower.
Il candidato dei repubblicani fu rieletto con una maggioranza di 9 milioni 553.994 voti (35 milioni 585.316 per la lista repubblicana Dwight Eisenhower-Richard Nixon, 26 milioni 031.322 per quella democratica Adlai Stevenson-Estes Kefauver).

Il movimento negro, dopo quella di Montgomery, riportò un'altra vittoria a Little Rock, nell'Arkansas.
Il 4 settembre 1957 il governatore dello Stato Faubus vi aveva inviato un contingente di guardie nazionali, con il compito di impedire ai ragazzi negri l'accesso a una scuola riservata ai bianchi. Gli estremisti bianchi si scatenarono con violenze e bastonature contro i negri. Il governo di Washington si decise a prendere misure solo dopo lunghe tergiversazioni, inviando truppe federali per ristabilire l'ordine. Il terrore di massa impunito scatenato contro i negri costrinse anche i più moderati tra i dirigenti delle organizzazioni negre a premere sui governanti perché prendessero misure per far cessare le azioni antinegre.
Il 9 settembre 1957, dopo una prolungata lotta al Congresso, entrava in vigore una legge sui diritti civili dei negri.
La legge, però, venne portata alla firma del presidente con molti emendamenti, che privavano del loro originario contenuto molti suoi articoli. La disposizione più importante della nuova legge era quella che accordava al ministro della Giustizia il diritto di deferire ai tribunali le cause contro quanti violavano i diritti elettorali.
Gli avvenimenti che seguirono l'approvazione di questa legge stanno a dimostrare che le mezze misure legislative non erano in grado di risolvere il problema negro. Le decisioni della Corte suprema sulla integrazione nelle scuole, la vittoria dei negri a Montgomery, e anche la legge del 1957, provocarono irritazione tra i partigiani della segregazione e della discriminazione dei negri. I reazionari fecero di tutto per unire i loro sforzi nella lotta contro il movimento negro.
Negli Stati del Sud cominciarono a costituirsi i consigli dei cittadini bianchi. Queste organizzazioni arcireazionarie già nel 1957 contavano oltre 300 mila aderenti. Si moltiplicarono le azioni terroristiche contro gli attivisti del movimento negro. Dal 1955 al 1958 furono registrate nel Sud 530 azioni terroristiche, 29 delle quali con esito letale. È significativo il fatto che nessuno dei terroristi fu penalmente perseguito.
L'esperienza della lotta dei negri per i loro diritti, lungo tutto il decennio, aveva dimostrato ancora una volta che la popolazione negra non poteva trovare alleati che tra i lavoratori, indipendentemente dal colore della loro pelle, che il principale spartiacque nella lotta che i negri conducevano per i loro diritti non stava nel campo dei rapporti di razza, bensì in quello dei rapporti di classe. Ma le forze della reazione, sfruttando i pregiudizi razziali, riuscirono spesso a mettere in pratica il principio del "divide et impera".
La creazione di un fronte unico di lavoratori bianchi e negri cozzava contro grandi difficoltà. Seri problemi venivano causati al movimento dei negri anche dalla mancanza di unità nelle loro stesse file, dimostrata, tra l'altro, dal grande numero di organizzazioni tra le quali si dividevano.
Negli anni Cinquanta avevano intensificato la loro attività l'Associazione nazionale per il progresso della popolazione di colore (Naacp), la più vecchia delle organizzazioni negre (fondata nel 1909), e la Lega nazionale urbana (Uen), che le era vicina. Tutte e due erano strettamente legate agli ambienti liberali borghesi ed esprimevano le loro posizioni sul problema negro.
L'ala sinistra del movimento era rappresentata dalla Conferenza della direzione cristiana del sud (Sclc), fondata nel 1957, dal Congresso per la parità razziale e dal Comitato studentesco di coordinamento per la non violenza.
Queste organizzazioni lanciarono la parola d'ordine "Liberta subito" e nella loro attività pratica erano orientate verso interventi di massa contro il razzismo.
Esistevano pure numerose organizzazioni religiose di negri, associazioni culturali ed educative, gruppi di estrema sinistra, e così via, appartenenti agli orientamenti

politici più disparati.
La reazione americana sfruttava al massimo questa mancanza di unità fra le singole parti del movimento negro di liberazione.
Il 24 marzo 1960 il Congresso promulgò una nuova legge sui diritti civili che prevedeva una serie di misure giuridiche per garantire ai negri l'esercizio del diritto di voto e rendere penalmente responsabili quanti ricorrevano alla violenza o turbavano l'ordine pubblico. Come i precedenti provvedimenti legislativi in difesa dei diritti civili, però, anche questa legge era una mezza misura che non avrebbe avuto nessuna efficacia per la difesa dei diritti dei negri.
Sulla base dell'esperienza della campagna presidenziale del 1956, nell'elaborare la strategia e la tattica della lotta da condurre al Congresso, in vista delle future elezioni i democratici prestarono una maggiore attenzione al problema negro. Martin Luther King poteva affermare giustamente: "Il voto dei negri sta divenendo un fattore sempre più determinante della vita politica della nazione".
Nel loro programma elettorale del 1960 i democratici promisero di risolvere molti problemi che avevano grande importanza per i negri: garanzia del diritto di voto, responsabilità penale per i trasgressori delle leggi sui diritti civili, estensione dei diritti dei negri per l'avviamento al lavoro, i salari e i canoni di affitto, e via dicendo.
Il movimento negro degli anni Cinquanta aveva dimostrato con tutta evidenza che la questione negra non era affatto un problema dei soli negri.
Philip Randolph, noto esponente del movimento negro e sindacale, sottolineò che la discriminazione razziale "non era un problema negro, ma un problema americano". "Agli occhi di tutto il mondo", disse, "e nel cuore di milioni di americani, il problema in questione funge da barometro della democrazia americana".
Al carattere nazionale generale del problema negro accennarono anche i comunisti americani che, nella risoluzione approvata al loro XVI Congresso nazionale del 1957, avevano scritto: "Così come un secolo fa l'abolizione della schiavitù era necessaria per il progresso, oggi l'eliminazione della discriminazione razziale, particolarmente diffusa negli Stati del Sud, è diventata una condizione necessaria per il progresso democratico degli USA".
Negli USA il razzismo non si manifestava solamente nei confronti della popolazione negra. Negli Stati del Sud i razzisti, assieme alla popolazione negra terrorizzavano anche quella di origine ebraica. Il professore di filosofia dell'università di California, Marcel Nathan, scriveva il 24 novembre 1958 al presidente Eisenhower che il terrore contro gli ebrei negli Stati del Sud gli ricordava gli anni dell'occupazione hitleriana nella sua natia Olanda. A una brutale discriminazione erano anche soggetti gli indiani, i portoricani e i rappresentanti di altre minoranze nazionali.

LA SCONFITTA REPUBBLICANA ALLE ELEZIONI DEL 1958 E DEL 1960

La politica reazionaria interna ed estera dell'amministrazione Eisenhower aveva minato seriamente le posizioni del Partito repubblicano tra le larghe masse degli elettori.
Le elezioni di mezzo termine del 1954 gli avevano fatto perdere al Congresso 19 seggi (1 al Senato a 18 alla Camera dei Rappresentanti) e quindi l'incerta maggioranza che era riuscito ad accaparrarsi nel 1952. Benché Eisenhower fosse stato rieletto nel 1956 con una considerevole maggioranza di voti, i rapporti di forza al Congresso rimasero, di fatto, inalterati (con un ulteriore leggero spostamento a favore dei democratici). Le posizioni dei repubblicani, poi, si erano notevolmente

indebolite negli organi locali del potere. Nelle elezioni di mezzo termine del 1958 i repubblicani persero altri 61 seggi al Congresso (13 senatori e 48 rappresentanti).
La campagna per le elezioni presidenziali del 1960 ebbe al suo centro i problemi della politica estera.
Il vicepresidente Richard Nixon, candidato dei repubblicani, andava ripetendo che sotto la presidenza di Eisenhower gli Stati Uniti erano riusciti a sfuggire alla guerra. Era però, questa, una tesi che non poteva sollevare l'entusiasmo degli elettori, poiché gli otto anni di permanenza dei repubblicani al potere erano stati più che sufficienti per rivelare il carattere aggressivo della loro politica estera, che ostacolava ogni allentamento della tensione internazionale.
Il senatore John Fitzgerald Kennedy, invece, candidato del Partito democratico, puntava sulla necessità di una politica estera più flessibile, che tenesse conto del peggioramento delle posizioni internazionali degli USA. Nei suoi discorsi erano evidenti i richiami alla divisione della comunità socialista, ma egli sottolineava altresì che l'asse della politica estera degli USA stava nei rapporti sovieto-americani, pur mantenendo le affermazioni su questo problema in una forma nebulosa che non permetteva di scorgere le sue vere intenzioni.
Tra i problemi di politica interna un'importanza di prim'ordine ebbero quelli che interessavano la classe operaia e potevano determinare il suo atteggiamento nella lotta elettorale. Sia i democratici che i repubblicani lottarono a fondo per la conquista di questa importante fetta di elettori.
Tradizionalmente il Partito democratico era quello più favorito tra gli elettori operai. Ma questa volta le sue posizioni erano ulteriormente rafforzate dalla politica apertamente favorevole ai monopoli attuata dal governo di Eisenhower durante tutto il periodo della sua permanenza al potere e anche dal programma elettorale degli stessi democratici, che non era avaro di promesse alle masse lavoratrici, e prima di tutto agli operai. Nella campagna elettorale ebbe una funzione importante pure il problema negro. Anche su questo problema le posizioni dei democratici erano molto più solide di quelle dei repubblicani.
Le elezioni si svolsero l'8 novembre 1960.
Presidente degli USA risultò eletto John Kennedy il quale riportò 34 milioni 227 mila voti contro i 34 milioni 108 mila andati a Nixon.
Più significativa però, risultò la composizione del Congresso che stava a indicare il notevole successo dei democratici. Questi, infatti, ottennero 64 seggi al Senato e 262 alla Camera dei Rappresentanti, mentre i repubblicani ne ebbero rispettivamente 36 e 175. Per la vittoria dei democratici una funzione essenziale aveva avuto l'aiuto prestato loro dal comitato esecutivo dei sindacati, che chiamò gli aderenti ai sindacati a votare per John Kennedy, candidato alla presidenza del Partito democratico.

2 IL CANADA

Negli anni Cinquanta il Canada entrò a far parte del gruppo dei principali Stati capitalistici, occupando il quinto o sesto posto per il volume della produzione industriale, mentre per la produttività del lavoro, il reddito nazionale e la produzione industriale pro capite era al secondo posto, subito dopo gli USA.
Dal 1950 al 1960 il volume della produzione industriale del Canada aumentò del 56,6 per cento. Tuttavia, a partire dal 1956, i ritmi di accrescimento in questo settore rallentarono fortemente cadendo di quasi tre volte, e precisamente dal 6 al 2,1 per cento annuo. E questo soprattutto per i fenomeni di crisi che andavano mani-

festandosi nell'economia degli USA.
L'economia canadese era stata adattata dai circoli dirigenti del Paese a quelle che erano le necessità della corsa agli armamenti degli USA. A svilupparsi con maggior rapidità erano state le industrie estrattive e i rami delle industrie di trasformazione i cui prodotti erano destinati all'esportazione, soprattutto negli USA, come per esempio la lavorazione del petrolio.
Il Canada occupava uno dei posti più in vista nel mondo capitalistico per l'estrazione del nichel, dell'asbesto, dei minerali di uranio, dello zinco, dell'oro, del platino, dell'argento, del rame e dello stagno, nonché per la produzione di alluminio, di legname, di carta per giornali. Il peso specifico dell'industria di trasformazione su quello complessivo della produzione industriale era andato riducendosi dall'89,3 per cento del 1947 all'81,7 per cento dal 1959.
Il boom militare che aveva favorito lo sviluppo dei settori produttori di materie prime, era stato incoraggiato dall'espansione nell'economia del capitale straniero, in primo luogo di quello statunitense, espansione facilitata dalla politica fiscale del governo canadese.
Gli investimenti degli USA nel Canada erano passati tra il 1950 e il 1960 dai 6.549 milioni di dollari ai 16.850 milioni con un aumento del 159 per cento e costituivano allora il 76 per cento di tutti gli investimenti stranieri nel Paese. L'importanza del Canada per l'economia statunitense, come sfera politicamente siaura per i propri investimenti di capitali, era destinata ad aumentare.
Come per il passato, il Canada continuava a essere il teatro di una acuta rivalità tra i monopoli statunitensi e quelli britannici. Questi ultimi tuttavia, non riuscirono a portare a buon fine i tentativi di riprendere le loro vecchie posizioni.
Sebbene nel periodo considerato gli investimenti britannici in Canada fossero passati da 1.700 milioni a 3.400 milioni di dollari, la loro partecipazione al complesso degli investimenti stranieri era scesa dal 20 al 15 per cento. I monopoli USA erano riusciti a prendere nelle loro mani l'estrazione delle più importanti materie prime canadesi, come il petrolio e i minerali di ferro; il controllo del capitale USA sulle industrie di trasformazione era aumentato, i ritmi dell'integrazione economica statunitense-canadese erano stati accelerati. L'aumento del numero delle imprese canadesi controllate dal capitale americano provocò anche l'aumento dell'importazione dagli USA di attrezzature e pezzi di ricambio. In conseguenza di ciò, nel commercio dal Canada con gli USA si formò un passivo cronico che, assieme al pagamento ai monopoli statunitensi di milioni di dollari in dividendi, interessi e altro, portò a un enorme e permanente disavanzo nella bilancia dei pagamenti con gli Stati Uniti, disavanzo che veniva coperto solamente con l'affluenza di nuovi investimenti USA.
L'espansione del capitale statunitense, accanto agli squilibri nell'economia canadese, alle deformazioni del suo sviluppo, all'indebolimento dell'indipendenza e al rafforzamento della dipendenza dalle oscillazioni della congiuntura economica degli USA, aveva portato anche all'eliminazione del capitale canadese dai settori più lucrosi dell'economia, ciò che a sua volta provocava un inasprimento delle contraddizioni canadesi-statunitensi e la tendenza della borghesia canadese a sottrarsi alla "divisione del lavoro" impostale, per poter sfruttare in proprio le ricchezze naturali e i lavoratori del Canada.
Il governo di Louts Saint-Laurent al potere dal 1948 esprimeva, come i precedenti governi del Partito liberale, le tendenze filo-americane della grande borghesia. Esso continua a favorire l'afflusso di capitale statunitense, aiutò la borghesia a impegnarsi nella corsa agli armamenti, dando agli imprenditori milioni di dollari sotto forma di commesse militari, concedendo loro sussidi e agevolazioni fiscali e

sostenendo i monopoli nella loro lotta contro i lavoratori che si battevano in difesa del loro tenore di vita e dei loro diritti democratici.
I liberali parteciparono alle azioni intese a creare nel Paese un clima di anticomunismo e di persecuzioni contro gli elementi progressisti.
Sull'atmosfera politica del Paese esercitò un'influenza negativa anche l'imperversare del maccarthismo negli USA.
Le elezioni generali svoltesi il 10 agosto 1953 si conclusero per la quinta volta consecutiva in favore dei liberali, che si aggiudicarono alla Camera dei Comuni del Parlamento federate 171 seggi sui complessivi 265. Essi non avevano presentato, praticamente, nessun programma elettorale, sfruttando nel periodo preelettorale la temporanea ripresa dell'economia e speculando sulla "floridezza".
Il principale concorrente dei liberali, il Partito conservatore, interprete degli orientamenti filo-britannici di una parte della borghesia canadese, criticava il Partito liberale per la sue lotta insufficiente contro il "comunismo internazionale", si pronunciava per la difesa degli interessi delle province e prometteva agli elettori sgravi fiscali. Nella provincia di Quebec esso ottenne un appoggio non ufficiale da parte dell'Unione nazionale, un partito della destra nazionalistica.
Ma i circoli monopolistici del Paese non avevano gran che da lamentarsi dei liberali, e i semplici elettori che non avevano ancora dimenticato il governo dei conservatori degli anni Trenta, avevano conservato il ricordo dell'imperversare della reazione, della disoccupazione senza precedenti, della rovina di decine di migliaia di contadini. In definitiva i conservatori subirono una sconfitta, ottenendo solo 51 seggi alla Camera dei Comuni.
Il secondo partito di opposizione, la socialdemocratica Federazione delle comunità cooperative, diretto dai riformisti di destra, non aveva presentato nessun programma elettorale che potesse servire da alternativa alle proposte dei due "vecchi partiti", limitandosi a promettere qualche riforma nel campo della sanità e dell'edilizia abitativa. Tuttavia esso riuscì a portare da 13 a 23 il numero dei suoi seggi alla Camera dai Comuni.
Dopo la vittoria alle elezioni del 1953 il governo di Saint-Laurent continuò nella sua politica reazionaria, filo-americana, in modo ancora più aperto.
Il rafforzamento dell'espansione del capitale statunitense nell'economia canadese e l'aumento dell'influenza dei monopoli USA suscitarono un profondo malcontento in larghi strati dell'opinione pubblica canadese, soprattutto negli ambienti non monopolistici della borghesia nazionale.
La cronica crisi di sovrapproduzione dell'agricoltura a l'assenza del necessario aiuto a questa da parte del governo avevano suscitato il malcontento per la politica dei liberali anche tra i contadini.
Alle elezioni politiche dell'estate 1957 l'influenza del Partito liberale era in una fase di riflusso. Esso si presentò ancora una volta senza nessun programma positivo, limitandosi a ricordare la "floridezza" di quando era al governo e criticare la propaganda avversaria.
Il capo dei conservatori John Diefenbaker era intervenuto nella campagna elettorale in modo demagogico, presentandosi quale difensore del "canadese semplice". I conservatori accusavano i liberali di aver limitato la democrazia parlamentare e speculavano sugli stati d'animo antistatunitensi, tanto diffusi nel Paese. Il loro capo criticava anche l'illimitata esportazione di materie prime canadesi, l'assenza di adeguati incentivi governativi alle industrie di trasformazione, e dichiarava che una nuova vittoria dei liberali avrebbe portato, sul piano economico, alla trasformazione del Canada nel 49° degli Stati Uniti.
Nella provincia di Quebec i conservatori ebbero anche questa volta il pieno, an-

corché non ufficiale, appoggio della reazionaria Unione nazionale.
La Federazione delle comunità cooperative non era in grado di trarre profitto dall'indebolimento dei liberali perché, dopo le elezioni del 1953, sotto la direzione dei socialdemocratici di destra, si era spostata su posizioni sempre più arretrate. Questo arretramento dalle posizioni di principio, che nel 1932 erano state poste alla base della federazione, era stato sanzionato dal congresso della stessa, con la cosiddetta dichiarazione di Winnipeg, nella quale, a differenza di quanto era avvenuto per tutti i precedenti documenti programmatici, mancava qualsiasi accenno al socialismo, mentre le promesse di nazionalizzazione erano praticamente ridotte a niente da tutta una serie di condizionamenti e di riserve.
Come già nel 1953, anche nel 1957 M.J. Caldwell, capo del partito, si limitò a proporre agli elettori una serie di riforme parziali, dirette a "correggere il capitalismo".
Nelle elezioni del 10 giugno 1957 i liberali, al potere dal 1935, subirono una sconfitta, ottenendo alla Camera dei Comuni solo 105 seggi. I conservatori ne ottennero 112 e furono essi, appoggiati dai 19 deputati dell'ultrareazionario Partito del credito sociale, a costituire il nuovo governo.
La Federazione delle comunità cooperative aumentò di due seggi, raggiungendo così il totale di 25.
Considerata l'instabilità dei rapporti di forza nella Camera dei Comuni, i conservatori si affrettarono a indire nuove elezioni, dando l'avvio a una serie di riforme nella speranza di assicurarsi così la maggioranza assoluta.
In meno di un anno d governo fece approvare dal Parlamento misure intese a migliorare l'assistenza sociale, a sovvenzionare le province della costa atlantica, soggette a una depressione cronica. Il Parlamento andò anche incontro ai disoccupati, approvando un programma di lavori pubblici che comportava una spesa di oltre un miliardo di dollari.
Le nuove elezioni furono indette per il 31 marzo 1958.
Dato l'orientamento degli elettori, i conservatori si atteggiarono una volta di più, nella campagna elettorale, a difensori degli interessi del Canada, contro le intrusioni statunitensi. Essi continuarono a insistere sulla necessità di un controllo canadese sull'utilizzazione delle risorse del Paese e promisero di facilitare ai canadesi l'acquisto di azioni delle aziende statunitensi operanti nel Canada.
I tentativi di Leaster Pearson, nuovo capo dei liberali, di far ricadere sui conservatori la colpa della recessione economica e dell'aumento della disoccupazione, rimasero senza successo. Non valsero a niente neanche le sue tardive promesse di riduzioni fiscali nel caso di un ritorno dei liberali al potere.
Le elezioni si conclusero con una vittoria senza precedenti del Partito conservatore. Grazie al sistema elettorale maggioritario esso, con il 53,6 per cento dei voti, si assicurò alla Camera dei Comuni 208 seggi, mentre i liberali, con il 33,6 per cento dei voti, si videro attribuire solo 49 seggi.
La Federazione delle comunità cooperative, con il 9,5 per cento dei voti, si aggiudico solo 8 seggi, costringendo al ballottaggio il suo stesso capo, Caldwell.
Il Partito del credito sociale, già alleato dei conservatori, non conquistò neanche un seggio e corse il rischio di scomparire per sempre dalla scena politica.
I risultati elettorali erano il riflesso del profondo malcontento delle larghe masse popolari per la politica filo-statunitense dei liberali e della crescita nel Paese di stati d'animo nazionalistici.
Inoltre, le elezioni avevano confermato il frazionamento delle forze di sinistra e, di conseguenza, avevano fatto intravedere l'assenza di qualsiasi alternativa di sinistra alle due parti in cui si divideva la grande borghesia canadese.

Subito dopo la sua vittoria elettorale, il Partito conservatore rese evidente il carattere puramente demagogico delle sue principali promesse elettorali.
Tra il 1958 e il 1960 gli USA continuarono a esercitare la loro influenza economica, politica e militare sul Paese, con la collaborazione attiva del governo canadese.
I piani che prevedevano il passaggio del 15 per cento del volume degli scambi commerciali dagli USA alla Gran Bretagna, piani tanto decantati dai conservatori, si rivelarono un bluff.
I redditi dei contadini, alla fine degli anni Cinquanta, erano in costante diminuzione.
La disoccupazione, anche per la rinnovata recessione economica, si avviava a nuovi primati e a partire dal 1960 interessava ormai il 7,1 per cento della forza-lavoro complessiva.
Già nel 1959 i conservatori registravano al Congresso un calo della loco influenza. Nel tentativo di arginare questo calo, essi fecero approvare dal Parlamento la cosiddetta Legge dei diritti.
Fino ad allora non erano mai esistite nel Canada norme costituzionali che regolassero i diritti civili. Tuttavia la nuova legge non garantiva affatto l'osservanza delle norme da essa stessa fissate. Il governo, che alla Camera dei Comuni disponeva di una maggioranza schiacciante, non fece adottare nessun provvedimento efficace per alleviare le condizioni delle masse popolari.
L'intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori, l'aumento dei prezzi, la tendenza dei monopoli a non concedere miglioramenti salariali neanche in presenza di aumenti della produzione e dei profitti, tutto ciò spingeva gli operai a lottare per la tutela dei loro interessi. Agli scioperi presero parte anche i sindacati più conservatori, quelli che in passato avevano avuto un carattere corporativo, quali i sindacati dei carpentieri, dei muratori, degli idraulici e dei meccanici.
Al centro degli scioperi figuravano rivendicazioni di carattere puramente economico, segno questo dell'insufficiente livello della coscienza politica della classe operaia canadese, della sopravvivenza in essa delle illusioni piccolo borghesi, generate dalla ripresa economica passata.
Contro gli scioperanti i circoli governativi ricorsero sempre più frequentemente alla legislazione antioperaia. Per far cessare uno sciopero generale dei ferrovieri, il governo federale fece addirittura ricorso a una convocazione straordinaria del Parlamento, il quale impose agli scioperanti un arbitrato obbligatorio.
I governi di alcune province, in primo luogo quelle del Quebec, della Columbia Britannica, di Alberta e di Terranova, adottarono speciali leggi antisindacali, la cui applicazione non fece che inasprire gli scioperi.
La legislazione antioperaia nel Canada era stimolata in misura considerevole da analoghe leggi reazionarie adottate negli USA.
All'inizio degli anni Cinquanta i sindacati organizzavano il 29,5 dei salariati e nel 1960 il 32,5 per cento. La crescita dei sindacati era frenata soprattutto dalla scissione politica della classe operaia e dalla mancanza di unità sindacale.
I capi di destra delle principali unioni sindacali del Paese - il Congresso canadese dei sindacati e il Congresso canadese del lavoro - continuavano a condurre contro i dirigenti progressisti del movimento operaio la caccia iniziata ancora alla fine degli anni Quaranta. Le due unioni giunsero fino all'espulsione di interi sindacati.
Gli imprenditori approfittavano delle divisioni all'interno del movimento sindacale per cercare di eliminarne gli elementi più avanzati.
Così, all'inizio degli anni Cinquanta, con l'aiuto delle autorità, dell'ala destra del movimento sindacale canadese e la collaborazione attiva dei dirigenti sindacali reazionari degli USA essi riuscirono a sbaragliare il sindacato progressista dei mari-

nai.
Nella seconda metà degli anni Cinquanta la stessa sorte toccò al sindacato dei taglialegna di Terranova.
L'inasprimento dei contrasti di classe nel paese poneva con forza il problema della necessità di un'unità organizzativa del movimento sindacale.
Una forte influenza in questo senso era stata esercitata sui sindacati canadesi anche dal processo di unificazione delle centrali sindacali in corso negli USA, in quanto i due terzi degli aderenti ai sindacati canadesi facevano parte delle sezioni canadesi dei cosiddetti sindacati internazionali americano-canadesi, il cui quartier generale si trovava negli USA.
Nell'aprile 1956 le due maggiori unioni sindacali canadesi si unificarono formando il Congresso operaio canadese che contava oltre un milione di aderenti, tre quarti di tutti gli operai organizzati del paese. La fondazione del Congresso operaio canadese rappresentò un grande passo in avanti sulla via dell'unità organizzativa del movimento sindacale canadese. Ma restava fuori dalla nuova centrale sindacale la Confederazione canadese cattolica del lavoro, che univa i lavoratori francofoni del Quebec. Fuori restavano anche alcuni sindacati nazionali indipendenti e quelli progressisti, già espulsi dalle due unioni. La direzione del Congresso operaio canadese venne a trovarsi nelle mani dei riformisti borghesi e dei socialdemocratici di destra.
La costituzione del congresso operaio diede un contributo anche alla soluzione di un altro importante problema del movimento operaio canadese: quello del rafforzamento della sua azione politica autonoma.
Fino a quel momento la maggior parte dei sindacati canadesi non avevano preso parte diretta alle lotte politiche interne, essendo influenzati dalla tradizione economicista, imperante nel movimento operaio degli USA.
L'avvento dei conservatori al potere nel 1957 e la disfatta della Federazione delle comunità cooperative alle elezioni del 1958 avevano reso questo problema estremamente attuale.
Il II congresso della nuova organizzazione sindacale, tenutosi nell'aprile 1958, decise che era necessario dar vita a un nuovo partito politico, capace di riflettere gli interessi degli operai, dei contadini e degli altri strati della popolazione orientati in senso progressivo.
Attorno ai problemi concreti relativi al carattere e alla composizione del nuovo partito si sviluppò un'aspra lotta tra le ali destre del congresso operaio e della federazione delle cooperative da una parte e, dall'altra, l'ala progressista del movimento sindacale e le forze di sinistra di quello cooperativo.
Al primo posto fra i combattenti per gli interessi della classe operaia si trovarono i comunisti ed è proprio contro di loro che furono diretti i continui attacchi del fronte unico di tutti i partiti borghesi del Paese, dei socialdemocratici di destra e dei capi sindacali.
Nelle condizioni rese difficili dall'imperversare dell'anticomunismo, dalle persecuzioni, i comunisti si batterono instancabilmente in difesa della classe operaia. degli interessi nazionali di tutto il popolo, per i diritti democratici dei lavoratori, contro la militarizzazione dell'economia e la sua subordinazione alla necessità della macchina bellica statunitense, per una politica estera indipendente del Canada.
Il V congresso del Partito operaio progressista, che era il partito dei comunisti del tempo, riunito nel marzo 1954, aveva approvato il programma del partito "Per l'indipendenza del Canada e un Parlamento popolare; per una via canadese al socialismo".

Un'importanza fondamentale doveva avere anche il VI congresso, convocato nell'aprile 1957, nel quale la maggioranza marxista-leninista guidata dal segretario generale del Comitato nazionale, Tim Buck, sconfisse il gruppo dei revisionisti e liquidatori di destra.
Il VII congresso, poi, nell'ottobre 1959, ripristinò il vecchio nome di Partito comunista del Canada, adottò un nuovo statuto e un nuovo programma intitolato "La via del Canada al sociclismo".
La politica estera del Canada degli anni Cinquanta era sempre quella iniziata dai suoi circoli dirigenti dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando essi si unirono al blocco politico-militare antisovietico, capeggiato dagli USA.
La stretta collaborazione economica, politica e militare tra il Canada e gli USA fu rafforzata in quegli anni da tutta una serie di accordi.
Il governo liberale di Saint-Laurent, uno dei promotori della Nato, concluse in particolare con gli Stati Uniti, nel 1950, un accordo sui principi della cooperazione economica, nel 1951 un altro sul coordinamento della difesa civile e dal 1951 al 1954 diversi altri, tra i quali uno per la costruzione nel Canada di un sistema radar. A sua volta il governo conservatore concluse con gli USA un accordo per la creazione di un comando unico per la difesa contraerea del continente nordamericano e un altro per la costituzione di un comitato ministeriale per i problemi correnti della difesa comune. Questo accordo, concluso nel 1958, fu seguito da altri tra i quali, nel 1959, uno relativo a un programma comune per la produzione bellica.
In tutti questi anni il Canada diede prova di una intensa attività quale membro della Nato: riforni gli altri membri di questo blocco di materie prime belliche e strategiche, istruì aviatori militari della Nato, mise il proprio territorio e le sue forze armate a disposizione per esercitazioni militari, e così via.
L'orientamento politico e militare verso gli USA e la partecipazione alla Nato determinarono la posizione del Canada su tutti problemi fondamentali della politica internazionale. I monopoli canadesi si inserirono nella corsa al riarmo, intrapresa dall'imperialismo. Le sole spese militari dirette del Canada per gli anni 1950-1959 superarono i 13,5 miliardi di dollari. Il Canada prestò un aiuto diretto agli USA per l'intervento contro la Corea, inviandovi tre cacciatorpediniere, aerei militari da trasporto pesante e una brigata di truppe terrestri, sotto la copertura dell'Onu.
L'imperialismo canadese prese anche parte alla politica neocolonialista dei principali Paesi imperialisti in Asia, soprattutto al cosiddetto "piano di Colombo".
Con ciò esso intendeva solamente "proteggere dal comunismo le colonie di ieri", ma altresì utilizzare l'indebolimento delle posizioni delle "vecchie" potenze coloniali in questa zona, per introdurvi il capitale canadese.
Il Canada sostenne all'Onu l'aggressione degli USA contro la Corea, rifiutò di condannare i regimi razzisti della Rhodesia meridionale e dell'Unione sudafricana, nonché la politica coloniale nell'Africa settentrionale.
Durante l'aggressione anglo-franco-israeliana contro l'Egitto, il Canada appoggiò all'Onu la politica degli USA e si fece promotore della creazione di forze di polizia dell'Onu per quel settore.
Nell'attuare la loro politica estera i circoli dirigenti canadesi non potevano non tener conto della crescente autorità internazionale dell'URSS, della sua politica di pace e dello sviluppo di relazioni di buon vicinato con tutti i popoli.
Nell'ottobre del 1955 il ministro canadese degli Affari esteri, L. Pearson, su invito del governo sovietico effettuò una visita ufficiale nell'URSS.
Nel 1956 fu concluso un accordo commerciale sovieto-canadese. Fra i due Paesi cominciò uno scambio di delegazioni.

Nella politica estera del Canada, che nel complesso seguiva quella statunitense, si facevano comunque sentire le contraddizioni economiche e politiche tra i due Paesi che allora stavano inasprendosi.
La partecipazione ai piani militari degli USA nell'Asia sud-orientale non prometteva nessun vantaggio economico alla borghesia canadese, ragione per cui essa si oppose all'inclusione del Canada nel blocco del Seato.
Interessato alla penetrazione sul mercato cinese, il Canada manifestò il proprio malcontento per l'opposizione degli USA all'allacciamento di relazioni diplomatiche tra Canada e Cina.
Dopo la victoria della rivoluzione cubana, il Canada rifiutò di prender parte al blocco commerciale di Cuba imposto dagli USA, e continuò a mantenere con Cuba normali relazioni diplomatiche.
Rendendosi conto delle funeste conseguenze per il Canada di una guerra nucleare, i circoli dirigenti canadesi mostrarono maggior interesse degli USA alle trattative per il disarmo nucleare e per quello generale.
Tuttavia, la partecipazione alla Nato limitava la libertà di manovra della politica estera canadese.
Alla fine degli anni Cinquanta l'opinione pubblica canadese aveva rafforzato la rivendicazione di una revisione della politica estera del Paese, di una riduzione della dipendenza dagli Stati Uniti.

3 LA GRAN BRETAGNA

CRISI DELL'AMMINISTRAZIONE LABURISTA E AVVENTO AL POTERE DI UN GABINETTO CONSERVATORE

Il peggioramento della situazione economica verificatosi nel Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord alla fine del 1949, a seguito della svalutazione della sterlina e di altri segnali dell'approssimarsi di una crisi di sovrapproduzione, suscitarono un notevole allarme nel governo laburista: esso temeva un accresciuto malcontento delle masse e, conseguentemente, una crisi di fiducia.
Per rafforzare le proprie posizioni prima di perdere la popolarità che i laburisti erano riusciti a conquistarsi nei primi anni postbellici grazie a una serie di riforme economiche e sociali, il governo laburista decise di indire per il 23 aprile 1950 elezioni politiche anticipate.
I risultati, però, furono poco consolanti: il numero dei seggi laburisti alla Camera dei Comuni scese da 393 a 315, mentre quello dei conservatori salì da 213 a 298.
I laburisti conservavano la maggioranza alla Camera dei Comuni, ma si trattava ormai di una maggioranza instabile.
Con l'inizio della guerra di Corea, la posizione del governo si fece ancora più critica. L'intensificazione della corsa agli armamenti a spese di una riduzione del fondo della sanità pubblica incontrò resistenze non solo da parte della base, ma anche dei dirigenti del partito laburista.
Alla Camera dei Comuni molti deputati laburisti presero posizione contro i ritmi crescenti della militarizzazione del Regno Unito, contro l' "abbinamento delle spese militari e di quelle sociali".
In queste condizioni il governo laburista ritenne di dover ricorrere ancora una volta a elezioni anticipate, che si svolsero il 25 ottobre 1951.
I due partiti maggiori ottennero un numero di voti quasi pari, 13,9 milioni i laburisti e 13,7 milioni i conservatori, ma la distribuzione dei seggi alla Camera dei Comuni non risultò favorevole ai laburisti, che ottennero 295 seggi contro i 321

dei conservatori.
Il partito comunista non ottenne nessuna rappresentanza alla Camera dei Comuni.
Il nuovo governo conservatore fu costituito da Winston Churchill. Sui 33 ministri, 19 occupavano posti di direzione in 75 società per azioni. Due terzi del 616 deputati della Camera dei Comuni erano banchieri, direttori di grandi società, alti funzionari o rappresentanti dell'aristocrazia fondiaria.
In relazione ai risultati elettorali il Comitato esecutivo del Partito comunista della Gran Bretagna rilevò che era stata proprio la politica conservatrice dell'ala destra della direzione laburista la causa principale della victoria dei conservatori e che se durante la campagna elettorale i dirigenti laburisti si fossero dichiarati per un'autentica politica di pace, i conservatori non avrebbero vinto.

LA POLITICA DEI CONSERVATORI. LA SITUAZIONE ECONOMICA

Tornati al potere dopo sei anni, i conservatori inizialmente lasciarono intatto quanto era state fatto dal governo laburista di Clement Attlee, compreso il controllo statale sull'economia del Paese, introdotto durante la guerra, la nazionalizzazione di una serie di settori industriali, il nuovo sistema di assicurazioni sociali, in quanto questi provvedimenti corrispondevano, nel loro insieme, agli interessi della classe dominante inglese.
W. Churchill, che quand'era capo dell'opposizione criticava con accanimento il governo laburista per la sua politica di nazionalizzazioni, divenuto primo ministro dichiarò che erano un "fatto compiuto", pur aggiungendo che il suo partito era "in linea di principio contrario alle nazionalizzazioni". Ben presto, però, in determinate attività delle imprese nazionalizzate aumentò la funzione dei maggiori monopoli e si intensificò lo sfruttamento degli operai in esse occupati. Il programma di investimenti, necessari per la completa ricostruzione dei settori nazionalizzati, programma messo a punto dal governo laburista, non fu realizzato. I conservatori si misero sulla via della smobilitazione della produzione in una parte dei settori nazionalizzati dell'economia. Nell'interesse dei monopoli petroliferi e delle società private di autotrasporti fu predisposto un piano per la riduzione della rete ferroviaria, con il pretesto della sua non redditività.
Il governo di W. Churchill, però, non si limito a questo. Nel 1953 esso passò alla snazionalizzazione delle imprese dell'industria metallurgica e di quelle del trasporto su strada che all'epoca erano diventate fortemente redditizie.
Tutte le 55 acciaierie e fonderie di ghisa furono a poco a poco cedute ai monopoli, a condizioni per essi vantaggiose.
Il governo conservatore intensificò l'attacco al tenore di vita dei lavoratori inglesi. Esso attuò una politica di contenimento dei salari ed eliminò una serie di concessioni in precedenza strappate dalla classe operaia ai monopoli.
Un allarme tra i lavoratori fu provocato da alcuni provvedimenti governativi diretti ad "alleggerire il peso" delle spese per i bisogni sociali. I programmi municipali per l'edilizia vennero ridimensionati per dar modo alle ditte costruttrici private di speculare sulla carenza di abitazioni creata artificialmente. Mentre nei 1950-1951 per ogni casa costruita da privati ve ne erano sei fatte costruire dai comuni, nel 1961 il rapporto tra l'edilizia comunale e quella privata era ormai di 1 a 2.
Nel 1957 il governo abolì il controllo sugli affitti, che aumentarono immediatamente dal 33 al 74 per cento per il paese nil suo complesso, e dal 52 al 145 per cento a Londra, secondo il tipo di abitazione e le condizioni di locazione. Nello stesso anno furono aumentati i contributi settimanali della popolazione al Fondo del servizio sanitario nazionale e furono aumentate le tariffe per i servizi medici a pagamento.

Negli anni Cinquanta per la sua forza l'imperialismo britannico continuava a occupare il secondo posto nel mondo capitalistico.
Per il volume della sua produzione industriale, il volume degli scambi, l'esportazione di capitali, il Regno Unito superava tutti i suoi concorrenti, a eccezione degli Stati Uniti.
Ma, in conseguenza dello sviluppo dei movimenti di liberazione nazionale, che provocò il crollo del suo impero coloniale, e anche in conseguenza del rafforzamento dei suoi rivali imperialistici, in primo luogo della Repubblica Federale Tedesca, e del Giappone, il peso specifico della Gran Bretagna nel mondo capitalistico stava calando, i suoi indici economici manifestavano una tendenza al ribasso e all'interno la situazione economica si trovava in uno stato di crisi permanente.
Nel 1951 si ridusse il volume delle importazioni dall'area della sterlina. Come risultato già nel 1952, per la prima volta dopo la fine della guerra, la produzione della Gran Bretagna scese del 3 per cento al disotto del livello del 1951 e le riserve auree e quelle in dollari si ridussero di due volte. Una ripresa nell'economia si ebbe solo nella primavera del 1959 e in due anni la produzione industriale aumentò del 12 per cento.
Nel 1951-1955 la Gran Bretagna partecipava alla produzione industriale del mondo capitalistico con una aliquota che andava dall'11 al 12 per cento, mentre nel 1960 questa era caduta al 9,4 per cento.
In tutto il periodo da noi considerato la Gran Bretagna fu sempre deficitaria nel suo commercio con l'estero.

IL MOVIMENTO OPERAIO. IL XXV CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA DI GRAN BRETAGNA

L'attacco del governo Churchill alle conquiste dei lavoratori, agli interessi vitali della classe operaia, provocò un aumento del malcontento e una resistenza attiva che si manifestò con un aumento degli scioperi. Contro gli scioperanti il governo conservatore ricorse agli arresti, alle persecuzioni giudiziarie, alle forze armate. Da parte loro i dirigenti di destra del Partito laburista e delle Trade Unions ostacolarono il movimento e si schierarono contro gli scioperi "non ufficiali". Ciò nonostante gli scioperi si estendevano.
Mentre nel 1951 gli scioperanti erano stati 379 mila, nel 1960 il loro numero era salito a 819 mila. Il 1953 fu un anno primato, con 1 milione 374 mila scioperanti. Per la prima volta dopo lo sciopero generale del 1926, si verificarono nel Paese grandi scioperi di massa, diretti dai Comitati esecutivi nazionali dei sindacati di categoria.
Nel dicembre 1955 il capo del Partito laburista, Clement Attlee, che occupava questo posto da 20 anni, rassegnò le dimissioni. Al sua posto, su pressione della destra laburista, fu eletto Hugh Gaitskell. La sua elezione significava che la sua precedente politica di conciliazione con la borghesia sarebbe continuata.
Ma alla direzione del Partito laburista e a quella delle Trade Unions riusciva sempre più difficile mantenere sotto la loro influenza gli operai che cominciavano a capire sempre meglio che i loro diritti sociali e gli interessi nazionali del Paese non potevano essere tutelati che con la loro lotta risoluta.
I cambiamenti verificatisi negli stati d'animo degli operai della base sindacale e l'aumento dell'opposizione nei confronti della direzione di destra erano stati messi in evidenza, per esempio, dalle modificazioni intervenute nella maggiore delle Trade Unions inglesi, quella dei trasportatori e degli operai non qualificati, che contava circa 1 milione 300 mila aderenti. Fino al 1955 suo segretario generale

era stato Arthur Deakin, figura molto nota nel movimento sindacale inglese, uno dei più accaniti anticomunisti e partigiani della "guerra fredda".
Dopo le elezioni ordinarie del maggio 1956 fu chiamato a dirigere il sindacato l'esponente progressista Frank Cousins. La sua elezione, che segnava un successo delle forze progressive, portò un certo cambiamento nella situazione del Consiglio generale delle Trade Unions, poiché Cousins si mostrò immediatamente un avversario deciso della politica di conciliazione con i monopoli e della limitazione delle richieste di aumenti salariali. È significativo il fatto che dal 1955 al 1957 le Trade Unions da lui dirette abbiano aumento di 30 voice le spese destinate a sostenere gli scioperanti. Il fatto che all'interno della direzione delle Trade Unions e del Partito laburista vi fossero, sia pure in minoranza, forze progressiste, esercitò una certa influenza anche sulla politica dei dirigenti riformisti.
Nelle prime file dell'opposizione con la quale si scontravano i circoli dirigenti del Paese si trovava il Partito comunista della Gran Bretagna.
Pur non essendo molto numeroso, esso esercitava una certa influenza sulle masse lavoratrici, fondamentalmente attraverso le organizzazioni sociali.
Alla base dell'attività dei comunisti inglesi stava il programma "La via britannica al socialismo", approvato nel gennaio 1951 dal Comitato esecutivo del partito e fatto proprio dal XX congresso, nel 1952.
Il programma del Partito comunista della Gran Bretagna sottolineava la necessità della conquista del potere da parte della maggioranza del popolo, con alla testa la classe operaia, per realizzare l'obiettivo principale: la costruzione del socialismo in Gran Bretagna.
Il popolo britannico, era detto nel programma, può "trasformare la democrazia capitalistica in una vera democrazia popolare", instaurando un governo popolare basato sul Parlamento ed eliminando il potere politico della classe dei capitalisti.

L'ostacolo principale alla trasformazione del Partito comunista della Gran Bretagna in un partito di massa stava nella forte influenza esercitata su considerevoli strati della classe operaia dai dirigenti laburisti di destra e dalla loro ideologia riformista e opportunista.
Una funzione non trascurabile aveva anche la borghesia, dotata di una grandissima esperienza nel sottomettere le masse ai propri interessi.
Grosse difficoltà per l'attività del partito provenivano anche dagli stati d'animo e dai pregiudizi anticomunisti che la reazione andava diffondendo sempre di più.
Infine non si può non aver presente il fatto che i revisionisti britannici, intenzionati a distruggere le basi ideali e organizzative del partito marxista-leninista, svilupparono al suo interno una discussione che si protrasse per un anno intero, tra il XXIV e il XXV congresso, cioè fra l'aprile del 1956 e l'aprile del 1957.
Tutto ciò complicava seriamente la situazione del partito.
Basandosi sulle tesi più importanti del proprio programma, il partito sviluppò la lotta in difesa della pace e per l'elevamento del tenore di vita dei lavoratori, conseguendo un rafforzamento delle proprie file e avanzando lungo la via che portava all'unità delle forze della sinistra e alla costituzione di una larga alleanza antimonopolistica.
Nello stesso tempo esso intensificò la sua lotta contro il revisionismo. I revisionisti più attivi, anzi, furono espulsi dal partito nel dicembre 1956.
Nell'aprile 1957 si tenne il XXV congresso, straordinario, del partito, che doveva rivelarsi una tappa importante della sua vita.
Esso inflisse un duro colpo al revisionismo, ribadì i principi organizzativi del partito, quelli del centralismo democratico e dell'internazionalismo proletario.
Il programma del partito, approvato nel 1952, fu ampliato e precisato.
Nel programma veniva indicata la necessità dell'adozione da parte della Gran Bretagna della politica di pacifica coesistenza.
Il partito comunista sottolineava come, se fosse scoppiata una terza guerra mondiale, la Gran Bretagna sarebbe state minacciata di distruzione totale. Esso affermava altresì che l'esistenza di basi americane con armi nucleari sul territorio del Regno Unito non solo stava a indicare il suo stato di sottomissione, ma rimetteva nelle mani degli USA ogni decisione relativa al problema essenziale della pace o della guerra.
Il partito dichiarò la sua disponibilità a collaborate alla causa della difesa della pace con "tutte le organizzazioni e i gruppi disposti a condurre questa lotta indipendentemente dai contrasti che possono esserci su altri problemi".
Il XXV congresso del Partito comunista della Gran Bretagna fornì ai comunisti britannici un programma particolareggiato per la lotta per l'unite d'azione di tutta la classe operaia, per la creazione di una coalizione antimonopolistica.

LA POLITICA ESTERA E COLONIALE DELLA GRAN BRETAGNA

La direzione fondamentale della politica estera britannica negli anni Cinquanta non era sostanzialmente mutata rispetto a quella dei primi anni del dopoguerra. Essa si basava sulla concezione dei "tre cerchi", formulata da Churchill.
L'essenza di questa concezione stava nell'affermazione secondo la quale il Regno Unito avrebbe esercitato una particolare influenza sull'andamento degli avvenimenti internazionali in virtù della sua triplice funzione di principale alleato degli USA, di forza dirigente delle potenze occidentali europee e di capo del Commonwealth.
Tuttavia la situazione internazionale degli anni Cinquanta non poteva non riflettersi sulla politica estera. Fra le novità di questa situazione andavano annoverate la

forza crescente dei paesi socialisti, i successi dei movimenti di liberazione nazionale, l'aspirazione dell'imperialismo americano al dominio mondiale, il rapido rafforzamento delle posizioni dei monopoli tedesco-occidentali.
I circoli dirigenti britannici cercarono di attuare una politica estera sulla base del bipartitismo, lasciandola immutata, indipendentemente che al potere si trovassero i laburisti o i conservatori.
Nel periodo della sua permanenza al potere la direzione del Partito conservatore continuò nella politica della "guerra fredda", con la partecipazione attiva della Gran Bretagna ai blocchi militari aggressivi e alla corsa agli armamenti. Il governo Churchill dedicò una grande cura alla fabbricazione delle armi atomiche. La prima fase di realizzazione del programma di armamento atomico della Gran Bretagna, iniziata già nel 1946, fu portara a compimento nell'ottobre 1952, con l'esplosione sperimentale di una bomba atomica sulle coste settentrionali dell'Australia. Altri esperimenti seguirono nel 1956. Con non minore intensità vennero effettuati i lavori per la creazione della bomba all'idrogeno, iniziati nel 1954 e culminati nel 1957 con una serie di esperimenti termonucleari nell'oceano Pacifico.
L'aspirazione dell'imperialismo britannico a una stretta unione delle forze economiche, politiche e militari del mondo capitalistico nella lotta contro il socialismo e i movimenti di liberazione nazionale ebbe come conseguenza un rafforzamento della dipendenza della Gran Bretagna dagli USA.
Sul suo territorio fecero la loro comparsa le basi militari americane.
Nel 1957 i governi britannico e americano formularono per la prima volta la dottrina dell' "interdipendenza. Le forze nucleari britanniche venivano unificate con quelle americane e, come osservava il Times, in relazione ai piani anglo-americani diretti contro l' "Europa comunista".
Ma nelle relazioni tra la Gran Bretagna e gli USA non potevano non farsi sentire le contraddizioni interimperialistiche che andavano approfondendosi, come si vide con particolare evidenza nel corso della crisi di Suez.
Il 5 aprile 1955 l'ottantenne Winston Churchill chiese alla regina il permesso di dimettersi.
Il giorno seguente sir Anthony Eden veniva incaricato di formare un nuovo governo Eden non era affatto intenzionato a modificare la politica, né interna, né estera, del suo predecessore. Ma, avendo fama di esponente politico "moderato", partigiano di soluzioni "democratiche" dei problemi sociali e di una politica estera pacifica, egli decise di rafforzare le posizioni del suo governo con elezioni politiche anticipate.
Nel programma elettorale egli prometteva miglioramenti del tenore di vita della popolazione, lotta contro l'inflazione, sviluppo dell'edilizia abitativa, ripresa delle trattative con l''URSS. Sui manifesti di propaganda elettorale del Partito conservatore c'era il ritratto di Eden con la scritta "Egli lavora per la pace".
Poiché il programma dei laburisti praticamente non si differenziava da quello dei conservatori, le elezioni, svoltesi il 26 maggio 1955, non portarono nessuna modifica a favore dei laburisti. Anzi, in confronto alle elezioni del 1951 essi ebbero un milione e mezzo di voti e 18 seggi in meno.
I primi passi del governo formato da Eden dovevano dimostrare che i conservatori, nonostante le loro promesse elettorali, non solo non avevano intenzione alcuna di rinunciare alla loro politica bellicista, ma volevano intensificarla.
Il Libro bianco sulla difesa, pubblicato all'inizio del 1956 consigliava l'ulteriore aumento delle spese militari e la preparazione alle cosiddette guerre "limitate".
La maggiore azione aggressiva degli imperialisti britannici nel periodo post-

bellico fu quella legata alla decisione del governo egiziano di nazionalizzare la Compagnia generale del Canale di Suez, nell'estate 1956.
Alcuni anni dopo Eden riconobbe nelle sue "Memorie" che la preparazione delle operazioni militari contro l'Egitto era stata iniziata dal governo inglese subito dopo aver ricevuto la notizia della nazionalizzazione del Canale.
"I capi di stato maggiore ricevettero l'ordine di elaborare i piani e i grafici relativi alle operazioni che si prefiggevano lo scopo di occupare il Canale e di assicurarne la sicurezza, nel caso che altri mezzi si rivelassero inidonei".
La situazione del governo Eden era resa complessa dal fatto che per la realizzazione dei suoi piani contro l'Egitto egli aveva bisogno dell'approvazione del Parlamento. Ma sul problema della politica da seguire nei confronti del Medio Oriente vi erano divergenze persino all'interno del Partito conservatore al potere.
Il cosiddetto "gruppo Suez" del blocco parlamentare conservatore, capeggiato dal capitano Charles Waterhouse, deputato di Leicester Sud-Est ed ex-ministro, chiedeva che il governo si opponesse al movimento di liberazione, ricorrendo alle "misure più estreme". Questo gruppo era sostenuto dai rappresentanti dei circoli aristocratici e militari, nonché da alcuni influenti esponenti del partito, quali Winston Churchill e Harold Macmillan. Molti di questi erano legati ai monopoli, interessati al mantenimento del controllo britannico sui Paesi del Medio Oriente.
Il "gruppo Suez" aveva contro di sé quello dei "giovani conservatori", gli elementi più autorevoli del quale erano Richard A. Butler ed Edward Boyle. Secondo questo gruppo la Gran Bretagna avrebbe dovuto agire contro 1'Egitto soltanto assieme agli Stati Uniti e conseguentemente, ritardare l'intervento armato fino a quando il governo americano abbandonata la politica occulta su questo problema, non fosse passato alle operazioni militari aperte.
In queste condizioni veniva ad assumere una grande importanza la posizione dell'altro principale partito politico del Passe, il Partito laburista, dal quale dipendeva l'esito del dibattito parlamentare relativo ai provvedimenti da adottare a seguito della decisione egiziana di nazionalizzare la Compagnia del Canale di Suez.
La direzione di destra del Partito laburista era per la difesa degli interessi dell'imperialismo britannico. Il capo dei laburisti, Hugh Gaitskell, intervenendo alla Camera dei Comuni, il 27 luglio 1956, invitò il governo a esaminare il problema del blocco dei fondi in sterline dell'Egitto e approvò i provvedimenti militari presi.
L'appoggio da parte della direzione del Partito laburista rafforzò le posizioni del governo. Il portavoce del vertice imperialistico, il quotidiano The Times, poteva scrivere con soddisfazione di "imponente dimostrazione di unità alla Camera dei Comuni".
Ottenuta l'approvazione del Parlamento, il governo di Anthony Eden passò all'attuazione del suo piano, cominciando dalla concentrazione delle forze di terra, di aria e di mare e dal richiamo di riservisti. Tuttavia. gli imperialisti che si accingevano ad aggredire l'Egitto non riuscirono a ottenere quell' "unità della nazione" che stava loro tanto a cuore.
Le forze progressiste della Gran Bretagna presero posizione contro la politici reazionaria del governo.
Il 3 agosto, il Comitato politico del partito comunista, in una dichiarazione sulla nazionalizzazione della Compagnia del Canale di Suez rilevava che gli interessi vitali del movimento operaio inglese "richiedevano che fossero imbrigliate le intenzioni militari aggressive del governo conservatore" e che il problema di Suez fosse risolto pacificamente, mediante trattative.
Malgrado l'appoggio della direzione laburista, la posizione governativa sul pro-

blema di Suez non aveva trovato una valutazione unanime tra i membri del gruppo parlamentare laburista, il che apparve chiaro dal dibattito parlamentare.
L'organo dei laburisti di sinistra, Tribune, faceva a sua volta appello all'opposizione alla politica dei conservatori, chiedendo di "arrestare l'insensatezza di Suez".
Il 4 agosto alcuni parlamentari laburisti, con alla testa Koni Zilliacus, dichiararono, dalle pagine del Daily Worker, di condannare le minacce all'Egitto di Eden e di Gaistkell.
Un gruppo di parlamentari laburista creò un Comitato straordinario per il problema di Suez e intraprese una campagna contro la politica del governo conservatore nei confronti dell'Egitto e contro i preparativi di guerra.
Contemporaneamente, organizzazioni locali del Partito laburista e delle Trade Unions cominciarono ad adottare risoluzioni di protesta contro le minacce di ricorso alla forza, con la richiesta che il problema di Suez fosse risolto con mezzi pacifici.
A sua volta il "gabinetto ombra" del Partito laburista si rivolse al governo per invitalo a "dichiarare chiaramente che le misure militari prese negli ultimi dieci giorni avevano unicamente un carattere cautelativo ed erano dirette unicamente alla difesa".
Il 6 settembre, l'88° congresso annuale delle Trade Unions, in nome di oltre 8 milioni di aderenti ai sindacati da esse inquadrati chiese la rinuncia all'impiego della forza per la soluzione del problema di Suez. Il congresso appoggiò la richiesta del gruppo parlamentare laburista di una immediata convocazione del Parlamento. Lo stesso giorno il Times constatava: "Il periodo della collaborazione tra il governo e i dirigenti del movimento tradunionista, che durava dal 1939, è finito. Il congresso delle Trade Unions si è schierato nuovamente contro il governo".
L'opposizione alla minaccia di guerra aumentò rapidamente, penetrando fin nelle forze armate. Incidenti, a carattere rivoltoso, ebbero luogo tra i richiamati.
Il 12 settembre ebbe luogo una seduta straordinaria del Parlamento nella quale, come ebbe a rilevare il Daily Worker, si sviluppò il "dibattito più teso che vi si fosse svolto dal settembre 1939".
Eden, nel suo discorso. difese la politica del governo. Il discorso di Gaistkell, seguito a quello di Eden, pur non contenendo una chiara e inequivocabile condanna dei preparativi di guerra contro l'Egitto, stava a testimoniare un disaccordo tra il Partito laburista e l'operato del governo.
Una grande importanza ebbe la risoluzione della conferenza del Partito laburista a Blackpool, che condannava la politica del governo in relazione alla crisi di Suez e chiedeva che il problema di Suez fosse portato in discussione all'Onu.
Ma l'efficacia del movimento di protesta contro la guerra fu seriamente intaccata dal frazionamento dell'azione dei suoi partecipanti e dall'assenza di un programma comune.
Si fece sentire anche l'incoerenza delle direzioni riformiste del Partito laburista e delle Trade Unions, costrette dalla pressione dal basso a prendere posizione, a parole, contro il governo e contro la sua politica aggressiva, ma nei fatti sempre pronte a sabotare la lotta nei loro confronti.
La notte del 30 ottobre, truppe israeliane irrompevano nel territorio egiziano.
Il 31 ottobre le forze armate britanniche e francesi iniziavano il bombardamento dell'Egitto dall'aria e dal mare. L'aggressione all'Egitto suscitò l'indignazione del popolo britannico. In tutto il Paese si sviluppò un'ondata di poderose dimostrazioni di protesta.
Il gruppo parlamentare laburista si dichiarò pronto a contrastare l'operato del governo con tutti i mezzi costituzionali, "parlamentari ed extra-parlamentari". Te-

nendo conto dello stato d'animo esistente nel partito e nel paese, nel suo discorso parlamentare del 1° novembre, Gaistkell fu costretto a dichiarare che "il Partito laburista e i suoi sostenitori in tutto il Regno Unito" si rifiutavano di sostenere il governo nell'impiego delle forze armate contro l'Egitto.
La posizione assunta dal gruppo parlamentare laburista fece sì che per la prima volta in trenta e più anni la Camera dei Comuni fu costretta a interrompere la sua seduta.
Secondo un'espressione di K. Zilliacus, la politica estera bipartitica era "affogata nel Canale di Suez".
Era il primo caso, nella storia post-bellica della Gran Bretagna, in cui l'opposizione si rifiutava di sostenere una guerra iniziata dal governo.
Gli avvenimenti del novembre 1956 furono il sintomo di nuove tendenze che andavano facendosi strada nel movimento operaio e democratico britannico.
Alle porte dei maggiori stabilimenti industriali ebbero luogo comizi di protesta, che stavano a indicare la raggiunta unità tra i laburisti di base e i comunisti nella lotta contro l'aggressione. Una funzione attiva fu esercitata dai giovani, dagli studenti, dagli intellettuali. Molti eminenti scienziati ed esponenti religiosi rilasciarono dichiarazioni di protesta contro la guerra.
Il 4 novembre a Trafalgar Square, nel cuore di Londra, ebbe luogo uno dei maggiori comizi, organizzato dal Comitato straordinario per il problema di Suez, appoggiato dal Comitato britannico per la difesa della pace. Contro i partecipanti al comizio fu scagliata lo po1izia a piedi e a cavallo che per quattro ore cercò di allontanare la folla dalla residenza del primo ministro, dove il governo stava discutendo della situazione che si era creata. Manifestazioni di massa contro la guerra in Egitto ebbero luogo a Manchester, Birmingham, Liverpool e in altre città.
Il movimento contro la guerra di Suez dimostrò con chiarezza che la politica dei circoli dirigenti, dettata dal capitale monopolistico, era in contrasto con gli interessi fondamentali del popolo britannico.
Nel fallimento di questa avventura imperialistica ebbero una funzione decisiva la resistenza armata dell'Egitto e la ferma posizione dell'Unione Sovietica, intervenuta in difesa dei diritti sovrani del popolo egiziano.
Il 6 novembre 1956 il governo di Londra fu costretto a ordinare alle sue forze armate in Egitto di cessare il fuoco.
Il 19 novembre Eden, le cui dimissioni erano diventate una delle principali rivendicazioni delle masse popolari, abbandonava ogni incarico governativo. Il gabinetto di Anthony Eden veniva sostituito da un nuovo governo conservatore, capeggiato da Harold Macmillan.
Il fallimento dell'aggressione anglo-franco-israeliana inasprì le relazioni anglo-americane.
Gli USA e la Gran Bretagna erano uniti dall'aspirazione di consolidare il dominio imperialistico nel Medio Oriente, ma ciascuna delle due potenze cercava prima di tutto di rafforzare le proprie posizioni.
Dopo aver svolto la funzione di istigatore dell'aggressione gli USA nel momento decisivo ritennero opportuno prendere le distanze dai loro alleati, ciò che suscitò l'irritazione dei conservatori britannici. Più di 100 aderenti al Partito conservatore al potere presentarono alla Camera dei Comuni una risoluzione con la quale veniva condannata la posizione degli USA nella crisi di Suez, "gravida di pericolosissime conseguenze per l'Alleanza atlantica".
Benché nelle relazioni anglo-americane fossero sorte delle frizioni, il mantenimento dell'alleanza tra i due Paesi appariva come uno dei compiti più importanti della politica estera inglese.

I circoli dirigenti della Gran Bretagna dai loro “rapporti speciali” con gli USA ricavavano non pochi vantaggi economici e politico-militari.
Le relazioni tra Gran Bretagna e URSS negli anni Cinquanta rimasero congelate dall’adesione della prima al blocco anticomunista delle potenze occidentali, con alla testa gli USA. Verso la fine degli anni Cinquanta, tuttavia, i dirigenti del Partito conservatore riconobbero la pericolosità della politica della “guerra fredda”, soprattutto dal punto di vista degli interessi nazionali britannici.
Il 24 maggio 1959, a conclusione di una visita effettuata in Unione Sovietica dal primo ministro britannico Macmillan, veniva firmato un accordo Commerciale anglo-sovietico della durata di cinque anni e anche un primo accordo tra l’URSS e il Regno Unito, per gli anni 1960 e 1961, nel campo della scienza, della tecnica e dell’istruzione.
I circoli dirigenti britannici e il Partito conservatore al potere seguivano con grande attenzione nella loro politica i problemi del Commonwealth e della conservazione del loro impero coloniale.
Negli anni Cinquanta erano cresciute nel Commonwealth tendenze centrifughe e si notava un progressivo indebolimento della dipendenza economica, politica e militare dalla Gran Bretagna dei Paesi che facevano parte del Commonwealth. Anche sui problemi di politica estera stavano maturando acute contraddizioni. All’interno del Commonwealth erano andati costituendosi praticamente due gruppi di Stati con orientamenti diversi in politica estera. Uno di questi gruppi era dalla parte imperialistica, diretta contro i Paesi socialisti e contro i movimenti di liberazione nazionale, mentre l’altro, costituito fondamentalmente dai Paesi afroasiatici messisi sulla via di uno sviluppo indipendente, aspirava visibilmente a una politica di non-allineamento con i blocchi militari e di collaborazione con tutti i Paesi sulla base dei principi della pacifica coesistenza.
Le tendenze centrifughe nel Commonwealth si manifestarono in modo particolarmente evidente nel periodo della crisi di Suez.
Nella seduta dell’Assemblea generale dell’Onu del 2 novembre 1956, contro la risoluzione sulla cessazione dell’aggressione anglo-franco-israeliana, oltre agli aggressori, votarono solo l’Australia e la Nuova Zelanda.
La maggioranza dei Paesi del Commonwealth non appoggiarono il Regno Unito, e l’India e Ceylon presero apertamente parte a favore dell’Egitto.
Il leader indiano Jawaharlal Nehru dichiaro in seguito che era stato proprio in relazione al problema di Suez che si pose per la prima volta il problema dell’uscita dell’India dal Commonwealth.
È nota anche la dichiarazione di Leaster Pearson, ministro degli Affari esteri del Canada, secondo la quale “la crisi di Suez ha portato il Commonwealth sull’orlo della disgregazione”.
Ancora più complessa appariva la situazione nelle colonie dell’impero britannico. Gli anni Cinquanta furono caratterizzati da sanguinose guerre coloniali dell’imperialismo britannico in Malesia, nel Kenia, nella Guiana britannica, a Cipro e altrove. Lo sviluppo dei movimenti di liberazione nazionale spinse la borghesia britannica alla ricerca di nuove forme per conservare le proprie posizioni economiche e politico-militari nei territori un tempo sotto il suo dominio. Laddove la forza non era in grado di risolvere il problema, essa dava prova della sua nota elasticità e ricorreva a ogni intrigo pur di conservare la propria influenza.
I conservatori si videro costretti a riconoscere lo sfacelo dell’impero britannico. Nel 1957 conquistarono l’indipendenza le ex-colonie della Costa d’Oro, o Ghana, e della Federazione della Malesia, nel 1960 Cipro e la Nigeria.
L’impero coloniale della Gran Bretagna, comunque, specialmente grazie ai posse-

dimenti africani, continuava ad avere dimensioni notevoli.
Il processo del suo crollo si svilupperà con tutta la sua forza nel decennio successivo.

4 LA FRANCIA

LA SITUAZIONE SOCIO-ECONOMICA DAL 1950 AL 1960

Per lo sviluppo industriale la Francia superava il livello prebellico già nel 1948. Ma nel 1950 e poi nel 1952 e 1953, il Paese fu colpito da recessioni economiche. Nel 1954 ebbe inizio un periodo di stabilità relativa, accompagnato da un processo di concentrazione e monopolizzazione della produzione e del capitale.
È vero che a quell'epoca il processo delle fusioni non era ancora rilevante e interessava specialmente le piccole e medie imprese. Si trattava di un processo stimolato dal governo.
Decreti del 30 giugno e del 18 ottobre 1955 prevedevano la concessione di prestiti e un pagamento parziale degli interessi sui debiti contratti alle imprese che nel riorganizzarsi avessero incontrato difficoltà di ordine sociale, come la necessità di licenziamenti in massa o il trasferimento di operai.
Con un'ordinanza del 4 febbraio 1959 vennero create condizioni favorevoli per le imprese piccole e medie che si fossero unite.
Il processo di concentrazione della produzione e del capitale fu facilitato dal fatto che molti settori dell'economia lavoravano per la guerra, fino al 1954 per quella di Indocina e poi per molti anni per quella d'Algeria, nonché per le enormi quantità di armamenti volute dai piani della Nato.
Le spese militari dirette della Francia salirono dagli 857 miliardi di franchi del 1951 ai 1.576 miliardi del 1959.
Ingenti capitali vennero anche investiti dal governo nel settore statale dell'industria.
Tutti questi stanziamenti erano coperti dall'aumento del flusso fiscale al bilancio della Stato: 618 miliardi di franchi nel 1947, 3.431 miliardi nel 1957.
Lo sviluppo della produzione industriale era anche facilitato dai provvedimenti governativi in direzione di una integrazione capitalistica internazionale.
Il 18 aprile 1951 il governo francese firmò un trattato con la Rft, l'Italia, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo comportante la creazione di una Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca), che si proponeva la soppressione delle barriere doganali e la formazione di un unico mercato per le industrie carbonifere e siderurgiche di questi sei Paesi.
Il 25 marzo 1957 essi firmarono un altro trattato, con il quale veniva creata la Comunità economica europea che si prefiggeva il loro ulteriore avvicinamento sul piano economico.
Tutto ciò face sì che l'industria francese potesse svilupparsi in quegli anni a ritmi rapidi. Per i ritmi di sviluppo del suo prodotto sociale lordo, pari al 4,5 per cento annuo, la Francia venne a trovarsi al quarto posto nel mondo capitalistico, dopo il Giappone, la Rft e l'Italia, superando gli USA, la Gran Bretagna e altri Paesi.
Anche l'agricoltura della Francia era interessata da un processo di concentrazione dei mezzi fondamentali di produzione. Il numero delle piccole aziende diminuì; la popolazione rurale espulsa dal processo produttivo, specialmente i giovani, si spostò nei centri urbani.
Nel solo periodo che va dal 1954 al 1962 scomparvero dal paese più di 900 mila aziende contadine. Le imprese che possedevano più di 50 ettari di terra si accreb-

bero sempre più.
Un punto debole dell'economia della Francia era il commercio con l'estero. Solamente negli anni 1950, 1955, 1959 e 1960 la bilancia dei pagamenti si chiuse con un saldo attivo, peraltro insignificante. Tuttavia lo stato del commercio con l'estero della Francia non era peggiore di quello di altri Paesi capitalistici. Nell'esportazione capitalistica mondiale la Francia, nonostante tutto, occupava il quarto posto, dopo gli USA, la Rft e la Gran Bretagna: nel 1945 essa vi partecipava con il 3,5 per cento; nel 1958 con il 5,6 per cento. Il passivo della bilancia commerciale veniva coperto dagli introiti del turismo e da prestiti americani, che aumentavano il condizionamento della politica del paese da parte di Washington.
Nello stesso periodo il governo della Francia avviò relazioni economiche con l'Unione Sovietica. Dal 1947 al 1952 gli scambi tra la Francia e l'URSS ammontarono in media a circa 3 miliardi di franchi annui.
Il 3 settembre 1951 le due parti firmarono un accordo sulle relazioni commerciali tra i due Paesi e sullo status di una rappresentanza commerciale sovietica in Francia, il che rese possibile nel luglio 1953 la firma di un accordo commerciale triennale. Alla sua scadenza, nel 1956, fu steso un protocollo che prevedeva lo sviluppo degli scambi per un altro anno. Nel 1956 gli scambi commerciali franco-sovietici ammontavano a 36 miliardi 681 milioni di franchi.
Nel febbraio 1957 tra l'Unione Sovietica e la Francia fu concluso un altro accordo commerciale, nuovamente per tre anni. Visto il successo della sua applicazione, ancora prima della sua scadenza, alla fine del 1958, su proposta francese, fu concluso un nuovo accordo triennale, per gli anni dal 1960 al 1962.
La somma complessiva degli scambi tra Francia e URSS in undici anni, dal 1950 al 1960, fu pari a 947,6 milioni di rubli, 471,8 milioni dei quali di importazioni nell'URSS e 475,8 di esportazioni in Francia. Contro i 6,5 milioni di rubli degli scambi del 1950 stavano i 183,3 milioni di rubli del 1960: un aumento di 28 volte!
Ma il perdurare delle guerre coloniali, il passivo cronico della bilancia commerciale, i casi frequenti di disavanzo nella bilancia dei pagamenti e le imposte elevate stimolavano l'inflazione.
Benché i salari nominali degli operai fossero aumentati, quelli reali rimasero ancora a lungo al di sotto del livello prebellico. Solamente nel 1958 essi superarono il livello del 1938.
All'inizio degli anni Cinquanta la classe operaia francese aveva conseguito alcune importanti conquiste sociali.
Con un decreto del 23 agosto 1950 era stato introdotto il salario minimo garantito.
Nella lotta della classe operaia per i propri interessi, contro il riarmo della Germania Occidentale e specialmente contro la "sporca" guerra dell'imperialismo francese in Indocina e in Algeria, ebbero una funzione dirigente il Partito comunista francese (Pcf) e la Confederazione generale del lavoro (Cgt).
L'anticomunismo e l'attività scissionista della direzione del partito socialista, sezione francese dell'Internazionale operaia, o Sfio, e dei dirigenti sindacali dell'organizzazione "Force ouvrière" che praticavano una politica di collaborazione di classe, impedirono però l'unità d'azione dei lavoratori in questa lotta.

LE ELEZIONE POLITICHE DEL 1951

Nel 1950 il blocco dei partiti cosiddetti di "terza forza", al potere dal 1947, venne trovarsi in uno stato di crisi profonda.
Mentre sui problemi fondamentali di politica estera i partiti che ne facevano parte, il Movimento repubblicano popolare, i socialisti e i radicali, erano unanimemente e senza riserve orientati verso l'Alleanza atlantica e gli USA, in politica interna,

uniti contro il Partito comunista francese, erano profondamente divisi su molti problemi economici, politici e sociali.
Oltre a ciò il blocco di "terza forza" era indebolito dal fatto che all'Assemblea nazionale, con i suoi 182 deputati, il gruppo parlamentare comunista era il più forte. I dirigenti dei partiti borghesi decisero di apportare alla legge elettorale modifiche atte ad assicurare un ridimensionamento della rappresentanza comunista all'Assemblea nazionale.
Sulla base di una nuova legge elettorale, approvata il 22 maggio 1951, il sistema proporzionale fu sostituito con quello maggioritario, in base al quale in ogni circoscrizione elettorale il seggio parlamentare veniva attribuito al partito, o gruppo di partiti, che conseguiva più della metà dei voti. Se un partito, o un gruppo di partiti, non otteneva la maggioranza assoluta, si procedeva a una seconda votazione di ballottaggio e i seggi venivano attribuiti a chi otteneva la maggioranza relativa dei voti.
Nelle elezioni del 17 giugno 1951 i comunisti ottennero oltre 5 milioni di voti, pari al 26,5 per cento, molti di più di quanti non ne avessero ottenuti i candidati di qualsiasi altro partito. Ma in conseguenza del nuovo sistema elettorale essi ebbero all'Assemblea nazionale solo 103 seggi.
Il partito di De Gaulle, l'Unione del popolo francese, contro il quale pure, sebbene con minore energia, si schierarono i dirigenti del blocco di "terza forza", risultò al secondo posto per percentuale di voti, con il 21,7 per cento, e al primo per quello dei seggi con 118.
I risultati più negativi di queste elezioni furono proprio quelli del blocco di "terza forza", nonostante le misure prese per rafforzare le sue posizioni.
Il Movimento repubblicano popolare perse quasi la metà dei suoi elettori.
Il blocco dei "terzaforziste" si sfasciò, lasciando il posto a una maggioranza governativa di centro-destra, basata sull'unione fra il Movimento repubblicano popolare, gli "indipendenti" e una parte dei radicali.
La serie dei governi del blocco di centro-destra fu opera dal gabinetto di Renè Pleven, formato l'11 agosto 1951 e rimasto al potere fino al principio di gennaio 1952, quando fu sostituito da quello di Edgar Faure, che resistette meno di 40 giorni e fu sostituito a sua volta dal governo di Antoine Pinay (8 marzo - 23 dicembre 1952).
Tutti i governi di centro-destra ebbero in comune l'aspirazione a far concordare i piani di riarmo della Nato, proposti dagli USA dopo l'inizio della guerra contro la Corea, con le limitate possibilità dell'economia francese.
Già nel dicembre 1950, all'Assemblea di Bruxelles del Consiglio della Nato, la Francia si era impegnata a formare 25 nuove divisioni, a mettere il proprio territorio a disposizione degli USA per l'installazione di basi aeree, di depositi, linee di comunicazione e così via.
Le spese militari della Francia aumentarono bruscamente. In confronto agli altri membri della Nato essa si assunse i carichi maggiori: il 13 per cento del suo reddito nazionale era destinato a scopi militari.
Gli USA, oltre agli aiuti del "Piano Marshall" prestarono alla Francia anche un aiuto militare, ma ciò nonostante la sua economia si trovava in condizioni particolarmente difficili.
La Francia non era in grado di adempiere pienamente agli impegni che, su richiesta degli USA, aveva preso circa il riarmo.
Nel marzo 1952 essa venne a trovarsi sull'orlo di una catastrofe finanziaria e il gabinetto Pinay lanciò Ia parola d'ordine del risanamento finanziario. Esso promise anche una riduzione dei prezzi. Ma i dirigenti di questo gabinetto di destra ri-

volsero le loro maggiori attenzioni alla lotta contro il partito comunista.
Nel maggio 1952 sulla base di accuse prefabbricate di complotto contro la "sicurezza interna dello Stato" furono arrestati 718 esponenti del Pcf, tra i quali il segretario del suo Comitato centrale, Jacques Duclos. Ma nel corso delle indagini i comunisti riuscirono a smascherare i retroscena truffaldini dell'azione governativa. Un largo movimento per la liberazione degli arrestati costrinse il governo a cedere, e questi furono rimessi in libertà.
Sotto il governo di Pinay fu dato inizio alla nuova fase di politica estera reazionaria della Francia in Europa.
Il 27 maggio 1952 la Francia firmava il trattato sulla Comunità europea di difesa (Ced) che avrebbe dovuto unire sul piano militare i sei Paesi, già uniti nella Comunità europea del Carbone e dell'acciaio. Scopo della Comunità europea di difesa era quello di creare le basi giuridiche per il riarmo della Germania Occidentale.
La Ced era concepita come una unione di carattere sopranazionale, il che significava che la Francia si sarebbe trovata alla mercè degli organi della comunità, che a loro volta dipendevano dalla Nato, cioè, di fatto, dagli USA.
La Francia avrebbe così perso il diritto di avare un proprio esercito, che sarebbe stato incorporato nell'esercito "europeo" dei sei Paesi.
La questione della Ced suscitò in Francia un'acutissima crisi politica.
Contro il pericoloso progetto si schierò con fermezza il Partito comunista francese. Il progetto fu respinto anche da molti rappresentanti degli altri partiti politici.
Contro l'esercito europeon si schierarono attivamente anche il generate De Gaulle e i suoi seguaci.
A quell'epoca era anche fallito il tanto pubblicizzato "esperimento Pinay" in politica interna: dopo una breve e insignificante riduzione dell'aumento dei prezzi, la crisi economica scuoteva ancora una volta il Paese, i prezzi ricominciarono a crescere, mentre aumentava anche la disoccupazione.
Il 23 dicembre 1952 il gabinetto Pinay rassegnava le dimissioni.
Nel gennaio 1953 venne formato il governo di René Mayer, che era riuscito a procacciarsi il necessario numero di voti di deputati grazie all'appoggio dei seguaci di De Gaulle, ottenuto con la promessa di far accompagnare il trattato sulla Comunità europea di difesa dalla firma di un protocollo che avrebbe attenuato alcuni dei punti del trattato giudicati maggiormente pericolosi per l'indipendenza della Francia.
Ma la politica di Mayer si differenziava ben poco da quella dei governi precedenti. Essa era solamente ancora più filo-americana, ciò che permise alla Francia di ottenere dagli USA un aiuto finanziario supplementare, che servì a una temporanea riduzione del passivo della bilancia dei pagamenti.
Nel campo della politica interna Mayer continuò nella politica fallimentare di Pinay.
Nel marzo 1953 furono effettuati nuovi arresti di eminenti personalità del partito comunista. Ma questa operazione poliziesca venne condotta in modo tanto vergognoso quanto quella dell'anno precedente.
Le elezioni amministrative del maggio 1953 dimostrarono la crescita del malcontento dell'opinione pubblica, il fallimento della politica dei partiti borghesi, l'aumento della popolarità del partito comunista. Malgrado l'accanita campagna anticomunista, che durava ormai da parecchi anni, esso ottenne ancora una volta il maggior numero di voti, conservando così la sua posizione di primo partito della Francia.
La maggior sconfitta alle elezioni fu riportata dal partito di De Gaulle, le cui liste raccolsero solo il 10 per cento dei voti, contro il 38-39 per cento del 1947.

Nel maggio 1953 il generale De Gaulle dichiarò finito, di fatto, il suo partito, anche se i suoi sostenitori all'Assemblea nazionale dichiararono di voler mantenere l'unita del gruppo, ora operante all'insegna indefinita di "repubblicani sociali".
I risultati delle elezioni amministrative erano un indice indiretto della maturazione di seri rivolgimenti politici dovuti al malcontento degli elettori per la politica estera e coloniale del governo, soprattutto per la sua partecipazione alla corsa atlantica agli armamenti e ai piani di riarmo della Germania Occidentale.
La situazione economica, da parte sua, andava peggiorando.
Il numero dei disoccupati raggiunse le 600 mila unità. Per ridurre il passivo del bilancio il governo Mayer mise a punto un programma di inasprimenti fiscali che andava contro gli interessi dei ceti medi, particolarmente numerosi in Francia.
Nel voto sul progetto di legge sulle imposte, del 21 maggio 1953, il governo fu messo in minoranza e costretto a dimettersi.
Nella caduta del gabinetto Mayer, oltre ai problemi di politica interna, soprattutto economici, aveva pesato anche la sua aspirazione a ottenere dal Parlamento la ratifica del trattato sulla Comunità europea di difesa. Con la caduta di Mayer aveva inizio la pia lunga crisi governativa della storia della IV Repubblica, durata dal 21 maggio al 28 giugno 1953, cioè 38 giorni.
Il governo di Joseph Laniel iniziò la sua attivita con la preparazione di alcuni decreti sull' "economia" che minacciavano di ridurre il tenore di vita e di peggiorare le condizioni di lavoro delle masse.
Il 4 agosto i lavoratori risposero con uno sciopero che interessava gli operai e gli impiegati delle imprese e istituzioni pubbliche. In breve il numero degli scioperanti superò i 4 milioni. Il governo non riuscì a far passare i decreti sull' "economia".
Al contrario, esso fu costretto a fare alcune concessioni, soprattutto in direzione di un aumento delle retribuzioni.
Il XIII congresso del Pcf, del giugno 1954, rilevò che gli scioperi di agosto avevano avuto una grande influenza sull'andamento della lotta di classe, ma che la richiesta degli scioperanti "è necessario che tutto cambi" poteva essere soddisfatta solo con l'unità di tutte le forze democratiche. Ma né il partito socialista, né i radicali volevano collaborare con il Pcf.
La crisi politica del regime della IV Repubblica venne alla luce bruscamente in occasione delle elezioni presidenziali del dicembre 1953.
I partiti borghesi della Francia stentarono a lungo ad accordarsi circa il candidato alla presidenza. Soltanto al tredicesimo scrutinio fu eletto presidente René Coty. L'inizio del 1954 fu caratterizzato da un inasprimento della lotta politica interna in relazione al problema della ratifica del trattato sulla Ced e alla guerra d'Indocina.
Sebbene il numero degli avversari della Ced in Parlamento si fosse accresciuto, il governo Laniel, sotto la pressione degli USA e della Gran Bretagna, dichiarò di voler porre il problema della ratifica all'Assemblea nazionale.
Per quanto concerneva l'Indocina, un numero crescente di parlamentari e di eminenti rappresentanti dei circoli militari erano ormai convinti dell'impossibilita di risolvere il problema con le armi e della necessità di avviare trattative di pace con il governo della Repubblica Democratica del Vietnam.
In queste condizioni il governo francese acconsentì alla convocazione, per il 26 aprile a Ginevra, di una conferenza delle quattro grandi potenze, con la partecipazione della Repubblica Popolare Cinese e di quella democratica del Vietnam, per regolare il problema indocinese.
Contemporaneamente nel governo Laniel veniva posto sempre più di frequente il

problema del desiderio americano di intervenire militarmente in Indocina. Nell'aprile 1954 era stato elaborato un piano che prevedeva l'impiego di 300 aerei americani nella Battaglia di Dien Bien Phu dove nel gennaio del 1954 l'esercito popolare vietnamita aveva accerchiato un grosso contingente di truppe francesi e si accingeva a distruggerlo.
Il 7 maggio le truppe francesi della zona di Dien Bien Phu capitolavano e 16 mila tra soldati e ufficiali francesi finivano in prigionia. Questa vittoria decisiva del popolo vietnamita costrinse i circoli dirigenti della Francia a rivedere la loro politica sul problema vietnamita.
L'11 maggio l'Assemblea nazionale condannava la politica governativa in Indocina. Il governo Laniel, tuttavia, riuscì a mantenersi al potere, con una risicata maggioranza di due soli voti.
A Ginevra la questione indocinese cominciò a essere discussa a partire dall'8 maggio. Il rappresentante francese, Georges Bidault, ostacolò apertamente il regolamento politico del problema indocinese.
Il 12 giugno l'Assemblea nazionale, con 306 voti contro 293, negava la fiducia a Laniel. Era il crollo del blocco di centro-destra e della sua politica.

IL GOVERNO DI MENDES-FRANCE

La formazione del nuovo governo fu affida al radicale Pierre Mendes-France, che di fatto era il capo dell'opposizione borghese in Parlamento.
Il 18 giugno 1954 il Parlamento gli accordava la fiducia con 419 voti, una maggioranza non più, vista da lungo tempo.
Per la prima volta dopo il 1947 anche i deputati comunisti votarono per il governo.
Mendes-France comprese che l'andamento degli avvenimenti imponeva la necessità di una pace di compromesso in Indocina attraverso trattative. Ciò avrebbe consentito di mettere ordine nelle finanze della Francia e di risanare l'economia. Mendes-France dichiarò che il suo governo si poneva il compito di ottenere in quattro settimane un accordo sul "cessate il fuoco".
Mendes-France mantenne il suo impegno di concludere la pace in Indocina esattamente nei termini fissati. A differenza di Bidault, alla conferenza di Ginevra egli dimostrò di avere il senso della realtà.
Nella dichiarazione del governo sovietico sui risultati della conferenza di Ginevra si può leggere che "non si può non rilevare che l'adozione di delibere così importanti fu facilitata dalla posizione positiva del governo francese, dettata dall'aspirazione ad agire secondo gli interessi nazionali della Francia, tenendo conto di quelli dei popoli dell'Indocina".
Gli accordi sul ristabilimento della pace in Indocina furono firmati il 20 e 21 luglio. La linea di demarcazione militare tra le due zone venne fissata poco al di sotto del 17° parallelo. Essa aveva un carattere temporaneo e non poteva essere considerata come un confine politico o territoriale.
Era previsto di indire nel Vietnam elezioni libere, generali, entro il mese di luglio del 1956, sotto il controllo di una commissione internazionale.
La cessazione della guerra in Indocina fu un grande avvenimento nella storia della Francia postbellica. Questa guerra aveva avuto conseguenze assai gravi. Secondo dati ufficiali, la Francia, tra caduti e scomparsi, aveva perso 43 mila uomini. Le spese dirette per la guerra avevano superato i 3.000 miliardi di franchi. La guerra aveva suscitato gravi problemi economici e aggravato le condizioni dei lavoratori. Gli accordi di Ginevra liberarono la Francia dai suoi fardelli militari e finanziari. Essi portarono però anche un colpo durissimo al colonialismo francese, mettendo

la parola fine alla sua prevalenza in una zona dove esso aveva imperato per oltre 70 anni. Il fallimento della Francia in Indocina stava a indicare il suo crollo quale potenza coloniale.
Il problema più acuto e complesso che stava di fronte al governo di Mendes-France dopo la cessazione delle operazioni militari in Indocina era quello dell' "e-sercito europeo". Nella sua dichiarazione programmatica, Mendes-France, sulla questione capitale relativa al riarmo della Germania Occidentale aveva seguito la linea dei suoi predecessori. Aveva espresso dubbi solamente sui metodi e i mezzi di questo riarmo. Mendes-France mise a punto una serie di emendamenti e aggiunte al trattato che, approvati dagli altri contraenti, avrebbero dovuto facilitarne la ratifica da parte della Francia.
Benché i correttivi suggeriti avessero un carattere secondario, essi furono respinti dalla conferenza tenutasi a Bruxelles nell'agosto 1954. Allora Mendes-France trasmise il trattato nella sua versione non emendata all'Assemblea nazionale, perché l'esaminasse. Il 30 agosto 1954 l'Assemblea nazionale francese respinse il trattato sulla Comunità europea di difesa, già ratificato dagli altri Paesi.
Il fattore risolutivo per questo voto era stato il movimento popolare contro il riarmo della Germania Occidentale, movimento nel quale, oltre a tutto, si manifestava il profondo malcontento accumulato dai lavoratori negli anni della "marshalizzazione" e della politica atlantica dei circoli dirigenti della Francia, al servizio dell'imperialismo straniero.
Ma il rigetto del trattato sulla Ced era solamente un aspetto del problema del riarmo della Germania Occidentale.
L'ulteriore politica del governo di Mendes-France non si era manifestata in azioni positive che incontrassero il favore delle larghe masse popolari.
La pressione del "padronato", cioè del Consiglio nazionale degli imprenditori francesi, quella delle influenti forze "atlantiche" dei circoli filo-americani e quella degli ultracolonialisti spinse Mendes-France a prendere una serie di provvedimenti politici che in breve ridussero a niente la popolarità che aveva conquistato.
Ciò si vide in maniera particolare in politica estera, dove il problema centrale era sempre quello del riarmo della Germania Occidentale. Mendes-France si unì alle manovre intraprese della Gran Bretagna e dagli USA, dopo il 30 agosto 1954, allo scopo di sostituire il trattato sulla Ced, respinto dalla Francia, con un'altra forma di riarmo della Rft. La Gran Bretagna suggeriva di utilizzare a questo scopo il trattato di Bruxelles, firmato il 17 marzo 1948 dai rappresentanti della Gran Bretagna, della Francia, del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo, relativo alla creazione della cosiddetta Unione occidentale.
Alla conferenza che si tenne a Londra dal 28 settembre al 3 ottobre 1954 e alla quale, oltre ai cinque Paesi indicati presero parse gli USA, il Canada, l'Italia e la Rft, Mendès-France accettò tutti i punti fondamentali della nuova variante per il riarmo della Rft.
Il 23 ottobre, a conclusione della conferenza, gli stessi nove Paesi firmavano a Parigi un accordo sulla trasformazione dell'Unione occidentale in Unione occidentale europea, con l'inclusione della Rft e dell'Italia, sul riarmo della Germania Occidentale, nel quadro di questa Unione, e sulla sua inclusione nella Nato.
I governi degli USA, della Gran Bretagna e della Rft intervennero grossolanamente negli affari interni della Francia per ottenere la ratifica dell'accordo. A questo scopo fu esercitata all'interno del paese una pressione senza precedenti sui deputati. L'approvazione dell'accordo da parte del Parlamento francese fu anche facilitata dal fatto che Mendès-France aveva ottenuto dal leader tedesco-occidentale Konrad Adenauer la promessa di continuare ad accettare il controllo francese sulla

regione industriale della Saar, promessa però ben presto dimenticata.
Il 30 dicembre 1954 l'Assemblea nazionale ratificava l'accordo di Parigi e il 27 marzo 1955 nella stessa atmosfera di pressioni, ricatti e manovre anche il Senato della repubblica procedeva alla sua ratifica.
La ratifica dell'accordo di Parigi portò a importantissime modifiche nella politica della Francia.
Tra l'altro, il governo sovietico aveva pie volte ammonito la Francia notificandole che una decisione relativa al riarmo della Rft avrebbe significato la violazione della condizione fondamentale posta alla base del trattato concluso nel 1944 tra la Francia e l'Unione Sovietica, che così sarebbe decaduto.
Il 7 maggio 1955 l'URSS denunciava il trattato.

LA RESTAURAZIONE DEL BLOCCO DI CENTRO-DESTRA. LE ELEZIONI DEL 1956

All'inizio del 1955 era già chiaro che il gabinetto Mendès-France aveva i giorni contati. Con la sua politica estera esso si era completamente compromesso.
Anche la politica economica del governo, ispirata agli interessi del grande capitale e nociva nei confronti di quelli dei lavoratori e degli strati della piccola e media borghesia, era motivo di malcontento. In particolare il governo aveva l'intenzione di procedere a una "riconversione" dell'economia francese con la liquidazione delle piccole e medie imprese non redditizie e il rafforzamento dei settori dell'industria monopolistica. Inoltre esso aveva dichiarato di voler differire gli aumenti salariali, che avrebbero dovuto essere effettuati da tempo, dati l'inflazione e l'aumento dei prezzi.
I partiti di destra condannavano la politica di Mendès-France perché nell'estate del 1951 aveva portato alla concessione dell'autonomia interna alla Tunisia.
I partiti di sinistra la criticavano perché nello stesso anno il governo aveva respinto con forza le rivendicazioni dei patrioti algerini e aveva provocato l'inizio della guerra d'Algeria.
Con una maggioranza di 319 voti contro 273, il 5 febbraio 1955, l'Assemblea nazionale negava la fiducia a Mendès-France.
Il 23 febbraio il radicale Edgar Faure formava il suo secondo governo che poggiava su una maggioranza costituita dal rinato blocco di centro-destra che comprendeva tutti i raggruppamenti e i partiti situati a destra dei comunisti e dei socialisti (che furono gli unici a votare contro).
Nell'attività di Faure il poste) centrale venne occupato dai problemi dell'Africa settentrionale.
Mentre si andava estendendo la guerra in Algeria, nel Marocco il governo francese era costretto a fare concessioni, accettando il ritorno al potere del sultano Mohammed V ben Youssef, destituito due anni prima.
Ciò provocò un'ondata di malcontento dei colonizzatori francesi e il 29 novembre 1955 Faure subì un voto di sfiducia.
Il governo decise allora lo scioglimento dell'Assemblea nazionale restando in carica per l'ordinaria amministrazione.
In questo periodo in Francia si erano prodotti notevoli cambiamenti nella dislocazione delle forze politiche dei partiti.
La direzione del partito socialista, sotto la pressione della sua base, dovette intervenire con sempre maggior fermezza contro la continuazione della politica del blocco di centro-destra.
Il partito dei radicali si era scisso e la sua ala sinistra, capeggiata da Mendès-France, stava acquistando un influenza sempre maggiore.

Aumentava l'influenza del partito comunista.
Dall'altra parte andava crescendo un movimento di estrema destra guidato da Pierre Poujade che seppe sfruttare temporaneamente il malcontento dei ceti medi urbani e di una parte dei contadini facendo ricorso a un'abile demagogia.
È in queste condizioni complesse e gravide di imprevisti che il 2 dicembre fu promulgate il decreto sullo scioglimento dell'Assemblea nazionale e l'indizione di nuove elezioni per il 2 gennaio 1956.
Nel corso della campagna elettorale i partiti del blocco governativo insistettero sulla loro passata politica fallimentare.
Si trovarono contro il cosiddetto Fronte repubblicano, creato alla vigilia delle elezioni e comprendente i socialisti, i radicali di sinistra, l'Unione democratica e socialista della Resistenza, e i repubblicani sociali.
Il partito comunista si era pronunciato per la formazione di una maggioranza parlamentare di sinistra.
I "pouadisti" marciavano all'insegna della liquidazione della repubblica e dell'instaurazione di un "governo forte".
Le elezioni del 2 gennaio 1956 si svolsero in un clima caratterizzato da una larga aspirazione delle masse a radicali cambiamenti nella politica interna ed estera della Francia.
Questa aspirazione si riflesse chiaramente nei risultati elettorali, nonostante il sistema elettorale ingiusto, che falsava la volontà degli elettori.
I partiti del blocco di centro-destra, "indipendenti", Mrp e radicali di destra, subirono una cocente disfatta: i deputati "indipendenti" scesero da 135 a 95, i repubblicani popolari da 87 a 73.
Il partito comunista ottenne invece una grande vittoria, con 400 mila voti in più rispetto alle precedenti elezioni e 150 seggi al posto dei 103 che aveva nella passata Assemblea.
I partiti del fronte repubblicano si aggiudicarono 170 seggi.
Benché il capo dei socialisti, Guy Mollet, rifiutasse la collaborazione con i comunisti, il partito comunista appoggiò la sua candidature a presidente del Consiglio dei ministri.

IL GOVERNO DEL FRONTE REPUBBLICANO

Il 1° febbraio 1956 Guy Mollet faceva all'Assemblea nazionale la sua dichiarazione programmatica.
Una parte considerevole di questa dichiarazione era dedicata al problema dell'Algeria, ai problemi coloniali e a quelli di politica estera, volta a ottenere l'appoggio delle forze di destra. In politica interna Guy Mollet assumeva importanti impegni sui problemi sociali. La fiducia gli fu accordata a larghissima maggioranza, con 420 voti, compresi quelli dei deputati comunisti.
Dal 18 al 21 luglio 1956 ebbe luogo il XIV congresso del Pcf, le cui decisioni dovevano avere una grande importanza per il movimento operaio e democratico. Analizzando la situazione politica interna del Paese, il congresso concluse che in Francia si erano create condizioni favorevoli alla conquista del potere da parte della classe operaia e dei suoi alleati, senza guerra civile, con il solo ricorso a forme pacifiche di lotta.
Ma il congresso sottolineò al tempo stesso che la scelta tra il metodo pacifico e quello violento dipendeva essenzialmente dal grado di resistenza della grande borghesia.
Indicato il pericolo insito nella politica di limitazione delle liberta democratiche, attuata dal grande capitale, il congresso chiamò i lavoratori a contrapporre alla re-

azione la loro unità d'azione.
I comunista dichiararono la loro volontà di collaborare più strettamente con i socialisti e di essere pronti a sostenere il governo di Guy Mollet, a condizione che questo attuasse una politica favorevole ai lavoratori.
Il gabinetto di Guy Mollet presentò al Parlamento una serie di leggi che miglioravano la situazione delle grandi masse lavoratrici. Fu approvata la legge sulle ferie pagate per tre settimane, quella sulla riduzione delle differenze zonali dei salari, quella sull'istituzione di un Fondo nazionale per l'assistenza agli anziani.
La politica estera del governo Mollet, invece, era oltremodo contraddittoria. Nella dichiarazione programmatica Mollet aveva ribadito la fedeltà al Patio atlantico e aveva annunciato l'intenzione del governo di fare il massimo sforzo per la creazione di un "mercato comune" europeo e di una organizzazione europea per l'energia atomica. Contemporaneamente, nel programma di politica estera di Guy Mollet c'erano alcuni importanti aspetti nuovi. Egli aveva dichiarato di voler lavorare per l'attenuazione delle tensioni internazionali e la "ricerca permanente e instancabile di trattative con l'Unione Sovietica in tutte le circostanze e su tutti i problemi", di ritenere necessarie trattative per "un disarmo generale, contemporaneo e scrupolosamente controllato".
Mantenendo le sue promesse positive, nel marzo 1956 il governo Mollet rinunciò al regime di protettorato sul Marocco e sulla Tunisia, riconoscendone l'indipendenza.
Un grande passo positivo del suo governo fu rappresentato dalle conversazioni avute a Mosca con il governo sovietico nel maggio 1956.
Era la prima volta dopo il 1944 che aveva luogo un incontro franco-sovietico ad alto livello. Le conversazioni di Mosca si conclusero con la firma di una dichiarazione comune, con la quale il governo francese esprimeva l'intenzione di operare assieme all'URSS per la riduzione della tensione internazionale e la soluzione dei problemi più acuti della politica mondiale.
Tuttavia Guy Mollet e il suo governo violarono ben presto, e rozzamente, gli impegni assunti con la dichiarazione di Mosca.
Il tallone d'Achille di tutta l'attività di Guy Mollet doveva essere il problema algerino.
I propositi manifestati nella dichiarazione programmatica governativa relativi a un accordo con i dirigenti del Fronte di liberazione nazionale algerino furono ben presto dimenticati e Guy Mollet imboccò la strada della azioni più brutali contro il movimento di liberazione algerino, il che si rifletté in modo pernicioso su tutta la sua politica interna ed estera.
Al posto di ministro-residence ad Algeri fu designato Robert Lacoste, strettamente legato agli ultracolonialisti. Le operazioni militari si estesero, l'esercito francese in Algeria, nel marzo 1956, aveva raggiunto i 200 mila uomini. È vero che il governo di Guy Moller avviò trattative segrete con i rappresentanti del Fronte di liberazione nazionale, ma è anche vero che esso non volle accettare nessun compromesso e il 22 novembre face arrestare proditoriamente i dirigenti del fronte che prendevano parte alle trattative.
Persino all'interno del governo vi furono manifestazioni di malcontento per la politica avventuristica di Guy Mollet sul problema algerino.
Il 23 maggio 1956, in segno di protesta contro l'operato di Lacoste in Algeria, Mendès-France uscì dal governo. Anche altri ministri manifestarono il loro disaccordo con Guy Mullet
L'inconsistenza della politica estera di Guy Mollet si rivelò in modo particolarmente chiaro in occasione della crisi di Suez. Nel dichiarare, nel luglio 1956, che

la Compagnia generale del Canale di Suez sarebbe stata nazionalizzata, l'Egitto manifestò la sua ferma intenzione di rispettare il principio di libertà di navigazione nel Canale. Gli azionisti della compagnia potevano essere indennizzati. Ciò nonostante il governo di Guy Mollet dichiarò che la decisione dell'Egitto era una minaccia per la pace e per la liberta di navigazione nel Canale, sviluppò una vasta campagna antiegiziana e, assieme al governo britannico, adottò sanzioni economiche contro l'Egitto, congelando i conti valutari dell'Egitto e gli attivi della Compagnia del Canale di Suez.
Al principio di agosto i governi della Francia e della Gran Bretagna presero la decisione di costituire un comando unico per le operazioni militari da condurre contro l'Egitto. Un ammiraglio francese fu designato quale sostituto del comandante britannico. La Francia inviò le sue navi da guerra nel Mediterraneo orientale. In Algeria furono messe sul piede di guerra unità di paracadutisti e truppe corazzate. Dall'agosto all'ottobre 1956 la Francia prese parte a numerose azioni diplomatiche, intese a esercitare pressioni sull'Egitto e costringerlo alla capitolazione. I francesi in possesso di azioni della Compagnia del Canale di Suez, che ricavavano ogni anno dal suo sfruttamento più di 6 miliardi di franchi di utili netti, non volevano neanche sentir parlare di compromessi ed esercitavano la massima pressione sul governo di Guy Mollet. Inoltre gli ultracolonialisti francesi consideravano l'aggressione all'Egitto come un "secondo fronte" della guerra algerina, poiché i patrioti algerini erano aiutati dall'Egitto.
Mentre la maggioranza dei membri dell'Onu condannava fermamente le posizioni aggressive della Francia e della Gran Bretagna sulla questione di Suez, i governi di questi Paesi si preparavano segretamente ad attaccare militarmente l'Egitto. Nella parte orientale del Mediterraneo erano state concentrate ingenti forze navali britanniche e francesi.
Nel corso di un incontro segreto di Guy Mollet con il primo ministro di Israele David Ben Gurion, avvenuto il 22 ottobre, fu concordato l'intervento di Israele contro l'Egitto. I piani delle operazioni militari furono ultimati il 27 ottobre, a Parigi, in una conferenza di ufficiali di stato maggiore israeliani con ufficiali dello state maggiore generale francese.
Nella notte tra il 29 e il 30 ottobre 1956 l'esercito israeliano invadeva il territorio egiziano mentre l'aviazione anglo-francese bombardava il Cairo, Porto Said, Ismailia, Alessandria, Suez. Di un bombardamento bestiale e devastante fu vittima Porto Said.
Il 30 ottobre la questione dell'aggressione contro l'Egitto fu discussa al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Ma la partecipazione alla votazione dei rappresentanti della Gran Bretagna e della Francia, che avevano il diritto di veto, rendeva sterile il dibattito a quel livello.
Il 2 novembre l'Assemblea generale dell'Onu adottò una risoluzione sulla cessazione delle operazioni militari e il ritiro delle truppe degli aggressori dal territorio egiziano. Questa decisione fu confermata in una risoluzione del 4 novembre.
La Gran Bretagna e la Francia si trovarono all'Onu quasi completamente isolate.
Il governo di Guy Mallet rifiutò di applicare le decisioni dell'Onu e il 5 novembre truppe francesi e britanniche sbarcavano a Porto Said, allo scopo di occupare la zona del Canale di Suez e di far cadere il governo egiziano del colonnello Gamal Abdel Nasser.
Lo stesso giorno l'Unione Sovietica dichiarò di essere "decisa a usare la forza per distruggere gli aggressori e riportare la pace in Medio Oriente". Questa dichiarazione ebbe il potere di ridurre alla ragione gli aggressori. benché il governo francese resistesse fino all'ultimo e accettasse di far cessare le operazioni militari solo

il 7 novembre, dopo che lo aveva già accettato la Gran Bretagna.
Le conseguenze dell'avventura di Suez furono catastrofiche per la Francia.
Le sole spese dirette per l'aggressione superarono i 100 miliardi di franchi. L'interruzione dei rifornimenti del petrolio del Vicino Oriente e di altre importanti materie prime ebbe gravi ripercussioni sulla situazione dell'industria francese. I prezzi salirono paurosamente. Un grave danno fu arrecato alle posizioni valutarie del Paese perché le magre riserve di dollari si esaurirono nell'acquisto di petrolio americano. La partecipazione della Francia assieme alla Gran Bretagna e a Israele alla guerra criminale contro l'Egitto arrecò un incalcolabile danno morale alla sua posizione internazionale.

CROLLO DEL FRONTE REPUBBLICANO. FINE DELLA QUARTA REPUBBLICA

Cambiamenti profondi erano intervenuti nella dislocazione delle forze politiche del Paese.
Dopo l'avventura di Suez si schierarono contro Guy Mollet i radicali di sinistra. Egli era ormai sostenuto dalle destre e dai repubblicani popolari, interessati a che una politica di destra fosse attuata da un governo di "sinistra".
Il Mrp appoggiava Guy Mullet anche perché era state proprio il suo governo a firmare, il 25 marzo 1957, il trattato sull'istituzione della Comunità economica europea.
L'appoggio delle destre e del Mrp consentì a Guy Mollet di rimanere al potere più di un anno. Ma alla fine il malcontento generale del paese per la politica del governo non poteva non farsi sentire anche in Parlamento.
Le posizioni di Guy Mollet furono ulteriormente indebolite dall'esito infelice della sua politica algerina.
Dopo la "guerra di Suez" la situazione in Algeria si era fortemente inasprita. Alla fine del 1956 risultavano impiegati nel territorio nord-africano fino a mezzo milione di soldati, ma non si notava alcun segno di rafforzamento del potere dei colonialisti.
Il 21 maggio 1957, nella votazione di un progetto di legge di carattere fiscale, solo 213 deputati votarono la fiducia a Guy Mollet e 253 gliela negarono.
La nuova crisi governativa significava praticamente il crollo del Fronte repubblicano, poiché i radicali che ne facevano parte si erano astenuti nella votazione sulla questione di fiducia posta da Guy Mollet, per divergenze sul problema algerino.
Il 12 luglio il radicale Maurice Bourgès-Maunoury formò il nuovo gabinetto, costituito, come la sua maggioranza parlamentare, da elementi che stavano a indicare come ci si avviasse al passaggio dal Fronte repubblicano alla restaurazione del centro-destra.
Il nuovo governo rimase in carica due mesi e mezzo in tutto, un mese e mezzo dei quali con l'Assemblea nazionale chiusa per ferie.
Di fronte alle difficoltà finanziarie, il compito più urgente del nuovo gabinetto stava nella soluzione dei problemi economici.
Con il pretesto della lotta all'inflazione esso avviò una politica economica apertamente antipopolare.
Il ministro delle Finanze e dell'Economia, Félix Gaillard, rappresentante del grande capitale, aveva l'intenzione di ridurre il passivo del bilancio con un taglio delle spese per i bisogni sociali e per i sussidi diretti a stabilizzare i prezzi dei generi alimentari.
Il governo aumentò alcune imposte indirette, il che contribuì a peggiorare ancora la situazione dei lavoratori. Allo scopo di scoraggiare le importazioni e incremen-

tare le esportazioni, il governo svalutò il franco nella misura del 20 per cento.
I lavoratori avvertirono immediatamente l' "efficacia" del nuovo programma economico di Gaillard.
Con il pretesto della lotta contro l'inflazione i salari venivano bloccati, mentre i prezzi continuavano a salire. Contro questa politica nel paese si sviluppò un'ondata di scioperi.
Il problema più acute per la Francia continuava a essere, però, quello della guerra in Algeria, per il quale il governo ritenne di poter ricorrere a manovre demagogiche.
Fu preparato il progetto di una "legge-quadro", con la quale all'Algeria veniva accordata una certa autonomia amministrativa. Benché il progetto di legge non modificasse per niente lo status internazionale dell'Algeria, che avrebbe dovuto continuare a essere parte inseparabile della Francia, esso sollevò non pochi contrasti.
I partigiani della soluzione del problema algerino per via pacifica videro in esso solamente una finzione. Dall'altra parte, gli ultras lo giudicarono troppo "rivoluzionario" e pericoloso.
Alla fine, il 30 settembre 1957, l'Assemblea nazionale negò la fiducia al governo.
La crisi governativa, la diciottesima nella storia della IV Repubblica, si protrasse per 35 giorni. Essa coincise con una intensificazione degli scioperi, ai quali presero parte circa 3 milioni di lavoratori.
In questa situazione allarmante, dopo che cinque candidati ebbero tentato invano di formare un nuovo gabinetto, il 6 novembre 1957, la maggioranza dell'Assemblea nazionale accordò la fiducia al radicale Fèlix Gaillard.
La formazione di questo governo significava il crollo definitivo del Fronte repubblicano.
Il cambiamento di governo non portò alcuna modificazione alla politica economica, né alla soluzione del problema algerino.
Avuta in eredita dal precedente governo la "legge-quadro", Gaillard vi apportò alcune modifiche che la trasformarono definitivamente in una finzione. Ciò tranquillizzò le destre, e il 14 novembre il progetto veniva approvato dall'Assemblea nazionale.
Nel frattempo gli USA e la Gran Bretagna non solamente non avevano sostenuto la politica della Francia in Algeria, ma avevano intrapreso azioni tendenti a sostituirla in quel Paese. Nel novembre 1957 esse avevano cominciato a fornire armi alla Tunisia.
Il governo Gaillard aveva protestato rumorosamente, ma le sue proteste restarono dimostrativamente ignorate. Era la conseguenza della crescente dipendenza della Francia dagli USA. Proprio allora Gaillard si era rivolto agli USA pregandoli di concedergli un grosso prestito. Per poterlo ottenere, il suo governo accetta, nel dicembre 1957, l'installazione in Francia di basi missilistiche americane.
La caduta del prestigio della Francia, confermato dalla volontà degli USA e della Gran Bretagna di non tenerla in alcun conto, si tradusse in un brusco rafforzamento delle tendenze nazionalistiche e scioviniste nel paese, che si esprimevano nella richiesta di un "potere forte".
Il 28 marzo 1958 l'Assemblea nazionale approvò il progetto di una nuova riforma della Costituzione, che limitava maggiormente i poteri del Parlamento, estendendo quelli dell'esecutivo. Ma questa riforma non fece che confermare la convinzione delle masse relativa alla debolezza del sistema statale della Quarta Repubblica.
L'8 febbraio 1958 una squadriglia di aerei francesi bombardava selvaggiamente il villaggio tunisino di Sakhiet-Sidi Youssef, situato nei pressi della frontiera con l'Algeria. L'incursione era una misura repressiva contro la Tunisia sul cui territo-

rio riparavano gli insorti algerini. Ma si trattava di un delitto (nell'incursione persero la vita 69 persone) che suscitò la riprovazione del mondo intero.
Il governo di Tunisi chiese l'evacuazione delle truppe francesi dal suo territorio e lo sgombero della grande base di Biserta, e ricorse al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Gli USA e la Gran Bretagna offrirono i loro, "buoni uffici" per regolare il conflitto franco-tunisino, e Gaillard accettò.
Nel corso dei 50 giorni durante i quali si svolse l'attività della missione di "buoni uffici", la situazione politica interna della Francia andò riscaldandosi sempre di più. I rappresentanti degli USA e della Gran Bretagna, uscendo dai limiti del problema delle relazioni franco-tunisine, cominciarono a esercitare una forte pressione sulla Francia perché il problema algerino fosse risolto con la loro partecipazione. Si trattava di stabilire un protettorato di fatto della Nato sull'Algeria.
I circoli nazionalisti di destra e quelli colonialisti, nonché i partigiani del ritorno al potere del generale De Gaulle, presero una posizione fortemente critica nei confronti del governo Gaillard.
Su loro richiesta, il 15 aprile fu convocata l'Assemblea nazionale per discutere sulla politica nei confronti della Tunisia e sui risultati della missione angloamericana di "buoni uffici".
Nel corso del dibattito la politica di Gaillard fu oggetto di furiosi attacchi.
I deputati "indipendenti" uscirono dalla maggioranza governativa e votarono contro la fiducia al governo.
Nasceva, così, una nuova crisi ministeriale. Nel corso della crisi, dietro le quinte furono fatti tentativi per la formazione di un governo diretto da elementi ultras come Jacques Soustelle e Georges Bidault. Ma non si riuscì a portare a buon fine queste manovre.
Fu allora presentata la candidatura di Rene Pleven, rappresentante di un partito del centro. Ma i rappresentanti degli ultras e i sostenitori di De Gaulle scatenarono una vasta campagna contro Pleven, nel timore che questo scendesse a patti sul problema della cessazione della guerra in Algeria. L'opposizione dei socialisti non permise infine a Pleven di formare una maggioranza alla quale appoggiarsi.
L'8 maggio fu avanzata la candidatura di Pierre Pflimlin, membro del Mrp e partigiano di una politica più liberale in Algeria. Questa candidatura suscitò un'ondata di malcontenti tra gli ultras. Le organizzazioni di destra, colonialiste e filo-fasciste dell'Algeria e della metropoli intensificarono la loro lotta contro il sistema parlamentare. Sulla scena della vita politica fecero la loro comparsa anche i vertici reazionari dell'esercito francese.
Il 10 maggio il comandante delle truppe francesi in Algeria, generale Raoul Salan, e i generaci Allard, Jouhaud e Massu inviarono al presidente della repubblica un ultimatum nel quale minacciavano apertamente un intervento dell'esercito contro lo Stato qualora min fosse stata accettata la loro linea politica sul problema algerino.
Il 13 maggio scoppiò ad Algeri una rivolta degli ultras, sostenuta dalla parte dell'esercito maggiormente orientata in senso antirepubblicano. I rivoltosi si impadronirono dell'edificio nel quale si trovavano gli uffici governativi, e costituirono il "Comitato algerino di salute pubblica", che rifiuto di sottomettersi a Parigi e minacciò di trasferire la sua attività nella metropoli.
Le notizie sulla rivolta di Algeri provocarono sgomento in Parlamento e, di fronte all'immediata minaccia fascista, la maggioranza dei deputati, il 15 maggio, votò, per il governo Pflimlin. Ma questo governo era impotente a fare qualsiasi cosa contro i rivoltosi.
Il Pcf chiamò la classe operaia a rispondere alla rivolta con lo sciopero generale. Il

governo aveva la possibilità di normalizzare la situazione alleandosi alle forze di sinistra. Ma questa possibilità fu lasciata cadere.
I dirigenti dei partiti borghesi e quelli socialisti per paura della rinascita, in qualsiasi forma, dal Fronte popolare preferirono eludere ogni responsabilità.
Ne approfittò il generale De Gaulle, che il 15 maggio dichiarava di essere "pronto ad assumere i poteri della repubblica".
Il 19 maggio De Gaulle convocò una conferenza stampa, nella quale cercò di tranquillizzare quanti erano allarmati circa la sorte del regime repubblicano, prendendo indirettamente le distanze dai rivoltosi: "Non mi confondo con nessun partito e nessuna organizzazione. Sono un uomo che non appartiene a nessuno e appartiene a tutti".
Nel corso dei numerosi incontri di De Gaulle con i dirigenti della Repubblica furono determinate le condizioni del suo avvento al potere.
Il 28 maggio il governo Pflimlin, pur avendo dalla sua la maggioranza dell'Assembla nazionale, rassegnava le dimissioni.
La parola "unità" non mancò mai in quei giorni nelle pagine dell'Humanitè.
Il partito comunista e la Cgt chiamarono la classe operaia e tutti i lavoratori a unirsi per la difesa della repubblica. Ma i dirigenti anticomunisti dei socialisti e della centrale sindacale riformista "Force ouvrière" condannarono al fallimento i tentativi intesi a realizzare l'unità delle forze democratiche.
Il segretario generale del Pcf Maurice Thorez scriverà in seguito: "Nel corso dei mesi di maggio e giugno del 1958, lo strumento principale dei rivoltosi e di De Gaulle era rappresentato dal frazionamento dei repubblicani; malgrado la situazione minacciosa, i dirigenti dei partiti e dei gruppi di sinistra non comunisti, a cominciare dai dirigenti del partito socialista, continuarono a perseguire una politica diretta a dividere la classe operaia. Il nostro partito difendeva in modo conseguente la democrazia sia in Parlamento che nel Paese, dove i comunisti erano alla testa della lotta. Ma il governo 'repubblicano' si stava sfasciando senza combattere; molti dei suoi componenti cercarono asilo presso il salvatore di turno".
Il 1° giugno 1958, con 329 voti contro 224, l'Assemblea nazionale approvava i pieni poteri a De Gaulle per la formazione del governo.
Subito dopo approvava anche una legge che conferiva al governo la facoltà di elaborare il progetto di una nuova Costituzione. Il progetto della nuova Costituzione, approvato con il referendum del 28 settembre 1958, segnava la fine della Repubblica, esistente dal 1946.
La nuova Costituzione limitava i poteri del Parlamento ed estendeva notevolmente i diritti del presidente.
Il capo della Stato veniva praticamente investito della possibilità di decidere da solo della politica interna ed estera del Paese. Egli aveva il diritto di sciogliere l'Assemblea nazionale e di prendere qualsiasi provvedimento straordinario "dettato dalle circostanze".
Alla base degli importanti cambiamenti politici verificatisi in Francia stavano profondi processi socio-economici.
Il capitale monopolistico tendeva a una forma di governo che gli consentisse di influire direttamente sulla vita politica del Passe.
La crisi provocata dalla guerra in Algeria, la divisione delle forze di sinistra e la grande autorità del general, De Gaulle concorsero a incanalare gli avvenimenti verso l'instaurazione di un regime d potere personale che rappresentava una rottura radicale col regime che era nato dalla seconda guerra mondiale.

LA QUINTA REPUBBLICA NEL 1959 E 1960
Le elezioni politiche del 23 e 30 novembre 1958 e l'elezione di Charles De Gaulle a presidente della repubblica, avvenuta il 21 dicembre 1958, consolidarono i risultati del referendum di settembre: in Francia si era affermato un regime autoritario, il regime di una nuova Repubblica, la Quinta.
Già i primi provvedimenti economici del nuovo governo stavano a indicare la tendenza al rafforzamento dei monopoli, a spese dei lavoratori. I provvedimenti per il "risanamento" finanziario prevedevano ulteriori inasprimenti della pressione fiscale e la riduzione delle spese per le assicurazioni sociali.
Il governo svalutò il franco e dichiarò di voler introdurre dal 1° gennaio 1960 il cosiddetto "franco forte", al posto di 100 franchi vecchi, "leggeri".
Il carattere antipopolare dei provvedimenti governativi suscitò una nuova ondata di scioperi.
Il malcontento per la politica di De Gaulle fu dimostrato chiaramente dalle elezioni amministrative della primavera del 1959. Ancora una volta i comunisti si collocavano al primo posto per la quantità dei voti ottenuti.
Il XV congresso del Pcf tenutosi nel giugno 1958 aveva definito il regime della Quinta Repubblica un'espressione concentrata degli interessi delle grandi banche e dei monopoli.
I comunisti avevano chiamato i lavoratori a una difesa ancor più ferma delle loro conquiste democratiche e sociali.
L'appoggio dato a De Gaulle dai socialisti e la partecipazione dei loro rappresentanti, con alla testa Guy Mollet, al primo governo della Quinta Repubblica, avevano minato l'autorità del partito, provocandone la scissione.
Nel settembre 1958 un gruppo di suoi militanti abbandonava il partito e fondava il Partito socialista autonomo. Nel gennaio 1959, temendo un ulteriore caduta del loro prestigio, i socialisti rifiutarono di entrare nel nuovo governo diretto da Michel Debrè, e dichiararono di passare a un'"opposizione costruttiva".
Dall'altra parte la politica del generale De Gaulle, diretta a far cessare la guerra in Algeria con qualche concessione al movimento di liberazione nazionale, aveva incontrato l'opposizione degli ultras gli elementi di estrema destra.
Il 24 gennaio 1960 gli ultras, di Algeri si rivoltavano ancora una volta. Nel corso della "settimana delle barricate", cioè dal 24 gennaio al 1° febbraio, i capi degli ultras tennero nelle loro mani alcune importanti posizioni strategiche di Algeri e cercarono di attirare dalla loro parte l'esercito.
I lavoratori risposero alla rivolta con lo sciopero generale del 1° febbraio, indetto per la lotta contro il fascismo e per la difesa della repubblica e delle libertà democratiche. Allo sciopero presero parte 12 milioni di lavoratori.
Il governo fu costretto a prendere misure decise e la rivolta fu sedata. Dopo di che il generale De Gaulle assunse nei confronti del movimento di liberazione nazionale nelle colonie africane un atteggiamento realistico, tendente a conservare almeno in parte l'antica influenza francese.
Nel corso del 1960 la maggior parte delle vecchie colonie francesi dell'Africa ottenne l'indipendenza, ciò che portò alla creazione di 14 nuovi Stati indipendenti.

5 LA REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

IL "MIRACOLO ECONOMICO" E LA REALTÀ DELLO SVILUPPO ECONOMICO NEGLI ANNI CINQUANTA
Sul territorio dello Germania Occidentale, il livello prebellico dello sviluppo eco-

nomico venne raggiunto alla fine del 1950. In alcuni settori, anzi, esso venne addirittura superato.
Su questa base negli anni Cinquanta si sviluppò nella Rft un processo di rapida crescita, che la stampa borghese battezzò col nome di "miracolo economico". Questo processo era stato reso possibile da una serie di fattori.
Prima di tutto dal fatto che il poderoso potenziale industriale della parte occidentale della Germania non era stato distrutto negli anni di guerra; inoltre qui vi era una sufficiente quantità di manodopera qualificata.
In secondo luogo i miliardi di marchi, necessari per intensificare l'attività economica, furono ottenuti grazie a un accresciuto sfruttamento della classe operaia.
Nei primi anni del dopoguerra i salari reali erano caduti di due volte rispetto all'anteguerra e anche dopo la stabilizzazione del marco essi erano inizialmente inferiori a quel livello del 35 per cento. Secondo dati ufficiali la settimana lavorativa raggiungeva le 52 ore.
In terzo luogo gli Stati Uniti prestarono un aiuto di lancio alla borghesia tedesca.
In quarto luogo, infine, la ricostruzione e l'ampliamento degli stabilimenti avvennero su nuove basi tecniche, nelle condizioni dello sviluppo rapido dell'automazione e del progresso tecnico generale, caratteristici di quegli anni. Perciò la produzione dovuta a ogni singolo operaio era notevolmente aumentata.
Nel 1957 i profitti dei monopoli erano aumentati, rispetto al periodo prebellico, di oltre sette volte. Inoltre lo stesso bilancio dello Stato era un importante fonte di investimenti.
Dall'erario federale e da quelli dei Lander proveniva dal 32 al 34 per cento di tutti gli investimenti nell'economia. Oltre i due terzi dei crediti a lunga scadenza concessi tra il 1950 e il 1954 erano di provenienza statale. Il governo ricavava parte dei mezzi del proprio bilancio dal settore statale dell'economia, basato sulle proprietà dell'ex-Stato nazista.
Il possesso di una parte considerevole del capitale azionario consentiva allo Stato di prendere parte attiva all'accumulazione e alla redistribuzione dei capitali.
Nella prima metà degli anni Cinquanta lo Stato poté accumulare notevoli mezzi finanziari perché fino al 1956-1957 esso non dovette affrontare spese militari, all'infuori di quelle derivanti dal mantenimento delle truppe di occupazione.
Lo sviluppo economico venne favorito dalla larga domanda di ogni genere di prodotti industriali, provocata dalla necessità di ricostruire le case, le strade e i ponti distrutti dalla guerra e dalla grande richiesta di generi di consumo, la cosiddetta "domanda differita", da parte della popolazione che aveva bisogno di abiti, casalinghi, mobili e così via, che non potevano essere trovati a sufficienza negli anni di guerra e in quelli immediatamente successivi.
La borghesia tedesco-occidentale estendeva le proprie posizioni anche sui mercati esteri, specialmente nei paesi dell'Europa Occidentale. Mentre la vendita di prodotti industriali all'interno del paese, tra il 1950 e il 1956, era aumentata nella misura del 118 per cento, l'esportazione era aumentata del 300 per cento. All'inizio degli anni Sessanta la Repubblica Federale Tedesca era al primo posto al mondo nell'esportazione di automobili, navi, macchine utensili, oggetti di meccanica di precisione e ottici.
Un altro fattore del rapido sviluppo economico della Germania Occidentale era rappresentato dalle ordinazioni che le autorità di occupazione facevano alle imprese tedesco-occidentali.
Il riarmo della Rft, iniziato nella seconda metà degli anni Cinquanta, aveva stimolato le commesse militari all'industria. Il bilancio militare, insignificante agli inizi degli anni Cinquanta, aveva già raggiunto i 12 miliardi di marchi nel 1961. La

maggior parte di questi mezzi era impiegata per l'acquisto di armi e munizioni, prodotti negli stabilimenti della stessa Repubblica Federale.
Nella conquista dei mercati, la borghesia tedesco-occidentale era avvantaggiata dai bassi costi di produzione.
Fino all'inizio degli anni Sessanta i salari degli operai tedeschi erano considerevolmente inferiori a quelli della Gran Bretagna e degli altri grandi Paesi capitalisti dell'Europa, così che essa era in grado di servirsi dell'arma irresistibile del minor prezzo dei suoi prodotti. I monopoli della Rft seppero anche sfruttare nel loro interesse la formazione di numerosi nuovi Stati indipendenti in Asia e in Africa e l'accelerazione dello sviluppo economico nei paesi dell'America Latina.
Emissari del governo della Rft e delle compagnie monopolistiche stabilivano sempre nuovi rapporti politici ed economici con questi Paesi, prendevano accordi per la fornitura di attrezzature, per l'assistenza tecnica e così via.
A ritmi rapidi andò crescendo anche l'esportazione del capitale dalla Rft.
Agli inizi degli anni Sessanta esso era concentrato per circa un terzo nei paesi dell'Europa Occidentale e per altrettanto nell'America Latina.
Come risultato dello sviluppo economico della Rft si ebbe negli anni Cinquanta la creazione, al centro dell'Europa Occidentale, di una grande potenza industriale, che doveva avere come conseguenza un certo cambiamento nei rapporti di forza tra i principali paesi capitalistici.
Il peso specifico della Rft nella produzione industriale mondiale e nell'esportazione di merci e di capitali era notevolmente aumentato in rapporto al periodo prebellico.
Nel 1949 la Rft partecipava alla produzione industriale complessiva del mondo capitalistico con il 6,1 per cento e nel 1959 con il 9,2 per cento. La sua parte nel volume complessivo delle esportazioni dei paesi capitalistici era del 3,6 per cento nel 1950 e del 9,8 per cento nel 1959.
All'inizio degli anni Sessanta le riserve auree della Rft superavano quelle della Gran Bretagna, della Francia e dei Paesi scandinavi. presi assieme. Essa aveva occupato il secondo posto tra i paesi capitalistici per le sue riserve in oro e in dollari.
L'incremento medio annuo della produzione industriale della Rft tra il 1950 e il 1960 fu del 9,6 per cento.
Lo sviluppo economico della Rft nei primi 10 anni della sua esistenza può dunque essere definito come dovuto alla particolarità di un lungo periodo di alta congiuntura, con rari momenti di recessione.
Grazie all'integrazione economica dei paesi capitalistici europei, avviata nella seconda metà degli anni Cinquanta, la Rft ebbe l'opportunità di collocare nell'Europa Occidentale gran parte della sua produzione industriale.
La borghesia tedesco-occidentale aderì volentieri a tutti i generi di organizzazioni politiche ed economiche sorte in Europa negli anni Cinquanta.
La Rft fu tra le fondatrici della Comunità europea del carbone e dell'acciaio e della Comunità economica europea.
In queste due organizzazioni essa conquistò posizioni dominanti, dalle quali poteva assicurare la supremazia della propria economia. Tre anni dopo la costituzione del "mercato comune" il peso specifico della Rft in questa organizzazione era del 61 per cento per l'estrazione del carbon fossile, del 47 per cento per la produzione dell'acciaio, del 35 per cento per il volume delle importazioni e del 39 per cento per quello delle esportazioni.
Nelle organizzazioni politico-economiche dei paesi capitalistici i rappresentanti della Rft si sono sempre battuti per la loro trasformazione in organizzazioni sopranazionali, con poteri di decisione politica. In questo modo la borghesia tede-

sco-occidentale contava di poter mettere la forza unificata degli Stati dell'Europa Occidentale al servizio dei suoi piani, nonostante i risultati politici e territoriali della seconda guerra mondiale.
I rapporti agrari nella Germania Occidentale non subirono nessun mutamento di qualche rilievo. Sulla base della legge sulla riforma della proprietà terriera del 1949 erano stati ridistribuiti complessivamente 178 mila 500 ettari di terra, vale a dire poco più dell'1 per cento della superficie agraria della Germania Occidentale. Il peso specifico delle grandi aziende agricole, di quelle cioè che disponevano di oltre 50 ettari ciascuna, era addirittura leggermente aumentato rispetto all'anteguerra, mentre le piccole aziende erano state rovinate.
Dal 1949 al 1962 un milione e mezzo di uomini lasciarono l'agricoltura.
Alla fine degli anni Cinquanta la Rft si trovava a una fase di sviluppo del capitalismo monopolistico di Stato, nuova e più alta rispetto a quella prebellica.
Secondo le decisioni prese a Potsdam dagli alleati della coalizione anti-hitleriana, numerose imprese monopolistiche della Germania erano state proibite. Perciò nei primi anni del dopoguerra, sulla base di leggi e disposizioni delle autorità di occupazione nella Germania Occidentale il complesso "Vereinigte Stahlwerke" fu scomposto in 18 società, quello Klöckner in quattro e i complessi Mannesman, Flick e I.G. Farbenindustrie ciascuno in tre società. Tuttavia la proprietà di fatto delle singole imprese rimaneva nelle mani dei vecchi azionisti.
Tipica per i monopoli tedesco-occidentali fu la metamorfosi attraverso la quale passò il complesso Krupp, uno dei puntelli del fascismo tedesco.
Dopo la fine della guerra Alfried Krupp fu condannato a 15 anni di reclusione. Ma già nel 1950 egli veniva liberato e rientrava in possesso di tutte le sue proprietà, consistenti, tra l'altro, in più di 300 stabilimenti a Essen e in altri centri della Rft. Alla fine del 1957 erano uscite dalle acciaierie Krupp 4 milioni e mezzo di tonnellate di acciaio, cioè il 14 per cento di tutto l'acciaio prodotto nella Germania Occidentale, e nei suoi stabilimenti erano occupati più di 100 mila operai.
Il complesso Mannesmann venne ricostituito nel 1954 e già nel 1955-1956 esso produceva circa un terzo di tutti i tubi usciti dagli stabilimenti tedesco-occidentali. La I.G. Farbenindustrie verso la metà del 1955 aveva raccolto sotto la propria egida le tre società in cui era stata divisa e ne inghiottiva parecchie altre, occupando il terzo posto nelle industrie chimiche del mondo.
Nel 1952 le imprese con oltre 500 operai, che erano il 2 per cento del totale, fornivano il 48 per cento della produzione industriale della Rft. Tre anni dopo le stesse aziende, salite al 2,3 per cento del totale, avevano nelle proprie mani il 53 per cento di tutta la produzione industriale. Nei 1960, quando il numero dei cartelli nella Rft aveva quasi toccato i 2.600, 17 società possedevano l'83,3 per cento di tutto il capitale azionario del paese.
Nove compagnie concentravano nelle proprie mani l'86,6 per cento della produzione dell'acciaio, dieci altre estraevano il 99,9 per cento del minerale di ferro, e così via.
Nel 1961 quattro gigantesche fabbriche di automobili producevano l'80 per cento delle automobili fabbricate nella Rft.
Una particolarità del processo di concentrazione degli anni Cinquanta consisteva nel fatto che essa si era estesa ormai anche a settori che tradizionalmente facevano parte della piccola produzione, come le industrie alimentari e quella delle confezioni.
Nel 1952 il governo della Rft riorganizzò 30 banche indipendenti nelle quali all'indomani della guerra era stata suddivisa la "grande trinità" costituita dalla Banca tedesca, da quella di Dresda e da quella Commerciale. Le 30 banche indi-

pendenti divennero 9 banche regionali. Così furono gettate le fondamenta per la completa restaurazione dei tre grandi monopoli finanziari.
Dal 1956, su autorizzazione ufficiale del governo, tutte e tre le banche ricostituirono i loro organi centrali.
Nel maggio 1957 furono ricostituite la Banca tedesca e quella di Dresda, e nel luglio 1958 la Banca commerciale.
Il confronto tra il grado di concentrazione del capitale industriale e finanziario di prima della guerra e quello degli anni Cinquanta dimostra che non si era trattato solamente del raggiungimento del precedente livello, ma di un nuovo gradino nello sviluppo di questo processo.
Circa 100 famiglie detenevano le posizioni di controllo nei monopoli industriali e nelle banche della Repubblica Federale Tedesca. Erano i veri padroni dell'economia della Rft.
Negli anni Cinquanta i reciproci legami e l'interdipendenza tra le due componenti del capitalismo monopolistico di Stato, lo Stato borghese e i monopoli, avevano acquisito un carattere veramente universale.
L'unione delle forze dei monopoli con quelle dello Stato aveva portato nella Rft alla creazione di un sistema che può essere considerato come una nuova fase nello sviluppo del capitalismo monopolistico di Stato. In questa fase lo Stato non tende solamente a regolare lo sviluppo economico, ma si trasforma esso stesso in una forza economica diretta, in quanto possessore di una parte considerevole del capitale fisso del Paese e in quanto accumulatore di grandi riserve monetarie, che gli consentono di essere una grande fonte di capitale circolante e un azionista.
Per rafforzare la sua influenza sullo sviluppo economico del paese, e sulla sua politica interna ed estera, il capitale monopolistico della Rft aveva creato organizzazioni speciali.
La principale era l'Unione federale dell'industria tedesca, che univa 39 Unioni di categoria dell'industria, alle quali, negli anni Cinquanta, aderivano 390 Unioni settoriali e 207 territoriali. L'Unione federale dell'industria tedesca aveva stabilito stretti legami con il potere legislativo e con quello esecutivo e aveva anche nominato propri rappresentanti all'estero, a Bruxelles, New York, Parigi.
La seconda grande organizzazione della borghesia tedesca era l'Unione federale delle associazioni tedesche dei datori di lavoro, una associazione con 41 branche, che raccoglieva circa l'80 per cento dei proprietari di aziende private. A differenza della prima, questa seconda organizzazione accoglieva nella propria orbita anche gli artigiani, i piccoli commercianti, gli agricoltori, le banche private, il commercio all'ingrosso e quello con l'estero, le compagnie private di assicurazioni, quelle dei trasporti e così via.
Praticamente in queste due organizzazioni si trovavano uniti tutti gli imprenditori di una certa importanza della Rft.
Mentre la prima aspirava a rappresentare gli interessi politici ed economici della classe dominante, la seconda si poneva il compito di tutelare i suoi interessi "sociali". Infatti essa si occupava dei problemi dei salari, della durata della giornata lavorativa, dei rapporti con i sindacati e così via.
La terza organizzazione influente della borghesia tedesca era il Congresso tedesco dell'industria e del commercio, con 81 Camere del commercio e dell'industria e 26 Camere per il commercio con l'estero nella Rft..
Queste tre organizzazioni costituivano le più poderose guide della volontà di classe della grande borghesia tedesco-occidentale. Esse avevano un apparato ramificato che numericamente era appena inferiore a quello governativo centrale della Repubblica Federale

LA POLITICA INTERNA. I PARTITI POLITICI NELLA RFT

Appena costituito, lo Stato borghese tedesco si schierò dalla parte del grande affarismo. Sostituendo le vecchie obbligazioni e gli altri titoli finanziari rilasciati alle banche dalle autorità naziste con delle nuove, il governo aiutò le banche, comprese quelle private, a salvare denari e profitti accumulati con il finanziamento della preparazione della guerra e con la guerra stessa.

Anche la politica fiscale del governo di Konrad Adenauer aveva favorito la rinascita della potenza dei monopoli.

Nel 1953 e 1954 le imposte sui redditi furono diminuite in misura sostanziosa dal governo ben due volte. Misure particolari erano state prese dal governo anche per l'aumento delle esportazioni. Esso accordava grossi crediti a lunga scadenza alle imprese tedesche che operavano sul mercato mondiale e aveva creato la società "Hermes" che garantiva i crediti all'esportazione.

Il governo Adenauer permise che nell'economia fossero usati pure i fondi delle assicurazioni sociali e quelli dell'assicurazione contro la disoccupazione.

Già nel primo Bundestag, la Camera dei deputati della Rft, eletto per il periodo 1949-1953, un considerevole numero di deputati era legato ai cartelli monopolistici. Nelle importanti commissioni dei problemi di politica interna ed estera i rappresentanti dei monopoli occupavano i posti-chiave. Così, nella commissione del Bundestag per il commercio con l'estero i grossi commercianti e i rappresentanti dei complessi monopolistici detenevano tutti i posti. Sulle 12 commissioni permanenti del secondo Bundestag la cui legislatura andava dal 1953 al 1957, quattro presidenti e cinque vicepresidenti erano rappresentanti dei monopoli.

Negli anni Cinquanta il timone della barca governativa della Rft si trovava nelle mani dei partiti della borghesia monopolistica, l'Unione democratico-cristiana, o Cdu, e la sua consorella bavarese Unione cristiano-sociale, Csu.

La coalizione Cdu-Csu determinava la linea politica del governo. I due partiti avevano una considerevole influenza ideale sui ceti medi, specialmente nelle zone rurali, ma anche su parte della classe operaia.

La Cdu si costituì come partito operante su tutto il territorio nazionale a Goslar, nel suo primo congresso federale (ottobre 1950).

Negli anni Cinquanta la politica del partito era identica a quella del governo e determinata in grande misura da Konrad Adenauer. La Cdu poggiava su molte associazioni quali l'Unione uomini cattolici, l'Unione donne, l'Unione giovanile tedesca, l'Associazione per la politica comunale e le Commissioni sociali, create per diffondere il programma del partito nei sindacati, l'Associazione dei ceti medi.

All'Unione democratico-cristiana facevano pure capo la Comunità operaia evangelica, che si occupava prevalentemente di problemi culturali, il Consiglio economico, che nel partito rappresentava gli interessi degli imprenditori, e l'Unione degli studenti democratico-cristiani.

Nel corso di tutto il periodo considerato il partito si spostò sempre di più verso destra.

Nell'aprile del 1953, al suo congresso di Amburgo, fu adottato il programma del partito per le elezioni del secondo Bundestag dal quale era stata completamente eliminata ogni idea di socializzazione, sia pure parziale, dell'economia.

Il programma dell'Unione cristiano-sociale, rinnovato nel 1957, sottolineava la fedeltà al regime federale dello Stato e la volontà di vedere conservati i diritti dei singoli Länder, ma sui più importanti problemi politici e sociali si distingueva ben poco dal programma della Cdu.

Nella Csu i politici più conservatori, come Franz Josef Strauss, Gerhard Stolhtenberg e altri, avevano una funzione sempre maggiore. Durante lunghi anni fecero

parte della direzione parlamentare e governativa dello Stato di Bonn anche i rappresentanti del Partito liberal-democratico (Fdp).
Questo partito si era posto il compito di unire i partigiani di uno sviluppo capitalistico della Germania Occidentale, non legati al clericalismo politico. Esso non era omogeneo, e accoglieva nelle proprie file sia parte della borghesia, aspirante alla liberalizzazione della vita politica interna del paese e all'attenuazione della "guerra fredda", sia i partigiani di una politica estremamente conservatrice e nazionalistica. Il partito liberale non riusciva a essere un partito di massa. Era appoggiato fondamentalmente da medi imprenditori, da funzionari medi e da una parte degli impiegati. Soltanto nel 1956 esso toccò i 130 mila iscritti: prima e dopo di quest'anno il numero dei suoi aderenti oscillò tra gli 80 e i 100 mila.
I partiti borghesi al potere attuarono una politica interna antidemocratica.
Numerose organizzazioni ispirate al revanscismo ottennero il diritto di esistenza legale: le associazioni dei profughi, quelle dei soldati, le "fratellanze", nelle quali erano riuniti soldati e ufficiali dei diversi corpi dell'esercito hitleriano. Dalle carceri furono dimessi prima di aver scontato la pena i criminali di guerra, gli ufficiali e i generali hitleriani, le SS e gli attivisti del partito nazista. L'apparato della giustizia della Rft fu letteralmente inondato da ex-servitori dei nazisti.
Il 1° gennaio 1953 il 71 per cento dei giudici della Renania-Vestfalia era costituito dagli stessi che erano stati al servizio dei tribunali nazisti; nella Renania-Palatinato e nella Bassa Sassonia questa percentuale era ancora maggiore. Ai posti di responsabilità degli organi giudiziari si trovavano non di rado criminali di guerra, dei quali era stata richiesta da altri paesi l'estradizione. I procedimenti giudiziari nei confronti dei criminali nazisti erano stati ridotti al minimo. Ex-nazisti si trovavano anche negli ambienti più vicini ad Adenauer, in importanti posti governativi.
Già all'inizio degli anni Cinquanta erano stati presi provvedimenti per il riarmo della Repubblica Federale.
Nel mese di ottobre del 1950 era stata creata a Bonn una direzione governativa per la dislocazione delle truppe di occupazione che costituiva il germe del futuro ministero della Difesa.
Nel febbraio 1951 il Bundestag decise la formazione della "polizia di confine", inizialmente forte di 10 mila unità, ben presto raddoppiate. Nel luglio dello stesso anno fu assicurata la pensione agli ex-ufficiali della Wehrmacht hitleriana.
La ricostituzione ufficiale dell'esercito ebbe inizio dopo l'entrata della Rft nel blocco Atlantico (maggio 1955).
Nel giugno 1955 venne creato il ministero della Difesa e introdotto il servizio militare obbligatorio. La composizione numerica della Bundeswehr, il nuovo esercito, era stata fissata in 482 mila uomini. Il suo nucleo di comando era costituito da oltre 100 generali e da alcune migliaia di ex-ufficiali della Wehrmacht hitleriana.
Il governo attuò una politica reazionaria nei confronti della classe operaia.
Nel 1951 gli operai siderurgici e i minatori riuscirono a strappare una legge che assegnava ai sindacati il 50 per cento dei posti nei Consigli di gestione nelle aziende, ma nello stesso anno una legge relativa a modifiche al codice penale privava gli stessi Consigli della possibilità di svolgere qualsiasi attività politica. L'anno successivo veniva promulgata una legge "sulla situazione degli operai nelle fabbriche", con la quale veniva confermato il divieto di attività politiche per i Consigli di gestione e la loro partecipazione alla direzione degli stabilimenti veniva ulteriormente limitata. Le elezioni per questi Consigli dovevano essere tenute separatamente da operai e impiegati, la loro durata in carica era stata raddoppiata. I proprietari ottennero la possibilità di rivolgersi ai tribunali per lo scioglimento

dei Consigli o per destituirne uno o più componenti.
Mentre da una parte gli organi governativi proteggevano i centri di attività neonaziste o ispirate al revanscismo, dall'altra essi vietavano le organizzazioni progressiste.
Nel 1951 era stata vietata l'Unione della libera gioventù tedesca.
Con la cosiddetta "legge-lampo" del 10 luglio 1951 furono cancellati parecchi diritti democratico-borghesi, già contemplati dalla Costituzione della Rft.
Questa legge divenne la base legale per la persecuzione contro molti antifascisti e contro molti cittadini orientati in senso progressista.
Le autorità proibirono l'attività dell'Associazione di amicizia tedesco-sovietica, dell'Unione democratica femminile, del Fronte nazionale della Germania democratica, della Lega culturale, l'organizzazione degli intellettuali progressisti, del Consiglio della pace e altre.
La causa fondamentale della persecuzioni delle organizzazioni progressiste da parte del governo federale andava ricercata nella volontà di ridurre al silenzio l'opposizione che si batteva contro il riarmo della Rft contro il suo ingresso nei blocchi militari delle potenze occidentali. Poiché i comunisti e gli altri antifascisti erano combattenti coerenti per lo sviluppo pacifico del Paese, essi erano visti come l'ostacolo fondamentale all'attuazione della politica reazionaria del governo.
Al primo Bundestag il Partito comunista della Germania disponeva di 15 seggi. Ma nel 1952 il governo Adenauer fece approvare dal Parlamento la cosiddetta "clausola del 5 per cento", che privava di ogni rappresentanza i partiti che non conseguissero almeno il 5 per cento dei voti. Questa clausola, combinata a una vasta campagna anticomunista, fu sfruttata dalle forze reazionarie alle successive elezioni del 1953.
Il Pcg ottenne oltre 600 mila voti, ma non poté portare al Bundestag neanche un deputato. Tuttavia, la forza e il significato del partito andavano ben al di là delle battaglie elettorali e parlamentari. Il partito era una grande forza di opposizione alla politica reazionaria del governo, forza che in condizioni difficili, di fronte a una reazione che andava inasprendosi, si batteva per l'unità della classe operaia nelle fabbriche, nei sindacati, nelle assemblee operaie, ovunque.
Il governo e gli organi giudiziari della Rft intensificarono allora le persecuzioni contro i comunisti.
Nel 1950 era stata varata una legge con la quale si interdiceva ai membri del partito comunista l'accesso agli impieghi statali.
Nel 1951 il governo Adenauer intentò contro il Pcg una serie di azioni legali.
Il 23 novembre 1954 il tribunale federale costituzionale di Karlsruhe iniziava una causa per vietare il partito comunista. Il processo si svolse in un clima di persecuzione sfrenata contro i comunisti. I rappresentanti del partito al processo e i loro difensori si videro spesso negato il diritto alla parola.
Il 17 agosto 1956 il tribunale pronunciava la sentenza che soddisfaceva in pieno le richieste del governo: il Partito comunista della Germania veniva vietato.
Il Partito socialdemocratico tedesco (Spd) in quel periodo continuava ad allontanarsi da ogni prospettiva socialista e dalle mete del movimento operaio.
Nei documenti programmatici del partito, particolarmente nelle decisioni del 1951 e nella risoluzione del congresso del 1954, il parole d'ordine della lotta per il socialismo andavano lentamente trasformandosi in altre, fumose, sulla "democrazia nell'economia", sull' "equa distribuzione delle ricchezze" e così via. A questo congresso fu abbandonata persino la pianificazione dello sviluppo economico, allora sostenuta anche da molti teorici borghesi. Al suo posto fu messa la formula: "concorrenza quanto possibile, pianificazione quanto necessaria". Così la libera

concorrenza capitalistica veniva ad assumere un carattere prioritario.
Nel campo della politica estera i socialdemocratici sostenevano l' "integrazione occidentale" e altri aspetti della politica del governo Adenauer.
Le elezioni del 1953 portarono al Partito socialdemocratico più di un milione di nuovi voti, cioè 8 milioni in luogo dei 6 milioni 900 mila del 1949, e 20 seggi in più al Bundestag. Ciò nonostante i dirigenti socialdemocratici considerarono questi risultati come una sconfitta, perché il peso specifico dei loro elettori era diminuito. In diminuzione era anche il numero degli iscritti al partito: 649 mila nel 1951, 584 mila nel 1954. Dopo la morte del presidente del partito Kurt Schumacher, avvenuta nel 1952, il suo posto venne occupato da Erich Ollenhauer.
Con le decisioni del congresso di Dortmund del 1951 e di quello di Berlino occidentale del 1954 venne stabilito che compito principale del partito sarebbe stato quello di ottenere la maggioranza al Parlamento.
Fra gli esponenti del partito si trovava un piccolo gruppo che cercava di ricordare al partito le sue origini marxiste e di far capire a quali pericoli esso si esponeva con l'attuazione di una politica di destra. Essi sostenevano altresì la necessità per la Spd di avere contatti con il Partito socialista unificato che nella Repubblica Democratica Tedesca stava costruendo il socialismo. Ma nel 1958 essi furono espulsi dal partito.
Nel novembre 1959 ebbe luogo a Bad Godesberg un congresso della Spd nel corso del quale fu adottato un nuovo "programma".
A questo congresso la direzione socialdemocratica si "congedò" definitivamente dal marxismo.
Il nuovo programma dei socialdemocratici avrebbe potuto esser fatto proprio da qualsiasi partito liberale borghese. Vi si poteva leggere che il "socialismo democratico non proclama nessuna verità finale [...] Il Partito socialdemocratico tedesco è il partito degli spiriti liberi. È un insieme di uomini di orientamento, fede e concezioni diversi". Il cosiddetto "socialismo democratico" dichiarava di essere "il risultato dell'evoluzione delle categorie etico-morali".
Questa parte del programma significava la vittoria della concezione idealistica della scoria e della politica su quella materialistica nelle file dei teorici e dei dirigenti del partito.
Nel programma di Bad Godesberg venne proclamato apertamente che il partito rinunciava alla nazionalizzazione dell'economia. Veniva anche tolto dal programma il compito della lotta per il socialismo, al cui posto era stata messa la proposta di attuare gradualmente riforme "pratiche" nel quadro dello Stato borghese esistente.
Nelle intenzioni dei dirigenti socialdemocratici il nuovo programma avrebbe dovuto da una parte attirare verso le liste del partito un numero sempre crescente di elettori e, dall'altra parte, rendere il partito accettabile in una coalizione con uno dei due partiti borghesi, preferibilmente con l'Unione democratico-cristiana.
A raggiungere questo obiettivo doveva servire in misura notevole anche la dichiarazione della direzione del partito fatta al Bundestag il 30 giugno 1960 sulla politica estera: in essa si affermava che da allora in poi la socialdemocrazia era pronta ad attuare una politica estera identica a quella del governo e che il partito era d'accordo sulla partecipazione della Rft all'Alleanza atlantica.
Ben presto i socialdemocratici rinunciarono anche alla loro opposizione all'introduzione del servizio militare obbligatorio, sostenendo il governo anche su questa questione.

IL MOVIMENTO OPERAIO

Negli anni Cinquanta era aumentata di molto l'influenza dei sindacati.

Data l'alta congiuntura economica essi erano riusciti a far aumentare i salari, ridurre la durata della settimana lavorativa, migliorare l'assistenza sociale.
I sindacati lottavano tenacemente per il diritto alla "cogestione" in tutti i settori dell'industria.
Quella della cogestione, era una delle principali rivendicazioni della Lega dei sindacati tedeschi. Ma i posti direttivi della sua direzione federale e di quelle dei diversi Länder, così come quelli delle federazioni di categoria, erano di regola occupati da socialdemocratici. Questi dirigenti appoggiarono più volte il governo Adenauer e il governo, a sua volta, sottolineava i solidi legami che aveva con il movimento sindacale.
Il cancelliere Adenauer e il suo vice Ludwig Erhard parteciparono persino ad alcuni congressi della lega dei sindacati.
Nelle organizzazioni sindacali di base, invece, posizioni considerevoli erano state conquistare dai comunisti. Nel corso delle elezioni dei comitati sindacali d'impresa i comunisti ottennero in una serie di casi la maggioranza dei voti. Ma i capi sindacali cercavano di non rimanere indietro, rispetto al governo, nella caccia ai comunisti.
Il 17 gennaio 1956 il sindacato degli edili decise lo scioglimento di nove delle 18 organizzazioni locali della Renania-Vestfalia, nelle quali si faceva particolarmente sentire l'influenza dei comunisti.
Dopo che i socialdemocratici si erano dati nell'autunno del 1959 a Bad Godesberg il nuovo programma, i loro dirigenti cercarono di imporre anche al movimento sindacale la stessa svolta a destra.
La direzione della Lega e particolarmente il presidente di allora, Willy Richter, appoggiava la politica della socialdemocrazia sui problemi di politica estera, la stessa dei due partiti democristiani.
Ma proprio la svolta a destra del Partito socialdemocratico e l'accordo dei dirigenti sindacati sulle decisioni del congresso di Bad Godesberg spinsero l'ala sinistra del movimento sindacale a intensificare la sua azione.
Alla testa delle forze progressiste della Lega stava il sindacato dei metallurgici, il più forte del Paese.
Il suo VI congresso, tenutosi nell'ottobre 1960, condannò all'unanimità il riarmo del paese. I delegati si pronunciarono contro "la crescente influenza dei militari" sulla politica. Le decisioni del congresso dei metallurgici costituirono il primo serio colpo portato a coloro che sostenevano l'apoliticità dei sindacati e all'ala destra della direzione sindacale.
I comunisti erano i combattenti più risoluti e coerenti per uno sviluppo democratico della Rft e per una sua politica estera di pace. Dopo lo scioglimento del Pcg essi riorganizzarono la loro attività, adattandola alle nuove, difficilissime condizioni, continuandola nelle fabbriche, nelle scuole, nei sindacati.
Nelle capitali dei Länder, nei grandi centri industriali e nelle maggiori fabbriche essi pubblicarono centinaia di giornali illegali.
La strategia fondamentale del partito comunista era orientata a unire in un unico corso di lotta politica i diversi movimenti per i diritti sociali dei lavoratori, per le libertà democratiche.

LA POLITICA ESTERA DELLA RFT

Alla politica interna reazionaria del governo della Rft, corrispondeva una politica estera ispirata al revanscismo.
Lo Stato della borghesia tedesca occupò un posto di rilievo sul fronte della "guerra fredda".

Il 26 maggio 1952 il segretario di Stato americano Dean Acheson, i ministri degli Esteri della Gran Bretagna e della Francia, Anthony Eden e Robert Schumann, e il cancelliere Konrad Adenauer firmarono un trattato sulle relazioni tra la Repubblica Federale Tedesca e le tre potenze occidentali, che fu chiamato Trattato di Bonn o Trattato generale, e che avrebbe dovuto sostituire lo Statuto di occupazione.
Nel suo preambolo veniva indicato lo scopo che ci si proponeva di raggiungere con l'inclusione della Rft nella "Comunità europea, parte dell'Alleanza atlantica in via di sviluppo".
Ma il trattato conteneva ancora seri limiti alla sovranità della Rft. Il suo articolo 5 precisava che le tre potenze occidentali "possono dichiarare su tutto il territorio della Rft o su parte di esso lo stato d'emergenza". L'elenco dei casi che avrebbero potuto autorizzare un provvedimento del genere era tale da aprire la via a qualsiasi arbitrio delle autorità di occupazione. Fra questi casi vi era anche quello di una "aggressione" alla Rft o a Berlino Ovest, o la minaccia alla sicurezza delle truppe degli USA, della Gran Bretagna o della Francia, o a "il turbamento dell'ordine o della sicurezza pubblici", cioè il caso di movimenti delle masse popolari.
È da rilevare che Berlino Ovest veniva considerato territorio a sé, sottratto alla giurisdizione della Repubblica Federale Tedesca.
Il Trattato di Bonn aveva un indirizzo aggressivo ed espansionistico del tutto chiaro. In particolare, esso stabiliva, nel suo articolo 7 che la "futura Germania unificata" avrebbe dovuto avere una Costituzione simile a quella della Rft e che a essa avrebbero dovuto essere trasferiti tutti i diritti e i doveri contemplati dal trattato.
Il 27 febbraio 1955, a maggioranza dei voti, il Bundestag ratificava il Trattato di Parigi del 1954, con il quale la Rft entrava a far parte della cosiddetta Alleanza occidentale.
Avevano votato contro solo i socialdemocratici a alcuni deputati degli altri partiti. La Germania Occidentale era stata così inclusa nelle alleanze europeo-occidentali e nord-atlantica, ottenendo il diritto alla creazione di un esercito forte di mezzo milione di uomini.
Il governo della Rft continuò a rimanere su posizioni antisovietiche.
Ma verso la metà degli anni Cinquanta, di fronte all'attenuazione della tensione internazionale, neanche i circoli più reazionari della Rft erano in grado di opporsi all'allacciamento di relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica.
Era stata l'URSS a prendere l'iniziativa di avviare tali relazioni.
Malgrado la posizione "dura", assunta dimostrativamente da Adenauer a Mosca durante le conversazioni del settembre 1955, fu raggiunto un accordo: i governi dell'URSS e della Rft si scambiarono gli ambasciatori.
Nell'ottobre 1955 alla conferenza di Ginevra dei ministri degli Esteri delle quattro potenze, l'Unione Sovietica propose di considerare la possibilità di una unificazione della Germania partendo da un accordo tra Rdt e Rft, mentre le quattro potenze vincitrici avrebbero dovuto avere la sola funzione di creare le condizioni per facilitare tale accordo. Ma la conferenza si concluse senza alcun risultato, poiché già alla vigilia, e specialmente nel vivo della discussione, il governo Federale rilasciò una serie di dichiarazioni che contribuirono notevolmente a ostacolare la comprensione reciproca tra i partecipanti alle trattative.
La posizione fondamentale di politica estera dei circoli governativi della Repubblica Federale era quella che tendeva a far della Rft una forza d'assalto della reazione mondiale nella lotta contro il socialismo.
La politica del governo Adenauer nei confronti dell'Unione Sovietica e degli altri Paesi socialisti era caratterizzata da due obiettivi fondamentali: ottenere che i Paesi occidentali trattassero con il mondo socialista da "posizioni di forza" e vedere

soddisfatte le sue rivendicazioni intese alla revisione dei risultati territoriali della seconda guerra mondiale. Questa politica complicava tutti gli aspetti delle relazioni tra la Rft e l'URSS e gli altri Paesi socialisti.
L'imperialismo tedesco-occidentale considerava suo compito primario la liquidazione della Repubblica Democratica Tedesca.
La borghesia monopolistica della Rft non poteva tollerare che sul suolo tedesco si sviluppasse uno Stato operaio e contadino che rafforzava incessantemente le proprie posizioni economiche e politiche.
Uno degli strumenti per la lotta contro la Rft era la cosiddetta "dottrina Hallstein", formulata nel dicembre 1955 e che consisteva essenzialmente in un ultimatum agli Stati che avevano rapporti con la Rdt, con il quale si chiedeva che non fossero stabilite con essa normali relazioni diplomatiche.
La "dottrina Hallstein" fu applicata nel 1957 alla Jugoslavia: appena essa riconobbe la Rdt, la Rft ruppe le relazioni diplomatiche. Il governo della Repubblica Federale pretendeva di essere riconosciuto come unico interprete della volontà e unico rappresentante di "tutti i tedeschi", fossero questi della Rft o della Rdt.
Nel luglio 1956 il Bundestag approvò la legge sul servizio militare obbligatorio. Subito dopo fu nominato ministro della Difesa il bavarese Franz Josef Strauss, uno dei più energici assertori del riarmo della Rft.
Nella primavera del 1957 le prime 10 mila reclute facevano il loro ingresso nelle caserme della Bundeswehr.
Il 28 marzo 1958, il Bundestag decideva di armare la Bundeswehr con le "armi più moderne" intendendo con ciò anche quelle nucleari.
Questa decisione permise al mondo intero di capire quali forze maligne stessero risollevando il capo nella Rft.
I circoli governativi tedesco-occidentali avevano posto più volte l'opinione pubblica del loro e degli altri Paesi di fronte a fatti compiuti. Essi ottennero dai loro alleati il permesso di aumentare il tonnellaggio delle navi da guerra, concordarono l'acquisto negli USA di un grande quantitativo di aerei a reazione, iniziarono trattative con la Gran Bretagna per la creazione di un consorzio anglo-tedesco per la produzione di missili. Il bilancio militare della Repubblica Federale Tedesca intanto cresceva di anno in anno.

6 L'ITALIA

LO SVILUPPO SOCIALE ED ECONOMICO

All'inizio degli anni Cinquanta, l'Italia era entrata nel campo di una congiuntura economica favorevole, il che era determinato in gran parte dall'aumento della domanda interna e dal processo di rinnovamento del capitale fisso.
Per aumentare la loro competitività sul mercato generale europeo i monopoli italiani, utilizzando i crediti e le agevolazioni fiscali dello Stato, nonché l'afflusso di capitale straniero, iniziarono l'ammodernamento dell'apparato produttivo portandolo a un nuovo livello tecnico-scientifico con l'automazione, l'elettronica, le materie sintetiche.
L'introduzione di nuovi metodi di organizzazione della produzione capitalistica diede ai monopoli la possibilità di intensificare lo sfruttamento degli operai.
Grazie all'aumento della produttività del lavoro con il mantenimento di bassi salari fu raggiunto un alto grado di accumulazione capitalistica.
Dal 1948 al 1958 il capitale nominale dei dieci maggiori monopoli era passato da 40 a 1.216 miliardi di lire.

Influirono grandemente sullo sviluppo economico del Paese anche i processi di integrazione nel mondo capitalistico.
L'entrata dell'Italia nella Comunità europea del Carbone e dell'acciaio (1952), e poi nel mercato comune (1958), intensificò i suoi scambi con l'Europa Occidentale. Tra il 1950 e il 1960 il commercio estero dell'Italia aumentò di oltre tre volte.
L'influenza del mercato comune sull'Italia ebbe un carattere contraddittorio.
Da una parte questo mercato rallentò i ritmi di sviluppo dell'agricoltura, delle industrie minerarie e di quelle leggere, mentre dall'altra favorì il rapido sviluppo di nuovi settori industriali, come quelli dell'elettronica, della petrolchimica e di altri ancora.
All'inizio degli anni Cinquanta la produzione industriale partecipava al reddito nazionale complessivo con il 45 per cento e nel 1960 con il 48 per cento.
Ai primi posti c'erano la costruzione di macchine e le industrie automobilistica e chimica.
Nel corso degli anni Cinquanta i ritmi di accrescimento della produzione industriale furono più che considerevoli. Fece eccezione solo il 1958, allorché il ritmo rallentò per la necessità di adeguarsi al mercato comune, in quella che fu chiamata una "pausa ad alto livello".
Ma già nel 1959 l'Italia era entrata in un periodo di boom industriale. In questo periodo di "miracolo economico", durato quattro anni, i ritmi medi di accrescimento della produzione industriale superarono l'11 per cento. Il punto culminante fu raggiunto nel 1960 con il 15 per cento.
Le città si svilupparono impetuosamente. Nuovi centri industriali sorsero anche nell'Italia meridionale, modificando sensibilmente la struttura sociale della popolazione delle arretrate province del Sud, un tempo esclusivamente agricole.
Venne creato anche qui un grande reparto di proletariato industriale, forte di circa 700 mila uomini.
La riforma agraria attuata tra il 1950 e il 1955, nonostante il suo carattere limitato, fece fare grandi passi in avanti di carattere economico e sociale. Essa aprì una breccia considerevole nel sistema della grande proprietà fondiaria e portò alla liquidazione del latifondo nell'Italia meridionale, Sicilia compresa.
Con la riforma 100 mila contadini poterono riscattare 760 mila ettari di terra, mentre altrettanta veniva acquistata dagli agrari, grazie ai crediti governativi.
Ma, malgrado i passi in avanti compiuti dall'economia del Mezzogiorno, il suo ritardo nei confronti dello sviluppo dell'Italia settentrionale non era per niente superato.
Uno dei maggiori gruppi monopolistici del Nord, la Fiat, concentrava nelle proprie mani l'80 per cento della produzione automobilistica del paese.
Nel campo della chimica una posizione di monopolio era detenuta dal gruppo Montecatini, mentre l'Edison e l'Olivetti detenevano i monopoli, rispettivamente, dell'energetica e dell'elettronica.
Il capitalismo monopolistico di Stato stava sviluppandosi a ritmi rapidissimi.
Le società statali-private determinavano lo sviluppo dei settori-chiave dell'industria: metallurgico, petrolifero, petrolchimico, industria del gas, industria dei materiali da costruzione.
Il gruppo statale Iri controllava nel 1957 l'88 per cento della produzione della ghisa e il 51 per cento di quella dell'acciaio.
Il gruppo Eni, costituito nel 1953, esso pure statale, aveva assunto il controllo di tutti i giacimenti di petrolio e di gas rinvenuti nel paese e della lavorazione di questi prodotti. Sotto la direzione dell'Eni furono costruiti moderni impianti per la lavorazione del metano e le produzione di gomma sintetica.

Il settore statale occupava un posto importante nell'economia nazionale, tanto che nel 1958 per dirigerlo fu creato un apposito ministero.
Nel 1950 cominciò la programmazione a lungo termine di singoli settori economici.
Per lo sviluppo delle regioni arretrate del Sud fu creato uno speciale organo governativo, la Cassa del Mezzogiorno. Nel primo decennio di attività della Cassa gli investimenti governativi furono indirizzati soprattutto non già alla creazione di stabilimenti industriali, come richiesto dalle forze democratiche, ma alla costruzione di infrastrutture come le strade e le comunicazioni.
Ciò nonostante gli anni Cinquanta furono caratterizzati da grandi trasformazioni nel Sud.
La creazione delle infrastrutture e la riforma agraria vi avevano fatto affluire del capitale privato, avevano esteso il mercato interno e reso possibile lo sviluppo di rapporti capitalistici in questa parte del paese.
Alla fine degli anni Cinquanta l'economia italiana aveva assunto nel suo complesso un carattere più indipendente che negli anni in cui aveva operato il "Piano Marshall".
I monopoli italiani avevano consolidato le loro posizioni sulla scene internazionale.
L'Italia era passata al terzo posto nel mondo capitalistico per disponibilità di riserve auree e valutarie.
Si era anche sviluppata l'esportazione di capitali all'estero, in Asia, in Africa, nell'America Latina.
Negli anni Cinquanta si produssero anche notevoli cambiamenti nella struttura sociale della società italiana.
Dal 1951 al 1961 l'esercito della classe operaia aumentò di 1 milione 800 mila unità, raggiungendo i 7 milioni 600 mila, cioè il 38 per cento della popolazione attiva.
Il numero degli addetti all'agricoltura era sceso nel frattempo da 8 milioni 66 mila a 6 milioni 200 mila. L'enorme massa degli emigranti dall'agricoltura fu inserita nella produzione industriale o nella sfera dei servizi.
In questa ultima sfera il numero degli addetti passò da 5 milioni 200 mila a 6 milioni 500 mila.
Una parte dei contadini trasferitisi in città andarono a ingrossare il contingente dei ceti medi urbani.
Il problema dell'occupazione continuava a essere estremamente acuto.
Dal 1951 al 1961 2 milioni e mezzo di cittadini lasciarono l'Italia e pur tenendo conto degli immigrati il saldo passivo ammontava a circa 1 milione 800 mila unità. Ciò nonostante la disoccupazione rimaneva cronica, una delle maggiori del mondo capitalistico.
Secondo i dati del ministero del Lavoro nel 1951 i disoccupati erano 1 milione 900 mila e nel 1954-1956 erano saliti a 2 milioni 200 mila.
La grande riserva di mano d'opera consentiva agli imprenditori di mantenere bassi i salari.
Nel 1959 nei principali settori dell'industria i salari operai erano dal 15 al 30 per cento inferiori a quelli degli altri Paesi della comunità europea, e costituivano solo la quarta parte dei salari annui degli USA.
I notevoli passi in avanti fatti nell'economia e l'inasprirsi delle contraddizioni sociali ed economiche portarono a una certa redistribuzione delle forze all'interno della classe dirigente.
L'offensiva economica dei monopoli ebbe come conseguenza la perdita, in misura

notevole, dell'indipendenza delle piccole e medie imprese, cadute sotto il giogo delle società monopolistiche.
Il blocco governativo tradizionale dei monopoli industriali del Nord e delle caste semifeudali del Sud aveva praticamene cessato di esistere.
Nel campo dell'economia e in quello della politica si era, invece, rafforzato il potere del capitale monopolistico.

LA DISLOCAZIONE DELLE FORZE POLITICHE

La situazione politica del Paese nella prima metà degli anni Cinquanta era caratterizzata da un aspro contrasto tra le due forze politiche principali: il blocco governativo, capeggiato dal partito della Democrazia cristiana, e il blocco dei comunisti e dei socialisti che gli si contrapponeva.
Il partito della Democrazia cristiana, espressione in primo luogo degli interessi dei grandi monopoli, aspirava ad attrarre nelle sue file i larghi strati della borghesia urbana e rurale, nonché parte della classe operaia. A questo scopo esso aveva creato una vasta rete di sezioni locali. Alla fine del 1959 il numero dei suoi iscritti, secondo la sua direzione, era giunto a 1 milione 600 mila.
La Dc era strettamente legata ad altre organizzazioni cattoliche di massa: l'Azione cattolica, la Cisl e le Acli.
Questo sistema di organizzazioni era tenuto assieme dall'ideologia cattolica, sotto l'egida del Vaticano.
Ma la politica che la direzione del partito della Democrazia cristiana andava attuando negli interessi del capitale monopolistico suscitava all'interno del partito continui contrasti e la nascita di diverse correnti in aspra lotta fra di loro.
La Dc si era coalizzata con altri partiti borghesi, il partito liberale e quello repubblicano, e anche con il Partito socialista dei lavoratori italiani, che nel settembre 1952 assunse la denominazione di Partito socialdemocratico italiano.
Le organizzazioni socialdemocratiche non presero parte alle lotte di classe del proletario italiano di quegli anni. I suoi dirigenti facevano parte dei governi democristiani e appoggiavano la Dc in Parlamento. Per le sue posizioni opportunistiche la socialdemocrazia non poté mai diventare in Italia una forza consistente. Alle elezioni politiche del 1953 i socialdemocratici riportarono solo il 4,5 per cento dei voti.
La maggiore forza politica popolare del Paese era costituita dal Partito comunista italiano.
Dal 1950 al 1955 esso contava, assieme alla sua federazione giovanile, 2 milioni e mezzo di iscritti.
Il Pci era strettamente legato alle organizzazioni democratiche di massa, si opponeva alla politica della Dc ed era alla testa delle lotte che i lavoratori conducevano per conservare ed estendere le loro conquiste democratiche.
Il secondo partito della classe operaia per numero di iscritti rimaneva il Partito socialista italiano, che nel 1950 contava oltre 700 mila aderenti.
Nella prima metà degli anni Cinquanta il Psi era legato al Pci da un patto di unità d'azione. Comunisti e socialisti organizzavano in comune comizi, manifestazioni. scioperi; assieme partecipavano al movimento dei Partigiani della pace. I deputati dei due partiti alla Camera si battevano assieme in difesa degli interessi dei lavoratori.

LA POLITICA DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA PER L'INSTAURAZIONE DI UN POTERE FORTE

Nella prima metà degli anni Cinquanta i democristiani tentarono di rafforzare il

loro potere con un attacco frontale contro i movimenti operaio e contadino.
Le azioni operaie e la lotta dei contadini per la terra venivano brutalmente represse.
Il 9 gennaio 1950 polizia sparò su una dimostrazione operaia a Modena, uccidendo sei persone. I funerali delle vittime di Modena sfociarono in poderosa manifestazione nazionale di protesta.
Nella primavera del 1950, quando riprese con maggior forza il movimento per l'occupazione delle terre dei latifondisti, le repressioni poliziesche assunsero un carattere particolarmente bestiale.
La classe operaia e i lavoratori delle città intervennero ancora una volta con scioperi di solidarietà a fianco dei lavoratori dei campi.
Mentre era cominciata la guerra in Corea e la situazione internazionale si andava facendo sempre più tesa, il governo di Alcide De Gasperi attuava una politica interna che si rivelava un attacco alle conquiste democratiche del popolo.
Nel 1951-1952 il Consiglio dei ministri elaborò una serie di provvedimenti straordinari, tra i quali una che si prefiggeva di limitare il diritto di sciopero.
L'approvazione di questi progetti di legge antidemocratici fu impedita dall'intervento attivo delle forze progressiste.
La discussione dei progetti di leggi straordinarie portò alla luce l'esistenza di stati d'animo contrari anche all'interno della Dc, particolarmente in un gruppo di centro-sinistra, alla cui testa stava Giovanni Gronchi. Ma i cattolici di sinistra praticavano un anticomunismo che li isolava dalle forze democratiche del paese. Ciò facilitò l'azione di De Gasperi intesa a sedare l'opposizione nelle proprie file.
Nel febbraio 1952 la direzione democristiana liquidò tutte le pubblicazioni di opposizione esistenti all'interno del partito, compresa "La Libertà" di Gronchi.
Alle elezioni amministrative del 1951-1952 i democristiani si presentarono assieme alle forze dell'estrema destra, monarchiche e neo-fasciste, ma ciò non servì ad aumentarne i voti.
Al contrario, in confronto al 1948 la Dc perse 4 milioni di elettori.
Dopo le elezioni le tendenze autoritarie all'interno della Dc si fecero ancora più forti.
Al IV congresso del partito democratico cristiano, del novembre 1952 i dirigenti del partito, Alcide De Gasperi e Guido Gonella, presentarono un programma di rafforzamento del potere della Dc, di introduzione di leggi eccezionali, di clericalizzazione della vita sociale.
La politica proposta da De Gasperi e Gonella ebbe l'approvazione della maggioranza dei delegati al congresso.

LA CLASSE OPERAIA NELLA LOTTA CONTRO L'OFFENSIVA CAPITALISTA

Agli inizi degli anni Cinquanta il movimento sindacale in Italia subiva le conseguenze di una profonda scissione.
In luogo dell'unica organizzazione nazionale esistevano ormai tre centrali sindacali: la Cgil fondata nel 1944, la Uil diretta dai socialdemocratici e sorta nel 1950 e la Cisl, che riuniva fondamentalmente i cattolici.
La scissione del movimento sindacale aveva provocato un certo calo degli scioperi negli anni 1951 e 1952. Ma già nel corso di quest'ultimo anno, sotto la pressione delle masse Cisl e Uil cominciarono ad appoggiare gli scioperi, ciò che rese possibile l'effettuazione dei primi scioperi economici nazionali con la partecipazione di tutte e tre le confederazioni sindacali. Negli anni Cinquanta, però, l'unità d'azione dei sindacati era ancora occasionale.

Grazie agli scioperi, i lavoratori conseguirono la revisione di alcuni contratti collettivi e un certo aumento dei salari. Furono aumentati gli assegni familiari, fu introdotta la scala mobile sulle retribuzioni, fu approvata una legge sulle assicurazioni sociali delle lavoratrici.
Una delle forme di lotta della classe operaia tra il 1950 e il 1953 furono gli scioperi con l'occupazione degli stabilimenti. In questi casi, sotto la direzione di consigli di fabbrica appositamente costituiti, il lavoro negli stabilimenti continuava. I consigli richiedevano anche sussidi governativi per l'ammodernamento delle fabbriche, miniere o cantieri, minacciati di chiusura perché non redditizi.
Particolarmente imponenti furono le lotte operaie per la difesa della Breda, della Pirelli, della Fiat e dell'Ansaldo.
Nel 1950 gli operai e gli ingegneri della fabbrica di macchine "Reggiane" di Modena lavorarono per circa un anno, continuando a produrre macchine.
Il movimento in difesa delle fabbriche si sviluppava nel quadro del Piano del lavoro che la Cgil aveva promosso nel 1949 e che comprendeva anche la rivendicazione d'una riforma industriale.
Nel 1949-1952 i deputati comunisti e altri della sinistra presentarono alla Camera una serie di proposte per la nazionalizzazione dei monopoli elettroenergetici e dell'industria chimica. Ma né nel Parlamento, né nel Passe nel suo insieme si riuscì a sviluppare a quei tempi un vasto movimento per la nazionalizzazione dei monopoli industriali.
Quando la ricostruzione industriale era stata completata ed era cominciata la ripresa economica, il Piano del lavoro fu revocato.
L'esperienza che le masse lavoratrici fecero in quegli anni nella lotta per la pianificazione democratica dell'economia sarà utilizzata più tardi nella lotta della classe operaia italiana.

FALLIMENTO DELLA LEGGE ELETTORALE ANTIDEMOCRATICA

Disperando di poter conseguire la maggioranza assoluta alle elezioni politiche del 1953 i democristiani decisero di rivedere per tempo la legge elettorale in vigore. Alla fine del 1952 il ministro dell'Interno Mario Scelba approntò il progetto di una nuova legge elettorale, basata sul sistema maggioritario.
Secondo questa legge il partito, o la coalizione di partiti, che avesse conseguito anche un solo voto al disopra del 50 per canto non avrebbe avuto la metà, ma i due terzi dei seggi.
Il progetto aveva lo scopo di limitare il carattere rappresentativo del Parlamento rafforzando, con ciò stesso, le posizioni della Democrazia cristiana. Questa non nascondeva il proposito di modificare la Costituzione nel caso in cui avesse conquistato i voti necessari.
I partiti comunista e socialista si impegnarono a fondo contro l'offensiva reazionaria. Nel corso di un semestre un'ondata di comizi e di manifestazioni di masse, di scioperi contro la "legge truffa", come fu chiamata, percorse il Paese.
Contemporaneamente contro il progetto si mobilitarono le forze democratiche al Parlamento. Quando, nella primavera del 1953, il progetto di legge fu portato alla discussione del Senato, cominciò il secondo ciclo della battaglia popolare.
Nonostante l'ostruzionismo delle opposizioni la maggioranza democristiana riuscì a far passare la "legge truffa", sostenuta anche dai deputati del partito socialdemocratico.
Il 30 marzo rispondendo a un appello della Cgil i lavoratori effettuarono uno sciopero politico generale nazionale contro la legge.
Le dimensioni assunte dalla lotta politica in difesa della democrazia permisero di

mobilitare l'opinione pubblica contro questa legge e contro i suoi promotori alle elezioni del 7 giugno 1953.
La coalizione governativa non riuscì a ottenere il numero dei voti necessario per assicurarsi i due terzi dei seggi al Parlamento. La "legge truffa" era fallita in virtù del voto popolare. Un anno dopo la legge fu abolita e al suo posto venne ristabilito il sistema elettorale proporzionale.
La lotta contro la "legge truffa" fu uno dei momenti più importanti della battaglia della classe operaia italiana del periodo post-bellico. Essa contribuì a far fallire il tentativo di instaurare il regime autoritario voluto dalla direzione del partito democratico cristiano.
I risultati delle elezioni del 7 giugno 1953 segnarono un importante balzo a sinistra nella vita politica del Paese.
Il Pci e il Psi ottennero 1 milione 400 mila voti in più del 1948, mentre la Dc ne perse quasi due milioni.
Il partito governativo entrava in un periodo prolungato di crisi.

LA CRISI DELLA POLITICA DI CENTRO

Dopo le elezioni del 7 giugno 1953 De Gasperi costituì un governo monocolore democristiano contando sull'appoggio in Parlamento da parte dei monarchici e dei neofascisti. Ma questo governo non resse neanche un mese.
Il 2 agosto De Gasperi fu costretto alle dimissioni e scomparve ben presto dalla scena politica.
Lo seguì il governo di Giuseppe Pella, formato solo da democristiani, che durò dall'agosto 1953 al gennaio 1954, quando fu sostituito da Amintore Fanfani, rappresentante della corrente di centro-sinistra della Dc, il cui governo fu ancora meno duraturo
Il 10 febbraio 1954 veniva formato un nuovo governo, diretto da uno dei più accaniti seguaci di De Gasperi, sostenitore della politica "di forza", Mario Scelba. Al suo governo aderirono i liberali, i repubblicani e i socialdemocratici. Al capo dei socialdemocratici, Giuseppe Saragat, venne affidato l'incarico di vicepresidente del Consiglio dei ministri.
Scelba riprese la violenta offensiva contro le liberta democratiche.
Nel febbraio 1954 la polizia infierì su gruppi di dimostranti a Milano, uccidendo un operaio. Nella località siciliana di Mussomeli la polizia disperse una manifestazione di donne con l'impiego dei gas lacrimogeni. Quattro furono i morti e numerosi i feriti. Il 4 dicembre il governo annunciò l'intenzione di condurre la lotta contro il partito comunista e i suoi alleati sul piano amministrativo, discriminando cioè i cittadini sulla base delle loro idea politiche.
All'interno della classe dirigente nel suo complesso, e anche all'interno della Dc, verso la metà degli anni Cinquanta, si venne sviluppando una lotta tra due tendenze politiche.
Una di queste, conservatrice, proponeva la continuazione della linea "centrista" degasperiana. Questa linea, oltre che dall'ala deatra della Dc, era sostenuta dai liberali e dai monarchici. I suoi sostenitori avevano allora un forte appoggio nel Vaticano.
La seconda linea politica, che in una certa misura rifletteva le necessità oggettive dello sviluppo capitalistico del Paese e prevedeva riforme parziali e la programmazione statale dell'economia, faceva capo nella Dc ad Amintore Fanfani e Giovanni Gronchi. Questi ritenevano necessario fare alcune concessioni politiche e sociali alle masse popolari. Già al IV congresso della Dc, essi si erano pronunciati contro un'alleanza aperta della Democrazia cristiana con i partiti di estrema de-

stra, i monarchici e i neofascisti.
Dopo Gronchi, anche Fanfani aveva avanzato l'idea della costituzione della cosiddetta coalizione di "centrosinistra", vale a dire di una alleanza tra la Dc, il partito socialdemocratico e gli altri partiti di sinistra, con l'esclusione dei comunisti. Al IV congresso della Dc la linea Fanfani venne approvata da un terzo dei delegati.
Verso la metà del 1954 la crisi della cosiddetta "politica centrista" si era fatta più evidente, il che apparve chiaramente nel giugno 1954, al V congresso della Dc.
A questo congresso Giovanni Gronchi invitò a rinunciare alla coalizione di "centro" e a cambiare alleati, realizzando un "balzo a sinistra". La linea di Gronchi non fu approvata dalla maggioranza del congresso, ma per la prima volta la corrente di De Gasperi subì una sconfitta.
Una parte di rilievo in questo congresso toccò al gruppo di Fanfani, la cosiddetta corrente di "iniziativa democratica" che cercò di avvicinare le due ali estreme del partito. Fanfani fu eletto segretario politico della Dc.
Il V congresso della Dc segnò l'inizio del fallimento della "politica centrista" di De Gasperi. Il decesso dell'ex-capo del partito, avvenuto nell'agosto 1954, ne accelerò il processo.
Fanfani e Gronchi andavano assumendo una funzione sempre più rilevante nella vita del partito e del paese.
Nel maggio 1955 Giovanni Gronchi fu eletto presidente della repubblica. Nel suo messaggio alle Camere egli fece appello al rispetto della Costituzione e delle libertà civili, a una politica di riforme sociali e alla lotta contro la miseria e la disoccupazione.
Il 6 luglio 1955 fu costituito un governo con a capo Antonio Segni, rappresentante di una corrente moderata della Dc. Come il precedente, anche il suo fu un gabinetto di coalizione e fece qualche concessione alle forze democratiche del Paese. Promulgò una legge contro gli evasori fiscali, un'altra sull'aumento delle pensioni, una terza sulle assicurazioni sociali per i lavoratori agricoli. Ma esso si oppose accanitamente alla riforma agraria generale e alla nazionalizzazione di una serie di settori industriali.
Il 16 maggio 1957 il governo Segni cadeva, soprattutto per essersi rifiutato di accogliere il principio della "giusta causa", sollecitato dai contadini per impedire che i proprietari fondiari potessero violare i contratti senza fondati motivi.
Il governo di Adone Zoli che lo seguì dal maggio 1957 al luglio 1958 era un monocolore, cioè formato da soli democristiani.

TEMPORANEA CADUTA DEL MOVIMENTO OPERAIO. ROTTURA DEL PATTO TRA PCI E PSI

La favorevole congiuntura economica del 1950-1953 aveva mutato l'atteggiamento degli imprenditori nei confronti della classe operaia, con l'introduzione del cosiddetto "paternalismo".
Nelle grandi aziende monopolistiche i padroni avevano istituito "premi antisciopero", iniziato la costruzione di abitazioni a buon mercato per i lavoratori, asili infantili, e così via. Con questi mezzi essi riuscirono temporaneamente a spezzare il fronte unico degli scioperi e anche a indebolire l'influenza dei sindacati democratici.
Era proprio su questo terreno che doveva mettere le sue radici in Italia l'ideologia del "neocapitalismo", predicata dai capi del sindacalismo cattolico.
L'unita d'azione delle tre centrali sindacali, che si stava cercando di raggiungere, fu un'altra volta sostituita da un inasprimento della lotta tra di loro.

Nel febbraio 1953 Uil e Cisl conclusero un patto per la formazione di un fronte unico contro la Cgil.
La situazione economica e politica creatasi in Italia alla metà degli anni Cinquanta, e i cambiamenti sopravvenuti nella politica economica dei circoli governativi, provocarono una caduta del movimento operaio.
Il numeoe degli scioperanti, che nel 1953 era stato di 4 milioni e mezzo, nel 1954-1955 scese a meno di 2 milioni.
Nel 1956 il numero degli iscritti alla Cgil era calato a 4 milioni.
Alla metà degli anni Cinquanta la divisione del movimento operaio italiano si era approfondita anche sul terreno politico.
Il segretario dal Psi, Pietro Nenni, si stava spostando sempre più verso destra, ed era passato alla testa dell'ala riformista dei socialisti, la quale determinava la politica generale del partito.
È proprio in questo periodo che i socialisti si autoproclamarono gli unici assertori della democrazia socialista in Italia e cominciarono a parlare di "stabilizzazione duratura del capitalismo", di "ristagno della lotta di classe" e di "stanchezza delle masse".
Poiché la "conquista dello Stato dall'esterno", cioè con lo sviluppo delle lotte di massa assieme ai comunisti, sembrava all'ala destra dal Psi "senza prospettive", i suoi capi si orientarono verso la "conquista dello Stato dall'interno" con l' "autonomia" del Psi.
I contrasti tra comunisti e socialisti portarono alla liquidazione dell'alleanza tra i due partiti, che negli anni del dopoguerra era stata il tratto caratteristico del movimento operaio italiano.
Nell'ottobre 1956, sotto la pressione dei socialdemocratici, il Psi rompeva unilateralmente il patto d'unità d'azione con i comunisti.
Nel febbraio del 1957 il XXXII congresso del Psi approvava la proposta di Nenni di rifiutare la collaborazione con i comunisti. I gruppi di sinistra del Psi si pronunciarono contro questa posizione, per l'unità di azione con i comunisti. Ma la loro opposizione non era abbastanza forte.
Una opposizione più forte trovò invece al congresso la proposta di Nenni di addivenire a una fusione del Psi con il Psdi. Su questo punto, il congresso non prese alcuna decisione.
Al congresso successivo, il XXXIII, tenutosi nel gennaio 1959, Nenni confermò il rifiuto dell'unità d'azione con i comunisti e dichiaro anzi che era necessaria una nuova politica, che differenziasse il Psi dai comunisti.
Alla lotta di massa per una radicale trasformazione della società Nenni contrapponeva un blocco di vertice tra Psi e Dc allo scope di avviare riforme sociali.
La corrente di sinistra, formatasi al XXXIII congresso e diretta da Tullio Vecchietti, prese posizione contro l'alleanza con i democristiani o per l'unità d'azione politica con i comunisti. Ma i sostenitori di Nenni ebbero con loro la maggioranza con il 58,5 per cento dei congressisti e continuarono a dirigere il partito.
Successivamente il processo di spostamento a destra del Psi fu un po' rallentato dal movimento antifascista di massa, che nel luglio 1960 operò una temporanea saldatura tra i partiti operai e democratici.

L'VIII CONGRESSO DEL PCI

La IV conferenza nazionale dal Pci che ebbe luogo nel gennaio 1955, aveva orientato il partito verso la lotta di massa per le riforme di struttura, per la nazionalizzazione di una serie di monopoli e per un controllo democratico sugli stessi. Sull'elaborazione della strategia e della tattica del Partito comunista italiano ave-

vano esercitato una grande influenza i documenti del XX congresso del Pcus.
La riunione del Comitato centrale del partito del marzo 1956 aveva valutato positivamente il significato del XX congresso e ne aveva approvato all'unanimità le conclusioni.
L'VIII congresso dal Pci, che si svolse dall'8 al 14 dicembre 1956, sulla base di un rapporto presentato da Palmiro Togliatti sulla "via italiana al socialismo" approvò un documento programmatico che indicava le condizioni nelle quali in Italia si sarebbe potuto avanzare verso il socialismo. Venne sottolineata in particolare la necessità di condurre, nel corso di questo lungo processo rivoluzionario, lotte per profonde riforme di struttura.
Il congresso sottolineò ancora una volta che, a differenza dai riformisti, il partito comunista riteneva che la forma fondamentale per l'attuazione di queste riforme di struttura doveva essere la lotta delle masse e non già compromessi di vertice.
Quale compito immediato l'VIII congresso pose al partito il problema della riforma agraria democratica in tutto il Paese, con la precisazione che la riforma industriale e quella agraria avrebbero dovuto essere indirizzate soprattutto contro il grande capitale, cioè tendere alla nazionalizzazione delle principali aziende monopolistiche, instaurando su di esse un controllo democratico.
Si sottolineava, inoltre, che la lotta per le riforme di struttura avrebbe dovuto essere strettamente legata a quella per l'estensione nel paese della democrazia politica.
Il partito comunista rilevava anche che la lotta per l'avanzata verso il socialismo richiedeva un fronte delle forze di sinistra, dirette dal proletariato, più ampio di quello che era stato possibile formare nel passato. In questo modo l'alleanza della classe operaia con tutti gli strati dei contadini lavoratori e con i ceti medi urbani non avrebbe avuto più un carattere tattico, ma avrebbe assunto un carattere strategico. Il congresso elesse nuovamente Palmiro Togliatti segretario generale del Pci.
Anche i sindacati democratici si stavano orientando verso nuovi indirizzi.
Nel marzo 1956 si tenne il IV congresso della Cgil che indicò la nuova tattica delle lotte economiche della classe operaia, che le avrebbero consentito successivamente di opporre una propria politica indipendente a quella padronale del "paternalismo".
Tenendo conto dei passi in avanti fatti dai movimenti sindacali socialdemocratico e cattolico, il congresso si pronunciò per l'unità d'azione non solamente alla base, ma anche al centro delle organizzazioni sindacali. Fu anche elaborato un piano concreto di lotta per le riforme, fu avanzata la richiesta di nazionalizzazione dell'industria elettrica, dell'industrializzazione del Mezzogiorno, del controllo sui prezzi, dello sviluppo democratico e antimonopolistico dei settori statali dell'industria, eccetera. La fase di ristagno del movimento operaio e di quello democratico di massa stava per essere lentamente superata.
Già nel 1957 si poteva notare una ripresa degli scioperi.
Era anche ripreso il movimento per la trasformazione democratica delle campagne. La conferenza nazionale per la riforma agraria promossa nel 1957 e alla quale presero parte tutti i partiti di sinistra e la Cgil, segnò l'inizio di una nuova fase della lotta per la soluzione del problema della terra.
La ripresa del movimento operaio e di quello democratico aveva lasciato il segno sulla dislocazione delle forze politiche del Paese, come doveva essere dimostrato dalle successive elezioni.

UNA NUOVA ONDATA DI LOTTE DI CLASSE

Le elezioni politiche del 25 maggio 1958 fecero crollare il mito della propaganda

borghese sulla "crisi del comunismo" in Italia.
A queste elezioni il Pci si aggiudicò 6 milioni 704 mila voti, vale a dire quasi 600 mila in più rispetto al 1953.
Il Psi, invece, dopo la rottura del patto di unità d'azione con i comunisti, ne ebbe 800 mila in meno, e raccolse 4 milioni 208 mila voti.
Il partito democristiano riuscì a trascinare ancora una volta dalla sua parte la maggioranza dell'elettorato 12 milioni e mezzo di voti, pari al 42,3 per cento. Tuttavia esso non riuscì a ritornare livelli del 1948, quando deteneva in Parlamento il monopolio del potere.
Le elezioni del 1958 non riuscirono a stabilizzare il regime politico.
Nei diciotto mesi seguenti, l'Italia cambiò due volte il proprio governo, dopo di che sopravvenne una acuta crisi governativa, provocata anche da una nuova ripresa del movimento operaio.
Nel corso delle lotte economiche erano stati conseguiti nuovi risultati nel riavvicinamento dei sindacati. Le tre maggiori confederazioni sindacali, cioè la Cgil, la Cisl e la Uil, avevano tracciato obiettivi comuni per la lotta negli interessi dei lavoratori: aumenti salariali, riduzione della durata della giornata lavorativa, estensione dei diritti sindacali nelle imprese.
Nel 1958 esse promossero assieme una serie di scioperi su scala nazionale.
Nel 1959 e 1960 assunsero una particolare ampiezza gli scioperi dei siderurgici e dei metallurgici, dei tessili, degli edili, dei minatori, dei braccianti e dei mezzadri.
In risposta al licenziamento di operai fu ripresa la forma ormai tradizionale di lotta: quella dell'occupazione delle imprese.
Nel 1959 gli operai occuparono la "Galileo", di Firenze.
Nel 1960 i minatori della Pertusola, in Sardegna, effettuarono un lungo sciopero sotto terra.
Il Pci e la Cgil cercavano di legare le lotte economiche della classe operaia a quelle per le riforme democratiche nel campo dell'industria e dell'agricoltura.
A differenza degli anni precedenti, però, quando al centro dell'attenzione era stato posto il movimento per la riforma agraria, alla fine degli anni Cinquanta veniva messa al primo posto la lotta contro il prepotere dei monopoli, per la nazionalizzazione di alcuni settori-chiave dell'industria e il controllo democratico sulla produzione.
I sindacati cattolici e quelli socialdemocratici incominciarono a loro volta, alla fine degli anni Cinquanta, a porsi il problema delle riforme sociali democratiche. Ma essi non vedevano una soluzione di questi problemi nelle lotte delle masse, bensì in compromessi di vertice con l'ala di "centro-sinistra" della Dc.
Il partito comunista riteneva che, malgrado i contrasti esistenti, fosse necessario promuovere azioni in comune nella lotta contro i monopoli, per la democrazia. In parecchi casi si riuscì a unificare comunisti, socialisti e i diversi sindacati nella lotta per obiettivi transitori.
Le tre centrali sindacali condussero insieme alcune campagne nazionali per la riforma fondiaria. Tuttavia la lotta per la terra, nella nuova fase, non aveva più il carattere largo, nazionale, che aveva avuto negli anni 1949 e 1950. La lotta per la terra con più spiccato carattere di massa era quella condotta dai mezzadri.
Nella primavera del 1960 i sindacati presentarono al Parlamento lo schema di un progetto di legge sul passaggio in proprietà ai mezzadri della terra che lavoravano.
Lo sviluppo delle lotte di classe alla fine degli anni Cinquanta, il rafforzamento dell'unità d'azione delle masse lavoratrici e delle loro organizzazioni sindacali, l'inizio di azioni comuni per le riforme democratiche e sociali, approfondirono la

crisi del sistema politico e resero attuale il problema della necessità di un'alternativa democratica nello sviluppo del paese.

L'ATTIVIZZAZIONE DEI NEOFASCISTI E IL TENTATIVO DI FORMARE UN BLOCCO REAZIONARIO DI DESTRA

Contemporaneamente al balzo a sinistra nel rapporto tra le forze politiche fatto in Italia e in relazione all'indebolimento delle posizioni del partito democratico cristiano, si stava assistendo a un consolidamento delle forze più squisitamente reazionarie.
Il settore di estrema destra sulla scena politica del Paese era occupato dal neofascista Movimento sociale italiano che alle elezioni del 1953 aveva ottenuto 1 milione e mezzo di voti e portato il numero dei suoi deputati dai sei di cinque anni prima, a 29. Alle elezioni del 1958 esso ottenne 24 seggi.
I quadri del Msi erano costituiti in gran parte da ex-sostenitori di Mussolini che sognavano il ritorno a un regime di tipo fascista.
Augusto De Marsanich, che era stato alla testa del partito dal 1949 al 1954, era stato ministro di Mussolini. Le posizioni ideologiche e programmatiche del Msi erano tratte in gran parte dalla cosiddetta Carta di Verona che i fascisti si erano dati ai tempi della "repubblica di Salò".
Il Msi si presentava come anticomunista all'estremo e i suoi dirigenti affermavano apertamente che il partito era espressione dell' "antitesi storica al comunismo".
Al centro della dottrina sociale del Msi stava l'idea di un regime corporativo, presa in prestito dal fascismo.
Al suo III congresso del 1950 il Msi confermò la "vitalità dell'idea corporativa" e costituì l'organizzazione sindacale da esso controllata, la Confederazione italiana sindacati nazionali lavoratori, o Cisnal. Questa organizzazione doveva diventare la roccaforte del crumiraggio, della propaganda dell'ideologia della collaborazione di classe e del corporativismo.
I neofascisti si rivelarono come i sostenitori più accaniti della politica di "solidarietà atlantica".
Arturo Michelini, capo del Msi, affermò alla Camera che il suo partito avrebbe votato per l'orientamento "atlantico" e "occidentale", dell'Italia per non permettere "passi a sinistra" nel Paese.
Il Msi aveva la propria base elettorale negli ambienti reazionari, negli ex-funzionari dello Stato fascista, negli elementi più arretrati dei ceti medi urbani e rurali, specialmente nel Mezzogiorno. Esso prestava una particolare attenzione al reclutamento dei giovani.
Nel 1950 i neofascisti avevano costituito il Fronte universitario di azione nazionale, diventato una organizzazione con un certo seguito.
Il Msi faceva di tutto per collegarsi alle altre forze parlamentari reazionarie: l'ala destra della Dc e i monarchici.
Alle elezioni amministrative del 1952 la Democrazia cristiana e il Msi si presentarono in alcuni comuni assieme.
Nell'agosto 1955 il Msi concluse un accordo con i monarchici.
La loro alleanza era cementata dalla comune idea della "lotta per un forte Stato autoritario".
Nella primavera del 1960 si manifestò una tendenza all'avvicinamento tra il Msi e l'ala destra della Dc. E quando, nell'aprile, si discusse alla Camera la formazione del governo monocolore democristiano di Fernando Tambroni, questi ottenne la fiducia grazie ai voti determinanti dei deputati neofascisti.

IL MOVIMENTO ANTIFASCISTA DEL LUGLIO 1960

Il malcontento generale per la politica del governo Tambroni, alla fine di giugno del 1960 sfociò in un movimento politico di massa.
La scintilla di questo movimento era partita da Genova, dove il Msi aveva tentato di organizzare il suo IV congresso.
Genova città medaglia d'Oro della Resistenza, rispose a quella che considerava una provocazione, e il 30 giugno per iniziativa della Camera del lavoro e con l'appoggio di tutti i partiti antifascisti, fu proclamato uno sciopero politico di sei ore e una manifestazione alla quale presero parse circa 100 mila genovesi, e delegazioni antifasciste giunte da altre città. Le vie di Genova furono teatro di violenti scontri tra dimostranti e polizia, nel torso dei quali rimasero feriti 40 dimostranti e 162 poliziotti.
Il 1° luglio fu proclamato dalla Cgil uno sciopero nazionale di solidarietà con i genovesi. I comunisti fecero appello al Parlamento. I neofascisti furono costretti a rinunciare al loro raduno.
Dopo aver fatto fiasco a Genova ai primi di luglio, i neofascisti tentarono delle sortite in altre città, incontrando pare ovunque una poderosa resistenza popolare.
Il 5-8 luglio la polizia sparò sui manifestanti a Licata, Reggio Emilia, Palermo e Catania, provocando dieci morti e centinaia di feriti. I lavoratori risposero con azioni risolute.
L'8 luglio, su appello della Cgil, scioperi politici ebbero luogo in tutti i grandi centri del paese. A Roma, Milano, Bologna, Napoli e in molte altre città 2 milioni di lavoratori scesero nelle strade recando striscioni con le scritte: "Abbasso il governo!", "Abbasso il fascismo".
Il giorno successivo, sempre su appello della Cgil, fu effettuato in tutta Italia uno sciopero generale sostenuto dai partiti comunista, socialista, socialdemocratico e repubblicano.
Il movimento antifascista assunse un carattere vasto, di massa, abbracciando tutto il paese, da nord a sud. Alle manifestazioni, ai comizi e agli scioperi si calcola abbiano preso parte circa 2 milioni e mezzo di persona.
Alla classe operaia, che aveva preso la testa della lotta, si erano affiancati gli intellettuali progressisti e larghi strati di giovani. Nelle strade cittadine fece la sua comparsa la giovane generazione: migliaia di giovani e di adolescenti che si inserirono nella lotta politica.
Dopo lo sciopero generale dell'8 luglio il centro politico della lotta si trasferì in Parlamento.
Su proposta del presidente del Senato, Cesare Merzagora, il governo fece ritirare la polizia nelle caserme.
I partiti di sinistra richiesero con forza le dimissioni del ministero Tambroni, lo scioglimento del Msi e un'inchiesta sui delitti commessi dalla polizia durante gli avvenimenti di luglio.
Il 18 luglio ebbero nuovamente luogo in tutta l'Italia comizi e dimostrazioni in appoggio a queste richieste.
Il 19 luglio cadeva il governo Tambroni.
Il movimento di luglio ha rappresentato l'apogeo delle lotte di classe in Italia in quel periodo. Esso fece fallire il tentativo dei circoli governativi di instaurare una dittatura clerico-fascista, diede un poderoso impulso alla lotta per la democrazia politica e sociale, stimolò il processo di rinnovamento della società italiana.
I democristiani furono costretti a manovrare "da sinistra".
Il 26 luglio 1960 fu costituito il terzo governo Fanfani, un monocolore democristiano appoggiato da socialdemocratici e repubblicani.

I socialisti si astennero.
Il nuovo governo presentò un programma nel quale il movimento neo-fascista era condannato e veniva proclamata l'intangibilità delle liberta democratiche.
Nello stesso tempo, però il governo confermava la posizione anticomunista dei democristiani.
Il programma di riforme sociali presentato da Fanfani era oltremodo vago.
Perciò i comunisti votarono in Parlamento contro la fiducia al suo governo.
Scontratosi con la crisi agricola, Fanfani adottò nel 1960 il "Piano Verde", che prevedeva la concessione di crediti statali ai grandi agrari, dimenticando però le esigenze dei contadini.
Nel campo della politica estera, il governo Fanfani rimaneva legato alla precedente linea filo-atlantica ed era favorevole ai piani di integrazione politica ed economica dell'Europa Occidentale.

LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA

Nella prima metà degli anni Cinquanta, l'Italia aveva regolato i suoi problemi di frontiera.
Il 5 ottobre 1954 tra l'Italia e la Jugoslavia era stato concluso un accordo, secondo il quale il Territorio libero di Trieste veniva suddiviso tra di loro.
L'entrata dell'Italia all'Onu nel dicembre 1955 ne elevò il prestigio internazionale. Il tratto dominante della politica estera dell'Italia rimaneva la fedeltà alla politica della Nato.
Nel 1950 il governo De Gasperi diede agli americani il permesso di installare basi militari sul territorio del Paese. Nei porti italiani entrarono così le unità della Sesta flotta americana. Forze armate della Nato furono dislocate a Napoli, Verona e altrove.
Nel gennaio 1950 tra l'Italia e gli USA fu concluso un accordo "di mutua assistenza difensiva". Missioni e consiglieri americani cominciarono a immischiarsi nell'attività dello stato maggiore generale italiano e a controllare le forze armate.
Il governo italiano sosteneva la guerra degli USA in Corea.
Le forze democratiche italiane lottarono con coerenza contro la politica estera reazionaria del governo democristiano.
Il Pci e il Psi condannarono ufficialmente l'aggressione americana alla Corea. Per la cessazione della guerra in Corea, i lavoratori italiani promossero manifestazioni di massa. Fecero lo stesso contro il viaggio in Italia dei generali americani Eisenhower e Ridgwav e contro la disponibilità dei porti italiani concessa agli USA. I portuali italiani rifiutarono di scaricare le armi americane che giungevano in Italia; 17 milioni di italiani firmarono l'appello di Stoccolma per la proibizione della bomba atomica.
Il VII congresso del Partito comunista italiano, del 1951, aveva lanciato la parola d'ordine della creazione di un "governo di pace", cioè di un governo che liberasse l'Italia dagli obblighi della Nato.
Nella prima metà degli anni Cinquanta i partiti della classe operaia italiana, il Pci e il Psi, operarono insieme nella lotta per l'uscita dell'Italia dalla Nato.
La principale direzione della politica estera dell'Italia era quella rivolta all'integrazione militare dell'Europa Occidentale.
Il governo italiano era stato il primo a ratificare il Trattato di Parigi del 1952 per la creazione della Comunità europea di difesa.
Nel 1954 l'Italia entrò nell'alleanza europea occidentale, sorta sotto l'egida della Nato.
Essa appoggiò nel 1955 l'ammissione della Rft nel Patto Atlantico e nel 1957 sot-

toscrisse protocolli segreti di collaborazione con la Francia e la Rft nel campo degli armamenti.
Nel marzo 1959 il governo italiano sottoscrisse, assieme a quello degli USA, un accordo per l'installazione sul territorio italiano delle rampe di lancio per missili a media gittata.
Il governo sovietico inviò a questo proposito note di protesta e propose la creazione di zone denuclearizzare nei Balcani e nell'Adriatico.
Queste proposte furono respinte dai circoli governativi italiani. Poco dopo le rampe lanciamissili americane vennero installate sul territorio italiano.
Nell'estate 1959 l'Italia, la Rft, la Francia, l'Olanda, e il Belgio conclusero un accordo per la produzione in comune di missili.
Nel corso del 1960 il governo italiano acconsentì alla dislocazione di truppe della Germania Occidentale in Sardegna.
I circoli governativi italiani presero parte attiva alla integrazione economica capitalistica dell'Europa Occidentale.
La creazione del mercato comune rafforzò i maggiori monopoli italiani, che aspiravano ad avere più stretti rapporti con i monopoli della Rft, assumendo posizioni antifrancesi.
Una funzione di rilievo ebbe l'Italia anche nel Medio Oriente.
I monopoli italiani erano entrati in concorrenza con gli altri Paesi per le fonti di petrolio in questa zona.
Nella discussione all'Onu sul problema di Suez, nel 1956, l'Italia sostenne i suoi amici della Nato.
Le basi militari dislocate sul territorio italiano furono utilizzate per l'aggressione anglo-americana contro il Libano e la Giordania.
Quando, nella seconda metà degli anni Cinquanta, la tensione internazionale accennò ad attenuarsi, in determinati settori dei circoli governativi italiani si poté notare una certa tendenza a modificare alquanto la politica estera del paese.
I dirigenti della Dc favorevoli al centro-sinistra proposero il concetto di "neo-atlantismo".
Si trattava di estendere le funzioni della Nato dandole, oltre al carattere di un'organizzazione militare, quello di un'organizzazione politica ed economica.
I sostenitori di questo concetto affermavano pure che l'Italia avrebbe dovuto assumere funzione di mediatrice per avviare contatti tra i due blocchi contrapposti.
In realtà tendevano ad assicurare all'Italia una più efficace partecipazione all'elaborazione della politica e della strategia della Nato.
Comunque, negli anni Cinquanta non si ebbe in Italia nessuna svolta. Come per il passato essa continuò ad avere nell'Alleanza atlantica una posizione subordinata.
Alla fine del decennio, le relazioni economiche che tra l'Italia, l'URSS e gli altri Paesi socialisti fecero un passo in avanti.
Tra il 1955 1961 venne applicato con successo un trattato commerciale italo-sovietico a lungo termine.
Un accordo vantaggioso per entrambe le parti fu concluso tra l'URSS e l'Eni per la fornitura da parte dell'URSS di petrolio, in cambio di prodotti sintetici e tubi di acciaio per oleodotti.
Nel febbraio 1960, su invito governo sovietico, il presidente italiano Giovanni Gronchi effettuò una visita ufficiale nell'URSS.
Le due parti, nelle conversazioni di Mosca, si pronunciarono per il disarmo totale e generale e per un ulteriore sviluppo relazioni economiche e culturali tra i Paesi.
Venne anche firmato un accordo italo-sovietico sugli scambi culturali e scientifici.

CAPITOLO VI

I PAESI CAPITALISTICI DELL'EUROPA SETTENTRIONALE

La storia dello sviluppo dei Paesi capitalistici dell'Europa Settentrionale negli anni Cinquanta, eccettuata quella dell'Islanda, si distingue per la sua relativa stabilità. Già agli inizi del decennio i problemi della ricostruzione economica e del superamento delle difficoltà postbelliche erano stati fondamentalmente risolti. Erano stati ristabiliti anche i rapporti commerciali con l'estero, di importanza vitale per questi paesi.

Malgrado due recessioni economiche, del 1953-1954 e del 1957-1958, il decennio nel suo complesso fu caratterizzato da un aumento della produzione industriale, un elevamento dei salari reali e, tranne che per la Danimarca, da un alto livello occupazionale.

I Paesi Scandinavi avevano rinnovato in gran parte le loro attrezzature industriali e tutti i tipi di trasporto; avevano ultimata, fondamentalmente, la meccanizzazione e l'elettrificazione dell'agricoltura, ed esteso la loro base energetica.

Nell'economia di questi Paesi si potevano notare importanti progressi strutturali: era stata ridotta la parte dell'agricoltura, della pesca e dell'industria forestale del prodotto nazionale; nell'industria era aumentata la parte relativa alla fabbricazione di mezzi di produzione.

Relativamente ai ritmi di sviluppo e al livello delle attrezzature continuavano a essere in testa i settori che lavoravano per la esportazione.

Fattori negativi dell'economia scandinava erano la sfavorevole bilancia dei pagamenti, l'inflazione cronica, o "a gradini", le difficoltà di smercio di certe produzioni e la crisi delle abitazioni nelle città.

All'inizio degli anni Cinquanta furono abolite in Scandinavia le misure di regolamentazione diretta della vita economica, introdotte per far fronte alla carenza di valuta pregiata del dopo guerra.

Il sistema del capitalismo monopolistico di Stato, nei Paesi Scandinavi, ma soprattutto nella Svezia e nella Norvegia, aveva assunto il suo aspetto attuale proprio nel periodo in esame.

La regolamentazione economica aveva assunto prevalentemente un carattere diretto tramite il fisco, la politica creditizia e degli investimenti della autorità statali, e anche con l'aiuto della programmazione economica che, tuttavia, non era obbligatoria per il settore privato. E questo continuava a essere quello di gran lunga prevalente in tutti i paesi scandinavi.

Il rafforzamento del sistema del capitalismo monopolistico di Stato in Scandinavia, rese possibile la partecipazione dei paesi dell'Europa Settentrionale all'Organizzazione per la cooperazione economica europea (Ocee), all'Unione eu-

ropea dei pagamenti, al Consiglio nordico (creato nel 1952), e ad altri organismi.
Lo sviluppo politico interno dei Paesi Scandinavi, eccettuata l'Islanda che faceva parte a sé, si distingueva per la sua relativa stabilità.
Nella Svezia, in Norvegia, nella Danimarca, erano al potere i socialdemocratici, che avevano costituito governi monocolori oppure governi di coalizione ai quali partecipavano partiti borghesi di centro.
Il miglioramento della situazione economica aveva consentito ai partiti socialdemocratici di riprendere la politica sociale riformista.
Dal punto di vista ideologico la socialdemocrazia scandinava continuava a spostarsi a destra, eliminando dai suoi programmi le ultime posizioni marxiste e rifiutando ostinatamente ogni collaborazione con i partiti comunisti.
Nella Scandinavia degli anni Cinquanta il movimento operaio era caratterizzato da singoli grandi conflitti legati ai rinnovi dei contralti collettivi di lavoro. La lotta della classe operaia si svolgeva quasi esclusivamente su problemi economici, ma i comunisti e le organizzazioni dei partigiani della pace riuscirono anche a mobilitare le masse contro il riarmo, l'armamento nucleare, le basi straniere o per l'appoggio a provvedimenti sociali popolari.
Il rafforzamento della lotta dei comunisti per l'unità portò alla fine degli anni Cinquanta a una serie di azioni parallele con i socialdemocratici, nei Parlamenti e fuori di essi. Ma i revisionisti di destra crearono, nella seconda metà degli anni Cinquanta, non poche difficoltà ai partiti comunisti dei paesi scandinavi.
Nel decennio tra il 1950 e il 1960 la politica estera dei paesi scandinavi fu influenzata da fattori diversi da quelli dei paesi capitalistici occidentali.
Vicini per regimi sociali, culture e tradizioni storiche, i paesi settentrionali avevano stabilito tra di loro già alla fine del XIX secolo lo rapporti di collaborazione nei più diversi campi della vita sociale.
L'ingresso della Norvegia, della Danimarca e dell'Islanda nella Nato, e della Norvegia e Danimarca anche nella sua organizzazione militare, crearono una serie di ostacoli allo sviluppo della collaborazione su scala dell'intera Europa Settentrionale ma la tendenza a questa collaborazione, sia pure sul solo terreno non politico, non solo non si affievolì ma, al contrario, si rafforzò.
Per iniziativa della Danimarca nel 1952 era stata creata un'organizzazione consultiva regionale, formata da deputati e uomini di governo dei quattro Stati, ai quali nel 1955 si aggiunse la Finlandia.
Questa organizzazione, chiamata Consiglio nordico, si riuniva una volta all'anno in seduta pubblica a rotazione nelle capitali degli Stati membri, per studiare raccomandazioni su provvedimenti intesi allo sviluppo della collaborazione e all'avvicinamento dei vari paesi e per ascoltare relazioni dei suoi membri sul modo in cui le sue raccomandazioni erano state realizzate nei singoli paesi.
Formalmente la competenza del consiglio non aveva limiti ma, di fatto, fin dal principio esso si astenne dal prendere in considerazione i problemi della politica militare e quelli dei rapporti tra gli Stati membri e le grandi potenze.
Il consiglio, sostanzialmente, operava nel quadro del crescente numero di organismi interscandinavi di carattere ristretto, comitati, consigli, commissioni, fondi e così via.
La sua costituzione accelerò il processo d'unificazione della legislazione sulla cantieristica dei diversi paesi aderenti, sulla mobilità al loro interno della mano d'opera (il cosiddetto Mercato comune settentrionale della mano d'opera del 1954). Esso permise, inoltre, di stabilire una stretta collaborazione nel campo delle comunicazioni aeree, dell'utilizzazione di altri tipi di trasporto e mezzi di comunicazione, della scienza e della cultura.

L'aumento del potenziale economico dei Paesi dell'Europa Settentrionale ne ridusse la dipendenza dal blocco anglo-americano.
Con l'attenuarsi della tensione internazionale fu possibile questi paesi concordare maggiormente la loro politica sulla scena mondiale. Questa concordanza si realizzava nel corso di incontri regolari dei ministri degli Esteri.
I paesi del Nord, più frequentemente la Svezia e la Finlandia, più raramente i paesi scandinavi membri della Nato, cominciarono ad assumere all'Onu posizioni diverse da quelle degli Usa e delle altre potenze occidentali, per esempio sull'accettazione di nuovi membri, sul ristabilimento dei diritti della Cina all'Onu, sul conflitto armato del 1956 in Medio Oriente, sulla crisi del 1958 sempre nel Medio Oriente.
La Svezia, la Norvegia, la Danimarca, e più tardi anche la Finlandia, presero parte attiva alle iniziative dell'Organizzazione delle Nazioni Unite in difesa della pace, mettendo a sua disposizione mediatori e osservatori, e, per la prima volta nella regione palestinese di Gaza, anche contingenti militari.
I successi minori nella collaborazione tra i paesi dell'Europa Settentrionale si ebbero nel campo puramente economico.
Malgrado un aumento abbastanza notevole degli scambi commerciali tra di loro, continuavano a esistere barriere doganali. I tentativi di creare una unione doganale anche solo tra Svezia, Norvegia e Danimarca, cioè senza la Finlandia e l'Islanda, allora economicamente più deboli, non uscirono dalla fase delle trattative. L'iniziativa che, su questo problema, era stata presa dalla Svezia non trovò l'appoggio né della Norvegia, né della Gran Bretagna, il principale partner commerciale dei nordici.
Tuttavia, in risposta alla costituzione del ristretto Mercato comune europeo, alla fine del 1959 fu istituita a Stoccolma l'Associazione europea per il libero scambio (Efta), che univa sette paesi, tra i quali Svezia, Norvegia e Danimarca.
Lo sviluppo della Finlandia, invece, per le particolarità storiche del suo sviluppo politico, prese una diversa direzione. Sulla sorte della Finlandia ebbero una influenza positiva i rapporti amichevoli con l'URSS.

1 LA SVEZIA

Nel 1950 ebbe inizio in Svezia un periodo di forte espansione delle esportazioni, dovuto alla guerra di Corea e al riarmo accelerato dei Paesi della Nato, e della stessa Svezia.
Il commercio con l'estero del paese aumentò, grosso modo, due volte più rapidamente del prodotto nazionale complessivo.
Tra il 1950 e il 1960, l'indice di quest'ultimo, a prezzi comparati, era salito da 100 nel 1946 e da 120 del 1950 a 164.
Pur rimanendo indietro nei confronti dei grandi paesi europei, come del resto era il caso di tutti i paesi scandinavi, la Svezia deteneva il primato per quanto si riferiva alla produzione pro capite.
Nel decennio le riserve di valuta straniera erano triplicate.
Gli anni Cinquanta portarono ai lavoratori svedesi, specialmente agli operai dell'industria, un considerevole aumento del tenore di vita. I salari reali degli uomini occupati nell'industria, per esempio, erano aumentati del 35 per cento.
Nelle esportazioni svedesi era aumentato il peso delle macchine e delle attrezzature, che alla fine del decennio erano al primo posto, mentre era scesa la parte dovuta alle materie prime e ai semilavorati.

Negli anni Cinquanta riprese anche l'esportazione di capitali svedesi, specialmente verso l'Europa Occidentale, alla quale, del resto, continuava ad andare la maggior parte delle merci svedesi.
I successi del progresso tecnico, in particolare il completamento della meccanizzazione dell'agricoltura, si riflessero sempre più sulla composizione professionale e sociale della popolazione.
Nel decennio l'occupazione nell'agricoltura, nell'industria forestale e nella pesca diminuì del 29 per cento e nel campo della produzione materiale essa salì solo dello 0,5 per cento, mentre nel commercio, nei trasporti, nell'amministrazione e simili, l'aumento fu del 12 per cento.
Nel 1960 i settori della produzione materiale occupavano il 59 per cento della popolazione attiva, di cui il 14 per cento nell'agricoltura, mentre il commercio, i trasporti e i servizi occupavano il rimanente 41 per cento.
Il peso specifico degli imprenditori indipendenti era ridotto del 25 per cento, soprattutto per la diminuzione del numero delle piccole aziende contadine, quello degli operai era rimasto inalterato, la parte degli impiegati era aumentata del 34 per cento.
Una funzione determinante nell'economia e nella politica del Paese continuava a essere esercitata dall'oligarchia finanziaria: dalle famiglie Wallenberg, Jonsohn, Vetier, Wenner-Gren e altre.
Nell'autunno del 1951 le lunghe trattative tra il Partito socialdemocratico operaio della Svezia e l'Unione contadina per il rinnovo della coalizione governativa tra i due partiti, furono coronate da successo.
L'Unione contadina assicurò il suo appoggio ai socialdemocratici nell'attuazione di alcune riforme sociali e questi si impegnarono a difendere più attivamente gli interessi del contadini, lasciando cadere certe nazionalizzazioni che avevano in programma.
In questa coalizione "rosso-verde" vi era anche un aspetto positivo: la dichiarata fedeltà dei due partiti alla politica che tendeva a tenere il paese fuori dai blocchi, assicurandone la neutralità.
Tra i problemi economici che stavano di fronte al governo presieduto da Tage Erlander c'erano: la graduale soppressione delle limitazioni quantitative nel commercio estero con gli altri Paesi capitalisti, particolarmente con quelli associati all'Organizzazione per la cooperazione economica europea; l'abolizione, nel 1956, del controllo sui prezzi del mercato interno, a eccezione di quelli sui prodotti agricoli, per i quali per altro il controllo avrebbe dovuto diventare più elastico; nuovi provvedimenti per incentivare l'autofinanziamento delle società industriali.
Nel decennio la parte del settore statale nel prodotto nazionale complessivo passò dal 20 al 26 per cento.
Nel 1957 furono nazionalizzate, come previsto da tempo, le grandi miniere di minerale di ferro dell'Artico svedese, fino ad allora di proprietà mista, statale e privata.
Negli anni Cinquanta fu anche avviata la costruzione di grandi centrali elettriche, tra le quali alcune atomiche. Il primo reattore nucleare venne costruito nel 1954.
Nel campo della politica sociale, il governo di coalizione realizzò alcune riforme progressiste. La principale era l'assicurazione generale obbligatoria contro le malattie, introdotta nel 1955.
Il rapido aumento del costo della vita rese necessari alcuni provvedimenti, come quello di aumentare proporzionalmente le pensioni, con la loro indicizzazione. Nei 1951 fu stabilita, per legge, la durata delle ferie pagate in tre settimane, e con un'altra legge la settimana lavorativa veniva portata a 45 ore. Quest'ultima misura

andava applicata gradualmente, ma doveva essere interamente realizzata entro il 1960.
Nonostante questi provvedimenti, i risultati delle elezioni politiche del 1952 e del 1956 non furono favorevoli ai partiti governativi. Particolarmente allarmata si mostre la direzione dell'Unione contadina, che aveva ottenuto, nel 1956, 19 seggi su 231, contro i 26 precedenti.
Su queste elezioni aveva pesato il malcontento di una parte dei contadini per la soluzione data al problema dei prezzi dei prodotti agricoli e per il fatto che i loro redditi erano inferiori a quelli degli operai dell'industria.
Nel 1957 i dirigenti dell'Unione contadina, constatato il processo di urbanizzazione in atto e il rapido ridimensionamento del numero dei contadini, ritennero opportuno mutare il nome del loro partito in Partito del centro.
Una certa influenza sugli elettori era stata esercitata anche da una riorganizzazione della propaganda e da una modifica dei programmi dei due grandi partiti di opposizione, il Partito popolare, liberale, e specialmente il Partito conservatore, che avevano fatto un gran parlare di "capitalismo popolare" e di critica allo "Stato onnipotente", con appelli demagogici alla riduzione delle imposte e alla difesa del "diritto alla proprietà privata".
La base parlamentare della coalizione governativa era rimasta abbastanza solida, ma tra i due partiti al potere già nel 1956 e 1957 si verificarono divergenze che sarebbero sfociate in una crisi governativa.
La scintilla era partita dalla questione del pensionamento per anzianità di lavoro, sul quale era stato indetto un referendum consultivo, fenomeno raro nella vita politica svedese.
I partiti borghesi erano per il principio degli accordi volontari per il pensionamento, da stipularsi tra sindacati e imprenditori.
Il referendum del 13 ottobre 1957, invece, registrò un orientamento favorevole alle proposte dei socialdemocratici i quali sostenevano che tale pensionamento doveva essere generale, e obbligatorio, e a carico dei datori di lavoro.
Al successo dei socialdemocratici contribuirono in gran parte anche i comunisti. Nel corso della preparazione del referendum i due partiti operai avevano assunto una posizione comune, la prima dopo tanti anni.
Contemporaneamente aumentavano i dissidi tra la socialdemocrazia e il Partito del centro, che usciva dal governo.
Nell'ottobre 1957 i socialdemocratici formarono un governo monocolore di minoranza, guidato da Erlander e appoggiato dai comunisti.
Alla fine degli anni Cinquanta, la lotta politica interna si svolgeva tra crescenti difficoltà economiche e finanziarie. Il passivo del bilancio statale minacciava di aumentare, malgrado le elevatissime imposte dirette. Nel 1958 il governo decise di aumentare anche le imposte indirette.
La politica estera della Svezia neutrale aveva conservato, agli inizi del decennio, un visibile orientamento filo-occidentale. Così, per esempio, all'Assemblea generale dell'Onu, la Svezia appoggiò la politica aggressiva degli Usa in Corea, anche se poi si limitò a mandarvi un ospedale da campo.
Le condizioni create dal "Piano Marshall" ebbero come conseguenza una brusca riduzione degli scambi commerciali svedesi con l'URSS.
La Svezia continuò nella politica di riarmo iniziata già negli anni Quaranta, superando per il livello delle somme spese per la difesa i suoi vicini scandinavi, membri della Nato.
Tuttavia, dopo l'estensione dell'aggressione americana in Corea, la Svezia assunse posizioni più caute e dichiarò con forza all'Onu di non aver nessuna intenzione

di lasciarsi trascinare in sanzioni collettive che potevano minacciare il coinvolgimento del Paese in una guerra mondiale.
Le iniziative di pace del governo sovietico, la conclusione dell'armistizio in Corea e quindi in Indocina, avevano avuto un'eco favorevole nell'opinione pubblica della Svezia, il paese nel quale il movimento dei partigiani della pace aveva operato con successo anche negli anni più cupi della "guerra fredda".
Le misure dirette all'attenuazione della tensione internazionale furono sostenute anche dal governo svedese, nel quale ministro degli Esteri era il socialdemocratico Östen Unden, professore di diritto internazionale.
Alla metà degli anni Cinquanta egli si pronuncio pubblicamente in favore di una politica di neutralità di tutti i Paesi dell'Europa Settentrionale.
Il governo della Svezia, nel 1956, condannò l'aggressione imperialistica contro l'Egitto da parte di Francia, Gran Bretagna e Israele.
A partire dal 1953 le relazioni tra la Svezia e l'URSS andarono migliorando.
Un avvenimento di rilievo si verificò nella primavera del 1956, quando il capo del governo svedese Tage Erlander effettuò una visita nell'URSS, la prima di tutta la storia delle relazioni sovieto-svedesi.
Dal 1950 al 1960 il valore degli scambi commerciali tra i due paesi aumentò di oltre tre volte. Anche i legami culturali si intensificarono.
Alla fine degli anni Cinquanta l'influsso dei circoli progressisti sulla politica del governo in materia di difesa si era accresciuto, il che fu dimostrato con particolare evidenza a proposito degli armamenti nucleari.
Negli anni Cinquanta era stata condotta una campagna in favore della "bomba atomica svedese", guidata, da una parte, dal comando delle forze armate e, dall'altra, dal Partito conservatore.
Ma nel 1958 gli avversari dell'arma nucleare passarono al contrattacco.
I militaristi furono respinti: nell'autunno 1959 lo speciale "Comitato atomico" del partito socialdemocratico raccomandò l'accantonamento di ogni decisione sull'armamento nucleare.
Questo punto di vista dei socialdemocratici fu condivisa anche dai partiti borghesi.
Nel corso degli anni Cinquanta la Svezia ebbe una funzione molto rimarchevole nell'attivita del Consiglio nordico come suo membro più forte, una specie di anello di congiunzione fra i membri scandinavi della Nato e la Finlandia.

2 LA NORVEGIA

Anche l'economia norvegese registrò nel decennio ritmi elevati di sviluppo.
Fatto 100 l'indice della produzione industriale del 1953, questo che era 54 nel 1946 e 81 nel 1950 era salito a 143 nel 1960.
La Norvegia fu uno dei Paesi occidentali che registrò il maggior tasso di investimenti: il 35 per cento del prodotto nazionale complessivo.
La fine degli anni Cinquanta fu contrassegnata dall'intensificazione della costruzione di centrali idroelettriche, soprattutto statali.
La flotta commerciale norvegese aveva raddoppiato il tonnellaggio d'anteguerra ed era diventata ormai la terza al mondo in ordine di grandezza, subito dopo quella statunitense e quella britannica.
La crescente domanda mondiale di semifabbricati strategici e di trasporti navali aveva permesso alla Norvegia l'aumento dell'esportazione di cellulosa per carta, di prodotti elettromeccanici ed elettrotecnici e l'estensione dei sui noli.

Nel 1960 i suoi scambi con l'estero ammontavano a circa il 40 per cento di quello che era il valore del suo prodotto nazionale contro il 28 per cento pre-bellico.
Alla fine del decennio essa aveva anche ripreso l'esportazione di capitali, sia verso l'Europa Occidentale, che verso i Paesi in via di sviluppo.
I risultati ottenuti dalla Norvegia nello sviluppo industriale ebbero un riflesso sulla struttura della sua popolazione attiva.
Gli addetti all'agricoltura, all'industria forestale e alla pesca, che nel 1950 costituivano il 30 per cento della popolazione attiva del Paese, erano scesi al disotto del 24 per cento nel 1960.
Per contro, nell'industria la percentuale era passata dal 24 al 26, nel commercio dal 9 all'11,5 e nei trasporti dal 9 all'11 per cento.
Era anche aumentato il numero degli impiegati in tutti i settori dell'economia. Nel 1960 questi costituivano il 30 per cento dei prestatori d'opera.
Sul finire degli anni Cinquanta il livello di vita dei norvegesi si era notevolmente elevato.
Il salario reale degli uomini occupati nell'industria era del 50 per cento superiore a quello del 1938. Per le donne, l'aumento era del 75 per cento.
Alla fine del decennio, la durata della settimana lavorativa era stata ridotta a 45 ore.
Nonostante tutto, però, nella Norvegia permanevano le disuguaglianze proprietarie e di classe.
Nella spartizione della ricchezza nazionale era il vertice borghese a fare la parte del leone, le 91 famiglie di armatori, i magnati delle industrie e dei legnami, i direttori di banca e i grandi avvocati.
Nel 1953 il 4 per cento delle imprese industriali possedeva il 60 per cento del capitale del settore, mentre otto società per azioni erano in possesso del 75 per cento del capitale di tutte le società di questo tipo, che nel Paese erano 175.
In Norvegia era in corso un processo di concentrazione della produzione che, date le dimensioni economiche del Paese, poteva considerarsi rilevante.
Nel 1950 le imprese con 100 dipendenti o più erano il 2,3 per cento del totale e da esse usciva il 50,7 per cento del valore della produzione, mentre nel 1960 i loro indici erano saliti rispettivamente al 2,8 e 52,5 per cento.
Anche la penetrazione del capitale straniero nei settori più redditizi delle esportazioni del paese, si era intensificata.
L'imposizione fiscale sulle società per azioni era stata leggermente ridotta. Le limitazioni quantitative al commercio estero con i paesi capitalistici erano state tolte. La regolamentazione statale delle attività imprenditoriali era stata attenuata.
Malgrado l'entrata in esercizio di grandi stabilimenti siderurgici statali, la crescita del settore statale dell'economia era rallentata rispetto ai primi anni del dopoguerra. Ma la funzione di controllo e di regolamentazione dello Stato non era affair() scomparsa, solo che ora essa veniva esercitata per altre vie: con la politica finanziaria, o quella degli investimenti, o ancora con quella monetaria e creditizia.
Lo Stato controllava nel 1963 il 23 per cento del reddito complessivo della produzione e dei servizi contro il 16 per cento del 1950.
Gli investimenti statali e comunali compresi quelli nel settore privato, avevano raggiunto negli anni Cinquanta il 45 per cento del totale.
Prima che negli altri Paesi europei, la Norvegia si era messa sulla strada della programmazione della sua economia, inizialmente base quadriennale.
Obiettivo comune dei diversi programmi era la piena occupazione.
Accanto a questo obiettivo vi erano quelli dell'aumento della produzione, di una relativa stabilità dei prezzi, di un' "equa ripartizione" dei frutti della produzione.

Il Partito laburista norvegese al governo presentava alle masse questi programmi come strumenti di un'economia socialista pianificata, ma in realtà la Norvegia continuava a essere un paese di capitalismo monopolistico di Stato, nel quale le possibilità di programmazione erano limitate dal dominio della proprietà privata dei mezzi di produzione e dalla dipendenza del paese dai mercati stranieri.
Negli anni Cinquanta perdurò il permanente indebitamento verso l'estero del governo, delle banche e delle aziende private.
Entrata nell'Unione europea dei pagamenti fin dal 1950, cioè dal giorno della sua costituzione, la Norvegia vi rimase in permanenza in qualità di socio debitore. Il passivo cronico della sua bilancia dei pagamenti veniva coperto con prestiti.
Negli anni Cinquanta il Partito laburista ottenne sempre la maggioranza assoluta in Parlamento e formò sempre da solo i governi, diretti o dal presidente del partito. Einar Gerhardsen o dal suo compagno Oscar Torp.
Tra i partiti borghesi di opposizione il più forte era quello conservatore, il partito della destra, che esprimeva gli interessi dei grandi industriali e dei funzionari meglio retribuiti.
Negli anni Cinquanta si trovarono al centro della lotta politica i problemi della politica economica interna.
Lo scontro più aspro tra il Partito laburista e l'opposizione borghese si verificò nel 1952, quando il governo propose la cosiddetta legge sulla razionalizzazione, che avrebbe dato alle autorità la possibilità di intervenire nelle attività delle imprese private.
I circoli borghesi, diretti dai conservatori, svilupparono una campagna propagandistica accusando demagogicamente i riformisti norvegesi di voler "socializzare" la Norvegia e "burocratizzare" la sua vita economica. Il progetto di legge venne ritirato dallo stesso governo.
A partire dal 1953 era stato modificato il sistema elettorale con l'introduzione delle circoscrizioni elettorali e la soppressione del famigerato "paragrafo contadino" della Costituzione norvegese, in base al quale ai deputati delle località rurali dovevano essere riservati non meno dei due terzi dei seggi al Parlamento.
Con queste modifiche veniva raggiunta una maggiore proporzionalità fra il numero di voti e quello dei seggi ottenuti da ogni singolo partito.
Nel 1954 alla Costituzione venne aggiunto un articolo con il quale si faceva obbligo alla Stato di procurare un lavoto a tutti i cittadini abili.
Nella seconda metà degli anni Cinquanta furono riprese le riforme sociali, interrotte tra gli anni Quaranta e i Cinquanta. Così l'assicurazione obbligatoria contro le malattie venne estesa a tutti i salariati e venne introdotta una pensione di Stato per gli inabili al lavoro.
Nel contempo il Partito laburista norvegese che era un po' più a sinistra delle socialdemocrazie dell'Europa Settentrionale, continuava a spostarsi a destra.
Nel giustificare la sua rinuncia alla nazionalizzazione dei principali mezzi di produzione, i suoi dirigenti affermavano che una misura del genere avrebbe minacciato la disorganizzazione dell'economia del paese. Essi cercavano di far credere ai lavoratori che nella "società del benessere", come chiamavano la società capitalistica, la collaborazione di classe aveva preso il posto della lotta di classe, e che il passaggio al socialismo era gia iniziato.
In realtà la politica attuata dal Partito laburista non poteva eliminare e non aveva eliminato la lotta di classe nella società norvegese.
I provvedimenti economici e finanziari del governo della seconda metà degli anni Cinquanta, diretti a rallentare l'inflazione con la limitazione del potere d'acquisto della popolazione, avevano suscitato malcontento sia a destra, da parte degli im-

prenditori, che a sinistra, da parte degli operai e degli impiegati.
Benché il movimento degli scioperi fosse molto più debole di quello dell'anteguerra, nel 1952 e specialmente nel 1956, ebbero luogo alcuni grandi scioperi nell'edilizia e nell'industria cartaria e del legno.
In quest'ultimo settore, anzi, si registrò lo sciopero maggiore tra quelli fatti dopo il 1931.
Gli scioperi della seconda metà degli anni Cinquanta ebbero un evidente carattere offensivo e si conclusero vittoriosamente per gli operai.
Per quanto concerne l'ampiezza degli scioperi negli anni Cinquanta la Norvegia sopravanzava la Danimarca e la Svezia, ma rimaneva indietro rispetto all'Islanda.
Le forze di sinistra del movimento operaio intervenivano sempre più frequentemente e con sempre maggiore energia sui problemi di politica estera e su quelli della politica militare.
Già fin da quando la Norvegia aveva aderito alla Nato i suoi avversari nelle file del Partito laburista avevano organizzato un'opposizione di sinistra.
Verso la metà degli anni Cinquanta questo gruppo si era rafforzato e aveva intensificato la sua campagna per la riduzione delle spese militari e per l'uscita della Norvegia dalla Nato.
Il Partito comunista norvegese seppe superare in parte le gravi conseguenze della sua crisi interna della fine degli anni Quaranta.
Nella primavera del 1953 esso aveva adottato un nuovo programma, fondato sulla possibilità di una via parlamentare al socialismo, e aveva rafforzato la sua lotta per l'unità d'azione con gli operai socialdemocratici.
Benché il partito comunista fosse stato a lungo discriminato, esso continuava a essere un importante fattore della vita economica e sociale del Paese.
I comunisti dirigevano gli scioperi che non venivano autorizzati dai dirigenti sindacali, erano in prima fila tra i partigiani della pace della Norvegia. Essi per primi iniziarono la campagna contro le armi nucleari, ancora nel pieno dell'antisovietismo e della "guerra fredda".
Nella seconda metà degli anni Cinquanta questa campagna aveva assunto un carattere di viva attualità in relazione all'intenzione, già formulata, di munire le forze armate norvegesi di armi missilistico-nucleari.
Per tutti gli anni Cinquanta la Norvegia fu l'avamposto della Nato nell'Europa Settentrionale.
La parte delle sue spese militari, che nel 1948 rappresentava il 3 per cento del bilancio, era salita nel 1958 al 25 per cento.
Numerose nuove basi militari e depositi, aeroporti, postazioni per cannoni e così via erano stati costruiti sul suo territorio con l'aiuto degli Usa, sulla base dell'accordo del 1950 sull'assistenza militare.
Una parte delle forze armate del Paese entrarono a far parte dell'organizzazione militare della Nato e il quartiere generale del settore settentrionale di questa organizzazione venne installato alla periferia di Oslo.
Nel Paese, però, si diffondevano stati d'animo antimilitaristi, anti-Nato e neutralistici.
A partire dal 1953 cominciarono a svilupparsi gli scambi commerciali tra la Norvegia e l'Unione Sovietica.
Nel novembre del 1955 il primo ministro norvegese Gerhardsen, primo fra i capi di governo scandinavi, effettuò una visite ufficiale a Mosca.
Nel comunicato comune sovieto-norvegese le due parti manifestarono il proposito di rafforzate l'amicizia e le tradizionali relazioni di buon vicinato tra i due Stati e dichiararono di essere pronti a recare il loro contributo allo sviluppo della col-

laborazione pacifica tra tutti i popoli e al miglioramento della situazione internazionale.
Nel corso della permanenza a Mosca della delegazione norvegese furono firmati un protocollo a lungo termine sugli scambi di merci tra i due Paesi, e una serie di altri accordi.
Il governo norvegese aveva dichiarato più volte che forze armate straniere e armi nucleari non sarebbero mai state accolte in Norvegia in tempi di pace.
Sotto la pressione del movimento delle masse la rinuncia alle armi nucleari per l'esercito norvegese era contemplata anche nel programma di lavoro che il Partito laburista si era dato per gli anni dal 1957 al 1961.
Pur rimanendo fedele ai suoi impegni con la Nato, il governo norvegese aderì alle iniziative di pace dell'URSS.
Alla fine degli anni Cinquanta, assieme agli altri Paesi scandinavi, la Norvegia appoggiò la proposta sovietica di proibire gli esperimenti nucleari e di evitare la proliferazione delle armi termonucleari.

3 LA DANIMARCA

Per la maggior parte degli anni Cinquanta la Danimarca incontrò numerose difficoltà economiche, dovute al carattere prevalentemente agricolo delle sue esportazioni. Queste ultime, infatti, erano costituite per il 50 o 60 per cento da prodotti agricoli.
L'alta congiuntura dell'industria bellica nel mondo capitalistico, determinata dalla formazione della Nato e particolarmente dalla guerra di Corea, aveva peggiorato le condizioni del commercio estero danese, poiché i danesi dovevano comperare all'estero materie prime industriali e carburante, i cui prezzi erano in ascesa. L'esportazione dei prodotti agricoli danesi era resa difficoltosa sia dal protezionismo degli altri paesi dell'Europa Occidentale, che dai prezzi mondiali relativamente bassi di questi prodotti.
Tutto ciò provocò un cronico saldo negativo della bilancia commerciale e di quella dei pagamenti della Danimarca e un indebitamento con l'estero delle banche danesi, specialmente nella prima metà del decennio.
Fino alla metà degli anni Cinquanta la produzione industriale danese era cresciuta lentamente e tra il 1950 e 1952 essa aveva subito addirittura un ristagno e una recessione.
Fra il 1950 e il 1953 si era avuto anche un calo dell'occupazione e il numero dei disoccupati, limitatamente ai lavoratori coperti da assicurazione contro la disoccupazione, non era mai sceso al disotto del 9 per cento.
L'abolizione delle limitazioni quantitative nel commercio con i paesi dell'Europa Occidentale non si applicava ai prodotti agricoli. I danesi introdussero con relativa lentezza le facilitazioni per l'importazione di prodotti industriali, cercando così di proteggere il mercato interno dalla concorrenza straniera.
Nella ricerca dei mezzi valutari necessari all'ingrandimento e all'ammodernamento dell'industria danese i governanti ricorsero ai prestiti esteri e limitarono la domanda interna con una imposizione fiscale supplementare su singoli generi di consumo importati.
Condizioni migliori per l'economia danese si andarono creando solo alla fine del decennio.
Nel 1958 e 1959 il rapporto tra i prezzi mondiali delle materie prime e quelli dei prodotti agricoli era cambiato a favore della Danimarca: i primi cominciarono a

scendere, mentre i secondi si stabilizzavano. Inoltre, negli anni Cinquanta i contadini danesi erano riusciti a ottenere un aumento del volume della produzione di una volta e mezza, con l'impiego del 25 per cento di mano d'opera in meno.
La mano d'opera così liberata dalle campagne veniva subito inghiottita dai "settori urbani" della produzione.
Alla fine del decennio l'indice della produzione industriale cominciò a crescere sempre più rapidamente, mentre quello della disoccupazione scendeva.
Nel 1960 la produzione industriale costituiva già più del 40 per cento del valore delle esportazioni danesi, contro meno del 30 per cento del 1938. Ciò significava un'ulteriore prevalenza dell'industria sull'agricoltura in un Paese che ancora a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta era considerato agricolo-industriale.
Il nuovo volto del Paese, in prevalenza industriale, doveva riflettersi sulla composizione professionale della sua popolazione attiva.
Nel 1960 solo il 15 per cento risultava occupato nell'agricoltura e nella pesca. contro il 28 per cento del 1940, mentre nell'industria, nell'edilizia, nel commercio e nei trasporti gli addetti erano il 54 per cento, contro il 50 per cento del 1940.
La situazione politica interna e la composizione dei governi degli anni Cinquanta erano determinati dall'equilibrio delle forze in Parlamento.
Il numero dei seggi dei socialdemocratici e di quelli del blocco di fatto della grande borghesia, che univa i conservatori al partito liberale, che si definiva di sinistra, erano all'incirca eguali.
Una posizione intermedia era occupata dai partiti piccolo borghesi, che non volevano stare né con i partiti di destra, né con la socialdemocrazia.
Perciò, fino al 1957, tutti i governi furono, come nei primi anni del dopoguerra, governi di minoranza. Tale era stato il governo della coalizione liberal-conservatrice capeggiato da E. Eriksen, dirigente del Partito conservatore e grande agrario, succeduto nell'autunno 1950 a un governo dei socialdemocratici.
Il governo Eriksen, durato dal 1950 al 1953, era stato costituito nel momento in cui la Danimarca stava attraversando una delle solite difficoltà valutarie e la "guerra fredda" era in una fase acuta.
Il governo non trovò di meglio che scatenare un offensiva contro il tenore di vita della popolazione, aumentando imposte e tasse e restringendo il credito.
In questo modo esso riuscì a migliorare un po' la bilancia dei pagamenti, ma face cadere i ritmi di crescita della produzione industriale e aumentare la disoccupazione, aiutato in questo anche dalla recessione che in quegli anni aveva colpito tutto il mondo capitalistico.
Il carattere reazionario del governo Eriksen si manifestò in modo particolarmente evidente nella sua politica estera, antinazionale.
Pur sapendo che nessuna minaccia esterna gravava sulla sicurezza del paese, il governo, con l'aiuto dei socialdemocratici di destra, attuò un aumento delle spese militari senza precedenti in tutta la storia della Danimarca: queste erano pari a 350 milioni di corona nel 1950 e raggiunsero quasi i 900 milioni di corone nei 1953.
Nel 1951 una parte delle forze armate danesi fu integrata nelle forze della Nato. Sul territorio della Danimarca si intensificarono le installazioni di carattere militate destinate a soddisfare le esigenze della Nato nel caso di una guerra contro l'URSS.
Nel 1951 fu firmato un nuovo trattato con gli USA sulla difesa della Groenlandia, che dava agli americani il diritto di costruire su quest'isola gigantesca le loro basi aeree militari.
Nel 1952 fu adottata, come in Norvegia, un. legge sullo "stato di eccezione" che attribuiva al governo, in caso di guerra o di pericolo di guerra, pieni poteri illimi-

tati per reprimere le forze di sinistra.
La politica estera e quella militare della destra, dei conservatori e dei socialdemocratici suscitò il malcontento e l'opposizione di larghi strati della popolazione.
La forza dirigente del movimento dei partigiani della pace danesi, sviluppatosi tra gli anni Quaranta e Cinquanta, era stato il Partito comunista danese.
Una particolare indignazione suscitò l'intenzione del governo, nel 1952, di mettere gli aeroporti danesi a disposizione della forze armate aeree statunitensi.
Questa volta intervennero contro i propositi governativi anche i socialdemocratici di destra. Il malcontento delle masse popolari costrinse il governo a far marcia indietro.
Un grande avvenimento nella vita politica interna della Danimarca fu l'approvazione della nuova Costituzione, da tempo attesa.
La nuova Costituzione introduceva il Parlamento unicamerale, prevedeva l'attuazione di referendum popolari per il caso in cui fossero in vista grandi cambiamenti legislativi, fissava per la prima volta in via legislativa il principio della responsabilità parlamentare del governo e trasformava la Groenlandia, fino ad allora colonia danese, in parte integrante dello Stato, con pienezza di diritti.
La Costituzione proclamava anche la necessità di assicurare un lavoro a tutti i cittadini e il diritto alle assicurazioni statali.
Accanto a queste innovazioni progressiste, la Costituzione prevedeva anche la possibilità di una limitazione della sovranità della Danimarca in favore di "autorità internazionali", con il voto dei cinque sesti dei deputati.
Il 5 giugno 1953, dopo essere stata approvata con un referendum popolare, la nuova Costituzione entrava in vigore.
Le elezioni svoltesi nell'autunno del 1953 dettero una leggera prevalenza, per numero di seggi, ai socialdemocratici sui due partiti della grande borghesia.
Il capo del Partito socialdemocratico Hans Hedtoft fu incaricato della formazione del governo.
Dopo la morte di Hedtoft, sopravvenuta nel 1955, la direzione del governs passò a Hans Cristian Hansen che conservò anche l'incarico di ministro degli Esteri.
Il cambio della direzione governativa coincise con un miglioramento delle relazioni tra la Danimarca e l'Unione Sovietica dovuto all'iniziativa dell'URSS.
Nel marzo del 1956 ebbe luogo una visita ufficiale del primo ministro danese nell'URSS, la prima nella storia della relazioni tra i due Paesi. Dopo questa visita si registrò un forte aumento degli scambi commerciali e furono conclusi numerosi accordi.
Un'importanza positiva doveva avere anche il rifiuto del governo danese nel 1957 all'installazione sul territorio del paese di basi missilistiche della Nato, come anche il rifiuto di accettare le testate nucleari per missili, che gli USA volevano mettere a disposizione delle forze armate danesi.
Nella sua politica interna, il governo socialdemocratico si trovò di fronte a un conflitto acuto tra imprenditori e sindacati per il rinnovo dei contratti collettivi di lavoro nella primavera del 1956.
Nel marzo dello stesso anno furono proclamati scioperi che assunsero un carattere di massa.
Dopo le elezioni politiche della primavera del 1957, Hansen formò un governo di maggioranza, assieme al borghese Partito radicale e al partito piccolo borghese dell'Unione legale.
Per la prima volta nel decennio il governo ottenne anche l'appoggio parlamentare dei comunisti.
Alla fine degli anni Cinquanta venne istituita l'assicurazione contro le malattie e

furono aumentati i sussidi di disoccupazione.
Nel complesso, pare, i socialdemocratici seguivano una politica interna di destra e una politica estera filo-occidentale, il che del resto era stata una delle condizioni poste dal partito borghese e da quello piccolo borghese per entrare a far parte del governo tripartito.
Il Partito comunista danese aveva continuato fino al 1956 a raccogliere le proprie forze e a incalzare i socialdemocratici nella direzione dei sindacati di base. All'interno del partito però operavano elementi opportunisti di destra, appoggiati, prima di nascosto e poi apertamente, dal presidente Axel Larsen. La discussione interna del partito, accesasi sui problemi del movimento comunista internazionale e sulla politica del Partito comunista danese, lo indebolì alle elezioni del 1957, facendogli perdere due seggi.
Larsen e il gruppo dei suoi seguaci si misero apertamente contro la maggioranza del Comitato centrale, che era sulle posizioni del marxismo-leninismo e si basava sulle decisioni della conferenza di Mosca dei partiti comunisti e operai del 1957. Al XX congresso del Partito comunista danese dell'autunno del 1958, i revisionisti rimasero in minoranza. Anche dopo di ciò Larsen continuò a perseguire la sua politica antipartito, per cui ne fu decisa l'espulsione.
Nel 1959 egli fondò il Partito socialista del popolo. Attaccando continuamente il partito comunista e nello stesso tempo criticando la socialdemocrazia di destra per la sua lunga collaborazione con i partiti borghesi, Larsen e i suoi seguaci cercavano di atteggiarsi a "terzaforziste" per conquistare le simpatie in primo luogo dei giovani.
Nelle elezioni del 1960 il partito comunista non ottenne nessun seggio al Parlamento.
Anche il partito governativo dell'Unione legale perse i suoi seggi.
Al suo posto fece la propria comparsa il Partito degli indipendenti, un nuovo partito borghese.
I socialdemocratici ottennero 76 seggi, più di quanti non ne avessero mai ottenuti in passato.
A capo del riorganizzato governo "tripartito" rimase, Viggo Kampmann, che aveva assunto questo incarico dopo la morte di Hansen.
Agli inizi degli anni Sessanta la posizione dei socialdemocratici di destra in Danimarca appariva sostanzialmente solida.

4 L'ISLANDA

A cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta, il rapporto svantaggioso tra i prezzi all'esportazione e quelli all'importazione aveva fortemente peggiorato la situazione economica dell'Islanda.
Il livello del 1946 fu raggiunto, e poi superato, solo alla metà degli anni Cinquanta.
Fra il 1955 e il 1962 il prodotto nazionale lordo si era accresciuto in media del 4 per cento, e il reddito nazionale era aumentato ancor più rapidamente.
Nel 1960 il 35 per cento della popolazione attiva dell'Islanda era occupato nell'industria e nell'edilizia, e il 23 per cento nell'agricoltura e nella pesca.
Ma l'estrema dipendenza dai fattori naturali e l'andamento dei prezzi mondiali di questa "monocoltura" rendevano l'economia islandese oltremodo instabile.
Inoltre, l'economia islandese come quella della Danimarca, sua ex-metropoli, aveva un punto debole nel passivo della bilancia dei pagamenti, accompagnato da

una permanente inflazione.
Dal 1950 al 1953 l'Islanda ebbe un governo formato dal centro-destra progressista, cioè dagli agrari, con la partecipazione del Partito dell'indipendenza, che raccoglieva i conservatori.
È sotto questo governo che furono effettuate due svalutazioni della corona islandese, furono eliminati i residui del tesseramento dei generi carenti, furono tolte le fondamentali limitazioni quantitative al commercio dell'Islanda con gli altri Paesi capitalistici.
I proprietari di aziende agricole ottennero notevoli facilitazioni, ma la situazione degli operai e degli impiegati andò peggiorando a causa del crescente costo della vita.
Persisteva la disoccupazione e non erano rari i conflitti del lavoro. Fra questi, il maggiore fu lo sciopero di 10 mila operai del maggio 1951. Notevole anche lo sciopero generale di tre settimane proclamato a Reykjavik nel dicembre 1952.
In tutto segreto il governo preparò il ritorno sull'isola delle truppe americane, sotto la bandiera della Nato.
Nel maggio 1951, contemporaneamente allo sbarco in Islanda di circa 5 mila soldati americani, veniva reso noto il testo dell'accordo concluso tra Islanda e Usa relative alle condizioni di permanenza sull'isola delle "truppe di difesa" della Nato. Nel clima di isteria antisovietica del momento questo trattato fu approvato anche dagli ex-avversari della Nato che si trovavano nelle file degli agrari e dei socialdemocratici.
Per l'indipendenza del Paese e per la sua dignità nazionale restavano a lottare solo i comunisti del Partito socialista unificato islandese.
Tuttavia, a mano a mano che la tensione internazionale andava attenuandosi, la cerchia degli avversari dell'occupazione straniera dell'isola si estendeva.
Le elezioni politiche dell'estate 1953, ebbero buon esito per il partito piccolo borghese di Difesa nazionale, appena formato per allontanare le truppe americane e far uscire l'Islanda dalla Nato.
Questo partito ottenne 2 seggi, su 52.
Il governo di centro-destra rimase al potere, ma i progressisti e gli agrari, dovettero cedere il posto di primo ministro al capo del Partito dell'indipendenza, Olafur Tors, che non aveva mai diretto in precedenza un governo.
Sotto la pressione del movimento di massa il nuovo governo islandese avviò trattative con il governo degli USA per la revisione dell'accordo del 1951.
In virtù di un nuovo accordo del 1954, che non fu reso pubblico, la libertà di movimento dei militari americani in Islanda veniva fortemente limitata e il contralto delle autorità islandesi sull'utilizzazione di cittadini islandesi nella base americana rafforzato.
I progressisti e i socialdemocratici di destra del Partito laburista si schierarono lentamente dalla parte di coloro che sostenevano la necessità dell'allontanamento delle truppe americane. Ciò facendo essi contavano evidentemente di aumentare la loro popolarità e di indebolire le posizioni dei conservatori, cioè del partito più filo-americano, legato ai circoli islandesi che guadagnavano con le commesse e gli appalti del comando americano.
I socialdemocratici di destra dovevano anche tener conto degli stati d'animo dei lavoratori sempre più orientati verso il più forte partito operaio del paese, il Partito socialista unificato.
L'indebolimento dei pregiudizi anticomunisti e antisovietici rese possibili anche cambiamenti nei rapporti economici dell'Islanda con l'estero.
Nel 1953 il governs islandese aveva interdetto agli stranieri la pesca nei golfi e

nelle baie dell'Islanda.
Il governo britannico rispose proibendo per una serie di anni lo smercio di pesce fresco islandese in Gran Bretagna, che era stata sino ad allora il maggiore cliente commerciale degli islandesi. Messi in difficoltà dalla decisione britannica, gli islandesi videro venire in loro aiuto l'Unione Sovietica che nell'agosto 1953 concludeva con il loro governo un accordo sugli scambi e i pagamenti. Due anni dopo l'URSS era diventata il maggior acquirente dei prodotti islandesi, relegando al secondo posto gli Usa. Nel 1955 il 30 per cento del pesce esportato dall'Islanda era diretto all'URSS.
Le elezioni del giugno 1956 furono una specie di referendum sul problema della permanenza delle truppe straniere sul territorio islandese: 47 mila elettori votarono contro la loro presenza e 35 mila furono di parere contrario. Così i sostenitori del mantenimento delle truppe americane sul territorio dell'Islanda erano stati battuti.
Il gabinetto Tors lasciò il posto a un governo di centrosinistra, il primo nella storia della giovane repubblica.
A capo di questo governo venne posto Hermann Johannesson leader del Partito progressista, il portafoglio di ministro degli Affari esteri, unitamente a quello della Difesa, fu affidato a un socialdemocratico e quelli della Pesca e degli Affari sociali ai rappresentanti del blocco elettorale dell'Unione popolare, al quale avevano aderito il Partito socialista unificato e i socialdemocratici di sinistra, staccatisi dal socialdemocratico Partito laburista.
Il partito più forte del Paese, il conservatore Partito dell'indipendenza, ritornò all'opposizione dove non era più stato dal 1939.
Per la prima volta un comunista entrava a far parte del governo di un Paese della Nato.
In due anni e mezzo di permanenza al potere, cioè dal luglio 1956 al dicembre 1958, il governo di centro-sinistra attuò una serie di misure progressive che erano giunte a maturazione.
I maggiori esportatori di prodotti ittici furono assoggettati al controllo statale e nelle direzioni delle banche private furono inseriti rappresentanti dei partiti politici, compreso quello socialista unificato.
La grande proprietà fu colpita da un'imposta che andava dal 15 al 25 per cento.
Su iniziativa del Partito socialista unificato fu adottato e si cominciò ad attuare un piano statale a breve termine per lo sviluppo delle zone periferiche del paese.
Il governo dell'Islanda si rivolse al consiglio della Nato con la richiesta di voler raccomandare agli USA la revisione degli accordi del 1951. Il consiglio della Nato rispose raccomandando a sua volta, risolutamente, di lasciare inalterata la presenza delle truppe americane sull'isola che aveva una grande importanza strategica. Le trattative ufficiali tra l'Islanda e gli USA ebbero inizio nel novembre 1956. Un accordo del 25 novembre, pieno di punti incomprensibili e di reticenze, prevedeva un rinvio delle trattative sul ritiro delle truppe americane e la creazione di un "gruppo permanente" misto di consiglieri incaricati di fare raccomandazioni circa le necessità difensive dell'Islanda.
Due prestiti americani all'Islanda che seguirono questo accordo, furono interpretati come compensi per l'arrendevolezza della quale si era data prova.
Nel 1958, dato il bassissimo pescato dell'anno precedente, la situazione valutaria del paese si aggravò.
Si erano inaspriti anche contrasti all'interno del governo, soprattutto tra i progressisti che difendevano gli interessi degli agricoltori e gli altri due partiti.
Nella primavera del 1958 furono decise altissime imposizioni fiscali sulle impor-

tazioni, che giungevano alla media del 55 per cento del valore delle merci importate per pareggiare la bilancia dei pagamenti e stimolare le esportazioni.
Il forte aumento dei prezzi sul mercato interno provocò massicci scioperi.
Una serie di organizzazioni sindacali, dirette dai socialisti unificati, riuscirono a ottenere aumenti salariali dal 25 al 35 per cento. Ma l'inflazione continuava e le riserve valutarie si assottigliavano sempre di più.
I rappresentanti dell'Unione popolare, che non concordavano con alcuni provvedimenti di politica interna del governo Johannesson e non erano d'accordo con i cedimenti alle pressioni della Nato, ritenevano che, nonostante tutto, la loro ulteriore permanenza al governo poteva essere utile agli interessi dei lavoratori.
Nel maggio 1958 per iniziativa dei ministri dell'Unione popolare, il governo decise di estendere la zona per la pesca nazionale da 4 a 12 miglia marine e di non consentire ai pescherecci stranieri l'accesso in questa zona. La delibera in materia entrò in vigore il 1° settembre dello stesso anno, nonostante il rifiuto della Gran Bretagna di riconoscerne la validità.
La reazione interna e gruppi di provocatori occidentali, nel tentativo di dividere il governo e di isolarvi i rappresentanti dell'Unione popolare, iniziarono una campagna contro gli "intrighi dei comunisti".
Nell'autunno del 1958 i pescherecci britannici si misero a pescar di frodo nelle acque islandesi, sotto la protezione della loco marina militare.
Nell'estate 1959 fu effettuata una riforma elettorale. Le circoscrizioni furono modificate in favore della popolazione delle città e dei centri operai, dove alla metà degli anni Cinquanta era concentrato il 75 per cento degli abitanti, mentre nelle campagne abitava solo il 26 per cento.
Le elezioni con il nuovo sistema ebbero luogo in un momento di difficoltà economiche, che ogni partito prometteva di superare.
Malgrado l'aumento del numero dei voti andati ai partiti operai e la riduzione di quelli ottenuti dai partiti borghesi, il nuovo sistema circoscrizionale assicurò i migliori risultati ai conservatori che nel novembre dello stesso anno formavano, assieme ai socialdemocratici di destra, un nuovo governo, ancora una volta sotto la presidenza di O. Tors.
In politica interna il nuovo governo si mise sulla strada della stabilizzazione economica a spese delle larghe masse popolari e incentivando il grande capitale.
In politica estera esso cercò di riappacificarsi con la Gran Bretagna e di stringere ancora maggiori rapporti di alleanza con gli Usa.

5 LA FINLANDIA

Nel 1950 la Finlandia entrò nel mezzo di una accesa campagna elettorale dovuta alla cessazione del primo periodo di presidenza di Juho Kusti Paasikivi.
Il 1° febbraio questi veniva rieletto a presidente della repubblica con la stragrande maggioranza dei voti e Urho Kaleva Kekkonen, esponente dell'Unione agraria allora partito influente, fu incaricato di formare il governo.
Il primo governo Kekkonen era costituito unicamente da rappresentanti dei partiti borghesi.
Nel gennaio 1951 Kekkonen formava il suo secondo governo, con una maggioranza di agrari e socialdemocratici.
Così cominciava quella collaborazione governativa tra i due partiti che sarebbe durata per tutti gli anni Cinquanta e che fu detta la "coalizione verde-rossa".
I rapporti tra i partiti della "coalizione verde-rossa" erano estremamente tesi. Cia-

scuno dei due aspirava al monopolio del controllo sull'economia, vedendo in esso la reale direzione del paese. Ciò provocò frequenti rimpasti governativi.
Negli anni Cinquanta la Finlandia registrò 19 crisi ministeriali, la maggior parte delle quali conclusasi con un cambio di governo.
Nel decennio lo sviluppo economico della Finlandia subì una svolta.
Già nel 1955 la produzione industriale era stata la più elevata di tutta la precedente scoria del paese. La fabbricazione di macchine e l'industria delle costruzioni navali, considerevolmente allargate e modernizzate, cominciarono a smerciare sempre più largamente i loro prodotti sul mercato interno e a prender parte sempre più attiva agli scambi internazionali. Dopo un certo calo della produzione, verificatosi negli anni 1957 e 1958, l'economia finlandese ricominciò ad animarsi. Si stavano sviluppando in particolare le industrie delle lavorazione del legno e dei metalli.
La ripresa economica era fonte di nuovi profitti per i capitalisti. I profitti ufficiali delle società per azioni erano aumentati del 41 per cento nei soli anni dal 1953 al 1955, mentre il reddito nazionale complessivo era aumentato del 20 per cento. Alla fine degli anni Cinquanta 20 famiglie controllavano le 50 maggiori imprese e il 75 per cento del capitale industriale del Paese.
L'incremento della produzione era accompagnato da una intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori.
Nel Paese aveva fatto la sua ricomparsa la disoccupazione.
Nel 1951 era stato raggiunto un accordo tra i sindacati e gli imprenditori in base al quale a un aumento del 5 per cento del costo della vita avrebbe dovuto corrispondere un analogo aumento dei salari.
Questo accordo rimase in vigore fino alla fine del 1955.
I governi che si andavano alternando così di frequente elaborarono numerosi programmi economici intesi a sostenere la "stabilizzazione" raggiunta dal paese, senza però che venissero mai prese in considerazione misure dirette a migliorare le condizioni dei lavoratori.
Negli anni Cinquanta l'Unione democratica del popolo della Finlandia, un'organizzazione politico-sociale che univa tutte le forze progressiste del Paese, non faceva parte del governo, ma dirigeva la lotta dei lavoratori in difesa dei loro interessi.
Il IX congresso del Partito comunista finlandese, che aveva avuto luogo nel 1951, aveva chiamato i lavoratori alla lotta perché la politica economica del governo venisse cambiata, sottolineando che la classe operaia era in grado di imporre l'accoglimento delle proprie richieste solo con azioni concordate delle sue varie parti, indipendentemente dalla appartenenza partitica.
Nel 1952 il partito comunista, che dell'Unione democratica era la forza trainante, pubblicò una dichiarazione sull'unita di azione degli operai. In essa si affermava la necessità della ricomposizione dei rapporti tra comunisti e socialdemocratici sulla base della collaborazione e veniva sottolineato come per il raggiungimento dell'unita d'azione "ogni operaio, ogni amico della causa dei lavoratori deve fare tutto quanto dipende da lui per superare la sfiducia che separa gli operai comunisti dagli operai socialdemocratici".
Questo programma venne sviluppato dal X congresso del Partito comunista finlandese, del settembre 1954.
Il congresso approvò all'unanimità la dichiarazione sull'unita di azione degli operai. I comunisti proposero ai socialdemocratici e agli agrari la collaborazione dei tre gruppi parlamentari, come era avvenuto tra il 1945 e il 1948.
Le proposte dei comunisti venivano al momento giusto e ciò accrebbe la loro in-

fluenza, come fu dimostrato dai risultati delle elezioni politiche del marzo 1954. L'Unione democratica si aggiudicò 433.520 voti e 43 seggi, rimanendo solo di poco indietro rispetto ai più grandi partiti.
Il Partito socialdemocratico ottenne 54 seggi e gli agrari 51.
Le divergenze tra gli agrari e i socialdemocratici e la posizione negativa della direzione del Partito socialdemocratico nei confronti della collaborazione con i comunisti impedirono l'unità tra i tre gruppi parlamentari.
Nell'autunno 1955 la situazione politica interna e quella economica del Paese andarono inasprendosi.
Per decisione del Consiglio centrale degli imprenditori e della Confederazione dei sindacati veniva tolto dai contratti collettivi un punto che rallentava in una certa misura la caduta dei salari reali. Contemporaneamente il governo si rifiutò di regolamentare i prezzi, ciò che portò a un loro incontenibile rincaro.
I lavoratori intensificarono la lotta in difesa dei loro vitali interessi. Incominciarono a svolgersi manifestazioni di massa per la conclusione di nuovi contratti collettivi. A queste manifestazioni presero parte dai 150 mila ai 170 mila operai, che chiedevano anche l'aumento della paga oraria e la riduzione della giornata lavorativa.
La direzione socialdemocratica della centrale sindacale, malgrado l'opposizione dei capi del Partito socialdemocratico, fu costretta a presentare al Consiglio centrale degli imprenditori un ultimatum con il quale veniva minacciato uno sciopero generale nel caso che non fosse stata aumentata la paga oraria a tutti gli operai. Gli imprenditori rifiutarono anche concessioni parziali e il 1° marzo 1956 circa 50 mila lavoratori incrociavano le braccia. La lotta, durata 19 giorni, si concluse con la piena vittoria degli scioperanti.
Lo sciopero del 1956 fu uno dei maggiori risultati della lotta per l'unità del movimento operaio. Essa era stata condotta contro la volontà della direzione del Partite socialdemocratico. I socialdemocratici di destra erano stati battuti, e avevano perso il controllo sulla Confederazione centrale dei sindacati. Le divergenze a proposito dello sciopero rafforzarono la lotta tra le tendenze nelle file della socialdemocrazia.
Nell'estate del 1957 si tenne l'XI congress, del Partito comunista finlandese che rappresentò un avvenimento importante per il movimento operaio della Finlandia. Il programma adottato dal congresso affermava che il partito era impegnato a create in Parlamento una maggioranza che, poggiando sui lavoratori, potesse procedere a riforme capaci di aprire gradualmente la via a un regime socialista.
Il programma fissava con chiarezza gli obiettivi del partito nel campo della politica estera, tra i quali era posto in primo piano il mantenimento della pace e delle relazioni amichevoli con l'Unione Sovietica.
Alle elezioni del luglio 1958 i democratici popolari come venivano chiamati i membri dell'Unione democratica, ottennero sette seggi in più al Parlamento, raggiungendo così i 50 deputati, in maggioranza comunisti.
I socialdemocratici, compresa la loro opposizione interna ottennero 51 seggi.
In Parlamento si era cosi formata una maggioranza operaia, con 101 seggi contro i 99 dei partiti borghesi.
Ciò aveva creato ancora una volta le premesse per una collaborazione tra i gruppi parlamentari dell'Unione democratica e del Partito socialdemocratico.
Ancora una volta, però, le posizione estremamente negativa dei dirigenti di destra del Partito socialdemocratico nei confronti della collaborazione proposta dai democratici popolari, impedì di far passare in Parlamento una serie di progetti di legge diretti a migliorare le condizioni dei lavoratori.

Al contrario: l'ala destra della socialdemocrazia, con alla testa Tanner e Leskinen, continuava a cercare appoggio e alleati nei partiti della coalizione borghese, che rappresentavano gli interessi del grande capitale.
Nell'agosto 1958, fu costituito un governo con i socialdemocratici di destra, i partiti della coalizione e i rappresentanti dei partiti borghesi finnico e svedese.
Nel frattempo, la politica della direzione del partito socialdemocratico aveva sollevato le proteste di una serie di organizzazioni di base, dl semplici militanti e anche di alcuni importanti esponenti del partito.
L'opposizione interna del partito costituì un partito autonomo: l'Unione socialdemocratica degli operai e dei piccoli proprietari contadini.
La scissione del partito ne provocò un'altra nel movimento sindacale.
Nel novembre 1960 i "vecchi" socialdemocratici creavano una nuova centrale sindacale: la Confederazione sindacale della Finlandia. Questa si poneva l'obiettivo di minare l'influenza dell'opposizione socialdemocratica, di arrestare la diffusione dell'influenza comunista nei sindacati e nelle fabbriche.
Mentre la classe operaia era impegnata in una dura lotta la sua parte più cosciente, unita attorno al partito comunista e all'Unione democratica, si faceva sempre più compatta.
Queste due organizzazioni crebbero anche dal punto di vista numerico. Nelle file dell'Unione democratica vi erano, nel 1952, 143 mila aderenti, divenuti nel 1958, 155 mila.
Nel campo della politica estera, gli anni Cinquanta furono contrassegnati da un ulteriore sviluppo delle relazioni finno-sovietiche, dall'estensione dei rapporti di collaborazione tra i due Paesi, con un reciproco vantaggio.
L'elezione di Paasikivi a presidente e la nomina di Kekkonen alla carica di capo del governo erano una garanzia per l'ulteriore sviluppo delle relazioni amichevoli con l'Unione Sovietica.
"Il nostro governo", disse Kekkonen in occasione del secondo anniversario della firma del trattato sovietico-finlandese del 1948, "considera scopo fondamentale della propria attività la creazione di un'atmosfera di fiducia per realizzare la politica di buon vicinato della quale si parla nel trattato di amicizia".
Nella primavera del 1950 venne firmato il primo accordo commerciale sovietico-finlandese, valido cinque anni, che confermava il rafforzamento delle relazioni amichevoli, lo sviluppo dei rapporti commerciali e la nascita di nuove forme di collaborazione tra i due Paesi. In questo modo la Finlandia divenne il primo Paese capitalistico con il quale l'Unione Sovietica stabiliva un sistema di relazioni commerciali a lungo termine.
La caduta della congiuntura sul mercato capitalistico mondiale del 1953, e in particolare la caduta dei prezzi dell'industria della lavorazione del legno, con la conseguente riduzione delle esportazioni finlandesi nei paesi occidentali, avevano creato serie difficoltà all'economia della Finlandia, peggiorandone tra l'altro la situazione valutaria. La Finlandia avviò trattative per ottenere un prestito dagli Stati Uniti. Ma gli Usa tiravano in lungo, evidentemente nella speranza di indebolire il governo Kekkonen. Il governo di Helsinki si rivolse allora all'URSS, che nel 1954 e 1955 concesse alla Finlandia due prestiti, in oro, dollari e altra valuta, per la somma complessiva di 80 milioni di rubli. I prestiti avevano scadenza decennale e gli interessi erano fissati al 25 per cento annuo, cioè a un tasso che era la metà di quello praticato dagli Usa. Inoltre, l'URSS aveva aumentato il volume dei suoi acquisti in Finlandia, soprattutto quelli della carta.
Nel 1954 venne concluso un secondo accordo commerciale quinquennale, che prevedeva un ulteriore incremento degli scambi tra la Finlandia e l'URSS.

Nel settembre 1955 venne prolungata di 20 anni la durata del Trattato di amicizia, collaborazione e reciproca assistenza sovieto-finlandese.
Nello stesso tempo, dando prova di fiducia e di buona volontà nei confronti della Finlandia,l'URSS rinunciò in anticipo all'affitto del territorio di Porkkala, nei pressi di Helsinki, e vi smobilitò la propria base navale militare.
Paasikivi definì estremamente importante questo atto dell'Unione Sovietica.
Gli stretti contatti politici del governo finlandese con quello sovietico permisero alla Finlandia di sviluppare considerevolmente la sua politica estera, di consolidare la sua posizione internazionale e di accrescere il proprio prestigio.
La politica estera della Finlandia negli anni Cinquanta si distinse per una serie di importanti atti politici.
Nel 1955 essa fu ammessa all'Onu.
Nello stesso anno essa entrò a far parte del Consiglio nordico precisando che, in virtù del trattato del 1948, i suoi rappresentanti non avrebbero preso parte a discussioni su problemi "aventi carattere militare o che richiedessero prese di posizione su problemi sui quali tra le grandi potenze esistono divergenze".
Nel 1956 scadeva il secondo periodo di permanenza di Paasikivi al posto di presidente della repubblica.
Durante tutto questo tempo egli aveva svolto un grande lavoro positivo il cui contenuto fondamentale era stato condensato nella "linea Paasikivi", cioè nella politica intesa a garantire la sicurezza della Finlandia sulla base di relazioni amichevoli con l'URSS.
All'inizio del 1956 l'ottantacinquenne Paasikivi lasciò il posto di presidente.
In occasione delle elezioni presidenziali del 1956 si accese nel paese una violenta lotta politica per decidere se la Finlandia doveva continuare nella politica di amicizia con l'Unione Sovietica o se doveva orientarsi unilateralmente verso l'Occidente.
Nel tentativo di screditare l'Unione Sovietica e i dirigenti finlandesi che apparivano legati alla "linea Paasikivi", soprattutto Kekkonen, i circoli di destra misero in circolazione numerose voci provocatorie.
Alcuni deputati dei partiti della coalizione e i giornali di destra avanzarono pubblicamente la richiesta di rivedere le frontiere tra la Finlandia e l'URSS, stabilite dal trattato di pace. Gli stessi reazionari, in sintonia con i socialdemocratici di destra, tenrarono di sconfiggere la candidatura di Kekkonen alla presidenza, che era stata avanzata dall'Unione agraria, anche se poi andarono a lui anche i voti dei militanti dell'Unione democratica e quelli di altri elettori.
All'atto del suo insediamento alla presidenza, il marzo 1956, Urho Kekkonen dichiarò: "La Finlandia deve attuare quella politica di pace, concordia e amicizia, la cui strada è stata aperta dal mio illustre predecessore, il presidente Paasikivi".
Con il 1956 si era aperta una nuova fase nello sviluppo delle relazioni commerciali e culturali fra la Finlandia e l'URSS.
Nel 1959 il Parlamento finlandese si pronuncio per l'ulteriore sviluppo del commercio con l'URSS e gli altri paesi socialisti.
Nell'inverno della stesso anno il governo sovietico andò incontro al desiderio del governo finlandese di poter estinguere il prestito del 1954 con forniture di merci finlandesi invece che con oro e volute pregiate.
In ottobre, intanto era stato firmato un nuovo accordo commerciale sovietico-finlandese per gli anni dal 1961 al 1965, grazie al quale gli scambi tra i due Paesi venivano aumentati del 15 per cento rispetto all'accordo precedente.

CAPITOLO VII

I PAESI CAPITALISTICI DELL'EUROPA OCCIDENTALE, CENTRALE E MERIDIONALE

La situazione interna e la politica estera dei paesi capitalistici dell'Europa Occidentale, Centrale e Meridionale, erano in gran parte determinate dalla loro partecipazione alle diverse unioni o blocchi economici, doganali o politico-militari, creati dalle grandi potenze capitalistiche o dagli stessi paesi interessati. Così dei nove paesi presi in considerazione in questo capitolo cinque, a cioè il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo, il Portogallo e la Grecia aderivano al Patto atlantico.
Il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo, assieme alla Gran Bretagna, alla Francia, alla Rft e all'Italia, facevano parte del raggruppamento militate dell'Unione europea occidentale, creata per realizzare i piani politico-militari della Nato.
L'organizzazione della Comunità economica europea, che inizialmente si poneva il compito di collaborate con il governo statunitense nell'attuazione del "Piano Marshall" e poi di regolare il commercio e i conti in valuta dei paesi membri, comprendeva quasi tutti i paesi capitalistici dell'Europa.
Nel campo della politica estera paesi quali l'Irlanda, la Svizzera e, dal 1955, l'Austria subirono senza dubbio l'influenza della loro affermata neutralità, per cui non entrarono a far parte di nessuna delle organizzazioni indicate.
Tuttavia anch'essi, nella loro politica, seguirono la linea tracciata dall'imperialismo americano.
Già all'inizio degli anni Cinquanta l'aumento delle contraddizioni nel campo capitalistico aveva portato alla creazione nell'Europa Occidentale di un'organizzazione chiamata a dare una mano al capitale americano: la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, sorta nel 1951, avrebbe dovuto salvaguardare gli interessi dei monopoli della Francia, della Rft, dell'Italia, del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo.
Ma l'approfondimento delle contraddizioni si fece sentire specialmente alla fine degli anni Cinquanta, quando si formarono alcune organizzazioni il cui scopo era quello di rafforzare le posizioni di alcuni gruppi di monopoli alle spese di altri. Così, il 27 marzo 1957 era stata creata la Comunità economica europea, nella quale, oltre a Francia, Rft e Italia, erano entrati il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo. Nel febbraio dello stesso anno gli ultimi tre paesi crearono un alleanza economica per concordare le loro politiche agricole.
Nel maggio 1960 Svizzera, Austria e Portogallo, assieme a Gran Bretagna, Svezia, Norvegia e Danimarca, entrarono a far parte dell'Associazione europea del libero scambio, che avrebbe dovuto esercitare una pressione sul Mec e ottenere la costituzione di una zona di commercio libero per i 17 paesi capitalistici dell'Europa. Nei decennio seguì una strada particolare la Spagna fascista. Erano i tempi nei

quali il governo franchista era alla ricerca di vie che lo avvicinassero all'imperialismo statunitense e agli altri paesi della Nato.

1 IL BELGIO

Nel periodo considerato la situazione interna del Belgio fu caratterizzata da un acuto inasprimento dei contrasti sociali e della lotta tra forze democratiche e forze reazionarie.
Uno dei problemi più acuti del 1950 era il "problema monarchico".
La Chiesa cattolica, il Partito cristiano-sociale e i residui delle organizzazioni fasciste erano per il ritorno sul trono di Leopoldo III, che allora si trovava in Svizzera, il quale era stato privato di questo diritto nel luglio 1945 con una apposita legge, approvata dal Parlamento, per aver capitolato nel 1940 davanti alla Germania fascista e per essersi rifiutato di emigrare all'estero quando il Belgio fu occupato dai nazisti. Agli occhi dei reazionari, Leopoldo era una "forte personalità", capace di "imbrigliare" le forze democratiche del paese.
Il Partito comunista belga era per l'instaurazione nel Belgio di una repubblica.
Ma in quel periodo, tra i larghi strati della popolazione del paese, specialmente tra i contadini, i sentimenti monarchici erano ancora assai diffusi, ragione per cui gli appelli del partito comunista rimasero in gran parte inascoltati. L'esito della lotta contro la reazione dipendeva, in fin dei conti, dalla posizione che avrebbero preso il Partito socialista belga e la Federazione generale del lavoro.
I dirigenti del partito socialista attuavano una politica equivoca. Di fronte alla pressione dei militanti di base e dei dirigenti delle organizzazioni periferiche si pronunciavano contro il ritorno del re. Nell'ambito parlamentare, invece, essi cercavano di limitare la lotta su questo problema.
La Federazione generale del lavoro era, assieme ai comunisti, la forza dirigente fondamentale della lotta contro il ritorno di Leopoldo III.
Nel campo reazionario il più accanito sostenitore del ritorno del re era il Partito cristiano-sociale. Approfittando del fatto che, dopo le elezioni del 1949, esso era riuscito ad assicurarsi in Senato la maggioranza assoluta, il Partito cristiano sociale insisteva perché nel paese fosse indetto un referendum sul "problema monarchi co".
Il referendum ebbe luogo nel marzo 1950: circa 3 milioni di elettori, vale a dire il 57,8 per cento, votarono per il rientro di Leopoldo e poco più di 2 milioni furono per "no".
Il ritorno di Leopoldo a Bruxelles, avvenuto il 2 luglio 1950, suscitò un'ondata di proteste tra i lavoratori e in tutti gli ambienti progressisti.
Scioperi, comizi, manifestazioni ebbero luogo in tutto il paese.
Il 27 luglio gli scioperanti erano calcolati sul mezzo milione.
Oltre all'abdicazione di Leopoldo, essi chiedevano il mantenimento e l'estensione delle libertà democratiche, le ferie pagate, l'aumento dei salari e delle pensioni di vecchiaia.
In questo modo la lotta contro il ritorno di Leopoldo si era trasformata in un largo movimento sociale delle masse lavoratrici del Belgio.
Il governo mandò contro gli scioperanti ingenti forze della gendarmeria, della polizia e dell'esercito.
La situazione nel paese era diventata estremamente tesa.
Il 1° agosto 1950 fu organizzata, da parte della Federazione generale del lavoro, una marcia su Bruxelles, alla quale presero parte centinaia di migliaia di belgi. Ma

nel momento risolutivo i dirigenti della socialdemocrazia, spaventati dall'ampiezza che il movimento aveva assunto, si tirarono indietro.
Assieme ai rappresentanti del partito liberale, essi conclusero un accordo col governo in base al quale Leopoldo avrebbe dovuto rinunciare al trono entro un anno. favore del figlio Baldovino. La firma di questo accordo disorganizzava le file degli scioperanti e, qualche giorno dopo, lo sciopero aveva fine.
Ma in ogni modo la lotta delle masse popolari del 1950 doveva avere grande importanza per lo sviluppo del movimento democratico del Belgio.
Dal 1950 al 1958 restò al potere nel Belgio un governo di coalizione, formato dai rappresentanti di tre partiti: cristiano-sociale, liberale e socialista.
Nell'estate 1958 venne formato un governo con la partecipazione dei soli cristiano-sociali e liberali.
Di regola i governi erano diretti da dirigenti cristiano-sociali.
Solamente dal 1954 al 1958 a capo del governo venne messo il socialista van Acker.
L'inizio degli anni Cinquanta fu un periodo nel quale continuò l'offensiva reazionaria e crebbe l'anticomunismo.
Contro il partito comunista fu organizzata una campagna sfrenata, alla quale presero parte tutti i partiti politici del Belgio, dai cristiano-sociali ai socialisti,. compresa la Chiesa cattolica.
L'edificio del Comitato centrale del partito e alcune federazioni furono oggetto di attacchi terroristici.
Nell'agosto 1950 il presidente del Partito comunista belga, Julien Lahaut, cadeva sotto i colpi di un sicario.
Dal 1946 al 1956 il numero degli iscritti al partito comunista diminuì di quasi quattro volte. Il gruppo parlamentare comunista che contava 23 deputati scese a quattro.
Malgrado la difficile situazione il Partito comunista belga continuò a battersi instancabilmente per la pace, la democrazia e il socialismo, contro il "Piano Marshall" e la Nato.
Di fronte all'assalto della reazione, il partito comunista teneva duro.
Nel dicembre 1954 il suo XI congresso, dopo una particolareggiata analisi della situazione, indicò le vie per il rafforzamento delle file del partito e del suoi legami con le masse.
Nel 1956, in relazione agli avvenimenti dell'Ungheria, uscirono dal partito molti elementi occasionali e instabili.
Il XII congresso, dell'aprile 1957, approvò un vasto programma d'azione che doveva concorrere al rafforzamento dei legami del partito con la classe operaia e la Federazione generale del lavoro.
Alla fine dello stesso anno la difficile situazione dei lavoratori era ancora peggiorata dalla crisi economica che interessava i settori principali dell'industria. La crisi industriale era aggravata dal disordine delle finanze statali. Il bilancio accusava passivi permanenti. Il debito pubblico, che nel 1956 era stato di 250 miliardi di franchi belgi, era salito nel 1960 a 370 miliardi di franchi.
Una delle cause del notevole passivo del bilancio e dell'aumento del debito pubblico andava ricercata nelle insostenibili spese per gli armamenti, imposte al Belgio dalla sua appartenenza alla Nato. Nel 1960 gli stanziamenti a scopi militari ammontavano a 21,4 miliardi di franchi belgi, contro i 7,65 miliardi del 1949.
Dal gennaio 1959 un nuovo fattore venne a determinare lo sviluppo degli avvenimenti nel Belgio: l'ascesa del movimento di liberazione nazionale del Congo.
Lo sfruttamento delle ricchezze naturali e della popolazione del Congo era servito

ai monopolisti belgi da fonte importante di sovrapprofitti. Il tasso medio di profitto nel Congo era due volte superiore a quello del Belgio.
Negli anni Cinquanta i monopoli ricavavano annualmente dal Congo dai 10 ai 13 miliardi di franchi belgi. Inoltre, dalla vendita sul mercato mondiale delle materie prime strategiche, come l'uranio, il rame, il cobalto e i diamanti, provenienti dal Congo, essi ricavavano notevoli quantità di valuta pregiata. Gli investimenti belgi nel Congo erano valutati nel 1960 sui 150 miliardi di franchi belgi.
La lotta di liberazione nazionale del popolo congolese costrinse il governo belga a riconoscere l'indipendenza del Congo.
Ma dopo soli pochi giorni dalla proclamazione dell'indipendenza, con il pretesto di ristabilire l'ordine, il governo dava inizio a un intervento armato. L'azione del governo belga nel Congo ne scosse fortemente il prestigio, approfondì la linea di divisione delle forze politiche e di classe nel paese.
La classe operaia, gli intellettuali progressisti e buona parte del ceti medi condannarono l'intervento armato nel Congo.
Un altro fattore importante che doveva esercitare un'influenza sulla situazione del Belgio era quello rappresentato dalla sua entrata nel Mercato comune europeo.
Per elevare la competitività delle merci belghe all'interno del Mec, i circoli monopolistici del Belgio erano stati costretti ad apportare seri cambiamenti nella struttura industriale e ad accrescere nell'industria stessa gli investimenti di capitali.
Nel 1959 furono promulgate leggi che riducevano le imposte sui profitti delle compagnie private e concedevano loro sussidi e crediti preferenziali per la creazione di nuovi settori industriali, il che concorreva a sua volta ad aumentare gli investimenti.
Grazie alla collaborazione attiva dello Stato, i ritmi della concentrazione e della centralizzazione del capitale si erano accelerati. Si era accentuata la tendenza alla fusione dei monopoli belgi con i maggiori monopoli stranieri. Si era notevolmente accelerato anche il processo di penetrazione nel Belgio di capitali stranieri. Nel 1959 gli investimenti stranieri nel Belgio erano valutati in 2,5 miliardi di franchi, la maggior parte dei quali di origine statunitense.
L'entrata del Belgio nel Mec rafforzò l'ineguaglianza dello sviluppo dei diversi settori dell'economia.
La crescente concorrenza tra i "sei2 aveva peggiorato la situazione nei vecchi settori dell'industria belga, come quello cotoniero, l'industria dello zinco e quella delle costruzioni navali. Molti stabilimenti tessili di media potenzialità e altri per la produzione di attrezzature ferroviarie, dovettero chiudere.
Nel 1959 ebbe iniziò il programma di smontaggio di una parte considerevole della rete ferroviaria.
Il Mec aveva alquanto aumentato la possibilità di smercio di alcuni prodotti belgi, ma aveva accresciuto anche la dipendenza dell'economia belga dagli altri paesi della comunità.
Nel 1958-1960 era considerevolmente peggiorata la situazione dell'industria carbonifera. Già dopo l'entrata nella Comunità europea del carbone e dell'acciaio, i monopoli belgi cominciarono a preferire al carbone nazionale quello straniero, più a buon mercato, e inoltre in molte industrie fu aumentato il consumo di prodotti petroliferi.
Sotto la pressione degli altri membri della Ceca il governo belga adottò un programma per la chiusura di numerose miniere.
Nel febbraio 1959 esso dichiarò di aver deciso la chiusura, di otto miniere di carbone del Borinage. Ciò sollevò una nuova ondata di scioperi.

La manifestazione operaia più forte fu lo sciopero dei minatori del Borinage del febbraio 1959 il cui significato oltrepassò di gran lunga i confini del Belgio poiché i minatori belgi non lottavano solo contro i monopoli del loro paese, ma anche contro la politica della Comunità europea del carbone e dell'acciaio.
Nell'organizzazione dell'aiuto ai minatori in sciopero un merito particolare andava attribuito al partito comunista. Il giorno dopo l'inizio dello sciopero il suo Comitato centrale si era rivolto a tutti i lavoratori con un appello a sostenere i loro compagni del Borinage. Migliaia di volantini contenenti questo appello consentirono di coinvolgere nello sciopero le città di Liegi e di Charleroi.
Il partito comunista indicò come obiettivi dello sciopero il rinvio della chiusura delle miniere al gennaio 1960, la revisione della politica governativa diretta al ridimensionamento dell'industria carbonifera, l'aumento dei sussidi di disoccupazione. I comunisti presero parte ai picchetti di sciopero, sostennero lo spirito dei minatori, collaborarono attivamente con il Comitato per la difesa del Borinage. Scopo fondamentale dello sciopero era quello di far riaprire le miniere chiuse, o di ottenere un lavoro per tutti i minatori licenziati.
Questo scopo non fu raggiunto, ma lo sciopero aveva rafforzato l'opposizione ai tentativi dei monopoli di scaricare sulle spalle dei lavoratori le spese delle razionalizzazioni e dell'integrazione capitalistiche.
Una nuova ondata di scioperi dilagò nel novembre 1960 a seguito dell'acutizzazione della situazione politica interna del paese, dovuta al progetto di legge che il governo aveva presentato al Parlamento su "lo sviluppo economico, il progresso sociale e il risanamento finanziario".
Giustamente le larghe masse dei lavoratori avevano definito questo progetto "la legge della miseria".
Infatti esso prevedeva aumenti di imposte, riduzione delle spese per i bisogni sociali, congelamento dei salari e altre misure del genere.
Le forze democratiche del Belgio condannarono risolutamente il progetto di legge, nel quale vedevano un tentativo di privare i lavoratori delle conquiste sociali conseguite nel periodo post-bellico.
Il 20 dicembre 1960 lo sciopero veniva iniziato dagli operai del maggior stabilimento elettrotecnico di Charleroi, mentre incrociavano le braccia i metallurgici di Liegi e di Namour, i minatori del Borinage, i lavoratori di Bruges, e di altre città delle Fiandre. Alla line di dicembre erano in sciopero circa un milione di lavoratori.
Contro i lavoratori furono inviati ancora una volta polizia, gendarmeria e reparti dell'esercito. Praticamente il governo aveva messo il paese in stato d'assedio. In una serie di località si registrarono scontri fra gli operai e i militari, qualche volta degenerati in vere e proprie battaglie di strada.
Ancora una volta i comunisti erano in prima fila nelle lotte e ancora una volta i dirigenti di destra del partito socialdemocratico e della Federazione generale del lavoro erano corsi in aiuto del governo.
In cambio di alcune insignificanti concessioni da parte del governo, essi cercarono di far accettare ai lavoratori la "legge della miseria".
Il "grande sciopero", come venne chiamato dai lavoratori belgi, determinò cambiamenti sostanziali nella situazione politica interna del paese.
Tra l'altro esso aveva dimostrato una volta di più la falsità del mito dell' "estinzione" della lotta di classe diffuso dagli ideologi della borghesia.
Nel campo della politica estera, negli anni Cinquanta il governo belga partecipò sempre attivamente ai piani antisovietici dell'imperialismo internazionale.
Il Belgio aveva messo a fondamento della sua politica estera i principi della fedel-

tà alla Nato e del sostegno attivo all'integrazione capitalistica europea. I circoli governativi belgi avevano appoggiato l'avventura americana in Corea, dove avevano anche inviato proprie truppe.
Nel 1956 il governo belga, poi, aveva approvato, di fatto, l'aggressione contro l'Egitto.
La linea imperialistica della politica estera dei circoli governativi del Belgio trovò l'opposizione incessante delle forze progressiste del paese.
Nell'estate del 1952 era cominciato un movimento di soldati e di operai contro l'aumento della ferma.
Fu questa una delle prime azioni condotte nell'Europa Occidentale contro le conseguenze del Patto Atlantico.
Verso la metà degli anni Cinquanta la lotta delle forze democratiche del Belgio era diretta anche contro la rinascita del militarismo tedesco-occidentale.

2 L'OLANDA

Alla fine degli anni Quaranta il periodo della ricostruzione postbellica dell'economia olandese poteva considerarsi concluso.
Nel 1952 il governo olandese si era rifiutato di continuare a ricevere gli aiuti americani, che gli venivano offerti in base al "Piano Marshall" e che nel 1948 erano stati pari a poco più di un miliardo 100 milioni di dollari.
L'industria continuò a svilupparsi negli anni Cinquanta, ma nel 1953 questo sviluppo dovette subire un rallentamento a causa delle calamità naturali che avevano colpito le province meridionali: disastrose inondazioni avevano provocato danni valutati in 900 milioni di fiorini, pari a circa il 25 per cento del bilancio dello Stato. Malgrado la cessazione dell' "aiuto" americano l'economia olandese si riprese, però, ben presto.
Nell'industria dell'acciaio, in quella petrolchimica e in quella delle macchine utensili fecero la loro comparsa i grandi stabilimenti, la cui produzione era destinata all'esportazione. Un grande sviluppo aveva avuto anche la cantieristica. Dal 1950 al 1959 il tonnellaggio della flotta olandese era passato dalle 228,1 mila alle 606 mila tonnellate di stazza lorda, così che nel 1960 questo non grande paese si trovava a occupare il quinto posto al mondo per volume di tonnellaggio della sua flotta mercantile. L'estrazione del petrolio, iniziata nel 1947, aveva registrato un forte aumento nel 1959 quando, con un milione 773 mila tonnellate, essa aveva triplicato il livello del 1949. Anche le raffinerie di petrolio si stavano sviluppando rapidamente.
Nel periodo preso in considerazione l'Olanda era a uno dei prima paesi in Europa per la produttività del lavoro e per i ritmi di incremento della produzione industriale.
Un certo rallentamento dei ritmi dello sviluppo industriale verificatosi negli anni 1951-1952 e 1957-1958 era stato compensato da un miglioramento dello stato dell'economia e dall'aumento della produzione industriale del 1959.
Alla fine del 1960 il livello prebellico della produzione industriale era stato superato di oltre due volte.
Nell'aumento della produzione industriale e nello sviluppo della sua specializzazione avevano avuto una grande importanza fattori legati allo smercio dei prodotti sui mercati esteri.
Dei rami più importanti dell'economia olandese l'esportazione assorbiva dal 22 al 50 per cento della produzione.

Oltre a ciò, lo sviluppo industriale olandese era stato facilitato dal rinnovamento intensivo del capitale fisso, dalle maggiori possibilità finanziarie, dall'aumento della produttività del lavoro, dai salari dei lavoratori olandesi relativamente bassi in confronto a quelli di altri paesi europei, dalle basse spese di produzione, dalla disponibilità di forza operaia altamente qualificata, dagli abbondanti investimenti di capitali per la ricerca, e così via.
Negli anni Cinquanta i monopoli olandesi avevano notevolmente esteso e rafforzato i loro legami internazionali. La vita economica del paese era praticamente concentrata nello mani di quattro grandi cartelli internazionali: il gruppo petrolifero anglo-olandese "Royal Dutch Shell", il consorzio anglo-olandese per la produzione di margarina, saponi e grassi industriali Unilever, il monopolio olandese-tedesco occidentale per la produzione di seta artificiale e il consorzio internazionale olandese-americano Philips per la produzione di apparecchi e attrezzature radiofoniche.
A partire dalla metà degli anni Cinquanta buona parte dei capitali e degli operai dei cartelli olandesi erano occupati fuori dei confini del paese. In particolare, in quel periodo, di tutti gli operai occupati negli stabilimenti della Philips meno di un terzo lavorava su territorio olandese.
Lo sviluppo del capitalismo monopolistico di Stato in Olanda era caratterizzato da uno stretto intreccio tra l'apparato dello Stato e l'élite finanziaria del paese. In stretto accordo con questa élite e con i suoi interessi, lo Stato si ingeriva sempre di più nella vita economica e sociale del paese.
Erano sorte così forme di regolamentazione statale-monopolistica quali la pianificazione economica annuale del bilancio e delle finanze e i programmi di sviluppo regionale.
Oltre che nel governo, i rappresentanti dei monopoli avevano solide posizioni nel Parlamento, nel Consiglio di Stato e nel Consiglio economico-sociale che determinava l'organizzazione sociale e legale dell'economia, e in numerose altre organizzazioni statali e sociali.
Il peso specifico dell'agricoltura nel reddito nazionale degli olandesi continuava a diminuire e nel 1959 era ormai solo dell'11,7 per cento.
Nel 1960 la popolazione attiva occupata nell'agricoltura era di due volte inferiore a quella del periodo anteguerra e rappresentava circa il 13 per cento. Poiché l'agricoltura olandese era orientate verso i mercati esteri, la parte dei prodotti agricoli nelle esportazioni del paese continuava a rimanere rilevante e nel 1959 essa costituiva il 30 per cento.
Una delle caratteristiche degli anni Cinquanta fu una certa "clericalizzazione" della vita statale e sociale, un rafforzamento dell'alleanza tra le Chiese, in primo luogo quella cattolica, e il grande capitale.
La forza politica più importante del paese nel periodo considerato continuava a rimanere il Partito popolare cattolico.
La demagogia sociale e lo sfruttamento dei sentimenti religiosi dei credenti avevano consentito ai dirigenti del Partito popolare cattolico di riunire nelle loro file i rappresentanti del grande capitale, la piccola borghesia, i contadini e strati considerevoli del proletariato.
Il partito popolare si appoggiava nella sua attività sia sul clero cattolico che sulla burocrazia statale. In mezzo al proletariato industriale il partito svolgeva la propria attività tramite l'organizzazione sindacale detta Movimento operaio cattolico, che alla fine del 1959 contava circa 350 mila iscritti. Basandosi sulle organizzazioni cattoliche, che abbracciavano praticamente tutti gli strati della popolazione, il partito popolare teneva sotto la sua influenza grandi masse di olandesi.

Esso controllava un grande numero scuole e di istituti superiori e circa il 30 per cento di tutti i giornali pubblicati in Olanda.
Dal 1950 al 1960 il Partito popolare cattolico fece immancabilmente parte dei governi di coalizione del paese e nel dicembre 1958, dopo che il Partito del lavoro aveva rotto l'alleanza con esso, un suo rappresentante, Jan de Kuaj, era diventato capo del governo.
Il programma del Partito popolare cattolico, adottato nel 1952, era basato sulle encicliche sociali dei papi.
Lasciando intatta la proprietà privata, gli autori del programma parlavano della "trasformazione" del capitalismo in "capitalismo popolare", si pronunciavano in favore dello sviluppo della piccola proprietà, per il sistema "della partecipazione agli utili" per la creazione di un' "alleanza armonica" tra lavoratori e imprenditori.
Per iniziativa dei dirigenti del partito popolare era stato creato alle dipendenze del governo un Consiglio del lavoro, con rappresentanti dei sindacati e degli imprenditori, era stato sviluppato il sistema dell'assistenza sociale e introdotta una imposizione fiscale parzialmente progressiva.
Nel campo della politica estera i dirigenti del partito popolare si impegnarono attivamente per l'integrazione dei paesi capitalistici dell'Europa Occidentale.
Una funzione poco encomiabile nello scatenamento della "guerra fredda" è quella avuta dal rappresentante del partito popolare Joseph Luns, che nel 1952 ricopriva la carica di ministro degli Esteri, strettamente legato ai proprietari del cartello Royal Dutch Shell, ex membro del Partito nazional-socialista d'Olanda negli anni Trenta.
Un tratto inscindibile dell'attività politica del partito popolare era l'anticomunismo che influenzava largamente la politica interna ed estera del paese.
La politica del Partito popolare cattolico degli anni Cinquanta era collegata alla strategia anticomunista di papa Pio XII, che aveva minacciato di allontanare dalla Chiesa scomunicandoli quanti avessero preso parte all'attività dei partiti comunisti, o li avessero aiutati o avessero letto la stampa comunista o collaborato a essa.
Il secondo partito del paese, per numero di iscritti e forza e influenza politica, era il Partito del lavoro, il partito riformista dei socialisti e di un piccolo gruppo di clericali, che nel 1958 contava circa 150 mila aderenti.
Dal 1948 al 1958 i suoi rappresentanti erano stati a capo del governo.
Il suo programma era in molti punti simile a quello del partito popolare, ciò che facilitò la coalizione dei due partiti.
In politica interna il Partito del lavoro era per il "socialismo democratico", con la conservazione della proprietà privata dei mezzi di produzione.
Durante la crisi economica del 1957 il governo di Willem Drees, del Partito del lavoro, aveva iniziato l'attuazione di una politica di contenimento dello spese, di riduzione dell'edilizia industriale, di inasprimenti fiscali.
Questa politica ebbe come risultato una acutizzazione dei conflitti sociali, un aumento della disoccupazione e la caduta del livello di vita dei lavoratori.
Tre crisi governative, succedutesi a scadenza ravvicinata, portarono nel dicembre 1958 alla fine del governo di coalizione.
In politica estera il Partito del lavoro era, come il partito popolare, per l'integrazione dei paesi dell'Europa Occidentale, per la partecipazione dell'Olanda alla Nato, contro lo sviluppo di relazioni con i paesi socialisti.
Il Partito del lavoro teneva sotto la propria influenza la Confederazione olandese dei sindacati, che nel 1958 contava circa 490 mila iscritti, e altre organizzazioni di lavoratori.
Rivali tradizionali del Partito popolare cattolico nella lotta per il potere erano al-

cuni partito clericali protestanti: il Partito calvinista antirivoluzionario e l'Unione cristiano-storica.
Alle elezioni del 1959 un certo successo era stato ottenuto dal liberale Partito del popolo per la libertà e la democrazia, entrato nel governo di coalizione.
Nel 1957 sulla scena politica dell'Olanda fece la sua comparsa un nuovo partito politico, il Partito socialista pacifista, che univa un gruppo di socialisti usciti dal Partito del lavoro e i rappresentanti delle organizzazioni pacifiste.
Nei suoi "principi programmatici" del 1957 e nel programma elettorale del 1959 si affermava che il partito era contro la violenza come mezzo di rivoluzione sociale, contro la guerra e il servizio militare, contro la corsa agli armamenti e il colonialismo, per l'uscita del paese dalla Nato.
Tra le caratteristiche del movimento operaio olandese degli anni Cinquanta vi era la tendenza allo sviluppo dell'unita d'azione dei lavoratori, indipendentemente dalle loro convinzioni politiche o religiose.
A conferma di questa affermazione può servire l'esempio dello sciopero degli operai dell'edilizia, del marzo 1960.
All'appello dei tre maggiori sindacati dell'edilizia, nei quali erano organizzati più di 200 mila operai, fu effettuato il primo sciopero nazionale del dopoguerra.
Questa azione dei lavoratori olandesi, senza precedenti per le sue dimensioni, fu sostenuta dai sindacati di tutti gli altri settori dell'industria e si concluse con la piena vittoria degli scioperanti.
Per l'unità della classe operaia e del movimento sindacale dell'Olanda, per l'alleanza dei più vasti strati della popolazione nell'interesse della pace e dell'indipendenza nazionale, per il miglioramento del tenore di vita dei lavoratori olandesi, contro l'oppressione dei monopoli, lottava attivamente il Partito comunista olandese.
Lo prova tutta l'attività dei comunisti olandesi, il programma elettorale adottato al loro XIX congresso, nel dicembre 1958, e il progetto per il nuovo programma del partito, pubblicato nel febbraio 1960.
Ma l'attività del partito comunista era molto limitata da restrizioni legislative e politiche imposte ai membri del partito comunista, e dalla politica revisionista e scissionista del gruppo Brandsen-Reuter, espulso dal partito nel 1958.
Alle elezioni del 1959 per la "Seconda Camera", il partito comunista aveva ottenuto tre seggi.
La politica estera dell'Olanda dal 1950 al 1960 era diretta a creare per questo piccolo paese una posizione privilegiata nel mondo capitalistico.
Il processo di rafforzamento e di allargamento dei legami commerciali, economici e politici, si era notevolmente intensificato nella seconda metà degli anni Cinquanta.
In Europa, gli olandesi portavano avanti attivamente una politica intesa a una multilaterale integrazione capitalistica.
Il paese era entrato a far parte dell'Unione europea dei pagamenti, del Consiglio d'Europa, della Comunità economica europea, della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, dell'Euratom e di altre organizzazioni regionali.
Nel 1956 furono aggiunti alla Costituzione olandese articoli con i quali alcuni poteri legislativi, amministrativi e giudiziari venivano delegati a organi internazionali.
Nella seconda metà degli anni Cinquanta la tradizionale influenza britannica sull'Olanda si era alquanto ridotta, ma nell'economia del paese si andavano consolidando le posizioni dei monopoli americani e di quelli tedesco-occidentali.
Prima della guerra non esisteva in Olanda neanche uno stabilimento americano,

nel 1957 ce n'erano gia 64 e alla metà del 1960 addirittura 116.
Il numero delle imprese olandesi con partecipazione di capitale americano era passato da 33 del 1939 a 44 del 1960. Negli scambi commerciali tra Olanda e Usa, nel 1960 le importazioni superavano di due volte le esportazioni.
Tra i due paesi erano stati firmati accordi per il finanziamento con capital americani della produzione bellica olandese, per l'installazione sul territorio dell'Olanda di basi atomiche e missilistiche americane, per rifornire le forze armate dell'Olanda di proiettili che potevano essere lanciati solo dagli americani.
La politica estera filo-americana aveva portato l'Olanda a prender parte attiva alla "guerra fredda", a contrastare lo sviluppo delle reazioni tra Est e Ovest, alla corsa agli armamenti.
I circoli monopolistici dell'Olanda, interessati all'aumento delle commesse militari, incoraggiavano in tutti i modi una politica di questo genere. Nel 1960 l'Olanda occupava il quarto posto tra i paesi della Nato per le spese destinate all'armamento. Nel 1960 il bilancio militare dell'Olanda aveva superato i 2 miliardi di fiorini: circa il 30 per cento del produzione industriale del paese era direttamente o indirettamente legata alle commesse militari,
I circoli governativi dell'Olanda erano stati tra i promotori del Mercato comune europeo nel quale vedevano una forma di unificazione economica dell'Europa. Ma la partecipazione del paese al Mec doveva ripercuotersi negativamente sulla sua economia, portare alla rovina la massa dei piccoli imprenditori industriali e agricoli, all'aumento dei prezzi, riduzione delle esportazioni e, nello stesso tempo, all'aumento degli investimenti stranieri.
La dipendenza dell'Olanda dal capitale internazionale si era rafforzata.
Nel 1960 i ritmi dell'importazione di merci da paesi Mec superavano quelli dell'esportazione olandese. I limiti dell'integrazione dell'Europa Occidentale non consentivano al paese di utilizzare interamente i vantaggi della divisione internazionale del lavoro.
Il carattere della politica coloniale dell'Olanda si manifestò con evidenza negli anni Cinquanta attorno alla questione dell'Irian Barat (Nuova Guinea Occidentale).
Secondo le decisioni della conferenza della "tavola rotonda" del 1949 gli olandesi, riconosciuta l'indipendenza dell'Indonesia, si erano impegnati a risolvere definitivamente, entro il 1950, il problema del trasferimento a questa dell'Irian Barat.
Ma il governo olandese si era fiutato di continuare le trattative con l'Indonesia e nel 1956 faceva aggiungere alla Costituzione un articolo con il quale l'Irian Barat veniva proclamato parte integrante dell'Olanda.
La corsa agli armamenti, la partecipazione all'integrazione dell'Europa Occidentale, il rafforzamento della dipendenza dal capitale straniero e dalla congiuntura capitalistica internazionale, la rinuncia a una parte della sovranità nazionale si riflessero soprattutto sulle condizioni delle grandi masse dei lavoratori olandesi.
Dal 1950 al 1960 le imposte sui salari, fermo restando il loro livello nominale, erano aumentate di due volte e mezza, mentre più di due volte erano aumentate le imposte indirette. Con un aumento della produzione nella misura del 75 per cento, si era avuto un aumento dei consumi pro capite del solo 15 per cento.
Il numero dei disoccupati ufficialmente registrati era giunto nel 1959 a 76 mila 800.

3 IL LUSSEMBURGO

Negli anni Cinquanta la base economica del Granducato del Lussemburgo continuava a essere la metallurgia pesante, che alla fine del 1959 aveva raggiunto il 70 per cento del volume complessivo della produzione industriale e rappresentava più del 90 per cento delle esportazioni.
Il piccolo paese, con una popolazione di 329 mila abitanti, occupava il settimo-ottavo posto al mondo per la produzione della ghisa e dell'acciaio e il primo posto per l'estrazione di minerali e la produzione pro capite di ghisa e di acciaio.
Il consumo dei prodotti siderurgici all'interno del parse non andava al di là dell'1-4 per cento, così che dal 96 al 99 per cento della produzione era destinato all'esportazione.
Alla fine degli anni Cinquanta la dipendenza dell'economia lussemburghese dal capitale straniero si era rafforzata. Il cartello Arbed, che controllava il70 per cento del potenziale produttivo degli stabilimenti siderurgici del paese, era in maggioranza di proprietà di azionisti francesi.
Il monopolio "Minières et Metallurgique de Rodange" era sotto controllo belga. II capitale franco-belga costituiva gran parte della proprietà anche del terzo grande monopolio del Lussemburgo, l' "Adir", che concentrava nelle proprie mani il 25 per cento del potenziale dell'industria dell'acciaio.
Accanto ai "soci" tradizionali del Belgio e della Francia, anche gli Usa e specialmente la Rft avevano cominciato a penetrare nell'ecomania del paese.
Nel sistema di integrazione economica, politica e militare dell'Europa Occidentale, al Lussemburgo era state lasciata la parte dell'attor giovane.
I circoli dirigenti del paese avevano praticamente rinunciato a parte della sovranità nazionale con l'introduzione, nel 1956, nella Costituzione di alcuni nuovi articoli con i quali una serie di poteri legislativi, amministrativi e giudiziari venivano trasferiti a organi "soprannazionali».
Il peso specifico dell'agricoltura nel reddito nazionale del Lussemburgo era presso a poco più del 10 per cento. Benché l'agricoltura sopperisse solo per il 50 per cento alle necessità del paese, negli anni Cinquanta si ebbe una riduzione dei seminativi e l'eliminazione delle piccole aziende, che scomparvero nella misura di più di 300 l'anno.
L'entrata del paese nel Mercato comune europeo portò alla rovina di massa delle aziende contadine, che non potevano sostenere la concorrenza.
Il partito più attivo e influente del Lussemburgo rimaneva quello cristiano-sociale cattolico, i cui dirigenti conservarono il massimo influsso sulla politica interna ed estera del paese per tutto il decennio.
Il suo programma si scostava ben poco da quelli degli altri partiti clericali del Benelux (Belgio, Olanda e Lussemburgo). Il partito era contro la riduzione delle spese militari, per il mantenimento del servizio militare obbligatorio e per il mantenimento rigoroso di tutti gli impegni derivanti dai trattati e dagli accordi conclusi con le potenze occidentali.
Questa politica facilitava l'ulteriore concentrazione delle leve di comando del paese nelle mani dei circoli clerico-monopolistici.
Per il governo si costituirono coalizioni tra il Partito cristiano-sociale e il Partito socialista lussemburghese, e nel 1959 anche una tra il primo e il Partito democratico. I primi ministri furono sempre scelti tra i cristiano-sociali: fino al 1959 lo fu P. Frieden, in seguito P. Werner.
Il Lussemburgo seguiva attivamente la strada dell'integrazione capitalistica dell'Europa Occidentale: cresceva il livello di specializzazione della sua econo-

mia, si estendevano e rafforzavano i suoi legami economici e commerciali internazionali. Tuttavia, già alla fine degli anni Cinquanta l'economia del paese incominciava ad avvertire le conseguenze negative dell'integrazione. I rapidi ritmi di sviluppo della siderurgia erano resi possibili dalla contrazione degli investimenti nei settori "secondari" dell'economia, che avevano fatto cadere la produzione calzaturiera e quella delle industrie tessili e dei pellami.
Nella seconda metà degli anni Cinquanta si era intensificato il processo di concentrazione nel Lussemburgo dell'attività finanziaria internazionale.
Ciò da una parte consentì al paese di diventare un nuovo centro finanziario internazionale, ma dall'altra fece aumentare la sua dipendenza dal capitale straniero.
Nel Lussemburgo era stata praticamente attuata la piena occupazione e i salari erano tra i più elevati dell'Europa.
Ma l'aumento delle imposte, dei prezzi delle derrate alimentari e delle tariffe dei servizi comunali erano per i lavoratori il rovescio della medaglia dell'integrazione capitalistica. Perciò i lussemburghesi presero parte attiva alle lotte per il miglioramento delle pensioni e la diminuzione delle imposte, per la riduzione delle spese destinate a scopi militari.
Nel 1959 i metallurgici del paese, sostenuti attivamente dal Partito comunista del Lussemburgo, iniziarono unanimi una lotta per aumenti salariali, che costrinse gli imprenditori a scendere a patti. Inoltre, alla fine degli anni Cinquanta, un numero crescente di iscritti al Partito cristiano-sociale e di militanti del Partito socialista lussemburghese si unirono in un unico fronte con i comunisti per la pace e l'indipendenza del paese, contro il prepotere dei monopoli.

4 L'IRLANDA

Anche dopo che, nel 1949, era stata proclamata la Repubblica d'Irlanda e dopo che questa era uscita dal Commonwealth britannico la sua dipendenza economica dalla ex-metropoli era rimasta immutata.
La Gran Bretagna continuava a rimanere il principale partner Commerciale dell'Irlanda, che aveva con Londra dal 75 all'80 per cento dei suoi scambi commerciali. Il carattere degli scambi tra i due paesi non aveva subito essenzialmente nessun cambiamento: come per il passato l'Irlanda continuava a esportare soprattutto materie prime agricole, per averne in cambio prodotti finiti. I monopoli britannici continuavano ad avere solide posizioni nell'economia irlandese e il capitale britannico dominava in molti settori industriali. Anche le banche irlandesi mantenevano stretti vincoli con il sistema finanziario britannico, e finanziavano soprattutto le operazioni commerciali anglo-irlandesi.
Lo sviluppo dell'industria nella repubblica, che era avvenuto dietro lo scudo di tariffe protettive, era caratterizzato dal rafforzamento delle tendenze al capitalismo di Stato. Appartenevano allo Stato le ferrovie, le comunicazioni navali e aeree, l'estrazione della torba che era alla base dell'industria estrattiva irlandese, le centrali elettriche, i cantieri navali, gli zuccherifici e i cementifici, la produzione di fertilizzanti. Con l'incentivazione e il sostegno dello Stato, inoltre, erano sorti decine di stabilimenti industriali ed era cresciuta la produzione di nuovi settori industriali: poligrafico, chimico, meccanico, elettrotecnico, quello della produzione di materiali da costruzione.
Ma la base dell'economia irlandese continuava a rimanere l'agricoltura che occupava circa il 40 per cento della popolazione attiva del paese. Secondo i dati del 1956 dall'agricoltura proveniva il 32 per cento del prodotto nazionale, mentre

l'industria e l'edilizia vi concorrevano solamente con il 28 per cento.
Della produzione agricola l'80 per cento spettava alla zootecnia. completamente orientata verso i mercati della Gran Bretagna, che assorbivano il 95 per cento dell'esportazioni di prodotti animali. All'esportazione era destinata la metà dei prodotti agricoli del paese.
Nel 1958 questi avevano rappresentato il 60 per cento del totale delle esportazioni irlandesi.
Nel decennio 1950-1960 continuò nelle campagne irlandesi lo sviluppo dei rapporti capitalistici, accompagnato dalla rovina delle piccole aziende, i cui proprietari prendevano la via della città.
Questi, assieme agli operai non qualificati dovevano costituire il flusso migratorio verso l'estero determinato dall'incapacità delle città e dell'industria, poco sviluppata, di dare un'occupazione a tutti.
L'emigrazione assunse grandi dimensioni, rendendo praticamente nullo l'aumento naturale della popolazione.
Tra il 1951 e il 1956 il paese era stato abbandonato in media da 40 mila persone l'anno, così che la popolazione risultava diminuita annualmente di 12 mila 500 unità.
Le difficoltà economiche si facevano sentire sulla situazione delle masse lavoratrici. Il livello di vita in Irlanda era estremamente basso. In molti rami della produzione la giornata lavorativa aveva ancora la durata di 9-10 ore.
Il numero dei disoccupati, negli anni Cinquanta, oscillava tra i 50 e i 70 mila, vale a dire fra l'8 e il 10 per cento di tutti i lavoratori del paese.
Negli anni 1956 e 1957, l'Irlanda era stata teatro di una delle solite crisi economiche. Nel 1956 la produzione industriale aveva subito un calo del 4 per cento, Il numero degli occupati nelle industrie di trasformazione e nell'edilizia era diminuito di circa 8 mila unità, il reddito nazionale era caduto di 17 milioni di sterline. Naturalmente la crisi economica si ripercosse fortemente sui lavoratori irlandesi che videro aumentare grandemente il numero dei disoccupati, mentre anche l'emigrazione registrava un forte impulso giungendo ai 50 mila espatriati l'anno. Mentre le difficoltà economiche stavano accumulandosi, il governo non trovò di meglio che rafforzare i contatti con i monopoli imperialistici.
Prima manifestazione di questi nuovi rapporti: la rinuncia alla politica protezionistica in atto dal 1952.
Tra il 1956 e il 1958 furono adottati numerosi provvedimenti legislativi allo scopo di stimolare gli investimenti esteri.
Nel 1958 il governo approvò il primo programma quinquennale per lo sviluppo economico della repubblica irlandese.
Nel programma si insisteva sullo sviluppo dei settori economici che lavoravano per l'esportazione e sulla riduzione delle tariffe sulle importazioni straniere. Alle imprese straniere, che il programma prevedeva di poter attrarre in gran numero, venivano offerti numerosi vantaggi.
Questa politica aumentò considerevolmente il flusso del capitale straniero in Irlanda. Sul mercato irlandese degli investimenti entrarono in concorrenza con il capitale britannico, e con sempre maggior successo, i capitali monopolistici degli Usa, della Rft, della Francia, dell'Irlanda, del Canada.
Il "nuovo corso" significò anche una svolta a destra della politica dei circoli dirigenti irlandesi.
Una particolarità caratteristica della vita politica dell'Irlanda negli anni Cinquanta stava nell'avvicinamento delle posizioni politiche dei due principali partiti borghesi: il Partito Fianna Fail (Partito repubblicano) e il Fine Gael (Partito unifica-

to). L'avvicinamento era stato reso possibile soprattutto dall'abbandono da parte della prima formazione delle posizioni anti-militaristiche professate all'inizio degli anni Trenta e dal rafforzamento in essa delle tendenze conservatrici.
I cambiamenti nell'orientamento politico del partito erano lo espressione dell'evoluzione generate sociale ed economica dei circoli dirigenti della borghesia nazionale irlandese, della quale il partito rappresentava gli interessi. Questi cambiamenti erano anche il riflesso del rafforzamento dei suoi legami con il capitale monopolistico straniero.
L'atmosfera politica nella repubblica irlandese degli anni Cinquanta era contrassegnata dalla mancanza di stabilità.
Dal 1948 al 1951 il Fine Gael era stato alla testa di un governo di coalizione del quale erano entrati a far parte i laburisti e i rappresentanti del Fianna Fail. Quest'ultimo partito si era dato un programma che conteneva alcune rivendicazioni corrispondenti agli interessi nazionali del paese: riunificazione delle due Irlande, del Nord e del Sud, in un'unica repubblica indipendente, elevamento del tenore di vita della popolazione, attuazione di una politica rivolta alla creazione di un'economia indipendente, sviluppo della cultura nazionale.
Nei tre anni successivi, fu al potere il Fianna Fail, che conservava la sua influenza su notevoli masse di elettori, operai e contadini compresi, in virtù della tradizione delle lotte antimperialistiche che sulla fine degli anni Venti avevano costituito uno degli aspetti della sua attività.
Successivamente tornò al potere il Fine Gael.
Il Partito laburista irlandese non aveva un proprio programma per la lotta nazionale antimperialistica. La direzione di questo partito che esisteva dal 1912, ed era quindi uno dei più vecchi partiti dell'Irlanda, era imbevuta dell'ideologia socialriformista e praticamente aveva rinunciato ad attuare la politica della classe operaia. Benché i laburisti avessero avanzato la rivendicazione della nazionalizzazione di alcuni dei più importanti rami dell'industria, dell'aumento dell'imposta sui capitali e del controllo statale sulle banche e sui prezzi, i loro dirigenti, che avevano fatto parte dei governi di coalizione dal 1948 al 1951 e dal 1954 al 1957, nell'attuazione della politica interna ed estera del governo si erano praticamente schierati con gli elementi di destra.
Una particolarità importante nella vita politica interna della repubblica irlandese era rappresentata dalla sopravvivenza nel popolo irlandese di notevoli tendenze antimperialistiche, che si manifestarono in occasione della creazione di nuovi partiti.
Nel 1957 era sorto un nuovo partito repubblicano, il Sinn Fein, il cui nome era famoso nel paese perché era stato portato dalla borghesia nazionale irlandese che agli inizi del secolo aveva guidato la lotta di liberazione del popolo irlandese contro l'imperialismo britannico.
Come il Fianna Fail, anche Sinn Fein faceva appello all'intensificazione della lotta antimperialistica. I suoi dirigenti affermavano la necessità di staccarsi dal sistema economico e finanziario americano, di prendere misure contro il dominio del capitale straniero nell'economia, di elevare il tenore di vita del popolo.
Nelle elezioni del 1957 il nuovo partito portò in Parlamento quattro deputati. In seguito, il concentramento dei maggiori sforzi del partito nelle attività illegali allontanò buona parte dei suoi sostenitori, piccoli proprietari terrieri, operai, piccoli borghesi, intellettuali radicali.
Dopo la divisione dell'Irlanda nel 1921 e la formazione della provincia autonoma dell'Irlanda del Nord, rimasta nel Regno Unito, i dirigenti dello Stato libero irlandese avevano posto costantemente il problema della riunificazione nazionale delle

due parti dell'Irlanda.
Tuttavia dopo che la direzione del Fianna Fail aveva tentato invano di eliminare la separazione del paese, il suo leader Eamon De Valera, allora primo ministro della repubblica, aveva dichiarato di non vedere quale strada avrebbe potuto condurre all'unificazione del paese. Tale atteggiamento su questo problema era il riflesso dell'evoluzione del partito verso la rinuncia a una politica antimperialista.
Il malcontento suscitate dal riconoscimento di fatto della divisione del paese e del distacco dell'Ulster dal territorio nazionale portò, nel 1954, all'intensificazione dell'azione dell'esercito irlandese repubblicano, più noto con la sigla Ira, un organizzazione radicale piccolo borghese. Obiettivo di questa organizzazione, il cui nucleo era costituito da giovani operai, piccoli coltivatori diretti, rappresentanti degli intellettuali democratici e impiegati, era quello di riunificare l'Irlanda con la forza delle armi. Gruppi di combattimento dell'Ira effettuavano incursioni contro obiettivi militari nell'Ulster e in Gran Bretagna, distruggevano edifici amministrativi, stazioni radio, caserme. L'ampiezza dell'attività dell'Ira face paura ai circoli dirigenti della repubblica irlandese.
Alla fine del 1956 l'attivita dell'esercito repubblicano irlandese fu vietata e il paese fu percorso da un'ondata di repressioni di massa. Tuttavia, anche costretta nell'illegalità, l'Ira continuò le sue attività terroristiche.
La Chiesa cattolica continuava a detenere solide posizioni nel paese. La sua influenza non era dovuta solo all'assoluta devozione della maggioranza della popolazione. Durante secoli la Chiesa cattolica era stata in Irlanda la portatrice dell'idea di resistenza del popolo schiavo al dominio dell'Inghilterra e alla religione protestante. Nella seconda metà del XX secolo la Chiesa cattolica irlandese, sfruttando il suo vecchio capitale politico, aveva esteso la sua influenza a tutti i campi della vita nazionale, compresi quelli della politica, della cultura e della pubblica istruzione. Il clero interveniva contro l'istruzione laica, e l'indice dei libri proibiti, "amorali", comprendeva Tolstoi, Dostojevski, Hugo. La gerarchia cattolica era contraria a ogni legame, con i paesi socialisti.
I lavoratori irlandesi conducevano una lotta sistematica per il miglioramento delle loro condizioni economiche.
Nel 1955 ci furono 96 scioperi, con 11.841 scioperanti. Nel 1958 ebbe luogo un grande sciopero dei portuali e dei marittimi di Dublino, che si protrasse per dieci settimane. Gli scioperanti riuscirono i ottenere miglioramenti salariali, anche grazie all'appoggio loro dato dagli operai degli stabilimenti industriali di Dublino. Nel 1959 nella vita dei lavoratori irlandesi ebbe luogo un grande avvenimento: dopo 14 anni di scissione le due centrali sindacali dell'Irlanda del Nord e della Repubblica d'Irlanda si unirono in un unico Congresso irlandese delle Trade Unions, al quale aderirono circa mezzo milione di lavoratori. Ma la direzione del congresso era su posizioni riformistiche.
Agli inizi degli anni Cinquanta intensificò la propria attività il partito dei comunisti irlandesi. Dopo essere state soppresso nel 1940, il partito era stato ricostituito sul territorio della repubblica sotto la denominazione di Lega operaia irlandese.
Il partito prese parte alle elezioni politiche del 1951.
I comunisti formularono un ampio programma di lotta, che comprendeva la rivendicazione di una Irlanda unita e indipendente, chiedeva la non partecipazione del paese a blocchi militari, lo sviluppo delle risorse nazionali, il controllo statale sui prezzi dei generi di prima necessità, il miglioramento del sistema delle assicurazioni sociali, l'assistenza medica gratuita alla popolazione.
Una campagna contro la Lega operaia irlandese fu scatenata dalla Chiesa cattolica. Il capo di questa Chiesa, l'arcivescovo di Dublino John Charles McQuaid, in-

tervenne per dichiarare che chiunque avesse sostenuto i candidati della lega avrebbe compiuto un "peccato mortale".
I comizi promossi dalla lega furono oggetto di aggressioni da parte di gruppi reazionari. Le edizioni del suo organo mensile, poi settimanale, "La Voce dei Lavoratori Irlandesi", venivano distrutte sistematicamente.
La campagna elettorale della lega fu mandata a vuoto. Ma anche in queste difficili condizioni, i comunisti irlandesi furono alla testa delle manifestazioni di disoccupati del 1953 e del 1957 e intervennero sempre in sostegno delle lotte antimperialistiche dei popoli degli altri paesi.
La politica estera della Repubblica d'Irlanda negli anni Cinquanta si distinse per il suo carattere contraddittorio.
Malgrado i tentativi dei circoli imperialistici occidentali di attrarre l'Irlanda nell'orbita dei loro blocchi aggressivi e trasformarla in una loro piazzaforte nell'Atlantico settentrionale, il governo irlandese continuò ad attenersi a una politica di neutralità, rifiutando l'adesione a blocchi politico-militari.
Nel 1955 la Repubblica d'Irlanda veniva ammessa all'Onu.
I rappresentanti dell'Irlanda all'Onu intervennero più volte in favore del disarmo, per la proibizione delle armi nucleari, per l'indipendenza del popoli coloniali.
Tuttavia, accanto a queste nuove, progressive tendenze della sua politica estera, l'Irlanda continuava, come per il passato, a manifestare la sua avversione a qualunque contatto con l'URSS e con gli altri paesi socialisti.
Alla fine degli anni Cinquanta il governo irlandese dichiarò che sarebbe stata opportuna l'adesione del paese al Mercato comune europeo.

5 L'AUSTRIA

Nella prima metà degli anni Cinquanta, sulla situazione dell'Austria, sulla politica del suo governo e sulle posizioni dei suoi partiti politici continuavano a esercitare la loro influenza l'occupazione quadripartita del paese, il "Piano Marshall", il clima di "guerra fredda".
L'Austria aveva avuto, tra il 1948 e il 1952, in virtù del "Piano Marshall", 918 milioni di dollari. Questo "aiuto" pur avendo facilitato lo sviluppo del processo di ricostruzione, aveva spinto il paese lungo una strada che non doveva rivelarsi vantaggiosa.
L'80 per cento di tutti gli investimenti del "Piano Marshall" andarono all'estrazione di materie prime e solo il 20 per cento alla produzione.
Nell'industria si registrava un sistematico sfruttamento di una parte degli impianti e l'Austria partecipava alla produzione industriale mondiale solo nella misura dello 0,6 per cento nel 1955, contro lo 0,5 per cento del 1948.
La disoccupazione era in aumento nel paese: nel 1951 i disoccupati erano 152 mila, e nel gennaio 1955 ben 231 mila persone erano alla ricerca di un'occupazione.
Il "Piano Marshall" aveva disorganizzato il commercio estero austriaco, staccandolo dai vicini paesi dell'Europa Orientale, con i quali in passato l'Austria aveva intrattenuto vantaggiosi rapporti commerciali.
La bilancia del commercio estero dell'Austria continuava a rimanere passiva, il che permise al capitale straniero, specialmente a quello tedesco-occidentale, di impadronirsi di importanti posizioni nel paese.
Con l'aiuto del "Piano Marshall" i monopoli statunitensi dettavano all'Austria la sua politica interna, comprese le condizioni alle quali si dovevano concedere dei crediti all'industria, la determinazione dei prezzi e dei salari.

Nell'agricoltura austriaca il livello d'anteguerra era stato superato solo nel 1953 e la situazione alimentare rimaneva difficile, nonostante che le derrate alimentari occupassero un posto rilevante nelle importazioni.
Solamente alla fine del 1953 e agli inizi del 1954 la congiuntura economica cominciò a migliorare in Austria. Nel 1954 la produzione industriale aumentò del 14 per canto e l'anno successivo del 16 per cento.
Il "Piano Marshall" aveva arricchito i monopoli austriaci, aprendo loro la strada dell'aumento dei profitti, mentre la situazione dei lavoratori non accennava a migliorare.
Nell'agosto e settembre 1950 gli operai di 90 grandi stabilimenti chiesero aumenti salariali. L'Unione dei sindacati austriaci tentò di far accettare dagli operai i nuovi prezzi rincarati, il che avrebbe comportato una nuova riduzione dei salari reali. Gli operai risposero con uno sciopero massiccio, iniziato il 25 settembre. Allo sciopero presero parte, gli uni accanto agli altri, comunisti, socialisti, senza partito.
In esso ebbe una funzione dirigente il Partito comunista austriaco, che aveva saputo creare un fronte unico degli operai nella Conferenza austriaca dei consigli di produzione, che era alla testa dello sciopero.
I circoli dirigenti austriaci, spaventati i dall'ampiezza assunta dal movimento, cominciarono a gridare al "tentativo di colpo di Stato dei comunisti".
Uno dei capi del Partito socialista austriaco, Franz Ola, che aveva organizzato bande armate di crumiri e di squadristi, tentò di intimidire gli operai con il terrore.
Il governo mandò contro gli scioperanti la polizia.
Gli attivisti della Conferenza dei consigli di produzione furono arrestati.
La polizia e i crumiri si mostrarono particolarmente aggressivi nei centri industriali di Steyr e Donavitz, dove riuscirono a penetrate all'interno delle fabbriche e a costringere gli operai ad abbandonare le macchine.
Molti comitati di fabbrica e operai avevano creduto alla storiella del "tentativo di colpo di Stato comunista" e non avevano aderito allo sciopero.
Parte degli operai, diretti da funzionari del partito socialista, era addirittura intervenuta contro gli scioperanti.
Il 6 ottobre la Conferenza dei consigli di produzione, avendo presente la possibilità di nuove provocazioni della polizia, in regime di occupazione e in presenza di un approfondimento della divisione tra gli operai, invitava a sospendere lo sciopero. Questo sciopero rimase tuttavia un importante avvenimento della storia postbellica dell'Austria.
Era la prima grande azione della classe operaia austriaca che aveva visto uniti i comunisti, i socialisti e i senza partito.
Negli anni successivi la congiuntura economica migliorata face decrescere gli scioperi. Mentre nel 1952 gli scioperanti erano stati 117 mila, nel 1955 essi non erano più che 26 mila.
La debolezza del movimento operaio aveva le sue radici, come nel passato, nella politica riformista del Partito socialista austriaco. Questo, che aveva una grande influenza sugli operai, frenava il movimento delle masse, avvalendosi anche delle posizioni di forza che aveva nel governo.
Il 31 dicembre 1950 moriva il presidente Karl Renner. Alle elezioni presidenziali del 1951 vinse nuovamente il candidato del partito socialista: Theodor Korner.
Alle elezioni politiche del 1953 il partito socialista ottenne 1 milione 800 mila voti contro il milione 600 mila dell'ottobre 1949.
Il Partito popolare austriaco ne ottenne 1 milione 700 mila, contro 1 milione 800 mila.
Nel nuovo governo di Julius Raab, come in quello di Leopold Figl che aveva go-

vernato il paese dal 1949 al 1953, il partito socialista disponeva di sei poltrone ministeriali. I suoi dirigenti erano su posizioni anticomuniste e avevano avuto una funzione attiva nello scatenamento della "guerra fredda".
Il partito socialista era schierato contro il movimento operaio rivoluzionario, assieme al borghese partito popolare, che nella coalizione governativa aveva una funzione dirigente.
Il Partito comunista austriaco aveva dietro di sé solo una piccola parte della classe operaia.
Nel novembre 1951 l'Unione dei socialisti progressisti, diretta da Erwin Scharf, assunse il nome di Partito socialista operaio dell'Austria.
Alle elezioni politiche del 1953 il partito comunista, assieme al partito socialista operaio, ottenne 228 mila voti, contro i 212 mila ottenuti nei 1949 dal Blocco delle sinistre.
Tendendo all'unità della classe operaia il partito comunista appoggiava il partito socialista quando ciò era richiesto dagli interessi della lotta contro la direzione reazionaria del partito popolare.
Così, per esempio, alle elezioni presidenziali del 1951 il partito comunista invitò i propri elettori a dare al secondo turno il loro voto al candidato dei socialisti, assicurandogli in questo modo l'elezione.
Il partito comunista condusse una lotta coerente per gli interessi della classe operaia, per cambiare la politica estera dell'Austria, per migliorare le relazioni con i paesi del socialismo.
Esso era riuscito a far sì che il Parlamento approvasse una legge in base alla quale ai pensionati avrebbe dovuto essere versata nel 1952 una mensilità in più, un'altra legge che riduceva l'imposta sui salari.
Grazie all'attività del partito comunista trovò larga eco in Austria il movimento dei partigiani della pace.
Nel giugno 1950, nonostante l'azione dei circoli governativi e dei sindacati riformisti che volevano impedirlo, ebbe luogo a Vienna il congresso austriaco dei partigiani della pace.
Nel novembre 1950 terminò in Austria la raccolta delle firma sotto l'appello di Stoccolma: ne furono raccolte circa 955 mila.
Nella vita politica dell'Austria, nel periodo tra il 1950 e il 1955, un posto di rilievo è stato occupato dal problema relativo al conclusione di un trattato di Stato con l'Austria da parte delle potenze della coalizione antihitleriana.
Nel 1949 un progetto di trattato di Stato era stato sostanzialmente concordato tra le quattro potenze occupanti. Rimanevano da risolvere unicamente i problemi dei "profughi", quelli della prevenzione del riarmo dell'Austria, i problemi legati alle proprietà delle Nazioni Unite in Austria e quelli dei suoi debiti di prima e dopo la guerra.
La delegazione Sovietica aveva proposto a più riprese, nel 1950, alla conferenza dei vice-ministri degli Esteri delle quattro potenze per il trattato austriaco, di discutere i punti non ancora concordati. Con diversi pretesti, però, i rappresentanti delle potenze occidentali trascinarono per le lunghe la discussione di questi problemi.
Appoggiando i piani delle potenze occidentali, intesi a portare l'Austria nel sistema aggressivo della Nato, i circoli più reazionari dei partiti popolare e socialista dichiararono, all'inizio del 1952, che nel caso in cui l'Unione Sovietica si fosse rifiutata di firmare il trattato di Stato alle condizioni volute dalle potenze occidentali, essi avrebbero proceduto a una spartizione dell'Austria, come era stato fatto in Germania nel 1949.

Il Comitato centrale del partito comunista rilasciò una dichiarazione con la quale queste minacce venivano denunciate come contrarie agli interessi del popolo austriaco, una minaccia all'indipendenza e all'integrità dell'Austria.
Nel marzo 1952 i governi degli USA, della Gran Bretagna e della Francia presentarono il progetto di un "trattato sommario" che ignorava i diritti democratici del popolo austriaco e non teneva in nessun conto i legittimi interessi dell'URSS in Austria.
Era un tentativo di mascherare i piani delle potenze occidentali di far fallire le trattative sul trattato di Stato, per giustificare così la conclusione di un trattato separato e giungere a quella spartizione dell'Austria che era nei loro progetti.
Il 16 aprile i deputati dell'opposizione popolare al Parlamento, cioè quelli comunisti e quelli del partito socialista operaio, presentarono un progetto di delibera sulla disponibilità dell'Austria a una politica di rigorosa neutralità, affermando che una delibera del genere avrebbe facilitato la conclusione del trattato di Stato. La proposta, però, fu respinta dai deputati dei partiti popolare e socialista, nonché dalla neofascista Unione degli indipendenti.
La lotta coerente dell'Unione Sovietica per l'allentamento delle tensioni nelle relazioni internazionali, l'instancabile attività delle forze progressiste dell'Austria che chiedevano la cessazione della politica antisovietica del governo austriaco esercitarono grande influenza sulla coscienza del popolo austriaco.
Anche la posizione di alcuni dirigenti dei partiti governativi e quelle dello stesso governo austriaco stavano mutando.
Nel giugno del 1953 il cancelliere Julius Raab dichiarò che era necessario sottrarsi all'inutile inasprimento delle relazioni con l'Unione Sovietica.
Alla Conferenza di Berlino dei ministri degli Esteri delle quattro potenze dell'inizio del 1954 i rappresentanti dell'URSS chiesero che nel trattato di Stato fosse inclusa una clausola che vietasse all'Austria l'adesione a blocchi militari.
La delegazione austriaca rispose che l'Austria non aveva nessuna intenzione di aderire a nessun blocco militare e non era disposta a lasciar installare sul suo territorio basi militari straniere.
Le forze progressiste dell'Austria continuavano intanto la loro lotta per giungere a una soluzione definitiva del problema del trattato.
Per iniziativa del partito comunista, nel marzo 1955 venne convocato un congresso nazionale di lotta per l'integrità e l'indipendenza dell'Austria.
Il congresso lanciò un appello al popolo perché sollecitasse dal governo la proclamazione di una politica di neutralità.
Il movimento popolare per l'accoglimento delle proposte dell'URSS costrinse il governo austriaco a rilasciare una dichiarazione ufficiale sul problema, aprendo la possibilità di avviare ulteriori trattative direttamente tra i governi sovietico e austriaco. Queste ebbero luogo a Mosca dal 12 al 15 aprile 1955 e si conclusero con un comunicato delle due parti.
Dopo di ciò le potenze occidentali non potevano più impedire la conclusione del trattato.
Il 15 maggio 1955, nel palazzo del Belvedere di Vienna, i rappresentanti dell'URSS, degli USA, della Gran Bretagna e della Francia firmarono il trattato di Stato che ricostituiva un'Austria democratica e indipendente.
Il trattato di Stato stabiliva che l'Austria veniva ricostituita come Stato sovrano, indipendente e democratico.
L'articolo 4 vietava l'annessione alla Germania. Il trattato impegnava il governo dell'Austria a garantire alla popolazione i diritti democratici senza distinzioni di razza, sesso, lingua o religione; a sciogliere le organizzazioni naziste; a osservare

le leggi emanate dopo il 1° maggio 1945; a cambiare le leggi adottate tra il 5 marzo 1933 e il 30 aprile 1945, contrastanti con le disposizioni del trattato; a mantenere in vigore la legge che metteva al bando gli Asburgo.
Il trattato limitava i diritti dell'Austria relativamente all'esercito e al suo armamento, e nel contempo la scioglieva da ogni obbligo di pagare riparazioni. L'articolo 22 stabiliva il diritto dell'URSS sull'attivo tedesco in Austria, conformemente agli accordi di Potsdam, e precisava i compensi dovuti per questo attivo a seguito del loro trasferimento all'Austria, in base al dettato del trattato.
In applicazione di questo articolo furono trasferite all'Austria 419 imprese, contro il compenso di 150 milioni di dollari, pagabili in sei anni.
Al trattato era annesso un memorandum, firmato dai rappresentanti dell'Austria e dell'URSS, sul trasferimento all'Austria di tutte le industrie petrolifere contro la fornitura, in dieci anni, di dieci milioni di tonnellate di greggio.
In esso era pure previsto il passaggio delle proprietà della Compagnia danubiana di navigazione per due milioni di dollari. Successivamente l'URSS aderì alla richiesta dell'Austria di ridurre i quantitativi di petrolio che avrebbero dovuto essere ancora consegnati. Le consegne furono diminuite del 50 per cento nel 1958 e di un ulteriore 10 per cento nel 1964.
Nel settembre 1955 venne completata l'evacuazione delle truppe di occupazione delle quattro potenze.
Il 26 ottobre, il Consiglio nazionale austriaco, cioè il Parlamento, approvò la legge federale costituzionale sulla neutralità permanente dell'Austria. L'Austria si impegnava a non aderire a nessun blocco militare, a non permettere l'installazione sul suo territorio di basi militari straniere, a osservare permanentemente lo stato di neutralità.
Il 6 dicembre le quattro grandi potenze riconobbero la neutralità austriaca. In seguito questa neutralità venne riconosciuta da molti altri paesi, mentre altri ancora ne presero atto.
Il 14 dicembre 1955 l'Austria veniva ammessa all'Onu.
Alla fine dell'occupazione dell'Austria furono indette elezioni politiche anticipate. Queste si svolsero il 13 maggio 1956.
Il Partito popolare ottenne 82 seggi, quello socialista 74 e il neonazista Partito della libertà, sorto nell'aprile 1956 al posto del Partito degli indipendenti, 6 seggi.
Il blocco tra partito comunista e partito socialista operaio si aggiudicò tre soli seggi. Raab fu rieletto cancelliere federale.
Nel maggio 1957, dopo la morte di Theodor Körner, fu eletto presidente della repubblica Adolf Schärf, presidente del partito socialista.
Tra il 1956 e il 1960 la situazione economica dell'Austria continuò a migliorare, l'occupazione aumentò e i salari aumentarono a loro volta. Però erano saliti anche i prezzi del generi di prima necessità.
Tra il 1950 e il 1960 i prezzi avevano registrato un aumento medio del 78 per cento. Continuavano a crescere anche le imposte indirette.
I dirigenti reazionari dei partiti governativi non erano soddisfatti della neutralità austriaca, dell'impegno a mantenere in vigore le leggi democratiche promulgate nel 1945, del fatto che le imprese cedute all'Austria dall'Unione Sovietica fossero divenute di proprietà statale anziché privata.
Anche i monopoli tedeschi occidentali, che pretendevano di essere gli eredi delle proprietà tedesche in Austria, reagivano negativamente su questo punto. Le forze neonaziste dell'Austria e della Rft erano inviperite per la proibizione, prevista dal trattato, dell'annessione dell'Austria alla Rft e della propaganda pangermanica.
Tutto ciò esercitò una certa influenza sul governo austriaco.

Nel febbraio 1956 l'Austria, in violazione del trattato di Stato, aderiva al Consiglio d'Europa, vicino alla Nato.
Il 4 febbraio il ministero degli Interni proibiva sul territorio dell'Austria l'attività della Federazione sindacale mondiale.
Nell'ottobre1956, al momento della rivolta controrivoluzionaria in Ungheria, il territorio austriaco fu utilizzato dalle forze imperialistiche internazionali come trampolino di lancio per far passare in Ungheria sabotatori, armi e munizioni.
In Austria operavano centri controrivoluzionari che tenevano i contatti con gli organizzatori della rivolta in Ungheria.
Il governo austriaco, che aveva fatta propria la concezione della neutralità "limitata", continuava orientarsi verso il blocco con gli Usa e la Rft.
Il 3 dicembre il Consiglio nazionale adottò una legge sul commercio con l'estero, diretta contro l'URSS e gli altri paesi socialisti.
Nel gennaio 1960 l'Austria aderì all'accordo per la creazione dell'Associazione europea del libero scambio, il "mercato dei sette".
Il trattato di Stato, però, aveva creato le condizioni indispensabili per il miglioramento delle relazioni tra l'Austria e l'URSS.
Il 10 ottobre 1957 veniva concluso un accordo a lungo termine sullo scambio di merci per gli anni dal 1958 al 1960.
I legami culturali tra due paesi si andavano facendo più stretti.
Anche le relazioni dell'Austria con gli altri i paesi socialisti migliorarono. Con tutti, a eccezione della Rdt, l'Austria allacciò relazioni diplomatiche.
L'attività del Partito socialista austriaco era contraddittoria.
Attuando una politica di "cameratismo sociale" con il partito popolare i dirigenti socialisti trascinavano il loro partito sempre più a destra.
Nel novembre 1957 essi misero in discussione nel partito il progetto di un nuovo programma, pieno di proposizioni anticomuniste.
Ma il congresso del partito, del maggio 1958, di fronte alle critiche dei militanti, approvò un programma che si allontanava alquanto dal progetto: in esso non vi era più traccia di aperto antimarxismo, né vi era più l'anticomunismo grossolano.
Nel programma era stata addirittura inclusa la rivendicazione della socializzazione dei principali rami dell'industria e, nella sua parte attinente alla politica estera, l'eliminazione di quanto rimaneva di concezioni colonialistiche.
Nella pratica, tuttavia, nell'attività dei dirigenti del partito socialista continuò a prevalere la linea del cedimento alle pressioni del partito popolare, con il quale essi formavano la coalizione governativa.
All'inizio del 1959 sorsero nel governo divergenze a proposito dell'industria petrolifera austriaca. I dirigenti del partito popolare insistevano perché essa fosse ceduta in parte alle compagnie anglo-americane. I rappresentanti dal partito socialista erano contrari, ma ben presto dovettero capitolare: nel dicembre 1959 il governo austriaco rimetteva ai monopoli anglo-americani importanti posizioni nell'industria petrolifera del paese.
Un'altra crisi del genere fu provocata nel 1960 dalla discussione del progetto di una nuova legge sulle pensioni, ma anche questa volta tutto finì con la capitolazione dei dirigenti socialisti.
Dal 1956 al 1960 la situazione del partito comunista austriaco si fece molto difficile. Negli stabilimenti che, sulla base del trattato di Stato, erano stati trasferiti dall'URSS all'Austria, le condizioni per i comunisti si fecero pesanti.
Anche negli altri stabilimenti era iniziata la discriminazione nei loro confronti.
La propaganda antisovietica e anticomunista scatenata in relazione alla rivolta controrivoluzionaria ungherese, ebbe un'influenza negativa anche su una parte dei

membri del partito comunista. Sorsero gruppi revisionisti e il numero degli iscritti si assottigliò.
Alle elezioni politiche del 1960 il Partito comunista austriaco ottenne solo 142 mila voti e nessun seggio. Ciò però non gli impedì di continuare la lotta per il rafforzamento delle proprie posizioni.
Alla conferenza del partito del febbraio 1958 era stato adottato un documento sulla "via austriaca al socialismo" con il quale venivano apportate una serie di precisazioni al problema relativo alla possibilità di un pacifico passaggio dell'Austria dal capitalismo al socialismo, dati i nuovi rapporti tra le forze di classe nel mondo.

6 LA SVIZZERA

Per il volume della sua produzione industriale negli anni Cinquanta, la Svizzera occupava l'11° o12° posto nel mondo capitalistico.
La produzione industriale costituiva circa il 41 per cento del valore del prodotto nazionale complessivo e circa il 95 per cento delle esportazioni svizzere.
Sugli oltre due milioni di uomini facenti parte della sua popolazione attiva più della metà era costituito da operai dell'industria.
Un posto importante nell'economia del paese era occupato dagli addetti al turismo, il cui numero era in continua espansione. Per gli introiti dal turismo la Svizzera occupava il quarto posto nell'Europa Occidentale.
Nel decennio 1950-1960 la Svizzera ebbe quasi ininterrottamente un'alta congiuntura economica.
Benché il processo di concentrazione del capitale fosse assai avanzato, la produzione industriale era in grande misura accentrata nelle fabbriche piccole e medie. Più del 75 per cento delle imprese avevano, nel 1957, meno di 50 operai. Le grandi imprese, con oltre mille dipendenti occupavano solo il 15 per cento degli operai.
La neutralità permanente della Svizzera e il noto conservatorismo della sua vita politica interna avevano attirato da lungo tempo ingenti capitali stranieri nelle sue banche.
Negli anni della seconda guerra mondiale fecero la comparsa nelle banche svizzere i "depositi anonimi", appartenenti ai vertici fascisti della Germania e dell'Italia.
Dopo la guerra vi aprirono conti anche i personaggi politici reazionari di una serie di paesi, timorosi di essere spazzati via dai movimenti democratici o da quelli di liberazione nazionale.
Nelle banche di Zurigo, di Basilea, di Ginevra trovavano rifugio anche i "capitali vaganti", i capitali che giravano da un paese all'altro, alla ricerca di sempre maggiori profitti. Attraverso le banche svizzere, sotto forma di capitali svizzeri, questi mezzi colossali finivano poi negli altri paesi. La somma complessiva dei depositi stranieri nelle banche svizzere era valutata attorno alla metà degli anni Cinquanta in 5-6 miliardi di franchi svizzeri. Secondo dati attendibili, le proprietà straniere in Svizzera avevano raggiunto i 9-10 miliardi di franchi. Gli investimenti di capitale della Svizzera all'estero dal 1950 al 1959 passarono dai 10 ai 20 miliardi di franchi. Questi assicurarono utili colossali alle banche svizzere, concorrendo nello stesso tempo allo sviluppo economico del paese.
L'economia svizzera era legata in modo molto stretto al mercato mondiale.
Nel 1959 la Svizzera era al secondo posto al mondo per il volume pro capite del commercio con l'estero.
Mentre dal 1930 al 1959 negli altri paesi dell'Europa Occidentale il volume delle

esportazioni era aumentato di 1,8 volte, per la Svizzera questo aumento era stato di 2,7 volte.
I prodotti finiti costituivano circa un terzo delle sue importazioni e più della metà delle esportazioni. I due terzi delle esportazioni svizzere erano destinati all'Europa Occidentale, soprattutto alla Rft, all'Italia, alla Francia e alla Gran Bretagna.
La parte destinata agli Usa e al Canada, aumentata sostanzialmente nei primi anni del dopoguerra, incominciò a decrescere dal 1950 al 1960.
Tuttavia gli Usa continuarono a essere tra i prima cinque partner commerciali della Svizzera.
La Svizzera prese parte attiva alla creazione dell'Associazione europea del libero scambio e il suo Parlamento ne aveva ratificato l'adesione nel marzo 1960.
I settori fondamentali dell'economia svizzera si erano sviluppati in modo diseguale. Mentre l'industria, con la sola eccezione degli anni 1952 e 1958, si era sviluppata costantemente e con ritmi assai rapidi, l'agricoltura era andata avanti più lentamente, attraversando anche difficoltà.
Incessante era stato il processo di disgregazione della piccola proprietà. Dal 1939 al 1955 il numero delle piccole aziende contadine si era ridotto del 14 per cento e quello degli addetti all'agricoltura del 23 per cento. I contadini risentivano della crescente differenza tra i bassi prezzi dei prodotti agricoli e quelli elevati dei prodotti industriali necessari alle campagne. Alla ricerca di una via d'uscita dalla situazione che si era venuta determinando, i contadini chiedevano aumenti dei prezzi dei loro prodotti. L'Unione dei contadini svizzeri fece sollevare questo problema al Parlamento, ottenendo modifiche alla politica governativa di regolamentazione dei prezzi.
L'alta congiuntura economica e gli enormi utili permisero alla borghesia svizzera, di "sostentare" gli strati superiori dell'apparato amministrativo e della classe operaia.
Il benessere di una parte della popolazione offriva agli ideologi borghesi la possibilità di parlare di una "via particolare, svizzera di sviluppo", di "armonia di interessi" nella società svizzera, di mancanza di qualsiasi terreno per i conflitti sociali e per la lotta di classe.
In realtà, il quadro era ben diverso.
Negli anni Cinquanta aveva avuto luogo in Svizzera un aumento incessante del prezzo dei prodotti alimentari, dei generi di prima necessità e dei servizi. Benché i salari venissero aumentati periodicamente, essi rimanevano sempre più indietro rispetto al rincaro della vita.
La settimana lavocativa era una delle più prolungate dell'Europa Occidentale, andando dalle 47 alle 50 ore, e anche oltre. La legislazione sociale non copriva le esigenze più elementari dei lavoratori. Non esistevano leggi nazionali sulle ferie pagate e sulle assicurazioni sociali: ogni Cantone aveva i propri ordinamenti, che nella maggior parte dei casi non tutelavano gli interessi dei lavoratori.
Negli anni Cinquanta il proletariato svizzero si fece sentire in più d'una occasione.
Nel 1952 nel cantone di Friburgo i boscaioli e i muratori scioperarono per oltre un mese, ottenendo aumenti salariali.
Nello stesso anno, 25 mila operai tessili intrapresero una "marcia su Berna" per chiedere un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro.
Nel novembre 1955 ebbero luogo a Zurigo comizi e manifestazioni dei delegati dei postelegrafonici di tutti i cantoni del paese, che chiedevano un aumento degli stipendi.
Un comizio, con la partecipazione di 5 mila persone, ebbe luogo nell'ottobre 1957 a Basilea, per protestare contro il carovita.

Dal 1950 al 1953 nei paese era stata al potere una coalizione quadripartita. Nel governo, o Consiglio federale, il partito radicale aveva tre portafogli, quello cattolico conservatore due, e uno ciascuno il Partito dei contadini artigiani e classi medie e il Partito socialdemocratico svizzero.
Nel 1953 il socialdemocratico Marc Weber uscì dal governo e fino al 1959 questo risultò composto da tre radicali, tre cattolici conservatori e un rappresentante dei contadini e artigiani.
Dopo le elezioni politiche del dicembre 1959, i socialdemocratici rientrarono nel governo, portando a due il numero dei loro portafogli.
La direzione del Partito socialdemocratico svizzero aveva praticamente rinunciato alla lotta di classe e all'unità d'azione con i comunisti fin dagli anni Venti. I suoi dirigenti di destra, al congresso di Winterthur 1959, riuscirono a imporre un programma nel quale l'anticomunismo e l'antisovietismo divenivano cardini della politica del partito e venivano indicati come elementi di un accordo per governi borghesi.
Il Partito svizzero del lavoro era la sola forza politica del paese che si schierasse effettivamente contro il regime capitalistico. Erede delle migliori tradizioni democratiche del movimento operaio svizzero il partito del lavoro aveva assunto le posizioni del socialismo scientifico, dell'internazionalismo proletario, della fraterna amicizia con l'Unione Sovietica e il Pcus.
Negli anni Cinquanta i comunisti svizzeri furono costretti a operare in condizioni difficilissime. Una serie di attivisti del partito furono oggetto di repressioni giudiziarie. Condizioni particolarmente sfavorevoli per l'attività del partito del lavoro erano quelle che si erano create nei cantoni di lingua tedesca, nella Svizzera nord-orientale, dove il partito viveva praticamente nella semilegalità.
Nel maggio 1959 si tenne a Ginevra il VII congresso del partito.
Esso adottò un nuovo programma nel quale ci si poneva il compito di mobilitare le masse per una vera democrazia, per la difesa dei loro interessi "con la costituzione di un'alleanza battagliera tra operai, contadini, ceto medio e intellettuali" e per la preparazione "di una fase transitoria dall'attuale Svizzera capitalistica e reazionaria a un futuro paese socialista".
Uno degli indirizzi fondamentali assunto dal movimento democratico negli anni Cinquanta fu quello della lotta per la parità di diritti politici e sociali delle donne.
Nel 1958, sotto la pressione delle forze progressiste, fu sottoposta a referendum la proposta di riconoscere anche alle donne il diritto elettorale.
Indetto il referendum per il 1° febbraio 1959, riservato ai soli uomini, la proposta venne respinta. I più accesi avversari della parità dei diritti politici delle donne erano stati gli ambienti clericali e i partiti borghesi di destra.
Molto attivi i partigiani della pace svizzeri, raccolsero oltre 250 mila firme sotto l'appello di Stoccolma per la proibizione delle armi nucleari.
Più di 150 mila svizzeri apposero la loro firma sotto l'appello di Vienna del 1955 contro la preparazione della guerra atomica.
I partigiani della pace svizzeri operavano in condizioni difficili, oggetto di attacchi da parte di elementi di destra, spesso delle stesse autorità.
Sul territorio della Svizzera neutrale, a Ginevra, si svolsero negli anni Cinquanta importanti conferenze internazionali per la cessazione della guerra nel Vietnam e altri incontri diplomatici.
Pur non facendo parte dell'Onu la Svizzera, nel 1953, fu eletta nella Commissione istituita dall'Onu per il controllo dell'armistizio in Corea.
A quell'epoca nei circoli più influenti del paese si stava facendo strada una tendenza a interpretare "elasticamente" la politica di neutralità permanente della

Svizzera, arzigogolando sul “diritto” di collaborare militarmente con gli Stati che aderivano ai blocchi aggressivi della Nato.
In questi ambienti si andava affermando che la Svizzera avrebbe dovuto avere legami politici, economici, culturali e di altro genere con i soli paesi che le erano “spiritualmente” vicini.
Sui giornali apparvero notizie sulla collaborazione dell’esercito svizzero con gli eserciti di paesi appartenenti alla Nato, nella preparazione dei quadri militari e nella standardizzazione dell’armamento. Nelle città svizzere si insediarono le filiali di parecchie imprese occidentali che lavoravano per la produzione di armamenti per la Nato.
L’11 luglio 1958 il Consiglio federale si dichiarò intenzionato ad armare l’esercito con armi atomiche. Mentre nel 1950 nel bilancio della Svizzera erano stati stanziati per le spese militari 505 milioni di franchi, nel 1959 questa voce era salita a 997 milioni di franchi e comprendeva ormai il 40 per cento di tutte le spese dollo Stato.
Nel complesso, la politica estera della Svizzera negli anni Cinquanta fu caratterizzata dal suo avvicinamento ai principali paesi del mondo capitalistico.
I suoi rapporti con i paesi socialisti, invece, erano squilibrati e in un certo senso risentivano della politica della “guerra fredda” dell’Occidente. Il volume degli scambi con i paesi socialisti ammontava ad appena il 3 per cento del totale.
Negli anni Cinquanta tra la Svizzera e gli Stati Uniti scoppiò un conflitto commerciale che prese il nome di “guerra degli orologi”. Negli anni precedenti, gli Usa erano stati i principali acquirenti di orologi svizzeri. Ma all’inizio degli anni Cinquanta il governo di Washington aumentò del 50 per cento le tariffe doganali sugli orologi importati, il che assestò un duro colpo agli esportatori svizzeri e portò alla chiusura di molte imprese. L’operato del governo statunitense suscitò profondo malcontento in Svizzera. La “guerra degli orologi” si placò solo agli inizi degli anni Sessanta, quando i fabbricanti svizzeri trovarono mercati di sbocco nel paesi del a “Terzo Mondo”.

7 LA SPAGNA

Negli anni 1950-1951 la Spagna, per quanto concerne gli indici economici fondamentali, aveva raggiunto il livello del 1935.
Il ristabilimento dell’economia era stato accompagnato da determinati cambiamenti qualitativi. Alcuni rami dell’industria pesante, come la siderurgia, la costruzione di macchine e l’elettroenergetica, avevano avuto un considerevole sviluppo. La concentrazione del capitale si era intensificata, anche se non era scomparsa la tendenza allo sminuzzamento della produzione, per cui più del 50 per cento degli addetti all’industria lavorava in imprese con meno di 50 dipendenti.
L’agricoltura continuava a essere arretrata.
All’inizio degli anni Cinquanta cominciarono a vedersi i primi segni della rinascita del movimento operaio.
L’occasione per le prime grandi azioni popolari, sfociate in aperte proteste contro il regime franchista, era stata offerta da un nuovo aumento delle tariffe dei trasporti pubblici a Barcellona.
Il 4 marzo 1951 la popolazione della città comincio a boicottare i trasporti. Nello stesso giorno. il Partito socialista unificato di Catalogna lanciò al popolo un appello per la trasformazione del boicottaggio in una manifestazione di massa contro il franchismo.

Il 12 marzo ebbe inizio a Barcellona uno sciopero generale, che in breve si estese a molte città catalane. Seguirono manifestazioni di lavoratori in Biscaglia, nella Navarra, nella Guipùzcoa e a Madrid.
Queste manifestazioni scossero il paese.
Benché non fossero l'inizio di un movimento antifranchista di massa, esse rincuorarono gli avversari del regime e riattivarono tutte le correnti dell'opposizione democratica, sia all'interno del paese sia nell'emigrazione.
I circoli dirigenti della Spagna, resi inquieti da queste così chiare manifestazioni di malcontento per la politica del regime, presero provvedimenti per rafforzarne la "stabilità".
Verso il Partito comunista spagnolo e le altre organizzazioni operaie le autorità rimasero fedeli al collaudato metodo delle repressioni. Sotto l'accusa di aver organizzato gli scioperi di marzo furono arrestati il membro della direzione del partito comunista Gregorio Lòpez Raimundo e 27 altri operai, in maggioranza comunisti.
Nel febbraio 1952 davanti al tribunale militare di Barcellona vennero processati 30 membri dell'organizzazione anarco-sindacalista clandestina Confederazione nazionale del lavoro, arrestati nel torso degli ultimi due anni.
Un anno dopo la polizia franchista arrestava il Comitato esecutivo clandestino del partito socialista.
Il 19 luglio 1951 venne effettuato un rimpasto ministeriale e, benché ciò non comportasse cambiamenti sostanziali nella politica governativa, l'ingresso nel governo del monarchico conte Vallelliano e dell'eminente esponente dell'Azione cattolica Joaquim Ruz, mentre l'incarico di ministro degli Esteri rimaneva affidato ad Alberto Martín Artajo altro capo della stessa organizzazione, stava a indicare che si cercava di neutralizzare le forze dell'opposizione, in primo luogo quelle della Confederazione dei monarchici che si trovava nell'emigrazione, e di dare al mondo esterno l'impressione di una "liberalizzazione" del regime.
Si attribuiva a ciò un'importanza particolare perché a quell'epoca la diplomazia di Madrid cercava di far ammettere la Spagna all'Unesco come primo passo per l'ammissione all'Onu.
Certi cambiamenti si erano verificati anche nelle posizioni di alcuni esponenti cattolici. Per lungo tempo la Chiesa era stata uno cardini della dittatura franchista, ma ai primi segni di risveglio della vita politica i dirigenti cattolici più lungimiranti, sia religiosi che laici, preoccupati della possibilità di perdere la loro influenza, si diedero da fare per assicurarsi la direzione spirituale e organizzativa del crescente movimento di opposizione, criticando singoli aspetti del regime.
Il "movimento di rinnovamento", che in seguito sarebbe stato fatto proprio dal Vaticano, date le specifiche condizioni della Spagna ebbe larga risonanza.
Cercando di frenare il processo di "cristianizzazione" di larghi strati della popolazione e di garantirsi una base di massa, i dirigenti cattolici attribuivano grande importanza alla costituzione delle Fratellanze operaie di Azione cattolica. Secondo le prescrizioni delle autorita, queste organizzazioni operaie cattoliche erano tenute a mantenere la loro attività nel campo religioso, ma i dirigenti delle fratellanze operaie per mezzo di loro organi di stampa, cercavano di influire sulla politica sociale del governo, sottoponendola a una critica moderata.
Pur non essendo riconosciute come organizzazioni sindacali, queste fratellanze divennero di fatto organi legali degli operai, accanto ai sindacati "verticali" controllati dal governo. Gli stati d'animo di opposizione tra i dirigenti cattolici misero in allarme Franco. E benché la gerarchia cattolica nel suo insieme continuasse come per il passato a essere uno dei pilastri del regime, furono presi provvedi-

menti per rafforzare i legami con la Chiesa.
Agli inizi del 1951 il governo aveva avviato trattative con il Vaticano per la conclusione di un concordato.
Il 26 agosto 1953 venne sottoscritto il Concordato che regolava i rapporti tra lo Stato spagnolo e la Chiesa cattolica. Esso dava sanzione giuridica ai grandi privilegi della Chiesa cattolica e anche all'ordinamento relativo alle nomine nelle sedi vacanti della gerarchia ecclesiastica, introdotto nel giugno 1941: il governo presentava al Vaticano un elenco di sei nomi di candidati alla carica di vescovo o arcivescovo, dal quale il papa ricavava una terna; il diritto definitivo di designazione spettava poi al capo dello Stato spagnolo. Franco dovette accettare il diritto di giurisdizione speciale per il clero, in base al quale qualsiasi azione giudiziaria contro membri della gerarchia ecclesiastica avrebbe potuto essere iniziata solo con l'autorizzazione del Vaticano.
Il governo spagnolo sperava che la conclusione del Concordato sarebbe stata considerata come un appoggio del Vaticano al regime franchista. Ma i circoli dirigenti del paese ritenevano che la liquidazione definitiva dell'isolamento diplomatico sarebbe stata possibile solo con il rafforzamento dei legami militari, politici ed economici con gli Stati Uniti. Ed essi colsero i primi successi in questa direzione già un mese dopo la firma del Concordato.
Il 26 settembre 1953 gli Stati Uniti d'America e la Spagna firmavano un accordo sulla "difesa", l'"aiuto economico" e l'assistenza per "garantire la reciproca sicurezza".
Secondo l'accordo sulla "difesa" gli Usa, in cambio della fornitura alla Spagna di equipaggiamenti militari, ottenevano il diritto di mantenere e usare a scopi militari, assieme alla Spagna, basi e impianti militari sul territorio spagnolo, nonché di dislocarvi personale americano, sia civile che militare. L'accordo era stato stipulato per 10 anni, con proroga automatica per due periodi quinquennali successivi.
La firma dell'accordo e il successivo inizio della costruzione delle basi militari aeree e navali sul territorio della Spagna, provocarono un movimento di protesta di tutti gli strati dell'opposizione antifranchista.
Il partito comunista condannò l'alleanza di fatto tra Spagna e USA, sottolineando come, in base agli accordi, la Spagna avrebbe potuto in qualsiasi momento essere trascinata in una guerre assolutamente estranea ai suoi interessi nazionali.
Contro gli accordi protestarono le organizzazioni repubblicane dell'emigrazione, i socialisti e anche multi esponenti dell'ala destra dell'opposizione antifranchista. Persino alcuni partigiani del regime assunsero posizioni critiche nei confronti dell'alleanza politico-militare ispano-americana.
L'atteggiamento negativo contro questa alleanza assunto dall'opinione pubblica e il timore di veder compromessa la sovranità nazionale accelerarono il processo di differenziazione politica e permisero a molti spagnoli di avvicinarsi all'opposizione antifranchista.
Dopo la firma degli accordi ispano-americani il processo di avvicinamento della Spagna alla Gran Bretagna, alla Francia, alla Rft e ad altri paesi dell'Europa Occidentale si accelerò.
Il 14 dicembre 1955 la Spagna veniva ammessa all'Organizzazione delle Nazioni Unite.
I cambiamenti intervenuti nelle posizioni di politica estera non avevano modificato la politica interna della Spagna.
Il governo non aveva rinunciato alla politica autarchica, i cui tratti più caratteristici erano il protezionismo, un sistema di misure intese alla creazione di una economia autosufficiente, un rigido controllo statale su tutti i settori chiave della vita

economica. Il rinnovo parziale del capitale fisso e i grandi investimenti, diretti dagli organi monopolistico-statali per la regolamentazione economica e in primo luogo dall'Istituto nazionale per l'industria, allo sviluppo dell'energetica e dell'industria pesante consentirono un aumento della produzione a ritmi relativamente rapidi.
Tra il 1951 e il 1958 la produzione industriale aumentò in media dell'8 per cento all'anno.
Ma la redistribuzione del reddito nazionale nell'interesse del capitale monopolistico attraverso il sistema fiscale, la politica di freno all'aumento dei salari attuata dal governo tramite i sindacati "verticali" e l'inflazione, fecero sì che il tenore di vita nel paese continuasse a essere, come per il passato, uno dei più bassi dell'Europa Occidentale.
I prezzi dei prodotti alimentari e quelli dei generi di prima necessità aumentavano incessantemente e, anche secondo i dati ufficiali, nel periodo tra il 1950 e il 1959 erano più che raddoppiati.
Tutto ciò era fonte permanente di conflitti tra il lavoro e il capitale.
Benché secondo la legislazione in vigore ogni sciopero fosse considerato un reato, a cominciare dalla seconda metà degli anni Cinquanta gli scioperi erano diventati un fattore permanente della vita sociale: nel corso degli anni 1957-1959 scioperarono a più riprese i minatori delle Asturie, i metallurgici del paese Basco, i tessili della Catalogna.
La crescita della protesta di massa della Spagna lavoratrice costrinse persino i dirigenti dei sindacati "verticali" a tener conto, in certi casi, di quello che era lo stato d'animo degli operai.
Il cosiddetto "terzo congresso nazionale dei lavoratori", convocato nel 1955 dai sindacati ufficiali, sostenne la rivendicazione della determinazione del salario minimo con la giornata lavorativa di otto ore, la parità di salario a parità di lavoro, e l'assicurazione contro la disoccupazione.
Alle elezioni sindacali svoltesi dall'ottobre del 1957 al gennaio del 1958, accanto alle creature della Falange, risultarono eletti anche candidati indipendenti.
Questo fenomeno veniva a confermare una volta di più la giustezza della posizione del partito comunista, che invitava insistentemente a operare in seno ai sindacati "verticali".
Nel 1958, per la prima volta da quando esisteva il regime di Franco, veniva introdotto il sistema dei contratti collettivi, motivato dalla volontà di evitare un confronto diretto tra la classe operaia e lo Stato.
Alla fine degli anni Cinquanta fecero la loro comparsa le "commissioni operaie", create per iniziativa degli stessi operai, fuori dal quadro dei sindacati "verticali".
Queste commissioni difendevano gli interessi degli operai nelle trattative con le direzioni e inizialmente venivano formate solo quando nascevano conflitti. La loro esistenza era praticamente illegale e perseguita dalle autorità.
Il Partito comunista spagnolo attribuiva a queste cornmissioni una grande importanza, vedendo in esse non solo il germoglio di una nuova organizzazione di classe del proletariato nella lotta contro il regime franchista, ma anche la prefigurazione di una futura unica organizzazione sindacale.
Il risveglio del movimento operaio in Spagna ebbe una grande influenza sulla formazione di una opposizione antifranchista di massa.
Negli anni 1955 e 1956 cominciarono a criticare apertamente singoli aspetti della politica sociale e culturale del governo quanti, ancora poco tempo prima, erano stati puntelli del regime: esponenti della Chiesa come il cardinale Segura e l'arcivescovo di Malaga Angel Herrera y Oria; ex-esponenti falangisti come lo

scrittore Pedro Laín Entralgo, il poeta Dionisio Ridruejo e il filosofo Antonio Tovar.
Il ministro della Pubblica istruzione dell'epoca, l'esponente cattolico moderato Ruiz Gimenez, cercò di attuare alcuni provvedimenti per la liberalizzazione dell'istruzione universitaria. Per sua iniziativa Tovar era stato nominato rettore dell'università di Salamanca e Laín Entralgo di quella di Madrid; furono stimolati i dibattiti tra i "cattolici liberali" e i "falangisti di sinistra" che si svolgevano nell'ambiente universitario.
L'inizio del 1956 fu contrassegnato dagli attacchi contro il Sindacato universitario spagnolo, organizzazione obbligatoria per tutti gli studenti, per mezzo della quale il regime franchista esercitava un rigido controllo su tutti gli aspetti della vita accademica.
Il 4 febbraio alla facoltà di giurisprudenza dell'università di Madrid i candidati del sindacato non ottennero alle elezioni il necessario numero di voti. Era un'azione diretta alla creazione di un'organizzazione studentesca libera dalla tutela della Falange, ma essa fu interpretata dai falangisti come un "tentativo rivolta". Le rivendicazioni degli studenti erano sostenute da eminenti rappresentanti dell'intellettualità.
Il 19 febbraio il governo destituì Ruiz Gimenez. Anche i due rettori lui nominati alle università di Salamanca e Madrid furono allontanati dai loro posti e privati del diritto di insegnare nelle università del paese.
Malgrado la repressione, però, il movimento studentesco era diventato un fattore notevole della vita del paese e concorse in non piccola misura all'attivizzazione politica degli intellettuali spagnoli. La forma più diffusa nella quale questa attivita si esplicava era quella della raccolta di firme in calce a petizioni con le quali si criticavano diversi aspetti della politica governativa, e prima di tutto le repressioni.
Nella seconda metà degli anni Cinquanta il processo di differenziazione politica all'interno dell'opposizione antifranchista subì un'accelerazione.
La sua ala democratica continuava a essere rappresentata dal partito comunista, dai socialisti, dagli anarco-sindacalisti, dai repubblicani e dai regionalisti di sinistra baschi e catalani.
Tra i raggruppamenti che costituivano il centro e la destra dell'opposizione e rappresentavano le correnti borghesi di indirizzo liberale, prevalevano i partigiani della monarchia parlamentare.
È a quell'epoca che possono essere fatte risalire le prime organizzazioni di tipo democristiano, per quali era caratteristico un orientamento prevalentemente centrista o di destra.
Si andava accentuando anche il processo di dissociazione all'interno dei settori e dei gruppi appartenenti al cosiddetto "movimento nazionale", compresa la Falange, considerata fino ad allora il puntello del regime.
L'analisi dei cambiamenti intervenuti nella dislocazione delle forze nella politica interna del paese permise al partito comunista di affermare che stavano "maturando le premesse per la reciproca comprensione fra le forze che 20 anni prima si erano battute in campi contrapposti".
Nel giugno 1956, alla vigilia del 20° anniversario dell'inizio della guerra civile, il Comitato centrale del partito comunista pubblicò una dichiarazione nella quale era formulata la "politica di riconciliazione nazionale".
Era una politica diretta a un compromesso "fra la classe operaia e gli altri strati sociali, per sostituire alla dittatura franchista un regime di libertà civili senza un nuovo periodo di lotte cruente e di guerre intestine".

Nell'attuazione di questa politica il partito comunista si fece promotore, il 5 maggio 1958, della giornata di riconciliazione nazionale e il 18 giugno 1959 di uno sciopero nazionale pacifico.
Malgrado il rifiuto della direzione del Partito socialista operaio e della Confederazione nazionale del lavoro di prendervi parte, le due manifestazioni furono sostenute da parte di certi strati della popolazione, soprattutto dal proletariato industriale e agricolo e contribuirono a creare un clima di maggior fiducia tra le forze di opposizione.
Il VI congresso del partito comunista, che si tenne dal 28 al 31 gennaio 1959, approvò la "politica di riconciliazione nazionale" e prese decisioni dirette al suo ulteriore sviluppo.
L'inasprimento della situazione politica nel paese costrinse i circoli dirigenti a ricorrere a manovre più ampie.
I contrasti all'interno della Falange e l'inizio della sua decadenza avevano indotto il governo a procedere a una riorganizzazione del "movimento nazionale".
Nel febbraio 1957 molti posti governativi, fino ad allora occupati da falangisti, furono assegnati a militari o a membri dell' "Opus Dei", un'organizzazione di destra del laicato cattolico, semisegreta, dalle concezioni autoritarie e tecnocratico-elitarie, che aveva un largo seguito nell'ambiente degli strati superiori degli intellettuali tecnici e scientifici e negli alti gradi della burocrazia.
La legge sui nuovi principi del "movimento nazionale", entrata in vigore nel maggio 1958, tolse persino il termine "Falange" dal vocabolario ufficiale.
Tuttavia il regime, la sua ideologia, i suoi principi organizzativi della connessione tra organi statali e amministrativi, dei sindacati "verticali" e delle altre organizzazioni affini non si erano sostanzialmente modificate.
Attraverso gli organi di informazione di massa fu sviluppata una vasta campagna propagandistica intesa a convincere gli spagnoli che in Spagna esisteva una "pace tra le classi" e che ogni cambiamento avrebbe potuto rivelarsi pericoloso, perché minacciava di infrangere la stabilità politica.
Nel 1959, nel 20° anniversario della fine della guerra civile, venne ultimata la costruzione della basilica della Santa Croce sulla Collina dei caduti dove, per decisione del governo, vennero portati i resti di quanti erano caduti nella guerra civile, sia rivoltosi fascisti che repubblicani.
Ciò non impedì che alla fine degli anni Cinquanta si verificasse nel paese un nuovo inasprimento delle tensioni politiche e sociali, manifestatosi con l'aumento degli scioperi e l'intensificazione dell'azione degli studenti e degli intellettuali democratici.
Nel 1959 si manifestarono chiaramente tendenze alla crisi nell'economia.
La politica dell'autarchia, che negli anni della seconda guerra mondiale e in quelli dell'isolamento aveva avuto una certa funzione nell'industrializzazione del paese, era ormai diventata un freno per ogni ulteriore sviluppo.
Il passivo del bilancio statale, quello della bilancia commerciale e l'inflazione erano diventati fenomeni cronici. Era cominciata la fuga dei capitali all'estero.
La guerra che il franchismo aveva condotto dal 1956 al 1958 contro il movimento di liberazione nazionale dei popoli di Ifni e del Sahara spagnolo costituiva un pesante fardello per l'economia del paese.
Il governo Usa e le organizzazioni economiche capitalistiche, alle quali il governo spagnolo si era rivolto per aiuto, si dissero disposti ad accordarlo, a condizione che la Spagna rinunciasse all'autarchia e modificasse la sua politica economica.
Il 17 luglio 1959 il ministro del Commercio firmava a Washington un "Piano di stabilizzazione economica" che prevedeva una limitazione degli investimenti sta-

tali e del credito bancario, un alleggerimento delle barriere doganali, maggiori libertà per l'entrata in Spagna di merci e capitali stranieri. Per il finanziamento di questo piano il Fondo monetario internazionale e il governo americano, attraverso banche americane private, misero a disposizione del governo spagnolo un credito di 546 milioni di dollari.
Il regime franchista alla ricerca di appoggi politici all'estero intensificò la sua azione diplomatica.
Furono quindi rafforzati i legami politici ed economici della Spagna con i paesi dell'Europa Occidentale, soprattutto con la Francia e la Rft, ma anche quelli con una serie di paesi dell'America Latina e dell'Oriente arabo. I provvedimenti presi garantirono una certa stabilizzazione del regime, senza tuttavia riuscire ad arrestare il processo di sviluppo del movimento antifranchista,

8 IL PORTOGALLO

All'inizio degli anni Cinquanta il regime fascista di Antonio Salazar era sostanzialmente riuscito ad arrestare l'ascesa dell'opposizione di sinistra, seguita alla vittoria della coalizione anti-hitleriana nella seconda guerra mondiale.
In quel periodo si produssero anche notevoli mutamenti nella politica economica, che non potevano non provocare spostamenti nei rapporti di forza della società portoghese.
È presso a poco verso il 1950 che cominciò a delinearsi abbastanza chiaramente una certa tendenza all'industrializzazione capitalistica. L'estensione delle esportazioni, dovuta alla seconda guerra mondiale e alla guerra di Corea, rese possibile una abbastanza notevole accumulazione di capitale.
Negli anni del dopoguerra si era anche intensificato lo sfruttamento delle colonie. L'aumento delle esportazioni dall'Angola e dal Mozambico garantiva alla borghesia portoghese la valuta straniera. In quanto fonti di materie prime a buon mercato e mercato di sbocco i "possedimenti d'Oltremare" concorrevano anch'essi allo sviluppo industriale della metropoli.
Il profitto coloniale era concentrato nelle mani delle grandi compagnie monopolistiche, collegate col capitale straniero.
Negli anni Cinquanta il regime di Salazar agevolò la concentrazione e la centralizzazione del capitale industriale con provvedimenti legislativi che limitavano l'attività delle piccole e medie imprese.
La crescente funzione dello Stato nella vita economica del paese trovò un suo riflesso nel primo "piano sessennale di sviluppo" per il 1953-1958 che prevedeva forti investimenti di capitale statale nei settori chiave dell'industria.
Nel 1956 il governo, per assicurarsi il massimo controllo sul lavoro e sui salari, cominciò a creare corporazioni nazionali di categoria, nelle quali erano inclusi i sindacati "nazionali" e le organizzazioni degli imprenditori, che prima erano indipendenti.
La politica economica del governo rifletteva i mutamenti dei rapporti di forza intervenuti all'interno del campo dirigente: il rafforzamento delle posizioni della borghesia monopolistica a spese dei grandi proprietari terrieri.
L'incentivazione all'industrializzazione aveva reso possibile, in una certa misura, anche l'ascesa dell'economia.
Tra il 1950 e il 1960 il prodotto nazionale complessivo era aumentato in media del 4,1 per cento annuo. Ma a dava avanti la sola industria; per l'agricoltura era caratteristico un ristagno completo. Inoltre, lo sviluppo della produzione avveniva su

un ventaglio di settori estremamente ristretto: industria alimentare, tessile, calzaturiera e del legno.
Negli anni dell'ascesa industriale aumentò anche, e considerevolmente, il grado di sfruttamento dei lavoratori. L'aumento dei salari rimaneva di gran lunga indietro al rincaro del costo della vita. Perciò, nonostante le crescenti repressioni poliziesche, il governo non riusciva a venire a capo degli scioperi.
Negli anni Cinquanta scioperarono i bottai di Lisbona, i tessili di Porto, i pescatori di Matosinhos e Setubal. Gli operai protestavano sempre più frequentemente contro le elezioni truccate per i sindacati "nazionali".
Particolarmente grave rimaneva negli anni Cinquanta la situazione nelle campagne portoghesi. Sulle spalle dei contadini con terra, ma specialmente sui braccianti agricoli i grandi proprietari cercavano di scaricare le perdite provocate dalla politica dei "prezzi bassi per gli alimenti".
Tra il 1950 e il 1954 nella provincia di Alentejo, dove i braccianti. agricoli costituivano il 90 per cento della popolazione, ebbero luogo numerosi scioperi e dimostrazioni.
La reazione contro gli antifascisti, i decreti draconiani del regime, tra i quali quelli "sulle associazioni" del 1954 e 1955 e quello sulle "misure di sicurezza" del 1956, avevano fortemente indebolito le organizzazioni progressiste.
Tra il 1949 e 1952 erano stati arrestati 14 dei 18 membri del Comitato centrale del Partito comunista portoghese.
Fino alla metà degli anni Cinquanta la forze antisalazariane erano divise. Grazie al rigoroso controllo totalitario il regime di Salazar vinse senza fatica le "elezioni presidenziali" del 1951.
A uno dei candidati di opposizione, il professor Ruy Luiz Gomez, il Tribunale supremo vietò la partecipazione alle elezioni, perché simpatizzante del partito comunista.
Sembrava veramente che nel paese dovesse trionfare definitivamente la "stabilità" fascista.
Ma verso la metà degli anni Cinquanta si inasprirono le contraddizioni tra le stesse classi dirigenti del paese Le agevolazioni fatte ai monopoli industriali avevano provocato il malcontento dei circoli agrari. D'altra parte i rappresentanti della grande industria accusavano il governo di non procedere all'industrializzazione con sufficiente energia.
Nel 1955 Salazar intraprese una importante manovra a largo raggio. Nominò al posto di ministro presso il presidente del Consiglio del ministri Marcello Caetano, che godeva fama di essere "liberale". Nello stesso tempo il regime cercava di vivificare il sistema corporativo.
Nulla valse, però, a impedire una nuova ascesa del movimento democratico.
Il V congresso del Partito comunista portoghese, che ebbe luogo nell'autunno del 1957, contribuì grandemente alla costituzione di un largo fronte antisalazariano. Esso si pose il compito di operare per l'unione di tutte le forze di opposizione in un unico movimento legale per la conquista delle libertà politiche per via pacifica. Il congresso invitò a prender parte alle elezioni presidenziali, a quelle politiche e a quelle amministrative con parole d'ordine democratiche di carattere generale: difesa dei diritti civili, riforma agraria, miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.
La nuova tattica dei comunisti dette risultati già alle elezioni politiche del 1957. Gli antifascisti riuscirono a promuovere numerosi comizi e dimostrazioni.
Anche gli scioperi si moltiplicarono
L'opposizione si fece particolarmente attiva in occasione delle elezioni presiden-

ziali del giugno 1958.
I circoli repubblicani di destra, nel tentativo di portare dalla loro parte i generali, presentarono un'altra volta, come già nel 1949 e nel 1951, un candidato militare. La loro scelta cadde sul generale Umberto Delgado, che era stato un alto dirigente del ministero dell'Aviazione.
Il suo programma prevedeva la creazione di un " governo autorevole di carattere militare".
Le forze di sinistra presentarono un loro candidato, nella persona dell'avvocato Arlindo Vicente.
In breve tutte le forze di opposizione riuscirono a raggiungere un accordo sull'unità di azione. Allora Vicente ritirò la sua candidatura in favore di quella di Delgado che aveva dichiarato che, una volta al potere, avrebbe indetto libere elezioni politiche, liberato i detenuti politici, attuato una serie di riforme democratiche e revocato il primo ministro Salazar.
I sostenitori di Delgado seppero utilizzare abilmente la "libertà provvisoria" esistente in periodo di campagna elettorale. Ai comizi da essi organizzati a Lisbona, Porto e altre città parteciparono centinaia di migliaia di persone. Con il pretesto della campagna elettorale, a Lisbona fu tenuta per la prima volta, dopo 20 anni una conferenza operaia nazionale.
Alle elezioni del 1958 le forze democratiche riuscirono ad assestare un duro colpo alla dittatura: anche secondo i poco attendibili dati ufficiali, Delgado ottenne il 23,5 per cento dei voti.
Le elezioni avevano dimostrato a tutto il mondo l'esistenza di un largo movimento di opposizione in Portogallo.
Allo scopo di garantirsi contro altre spiacevoli sorprese, Salazar apportò modifiche alla Costituzione. In avvenire, il presidente non sarebbe stato più eletto a suffragio universale, bensì da un collegio di elettori accuratamente selezionato.
Negli anni 1958-1960 la situazione del governo Salazar si fece abbastanza precaria. Molti ex-sostenitori dello "Stato nuovo" gli si schierarono contro. Si inasprirono anche i rapporti con la Chiesa: nel luglio 1958 il vescovo di Porto condannò apertamente la dittatura.
Gli scioperi ripresero, ma i successi degli antifascisti erano limitati.
Il regime manteneva il controllo sull'esercito e sugli organ repressivi. Ricorrendo alle repressioni più brutali e rafforzando la censura, esso riuscì a ristabilire gradualmente il proprio monopolio politico nel paese.
Minacciato di arresto, nel 1959, Delgado emigrò in Brasile.
Per tutti gli anni Cinquanta un posto importante nella politica interna ed estera del Portogallo fu occupato dalla questione coloniale.
Nel 1951, a scopo di mascheramento politico, le colonie asiatiche e africane del Portogallo furono ribattezzate "province d'Oltremare". Ma la popolazione delle "province d'Oltremare", che ammontava a circa 13 milioni di persone, ben più numerosa quindi della popolazione del Portogallo, continuava a esser privata anche dei più elementari diritti. È da tener presente anche il fatto che la superficie delle colonie era di ben 25 volte superiore a quella della metropoli.
Dopo che, il Portogallo era stato ammesso all'Onu il governo si rifiutò di fornire al Consiglio di tutela dell'organizzazione internazionale informazioni sui "territori non auto-amministrati" appartenenti al Portogallo.
I salazariani affermavano che il Portogallo non era un paese coloniale. Ma questi stratagemmi non dovevano aver successo.
Alla fine degli anni Quaranta e all'inizio dei Cinquanta nell'Angola e nel Mozambico erano sorte una quantità di organizzazioni anticolonialiste semilegali e illega-

li. La tensione crescente nelle colonie derivava in gran parte dal rapido aumento del numero di europei che vi risiedevano. Ciò valeva in particolare per l'Angola, dove affluivano molti portoghesi in seguito alla crescente domanda di caffé angolano. Per dare la terra ai coloni bianchi il governo la toglieva ai contadini africani. Nelle piantagioni dei colonialisti europei fioriva il lavoro forzato. Malgrado i diversi artifici ideologici, la politica africana di Salazar degli anni Cinquanta era improntata alla massima rigidità. La borghesia monopolistica, della quale il governo Salazar esprimeva gli interessi, nella sua maggioranza non era affatto incline agli esperimenti.
Negli anni Quaranta, grazie al rapido incremento delle esportazioni, essa aveva cominciato a ricavare utili considerevoli dalle colonie africane (l'Angola era passata ai primi posti nel mondo per la produzione e l'esportazione del caffé) e per la fine degli anni Cinquanta si poteva contare su guadagni ancora maggiori: in Angola andava sviluppandosi rapidamente l'estrazione del petrolio e dei minerali di ferro.
A Lisbona si era consapevoli che il Portogallo era troppo debole per poter trattenere i "territori d'Oltremare" con i soli legami economici, come facevano altre potenze occidentali.
Comprendendo che la nuova ventata anticolonialista soffiava dalla parte dell'Africa portoghese, alla fine degli anni Cinquanta il governo di Salazar spedì nell'Angola migliaia di soldati, carri armati, aerei.
Non pochi timori suscitavano a Lisbona anche le "province d'Oltremare" che si trovavano sul territorio dell'India: Goa, Daman, Diu. Sia il governo indiano, che le popolazioni di queste colonie le consideravano parti inscindibili del territorio nazionale indiano.
Nel 1950 il prima ministro indiano Nehru propose al Portogallo l'inizio di trattative per unire pacificamente all'India i tre territori.
Lisbona rispose con un netto rifiuto. Benché il valore economico di questi possedimenti fosse relativamente limitato per il Portogallo, Salazar non voleva creare indesiderabili precedenti per le altre colonie.
Nel luglio 1954 un gruppo di indiani, sostenitori del passaggio di questi territori all'India, si impadroniva dei distretti di Dadra e Nagar-Avela, amministrativamente dipendenti da Daman, ma circondati da ogni parte da territorio indiano, territorio dal quale erano stati strappati dall'amministrazione di Salazar.
In tal modo questo territorio, con una popolazione di alcune decine di migliaia di uomini, divento il primo "territorio d'Oltremare" del Portogallo che riusciva a liberarsi.
Lisbona rispose alla sua perdita con una tempesta di repressioni.
Il 15 agosto 1955, nel giorno anniversario dell'indipendenza dell'India, la polizia coloniale portoghese sparò a Goa su una pacifica dimostrazione, provocando 30 morti e centinaia di feriti. Nuovi reparti di truppe portoghesi furono trasportati a Goa. Queste azioni delle autorita coloniali non fecero che inasprire il conflitto indo-portoghese.
La solo forza politica che si era sempre coerentemente pronunciata per il riconoscimento del diritto all'indipendenza, delle colonie portoghesi in India, era stato il Partito comunista portoghese.
Il malcontento, provocato dal brutale atteggiamento di Lisbona su questo problema si diffuse in vasti strati della società portoghese.
La crescita del movimento di liberazione nazionale nelle colonie aumentava il fermento nella metropoli, accresceva l'instabilità del regime di Salazar.
Negli anni Cinquanta il Portogallo era un membro attivissimo del Patto Atlantico.

Mostrando di avere stretti rapporti con gli Usa il governo di Salazar si pronunciò per la presenza di truppe americane nelle isole Azzorre. I monopoli americani ebbero la possibilità di operare nel Portogallo e nelle sue colonie.
Perciò gli Usa, nel conflitto su Goa assunsero una posizione favorevole al Portogallo.
Anche le relazioni anglo-portoghesi erano molto strette, sia del punto di vista militare che da quelli economico e politico.
Nel 1960 il Portogallo, partner commerciale tradizionale della Gran Bretagna, entrava a far parte dell'Associazione europea di libero scambio, diretta da quest'ultima.
Contemporaneamente andavano rafforzandosi nel Portogallo le posizioni del capitale tedesco-occidentale.
Un elemento importantissimo della strategia di Lisbona nella politica estera era rappresentato dalla cosiddetta "Comunità lusitano-brasiliana", che aveva avuto i suoi natali con il trattato d'amicizia del 1953.
Con questo trattato Portogallo e Brasile si impegnavano a consultarsi su tutti i problemi di comune interesse e a concorrere all'espansione del commercio tra i due paesi. Basandosi sulla comunità di lingua, l'affinità delle culture e sulla presenza nel Brasile di una borghesia economicamente forte di origine portoghese, Lisbona cercava di utilizzare ai propri fini il crescente peso politico del più grande degli Stati latino-americani.
In cambio del sostegno politico, Salazar aveva promesso di aprire il mercato delle colonie portoghesi all'industria brasiliana.
Tra i monopoli brasiliani, che nutrivano mire espansionistiche, queste idee furono bene accette.
Furono anche formulati progetti di una "federazione" dei paesi di lingua portoghese. Ma la collaborazione politico-militare di Lisbona con i suoi alleati non poteva eliminare le contraddizioni esistenti tra di loro.

9 LA GRECIA

Sulla situazione della Grecia degli inizi degli anni Cinquanta si facevano sentire le gravi conseguenze della seconda guerra mondiale e della guerra civile, i problemi sociali insoluti, e la subordinazione del paese alla politica degli Stati imperialistici. Il paese era in rovina.
L'industria, l'agricoltura, i trasporti, il commercio, tutto era in decadenza.
Negli anni della guerra civile si erano avuti 154 mila morti, enormi danni materiali erano stati provocati all'economia. Erano state distrutte 47 mila case di abitazione, più di 240 stabilimenti industriali, 15 mila imprese agricole, distrutto un milione e mezzo di capi di bestiame. Erano stati fatti sgomberare 1.800 villaggi, dai quali erano stati scacciati, e poi raccolti in campi sorvegliati, 800 mila contadini. Nelle carceri e nei campi di concentramento si trovavano 400 mila persone, 6 mila patrioti erano stati fucilati in seguito a sentenze dei tribunali militari.
Tra questi Nicos Beloiannis, membro del Comitato centrale del Partito comunista greco, e il leader della Confederazione generale del lavoro della Grecia, Dimitris Paparigas. Più di 60 mila democratici erano stati costretti a riparare all'estero.
La stragrande maggioranza della popolazione della Grecia, precisamente il 94,1 per cento, era costituita da operai e contadini poveri o elementi del ceto media; solo il 2,7 per cento erano imprenditori e il 3,2 per cento contadini agiati. Molti rappresentanti dei ceti benestanti si erano arricchiti con le speculazioni durante la

guerra, comperando per poco o niente le proprietà della popolazione che stava morendo di fame.
L'odio del popolo verso questi speculatori si approfondì specialmente dopo la conclusione della guerra, quando la situazione delle grandi masse popolari era estremamente difficile.
Nel 1950 la produzione industriale non aveva raggiunto il livello d'anteguerra. Lo stesso dicasi per l'agricoltura. L'inflazione aveva raggiunto dimensioni minacciose. Nel 1947 si trovavano in circolazione 550 miliardi di dracme, che cinque anni dopo erano diventati 8 mila miliardi.
Particolarmente dura era la situazione della classe operaia, i cui salari erano ridotti al 40 o 45 per cento di quelli di prima della guerra. Mentre i redditi degli imprenditori aumentavano rapidamente, il livello di vita degli operai si abbassava sempre di più.
Secondo dati pubblicati nel novembre 1952, i greci erano gli abitanti più poveri dell'Europa. Il loro reddito medio costituiva l'ottava parte del reddito medio di un francese e la quattordicesima parte del reddito di un americano. La disoccupazione cresceva incessantemente.
Alla fine del 1950 il numero dei disoccupati nel paese aveva raggiunto le 160 mila unità e alla fine del 1951 i disoccupati erano 360 mila. A queste cifre andavano aggiunte quelle dei contadini cacciati dai loro villaggi durante la guerra civile e che erano venuti a trovarsi nelle condizioni dei disoccupati.
Già nell'ottobre 1949 gli operai greci avevano dato inizio a una serie di scioperi in difesa dei loro interessi.
Nel maggio 1950 e fino al settembre del 1951 scioperarono 600 mila operai e poi, sino alla fine del 1952, 1.735.545. Queste lotte di classe si conclusero con vittorie parziali, ma spesso anche totali degli operai.
La lotta della classe operaia per il miglioramento delle sue condizioni economiche aveva anche un carattere politico.
Accanto alla rivendicazione di un aumento del 100 per cento dei salari, del miglioramento dell'assistenza sociale dell'aiuto ai disoccupati, la classe operaia chiedeva l'amnistia generale, la soppressione dei campi della morte di Makronisos e Iura, il ripristino delle libertà democratiche e sindacali, l'abolizione delle leggi eccezionali dei tempi della guerra civile.
Grandi dimensioni assunse la lotta per la pace e per una vera indipendenza nazionale, specialmente dopo chi sul territorio greco erano state installate numerose basi militari americane.
Il popolo era stanco della guerra. Lo aveva dimostrato ancora una volta alle elezioni del 5 marzo 1950, quando il bellicoso partito delle destre era state battuto e al potere erano andati i liberali con alla testa il partito denominato Unione del centro progressista nazionale, costituito alla vigilia delle elezioni dall'esponente liberate generale Nicolaos Plastiras e dal capo del Partito progressista Em. Zuderos.
La formazione di questo partito da parte di uomini che avevano condannato la guerra civile e criticato i suoi istigatori, e la sua vittoria alle elezioni, dimostravano con evidenza che erano state create le condizioni per la formazione di un effettivo fronte democratico.
È in questa situazione che nel 1951 fece la sua comparsa sulla scena politica l'Unione della sinistra democratica (Eda).
Secondo la definizione datane dal suo presidente Ioannis Passalidis. si trattava di "una alleanza delle sinistre per l'attuazione di un programma di trasformazioni nazional-democratiche".
Secondo la dichiarazione programmatica del nuovo partito l'essenza delle sue ri-

vendicazioni consisteva nel sottrarre il paese alla tutela dei monopoli imperialistici stranieri, nella difesa della pace, nel contributo positivo del paese alla cessazione della "guerra fredda", nel disarmo e nella coesistenza pacifica.
Il partito era per l'amicizia con tutti i paesi e tutti i popoli, per Balcani pacifici e denuclearizzati, per l'indipendenza e l'integrità del paese e la neutralità positiva, garantite dalle quattro grandi potenze, per la difesa e lo sviluppo della produzione nazionale, e così via.
Questo programma corrispondeva agli interessi della maggior parte del popolo.
La forza dirigente del nuovo partito era rappresentata dai comunisti.
Le sue posizioni tra le larghe masse popolari andavano rafforzandosi di anno in anno.
Alle elezioni politiche del 1951 esso ottenne 180 mila voti.
Il Partito comunista greco, che nel 1947 era stato costretto alla clandestinità, si poneva l'obiettivo di far rinascere il forte blocco delle forze di sinistra del periodo della guerra e della Resistenza.
La creazione dell'Eda, allora espressione legale del partito comunista, era stata un grande successo per il partito.
D'altra parte, però, certe posizioni dell'Eda, come per esempio quella che affermava l'esistenza di una situazione rivoluzionaria nel paese dopo la sconfitta del 1949 o quella che faceva tutt'uno dei liberali con le destre estreme, non erano tali da facilitare la coesione delle forze democratiche e di quelle rivoluzionarie.
Alle elezioni di novembre del 1952, con un sistema di votazione maggioritario, il partito di estrema destra del generale Aleksandros Papagos riuscì ad andare al potere grazie al terrore, ai provvedimenti polizieschi e amministrativi, alla sfrenata demagogia, e anche grazie alla mancanza di unità delle forze democratiche. Questa affermazione dell'estrema destra doveva avere per il paese conseguenze molto gravi.
Durante il periodo in cui Papagos fu al potere vennero approvate leggi che aprivano le porte al capitale straniero, soprattutto americano, e leggi antioperaie.
La politica di sottomissione all'imperialismo americano culminò il 12 ottobre 1953 nella firma di un accordo in base al quale veniva data agli Usa la facoltà di installare basi militari sul territorio della Grecia per tutto il periodo di validità del Patto Atlantico. Con la sua politica antipopolare il governo si era messo contro l'intera nazione.
Nel periodo del governo Papagos la classe operaia non interruppe la sua lotta neanche per un attimo.
Nel corso del 1953 nel paese scioperarono 206 mila operai e impiegati.
La lotta continuò nel 1954, specialmente nel secondo semestre.
Gli scioperi di quel periodo si distinsero per il loro carattere di massa e per la loro durata. Lo sciopero degli operai metallurgici del Pireo durò 37 giorni, quello dei 55 calzaturifici del paese 40 giorni e quello dei tipografi di 80 grandi e piccole tipografie 21 giorni.
La lotta non accennò a cessare neanche nel 1955. In soli sette mesi di quell'anno il numero degli operai e degli impiegati di diverse fabbriche e uffici, scesi in sciopero, aveva raggiunto le 214 mila unità.
I successi conseguiti con queste lotte dimostrarono agli operai qual era la forza della loro unità.
Ma, da una parte, l'azione contraria dei dirigenti sindacali reazionari e, dall'altra, le posizioni poco chiare del partito comunista, resero difficile l'allargamento del movimento democratico nel paese.
Il partito comunista vide crearsi al suo interno una situazione complessa. L'unità

delle sue file ne fu scossa e il partito entrò in crisi.
Dall'ottobre 1955 il governo della Grecia passò a Constantinos Karamanlis, leader dell'Unione nazionale radicale (Ere).
Alle elezioni politiche del febbraio 1956 tutti i partiti di opposizione, Eda compresa, uniti nell'Alleanza democratica, ottennero il 52 per cento dei voti, ma la legge elettorale reazionaria attribuì la maggioranza dei seggi in Parlamento all'Unione nazionale radicale.
Dal 1956 al 1959 il governo dell'Ere firmò numerosi trattati capestro con compagnie straniere, accordando loco diritti illimitati per lo sfruttamento di rapina delle ricchezze naturali del paese, tra cui un accordo con una compagnia austro-americana per la concessione dei diritti di sfruttamento delle miniere di Vavdos per un periodo dai 40 ai 50 anni, delle miniere di Kozani, della raffinerie del paese, eccetera.
Furono create condizioni favorevoli per una intensificazione della penetrazione nell'economia del paese del capitale straniero, principalmente di quello americano e di quello tedesco-occidentale.
Il governo Karamanlis procurò anche notevoli vantaggi ai grandi capitalisti greci. Questi ottennero dal governo, a condizioni favorevoli, prestiti dell'ordine di tre miliardi di dracme.
Il governo dell'Ere, avendo trasformato la Grecia in una piazzaforte degli Usa e della Nato, impose al paese enormi spese militari. Dei 382,3 milioni di dollari ricevuti dalla Grecia tra il 1954 e il 1960 sotto forma di aiuti economici americani, il 50 per cento, e secondo alcune stime addirittura il 75 per cento, erano stati impiegati a fini militari. Tra il 1951 e il 1961 la Grecia aveva speso a scopi militari 40 miliardi di dracme, pari a più di 1,3 miliardi di dollari.
L'ingente importazione in Grecia di prodotti agricoli americani assestò un duro colpo all'agricoltura greca.
Le enormi spese militari, i forti stanziamenti per il mantenimento dell'apparato repressivo, facevano gravare un pesante carico sulle spalle della nazione.
Secondo i calcoli della Confederazione generale del lavoro della Greca, nel 1958 c'erano nel paese 200 mila disoccupati e 120 mila semioccupati.
Nel 1961 il numero dei disoccupati era salito a 417 mila.
L'assoggettamento economico e politico del paese agli interessi dell'imperialismo americano si accompagnava a un'offensiva reazionaria, alla persecuzione contro la più piccola manifestazione di sentimenti democratici.
Le leggi eccezionali continuavano a rimanere in vigore e nelle carceri e nei campi di concentramento languivano 3 mila prigionieri politici.
La reazione organizzò più volte procedimenti giudiziari a carattere provocatorio non solo a carico dei comunisti, che svolgevano un'attività clandestina, ma anche contro i militanti e i dirigenti dell'Eda legale.
In queste condizioni la classe operaia continuava a lottare per i suoi diritti economici e politici.
Nel 1955 gli operai che avevano scioperato erano circa 320 mila.
Avevano scioperato i camionisti, i portuali, i ferrovieri e operai di altre categorie.
Nel settembre 1956 entrarono in sciopero 20 mila operai delle industrie molitorie, in novembre altri 20 mila dipendenti dei servizi comunali, in dicembre 35 mila operai e impiegati di Salonicco.
Nel 1957 ebbero luogo nel paese 130 scioperi con 700 mila scioperanti.
Le principali rivendicazioni degli operai erano: l'aumento dei salari nella misura del 30 per cento, l'annullamento della legge antioperaia sull'arbitrato obbligatorio e il diritto degli operai di concludere contratti collettivi con i datori di lavoro.

La lotta della classe operaia non si svolgeva solamente nel clima di terrore voluto dal governo ma anche tra l'ostilità della direzione riformista della confederazione del lavoro.
Tuttavia, la linea del partito comunista, diretta al rafforzamento dell'unita del proletariato nel corso delle lotte di classe, guadagnava lentamente terreno.
Una riunione del Comitato centrale della Commissione centrale di controllo del partito, tenutasi nel marzo 1956, fece uscire il partito dalla crisi.
La riunione mise in evidenza le cause degli errori passati, ristabilì i principi leninisti nell'attività del partito ed elesse una nuova direzione.
La riunione prese una posizione giusta nei confronti dei sindacati, respingendo l'idea della creazione di sindacati paralleli e precisando che compito dei comunisti era quello di svolgere la loro attività all'interno dei sindacati esistenti, puntando sull'unificazione del movimento sindacale.
La riunione del marzo 1956 mise anche a punto una giusta tattica per la creazione di un largo fronte patriottico, partendo dai compiti che si ponevano a tutto il paese, e che erano quelli della lotta antimperialistica.
Le decisioni di quella riunione aprirono una nuova fase nello sviluppo del movimento operaio e comunista del paese.
La parola d'ordine lanciata dal partito comunista: "Un unico sindacato per i lavoratori di una stessa categoria, un unico centro operaio per ogni luogo di lavoro, una sola federazione per regione e un'unica confederazione del lavoro su scala nazionale", trovò una calda accoglienza tra le larghe masse dei lavoratori.
Il movimento operaio procedeva di concerto con la lotta per la democratizzazione del paese.
Inoltre il partito comunista e l'Eda avevano proposto l'organizzazione di una vasta campagna contro la guerra e avevano preso posizione in favore di un'amnistia generale e della liberazione dei prigionieri politici. Erano parole d'ordine che univano il popolo.
Alle elezioni politiche dell'11 maggio 1958 le forze di sinistra, rappresentate dall'Eda, conseguirono una grande vittoria, aggiudicandosi quasi un milione di voti, cioè il 24,4 per cento, e 79 seggi in Parlamento.
Il notevole successo politico delle forze di sinistra mise in allarme la reazione e gli imperialisti americani.
Il governo dell'Ere, nuovamente al potere, intraprese una nuova offensiva contro l'Eda e il partito comunista, scatenando in tutto il paese, nel 1958, un terrore inaudito. Cominciarono gli incendi delle sedi dell'Eda, gli arresti e gli internamenti dei patrioti nei campi di concentramento, i processi penali provocatori contro i comunisti e gli esponenti dell'Eda, accusati di "spionaggio".
Il terrore e le persecuzioni, elevati al rango di politica ufficiale del governo, avevano limitato ma non potevano arrestare la lotta delle masse lavoratrici.
Nel solo 1958 ebbero luogo nel paese 48 scioperi, ai quali presero parte 250 mila persone.

CAPITOLO VIII

I PAESI CAPITALISTICI DEL BACINO DELL'OCEANO PACIFICO

La situazione interna e quella internazionale del Giappone, dell'Australia e della Nuova Zelanda all'inizio degli anni Cinquanta non era la stessa.
Per il Giappone essa era considerevolmente condizionata dal fatto che si trattava di un Paese che usciva sconfitto dalla seconda guerra mondiale e il cui territorio era ancora occupato dalle truppe statunitensi. La sua politica interna ed estera era determinata in primo luogo dagli interessi delle autorità di occupazione e dei monopoli Usa.
L'Australia e la Nuova Zelanda erano alleate degli Usa nei blocchi aggressivi politico-militari, e ciò si rifletteva sia sulla loro politica estera, che sul movimento politico e sociale di questi paesi.
Nel Giappone le forze progressiste lottavano per la democratizzazione del regime sociale e la liquidazione degli ordinamenti imposti dagli occupanti: in Australia e nella Nuova Zelanda si lottava principalmente per migliorare le condizioni delle diverse categorie di lavoratori.
Verso la metà degli anni Cinquanta la politica del governo giapponese, caratterizzata dall'accettazione senza riserve di tutte le richieste delle autorità di occupazione, cominciava a essere sostituita da una tendenza a una politica autonoma. Ciò ebbe tra i suoi risultati più positivi la normalizzazione dei rapporti nippo-sovietici e la nascita di un movimento di massa contro il "trattato di sicurezza" nippo-americano.
Anche in Australia e nella Nuova Zelanda, alla fine degli anni Cinquanta, si notava un certo miglioramento delle relazioni con l'URSS, anche se si deve rilevare che qui il processo era più lento che negli altri Paesi capitalistici, Giappone compreso.

1 IL GIAPPONE

LE CONSEGUENZE ECONOMICHE E POLITICHE DELLA GUERRA DI COREA

La guerra di Corea esercitò una grande influenza sulle condizioni economiche interne del Giappone. La sua industria non era tenuta soltanto a riparare i carri armati, i velivoli e gli altri mezzi bellici statunitensi danneggiati in Corea, ma doveva anche rifornire le truppe americane di munizioni, macchine corazzate, autocarri e molto altro materiale necessario per la guerra.
Nel marzo 1951 il governo USA decise di rifornire il Giappone, senza limite alcu-

no, di materie prime industriali, per consentirgli la produzione di “materiali bellici ausiliari”. La flotta giapponese prese parte al trasporto di truppe americane e di equipaggiamenti bellici sul fronte coreano. Tutto ciò permise all’economia giapponese di svilupparsi rapidamente.
Nel periodo tra il 1950 e il 1953 il Giappone introitò, grazie alla commesse militari americane, il 43,7 per cento della somma complessiva delle sue esportazioni. Le ingenti entrate in dollari gli permisero di colmare il suo passivo nel commercio con l’estero e di aumentare le sue riserve valutarie.
Non meno importanti furono le conseguenze della guerra di Corea dal punto di vista politico.
Già agli inizi del 1950, quando la guerra era ancora in preparazione, la direzione centrale della polizia del Giappone, per disposizione dello stato maggiore delle truppe di occupazione aveva proibito qualsiasi comizio o manifestazione a Tokio. Le direttive emanate dal generale Douglas MacArthur, comandante delle truppe Usa del Pacifico, nel periodo iniziale dell’occupazione e dirette contro i militaristi, venivano ora applicate contro i comunisti e i dirigenti di sinistra del movimento operaio.
Il 6 giugno 1950 MacArthur disponeva l’allontanamento da ogni attività politica di 24 membri del Comitato centrale del Partito comunista giapponese e il giorno dopo la stessa sorte toccava a 17 redattori dell’organo centrale del partito, Akahata (Bandiera Rossa).
Due giorni dopo l’inizio della guerra in Corea, il 26 giugno 1950, MacArthur faceva proibire Akahata e gli altri organi di stampa del partito.
In una lettera dell’8 luglio al primo ministro, Shiguru Yoshida, lo stesso MacArthur chiedeva l’istituzione di un corpo di riserva della polizia di 75 mila uomini e l’aumento dell’organico della polizia marittima fino a 8 mila unità.
Naturalmente i circoli di destra del Giappone accolsero queste richieste con soddisfazione.
Il 16 luglio il divieto di organizzare comizi o dimostrazioni veniva esteso a tutto il Paese.
Alla fine di luglio lo stato maggiore delle truppe di occupazione ordinava il licenziamento di tutti i comunisti e dei loro simpatizzanti dagli organi di stampa e dalla radio.
Era cominciata la cosiddetta “epurazione dei rossi” che doveva portare al licenziamento senza motivazioni, prima dagli organi di informazione di massa, e successivamente anche dalle imprese di tutti i settori economici, dei membri del partito comunista, degli organizzatori e dei dirigenti della lotta delle masse lavoratrici.
Nel corso della “epurazione dei rossi” furono licenziate 12 mila persone.
Il 10 agosto il governo, scavalcando il Parlamento, istituiva per decreto il corpo di polizia di riserva. Formalmente si trattava unicamente di rafforzare le forze di polizia all’interno del Paese, misura resa necessaria dal trasferimento di una parte considerevole delle truppe americane di occupazione dal Giappone alla Corea. Tuttavia, per struttura ed equipaggiamento, il corpo di polizia si presentava come un corpo militare vero e proprio, un embrione di un futuro esercito giapponese. La maggior parte dei posti di comando erano occupati da ex-ufficiali già facenti parte del disciolto esercito.
Nel Consiglio alleato per il Giappone e nella Commissione per l’Estremo Oriente, i rappresentanti dell’URSS protestarono risolutamente contro la rinascita delle forze armate giapponesi.
La protesta incontrò la piena approvazione dell’opinione pubblica democratica del Giappone.

La politica di repressione del movimento democratico del Paese riuscì in una certa misura a decapitare il movimento operaio e democratico e a indebolire i legami dei comunisti con le organizzazioni di massa e con i sindacati, la cui direzione passò nelle mani di dirigenti di destra.
Contemporaneamente i militaristi, che erano stati allontanati da ogni attività statale e sociale, furono gradualmente riabilitati e ammessi alla partecipazione attiva alla vita politica.
L'allargamento della guerra aggressiva dell'imperialismo americano in Corea e il passaggio dell'economia giapponese al servizio delle esigenze militari degli Usa avevano preparato il terreno per la rinascita del militarismo giapponese.
In queste condizioni la lotta delle forze democratiche contro la guerra e la rimilitarizzazione del Paese si intensificò notevolmente, nonostante le misure repressive delle autorità.

L'ATTIVIZZAZIONE DELLE FORZE DEMOCRATICHE

Nel luglio 1950 i sindacati staccatisi dal Congresso dei sindacati professionali si fondevano con i sindacati dei marittimi e dei tessili, nonché con l'ala sinistra della Federazione giapponese dei sindacati, costituendo il Consiglio generale dei sindacati, che raggruppava 2 milioni 700 mila organizzati, cioè circa la metà di tutti gli aderenti ai sindacati del Giappone.
Il congresso costitutivo del Consiglio si aprì due settimane dopo l'inizio della guerra in Corea.
L'aggressione americana alla Corea aveva creato una minaccia diretta di veder coinvolto nella guerra il Giappone, contro la volontà del suo popolo.
La grande preoccupazione dei larghi strati di lavoratori per le sorti del paese e l'ardente volontà di sfuggire a una nuova guerra facilitarono l'unione delle grandi organizzazioni di massa che con maggior coerenza interpretavano le aspirazioni di pace del popolo. Ciò accelerò la costituzione del Consiglio generale dei sindacati.
Nei momento in cui veniva costituito il Consiglio, però, la maggioranza dei suoi dirigenti stava sostanzialmente sulle posizioni ideologiche della Confederazione mondiale dei sindacati liberi.
Il primo presidente del consiglio fu Muto Takeo, noto per le sue concezioni anticomuniste e conciliatoriste che trovarono qualche riflesso anche nella dichiarazione del congresso di fondazione del consiglio generale.
Ma nella stessa dichiarazione si rilevava che il pericolo di una terza guerra mondiale "diventa sempre più serio e reale" e che il governo del Giappone "calpesta i più elementari principi della democrazia impedendo la libertà di parola e di riunione".
Nel corso della lotta per la pace si andò rafforzando nel consiglio l'orientamento di sinistra che rifletteva lo spirito antimilitarista delle masse.
Già al suo secondo congresso, del marzo 1951, la proposta della direzione di aderire alla Confederazione dei sindacati liberi veniva respinta.
Il congresso approvava invece i "tre principi della pace" proposti dall'ala sinistra del Partito socialista giapponese nel suo congresso del gennaio 1951: lotta per il trattato di pace, lotta per la neutralità, lotta contro le basi militari.
Il congresso del consiglio volle aggiungere un quarto principio: lotta contro la rimilitarizzazione del Paese.
Nell'ottobre 1951 era stato pubblicato anche il nuovo programma del partito comunista, adottato dalla sua V conferenza nazionale.
Al centro del programma stavano i problemi della lotta contro l'imperialismo americano, per l'indipendenza del Giappone.

Per quanto si riferiva ai mezzi tattici per attuare questi compiti, essi erano contraddittori.
La caratterizzazione, contenuta nel programma, del Giappone quale paese dipendente, coloniale, la sottovalutazione delle conquiste democratiche delle masse lavoratrici e dei loro diritti politici; avevano creato le premesse per il manifestarsi di tendenze avventuristiche, di estrema sinistra.
Il partito comunista stava attraversando un momento difficile.
La maggior parte dei membri del suo Comitato centrale in seguito all' "epurazione" di MacArthur erano stati costretti a passare nella illegalità, e questa situazione non poteva non riflettersi nei legami del partito con le masse.
Le divergenze interne, sorte fin dagli inizi delle repressioni contro il partito, avevano raggiunto un'asprezza tale da far perdere al partito l'aspetto di un tutto unico persino dal punto di vista organizzativo.
La situazione era resa ancora più complessa dal fatto che una parte della direzione del Partito comunista giapponese sosteneva la politica della lotta armata, o la cosiddetta "politica militare". Nelle città e nelle campagne si andavano organizzando "reparti d'assalto per l'autodifesa" che si esercitavano militarmente, costituivano punti di appoggio per la guerra partigiana e cose del genere. In alcuni casi i sostenitori della "politica militare" ricorrevano ad azioni violente.
Staccata dalla situazione reale venutasi a determinare nel paese, la "politica militare" portò il partito sull'orlo dell'isolamento dalle masse.
Nelle elezioni politiche del 1952, il partito comunista per la prima volta dalla fine della guerra non ottenne neanche un seggio alla Camera dei rappresentanti. Gli elementi ultrasinistri fautori della "politica militare" furono definitivamente condannati e respinti dalla VI conferenza nazionale del partito, nel luglio 1955.
La causa fondamentale degli errori settari di sinistra commessi in quel periodo dai comunisti va ricercata nel valore assoluto attribuito alla "via cinese alla rivoluzione", nella sottovalutazione da parte del partito comunista delle forze dell'avversario e nella sopravvalutazione delle proprie.

IL PROBLEMA DEL TRATTATO DI PACE CON IL GIAPPONE. IL "SISTEMA DI SAN FRANCISCO"

L'Unione Sovietica, basandosi sulle sue posizioni di principio per quanto si riferiva ai regolamenti postbellici, insisteva per la conclusione più rapida possibile di un trattato di pace con il Giappone.
In conformità con gli accordi di Potsdam, il governo sovietico nel novembre 1947 e nel maggio 1949 propose di affidare la preparazione del trattato di pace con il Giappone a un consiglio dei ministri degli Esteri dell'URSS, degli USA, della Gran Bretagna e della Cina.
Esso riteneva che, nella stesura del trattato di pace, avrebbero dovuto essere presi in considerazione gli interessi di tutti i paesi che avevano contribuito alla vittoria sul Giappone.
Il governo sovietico propose di mettere alla base del trattato di pace le dichiarazioni del Cairo e di Potsdam, nonché gli accordi di Yalta, nei quali erano formulati i principi fondamentali per la conclusione della pace con il Giappone.
Il governo dell'URSS riteneva che questa avrebbe dovuto servire alla creazione di un solido sistema di pace e di sicurezza in Asia. Esso era favorevole a un trattato che garantisse dalla rinascita del militarismo nipponico e che allo stesso tempo aprisse le porte allo sviluppo pacifico e democratico del Giappone.
La posizione di principio dell'URSS su questo problema, intesa allo sviluppo del Giappone come Stato pacifico e democratico, trovò il sostegno dell'India e di altri

Stati dell'Asia. Le proposte sovietiche, tuttavia, non andavano a genio al governo degli USA.
Stati Uniti fecero di tutto per evitare il consiglio dei ministri degli Esteri, nel quale vigeva il principio dell'unanimità, per concentrare la preparazione del trattato nella Commissione per l'Estremo Oriente, nella quale potevano contare su una docile maggioranza.
Le obiezioni del governo statunitense su questioni procedurali rispecchiavano le differenze delle sue posizioni rispetto a quelle dell'URSS, circa il contenuto da dare al trattato di pace con il Giappone. I circoli dirigenti americani guardavano al regolamento della pace con il Giappone dalle posizioni della "guerra fredda" e si ponevano il compito di fare del Giappone un loro alleato, membro attivo dell'alleanza politico-militare aggressiva che stavano mettendo assieme in Asia, contro i paesi socialisti e i movimenti di liberazione nazionale. Essi cercavano di conservare, in nuove forme, le posizioni economiche e politiche che erano riusciti a imporre al Giappone durante l'occupazione, a conservare il controllo economico, politico e militare sul Giappone.
Nel gennaio 1951 per iniziativa del Partito comunista, del partito operaio e contadino, del Congresso dei sindacati professionali e di molte altre organizzazioni democratiche del Giappone, era stato creato un Consiglio del movimento patriottico per un trattato di pace multilaterale, nel quale erano confluiti una quarantina di sindacati e di altre organizzazioni di massa.
Il consiglio poggiava sul movimento internazionale in difesa della pace. Esso promosse la raccolta di firme sotto un appello per la firma del trattato di pace e contro la rimilitarizzazione del paese.
Sotto questo appello raccolte 4,8 milioni di firme e 6,4 milioni sotto l'appello di Stoccolma del Consiglio mondiale della pace per la interdizione delle bombe nucleari. Altri 5,7 milioni di firme erano stati raccolti sotto l'appello di Berlino dello stesso consiglio mondiale per la conclusione di un patto di pace tra le cinque grandi potenze. Il movimento per il trattato di pace sarebbe poi servito da base per il successive sviluppo di un poderoso movimento in difesa della pace.
Il 29 marzo 1951 il governo USA aveva inviato ai membri della Commissione per l'Estremo Oriente un progetto di trattato di pace con il Giappone, preparato senza consultare le altri parti interessate.
Nel maggio il governo sovietico faceva avere agli USA, alla Gran Bretagna e agli altri Paesi osservazioni relative a questo progetto. Esso rilevava che il progetto ignorava gli impegni internazionali delle potenze alleate per la smilitarizzazione e la democratizzazione del Giappone, non fissava alcun limite per i suoi preparativi militari, non indicava nessun termine per il ritiro delle truppe di occupazione dopo la firma del trattato. Il governo sovietico rinnovava la proposta della convocazione di una conferenza dei ministri degli Esteri per la preparazione di un trattato di pace che contemplasse le misure da prendere per garantire la smilitarizzazione e la democratizzazione del Giappone, per limitare le dimensioni delle sue forze armate, consentire lo sviluppo della sua economia di pace, abolire tutti i limiti imposti ai suoi scambi con l'estero, e così via.
Nel luglio 1951 furono trasmessi al governo sovietico un progetto anglo-americano di trattato di pace con il Giappone e l'invito a prendere parte a una conferenza per la pace, convocata a San Francisco per il 4 settembre.
Ritenendo necessario utilizzare la conferenza per esporre la posizione dell'Unione Sovietica e per indicare la via che poteva portare alla conclusione di un trattato di pace veramente democratico, il governo sovietico accettò l'invito, dichiarando che la delegazione sovietica avrebbe fatto proposte concrete alla conferenza.

I circoli dirigenti degli USA e della Gran Bretagna avevano concepito la conferenza di San Francisco come una tribuna dalla quale far vedere la procedura formale della firma della variante di progetto del trattato con il Giappone da essi proposto, senza discussioni.
Perciò alla conferenza non erano stati invitati i governi democratici della Cina, della Corea, della Mongolia e del Vietnam, mentre erano stati invitati parecchi paesi che non avevano preso parte alla guerra contro il Giappone, tra i quali alcuni Stati dell'America Latina, dipendenti dagli USA. Oltre a ciò, le norme procedurali fissate dagli organizzatori della conferenza non davano la possibilità di fare nessuna osservazione al progetto di trattato, né di apportarvi correzioni.
Alla conferenza erano rappresentati 52 Paesi. L'India e la Birmania avevano rifiutato la loro partecipazione.
Il capo della delegazione sovietica Andrei Gromyko intervenne alla conferenza con una critica particolareggiata al progetto di trattato anglo-americano ed espose la posizione del governo sovietico. La delegazione sovietica fece una serie di proposte costruttive e chiese modifiche al trattato di pace, allo scopo di renderlo veramente democratico. Dopo che erano intervenuti gli altri delegati, Gromiko chiese che fossero messe in discussione le proposte e gli emendamenti sovietici, ma la richiesta fu respinta dal presidente Dean Acheson, segretario di Stato Usa, con il pretesto che la richiesta usciva dall'ambito della procedura, in quanto non prevista dall'ordine del giorno della conferenza.
La delegazione sovietica, e quelle della Polonia e della Cecoslovacchia, ritennero che, date le circostanze, non fosse possibile essere presenti, l'8 settembre 1951, alla cerimonia della firma del trattato di pace.
In una conferenza-stampa tenuta lo stesso giorno, Gromyko spiegò perché la delegazione sovietica si era rifiutata di sottoscrivere il trattato: l'Unione Sovietica lo considerava un trattato separato, stipulato tra il governo USA e quello giapponese.
Il trattato di pace di San Francisco constava di 27 articoli, raggruppati in sette capitoli.
Il punto C dell'articolo 2, in particolare, suonava come segue: "Il Giappone rinuncia a tutti i diritti, titoli e pretese sulle isole Curili e sulla parte dell'isola di Sakhalin e delle isole adiacenti, la cui sovranità è stata acquisita dal Giappone in base al trattato di Portsmouth del 5 settembre 1905". Ma nel trattato non si diceva che le Curili e la parte meridionale dell'isola di Sakhalin venivano restituire all'Unione Sovietica come concordato in precedenza dalle potenze alleate.
Il trattato di San Francisco mancava dei requisiti propri di ogni trattato di pace. Con la sua conclusione lo stato di guerra del Giappone con l'URSS, la Cina e una serie di altri Stati non era giuridicamente cessato e dal punto di vista legale la pace non era stata pienamente ristabilita.
Rimanevano da regolare i rapporti tra il Giappone e la maggior parte degli Stati dell'Asia: le repubbliche popolari della Cina, della Mongolia, della Corea e del Vietnam, l'India e la Birmania. Non era stato indicate con chiarezza neanche quanto era stato deciso sui problemi territoriali.
Contemporaneamente al trattato di pace, USA e Giappone avevano sottoscritto un "patto di sicurezza", che attribuiva agli Usa il diritto di mantenere le proprie truppe nel Giappone dopo la conclusione del trattato di pace.
Il "patto di sicurezza" si poneva l'obiettivo di rafforzare le posizioni dell'imperialismo per la lotta contro le forte del socialismo e dei movimenti di liberazione nazionale in Asia.
La presenza militare degli Usa nel Giappone era necessaria ai circoli dirigenti di entrambi i Paesi anche per il caso in cui insorgessero minacce dirette al regime

capitalistico del Giappone. Tra l'altro, ciò era dimostrato dal punto del "patto di sicurezza" nel quale affermava che le truppe americane potevano essere utilizzare "per reprimere gravi sommosse o disordini interni".
Gli Usa ottenevano la possibilità di creare basi in Giappone e di condurre operazioni militari nell'Estremo Oriente e nell'Asia Sud orientale, utilizzando le isole giapponesi come piazzeforti principali e basi di partenza.
Al momento in cui il trattato di pace e il "patto di sicurezza" stavano per essere sottoposti alla ratifica della Dieta (il Parlamento giapponese), si pose ai partiti politici del Paese il problema dell'atteggiamento da assumere nei loro confronti. Contro la ratifica pronunciarono risolutamente il partito comunista, il Partito operaio e contadino e la maggior parte dei sindacati del consiglio.
Il partito socialista non poté prendere nessuna decisione su questo importante problema per profonde divergenze che si erano manifestate. nella sua direzione. L'ala destra, presente soprattutto nel gruppo parlamentare, era per ratifica del trattato di pace, ma non per la del "patto di sicurezza", l'ala sinistra, invece, era contro tutti e due.
Queste divergenze, all'VIII congresso del Partito socialista giapponese dell'ottobre 1951, sfociarono nella scissione. Si formarono un partito socialista di sinistra e un partito socialista di destra. Il primo decise, al suo congresso, di votare contro entrambi i trattari, per "difendere l'indipendenza del Paese".
Il 26 ottobre 1951 la Camera dei rappresentanti ratificava il trattato di pace con 307 voti contro 47.
Avevano votato contro i deputati del partito comunista, quelli del partito socialista di sinistra, quelli del Partito operaio e contadino, e qualche altro deputato.
Il "patto di sicurezza" fu ratificato con 289 voti contro 71.
Il 28 febbraio 1952 tra il Giappone e gli USA veniva concluso un accordo amministrativo, che praticamente lasciava ai militari americani tutti i privilegi, le basi e gli altri impianti che avevano durante l'occupazione. Secondo l'articolo 9 di questo accordo, agli Usa era riconosciuto il diritto di mantenere truppe sul territorio del Giappone e di introdurvi qualsiasi tipo di armi, comprese quelle nucleari.
A tutto il personale delle forze armate USA in Giappone veniva praticamente riconosciuto lo statuto di extra-territorialità.
Solo sotto la pressione dell'opinione pubblica democratica giapponese l'accordo amministrativo subì qualche modifica e le autorità giapponesi poterono avere una limitata giurisdizione sul personale delle forze armate Usa in Giappone.
I militari americani, i salariati dei servizi militari e le persone a loro carico, e persino gli altri cittadini americani necessari all'esercito, le compagnie americane e il loro personale, erano esentati da qualsiasi imposta. I soldati americani avevano diritto di precedenza nei trasporti ferroviari e nelle comunicazioni telefoniche e telegrafiche. Per quanto concerne l'approvvigionamento, le truppe americane di stanza in Giappone godevano dei diritti di cui godevano in America.
Il 26 luglio 1952 tra il Giappone e gli Usa fu concluso ancora un accordo sull'impiego dell'esercito americano sul territorio giapponese e nei suoi impianti. Con questo accordo venivano messe a disposizione delle truppe americane 612 basi, 300 delle quali utilizzabili senza limiti di tempo. Le truppe americane si vedevano inoltre mettere a disposizione 18 distretti per poter effettuare le loro manovre, 35 aerodromi, zone riservate per le manovre marittime, porti, stabilimenti militari, officine per le riparazioni, edifici per magazzini, ospedali, e così via. Le basi americane r i territori circostanti si trovavano praticamente sotto il controllo delle autorità americane.

Il Giappone si trovò avviluppato in una fitta rete di basi, che costituivano per l'imperialismo americano un potente strumento di controllo militare e di pressione permanente sulla politica interna ed estera del Giappone.
L'accordo amministrativo suscitò un malcontento profondo nel popolo giapponese, malcontento che si tradusse in un vasto movimento per l'eliminazione delle basi militari americane.
Gli Usa fecero di tutto per spingere il Giappone a normalizzare al più presto possibile i suoi rapporti con i regimi di Formosa e della Corea del Sud.
Ma le trattative del Giappone con il regime sud-coreano di Syngman Rhee, iniziate nel 1952, finirono con un nulla di fatto. Il governo fantoccio della Corea del Sud pretendeva che il Giappone lo indennizzasse di tutti i danni che la Corea aveva subito nel periodo dell'annessione giapponese, a partire dal 1910.
A sua volta il Giappone insisteva per l'abrogazione della cosiddetta "linea di Syngman Rhee, adottata dalla Corea del Sud nel gennaio 1952, con la quale veniva interdetto l'accesso a una vasta zona di mare che includeva acque pescose importanti per i giapponesi e l'isola giapponese di Takeshima.
Il trattato di pace di San Francisco, il "patto di sicurezza" nippo-americano e l'accordo amministrativo, entrati in vigore il 28 aprile 1952 e battezzati con il nome di "sistema di San Francisco", avevano creato la base legale per l'alleanza politico-militare dell'imperialismo americano con il capitalismo monopolistico giapponese.
Gli Stati Uniti, che di questa alleanza costituivano l'elemento più forte, si erano posti problema di poter continuare a mantenere il controllo sul Giappone con qualche innovazione di forma e di contrapporlo all'Unione Sovietica, alla Repubblica Popolare Cinese, agli altri paesi del sistema socialista. Essi contavano di fare del Giappone uno strumento al servizio degli interessi dell'imperialismo americano in Asia.
Da parte loro, i circoli dirigenti del Giappone cercavano di utilizzare l'alleanza politico-militare con gli USA per estendere e consolidare le loro posizioni economiche e politiche sulla scene mondiale. La coincidenza degli interessi del capitale monopolistico giapponese e americano su molti problemi di quel periodo non significava affatto che fossero scomparse le contraddizioni esistenti tra di loro, anche se queste sviluppandosi nel quadro di un'alleanza politico-militare, non costituivano un pericolo immediato.
Il "sistema di San Francisco" legava il Giappone alla politica strategica dell'imperialismo americano e lo contrapponeva ai Paesi in via di sviluppo dell'Asia che avevano scelto le posizioni del non allineamento.
Il giorno dell'entrata in vigore del trattato di San Francisco, gli USA pubblicarono una dichiarazione sullo scioglimento del comando delle truppe di occupazione in Giappone, sull'abrogazione di tutte le limitazioni costituzionali alla sovranità giapponese, sulla restituzione al governo giapponese del diritto di controllo del commercio con l'estero, sull'abolizione del sistema che imponeva l'approvazione delle autorità di occupazione per il bilancio della Stato, il loro assenso preventivo per l'emanazione di nuove leggi, e via dicendo. Nello stesso giorno il governo degli USA scioglieva unilateralmente la Commission, per l'Estremo Oriente e il Consiglio alleato per il Giappone.
Con l'entrata in vigore del trattato di San Francisco venivano automaticamente riabilitate le persone che nel periodo iniziale dell'occupazione erano state condannate per aver partecipato attivamente all'aggressione giapponese, il che concorse essenzialmente a rafforzare le posizioni della borghesia monopolistica.
Alla fine dell'aprile del 1952 furono promulgate le leggi sulla riorganizzazione del

corpo di riserva della polizia e sull'istituzione di una Direzione per la sicurezza. Con la prima veniva creato il corpo delle "forze di sicurezza" con un organico di 110 mila unità. Con la seconda si stabiliva che la nuova direzione sarebbe stata alle dirette dipendenze del primo ministro e che il suo dirigente avrebbe avuto il rango di ministro di Stato.
Il governo aveva presentato al Parlamento anche progetto di legge sulla "prevenzione di attività sobillatrici", con il quale si prevedeva l'istituzione di una speciale Direzione della sicurezza e di un organo di vigilanza sull'ordine pubblico, muniti di larghi poteri.
Il progetto di legge incontrò la forte opposizione dell'opinione pubblica, perché anticostituzionale.
Il movimento di protesta delle forze democratiche non poté impedire l'approvazione di questa e di altre leggi reazionarie, ma la risoluta opposizione delle masse popolari riuscì per lo meno a costringere il governo ad apportarvi qualche modifica che ne attenuavano in parte il carattere antidemocratico.
La lotta delle forze democratiche ostacolò anche l'applicazione delle leggi reazionarie.

L'ACCORDO SULL'ASSISTENZA MILITARE AMERICANA
Con la cessazione nel 1953, della guerra in Corea sorsero in Giappone alcune serie complicazioni economiche, che si manifestarono con una forte riduzione dei ritmi dello sviluppo economico, l'aumento delle difficoltà di smercio sul mercato interno, la formazione di un enorme passivo della bilancia dei pagamenti.
Il primo ministro Yoshida si rivolse al governo americano per chiedergli un aiuto economico da utilizzare per risolvere le difficoltà economiche provocate dalla riduzione delle commesse militari americane, per la ristrutturazione tecnica dell'industria, per ridurre i costi di produzione e incrementare così le esportazioni, e così via.
Ma nelle conversazioni avviate nell'ottobre 1953, gli USA respinsero quasi tutte le proposte di parte giapponese. Gli Stati Uniti proposero invece al Giappone di aderire al programma di aiuto previsto dalla legge sulla reciproca sicurezza, adottata dagli Usa nell'ottobre 1951.
Il Giappone avrebbe potuto ottenere degli aiuti se si fosse impegnato a costituire in breve tempo un esercito di terra della forza di 325 mila uomini.
Il governo e i circoli affaristici del paese non accolsero la proposta, adducendo la reazione che una sua accettazione avrebbe provocato da parte delle forze democratiche del paese, l'impreparazione economica del Giappone ad addossarsi un riarmo di tali dimensioni e altri pretesti simili.
Nel marzo 1954, però, veniva firmato un accordo sull'aiuto militare americano prestato dagli Usa al Giappone, accordo che doveva servire da base giuridica per la fornitura alle forze armate giapponesi di armamenti e macchine da guerra americani.
Sotto forma di controllo dell'impiego di questi mezzi, gli USA ebbero la possibilità di controllare le forze armate del Giappone tramite i numerosi consiglieri americani, giunti in Giappone in esecuzione dell'accordo. L'accordo conteneva, inoltre, una serie di disposizioni che davano agli USA il diritto di intervenire nei problemi interni del Giappone, di determinarne la politica difensiva, di ingerirsi nella compilazione del bilancio dello Stato, e così via.
Questo accordo fu considerato dall'opinione pubblica giapponese come una nuova intesa dei circoli dirigenti del Giappone con l'imperialismo americano ai danni degli interessi nazionali del Paese.

L'aiuto militare americano, che in linea di principio veniva fornito gratuitamente, alleggeriva il peso delle spese del Giappone per il riarmo e ciò gli dava la possibilità di stanziare più mezzi per effettuare investimenti nell'industria. Oltre a ciò andava al governo giapponese il 20 per cento degli introiti dei prodotti agricoli importati dagli Usa, ciò che aiutò a eliminare il grande passivo che si era formato nella bilancia giapponese dei pagamenti dopo la cessazione delle entrate assicurate dalle commesse belliche americane.
Nel luglio 1954, dopo lunghi e vivaci dibattiti alla Dieta, il governo riuscì a far approvare una legge che trasformava la Direzione della sicurezza in Direzione della difesa e le "forze di sicurezza" in "forze di autodifesa" con un organico di 152 mila uomini.

RAFFORZAMENTO DEL MOVIMENTO CONTRO IL GOVERNO YOSHIDA. LA CADUTA DEL GOVERNO

La politica di riarmo aveva suscitato un movimento di massa dei lavoratori in difesa della pace e della Costituzione, per la partenza delle truppe americane dal Giappone.
Gli esperimenti nucleari effettuati nel marzo 1954 dagli USA sull'atollo di Bikini, nell'Oceano Pacifico, esperimenti dei quali avevano fatto le spese alcuni pescatori giapponesi, scossero tutto il paese.
Nel corso dell'estate 1954 comizi e assemblee per chiedere la cessazione immediata degli esperimenti e l'abolizione delle armi nucleari si svolsero in tutto il Giappone.
Il movimento si sviluppò sotto la direzione del Comitato nazionale del movimento per la raccolta di firme per l'interdizione delle armi nucleari. Alla fine dell'anno, l'appello di questo movimento era stato firmato da 34 milioni di persone. Anche la Dieta giapponese e i consigli di quasi tutte le prefetture approvarono risoluzioni per l'interdizione delle armi nucleari.
Nell'agosto del 1955, nel decennale dei bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki fu convocata in Giappone la prima conferenza mondiale per l'interdizione delle armi nucleari.
Subito dopo sorse un'altra organizzazione, il Consiglio giapponese per l'interdizione delle armi nucleari.
Entrarono a farvi parte il partito comunista, i due partiti socialisti, il Consiglio generale dei sindacati del Giappone e altre organizzazioni di massa.
Il consiglio giapponese ebbe una grande funzione nello sviluppo del movimento di massa dei partigiani della pace e nella lotta delle forze democratiche. L'intervento dei più vasti strati della popolazione in favore della pace e in difesa della Costituzione esercitò una grande influenza sulla politica dei circoli dirigenti. Sotto l'influenza diretta di questi movimenti, nel febbraio 1956 le due Camere della Dieta adottarono una risoluzione con la quale si chiedeva l'immediata cessazione degli esperimenti con la bomba atomica e con quella all'idrogeno.
Contro la politica, filoamericana del governo si erano schierati anche settori delle forze conservatrici.
Il 7 ottobre 1954 i dirigenti dei cinque maggiori consorzi monopolistici del Giappone avevano richiesto le dimissioni del governo.
Il 24 novembre dalla fusione del Partito liberale del Giappone con quello progressista e il gruppo di opposizione staccatosi dal Partito liberale del primo ministro Yoshida, nasceva il Partito democratico giapponese con Ijiro Hatovama presidente, Mamoru Sigemitsu sua vice e Nobusuke Kishi segretario generale.
Contando sull'appoggio dei suoi protettori americani il capo del governo Yoshida

aveva l'intenzione di sciogliere la Dieta e di indire nuove elezioni.
Tuttavia, il 6 dicembre 1954 il Partito democratico e i due partiti socialisti proposero un voto di sfiducia e nella previsione che questo ottenesse la maggioranza, il giorno dopo il governo si dimetteva.
La caduta del governo Yoshida era dovuta soprattutto al movimento di massa dei lavoratori contro la sua linea politica, movimento che coinvolgeva anche alcune forze conservatrici, e anche dalla richiesta degli uomini d'affari di modificazione di una politica orientata unilateralmente verso gli USA.
La Camera dei rappresentanti elesse nuovo primo ministro Ijiro Hatoyama, la cui candidatura era stata sostenuta non solo dal Partito democratico, ma anche dai due partiti socialisti e dal Partito operaio e contadino.
L'andata al potere del gabinetto Hatoyama, avvenuta il 10 dicembre 1954, significò un passo in avanti sulla via dell'attenuazione della dipendenza del Giappone dagli USA.
La linea politica del nuovo governo rifletteva allo stesso tempo il malcontento delle larghe masse che vedevano il Giappone sempre più trascinato verso la "guerra fredda" e la tendenza della borghesia monopolistica giapponese, ormai rafforzatasi, ad avere una maggior parità di diritti nel quadro del "sistema di San Francisco", la sua aspirazione a poter accedere sulla grande scena mondiale. Per questo la linea politica del gabinetto Hatoyama era estremamente contraddittoria.
Mentre affermava di voler conseguire l'autonomia nella politica estera, esso si orientava verso una maggior collaborazione con gli USA, come risultava dall'accelerazione del riarmo secondo i piani di Washington.
Il Partito democratico, che alle elezioni politiche del febbraio 1955 si era presentato con un programma di diplomazia indipendente e di normalizzazione dei rapporti con l'Unione Sovietica e la Repubblica Popolare Cinese, riportò una clamorosa vittoria sul Partito liberale, che rimaneva apertamente favorevole alla linea filoamericana.
I democratici si aggiudicarono 185 seggi, 64 in più di quelli che detenevano in precedenza, mentre il Partito liberale riuscì a conservare con fatica 112 seggi sui 182 precedenti.
Anche le forze democratiche, comprese quelle del partito comunista, uscirono da quelle elezioni con un successo consistente.
Ottenendo 162 seggi su 416, cioè più del 34 per cento, esse avevano tolto ai conservatori ogni possibilità di revisione della Costituzione, per la quale era necessaria la maggioranza dei due terzi.
Nell'ottobre 1955 i due tronconi del partito socialista si riunirono, come era richiesto dalle larghe masse popolari e dal Consiglio generale dei sindacati.
Alla base di queste richieste era la volontà di non consentire ai partiti conservatori di riportare in future elezioni la maggioranza necessaria per avviare la revisione della Costituzione.
L'unificazione dei due partiti socialisti, inoltre, consentiva ai dirigenti socialisti di vedere in essa la premessa per un prossimo avvento dei socialisti al potere.
Preoccupati da questa prospettiva, gli uomini d'affari e la stessa Camera di commercio giapponese si dettero da fare per l'unione dei due partiti borghesi, grazie alla quale i conservatori avrebbero dovuto conservare la maggioranza nella Dieta e rafforzare il loro potere.
La riunificazione ebbe luogo il 1° novembre 1955.
I Partiti liberale e democratico davano vita al Partito liberal-democratico presieduto dal 5 aprile 1956 da Hatoyama.
In questo modo il meccanismo politico dell'oligarchia finanziaria, che prima ap-

pariva smontato, fu rimesso assieme in un unica organizzazione, divenuta lo strumento principale del capitalismo monopolistico.
Ciò era stato possibile grazie alla liquidazione della classe dei latifondisti, all'indebolimento delle posizioni della burocrazia monarchica e alla trasformazione della borghesia monopolistica in forza economicamente e politicamente dominante. Ma ciò fece approfondire i contrasti tra i diversi gruppi e strati di borghesia, contrasti che si rispecchiavano nelle aspre lotte di frazione all'interno del Partito liberal-democratico.

INIZIO DELLA RIPRESA ECONOMICA. LA POLITICA DELLA "DIPLOMAZIA INDIPENDENTE"

Nel 1955, per il prodotto nazionale complessivo e per quello dell'industria, il Giappone aveva superato il livello raggiunto prima della guerra e nel corso di questa.
Il ritmo di sviluppo dell'economia giapponese era, nel 1955, del 10,1 per cento rispetto all'anno precedente, nel 1956 del 12,8 per cento e nel 1957 del 13,9 per cento.
Era iniziato un nuovo ciao della produzione capitalistica basato sul rinnovamento del capitale fisso dell'industria con le nuove tecniche e, come punto d'appoggio, sull'industria pesante e su quella chimica. Cid stimolò l'afflusso di forti investimenti nella produzione dei mezzi di produzione i quali, a loro volta, determinarono l'aumento degli investimenti anche negli altri rami dell'industria.
Lo sviluppo accelerato dell'industria si basava essenzialmente sul mercato interno, che si era formato in seguito alla crescente domanda di generi destinati alla produzione, come macchine utensili e altre attrezzature industriali.
Sulla ricostruzione dell'industria giapponese un'influenza considerevole era stata esercitata anche dai passi in avanti fatti nel dopoguerra dai paesi asiatici e particolarmente dal carattere del mercato di questa area importante per il Giappone.
La formazione di una serie di paesi indipendenti a seguito del crollo del sistema coloniale, paesi che stavano imboccando la strada dell'industrializzazione, aveva stimolato il passaggio del Giappone dalla precedente struttura industriale, nella quale prevaleva l'industria leggera, a una nuova, nella quale il primo posto era occupato dall'industria pesante e dall'industria chimica.
Contemporaneamente all'impetuoso sviluppo dell'industria si sviluppava il commercio con l'estero.
Nel 1956 l'esportazione del Giappone era aumentata del 24,4 per cento rispetto all'anno precedente e l'importazione del 31 per cento. Era aumentata considerevolmente l'esportazione di prodotti tessili giapponesi negli Usa, venduti a prezzi più bassi di quelli praticati sul mercato interno statunitense. L'inondazione, nel 1955 e 1956, del mercato americano con prodotti giapponesi a basso costo dimostrava che il Giappone stava diventando un serio concorrente degli Usa, i quali cominciarono a introdurre tutte le limitazioni possibili all'importazione delle merci giapponesi.
I rapidi ritmi di sviluppo dell'economia giapponese erano stati determinati da una serie di cause economiche e politiche, prima fra tutte l'alto livello di accumulazione del capitale come fonte di investimenti e di finanziamento della produzione industriale.
Il principale fattore che aveva consentito ai monopoli giapponesi il necessario livello di accumulazione del capitale era rappresentato dall'alto grado di sfruttamento degli operai e degli impiegati e dal basso livello delle loro retribuzioni.
In Giappone vi era una grande riserva permanente di forza-lavoro sotto forma di

disoccupazione larvata nell'agricoltura e specialmente nella moltitudine di piccole e media aziende, che consentiva agli imprenditori giapponesi di mantener basso il livello delle retribuzioni.
Una grande importanza aveva avuto anche il grande aiuto prestato ai monopoli dallo Stato. Grazie a una rigorosa limitazione delle transazioni valutarie e alla regolamentazione delle importazioni, il governo aveva creato condizioni particolarmente favorevoli per lo sviluppo dell'industria pesante e di quella chimica.
Altro importante fattore per l'accelerato sviluppo economico era stato quello rappresentato dall'importazione delle tecnologie più avanzate.
Grazie agli accordi tecnici con società americane e di altri Paesi, il Giappone acquisì e sfruttò brevetti, licenze e informazioni tecnico-scientifiche straniere che gli consentirono parecchi vantaggi.
In primo luogo il risparmio di tempo e di mezzi, che aveva una grande importanza nella lotta competitiva sul mercato mondiale.
In secondo luogo il largo ricorso alla tecnologia straniera contribuì al progresso tecnico-scientifico del paese, aprendo prospettive favorevoli per gli investimenti e la produzione di nuovi tipi di merci, particolarmente nel campo dell'elettronica, della costruzione di macchine, della petrolchimica e dell'elettroenergetica.
Una premessa per il rapido sviluppo del capitalismo giapponese era costituita anche dalle riforme attuate nel primo periodo dell'occupazione.
La riforma agraria del 1946 aveva permesso di allargare il mercato interno e il passaggio della mano d'opera superflua dalla campagna alla città.
La riforma del sistema della pubblica istruzione nel 1947, grazie alla quale la durata della scolarità obbligatoria veniva prolungata di tre anni, aveva creato le condizioni per la preparazione di giovani operai con una somma di cognizioni sufficienti per servirsi della nuove attrezzature.
Lo sviluppo impetuoso della produzione verificatosi tra il 1955 e il 1957 era stato, però estremamente ineguale e al suo interno anche contraddittorio.
Il basso livello dei consumi individuali nel Paese e le limitate possibilità di aumentare l'esportazione portarono a una super-produzione in molti settori dell'industria.
Così, nel settembre del 1957 la potenzialità produttiva dell'industria costruttrice di macchine era aumentata del 52,5 per cento rispetto al dicembre del 1956, ma essa era utilizzata al solo 75 per cento, mentre all'inizio del 1956 la sua utilizzazione era completa.
Nel frattempo era peggiorata anche la bilancia dei pagamenti del Giappone. La sua riserva di valuta era diminuita da un miliardo 420 milioni di dollari della fine del 1956 agli 879 milioni di dollari del settembre 1957. Le gravi difficoltà valutarie avevano costretto il Giappone a ricorrere a tutti i mezzi per incrementare le esportazioni.
Ma gli USA, verso i quali andava il 70 per cento degli scambi commerciali giapponesi, percependo i sintomi di una recessione economica, avevano ridotto drasticamente le importazioni. E in ciò stava una delle cause per cui lo sviluppo della produzione industriale del Giappone, particolarmente rapido alla fine del 1955, aveva finito praticamente col cessare alla metà del 1957, dopo di che era cominciata la sua caduta e il peggioramento generale della situazione economica del paese, che nel 1958 doveva condurre alla crisi.
Le difficoltà economiche con le quali stava scontrandosi il Giappone avevano dimostrato quanto fosse stata viziata la politica di orientamento unilaterale verso gli USA.
Diventava sempre più evidente che la situazione dell'economia giapponese non

avrebbe potuto essere stabilizzata fino a quando essa si fosse. appoggiata su una base precaria, quale quella delle commesse militari americane e non si fosse giunti a comprendere che il suo ulteriore sviluppo era condizionato da quello del suo commercio estero in tutte le direzioni.
Negli ambienti giapponesi degli affari si stava estendendo la cerchia di quanti invocavano una maggiore autonomia nel campo della politica economica e della politica estera.

LA NORMALIZZAZIONE DELLE RELAZIONI SOVIETO-GIAPPONESI

Un passo notevole del governo Hatoyama sulla via di una politica estera autonoma fu quello rappresentato dalla ripresa delle relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica.
Le trattative su questo problema tra il rappresentante dell'Unione Sovietica Jakov Malik e il rappresentante del Giappone Sunichi Matsumoto, erano state avviate il 3 giugno 1955 a Londra.
Fin dal principio l'Unione Sovietica aveva assunto una posizione costruttiva, cercando di stabilire con il Giappone relazioni di buon vicinato, in applicazione della politica di coesistenza pacifica tra Stati con diverso regime sociale. Essa propose di cominciare col risolvere il problema della conclusione del trattato di pace e di allacciare relazioni diplomatiche tra i due Paesi, per poi passare all'esame degli altri problemi, del rimpatrio dei prigionieri di guerra giapponesi e così via.
Inizialmente il rappresentante giapponese era d'accordo di procedere in questo mode. Successivamente, invece, per intervento degli USA e anche per la tenace opposizione delle forze conservatrici giapponesi, la posizione del governo di Tokio si era sostanzialmente modificata.
Così il governo inviava al suo rappresentante alle trattative di Londra istruzioni secondo le quali per la conclusione del trattato di pace sarebbe stata necessaria la preventiva accettazione da parte dell'URSS delle rivendicazioni territoriali del Giappone.
Il ministro degli Esteri del Giappone, Shigemitsu che nell'agosto 1956 si trovava a Londra per la conferenza sulla questione del Canale di Suez si dichiarò pronto, stando alla stampa, a concludere con l'Unione Sovietica una versione del trattato di pace.
Ma ciò fu risolutamente avversato dal segretario di Stato americano John Foster Dulles. Citando arbitrariamente l'articolo 26 del trattato di San Francisco, Dulles disse a Shigemitsu che l'accettazione di un trattato di pace nella versione sovietica avrebbe significato offrire all'URSS più vantaggi di quelli assicurati ai firmatari del trattato di San Francisco e che in questo caso gli USA, sulla base del ricordato articolo, si sarebbero annessi l'isola di Ryukyu. Spingendo il Giappone ad avanzare all'URSS le sue rivendicazioni territoriali, Dulles riuscì a far fallire le trattative.
Poiché, per le ragioni di cui sopra, la conclusione di un trattato di pace si era rivelata impossibile, il governo giapponese si rivolse a quello sovietico con la proposta di stabilire relazioni diplomatiche, rimandando al futuro i problemi delle rivendicazioni territoriali e della conclusione del trattato di pace.
La proposta fu accolta dal governo sovietico e il 12 ottobre 1956 si recava a Mosca una delegazione governativa plenipotenziaria diretta dallo stesso primo ministro Hatoyama.
A conclusione delle trattative svoltesi al massimo livello, il 19 ottobre veniva firmata una dichiarazione comune sovieto-giapponese.
L'Unione Sovietica e il Giappone dichiaravano la cessazione dello stato di guerra

tra i due Paesi dal momento della pubblicazione della dichiarazione. Essi dichiaravano altresì di aver deciso lo scambio di rappresentanti diplomatici e la ripresa della relazioni consolari. Ambedue le parti si impegnavano a comportarsi nei loro rapporti reciproci secondo i principi sanciti nello statuto dell'Onu, di risolvere le loro vertenze con mezzi pacifici, senza minacce per la pace e la sicurezza internazionali, di rinunciare alla minaccia o al ricorso alla forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato.
Le due parti rinunciavano a qualsiasi rivendicazione sui rispettivi averi, confermavano il valore giuridico della convenzione sulla pesca stipulata il 14 maggio 1956, si accordavano circa l'avvio di trattative per la conclusione di trattati per il commercio, la navigazione marittima e anche di quello di pace tra l'URSS e il Giappone.
Il governo sovietico si impegnava a far ammettere il Giappone all'Onu.
Contemporaneamente veniva firmato un protocollo per la reciproca concessione della clausola della nazione più favorita per i loro scambi commerciali. La dichiarazione comune sovieto-giapponese fu accolta con grande soddisfazione dall'opinione pubblica giapponese Neanche i più tenaci avversari di una normalizzazione dei rapporti sovieto-giapponesi osarono votare contro alla Dieta giapponese.
Il 26 novembre 1956 la dichiarazione fu ratificata all'unanimità dalla Camera dei Rappresentanti, e il 5 dicembre con 227 voti contro tre dalla Camera dei Consiglieri.
Il 12 dicembre aveva luogo a Tokio lo scambio degli strumenti di ratifica.
Una settimana dopo il Giappone veniva ammesso all'Onu.
La normalizzazione delle relazioni con l'Unione Sovietica rafforzò la posizione internazionale del Giappone, mise fine al suo isolamento dai Paesi socialisti, pose le basi di una nuova fase nello sviluppo delle relazioni nippo-sovietiche.

LA DIPLOMAZIA ECONOMICA
La linea di politica estera autonoma del governo non incontrò solo l'opposizione degli Usa, ma anche quelle di influenti uomini del mondo degli affari all'interno del Partito liberal-democratico. Sotto la pressione di queste forze il governo Hatoyama si dimise.
Quello che gli successe, presieduto da Tansan Ishibashi, cercò di continuare la politica del suo predecessore, ma senza successo, e dopo due soli mesi fu costretto a dimettersi a sua volta.
Il 25 febbraio si insediava il governo presieduto da Nobosuke Kishi che riprendeva la vecchia politica di collaborazione con gli USA, mettendo fine alla "diplomazia indipendente". Il governo Kishi assicurò agli ambienti finanziari che era finita l'epoca della "diplomazia orientata su due sponde" e che nel campo della politica estera il Giappone "si sarebbe considerato senza riserve come un membro del mondo libero".
Al momento dell'avvento al potere del governo Kishi il volume della produzione industriale del Giappone era di 4,7 volte superiore a quello del 1948 e di 2,1 volte maggiore di quello prebellico del 1938. Lo sviluppo dell'industria aveva raggiunto tali dimensioni che l'espansione commerciale, diretta alla conquista dei mercati esteri, appariva al capitale monopolistico come un compito indifferibile.
Questa linea trovò una sua espressione nella cosiddetta "diplomazia economica", lanciata nel 1957 dal primo ministro Kishi e dal suo ministro degli Esteri Aiichiro Fujiyama. Il compito della "diplomazia economica" consisteva nel creare, con trattati e accordi, le migliori condizioni per estendere gli investimenti esteri e la

penetrazione delle merci giapponesi sul mercato mondiale.
Naturalmente questa politica non perseguiva solamente scopi economici. Con la "diplomazia economica" il Giappone, come era affermato in uno dei principi di questa linea, ambiva a "entrare nella famiglia dei popoli asiatici" ponendosi, da una parte, il compito di creare nell'Asia le migliori condizioni per una larga penetrazione delle merci e dei capitali giapponesi e, dall'altra, quello di appoggiare le forze politiche reazionarie nei Paesi in via di sviluppo.
Ma l'attuazione della politica asiatica del governo Kishi doveva scontrarsi con non poche difficoltà.
In quel periodo il Giappone non disponeva del capitale necessario a essere usato come strumento di espansione economica con la concessione di grossi prestiti o crediti a lunga scadenza. Le dimensioni del capitale esportato erano relativamente modeste in confronto a quelle d'anteguerra, ciò che rifletteva la relativa debolezza delle basi economiche dell'imperialismo giapponese.
Il Giappone era costretto a entrare in concorrenza con i paesi occidentali che disponevano di una più solida base finanziaria. Per superare questi ostacoli il governo Kishi avanzò l'idea della creazione di un fondo per lo sviluppo dell'Asia Sud-orientale nel quale avrebbero potuto unirsi il capitale americano, tecnica giapponese e le risorse di materie prime degli altri paesi dell'Asia Sud-orientale. In sostanza ciò avrebbe significato avvalersi dell'aiuto economico americano per creare una posizione dominante per il Giappone nel'Asia.
Nel giugno 1957 Kishi iniziava a Washington discussioni su questa idea, che non fu approvata dal governo Usa.
Ben presto fece la sua comparsa in Giappone un nuovo piano per lo sviluppo dell'esportazione di capitali, la cui essenza consisteva nello sfruttare a questo scopo il problema delle riparazioni dovute ai paesi dell'Asia Sud-orientale.
Accordi sulle riparazioni esistevano anche prima della formazione del governo Kishi.
In particolare accordi del genere erano stati conclusi nel novembre 1955 con la Birmania, alla quale il Giappone avrebbe dovuto versare 200 milioni di dollari in 10 anni, con le Filippine alle quali, secondo un accordo del maggio 1956, sarebbero dovuti andare 500 milioni di dollari in 20 anni. Dopo la formazione del governo Kishi erano stati conclusi accordi sulle riparazioni con l'Indonesia, alla quale avrebbero dovuto essere versati 223 milioni di dollari in 12 anni e con il Vietnam del Sud per 39 milioni di dollari.
Contemporaneamente, il governo giapponese aveva concluso accordi per la concessione di crediti e "aiuti" per collaborazione economica: 50 milioni di dollari alla Birmania e 200 milioni alle Filippine. Le riparazioni venivano pagate esclusivamente sotto forma di fornitura di merci o prestazione di servizi. Sotto forma di pagamento delle riparazioni, così, i monopoli giapponesi cercavano di crearsi solide basi per l'espansione economica nei Paesi dell'Asia Sud-orientale.
Tuttavia, i monopoli non furono in grado di portare del tutto a compimento questi loro piani, perché i paesi in via di sviluppo avevano ottenuto in un periodo relativamente breve considerevoli risultati nel campo della loro economia e in quello rivolto alla conquista dell'indipendenza economica.

IL TRATTATO NIPPO-AMERICANO DI "MUTUA COLLABORAZIONE E GARANZIA DELLA SICUREZZA"

Scontratosi con una serie di difficoltà nell'attuazione dell'espansione economica, l'imperialismo giapponese cercò di rafforzare la collaborazione con gli USA per trarne partito al fini della penetrazione sui mercati dei paesi dell'Asia e del Bacino

dell'Oceano Pacifico. Ma nello stesso tempo i circoli dirigenti del Giappone cercavano di liberarsi dall'eccessiva tutela degli USA nella politica estera, tutela derivante principalmente dal "sistema di San Francisco".
In una dichiarazione comune del primo ministro del Giappone Kishi e del presidente degli USA, Eisenhower, del giugno 1957, era stata annunciata una "nuova era nelle relazioni nippo-americane".
Una serie di fattori avevano dato ai circoli dirigenti giapponesi la possibilità di ottenere il consenso degli USA per la revisione del "patto" di sicurezza".
Il primo di essi andava ricercato nel largo movimento popolare sviluppatosi in Giappone per la completa indipendenza del paese, per lo smantellamento delle basi militari americane e per il ritiro delle truppe, per la restituzione dell'isola di Okinawa, contro la partecipazione del Giappone a blocchi militari aggressivi, per una politica estera neutrale, movimento che non solo non era cessato ma andava acquistando sempre maggior forza.
Gli USA dovevano inoltre tener conto del fatto che dopo la normalizzazione delle relazioni nippo-sovietiche e l'ammissione del Giappone all'Onu nel 1956, la situazione internazionale del Giappone si era notevolmente rafforzata.
È in relazione alla nuova situazione che i circoli dirigenti degli Usa e del Giappone ritennero necessario togliere dal "patto di sicurezza" le disposizioni che ledevano la sovranità del Giappone e davano motivo al sorgere di stati d'animo neutralistici e antiamericani.
Ma l'imperialismo americano dietro la bandiera della "parità di diritti" nascondeva il suo e di poter attrarre maggiormente il Giappone nel suo sistema strategico asiatico. Le trattative nippo-americane intese a estendere e a rafforzare l'alleanza politico-militare delle due potenze sollevarono nel popolo giapponese un'ondata di indignazione
Alla line di marzo del 1959, per iniziativa del Consiglio generale dei sindacati e del partito socialista veniva creato un Consiglio nazionale per la lotta contro il "patto di sicurezza" nippo-americano del 1951.
Al congresso costitutivo di questo consiglio nazionale, tenutosi il 28 marzo, erano presenti 620 delegati che rappresentavano 134 organizzazioni. Nell'organo dirigente del consiglio nazionale entrarono 13 organizzazioni di massa, tra le quali il Consiglio generale dei sindacati, il Consiglio di coordinamento dei sindacati neutrali, il partito socialista, il Comitato giapponese di difesa della pace, il Consiglio giapponese per l'interdizione delle armi nucleari, la Lega nazionale per la difesa della Costituzione, la Federazione giapponese delle unioni contadine, il Consiglio giapponese per la lotta comune della gioventù e degli studenti, e altre ancora.
Il partito comunista entrò nell'organo dirigente in veste di osservatore, il che non gli impedì di avere una funzione attiva grazie all'influenza esercitata in molte delle organizzazioni di massa che avevano partecipato alla fondazione del consiglio nazionale, come il Consiglio giapponese per l'interdizione delle armi nucleari e il Comitato giapponese per la difesa della pace. Nel corso dell'ulteriore sviluppo del movimento furono creati comitati comuni di lotta nelle grandi città, nelle province, nei villaggi, nelle miniere, negli stabilimenti, nelle scuole, negli uffici.
Il consiglio nazionale, poggiando sui suoi organi locali, promosse campagne nazionali nelle quali i lavoratori si mossero unitariamente. in particolare raccogliendo firme in calce ad appelli rivolti al governo con i quali si chiedeva l'annullamento del "patto di sicurezza" e dell'accordo amministrativo, l'attuazione di una politica estera neutrale Sotto questi appelli furono raccolte le firme di 20 milioni di giapponesi.
Il governo Kishi proseguì imperterrito il suo cammino, senza tener in nessun con-

to la volontà popolare.
Di concerto con il governo USA fu redatto il testo di un nuovo trattato, sottoscritto il 19 gennaio 1960.
Questo "trattato di mutua collaborazione e garanzia della sicurezza" del 1960, che sostituiva il "patto di sicurezza" del 1951, confermava il diritto degli USA di mantenere proprie truppe sul territorio giapponese e ribadiva l'obbligo del Giappone di aumentare il suo potenziale bellico. Inoltre, nel nuovo trattato erano state incluse alcune clausole determinate dai mutati rapporti di forza tra USA e Giappone. Come è noto, il "patto di sicurezza" del 1951 era stato imposto dagli Usa al Giappone come condizione per la conclusione del trattato di pace. In esso al Giappone veniva assegnata la funzione di associato subalterno, con diritti ridotti.
Questo trattato non era sostanzialmente altro che un accordo in base al quale veniva riconosciuto agli USA il diritto di mantenere le proprie truppe in Giappone, principalmente "per garantire la sicurezza del Giappone contro aggressioni armate dall'esterno".
Nel nuovo trattato veniva sottolineato il "comune interesse" del Giappone e degli USA a "mantenere la pace e la sicurezza" in tutto l'Estremo Oriente.
Il Giappone riconosceva che un attacco armate contro le truppe americane che si trovavano sul suo territorio avrebbe costituito una minaccia alla sua stessa "pace e sicurezza" e si impegnava, qualora questo caso si fosse verificato, a prendere le "misure idonee a respingere tale comune pericolo". Questa clausola testimoniava in modo eloquente dell'accresciuta funzione del Giappone nell'alleanza militate nippo-americana.
In sostanza il Giappone si assumeva la responsabilità di qualsiasi operazione aggressiva dell'imperialismo americano partita dal proprio territorio.
Il nuovo trattato, come si poteva dedurre dalla sua stessa denominazione. era chiamato a porre l'alleanza militare tra gli USA e il Giappone sulla solida base della collaborazione economica e politica. In particolare in esso veniva affermato che i contraenti "cercheranno di eliminare i contrasti esistenti nella loro politica economica internazionale e di favorire la reciproca collaborazione economica". Nel nuovo trattato non era inclusa la clausola che dava alle truppe americane la possibilità di intervenire nei conflitti interni del Giappone, clausola contenuta nel documento precedente e che tanto malcontento aveva suscitato nell'opinione pubblica giapponese. Inoltre, a differenza del trattato del 1951 la cui durata non era stata determinata, questa volta veniva precisato che, trascorsi 10 anni, "ciascuna delle due parti può comunicare all'altra l'intenzione di farne cessare la validità".
Il trattato del 1960 complicò seriamente la situazione nell'Estremo Oriente.
In particolare alcune note del governo sovietico rilevavano che esso, invece di garantire la sicurezza del Giappone, ne aggravava i pericoli in quanto lo trasformava, volente o nolente, in complice della politica espansionistica americana nell'Estremo Oriente.
La stampa americana aveva sottolineato la "volontarietà" della conclusione da parte del Giappone del trattato del 1960, puntando specialmente sul fatto che, a differenza del 1951, le due potenze questa volta avevano potuto agire come associate libere e con parità di diritti, e sulla circostanza che il governo USA aveva fatto concessioni al Giappone su questioni politiche, riferendosi alle cosiddette consultazioni preventive nel caso di mutamenti notevoli nella dislocazione, nell'equipaggiamento o utilizzazione delle forze armate americane nel Giappone. Ma la clausola sulle consultazioni reciproche aveva un carattere puramente formale in quanto, inserita un protocollo annesso, non prevedeva il diritto di veto del Giappone nel caso in cui tra il suo punto di vista e quello degli USA vi fossero

state discordanze sostanziali.
Nel comunicato comune Kishi si era accontentato della dichiarazione del presidente degli USA, Eisenhower, secondo la quale "il governo USA non era intenzionato a operare contro la volontà del governo giapponese sui problemi che formano oggetto di consultazioni preventive".
Dopo che il governo Kishi ebbe firmato il nuovo trattato, la lotta delle forze democratiche contro la sua ratifica assunse un carattere ancora più massiccio e acuto. Ma ancora una volta il governo non volle tener conto dello stato d'animo del popolo.
Nella notte tra 19 e il 20 maggio 1960 furono introdotti nell'edificio della Dieta 500 poliziotti che allontanarono con la forza dall'aula tutti i deputati del partito socialista e gli altri rappresentanti dell'opposizione. Molti membri del partito liberal-democratico, su posizioni di dissenso, non vollero assumersi la responsabilità di un atto vergognoso come quello della ratifica del trattato, e abbandonarono l'aula. In questo modo presero parte alla votazione solo i deputati del Partito liberal-democratico che sostenevano incondizionatamente il trattato.
Dopo la ratifica del trattato del 1960, avvenuta in violazione delle norme più elementari della democrazia parlamentare, il movimento inteso ad abbattere il governo Kishi si sviluppò con una forza particolare.
Nel mese di giugno questo movimento aveva raggiunto il punto della massima incandescenza. Per 24 giorni le strade di Tokio e delle altre grandi città furono invase dal mattino a tarda sera da masse indignate che, in comizi e manifestazioni, chiedevano le immediate dimissioni del governo e lo scioglimento della Dieta.
Il Consiglio generale dai sindacati e il Consiglio di coordinamento dei sindacati neutrali del Giappone promossero tre scioperi politici generali il 4, il 15 e il 22 giugno. Al primo presero parte 4,6 milioni di lavoratori, al secondo 5,8 e al terzo 6 milioni.
Sotto la pressione di questo imponente movimento il governo Kishi fu costretto ad annullare la visita del presidente Eisenhower in Giappone, visita che avrebbe dovuto coincidere con l'entrata in vigore del trattato, fissata per il 19 giugno 1960.
Il 23 giugno il governo Kishi annunciò le proprie dimissioni.
Si trattava di un grosso successo del movimento democratico, contro il trattato del 1960. Tuttavia questo movimento non era riuscito a raggiungere il suo scopo finale, che era quello dell'annullamento del trattato, e ciò principalmente per il mancato accordo sulle azioni da intraprendere da parte della direzione del movimento. Un serio ostacolo all'attuazione di una linea concordata era rappresentato dalle divergenze tra partito comunista e partito socialista, sia sulla valutazione della situazione interna che sui problemi relativi all'organizzazione, alla tattica e alla strategia della lotta.
Il grande significato storico del movimento contro il trattato nippo-americano del 1960 stava nel fatto che esso era l'espressione della protesta delle masse lavoratrici contro i tentativi di coinvolgere il Giappone nella "guerra fredda", contro la rimilitarizzazione del Paese e l'offensiva del capitale. Esso ha rappresentato una tappa importante della lotta in difesa della pace, dell'indipendenza, della democrazia e della neutralità del Giappone.

2 L'AUSTRALIA

Negli anni Cinquanta l'economia australiana si sviluppò rapidamente, grazie alla crescente domanda di materie prime strategiche proveniente dai Paesi capitalistici

che stavano portando avanti la corsa al riarmo, all'allargamento del mercato interno dovuto all'aumento della popolazione e all'intensificato flusso di capitali stranieri.
Per l'economia del Paese aveva una grande importanza l'industria mineraria. L'Australia esportava zinco, piombo, rame, wolframio, uranio. Essa occupava il secondo posto al mondo per l'esportazione del piombo e il quarto per quella dello zinco. A ritmi accelerati si stava sviluppando l'industria di trasformazione, che aveva ormai raggiunto il 50 per cento del valore complessivo della produzione industriale. Erano cresciuti particolarmente gli investimenti nella siderurgia e nelle industrie produttrici di macchine, tessili e alimentari. Anche l'industria automobilistica, quella chimica e quella energetica si erano ulteriormente sviluppate. Nel 1960 le raffinerie riuscivano a coprire il 90 per cento del fabbisogno del paese. Sul flume Snowy, nello Stato del Nuovo Galles del Sud, Grano stati costruiti grandi complessi energetici.
Negli anni Cinquanta l'Australia occupava il primo posto nel mondo capitalistico per la produzione e l'esportazione della lana, il quarto posto per l'esportazione di burro e il quarto per quella del frumento. Era anche una delle maggiori esportatrici di zucchero. I prati e i pascoli coprivano più della metà della superficie agraria e l'Australia, che aveva una zootecnia altamente sviluppata, forniva il 10,2 per cento della produzione mondiale di carne d'agnello.
La base dell'agricoltura australiana era costituita da aziende capitalistiche con un elevato grado di meccanizzazione. Le grandi aziende zootecniche, con oltre 2 mila capi ovini, erano il 13,7 per cento del totale delle aziende e disponevano del 54,2 per cento del totale dei capi ovini. Le aziende con una superficie superiore ai 4 mila ettari, erano il 3,5 per cento del numero complessivo delle aziende, ma occupavano l'82,4 per cento della superficie agraria. Una tale concentrazione, unitamente a una elevata produttività del lavoro e a una larga disponibilità di macchinari, portarono a una riduzione dell'occupazione nell'agricoltura: alla fine degli anni Cinquanta questo settore occupava ormai solo il 10 per cento della popolazione attiva.
Nel complesso, però, nonostante l'aumento della produzione agricola poteva rilevarsi una tendenza alla riduzione della sua quota nell'economia del paese, per il crescente sviluppo dell'industria.
Le posizioni chiave dell'economia del paese appartenevano alle "60 famiglie", il piccolo gruppo della borghesia monopolistica. La famiglia Darling controllava uno dei maggiori monopoli del mondo capitalistico, la società Broken Hill, che raccoglieva attorno a sé il gruppo di Melbourne che aveva forti posizioni nella siderurgia e nell'agricoltura. Alla testa del gruppo di Sydney, che controllava l'industria laniera, stava la Banca del Nuovo Galles del Sud. Il monopolio Colonial Sugar controllava l'industria zuccheriera, quelle chimiche e quella edilizia. Il monopolio Collin's House dominava l'industria mineraria e la siderurgia leggera. Il gruppo di Adelaide era controllato dalla Banca di Adelaide ed era strettamente unito al Broken I Lill.
Una particolarità del capitalismo australiano stava nel fatto che esso si era sviluppato a lungo come parte integrante del capitalismo britannico, il che aveva determinato una certa dipendenza dell'economia australiana da quella britannica.
Negli anni Cinquanta la Gran Bretagna doveva scontrarsi con una crescente pressione dei monopoli americani e i suoi legami con l'Australia cominciarono indebolirsi.
Era un processo legato a quello della disgregazione dell'Impero Britannico e alle profonde modificazioni interne verificatesi in Australia.

Nelle mani dei monopoli britannici si trovava la navigazione australiana. Loro capitali erano investiti nell'industria chimica, in quella mineraria, in quella della macellazione e refrigerazione della carne e nell'agricoltura. Essi erano anche penetrati nelle industrie elettrotecniche e radiotecniche, nonché in quella della raffinazione del petrolio.
Nella lotta per il rafforzamento delle loro posizioni in Australia, gli USA avevano puntato soprattutto sui loro crescenti legami politici e militari con questo paese. I monopoli americani investivano i loco capitali fondamentalmente nei nuovi settori industriali, con quelli chimico e farmaceutico. Era praticato largamente il reinvestimento degli utili. Il capitale americano aveva conquistato il controllo sulla prospezione e l'estrazione del petrolio. Gli USA avevano rafforzato le loro posizioni anche nel commercio con l'estero dell'Australia. In dieci anni le loro esportazioni in Australia erano salite dal 9,7 al 16,2 per cento del totale delle importazioni australiane, mentre quelle britanniche erano scese dal 52 al 35,7 per cento.
I monopoli australiani, ai quali la collaborazione con la Gran Bretagna rendeva possibile l'accesso a tutti i mercati del Commonwealth oltre che a quelli britannici, cercavano di contrastare l'espansione dei monopoli USA, evidentemente preferendo che l'Australia rimanesse l'"associato minore" della Gran Bretagna. Nell'economia australiana, oltre ai monopoli americani, avevano cominciato a infiltrarsi anche i consorzi dell'Europa Occidentale e del Giappone.
Tuttavia, nel complesso, gli investimenti esteri del paese non superavano il 10 per cento degli investimenti totali nell'economia.
Per l'Australia era assai caratteristica la partecipazione dello Stato all'economia. Negli anni del dopoguerra si era notato un aumento dell'occupazione nel settore statale. Di regola, l'attività imprenditoriale dello Stato si svolgeva nei settori che, come quelli dei trasporti, dell'energia, delle ferrovie e dell'edilizia, richiedevano forti investimenti.
Nel 1959-1960 circa un terzo di tutti gli investimenti era stato effettuato dallo Stato. Le miniere di carbone, le centrali elettriche e quasi tutta la superficie terriera del paese appartenevano allo Stato. Le grandi dimensioni degli investimenti di capitale davano allo Stato la possibilità di intervenire attivamente nella vita economica e di regolarla. Il che era particolarmente importante in quanto la perdurante dipendenza dal commercio con l'estero rendeva instabile l'economia del Paese.
Negli anni Cinquanta il processo di simbiosi tra Stato e monopoli si sviluppò rapidamente. L'Australia, in quanto Stato-continente con immensi spazi ancora vergini e ricchissime risorse naturali, rappresentava una zona sicura per il collocamento di capitali. Lo sviluppo dell'industria australiana richiedeva anche l'aumento delle risorse umane e perciò il governo, nell'interesse dei monopoli, avviò una politica di agevolazione dell'immigrazione. Solo grazie all'immigrazione la popolazione dell'Australia si accrebbe tra il 1951 e il 1960 di 818.800 unità, raggiungendo nel 1960 i 10 milioni 400 mila abitanti.
Negli anni cinquanta era al governo dell'Australia una coalizione formata dai partiti liberale e agrario, con alla testa Robert Gordon Menzies, leader del partito liberale, noto per le sue concezioni anticomuniste.
Ancora sotto i laburisti, nel 1949, era stata creata l'Organizzazione australiana di spionaggio e controspionaggio e l'Ufficio investigative federale era stato trasformato in Servizio federale di investigazione.
Con l'avvento al governo della coalizione liberal-agraria a questi servizi furono attribuiti maggiori poteri e assegnati fondi più consistenti. Dal 1949-1950 al 1954-1955 il bilancio del servizio investigativo era quasi raddoppiato e quello dell'organizzazione di spionaggio e controspionaggio triplicato. Questi servizi

speciali nei periodo della “guerra fredda” furono largamente utilizzati dai circoli dirigenti australiani per la lotta contro le lotte progressiste dal paese.
Già nell’aprile 1950 Menzies aveva presentato al Parlamento federale un progetto di legge per l’interdizione del Partito comunista australiano “nell’interesse della sicurezza”. Nel paese, intanto, era stata scatenata una vasta campagna anticomunista, nello spirito del maccarthismo americano. La direzione dal partito laburista, interessata all’indebolimento dell’influenza comunista nel movimento operaio, aveva deciso di non intervenire contro il progetto di legge e di limitarsi a chiedere qualche modifica.
Così, nell’ottobre del 1950, il Parlamento federale approvava la legge sull’interdizione del partito comunista e subito dopo la polizia faceva incursioni nelle sedi del partito di Melbourne, Sydney e di altre città.
Le forze democratiche dal paese cominciarono la lotta per l’annullamento di questa legge reazionaria.
Il partito comunista, assieme alla federazione dei portuali e ad altri grossi sindacati si rivolse, con una protesta, alla Corte suprema dell’Australia.
Anche i dirigenti del Partito laburista, cominciavano a rendersi conto delle possibili conseguenze di una legge del genere. Il capo dei laburista Herbert Ewatt, intervenne presso la Corte suprema in difesa del partito comunista.
La grande campagna di protesta sviluppatasi in tutto il paese face sì che il 9 marzo 1951, con sei voti contro uno, la Corte suprema riconobbe che la legge sull’interdizione del partito comunista era contraria alla Costituzione del paese.
Nell’agosto 1951 ebbe luogo il XVI congresso del Partito comunista australiano che adottò un programma sulla “via dell’Australia al socialismo”.
Nel mesa di settembre il governo volle ritornare sul problema dell’interdizione del partito comunista, con un referendum, esponendosi anche questa volta a una sconfitta perché la maggioranza degli elettori votò contro l’interdizione.
Benché i tentativi di interdire il partito comunista fossero conclusi con degli insuccessi, il governo continuava la sua politica antioperai.
Nel corso del 1951 furono approvate parecchie leggi che estendevano il diritto dell’arbitrato obbligatorio nei conflitti del lavoro.
Ciò malgrado, già nel febbraio 1952 scoppiò uno sciopero di 200 mila operai siderurgici.
Il governo intensificò i suoi attacchi contro diritti dei lavoratori facendo escludere alcuni sindacati dalle liste di registrazione, e ponendoli così fuori legge.
Nel 1952, per aver promosso uno sciopero, dalle liste veniva esclusa l’Associazione unificata dei macchinisti e fuochisti.
Nel 1953 il governo abolì le aggiunte trimestrali ai salari il che, dato il sistema di pagamento del lavoro in vigore in Australia portava di fatto al congelamento delle retribuzioni. Questo provvedimento sollevò tale ondata di proteste che già alla tine 1954 il governo fu costretto a fare alcuni passi indietro: fu presa la cosiddetta “decisione sui siderurgici” in base alla quale l’aggiunta in questo settore dell’industria vo parzialmente ripristinata. Nello stesso anno, però, venne presentato al Parlamento un progetto di legge che privava i sindacati del diritto di controllo sulle assunzioni. Gli scaricatori di porto protestarono proclamando uno sciopero.
Il governo cercò di reprimere gli scioperi con l’aiuto di speciali “commissioni d’industria” create per risolvere i conflitti di lavoro, che avevano il diritto di infliggere ingenti multe ai sindacati che proclamavano scioperi. Dal 1950 al 1955 nel solo Stato del Nuovo Galles del Sud furono multati 10 sindacati, e tre volte ciascuno.
I sindacati australiani lottavano contro la politica antioperaia dal governo.

Ogni anno nei congressi e nelle conferenze dei sindacati venivano approvate risoluzioni con le quali si chiedeva il ripristino delle aggiunte sui salari. Queste risoluzioni orientavano i lavoratori verso la prosecuzione degli scioperi.
A partire dal luglio 1955 gli organi governativi cominciarono a multare anche i sindacati che non aiutavano il governo nella lotta contro gli scioperi. Nonostante tutti questi provvedimenti nel 1956 Menzies fu costretto a riconoscere che la lotta contro il movimento operaio si era rivelata inefficace.
Ogni anno scoppiavano dai 1.200 ai 1.600 scioperi ai quali prendevano parte dai 300 ai 500 mila lavoratori, con una perdita annua che arrivava al milione di giornate lavorative.
Dopo la fine della guerra di Corea l'Australia attraversò un momento di difficoltà economiche: le esportazioni si erano contratte, l'industria era in fase di recessione, la disoccupazione stava aumentando, l'edilizia abitativa era in declino.
Le elezioni politiche del 1953 e 1954 avevano dimostrato il calo dell'influenza della coalizione liberal-agraria, benché questa riuscisse a mantenere il potere.
Soltanto nel dicembre 1955, quando la crisi stava rientrando e la situazione economica del paese era alquanto migliorata, i liberali e gli agrari riuscirono a consolidare le loro posizioni.
Nel marzo 1956 il governo annunciò un nuovo aumento delle imposte, ciò che significava una riduzione del tenore di vita dei lavoratori e nel giugno dello stesso anno fu approvata una legge con la quale il sistema di arbitrato veniva modificato nel senso di consentire l'impiego di crumiri.
Il governo cercava di coprire la sua politica antioperaia con la propaganda anticomunista e antisovietica. Esso aveva diffuso nel paese un clima di tensione e di paura, rendendo possibile l'attivizzazione dei cosiddetti "gruppi industriali", formati dall'ala destra del Partito laburista, che nel 1954 riuscirono a prendere nelle loro mani tutti gli organi dirigenti negli Stati di Victoria, Queensland e Nuovo Galles del Sud.
La direzione del Partito laburista si schierò contro gli elementi di destra.
Alla conferenza federale dei laburisti, tenutasi nel marzo 1955, fu deciso di proibire l'attività dei "gruppi industriali". Nelle conferenze degli Stati, gli elementi ultradestri furono espulsi dal partito.
Tuttavia nello Stato di Victoria essi riuscirono a organizzare un partito laburista anticomunista. Gruppi simili furono presto creati anche negli altri Stati.
Nel 1957 l'unione dei destri assunse la denominazione di Partito laburista democratico. Questa organizzazione operò per il ripristino dei "gruppi industriali" nei sindacati e si schierò contro la collaborazione con i comunisti nelle elezioni.
Tuttavia nei sindacati andavano lentamente consolidando le loro posizioni gli elementi progressisti.
Anche l'influenza dei comunisti stava rafforzandosi in essi.
Nel settembre 1957 quattro comunisti erano stati eletti nel Comitato esecutivo del Consiglio australiano dei sindacati.
Alle conferenze federali del Partito laburista di Hobart del 1955 e di Brisbane del 1957 era stato presentato il programma del "socialismo democratico" nel quale era contenuta la rivendicazione della nazionalizzazione di alcuni rami dell'industria e del controllo governativo su alcuni monopoli.
La scissione causò la sconfitta del Partito laburista alle elezioni politiche del 1958.
Il Partito laburista democratico riuscì a ottenere il 9,4 per cento dei voti, indebolendo il Partito laburista e spianando così la strada alla vittoria della coalizione liberal-agraria.
Nell'aprile 1958 il partito comunista tenne il suo XVIII congresso, nel quale fu ri-

chiesta una limitazione del dominio dei monopoli, il miglioramento delle condizioni dei lavoratori, l'uscita dell'Australia dai blocchi militari.
Nel Partito laburista continuava l'aspra lotta interna, aggravatasi dopo l'insuccesso elettorale del 1958. Molti dirigenti laburisti avevano nei confronti del gruppo scissionista di destra un atteggiamento benevolo. Essi cercavano un accordo con il Partito laburista democratico.
Nel maggio 1959 al congresso federale del Partito laburista fu deciso di non collaborare più con i comunisti e nel marzo successivo Herbert Ewatt, avversario della linea anticomunista, fu costretto ad abbandonare il suo posto di leader dei laburisti e fu sostituito da Arthur Caldwell.
Un problema complesso per i circoli dirigenti era quello dei loro rapporti con gli aborigeni dell'Australia e con la popolazione indigena delle sue colonie e possedimenti: Nuova Guinea, Papua, Nauru.
Negli anni Cinquanta in Australia vivevano circa 70 mila aborigeni, in parte confinati nelle riserve.
Nel 1950, a Darwin, gli aborigeni proclamarono uno sciopero chiedendo aumenti salariali e miglioramenti delle condizioni di lavoro.
Lo sfruttamento della Nuova Guinea, di Papua e di Nauru assicurava ai monopoli australiani enormi profitti. Nell'agricoltura della Nuova Guinea venivano sviluppati solo i settori destinati all'esportazione che garantivano introiti ingenti.
Nel 1960 la sola copra rappresentava un terzo del valore complessivo delle esportazioni della Nuova Guinea.
I salari degli operai indigeni erano di alcune volte inferiori al minimo vitale ufficiale. Veniva praticata una politica intesa a privare della terra la popolazione indigena. Questa politica delle autorità australiane, però, incontrava resistenza.
Nel 1958 l'introduzione di nuove imposte spinse la popolazione della Nuova Guinea ad azioni di resistenza armata.
Gli sforzi dell'Australia intesi al consolidamento delle sue posizioni coloniali avevano determinato anche il suo atteggiamento benevolo nei confronti della politica degli altri paese coloniali.
All'inizio degli anni Cinquanta il governo australiano aveva sostenuto la linea reazionaria dell'Olanda nella questione indonesiana.
Alla XV sessione dell'Assemblea generale dell'Onu l'Australia si astenne dal voto sulla Dichiarazione relativa alla concessione dell'indipendenza ai Paesi e ai popoli coloniali.
Resi inquieti dalla disgregazione dell'Impero Britannico e dalla crescita dei movimenti di liberazione nazionale nell'Asia Meridionale e Sud-orientale, i circoli dirigenti australiani riposero le loro speranze sul sostegno degli Stati Uniti, la più forte potenza imperialistica con interessi nell'area dell'Oceano Pacifico.
Proprio per questo il governo australiano aveva sostenuto attivamente l'aggressione americana contro la Corea del Nord, inviandovi truppe e la portaerei "Sydney".
Nel 1951 l'Australia aveva aderito al Patto di difesa Pacifico Sud-orientale (Anzus) e aveva sottoscritto a San Francisco il trattato di pace separato con il Giappone.
La tappa successiva del rafforzamento dei legami tra Australia e Stati Uniti fu la creazione, nel 1954, dell'organizzazione del trattato dell'Asia del Sud-Est (Seato), alla quale gli Usa ritennero possibile far accedere anche la Gran Bretagna, che pure non faceva parte del Patto di difesa del Pacifico Sud-orientale.
La collaborazione militare degli Stati Uniti con l'Australia andava estendendosi. Nel 1957 il governo australiano decise di equipaggiare le proprie forze armate con

l'armamento americano al posto di quello britannico.
Nel 1959 esso acquistò una grande partita di armi americane e nel 1960 autorizzò gli Stati Uniti a installare sul territorio australiano una serie di stazioni radar.
Contemporaneamente, l'Australia badava a non rompere i suoi legami con il Commonwealth britannico. Essa prendeva parte attiva alle conferenze del Commonwealth sui problemi economici e su quelli della difesa e aveva prestato il proprio aiuto militare alla Gran Bretagna, inviando nel 1955 proprie truppe in Malesia.
Alla fine degli anni Cinquanta la Gran Bretagna ottenne anche il permesso di poter effettuare su territorio australiano esperimenti con le armi nucleari.
Nel 1957, grazie a un nuovo accordo commerciale la Gran Bretagna aveva accresciuto i suoi acquisti di merci australiane.
Dopo la conclusione del trattato di pace separato con il Giappone, anche gli scambi tra il Giappone e l'Australia cominciarono a svilupparsi. Con particolare rapidità l'importazione delle merci giapponesi si era accresciuta dopo che nel 1957 era stato firmato un accordo sulla riduzione delle tariffe doganali. La parte giapponese delle importazioni australiane era passata dall'1,3 per cento del 1949-1950 al 4,5 per cento del 1959-1960 e quella dell'esportazione australiana in Giappone nello stesso periodo era passata dal 3,9 al 14,5 per cento.
Considerevolmente accresciuti erano gli scambi tra l'Australia e la Nuova Zelanda. Per il coordinamento della politica economica dei due Paesi, anzi, nel 1960 veniva creato un Consiglio australiano-neozelandese per il commercio estero. L'Australia stava espandendosi attivamente dal punto di vista economico anche nei Paesi dell'Asia Meridionale e Sud-orientale e ciò specialmente grazie al "piano di Colombo" istituito nel maggio 1950 nel quadro del Commonwealth, per venire in "aiuto" ai Paesi in via di sviluppo.
La fornitura, ai Paesi dell'Asia Sud-orientale, di attrezzature industriali, l'estensione degli scambi commerciali, la preparazione dei tecnici per i Paesi in via di sviluppo nelle università australiane, tutto ciò veniva fatto allo scopo di rafforzare l'influenza economica e politica dell'imperialismo australiano su questi Paesi.
Nel momento in cui il sistema coloniale mondiale era in via di disgregazione e le posizioni della Gran Bretagna andavano indebolendosi, l'Australia veniva assumendo una sempre maggiore importanza non soltanto come punto di appoggio economico ma anche politico dell'imperialismo internazionale nella lotta contro i movimenti di liberazione nazionale nell'Asia Sud-orientale.
L'insufficienza di forza militare ed economica costrinse l'Australia a far blocco con gli USA e persino ad accettare una certa subordinazione della propria politica estera. L'Australia contava di ottenere in compenso il rafforzamento delle sue posizioni nell'Oceano Pacifico.
Ma le grandi possibilità potenziali del capitalismo australiano di svilupparsi "in larghezza" divennero esse stesse la base per l'attuazione di una politica australiana più indipendente, nell'interesse dei suoi monopoli nazionali.
Per quanto si riferisce all'Unione Sovietica, il governo dell'Australia, nella prima metà degli anni Cinquanta aveva assunto una posizione di aperta ostilità. Nell'aprile 1954, anzi, con la partecipazione dei servizi segreti australiani, era stata promossa una campagna antisovietica che portò alla rottura delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi.
Sotto l'influenza dei cambiamenti intervenuti nella situazione internazionale nella seconda metà degli anni Cinquanta e grazie al consolidamento delle forze progressiste nel Paese, il governo dell'Australia manifestò il proposito di normalizzare le relazioni diplomatiche con l'URSS e nel marzo 1959 queste furono ristabilite.

3 LA NUOVA ZELANDA

Negli anni Cinquanta la Nuova Zelanda continuo a rimanere un Paese agricolo-industriale con un'agricoltura altamente sviluppata.
Nel 1960 essa occupava il primo posto nel mondo capitalistico per l'esportazione dci burro e il secondo per l'esportazione della lana e della carne. La produzione agricola del Paese si basava su grandi aziende capitalistiche, meccanizzate e altamente produttive. Le grandi aziende ovine, con oltre mille capi, erano il 43,3 per cento del totale, e disponevano del 79.7 per cento delle pecore. Nell'agricoltura era occupato solo il 16 per cento della popolazione attiva.
Sulla fine degli anni Cinquanta la parte dell'agricoltura nell'economia del Paese si era alquanto ridotta in conseguenza dell'aumento delle industrie minerarie e di quelle di trasformazione. Erano sorte altre industrie quelle della cellulosa e della carta e quella della lavorazione del legno.
Per l'economia neozelandese ebbe una grande importanza l'aumento delle tendenze monopolistiche di Stato.
Nel 1960 gli investimenti statali ammontavano al 43.1 per cento. Lo Stato possedeva le miniere di carbone, le centrali elettriche, le ferrovie, i mezzi di comunicazione.
L'esportazione della Nuova Zelanda equivaleva a circa il 40 per cento del valore globale della produzione. Circa il 70 per cento del valore complessivo della produzione agricola andava all'esportazione, con la conseguente forte dipendenza dell'economia del paese dal commercio con l'estero.
Nonostante l'indebolimento generale dell'Impero Britannico nel periodo post-bellico, la Nuova Zelanda aveva conservato ancor più dell'Australia legami con l'ex-metropoli. Il capitale britannico costituiva il 60 per cento degli investimenti stranieri nel paese. La compagnia Union International controllava il sistema di lavorazione e conservazione della carne, il consorzio Imperial Chemical Industries dominava l'industria chimica, la Midland Bank controllava le finanze.
Nel 1950 il 66,4 per cento delle esportazioni neozelandesi era destinato alla Gran Bretagna e da q sta proveniva il 60,1 per cento delle importazioni della Nuova Zelanda. Nel 1960 questi dati risultavano ridotti, rispettivamente al 53 e al 43,4 per cento, in conseguenza dell'allargamento del commercio della Nuova Zelanda con l'Australia, gli Usa, il Giappone e i paesi dell'Europa Occidentale.
La Nuova Zelanda importava dalla Gran Bretagna attrezzature elettrotecniche, ferroviarie e tessuti. Dagli USA essa importava automobili e materiali da costruzione. Gli investimenti americani nel paese si orientavano di preferenza verso l'industria mineraria, quella bellica e l'energetica. Nel 1950 gli Usa partecipavano alle esportazioni neozelandesi con il 10 per cento, e con il 7,3 per cento alle importazioni. Nel 1960, rispettivamente con il 12,7 e il 10,5 per cento.
Nel 1960 la popolazione della Nuova Zelanda aveva raggiunto i 2 milioni 404 mila abitanti, con un aumento soprattutto della popolazione urbana.
I nuovi settori industriali che si andavano rapidamente sviluppando inghiottivano grandi quantità di forza-lavoro, il che spinse a incoraggiare l'immigrazione.
Tra il 1950 e il 1959 il paese registrò 118 mila 900 nuovi arrivi.
La politica economica del governo del Partito nazionalista, andato al potere alla fine del 1949 e guidato da Sydney George Holland, era espressione degli interessi della grande borghesia. Questo governo aveva tra i suoi propositi quello di indebolire l'influenza del Partito laburista e a questo fine, nel 1950, esso sopprimeva la Camera alta del Parlamento neozelandese, il Consiglio legislativo, nella quale i laburisti disponevano della maggioranza dei voti.

Uno dei primi provvedimenti del governo Holland era stato l'abolizione del controllo sui prezzi e sulle importazioni con la conseguente inflazione, peggioramento del tenore di vita della popolazione, accrescimento del malcontento dei lavoratori.
Contro questa politica del governo prese posizione il sindacato dei lavoratori portuali, uno dei più forti del paese.
All'inizio del 1951 esso avanzò la richiesta di un aumento dei salari, in febbraio il lavoro era stato interrotto in quasi tutti i porti del paese. Allo sciopero avevano aderito gli operai delle aziende per la lavorazione e la conservazione della carne e i minatori dalla costa occidentale.
Il governo rispose proclamando lo stato d'emergenza. Esso annullò la registrazione del sindacato dei lavoratori portuali, con il pretesto del rifiuto degli operai di risolvere il conflitto per "via costituzionale", confiscò i fondi del sindacato, proibì la divulgazione di notizie sull'andamento dello sciopero, e la prestazione di qualsivoglia aiuto agli scioperanti. Nonostante questi provvedimenti, ai lavoratori portuali si unirono i marinai delle linee interne di Wellington, la capitale.
Il 2 maggio una dimostrazione di portuali e marinai inscenata a Wellington. davanti al Parlamento, veniva dispersa dalla polizia.
Con la proclamazione dello stato d'emergenza il governo si affrettò a richiamare dalle manovre delle flotte del Commonwealth le unità neozelandesi.
Il governo pensava di poterla avere vinta sugli scioperanti con il concorso dei crumiri.
Il 3 maggio nel porto di Auckland giungevano 200 crumiri, ingaggiati dal governo protetti da 350 poliziotti. Macchine della polizia munite di apparecchi radio, pattugliavano la città, mentre la zona del porto era circondata dall'esercito.
La direzione del partito laburista dapprima si rifiutò di sostenere gli scioperanti e in seguito assunse una posizione "neutrale".
Il 1° giugno il governo prorogava di un altro mese lo stato di emergenza. Ma lo sciopero era ormai in fase decrescente.
L'8 luglio i minatori e i marinai riprendevano il lavoro. Alcuni giorni dopo lo riprendevano i portuali. Malgrado la sconfitta, questo sciopero ebbe una grande importanza per il movimento operaio della Nuova Zelanda. Fu uno dei maggiori scioperi nella storia del Paese, al quale avevano partecipato complessivamente più di 25 mila lavoratori.
Nelle elezioni politiche del settembre 1951 il Partito nazionalista riuscì a consolidare le sue posizioni, ottenendo 50 degli 80 seggi. Dopo di che, con il pretesto della "lotta contro il comunismo" il governo presentò alla Camera dei Rappresentanti un progetto di legge, tendente a un'ulteriore limitazione delle liberta democratiche nel Paese.
Secondo questo progetto di legge i poteri della polizia avrebbero dovuto essere notevolmente ampliati, qualsiasi critica rivolta alle autorità avrebbe dovuto essere considerata "attività sovversiva", era previsto persino un controllo sulla stampa.
Questo passo del governo sollevò in tutto il paese una ondata di proteste, per cui Holland dovette ammorbidire il progetto di legge per farlo accettare dalla Camera.
La politica antidemocratica del Partito nazionalista aveva suscitato il malcontento di una parte degli stessi sostenitori del partito.
Nel maggio 1953 questi malcontenti davano vita al Partito del credito sociale, che si poneva il compito di "migliorare il capitalismo" con una diversa distribuzione del reddito.
Alle successive elezioni politiche del 1954 questo partito ottenne l'11,3 per cento dei voti, ciò che contribuì all'indebolimento del Partito nazionalista che conquistò 45 seggi, contro i 35 dei laburisti.

I rinnovati tentativi di reprimere il movimento operaio, con il ricorso al sistema dell'arbitrato obbligatorio e delle forti multe, non ebbero grande successo: nel paese gli scioperi non accennavano a cessare. In confronto al 1951-1952 il loro numero era in realtà diminuito, ma ciò non toglieva che dal 1952 al 1957 se ne registrassero dai 50 ai 70 all'anno.
La caduta dei prezzi del burro sul mercato mondiale aggravò ulteriormente le difficoltà economiche della Nuova Zelanda per la quale il burro, come abbiamo visto, costituiva il principale articolo di esportazione.
Queste nuove difficoltà ridimensionarono bruscamente l'influenza del Partito nazionalista.
Nel settembre 1957, poco prima delle elezioni politiche, Sydney Holland rassegnava le dimissioni e veniva sostituito da Keith J. Holyoake, nuovo capo del Partito nazionalista.
Il Partito laburista prometteva, nel suo programma elettorale, un miglioramento delle condizioni economiche del paese.
Il Partito comunista della Nuova Zelanda nella sua conferenza dell'aprile 1957 aveva deciso di appoggiare il Partito laburista.
Alle elezioni, che si svolsero il 29 novembre, i laburisti si aggiudicarono il 48,3 per cento dei voti, contro il 44,2 per cento del Partito nazionalista.
Il nuovo governo veniva affidato a Walter Nash.
Dopo l'avvento al potere i laburisti introdussero imposte sui monopoli e aumentarono gli stanziamenti di bilancio per l'assistenza sociale. Contemporaneamente, però, furono anche elevate le imposte indirette sui generi di prima necessità.
Nel giugno 1958 il governo dei laburisti aveva abolito l'istruzione militare obbligatoria della popolazione, ma nello stesso tempo aveva elevato le spese militari e creato il ministero della Difesa civile. Seguendo l'esempio australiano, la Nuova Zelanda cominciava a introdurre nel proprio esercito l'armamento americano.
Nel maggio 1959 il governo rese pubblico un programma di industrializzazione del paese.
I laburisti si accingevano a rafforzare il potenziale industriale con la costruzione di acciaierie e raffinerie, che avrebbero dovuto attenuare la permanente dipendenza della Nuova Zelanda dal mercato estero. Per il finanziamento del programma di industrializzazione era stato istituito un Fondo nazionale per lo sviluppo industriale. Ma l'attuazione dell'industrializzazione capitalistica comportò un aumento delle imposte e un peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Non fu neppure possibile eliminare l'instabilità economica.
Le larghe masse dei lavoratori chiedevano riduzioni delle imposte e delle spese militari, l'elevamento del tenore di vita, l'uscita della Nuova Zelanda dai blocchi militari. Gli scioperi ricominciarono. Il malcontento per l'aumento delle imposte causò la sconfitta dei laburisti alle elezioni del 1960 e il ritorno al potere del Partito nazionalista guidato da Holyoake.
Negli anni Cinquanta la funzione della popolazione indigena della Nuova Zelanda, i maori, nella vita economica del paese era profondamente mutata per i considerevoli suoi trasferimenti dalla campagna alla città e l'aumento del numero dei maori occupati nell'industria, nel commercio e nei trasporti.
Per il bianco anglosassone la maggioranza dei maori continuava a essere formata da "cittadini di seconda categoria" e il reddito medio dei maori era inferiore a quello dei bianchi. Tuttavia la politica seguita nei loro confronti, sia dal Partito nazionalista che dai laburisti, tendeva a inserirli nel sistema delle relazioni sociali capitalistiche, sfuggendo agli aspri conflitti di classe.
I circoli dirigenti della Nuova Zelanda erano interessati alla differenziazione dei

maori, a crearsi uno scudo protettivo con la formazione di una borghesia maora. I maori non costituivano solo mano d'opera a buon mercato, ma anche utili complementi per l'esercito. Quasi un terzo del contingente militare della Nuova Zelanda all'estero era costituito da soldati maori.
Grazie a un certo miglioramento della loro situazione, i maori cominciarono a crescere rapidamente anche numericamente. In 10 anni aumentarono del 42 per cento, raggiungendo le 162.700 unità.
Negli anni Cinquanta nella lotta dei maori per la parità economica e sociale si faceva ancora sentire l'influenza del movimento religioso indipendente del Ratan, attratto dal Partito laburista. Ma esso non seppe garantire la difesa dei maori, per cui perse la propria influenza su di essi.
Nel 1960 era apparsa una nuova organizzazione, il Gruppo indipendente dei maori, che sosteneva principalmente la necessità che i maori continuassero a possedere le loro terre, che il governo avrebbe dovuto aiutare a sfruttare più razionalmente con la concessione di agevolazioni fiscali.
L'influenza della Gran Bretagna sulla politica della Nuova Zelanda negli anni Cinquanta, continuava a rimanere fortissima.
Assieme all'Australia, la Nuova Zelanda corse in aiuto alla Gran Bretagna nella sua guerra coloniale in Malesia.
Nel maggio 1957 la Nuova Zelanda concluse un trattato commerciale per l'esportazione illimitata di prodotti neozelandesi in Gran Bretagna.
Nel 1959 il governo della Nuova Zelanda aveva avviato a Londra trattative sui problemi relativi al coordinamento della politica nell'Asia Sud-orientale.
Si erano anche estese e rafforzate le relazioni tra la Nuova Zelanda e gli USA.
Nel 1950 il governo Holland aveva prestato agli USA un aiuto militare nella loro guerra di aggressione contro la Corea del Nord.
Il suo successivo passo in politica estera era stato compiuto nel 1951 quando, assieme agli Usa e all'Australia, aveva dato vita al nuovo blocco militare aggressivo, il Patto di difesa del Pacifico sud-orientale (Anzus).
Poi, nel 1954, il governo del Partito nazionalista aveva trascinato il Paese in un altro blocco militare aggressive, la Seato.
Sotto il governo laburista presero consistenza i legami tra Nuova Zelanda e Giappone.
Nel 1958 furono allacciate relazioni diplomatiche tra i due Paesi e venne stipulato un trattato commerciale.
Nel mese di aprile del 1960 il capo del governo neozelandese Nash effettuò una visita ufficiale nell'URSS, nel corso della quale furono discussi i problemi del disarmo, dell'interdizione delle armi nucleari, della coesistenza pacifica e dell'incremento degli scambi commerciali.
La partecipazione al "piano di Colombo" consentì alla Nuova Zelanda di rafforzare la sua influenza sui piccoli paesi del bacino dell'Oceano Pacifico, che essa riforniva di derrate alimentari.
Nell'attuare, per mandato dell'Onu e dal 1947, il protettorato sulle isole di Samoa occidentale, la Nuova Zelanda ostacolò in tutti i modi la concessione dei diritti politici alla popolazione indigena. Tutti i problemi dell'amministrazione venivano risolti dall'Alto commissario neozelandese.
Solo nel 1959 il governo della Nuova Zelanda manifestò il proprio consenso alla raccomandazione dell''Onu di concedere l'indipendenza al territorio sotto tutela. Tale indipendenza venne proclamata il 1° gennaio 1962.

PARTE TERZA

Il movimento di liberazione nazionale negli anni dal 1950 al 1960

CAPITOLO IX

TRATTI FONDAMENTALI DEI MOVIMENTI DI LIBERAZIONE NAZIONALE TRA IL 1950 E IL 1960

La victoria delle rivoluzioni di liberazione nazionale in una serie di paesi dell'Asia e dell'Africa tra il 1950 e il 1960 è stata parte integrante di un unico processo di disgregazione del sistema coloniale, che aveva cominciato a svilupparsi con successo subito dopo la seconda guerra mondiale.

Pietre miliari fondamentali di questo processo erano state l'inizio della rivoluzione in Corea, nel Vietnam e in Indonesia nel 1945, la proclamazione dell'indipendenza dell'India e del Pakistan nel 1947, di Ceylon e della Birmania nel 1948, del Laos nel 1949, la vittoria della rivoluzione popolare in Cina nel 1949.

Tra il 1950 e il 1960 sulla carta politica del mondo avevano fatto la loro comparsa più di 25 nuovi Stati. Tratto caratteristico di questi giovani Stati nazionali era la forma repubblicana del regime statale che essi si erano dati nella stragrande maggioranza dei casi.

Il crollo del sistema coloniale dell'imperialismo è stato, per la sua importanza storica, il secondo grande evento, dopo la formazione del sistema mondiale del socialismo.

Lo sviluppo impetuoso dei movimenti di liberazione nazionale e la vittoria delle rivoluzioni di liberazione nazionale in tutta una serie di paesi negli anni Cinquanta, erano stati condizionati in larga misura dalla favorevole situazione internazionale, dal cambiamento dei rapporti di forza nel mondo a vantaggio del socialismo.

Una grande funzione di stimolo per lo sviluppo di una lotta attiva contro i colo-

nizzatori era stata esercitata anche dalla resistenza armata, opposta dai popoli della Repubblica Democratica Popolare della Corea e della Repubblica Democratica del Vietnam all'aggressione delle potenze imperialistiche.
D'altra parte la conquista dell'indipendenza nazionale da parte dei popoli delle colonie era di per sé stessa un atto rivoluzionario, reso possibile soprattutto dalla loro lotta accanita, trasformatasi in una serie di casi in rivolta armata.
I colonizzatori non erano affatto disposti a concedere volontariamente l'indipendenza alle loro colonie: vi furono scacciati dai popoli, insorti nella guerra santa per la loro liberazione.
Un tratto caratteristico dei movimenti di liberazione nazionale tra il 1950 e il 1960 era stato quello della loro trasformazione da movimenti locali, isolati, in un fenomeno globale di importanza storico-mondiale, mentre le rivoluzioni di liberazione nazionale di singoli Paesi diventavano gli anelli di una catena che andava allungandosi in tutte le zone fondamentali dell'impero coloniale.
I movimenti di liberazione nazionale, nella loro forma di rivoluzione di liberazione nazionale, assunsero, negli anni Cinquanta, i tratti di un fronte dei popoli in lotta per la loro liberazione nazionale, contrapposto all'imperialismo.
In questo periodo i movimenti di liberazione nazionale erano andati caratterizzandosi con lo sviluppo e il rafforzamento della loro solidarietà interna, del mutuo appoggio dei popoli in lotta contro il colonialismo e l'imperialismo.
L'aspirazione all'indipendenza di ogni paese oppresso dai colonizzatori, la resistenza agli intrighi dell'imperialismo, venivano sempre di più considerati causa comune di tutti i popoli oppressi.
Un contributo notevole all'unificazione dei popoli su una piattaforma anticoloniale e antimperialistica venne dato anche dalla conferenza di Bandung del 1957 dei popoli dell'Asia e dell'Africa.
Dal 1958 ebbe inizio la convocazione regolare di conferenze dei popoli africani sia sul piano governativo, che su quello non governativo, sociale.
Queste conferenze dovevano avere una grande importanza per il consolidamento delle forze progressiste africane su scala continentale, estremamente frazionate dal punto di vista statale, etnico, sociale eccetera.

I paesi liberatisi creavano nuove forme di collaborazione, di mutua assistenza, allo scope di unire le loro forze nella lotta contro l'imperialismo.
Un carattere del genera avevano gli accordi difensivi conclusi nei 1956 tra Egitto, Yemen e Arabia Saudita.
A questo stesso scopo erano diretti i tentativi intesi alla istituzione di federazioni di Stati come, ad esempio, quella tra l'Egitto, lo Yemen e la Siria.
Un appoggio reale alla loro indipendenza i popoli liberatisi trovarono nella politica dei paesi socialisti.
Nella lotta comune contro l'imperialismo si andava forgiando una vera alleanza di fatto tra i giovani Stati nazionali e il sistema socialista mondiale.
Negli anni Cinquanta i giovani Stati dell'Asia e dell'Africa stipularono con l'URSS e gli altri Stati socialisti una grande quantità di accordi commerciali, economici, di collaborazione scientifica, tecnica, culturale.
Tra il 1953 e il 1960 tra l'Egitto e l'URSS furono firmati sette accordi, due dei quali relativi all'assistenza da prestarsi da parte sovietica per la costruzione della diga di Assuan.
L'India e l'URSS, da parte loro, firmarono sei accordi, compreso quello che prevedeva la costruzione del grande complesso siderurgico di Bhilai.
Accordi analoghi furono sottoscritti tra l'URSS e la Birmania, l'Indonesia, l'Iraq,

la Siria, lo Yemen, il Sudan, Ceylon.
L'esperienza delle lotte di liberazione nazionale degli anni Cinquanta aveva dimostrato che la conquista dell'autonomia statale era solo un primo gradino nel lungo e difficile processo per il raggiungimento della piena indipendenza da parte dei popoli delle ex-colonie.
Di fronte ai giovani Stati nazionali si ponevano compiti complessi, di ordine interno e internazionale.
La liquidazione del sistema coloniale dell'imperialismo non significava affatto la scomparsa totale del colonialismo stesso.
Avevano fatto la loro comparsa forme e metodi nuovi, più raffinati, di sfruttamento, quelli che avrebbero costituito l'essenza del neocolonialismo.
Gli Stati imperialistici ricorsero a nuove tattiche nella lotta contro i movimenti di liberazione nazionale.
In particolare, nel torso degli anni Cinquanta, fecero più di una volta ricorso al metodo dell' "internazionalizzazione dei conflitti", che nella realtà non era altro che una forma di "colonialismo collettivo", diretto alla creazione di una specie di fronte unico degli Stati imperialistici contro i popoli in lotta per la loro liberazione nazionale.
Sotto la bandiera dell' "internazionalizzazione dei conflitti" era stato effettuato già in precedenza un intervento armato in Indonesia.
Negli anni Cinquanta questo metodo trovò larga applicazione: contro la Repubblica Democratica Popolare di Corea negli anni 1950-1953; contro l'Egitto, nel 1956; contro la Repubblica Democratica del Vietnam, dal 1950 al 1955 contro il Libano e la Giordania, nel 1958.
Nel 1958, inoltre, erano in preparazione interventi contro la Siria e l'Iraq.
La forma del "colonialismo collettivo" trovò una sua espressione anche nei tentativi dei paesi imperialistici di intervenire negli affari interni dei giovani Stati nazionali, sotto forma di controllo della loro politica interna ed estera o del loro inserimento in blocchi politico-militari.
Questo era lo scopo dei piani miranti alla creazione di un "Comando mediorientale", all' "internazionalizzazione" del Canale di Suez, e della "dottrina Eisenhower".
L'unificazione delle forze degli imperialisti contro il movimento di liberazione nazionale era stata uno dei principali scopi per cui erano stati creati i diversi blocchi militari asiatici (Anzus, Patto di Baghdad, Seato e altri).
Vennero usati largamente anche i metodi di pressione economica e politica, le minacce di intervento.
Tali metodi vennero impiegati in particolare nei confronti della Siria, del Libano, per costringerli ad accettare la politica dei blocchi.
L'India, l'Indonesia, la Birmania e gli Stati arabi, con la sola eccezione, per un breve periodo, dell'Iraq, respinsero questi tentativi, rimanendo su posizioni di non allineamento ai blocchi, anticoloniali e antimperialistiche.
L'imperialismo svolse un'ampia azione sovvertitrice contro i giovani Stati nazionali organizzando al loro interno movimenti separatisti, promuovendo complotti e colpi di Stato.
Un'attività particolare fu svolta in questo campo dalla Cia statunitense.
Queste azioni ebbero conseguenze gravissime per lo Stato del Congo, appena sorto per opera del suo popolo che aveva saputo scrollarsi di dosso il giogo dei colonizzatori belgi. Sfruttando i loro agenti, basandosi sull'appoggio delle potenze imperialistiche e sulla collaborazione dei loro apparati dell'Onu, i colonizzatori belgi abbatterono il governo legittimo di Patrice Lumumba, portando al potere i

loro fantocci.
La pressione economica sui giovani Stati veniva esercitata mediante il sistema dei rapporti di mercato o la loro dipendenza da quelli che erano i mercati delle loro exmetropoli, oppure tramite le relazioni valutarie, in quanto gli Stati che avevano conseguito la loro indipendenza nazionale continuavano a rimanere nella "zona della sterlina" o in quella del franco.
I monopoli dei Paesi coloniali continuavano a detenere le fondamentali leve economiche nelle ex-colonie.
La complessità dei compiti di ordine interno dei giovani Stati nazionali derivava prima di tutto dal loro grave retaggio coloniale, in particolar modo dal loro basso grado di sviluppo e della struttura coloniale della loro economia, dominata dalla produzione di materie prime e dalla specializzazione monocolturale.
La molteplicità delle forme di vita, dalle quali non mancavano quelle più arretrate primitive, aveva avuto come conseguenza il frazionamento e la complessità della struttura della società.
Per la stragrande maggioranza dei nuovi Stati era caratteristico il debole sviluppo delle classi fondamentali della società capitalistica, la classe operaia e la borghesia nazionale, la prevalenza dei contadini e degli strati sociali intermedi, il regime delle caste in India, il tribalismo, l'assenza di nazioni vere e proprie nell'Africa Tropicale.
In queste condizioni l'unificazione delle forze nazionali per l'edificazione economico-politica dei nuovi Stati presentava considerevoli difficoltà.
La debolezza della classe operaia nella maggior parte dei paesi dell'Asia e dell'Africa liberatisi, l'assenza, salvo rare eccezioni, di autorevoli partiti operai e di sindacati di massa, avevano avuto come conseguenza il fatto che non era stata la classe operaia a essere la forza dirigente delle rivoluzioni di liberazione nazionale. Il che non aveva impedito che in Paesi quali l'India, l'Indonesia, l'Egitto, la Siria e l'Iraq essa avesse portato il proprio contributo alla causa della liberazione nazionale, con la sua lotta tenace, le sue capacità organizzative, la sua influenza ideologica.
La forza più avanzata e più costante dei movimenti di liberazione nazionale era rappresentata dai comunisti.
Essi lottavano per unire tutte le forze patriottiche sul terreno della lotta anticoloniale e antimperialistica, per la soluzione radicale dei compiti delle rivoluzioni di liberazione nazionale nei rispettivi paesi.
I comunisti dovevano operare in condizioni difficili, alle volte addirittura durissime, per portare all'attiva vita sociale milioni e milioni di analfabeti, abbrutiti dalla miseria e dall'asservimento ai colonialisti. Essi erano soggetti ai colpi più duri da parte della reazione, sia interna che esterna.
In una serie di Paesi la borghesia nazionale aveva assunto all'inizio della lotta per l'indipendenza posizioni anticoloniali. Ma, a mano a mano che la lotta si sviluppava e approfondiva, tra le forze di liberazione nazionale aveva luogo un processo di differenziazione. Singole frazioni della borghesia nazionale cessavano di appoggiare la rivoluzione di liberazione nazionale, ne frenavano lo sviluppo, opponevano resistenza all'attuazione delle riforme.
Dal momento che la classe operaia non aveva una funzione dirigente nei movimenti di liberazione nazionale e la borghesia nazionale dava prova dalla sua incoerenza e tentennava tra rivoluzione e reazione, in molti paesi la direzione del movimento fu presa da elementi della piccola borghesia democratica.
In generale i programmi politici dei democratico-nazionali non erano chiari e le loro basi ideologiche risultavano eclettiche.

Anche in questi programmi, però, era possibile scorgere un tratto comune: rifiuto della linea di sviluppo capitalistica.
La scelta dell'ulteriore via di sviluppo dei paesi, tuttavia, era in pieno corso, sia all'interno del blocco delle forze di liberazione nazionale, che tra gli stessi democratici nazionali.
Per i giovani Stati si ponevano al primo posto i problemi di carattere nazionale generale: la formazione di un apparato statale, la soluzione dei problemi economici e sociali più improrogabili.
Le stesse forze dirigenti della rivoluzione, per non parlare delle masse popolari, dovevano ancora rendersi conto del fatto che si erano liberate dalla dipendenza coloniale e della responsabilità che ciò faceva gravare su di loro per le sorti della rivoluzione, per le sorti dello Stato appena creato, per la scelta della via del suo ulteriore sviluppo politico, economico e sociale.
Ma i compiti della formazione del giovane Stato nazionale mantenevano il loro carattere nazionale generale solo per un determinato periodo.
Venivano ad assumere un'importanza sempre maggiore i compiti dell'ulteriore approfondimento della rivoluzione, l'attuazione di riforme democratiche di grande importanza sociale.
Nel periodo da noi preso in considerazione parecchi paesi fecero i primi passi per la soluzione di questi problemi, cominciarono a creare un settore statale dell'economia, tracciarono programmi di riforma agraria.
In queste condizioni non avrebbe potuto non rafforzarsi una lotta interna, politica e sociale.
I governi di molti giovani Stati nazionali cercarono di risolvere i complessi compiti economici e politici che stavano loro di fronte, mentre quelli di altri paesi assumevano le vecchie posizioni di collaborazione con i colonizzatori.
Comunque, il processo storico-mondiale di sviluppo degli avvenimenti in quella che era stata la periferia coloniale dell'imperialismo non sarebbe stato determinato da questi residui del passato.
Il movimento di liberazione nazionale dei popoli era ormai diventato parte integrante del grande processo rivoluzionario che avrebbe esercitato la sua influenza su tutto lo sviluppo della storia mondiale. E questo era l'importante.

CAPITOLO X

I PAESI DELL'ASIA MERIDIONALE

Tra il 1950 e il 1960 di fronte alla Repubblica Indiana, al Pakistan e a Ceylon si posero compiti difficili: dopo aver ottenuto, negli anni 1947 e 1948, la loro indipendenza nazionale, c'era ora il problema della lotta per il conseguimento dell'indipendenza economica.

Ma in ciascuno di questi paesi il processo di sviluppo aveva proprie particolarità, determinate specialmente dal grado di sviluppo raggiunto al momento della proclamazione dell'indipendenza.

La Repubblica Indiana era economicamente più sviluppata del Pakistan e di Ceylon. In essa si erano create condizioni oggettive più favorevoli per l'ulteriore rafforzamento dell'economia.

Un'importanza non meno grande aveva il carattere del potere statale che era stato insediato in questi paesi.

La Repubblica Indiana era diretta dall'influente partito della borghesia nazionale, il Congresso nazionale indiano, che aveva una grande esperienza di direzione delle masse. Ciò aveva predeterminato una grande coerenza del suo governo nell'attuazione della politica antifeudale e antimperialistica.

Nel Pakistan era al potere la Lega musulmana, che poggiava sui grandi proprietari terrieri e sulla borghesia nazionale che non aveva nessuna posizione di rilievo nel campo industriale e rappresentava soprattutto il settore della circolazione.

Il processo di sviluppo democratico era stato qui arrestato da un inizio di scissione nella Lega musulmana e da una certa instabilità politica, che dovevano preparare il terreno per un colpo di Stato militare.

Anche a Ceylon si era creata una situazione politica instabile: qui la soluzione dei compiti fondamentali che si ponevano al Paese era ostacolata dalle divergenze esistenti all'interno del Partito nazionale unito. Alla fine degli anni Cinquanta i risultati degli sviluppi dei tre paesi erano ineguali.

1 L'INDIA

Dopo che nel primo periodo dell'indipendenza, cioè negli anni tra il 1947 e il 1949, gli anni del Dominion, erano state superate le conseguenze economiche più immediate della divisione dell'India in due Stati, l'Unione Indiana e il Pakistan, e dopo che erano state gettate le fondamenta dello Stato nazionale, il paese era passato alla soluzione dei compiti derivanti dalla sua arretratezza economica e culturale. Ciò presupponeva l'attuazione di profonde trasformazioni economiche, politiche, sociali e culturali, la ricostruzione di tutta la struttura economica e sociale

colonial-feudale.

LA RIFORMA AGRARIA E LA SITUAZIONE DELL'AGRICOLTURA

Il 16 gennaio 1950 entrava in vigore la Costituzione che l'Assemblea costituente aveva approvato nel novembre 1949.
L'India era stata proclamata repubblica sovrana.
Il primo passo importante della Repubblica Indiana nel campo della politica economica in direzione della trasformazione capitalistica, passo imposto dal precedente regime coloniale, era l'attuazione della riforma agraria.
Il Congresso nazionale indiano aveva dichiarato, già nel suo manifesto elettorale del 1946, di voler eliminare tutti gli "intermediari" tra lo Stato e gli agricoltori. Ma per sistema di intermediazione non si intendeva il possesso latifondista-feudale della terra in generale, ma solo il possesso latifondista basato sul sistema cosiddetto samindari, una specie di enfiteuti di terre demaniali introdotta alla fine del XVIII e all'inizio del XIX secolo dall'amministrazione coloniale e che abbracciava, all'epoca della riforma agraria, il 43 per cento delle terre lavorate del paese.
I samindari, che costituivano il nerbo della classe dei latifondisti-feudali ed erano il puntello del colonialismo britannico in India, rappresentavano la parte più reazionaria dei latifondisti. La limitazione dei loro possedimenti fondiari era la prima misura di una legislazione agraria diretta a modificare il sistema agricolo esistente. L'attuazione della riforma agraria ebbe luogo in un clima di acuta lotta politica e sociale. Mentre i contadini esigevano una rapida e completa attuazione della legislazione agricola approvata, i circoli degli agrari e quelli degli organi statali e legislativi a essi collegati opponevano alla riforma una resistenza accanita.
Nel 1951 e nel 1955 il Parlamento dell'India dovette apportare particolari modifiche alla Costituzione del paese per accelerare i ritmi di attuazione della riforma.
Secondo la legge di riforma la maggior parte delle terre dei samindari, cioè l'87 per cento di quelle dello Stato di Uttar Pradesh, l'84 per cento di quelle dello Stato di Bihar e così via, che i samindari avevano diritto di lasciare ai loro eredi, avrebbero potuto essere confiscate dallo Stato, con il successivo passaggio ai fittavoli del diritto d'acquisto.
Agli agrari rimaneva solo la parte di terre che lavoravano direttamente con l'aiuto del bracciantato o che concedevano a mezzadria con contratti a breve termine. Gli agrari conservavano inoltre i loro diritti sugli appezzamenti individuali con relative costruzioni, le scorte morte e vive e sulle altre proprietà. Per le terre confiscate, più esattamente riscattate, gli enfiteuti avevano diritto a un indennizzo pari a 7 miliardi di rupie, esigibili nell'arco di 40 anni, che lo Stato avrebbe in parte pagato con il mancato introito dell'imposta fondiaria dovutagli per la terra in enfiteusi.
In attuazione della riforma agraria gli agrari indiani si videro costretti alla restituzione di circa il 60 per cento delle terre, che ormai consideravano come proprie e concedevano in affitto.
Nel 1949 risultavano proprietari di circa il 70 per cento delle terre, nel 1957 del solo 25 per cento.
E poiché le somme percepite annualmente dagli enfiteuti erano assai inferiori ai loro precedenti introiti per canoni di affitto, dopo la riforma essi risultarono economicamente indeboliti.
Sulle terre rimaste agli agrari, e su quelle di proprietà dei notabili contadini, continuava a essere diffusa la piccola affittanza. Perciò, contemporaneamente alla riforma del sistema enfiteutico i diversi Stati adottarono leggi che prevedevano la perdita da parte dei concedenti dei diritti del fitto garantito, la determinazione di

canoni di affitto limitati, grazie all'introduzione dei massimali nei tariffari, il diritto di prelazione.
Ma, di regola, gli agrari si guardarono bene dal rispettare queste clausole fondamentali delle leggi che regolavano i contratti di affittanza.
Le leggi sulla riforma fondiaria e sui contratti di affittanza portarono a una drastica riduzione delle superfici affittate: dal 70 per cento delle terre lavorate nell'India coloniale a circa il 12-18 per cento del 1961.
Nell'India coloniale la figura centrale della campagna era rappresentata dal fittavolo di dipendenza feudale; dopo la riforma il suo posto fu preso dal contadino piccolo proprietario. Così, sebbene la riforma non avesse liquidato i latifondisti in quanto classe, lo sfruttamento feudale dei contadini si era alquanto attenuato.
Un certo aumento del volume della produzione agricola nelle aziende dei latifondisti e degli agrari e l'estensione delle superfici lavorate portarono, tra il 1951 e il 1961, a un accrescimento della produzione agricola del 65 per cento. Ma nello stesso periodo la popolazione era aumentata di circa il 25 per cento, per cui la produzione agricola pro capite risultava notevolmente inferiore a quella complessiva.
La produzione agricola nazionale non consentiva di coprire l'intero fabbisogno del paese di derrate alimentari e di alcune materie prime agricole.
Il ritardo di questo importantissimo settore dell'economia indiana si spiegava in primo luogo con il fatto che la massa fondamentale delle aziende, fino al 60 per cento, era costituito da piccole e piccolissime aziende a carattere seminaturale.
La politica agraria attuata dal governo del Congresso nazionale indiano portava obiettivamente allo sviluppo del capitalismo nell'agricoltura dell'India.
L'aumento della produttività delle aziende latifondiste e di quelle agrarie era stato agevolato anche dall'estensione delle superfici lavorate, dovuta alla conquista di terra vergini o abbandonate da parte delle organizzazioni statali, dalla costruzione di grandi e piccoli impianti di irrigazione e di strade, dalla creazione di una rete di aziende zootecniche e di sementicoltura, dalla diffusione delle tecniche agricole avanzate e dall'attuazione di un complesso di provvedimenti sociali e culturali, da parte dell'organizzazione statale per lo sviluppo delle zone rurali, create nel 1951.
Lo sviluppo delle cooperative di servizio, creditizie, di vendita e di consumo, avvenuto con l'aiuto finanziario e organizzativo dello Stato, ridusse la presenza delle forme inferiori del capitale, commerciale e usurario, nell'agricoltura e nel commercio.
Nel periodo dal 1951 al 1961 la parte cooperativa del credito agricolo era aumentata di oltre cinque volte.

L'ACCELERAZIONE DELLO SVILUPPO DEL SETTORE STATALE E L'INIZIO DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE DEL PAESE

Già nei primi più importanti documenti nel campo della politica economica, tra cui la Risoluzione sulla politica economica, adottata dal Congresso nazionale nel 1950, e la Costituzione dell'India, era stata sottolineata la funzione risolutiva dello Stato nell'edificazione dell'economia nazionale.
Nel 1950 era stata costituita la Commissione pianificatrice presso il governo dell'India, diretta da Jawaharlal Nehru.
Questa elaborò il progetto di un piano quinquennale per gli anni 1951-52 e 1955-56. Tanto in questo piano, quanto in quelli successivi, l'accento veniva messo sullo sviluppo preferenziale da accordarsi al settore industriale statale, si fissavano indici per le principali produzioni industriali e agricole, si indicavano i volumi e le principali direzioni degli investimenti nei settori pubblico e privato, le fonti e il

volume dell'accumulazione nel settore statale.
La politica di accelerazione dello sviluppo del settore statale aveva determinato anche i ritmi della sua crescita.
Tra il 1951 e il 1961 il capitale versato dalle imprese statali era passato da 263 milioni a 5 miliardi 452 milioni di rupie, cioè era aumentato di oltre 20 volte.
Lo Stato nazionale dell'India, basandosi su una serie di posti di comando nell'economia, era riuscito ad attuare i piani di industrializzazione attraverso lo sviluppo accelerato dell'industria pesante. La maggior parte di tutti i nuovi investimenti veniva diretta verso l'industria pesante, cioè verso la siderurgia, la costruzione di macchine, la lavorazione del petrolio, l'industria chimica e cementizia, la fabbricazione di materiali da costruzione, l'elettroenergetica.
Nel 1951 la siderurgia, la lavorazione dei metalli, l'industria chimica e cementifera assorbivano il 24,3 per cento degli investimenti destinati alle industrie di trasformazione, nel 1955 il 31,5 per cento e nel 1960 il 48,9 per cento.
L'aumento degli investimenti portò all'accelerazione dei ritmi di sviluppo dell'industria nel Paese. Gli aumenti maggiori erano quelli registrati nei settori moderni dell'industria pesante.
Nel 1951-1952 l'aumento medio di tutta la produzione industriale del Paese era stato del 105 per cento, ma nella siderurgia esso era stato del 173 per cento, nell'industria chimica del 234,5 per cento e in quella della fabbricazione di macchine del 382 per cento.
Nell'avvio del processo di industrializzazione del paese la funzione principale era stata quella dello Stato.
Il suo peso specifico negli investimenti complessivi dell'industria manifatturiera, che era del 3,9 per cento nel 1951, era salito al 31,3 per cenno del 1961.
La partecipazione dello Stato alle grandi imprese portò alla creazione di nuovi settori industriali, che misero le basi per la riproduzione su basi nazionali.
Il settore statale era diventato un fattore risolutivo della rinascita nazionale indiana, la base economica per la politica estera progressista del governo della repubblica.
La creazione del settore statale era stato il mezzo più importante per l'accelerazione dello sviluppo economico del paese.
Essa non ostacolava in nessun modo lo sviluppo dell'impresa privata.
Dal 1951 al 1961, nel periodo di attuazione dei due primi piani quinquennali il capitale versato delle società per azioni private era aumentato del 57,4 per cento. Tra il 1956 e il 1961 il numero delle licenze accordate agli imprenditori per la costruzione di nuovi stabilimenti o l'ampliamento di quelli esistenti era passato da 735 a 1.170.
Nel 1960-1961 la parte delle imprese statali nella produzione manifatturiera e in quella estrattiva era di circa il 10 per cento.
Accanto all'imprenditoria statale in India andavano sviluppandosi diverse forme di regolazione del settore privato lungo due direzioni fondamentali, che erano quelle del controllo e dello stimolo da parte degli organi statali. A questo scopo furono adottate alcune leggi particolari: nel 1951 una legge sullo sviluppo e la regolamentazione dell'industria che in particolare prevedeva la concessione di licenze per la costruzione di nuovi stabilimenti e l'ampliamento di quelli già esistenti. Nel 1955 veniva emanata una legge sul controllo dei prezzi sul mercato interno. Nel 1956 una legge sulle società industriali limitava l'attività delle "agenzie d'affari", organi di controllo dei monopoli indiani e stranieri sulle società private.
Fra i tanti atti legislativi di questo periodo vanno segnalate le "Decisioni del governo indiano sulla politica industriale", del 1956, che davano al governo il diritto

esclusivo, oppure preferenziale, d'impresa. Contemporaneamente, il governo interveniva per stimolare direttamente gli imprenditori capitalistici privati con la politica dei prezzi, l'introduzione di tariffe protezionistiche, agevolazioni fiscali, e così via.
Furono creati diversi istituti, statali o semistatali, di investimento, attraverso i quali passavano i crediti statali per lo sviluppo industriale del settore privato: il Consorzio nazionale per lo sviluppo industriale, nel 1954, consorzi industriali nei diversi Stati e via di seguito.
Poiché la creazione del settore statale e la politica di regolamentazione statale dello sviluppo economico non avevano mutato la natura economica e sociale della società indiana, si incontrarono serie difficoltà derivanti soprattutto dal processo di evoluzione spontanea dell'imprenditoria privata nell'attuazione dei piani di sviluppo economico.
Il carattere contraddittorio interno della politica statale-capitalistica in India doveva manifestarsi principalmente nei cambiamenti che andavano operandosi nella situazione del capitale straniero nel paese.
Negli anni Cinquanta, in conseguenza dello sviluppo dell'imprenditoria statale e di quella privata, nazionale, il peso specifico del capitale straniero nell'economia del paese era fortemente diminuito.
Nel 1955 era stata anche nazionalizzata la maggiore delle banche private legate ai monopoli stranieri, la Banca Imperiale, che aveva mutato il proprio nome in quello di Banca Statale dell'India. Gli investimenti stranieri nelle industrie di trasformazione, tuttavia, andavano accrescendosi presso a poco con gli stessi ritmi di quelli privati, nazionali, passati dal 1948 al 1960 dai 700 milioni al miliardo 840 milioni di rupie, cioè aumentati di due volte e mezzo.
Il capitale era affluito soprattutto nelle nuove industrie: lavorazione del petrolio, chimica, costruzione di macchine, produzione elettrotecnica. L'aumento degli investimenti stranieri contribuì al rafforzamento delle posizioni dei grandi imprenditori indiani, presenti soprattutto nelle società miste.
Nel settore privato, specialmente in quello industriale, cresceva costantemente la parte della grande borghesia e quella della gerarchia monopolistica. Questo gruppo di capitalisti era appoggiato in tutti i modi dallo Stato, nel quadro dei piani quinquennali, il che fece sì che i ritmi di sviluppo di un gruppo ristretto di grandi società, specialmente di quelle legate ai monopoli indiani, fossero particolarmente elevati. Gli attivi delle società del gruppo Tata, per esempio, erano passati dal 1947 al 1960 dai 700 milioni ai 4 miliardi di rupie, e quelli della Birla da 400 milioni a 3 miliardi di rupie.
Parallelamente ai processi di concentrazione e di centralizzazione del capitale nella produzione manifatturiera, nel sistema bancario e nel commercio all'ingrosso, era iniziato un aumento attivo della piccola imprenditoria capitalistica. Questo aumento era stato determinato sia dall'approfondimento della decadenza della piccola produzione di merci e dallo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari, che dalla politica economica governativa, che stimolava gli imprenditori.
I piccoli stabilimenti meccanizzati avevano ricacciato la produzione manifatturiera nei settori tradizionali dell'industria leggera e si erano diffusi anche nei settori nuovi, come quello della costruzione di macchine leggere, della lavorazione dei metalli, della chimica leggera e di quella che produceva per usi domestici.
Dal 1951 al 1961 il numero complessivo degli addetti a tutti i tipi di piccola produzione, vale a dire delle imprese meccanizzate con meno di dieci dipendenti e di quelle manifatturiere fino a 20 dipendenti, era passato dai 13,6 ai 20,5 milioni e la loro parte nella popolazione attiva era passata dal 9,6 al 10,8 per cento.

Nel 1960 gli stabilimenti e le fabbriche di piccole dimensioni costituivano il 93 per cento degli stabilimenti industriali e fornivano il 28 per cento del valore della produzione industriale complessiva.
Il processo di industrializzazione capitalistica aveva luogo contemporaneamente alla crescente polarizzazione nel paese della ricchezza e della miseria, all'aumento del peso delle imposte dirette e indirette, alla crescente rovina dei piccoli operatori economici delle città e delle campagne.
Le profonde contraddizioni economiche e sociali trovavano una loro manifestazione nell'aggravarsi delle forme della lotta di classe nel paese.

GLI SPOSTAMENTI NEI RAPPORTI FRA LE FORZE POLITICO-PARTITICHE. LE PRIME ELEZIONI GENERALI

All'inizio degli anni Cinquanta si erano già venuti precisando in seno alla direzione del Congresso nazionale indiano i due atteggiamenti che si sarebbero successivamente scontrati nella soluzione dei problemi fondamentali dello sviluppo industriale del paese.
Uno di questi passava per il totale e illimitato sviluppo dell'industria capitalistica privata, il compromesso con le classi latifondiste feudali e la nobiltà, la repressione delle lotte dei lavoratori, l'orientamento filo-occidentale in politica estera.
Nella direzione del Congresso, questa linea aveva il suo massimo rappresentante nel vice primo ministro e ministro degli Interni Dahtabhai Patel.
L'altra posizione era diretta allo sviluppo preferenziale del settore statale, all'introduzione del principio della pianificazione nello sviluppo dell'economia nazionale, alla graduale attuazione di riforme antifeudali nell'agricoltura e in altri settori e di provvedimenti atti a migliorare le condizioni dei lavoratori, a una politica estera neutrale, ma sostanzialmente antimperialistica.
Questa linea seguiva i principi programmatici di Jawaharlal Nehru ed era sostenuta attivamente dai gruppi di centro e di sinistra nella direzione del partito governativo e degli organi centrali del potere esecutivo e di quello legislative.
La lotta tra i sostenitori delle due linee di sviluppo della politica interna ed estera indiana determinò la situazione nella quale venne a trovarsi il Congresso nazionale.
La Costituzione, che prevedeva una certa democratizzazione della vita sociale, era appena entrata in vigore quando, alla fine di febbraio del 1950 il Parlamento approvava una legge, proposta da Patel, sulla carcerazione preventive, legge che dava facoltà agli organi di polizia di tenere in carcere fino a un anno, senza processo, i fermati per motivi politici.
Il rafforzamento dell'influenza del gruppo di Patel ebbe modo di manifestarsi in occasione delle elezioni del presidente del Congresso.
Queste elezioni si svolsero nell'autunno del 1950, al congresso dell'organizzazione, e risultò eletto Purishottam Tandon, seguace di Patel.
La situazione andava complicandosi nel partito governativo.
Dal Congresso uscirono alcuni gruppi di sinistra, che nel 1950 costituirono il Partito operaio e contadino (che aveva la sua base di massa nello Stato del Bengala Occidentale) e il partito del Congresso popolare (con influenza soprattutto nello Stato dell'Uttar Pradesh).
All'interno del Congresso l'opposizione di sinistra si era costituita in un Fronte democratico.
Contemporaneamente alla polarizzazione delle forze all'interno del Congresso nazionale e alla formazione di nuove organizzazioni polifiche piccolo borghesi, stava accentuandosi il processo di differenziazione nel campo dell'opposizione di si-

nistra, fuori dal Congresso.
Nell'aprile del 1951 si staccava dal Partito socialista un gruppo di socialisti di sinistra, risolutamente ostile all'opportunismo dei dirigenti del partito, e favorevole alla collaborazione con i comunisti.
Stavano maturando condizioni più favorevoli per la collaborazione tra comunisti e democratici piccolo borghesi.
Nel luglio 1951 ebbe luogo a Patna il congresso costitutivo di un nuovo partito piccolo borghese panindiano, il Partito popolare contadino-operaio, derivante dall'unione del Fronte democratico, staccatosi dal Congresso, con alcune organizzazioni del Partito operaio e contadino e il Congresso popolare.
Da una parte l'uscita dal Congresso di alcuni raggruppamenti di sinistra e, dall'altra, la scomparsa di Patel, avvenuta nel dicembre 1950, avevano indebolito sia l'ala sinistra che quella di estrema destra della direzione del Congresso.
Ciò favorì obiettivamente il rafforzamento del centro, diretto da Nehru.
Negli organi centrali del partito, però, l'influenza della destra, raggruppatasi attorno a Tandon, continuava a essere notevole.
Soltanto nel settembre 1951, all'approssimarsi delle prime elezioni generali degli organi legislativi del paese, il comitato del Congresso al posto di Tandom elesse a presidente del partito Nehru, che godeva di un'enorme popolarità su scala nazionale.
Le prime elezioni generali, per il Parlamento e le assemblee legislative degli Stati, in un paese vasto come l'India, privo di un apparato amministrativo sufficientemente organizzato e sprovvisto di qualsiasi esperienza di parlamentarismo borghese, dovevano inevitabilmente scontrarsi con numerose difficoltà organizzative. Perciò esse si tennero in maniera non uniforme nelle diverse parti del Paese. dall'ottobre 1951 al febbraio 1952.
La campagna elettorale del 1951 favorì l'attività delle diverse forze politiche e consentì di verificare il loro peso nel Paese.
Il Congresso nazionale indiano, che rimaneva il maggiore e più influente partito della borghesia nazionale, aveva conservato in larga misura il suo carattere di organizzazione nazionale basata sui più larghi strati della piccola borghesia urbana e sui contadini.
Nelle sue dichiarazioni programmatiche e nella sua linea tattica il Congresso rifletteva gli interessi di queste classi.
Le organizzazioni del Congresso avevano, nelle loro direzioni, i rappresentanti dei diversi ceti piccolo borghesi. Era, questa, una particolarità della struttura politico-organizzativa del Congresso che gli consentiva la conservazione della sua base di massa.
Il Congresso nazionale era come se fosse al centro della vita politica indiana.
La parte di destra di questo spettro era costituito dai partiti della reazione feudale e religiosa, soprattutto induista e musulmana tra i quali il più influente era la Società dello State del dio Rama, fondata dalla nobiltà, seguita della Grande unione indù, la più antica delle organizzazioni religiose, e dall'Unione popolare, sorta alla vigilia delle elezioni e basata essenzialmente sulla borghesia compradora indiana e su parte dei ceti medi urbani, orientati in senso religioso-nazionalistico.
Al lato sinistro dello spettro stavano il Partito comunista indiano, che aveva ritrovato la sua influenza, il Partito rivoluzionario-democratico, il Blocco dell'avanzata, il Partito socialista rivoluzionario, il Partito operaio e contadino e altre formazioni minori.
Partiti democratico-rivoluzionari operavano all'interno dei singoli Stati, e avevano quindi carattere puramente locale. Nella loro ideologie, elementi di marxismo si

mescolavano a quelli del socialismo piccolo borghese del gandhismo.
Il Partito socialista e il Partito contadino-operaio, piccolo borghesi, costituivano una specie di " centro-sinistra". Nelle loro posizioni ideologiche aveva una certa influenza la socialdemocrazia occidentale, che in particolare si manifestava nel loro anticomunismo e nella loro avversione al campo socialista, caratteristici degli interventi di una parte dei loro dirigenti.
Alla campagna elettorale presero parte circa 80 partiti politici.
Un tratto caratteristico della vita politica e sociale dell'India era rappresentato dalla molteplicità delle organizzazioni locali, dall'intreccio complesso tra l'ideologia e la politica democratico-rivoluzionaria e quella nazionalistica borghese, dalla debole demarcazione tra interessi borghesi e piccolo borghesi, dalla funzione considerevole degli aspetti religiosi, di casta e regionali nella formazione e nell'attività delle organizzazioni politiche.
Questi tratti della vita politica e sociale erano il riflesso della struttura sociale e di classe della società indiana, nella quale il posto fondamentale era occupato dai ceti piccolo borghesi ed erano presenti classi residue del passato feudale.
Sulla vita politica avevano lasciato la loro impronta il modo specifico nel quale era venuta formandosi la borghesia indiana, i gruppi fondamentali della quale erano costituiti da piccoli imprenditori, spesso espressione di interessi locali, e la funzione della religione e di quell'istituto sociale tradizionale che era la casta.
Alle elezioni la massa fondamentale degli elettori si pronunciò per il Congresso. Come opposizione principale a questo, da sinistra, venne a trovarsi il partito comunista, in blocco con alcuni partiti democratico-rivoluzionari.
I comunisti erano riusciti a costituire fronti unici delle forze di sinistra nel Bengala Occidentale, nel Bihar, nell'Orissa, a Madras.
I partiti socialisti di destra e i partiti religioso-nazionalistici della reazione subirono una grave sconfitta.
Nelle elezioni per il Parlamento, il Congresso nazionale ottenne il 44,5 per cento dei voti e, dato il sistema elettorale maggioritario, il 74,3 per cento dei seggi.
Il partito comunista e i suoi alleati ottennero il 6,7 per cento dei voti e circa il 10 per cento dei seggi.
I socialisti di destra riportarono il 12,6 per cento dei voti, ma meno del 5 per cento dei seggi, mentre gli altri tre partiti di destra, la Grande unione indù, la Società dello Stato del dio Rama e l''Unione popolare raccolsero, assieme, solo il 4,8 per cento dei voti.
Il Congresso ebbe la possibilità di formare dei governi monocolore, sia al Centro che negli Stati.
Nel complesso, le elezioni avevano rivelato un certo orientamento di sinistra dell'opinione pubblica del paese.
Il partito comunista, che contava circa 30 mila aderenti, fu sostenuto da circa 6 milioni di elettori, conquistando posizioni particolarmente solide nel Bengala Occidentale e in alcuni Stati meridionali.

IL PARTITO COMUNISTA E IL MOVIMENTO DI MASSA

L'attività dei comunisti e dei democratici che con essi collaboravano nelle organizzazioni di massa dei lavoratori, risultò alquanto facilitata dalla svolta verso una maggiore democratizzazione della vita pubblica che il governo Nehru aveva dimostrato di voler compiere verso la metà del 1950.
Dall'estate 1950 iniziò il graduale rilascio dal carcere dei comunisti arrestati; nell'autunno dello stesso anno fu tolta la proibizione dell'attività del partito co-

munista e di alcune altre organizzazioni di massa nello Stato di Madras, e nel gennaio dell'anno successivo anche nel Bengala Occidentale.
I marxisti-leninisti coerenti intrapresero una lotta all'interno del partito per superare la deviazione settaria di sinistra.
Nel maggio 1950, in una riunione del Comitato centrale del Partito comunista indiano venne eletto un nuovo Comitato centrale provvisorio. Il nuovo Ufficio politico del Comitato centrale elaborò un progetto di programma del partito, pubblicato nell'aprile 1951, che proponeva una politica diretta alla costituzione di un largo fronte antifeudale e antimperialistico, che avrebbe dovuto includere la borghesia nazionale, sotto la direzione della classe operaia e del suo partito.
Il progetto di programma indicava al partito la via della lotta per la realizzazione di riforme antifeudali e antimperialistiche.
Nel maggio 1951 il Comitato centrale approvò il programma e una Dichiarazione politica. Questi documenti stavano a indicare l'inizio di una svolta decisiva nella politica dei comunisti indiani.
Alla conferenza nazionale del partito comunista tenutasi nell'ottobre 1951, il programma veniva approvato, con leggere modificazioni.
Fu eletto un nuovo Comitato centrale e un Ufficio politico.
Segretario generale fu eletto Ajoy Gosh, al cui nome è legato il superamento delle deviazioni di sinistra del partito.
Nel dicembre 1953 e gennaio 1954 si tenne III congresso del Partito comunista indiano che fece un bilancio della lotta per il superamento della deviazione settaria di sinistra ed elaborò un programma d'azione per la creazione di un fronte di tutte le forze democratiche. Nel partito, però, perdurava il semplicismo nella valutazione dei rapporti tra forze di classe nel paese, e i residui degli orientamenti settari di sinistra ostacolavano i contatti con le masse che si trovavano sotto l'influenza del Congresso nazionale.
Nella sessione del Comitato centrale del giugno 1955 fu rivista la posizione che prevedeva la sostituzione del governo del Congresso nazionale con un governo dell'opposizione delle sinistre unite.
La linea politica del partito fu precisata al IV congresso, nel 1956.
Il congresso valutò giustamente la situazione economica e politica del paese e tracciò un programma di rivendicazioni immediate da porre alla base dell'attività di massa per la creazione di un fronte veramente democratico.
La parola d'ordine del cambiamento del governo come compito immediato di lotta fu ritirata e ciò contribuì ad accrescere l'influenza dei comunisti tra le masse.
Le modificazioni positive nelle posizioni programmatiche e nella tattica dei comunisti indiani, concorsero all'ulteriore sviluppo del movimento di massa nel paese.
Specialmente dopo la legalizzazione, nell'agosto 1951, dell'Unione indiana dei contadini si era intensificata l'attività delle unioni contadine, dirette dai comunisti.
L'Unione indiana dei contadini contava 800 mila aderenti.
A seguito di trattative intercorse tra l'Unione indiana dei contadini e la Confederazione delle unioni contadine, dirette dai democratici rivoluzionari, molte sezioni locali delle due organizzazioni si fusero.
All'XI congresso dell'Unione indiana dei contadini, tenutosi nel 1953, fu eletto presidente Indulal Jagnik, presidente della Confederazione delle unioni contadine.
Il congresso fece anche un bilancio dell'attività svolta per la ripresa del lavoro dell'organizzazione e furono tracciati i compiti tattici e strategici del movimento contadino.
All'inizio degli anni Cinquanta la direzione fondamentale del movimento contadi-

no organizzato andava verso la continuazione della lotta per la più rapida attuazione possibile dei progetti di legge, in discussione nelle assemblee legislative degli Stati, relativi all'abolizione del sistema samindari.
In tutti gli Stati si svolsero comizi e manifestazioni, furono inviate agli organi del potere legislativo e di quello esecutivo petizioni con la rivendicazione dei contadini di accelerare l'attuazione della riforma agraria. Gli interventi di massa dei contadini si concludevano non di rado con degli scontri con la polizia.
Un'altra direzione importante del movimento contadino era quella della lotta per il miglioramento delle condizioni di affitto. Poiché la legislazione in materia non aveva mai potuto essere attuata per le resistenze degli agrari, la debolezza dell'organizzazione politica e la scarsa coscienza di classe dai fittavoli, le unioni contadine, dirette dai comunisti, condussero campagne di agitazioni di massa e altre azioni tra i fittavoli, per informarli sulla legislazione sui contratti agrari e organizzare la lotta per limitare lo sfruttamento feudale.
Verso la metà degli anni Cinquanta, il contenuto del movimento contadino incominciò a modificarsi.
In questa nuova fase della lotta di massa la rivendicazione fondamentale era diventata quella dell'estensione delle leggi sull'abolizione del sistema samindari a tutti i tipi di possedimenti latifondistici e la cessazione degli sfratti dei fittavoli da parte dei grossi proprietari.
La lotta parlamentare dei deputati comunisti e democratici era sostenuta, a questo scopo, da comizi, manifestazioni e così via. In molte zone si arrivò fino a scontri diretti tra contadini e agrari, come per esempio nell'Uttar Pradesh, nel Bengala Occidentale, nel Punjab, Bihar, Assam. Grazie a questi movimenti contadini di massa, nel 1954 i governi della maggior parte degli Stati promulgarono decreti con i quali venivano proibiti gli sfratti dei fittavoli.
La lotta per la terra assunse anche la forma dell'occupazione da parte dei contadini senza terra o con poca terra delle terra demaniali incolte, o quella dell'opposizione dai contadini poveri all'unione obbligatoria delle proprieta fondiarie, di cui approfittavano i contadini ricchi per impinguare le loro proprietà. L'applicazione delle leggi sull'abolizione del sistema samindari, ultimata sostanzialmente negli anni 1957 e 1958, l'attuazione parziale delle leggi sui contratti agrari, lo sviluppo di diverse forme di cooperazione agricola capitalistica, ebbero notevole influenza sulla situazione delle campagne.
I contrasti sociali nel mondo contadino diventavano più acuti e il fronte unico generale dei contadini si disgregava.
Anche la composizione di classe delle organizzazioni di base dell'Unione indiana dei contadini andava modificandosi: queste divenivano praticamente organi di lotta dei contadini poveri.
L'uscita dall'Unione dei contadini agiati indebolì in molti Stati questa organizzazione, i sui aderenti, che nel 1955 erano in milione 87 mila, si ridussero nel 1959-1960 a 572 mila.
Negli anni cinquanta, accanto al movimento contadino, si sviluppò anche la lotta economica e politica della classe operaia.
Il numero degli scioperi era aumentato di cinque volte rispetto al decennio prebellico e il numero degli scioperanti di 1,3 volte.
All'inizio degli anni Cinquanta, accanto agli scioperi economici, diretti contro la razionalizzazione capitalistica e in favore di aumenti salariali, ebbero un posto di rilievo anche le azioni sindacali intese a imporre agli imprenditori il rispetto della legislazione sul lavoro emanata nel 1948. Nell'attività dei sindacati un'importanza sempre crescente andavano assumendo i rapporti con gli organi imprenditoriali e

governativi incaricati del controllo dell'attuazione della legislazione operaia.
Nel 1950 era stato pubblicato un progetto di Legge che, praticamente, mirava a stabilire un controllo governativo sull'attività dei sindacati, ma la protesta della classe operaia lo fece rientrare.
Nella prima metà degli anni Cinquanta, si rilevarono notevoli oscillazioni nel numero complessivo delle giornate di lavoro andare perdute per scioperi: dai 13 milioni del 1950 ai 3-4 milioni dal 1951 al 1954.
Verso la metà degli anni Cinquanta gli scioperi ebbero una ripresa, con la partecipazione anche degli impiegati. I maggiori scioperi, a carattere nazionale, furono proclamati nel 1958: quello dello stabilimento Tata, a Jamshedpur, gli scioperi degli addetti alle piantagioni, e quello dei tramvieri di Calcutta.
Nel 1959 ebbero luogo gli scioperi degli operai degli jutifici e dei maestri del Bengala Occidentale, nel 1960 quello dei tessili, degli addetti alla lavorazione delle noci di cocco, degli operai e impiegati della imprese statali.
Oltre a partecipare agli scioperi economici gli operai prendevano parte sempre più attiva alle campagne politiche di massa, alle manifestazioni e ai comizi organizzati dal partito comunista.
L'aumento del numero degli scioperi stava indicare la considerevole intensificazione dell'attività sindacale.
Nei 12 anni di sviluppo indipendente dell'India, cioè tra gli anni 1947-1948 e 1958-1959, il numero degli aderenti ai sindacati indiani era più che raddoppiato.
Secondo dati ufficiali, nel 1958-1959 aderivano ai sindacati circa 3 milioni di operai addetti alla grande produzione, vale a dire il 40 per cento del loro numero complessivo.
Nella prima metà degli anni Cinquanta nel movimento sindacale del Paese i rapporti di forza subirono dei mutamenti.
Verso la metà del 1950, a mano a mano che andava eliminandosi il settarismo, per iniziativa di alcuni dirigenti sindacali cominciarono a essere rimessi in piedi i sindacati del Congresso sindacale indiano, influenzati dai comunisti, che avevano operato in condizioni di semilegalità tra il 1948 e il 1950.
Già nel 1953 questo congresso aveva notevolmente esteso la sua base di massa. Nello stesso tempo si erano indebolite le posizioni dell'Unione degli operai indiani e del Congresso unificato dei sindacati. Ciò rifletteva, tra l'altro, la crisi che stavano attraversando il Partito socialista indiano e i diversi gruppi socialisti, sotto la cui influenza si trovavano queste organizzazioni sindacali. Con il tempo, il più influente diventò il Congresso nazionale indiano dei sindacati, collegato al partito del Congresso nazionale.
Le decisioni della XV conferenza tripartita, cioè a dire della conferenza tra governo, imprenditori e sindacati, tenutasi nel 1957, costituì un notevole successo per la classe operaia.
In essa i rappresentanti sindacali riuscirono a far adottare una speciale risoluzione sulla "politica salariale del secondo piano quinquennale" che, su questo problema, conteneva raccomandazioni più radicali di quelle formulate nel progetto di piano.
Gli interventi del Congresso indiano dei sindacati in appoggio alle rivendicazioni vitali degli operai, la sua funzione dirigente nelle campagne politiche di massa dei lavoratori e la sua azione coerente per l'unità della classe operaia, nonché l'attività dei suoi sindacati nelle federazioni indipendenti di categoria, concorsero all'accrescimento della sua influenza.
Alla fine del 1957, in occasione della XXV sessione del Congresso, fu adottato un programma di sostegno alla politica di industrializzazione del Paese, industrializzazione che veniva considerata come condizione indispensabile per il rafforza-

mento della sovranità nazionale.
Nello stesso tempo i sindacati chiedevano che lo sviluppo economico nazionale non avvenisse a spese dei lavoratori.
Nel chiamare i lavoratori all'intensificazione della lotta per il miglioramento delle loro condizioni economiche e l'estensione dei loro diritti, il Congresso proponeva di utilizzare al massimo la tribuna parlamentare, le trattative, la stampa, le manifest azioni di protesta, e di ricorrere agli scioperi solo come a un mezzo estremo.
I successi del movimento operaio impensierirono non poco gli imprenditori.
Sotto la pressione delle forze di destra, nel 1958 fu adottato uno statuto sulla disciplina che limitava i diritti di proclamazione degli scioperi da parte dei sindacati e metteva in una situazione privilegiata i sindacati che sostenevano il governo. Dalla fine degli anni Cinquanta la direzione progressista del Congresso nazionale indiano dei sindacati utilizzò questo statuto per rafforzare le proprie posizioni nel movimento sindacale, a detrimento delle centrali sindacali di sinistra, e si schierò risolutamente contro l'unità sindacale.
La direzione del Congresso nazionale indiano prose, dal canto suo, una serie di provvedimenti intesi a limitare l'influenza delle forze di sinistra nel movimento operaio.
Nel settembre 1960 ebbe luogo una riunione comune dei dirigenti del Congresso nazionale e del Congresso nazionale indiano dei sindacati, nella quale fu deciso che l'attività del partito di governo nel campo della politica operaia sarebbe stata attuata unicamente per il tramite del Congresso nazionale indiano dei sindacati.
Le difficoltà del movimento operaio, provocate dalle posizioni anticomuniste e scissioniste assunte dalla direzione del Congresso nazionale indiano dei sindacati, dovevano aggravarsi in seguito alle crisi interne delle centrali sindacali influenzate dai socialisti.
Nel 1959 ebbe luogo la scissione del Congresso unificato dei sindacati e nel 1961 quella dell'Unione indiana. Tuttavia il Congresso indiano dei sindacati continuava la sua lotta per l'unita dal movimento sindacale.

IL PROBLEMA NAZIONALE E LA RIFORMA AMMINISTRATIVO-TERRITORIALE DEL 1956

Dopo che, nel 1947 e 1948, era stata effettuata l'integrazione dai principati nel territorio fondamentale dell'India, continuava a sopravvivere la vecchia divisione amministrativo-territoriale del paese, ereditata dall'epoca del colonialismo.
Perciò, nei diversi Stati era ricominciato il movimento per una riforma anministrativo-territoriale che desse all'India una struttura “linguistica”, cioè nazionale.
La lotta per la soluzione del problema nazionale si intrecciava sempre di più con quella degli altri movimenti di massa, e soprattutto con le lotte contadine. Le forme più evidenti di questo processo si erano manifestate nell'India Meridionale, a Telingan e Andhra, abitate dai teluga.
La forza motrice fondamentale della lotta per la creazione dello Stato di Andhra era costituita dai ceti piccolo borghesi.
Nel dicembre 1953 uno dei capi del movimento, Potti Shri Ramala, era morto dopo uno sciopero della fame di protesta di 58 giorni, contro i rinvii della creazione dello Stato. Questa morte fu come un segnale che dette il via a manifestazioni di massa contro il governo centrale e contro quello dello Stato di Madras.
Questi avvenimenti accelerarono le decisioni relative alla creazione dello Stato di Andhra, che furono prese nel 1953. Tuttavia, anche dopo queste, non tutti i teluga risultarono riuniti in un unico Stato: la maggior parte continuava a rimanere nell'attiguo Stato di Hyderabad.

Il 1° novembre 1956 entrò in vigore la legge sulla nuova divisione amministrativo-territoriale dell'India.
Con essa venivano creati 14 nuovi Stati e 6 territori, amministrati dal governo centrale. Ma, successivamente, nel governo centrale e nella direzione del Congresso si fece strada il timore che i processi collegati alla nuova divisione amministrativa e la creazione di Stati a base nazionale potessero portare all'inasprimento dei contrasti e alla lotta tra i diversi gruppi nazionali.
Per rafforzare le tendenze accentratrici fu deciso di creare cinque zone amministrative, con consigli zonali costituiti da rappresentanti del governo centrale e degli Stati appartenenti alle singole zone.
Questi consigli avrebbero dovuto occuparsi del coordinamento della pianificazione e della programmazione economica degli Stati della zona, dei problemi delle minoranze nazionali, della soluzione dei problemi relativi a conflitti di frontiera e di quelli attinenti alto sfruttamento in comune dei sistemi idroenergetici complessi, delle reti di trasporto e simili.
Dopo la riforma del 1956 la lotta per la creazione di Stati basati sul principio "linguistico" continuò là dove era rimasta in piedi la divisione su basi plurilinguistiche, come a Bombay, nell'Assam e Punjab.
Nello Stato di Bombay si era sviluppato un movimento per la separazione del Gujarat, la parte dello Stato abitata dai gujarati e del Maharashtra, abitata dai maharati. A seguito di questa lotta, alla quale prese parte anche il partito comunista, il 1° maggio 1960 furono istituiti i nuovi Stati di Maharashtra e Gujarat.
Nel Punjab la questione nazionale si saldava direttamente al problema religioso. La sua popolazione era costituita da due gruppi fondamentali: i punjabesi e gli industani che non erano omogenei neanche sotto il profilo religioso. Il 30 per cento era costituito da sik. La divisione religiosa e quella nazionale non coincidevano: vi erano industani che parlavano punjabi e sik che parlavano hindi. Ciò nondimeno l'Unione degli immortali, il partito politico dei sik, lottò lungo tutti gli anni Cinquanta per la costituzione di uno Stato che comprendesse tutta la popolazione sik, da essa ritenuta come parlante unicamente il punjabi.
Nell'attuazione della riforma del 1956 nel Punjab era stata applicata la cosiddetta formula regionale, che aveva il carattere di un compromesso con l'Unione degli immortali. Presso il governo del Punjab e la sua assemblea legislativa erano stati organizzati il Consiglio regionale del Punjab e quello di Haryana, distretti a prevalente popolazione hindofona. Questi consigli erano composti da deputati delle relative circoscrizioni, avevano funzioni consultive e si occupavano dei problemi relativi allo sviluppo economico, all'istruzione e alla cultura delle zone intcressate
Oltre ai movimenti per la costituzione di Stati su basi etniche vi era quello, importanti nella lotta per la questione nazionale dell'India, relativo alla lingua di Stato.
Già nel 1949 l'Assemblea costituente aveva deliberato alla quasi unanimità che lingua di Stato sarebbe stata l'hindi, mentre l'inglese avrebbe continuato a fungere da lingua di Stato secondaria, per un quindicennio.
Nel 1957 una speciale commissione per la questione della lingua di Stato aveva rilevato che la lingua inglese non poteva essere impiegata come mezzo per l'istruzione delle grandi masse della popolazione indiana.
Il programma per l'istruzione elementare obbligatoria non avrebbe potuto essere attuato che con l'uso delle lingue indiane locali.
Veniva raccomandato come lingua di Stato l'hindi solo perché esso poteva essere parlato dalla maggioranza della popolazione del paese. Tuttavia, numerose personalità politiche e autorità statali, specialmente del Tamil Nadu e del Bengala occidentale, si pronunciarono contro le raccomandazioni della commissione.

Il Comitato parlamentare per la lingua di Stato, costituito subito dopo, in una relazione del 1959, raccomandava, a sua volta, i dopo il 1965, diventato l'hindi la lingua fondamentale di Stato, venisse conservato anche l'inglese, come lingua di Stato sussidiaria, per tutto il tempo che ciò fosse stato ritenuto necessario. Esso raccomandava, inoltre, che il piano di trascrizione dall'inglese all'hindi fosse sottoposto al governo centrale. Queste posizioni incontrarono una notevole opposizione da parte degli ambienti nazionalistici borghesi, specie dell'India Meridionale.
Il problema della lingua d'insegnamento e delle pratiche amministrative doveva diventare, alla fine degli anni Cinquanta, un elemento importante della lotta politica all'interno del Paese.

LE SECONDE ELEZIONI GENERALI. IL GOVERNO DEI COMUNISTI NEL KERALA.

Il rafforzamento delle forze di centro-sinistra nel Congresso nazionale e lo sviluppo dei movimenti di massa consentirono a Nehru l'attuazione di una politica antifeudale e antimperialistica. L'ulteriore sviluppo preferenziale del settore statale, il rafforzamento del controllo e della regolamentazione del settore privato, trovarono un riflesso nel programma di "edificazione di una società di tipo socialista", approvato dal congresso del Congresso nazionale indiano nel 1955, ma che tuttavia non prevedeva l'eliminazione della proprietà privata dei mezzi di produzione.
La politica interna del governo Nehru, diretta alla creazione delle fondamenta economiche dell'indipendenza e al superamento dell'eredità coloniale nella vita politica, sociale e culturale dell'India, consolidò l'autorità del Congresso nazionale.
Questa circostanza, e una campagna elettorale sapientemente condotta, resero possibile un aumento di consensi elettorali per il partito governativo che, nelle elezioni politiche dell'aprile 1958 si aggiudicò il 47,8 per cento dei voti, contro il 45 per cento del 1952.
Nelle Assemblee legislative degli Stati il Congresso conquiste il 65,1 dei seggi.
Il Partito popolare socialista, costituito nel 1952 grazie alla fusione del Congresso del partito socialista, il Partito popolare contadino-operaio e altri partiti piccolo borghesi, subirono una sconfitta alle elezioni per il Parlamento centrale, ma risultarono secondi, dopo il Congresso nazionale, negli organi legislativi degli Stati, con 195 seggi sui complessivi 2.091, 1.889 dei quali erano andati al Congresso nazionale e 162 al partito comunista. Il partito dell'unione popolare riuscì a portare al Parlamento nazionale quattro deputati e altri 46 negli organi legislativi degli Stati.
Nello Stato di Orissa, uno dei più arretrati sotto il profilo economico e politico. dove persisteva l'influenza degli ex-principi e di quanti li circondavano, il Congresso nazionale entrò a far parte di un governo di coalizione con il reazionario Partito nazionale.
In queste elezioni si erano consolidate anche le forze della sinistra, specialmente quelle del partito comunista, che ottenne i maggiori successi negli Stati del Kerala, del Bengala Occidentale e dell'Andhra Pradesh.
Un avvenimento storico per lo sviluppo del movimento comunista dell'India fu la formazione, all'inizio di aprile del 1957, di un governo dei comunisti nel Kerala, in seguito alla conquista della maggioranza assoluta all'Assemblea legislativa da parte del Fronte unificato, diretto, per l'appunto, dai comunisti.
Il governo del Kerala era diretto dal dirigente dell'organizzazione comunista di quello Stato, E.M. Namboodiripad.
Il governo fu costretto ad assolvere al proprio mandato in condizioni difficilissime. Lo Stato del Kerala aveva la sua base economica nella produzione di pregiate

coltivazioni tropicali, che assicuravano una parte non indifferente degli introiti delle esportazioni indiane. Nello stesso tempo, però, era tributario degli altri Stati sotto il profilo alimentare e da questi doveva importare specialmente il riso, principale alimento della popolazione locale. Dal punto di vista industriale il Kerala era uno degli Stati meno sviluppati dell'India.
Il governo Namboodiripad era costretto a operare nel quadro di una legislazione borghese, che limitava notevolmente ogni possibilità di avviare radicali riforme economiche e sociali. Perciò le riforme democratiche generali da esso previste non uscirono mai, nel complesso, dai limiti del programma del Congresso. Venne nazionalizzato il trasporto passeggeri extraurbano, fu tracciata la riforma dell'apparato statale, avviata la lotta contro la corruzione e la speculazione e, per la prima volta dopo tanti anni, venne raggiunto il pareggio nel bilancio dello Stato. Furono anche elaborate importanti modifiche nel campo dell'agricoltura e in quello della pubblica istruzione. Tra l'altro era stata emanata una disposizione che vietava lo sfratto dei fittavoli dalle terre. Le terre demaniali erano state distribuite ai contadini che ne erano privi. Fu inoltre elaborata e sottoposta all'esame dell'Assemblea legislativa una legge generale di riforma agraria, che limitava i diritti della proprietà latifondista, e prevedeva il trasferimento delle proprietà ai fittavoli e la distribuzione di terre ai braccianti agricoli. Il governo dei comunisti cercò anche di mettere scuole e collegi sotto il controllo dello Stato.
Ma la riforma agraria e i provvedimenti proposti nel campo della pubblica istruzione suscitarono gli attacchi delle forze di destra, soprattutto quelli della Chiesa cattolica, che nel Kerala disponeva di solide posizioni, e dei più fanatici indù, raccolti attorno alla Società dei servitori dei Naiar, la suprema casta agraria del Kerala. L'opposizione, capeggiata dalla locale organizzazione del Congresso, non si limitava all'agitazione antigovernativa.
Dal 1957 al 1959 essa promosse numerosi comizi, manifestazioni, scioperi, e via dicendo, nel tentativo di provocare disordini e dare alle autorita centrali il pretesto per intervenire.
Nell'estate del 1959 le forze unite dell'opposizione, appoggiate dalle forze reazionarie locali e centrali, riuscirono a provocare disordini e a turbare in parte il normale funzionamento degli organi del potere dello Stato.
In queste condizioni, nel luglio 1959, fu introdotta la cosiddetta amministrazione presidenziale, l'Assemblea legislativa veniva sciolta, il governo deposto e sostituito da un "gabinetto di funzionari", nominato dal governatore e munito di pieni poteri fino all'elezione anticipata dei nuovi organi legislativi dello Stato, indetta per il 1960.
La vittoria alle elezioni del 1957 e l'attività di governo dei comunisti nel Kerala ebbero un'enorme influenza per il movimento comunista indiano, poiché aprirono la prospettiva della conquista del potere per via pacifica.
Nell'aprile del 1958 il partito comunista teneva il suo V congresso, straordinario, dedicato essenzialmente a questioni di organizzazione, alla ricerca di forme e metodi di lavoro atti a trasformare il Partito comunista indiano in un partito di massa, capace di assicurare una solida direzione dei sindacati e delle organizzazioni contadine. Il congresso adottò un nuovo statuto e una importante risoluzione sui problemi organizzativi.

LO SVILUPPO POLITICO INTERNO DELL'INDIA DOPO LE SECONDE ELEZIONI GENERALI

I successi delle forze della sinistra alle seconde elezioni generali e l'attività del governo dei comunisti nel Kerala ebbero una notevole influenza sui rapporti tra le

forze politiche e sociali del Paese.
Con l'appoggio dell'ala sinistra e dei centristi del Congresso, Nehru era riuscito, nel 1959, a far approvare dal congresso del partito un programma che prevedeva l'emanazione, entro tre anni, di leggi che avrebbero dovuto definire i limiti massimi consentiti al possesso della terra e indicare le vie di sviluppo della cooperazione agricola, con elementi che avrebbero dovuto facilitare il passaggio dei contadini alle cooperative di produzione.
Questo programma, però, non sarebbe stato attuato, soprattutto per l'ostilità dei notabili agrari e dei latifondisti delle campagne. La reazione immediata dell'ala destra del partito governativo alle decisioni congressuali, fu l'uscita dal Congresso di alcuni elementi conservatori e la costituzione, da parte loro, di una nuova organizzazione politica, il Partito dell'indipendenza, di destra, fondato nell'agosto 1959. I dirigenti di questo nuovo partito si schierarono apertamente e fin dall'inizio contro i principi riformatori del governo Nehru, compresa la riforma agraria e la prevista estensione del settore statale. Essi erano assolutamente contrari all'introduzione nella vita economica dell'India del principio della pianificazione, difendevano con zelo la proprietà privata e la "libertà d'impresa". Nel campo della politica estera erano per la revisione della linea neutralistica, nel senso di un suo orientamento verso l'Occidente.
Il nuovo partito era l'organizzazione politica della grande borghesia, dei latifondisti e degli ex-principi, centro di tutte le forze reazionarie indiane.
Il consolidamento delle lotte dell'opposizione di destra si accompagnò a un risvegli dell'attività delle organizzazioni religiose indù e musulmane.
Nel riaccendersi del fanatismi degli indù e dei seguaci di altre fedi, un funzione importante aveva avuto anche il partito dell'Unione popolare, che aveva intensificato la propria attività nella seconda metà degli anni Cinquanta. L'intensificazione dell'attività dell'Unione popolare e di altre organizzazioni indù aveva provocato quella delle organizzazioni musulmane, prima fra le quali il Consiglio dei musulmani indiani dell'Unione musulmani combattenti, che si schierarono contro le riforme economiche sociali progressiste nell'industria e nell'agricoltura.
In una con lo sciovinismo religioso, si andavano inasprendo anche i conflitti di casta.
La conservazione del dominio delle strutture economiche e sociali nelle campagne e la debolezza dell'organizzazione politica del popolo avevano fatto sì che l'introduzione del diritto elettorale universale, e specialmente del sistema di autoamministrazione rurale, e l'entrata nella vita politica delle grandi masse popolari avessero rafforzato la casta come forma più diffusa di organizzazione sociale.
Su questo terreno le "caste dominanti", vale a dire quelle che detenevano la maggior parte della proprietà terriera e abbracciavano la massa fondamentale dei contadini proprietari, sfruttarono la solidarietà di casta per rafforzare la loro influenza negli organi della pubblica amministrazione degli Stati o delle zone.
A sua volta ciò portò all'inasprimento dei conflitti sia tra le caste superiori, che tra queste e quelle inferiori.
I conflitti di casta si fecero particolarmente acuti nelle campagne verso la metà degli anni Cinquanta. Essi riflettevano i contrasti di classe tra gli strati più poveri delle campagne e i grandi agrari latifondisti.
L'aumento della lotta di classe dei lavoratori, l'inasprimento dei conflitti religiosi e di casta, il risveglio dell'attività delle organizzazioni politiche reazionarie stavano a indicare che il processo di polarizzazione delle forze politiche del paese era ormai avviato.

LA POLITICA ESTERA DELL'INDIA DAL 1950 AL 1960

La "linea Nehru", in politica estera significò una linea diretta al sostegno dei movimenti di liberazione nazionale nel mondo afro-asiatico, alla difesa degli interessi dello sviluppo economico e politico sovrano dei paesi che si andavano liberando dal colonialismo.

L'India portò il suo contributo alla cessazione della guerra in Corea, benché la sua posizione di membro non permanente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu nella fase iniziale del conflitto non fosse stata sempre coerente.

Con la massima coerenza, invece, l'India si adoperò per la cessazione della guerra nell'Indocina. Essa contribuì alla firma dell'accordo di Ginevra e alla successiva, parziale, regolamentazione delle relazioni in questa zona dell'Asia Sud-orientale tra il 1954 e il 1956.

L'India si schierò sempre per la cessazione dei diversi tipi di conflitti locali, per una pace generale e duratura, contro la formazione di blocchi militari e di basi su territori di altri paesi.

Questa linea di politica estera del governo Nehru provocò complicazioni tra l'India e i Paesi occidentali.

Schierandosi coerentemente contro la politica del colonialismo e del neocolonialismo, l'India era soggetta a una costante e crescente pressione da parte dell'imperialismo, che per piegarla sfruttò le posizioni detenute nell'economia del paese.

Il principale ostacolo incontrato dall'India nel superamento della sua arretratezza coloniale era la sua assoluta penuria di capitali. Essa non risentiva solo della necessità di rivolgersi in maniera crescente all'importazione di mezzi di produzione, ma anche della carenza di valuta per il loro acquisto.

Da qui la funzione considerevole dell'aiuto economico da parte dei Paesi imperialistici. È solo grazie a questo aiuto che essa poteva importare le attrezzature e i materiali dei quali abbisognava e pagare i servizi dei tecnici stranieri.

Il secondo piano quinquennale era stato compilato contando su di un aiuto straniero nella misura di 8 miliardi di rupie. Il bisogno dell'India di crediti e prestiti veniva sfruttato dai paesi capitalistici per esercitare pressioni sul suo governo. L'India respinse l'aiuto militare americano, ma nel 1951 e 1952 dovette sottoscrivere una serie di accordi di collaborazione tecnica con gli USA, che crearono le basi per la penetrazione americana in diversi settori della vita interna del paese.

Nello stesso tempo nei rapporti economici esterni dell'India venivano assumendo un posto particolare l'Unione Sovietica e gli altri Paesi socialisti.

Il governo sovietico, basandosi sui principi dell'amicizia e della mutua assistenza, dette il massimo appoggio agli sforzi dell'India intesi a raggiungere l'autonomia economica.

Gli aspetti positivi della politica economica indiana, in particolare l'introduzione di un principio di pianificazione, la creazione del settore statale, l'accelerazione dell'industrializzazione e altre misure riformatrici, furono appoggiati dall'Unione Sovietica e dagli altri Paesi socialisti. L'aiuto sovietico all'India ebbe un carattere industriale. In particolare, oltre il 40 per cento del totale dei crediti sovietici erano stati assorbiti dallo sviluppo della siderurgia pesante. Lo stabilimento siderurgico di Bhilai, costruito con l'aiuto sovietico, è diventato il simbolo dell'amicizia sovieto-indiana.

Le relazioni dell'India con i Paesi socialisti si erano sviluppate sul terreno della collaborazione in tutti i campi.

Nel 1955 ebbe luogo uno scambio di visite tra i dirigenti dell'India e quelli dell'URSS, che dettero inizio a un regolare scambio di delegazioni governative a

diversi livelli. Altrettanto favorevolmente si svilupparono le relazioni dell'India con gli altri Paesi socialisti.
Nel 1954 veniva firmato un accordo tea l'India e la Repubblica Popolare Cinese sul Tibet, con il quale venivano eliminate le divergenze esistenti in relazione allo status di questa zona dell'Asia Centrale.
Il preambolo dell'accordo conteneva i cinque principi sulla coesistenza pacifica. La collaborazione indo-cinese contribuì al successo della conferenza di Bandung del 1955 dei paesi non allineati.
Ma la svolta di Pechino in politica interna ed estera portò al graduale peggioramento delle relazioni tra i due Paesi persino a un conflitto di frontiera nel 1959. Con un trattato con la Francia del 1954 l'India era riuscita a unire al territorio del paese le porzioni di territorio coloniale francese che ancora si trovavano alla sua periferia.
Ma il problema dell'instaurazione di una pace solida e duratura nella penisola indostana rimaneva insoluto. La soluzione era impedita, soprattutto, dalla persistente tensione nelle relazioni tra India e Pakistan.

2 IL PAKISTAN

La crisi della Lega musulmana, scoppiata nel 1948, e le contraddizioni di classe approfonditesi a mano a mano che nel Paese erano andati sviluppandosi i rapporti capitalistici, sfociarono nel 1950 in scontri fra i diversi gruppi delle classi possidenti, nella formazione di partiti e organizzazioni politiche di opposizione alla lega musulmana che era al governo, nella scissione della Lega stessa e nella crescita del movimento democratico.
Per ostacolare l'attività delle forze di opposizione il governo della Lega musulmana promulgò una serie di leggi cosiddette "sulla protezione della sicurezza".
La polizia incominciò a effettuare incursioni nelle sedi delle organizzazioni democratiche e la stampa progressista divenne oggetto di persecuzioni.
Lo sviluppo della crisi politica mise in luce l'incapacità della Lega musulmana di risolvere il problema alimentare che stava di fronte al paese e quello, a esso organicamente legato, della riforma del regime agrario del Pakistan, nonché il problema dei profughi, quello della riforma dell'ordinamento amministrativo dello Stato, quello della preparazione di una nuova Costituzione eccetera.
Il primo capo del governo del Pakistan, la "guida della nazione", Liaquat Ali Khan, era stato ucciso a Rawalpindi il 16 ottobre 1951, vittima dell'asprezza dei contrasti in campo governativo.
A suo successore alla testa del governo era stato designato il capo della Lega musulmana, Khwaja Nazimuddin, che dal settembre 1948, dopo, la morte di Muhammad Ali Jinnah, aveva occupato il posto governatore generale del Pakistan.
Il governo di Nazimuddin si scontrò immediatamente con gravi difficoltà finanziarie, derivanti da un forte crollo sui mercati mondiali dei prezzi delle principali materie prime pakistane, la juta e il cotone, scesi del 40 e 50 per cento rispettivamente.
Queste difficoltà furono sfruttate dagli avversari politici di Nazimuddin, che cercarono anche di minare il prestigio del suo governo giocando sui pregiudizi religiosi degli strati più arretrati della popolazione.
Siccome Nazimuddin rifiutava di scatenare la repressione, chiesta dagli ambienti musulmani ortodossi, contro la setta "eretica" degli ahmadi (uno dei cui capi, Muhammad Zafrullah Khan, era ministro degli Esteri), i suoi avversari, all'inizio del 1953, provocarono nel Pakistan Occidentale cruente rivolte contro gli ahmadi, che

accelerarono la caduta del gabinetto Nazimuddin.
Nell'aprile 1953 veniva nominato primo ministro Muhammad Ali Bogra, che fino ad allora era stato ambasciatore negli USA.
Questi cambiamenti erano stati determinati in una certa misura dai contrasti interimperialistici e dalle rivalità anglo-americane nel Pakistan. Infatti Nazimuddin era noto per i suoi legami con i circoli governativi della ex-metropoli.
La crisi politica del governo centrale si fece sentire in modo particolarmente acuto nel Pakistan Orientale (Bengala Orientale), dove le forze nazionaliste di opposizione reclamavano per questa provincia l'autonomia.
L'accettazione di questa rivendicazione avrebbe dovuto rafforzare le posizioni politiche ed economiche della borghesia bengalese in via di sviluppo e spianare la strada alle riforme dcmocratico-borghesi nella provincia.
La lotta per l'autonomia provinciale doveva diventare la base per la fondazione, nel 1953, accanto ai partiti locali, del Fronte unificato e della Lega musulmana di opposizione.
Questi partiti rappresentavano gli interessi della frazione liberale dei proprietari fondiari del Bengala Orientale, della borghesia nazionale, degli strati superiori degli intellettuali e della piccola borghesia.
Il Programma dei 21 punti, elaborato dal Fronte unificato, comprendeva, tra le sue rivendicazioni, quella del riconoscimento del bengalese quale lingua di Stato, il miglioramento delle condizioni di vita degli operai e degli artigiani, la distribuzione ai contadini di una parte dei latifondi, la garanzia delle libertà democratico-borghesi fondamentali e così via.
Questo programma era sostenuto attivamente dall'organizzazione del Bengala Orientale del Partito comunista del Pakistan.
Il programma aveva assicurato il Fronte unificato l'appoggio della popolazione del Bengala Orientale e una brillante affermazione nelle elezioni provinciali del marzo 1954.
La Lega musulmana riuscì a conquistare all'Assemblea legislativa solo 10 seggi su 309.
Nel Bengala Orientale fu costituito un governo del Fronte unificato, con a capo uno dei più vecchi esponenti politici bengalesi, Abu] Kazem Fazdul Haq.
I risultati delle elezioni del 1954 costituirono una vittoria del movimento nazionalistico bengalese. Ma esse esercitarono una grande influenza anche sulla vita politica del Pakistan Occidentale, dove si intensificò la lotta delle cosiddette "piccole province" - Sind, Frontiera Nord-occidentale e Belucistan - per l'autonomia e le riforme democratiche.
Allora i circoli governativi del Pakistan cominciarono a temere che i partiti nazionalisti e progressisti che avevano vinto nel Bengala Orientale, facendo blocco con le forze democratiche delle "piccole province", potessero prendere nelle loro mani il potere in tutto il Paese. Per prevenire tale eventualità essi decisero lo scioglimento del governo del Fronte unificato del Bengala Orientale e l'unificazione di tutte le unità amministrative del Pakistan Occidentale in un'unica provincia.
Sfruttando gli scontri tra operai bengalesi e non bengalesi provocati dalla polizia nel Bengala Orientale e un comunicato di alcuni organi di stampa occidentali, secondo il quale Abut Kazem Fazdul Haq si sarebbe apprestato a proclamare l'indipendenza del Bengala Orientale, il 30 maggio 1954 il governo del Pakistan scioglieva l'Assemblea legislativa della provincia, e ne destituiva il governo del Fronte unificato. Nel Bengala Orientale veniva proclamato lo stato d'eccezione e molti attivisti del Fronte unificato finivano in prigione.
Con un particolare accanimento veniva preso di mira il Partito comunista del Pa-

kistan, la cui attività veniva interdetta nel Pakistan Orientale il 6 luglio e nel Pakistan Occidentale il 26 successivo. Il 24 ottobre lo stato d'eccezione veniva proclamato anche nella parte occidentale del paese.
Con un'ordinanza del governatore generale veniva sciolta l'Assemblea costituente del Pakistan.
Le repressioni del 1954 avevano inferto un serio colpo alle lotte democratiche del Paese. Ma queste misure non potevano schiarire l'atmosfera creata dal malcontento popolare. Esse erano riuscite solo a dare alla crisi politica un carattere più acuto e più teso.
Al piano di costituzione di un'unica provincia del Pakistan Occidentale, le forze nazional-democratiche avevano contrapposto un piano che prevedeva l'istituzione di una "federazione di zone su basi culturali e linguistiche" delle quattro province autonome: Punjab, Sind, Pashtan (Frontiera Nord-occidentale) e Belucistan.
Il 27 marzo 1955 veniva pubblicata un'ordinanza del governatore generale con la quale veniva definitivamente creata la provincia unica del Pakistan Occidentale. Gli avversari della decisione furono assoggettati a persecuzioni di ogni genere, e la legge sull'unificazione entrò in vigore il 14 ottobre 1955.
Non cessarono però, le azioni contro l'unificazione imposta con la forza. La lotta delle popolazioni del Pakistan Occidentale per l'autonomia, sostenuta dalle forze progressiste del Bengala Orientale, diveniva uno dei problemi più scottanti della vita politica del Paese.
Un crescente malcontento degli strati politicamente più attivi del popolo pakistano era stato suscitato anche dalla politica estera dei circoli governativi.
Dopo la costituzione del Pakistan, il governo della Lega musulmana aveva dichiarato di voler attuare una politica estera indipendente, senza adesioni a blocchi o ad alleanze militari tra le potenze. Ma tali impegni non erano stati mantenuti.
Già tra il 1950 e il 1952 fra Pakistan e Stati Uniti erano stati conclusi diversi accordi relativi all'acquisto di equipaggiamento militare, accordi che contribuirono a stabilire nel paese l'influenza americana. I mezzi che il Pakistan riceveva dagli USA non potevano essere usati a sua discrezione: centinaia di consiglieri americani ne controllavano l'impiego. Inoltre il governo pakistano si era impegnato a non rivolgersi per aiuti ad altri Stati senza averne dato preventivamente comunicazione agli USA. La missione militare inviata dagli USA acquistò a poco a poco una grande influenza sul comando supremo delle forze armate pakistane.
Fra il 1949 e il 1952 il Pakistan aveva preso parte attiva alla preparazione e all'effettuazione di alcune conferenze di Stati musulmani che, secondo i loro organizzatori, avrebbero dovuto preparare la costituzione di un blocco di questi Stati, su basi panislamiche.
Dopo il fallimento di questi tentativi fu preparato un piano per la creazione di una "organizzazione difensiva mediorientale", sotto l'egida delle potenze imperialistiche occidentali.
Ma l'attuazione di questo piano fu contrastata dall'opinione pubblica del Pakistan e degli altri Paesi dell'Asia.
Allora si passò a manovre più articolate, all'attuazione del progettato blocco militare a fasi successive.
Il 2 aprile 1954 veniva concluso un accordo turcopakistano di "mutua assistenza a scopi difensivi".
Il 19 maggio un accordo analogo veniva concluso tra Pakistan e USA.
Questi accordi aprivano la strada all'ingresso del Pakistan nei blocchi militari: l'8 settembre 1954 esso aderiva alla Seato e un anno dopo, il 23 settembre 1955, al Patto di Baghdad.

L’ingresso del Pakistan nei blocchi militari non accrebbe solamente la tensione con i Paesi vicini (India e Afghanistan in particolare) ma provocò nel paese il rafforzamento dell’influenza dei militari e quella politica ed economica dei monopoli imperialistici. E aumentarono anche le difficoltà economiche derivanti dalla politica dei blocchi.
Nel giugno 1955 venne abolito lo stato d’eccezione.
Subito dopo furono indette le elezioni per la seconda Assemblea costituente.
Le elezioni non avevano però carattere democratico, in quanto i deputati non venivano eletti direttamente dagli elettori, ma in secondo grado, dalle Assemblee legislative.
Nonostante tutto, però, esse riuscirono a dimostrare il crescente isolamento e la perdita d’influenza della Lega musulmana.
Mentre nella prima Assemblea costituente, alla vigilia do suo scioglimento del 1954, essa aveva 60 dei 70 deputati, questa volta su 80 deputati la Lega poteva contare solo su 25.
Il Fronte unificato del Pakistan Orientale ne aveva 16.
Per mantenersi al potere, i dirigenti della Lega musulmana furono costretti a fare alcune concessioni al movimento nazionalista bengalese e in particolare a far riconoscere nel progetto di Costituzione il bengalese come lingua dello Stato, accanto all’urdu.
Nell’agosto 1955 veniva costituito un governo di coalizione con rappresentanti della Lega musulmana e del Fronte unificato, diretto dal capo della Lega musulmana Chandri Muhammad Ali.
Il partito della Lega popolare, contrario alla coalizione con la Lega musulmana, uscì dal Fronte unificato e passò all’opposizione.
Il malcontento del popolo pakistano, compreso quello della borghesia nazionale, per la politica estera dei circoli governativi, costrinse il governo della Lega musulmana a partecipare nell’aprile del 1955, alla Conferenza di Bandung dei paesi dell’Africa e dell’Asia.
L’anno dopo, le insistenti richieste delle forze democratiche perché fossero allacciate normali relazioni con l’URSS e gli altri Paesi socialisti al fine di rafforzare l’economia del Pakistan e di attenuare la sua dipendenza dalle potenze imperialistiche spinsero il governo di coalizione a concludere con l’URSS 27 luglio, un accordo sugli scambi commerciali.
Il 15 agosto un analogo accordo veniva concluso con la Cecoslovacchia.
La presa di contatto con gli Stati socialisti contribuì a rafforzare la tendenza allo sviluppo autonomo del Pakistan.
Il governo di coalizione non poteva reggere a lungo.
L’accordo tra i dirigenti del Fronte unificato e quelli della Lega significava, di fatto, la rinuncia ad attuare le proposizioni fondamentali del Programma dei 21 punti il che non avrebbe potuto non comportare una caduta dell’influenza del Fronte unificato.
Nella lotta politica sviluppatasi attorno al progetto della Costituzione del Pakistan, che era stato portato all’esame della seconda Assemblea costituente il 9 gennaio 1956, il governo si schierò su posizioni antidemocratiche, che servirono solo a screditarlo ulteriormente.
Malgrado le proteste dell’opposizione, che considerava il progetto “non democratico e reazionario, il 29 febbraio 1956 esso veniva approvato, senza grandi modifiche dalla maggioranza dei membri dell’Assemblea favorevoli al governo e il 2 marzo la nuova Costituzione, che sarebbe entrata in vigore il 23 successivo, veniva controfirmata dal governatore generale.

Con la nuova Costituzione l'ex-Dominion del Pakistan veniva proclamato Repubblica Islamica del Pakistan e il generale Iskander Mirza, già governatore generale, ne diventava il primo presidente.
La lotta attorno al progetto di Costituzione aveva portato alla dissoluzione, di fatto, del Fronte unificato.
Anche nella Lega musulmana si era prodotta una scissione: una parte dei grandi latifondisti del Pakistan Occidentale, prevalentemente del Punjab, ritenendo la Lega, che aveva perduto parte del suo capitale politico, ormai incapace di difendere i suoi interessi con sufficienti possibilità di successo usciva dalla Lega e nell'aprile 1956 fondava il Partito repubblicano.
Questi avvenimenti costrinsero il governo di coalizione alla dimissioni, che furono presentate nel settembre 1956.
Gli successe un nuovo governo di coalizione nel quale, questa volta, la Lega musulmana era sostituita dalla Lega popolare affiancata dal Partito repubblicano.
Primo ministro venne nominato Hussein Shahid Suhrawardy, capo dell'ala destra della Lega popolare.
La formazione del governo di coalizione di Suhrawardy era stata la conseguenza della "sopravvalutazione dei pregi" dei circoli dirigenti delle classi possidenti del Pakistan.
Per conservare le proprie posizioni e arrestare la crescita del movimento nazionale e democratico, esse fecero alcune concessioni ai dirigenti del movimento nazionale bengalese e portarono sul proscenio della vita politica esponenti borghesi-latifondisti che si erano resi popolari grazie alle critiche rivolte alla politica della Lega musulmana.
Giunto al potere sull'onda del malcontento provocato dalla linea politica seguita per nove anni dalla Lega musulmana, il governo Suhrawardy nei primi mesi della sua amministrazione si attenne a una politica relativamente liberale, specialmente nel Bengala Orientale, dove godeva di un appoggio di massa. Furono ristabilite le libertà civili, liberati i prigionieri politici.
Ma la maggior parte dei dirigenti della Lega popolare, anche nel Bengala orientale, erano espressione degli strati possidenti, superiori, della popolazione. Inoltre, essi erano al potere assieme al Partito repubblicano, che montava la guardia agli interessi dei grandi proprietari terrieri del Pakistan Occidentale.
Tutto ciò doveva deludere le speranze di veder attuate le riforme democratiche che l'opinione pubblica progressiva del Paese e l'ala sinistra della Lega popolare si attendevano.
Non era stato portato a soluzione neanche il problema alimentare.
I prezzi dei generi di prima necessità continuavano a salire.
La politica estera del governo di Suhrawardy non si differenziava da quella della Lega musulmana. La dipendenza del Pakistan dai monopoli imperialistici era in aumento. Tutto ciò provocò l'uscita dalla Lega popolare degli elementi orientati democraticamente, che l'avevano sostenuta nei primi mesi di permanenza al potere.
Ciò provocò anche una intensificazione della lotta di classe del proletariato e dei contadini.
Per rafforzare le loro posizioni i dirigenti di destra della Lega popolare ricorsero, allora, alle persecuzioni poliziesche. Ma queste non ebbero alcun risultato all'infuori di quello di acutizzare ulteriormente la situazione politica del Paese, che già aveva portato alla scissione dei partiti e al consolidamento delle forze favorevoli a una revisione radicale della politica interna ed estera del Pakistan.
Nel luglio 1957 la frazione di sinistra della Lega popolare usciva dal partito e, as-

sieme al Partito nazionale, sorto nel 1956 dall'unione dei partiti e delle organizzazioni progressiste del Pakistan Occidentale, dava vita al Partito nazional-popolare, il primo partito di massa progressista nazionale e democratico a carattere nazionale.
Questo partito si proponeva di trasformare il Pakistan in uno Stato democratico, libero dalle catene dell'imperialismo; svincolato dai patti militari e impegnato in una politica estera neutrale e indipendente; favorevole alla lotta dei popoli dell'Africa e dell'Asia contro l'imperialismo e il colonialismo; orientato verso il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, la liquidazione dei residui del feudalesimo, l'attuazione di una profonda riforma agraria e dell'industrializzazione del Paese.
Esso era altresì per la disintegrazione della provincia unica del Pakistan Occidentale e per libere e democratiche consultazioni elettorali.
Dopo la scissione della Lega popolare il governo Suhrawardy non rimase a lungo al potere: nell'ottobre 1957 fu costretto a dimettersi. Lo seguì il governo di Malik Firoz Khan Noon, capo del Partito repubblicano.
Nel frattempo la situazione economica e politica del Pakistan continuava a peggiorare.
La degradazione dell'agricoltura si manifestava con la riduzione delle superfici lavorate e con i bassi livelli delle produzioni agricole. I tentativi di migliorare la situazione alimentare con l'aumento delle importazioni non avevano dato i risultati sperati data l'inflazione e l'aumento dei prezzi. Inoltre l'aumento delle importazioni di generi alimentari provocò la riduzione delle importazioni di attrezzature e materie prime, il che provocò grandi interruzioni nelle attività industriale e l'aumento del numero dei disoccupati.
Sulla situazione economica del Pakistan continuava a farsi sentire negativamente il calo dei prezzi sui mercati mondiali dei prodotti principali dell'esportazione pakistana: juta e cotone. Nei soli primi otto mesi del 1958 le riserve valutarie del paese si ridussero di un terzo.
Malgrado queste difficoltà il governo del Pakistan, vincolato dagli impegni derivanti dai blocchi militari, continuò a spendere per gli armamenti fino al 70 per cento del bilancio.
Nel 1958 furono aumentate le imposte indirette, fu abolito il controllo sui prezzi e le tendenze inflattive si rafforzarono.
La grave situazione economica del paese, l'assenza di diritti politici per la massa fondamentale della popolazione, il malcontento per la politica interna e per quella estera dei circoli governativi contribuirono alla crescita del movimento democratico.
Gli scioperi della classe operaia assunsero un carattere più organizzato e accanito, mentre accanto alle rivendicazioni economiche venivano avanzate con sempre maggior fermezza quelle politiche.
Anche il movimento contadino aveva assunto un carattere più organizzato e largo.
Nel gennaio 1958 era stata organizzata l'Associazione contadina pakistana e nel marzo aveva avuto luogo una marcia di migliaia di contadini su Lahore.
Ma il primo ministro Noon, nell'aprile 1958, dichiarò categoricamente di non aver nessuna intenzione di attuare una riforma agraria radicale.
Anche la piccola borghesia urbana e gli intellettuali erano malcontenti della politica dei circoli governativi.
Nel 1958 il Pakistan fu teatro di scioperi senza precedenti degli insegnanti, dei postelegrafonici e di altri pubblici dipendenti.
Si stava rafforzando anche il movimento nazionale.

Alla fine dell'estate del 1950 nel Belucistan ebbero luogo incidenti armati.
La rivendicazione di una revisione completa e risoluta della politica estera del Pakistan si estendeva sempre di più.
I più larghi strati dell'opinione pubblica pakistana salutarono con favore la rivoluzione irachena e condannarono aspramente l'intervento anglo-americano nel Libano e in Giordania.
Per mantenersi al potere i circoli dirigenti fecero sempre più ricorso alle repressioni poliziesche. Furono anche ventilati dei piani per la trasformazione del Pakistan in una repubblica presidenziale e altri per consegnare tutto il potere ai capi militari.
Tuttavia, contro i piani intesi all'instaurazione di un "governo forte" si schierarono gli esponenti borghesi latifondisti della Lega musulmana, della Lega popolare e alcuni alti dirigenti dell'apparato burocratico civile. Essi ritenevano che il miglior modo per garantire il potere e i privilegi di classe dei ceti possidenti fosse quello già collaudato della democrazia parlamentare borghese. La grande borghesia industriale e commerciale, che era cresciuta e si era rafforzata negli anni dell'indipendenza, manifestava apertamente il suo malcontento verso un monopolio del potere che sarebbe stato concentrato nelle mani dei grandi proprietari terrieri del Pakistan Occidentale. Erano anche turbati dall'incapacità dei gruppi governativi di assicurare al paese una stabilità politica.
Nella grande borghesia si accrebbe l'aspirazione a occupare posizioni dirigenti al timone del Stato.
Contemporaneamente si venne intensificando anche l'attività degli elementi feudali, schierati contro i circoli dirigenti da posizioni estrema destra.
Le rivalità e la lotta al vertice portò al costante calo dell'autorità dei circoli governativi e al discredito dei dirigenti dei partiti borghesi-latifondisti di destra. Essi contribuirono anche a far assumere dimensioni scandalose alla corruzione e alle ruberie.
Per il risanamento della situazione politica del paese le forze progressiste rivendicavano l'immediato ricorso alle elezioni, la formazione dell'Assemblea nazionale con metodi democratici e la creazione di un governo che fosse responsabile verso di essa. Ma i circoli governativi avevano paura delle elezioni generali, ne rinviarono più volte la data, suscitando un sempre più largo malcontento fra la popolazione.
Nella notte tra il 7 e l'8 ottobre 1958 il presidente Iskander Mirza introdusse nel paese lo nato d'assedio, sciolse l'Assemblea legislativa nazionale a quelle provinciali, dichiarò abolita la Costituzione del 1956, destituì il governo centrale e quelli delle province e proibì l'attività di tutti i partiti politici.
Il comandante delle forze armate del Paese, generale Muhammad Ayub Khan, venne incaricato di gestire lo stato d'assedio.
Il 27 ottobre, sotto la pressione degli ufficiali superiori, anche Iskander Mirza era costretto a rassegnare le dimissioni, cedendo il posto di presidente ad Ayub Khan.
L'incarico di primo ministro era abolito e veniva creato un gabinetto di "tipo presidenziale", i cui membri venivano nominati e destituiti dal capo dello Stato.
Dopo l'ascesa al potere di Ayub Khan il gruppo ristretto dei grandi proprietari fondiari del Pakistan Occidentale e i capi dei partiti borghesi-latifondisti a essi collegati, che avevano sempre esercitato una grande influenza sugli affari di Stato, furono messi da parte.
Al posto delle loro posizioni si estesero e rafforzarono quelle di uno strato più numeroso di agricoltori legati all'attività imprenditoriale e quelle della grande borghesia industriale e commerciale che era cresciuta e si era rafforzata economica-

mente. Furono gli interessi di questi ceti sociali a determinare in larga misura la linea politica del regime di Ayub Khan.

3 CEYLON

All'inizio degli anni Cinquanta di fronte a Ceylon si poneva il compito di creare le basi per il suo sviluppo sovrano e di attuare riforme economiche, socio-politiche e culturali.
Il Partito nazionale unito, che era al governo, aveva tracciato due diversi modi per risolverlo. La maggior parte dei suoi dirigenti, diretti dal primo ministro Don Steven Senanajake, erano per lo sviluppo illimitato dell'impresa capitalistica privata, per la limitazione dei diritti dei lavoratori, per la conservazione, in politica estera, dell'orientamento filo-occidentale.
L'ala democratica del partito, invece, raccolta attorno a Solomon Bandaranaike, era per l'introduzione del principio della pianificazione nel sistema della regolamentazione statale dell'economia, per lo sviluppo preferenziale del settore statale, per riforme agrarie antifeudali, per misure in favore del miglioramento delle condizioni dei lavoratori e per una politica estera nazionale.
L'inasprimento delle divergenze nel partito portò, nel giugno 1951, all'uscita dalle sue file del gruppo di Bandaranaike. Quest'ultimo aveva rifiutato una poltrona ministeriale ed era passato nelle file dell'opposizione. Il suo ritiro aveva indebolito le posizioni del governo e quella del Partito nazionale unito.
Nel settembre 1951 il gruppo di Bandaranaike costituiva un nuovo partito borghese: il Partito della libertà del Sri Lanka.
I punti fondamentali del programma di questo partito erano i seguenti: creazione di una repubblica indipendente, abolizione del trattato sulla difesa stipulato con la Gran Bretagna ed eliminazione delle basi militari britanniche, attuazione di una politica estera neutrale, sviluppo preferenziale del settore privato, nazionalizzazione dei rami più importanti dell'economia, miglioramento della legislazione sul lavoro, attuazione di riforme sociali.
Nel programma del Partito della libertà era anche inclusa la rivendicazione della proclamazione della lingua singalese a unica lingua ufficiale del paese, quella di garantire al buddismo una posizione privilegiata e quella dello sviluppo della cultura singalese.
Così, nel programma del Partito della libertà erano state incluse le principali rivendicazioni del movimento antimperialistico e anticolonialistico che, assieme alle parole d'ordine del nazionalismo singalese, contribuirono a portare dalla parte di Bandaranaike i rappresentanti degli intellettuali singalesi.
Tuttavia, l'appoggio dato al nazionalismo singalese doveva condurre ben presto all'inasprimento delle relazioni tra singalesi e tamili e riflettersi negativamente sul rafforzamento di una vera indipendenza del paese.
La creazione da parte dell'ala radicale della borghesia di un partito politico a sé e la critica alla linea filo-imperialistica del governo del Partito nazionale unito trovarono l'appoggio dei comunisti.
Dopo il IV congresso del Partito comunista di Ceylon, del settembre 1950, che aveva messo in luce e condannato gli errori della deviazione settaria di sinistra, erano stati compiuti passi per la creazione di un largo fronte antimperialista.
Era stata sottolineata la particolare funzione della classe operaia nello sviluppo di un movimento rivoluzionario nel paese.
Nel maggio 1952 ebbero luogo le elezioni politiche, in condizioni sfavorevoli alle

forze di opposizione.
Il Partito della libertà era ancora debole e non era in grado di attrarre dalla sua parte altri partiti e organizzazioni.
Il Partito nazionale unito, che era al governo, riuscì vittorioso, ottenendo 54 seggi su 95.
Il nuovo governo risultò diretto da Dadli Senanajake. Del nuovo governo entrarono a far parte soprattutto personaggi che in passato avevano collaborato attivamente con Don Steven Senanajake e che di fatto erano su posizioni filo-ccidentali.
Gli anni successivi furono caratterizzati da un rafforzamento della lotta della classe operaia e degli altri lavoratori contro la politica del governo del Partito nazionale unito. Agli scioperi parteciparono più attivamente di tutti gli operai delle piantagioni, che costituivano la parte fondamentale dei lavoratori. Vi parteciparono, però, anche i portuali, gli operai dei trasporti e i dipendenti comunali.
Alla base degli scioperi erano state poste, essenzialmente, le rivendicazioni di aumenti salariali, di aggiunte per il carovita, della cessazione dei licenziamenti. Ma gli scioperanti avevano avanzato anche rivendicazioni di carattere politico, soprattutto quella relativa al diritto di tutte le categorie di lavoratori di unirsi nei sindacati.
Il 12 agosto 1953 in risposta al governo che aveva deciso la riduzione dei sussidi alimentari e dei quantitativi di riso distribuiti con le tessera annonarie, a Colombo, su appello della maggiori centrali sindacali, ebbe inizio uno sciopero generale, sostenuto dai lavoratori di molte zone del paese.
I dirigenti dello sciopero e gli scioperanti furono oggetto di repressioni, che aggravarono fortemente la situazione nel paese.
La situazione poté essere normalizzata solo dopo le dimissioni di Dadli Senanajake, sostituito da John Kotelavala.
Il governo Kotelavala fu costretto ad annunciare un programma di riforme. Ma la sua politica reale doveva dimostrare che esso manteneva stretti rapporti con i monopoli britannici e non aveva alcun desiderio di attuare riforme socio-politiche dirette a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori.
Il movimento di scioperi si sviluppò. In alcune zone i contadini occuparono le terra demaniali incolte e anche terre private.
La parte radicale della borghesia nazionale raccolta attorno Bandaranaike rivolse aspre critiche al governo Kotelayala.
Alla fine del 1955 il capo del Partito della libertà riuscì a raccogliere nel Fronte popolare unito molti gruppi sociali che si opponevano alla politica del Partito nazionale unito.
Nel programma del fronte erano state incluse rivendicazioni fondamentali del movimento antimperialista e anticolonialista già formulate nel programma del Partito della libertà.
Il nucleo centrale del Fronte popolare unito era costituito da rappresentanti della piccola e media borghesia, dagli intellettuali e da monaci buddisti.
Alle elezioni politiche dell'aprile 1956 il Fronte fu appoggiato dai partiti comunista e socialista.
Il Fronte popolare unito si aggiudicò alla Camera dei rappresentanti la maggioranza assoluta dei mandati, con 51 seggi su 95 e fu esso a costituire il nuovo governo, diretto da Solomon Bandaranaike.
Il nuovo governo si diede subito da fare per eliminare le conseguenze dello sfruttamento coloniale e per rafforzare l'indipendenza del paese.
Con esso ebbe inizio una nuova fase dello sviluppo statale di Ceylon.
In politica estera il governo di Solomon Bandaranaike si atteneva ai principi del

neutralismo. Esso fece non pochi sforzi per il rafforzamento della pace in Asia ed il rafforzamento della collaborazione fra i paesi afro-asiatici.
Lo sviluppo, coronato da successo, della lotta anticoloniale consentì al governo Bandaranaike l'eliminazione della basi militari territorio dell'isola: della base militare navale britannica di Trincomalee e di quella dell'aviazione militare di Katanajake.
Dal 26 agosto al 1° settembre 1956 si svolsero a Mosca trattative tra le delegazioni governative dell'URSS e di Ceylon.
Esse si conclusero l'allacciamento di relazioni diplomatiche tra i due Paesi e la firma di accordi sugli scambi commerciali, la collaborazione economica e l'approfondimento dei legami culturali.
Nel febbraio 1958 veniva firmato un accordo sull'assistenza tecnica ed economica, in base al quale l'Unione Sovietica metteva a disposizione di Ceylon crediti a lungo termine per il pagamento dei lavori di progettazione di una serie di impianti industriali nell'isola, tra i quali una fabbrica per la costruzione di parti d'automobile e rotaie e uno stabilimento siderurgico.
La conclusione di questo accordo e lo sviluppo dei contatti con altri paesi socialisti ebbero grande importanza per il rafforzamento della sovranità di Ceylon.
Un fattore importante della lotta per l'indipendenza economica del paese e per l'attacco alle posizioni del capitale straniero, in primo luogo di quello britannico, avrebbe dovuto essere lo sviluppo del settore statale.
A questo scopo era stato istituito un Consiglio nazionale per la pianificazione, diretto dallo stesso Bandaranaike, che elaborò un piano di sviluppo economico per il decennio dal 1959 d 1968.
Per la prima volta veniva fatto il tentativo di introdurre nell'economia del paese alcuni cambiamenti strutturali e di aumentare la parte che in questa economia aveva la produzione industriale.
Il metodo principale per estendere il settore statale era quello della costruzione di nuovi stabilimenti industriali e dell'introduzione di nuove produzioni.
Il governo attuò anche la nazionalizzazione di una serie di settori come quello dei trasporti pubblici e dei maggiori porti.
Contemporaneamente, però, la pressione del capitale straniero e quella del grande capitale locale lo costrinsero a rinunciare alla nazionalizzazione delle piantagioni.
Il governo incontrò grosse difficoltà nell'attuazione delle riforme in agricoltura. La maggioranza dei contadini soffriva di una mostruosa carenza di terra: negli anni Cinquanta l'88 per cento della famiglie contadine disponeva di piccoli e piccolissimi appezzamenti non redditizi ed erano quindi costrette a ricorrere all'affitto. Nello sfruttamento dei fittavoli i grandi proprietari combinavano i metodi capitalistici con quelli precapitalistici. In generale il fittavolo era costretto a pagare come canone di affitto la metà del raccolto.
Nel 1958 fu approvata una legge per le terra coltivata a riso, il cui scopo era quello di limitare l'arbitrio dei grandi proprietari terrieri nei confronti dei fittavoli.
Furono fissati tariffari massimi per i canoni di affitto, proibiti gli sfratti dalle terre affittate, liquidata la dipendenza personale dei fittavoli dai latifondisti, e così via.
Il governo aveva pure elaborato un ampio sistema creditizio per i contadini.
In questo modo, la legge per la terra a risaia, diretta alla liquidazione delle forme di sfruttamento precapitalistiche dei contadini, eliminava quanto frenava lo sviluppo del capitalismo in agricoltura e ostacolava la trasformazione generale della struttura coloniale dell'economia del paese.
L'attuazione della legge sulle risaie provocò una risoluta resistenza di tutti i gruppi di grandi proprietari fondiari, del clero buddista e indù e degli elementi dedicati

al commercio e all'usura. Essi sabotarono l'introduzione del sistema dei prezzi di acquisto statali e gli altri provvedimenti del governo nel campo dell'agricoltura.
La nuova politica economica del governo Bandaranaike aveva creato le premesse per il miglioramento della situazione della classe operaia e degli altri lavoratori. Particolarmente notevoli erano stati i miglioramenti introdotti nelle condizioni di lavoro degli operai nei settori nazionalizzati.
Alla fine degli anni Cinquanta erano state attuate di fatto molte leggi che in passato avevano un carattere puramente declamatorio: in tutti i luoghi di lavoro fu introdotta la giornata lavorativa di otto ore, fu messo in pratica il sistema delle ferie e dei giorni festivi pagati.
Nel 1958 fu approvata la legge sulla creazione di un fondo assicurativo nazionale, che prevedeva l'assistenza sociale per la vecchiaia e l'invalidità dei lavoratori del settore privato e delle piantagioni.
Il governo aveva riconosciuto il diritto della classe operaia di costituire i propri sindacati e di partecipare agli scioperi.
L'applicazione di tutte queste leggi era stata resa possibile dalla forza crescente del movimento operaio.
Nel suo complesso, però, la situazione dei lavoratori continuava a rimanere difficile e nella seconda metà degli anni Cinquanta gli scioperi continuarono ad aumentare.
Gli scioperanti avanzavano generalmente rivendicazioni di carattere economico, come aumenti salariali, particolarmente per le categorie peggio pagate, sussidi per il carovita e simili.
Nell'aprile 1958 ebbe inizio lo sciopero in 50 aziende private locali e straniere. Agli operai si unirono gli impiegati statali e alcuni gruppi di lavoratori delle piantagioni.
Nel maggio 1959 nuove tabelle salariali venivano fissate per tutte le categorie di lavoratori, compresi quelli del settore privato.
L'estensione della legislazione sul lavoro agli operai delle piantagioni fu una grande conquista della classe operaia.
Uno dei punti del programma del Fronte popolare unito era la proclamazione della lingua singalese come unica lingua ufficiale del paese.
Bandaranaike era favorevole alla concessione ai tamili del diritto di usare la loro lingua. Ma i seguaci dei partiti nazionalisti singalesi, compresi i membri del Fronte linguistico singalese che faceva parte del Fronte popolare unito, gli si schierarono contro.
Al principio di luglio del 1956, quando fu portato all'esame del Parlamento il problema della lingua ufficiale, in alcune zone dell'isola, specialmente nelle province settentrionali e orientali, nelle quali prevaleva la popolazione tamila, ebbero luogo gravi scontri tra singalesi e tamili, che si conclusero anche con vittime.
La crescente tensione nelle relazioni singalo-tamile indebolì le posizioni del Fronte popolare unito.
La discordia singalo-tamila si riaccese nel maggio 1958.
Fermenti particolarmente violenti si produssero nelle province settentrionale, centro-settentrionale e orientale, scontri sanguinosi ebbero luogo a Colombo.
Nel paese dovette essere proclamato lo stato d'emergenza, con il quale, di fatto, tutti i poteri passarono nelle mani del governatore generale Oliver Ernest Gunetilleke, che era strettamente legato ai colonizzatori britannici e continuò a schierarsi in difesa degli interessi del capitale britannico.
La residenza di Gunetilleke diventò il centro di coagulo di tutte le forze reazionarie, contrarie alla politica progressista del governo Bandaranaike.

Gli attacchi antigovernativi dei partigiani del governatore generale furono accolti con simpatia dall'ala destra del Fronte popolare unito.
Per scindere il blocco delle forze progressiste si ricorse abbondantemente alla propaganda antisovietica. I dirigenti dell'ala destra del Partito della libertà si lasciarono andare ad attacchi contro Bandaranaike per la sua collaborazione con l'Unione Sovietica.
Nel maggio-giugno 1959 l'ala destra all'interno del governo del Fronte popolare unito, poggiando su sostegni esterni, riuscì a provocare una crisi del gabinetto. Nel giugno il governo veniva rimpastato.
Dal governo erano usciti due ministri orientati in senso progressista, il che consentì all'ala destra di rafforzare notevolmente le proprie posizioni e di incominciare l'offensiva contro Bandaranaike.
Il 25 settembre 1959 Solomon Bandaranaike veniva gravemente ferito da un monaco buddista, e il giorno dopo decedeva.
La morte di Bandaranaike straziò il cuore di migliaia di uomini che avevano visto in lui un autentico capo nazionale.
Approfittando dello smarrimento delle forze progressiste il Partito nazionale unito riuscì a imporsi alle elezioni politiche anticipate indette nel marzo 1960.
Ma il governo Senanajake da esso costituito ricevette subito dopo un voto di sfiducia, mentre il consolidamento delle forze democratiche attorno al programma del Partito della libertà concorreva a provocare una svolta negli orientamenti del corpo elettorale.
Alla presidenza del partito, al posto di Bandaranaike venne chiamata la sua vedova, Sirimavo Bandaranaike.
Il Partito della libertà concluse un patto di non ostilità con il partito comunista e con il partito socialista.
Alle elezioni del 2 luglio 1960 il Partito della liberta conquistava 75 seggi su 151 e formava il nuovo governo capeggiato da Sirimavo Bandaranaike.

CAPITOLO XI

I PAESI DELL'ASIA SUD-ORIENTALE

Il periodo che va dal 1950 al 1960 fu caratterizzato prima di tutto dalle fine delle sanguinose guerre coloniali combattute in questa vasta regione dalle potenze europee dopo la fine della seconda guerra mondiale.
Dopo il fallimento delle ribellioni che aveva organizzato nell'Indonesia, l'Olanda era stata costretta a rinunciare ai tentativi di riprendere il controllo di questo territorio.
La disfatta del corpo di spedizione francese nel Vietnam nel 1954 mise la parola fine ai possedimenti coloniali francesi nei paesi dell'Indocina.
A questo punto, erano gli Stati Uniti a pretendere una funzione dominante nell'Asia Sud-orientale.
Gli interessi americani in questa zona avevano soprattutto carattere politico-militare. Per gli Usa l'Asia Sud-orientale aveva un'importanza relativamente scarsa come fonte di materie prime e come mercato di sbocco. Ma gli strateghi americani la consideravano un anello importante della catena globale delle forze armate aeree e navali che stavano costruendo.
In relazione a ciò essi avevano fissato anche un compito politico-strategico: non consentire in questa zona nessuna affermazione delle forze antimperialistiche, arrestare la crescita del movimento comunista.
Sotto l'egida degli Usa venne creata nel 1954 l'Organizzazione del trattato dell'Asia del Sud-Est (Seato).
In questo blocco politico-militate entrarono gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia, l'Australia, la Nuova Zelanda, il Pakistan, la Thailandia e le Filippine.
Il trattato si prefiggeva lo scopo di contrastare lo sviluppo del movimento antimperialistico nell'Asia Sud-orientale con la minaccia della forza militare o anche semplicemente con pressioni economiche o politiche.
La diplomazia e i servizi segreti americani appoggiavano attivamente le forze anticomuniste locali.
Gli Usa acquisirono una certa influenza sulla politica estera della Thailandia e delle Filippine e trascinarono questi Paesi nella guerra di Corea.
Gli Stati Uniti tolsero sempre di più il terreno sotto ai piedi dei loro rivali imperialisti nell'Asia Sud-orientale guardandosi bene, però, dal farli uscire completamente di scena.
Intanto venivano avanti i primi segnali della rinascita economica del Giappone in questa zona.
La maturità sociale e politica dei movimenti di liberazione nazionale nei singoli paesi dell'Asia Sud-orientale, le loro forme, i loro metodi e i risultati conseguiti nella lotta contro le forze imperialiste e i loro alleati interni, erano determinati in

primo luogo dai rapporti delle forze di classe in questi paesi.
Ma per quanto diverse fossero le condizioni interne dei paesi della zona, essi avevano anche dei tratti in comune come le forme dell'economia, la fragilità della struttura sociale, il debole sviluppo del proletariato e della borghesia.
Nella struttura sociale avevano un posto di rilievo i ceti intermedi, dei quali facevano parte anche le grandi masse dei semiproletari rurali e urbani, gli elementi declassati, i diversi ceti piccolo borghesi. Tutti esercitavano una notevole influenza sulla coscienza sociale dei contadini e di parte del proletariato, sull'ideologia degli intellettuali nazionali.
Anche la borghesia era eterogenea. Una parte di essa assolveva a funzioni di intermediazione, il che la legava agli interessi del capitale straniero, e un'altra parte lottava per l'attività economica indipendente.
In alcuni paesi, specialmente nell'Indonesia e nella Thailandia. si era sviluppato il cosiddetto capitale burocratico, prodotto della simbiosi tra la borghesia e l'apparato statale, che serviva da fonte di arricchimenti parassitari della gerarchia burocratica e frenava l'attuazione delle più urgenti trasformazioni politiche sociali.
Per quanto concerne la sfera politica, caratteristica di questi paesi era la relativa debolezza del movimento operaio e comunista.
Tutto ciò creava un terreno favorevole per azioni male organizzate e spesso anche spontanee di carattere nazionalistico e radical-piccolo borghese e per deviazioni settarie, di sinistra, nel movimento comunista.
In questo periodo in Birmania, nelle Filippine e in Malesia veniva sconfitta la lotta armata diretta dai partiti comunisti, iniziata nel 1948 in condizioni sfavorevoli. Soltanto il Partito comunista indonesiano era riuscito alla metà degli anni Cinquanta a risollevarsi dalle conseguenze degli insuccessi, ad adottare una linea tattica più giusta e a diventare una forza politica influente.
La formazione di un solido e largo fronte nazional-democratico, il rafforzamento dell'influenza delle forze progressiste nelle file di questo fronte: questi erano i compiti di estrema attualità per la maggioranza dei paesi dell'Asia Sud-orientale, specialmente in relazione ai gravi problemi economici e sociali che dovevano affrontare in quel periodo.
Il livello di vita della maggioranza dei lavoratori rimaneva misero, l'economia arretrata e dipendente dal capitale straniero.
Per superare le conseguenze del colonialismo era necessaria una profonda riorganizzazione di tutta la struttura economica e sociale dei paesi di questa zona.
La nascente borghesia locale cercava una via d'uscita nello sviluppo di una propria imprenditorialità capitalistica. ma su questo terreno si incontravano le gravi difficoltà rappresentate dalla carenza di capitali, dalla ristrettezza del mercato interno, dalla concorrenza dei prodotti stranieri, dalla forza dei rapporti feudali nelle campagne.
In queste condizioni le azioni dei nazionalisti borghesi assumevano obiettivamente un carattere antimperialistico e antifeudale.
Inoltre, in una serie di paesi dell'Asia Sud-orientale erano entrate in azione forze organizzate della democrazia radicale piccolo-borghese.
Nell'Indonesia, in Birmania e in Cambogia queste forze avanzarono programmi di trasformazioni sociali nei quali si avvertiva una certa influenza delle idee socialiste.
Nella soluzione dei più impellenti problemi sociali dell'Asia Sud-orientale occorreva anche tenere conto della grande varietà della composizione etnica della popolazione, che creava un terreno di coltura per diversi tipi di movimenti separatisti e

per complessi conflitti nazionali e tribali, spesso alimentati dall'imperialismo esterno, specialmente da quello americano.
Così la soluzione dei compiti economici e sociali interni dei Paesi dell'Asia Sud-orientale si intrecciava strettamente alla lotta per l'indipendenza nazionale.
Negli anni Cinquanta si diffuse nel movimento antimperialistico il concetto della politica estera basata sul neutralismo.
Esso era sostenuto da molti esponenti statali dell'Indonesia, della Birmania, della Cambogia, del Laos.
Nel 1955, alla Conferenza di Bandung i principi del "neutralismo positivo" e quelli della pacifica coesistenza trovarono ampio riconoscimento, e furono sostenuti dall'opinione pubblica avanzata di tutto il mondo.
Il movimento antimperialista si sviluppava, superando le molteplici difficoltà interne ed estere.

1 L'INDONESIA

LA VITTORIA DEL FRONTE NAZIONALE DI LOTTA PER UNO STATO UNITARIO

La conferenza olandese-indonesiana detta della "tavola rotonda", svoltasi dall'agosto al novembre del 1949, aveva messo fine a una fase importante della lotta di liberazione nazionale del popolo indonesiano: era finita la lotta armata aperta contro l'ex-metropoli. L'Olanda era stata costretta a riconoscere de iure il nuovo Stato: gli Stati Uniti dell'Indonesia.
Si apriva una nuova fase, il cui compito fondamentale era quello del rafforzamento dell'indipendenza nazionale. Ma la soluzione di questo compito era resa difficile dalle condizioni capestro, politiche ed economiche, che erano state imposte all'Indonesia alla conferenza.
Gli interessi della borghesia nazionale indonesiana erano lesi soprattutto dal fatto che la conferenza aveva riservato al capitale olandese tutu i precedenti diritti e le concessioni e aveva addossato al governo degli Stati Uniti d'Indonesia tutti i debiti contratti dal cessato governo coloniale.
Già nel 1951 l'Olanda aveva ottenuto dallo sfruttamento delle ricchezze dell'Indonesia 500 miliardi di fiorini di utili, la somma maggiore dal 1926.
I deboli stabilimenti nazionali e le ditte commerciali dell'Indonesia erano soffocati dal capitale straniero e non potevano svilupparsi.
I contadini e gli operai agricoli, che durante la rivoluzione avevano utilizzato per le loro esigenze parte delle terre delle piantagioni o che si erano ripresi le terre che erano stati costretti ad affittare a imprenditori stranieri ora le dovevano restituire.
Perciò i contadini si unirono a quanti lottavano per abolire le decisioni capestro della conferenza della "tavola rotonda".
Alla lotta si unirono anche i lavoratori delle città, la cui grave situazione era stata ulteriormente peggiorata dall'inflazione, dal carovita, dall'insufficienza dei generi alimentari e dei beni di prima necessità.
La classe operaia lottava per i propri diritti e i propri interessi.
Il paese era attraversato da un'ondata di scioperi, diretti dalla maggiore organizzazione sindacale del paese, la Federazione centrale dei sindacati dell'Indonesia.
Gli scioperi e gli altri conflitti del lavoro avevano luogo soprattutto negli stabilimenti a capitale straniero, così che la lotta di classe del proletariato indonesiano coincideva in gran parte con la sua lotta antimperialistica. Queste condizioni obiettive creavano la possibilità di formare un largo fronte antimperialistico.

In appoggio ai colonizzatori non era rimasta che la gerarchia burocratica, civile e militare, delle province periferiche che non facevano cioè parte dell'isola di Giava, i rappresentanti dei ceti feudali e la debole borghesia compradora, costituita in gran parte da persone di nazionalità cinese.
La manifestazione più evidente di neocolonialismo era il sistema federale imposto all'Indonesia.
Gli Stati Uniti d'Indonesia erano formati da 16 entità federate che godevano di una larga autonomia rispetto al governo centrale.
La Repubblica d'Indonesia era solo una di queste 16 entità. Gli altri 15 componenti la federazione erano formazioni statali fantoccio o semifantoccio, create dai colonizzatori olandesi per fare da contrappeso alla Repubblica d'Indonesia.
La creazione degli Stati Uniti d'Indonesia si poneva lo scopo di impedire il rafforzamento del potere centrale, era un'applicazione pratica della divisione degli imperialisti basata sul principio: "dividi e comanda".
Perciò obiettivo della prima offensiva del movimento di liberazione nazionale era stato il sistema federale neocolonialista.
La lotta per una struttura statale unitaria assunse un carattere nazionale e seguiva due correnti che si incrociavano: una dal basso e l'altra dall'alto.
I comizi e le dimostrazioni di massa, i poderosi scioperi dei lavoratori, le risoluzioni dei partiti politici e delle organizzazioni sociali che richiedevano l'abolizione degli Stati e dei Territori furono di grande aiuto al governo centrale e al Parlamento nell'azione volta alla liquidazione del sistema federale.
Nel governo centrale dominavano i dirigenti della Repubblica d'Indonesia.
Presidente dello Stato era Ahmed Sukarno, vicepresidente Mohammed Hatta. Malgrado la parità formale con gli altri Stati, la Repubblica d'Indonesia aveva nello Stato una posizione particolare, in quanto l'opinione pubblica continuava a considerarla come la forza motrice del movimento di liberazione.
Dei 16 ministri del governo centrale degli Stati Uniti d'Indonesia 12, indipendentemente dallo Stato che rappresentavano, erano per la trasformazione di questa organizzazione federale in una repubblica indonesiana unitaria.
In Stati quali Giava Centrale, Madura, Giava Orientale e Sumatra Meridionale, che si trovavano nelle immediate vicinanze della Repubblica d'Indonesia, le forze dei federalisti apparivano paralizzate al punto che già nel febbraio 1950 questi Stati si auto-sopprimevano, trasferendo i loro poteri al governo centrale. Successivamente anche altre unità costitutive del sistema federale confluirono nella Repubblica d'Indonesia.
A sostegno dei federalisti rimanevano i territori più lontani da Giava, centro del movimento di liberazione: lo Stato di Kalimantan Occidentale, il più arretrato dal punto di vista economico e politico, lo Stato di Sumatra Orientale, grosso centro di piantagioni straniere, e lo Stato dell'Indonesia Orientale, dalle cui zone cattoliche provenivano tradizionalmente i soldati dell'esercito coloniale olandese.
Una posizione particolare era quella dello Stato di Pasundan, nella parte occidentale di Giava, che teneva Giacarta, capitale dell'Indonesia, in uno stato di tensione permanente. Con la complicità silenziosa delle autorita locali, qui operavano in modo particolarmente attivo le bande del Darul-Islam, un movimento reazionario di fanatici musulmani, in lotta per l'instaurazione di uno Stato teocratico islamico. Esso era appoggiato dall'ala di estrema destra del partito della grande borghesia musulmana, il Masjumi (Consiglio dei musulmani indonesiani).
Gli imperialisti olandesi prestavano segretamente un aiuto militare al Darul-Islam. Sul territorio del Pasundan si formarono rapidamente organizzazioni terroristiche di ogni genere, costituite principalmente da soldati e ufficiali dell'ex-esercito co-

loniale olandese. Queste organizzazioni si erano riunite in una Unione indonesiana capeggiata dal capitano dell'esercito olandese Vesterling. Compito ufficiale d questa unione era la difesa del sistema federale. Essa disponeva di reparti armati che per organizzazione ed equipaggiamento si distinguevano ben poco dai reparti dell'esercito regolare.

All'inizio del 1950 Vesterling pretese dal governo centrale che non fossero inviate si territorio del Pasundan unità dell'esercito nazionale indonesiano.

Il 23 gennaio i suoi reparti irrompevano a Bandung, capitale dello Stato, e sopraffacevano la piccola guarnigione di truppe governative che vi si trovava.

Il 26 gennaio essi muovevano verso Giacarta, ma furono fermati e dispersi dai reparti dell'esercito nazionale indonesiano. Più tardi si venne a sapere che la sedizione di Vesterling faceva parte di un vasto complotto antigovernativo, che si prefiggeva l'eliminazione fisica dei dirigenti repubblicani e la formazione di un governo centrale fantoccio che avrebbe dovuto essere diretto dal sultano Pontianak Hamid II, del Kalimantan Occidentale.

Dopo la sedizione di Vesterling si rafforzarono ovunque le richieste di farla finita con il sistema federale.

L'8 febbraio nel Pasundan il potere passava al governo centrale.

Il 2 marzo il Parlamento approvava una legge straordinaria con la quale veniva data facoltà alle unità costitutive di auto-sciogliersi e di aderire alla Repubblica d'Indonesia.

Alla fine di marzo degli Stati Uniti d'Indonesia ne rimanevano solo quattro: la Repubblica d'Indonesia, il Kalimantan Occidentale, Sumatra Orientale e Indonesia Orientale.

Il 15 aprile anche il Kalimantan Occidentale, il cui sultano Hamid II si era rivelato complice degli imperialisti olandesi, si univa alla Repubblica d'Indonesia.

Il 26 aprile, sotto le pressioni della popolazione, vi si aggiungeva l'Indonesia Orientale.

All'entrata nella repubblica continuava a opporsi solo una delle zone lontane di questo Stato, le isole delle Molucche Meridionali. Ad Ambon, capoluogo di questa zone, erano affluiti da tutta l'Indonesia Orientale gli elementi favorevoli ai colonizzatori che, il 24 aprile, proclamarono la "Repubblica indipendente delle Molucche Meridionali". Si trattava di uno Stato fantoccio, che poggiava sulle truppe dell'esercito coloniale olandese e aveva il sostegno ufficiale dell'Olanda.

Il governo indonesiano liquidò militarmente la sollevazione.

Alla fine dell'aprile del 1950, il sistema federale era definitivamente eliminato. L'ultimo Stato a capitolare, Sumatra Orientale, si era dichiarato d'accordo anch'esso sulla creazione di uno Stato unitario e sul trasferimento dei poteri al governo centrale. Negli accordi conclusi tra i governi degli Stati Uniti d'Indonesia e quello della Repubblica d'Indonesia per la formazione di uno Stato unitario era stato stabilito che fino alle elezioni politiche il Parlamento sarebbe stato composto dai membri del Parlamento degli Stati Uniti d'Indonesia e dai membri degli organi rappresentativi della Repubblica d'Indonesia, e cioè delle commissioni di lavoro del Comitato centrale nazionale dell'Indonesia e del Supremo consiglio consultive.

Il 16 agosto 1950 la repubblica unitaria veniva proclamata ufficialmente.

Il potere del governo centrale si consolidò ovunque.

Al di fuori dello Stato dell'Indonesia rimaneva ancora la parte occidentale dell'isola della Nuova Guinea, cioè l'Irian Occidentale.

Le trattative per il passaggio della sovranità sull'Irian Occidentale all'Indonesia rimasero infruttuosi.

Nel 1952 l'Olanda rifiutò addirittura di prendere in considerazione il problema.

I PROBLEMI DELL'ULTERIORE SVILUPPO DELL'INDONESIA E L'ATTIVITA DEI GOVERNI DI DESTRA

Con la formazione di uno Stato unitario gli obiettivi comuni, che univano praticamente tutte le forze nazionali dell'Indonesia, erano stati raggiunti.
Si poneva, ora, all'ordine del giorno il problema delle vie da seguire per l'ulteriore sviluppo del paese.
A questo punto l'unità di azione dei diversi gruppi politici e sociali si era affievolita. Erano sorti nuovi partiti, e alcuni di quelli esistenti si erano divisi.
Il partito dei musulmani e quello socialista d'Indonesia ritenevano che con il raggiungimento dell'indipendenza la lotta per la liberazione nazionale fosse ormai conclusa e che fosse possibile uno sviluppo intensivo del settore capitalistico privato, con un largo concorso del capitale straniero.
In Parlamento si avvicinarono a essi i componenti del gruppo parlamentare democratico, federalisti, e una serie di partiti nazionalistici di destra, laici e religiosi, rappresentanti degli interessi dei latifondisti e dell'aristocrazia delle province periferiche, nonché di quelli dell'alta burocrazia.
Il Partito nazionale dell'Indonesia, partito della piccola e media borghesia urbana e dei funzionari, che era per la denuncia degli accordi della conferenza della "tavola rotonda", per il controllo sul capitale straniero, per l'aiuto dello Stato al capitale nazionale e per la creazione di un settore economico statale, era in minoranza.
Il Partito comunista indonesiano e le organizzazioni di massa dei lavoratori si trovavano di fatto nell'illegalità o nella semilegalità, il che indeboliva le posizioni delle forze nazionali.
Questa distribuzione delle forze politiche ebbe come conseguenza che i primi due governi fossero di destra e capeggiati da elementi del movimento musulmano Masjumi (Natsir e Sukiman) che limitavano in tutti i modi l'attività delle organizzazioni democratiche.
Le forze reazionarie cercarono di rafforzare le loro posizioni negli organi centrali dello Stato modificando il sistema elettorale.
Venne emanato anche un decreto che prevedeva per gli organi del potere locale la nomina dall'alto invece dell'elezione. È sulla base di questo decreto che il governo aveva costituito gli organi del potere locale a Giava e in una parte di Sumatra.
L'opposizione a questo decreto in Parlamento doveva provocare, nel febbraio 1951, la caduta del primo gabinetto di destra presieduto da Natsir.
Nel marzo 1951, nel corso della crisi ministeriale, i 12 partiti che erano per la continuazione della rivoluzione democratico-nazionale crearono un Comitato dicoordinamento interpartitico e misero a punto un programma comune. Tuttavia non riuscirono a dar vita a un governo progressista.
Nel comitato era entrato anche il partito comunista, che aveva subito dimostrato di essere una forza nazionale attiva, pronta a collaborate con gli altri partiti nell'interesse di una soluzione democratica dei più urgenti problemi del paese.
Il partito aveva imparato la lezione di un non lontano passato. La sua nuova direzione, eletta nel 1951, e il suo segretario generale Dipa Nusantan Ajdit, avevano incominciato ad attuare il programma di un fronte unico nazionale, che rispondeva alle necessità obiettive di sviluppo della rivoluzione democratico-nazionale nell'Indonesia.
La prospettiva dell'unificazione delle forze progressiste, che avrebbero potuto avere un baluardo nelle larghe masse dei lavoratori e nelle loro organizzazioni, costituiva un pericolo per il dominio politico dei circoli reazionari borghesi, raccolti

attorno al partito Masjumi e al Partito socialista d'Indonesia.
Per cercare d'impedire tale unificazione il secondo governo del partito Masjumi guidato da Sukiman, nell'agosto 1951 colpì le organizzazioni democratiche, facendo arrestare 2 mila comunisti e altri esponenti progressisti.
Nel periodo dei governi di destra di Natsir e Sukiman l'Indonesia non ebbe nessun legame con i Paesi socialisti e si orientò verso gli USA.
La posizione filo-imperialista di Sukiman aveva condotto la politica estera del paese in un vicolo cieco. Sukiman aveva inviato a San Francisco una delegazione per la firma dal trattato di pace separato con il Giappone ma il Parlamento si rifiutò di ratificare il trattato. Sukiman si era dichiarato favorevole ad accettare l'aiuto americano in base alla famigerata legge USA sulla "garanzia per la mutua sicurezza", il che equivaleva alla rinuncia a una politica estera indipendente e all'adesione al blocco anglo-americano.
Ciò creò una profonda indignazione nell'opinione pubblica e nel febbraio 1952 portò alla caduta del secondo governo del Masjumi.

PROVVEDIMENTI PROGRESSISTI DEI GOVERNI DI SINISTRA. RAFFORZAMENTO DELL'INDIPENDENZA DELL'INDONESIA

Nel corso della lotta per il rafforzamento dell'indipendenza i rapporti fra le forze politiche erano andati modificandosi e il paese era andato spostandosi gradualmente a sinistra.
La crescente attività delle masse popolari aveva esercitato un'influenza risolutiva sull'atteggiamento del Parlamento.
Già sotto i governi di destra il Parlamento aveva approvato una risoluzione relativa alla necessità di sciogliere i legami di alleanza con l'Olanda e alla revisione degli accordi scaturiti dalla conferenza della "tavola rotonda".
L'indebolimento delle forze reazionarie contribuì a una scissione nel Masjumi, verificatasi nell'aprile 1952.
Da esso si era staccata la grande organizzazione religiosa Nandatul Ulema (l'Unione degli ulema musulmani), trasformatasi in partito autonomo. La Nandatul Ulema esprimeva gli interessi dei piccoli proprietari fondiari, della borghesia musulmana, specialmente rurale, e dei contadini agiati di Giava.
I partiti nazionalisti minori erano orientati verso il Partito nazionale dell'Indonesia.
L'unità di azione delle forze progressiste nella lotta contro l'imperialismo andava rafforzandosi.
Alla testa dei governi erano ormai rappresentanti del partito nazionale: dapprima il capo della sua ala destra Wilopo, poi quello dell'ala sinistra, Ali Sastroamidjojo.
Il gabinetto Wilopo, più progressista dei precedenti, dipendeva in una certa misura dal Parlamento, dai voti dei partiti di sinistra che non erano rappresentati nel governo. Questa circostanza permise di varare alcuni importanti provvedimenti. Venne sottoscritto un protocollo con l'Olanda, relativo alla cessazione dell'attività della missione militate olandese in Indonesia, missione che svolgeva un'opera sovvertitrice. La Banca giavanese, già nazionalizzata in precedenza, fu trasformata in Istituto statale centrale di emissione, ciò che indebolì la dipendenza del paese dal capitale straniero nel campo delle finanze e del credito. Il gabinetto elaborò una legge elettorale democratica. Gli esponenti progressisti, arrestati sotto il governo Sukiman, furono liberati.
Il gruppo parlamentare reazionario diretto dal Masjumi e dal partito socialista, venutosi a trovare in minoranza, non era in grado di contrastare lo sviluppo delle tendenze progressiste nella politica del Paese. Perciò essi ricorrevano sempre più

di frequente a una attività sovvertitrice contro il governo, utilizzando ai loro fini la parte reazionaria degli ufficiali e più tardi legandosi anche ad agenti diretti dell'imperialismo.
Istigata dai socialisti di destra, il 17 ottobre 1952, la gerarchia militare tentò di effettuare un colpo di Stato, organizzando a Giacarta una manifestazione per lo scioglimento del Parlamento. Mentre si svolgeva la manifestazione un gruppo di ufficiali superiori presentava una analoga richiesta al presidente Sukarno.
Era il primo tentativo dei vertici militari di immischiarsi negli affari politici del Paese. Esso, però, terminò con la destituzione di un certo numero di ufficiali.
Il governo progressista di Ali Sastroamidjojo, formato nel luglio 1953, era composto dai rappresentanti dei partiti che sui problemi della politica interna e estera del paese avevano posizioni vicine. In esso non erano presenti né il partito Masjumi, né quello socialista, ciò che assicurava una maggiore unità all'interno del gabinetto e una collaborazione più efficace tra i gruppi parlamentari dei partiti rappresentati nel governo. Ciò nonostante il governo non disponeva in Parlamento di una maggioranza stabile.
Il governo aveva limitato alquanto l'attività del capitale straniero. Era stata vietata l'esportazione dei capitali dal paese, il trasferimento all'estero degli utili era stato limitato al 60 per cento, ridotto l'ingresso di tecnici stranieri. Questo ultimo provvedimento spinse alcune società straniere a preparare tecnici indonesiani per i loro apparati amministrativi e produttivi. Le imprese nazionali venivano sostenute in varie forme, il movimento cooperativo era appoggiato attivamente, in quanto in Indonesia esso era la forma di unificazione del capitale nazionale.
Il governo face di tutto per sviluppare il settore statale: esso nazionalizzò i giacimenti petroliferi di Sumatra Settentrionale, costruì alcuni nuovi stabilimenti, creò una serie di istituti di credito per il finanziamento degli stabilimenti del settore statale. Tuttavia la corruzione, la speculazione, le concussioni continuavano a costituire un problema nazionale. Il governo lottava attivamente contro le attivita sovvertitrici degli agenti imperialistici. Furono smascherati e arrestati alcuni dirigenti dei servizi di spionaggio olandesi che coordinavano l'attività spionistica e sabotatrice in Indonesia, ciò che consentì al governo di combattere con maggior successo le bande del Darul-Islam, private di una direzione centrale e della possibilità di essere regolarmente rifornite di armi e munizioni. Ne conseguì un affievolimento dell'attività terroristica del Darul-Islam a Giava Occidentale.
Nel settembre 1953 il capo religioso Daud Beureuh promosse una rivolta nella provincia di Atjeh nella parte settentrionale di Sumatra, per staccarla dalla Repubblica d'Indonesia e farne uno Stato teocratico islamico, ma la rivolta fu subito liquidata dal governo.
Sotto il governo di Ali Sastroamidjojo si creò la possibilità di attuare le liberta democratiche previste dalla Costituzione.
Il partito comunista e le organizzazioni di massa dei lavoratori furono legalizzati.
Nel marzo 1954 si tenne il V congresso del Partito comunista indonesiano che approvò un nuovo programma, nel quale l'Indonesia veniva indicata come un Paese semicoloniale e semifeudale.
Il congresso pose il compito della lotta per la creazione di un fronte unico nazionale, alla cui base avrebbe dovuto esserci l'alleanza degli operai e dei contadini sotto l'egemonia del proletariato e sottolineò la necessità del mantenimento, all'interno del fronte, dell'indipendenza politica, ideologica e organizzativa del partito nonché l'importanza della formazione di un governo di fronte unico, appoggiato dalle masse popolari.
Il congresso accrebbe l'autorita del partito che alla fine del 1954 contava circa

mezzo milione di membri, tra effettivi e candidati.
Nel periodo di attività del primo governo Ali Sastroamidjojo venne attuata coerentemente una attività di politica estera indipendente. La direzione più importante nella quale tale politica si muoveva era quella del rafforzamento dell'indipendenza nazionale, della solidarietà con i paesi dell'Asia e dell'Africa, dell'avvicinamento ai paesi socialisti.
Lo scioglimento dell'alleanza olandese-indonesiana e l'annullamento degli accordi a essa collegati nel campo dei rapporti internazionali, della difesa e della cultura, furono una considerevole affermazione della politica estera dell'Indonesia. L'allacciamento di relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti consolidò le posizioni di politica estera dell'Indonesia.
Nel 1954 Mosca e Giakarta si scambiavano gli ambasciatori. Lo sviluppo dei contatti diplomatici e politici tra l'URSS e l'Indonesia pose le basi per la collaborazione, vantaggiosa per entrambi, nei campi politico, economico e culturale.
La stoica Conferenza di Bandung del 1955 contribuì al rafforzamento dei legami dell'Indonesia con i paesi non aderenti a blocchi politici o militari.
Il governo di Ali Sastroamidjojo portò il problema dell'Irian Occidentale (Nuova Guinea Occidentale) all'esame della IX sessione dell'Assemblea generale dell'Onu nel 1954. Ma la risoluzione con la quale si invitavano Olanda e Indonesia a continuare le trattative sull'Irian Occidentale, per rendere poi conto alla sessione successiva dei risultati conseguiti, non raccolse i due terzi di voti necessari per la sua approvazione. La votazione dimostrò che alle spalle dell'Olanda stavano le potenze imperialistiche.
La politica interna del governo di Ali Sastroamidjojo fu attivamente contrastata dall'opposizione di destra.
Gli sforzi congiunti dei partiti di opposizione e della gerarchia militare reazionaria riuscirono, alla fine, a costringere il governo a rassegnare le dimissioni.
Benché la maggioranza del Parlamento si fosse pronunciata per il mantenimento del governo, i vertici militari, riunitisi in conferenza, rifiutarono di sottomettersi al governo. Il nuovo governo, formato dal capo del gruppo parlamentare del partito Masjumi Burhanuddin Harahap cercò invano di far rinviare le elezioni parlamentari onde creare condizioni più favorevoli per l'affermazione del Masjumi e del partito socialista.
Le elezioni politiche si svolsero il 29 settembre 1955, seguite il 15 dicembre da quelle per l'Assemblea costituente, che avrebbe dovuto dare al paese una Costituzione definitiva.
Nelle elezioni per il Parlamento risultarono vincitori quattro partiti: il Partito nazionale indonesiano e il Masjumi ottennero 57 seggi ciascuno, quello degli ulema 45 e il partito comunista 39 seggi. Gli altri partiti ottennero pochissimi deputati.
I quattro partiti a carattere nazionale rappresentavano diverse forze sociali della società indonesiana.
Il Masjumi continuava a insistere sulla necessità dello sviluppo generale dell'iniziativa capitalistica privata, con una stretta collaborazione, in tutti i campi, con l'Occidente.
Il Partito nazionale indonesiano era per l'allargamento e il rafforzamento del settore statale, per la completa indipendenza del paese, per la politica del non allineamento. Tra i due partiti esistevano contrasti molto aspri sui problemi dell'ulteriore sviluppo dell'Indonesia.
Il Partito degli ulema non approvava l'orientamento filo-imperialistico del Masjumi, e ciò offriva una base per una concordanza su importanti problemi con il partito nazionale. Ma esso era, come il Masjumi, un partito confessionale, musul-

mano, e quindi vicino alle posizioni del Masjumi su alcuni problemi ideologici e politici.
Il partito comunista indonesiano, che difendeva gli interessi vitali dei lavoratori ed era per l'unificazione di tutte le forze antimperialistiche in un unico fronte nazionale, era d'accordo sui problemi fondamentali della politica interna ed estera sia col partito nazionale che con quello degli ulema, in quanto le loro posizioni rispondevano nel complesso alle esigenze obiettive della fase nazionale della rivoluzione indonesiana.
Dopo le elezioni fu chiamato a formare il governo il capo del partito nazionale, All Sastroamidjojo.
Il governo era basato sul partito nazionale, sul Masjumi e sul partito degli ulema. Il partito comunista non era stato invitato a entrarvi.
Ali Sastroamidjojo tentò di attuare una politica progressista, rispondente agli interessi dei larghi strati sociali che costituivano le forze nazionali e democratiche del paese.
Tra i maggiori risultati del suo secondo governo vanno annoverati la denuncia unilaterale degli accordi della conferenza della "tavola rotonda" avvenuta il 21 aprile 1956 e il rifiuto, il successivo 4 agosto, di pagare i debiti olandesi.
La politica di Ali Sastroamidjojo non soddisfaceva però gli strati sociali i cui interessi erano rappresentati dal Masjumi. I contrasti tra questo partito e il partito nazionale si inasprirono. I rappresentanti del Masjumi uscirono dal governo e il partito stesso passò all'opposizione.
Nella lotta contro il governo si unirono tutte le forze reazionarie, compresi alcuni influenti gruppi di ufficiali.
Nel novembre 1956 un gruppo di ufficiali organizzava a Giakarta un complotto contro il presidente e il governo. Ma le forze democratico-nazionali della capitale si dimostrarono abbastanza forti per impedire il colpo di Stato. Perciò i gruppi reazionari decisero di spostare il centro della loco attività antigovernativa nelle province e di provocare rivolte nell'Indonesia Orientale e a Sumatra. Organizzatori della rivolta erano il Masjumi e il partito socialista, esecutori gli ufficiali reazionari che avevano stretti contatti con le potenze imperialistiche dalle quali, tramite la Seato, ricevevano aiuti militari.
Alla fine del 1956 e all'inizio del 1957 gli ufficiali reazionari instaurarono sui territori da essi controllati un regime militare terroristico, rompendo di fatto ogni legame con il governo centrale.
Non si trattava, tuttavia, di azioni separatiste. I rivoltosi non si ponevano l'obiettivo finale di separare determinati territori dall'Indonesia. ma quello di impossessarsi del potere a Giakarta, onde instaurare nel paese un regime reazionario.

INSTAURAZIONE DEL SISTEMA DELLA "DEMOCRAZIA GUIDATA"
In questa situazione, che si andava inasprendo sempre di più, il presidente Sukarno presentò il 21 febbraio 1957 un programma di riorganizzazione della direzione dello Stato, basato sul concetto di "democrazia guidata".
Nel programma veniva proposto un Consiglio nazionale di rappresentanti dei "gruppi funzionali", cioè a dire operai e imprenditori, contadini e proprietari fondiari, intellettuali e militari e così via. Questo consiglio avrebbe dovuto studiare le raccomandazioni del presidente e collaborare con il governo.
Nel consiglio sarebbero stati rappresentati tutti i partiti e quindi non vi sarebbe stata opposizione.
Il Consiglio nazionale e il governo avrebbero dovuto essere nominati dal presidente. Il governo non sarebbe più stato responsabile di fronte al Parlamento.

Malgrado il carattere utopistico dell'idea di poter conciliare i contrasti sociali, il programma di Sukarno conteneva un appello all'unione di tutte le forze nazionali nella lotta contro i rivoltosi e gli agenti dell'imperialismo. Ma nello stesso tempo si poteva intravedere in esso la tendenza pericolosa all'affermazione di un regime autoritario, al cui centro sarebbe stata posta la figura del presidente.
Il partito comunista e il partito nazionale approvarono il piano di "democrazia guidata".
La direzione del partito comunista rilevò che la sua attuazione avrebbe favorito la lotta per il raggiungimento degli obiettivi della rivoluzione del 1945.
Accontentandosi delle promesse di Sukarno di mantenere in vita il Parlamento e il sistema dei partiti, la direzione comunista riteneva che per il partito stava per aprirsi un periodo di rapidi successi e di facili vittorie qualora avesse saputo continuare a collaborare con il presidente.
Anche gli altri partiti, dopo qualche esitazione, accettarono il concetto di "democrazia guidata".
La proposta del presidente venne respinta solo dal Masjumi e dal partito socialista, che ritenevano inammissibile la partecipazione dei comunisti al governo.
L'esercito indonesiano, che aspirava ad affermarsi come forza politica dirigente, era un avversario dichiarato della democrazia parlamentare. Perciò i dirigenti delle forze armate sostenevano le concezioni del presidente, ritenendo che la loro applicazione avrebbe contribuito a rafforzare le posizioni politiche dell'esercito.
Ma Sukarno era contro ogni funzione politica autonoma dell'esercito, il che successivamente doveva portare a un inasprimento dei rapporti tra il presidente e i vertici militari
Il 9 aprile 1957 il senza partito Kartavidjaia Djiranda costituiva un governo che non era responsabile nei confronti del Parlamento.
In questo governo non erano rappresentati né il Masjumi, né il partito comunista.
Il governo era stato creato dal Consiglio nazionale, e costituiva quindi un primo passo sulla via dell'attuazione delle concezioni del presidente.
L'instaurazione del sistema della "democrazia guidata" ebbe luogo mentre si registravano passi in avanti nel campo economico e sociale, ciò che non poteva non avere la sua influenza anche sulla distribuzione delle forze politiche nel Paese.
Nel corso della lotta per l'Irian Occidentale, tutte le proprietà olandesi in Indonesia furono poste sotto il controllo dello Stato e affidate all'amministrazione militare.
Malgrado che ciò costituisse un colpo sensibile per i colonizzatori, le sue conseguenze economiche e sociali per l'Indonesia non si dimostrarono nel complesso favorevoli per l'Indonesia.
La nazionalizzazione di fatto delle imprese olandesi non era stata accuratamente preparata né dal punto di vista economico, né da quello organizzativo.
La produzione di queste imprese si ridusse del 50 per cento, ciò che doveva recare un serio danno alla situazione economica del paese.
La formazione di un grande settore statale aveva fatto sorgere un nuovo strato di borghesia burocratica, lo strato di quelli che in Indonesia venivano chiamati kabiri. Questi sfruttavano la loro posizione nelle imprese dello Stato per arricchirsi personalmente, e lentamente vennero ad assumere un'influenza sempre maggiore nell'apparato statale e amministrativo. I kabiri erano contrari a nuove riforme economiche e sociali.
Quando, all'inizio del 1958, apparve chiaro che con le pressioni esterne non sarebbe stato possibile modificare la composizione del governo in favore dei partiti Masjumi e socialista, i gruppi reazionari proclamarono la costituzione di un loro

"governo" a Padang, a Sumatra Occidentale. Ma la popolazione non dette man forte ai rivoltosi e in pochi mesi il potere del governo centrale era ristabilito su tutto il territorio del Paese.
Nel frattempo la lotta dei comunisti contro le forze reazionarie per un fronte unico nazionale, e il rafforzamento dei loro legami con le larghe masse popolari facevano guadagnare al partito comunista stima e autorità.
Le elezioni degli organi locali del potere, tenutesi alla fine del 1957 e all'inizio del 1958, portarono il partito comunista al primo posto per numero di voti.
Ciò mise in allarme i diversi ceti borghesi e piccolo borghesi e accelerò il processo di instaurazione della "democrazia guidata".
Con il pretesto che l'Assemblea costituente sarebbe stata incapace di dare al paese una Costituzione permanente, con un decreto presidenziale del 2 luglio 1959 venne rimessa in vigore la Costituzione del 1945, che attribuiva al presidente maggiori poteri.
Il 17 agosto Sukarno pronunciava un discorso, chiamato "Manifesto politico", nel quale era esposto il programma d'azione nel campo della politica, dell'economia e dell'ideologia.
Questo "Manifesto politico", che conteneva l'idea della rivoluzione democratica nazionale, fu proclamato dottrina ufficiale dello Stato indonesiano.
Le formulazioni vaghe e le tesi non enunciate apertamente consentivano a ogni forza politica di dare a questa dottrina una propria interpretazione.
Il 5 marzo 1960 Sukarno scioglieva il Parlamento ed emanava una serie di decreti che instauravano definitivamente il sistema di "democrazia guidata".

2 LA BIRMANIA

Fra il 1950 e il 1960 la Birmania dovette affrontare gli stessi problemi del 1948, di quando cioè aveva conseguito la propria indipendenza.
In tutto questo periodo era continuata un'aspra lotta di classe per la determinazione delle vie da seguire, lotta che dall'aprile del 1948 aveva assunto la forma di una guerra civile.
Il governo della Lega antifascista per la libertà popolare combatteva nello stesso tempo contro i reparti dell'esercito del Kuomintang di Ciang Kai-scek penetrate in Birmania alla fine del 1949 dopo la caduta del regime dello Yunan, contro i separatisti feudali, contro le forze armate del partito comunista e contro il partito comunista stesso, nonché contro il Partito dei compagni del popolo.
Gli sforzi principali del governo erano tuttavia diretti contro il Partito comunista birmano.
All'inizio degli anni Cinquanta il governo della Lega antifascista per la libertà popolare aveva ottenuto notevoli successi sui principali fronti della guerra civile.
La causa fondamentale di ciò andava ricercata nei contrasti e nelle lotte tra i suoi avversari. Una funzione non trascurabile era state esercitata anche dall'appoggio della Gran Bretagna e degli Usa.
Ma tali successi militari non consentirono al governo della Lega di rafforzare sufficientemente le proprie posizioni e la sua politica di sostegno all'aggressione USA alla Corea del Nord doveva suscitare l'indignazione dei più vasti strati dell'opinione pubblica.
Si formò, così, nel partito socialista, forza dirigente della Lega, una forte opposizione legale di sinistra.
Alla fine del 1950 i socialisti di sinistra rompevano i rapporti con la direzione di

destra del partito socialista, che determinava la politica interna ed estera del paese. Essi creavano un partito autonomo, il Partito birmano operaio e contadino, che assumeva a propria ideologia il marxismo-leninismo.
Era un partito che rappresentava soprattutto la piccola borghesia urbana e gli intellettuali legati ai lavoratori e che, assieme alle altre organizzazioni legali di sinistra, si dichiarava per la cessazione della guerra civile, la legalizzazione del partito comunista, l'attuazione di riforme democratiche e l'estensione dei legami con i paesi socialisti.
Nel 1951 il Partito comunista birmano modificò alquanto la sua posizione relativa alla composizione di classe, la strategia e la tattica del fronte unico democratico nazionale, posizione che obiettivamente in passato era stata settaria.
Questa modifica doveva rispecchiarsi nel "nuovo programma" del Fronte, elaborate sul finire di quello stesso anno.
Il programma faceva appello all'unione di tutte le forze rivoluzionarie per la lotta per la democrazia popolare, sotto la direzione della classe operaia. Ma neanche il "nuovo programma" del Fronte democratico nazionale era sufficientemente flessibile per tener conto della reale situazione del Paese.
Il governo della Lega antifascista e tutta la coalizione governativa continuavano a essere allineati con l'imperialismo e il feudalismo.
Con il "nuovo programma" il partito comunista non era riuscito a creare un autentico fronte democratico nazionale.
Intanto la situazione sui fronti della guerra civile stava modificandosi sempre di più in favore delle forze governative. I poteri del governo era stati ristabiliti in tutti i centri vitali del paese e ciò gli dette la possibilità di far effettuare nel 1952 le elezioni politiche generali.
La Lega antifascista aveva condotto la sua campagna elettorale all'insegna delle parole d'ordine: "La pace entro l'anno", "Costruiamo uno Stato socialista con metodi pacifici".
Il governo della Lega, che aveva alla sua testa U Nu, formalmente un senza partito andato al potere dopo le elezioni del 1952, si era impegnato ad attuare una politica di non adesione ai blocchi, a preoccuparsi delle minoranze nazionali, a sviluppare l'economia secondo un piano statale, nell'interesse di tutto il popolo.
Il nuovo governo presentò un piano di otto anni per lo sviluppo economico e sociale del paese, elaborato da esperti americani. Il piano prevedeva il raggiungimento dell'abbondanza alla fine degli anni Cinquanta. Si contava di giungere quasi al raddoppio del reddito nazionale, di "garantire un eccellente stato di salute a tutta la popolazione", e così via.
In realtà la pace non fu ristabilita nel paese, le spese militari non vennero ridotte, la tensione politica non accennò a diminuire, i prezzi mondiali del riso, che era il principale prodotto di esportazione della Birmania, cominciarono a calare fin dal 1953.
Alla metà degli anni Cinquanta apparve evidente l'impossibilità di attuare il piano di sviluppo. Dovette essere interrotta la costruzione di 85 impianti sui 196 previsti dal piano.
Come per il passato continuava a rimanere particolarmente acuto il problema agrario-contadino.
La legge sulla nazionalizzazione della terra, approvata dal Parlamento nel 1953, non l'aveva attenuato. In quattro anni era stato confiscato e ridistribuito meno del 20 per cento delle terre che avrebbero dovuto essere nazionalizzate. Ma ciò nonostante qualche cambiamento era intervenuto nelle campagne birmane: il numero dei grandi proprietari terrieri e quello dei contadini senza terra si era ridotto, e si

era accresciuto quello dei contadini agiati.
Alla fine degli anni Cinquanta il volume complessivo della produzione del paese aveva raggiunto i livelli d'anteguerra. Per una serie di prodotti, tuttavia, come il petrolio, i minerali e i prodotti agricoli, questi livelli non erano stati raggiunti e la produzione e il consumo pro capite rimanevano fortemente indietro anche rispetto a quelli del periodo coloniale.
Nel complesso, la Birmania non era riuscita a imboccare la strada dello sviluppo economico autonomo.
Era solamente stato sottratto un po' di terreno da sotto i piedi del domino monopolistico del capitale britannico ed erano state poste alcune basi per lo sviluppo del settore statale e del capitale nazionale. Ma l'economia del paese continuava a rimanere strettamente legata al sistema capitalistico mondiale, dal quale dipendeva.
Si era formato un nuovo strato di borghesia burocratica birmana. Era cresciuta la corruzione.
Con una legge del 1959 il governo cercò di creare condizioni più favorevoli per gli investimenti stranieri, esentandoli dall'imposta sulle entrate e concedendo loro altri vantaggi.
Era un chiaro spostamento a destra rispetto alla precedente politica economica.
Nel 1956 e 1957 la direzione del Partito comunista birmano si rivolse più volte al governo di U Nu con la proposta di risolvere il problema della guerra civile con mezzi pacifici e di legalizzare il partito comunista.
Questa posizione era sostenuta dalle forze dell'opposizione legale e da altre forze democratiche della società birmana.
Ma il governo della Lega pretendeva la totale capitolazione del partito comunista, cercando in realtà di liquidarlo di fatto.
In quegli anni, tuttavia, una situazione di crisi stava maturando in seno alla stessa Lega, che già alle elezioni politiche del 1956 dovette fronteggiare, con il suo governo, una forte opposizione, sia da sinistra, che da destra.
Le forze dell'opposizione di sinistra, dirette dal Partito operaio e contadino, avevano costituito un Fronte nazionale unito, quelle dell'opposizione di destra, un Blocco nazionale.
Sui 3 milioni 900 mila elettori che avevano preso parte alla consultazione, votarono per la Lega 1 milione 800 mila.
Il Fronte nazionale unito, che chiedeva la cessazione immediata della guerra civile e riforme veramente democratiche, raccolse 1 milione 100 mila voti.
I risultati di queste elezioni avevano scosso seriamente l'autorita della Lega, anche se essa si aggiudicò in Parlamento 211 seggi, 111 dei quali alla Camera dei Deputati e 56 a quella delle Nazionalità, contro i 47 del Fronte.
Tra i dirigenti della Lega rivaleggiavano e lottavano per il potere due gruppi.
Uno di questi era diretto da U Nu, presidente della Lega e primo ministro, che passava per un buddista ortodosso, un democratico-liberale, partigiano della soluzione del problema della guerra civile con mezzi pacifici. Egli era sostenuto politicamente dai socialisti moderati, che avevano alla loro testa Thakin Tin, uno degli esponenti del Partito socialista birmano, capo dell'organizzazione birmana dei contadini e vice primo ministro.
L'altro gruppo dei vertici governativi era guidato dai dirigenti di destra del partito socialista e sostituti di U Nu nel governo e nella Lega, U Ba Swe e U Kyaw Nyein, partigiani di una politica più dura nei confronti delle forze di sinistra, assertori di un orientamento filo-occidentale.
Sia i partigiani di U Nu e Thakin Tin, che quelli di U Ba Swe e U Kyaw Nyein e-

rano per una via particolare, birmana, al socialismo.
La Lega antifascista si spaccò in due parti presso a poco eguali.
Una di queste parti, diretta da U Ba Swe e U Kyaw Nyein, si chiamò Lega antifascista "stabile"; l'altra, Lega "pura".
La scissione nella Lega fu seguita da scissioni nei sindacati, nelle organizzazioni contadine e in altre organizzazioni di massa. Questo processo si estese anche all'esercito. Nel tentativo di uscire dalla situazione Nu e Tin cercarono di assicurarsi il consenso delle forze di sinistra.
Il 1° agosto 1958 veniva concessa un'amnistia a tutti coloro che avevano preso parte alla guerra civile e veniva garantito il diritto all'esistenza legale a tutti i partiti che si trovavano nella clandestinità. Di questo diritto, tuttavia, poté usufruire solo il Partito dei compagni. Il partito comunista insisteva perché la trattativa si svolgesse su basi paritarie e voleva una "pace senza capitolazioni".
Le proposte del Partito comunista birmano furono accolte con favore da tutte le forze dell'opposizione legale e dalla maggior parte della popolazione. Neanche il governo le respinse in linea di principio. Ma il gruppo Swe-Nyein e i suoi seguaci riservarono un'accoglienza ostile alle proposte comuniste.
La lotta per il potere si acutizzò ulteriormente e U Nu fu costretto a ritirarsi.
Sotto la pressione degli ufficiali socialisti di destra, alla fine di settembre 1958, egli presentava le dimissioni. Ma il Parlamento non volle far accedere al potere la Lega "stabile" e incaricò il capo di stato maggiore, generate Ne Win, di formare un governo extraparlamentare fino alle prossime elezioni.
Di fatto, il potere passava nelle mani dell'esercito, che nella lotta politica appoggiava apertamente la Lega "stabile".
Il governo del periodo transitorio non riuscì, però, a riportare nel paese "la pace e l'ordine".
Anche nella vita economica i risultati registrati nel torso del 1959 furono tutt'altro che incoraggianti.
Le elezioni generali politiche del febbraio 1960 si conclusero con una indiscutibile vittoria della Lega "pura", ribattezzata con il nome di Partito dell'unione. U Nu ritornò trionfalmente al posto di primo ministro.
La Lega "stabile" aveva subito nelle elezioni una dura sconfitta, che era una sconfitta delle forze di estrema destra della borghesia nazionale.
La politica estera della Birmania negli anni Cinquanta fu sostanzialmente caratterizzata da un neutralismo positivo, dalla non partecipazione a blocchi politici o militari.
La Birmania aveva stabilito relazioni amichevoli con l'India, l'Indonesia e alcuni altri Paesi dell'Asia Meridionale e Sud-orientale.
Essa fu tra primi a far propri i cinque principi della coesistenza pacifica, fu tra gli organizzatori della Conferenza di Bandung del 1955 e si schierò contro la partecipazione a blocchi politici militari.
Dalla metà degli anni Cinquanta incominciarono anche a svilupparsi i legami economici, commerciali e culturali della Birmania con i Paesi socialisti, particolarmente con l'URSS.

3 LA CAMBOGIA

Lo sviluppo del movimento di liberazione della Cambogia all'inizio degli anni Cinquanta si svolse quando gli USA si erano apertamente immischiati nel conflitto indocinese, schierandosi dalla parte dei colonizzatori francesi.

Negli anni 1950 e 1951 gli USA avevano fortemente aumentato il loro aiuto finanziario e militare alle forze armate francesi in Indocina. Parte di questo aiuto era destinato alla repressione delle forze insorte dei khmer issarak, o khmer liberi.
Nel febbraio 1950 gli Usa avevano riconosciuto ufficialmente l' "indipendenza" della Cambogia nel quadro dell'Unione francese, dichiarata con il trattato del 1949, che non diminuiva in alcun modo il dominio politico e militare della Francia in questa regione.
Nell'aprile 1950 i dirigenti dei khmer liberi convocarono un congresso dei rappresentanti del popolo, con la partecipazione di contadini, artigiani, operai, monaci buddisti, intellettuali nazionali e piccoli operatori economici.
Al congresso fu perfezionata la creazione Fronte unito nazionale della Cambogia e furono eletti i suoi organi dirigenti.
Nel marzo 1951 fu raggiunto un accordo sulla costituzione, sulla base del volontariato, della parità di diritti e della mutua assistenza, di Fronte unito di liberazione del Vietnam, del Laos e della Cambogia, per la più sollecita disfatta del comune nemico: il colonialismo francese.
In virtù di questo accordo, entrarono sul territorio cambogiano reparti di volontari popolari vietnamiti. La lotta armata contro i colonizzatori della Cambogia assunse dimensioni sempre maggiori, e alla fine del 1953 circa un terzo del territorio del paese risultava già liberato.
Fino al 1953 il governo del re della Cambogia, Norodom Sihanuk, aveva attuato una politica di trattative pacifiche con i colonizzatori, allo scopo di estendere la sovranità del paese gradualmente, a tappe. Il re aveva proposto un graduale ritiro delle truppe francesi dalle singole province della Cambogia e la creazione sui territori di queste province di zone autonome, sotto la giurisdizione militare e civile del re. Ma i colonizzatori francesi, con vari pretesti, rifiutarono qualsiasi sia pur minima limitazione al loro controllo sulla Cambogia, ciò che porto al fallimento del piano delle "autonomie zonali".
In queste condizioni la critica della opposizione legale, guidata dal Partito democratico, all'operato dal governo regio si face sempre più aspra.
All'inizio del 1953 il re, e i circoli che lo sostenevano, passarono a un'attiva lotta diplomatica per il ristabilimento immediato e completo della sovranità nazionale della Cambogia.
I successi delle forze armate di liberazione dei popoli del Vietnam e del Laos aiutarono le forze patriottiche della Cambogia a far sì che i colonizzatori francesi riconoscessero al loro paese la piena indipendenza.
Tra il luglio e l'ottobre 1953 furono firmati accordi franco-cambogiani con i quali veniva trasferito al governo reale il potere supremo nel paese.
Nel novembre 1953 la Cambogia diventava Stato sovrano.
La sovranità nazionale della Cambogia ricevette un riconoscimento ufficiale alla conferenza di Ginevra del 1954, ai cui lavori presero parte anche rappresentanti del governo reale cambogiano.
Secondo gli accordi di Ginevra le unità militari francesi, così come le altre forze armate straniere, avrebbero dovuto lasciare il territorio della Cambogia entro 90 giorni dall'entrata in vigore degli accordi stessi.
Fu anche decisa la smobilitazione entro 30 giorni delle forze combattenti dei khmer liberi .
Il governo regio della Cambogia si era impegnato a non perseguire i partecipanti al movimento dei khmer liberi e a riconoscere loro tutti i diritti civili previsti dallo Costituzione del paese.
Il governo del re si era impegnato a non entrare in nessun blocco militare, a non

lasciar installare sul territorio del paese nessuna base militare straniera, ad attuare una politica estera neutrale.
La liquidazione del dominio coloniale e il ristabilimento della pace in Cambogia portarono in questo paese anche all'abolizione dello stato d'eccezione e alla ripresa dell'attività dei partiti politici.
Nel marzo 1955 ir re Norodom Sihanuk abdicò in favore di suo padre Norodom Suramarit.
Un mese dopo, sotto la direzione di Norodom Sihanuk veniva fondata una nuova organizzazione politica, il Sangkum Reastr Niyum (Comunità socialista popolare della Cambogia) , che si proponeva di riunire tutte le forte patriottiche del paese per assicurarne la rinascita e per realizzare le riforme democratiche.
Sua base ideologica era la dottrina del "socialismo buddista khmer" il cui contenuto politico era costituito in buona parte dalle idea dell'anticolonialismo e dell'antifeudalesimo.
Nel Sangkum si unirono rappresentanti dei diversi strati della popolazione e alcuni piccoli partiti nazionalisti borghesi che dichiararono il loro autoscioglimento.
Il suo nucleo centrale era costituito dal blocco politico dell'aristocrazia khmer, con una parte degli intellettuali nazionali e della nascente borghesia nazionale. La composizione sociale eterogenea avrebbe avuto come conseguenza, a breve termine, la formazione all'interno del Sangkum di gruppi antagonisti.
Uno di questi, in forma più o meno determinata, esprimeva gli interessi dei circoli politici che stavano vicini alle masse popolari.
L'altro era espressione degli interessi degli elementi di estrema destra delle classi sfruttatrici del paese, come i grossi commercianti, gli intermediari, gli usurai.
La direzione del Sangkum e il blocco dell'aristocrazia khmer, di una parte degli intellettuali e della borghesia nazionale che l'appoggiavano, erano su posizioni di centro e cercavano di dirigere e controllare la lotta dei gruppi e delle correnti antagonistici.
Nelle elezioni politiche del 1955 il Sangkum si aggiudicò la maggioranza dei seggi all'Assemblea nazionale, e da quel momento essa diventò l'organizzazione politica governativa della Cambogia.
La nuova Assemblea nazionale negli anni 1955 e 1956 adottò una serie di provvedimenti legislativi, diretti al consolidamento dello status di Stato sovrano della Cambogia.
Nel settembre 1955 fu decisa l'uscita della Cambogia dall'Unione francese.
Nel gennaio 1956 fu emendato il testo della Costituzione.
L'emendamento precisava che la Cambogia era uno Stato sovrano e indipendente.
Nel 1955 la Cambogia entrava a far parte dell'Onu.
Dopo la proclamazione dell'indipendenza era stata effettuata una riorganizzazione parziale del sistema amministrativo ed erano stati operati anche alcuni cambiamenti nella legge elettorale.
Un'importanza notevole, di carattere progressivo, aveva avuto la decisione di ammettere anche le donne all'esercizio del diritto di voto attivo.
Verso la metà degli anni Cinquanta lo Stato pensò all'attuazione di una serie di riforme antimperialistiche e antifeudali.
Queste riforme avevano la particolarità di essere effettuate per via amministrativa, "dall'alto", con una debolissima partecipazione dei rappresentanti della popolazione lavoratrice, ciò che ne limitò le dimensioni e l'efficacia.
Nel campo dei rapporti agrari furono fatti passi per arginare lo sfruttamento dei contadini da parte degli strozzini. A questo scopo si cominciarono a istituire nelle località rurali cooperative di credito, e di acquisto e vendita. Ma lo sviluppo della

cooperazione agricola era frenato dalle dimensioni ridotte del credito statale.
Per quanto concerne l'industria, il governo aveva dato il via all'incentivazione dalle imprese private nazionali e alla limitazione dei privilegi monopolistici in favore del capitale straniero. Furono approvati decreti che prevedevano limiti all'esportazione degli utili del capitale straniero e anche un elevamento della sua tassazione. Lo Stato aveva comperato dalle società francesi alcuni impianti industriali e municipali.
La Cambogia uscì dalla "zona del franco" e creò una propria Banca nazionale e una propria unità monetaria nazionale, il riel.
L'instaurazione del capitalismo di Stato in Cambogia avvenne sulla base dello sviluppo di tre settori economici: statale, privato e misto. Quest'ultimo con capitale statale e privato, nazionale e straniero.
Le dimensioni dell'accumulazione del capitale nazionale erano fortemente in ritardo rispetto alle esigenze dello sviluppo economico. Ciò determinò una forte dipendenza dello Stato cambogiano dal capitale straniero e dalle corrispondenti fonti di finanziamento.
Benché negli anni 1955 e 1956 la Cambogia avesse esteso alquanto la rete delle sue imprese nazionali, il capitale straniero continuava a detenere posizioni chiave in importanti settori economici, come in quello della produzione del caucciù, del commercio con l'estero e del sistema bancario e creditizio.
Verso la metà degli anni Cinquanta i circoli governativi della Cambogia, appoggiati dalle forze patriottiche, si schierarono attivamente in difesa della sovranità statale del paese e della neutralità della sua politica estera.
Nel marzo 1955 la Cambogia aderiva ufficialmente ai cinque punti della coesistenza pacifica.
Nell'aprile dello stesso anno, alla Conferenza di Bandung dei Paesi dell'Asia e dell'Africa, la Cambogia confermava la sua decisione di attenersi a una politica neutrale.
Sulla base di questa politica essa respinse risolutamente i tentativi USA di attirarla nel blocco aggressivo della Seato.
Nel 1956 il governo della Cambogia allacciava relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica e con alcuni altri Paesi socialisti.
La politica indipendente e neutrale della Cambogia era attivamente avversata dagli USA, che cercavano di sottomettere questo paese al loro controllo.
Verso la metà degli anni Cinquanta la pressione politica degli USA sulla Cambogia si fece più forte. Per esercitare tale pressione essi sfruttarono largamente il programma di aiuti economici e militari alla Cambogia che aveva continuato essere attuato nel 1955.
Un'altra forma di pressione sulla Cambogia era quella della incessanti provocazioni alle sue frontiere, organizzate dai vertici governativi dei regimi di Saigon e della Thailandia su indicazione e con l'appoggio degli Usa.
L'attività sovvertitrice contro la Cambogia fu l'origine della crescente tensione politica nel paese.
Nel 1956 e nel 1957 nell'apparato statale della Cambogia e nelle file del Sangkum venne a formarsi una opposizione di destra abbastanza forte, schierata sulla posizione di un orientamento unilaterale della Cambogia verso gli Usa.
Il principale appoggio sociale all'opposizione di destra veniva dalla borghesia commerciale e intermediaria, arricchitasi grazie alla distribuzione dalle merci importate in Cambogia dagli Usa.
Superando l'opposizione della reazione interna, le forze nazionali del Paese riuscirono, nell'autunno 1957, a far approvare dall'Assemblea nazionale un Atto sulla

neutralità.
Questo atto legislativo fissava in forma costituzionale il corso neutralista della politica estera della Cambogia, ciò che ebbe una grande importanza per il rafforzamento della sua sovranità.
Nel 1959 le forze nazionalistiche di destra della Cambogia, appoggiate dal blocco della Seato, tentarono un colpo di Stato.
Il complotto antigovernativo fu sventato, ma la situazione rimase tesa nel paese. La reazione interna e quella esterna non risparmiarono sforzi per rimuovere la Cambogia dalle posizioni neutraliste e per assoggettarla al controllo imperialistico.

4 IL LAOS

La prima metà degli anni Cinquanta aveva visto allargarsi il movimento di liberazione nazionale, diretto dal Partito popolare rivoluzionario del Laos e collegato a tutta la lotta di liberazione dei popoli dell'Indocina.
Nell'agosto 1950 al primo congresso dei rappresentanti popolari tenutosi nella provincia di Samneua, era stato fondato il Fronte unito di liberazione del Laos, che univa su base nazionale tutte le forze patriottiche del paese.
Erano anche stati elaborati il programma e lo statuto del Fronte ed eletti il Comitato esecutivo centrale e il governo di resistenza nazionale, diretto dal principe Souphanou Vong.
I reparti partigiani furono riuniti nelle unità combattenti del Pathet Lao.
Nel marzo 1951 il Laos, secondo il programma concordato, entrava a far parte del Fronte antimperialista unito dei paesi dell'Indocina: Vietnam, Laos e Cambogia.
Sotto la spinta delle forze patriottiche e nella speranza di poter indebolire l'alleanza tra i popoli indocinesi, il governo francese ricorse alla politica delle manovre, e il 22 ottobre 1953 firmava, con il governo del Laos, un trattato di "amicizia e collaborazione" con il quale il Laos veniva formalmente riconosciuto Stato indipendente e sovrano.
Ma questa riconoscimento era accompagnato da tutta una serie di condizioni che di fatto lasciavano il Laos alle dipendenze economiche e militari della Francia. L'esercito di liberazione nazionale rispose intensificando le sue azioni militari e all'inizio del 1954 aveva gia liberato dai colonizzatori un territorio di 100 mila chilometri quadrati, con una popolazione di circa un milione di abitanti.
Tra le province liberate c'erano quelle settentrionali di Samneua e Phongsaly, basi della lotta patriottica.
A seguito degli accordi di Ginevra del 1954 il Laos otteneva per la prima volta il riconoscimento internazionale di Stato sovrano e indipendente.
Tutte le truppe straniere furono ritirate dal suo territorio; era stato deciso di giungere a una normalizzazione politica indicendo elezioni per un'Assemblea nazionale entro il 1955, di non tollerare sul territorio del Laos basi militari straniere. all'infuori di due basi francesi, per un complesso di 1.500 uomini, ammesse in via temporanea per l'istruzione delle forze armate nazionali che il Laos contava di organizzare.
Il Laos si era anche impegnato a non aderire a blocchi militari e a non ricorrere ad aiuti militari stranieri al di là della esigenze della difesa nazionale.
I reparti del Pathet Lao furono temporaneamente concentrati nelle province di Samneua e Phongsaly.
Gli accordi di Ginevra avevano consolidato la sovranità del Laos e gettato le basi

per il suo ulteriore sviluppo.
Nella seconda metà degli anni Cinquanta la lotta dalle forze patriottiche del paese contro i circoli governativi filo-imperialisti si fece più intense.
Questi ultimi erano appoggiati dall'alta e media burocrazia, dagli ufficiali reazionari, dai rappresentanti dell'aristocrazia e del capitale mercantile. Tutti cercavano di reprimere il movimento di liberazione nazionale del popolo laotiano. Le forze di destra godevano dell'aiuto della reazione internazionale, e in primo luogo di quello degli USA che aspiravano a fare del Laos una loro base strategico-militare nell'Asia Sud-orientale, intervenendo in tutti i suoi problemi interni e violando gli accordi di Ginevra.
Nel settembre 1954 ebbe luogo il primo incontro tra il capo del governo, Suvanna Phouma, e i dirigenti del Fronte unito sul problema della normalizzazione della situazione politica nel paese.
All'incontro fu concordata una conferenza comune da tenersi nel mese di ottobre. Ma questo termine fu fatto saltare per l'intervento degli USA che, esercitando una pressione politica ed economica sul governo del Laos, costrinsero a dimettersi Suvanna Phouma, che fu sostituito al posto di primo ministro da Kataj Don Sasorith, creatura degli USA e assertore della loro politica nel Laos.
Sasorith diede inizio all'offensiva contro le forze patriottiche del Paese, scatenando operazioni militari contro il Pathet Lao, perseguitando i simpatizzanti e gli ex-combattenti della resistenza, tra l'altro escludendoli dalla partecipazione alle elezioni per l'Assemblea nazionale.
Il profondo malcontento suscitato nel paese dalla sua politica lo costrinse a entrare in trattative con il Fronte unito, trattative che nel marzo 1955 si conclusero con la firma di una dichiarazione comune sulla cessazione delle operazioni militari, le quali tuttavia furono costantemente riprese a opera delle truppe governative.
Per rafforzare la lotta contro la reazione e consolidare le file delle forze patriottiche fu convocato a Samneua, nel gennaio 1956, il II congresso del Fronte unico, trasformato nel Fronte patriottico del Laos, ancora diretto da Souphanou Vong.
Al congresso venne riconfermato il programma politico relativo alla costruzione di un Laos pacifico, indipendente, democratico e unito, con la partecipazione delle larghe masse dei lavoratori, degli intellettuali, di tutte le forze democratiche.
Dal 20 marzo 1956 la guida del governo fu nuovamente affidata a Suvanna Phouma.
Alla fine di luglio e all'inizio di agosto ebbe luogo il secondo incontro tra Suvanna Phouma e Souphanou Vong.
Nel comunicato comune finale veniva riconosciuta la necessità di cessare le operazioni militari nel paese, per creare le condizioni favorevoli alla normalizzazione politica e all'unificazione di tutti i cittadini del Laos in un unico Stato.
I partigiani del Fronte patriottico e gli ex-resistenti si videro garantiti i diritti e le libertà democratiche alla stessa stregua degli altri cittadini del paese.
Era stato anche raggiunto un accordo sul passaggio delle province di Samneua e Phongsaly sotto il controllo del potere supremo del re e sulla riorganizzazione delle forze armate del Pathet Lao sul modello dell'esercito regio.
Nella dichiarazione comune del 10 agosto 1956 le due parti concordarono l'indizione di elezioni suppletive all'Assemblea nazionale e la formazione di un governo di unità nazionale, con la partecipazione di rappresentanti del Fronte patriottico.
Il 28 dicembre 1956 ci fu un terzo incontro tra Suvanna Phouma e Souphanou Vong, conclusosi anche questo con una dichiarazione comune, che precisava i termini della normalizzazione politica del paese.

A questo scopo era stata approntata una nuova legge elettorale che concedeva l'accesso alle urne a tutti i cittadini, di ambo i sessi, che avessero raggiunto i 18 anni di età. Anche il grado del censo e i limiti di età per i candidati venivano sensibilmente abbassati.
Il 19 aprile 1957 la nuova legge veniva approvata e Suvanna Phouma annunciava la formazione entro il mese successivo di un governo di unità nazionale.
Ma la politica di Suvanna Phouma, volta alla normalizzazione del paese con la partecipazione delle forze patriottiche, incontrò la resistenza della reazione interna e di quella esterna.
Il governo degli Usa minacciò quello laotiano di sospendere gli aiuti economici che aveva cominciato a fornire nel 1955, nella misura di 40 milioni di dollari l'anno, in conformità degli accordi dal 1951.
Poggiando sulle forze reazionarie del Laos, guidate da Sasorith, gli USA costrinsero Suvanna Phouma alle dimissioni.
Tuttavia il nuovo governo fu nuovamente affidato a Suvanna Phouma, che riprese le trattative con il Fronte patriottico.
Queste si conclusero il 2 novembre 1957 con la firma di accordi politici e militari, che furono detti di Vientiane.
Gli accordi furono approvati dall'Assemblea nazionale il 12 novembre 1957 e il 19 successivo veniva approvato il primo governo di coalizione, sempre diretto da Suvanna Phouma, ma comprendente due rappresentanti del Fronte patriottico: Souphanou Vong, ministro alla Pianificazione e all'Urbanistica, e Vong Vicit. ministro alla Cultura.
Secondo gli accordi di Vientiane le province di Samneua e di Phongsaly passavano all'amministrazione regia e i reparti militari delle forze patriottiche venivano incorporati nell'esercito nazionale.
Nel novembre 1957 il Fronte patriottico veniva riconosciuto come partito legale e il 4 maggio 1958 venivano effettuate le elezioni suppletive all'Assemblea nazionale, elezioni nelle quali il Fronte si aggiudicava 9 seggi su 21.
La riunificazione del paese era una grande victoria del popolo laotiano.
I successi delle forze progressiste del Laos la normalizzazione politica pacifica ridiedero fiato alle forze reazionarie del Paese, istigate dagli USA.
Nell'estate 1958 esse riuscirono ottenere la maggioranza all'Assemblea nazionale, a far dimettere Suvanna Phouma e ad affidare il posto di primo ministro a Thao Phoumi Sananikone, fautore di una politica filo-americana, presidente del Partito del popolo del Laos unificato, un partito antidemocratico, fondato nel giugno 1958.
Nello stesso periodo era stato fondato il cosiddetto Comitato per la difesa degli interessi nazionali, la cui ossatura era costituita da alti funzionari e ufficiali dell'esercito, orientati in senso filo-americano.
Il governo di Sananikone, che rifletteva gli interessi del blocco, in via di formazione, della vecchia aristocrazia feudale con la nascente borghesia nazionale, si mise sulla via del rifiuto della politica di pace e di neutralità e di inadempimento degli accordi di Ginevra e di Vientiane, attuando una politica di assoggettamento dal paese all'imperialismo americano.
Dagli USA e dalla Thailandia, quest'ultima membro del blocco aggressivo della Seato, cominciarono ad affluire apertamente nel Laos materiali militari, mentre aumentava nel paese il numero delle missioni militari americane.
Nel 1958, in violazione degli accordi di Parigi del 1954, fu concluso un accordo franco-laotiano in base al quale veniva riconosciuta all'esercito laotiano la facoltà di utilizzare tecnici militari americani. considerandoli come parte del contingente

che gli accordi di Ginevra avevano accordato alla Francia.
Verso la metà del 1959 l'esercito laotiano era sotto il controllo completo dei militari americani.
La situazione economica del Laos si andava deteriorando mentre si accresceva la sua dipendenza dagli aiuti amencani, utilizzati principalmente per la costruzione di strade strategiche e aeroporti e per il pagamento delle derrate alimentari importate.
Il 12 maggio 1959 il governo Phoumi Sananikone scatenava la guerra civile nel Laos, iniziando operazioni militari contro i reparti armati del Pathet Lao, che stavano per essere incorporati nell'esercito regio e passava alla repressione e al terrore aperto contro gli elementi democratici delle zone di Samneua, Phongsaly, Xieng Khouang. Luang Prabang e Khammouane.
Nel mese di giugno veniva arrestato un gruppo di dirigenti del fronte patriottico, con Souphanou Vong tra i primi, malgrado che essi fossero in maggioranza titolari di un mandato parlamentare.
Per nascondere le sue intenzioni di includere il Laos nel blocco aggressivo della.Seato c per scaricarsi della responsabilità di aver scatenato la guerra civile nel paese, il governo si rivolse al Consiglio di sicurezza dell'Onu con l'accusa calunniosa di un' "aggressione" da parte della Repubblica Democratica del Vietnam.
La Commissione dell'Onu, che operò nel Laos dal 15 settembre al 14 novembre del 1959, riconobbe la piena infondatezza di questa accusa.
Ciò non andò a genio né ai circoli aggressivi degli Usa, né ai vertici governativi del Laos personificati dal Comitato per la difesa degli interessi nazionali, che chiesero misure più risolute contro le forze patriottiche del paese.
Nel dicembre 1959 il Comitato effettuò un colpo di Stato militare e portò al potere un suo rappresentante, Kou Abhay.
In risposta all'attività reazionaria del governo e alle interferenze degli Usa si ebbe un rafforzamento della lotta di liberazione nazionale del popolo laotiano. Nell'agosto 1960 il governo filo-americano di destra veniva abbattuto a Suvanna Phouma tornava a essere primo ministro.

5 LA THAILANDIA

Con l'avvento al potere, nell'aprile del 1948, di Phibun Songkhram, veniva instaurato in Thailandia un regime dittatoriale.
Anche la politica estera subiva cambiamenti radicali.
Mentre il precedente governo aveva guardato benevolmente ai movimenti di liberazione nazionale, quello di Phibun Songkhram aveva riconosciuto, il 24 febbraio 1950, il regime fantoccio di Bao Dai in Vietnam e, assieme alla Gran Bretagna, aveva preso parte alle operazioni militari contro i partigiani malesi, alla frontiera tra i due paesi.
E quando, nel giugno 1950, scoppiò la guerra di Corea, la Thailandia fu uno dei primi paesi a rispondere all'invito degli USA di prendervi parte, mandandovi 4 mila soldati, l'ottava parte dell'esercito thailandese di allora.
Tale solerzia del governo thailandese non poteva rimanere senza "ricompensa" da parte dell'imperialismo americano.
Il 19 settembre 1950 tra la Thailandia e gli USA venivano conclusi accordi sulla collaborazione economica e tecnica e il 17 ottobre veniva firmato un accordo sulla mutua assistenza militare.
In Thailandia giunse un numeroso gruppo di consiglieri militari ed economici a-

mericani. In breve tempo l'esercito thailandese fu portato da 32 mila a 80 mila uomini, equipaggiati con armamenti americani.
Anche la polizia thailandese era stata considerevolmente ampliata e munita di armamento pesante americano, divenendo praticamente un secondo esercito nel paese.
All'inizio degli anni Cinquanta l'aiuto economico degli USA alla Thailandia non era particolarmente elevato.
Dal 1951 al 1954 esso era pari a circa 8 milioni di dollari l'anno.
Ma nel periodo della guerra di Corea la Thailandia ebbe la possibilità di vendere vantaggiosamente il caucciù e lo stagno, materiali strategici.
Dal 1949 al 1951 il valore delle esportazioni thailandesi era aumentato da 274 a 375 milioni di dollari, e quello delle importazioni da 193 a 272 milioni di dollari.
Nell'estate del 1951 il governo thailandese pose l'embargo sul commercio con i Paesi socialisti.
Gli USA, e in misura minore la Gran Bretagna, divennero di fatto gli acquirenti esclusivi del caucciù e dello stagno thailandesi e cominciarono a ribassarne i prezzi.
Le conseguenze negative della stretta alleanza con gli USA non dovevano tardare a manifestarsi.
Benché la produzione del caucciù continuasse a crescere, i ricavi della sua esportazione si dimezzarono. Anche i prezzi dello stagno scesero.
Tutto ciò danneggiò seriamente l'economia della Thailandia Meridionale. Il saldo commerciale del paese, che era stato attivo dal 1948 al 1952, tornò a essere passivo.
L'estendersi della guerra di liberazione nazionale in Indocina allarmò il governo della Thailandia e lo spinse ad appoggiare la politica interventistica americana. Nel settembre 1954 la Thailandia entrava a far parte del blocco militare aggressivo della Seato.
Subito dopo, l'aiuto economico e militare americano alla Thailandia si accrebbe fortemente. In confronto al periodo 1951-1954, nel 1955 e 1956 l'aiuto economico annuale era aumentato di 4,5 volte. L'aiuto militare aumentò in misura ancora maggiore. In Thailandia si cominciarono a costruire attivamente strade strategiche, adatte a essere percorse dai carri armati pesanti, e si allestirono grandi basi militari.
Il periodo che va fino al 1954 era stato caratterizzato da un calo del movimento democratico in Thailandia.
I partiti politici erano stati interdetti.
I giornali progressisti, soppressi.
I sindacati costretti alla clandestinità.
Ma la tensione continuava a crescere nel paese.
Il 1954 era stato un anno particolarmente difficile per l'economia della Thailandia. Il paese era state colpito da una tremenda carestia. Il governo dovette farsi carico di una serie di impianti economicamente importanti. La bassa capacità di acquisto della popolazione portò a una riduzione della domanda sul mercato interno. Secondo quanto scrivevano i giornali thailandesi i tre quarti degli stabilimenti tessili del paese avevano sospeso il lavoro.
La disoccupazione cresceva rapidamente.
Nello stesso tempo i successi dei movimenti di liberazione nazionale negli altri Paesi dell'Asia Sud-orientale, e specialmente nel Vietnam, nel Laos e in Cambogia, influivano positivamente sullo sviluppo del movimento democratico in Thailandia.

Il regime di Phibun Songkhram, nel timore di sommovimenti popolari, fu costretto a ricorrere alla politica delle manovre.
Il 26 ottobre 1955 l'Assemblea nazionale votava una legge con la quale si legalizzavano tutti i partiti politici, a eccezione di quello comunista. Veniva formalmente abolita la censura sulla stampa e riconosciute alcune libertà democratiche.
In poco tempo sorsero nel paese 23 partiti, che lentamente si suddivisero in tre gruppi fondamentali: i partiti governativi, quelli di opposizione di destra, tra i quali il principale era quello democratico le cui parole d'ordine erano più realiste di quelle del re ma che, in sostanza, era unicamente per un effettivo potere del Parlamento borghese; i partiti democratici di sinistra, fra i quali il Partite economista e il Partito laburista, che nel gennaio del 1957 costituivano il Fronte socialista unificato insieme ad altre formazioni minori.
Il partito di sinistra maggiore e più compatto era quello "economista", diretto da Tep Ciotinucit, che era anche il capo del Fronte socialista unificato.
Nel programma di questo partito c'erano la nazionalizzazione dell'industria e lo sviluppo di un settore economico statale, una modificazione radicale del sistema delle imposte sulle entrate, la completa democratizzazione di tutta la struttura dello Stato.
Nel campo della politica estera il partito, come del resto i suoi alleati del Fronte socialista unificato, era per la neutralità, la non partecipazione a blocchi militari, per relazioni pacifiche con tutti i paesi.
Il programma minimo del partito comprendeva il ritiro della "legge anticomunista", il divieto di ingresso e permanenza nel paese per le truppe straniere, la non partecipazione alle manovre della Seato, il riconoscimento della Repubblica Popolare Cinese e l'avvio con essa di relazioni commerciali.
Benché nella loro maggioranza i partiti fossero numericamente deboli, alla fine del 1955 la vita politica in Thailandia si era fortemente risvegliata. I giornali della sinistra criticavano apertamente la politica aggressiva degli USA e l'adesione della Thailandia alla Seato.
La preparazione delle elezioni per l'Assemblea nazionale, del 26 febbraio 1957, si svolse in un clima di tensioni politiche acute.
I partiti di opposizione avevano probabilità reali di ottenere una affermazione consistente.
Il governo ricorse allora alla falsificazione dei risultati elettorali.
Sui 160 deputati della parte elettiva dell'Assemblea, 83 furono attribuiti ai partiti governativi, 28 al Partito democratico, 8 al Partito economista e 18 a tutti gli altri partiti d'opposizione.
Nel marzo 1957 gli studenti dell'università di Bangkok organizzarono una poderosa manifestazione, nel corso della quale chiesero l'annullamento dei risultati falsificati delle elezioni, lo scioglimento dell'Assemblea, un deciso cambiamento in senso neutralistico della politica estera del governo.
Nella notte del 17 settembre 1957, reparti dell'esercito, comandati dal maresciallo Sarit Thanarat effettuarono un colpo di Stato.
Thanarat sciolse l'Assemblea, dichiarando che presto sarebbero state indette nuove e giuste elezioni. Intanto a capo del governo veniva posto Pot Sarasin, ex-ambasciatore della Thailandia negli USA e segretario generale della Seato. Questi si affrettò ad assicurare al governo americano che nessun cambiamento sarebbe intervenuto nella politica estera della Thailandia.
Il 15 dicembre 1957 avevano luogo le nuove elezioni all'Assemblea.
Nei primi tempi Thanarat aveva preferito rimaner nell'ombra, senza affrettarsi a prendere il potere nelle proprie mani. Al posto di primo ministro era intanto stato

nominato, in luogo di Pot Sarasin, il fedele aiutante di Thanarat, il generale Thanom Kittikachon, che avrebbe dovuto presentarsi a nome di un partito di nuova formazione, il Partito nazionale socialista unito.
Alla dimostrazione di massa del maggio 1958, organizzata dalla Confederazione thailandese dei sindacati, si fecero nuovamente sentire le richieste di neutralità e di uscita dal blocco della Seato.
Nel giugno, i deputati del Fronte socialista unito portarono alla discussione dell'Assemblea un progetto per l'abolizione della "leggc anticomunista".
Ma il 20 ottobre il gruppo di Thanarat, basandosi su un energico appoggio degli USA, effettuava un nuovo colpo di Stato.
Il potere veniva assunto da un cosiddetto Consiglio rivoluzionario costituito da militari e diretto da Thanarat.
Questi abolì la Costituzione del 1952, sciolse l'Assemblea, proibì i partiti politici e i sindacati e fino al febbraio 1959 tenne tutto il potere nelle proprie mani, senza neppure nominare un governo.
Al colpo di Stato del 20 ottobre seguì un'ondata di terrore politico sfrenato.
Il 10 febbraio 1959 Thanarat si proclamava primo ministro e formava un governo. L'opposizione politica era stata brutalmente eliminata.
Per migliorare la situazione economica del Paese il governo richiamò sempre più in Thailandia il capitale straniero, senza tener conto delle possibili conseguenze economiche e politiche.
Uno dei primi atti legislativi del nuovo regime, nel dicembre 1958, fu una legge che garantiva le imprese create dagli stranieri da qualsiasi nazionalizzazione. Agli imprenditori veniva concessa l'importazione di attrezzature in franchigia di diritti doganali, le loro imprese erano esentate da imposte per cinque anni e inoltre si vedevano accordati diversi altri vantaggi.
Tutte queste misure fecero affluire nel paese un cospicuo capitale straniero, soprattutto americano, e aumentò ulteriormente la dipendenza politica e militare della Thailandia dagli Stati Uniti d'America.

6 LA FEDERAZIONE MALESE E SINGAPORE

Il movimento di liberazione nazionale della Malesia si distingueva da quelli dell'Asia Sud-orientale tanto dal punto di vista sociale che da quello etnico-nazionale.
Benché la lotta armata partigiana contro i colonizzatori britannici, iniziata nel 1948, avesse provocato un'accresciuta polarizzazione della lotta di classe all'interno delle comunità nazionali, i partiti politici continuavano a esprimere gli interessi dei gruppi sociali su basi etnico-nazionali.
All'inizio degli anni Cinquanta   fattore importante per lo sviluppo politico interno della Malesia continuava a essere la lotta partigiana armata, diretta dai comunisti. A quell'epoca, buona parte del territorio del paese era controllata dai partigiani. Soltanto nelle città, sedi di forte guarnigioni militari i colonizzatori si sentivano relativamente al sicuro.
Per la lotta contro i partigiani furono portati in Malesia rinforzi militari provenienti da diverse parti dell'Impero Britannico.
All'inizio degli anni Cinquanta i partigiani erano circa 8 mila, ma contro di essi operavano più di 350 mila tra soldati e poliziotti, e notevoli forze aeree e navali. Nella lotta contro i partigiani e la popolazione che simpatizzava con essi si era fatto ricorso ai metodi più crudeli e inumani.

Secondo le leggi sullo “stato d’eccezione”, la polizia aveva il diritto di imprigionare senza giudizio, di procedere a perquisizioni a suo arbitrio, creare zone nelle quali i movimenti della popolazione e la fornitura di generi alimentari erano limitati. Le torture erano praticate largamente, migliaia di uomini erano state giustiziati sulla base di semplici sospetti.
Ma la tenace lotta armata delle forze patriottiche, diretta dal partito comunista, e l’aumento dell’attività politica dei lavoratori, e in primo luogo della classe operaia, costrinsero i colonizzatori a rivedere i loro piani iniziali intesi alla piena conservazione del regime coloniale in Malesia, limitandosi a fare qualche concessione a quegli strati feudal-borghesi che erano pronti a collaborare con loro contro i comunisti.
Questi elementi erano rappresentati da organizzazioni quali l’Organizzazione nazionale malese unita e l’Associazione cinese della Malesia.
Alle elezioni del 1952 ai consigli comunali di Kuala Lumpur e di tre altre grandi città malesi questi due partiti si strinsero in una coalizione chiamata l’Alleanza. Nel 1954 a questa coalizione si unì il Congresso indiano della Malesia.
Ciò significava la formazione definitiva di un blocco dei maggiorenti malesi burocratici e feudali con la nascente borghesia malese e la borghesia, prevalentemente grande e media, di origine cinese o indiana. In tal modo i colonizzatori inglesi, che generalmente cercavano di approfondire i solchi esistenti tra i singoli gruppi nazionali della popolazione, contribuivano spesso alla costituzione di organizzazioni politiche che univano gli elementi feudali e quelli borghesi di diverse nazionalità, sulla base della loro comune avversione ai comunisti.
All’inizio degli anni Cinquanta in Malesia si verificarono alcuni cambiamenti nei sindacati, la cui attività era peraltro sempre controllata dalle autorità coloniali. Sotto l’influenza della loro base, i sindacati intervennero in modo sempre più risoluto in difesa degli interessi e dei diritti dei lavoratori. Ripresero gli scioperi.
Nelle condizioni che si andavano creando erano sorti anche nuovi partiti politici. Nel 1955 era stato costituito il Partito operaio della Malesia, che univa nelle sue file fondamentalmente i rappresentanti dei ceti medi borghesi della popolazione di origine indiana e cinese, su posizioni di opposizione all’Alleanza conservatrice.
Alla metà degli anni Cinquanta era anche rinato il movimento nazionalistico malese di orientamento radicale.
Il Partito popolare, piccolo borghese, era programmaticamente vicino al Partito operaio: era per l’indipendenza, il “socialismo democratico”, per l’ “abolizione delle leggi eccezionali” e l’amnistia ai partigiani.
Il Partito islamico della Malesia, che poggiava sugli elementi religiosi musulmano e sui contadini, assieme all’indipendenza, al miglioramento delle condizioni dei lavoratori e all’abolizione dello “stato d’eccezione”, avanzava una serie di rivendicazioni sciovinistiche come quella di concedere diritti esclusivi ai malesi, la creazione di uno Stato islamico e simili.
Nel 1954, la nuova direzione dell’Alleanza, capeggiata da Tuku Abdul Rahman Putra, tenendo conto degli stati d’animo anticoloniali delle masse e delle posizioni politiche radicali di una serie di partiti, nonché del prolungarsi del movimento partigiano, sollevò il problema della revisione della Costituzione coloniale e della creazione di una Federazione malese indipendente, nel quadro del Commonwealth britannico.
Essa chiedeva, inoltre, che i tre quinti del Consiglio legislativo, prima totalmente nominati dall’Alto commissario britannico, fossero eletti. La Gran Bretagna accettò di far eleggere 52 dei 98 consiglieri.
Nel corso della campagna elettorale, chiamata “la via all’indipendenza”, l’Al-

leanza avanzò la rivendicazione che l'indipendenza fosse concessa al massimo entro quattro anni, chiese un miglioramento della situazione economica e l'amnistia per i partecipanti alla lotta partigiana.
Alle elezioni, tenutesi nel giugno 1955, l'Alleanza si aggiudicò 51 posti nel Consiglio legislativo. Oltre a ciò erano sostenitori dell'Alleanza 16 dei consiglieri di nomina commissariale. Nel governo formato dopo le elezioni i britannici si riservarono i ministeri delle Finanze, dell'Economia. della Difesa e degli Interni, lasciando che gli altri andassero a sei malesi, due cinesi e un indiano, membri dell'Alleanza.
Primo ministro fu nominato il capo dell'Organizzazione nazionalista malese unita a capo dell'Alleanza, Abdul Rahman, peraltro responsabile, come tutti gli altri membri del governo, di fronte all'Alto commissario britannico in Malesia.
Tra i primi passi del governo di Abdul Rahman vi fu il tentativo di far cessare la guerra partigiana, mediante trattative con il partito comunista.
A questo scopo, alla fine di dicembre 1955, nella località di Baling, alla frontiera malese-thailandese, fu organizzato un incontro al quale presero parte Abdul Rahman, il presidente dell'Associazione cinese della Malesia, Cheng Lock Tan, e il primo ministro di Singapore, David Marshall, da una parte, e dall altra parte il segretario generale del Partito comunista della Malesia, Chin Peng e altri dirigenti del partito comunista.
Le trattative di Baling si conclusero con un nulla di fatto.
I dirigenti della Malesia e di Singapore erano d'accordo solamente sull'amnistia ai partecipanti alla lotta armata, mentre la direzione del partito comunista insisteva per la propria legalizzazione e perché ai suoi aderenti fosse permesso di svolgere attività politica.
Nel gennaio e febbraio 1956 ebbero luogo a Londra trattative tra una delegazione malese, guidata da Abdul Rahman, e il governo britannico; nel corso di queste trattative venne fissata all'agosto del 1957 la data della proclamazione dell'indipendenza della Malesia e fu nominata una commissione per la redazione di un progetto di Costituzione del futuro Stato indipendente.
Di questa commissione non faceva parte nessun rappresentante della Malesia.
Il presidente e uno dei membri della commissione furono nominati dalla Gran Bretagna, gli altri quattro dal Canada, dall'Australia, dall'India e dal Pakistan.
Il progetto elaborato da questa commissione fu messo alla base della Costituzione del nuovo Stato.
La Federazione indipendente della Malesia fu proclamata il 31 agosto 1957, nel corso di una solenne cerimonia a Kuala Lumpur.
La proclamazione della Malesia a Stato indipendente era tuttavia accompagnata da una serie di limitazioni alla sua sovranità in un gruppo di settori importanti della sua vita economica e politica.
Con la Gran Bretagna era stato concluso un accordo "sulla difesa e la reciproca assistenza", che prevedeva la permanenza di truppe e basi militari britanniche nel Paese. I britannici conservavano posizioni decisive nell'apparato statale, nelle amministrazioni locali, nella direzione delle forze armate, nella polizia, negli organi giudiziari.
Il capitale britannico manteneva integre le sue posizioni dominanti nei settori più importanti dell'economia.
Anche nella politica estera, nei primi anni della sua indipendenza, la Malesia rimase sotto il controllo della Gran Bretagna.
Nell'agosto del 1959 si svolsero le prime elezioni politiche della Malesia indipendente.

La maggiore e più influente organizzazione politica della Federazione Malese era rimasta l'Alleanza, che nell'ottobre 1957 si era trasformata in un unico partito: il Partito dell'unione.
In esso vi erano tuttavia notevoli contrasti: la borghesia cinese, che aveva posizioni di primo piano nell'economia del paese, aspirava a estendere la sua influenza politica che l'alta burocrazia malese cercava invece di conservare per se stessa.
Schierandosi contro il Partito dell'unione, l'opposizione legale rifletteva da una parte le tendenze municipalistiche nella vita politica del paese e, dall'altra, la crescita delle forze di sinistra che tendevano a eliminare nel più breve tempo possibile le conseguenze del colonialismo.
Alla testa dell'opposizione municipalistica vi era il Partito islamico malese, mentre quella di sinistra era diretta dal Fronte popolare socialista, che univa il Partito operaio della Malesia e il Partito popolare.
Le elezioni del 1959 dimostrarono che il Partito dell'unione era andato indietro: nel 1955 esso aveva ottenuto l'81,7 per cento dei voti e questa volta scese al 51,5 per cento.
La divisione delle forze dell'opposizione, però, consentì al Partito dell'unione di conquistare in Parlamento la maggioranza assoluta, e cioè 74 seggi su 104.
Il Partito islamico ottenne 13 seggi e il Fronte popolare socialista 8.
Il 31 luglio 1960 fu annunciata l'abolizione dello "stato d'eccezione".
Contemporaneamente il Parlamento approvava una legge sulla "sicurezza interna", che conferiva al governo il diritto di incarcerare senza giudizio e di vietare gli scioperi.
Intanto il movimento partigiano a seguito di alcuni rovesci militari e anche di talune debolezze interne del movimento stesso, consistenti soprattutto nell'orientamento filo-cinese di una parte della popolazione della Malesia e nell'insufficiente duttilità nelle condizioni della Malesia indipendente, aveva cessato di avere la funzione di importante fattore politico nella vita del paese.
La lotta armata antimperialistica aveva avuto una funzione enorme nella storia del paese e un'influenza determinante per la conquista della sua indipendenza.
Ma le forze antimperialistiche non seppero creare un unico fronte anticoloniale basato sulle diverse nazionalità.
Il partito comunista finì col trovarsi isolato per non aver saputo portare alla lotta le grandi masse della popolazione rurale, malese, e di quella urbana, costituita dai ceti medi, dalla piccola borghesia e dalla classe operaia di origine cinese e indiana.
I circoli feudal-borghesi della Malesia seppero sfruttare le divisioni nazionali storicamente determinatesi e l'intreccio tra i contrasti etnico-nazionali e quelli di classe, per consolidare il loro potere.
A Singapore, che dal 1946 era divenuta colonia a sé della corona britannica, negli anni Cinquanta, malgrado le repressioni delle autorità coloniali, continuava la lotta del proletariato e dei ceti piccolo borghesi per la democratizzazione dell'amministrazione, il ritiro delle "leggi eccezionali" e l'indipendenza.
I tentativi delle media e grande borghesia di assumere il controllo dello sviluppo politico non ebbero alcun successo.
L'assenza di contadini, il prevalere degli elementi proletari e piccolo borghesi, le tradizioni del movimento sindacale e degli scioperi, avevano fatto sì che non affiorassero in primo piano i partiti conservatori, come in Malesia, ma quelli piccolo borghesi e laburisti.
I sindacati e i partiti politici, che avevano fatto la loro comparsa negli anni Cinquanta, si erano evoluti più rapidamente che in Malesia in organizzazioni che si

opponevano al potere coloniale e prendevano parte attiva alla lotta per l'indipendenza.
Nel 1950 era stato creato il Congresso dei sindacati di Singapore.
Nel 1953 vi erano a Singapore 171 sindacati con 69 mila aderentidiventati rispettivamente 202 e 126.500 nel corso del 1957.
I lavoratori di Singapore partecipavano sempre più attivamente agli scioperi. I sindacati erano diventati il sostegno di massa dei nuovi partiti politici sorti alla metà degli anni Cinquanta: il Fronte del lavoro e il Partito di azione popolare.
Entrambi questi partiti costituivano unioni, abbastanza larghe ma indistinte, di elementi in prevalenza piccolo borghesi.
In entrambi si svolgeva una lotta tra le forze di sinistra orientate verso un programma antimperialistico e antifeudale, e quelle conservatrici che erano invece per la collaborazione con le autorità coloniali e con la grande e media borghesia locale.
Il rafforzamento del movimento di liberazione nazionale a Singapore costrinse le autorità britanniche a fare concessioni alla colonia già nel 1953.
Una commissione costituzionale diretta dal diplomatico britannico George Randell, aveva approntato una Costituzione che ampliava alquanto i diritti dei cittadini: 282 mila cittadini ottennero il diritto di voto, nel 1951 limitato a soli 51 mila.
Fu istituita un'Assemblea legislativa, la maggior parte dei componenti della quale, 25 su 32, erano elettivi. Il capo del partito che avrebbe ottenuto la maggioranza dei voti sarebbe diventato primo ministro, con facoltà di scegliere la maggior parte degli altri ministri. Quelli della Difesa, della Sicurezza interna, delle Finanze e degli Esteri continuavano, però, a rimanere di competenza delle autorità coloniali.
Alle prime elezioni all'Assemblea legislativa, che ebbero luogo nell'aprile del 1945, la vittoria andò ai partiti di sinistra.
Il Fronte del lavoro ottenne dieci seggi, il Partito di azione popolare tre.
Il primo presidente dei ministri di Singapore fu David Marshall, capo del Fronte del lavoro.
Nell'aprile e maggio 1956 una delegazione di Singapore avviava a Londra trattative relative alla concessione dell'autonomia amministrativa alla colonia, trattative conclusesi senza risultati.
Subito dopo David Marshall rassegnava le dimissioni e, nel giugno 1956, il suo posto veniva occupato da Lim Iohok, capo dell'ala destra del suo stesso Fronte del lavoro. Questi fece delle concessioni all'Inghilterra, accettando la creazione di un Consiglio per la sicurezza interna, e scatenò la repressione contro il Partito d'azione popolare e i sindacati da esso controllati.
Nel marzo 1957 venivano riprese a Londra le trattative e questa volta fu deciso di costituire nel 1958 uno "Stato autogestito".
Nel 1958 gli affari interni erano passati alla competenza del governo, cioè del primo ministro e del consiglio dei ministri, responsabili di fronte all'Assemblea legislativa, tutti i 51 componenti della quale erano ora elettivi.
Ma il governo britannico si era riservato il diritto di sospendere la validità della Costituzione qualora la situazione interna di Singapore fosse diventata tale da minacciare la possibilità dei britannici di far fronte ai loro impegni nel campo della difesa e delle relazioni estere.
Inoltre la Gran Bretagna conservava la propria base militare sul territorio di Singapore.
Alle elezioni del 30 maggio 1959 la vittoria arrise al Partito d'azione popolare, guidato da Lee Kwan Yew, che conquistò 43 dei 51 seggi.
Il 3 giugno Singapore veniva proclamato ufficialmente Stato autonomo.

Nel dicembre 1959 veniva nominato capo dello Stato il malese Ince bin Ishak, uno dei veterani del movimento di liberazione nazionale, che veniva così a sostituire il governatore inglese.
Ma nel decennio considerato il problema dell'indipendenza politica di Singapore non era stato ancora interamente risolto.

7 LE FILIPPINE

All'inizio degli anni Cinquanta le Filippine erano ancora teatro dell'insurrezione contadina che il partito comunista dirigeva dal 1948.
Le azioni degli insorti avevano il carattere di operazioni partigiane.
Nel 1950 i combattimenti avevano assunto aspetti particolarmente aspri. Gli insorti erano dai 10 ai 12 mila, scarsamente armati ma estremamente attivi nelle zone che erano state il focolaio del movimento contadino, le province di Pampanga e di Tarlac. Piccoli gruppi avevano anche cominciato a spingersi verso la parte sud-orientale e nord-orientale di Luzon, contando di accendere anche lì la fiamma dell'insurrezione.
Il partito comunista faceva appello all'abbattimento del governo e all'instaurazione di un "potere di democrazia popolare".
Nel marzo e nell'agosto del 1950 reparti di insorti, di solito operanti solamente in località rurali, attaccarono anche una serie di grandi centri abitati, alcuni dei quali situati nei pressi della capitale delle Filippine.
Il governo del Partito liberale, che rappresentava gli interessi della parte più conservatrice dei latifondisti e della borghesia, si rivelò impotente di fronte alla sollevazione contadina.
L'incapacità del presidente Elpidio Quirino di domare la rivolta suscitò le preoccupazioni sia delle élites locali, che degli americani, inquieti per la situazione che si era creata nelle immediate vicinanze delle loro basi militari nelle Filippine.
In considerazione di ciò, nel corso del 1950 gli USA aumentarono sensibilmente le loro forniture di armi all'esercito filippino e inviarono a Manila una missione economica la quale raccomandò) al governo di Quirino un piano di misure indifferibili nel campo della politica degli investimenti, in quello della fiscalità e in quello della legislazione operaia e agricola, intese alla stabilizzazione dell'economia.
Nel novembre 1950 veniva firmato un accordo sull'aumento dei sussidi militari in denaro alle Filippine.
L'esercito e la gendarmeria delle Filippine furono portati a 54 mila unita. I consiglieri americani nello stato maggiore delle forze armate filippine misero a punto un piano di operazioni punitive contro l'esercito degli insorti.
L'esponente politico Ramon Magsaysay, vicino agli americani, nel settembre 1950 veniva nominato ministro della Difesa e messo alla testa della spedizione punitiva.
Nelle campagne e a Manila, accanto a vaste operazioni campali contro i partigiani furono intraprese anche azioni di repressioni poliziesche di massa. Nel corso dei rastrellamenti furono arrestati molti dirigenti del partito comunista, tra i quali il segretario generate José Lava e alcuni membri dell'Ufficio politico.
Contemporaneamente, nell'intento di indebolire il movimento partigiano, Magsaysay sviluppò un'intensa campagna propagandistica con la quale si affermava di voler eliminare dall'esercito tutti gli ufficiali compromessisi in atti di corruzione e di assegnare un appezzamento di terre incolte, nell'isola di Mindanao, a ogni insorto che si fosse dato prigioniero.

In mancanza di una situazione rivoluzionaria nel paese, l'insurrezione contadina era votata al fallimento.
Perciò già nel 1951 le truppe governative riuscirono ad arrestare la spinta degli insorti e nei due anni successivi a batterne e disperderne le forze.
Piccoli gruppi scampati ai rastrellamenti si nascosero sulle montagne e nel folto delle foreste.
La sconfitta dell'insurrezione indebolì per molti anni il Partito comunista delle Filippine, che nei combattimenti aveva perso gran parte dei suoi dirigenti e attivisti.
La sconfitta aveva anche causato danni ingenti al movimento antimperialistico, a quello operaio e a quello contadino, senza tuttavia che questi potessero essere eliminati del tutto, in quanto permanevano le cause che li avevano generati.
Rendendosi conto di ciò il governo, che dopo le elezioni del 1953 era presieduto da Magsaysay, cercò di prendere una serie di provvedimenti intesi ad attenuare l'asprezza dei conflitti di classe e a rafforzare alquanto le posizioni del capitale nazionale.
Magsaysay era stato eletto presidente grazie all'appoggio di forze estremamente eterogenee. La sua candidatura era stata avanzata dal Partito nazionalista, che era il blocco della borghesia, della burocrazia e dei latifondisti. Magsaysay godeva altresì del favore dei circoli governativi americani e dei dirigenti della locale gerarchia ecclesiastica. I latifondisti vedevano in lui il loro difensore contro l'odio dei contadini che avevano preso le armi, mentre i suoi discorsi nazionalistici e le promesse di riforme sociali gli avevano procurato le simpatie della borghesia locale, quelle degli intellettuali e di una parte degli operai e contadini più poveri.
La politica di Magsaysay era determinata da tutto ciò.
Egli iniziò la sua attività presidenziale con una serie di misure che andavano incontro alle esigenze del capitale nazionale.
Gli stabilimenti dei "settori necessari" furono esentati delle imposte per alcuni anni. Tra i "settori necessari" vi erano soprattutto quello della lavorazione dei metalli, quello chimico e quello elettrotecnico.
Una legge sulla "filippinizzazione" del commercio al minuto impose severi limiti all'attività in questo campo dei concorrenti stranieri, eccetto gli americani.
Furono organizzate alcune imprese nel settore statale: centrali idroelettriche e cantieri navali. A carico dello Stato furono anche estesi i trasporti e le comunicazioni.
Furono approvate leggi che prevedevano una certa riduzione dai canoni di affitto, la limitazione dell'arbitrio dei latifondisti, la rivendita delle terre acquistate dallo Stato in una serie di grandi possedimenti. Nella maggior parte dei casi, però, i latifondisti, che tenevano sotto il loro esclusivo controllo l'apparato amministrativo locale, eludevano o sabotavano le leggi che erano loro sfavorevoli.
Le leggi sulla questione operaia, sui salari minimi e le assicurazioni sociali contenevano alcune concessioni agli operai, ma non venivano sempre applicate.
Una legge del 1953 "sulla pace nell'industria" consolidava il sistema dei contratti collettivi, vietava le intese tra società e il licenziamento di operai per la loro appartenenza a un sindacato. Nello stesso tempo erano state fissate norme per la registrazione dei sindacati tali da non consentire la penetrazione nei loro organi dirigenti di membri del partito comunista o di altre organizzazioni dell'opposizione.
Dopo l'approvazione della legge del 1953 i sindacati cominciarono a svilupparsi intensamente. In due anni sorsero 1.500 nuovi sindacati e il numero degli operai organizzati raggiunse i 750 mila.
Il movimento sindacale, però, rimaneva estremamente disperso.
Le posizioni di maggior rilievo nelle loro direzioni erano occupate da elementi conciliatori, alle volte addirittura mercenari degli imprenditori o del ministro del

Lavoro.
Il governo Magsaysay iniziò trattative con gli USA per la revisione di alcune clausole del trattato economico americano-filippino del 1946 che calpestava brutalmente gli interessi della borghesia nazionale. Le trattative si conclusero con la firma, nel 1955, di un accordo con il quale veniva soppresso il controllo del governo USA sul corso della valuta filippina e venivano elevate le aliquote per l'importazione negli USA di una serie di merci filippine in franchigia doganale.
In cambio, le Filippine si impegnavano ad applicare in modo più ampio il principio della "parità" tra gli investimenti locali e quelli americani: prima tale principio era applicato solo ai servizi municipali e alle sfruttamento delle risorse naturali, ora esso veniva applicato anche a molti altri settori imprenditoriali e commerciali.
Le tariffe preferenziali nel commercio filippino americano sarebbero rimaste in vigore fino al 1974.
Nel complesso la dipendenza economica delle Filippine dagli USA non era stata sostanzialmente intaccata, mentre la subordinazione della politica estera del paese alle indicazioni segrete di Washington fu conservata per tutti gli anni Cinquanta.
Nel 1950 le Filippine furono trascinate nelle avventure militari americane.
Nel settembre 1950 su pressione di Washington, un battaglione di soldati filippini fu inviato in Corea per prender parte all'intervento collettivo, sotto le bandiere dell'Onu.
Nell'agosto 1951 fu sottoscritto un patto americano-filippino di "reciproca difesa", che rafforzava ancora di più l'influenza degli Usa sulla diplomazia e la politica militare delle Filippine. Negli anni successivi il Pentagono continuò a rafforzare le proprie basi nelle Filippine: quella navale di Subik e quella aeree di Clark Field. Queste basi erano impiegate come punto d'appoggio per le operazioni delle forze armate americane a Formosa e in Corea.
Il governo filippino, certamente su suggerimento del Dipartimento di Stato degli USA, si assunse il compito di mettere assieme nell'Asia Sud-orientale un blocco politico all'insegna dell'anticomunismo.
Per il rifiuto dell'Indonesia e della Birmania di prender parte al progettato blocco, il patto della Seato fu firmato a Manila solo nel settembre 1954.
L'intervento nel poco invidiabile ruolo di complice dei militaristi americani determinò l'isolamento della politica estera delle Filippine da quella della maggior parte dei Paesi dell'Oriente.
Sia la posizione delle Filippine in campo internazionale che, specialmente, i molteplici problemi economici e sociali interni irrisolti, continuavano a suscitare il malcontento dei diversi strati della popolazione.
Molti di coloro che alle elezioni del 1953 avevano dato il loro voto a Magsaysav nella speranza che egli avrebbe attuato una politica assolutamente nuova, corrispondente agli interessi nazionali, erano stati ben presto delusi. Un gruppo di grandi imprenditori e di deputati del Congresso filippino rivolse critiche all'accordo americano-filippino del 1955, definendolo non vantaggioso e non basato sulla parità di diritti, chiedendo una revisione radicale della politica doganale e creditizia e di quella degli investimenti, l'estensione dei rapporti commerciali con l'estero, compresi quelli con i paesi socialisti.
Un gruppo di esponenti politici, capeggiato dal senatore Claro Majo Recto, intraprese una campagna contro l'adesione delle Filippine alla Seato, contro l'appoggio alla politica americana nel Vietnam, per la revisione degli accordi militari con gli USA.
Su pressione dell'opinione pubblica, il governo, dopo alcune esitazioni, decise di mandare una delegazione alla Conferenza di Bandung e nel 1956 dette inizio alle

trattative con gli Usa per la revisione del trattato sulle basi militari, il che però, non attenuò le critiche da parte degli ambienti patriottici.
La situazione politica si tese ulteriormente dopo la morte improvvisa di Magsaysay, avvenuta nel marzo 1957.
La preparazione delle elezioni di un nuovo presidente si svolse in un clima di crescenti contrasti nazionali con gli USA e di contraddizioni tra i vertici governativi.
Alla fine degli anni Cinquanta si sviluppò un movimento patriottico sotto la parola d'ordine: "Prima di tutto, filippini". Inizialmente questo movimento assunse la forma di lotta degli imprenditori perché i dollari disponibili per il pagamento delle importazioni fossero assegnati in primo luogo ai filippini. Ben presto, però, il movimento si estese a tutti i campi dell'economia, della politica e della cultura nei quali i filippini avvertivano una diminuzione dei loro diritti sovrani, un insulto alla loro dignità nazionale.
La parola d'ordine "Prima di tutto, filippini" fu accolta con particolare favore dagli intellettuali. Si accrebbe l'interesse per l'introduzione della lingua nazionale, quello per il passato storico del paese. Gli storici di indirizzo nazionale democratico, come Teodoro Agonsillo e i suoi discepoli, presero posizione perché alcuni punti nodali della storia delle Filippine nei programmi e testi scolastici fossero rivisti, partendo da punti di vista patriottici. Così il movimento "Prima di tutto, filippini", sorto come movimento degli strati più avanzati della borghesia nazionale, a mano a mano che andava sviluppandosi esprimeva sempre più largamente le più urgenti esigenze dello sviluppo del paese e rifletteva in notevole misura gli interessi nazionali. La popolarità del movimento rafforzò le posizioni politiche e l'influenza ideale dei nazionalisti borghesi.
Tutto ciò indusse il nuovo presidente Carlos P. Garcia a dichiarare che il governo sosteneva la parola d'ordine "Prima di tutto, filippini" .
Egli sperava in questo modo non solo di consolidare il proprio potere, ma anche di poter controllare il movimento, onde non consentirgli di uscire da un certo quadro.
Nel 1957 Garcia promulgava una legge sulla "lotta contro le attività sovversive", diretta contro la possibile rinascita e attivizzazione delle forze radicali di sinistra, ma particolarmente contro i comunisti.
Il governo attuò alcuni provvedimenti relativi alla nuova politica economica che aveva dichiarato di voler perseguire, e che rispondeva alle richieste della borghesia patriottica: fu limitata l'esportazione degli utili, iniziata la riserva di valuta diversa dal dollaro, introdotta l'incentivazione finanziaria delle imprese che impiegavano esclusivamente materie prime locali; Garcia criticò pubblicamente alcuni consiglieri americani per la loro ingerenza in affari interni del paese.
Il ministro degli Esteri dichiarò che l'applicazione del principio "Prima di tutto, filippini" comportava la revisione delle relazioni con gli USA e legami più stretti con i vicini asiatici.
Le modificazioni intervenute nel clima internazionale, i primi passi nel rallentamento della tensione tra l'URSS e gli USA, lasciarono pure le loro impronte sulla situazione delle Filippine.
Nel corso di trattative con gli USA per la revisione degli accordi militari, furono conseguiti alcuni successi: nel 1959 il periodo di affitto delle basi militari nelle Filippine fu ridotto da 90 a 25 anni e delle 22 zone territoriali inizialmente messe a disposizione delle basi, 18 vennero restituite alle Filippine.
I processi sociali che avevano caratterizzato le Filippine alla metà degli anni Cinquanta avevano segnato l'inizio di un nuovo periodo di attivizzazione del movimento democratico e antimperialista.

CAPITOLO XII

I PAESI DELL'ASIA SUD-OCCIDENTALE

L'Asia Sud-occidentale comprendeva, all'inizio degli anni Cinquanta, 11 Stati sovrani: l'Afghanistan, l'Iran, la Turchia, il Libano, la Siria, la Giordania, l'lraq, l'Arabia Saudita, lo Yemen, 1'Oman e Israele. Di questi, la Turchia, la Siria, il Libano e Israele erano repubbliche parlamentari.
In Turchia dal maggio 1950 al maggio 1960 il Partito democratico, che rappresentava la grande borghesia e i latifondisti, ebbe praticamente il monopolio del potere.
In Siria la gestione repubblicana era minata dai frequenti colpi di Stato militari e dai cambi di governo.
Il Libano aveva ereditato dal periodo coloniale una forma di governo conservatrice e confessionale, che frenava lo sviluppo della coscienza di classe dei lavoratori.
Nel Libano, inoltre, il parlamentarismo stava attraversando una serie crisi.
Tra gli Stati di questa zona occupava un posto particolare lo Stato d'Israele, che fin dai primi giorni della sua costituzione si era trovato in una posizione conflittuale con i Paesi vicini.
Negli altri Stati della regione era stata conservata la monarchia.
Sul territorio dell'Asia Sud-occidentale esistevano inoltre colonie e protettorati britannici: lo Yemen meridionale (con Aden e i suoi due protettorati), il Kuwait, Bahrain, Qatar, Oman e la Costa dei Pirati, Muscat e Cipro.
Dal punto di vista economico i Paesi dell'Asia Sud-occidentale rimanevano arretrati, benché in misura diversa.
Nella maggior parte di loro sopravvivevano residui feudali considerevoli, l'agricoltura aveva uno scarso carattere mercantile, nell'industria dominavano le imprese tessili e quelle alimentari, di tipo semiartigianale.
Una parte della popolazione era ancora costituita da tribù e si reggeva con le particolarità dei regimi tribali.
Nella divisione capitalistica del lavoro questi paesi avevano la funzione di fornitori di materie prime per gli Stati capitalistici sviluppati.
Il petrolio, la principale ricchezza di questo territorio, si trovava totalmente nelle mani dei monopoli stranieri.
Dal 1950 al 1960 la funzione dei Paesi dell'Asia Sud-occidentale nell'economia e nella politica mondiali si accrebbe in misura notevole.
La regione era passata al primo posto al mondo per le riserve petrolifere e per il loro basso costo. L'estrazione del petrolio andò aumentando in questa regione a ritmi molto rapidi e divenne oggetto di una acutissima lotta tra i monopoli petroliferi dei maggiori Stati capitalistici.

La lotta per il petrolio portò a un accrescimento della presenza degli Stati Uniti nell'Asia Sud-occidentale.
Nel corso degli anni Cinquanta gli USA conclusero con la maggior parte degli Stati della regione accordi per la concessione di "aiuti" ai termini del punto 4 del "programma Truman", mettendo sensibilmente nell'ombra i loro concorrenti britannici. Facendo leva sulle posizioni conquistate, gli Stati Uniti riuscirono a trascinare la Turchia, l'Iran e l'Iraq nel Patto di Baghdad, riducendo al minimo i risultati della lotta del popolo iraniano per la nazionalizzazione del monopolio petrolifero controllato dalla Gran Bretagna.
Ma lo sviluppo e i successi dei movimenti di liberazione nazionale negli altri paesi asiatici e in molti paesi africani e l'inasprimento dei contralti interimperialistici nell'Asia sud-occidentale, contribuirono anche qui all'intensificazione della lotta dei popoli per riforme sociali e per l'indipendenza.
Una grande importanza per il rafforzamento di questa lotta sarebbe stata esercitata dagli avvenimenti che si verificarono nel vicino Egitto: conquista dell'indipendenza nazionale grazie alla rivoluzione del 1952, nazionalizzazione della Compagnia generale del Canale di Suez, cacciata degli aggressori anglo-franco-israeliani nel 1956.
Una pietra miliare importante della storia del movimento di liberazione nazionale dell'Asia Sud-occidentale fu la rivoluzione antifeudale e antimperialistica del 14 luglio 1958 in Iraq che portò al rovesciamento della corrotta dinastia Hascemita totalmente infeudata al governo della Gran Bretagna. Dopo la vittoria di questa rivoluzione l'Iraq uscì dal Patto di Baghdad.
All'infuori del Libano, nessuno dei paesi si arabi dell'Asia Sud-occidentale accettò ufficialmente la "dottrina Eisenhower".
Un altro importante avvenimento degli anni Cinquanta fu il coronamento della lotta di liberazione condotta dal popolo cipriota contro il colonialismo britannico e la proclamazione dell'indipendenza di Cipro, avvenuta nell'agosto del 1960.
Negli anni Cinquanta cominciò a prendere forma il movimento di liberazione nazionale del popolo arabo della Palestina dopo il periodo di smarrimento che era seguito alla catastrofe di 1948 e alla dispersione nei Paesi vicini, ed ebbe inizio il processo di raccolta e consolidamento dei profughi palestinesi dispersi nei paesi arabi.
Nella striscia di Gaza, controllata dall'Egitto, alla metà degli anni Cinquanta da alcuni gruppi male organizzati venne costituita una formazione regolare palestinese che, incorporata nell'esercito egiziano, ebbe il battesimo del fuoco nelle operazioni militari condotte contro gli aggressori israeliani nel 1956.
Qui cominciarono a formarsi anche le organizzazioni che si proponevano di svolgere l'attività clandestina nel territorio della Palestina dove sorgeva lo Stato di Israele.
Nel Kuwait, sotto la direzione di Yassir Arafat, fu creato il germe di quella che sarebbe diventata l'organizzazione della resistenza palestinese: al Fatah.
Nella loro lotta contro gli intrighi dell'imperialismo i popoli dei Paesi dell'Asia Sud-occidentale trovarono sempre alleati sicuri nell'Unione Sovietica e negli altri Paesi socialisti.
Prove di questa alleanza furono il rafforzamento dei rapporti sovieto-afghani, lo sviluppo delle relazioni commerciali dell'URSS con la Siria e l'Iraq, l'appoggio dato dall'Unione Sovietica alle richieste del popolo libanese di far cessare l'intervento degli USA, diretto contro il movimento rivoluzionario del Libano e contro la rivoluzione irachena e soprattutto, l'appoggio dato dall'URSS all'Egitto.
Le diverse condizioni politiche, economiche e sociali dei paesi dell'Asia Sud-

occidentale determinarono anche il loro sviluppo negli anni Cinquanta. Nel complesso, però, in questo periodo essi ebbero in comune la crescita della lotta delle forze progressiste contro la reazione interna, contro l’imperialismo e il neocolonialismo.

1 L’AFGHANISTAN

All'inizio degli anni Cinquanta nella vita politica interna dell’Afghanistan stava facendosi strada una tendenza alla revisione di alcuni indirizzi dell’attività statale. La struttura economica e politica fondata sul dominio dei latifondisti e dei grandi capitalisti, che si era formata ancora prima della seconda guerra mondiale, stava esaurendosi sempre di più. Era una struttura basata prevalentemente sull’utilizzazione di forme precapitalistiche di sfruttamento, nel quadro di un regime monarchico.
La tensione politica interna esistente nel Paese si aggravò sensibilmente all’inizio degli anni Cinquanta come stavano a dimostrare l’aumento delle manifestazioni degli oppositori. In queste manifestazioni il ruolo dirigente era assolto dai rappresentanti della piccola e media borghesia urbana e, in parte, rurale, dagli intellettuali nazionali, da gruppi di impiegati statali e di gioventù studentesca.
Nel 1951 comparvero nell’Afghanistan i primi giornali privati, editi dai dirigenti delle diverse correnti politiche sorte sulla base del movimento “Gioventù risvegliata”, di orientamento prevalentemente democratico-borghese.
Alcuni gruppi si dichiaravano partigiani di cambiamenti radicali, da compiersi nell’interesse dei lavoratori. Nelle nuove pubblicazioni, che si definivano nazionale, apparivano articoli nei quali si chiedeva l’abolizione dei privilegi del grande capitale privato e provvedimenti in favore dei piccoli e medi proprietari.
Un’altra rivendicazione era quella della eliminazione del monopolio del potere politico dei latifondisti e dei rappresentanti del grande capitale.
I nuovi giornali pubblicavano materiali nei quali si manifestavano gravi preoccupazioni per la situazione economica del paese. Venivano messi in evidenza l’arretratezza dell’agricoltura e dei trasporti, il costante aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, la riduzione del tenore di vita della popolazione, e così via.
I giornali svilupparono anche una grande campagna in favore dell'introduzione nel paese delle istituzioni democratico-borghesi, tra cui il diritto alla creazione di organizzazioni politiche e la responsabilità del governo di fronte al Parlamento. Contemporaneamente si chiedeva la revisione della Costituzione in vigore, che era quella del 1931, e la democratizzazione del sistema elettorale.
Verso la metà del 1954 gli editori del giornale radicale “la Voce del Popolo” cercarono di fondare un partito legale, ma questo tentativo provocò misure repressive da parte delle autorità.
Nell'aprile del 1952 ebbero luogo le elezioni politiche ordinarie.
Per l’intervento aperto delle autorità nella campagna elettorale, nessun rappresentante dell'opposizione riuscì eletto nel Consiglio nazionale.
Per la prima volta nella storia del paese i gruppi di opposizione organizzarono a Kabul una aperta manifestazione politica per esprimere il loro disaccordo sulla procedura che si era seguita nell’effettuazione delle elezioni.
Al comizio tenutosi in quella circostanza fu deciso di chiedere l’invalidazione dei risultati elettorali. Le autorità respinsero la richiesta e scatenarono la persecuzione contro quanti partecipavano alle attività dell’opposizione.
Intanto, in presenza delle perduranti difficoltà economiche, la tensione politica in-

terna stava aumentando: si registrava un crescente passivo alimentare e valutario, un aumento del carovita e della disoccupazione.
Le difficoltà finanziarie erano state aggravate dalla caduta, sui mercati mondiali, dei prezzi dei principali prodotti dell'esportazione afghana, soprattutto le pelli di astrakan, esportate fondamentalmente negli USA e che costituivano la principale forma di entrata di valuta straniera.
Nello stesso tempo l'Afghanistan doveva far fronte a nuovi tentativi dell'imperialismo, in primo luogo di quello americano, intesi a imporre al paese un controllo economico e politico.
Sulla base di accordi conclusi tra gli USA e l'Afghanistan nel 1951, 1952 e 1953, i rappresentanti americani ottenevano il diritto di intervenire direttamente nei problemi che interessavano l'agricoltura, l'industria e i trasporti afghani, la lavorazione delle ricchezze naturali, la pubblica istruzione e la sanità.
Le rivendicazioni relative al rafforzamento dell'economia nazionale e all'estensione dei principi costituzionali nel sistema dell'amministrazione statale, che risuonavano nell'Afghanistan a cavallo tra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta, riflettevano le necessità dell'evoluzione pubblica divenute mature, e perciò avevano un carattere nazionale.
Malgrado il divieto dell'attività dei gruppi di opposizione, che le autorità avevano imposto nel 1952, le rivendicazioni economiche e politiche dell'opposizione trovavano ascolto perché nascevano da condizioni oggettive, il che non poteva non influire sul contenuto della politica statale dell'Afghanistan negli anni successivi.
Orientandosi verso il "graduale adattamento" dei rapporti sociali esistenti alle necessità dello sviluppo capitalistico, conservando però intatta la struttura di classe del potere dal punto di vista esteriore, i circoli governativi furono costretti a prendere una serie di misure per estendere le basi sociali del regime.
In occasione del cambiamento di governo del settembre 1953 (quando il primo ministro Mahmud Shah Khan si ritirò dopo sette anni di potere, cedendo il posto al generale Mohammed Daoud Khan, già ministro della Difesa e degli Interni) andarono al potere i rappresentanti di quelle classi dirigenti che erano disposte ad attuare alcune riforme, considerando i problemi sociali che erano venuti a maturazione e la nuova situazione internazionale.
Ma nonostante una accresciuta "duttilità" della politica ufficiale, l'obiettivo del governo non era mutato, e rimaneva quello di rafforzare le posizioni delle classi dominanti.
Il nuovo governo, alla cui testa era stato messo un cugino del re, Mohammed Daoud Khan, inaugurò la cosiddetta politica dell' "economia guidata" e promosse una serie di riforme di tipo statale-capitalistico. Venne rafforzato il controllo dello Stato sul commercio con l'estero, fu rafforzato anche il sistema creditizio con la creazione di nuove banche e di "cooperative" di credito, furono estesi i programmi di sviluppo dell'industria con la partecipazione dello Stato, e così via.
Furono anche poste limitazioni all'attività commerciale delle grandi società per azioni e del loro maggior istituto, la Banca nazionale afghana privata.
Il primo piano quinquennale di sviluppo, la cui attuazione cominciò in Afghanistan nel 1956, si vide assegnare la funzione di unico programma dell'edificazione economica.
Nella politica del nuovo governo si manifestò anche una certa aspirazione a rafforzare la sovranità del paese in politica estera, ciò che provoco una malcelata ostilità da parte degli imperialisti.
Dopo la creazione dei blocchi militari aggressivi della Seato e della Cento, le potenze occidentali accrebbero notevolmente le loro pressioni sull'Afghanistan per

costringerlo ad aderirvi, rinunciando a una politica neutrale e ai provvedimenti economici annunciati.
L'Afghanistan divenne oggetto di provocazioni, promosse dagli organizzatori dei blocchi imperialistici, per inasprire la tensione internazionale.
Come negli anni precedenti, gli imperialisti cercarono di sfruttare a questo fine le divergenze afghano-pakistane.
Nel 1955 le relazioni fra questi due paesi si inasprirono nuovamente in seguito alla decisione dei governanti del Pakistan di chiudere praticamente il transito ai carichi afghani destinati all'esportazione. Questa misura ebbe gravi ripercussioni sul commercio con l'estero dell'Afghanistan, dato che esso veniva attuato prevalentemente attraverso il territorio pakistano.
Da parte pakistana vennero anche ordite provocazioni armate alla frontiera afghano-pakistana.
I governi degli USA, della Gran Bretagna e dei loro associati nei blocchi aggressivi intervennero in appoggio queste azioni delle autorità pakistane, insistendo nello stesso tempo perché il governo di Kabul accettasse la proposta fatta ufficialmente dalla Turchia e dal Pakistan di aderire alla loro alleanza militare.
Minacce aperte all'indirizzo dell'Afghanistan e preparativi militari sospetti alle frontiere meridionali del paese spinsero nel maggio 1955 il governo afghano a proclamare lo stato d'emergenza nel paese e a ordinate la mobilitazione generale.
Contemporaneamente il governo di Kabul inviava a Mosca una delegazione ufficiale per avviare trattative relative alle misure da prendere per rompere il blocco economico dell'Afghanistan, organizzato dall'imperialismo.
Nel mese di giugno venne firmato un accordo sui problemi del transito, in base al quale i due contraenti riconoscevano il diritto reciproco al libero passaggio delle merci attraverso i rispettivi territori, alle condizioni più vantaggiose.
Questo accordo aiutò]'Afghanistan a superare le sue difficoltà economiche e ne rafforzò la posizione internazionale.
Gli avvenimenti del 1955 ebbero una grande influenza sugli stati d'animo della pubblica opinione afghana e determinarono ulteriori passi in avanti nella linea della politica estera ufficiale.
Nel novembre 1955 venne convocata per la prima volta nel dopoguerra, con la partecipazione dei membri del governo e del parlamento, la Loe Jirga, assemblea dei rappresentanti delle province con funzioni sovracostituzionali, per esaminare i problemi di politica estera.
Riconfermato l'interesse che aveva l'Afghanistan a risolvere pacificamente la controversia con il Pakistan, la Loe Jirga in una sua deliberazione accennò alle minacce alla sovranità afghana provenienti dagli organizzatori dei blocchi aggressivi in Asia.
Il governo veniva incaricato di prendere i provvedimenti che si rendevano necessari per accrescere le capacità difensive del paese.
Le decisioni della Loe Jirga costituirono un'importante pietra miliare sulla via della formazione di una linea di politica estera neutrale dell'Afghanistan.
Alla fine del 1955, su invito del governo afghano, Kabul fu visitata da una delegazione governativa sovietica guidata dal primo ministro Nikolai A. Bulganin e dal segretario del Pcus Nikita S. Krusciov. Nel corso delle conversazioni avute in quell'occasione, le due parti si dichiararono disposte a rafforzare le relazioni di buon vicinato tra l'Unione Sovietica e l'Afghanistan.
Fu deciso di prorogare di 10 anni la validità del trattato sovieto-afghano di neutralità e non aggressione del 24 giugno 1931. Il governo dell'URSS, continuando nei suoi sforzi intesi a collaborare allo sviluppo delle forze produttive dell'Afgha-

nistan, si dichiarò d'accordo di dargli assistenza tecnica e un aiuto finanziario sotto forma di un credito di 100 miliardi di dollari da destinare ai bisogni dell'economia nazionale.
Il rafforzamento delle relazioni di buon vicinato tra Mosca e Kabul facilitò la stabilizzazione della linea neutrale dell'Afghanistan.
La collaborazione economica dell'URSS e degli altri Paesi socialisti, considerevolmente estesasi verso la metà degli anni Cinquanta, era diventata per l'Afghanistan un fattore di prim'ordine per l'attuazione del programma di edificazione economica.
Nel 1956 tra l'URSS e l'Afghanistan furono sottoscritti accordi sulla collaborazione nello sviluppo dell'economia afghana e sull'assistenza tecnica sovietica all'Afghanistan.
Nello stesso anno venivano firmati i primi accordi, commerciale e per i pagamenti, tra l'Afghanistan e la Polonia, si estendeva la collaborazione economica afghano-cecoslovacca e venivano allacciate relazioni diplomatiche tra l'Afghanistan e l'Ungheria.
Nel 1958 le stesse relazioni venivano allacciate con la Romania, mentre si gettavano le basi per i rapporti commerciali con la Repubblica Democratica Tedesca.
Tra il 1956 e il 1961, cioè nel periodo di attuazione del primo piano quinquennale, furono costruiti o si cominciarono a costruire in Afghanistan, con l'assistenza tecnica e finanziaria a condizioni di favore degli Stati socialisti, imprese energetiche per la lavorazione dei metalli, cementifere, minerarie e altre, e furono costruiti molti impianti irrigui e di trasporto su strada. In queste imprese, come pure negli istituti scolastici dei paesi socialisti, fu organizzata anche la preparazione di tecnici afghani, di operai per la costruzione e per l'esercizio degli impianti.
La collaborazione con i paesi socialisti creò per l'Afghanistan la possibilità reale per accelerare lo sviluppo della sua economia. Così, i crediti a condizioni di favore concessi dall'Unione Sovietica garantivano più del 60 per cento dei mezzi valutari che l'Afghanistan contava di ottenere da crediti e prestiti esteri per attuare il suo piano quinquennale.
Dal 1950 al 1959 gli scambi fra l'Afghanistan e i paesi socialisti erano aumentati di oltre sei volte e costituivano il 38,5 per cento degli scambi complessivi dell'Afghanistan, il 33,1 per cento dei quali con la sola Unione Sovietica. Tra l'altro, circa tre quarti delle importazioni afghane di macchine e attrezzature provenivano dall'URSS. Anche i contatti tecnico-scientifici si erano estesi ponendo le premesse per il primo accordo culturale sovietico-afghano concluso nel 1960.
Lo sviluppo delle relazioni con i Paesi socialisti, sulla base della parità di diritti e del reciproco vantaggio, rafforzò l'imperialismo nella necessità di escogitare nuovi mezzi per raggiungere i vecchi obiettivi espansionistici in Afghanistan.
La ricerca di questi mezzi corrispondeva ai ristretti interessi di classe dei circoli governativi afghani, determinati dagli interessi di politica interna del regime borghese-latifondista.
Nella seconda metà degli anni Cinquanta vennero offerti all'Afghanistan alcuni prestiti americani per i bisogni delle costruzioni stradali e per estendere, con la partecipazione degli USA, la rete dei trasporti automobilistici e aerei alla frontiera meridionale dell'Afghanistan.
Nel 1956 veniva firmato un nuovo accordo sull'assistenza tecnica degli USA all'Afghanistan, nel 1957 uno sulle garanzie offerte agli investimenti privati americani nell'economia afghana e, infine, nei 1958 veniva concluso un accordo di transito afghano-pakistano, che offriva alcuni vantaggi alla parte afghana.
Anche i rappresentanti del capitale monopolistico della Repubblica Federale Te-

desca avevano intensificato considerevolmente la loro attività nell'Afghanistan. Nel 1958 l'Afghanistan firmava con la Rft un accordo sull'assistenza tecnica ed economica, e un altro sugli scambi e i pagamenti.
Analoghi accordi furono conclusi con la Francia, nel 1959 e con l'Italia nel 1960. Era aumentato anche il volume degli scambi dell'Afghanistan con il Giappone.
Sfruttando la collaborazione dei circoli monarchici afghani, i monopoli statunitensi e i loro alleati occidentali intensificarono notevolmente la loro penetrazione nell'Afghanistan, con il pretesto di prestargli un'assistenza culturale.
Estendendo nel paese la loro influenza ideologica gli imperialisti cercavano di indebolire gli orientamenti antimperialistici che vi si stavano sviluppando.
Nella politica delle potenze occidentali continuava a manifestarsi apertamente il desiderio di scalzare la linea neutralista dell'Afghanistan.
Nel 1957 furono fatti tentativi per costringere questo paese ad accettare la "dottrina Eisenhower".
La stampa reazionaria occidentale rafforzò la campagna diretta contro la collaborazione sovieto-afghana. Uno dei mezzi per premere su Kabul consisteva nell'intervenire nelle divergenze afghano-pakistane. Dopo il colpo di Stato militate del 1958 in Pakistan, la tensione alle frontiere meridionali dell'Afghanistan aumentò considerevolmente.
Negli anni Cinquanta, seguendo una linea neutralista nella sua politica estera, l'Afghanistan estese la sua collaborazione in campo internazionale con gli Stati non allineati dell'Asia e dell'Africa.
Nel 1956 il governo afghano si dichiaro solidale con l'Egitto, vittima dell'aggressione anglo-franco-israeliana.
Nel 1958 le richieste di un ritiro delle truppe americane e britanniche dal Libano e dalla Giordania furono accolte positivamente in Afghanistan.
Il governo e il popolo afghani presero posizione in appoggio ai diritti nazionali del popolo algerino, così come di quelli di altri popoli dell'Oriente arabo che lottavano con le armi contro i colonialisti.
A Kabul fu condannata l'intromissione imperialistica negli affari interni del Congo e furono formulate proteste contro la discriminazione razziale nell'Unione Sudafricana.
Venne intensificato lo scambio di visite tra le autorità statali dell'Afghanistan e dell'India, della Repubblica Araba Unita e di altri Paesi neutrali.
L'Afghanistan prese parte alla Conferenza di Bandung.
All'Onu e nei suoi organismi specializzati, i rappresentanti dell'Afghanistan presero sempre posizione in favore della pacifica coesistenza tra gli Stati.
Dal 1950 al 1960 furono compiuti notevoli passi in avanti nello sviluppo sociale dell'Afghanistan. I provvedimenti economici presi in questo periodo accelerarono sensibilmente i processi di superamento degli istituti pre-capitalistici e dei loro residui. Lo sviluppo della produzione manifatturiera, quello delle costruzioni, considerevole per le dimensioni dell'Afghanistan, allargarono le basi del lavoro salariato, organizzato secondo i sistemi capitalistici, accelerarono la formazione delle zone economiche e quella di un mercato nazionale.
Allo stesso tempo, però, il processo di sviluppo delle relazioni capitalistiche nell'Afghanistan era caratterizzato da profonde contraddizioni e accompagnato da un estremo peggioramento della situazione dei lavoratori.
Gravi problemi sociali, che riguardavano la stragrande maggioranza della popolazione del paese, sorgevano dalla questione agraria rimasta irrisolta.
La politica delle classi dominanti in questo campo era di giungere gradualmente, in modo "indolore" per i grandi proprietari fondiari, a modificare i rapporti agrari

esistenti, per adattarli alle necessità dello sviluppo capitalistico.
Operando in questa direzione, il governo Daoud prese misure per estendere il credito agrario e cercò di contribuire al perfezionamento dei metodi tecnici nelle coltivazioni e negli allevamenti, secondo il programma di "sviluppo sociale delle campagne" previsto nel primo piano quinquennale. Tuttavia, la mancata soluzione del problema agrario continuava a limitare le possibilità imprenditoriali, soprattutto degli strati più bassi della borghesia nazionale. Il monopolio latifondista della terra e dei mezzi di irrigazione consentiva di conservare ovunque lo sfruttamento semifeudale dei contadini poveri.
Negli anni Cinquanta si accelerò notevolmente anche il processo di eliminazione dei privilegi, ereditati dal passato, accordati ai notabili delle tribù nomadi e seminomadi, orientati in senso separatista rispetto al potere centrale. In queste tribù, come del resto fra la popolazione agricola del paese, si era avviato un processo di differenziazione sociale che stava creando le premesse per l'affermazione di rapporti capitalistici. Ma dal punto di vista politico, le tribù nomadi e seminomadi, che disponevano di proprie milizie armate, continuavano a essere fonte di una certa debolezza dello Stato, dato che limitavano le possibilità del governo di attuare le riforme borghesi. L'estensione alle zone abitate dalle tribù delle disposizioni amministrative statali, fiscali, militari e altre, incontrarono una resistenza, anche armata, che concorse a peggiorare la situazione del paese.
La situazione dell'Afghanistan continuava a dipendere sotto molti aspetti dall'atteggiamento dell'influente clero musulmano nei confronti dei provvedimenti che venivano presi nei campi dell'economia, della cultura, dell'amministrazione, della vita sociale.
Lo sviluppo sociale del paese portava anche a una certa evoluzione nelle concezioni di alcuni settori del clero. Ma l'influenza della sua parte conservatrice, rimaneva notevole. L'opposizione feudal-clericale, rappresentata soprattutto dai khan di alcune tribù nomadi e dalla parte conservatrice del clero, costituiva l'ala più a destra delle forme politiche del paese.
Ma nonostante la loro resistenza furono fatti sforzi per eliminare una serie di norme residuate del passato nei campo del diritto e del modo di vivere. Il passo più consistente in questa direzione fu la pratica abolizione, nel 1959, dell'obbligo per le donne di velarsi.
Accanto al contrasto tra il vecchio e il nuovo, nell'Afghanistan si andavano profilando sempre più nitidamente le contraddizioni tra il lavoro e il capitale, benché non esistesse ancora nel paese un movimento operaio e contadino organizzato.
Le difficilissime condizioni di vita e di lavoro delle grandi masse della popolazione servivano da base per l'aumento del malcontento sociale nell'Afghanistan. Gruppi di sostenitori di profondi cambiamenti sociali cominciavano a costituirsi nella più profonda clandestinità. Essi manifestavano l'interesse per le idee rivoluzionarie più avanzate dell'epoca.
I provvedimenti presi nella seconda metà degli anni Cinquanta e i cambiamenti operati nella politica dei circoli governativi dell'Afghanistan, nonostante il loro significato obiettivamente positivo, erano di gran lunga insufficienti rispetto alle esigenze dello sviluppo economico e politico del paese.

2 L'IRAN

All'inizio degli anni Cinquanta l'Iran continuava a essere un paese agricolo arretrato con un'industria scarsamente sviluppata, con forti residui feudali

nell'agricoltura, che determinavano la struttura dell'economia iraniana, che aveva un carattere semicoloniale. Il dominio nell'agricoltura della grande proprietà fondiaria latifondistica e le forme di sfruttamento semifeudali frenavano lo sviluppo del capitalismo nelle campagne e quello delle sovrastrutture politiche semifeudale. Le classi dominanti, i latifondisti e la grande borghesia commerciale, aiutate dagli imperialisti stranieri, erano riuscite a soffocare il movimento democratico e di liberazione nazionale sviluppatosi nell'Iran negli anni Quaranta e a consolidare le loro posizioni.
Quasi tutte le terre adatte alle coltivazioni erano concentrate nelle mani dei grandi proprietari terrieri urbani, con alla testa lo shah Mohammed Reza Pahlavi. Più del 90 per cento della superficie agraria del paese apparteneva ai latifondisti, ai capi delle tribù e all'alto clero, che rappresentavano all'incirca l'1 per cento della popolazione. Nell'agricoltura era occupato circa l'80 per cento della popolazione, ma la maggioranza dei contadini non aveva terra e lavorava a mezzadria a condizioni capestro.
La classe operaia era poco numerosa.
Su 18 milioni 300 mila abitanti del Paese circa 3 milioni vivevano nelle città e di questi il 20 per cento erano artigiani. L'attività manifatturiera era rappresentata in gran parte dalle industrie leggere e alimentari, ma anche le più sviluppate tra queste, come le industrie tessili e quella saccarifera, coprivano appena la metà del fabbisogno del paese. L'industria siderurgica e quella per la costruzione di macchine erano assenti. Il settore più sviluppato delle industrie estrattive, quello del petrolio, apparteneva interamente al monopolio britannico Compagnia petrolifera anglo-iraniana. La produzione industriale costituiva solo una piccola parte della produzione nazionale. Una parte considerevole delle imprese industriali apparteneva al capitale mercantile-terriero.
La borghesia industriale allo stato puro non esisteva, quella mercantile era strettamente legata alla proprietà terriera latifondista.
Anche la struttura delle esportazioni iraniane testimoniava il carattere agrario del paese. Nel 1951 e 1952 l'esportazione era costituita per il 90 per cento da prodotti delle coltivazioni e degli allevamenti e nel 1958 e 1959, se si esclude il petrolio, per l'80 per cento dagli stessi e per il 20 per cento da minerali di ferro e da prodotti dell'artigianato, in particolare tappeti.
L'inizio degli anni Cinquanta in Iran fu caratterizzato da un nuovo sviluppo del movimento di liberazione nazionale antimperialistico.
Dal 1951 al 1953 esso assunse la forma di lotta per la nazionalizzazione dell'industria petrolifera, nazionalizzazione alla quale non erano interessati solo i rappresentanti della borghesia nazionale, i cui interessi erano lesi dall'imperialismo britannico, ma in parte anche la stessa borghesia mercantile, pur legata all'imperialismo americano, alcuni rappresentanti dei latifondisti e dei circoli governativi stanchi della dipendenza dalla Gran Bretagna e che ora riponevano le loco speranze negli Stati Uniti, e le larghe masse popolari, prima fra tutte quelle costituite dagli operai della Compagnia petrolifera anglo-iraniana, vittime di uno sfruttamento spietato da parte del monopolio petrolifero britannico.
Alla testa del movimento antimperialistico, che agli inizi era soprattutto antibritannico, stava la borghesia nazionale iraniana.
L'avanguardia della classe operaia, il Partito popolare dell'Iran (Tudeh), che era il vero organizzatore di numerose manifestazioni di massa, si trovava nell'illegalità.
La borghesia nazionale cercava di sfruttare il movimento antimperialistico nel suo esclusivo interesse, per eliminare dal potere i rappresentanti della classe feudale e quelli della borghesia mercantilistica. Non si poneva affatto l'obiettivo di attuare

riforme economiche e sociali radicali. Essenziale, nel suo programma, era la nazionalizzazione dell'industria petrolifera e del superamento delle difficoltà economiche che questa avrebbe reso possibile.
Dal momento della riapertura del Parlamento, nel febbraio 1950 l'organizzazione della borghesia nazionale, il Fronte nazionale e suo gruppo parlamentare, assunsero una chiara posizione antibritannica sul problema dello sfruttamento del petrolio iraniano.
All'inizio i rappresentanti del Fronte nazionale condussero una efficace campagna contro la ratifica di un accordo aggiuntivo concluso nel 1949 tra il governo di Mohammed Saed e la Compagnia petrolifera anglo-iraniana, che non mutava per niente il carattere di non parità dei diritti stabilito nel trattato di concessione concluso tra l'Iran e la compagnia nel 1933.
Subito dopo cominciò la lotta per la nazionalizzazione dell'industria petrolifera dell'Iran.
L'accordo tra Saed e la Compagnia anglo-iraniana fu respinto all'unanimità, il 25 novembre, da una commissione parlamentare sui problemi petroliferi, costituita nel giugno precedente e presieduta da Mohammed Mossadegh dirigente del Fronte nazionale.
L'8 marzo 1951 la stessa commissione giungeva alla conclusione che era necessario nazionalizzare l'industria petrolifera su tutto il territorio del paese.
Il 15 marzo la Camera dei Deputati (Majilis) e il 20 marzo il Senato votarono per la nazionalizzazione.
In aprile una legge stabiliva i modi nei quali la nazionalizzazione dell'industria petrolifera avrebbe dovuto essere attuata in tutto il paese.
Intanto il 29 aprile 1951, veniva formato un governs presieduto da Mossadegh, e a questo governo il Parlamento affidava l'incarico di attuare la legge di nazionalizzazione.
Questa legge conteneva alcune disposizioni favorevoli alla Compagnia anglo-iraniana, come quella che dava la precedenza nella vendita del petrolio ai precedenti acquirenti, il pagamento di indennizzi, etcetera.
La Compagnia anglo-iraniana, sostenuta dal governo della Gran Bretagna, che aveva il controllo del pacchetto azionario, si rifiutò di riconoscere la legittimità degli atti del governo iraniano. La Gran Bretagna ricorse a diversi sistemi di pressione sull'Iran, che andavano dal ricatto diplomatico e militare alle sanzioni economiche. Ma il governo di Mossadegh tenne duro nell'attuazione della legge sulla nazionalizzazione.
Dal maggio al settembre 1951 la Compagnia petrolifera nazionale iraniana, creata dal governo, assunse l'amministrazione degli stabilimenti petroliferi dell'ex-Compagnia petrolifera anglo-iraniana.
Nell'ottobre tutti i tecnici britannici, che si erano rifiutati di lavorare per la Compagnia nazionale iraniana, lasciavano l'Iran, mentre il loro posto veniva occupato da tecnici iraniani. In seguito al blocco britannico però, che comportava la cessazione dell'esportazione del petrolio iraniano, la raffineria di Abadan, all'epoca la più grande del mondo, la cui produzione era destinata interamente all'esportazione, fu costretta a sospendere il lavoro.
Dopo che, nel giugno e agosto 1951, le trattative con i rappresentanti della Compagnia anglo-iraniana e con quelli del governo britannico erano fallite e la Gran Bretagna aveva inasprito le sanzioni economiche contro l'Iran, Mossadegh si vide costretto a prendere contromisure: il 17 settembre 1951 la Banca inglese nell'Iran si vide privata del diritto di fare qualsiasi operazione legata al cambio o al trasferimento di valute straniere e il 30 luglio 1952 essa veniva ufficialmente chiusa.

Nel gennaio 1952 il governo iraniano chiudeva nove consolati britannici in diverse città dell'Iran, e il 27 ottobre rompeva le relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna.
Nella lotta contro l'imperialismo britannico Mossadegh aveva risposto grandi speranze sui contrasti anglo-americani, su un atteggiamento "benevolo" della diplomazia americana verso l'Iran. Ma gli Usa, promettendo all'Iran la loro neutralità e fungendo in seguito da intermediari nel dissidio anglo-iraniano, pensavano prima di tutto e soprattutto al rafforzamento delle loro posizioni nell'Iran.
La lotta dell'Iran per l'attuazione della legge sulla nazionalizzazione dell'industria petrolifera durò due anni e mezzo, dall'aprile 1951 all'agosto 1953.
In questo periodo il governo Mossadegh entrò più volte in trattative con delegazioni britanniche cercando di convincerle della necessità di riconoscere i diritti sovrani dell'Iran. E sebbene il governo iraniano si fosse sempre dimostrato disposto a scendere a compromessi, la controparte britannica non volle mai riconoscere la legge sulla nazionalizzazione.
Gli USA sfruttarono i contrasti anglo-iraniani per rafforzare la loro posizione nella produzione mondiale del petrolio.
La cessazione dell'afflusso sul mercato mondiale del greggio iraniano aveva aumentato considerevolmente le entrate dei monopoli americani che avevano incrementato l'estrazione del petrolio in altri paesi dell'Asia Sud-occidentale, come l'Arabia Saudita, l'Iraq, il Kuwait e persino nell'emisfero occidentale, come nel Venezuela e in altri paesi, dove essi possedevano la parte preponderante, o comunque considerevole, delle società petrolifere.
La Gran Bretagna, che aveva perso la sua principale fonte petrolifera, si trovò costretta a ricorrere agli USA per procurarsi parte del petrolio di cui aveva bisogno.
In queste condizioni le società petrolifere americane erano fortemente interessate a che il conflitto anglo-iraniano rimanesse irrisolto il più a lungo possibile.
Ma il costante sviluppo del movimento di liberazione nazionale nell'Iran finì col costringere Gran Bretagna e Stati Uniti ad attuare in questo paese una politica comune. Minacciati di perdere le loro posizioni nell'Iran i britannici acconsentirono ad ammettere le compagnie petrolifere americane a prender parte allo sfruttamento del petrolio iraniano.
Alla fine del 1952 e all'inizio del 1953 ebbero luogo, dietro le quinte, trattative tra le compagnie petrolifere britanniche e americane, in seguito alle quali fu costituito un consorzio petrolifero internazionale per l'Iran al quale, assieme al capitale britannico, avrebbe partecipato quello americano.
Il 19 agosto 1953 con un colpo di Stato, organizzato dalle forze riunite della reazione interna e di quella internazionale, con la partecipazione attiva della Cia statunitense, il governo Mossadegh veniva rovesciato.
Si erano così create le condizioni per risolvere il problema del petrolio iraniano nell'interesse degli imperialisti britannici e americani.
La lotta del popolo iraniano contro i monopoli imperialistici finiva, in questa fase, con una sconfitta. Ma questo primo intervento di un paese scarsamente sviluppato contro il fronte unico dell' "imperialismo del petrolio" aveva un'importanza enorme, in quanto era destinato a esercitare una grande influenza sull'ulteriore sviluppo degli avvenimenti nell'Asia Sud-occidentale.
Occorre aver presente che la direzione del movimento, che si trovava nelle mani della borghesia nazionale, non era del tutto coerente.
Il capo della borghesia nazionale, Mossadegh, temendo che l'ulteriore sviluppo del movimento di liberazione nazionale non si limitasse ad abbattere le vecchie strutture ma potesse anche intaccare gli interessi della borghesia nazionale, non

volle appoggiarsi alle masse popolari.
Una delle cause principali della debolezza del movimento di liberazione nazionale dell'Iran va ricercata nel fatto che il fronte unico di tutte le forze nazionali del paese, formatosi inizialmente nella lotta per la nazionalizzazione del petrolio, era andato successivamente disgregandosi a mano a mano che le difficoltà erano andate accrescendosi in conseguenza delle pressioni imperialistiche e del blocco economico-finanziario.
La caduta del governo Mossadegh e l'avvento al potere del generale Fazlollah Zahedi, rappresentante dei latifondisti e della grande borghesia mercantile, dettero inizio a una nuova fase dei rapporti tra l'Iran e le potenze occidentali.
Nel 1953 la politica dell'Iran subì una forte sterzata in direzione dell'avvicinamento agli USA, alla Gran Bretagna e alle altre potenze imperialistiche e progressivamente l'Iran fu attratto verso i blocchi aggressivi dell'Asia Sud-occidentale.
Per rafforzare il nuovo regime, il 1° settembre 1953 gli USA offrirono al governo iraniano un aiuto "a fondo perduto" urgente, nella misura di 23,4 milioni di dollari, e il 5 settembre, a titolo di "aiuto straordinario", altri 45 milioni di dollari.
Il generale Zahedi, instaurata una dittatura militare poliziesca, represso il movimento di liberazione nazionale del popolo iraniano, infierito sulla sua forza dirigente, il Partito popolare dell'Iran, e sugli elementi orientati in senso progressista sia tra la popolazione civile che nell'esercito iraniano, passò a "regolare" il conflitto petrolifero.
Le conversazioni anglo-americano-iraniane, iniziatesi nell'ottobre 1953, si conclusero nel settembre 1954 con la firma di un accordo tra l'Iran e un consorzio petrolifero internazionale formato da otto compagnie. In seguito a questo accordo cinque compagnie americane si vedevano attribuire il 40 per cento delle azioni (l'8 per cento ciascuna), il 40 per cento andava alla Compagnia anglo-iraniana, che dal dicembre 1954 si chiamava British Petroleum, il 14 per cento all'anglo-olandese Shell e il 6 per cento alla Compagnie française des petroles. La proprietà del consorzio ammontava a un miliardo di dollari. Il lato finanziario dell'accordo era abbastanza intricato, e di fatto, la Società iraniana invece del 50 per cento sulle entrate dovette accontentarsi di circa il 30 per cento. La Compagnia anglo-iraniana ottenne dall'Iran e dal consorzio petrolifero internazionale un indennizzo pari a 390 milioni di sterline, dei quali circa 240 milioni in contanti e il rimanente in proprietà e diritti derivanti dalla sua partecipazione al consorzio.
Le condizioni dell'accordo, valido per 40 anni, cioè fino al 1994, erano strozzinesche. Il governo iraniano rinunciava al controllo diretto sulle operazioni produttive nell'Iran e si dichiarava d'accordo di trasferire tale controllo al consorzio, che aveva creato due società per la gestione dei giacimenti di petrolio e delle raffinerie. In questo modo la Società nazionale petrolifera iraniana rimaneva solo proprietaria nominale. Tutto era amministrato dal consorzio e sotto un'etichetta iraniana era penetrato ancora una volta nell'economia del paese il capitale straniero, ma questa volta non più, solo britannico ma anche, a titoli diversi, americano.
Prevedendo che la ratifica degli accordi, che avevano suscitato in Iran un profondo malcontento, avrebbe incontrato grosse difficoltà nel Parlamento, il governo adottò una serie di misure "preventive". Al momento in cui la Camera discuteva sugli accordi, esso faceva arrestare più di 500 ufficiali dell'esercito iraniano, orientati verso l'opposizione.
L'accordo sul consorzio, approvato alla Camera il 21 e al Senato il 28 ottobre 1954, andò in vigore il giorno successivo, dopo che lo shah lo aveva firmato.
Grazie agli sforzi della reazione interna ed estera l'industria petrolifera iraniana e,

di conseguenza e in grande misura, tutta l'economia del paese erano state poste un'altra volta alle dipendenze del capitale straniero.
Dopo la "soluzione" del conflitto anglo-iraniano, la diplomazia americana e britannica ottennero l'entrata dell'Iran nel blocco politico-militare da esse creato, che aveva assunto il nome di Patto di Baghdad.
La legge sull'entrata dell'Iran nel patto andò in vigore il 3 novembre 1955.
L'alleanza dell'Iran con le potenze occidentali doveva ulteriormente estendersi can l'accettazione, da parte dell'Iran, nel marzo 1957 della "dottrina Eisenhower" e la conclusione, nel marzo 1959, di un accordo militare bilaterale americano-iraniano.
La partecipazione dell'Iran, assieme agli USA e alla Gran Bretagna, all'attività politico-militare del Patto di Baghdad, o della Cento (come fu chiamato dopo che nel 1959, l'Iraq ne era uscito), alla costruzione di impianti strategico-militari, alla corsa agli armamenti, alla "guerra fredda" portò alla fine a una crisi politica interna che abbracciava tutti gli aspetti della vita dello Stato iraniano.
Nel mettersi sulla strada di una aperta e stretta collaborazione con i circoli politico-militari degli USA, gli ambienti governativi dell'Iran contavano in prima luogo di poter ottenere dagli americani aiuti in misura sempre crescente.
Nei primi tempi, quando era necessario rafforzare la posizione della classe dominante nell'Iran, soffocare il movimento di liberazione nazionale, legare l'Iran politicamente ed economicamente agli Stati occidentali, per cui occorrevano dai tre ai quattro anni, il governo degli USA diede volentieri all'Iran "aiuti a fondo perduto", che servivano a colmare il disavanzo del bilancio, prodotto soprattutto dalle enormi spese militari legate all'ingresso dell'Iran nel Patto di Baghdad e dall'acquisto di merci americane (tabacco, cereali eccetera), dal pagamento di costruzioni affidate a ditte americane, dal varo di progetti comuni americano-iraniani, e così via.
È caratteristico il fatto che le assegnazioni americane all'Iran, ammontanti a molti milioni di dollari, rientravano in notevole misura negli USA sotto forma di pagamento delle forniture di merci americane o di servizi prestati da ditte americane.
Ma a mano a mano che nell'Iran si andava verso la "stabilità" politica il governo di Washington sostituì agli "aiuti a fondo perduto" prestiti e crediti governativi, o prestiti della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo o ancora della Banca di importazione ed esportazione degli USA. In quel periodo i monopoli americani cominciavano pure a manifestare il loro interesse per gli investimenti nell'economia iraniana.
I crediti, i prestiti e gli "aiuti" americani si rivelarono efficaci leve in mano americana per il controllo dello sviluppo economico dell'Iran e, in generale, della sua economia.
In particolare, il primo e il secondo piano settennale di sviluppo e ricostruzione dell'Iran, validi per i periodi 1949-1955 e 1956-1962, elaborati assieme agli esperti americani, erano stati compilati in modo tale da far rimanere l'Iran una appendice agricola, fornitrice di materie prime, degli USA. La maggior parte delle assegnazioni, poi, era destinata alla costruzione di impianti di importanza strategico-militare.
Il periodo di oltre tre anni di permanenza al potere in Iran del governo di Manucherh Eghbal, cioè dall'aprile 1957 all'agosto 1960, fu il periodo dell'attuazione pratica della nuova linea politica, la cosiddetta politica del "nazionalismo positivo".
È verso la fine di questo periodo che le conseguenze negative di questa politica si fecero particolarmente sentire.

La politica estera unilaterale di Teheran e l'orientamento soprattutto verso gli USA avevano portato l'Iran in una posizione di isolamento nei confronti degli altn paesi in via di sviluppo, che si mantenevano sulla linea del neutralismo.
La partecipazione attiva dell'Iran alla "guerra fredda" contro i paesi del sistema socialista aveva imposto al governo iraniano spese enormi per le necessità militari. L'Iran era sempre di più impantanato nei debiti esteri.
Alla fine degli anni Cinquanta l'Iran era in una situazione di crisi economico-finanziaria cronica: gli mancavano 100 milioni di dollari l'anno per coprire il passivo della bilancia dei pagamenti.
I fenomeni di crisi dell'economia iraniana erano aggravati dalle difficili condizioni economiche e sociali del popolo.
La miseria della stragrande maggioranza della popolazione iraniana, formata da contadini soggetti a un regime semifeudale, l'esistenza di fame della parte più povera della popolazione urbana, la disoccupazione, la difficile situazione della piccola e media borghesia, degli artigiani, dei piccoli commercianti, i frequenti fallimenti dei rappresentanti della borghesia nazionale, tutto portava a un inasprimento della tensione sociale.
Legato alla ruota politica ed economica dell'imperialismo, l'Iran entrava negli anni Sessanta gravato dal peso di problemi irrisolti in politica interna e in quella estera.

3 LA TURCHIA

Il malcontento che agli inizi degli anni Cinquanta era andato accumulandosi per la politica del Partito repubblicano del popolo, al potere da 27 anni, era stato abilmente sfruttato dal Partito democratico, la principale formazione dell'opposizione.
Alle elezioni del 14 maggio 1950 per la Camera dei Deputati il Partito democratico ottenne una imponente vittoria, aggiudicandosi 408 dei 487 seggi.
La nuova Camera elesse presidente della repubblica il presidente del Partito democratico, Celal Bayar.
Il governo fu costituito da Adnan Menderes, un grande latifondista, ed era composto dagli esponenti più in vista del Partito democratico, ispirati alle concezioni più reazionarie.
Il Partito democratico era il partito dei latifondisti e della grande borghesia, strettamente collegati al capitale straniero. Perciò il programma del governo Menderes prevedeva la creazione delle condizioni più favorevoli per il capitale privato, una larga utilizzazione degli investimenti di capitali stranieri e la limitazione della politica diretta alla creazione di imprese di Stato.
In quel periodo la situazione economica del paese era molto difficile.
Pur essendo un paese essenzialmente agricolo la Turchia non era in grado di soddisfare le proprie necessità con grano proprio ed era costretta a importarlo da altri paesi.
Il processo di immiserimento delle masse contadine andava approfondendosi sempre di più.
Il freno principale sulla via dello sviluppo della produzione agricola era rappresentato dalla concentrazione nelle mani dei latifondisti della maggior parte delle terre lavorabili.
Nei rapporti contrattuali predominava la medievale mezzadria per la quale il contadino era costretto a dare al proprietario dal 25 al 75 per cento del raccolto.
Secondo il censimento agricolo del 1952 si contavano nel paese 2 milioni 930 mi-

la aziende agricola. Di queste, 489 mila erano del tutto sprovviste di terra, 1 milione 507 mila ne possedevano da 0,1 a 5 ettari, e 530 mila da 5 a 10 ettari. L'86 per cento delle aziende, quindi, disponeva solamente del 28 per cento della superficie terriera lavorabile mentre il rimanente 72 per cento apparteneva ai latifondisti e ai contadini agiati, che costituivano solo il 14 per cento del numero complessivo delle aziende.
La politica agraria del Partito democratico era diretta alla trasformazione delle aziende dei latifondisti dei contadini agiati in grandi aziende capitalistiche. A questo scopo il governo aveva fortemente accresciuto l'importazione di macchine agricole, tra cui trattori e mietitrebbiatrici, e aveva incominciato a stanziare notevoli somme per lo sviluppo dell'agricoltura. Grazie alla creazione di grandi aziende capitalistiche e all'impiego delle macchine i seminativi si erano estesi e la produzione complessiva del grano e delle colture industriali era aumentata. Agli acquisti di grano dalle aziende latifondiste e da quelle dei contadini agiati fu applicato il sistema degli ammassi statali, a prezzi garantiti.
Per ridurre l'asprezza dei contrasti di classe nelle campagne il governo del Partito democratico aveva distribuito a pagamento le terre demaniali ai contadini.
Tra il 1950 e il 1969 alcune migliaia di contadini poterono così venire in possesso di piccoli appezzamenti di terre lavorabili.
La politica di capitalizzazione dell'agricoltura non aveva, però, potuto assicurare grandi sviluppi in questo campo e risolvere il problema alimentare. Essa portò, invece, alla pauperizzazione di considerevoli strati di contadini lavoratori, agli sfratti di contadini dalle terre in affitto, all'ingrandimento dell'esercito di disoccupati.
Nello sviluppo dell'industria nazionale della Turchia una grande funzione era stata esercitata dal capitalismo di Stato.
Dopo l'avvento al potere del Partito democratico, però, era stata imboccata la strada della "liberalizzazione" dell'economia e della rinuncia allo sviluppo delle imprese di Stato.
Per poter assicurare crediti adeguati al settore privato venne creata la Banca per lo sviluppo industriale, con partecipazione di capitale straniero.
Nel 1954 la Camera approvò una legge per l'incentivazione degli investimenti stranieri che toglieva ogni limitazione all'esportazione di capitali e di utili e dava garanzie per il caso di un deprezzamento della lira turca.
Negli anni di gestione del Partito democratico, i monopoli investirono nell'industria del paese più di 84 milioni di lire turche. Essi presero parte a società miste, costituite con capitale turco, privato e statale. Ma i capitalisti stranieri, come del resto quelli turchi, preferivano investire i loro capitali nell'industria leggera e nell'edilizia, dove il capitale circolava più rapidamente e assicurava profitti maggiorti che nell'industria pesante.
Malgrado l'aumento del peso specifico del settore privato nella produzione industriale complessiva, circa il 51 per cento nel 1960, quello statale aveva un posto non indifferente nello sviluppo economico del paese. Esso abbracciava quasi tutti gli stabilimenti dell'industria pesante, il trasporto ferroviario e quello aereo, le comunicazioni e così via.
La politica di limitazione delle imprese statali, attuata dal Partito democratico, non ebbe successo. La mancanza di volontà dei capitalisti di investire i loro capitali nell'industria pesante costrinse il governo a costruire degli stabilimenti con mezzi statali. Tra il 1950 e il 1960 gli investimenti statali nell'industria ammontarono a 14 miliardi di lire, vale a dire al 53 per cento di tutti gli investimenti.
Contrariamente a quella che era stata la tradizionale linea kemalista, il governo del Partito democratico, diffuse il dogmatismo religioso, nascondendolo sotto false

asserzioni sulla libertà di pensiero e di concezioni religiose.
Sfruttando la religione per rafforzare il proprio potere, il Partito democratico si assicurò l'appoggio dei circoli religiosi islamici più integralisti e quello delle masse contadine arretrate. Per accrescere la funzione dell'Islam nella vita politica e sociale del Paese, nel 1952 il governo ne introdusse l'insegnamento nelle scuole primarie e secondarie. Furono anche organizzati corsi, istituti di islamismo e una facoltà di teologia presso l'università di Ankara per la formazione degli appartenenti al clero.
In dieci anni furono costruite più di 8 mila moschee, mentre 17 mila villaggi su 40 mila erano privi di scuole.
Secondo dati dell'Onu, nel 1960 il 68 per cento della popolazione del paese era analfabeta. Le scuole turche avevano una grave carenza di insegnanti e di aule.
Nel periodo di amministrazione del Partito democratico si rafforzò anche la dipendenza della politica estera della Turchia degli Stati imperialistici, in prima luogo dagli USA.
Nel giugno 1950 il governo Menderes, senza che la Camera ne fosse a conoscenza e l'avesse approvato, decise l'invio in Corea di una brigata turca, in appoggio alle truppe americane.
Nel novembre dello stesso anno la brigata era stata quasi completamente distrutta, ma il governo continuava sistematicamente a rinnovarne gli organici. Nel complesso, la Turchia mandò in Corea più di 20 mila soldati.
Nell'autunno 1951 gli Stati Uniti, la Francia, la Gran Bretagna e la Turchia formularono un piano per la creazione di un "comando mediorientale", diretto contro i paesi della comunità socialista e contro i movimenti di liberazione nazionale dei popoli dell'Asia Sud-occidentale.
Il 18 febbraio 1952 la Camera turca approvò la decisione del governo relativa all'ingresso della Turchia nella Nato. Subito dopo i governanti turchi si diedero un gran da fare per organizzare l'aggressivo Patto di Baghdad.
Nel luglio 1956, la Turchia prese posizione assieme alla Gran Bretagna, alla Francia e a Israele contro la nazionalizzazione da parte dell'Egitto della Compagnia generale del Canale di Suez, e si comportò in conformità in occasione dell'aggressione anglo-franco-israeliana contro l'Egitto.
Nel 1958 la Turchia partecipò attivamente all'organizzazione del complotto imperialistico contro la Siria.
Nell'estate 1958 la Turchia aiutò gli USA e la Gran Bretagna a organizzare il loro intervento contro il Libano e la Giordania. Per il trasporto delle loro truppe dalla Germania Occidentale a Beirut, gli americani fecero scalo nella base dell'aviazione militare turca di Adana, la stessa dalla quale era partito l'aereo-spia americano U2 che il 1° maggio 1960 i sovietici avevano abbattuto nel cielo di Sverdlovsk.
Nel marzo 1959 tra gli USA e la Turchia venne concluso un accordo militare e nell'ottobre dello stesso anno un secondo accordo con il quale si consentiva che sul territorio della Turchia fossero installate basi missilistiche della Nato. La costruzione di queste basi militari nelle vicinanze delle frontiere con l'Unione Sovietica, la Bulgaria e i Paesi arabi costituiva una minaccia alla sicurezza non solamente degli Stati indicati, ma della stessa Turchia. Mentre sul territorio dclla Turchia erano in costruzione basi militari aeree e navali e strade strategiche, aveva luogo il riarmo dell'esercito turco con materiale americano.
Nel 1959 il governo turco aveva messo a disposizione dello stato maggiore delle truppe terrestri della Nato per la zona sud-orientalc dell'Europa, 12 divisioni con circa 200 mila soldati. L'istruzione e la riqualificazione del corpo ufficiali dell'e-

sercito turco erano dirette da specialisti militari americani. La politica filo-imperialistica del governo del Partito democratico portò a un peggioramento dei rapporti tra l'Unione Sovietica e la Turchia.
Le forti spese per la militarizzazione del Paese fecero gravare un pesante fardello sulle spalle dei contribuenti turchi.
Nel periodo in cui il Partito democratico restò al governo le imposte aumentarono nella misura media annua del 26 per cento. Nel 1960 il debito esterno dello Stato aveva raggiunto i 12 miliardi di lire e quello interno i 7 miliardi. Con l'aumento del debito esterno e di quello interno era pure aumentato il passivo degli scambi con l'estero e quello della bilancia dei pagamenti.
Con un accordo concluso a Parigi nel 1959, la Turchia si impegnò a saldare in 12 anni i debiti contratti con i suoi creditori, nella misura di 440 milioni di dollari, senza contare gli interessi. Economisti turchi avevano calcolato che per coprire tutti i debiti la Turchia avrebbe avuto bisogno di 120 anni.
I sindacati turchi si trovavano sotto il rigido controllo del ministero del Lavoro, e non avevano diritto di collegarsi con le organizzazioni operaie internazionali. Ma nonostante tutto il movimento operaio in Turchia andava rafforzandosi.
All'inizio del 1960 c'erano in Turchia 2 milioni di operai e di questi quasi 400 mila erano iscritti ai sindacati.
Tra il 1950 e il 1960 scioperi operai furono registrati ad Ankara, Istanbul, Smirne, Mersina, Alessandretta e in altre città. Gli scioperanti rivendicavano un miglioramento delle condizioni di vita, l'istituzione delle assicurazioni sociali, la riduzione delle imposte, l'abolizione delle multe, la promulgazione di una nunva legge sul lavoro e la creazione di sindacati indipendenti dal governo.
Malgrado la repressione, gli operai del complesso metallurgico di Karabük, i tessili di Kayseri, le tabacchine di Istanbul, nel 1950-1952 chiesero il ritiro delle truppe turche dalla Corea. In molte città furono diffusi volantini con i quali si invitavano i lavoratori a unirsi in un fronte unico di lotta contro l'adesione della Turchia al Patto atlantico.
A Smirne ebbe luogo una manifestazione di migliaia di lavoratori che chiedevano l'allontanamento dal paese degli americani.
Nel 1957, in occasione delle elezioni straordinarie per il Parlamento, il sindacato dei poligrafici avanzò 15 rivendicazioni economiche e politiche, dirette a un radicale miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro degli operai.
Sotto l'azione del movimento operaio, il governo si vide costretto a promulgare leggi sul salario minimo e sulle vacanze annuali pagate. Fu anche deciso di perseguire in sede penale gli imprenditori che violavano le leggi sul lavoro.
Tra il 1950 e il 1953 in molte province del paese si scatenò un'ondata movimenti contadini. I lavoratori delle campagne occupavano le terre dei latifondisti, difendendole poi con le armi. In una serie distretti ebbero luogo scontri cruenti tra contadini e squadre punitive. Movimenti contadini di particolare ampiezza furono registrati nelle campagne di Ankara, Kars, Adana, Denizli c Bursa. In migliaia di casi fu asportato il bestiame dei latifondisti o fu opposto un rifiuto alla richiesta di pagare tasse.
I movimenti contadini, che avevano carattere spontaneo, furono duramente repressi.
Secondo i giornali turchi nelle prigioni languivano, tra il 1951 e il 1953, decine di migliaia di contadini, accusati di aver violato i diritti della proprietà privata.
In modo particolarmente negativo era stata accolta la politica del Partito democratico diretta a reprimere i movimenti democratici degli strati intermedi, degli intellettuali e degli studenti.

Il governo considerava come dovuta alla “propaganda dei comunisti” la minima manifestazione di malcontento.
Nel 1951 esso sciolse l’Associazione dei partigiani della pace, la quale aveva chiesto che fosse immediatamente ritirata la decisione di inviare un corpo di spedizione in Corea.
Furono gettati in carcere 22 dirigenti dell’associazione, accusati di “diffusione del comunismo” e venne soppresso il giornale dell’associazione, “Pace”.
La Camera, da parte sua, aggiunse agli articoli 141 e 142 del Codice penale un paragrafo che prevedeva la pena di morte per i dirigenti delle organizzazioni comuniste del paese, tra le quali era inclusa anche l’Associazione dei partigiani della pace. La Camera approvò anche una legge con la quale veniva fatto divieto ai professori e ai docenti delle università di occuparsi di attività politiche, tenere discorsi o pubblicare articoli su temi politici.
Erano oggetto di persecuzione le minoranze nazionali.
Il Partito democratico alimentava con sempre maggior forza una campagna sciovinista e clericale, diretta contro gli eterodossi.
Il 6 e il 7 settembre 1955 il governo Menderes promosse pogrom a Istanbul e a Smirne, nel corso dei quali furono saccheggiati e distrutti molti negozi, abitazioni, laboratori e scuole di greci, armeni ed ebrei.
Di fronte al crescente malcontento, nel tentativo di evitare il crollo del proprio regime il Partito democratico imboccò la strada delle repressioni di massa, facendo procedere ad arresti in tutti gli strati della popolazione.
Il 18 aprile 1960 veniva costituita una commissione parlamentare per indagare sulla “attività sovversiva” del Partito repubblicano. La commissione decise di vietare per tre mesi le assemblee e i congressi dei partiti di opposizione e la pubblicazione sui giornali di qualsiasi informazione politica.
La lotta per il potere tra i due partiti, democratico e repubblicano, si fece più aspra.
Nella lotta tra i partiti si inserirono gli studenti, vicini all’opposizione e contrari ai metodi dispotici di direzione del Partito democratico.
Il 27 aprile 1960, gli studenti dell’università di Istanbul organizzarono un comizio di protesta contro le repressioni di massa. Il giorno seguente ebbe luogo una dimostrazione di molte migliaia di persone, con la partecipazione di studenti di tutte le facoltà. La polizia intervenne con gas lacrimogeni sparando sui dimostranti. Vi furono morti e feriti. La feroce repressione contro la pacifica dimostrazione di Istanbul suscitò l’indignazione generale. Da tutti gli angoli del paese numerosissimi telegrammi chiedevano che i responsabili dell’eccidio degli studenti fossero perseguiti penalmente. Gli studenti dell’università di Ankara, per solidarietà con quelli di Istanbul, organizzarono il 29 aprile, un comizio sulla piazza Kyzylai, presso il monumento a Kemal Atatürk. Dimostrazioni studentesche ebbero luogo anche in altre città.
Il governo Menderes proclamò lo stato d’assedio a Istanbul e ad Ankara. Furono vietate riunioni e dimostrazioni, e persino la pubblicazione di informazioni sugli avvenimenti che si erano svolti.
Il 21 maggio 1960 gli allievi della scuola militare di Ankara organizzarono una dimostrazione, in segno di solidarietà con gli studenti.
Tra i giovani ufficiali, molto tempo prima delle dimostrazioni studentesche, era stato organizzato un comitato segreto che si poneva il compito di far cadere il governo Menderes. L’inizio di una epurazione nell’esercito fece precipitare gli eventi.
All’alba del 27 maggio, su ordine del comitato segreto, reparti delle guarnigioni di

Ankara e Istanbul occupavano gli edifici governativi e arrestavano i ministri e i dirigenti del Partito democratico.
Il regime antipopolare di Bavar e Menderes che in Occidente veniva chiamato il regime “del mondo libero nel Medio Oriente”, e considerato come “il più fedele alleato degli Usa”, era caduto come un castello di carte.
Grazie al colpo di Stato del 27 maggio il potere fu preso dal Comitato di unità nazionale, con alla testa il generale Cemal Gürsel.

4 IL LIBANO

Il malcontento per la politica di Bishara el-Khuri, presidente dal 1943, sfociò nel settembre 1952 in uno sciopero generale a sostegno di un programma di riforme presentato in Parlamento dal Fronte socialista e nazionale.
L’esercito rifiutò il suo appoggio a Bishara el-Khuri e questi, il 19 settembre, abbandonava il suo incarico. Fu eletto alla presidenza uno dei capi dell’opposizione, il deputato indipendente Camille Chamoun, che si era impegnato ad attuare il programma di riforme.
Il nuovo presidente, così come il suo predecessore, poggiava sullo strato mercantile della borghesia libanese e, nel complesso, continuò la politica di Bishara el-Khuri.
L’unica decisione da lui presa, conforme al programma del Fronte, fu quella relativa alla modificazione della legge elettorale con l’introduzione del voto diretto e la sua estensione alle donne con almeno l’istruzione elementare.
Nella sua politica estera il governo libanese continuò a seguire la linea filo-imperialistica.
Alla Conferenza di Bandung del 1955 la delegazione libanese fu una delle poche a intervenire con dichiarazioni anticomuniste.
Il Libano osservò una neutralità che andava a vantaggio degli aggressori, quando l’Egitto fu attaccato da britannici, francesi e israeliani nel 1956.
Il governo del Libano accettò ufficialmente la “dottrina Eisenhower”.
Con una serie di decreti furono concessi nuovi privilegi al capitale straniero in Libano.
La linea antinazionale di Chamoun incontrò l’opposizione delle forze patriottiche.
Nella primavera del 1957 venne costituito un fronte nazionale di opposizione, nel quale, come nel 1952 nel Fronte socialista e nazionale, ebbe una funzione attiva il Partito socialista progressista.
I comunisti libanesi sostenevano il programma del fronte nazionale di opposizione che chiedeva il rifiuto della “dottrina Eisenhower” e l’attuazione di una politica di neutralità positiva e di amicizia con i paesi arabi.
Nel mese di maggio del 1958 ebbero luogo manifestazioni di massa, culminate prima in uno sciopero generale e poi in una insurrezione armata, che interessò tutta la parte settentrionale e nord-orientale del Libano e, ben presto, anche quella meridionale.
Non disponendo di forze proprie per soffocare l’insurrezione, Chamoun chiese l’aiuto degli Stati Uniti e il 15 luglio, il giorno dopo la rivoluzione irachena, truppe americane sbarcavano in Libano.
L’intervento armato statunitense, tuttavia, non riuscì a salvare il regime di Chamoun.
Nel settembre 1958 veniva eletto presidente del Libano il suo avversario Fuad Chehab, mentre capo del governo diveniva Rashid Karameh, uno dei capi

dell'insurrezione.
La lotta del popolo libanese per il ritiro delle truppe americane fu sostenuta risolutamente dall'Unione Sovietica, e nell'ottobre 1958 i marines di Washington venivano ritirati dal Libano.
L'insurrezione antimperialistica del 1958 e l'abbattimento di Chamoun significavano il rafforzamento delle tendenze patriottiche nella politica del Libano.
Il governo Karameh dichiarò di non sentirsi vincolato dalla "dottrina Eisenhower", si proclamò fedele alla politica di neutralismo e continuò quella di approfondimento delle relazioni con i Paesi arabi.
Cominciarono a estendersi anche i legami politici e commerciali con i paesi socialisti. Queste tendenze furono consolidate dalle elezioni del 1960, a conclusione delle quali i rappresentanti delle correnti patriottiche e antimperialistiche conquistavano la maggioranza dei seggi in Parlamento.

5 CIPRO

Nel 1944 la Gran Bretagna dichiarò l'annessione di Cipro, che occupava dal 1878, e che nel 1925 aveva ricevuto lo status di colonia della corona, amministrata da un governatore.
Cipro prese parte attiva alla seconda guerra mondiale: circa 20 mila ciprioti servirono nell'esercito britannico. Dopo la guerra, a Cipro restò in vigore il regime coloniale britannico.
Il dominio britannico non consentiva lo sviluppo di Cipro.
L'economia dell'isola, a carattere coloniale, era in decadenza.
Mentre fino alla seconda guerra mondiale la popolazione di Cipro era in grado di autoalimentarsi, a guerra finita si rese necessario importare dalla Gran Bretagna gran parte del fabbisogno alimentare.
Nel paese si andava sviluppando soprattutto l'industria mineraria.
Nell'esportazione le voci fondamentali erano rappresentate dai minerali: minerali di rame, pirite, cromite, asbesto. La bilancia commerciale di Cipro era passiva. Dal 1949 al 1960 il volume delle importazioni, in valore, era salito da 30,8 a 109,5 milioni di dollari, mentre quello delle esportazioni da 22,7 era passato a 53,2 milioni di dollari. Il 44 per cento delle importazioni cipriote proveniva dalla Gran Bretagna. Nonostante la rilevante emigrazione, la disoccupazione a Cipro stava crescendo, ed era passata da 2.500 a 6 mila unità. Tra il 1950 e il 1954 i prezzi dei generi alimentari, del vestiario, dei combustibili, dell'elettricità, erano aumentati costantemente.
Nel 1950 Cipro aveva 484 mila abitanti, l'80 per cento dei quali greci e il 18 per cento turchi.
La maggior parte della popolazione era occupata nell'agricoltura, scarsamente mercantile, caratterizzata da piccoli appezzamenti di terreno condotti con metodi primitivi. Erano considerevolmente sviluppate le cooperative contadine.
Sotto l'influenza del movimento antifascista della Grecia e dei movimenti di liberazione nazionale dell'Africa e dell'Asia, anche la coscienza nazionale della popolazione dell'isola si era sviluppata. Alla fine degli anni Quaranta e agli inizi dei Cinquanta, il movimento per la liberazione dal giogo coloniale britannico aveva assunto notevoli dimensioni.
La situazione politica interna di Cipro, all'inizio degli anni Cinquanta, era abbastanza complessa.
All'avanguardia del movimento antimperialistico di liberazione stava il Partito

progressista del popolo lavoratore di Cipro (Akel), fondato nel 1941 sulla base del Partito comunista di Cipro, che a sua volta era stato costituito nel 1926.
Il Partito progressista era una delle forze politiche più influenti e difendeva gli interessi dei lavoratori sia greci, che turchi. Esso era sostenuto da organizzazioni di massa quali la Federazione cipriota del lavoro, aderente alla Federazione sindacale mondiale, che organizzava i due terzi degli aderenti ai sindacati, e l'Unione dei contadini di Cipro, che rappresentava i contadini più poveri.
L'organizzazione politica dirigente della borghesia greca di Cipro era il Partito nazionale.
L'Unione contadina di Cipro univa i contadini agiati.
Una serie di sindacati di destra costituivano la Confederazione degli operai di Cipro, che faceva parte della Confederazione internazionale dei sindacati liberi.
Poiché il Partito nazionale non aveva una larga base sociale, la corrente borghese del movimento di liberazione nazionale era affidata alla direzione della Chiesa ortodossa il cui capo, l'arcivescovo, aveva la dignità di etnarca, digente delle comunità greche.
Nel 1940, per la direzione immediata del movimento, era stato creato un Consiglio della etnarchia.
La comunità turca era organizzata politicamente dal Partito nazionale turco di Cipro.
Nel 1949 era sorta la Federazione delle associazioni turche di Cipro, che organizzava tutte le associazioni sociali turche dell'isola.
Mentre l'impero coloniale britannico stava crollando, l'isola di Cipro, che occupava una posizione strategica favorevole nel Medio Oriente, veniva assumendo un'importanza particolare per i circoli governativi inglesi. Già nel corso della seconda guerra mondiale erano state costruite a Cipro basi militari e aeroporti.
Il 15 gennaio 1950, per iniziativa del Consiglio della etnarchia fu promosso tra la popolazione greca dell'isola un referendum sul problema dell'unificazione alla Grecia. Il 95.7 per cento dei partecipanti al referendum si pronunciò per l'unione alla Grecia, allora una richiesta molto popolare.
Ma la Gran Bretagna si rifiutò di riconoscere la legittimità del referendum.
Nel corso dell'ulteriore sviluppo del movimento di liberazione nazionale, l'idea dell'unificazione di Cipro con la Grecia cominciò a passare in secondo piano. mentre andava diffondendosi sempre di più l'aspirazione all'indipendenza completa, alla creazione di un proprio Stato, autonomo.
Nel giugno 1954 lo stato maggiore del Comando militare britannico del Medio Oriente veniva trasferito dall'Egitto a Cipro, che rimaneva uno degli ultimi baluardi militari della Gran Bretagna nel Mediterraneo Orientale.
Nell'agosto dello stesso anno veniva pubblicata una dichiarazione del governo britannico relativa al divieto di "pubblicazioni sediziose", cioè contenenti appelli alla liberazione.
I ciprioti risposero con uno sciopero generale di 24 ore.
Il governo greco si rivolse all'Onu perché fosse esaminato il problema del diritti di Cipro all'autodeterminazione.
Nel contempo aveva luogo un processo demarcazione nel movimento di liberazione nazionale dell'isola.
L'arcivescovo Makarios III, i suoi seguaci e anche le forze progressiste di Cipro dirette dal Partito progressista si schierarono per la piena indipendenza dell'isola.
La rivendicazione dell'unione alla Grecia divenne invece propria dei circoli reazionari, sia a Cipro che nella vicina Grecia.
Nel novembre 1954 giunse sull'isola segretamente il colonnello greco George

Grivas, acceso sostenitore dell'unificazione. Installatosi sulle montagne occidentali di Cipro, egli si mise, nella clandestinità più assoluta, a creare una organizzazione terroristica di combattenti ciprioti, che prese il nome di Eoka.
L'esame della questione cipriota all'Assemblea generale dell'Onu si concluse con un nulla di fatto, nonostante l'attivo sostegno dell'Unione Sovietica e di una serie di altri paesi al diritto di Cipro all'autodeterminazione. La discussione sul problema di Cipro venne aggiornata.
Intanto la situazione a Cipro si andava facendo sempre più acuta. L'Eoka creata da Grivas lanciò nell'aprile 1955 una campagna terroristica contro i funzionari e i militari britannici.
La lotta armata condotta dall'Eoka contro i colonialisti contribuì a far affluire nelle sue file una certa parte dei ciprioti schierati su posizioni patriottiche.
La Gran Bretagna ricorse allora al suo solito principio del "divide et impera".
Nel giugno 1955 essa coinvolse nella soluzione del problema cipriota la Turchia, sua alleata nel Patto di Baghdad, che vedeva di buon occhio l'attivizzazione delle organizzazioni nazionalistiche turche sull'isola, che cercavano di contrapporre la popolazione turca a quella greca.
La conferenza tra Gran Bretagna, Grecia e Turchia, svoltasi a Londra dal 29 agosto al 6 settembre 1955 sulla questione cipriota, non prese nessuna decisione a cause delle posizioni divergenti dei partecipanti.
In seguito a ciò, nella notte tra il 6 e il 7 settembre, ad Ankara, Istanbul e Smirne ebbero luogo pogrom antigreci.
Nella stessa Cipro cominciarono a organizzarsi squadre armate tra la popolazione turca per opporsi al terrore dell'organizzazione di Grivas, che si affermava fosse diretto solamente contro la comunità turca.
Il Partito nazionale turco di Cipro assunse dimostrativamente il nome di "Cipro turca".
Dopo l'insuccesso della conferenza di Londra, la Gran Bretagna cercò di domare il movimento di liberazione nazionale di Cipro ricorrendo alla forza armata. Nell'ottobre 1955 il governatore britannico avviò trattative con l'arcivescovo Makarios per normalizzare la situazione nell'isola.
Contemporaneamente, con il pretesto della lotta "contro il terrorismo" le autorità britanniche passavano all'offensiva contro le forze democratiche di Cipro. In novembre nell'isola veniva proclamato lo stato d'emergenza. Il 14 dicembre venivano vietati il Partito progressista, la Federazione del lavoro cipriota, l'Unione dei contadini di Cipro e venivano tratti in arresto 135 dirigenti del Partito progressista, tra i quali il segretario generale Ezekias Papaioanou, che però riuscì a evadere nell'aprile 1956.
All'inizio del mese di marzo del 1956, le autorità britanniche troncarono le trattative con Makarios e, accusandolo assieme a tre altri vescovi di avere contatti con le organizzazioni terroristiche, li deportarono nelle Seichelles. La repressione contro le forze patriottiche divenne più forte. Per reprimere il movimento di liberazione la Gran Bretagna dovette tenere a Cipro un esercito di 30 mila uomini.
Ma la lotta dei patrioti ciprioti per l'indipendenza non accennava a cessare.
Nel dicembre 1956 la Gran Bretagna presentò un progetto di spartizione dell'isola tra turchi e greci, immediatamente appoggiato dal governo turco. La Gran Bretagna cercò anche di risolvere la questione cipriota con l'aiuto della Nato, della quale erano membri tanto la Grecia quanto la Turchia. L'esame di questa questione venne posto all'ordine del giorno della sessione parigina del Consiglio della Nato. Ma serie divergenze, da una parte tra greci e dall'altra parte tra la Gran Bretagna e la Turchia, nonché le forti pressioni esercitate dalla Nato sulla Grecia, non ebbero

altro risultato che quello di far nascere in Grecia un movimento per l'uscita dal Patto atlantico, che avrebbe significato un indebolimento del fianco sud-orientale dell'organizzazione.
Intanto la lotta dei ciprioti per l'indipendenza si scontrava con delle grandi difficoltà interne.
Nel movimento di liberazione nazionale era avvenuta una scissione, ispirata dagli elementi reazionari dell'isola e subito sfruttata dalle potenze imperialistiche.
Nel giugno 1958, a Famagosta e in una serie di altre città di Cipro, ebbero luogo gravi scontri armati tra la comunità greca e quella turca, dovuti all'istigazione all'odio tra le nazionalità. Ciò dette un'altra volta alla Gran Bretagna l'opportunità di proporre la spartizione dell'isola tra la Grecia e la Turchia.
La sessione ordinaria del consiglio della Nato del dicembre 1958 raccomandò a Grecia e Turchia di avviare trattative bilaterali. Queste trattative si tennero a Zurigo nel febbraio 1959.
La Turchia face di tutto per ottenere particolari privilegi per la minoranza turca di Cipro. La Grecia, sotto la pressione della Nato, fu costretta a fare alcune concessioni. Dal 17 al 19 febbraio a Londra ebbero luogo nuove trattative tra Gran Bretagna, Turchia e Grecia, con la partecipazione di una delegazione di Cipro.
In questa occasione la Gran Bretagna, la Grecia e la Turchia firmarono un trattato di "garanzia" per Cipro, mentre Cipro, Grecia e Turchia concludevano tra loro un trattato di alleanza.
Questi accordi zurighesi e londinesi, che avevano praticamente un carattere neocolonialista, determinarono sia lo status internazionale di Cipro, sia le basi della sua organizzazione statale.
A Cipro rimanevano le basi militari inglesi e, inoltre, vi furono dislocati contingenti di truppe greche e turche.
La minoranza turca, che cornprendeva il 18 per cento della popolazione, aveva diritto al 30 per cento dei seggi negli organi legislativi.
Dopo la firma degli accordi di Zurigo e di Londra l'Eoka cessò la sua attività terroristica e il colonnello Grivas face ritorno in Grecia.
Nel marzo 1959 venne costituito a Cipro un governo provvisorio, sotto la presidenza dell'arcivescovo Makarios.
I sostenitori dell'arcivescovo Makarios si erano uniti nel Fronte nazional-democratico della rinascita.
I circoli borghesi di destra, diretti da Temistocales Dervish, sindaco di Nicosia, avevano formato l'Unione democratica di Cipro.
La minoranza turca aveva formato, a difesa dei propri interessi, l'Unione nazionale dei ciprioti turchi, i cui massimi dirigenti erano Fazil Kucuk e Rauf Denktash. Il Partito progressista del popolo lavoratore di Cipro dovette svolgere la propria attività illegalmente, fino a quando, nel dicembre 1959, non fu tolto lo stato d'emergenza.
Il 13 dicembre 1959 si svolsero le elezioni per il presidente e il vicepresidente di Cipro, da parte della comunità greca il primo, di quella turca il secondo.
Il Fronte nazional-democratico della rinascita avanzò la candidatura dell'arcivescovo Makarios e l'Unione democratica di Cipro quella di Ioannis Klerides. L'arcivescovo Makarios ottenne il 66,8 per cento dei voti, cioè 144.500, e fu proclamato presidente. Klerides ne ottenne solo 71.750, pari al 33,2 per cento. Vicepresidente fu eletto, dalla comunità turca, Fazil Kucuk. candidato unico.
Nel gennaio 1960 il Fronte nazionale democratico della rinascita venne trasformato nel Fronte patriottico.
Il 31 luglio ebbero luogo le elezioni alla Camera dei Rappresentanti, il Parlamento

di Cipro. Dei 50 deputati, 35 venivano eletti dalla comunità greca e 15 da quella turca.
Il Fronte patriottico ottenne 30 seggi e 5 il Partito progressista. L'Unione democratica di Cipro non prese parte alle elezioni.
La comunità turca elesse candidati dell'Unione nazionale dei ciprioti turchi.
A presidente dell'Assemblea parlamentare fu eletto il deputato del Fronte patriottico, Glavkos Klerides.
Il 16 agosto 1960 veniva proclamata l'indipendenza della Repubblica di Cipro.
Ben presto furono allacciate relazioni diplomatiche tra Cipro e l'URSS.
Il 21 settembre 1960 la Repubblica di Cipro veniva ammessa all'Onu.

6 LA SIRIA

Dopo il colpo di Stato militare del 19 dicembre 1949 in Siria cominciò a delinearsi un processo di rafforzamento della politica antimperialistica e di democratizzazione della vita sociale.
Il 21 giugno il governo siriano respingeva la dichiarazione della Gran Brctagna, della Francia e degli Stati Uniti con la quale questi paesi avanzavano la pretesa di controllare la politica estera dei paesi del Medio Oriente.
La Siria condannò anche la risoluzione del Consiglio di sicurezza che copriva con l'autorita dell'Onu l'aggressione americana alla Corea del Nord.
Il 5 ottobre venne approvata una nuova Costituzione, la prima nell'Oriente arabo che riconoscesse alcuni diritti ai lavoratori: il diritto al lavoro, alla sicurezza materiale, all'istruzione.
Tuttavia il 29 novembre 1951 il colonnello Adib Shishakli, fino ad allora capo dello stato maggiore generale, cioè a dire comandante in campo di fatto, instaurò nel paese un regime di dittatura militare. Furono sciolti tutti i partiti politici, fu vietato agli impiegati statali, agli studenti, agli iscritti ai sindacati, di occuparsi di attività politiche.
Il presidente Hashim el-Atassi fu deposto e la Costituzione del 1950 abolita.
Il dittatore Shishakli pose le sue creature in tutti i principali posti chiave dello Stato. L'instaurazione di un regime militare riuscì a frenare, ma non ad arrestare la lotta per la democratizzazione, per i diritti economici e politici delle masse popolari.
Nel paese aumentarono gli scioperi, si rafforzò il movimento dei partigiani della pace, si estese l'azione per il ripristino delle libertà costituzionali.
Una particolare risonanza ebbe lo sciopero generale proclamato nel gennaio 1952 ad Aleppo.
Nel corso della lotta contro il regime militare le posizioni delle organizzazioni politiche della sinistra si erano notevolmente rafforzate.
Nel 1952, partendo dai sindacati di Damasco e di Homs, era stata costituita l'Unione progressista dei sindacati operai, diretta dal piccolo borghese Partito della rinascita araba.
Più tardi il Congresso degli operai siriani, diretto dai comunisti, allo scopo di unificare il movimento sindacale, si associò all'attività dell'Unione progressista, e anche a quella della Federazione dei sindacati della Siria, influenzata da partiti borghesi latifondisti. Era, questo, un passo importante sulla via della creazione di un blocco di forze schierato contro la dittatura militare.
Nel gennaio 1954 nel Gebel Druso ebbe inizio una rivolta contadina contro la dittatura.

Nel febbraio aderirono alla rivolta delle unità dell'esercito siriano, dislocate a nord del Paese.
Shishakli fuggì dalla Siria.
Il 28 febbraio Hashim el-Atassi riprendeva il suo posto di presidente.
La Costituzione del 1950 veniva rimessa in vigore e le organizzazioni sociali progressiste e quelle sindacali riottenevano il diritto all'attività legale.
La dittatura di Shishakli era stata rovesciata dagli sforzi congiunti dei circoli patriottici della borghesia nazionale, dei ceti piccolo borghesi urbani, delle masse contadine, degli operai, delle gioventù studentesca e degli intellettuali.
Una funzione di rilievo nella lotta contro il regime reazionario e per la restaurazione delle istituzioni democratiche fu esercitata dal Partito comunista della Siria e del libano e dal Partito socialista della rinascita araba (al-Bath), costituito nel 1954 in seguito alla fusione del Partito della rinascita araba con il Partito socialista arabo, i sindacati e le organizzazioni progressiste.
Le elezioni politiche del settembre-ottobre 1954 diedero la misura della crescita della coscienza sociale delle masse lavoratrici e della maggiore influenza delle organizzazioni progressiste. Le elezioni si conclusero con la vittoria del blocco dei partiti borghesi, sostenuto dal Partito socialista della rinascita araba e dai comunisti. Nel nuovo Parlamento i socialisti ottenevano 22 seggi su 142.
Per la prima volta nella storia dei paesi arabi veniva eletto deputato anche un comunista, nella persona di Khaled Bakhdash, segretario generale del Comitato centrale del Partito comunista della Siria e del Libano.
Nell'agosto 1955 venne eletto presidente Shukri el-Kuwatli, un veterano del movimento di liberazione nazionale.
Il governo costituzionale della Siria intensificò la politica di limitazione dell'espansione del capitale straniero, che era stata attuata fin dai primi anni dell'indipendenza.
Nel 1956 l'Iraq Petroleum Company venne costretta ad accettare un aumento, in favore della Siria, della parte di utili da essa percepiti per l'esercizio dell'oleodotto attraverso il quale il petrolio iracheno veniva trasportato fino ai porti della Siria e del Libano.
Alla fine del 1957 tutti i settori dell'economia in passato dominati dai monopoli stranieri erano passati sotto il controllo dello Stato. Nello stesso tempo erano state promulgate in Siria una serie di leggi dirette a favorire l'attività del capitale privato nazionale.
Nel campo della politica estera, il governo siriano attuò la politica antimperialistica di neutralismo positivo.
Tra il 1955 e il 1957 furono firmati accordi commerciali, sui pagamenti e sulla collaborazione economica e tecnica, tra la Siria e l'URSS, mentre una serie di accordi la Siria concluse anche con gli altri Paesi socialisti. Con ciò veniva posto fine all'orientamento unilaterale della Siria verso i paesi capitalistici dell'Europa Occidentale e venivano aperte favorevoli prospettive per uno sviluppo economico indipendente.
Dopo l'abbattimento della dittatura di Shishakli la Siria venne a trovarsi all'avanguardia della lotta contro i tentativi degli imperialisti di imporre ai paesi arabi la partecipazione ai blocchi militari aggressivi. Contrapponendosi a questi tentativi, il governo siriano sosteneva attivamente la proposta della stipulazione di un patto neutrale di sicurezza collettiva tra paesi arabi.
Nell'ottobre 1955 la Siria concluse accordi per un'alleanza difensiva con l'Egitto e l'Arabia Saudita.
Nel 1956 il governo siriano dichiarò di appoggiare completamente l'Egitto, vitti-

ma dell'aggressione della Gran Bretagna, della Francia e di Israele, e respinse la "dottrina Eisenhower".
La politica estera antimperialistica e quella democratica interna della repubblica siriana incontrarono la resistenza della reazione interna e quella dei circoli imperialistici stranieri.
Tra il 1955 e il 1957 furono scoperti nel paese parecchi complotti reazionari, con i quali ci si proponeva di abbattere il governo patriottico, mentre la Siria era oggetto del ricatto militare da parte di una serie di paesi aderenti alla Nato.
Il popolo della Siria era risoluto a difendere le proprie conquiste.
Nel giugno 1956 venne costituito un governo di unità nazionale (presieduto da Sabri el-Assali), nel quale accanto ai rappresentanti dei maggiori partiti borghesi, quello popolare e quello nazionale, c'erano alcuni ministri socialisti. Questo governo era attivamente appoggiato da tutte le forze patriottiche.
Alla fine del 1956 si costituì in Siria un Fronte nazionale, nel quale collaboravano il Partito socialista della rinascita araba, il partito comunista e altre forze e organizzazioni nazionali progressiste.
La Carta delle azioni nazionali, approvata dai partecipanti al Fronte nazionale, prevedeva l'intensificazione della lotta antimperialistica, l'ulteriore democratizzazione del paese e l'attuazione di radicali riforme economiche e sociali.
Nel febbraio 1958 la Siria e l'Egitto decidevano di creare un unico Stato, la Repubblica Araba Unita. Un referendum promosso nei due Paesi approvò la decisione.
In una dichiarazione era detto che l' "Unione dei due Paesi voleva essere un primo passo sulla via dell'unita araba completa" e che "le porte erano aperte per l'entrata di qualunque Stato arabo che lo volesse, sia in forma unionista che federalista". Presidente della Rau fu eletto Gamal Abdel Nasser.
Il 5 marzo venne approvata la costituzione provvisoria della Repubblica Araba Unita.
I diversi strati politici e sociali della Siria avevano posto nella formazione della Rau speranze contrastanti tra di loro.
Tutte le forze patriottiche vi vedevano una specie di pegno per il rafforzamento dell'indipendenza nazionale e per la continuazione delle riforme democratiche. La borghesia e i grandi proprietari siriani, a loro volta, speravano che, unendosi all'Egitto, si sarebbero messi in grado di frenare il movimento democratico delle masse lavoratrici.
Erano le stesse posizioni dell'ala destra della direzione del Partito della rinascita, che nel frattempo aveva occupato i posti chiave del partito e contava di occupare una posizione dominante nell'apparato amministrativo locale della Siria e solide posizioni negli organi centrali del potere della Rau. E in una certa misura queste speranze si tramutarono in realtà.
Con un decreto presidenziale, nella parte siriana della Rau furono sciolti tutti i partiti e le organizzazioni democratiche e furono proibiti i comizi, le assemblee, le manifestazioni che non fossero state autorizzate in precedenza dalle autorità.
Ben presto, tuttavia, insorsero serie divergenze tra la borghesia siriana e quella egiziana e tra i dirigenti politici dei due paesi.
Alcuni decreti promulgati nel mese di settembre 1958 dal presidente della Rau prevedevano la limitazione, in Siria, della proprietà fondiaria e la distribuzione delle terre confiscate ai contadini con poca o senza terra.
I provvedimenti presi nel campo degli scambi tra l'Egitto e la Siria assicuravano notevoli privilegi ai commercianti egiziani. Ne conseguì la riduzione, in Siria della produzione di molti prodotti, non più in grado di reggere la concorrenza con

quelli egiziani. Tutto ciò provocò il profondo malcontento dei circoli dirigenti siriani.
Una reazione particolarmente negativa doveva suscitare l'incarico dato nel 1958 al vicepresidente della Rau, maresciallo Abdul Hakim Amer, di procedere a una riorganizzazione dell'apparato amministrativo. Amer venne munito di pieni poteri e tutti gli organi dell'amministrazione statale della parte siriana della Rau furono posti alle sue dipendenze.
L'opposizione allo Stato arabo unito non cessava di crescere in Siria.
Le larghe masse popolari erano malcontente per l'accrescersi delle difficoltà economiche. I circoli della borghesia e dei grandi proprietari terrieri erano irritati per il rafforzamento, in Siria, delle posizioni della borghesia egiziana.
In segno di protesta contro la linea politica adottata in Siria dal governo della Rau, i ministri del Partito della rinascita uscirono dal governo della parte siriana.
Praticamente tutte le organizzazioni politiche sciolte avevano continuato a operare illegalmente, l'amministrazione ufficiale aveva perduto ogni autorità sulle masse della popolazione e i gruppi e le organizzazioni politiche e sociali.
Alla fine degli anni Cinquanta erano ormai abbastanza chiari, in Siria, i segni di una situazione di crisi che stava maturando.
Lo Stato unito stava per trovarsi di fronte a serie difficoltà di carattere politico, sociale ed economico.

7 LA GIORDANIA

All'inizio degli anni Cinquanta esisteva in Giordania un regime reazionario, filoimperialistico, impersonato dal re Adbullah ibn Hussein.
Il 20 luglio 1950 mentre stava pregando nella moschea di Omar a Gerusalemme, Abdullah veniva ucciso da un membro di un'organizzazione terroristica palestinese della destra nazionalista dell'ex gran mufti di Gerusalcmme Haj Amin el-Husseini.
Benché fosse utilizzata per nuove repressioni contro le forze patriottiche e democratiche, l'uccisione di Abdullah segnava l'inizio di una crisi del regime.
Sotto il successore di Adbullah, il re Talal, l'8 gennaio 1952 fu adottata una nuova Costituzione che riduceva alquanto le prerogative della corona e introduceva il principio della responsabilità del governo di fronte al Parlamento.
Il 5 maggio 1953, dopo che l'11 agosto Talal era stato deposto per una malattia psichica, saliva al trono il giovanissimo figlio Hussein ibn Talal e veniva formato un governo liberale, il "governo dei giovani", presieduto da Fawzi el-Mulki.
Il nuovo presidente del Consiglio affermò subito che la legge sulla sicurezza del paese, che dava al governo il diritto di procedere all'arresto di chiunque senza che gli fosse formalmente contestata qualche accusa specifica, non sarebbe stata più applicata.
Furono liberati numerosi prigionieri politici e attenuate le repressioni contro i partigiani della pace. Il nuovo governo si schierò contro il coinvolgimento del paese in blocchi aggressivi. Il Parlamento chiese ulteriori misure sulla via della democratizzazione. Per tre volte venne mandata a vuoto una discussione su un nuovo progetto di legge sulle "attività comuniste e sovversive".
Il 2 maggio 1954 il governo di eI -Mulki si dimise, sotto la pressione della reazione.
I tentativi di restaurare il vecchio ordine, però incontrarono la risoluta resistenza delle forze patriottiche.

Nell'ottobre 1954 ebbero luogo in tutto il paese scioperi e manifestazioni di protesta contro le repressioni ai danni dei candidati democratici e di opposizione alle elezioni politiche.
Nel dicembre 1955, in risposta a una dichiarazione del governo di Hazza al-Majali sull'intenzione di aderire al trattato militate iracheno-turco, cioè al Patto di Baghdad, scoppiò in Giordania una rivolta armata, e il governo filo-imperialistico veniva abbattuto.
Il 2 maggio 1956, sotto la pressione degli ufficiali democratici e di tutte le forze nazionali, re Hussein toglieva l'incarico di capo di stato maggiore dell'esercito giordano (la Legione araba) al generale inglese John Glubb Pascià.
Che nel Paese vi fosse stato un certo progresso nello sviluppo politico si poté constatarlo alle elezioni politiche del 21 ottobre 1956, nelle quali la maggioranza dei seggi del Parlamento andò ai partiti patriottici il Partito nazionale socialista, il Partito socialista della rinascita araba e il Fronte nazionale.
Il nuovo capo del governo (Sulejman el-Nabulsi), apparteneva al partito della borghesia progressista, il Partito nazionale socialista.
Il nuovo governo, che cominciò ad assolvere il suo mandato nei giorni della aggressione anglo-franco-israeliana contro l'Egitto, ruppe le relazioni diplomatiche con la Francia, vietò agli aerei britannici l'uso di basi sul territorio giordano e chiese il ritiro delle truppe inviate nel paese con il pretesto di difenderlo da un'aggressione israeliana.
Il 19 gennaio 1957 venne firmato al Cairo un accordo in base al quale l'Egitto, la Siria e l'Arabia Saudita si impegnavano a versare alla Giordania un aiuto finanziario annuo per sostituire i sussidi britannici. Forte di questo accordo, il 13 marzo 1957 la Giordania denunciava il trattato anglo-giordano del 1948, che di fatto sanciva la dipendenza politica della Giordania dalla Gran Bretagna.
Contro il governo di el-Nabulsi si scatenò la reazione feudale, sostenuta dalle forze imperialistiche.
Il 10 aprile 1957, re Hussein faceva dimettere el-Nabulsi e successivamente, poggiando sul sostegno delle unità beduine, passava a epurare l'esercito e l'amministrazione civile da tutti gli elementi patriottici.
Nel paese veniva proclamato lo stato d'eccezione. Le manifestazioni e i comizi dei patrioti venivano dispersi dalle forze armate.
Il 25 aprile venivano vietati tutti i partiti politici e le organizzazioni sociali. La repressione del re era rafforzata da ingerenze attive dall'esterno. Le truppe saudite affluite nel paese su richiesta di re Hussein nei giorni della aggressione imperialista contro l'Egitto, furono utilizzate come forza di riserva della reazione interna. In Giordania venne instaurato un regime militar-poliziesco.
Cominciava un nuovo tentativo di avvicinamento con la monarchia dell'Iraq, che il 14 febbraio 1958 veniva consacrato dalla costituzione, da parte della Giordania e dell'Iraq, di una Federazione Araba che voleva essere un contrappeso della Repubblica Araba Unita.
La rivoluzione irachena del 14 luglio 1958 minò seriamente le basi dei regimi reazionari dell'Oriente arabo e mise in allarme le potenze imperialistiche. In Giordania furono trasferite d'urgenza truppe britanniche che avrebbero dovuto sostenere re Hussein, il quale si era autoproclamato capo della Federazione Araba e progettava una marcia contro la repubblica irachena.
Ma l'intervento risoluto dell'Unione Sovietica e la protesta dell'opinione pubblica di tutto il mondo mandarono a monte i progetti dei reazionari arabi e quelli degli imperialisti.
L'intervento britannico, tuttavia, agevolò il consolidamento del regime reaziona-

rio in Giordania.
Il movimento delle masse subiva un temporaneo calo.

8 L'IRAQ

La situazione politica interna dell'Iraq, all'inizio degli anni Cinquanta, era caratterizzata da un inasprimento della lotta tra le forze del movimento di liberazione nazionale e quelle dei circoli governativi, feudali e monarchico-reazionari.
Le forze della reazione interna erano orientate verso il rafforzamento della collaborazione con le potenze imperialistiche e i loro agenti nell'Oriente arabo.
Sotto la pressione degli ambienti democratici, la reazione locale e i suoi alleati, i circoli colonialistici occidentali, furono costretti a fare alcune concessioni al movimento di liberazione nazionale.
La più importante di queste concessioni fu l'accordo del 26 luglio 1951, con il quale i monopoli petroliferi internazionali si impegnavano a pagare all'Iraq il 50 per cento degli utili che ricavavano dall'estrazione del petrolio dal suo territorio.
Nel dicembre 1952 le elezioni per il Parlamento, che erano di secondo grado, furono sostituite da elezioni dirette.
Nel complesso, però, il vertice governativo iracheno, sostenuto dalle potenze imperialistiche, poté arrestare per un certo tempo l'ulteriore sviluppo del movimento delle masse e conservare il proprio dominio.
Singoli interventi dei lavoratori, particolarmente considerevoli nel novembre 1952, furono brutalmente repressi. Più di una volta nel paese fu proclamato lo stato d'assedio.
Le organizzazioni democratiche si trovavano nella clandestinità, l'attività dell'opposizione legale era ridotta al minimo.
I governi che si succedevano l'uno all'altro non facevano che applicare i dettami della cricca di corte, capeggiata da Nuri es-Said, e del reggente Abdul Ilah.
Questi governi si distinguevano tra di loro solo per le loro simpatie in politica estera: filo-britanniche o filo-americane. In aggiunta agli accordi economici leonini conclusi con la Gran Bretagna tra il 1950 e il 1954, l'Iraq aveva firmato alcuni accordi relativi all'aiuto economico e militare con gli USA, ciò che aveva consentito ai circoli neo-colonialisti americani di rafforzare le loro posizioni nella vita economica e politica dell'Iraq.
I risultati delle elezioni politiche svoltesi in Iraq nel giugno 1954 stavano a indicate che una crisi politica maturava rapidamente.
Il Fronte nazionale, di orientamento patriottico, fondato nel corso della campagna elettorale, aveva visto la partecipazione attiva dei principali partiti dell'opposizione legale: il Partito nazional-democratico, borghese progressista, il Partito dell'indipendenza, nazionalista di destra, le organizzazioni dei partigiani della pace, quelle femminili e giovanili, e anche i comunisti iracheni, benché il partito comunista, in quanto organizzazione, non facesse parte del fronte.
Il programma del fronte comprendeva l'eliminazione del predominio imperialistico e l'attuazione di riforme democratiche.
Malgrado le misure discriminatorie prese nei confronti di candidati del fronte, 12 di essi poterono essere eletti. Nessuno dei gruppi monarchico-feudali rivali riuscì ad avere la maggioranza dei voti.
In queste condizioni la cricca di corte ricorse ancora una volta ai metodi dittatoriali e alle repressioni di massa.
Nell'agosto 1954 il governo di Nuri es-Said sciolse il Parlamento, organizzò nuo-

ve elezioni anticipate, e con il terrore e i falsi riuscì a far "eleggere" i suoi seguaci. Furono promulgate nuove leggi antidemocratiche, tra le quali una che prevedeva la perdita automatica della cittadinanza irachena per gli imputati di attività comunista. Il governo di Nuri es-Said vietò tutte le organizzazioni sociali dichiarate comuniste, tra le quali l'organizzazione dei partigiani della pace, nonché il Partito nazional-democratico e il Partito dell'indipendenza.
I dirigenti governativi monarchico-feudali consideravano il rafforzamento dei loro legami con le potenze imperialistiche e i vicini regimi reazionari come il mezzo più sicuro per conservare il proprio dominio.
Continuando sulla strada dell'inasprimento della "guerra fredda" il 3 gennaio 1955 Nuri es-Said annunciò la rottura delle relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica.
Il 24 febbraio, ad Ankara, veniva firmato il trattato turco-iracheno di mutua assistenza, che poneva le basi per la creazione di un blocco politico-militare aggressivo nell'Asia Sud-occidentale.
Il 4 aprile si associava a questo trattato anche la Gran Bretagna, con la quale l'Iraq concludeva pure un accordo speciale, in sostituzione del trattato del 1930. Con l'accordo del 1955 la Gran Bretagna conservava il controllo sulle forze armate dell'Iraq e il diritto di usare gli aeroporti e le basi militari sul suo territorio. Da parte sua la Gran Bretagna si impegnava a mettere a disposizione del governo iracheno, a sua richiesta, truppe per "difendersi dalle aggressioni".
Nell'autunno del 1955 al trattato turco-iracheno aderivano anche l'Iran e il Pakistan, dando così forma compiuta all'aggressivo Patto di Baghdad.
Così, l'Iraq veniva trasformato in baluardo fondamentale dei circoli aggressivi imperialistici nell''Asia Sud-occidentale. Ciò doveva essere confermato dall'attività pratica dei governanti monarchici iracheni. Durante la triplice aggressione all'Egitto del 1956, il governo iracheno assunse una posizione benevola verso gli aggressori.
Il regime monarchico si era completamente screditato agli occhi del popolo iracheno.
Contro la politica reazionaria interna e contro il servilismo verso gli imperialisti vennero a trovarsi nello stesso campo operai, contadini, intellettuali, la borghesia nazionale, i ceti medi urbani. La reazione irachena stava lentamente perdendo anche le sue posizioni nell'esercito.
Nel 1956 nelle forze armate erano state formate cellule dell'organizzazione segreta "Liberi ufficiali".
Dal 1954 avevano cominciato a operate le organizzazioni del Partito della rinascita socialista araba.
La campagna di solidarietà con l'Egitto, che condannava gli aggressori, sfociò nel novembre del 1956 in una rivolta nazionale. Tuttavia, sfruttando la mancata coordinazione dell'azione dei rivoltosi, il governo monarchico riuscì, verso la metà di dicembre, a soffocare la rivolta.
La sconfitta della rivolta del 1956 indicava che non era possibile conseguire una vittoria sull'imperialismo e la reazione locale senza l'unità e la mobilitazione di tutte le forze nazionali.
La lotta coerente del Partito comunista iracheno per la creazione di un fronte unico nazionale patriottico fu coronata da successo.
All'inizio di febbraio del 1957 i rappresentanti del Partito comunista iracheno, del Partito della rinascita socialista araba, del Partito nazional-democratico e del Partito dell'indipendenza decidevano la creazione di un fronte di unità nazionale. Questo fronte si diede un programma che prevedeva l'eliminazione dal potere della

cricca monarchico-feudale, l'uscita dell'Iraq dal patto di Bagdad, l'attuazione di una politica di neutralismo positivo, l'abrogazione delle leggi d'eccezione, la concessione delle libertà democratiche al popolo, la liberazione dei prigionieri politici.
Con il Fronte di unità nazionale collaboravano attivamente il Partito democratico del Kurdistan e l'organizzazione dei "Liberi ufficiali".
Nel paese erano venute a crearsi le premesse reali per l'abbattimento del regime monarchico-feudale.
Il 14 luglio 1958 due brigate dell'esercito iracheno, comandate dai dirigenti dei "Liberi ufficiali" generale di brigata Abdul Karim Kassem e colonnello Abdul Salam Mohammed Aref, appoggiate dalla popolazione, occupavano il palazzo reale e i principali uffici governativi.
Il re Faisal II, asceso al trono nel 1953, l'ex-reggente Abdul Ilah, Nuri es-Said e altri esponenti del vecchio regime furono giustiziati e l'Iraq veniva proclamato repubblica.
Forze motrici della rivoluzione antimperialistica democratico-borghese erano stati i lavoratori delle città e delle campagne, gli intellettuali e la borghesia nazionale.
Le organizzazioni democratiche e il Partito comunista iracheno, appoggiati dalle masse popolari esercitarono una grande influenza sulla politica del governo repubblicano che era presieduto da Kassem.
Il 26 luglio 1958 andava in vigore una Costituzione provvisoria che consacrava le conquiste democratiche della rivoluzione.
Le organizzazioni di massa, quella dei partigiani della pace, le unioni contadine, le organizzazioni giovanili, studentesche, femminili e altre, uscirono dalla clandestinità e incominciarono a operare alla luce del sole.
I partiti politici non erano stati formalmente legalizzati, ma agivano apertamente e pubblicavano i loro organi a stampa.
L'organo del Partito comunista iracheno "Ittihad esh-Shaab" (L'Unità del Popolo) aveva acquisito un'enorme popolarità.
Il 30 settembre 1958 veniva promulgata una legge sulla riforma agraria, che limitava sostanzialmente la grande proprietà terriera.
Nel marzo 1959 l'Iraq denunciava gli accordi con la Gran Bretagna c gli Stati Uniti, basati sull'ineguaglianza dei diritti, e usciva ufficialmente dal Patto di Baghdad. Nello stesso tempo veniva firmato un accordo sovieto-iracheno con il quale l'Unione Sovietica accordava all'Iraq un credito privilegiato di 55 milioni di rubli per il suo sviluppo economico. Cominciarono a svilupparsi relazioni economiche, commerciali e culturali anche con gli altri paesi socialisti.
Le masse popolari e le organizzazioni democratiche chiedevano un ulteriore approfondimento del processo rivoluzionario.
Contro questa tendenza, però, si schierarono non solo i devoti del vecchio regime, ma anche alcuni gruppi nazionalistici di destra che avevano preso parte alla rivoluzione. Gli elementi reazionari crearono difficoltà economiche e provocarono alcuni interventi armati contro la repubblica, tra i quali particolarmente notevole la rivolta di Mosul, del marzo 1959.
Le rivendicazioni delle masse popolari non furono sostenute dal governo Kassem che cercò di barcamenarsi tra destra e sinistra, instaurando nel paese la sua dittatura personale.
Nel gennaio 1960 una legge legalizzava i partiti, ma il governo di Kassem non volle riconoscere il diritto all'attività legale al Partito comunista iracheno.
Anche i membri del Partito democratico del Kurdistan e quelli del Partito nazional-democratico furono perseguitati.

Nel dicembre 1960 i dirigenti del Partito democratico del Kurdistan, per salvarsi dalle persecuzioni, abbandonarono Baghdad e si rifugiarono sulle montagne del Kurdistan iracheno.
La politica bonapartista di Kasscm gli alienò l'appoggio delle masse popolari, favorì la ripresa delle reazione, aggravò la già instabile situazione politica del paese.

9 I PAESI DELLA PENISOLA ARABICA

La situazione politica dei Paesi della Penisola Arabica all'inizio degli anni Cinquanta era determinata dal dominio dei regimi monarchico-feudali nell'Arabia Saudita, nell'Oman e nello Yemen, e dal permanere delle posizioni coloniali britanniche ad Aden e nelle sue dipendenze, e nei piccoli principati del Golfo Persico: Kuwait, Bahrain, Oman della Tregua e Muscat.
Si trattava di Stati con livelli bassissimi di sviluppo economico e sociale, nei quali dominavano rapporti feudali e tribali, il potere assoluto ereditario dell'aristocrazia e del clero, la miseria e l'analfabetismo della massa fondamentale della popolazione.
Nell'economia della penisola gli Stati Uniti si assicuravano posizioni sempre più solide. I monopoli americani controllavano l'estrazione del petrolio dell'Arabia Saudita e del Bahrain ed estendevano sempre di più il campo delle loro attività.
I contrasti anglo-americani, derivanti soprattutto dai problemi legati allo sfruttamento delle ricchezze petrolifere della regione, erano diventati un fattore importante dello sviluppo politico di questi paesi.
Nella lotta per il petrolio e le sfere d'influenza, la Gran Bretagna contava sui gruppi dei suoi alleati locali e sui suoi clienti dei protettorati britannici, i principi e l'aristocrazia tribale.
Gli Usa, a loro volta, attuavano la loro politica con l'aiuto della monarchia saudita e della gerarchia teocratica islamica.
I paesi della Penisola Arabica attiravano l'attenzione delle potenze imperialistiche per la loro favorevole posizione strategica.
La lotta anglo-americana per il petrolio si fece particolarmente incandescente nella parte sud-orientale della Penisola Arabica dove, a partire dal 1949, spedizioni tecniche dell'Arabian American Oil Company (Aramco) aveva incominciato prospezioni su territori che la Gran Bretagna riteneva far parte dello sceiccato di Abu Dhabi e del sultanato di Muscat, che si trovavano sotto il suo protettorato.
Nel giugno 1952 l'importante oasi strategica di Buraimi, che si trovava nella regione contesa, veniva occupata dall'esercito saudita che scortava la spedizione geologica dell'Aramco.
Il governo britannico protestò immediatamente, e alla fine del 1953, reparti del sultano di Muscat e dello sceicco di Abu Dhabi, al comando di ufficiali britannici, attaccavano Buraimi.
Nel 1955 forze armate controllate della Gran Bretagna facevano sgomberare la guarnigione saudita da Buraimi.
Dopo lunghe trattative tra l'Arabia Saudita e i governanti di Londra venne raggiunto un accordo sulla spartizione delle zone di controllo. Tuttavia il conflitto non venne mai del tutto risolto e più di una volta doveva inasprirsi.
La Gran Bretagna rafforzava in tutti i modi le sue posizioni militari nella Penisola Arabica. Aden era stata trasformata in una base poderosa, che aveva una funzione importante nei piani strategici dei circoli militari britannici. Basi militari erano state installate anche a Bahrain, a Muscat, nella Costa dei Pirati.

Nel 1955, in seguito alla scoperta sul territorio di Oman di grandi riserve di petrolio, il sultano di Muscat, sostenuto dai britannici, vi inviò le proprie truppe.
L'Imam che governava l'Oman fu esiliato e dal 1959 il sultano di Muscat governò i territori occupati, sotto il protettorato della Gran Bretagna.
Gli imperialisti britannici riponevano grandi speranze nel progetto, da essi formulato nel 1954, di creazione di una federazione dei principati dello Yemen Meridionale che, nelle loro intenzioni, avrebbe dovuto consolidare le forze della locale reazione feudal-mercantile e garantire la conservazione dell'influenza britannica. Nel 1959 sei principati del protettorato di Aden annunciavano la costituzione della Federazione degli Emirati Arabi del Sud. Fin dalla sua fondazione, alla nuova federazione fu imposto un trattato che ignorava la parità di diritti e che consolidava il predominio coloniale della Gran Bretagna. La lotta dei monopoli imperialistici per il petrolio della Penisola Arabica ebbe un'influenza contraddittoria sulla situazione politica della regione.
Nell'Arabia Saudita i dirigenti governativi monarchici soffocarono con risolutezza qualsiasi azione delle forze progressiste.
La reazione politica si inasprì particolarmente dopo che, nel 1953, alla morte di Ibn Saud salì al trono suo figlio Saud ibn Adbul Aziz, che contava sull'appoggio della reazionaria Lega per la conservazione della fede e della moralità, nonché sulle unità beduine della guardia nazionale.
Anche in politica estera si verificò uno spostamento a destra.
Fino al 1958 l'Arabia Saudita aveva mantenuto delle relazioni amichevoli sia con l'Egitto che con la Siria, con i quali, anzi, nel 1955 aveva stipulato un trattato per la comune difesa. Dopo che, nel febbraio 1958, era stata costituita la Repubblica Araba Unita, il governo saudita peggiorò bruscamente tutti i rapporti con le repubbliche arabe. Una tendenza, questa, che si sarebbe particolarmente rafforzata dopo la vittoria della rivoluzione nell'Iraq.
Negli anni Cinquanta lo Yemen fece alcuni passi positivi in politica estera.
Nel 1956 esso aveva firmato un trattato militare difensivo con l'Egitto e l'Arabia Saudita e nel 1958 un accordo per la creazione, assieme alla Rau, di uno Stato arabo unificato.
Tra il 1955 e il 1958 lo Yemen concluse accordi commerciali e di collaborazione economica con l'URSS e gli altri paesi socialisti.
Ma questi passi in avanti nella politica estera non erano accompagnati da sensibili cambiamenti in politica interna. Nel paese si era conservato il regime assolutista, teocratico-feudale, dell'Imam Seif al-Islam Ahmed.
Negli anni Cinquanta il movimento di liberazione delle masse popolari dei paesi della Penisola Arabica aveva raggiunto un livello superiore.
Tuttavia in una serie di zone esso non andava al di là delle lotte tribali tradizionali. La più importante tra queste fu la rivolta che ebbe luogo fra il 1957 e il 1959 nella parte interna dell'Oman, diretta da capi religiosi e tribali. Scopo della rivolta era quello di restaurare il potere dell'Imam, della setta degli ibadhiti.
Azioni di questo genere ebbero luogo anche in regioni remote e arretrate della parte meridionale dello Yemen e in una serie di principati del Golfo Persico.
Intanto, però, stava rafforzandosi il movimento di liberazione nazionale, che legava la lotta contro l'imperialismo all'attuazione di riforme democratiche.
Sul movimento di liberazione nazionale ebbe un'enorme influenza la rivoluzione egiziana del 1952, il fallimento dell'aggressione anglo-franco-israeliana del 1956 contro l'Egitto e i successi della lotta antimperialistica in altri Paesi arabi.
Nel Kuwait, a Bahrain, nel Qatar il movimento di liberazione nazionale toccò un punto particolarmente elevato nei giorni della aggressione imperialista contro

l'Egitto.
È in questo periodo che sorsero in questi paesi le prime organizzazioni politiche, che più tardi avrebbero avuto una funzione importante nei movimenti democratici di questi principati.
Nel 1960 manifestazioni popolari di massa a Doha, capitale del Qatar, costrinsero l'emiro, che praticava una politica reazionaria e dispotica, ad abbandonare il potere. Il cambiamento del governo, però, non modificò niente.
Nell'Arabia Saudita, il movimento operaio e democratico stava montando.
Tra il 1953 e il 1956 gli operai arabi scioperarono più volte nelle installazioni dell'Aramco.
Nel 1953 venne creata la prima organizzazione politica, il Fronte per le riforme nazionali, ribattezzato nel 1958 Fronte di liberazione nazionale.
Il fronte raccoglieva gli intellettuali e aveva elaborato un programma forse non troppo chiaro, comunque assai ampio, contenente, tra l'altro le rivendicazioni dell'eliminazione del dominio imperialistico, dell'attuazione di riforme democratiche, dello sviluppo dell'economia nazionale.
Nel 1956, nella parte centrale del paese, nel Neged, anche gli studenti si sollevarono contro il regime reazionario. I movimenti contro l'ordine esistente venivano brutalmente repressi.
Nel 1953 nell'Arabia Saudita venne istituito un Consiglio dei ministri, che riduceva alquanto il potere del re. Ma le posizioni della gerarchia feudale governativa rimanevano solide.
Il movimento di liberazione nazionale raggiunse le sue proporzioni maggiori ad Aden, colonia britannica.
Nella Lega dei figli dell'Arabia Meridionale, che si era costituita nel 1950, le forze patriottiche, contrarie alle posizioni conciliatrici della direzione ufficiale della Lega, acquisivano un peso sempre crescente.
Gli ambienti patriottici, alla cui avanguardia stavano la classe operaia e i ceti medi urbani di Aden, presero l'iniziativa di creare un Fronte unico nazionale che dirigesse la lotta per liberare il paese dalla dipendenza coloniale e per attuare riforme democratiche.
Le molteplici rivolte delle tribù tra il 1950 e il 1959, gli scioperi e le dimostrazioni degli operai e dei commercianti di Aden tra il 1954 e il 1958, scossero il regime dell'oppressione coloniale e il dominio della gerarchia feudale-mercantile.
Nel 1956 fu costituito il Congresso dei sindacati di Aden, che avrebbe avuto grande importanza nella vita politica del paese.
Nello Yemen, dopo la disfatta del 1948 il movimento di liberazione si andava lentamente riprendendo.
Una grande influenza sullo sviluppo della lotta antiassolutistica dello Yemen fu esercitata dalla rivoluzione egiziana.
Nel 1952 era stata creata una nuova organizzazione politica, l'Unione yemenita, la quale, facendo proprie le esperienze egiziane, nel 1953 stabilì legami con alcuni ufficiali yemeniti, malcontenti del regime.
Nel marzo 1955 la guarnigione di Taizi, al comando del colonnello Ahmad as-Suliaia, si rivoltò.
Ma questo movimento, mal preparato e scollegato dalle masse popolari, fu soffocato in pochi giorni e i suoi organizzatori giustiziati.
Grande risonanza ebbero le rivolte delle tribù tra il 1957 e il 1959, così come le agitazioni dei soldati delle guarnigioni di Sana, Hajja ed El-Beidi.
Nel corso della rivolta del 1959 della tribù Hashed fu lanciata per la prima volta nella storia dello Yemen la parola d'ordine dell'eliminazione della monarchia.

Ben presto questa rivendicazione fu fatta propria dai principali gruppi di opposizione, compresi i circoli dei "Liberi ufficiali", sorti dopo la sfortunata insurrezione del 1955 guidata dal colonnello as-Suliaia.
Così, negli anni Cinquanta avevano avuto luogo nei paesi della Penisola Arabica importanti processi sociali, economici e politici.
Essi erano parte integrante dei seri passi in avanti compiuti nella maggior parte dei Paesi dell'Asia sud-occidentale, dove si era intensificata la lotta contro i circoli governativi reazionari e contro il domino del capitale monopolistico straniero.
La lotta delle forze progressiste per la ristrutturazione di tutta la vita interna dei paesi della Penisola Arabica era strettamente legata ai movimenti di liberazione nazionale, diretti contro le potenze imperialistiche che nella penisola conservavano ancora solide posizioni economiche, politiche e militari.

10 ISRAELE

Negli anni Cinquanta ebbero luogo la formazione e lo sviluppo delle strutture politiche e sociali dello Stato di Israele e la determinazione del suo posto e della sua funzione nella vita internazionale.
La borghesia ebraica, insediatasi al governo di Israele, praticava una politica interna conservatrice.
Fin dall'inizio della sua esistenza, lo Stato di Israele si scontrò con grosse difficoltà economiche, che erano la conseguenza del trentennale dominio coloniale britannico in Palestina e particolarmente della politica estera aggressiva dei circoli governativi israeliani.
Sulla economia di Israele aveva influito negativamente la rottura delle relazioni commerciali con i vicini paesi arabi. I bilanci dal 1948 al 1951 furono coperti per il 70-80 per cento delle imposte indirette.
Le difficoltà economiche di Israele erano aggravate dalla grande affluenza di immigranti: dal 1949 al 1951 la sola immigrazione aveva fatto aumentare la popolazione israeliana di una volta e mezza.
La situazione critica dell'economia poté esser superata solo grazie a ingenti finanziamenti dall'esterno.
Dal 1949 al 1951 Israele ricevette dall'estero, specialmente dagli USA, 822 milioni di dollari, comprese le "offerte" delle organizzazioni ebraiche, particolarmente di quelle sionistiche, pari al 40 per cento del reddito nazionale di Israele di quel periodo.
L'aiuto americano consentì a Israele negli anni dal 1952 al 1955 di rafforzare il suo potenziale bellico.
Il primo governo costituzionale di Israele, formato da David Ben Gurion il 10 marzo 1949 dopo le elezioni della prima Knesseth (Parlamento), era una coalizione di quattro partiti: il Partito dei lavoratori di Israele (Mapam) della destra sionista socialista; il Fronte religiose unito, composto a sua volta da quattro partiti religiosi; il Partito progressista, sionista anch'esso, staccatosi dal partito di destra Sionisti generali; il Partito sefardita, che organizzava le comunità di immigrati dai paesi arabi con strutture sociali estremamente arretrate.
Tra i primi atti del governo va ricordata la legge del marzo 1950 sugli investimenti, che garantiva concessioni particolarmente importanti ai capitalisti stranieri.
Le manovre politiche dei dirigenti del Mapam per la formazione della coalizione governativa con i gruppi di centro-destra facilitarono un brusco rafforzamento del-

le posizioni dei partiti religiosi e della tendenza a trasformare Israele in uno Stato teocratico. Ne uscì rafforzato il potere degli esponenti religiosi e molte leggi religiose del giudaismo furono trasformate in leggi dello Stato.
Nonostante le affermazioni degli ideologi sionisti sull' "armonia di classe" e su un "socialismo sionista" che avrebbero caratterizzato Israele, la società israeliana, per la sua struttura, è diventata tipicamente capitalistica, divisa in classi antagoniste.
Gil attacchi sistematici dei circoli dirigenti alle libertà democratiche e alle condizioni vita dei lavoratori israeliani provocarono numerosi scioperi.
Nel febbraio 1951, per esempio, scioperarono gli operai metallurgici di Haifa, Tel Aviv e Gerusalemme Occidentale.
Alla fine del 1953 ebbe luogo una manifestazione alla quale presero parte, a Tel Aviv, 10 mila operai. Altri 6 mila manifestarono nel gennaio 1954 a Haifa, al grido di "Pane, lavoro e pace".
Gli scioperi non cessarono neanche negli anni successivi.
Sotto pressione del movimento operaio, nel quale si faceva sentire l'influenza del partito comunista, il governo si vide costretto ad adottare misure nel campo della legislazione sociale, regolamentando la durata della giornata lavorativa, l'avviamento al lavoro delle donne, le assicurazioni sociali.
Il rafforzamento delle tendenze conservatrici nella vita politica interna si rispecchiò chiaramente nella campagna di terrore poliziesco contro il Partito comunista di Israele, scatenata nella primavera del 1953.
Nel luglio del 1957 veniva approvata una legislazione antidemocratica sulla "sicurezza delle Stato".
La politica estera era basata sul programma geopolitico sionista che aveva l'obiettivo di creare un "grande Israele" e aveva un carattere nettamente espansionistico e antiarabo.
L'espansionismo in politica estera era alimentato dal fanatismo nazionalistico-religioso che imperava nel paese. Israele si inserì in tutti i programmi di "aiuto" americano e a esso fu applicato il punto 4 della "dottrina Truman".
Il 23 agosto 1951 veniva concluso tra Israele e gli USA un trattato di amicizia, commercio e navigazione marittima, ratificato nel 1954.
Nel gennaio 1950, violando una risoluzione dell'Assemblea generale dell'Onu del 1947, il governo Ben Gurion proclamò Gerusalemme Occidentale capitale dello Stato di Israele.
I governanti di Israele manifestarono la loro soddisfazione per il piano tendente alla creazione di un "comando mediorientale" formulato dalle potenze occidentali nell'ottobre 1951, e respinto dai Paesi arabi,
In uno speciale messaggio inviato da Israele alle tre potenze occidentali (Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti) veniva sottolineato che "gli interessi particolari di Israele dovevano essere completamente salvaguardati".
Questa dichiarazione era la condizione politicodiplomatica posta per la formazione di un'alleanza tra Israele e gli Usa.
Nel luglio 1952 veniva firmato un accordo americano-israeliano che praticamente impegnava Israele a prender parte a qualsiasi azione militare o d'altro genere che gli USA intendessero compiere nel Medio Oriente.
Nel 1952 tra Israele e la Repubblica Federale Tedesca fu concluso un accordo ai termini del quale il governo federale avrebbe versato allo Stato di Israele quanto dovuto agli ebrei a titolo di risarcimento per i danni subiti in Europa negli anni della seconda guerra mondiale.
Questo accordo, tra l'altro, diede inizio all'avvicinamento tra i dirigenti sionisti di Israele e i circoli militaristici della Rft.

La politica estera dei circoli dirigenti israeliani aveva un carattere nettamente antisovietico.
Un attentato terroristico del principio del 1953, quando una bomba venne fatta scoppiare sul territorio della missione dell'URSS a Tel Aviv, portò alla rottura delle relazioni diplomatiche tra i due paesi.
Negli anni 1955 e 1956 l'Unione Sovietica fece presente più volte ai dirigenti israeliani il deterioramento della situazione nel Medio Oriente, imputabile a loro, che ne portavano intera la responsabilità.
Fin dall'inizio degli anni Cinquanta la politica dei dirigenti d'Israele era tale da portare inevitabilmente a una nuova guerra con i Paesi arabi.
Per tutto il periodo che va dal 1953 al 1955 Israele condusse una "piccola guerra", non dichiarata, contro i suoi vicini.
Per colpa sua, scontri armati particolarmente aspri ebbero luogo con la Siria e l'Egitto. Il Congresso sionista mondiale, tenutosi nel maggio 1956, approvò la politica aggressiva e antiaraba del governo israeliano.
Nell'ottobre 1956 i circoli dirigenti israeliani, assieme alla Gran Bretagna e alla Francia, scatenarono contro l'Egitto un'aggressione nel corso della quale vennero occupate la Penisola del Sinai, la striscia di Gaza e, con Porto Said, parte del Canale di Suez.
Ma la guerra contro l'Egitto si concluse con un fallimento per gli aggressori, fallimento a determinare il quale aveva avuto una funzione risolutiva il fermo atteggiamento dell'Unione Sovietica.
Nel marzo 1957 il ritiro delle truppe degli interventisti dal territorio egiziano era stato completato e i sogni di poter abbattere il regime progressista egiziano, diretto da Nasser, erano definitivamente tramontati.
La direzione sionista di Israele continuò a rafforzare in tutti i modi i suoi legami con gli Stati Uniti.
Nel maggio 1957 Israele accettò le condizioni poste dalla "dottrina Eisenhower" diretta contro i paesi arabi.
Israele fu complice dell'intervento armato contro il Libano e la Giordania, promosso nell'estate del 1958 dalla Gran Bretagna e dagli Usa.
Il rafforzamento dei legami tra Israele, la Rft e la Nato facilitò l'accordo sulla vendita da parte israeliana di armi all'esercito tedesco, firmato nel luglio 1959.
Nel 1960 il prime ministro israeliano Ben Gurion fece un viaggio negli USA, dove ebbe numerosi incontri politici, tra i quali uno con il cancelliere della Rft, Adenauer, che si concluse con la concessione allo Stato di Israele di un prestito di 500 milioni di dollari.
La visita di Ben Gurion negli Usa stava a confermare che Israele considerava i circoli internazionali imperialistici e quelli sionisti come un punto d'appoggio politico-militare per la lotta contro i movimenti di liberazione nazionale nel Medio Oriente.
Ma l'alleanza tra i grandi Stati imperialistici, il sionismo e i dirigenti israeliani non riuscì a frenare la lotta di liberazione nazionale dei popoli arabi.

CAPITOLO XIII

I PAESI DELL'AFRICA SETTENTRIONALE

Agli inizi degli anni Cinquanta la situazione politica dei Paesi dell'Africa Settentrionale era tutt'altro che uniforme.
L'Egitto passava per uno Stato sovrano e il Sudan si trovava a essere amministrato dall'Egitto e dalla Gran Bretagna in quello che era formalmente un condominio. In realtà essi erano ambedue occupati dalle truppe britanniche e amministrati dai militari della Gran Bretagna.
La Libia, che fino alla seconda guerra mondiale era stata una colonia dell'Italia e che nel corso della guerra era stata occupata dalla Gran Bretagna e dalla Francia, era stata suddivisa, nel maggio 1949, in zone affidate alla Gran Bretagna, all'Italia e alla Francia, ma questa soluzione non era stata approvata dall'Assemblea generale dell'Onu.
La Tunisia e l'Algeria continuavano a essere colonie francesi.
Il Marocco era per i nove decimi del territorio un protettorato francese e per il rimanente decimo un protettorato spagnolo.
Il primo paese a veder realizzate le sue aspirazioni all'indipendenza fu la Libia.
In ciò ebbero larga parte le contraddizioni tra le potenze imperialistiche che avanzavano pretese sul suo territorio.
In tutti gli altri Paesi dell'Africa Settentrionale vi era in comune la crescita dei movimenti per l'indipendenza, contro l'imperialismo britannico e francese.
Un tratto caratteristico della lotta dei popoli in questa parte del mondo fu quello della loro solidarietà e coesione, della mutua assistenza.
Ma anche i paesi imperialistici erano uniti nella lotta per la conservazione del proprio dominio.
La Francia ottenne ogni genere di aiuto da parte degli USA, della Gran Bretagna e della Rft, che contavano in questo modo di essere ammessi allo sfruttamento dei grandi giacimenti di petrolio scoperti nel Sahara francese. Questi aiuti consentirono ai colonialisti francesi di estendere notevolmente le loro operazioni militari contro il popolo algerino.
La vittoria della rivoluzione in Egitto, la cacciata delle truppe e dell'amministrazione britannica, la nazionalizzazione della Compagnia generale del Canale di Suez, il fallimento dell'aggressione anglo-franco-israeliana contro l'Egitto, le importanti riforme economiche e sociali realizzate dalla repubblica egiziana, tutto questo esercitò una grande influenza sui movimenti per l'indipendenza dei popoli dei paesi vicini.
Questi movimenti erano tanto forti da portare in breve tempo a cambiamenti radicali nello status politico del Sudan, della Tunisia e del Marocco e a creare le con-

dizioni per la completa vittoria del popolo algerino, all'inizio degli anni Sessanta.
I Paesi dell'Africa Settentrionale, conquistata l'indipendenza, scelsero forme diverse di organizzazione statale.
Per la Libia e il Marocco fu scelta la monarchia; l'Egitto, il Sudan e la Tunisia scelsero il regime repubblicano.
Le riforme rivoluzionarie più coerenti furono quelle attuate, negli anni Cinquanta, in Egitto.

1 L'EGITTO

Dopo la dura sconfitta subita nella guerra arabo-israeliana del 1948-1949, le posizioni politiche dei gruppi dirigenti dell'Egitto si erano considerevolmente indebolite, ed essi non erano ormai più in grado di governare il paese come nel passato.
Il re Farouk e la camarilla feudale-mercantile che lo attorniava si videro costretti a indire elezioni politiche, che si svolsero nel gennaio 1950, e registrarono la vittoria del Wafd, il Partito della delegazione, che era il maggiore e più influente partito del Paese, un partito agrario-borghese.
Il 12 gennaio veniva formato un governo dal capo del Wafd, Mustafa Nahas Pasha. I wafdisti liberarono parte dei prigionieri politici, imposero maggiorazioni salariali per far fronte al carovita, tolsero lo state d'assedio. Ma non si decisero ad attuare le radicali riforme sociali, diventate ormai da tempo una necessità oggettiva indilazionabile.
Subito dopo le elezioni si levò in Egitto una nuova ondata del movimento democratico, che rivendicava soprattutto l'indipendenza.
I wafdisti, però, ritenevano che la liberazione del paese dal dominio della Gran Bretagna non dovesse essere conquistata con la lotta rivoluzionaria del popolo, bensì mediante trattative.
Questa impostazione era un riflesso della debolezza della borghesia egiziana e del suo timore del movimento popolare.
Nel giugno 1950 il governo egiziano iniziò le trattative con la Gran Bretagna, trattative che si protrassero per 16 mesi per concludersi con un nulla di fatto.
I britannici non erano disposti nemmeno a fare le concessioni alle quali si erano dichiarati pronti nel corso delle trattative del 1946.
La discussione del problema sudanese doveva allontanare maggiormente le posizioni delle due parti.
Mentre il governo egiziano chiedeva l' "unità della vallata del Nilo", cioè la soluzione contemporanea del problema egiziano e di quello sudanese, i britannici sostenevano che il Sudan aveva bisogno di un periodo transitorio di dieci anni, durante i quali l'occupazione britannica avrebbe dovuto continuare.
L'opinione pubblica democratica dell'Egitto e del Sudan, compresi i comunisti e i sindacati, aveva interpretato la parola d'ordine dell' "unita della vallata del Nilo" come una unione dei due paesi fratelli nella lotta antimperialistica e nella concessione al Sudan del diritto all'autodeterminazione.
Il movimento per la cessazione delle trattative con la Gran Bretagna e la denuncia del trattato del 1936, sulla base del quale le truppe britanniche continuavano a occupare la zona del Canale di Suez, andava intanto intensificandosi, fino ad assumere proporzioni enormi.
Il 26 agosto 1951, nel quindicesimo anniversario della firma del trattato, in tutte le grandi città dell'Egitto si svolsero comizi di massa nel corso dei quali i rappresentanti dei partiti politici di sinistra e anche alcuni di quelli di destra criticarono

l'indecisione dei wafdisti.
Nel rafforzamento del movimento democratico di liberazione nazionale una funzione importante fu esercitata dai sindacati, diretti dai comunisti e da altre forze progressiste, che nel settembre 1951 avevano costituito un comitato preparatorio per la fondazione di una Confederazione generale dei sindacati egiziani.
L'8 ottobre 1951 nel tentativo di ristabilire il proprio prestigio e di assicurarsi l'appoggio delle masse popolari nella lotta contro il re che voleva far dimettere i wafdisti, Nahas Pasha portò in discussione in Parlamento progetti di legge per la denuncia del trattato del 1936 e degli accordi del 1899 sul condominio nel Sudan.
Gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia e la Turchia fecero tentativi per impedire che questi progetti di legge fossero approvati e proposero all'Egitto un progetto di trattato comune per la creazione di un "comando mediorientale" nel cuore dell'Egitto.
Veniva avanzata la proposta di sostituire le truppe di occupazione britanniche nella zona del Canale di Suez con truppe collettive degli Stati che sarebbero entrati a far parte del "comando mediorientale".
La zona del Canale avrebbe dovuto essere trasformata in una base militare degli alleati.
Il 14 ottobre l'Egitto respinse questo progetto e il giorno dopo il Parlamento approvò all'unanimità le leggi che denunciavano il trattato del 1936 e gli accordi del 1899.
Il Sudan veniva proclamato parte inscindibile dell'Egitto e il re d'Egitto assumeva il titolo di "re dell'Egitto e del Sudan".
Il governo di Londra rifiutò di riconoscere la decisione dell'Egitto di denunciare il trattato del 1936.
Alla fine del 1951 il numero dei soldati britannici nella zona del Canale di Suez fu portato a 85 mila. Le truppe britanniche cominciarono a estendere la zona di occupazione secondo un piano ben preciso.
In risposta a queste manovre aggressive della Gran Bretagna circa 60 mila operai egiziani che lavoravano per le truppe di occupazione, rispondendo all'appello dei wafdisti e dei comunisti abbandonarono la zona del Canale. Questo gesto di patriottismo di massa fece grande impressione, sia all'interno del paese che fuori dei suoi confini.
Gli operai di Porto Said, Ismailia e Suez furono i primi a organizzare unità partigiane antibritanniche. In tutto il paese vennero creati comitati nazionali di studenti e operai, furono formate "squadre partigiane per la liberazione", per combattere il nemico.
L associazione integralista dei "Fratelli musulmani", legalizzata nel maggio 1951, approfittando della situazione favorevole, si mise a costituire le sue formazioni.
La formazione delle unità partigiane significava il passaggio alla lotta armata contro il dominio straniero.
Nella prima fase i partigiani disarmavano singoli soldati o ufficiali britannici, attaccavano i posti dell'esercito di occupazione; successivamente cominciarono a tendere imboscate sulle strade per le quali passavano piccoli reparti britannici, quindi, a partire dalla metà di novembre, gli attacchi si estesero ai campi e agli aeroporti britannici, dove venivano fatti saltare in aria depositi di carburante, incendiati i depositi di munizioni, eccetera. I partigiani distruggevano reti idriche, strade ferrate, linee di comunicazione. La situazione delle truppe britanniche si faceva sempre più difficile.
Contemporaneamente le città egiziane erano teatro di numerose manifestazioni.
Il 14 novembre al Cairo si svolse la manifestazione più grande di tutta la storia

dell'Egitto, con la partecipazione di più di un milione di persone.
Nella zona del Canale di Suez la polizia egiziana appoggiava i partigiani.
Nella seconda metà di novembre ebbero luogo alcuni scontri aperti tra partigiani e occupanti. A Ismailia i combattimenti durarono due giorni. Scontri ancora maggiori ebbero luogo a Suez.
Mentre nella prima fase i reparti partigiani erano costituiti prevalentemente da rappresentanti dei ceti medi urbani e del proletariato, a partite dal dicembre al movimento aderirono sempre più numerosi i contadini.
La lotta eroica delle masse popolari era però condannata alla sconfitta dall'indecisione del governo.
Non si faceva quasi nulla per rifornire di armi i partigiani. Questi mancavano di un comando centralizzato e di un unico piano di azione.
Dalla metà di gennaio del 1952 il comando britannico cominciò ad applicare la tattica della "terra bruciata", distruggendo interi villaggi e quartieri cittadini nelle zone di attività partigiana.
Il 25 gennaio i soldati britannici commisero un feroce eccidio di poliziotti a Ismailia: 64 egiziani vennero uccisi, 200 feriti. La notizia di questo massacro sollevò un'ondata di indignazione in tutto il paese.
Il 26 gennaio, al Cairo, ebbe luogo una poderosa manifestazione di protesta.
In un momento così critico per il paese, la reazione interna montò una grandiosa provocazione dando alle fiamme più di 700 grandi fabbricati del centro del Cairo, in gran parte appartenenti a stranieri. La cricca di corte si servì della provocazione per eliminare il governo wafdista.
I wafdisti, infatti, capitolarono e si affrettarono a dimettersi.
Una posizione del genere si rivelò infausta per il partito, che vide il suo prestigio presso il popolo egiziano eclissarsi sempre di più.
Dopo le dimissioni del governo di Nahas Pasha l'Egitto cambiò in un semestre sei governi, prova della profonda crisi vissuta dagli ambienti dirigenti.
Nel periodo della lotta armata nella zona del Canale apparve evidente l'incapacità dei partiti egiziani della borghesia agraria e della piccola borghesia di guidare la lotta per l'indipendenza.
Alla testa della lotta di liberazione si misero allora gli elementi democratici dell'esercito.
Nella notte tra il 22 e il 23 luglio 1952 l'organizzazione segreta dei "Liberi ufficiali" prese il potere al Cairo. Il colpo di Stato era stato accuratamente preparato e attuato secondo un piano elaborato dal capo dell'organizzazione, il tenente colonnello Gamal Abdel Nasser.
Questi era nato nel 1918 ad Alessandria, dalla famiglia di un modesto impiegato di un ufficio postale distrettuale. Dal 1935 Nasser era diventato un attivo militante del movimento antimperialistico.
Tra il 1936 e il 1937 aveva studiato diritto; alla fine del 1937 era entrato in una scuola militare e dal 1945 al 1948 aveva frequentato l'accademia dello stato maggiore. Poi aveva preso parte alla guerra di Palestina, distinguendosi nei combattimenti e rimanendo ferito. Nel 1949 Nasser, con il grado di maggiore, fu incaricato di insegnare alla scuola di amministrazione militare e nel 1951, ottenuto il grado di tenente colonnello, diventò professore dell'accademia dello stato maggiore.
Nasser e i suoi amici erano orientati come i circoli della borghesia e dei ceti medi, urbani e rurali, che nel primo periodo della rivoluzione avevano avanzato una serie di rivendicazioni che, obiettivamente, coincidevano con quelle delle masse proletarie e semiproletarie.
La rivoluzione del 23 luglio 1952 era stata il punto di arrivo di un lungo periodo

storico di sviluppo del movimento di liberazione nazionale in Egitto.
Al posto delle classi dominanti tradizionali ascesero al potere i rappresentanti della borghesia nazionale, in unione con i ceti medi e gli intellettuali patriottici.
Nella prima fase, i giovani ufficiali mancavano di qualsiasi programma politico chiaro. Essi, però, erano tutti convinti che la causa della miserevole situazione della loro patria era da ricercarsi nel dominio dell'imperialismo britannico e nella onnipotenza dei grandi proprietari fondiari e della borghesia mercantile. Perciò gli sforzi fondamentali del nuovo governo erano diretti alla liberazione politica del paese dal dominio straniero.
Il 26 luglio, su richiesta dei nuovi governanti il re Farouk abdicava, trasmettendo i poteri a un Consiglio di reggenza, e lo stesso giorno lasciava il paese.
Alla testa dello Stato fu posto il Comitato esecutivo dei "Liberi ufficiali", trasformatosi in Consiglio del comando della rivoluzione. Come capo nominale fu scelto in un primo momento il generale Mohammed Naguib.
Il 23 luglio questi veniva nominato comandante in capo dell'esercito e il 25 agosto presidente del Consiglio del comando della rivoluzione. Nasser divenne il suo vice. Il 7 settembre. Naguib veniva nominato primo ministro.
Subito dopo il colpo di Stato veniva promulgata una legge con la qua!e si sopprimeva la polizia politica. Alcune centinaia di alti funzionari statali, civili e militari, furono allontanati dai loro incarichi e i più odiosi tra di loro vennero deferiti al tribunale rivoluzionario.
Furono aboliti i titoli di "pasha" e di "bey", conservatisi dai tempi della dominazione turca.
Ma, assieme a questi provvedimenti positivi, Naguib ne prese anche altri, avversi alle masse lavoratrici.
Una legge sulle società anonime accordava privilegi al capitale straniero; in agosto veniva imposto ai contadini di pagare l'affitto ai proprietari terrieri; uno sciopero degli operai di Kafrad-Davar fu brutalmente represso.
La misura più importante del nuovo regime fu la legge sulla riforma agraria, approvata il 9 settembre 1952, dopo un'accanita lotta tra il Consiglio della rivoluzione e il governo.
La Legge fissava il massimo della proprietà terriera in 200 feddan, ognuno dei quali equivaleva a 0,42 ettari.
Secondo i dati ufficiali la riforma interessava 1.789 dei maggiori proprietari fondiari sui 12 mila agrari e prevedeva il recupero di 600 mila feddan di terra. La legge prevedeva, inoltre, una certa riduzione dei canoni di affitto, la regolamentazione dei salari degli operai agricoli, la creazione di cooperative.
Si trattava di una riforma limitata che non era in grado di risolvere radicalmente la questione agraria ma essa recava un colpo non indifferente alla grande proprietà terriera semifeudale.
L'importanza storica della riforma agraria in Egitto stava nel fatto che essa era la prima riforma in tutto l'Oriente arabo che metteva le basi per la liquidazione dei residui dei rapporti feudali.
Dopo la vittoria della rivoluzione, tra i dirigenti del nuovo regime si fecero strada due correnti: una democratico-rivoluzionaria e l'altra liberal-borghese.
L'ala democratico-rivoluzionaria dovette condurre una lotta tenace contro la reazione interne ed esterna.
All'inizio il nemico più pericoloso della rivoluzione era il Wafd, la cui direzione era controllata dalle forze di destra.
I capi del Wafd pensavano che gli ufficiali avrebbero dato potere a loro e rivendicavano l'abolizione dello stato d'assedio e l'indizione di elezioni.

Il Consiglio della rivoluzione, che non voleva far accedere al potere i vecchi partiti politici prese una serie di misure contro di loro.
Il 9 settembre 1952 veniva promulgata una legge sui partiti politici e il 10 dicembre veniva dichiarata decaduta la Costituzione del 1923.
Il 17 gennaio 1953 tutti i partiti venivano sciolti e le loro proprietà confiscate.
Nello stesso tempo veniva proclamato un "periodo transitorio" triennale durante il quale si sarebbero preparate le condizioni per il passaggio a un potere democratico e costituzionale.
Al posto dei partiti disciolti veniva creata una unica organizzazione politica ufficiale: il Movimento della liberazione, che avrebbe dovuto essere la base del nuovo regime.
Il governo dell'Egitto riuscì a risolvere uno dei più importanti problemi della politica estera del paese: il 12 febbraio 1953 veniva firmato al Cairo un accordo anglo-egiziano che concedeva al Sudan il diritto all'autodecisione.
Secondo i dirigenti egiziani la soluzione della questione sudanese avrebbe dovuto accelerare quella del problema nazionale più importante, che era la cessazione dell'occupazione britannica della zona del Canale di Suez.
Nell'ottobre 1953 nella zona del Canale era intanto risorto d movimento partigiano, validamente sostenuto dal governo.
Il 17 giugno 1953 il generale Naguib licenziava il consiglio di reggenza e dichiarava decaduta la dinastia reale.
Il 18 giugno l'Egitto veniva proclamato repubblica e Naguib ne diventava il primo presidente.
Verso la metà del 1953 la diversità dei punti di vista dei dirigenti del nuovo regime si stava delineando in modo sempre più evidente.
I rappresentanti dell'indirizzo liberal-borghese, diretti da Naguib, ritenevano che la rivoluzione fosse ormai finita, chiedevano l'abolizione dello stato d'assedio e l'instaurazione di un regime parlamentare.
La corrente democratico-rivoluzionaria, invece, che comprendeva la maggior parte del Consiglio della rivoluzione e aveva alla sua testa Nasser, chiedeva risolutamente che la rivoluzione fosse portata più a fondo.
Naguib, che tra i "Liberi ufficiali" non godeva della stessa popolarità di Nasser e dei suoi compagni, cercò appoggi presso i dirigenti del Wafd, dei "Fratelli musulmani" e dei dirigenti politici "indipendenti" del vecchio regime.
I contrasti fra i due raggruppamenti diventarono sempre più profondi fino ad assumere un carattere particolarmente acuto dopo il 12 gennaio 1954, quando all'università del Cairo si verificò uno scontro sanguinoso tra gli studenti che aderivano all'associazione dei "Fratelli musulmani" e quelli che erano dalla parte del Movimento della liberazione.
In seguito a ciò, per decisione del Consiglio della rivoluzione, presa contro la volontà di Naguib, furono arrestati 450 membri della Fratellanza musulmana.
Le organizzazioni di sinistra, deluse dalla politica di Naguib, non lo sostennero.
Il Consiglio della rivoluzione fu aiutato attivamente dai maggiori sindacati, particolarmente da quello dei trasportatori, dalla guardia nazionale e dall'esercito.
Il 29 marzo ebbe luogo al Cairo una manifestazione di massa on suo sostegno.
Il 18 aprile veniva formato un nuovo governo, guidato da Nasser.
Nell'aprile e maggio il governo Nasser prese alcune misure negli interessi dei lavoratori: ridusse i limiti di tempo per l'attuazione della riforma agraria, deliberò il passaggio al popolo di tutte le proprietà dell'ex-famiglia reale.
Si trattava di misure di dimensioni modeste, ma capaci di rafforzare l'autorità del nuovo governo.

Il 26 ottobre i "Fratelli musulmani" organizzarono un fallito attentato contro Nasser e nel novembre l'organizzazione veniva sciolta. Le indagini portarono alla scoperta dei legami tra i "Fratelli musulmani" e Naguib e il 14 novembre 1954 il presidente veniva esonerato da tutti gli incarichi ricoperti e messo agli arresti domiciliari. -

Uno dei primi risultati del governo Nasser nel campo della politica estera fu l'accordo anglo-egiziano, firmato al Cairo il 19 ottobre 1954 con il quale veniva stabilito che le truppe britanniche avrebbero sgomberato l'Egitto nel giro di 20 mesi. L'evacuazione delle truppe britanniche fu completata il 13 giugno 1956, mettendo così fine a un'occupazione durata 74 anni.

Nella politica estera dell'Egitto poteva essere identificato sempre più chiaramente un programma di neutralismo positivo e di non partecipazione ai patti militari promossi dalle potenze imperialistiche.

L'Egitto assunse una posizione negativa nei confronti dei tentativi delle potenze occidentali di trascinare i paesi arabi nei blocchi militari aggressivi.

Nasser aveva definito il Patto di Baghdad del 1955 una "grande prigione" per tutti gli arabi.

Assieme alla Siria, l'Egitto si era schierato contro l'adesione dei paesi arabi al patto.

Alla conferenza di Bandung la delegazione egiziana, diretta da Nasser, recò un contributo notevole al rafforzamento dell'unità e della coesione degli Stati dell'Asia e dell'Africa.

Furono anche stabilite relazioni amichevoli tra l'Egitto e l'Unione Sovietica.

Nel 1954 le missioni diplomatiche dei due paesi furono elevate al rango di ambasciate.

Tra il 1953 e il 1956 l'Egitto allacciò relazioni economiche e diplomatiche anche con gli altri paesi socialisti.

Gil accordi commerciali con gli Stati socialisti servirono a far uscire l'Egitto dai legami unilaterali nel commercio con l'estero e dimostrarono che era possibile rompere il monopolio occidentale della fornitura delle merci più importanti.

Il passo più risoluto compiuto dal governo egiziano in quel periodo fu la conclusione di un accordo, nel settembre 1955, con l'URSS, la Polonia e la Cecoslovacchia per la fornitura di armi, in cambio del cotone e del riso egiziani.

Questi accordi ebbero un'importanza eccezionale per consolidare la sovranità e le capacità difensive dell'Egitto.

Di fronte ai crescenti pericoli di aggressione da parte degli Stati imperialistici, l'Egitto prese misure per rafforzare i suoi legami con una serie di Stati arabi.

Nell'ottobre 1955 furono sottoscritti accordi di alleanza difensiva con la Siria e l'Arabia Saudita. Nel 1956 a quest'alleanza si univa anche lo Yemen.

Il 28 marzo 1955 Nasser enunciava i sei principi della rivoluzione egiziana: 1) liquidazione dell'imperialismo; 2) liquidazione del feudalesimo; 3) distruzione dei monopoli capitalistici e annientamento del loro domino; 4) instaurazione dell'eguaglianza sociale; 5) creazione di un forte esercito nazionale; 6) instaurazione di un sistema veramente democratico.

Il 23 giugno 1956 un plebiscito approvava la Costituzione della Repubblica d'Egitto.

Con questo atto finiva il periodo transitorio nella storia post-rivoluzionaria del paese.

Nasser fu eletto presidente della repubblica.

La Costituzione dava sanzione giuridica alle più importanti conquiste del popolo egiziano nella sua lotta per l'indipendenza.

Nel frattempo le relazioni tra l'Egitto e le potenze imperialistiche andavano inasprendosi sempre di più.
La politica estera indipendente della repubblica egiziana provocava un crescente malcontento in Occidente.
Dopo che l'Egitto si era rifiutato di annullare i trattati conclusi con i Paesi socialisti per l'acquisto di armi nel giugno 1956, i governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna comunicarono al governo egiziano, in forma brutale e oltraggiosa. di non voler mantenere la promessa già fatta di concedere un credito per la costruzione della prima parte della diga di Assuan.
L'Egitto respinse tutti i tentativi di pressione da parte delle potenze imperialistiche e prese una posizione risoluta.
Il 26 luglio in un comizio di massa ad Alessandria, Nasser annunciò un decreto sulla nazionalizzazione della Compagnia generale del Canale Suez. Il rais precisava che gli azionisti avrebbero ricevuto un congruo indennizzo e l'Egitto avrebbe rispettato la convenzione di Costantinopoli del 1888 sulla libertà di navigazione nel Canale. Il presidente egiziano chiariva inoltre che da allora in poi le entrate provenienti dall'esercizio del Canale sarebbero servite all'attuazione dei progetti di sviluppo economico del paese, tra cui la costruzione della diga di Assuan.
La nazionalizzazione del Canale di Suez costituiva un colpo durissimo alle posizioni del capitale monopolistico straniero in Egitto.
Le potenze occidentali risposero con tutta una serie di misure diplomatiche, intese a esercitare una pressione sul governo del Cairo.
Dal 5 al 13 ottobre la questione di Suez fu discussa al Consiglio di sicurezza dell'Onu, dove la Gran Bretagna e la Francia cercavano un accordo sulla "internazionalizzazione" del Canale.
Frattanto, però, Gran Bretagna, Francia e Israele facevano febbrili preparativi militari contro l'Egitto.
Dopo il fallimento dell'azione diplomatica Gran Bretagna, Francia e Israele, scatenavano la guerra.
Nella notte dal 29 al 30 ottobre, le prime ad aggredire l'Egitto furono le truppe israeliane che lanciarono una massiccia offensiva in direzione del Canale di Suez. Il giorno successivo la Gran Bretagna e la Francia, indossata la maschera ipocrita di chi intendeva ristabilire l'ordine e fermare la guerra, mandavano a Egitto e Israele un ultimatum con il quale chiedevano la cessazione immediata delle ostilità, il ritiro delle truppe delle due parti a 10 miglia dal Canale e l'accesso delle truppe anglo-francesi nella zona del Canale.
Israele, le cui truppe erano in quel momento ancora lontane dal Canale, dichiarò di accettate l'ultimatum ma continuò la sua avanzata per occupare le posizioni prestabilite con i suoi complici.
L'Egitto, invece, rifiutò di accettare la forza e respinse l'ultimatum.
Il 31 ottobre l'aviazione anglo-francese bombardava il Cairo, Alessandria e le città della zona del Canale; il 2 novembre le truppe israeliane avevano occupato quasi interamente la Penisola del Sinai e la striscia di Gaza; il 5 novembre truppe paracadutiste britanniche e francesi venivano lanciate nei pressi di Porto Said, intensamente bombardato dall'aria e dal mare, e il giorno dopo truppe da sbarco entravano nella città.
L'esercito egiziano e la popolazione di Porto Said opposero agli aggressori una strenua resistenza e diedero vita a furibonde lotte di strada. Molti quartieri della città furono distrutti, ma l'eroica difesa di Porto Said fece andare a monte i calcoli degli imperialisti di poter occupare il paese in poco tempo.
Un grande appoggio morale venne all'Egitto dai Paesi arabi, che si dissero pronti

a correre in suo aiuto con tutti i mezzi a loro disposizione.
Altri paesi dell'Asia e dell'Africa si schierarono con l'Egitto, condannando senza riserve l'aggressione anglo-franco-israeliana.
Una grande importanza per il corso ulteriore degli avvenimenti doveva avere la posizione dell'Unione Sovietica, che ammonì severamente gli aggressori, diffidandoli del proseguire nelle operazioni militari.
L'avvertimento venne raccolto e il 7 novembre gli aggressori cessavano l'attività bellica. Il tentativo avventuristico degli imperialisti di restituire il Canale ai suoi antichi proprietari e, ciò che era più importante, di abbattere il governo di Nasser e soffocare in Egitto il movimento di liberazione nazionale che si era posto all'avanguardia della lotta antimperialista nel Medio Oriente, era fallito.
Non essendo riusciti a raggiungere i loro scopi con l'aggressione armata, le potenze imperialistiche ricorsero, nella lotta contro l'Egitto, al blocco economico. I conti dell'Egitto a Londra e a Washington furono congelati, i prezzi del cotone egiziano sul mercato internazionale furono fatti ribassare e si giunse fino a rifiutare le operazioni finanziarie necessarie per il suo smercio. I paesi capitalistici cessarono completamente di commerciare con l'Egitto.
L'Occidente credeva, con le sanzioni economiche, di costringere l'Egitto alla capitolazione. Ma gli imperialisti non avevano tenuto conto del mutato rapporto delle forze in campo internazionale. I paesi socialisti intervennero ancora una volta in appoggio all'Egitto. Dal 1955 l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti erano diventati i maggiori contraenti commerciali dell'Egitto, e ciò gli offrì la possibilità di superare il blocco economico.
Continuando nella sua azione per l'indipendenza totale il governo egiziano si mise ad attuare una politica che aveva come obiettivo la liquidazione delle posizioni del capitale straniero nell'economia del paese e il conseguimento dell'indipendenza economica.
Nel periodo dell'aggressione anglo-franco-israeliana si era avuto un rapido rimescolamento delle forze di classe nel paese.
Gli operai, i contadini, i ceti medi urbani e anche una grande parte della borghesia nazionale si levarono per la difesa del paese e per il sostegno del governo. L'attività delle forze reazionarie, cioè della borghesia mercantile e degli agrari, collegati al capitale straniero, era per il momento paralizzata, ciò che facilitò una serie di provvedimenti positivi nella politica interna e in quella estera.
La repubblica egiziana, come risposta naturale all'aggressione e al blocco economico da parte delle potenze occidentali, mise sotto sequestro, nel novembre 1956, tutte le proprietà e azioni appartenenti a cittadini britannici o francesi.
Tra il gennaio e l'aprile 1957 furono nazionalizzate tutte le banche e le società di assicurazione britanniche e francesi, e in seguito tutte le società britanniche e francesi, industriali, commerciali, di trasporto, appaltatrici, edili e di altra natura. Una parte delle azioni appartenenti a stranieri fu comperata dal capitale privato nazionale.
Nel gennaio 1957 fu istituita una Organizzazione economica statale per l'amministrazione delle imprese statali e semistatali. Come risultato di tutti questi provvedimenti si ebbe la formazione di un forte settore statale e il rafforzamento della funzione dello Stato nell'economia egiziana. Il settore statale si sviluppava a ritmi rapidi e già nei primi anni della sua esistenza esso era riuscito a controllare alcuni settori economici fondamentali.
Nel 1957 fu elaborato il primo piano quinquennale per lo sviluppo dell'industria dell'Egitto, da realizzarsi tra il 1957 e il 1962.
La sua attuazione mise le fondamenta dell'industrializzazione del paese.

Tra il 1957 e il 1960 entrarono in funzione parecchi grandi stabilimenti industriali. tra i quali quello siderurgico di Helouan, costruito con l'assistenza dell'Unione Sovietica, uno dei maggiori nel Medio Oriente. La limitazione dell'attivita del capitale straniero e la politica di protezionismo attivo facilitarono il rapido arricchimento della borghesia nazionale. Il capitale egiziano aspirava a colmare il "vuoto" che si era formato in seguito alla cacciata del capitale anglo-francese.
Per la borghesia era venuto il tanto atteso dalla borghesia egiziana "secolo d'oro" nel quale essa poteva arricchirsi rapidamente, senza temere i suoi concorrenti occidentali. Gli utili delle società egiziane, particolarmente di quelle grandi crescevano rapidamente.
Intanto, però, le condizioni materiali della classe operaia peggioravano sempre di più. Il processo di polarizzazione sociale si era notevolmente approfondito.
Gli avvenimenti del 1956 avevano posto alla repubblica egiziana il problema del rafforzamento della difesa del paese e della coesione delle forze antiimperialistiche. Ciò spiega l'accettazione da parte dell'Egitto della proposta siriana di costituzione della Repubblica Araba Unita. Vero è, però, che questa unificazione non doveva mostrarsi sufficientemente solida.
Il rafforzamento delle posizioni economiche della borghesia egiziana, verificatosi tra il 1956 e il 1960, provocò in essa l'aspirazione ad avere una funzione dirigente anche nella vita politica della nuova formazione statale: la Rau.
Alla borghesia riuscì di occupare le posizioni chiave nell'Alleanza nazionale che nel 1957 aveva sostituito il Movimento della liberazione e, tramite questa, nella Assemblea nazionale della Rau, istituita nel 1960.
La grande borghesia egiziana vedeva nell'unione con la Siria un mezzo per la conquista del mercato siriano e per sottomettere l'economia siriana, Persino provvedimenti progressisti come la riforma agraria e una serie di altre trasformazioni, furono attuati in Siria dagli organi unificati dalla Rau in modo tanto rigido, all' "egiziana", senza tener conto della particolarità del paese, da sollevare il malcontento non solamente delle classi sfruttatrici siriane, ma anche dei lavoratori.
L'unità araba era interpretata dalla borghesia egiziana come unificazione dei paesi arabi sotto la sua guida. Tuttavia, per un certo periodo di tempo l'unione dell'Egitto e della Siria dimostrò la loro determinazione a opporsi ai complotti e ai piani imperialistici.
Grande importanza per l'Egitto ebbe l'accordo concluso l'8 novembre 1959 con il Sudan sulla "utilizzazione della acque del Nilo e sul commercio tra i due paesi", che metteva fine ad annose dispute sulla distribuzione delle acque del Nilo e creava le premesse per la costruzione della diga di Assuan.
A partire dal 1955-1956 si svilupparono rapidamente le relazioni economiche dell'Egitto con l'URSS e gli altri paesi socialisti.
Per molti anni l'Unione Sovietica fu al primo posto negli scambi complessivi dell'Egitto. I paesi socialisti erano diventati i principali acquirenti del cotone egiziano.
Il 29 gennaio 1958 veniva firmato il primo accordo sovieto-egiziano di collaborazione tecnica ed economica. Sulla base di questo e di altri accordi l'Egitto costruì in quel periodo, con il concorso dell'URSS più di 100 importanti impianti industriali; una quarantina ne vennero costruiti dagli altri paesi socialisti. Migliaia di ingegneri, tecnici e operai qualificati sovietici prestarono una grande assistenza pratica all'Egitto nella soluzione dei compiti del suo sviluppo economico.
Nel dicembre 1958 venne firmato un accordo con il quale l'Unione Sovietica si impegnava ad assistere l'Egitto nella costruzione nella prima parte della diga di Assuan e nell'agosto del 1960 analogo impegno veniva preso per la seconda parte

della diga.
Nella seconda metà degli anni Cinquanta, l'Egitto si era trasformato in un importante centro della lotta antimperialistica dei popoli del Medio Oriente e dell'Africa Settentrionale.
In quanto paese arabo socialmente, politicamente, economicamente e militarmente più sviluppato, l'Egitto ebbe una funzione eccezionalmente importante nella politica interaraba. La sua autorita internazionale si era accresciuta, particolarmente tra i paesi in via di sviluppo.
La politica dell'Egitto recò un contributo sostanziale al rafforzamento delle fondamenta della solidarietà antimperialista dei popoli dell'Asia e dell'Africa.

2 IL SUDAN

Gli inizi degli anni Cinquanta videro nel Sudan una nuova ripresa del movimento antimperialistico.
La denuncia, nel 1951, da parte dell'Egitto del trattato anglo-egiziano del 1946 e degli accordi del 1899 sul Sudan, e la rivoluzione egiziana del 1952, ebbero larga eco nel Sudan.
Per quanto si riferisce al livello dello sviluppo sociale, economico e politico, il Sudan era uno dei paesi più arretrati dell'Africa Settentrionale, nel quale il modo di vita sociale dominante era ancora di tipo feudale.
Nella vita politica del paese avevano un'enorme funzione le tribù, le caste, le discordie religiose ed etniche. Perciò la lotta contro il dominio straniero era diretta, come nelle fasi precedenti, dai rappresentanti delle più note famiglie feudali, dai capi e dagli sceicchi delle maggiori tribù. Non di rado
Non di rado dietro la facciata dei partiti politici stavano le varie sette musulmane, come per esempio nel caso del Partito dei fratelli e del Partito della nazione. La direzione di questi partiti era costituita da rappresentanti della classe dominante tradizionale, i grandi proprietari terrieri, e dai rappresentanti della borghesia nazionale in via di formazione e ancora debole, collegati ai primi. I contrasti tra i due partiti riflettevano soprattutto le contraddizioni esistenti all'interno della classe dominante.
Tuttavia il Partito dei fratelli aveva una base sociale più larga e godeva di un grande ascendente nelle città. Esso univa i rappresentanti della non numerosa borghesia, dei ceti medi, degli intellettuali borghesi e piccolo borghesi, degli impiegati delle categorie medie e inferiori.
Nel Partito della nazione la funzione più importate era esercitata dai rappresentanti della burocrazia e della classe impiegatizia dei gradi più elevati, dai grandi proprietari fondiari, dai capi tribù.
Le differenze nella composizione sociale dei due partiti fondamentali, che era difficilmente definibile data la scarsa differenziazione sociale e di classe della società sudanese degli anni Cinquanta, appariva più chiara nella politica estera, mentre il primo partito era per l' "unità della vallata del Nilo", cioè per l'unita d'azione e persino l'unificazione con l'Egitto, per la completa e immediata evacuazione delle truppe britanniche, il secondo parteggiava per la collaborazione con la Gran Bretagna e reagiva negativamente all'idea di una unificazione con l'Egitto.
Nel dicembre 1952 il Partito dei fratelli si fondeva con i piccoli gruppi che gli erano vicini, dando vita al Partito nazional-unionista.
La giovane classe operaia del Sudan aveva ottenuto negli anni Cinquanta notevoli successi nell'unificazione delle proprie forze. La funzione d'avanguardia nel mo-

vimento operaio e democratico era esercitata dai comunisti.
L'influenza del Partito comunista sudanese era aumentata nel corso della lotta di liberazione nazionale.
Nel 1950, al primo congresso del partito, era stato adottato il suo statuto.
Nello stesso anno, grazie agli sforzi del partito, venivano creati la Federazione dei sindacati dei lavoratori del Sudan, con 150 mila iscritti, il Comitato nazionale per la difesa della pace, parecchie organizzazioni contadine e una serie di altre organizzazioni democratiche di massa: l'Unione degli studenti sudanesi, l'Unione delle donne lavoratrici, l'Unione delle casalinghe.
Nel 1953 per iniziativa del Partito comunista sudanese, venne creato il Fronte antimperialista che univa le forze più attive e coerenti del movimento di liberazione. operai, contadini, intellettuali piccolo borghesi, il Fronte ebbe una funzione considerevole nella lotta per l'indipendenza.
Il 12 febbraio 1953 era stato firmato il trattato anglo-egiziano che concedeva al Sudan il diritto all'autodecisione, ma stabiliva che i poteri del governatore generale britannico sarebbero stati trasferiti al governo sudanese nel corso di un triennio.
Nel novembre 1953 si svolsero nel Sudan le elezioni al Parlamento, nelle quali il Partito nazional-unionista ottenne la maggioranza assoluta. Questo partito era per la completa liquidazione del dominio coloniale britannico, ciò che gli assicurò l'appoggio delle masse.
Nel gennaio 1954, per la prima volta nella scoria del Sudan venne costituito un governo nazionale. Esso era presieduto da Ismail el-Azhari capo del Partito nazional-unionista, che però sarebbe state costretto a operare in condizioni difficili, caratterizzate dagli intrighi e dalle attività sovversive delle autorità britanniche.
In politica interna l'attenzione fondamentale del governo Ismail el-Azhari era diretta alla "sudanizzazione" dell'apparato statal", ultimata verso la metà del 1955.
Nel novembre 1955 le truppe britanniche e due battaglioni egiziani lasciavano il Sudan.
In politica estera un avvenimento considerevole era stato la partecipazione del Sudan alla Conferenza afro-asiatica di Bandung. Questa partecipazione consolidò il prestigio del paese in campo internazionale.
Uno dei problemi interni più importanti per il Sudan era quello nazionale. La popolazione della parte settentrionale e centrale del paese era costituita da arabi di confessione islamica. La popolazione del mezzogiorno era costituita da tribù nere che parlavano dialetti nilotici. Qui dominavano diverse forme di animismo e una piccola parte della popolazione era di confessione cristiana.
Mentre la popolazione del nord appoggiava il primo governo nazionale, nell'agosto 1955 nelle tre province del sud le truppe nere erano insorte, e con esse la popolazione. La rivolta era stata domata con metodi piuttosto duri: 2 mila persona furono rinchiuse nelle carceri e nei campi di concentramento, 30 mila si rifugiarono nei vicini paesi africani.
La rivolta del 1955 era stata in primo luogo conseguenza dell'attività provocatoria delle autorità coloniali britanniche, diretta a suscitare conflitti razziali e religiosi tra nord e sud. Inoltre anche i nazionalisti del Sudan settentrionale erano incorsi in non pochi errori. Così per esempio, nel Comitato per la sudanizzazione non vi era neanche un rappresentante del sud e sugli 800 posti da attribuire ai sudanesi, solo quattro erano previsti per il sud.
Il 1° gennaio 1956 veniva solennemente proclamata a Kharthoum la Repubblica indipendente del Sudan. Veniva anche adottata una Costituzione provvisoria. L'Unione Sovietica fu uno del primi paesi a riconoscere l'indipendenza del Sudan.

Nel marzo 1956 tra due Paesi venivano allacciati regolari relazioni diplomatiche.
Il programma "la via sudanese al rafforzamento dell'indipendenza, della democrazia, della pace", formulato nel febbraio 1956 dal III congresso del Partito comunista sudanese, indicava le vie concrete per assicurare la coesione di tutte le forze progressiste della nazione nella lotta per il progresso sociale e per una vera indipendenza.
Dopo il conseguimento dell'indipendenza i contrasti politici nelle file delle forze nazionalistiche si erano inaspriti.
Nel 1956 il Partito nazional-unionista si era scisso, rafforzando, così, in Parlamento le posizioni del Partito della nazione.
Il segretario generale di questo partito, Abdullah Khalil fu incaricato, in luglio, di formare un nuovo governo. La politica di questo nuovo governo mirava ad ottenere aiuti economici delle potenze imperialistiche, e all'avvicinamento alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti, a detrimento dei rapporti con l'Egitto rivoluzionario e con i paesi della comunità socialista.
La situazione economica del Sudan continuava a peggiorare.
Nell'economia era stata conservata la struttura feudale, il cui settore fondamentale rimaneva la coltivazione del cotone.
La politica interna e quella estera del governo di Khalil provocarono un diffuso malcontento nei lavoratori.
Il comando dell'esercito sudanese, spaventato dal rafforzamento del movimento democratico, il 17 novembre 1958 effettuava un colpo di Stato.
Il generale Ibrahim Abbud, comandante in capo dell'esercito, divenne capo del Consiglio delle forze armate e del nuovo governo, composto prevalentemente da militari.
Il regime di Abbud poggiava sui circoli di destra, sui capi di una serie di tribù, sugli ufficiali superiori, sugli elementi burocratici e sui grossi appaltatori legati a ditte straniere.
Il Parlamento venne disciolto, la Costituzione del 1956 abolita, i partiti politici, i sindacati e le organizzazioni democratiche, interdetti.
Molti noti comunisti e dirigenti del movimento democratico furono arrestati. II Partito comunista sudanese fu costretto alla più profonda clandestinità.
Il regime di Abbud non poteva risolvere il problema del mezzogiorno, anche se in questo campo aveva preso alcune misure come la costruzione di una strada ferrata che avrebbe dovuto migliorare i rapporti economici con il nord.
Ma la politica di "arabizzazione" e "islamizzazione" forzate nei sud e la repressione armata delle proteste dei suoi abitanti, ridussero a niente anche le misure positive del governo. La situazione politica al sud era fortemente peggiorata.
Alla fine del 1959 erano state regolate alcune questioni in contestazione con l'Egitto. In particolare era stato firmato un accordo sulla spartizione delle acque del Nilo, ciò che consentì un miglioramento delle relazioni tra i due paesi.
Il governo Abbud si avvicinò ulteriormente alle forze del neocolonialismo internazionale.
Nell'economia sudanese le posizioni delle potenze imperialistiche si rafforzavano a vista d'occhio. Aumentava il debito con l'estero e la dipendenza del Sudan dai prestiti fatti dalla Gran Bretagna, dagli USA, dalla Rft e da altri paesi capitalistici.
Dopo l'instaurazione della dittatura di Abbud la situazione economica del Sudan era peggiorata ancor di più. La disoccupazione era aumentata.
Tutte le forze progressiste e le organizzazioni democratiche erano contro il regime della giunta militate. Alla testa della lotta contro la politica antinazionale del governo stava la classe operaia, con i contadini e i rappresentanti dei ceti medi urba-

ni. I residui feudali, la frammentazione nazionale, il movimento separatista a sud le discordie tra le forze nazionalistiche e la lotta accanita per il potere, influirono negativamente sullo sviluppo del movimento di liberazione nazionale del Sudan e ostacolarono la soluzione dei problemi complessi che si ponevano al paese dopo la conquista dell'indipendenza.

3 LA LIBIA

Gli Stati imperialisti che avevano occupato la Libia nel corso della seconda guerra mondiale, cercarono di dividerla in sfere d'influenza.

Dopo la fine della guerra il popolo libico dovette sostenere una dura e tenace lotta per la propria indipendenza.

Secondo un accordo firmato il 7 maggio 1949 tra la Gran Bretagna e l'Italia, per il decennio successivo la Cirenaica avrebbe dovuto essere zona d'influenza della Gran Bretagna, la Tripolitania dell'Italia e il Fezzan della Francia.

Questo complotto imperialistico provocò in Libia uno scoppio di indignazione. In tutte le grandi città furono promosse manifestazioni antimperialistiche di massa. Nella lotta per l'unità e l'indipendenza del paese si unirono i rappresentanti dei partiti e delle correnti politiche più diverse.

Già il 18 maggio, sotto l'influenza dell'opinione pubblica progressista mondiale, l'Assemblea generale dell'Onu aveva respinto il piano imperialistico di spartizione del paese e nel mese di novembre decideva di accordare l'indipendenza alla Libia prima del 1° gennaio 1952.

Questa decisione dell'Onu fu presa con il concorso attivo dell'Unione Sovietica. Nell'ottobre l'Assemblea costituente nazionale proclamò re della Libia Mohammed Idris al-Mahdi as-Senussi, capo dell'ordine politico religioso musulmano dei senussi. Il re prese il none di Idris I.

Nel marzo 1951 era stato costituito un governo provvisorio della Libia e nell'ottobre dello stesso anno l'Assemblea nazionale approvava la Costituzione, entrata in vigore il 24 dicembre. Il Regno unito di Libia veniva proclamato monarchia costituzionale indipendente.

Nei primi anni della sua esistenza indipendente, la Libia era una federazione di tre province. Il sistema federale era vantaggioso per le potenze imperialistiche che cercavano di sfruttare le debolezze del giovane Stato.

I monopoli occidentali penetravano sempre più attivamente nell'economia della Libia, e in primo luogo nella sua industria petrolifera.

La politica estera della Libia in quel momento aveva un carattere di estrema dipendenza. La Gran Bretagna le aveva imposto un trattato di "amicizia e alleanza".

Nel settembre 1954 veniva firmato un accordo con il quale si consentiva agli USA di installare basi militari sul territorio libico.

Nell'agosto 1955 veniva concluso un trattato franco-libico in virtù del quale, in cambio di un aiuto finanziario, la Libia concedeva alla Francia una serie di privilegi politici ed economici. La Francia si assicurava il diritto di continuare a utilizzare una serie di aeroporti della Libia.

Un carattere analogamente leonino aveva anche il trattato concluso con l'Italia nell'ottobre 1956. Grazie e questi trattati e accordi, la Libia si era trasformata nella più importante base militare, navale e aerea, della Nato nel Nord-Africa.

Sul suo territorio era situata la più grande base militare aerea degli USA nel Mediterraneo, quella di Wheelust Field. Più tardi la Libia accettò gli aiuti degli USA sulla base della "dottrina Eisenhower".

È però a questo periodo che risale il rafforzamento dei legami della Libia con i vicini paesi arabi, la sua entrata, nel marzo 1953, nella Lega degli Stati arabi.
La Libia approvò le decisioni della Conferenza di Bandung, condannò l'aggressione imperialista contro l'Egitto e nel 1955 allacciò relazioni diplomatiche con l'URSS, seguite da quelle con gli altri Paesi socialisti.
Nel 1955 in Libia erano stati scoperti dei grandi giacimenti petroliferi.
Ebbe allora inizio una lotta accanita tra i maggiori monopoli petroliferi per il diritto di prospezione e di estrazione del petrolio libico. La conseguenza fu che la parte fondamentale dei giacimenti venne a trovarsi nelle mani di compagnie associate a un cartello petrolifero internazionale, nel quale dominava il capitale americano.
Nel 1956 l'industria petrolifera della Libia occupava 1.500 operai, e nel 1960 circa 11 mila.
La fine degli anni Cinquanta fu caratterizzata dall'aumento numerico della classe operaia libica.
In quel periodo vennero costituiti i primi sindacati operai, che ottennero una serie di vittorie importanti nella lotta per il miglioramento delle condizioni economiche e sociali della classe operaia.
Nel 1958 il governo fu costretto a emanare una legge sul lavoro. Era cominciata la formazione accelerata della borghesia nazionale.
La conquista dell'indipendenza da parte della Libia fu un avvenimento importante nella storia dei movimenti di liberazione nazionali dell'Africa.
La Libia occupava una posizioni strategica eccezionalmente importante. Lì si intrecciavano interessi politici e militari, successivamente anche economici, di grande importanza di una serie di Stati imperialisti.
La vittoria del popolo libico nella lotta per la sua liberazione nazionale recò un duro colpo alle posizioni dell'imperialismo in Africa.

4 LA TUNISIA

Dopo il ritorno dall'esilio, nel settembre 1949, del capo del Partito Neo Destour, Habib Bourghiba, la politica di questo partito subì sostanziali variazioni.
Esso adottò una nuova tattica di lotta: il movimento per l'indipendenza a fasi successive.
Veniva così a cadere la richiesta di conquistare l'indipendenza il più rapidamente possibile. Il Partito Neo Destour contava di poter raggiungere i suoi fini mediante la collaborazione con la Francia e con l'appoggio degli USA, il che avrebbe dovuto render possibile la "politica di un compromesso onorevole" da esso auspicata.
Ma questa politica era condannata all'insuccesso, in quanto i circoli dirigenti della Francia si limitavano ad attuare in Tunisia unicamente riforme secondarie, senza voler fare concessioni sostanziali. Nel dicembre 1951, con una sua nota, il governo francese confermò in modo inoppugnabile la sua intenzione di mantenere a Tunisi il regime del protettorato.
La posizione della Francia suscitò in Tunisia il malcontento generale, e ciò costrinse il Neo Destour a rinunciare alla sua "politica del compromesso onorevole".
Il partito chiamò le masse popolari alla lotta per l'indipendenza.
Dal 21 al 23 dicembre 1951 veniva effettuato uno sciopero di protesta contro la politica francese in Tunisia.
Il governo tunisino manifestò la sua intenzione di portare il problema della situazione in Tunisia all'esame del Consiglio di sicurezza dell'Onu.
Nel gennaio 1952 il residente generale della Francia in Tunisia, de Hautecloque,

pubblicò un'ordinanza relativa all'arresto dei dirigenti del Partito comunista tunisino, di quelli del Neo Destour e del movimento sindacale. Veniva anche istituita la censura sulla stampa. Incominciarono le retate, gli arresti, le fucilazioni degli esponenti progressisti.
Nel marzo venne arrestato anche il governo tunisino e al suo posto ne venne insediato un altro, gradito alle autorità francesi. Contemporaneamente alle repressioni degli amministratori si faceva attiva l'organizzazione terroristica dei colonialisti "Mano rossa", i cui agenti assassinavano il 5 dicembre 1952, il segretario generale dell'Unione generale dei lavoratori tunisini, Farhat Hached. La barbara uccisione di Hached sollevò un'ondata di proteste sia in Tunisia che negli altri paesi arabi.
Rispondendo al terrore aperto al quale erano ricorse le autorità francesi, il popolo tunisino rafforzò la propria lotta di liberazione nazionale.
Accanto agli scioperi, alle manifestazioni nelle città e nei villaggi, cominciarono a costituirsi gruppi di combattimento e reparti di resistenti, che presto si unirono nell'esercito di liberazione.
Nel 1952 l'amministrazione francese, per reprimere il movimento partigiano, aumentò il numero dei propri soldati in Tunisia fino a 74 mila unità.
Ma l'esercito di liberazione continuava la lotta per l'indipendenza.
Nel marzo 1954 un nuovo residente generale cercò di accattivarsi la popolazione tunisina con un piano di riforme, già respinto dal bey di Tunisi nel 1952. Esso concerneva solo l'auto-amministrazione locale, e anche questo tentativo si concluse con un insuccesso.
La politica tunisina della Francia era completamente fallita. Il capo del governo francese, Mendes-France, visitò la Tunisia alla fine del mese di luglio del 1954 e in questa occasione dichiarò che al paese sarebbe stata accordata l'autonomia interna. Nell'agosto dello stesso anno veniva formato un nuovo governo tunisino, che il 3 giugno 1955 firmava un accordo sull'autonomia interna.
Secondo questo accordo, alla Tunisia veniva riconosciuta la sovranità per i problemi interni. I funzionari francesi furono allora allontanati dal governo.
Il governo nazionale avrebbe dovuto indire le elezioni per l'Assemblea costituente. Il governo francese si riservava i problemi della difesa, la politica estera e la difesa degli interessi degli stranieri.
Una serie di clausole contenute nell'accordo sull'autonomia interna riduceva i diritti sovrani di Tunisi. Così, per esempio, la Tunisia non aveva diritto di nazionalizzare le proprietà francesi.
Il popolo tunisino accolse questo trattato favorevolmente perché, nonostante la sua incompiutezza, esso lo considerava come una tappa sulla via che conduceva alla vera indipendenza.
All'inizio del 1956 furono riprese le trattative franco-tunisine, conclusesi il 20 marzo con la firma di un protocollo nel quale l'indipendenza della Tunisia veniva finalmente riconosciuta.
Il 25 marzo 1956 ebbero luogo le elezioni per l'Assemblea costituente nazionale.
Nel mese di aprile Habib Bourghiba formava il primo governo indipendente della Tunisia e dava il via a una radicale riorganizzazione dell'amministrazione statale.
Furono istituiti 14 governatorati, retti da governatori dipendenti direttamente dal potere centrale, al posto della vecchia divisione amministrativa del paese. Furono altresì creati l'esercito, la polizia, la guardia nazionale, un'unica giurisdizione civile.
Nel maggio 1957 furono effettuate le elezioni amministrative, sulla base del diritto elettorale universale e eguale per tutti.
Nell'estate dello stesso anno veniva abrogata la monarchia e proclamata la repub-

blica, della quale divenne presidente Habib Bourghiba, che si riservò anche la presidenza del Neo Dcstour.
La repubblica aveva consolidato le sue posizioni nella lotta contro la reazione feudale e contro gli ex-servi delle autorità del protettorato. Furono adottate leggi contro quanti avevano causato danni al movimento di liberazione nazionale: questi venivano privati dei diritti elettorali e non potevano far parte del nuovo apparato dello Stato.
Nel 1959 venne approvata la Costituzione della repubblica.
Il governo della Tunisia attuò una serie di importanti riforme economiche, come la nazionalizzazione di alcune compagnie straniere e, nel 1959, la disdetta dell'unione doganale con la Francia.
Inizialmente venne attuata una politica di "liberalismo economico", che lasciava piena libertà agli imprenditori privati e incentivava gli investimenti stranieri. Ma questa politica non aveva risposto alle aspettative e a partire dal 1960 lo Stato si mise sulla strada della pianificazione e direzione statali dell'economia.
Nell'agricoltura, nei primi anni si incoraggiò lo sviluppo del settore privato.
Nel 1956 e 1957 si passò alla secolarizzazione e alla nazionalizzazione delle proprietà religioso-feudali di origine medievale.
Una legge del 1957 facilitava la spartizione delle terre comunali.
A partire dal 1957 si passò all'acquisto o alla confisca delle terre dei colonialisti francesi o dei grandi proprietari fondiari indigeni, condannati per collaborazionismo con i colonizzatori.
Tra il 1957 e il 1959, parte di queste terre furono distribuite o affittate ai contadini e parte rimasero a disposizione dello Stato.
Nel campo della politica estera la Tunisia, orientata verso Occidente, a partire dalla fine degli anni Cinquanta incominciò a ricercare le vie di una collaborazione con i Paesi neutrali dell'Asia e dell'Africa.
Furono fatti anche i primi passi per stabilire legami con paesi socialisti.
Nel 1960 furono allacciate relazioni diplomatiche tra la Tunisia e l'Unione Sovietica.

5 L'ALGERIA

La fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta avevano visto un forte inasprimento della reazione francese in Algeria. Le liberta democratiche, garantite dalla legge sullo statuto dell'Algeria del 1947, erano sistematicamente calpestate e i patrioti gettati in carcere. Nelle campagne imperversavano le spedizioni punitive. Il numero degli algerini arrestati dalle autorità coloniali era ormai pari a 30 mila. La disoccupazione era in continua ascesa, benché 300 mila lavoratori fossero emigrati nella metropoli. Continuava lo spossessamento della terra dei contadini, che si concentrava soprattutto nelle mani dei colonialisti francesi, mentre i primi migravano nelle città.
I gruppi monopolistici francesi che dominavano l'economia algerina, diventavano sempre più floridi. Le 24 maggiori compagnie, che nel 1947 avevano accumulato 462 milioni di franchi di utili, li vedevano passare a 2 miliardi 23 milioni nel 1950 e a 6 miliardi 579 milioni di franchi nel 1953.
Subito dopo l'insediamento dell'amministrazione coloniale e le elezioni truccate. nel giugno 1951, dei deputati algerini all'Assemblea nazionale francese, i partiti politici dell'Algeria si costituivano in un Fronte algerino per la difesa e il rispetto delle libertà.

Vi facevano parte il Partito comunista algerino, l'Unione democratica del Manifesto algerino (Udma), il Movimento per il trionfo delle libertà democratiche (Mtld) e l'Associazione degli ulama.
Il fronte sosteneva la necessità di annullare i risultati delle "elezioni", chiedeva garanzie di rispetto delle libertà democratiche fondamentali, la cessazione delle repressioni contro i patrioti, la non ingerenza delle autorita coloniali negli affari del culto musulmano.
Nei 1952 i rappresentanti di due dei quattro partiti fondatori del fronte (l'Udma e il Mtld) lo abbandonavano, lasciandovi solo il partito comunista e l'Associazione degli ulama.
Anche così ridotto, il fronte con la sua attività indusse le masse a partecipare più attivamente alla lotta per la liberazione.
I comunisti algerini erano quelli che con maggior coerenza si battevano per la rinascita e l'allargamento del fronte, per l'intensificazione della lotta per la libertà e l'indipendenza,
Una funzione di primo piano nel movimento di liberazione nazionale era svolta dal Movimento per il trionfo delle libertà democratiche.
Al II congresso del movimento, nell'aprile 1953, veniva deciso di operare per l'unità d'azione di tutti i partiti democratici e per l'unione con tutte le forze progressiste della Francia.
Il presidente del movimento Messali al-Hajj però, assertore di una angusta politica sciovinistica, non era d'accordo con queste decisioni, e provocò una scissione.
La parte più progressista dei militanti del movimento si raccolse attorno all'Organizzazione speciale clandestina, che il movimento aveva costituito fin dal 1947.
Nel marzo 1954 questa creò un Comitato rivoluzionario per l'unità e l'azione (Crua), il cui scopo era di preparare un'insurrezione armata.
Nell'autunno del 1954 il Crua fu trasformato nel Fronte di liberazione nazionale, che a sua volta riorganizzò le forze armate clandestine nell'Esercito di liberazione nazionale, che all'inizio comprendeva 3 mila uomini.
Nella notte tra il 31 ottobre e il 1° novembre 1954 scoppio un'insurrezione che segnava l'inizio della guerra di liberazione del popolo algerino e che era diretta dal Fronte di liberazione nazionale.
Nei massicci montani dell'Aurès e della Kabilia una serie di distretti passarono sotto il controllo dell'Esercito liberazione. L'amministrazione coloniale ricorse ancora una volta a brutali repressioni. Le truppe francesi cancellarono dalla faccia della terra interi villaggi e procedettero a deportazioni in massa di pacifici cittadini.
Ma né le repressioni, né la tattica delle concessioni parziali ebbero successo.
Il nuovo governatore generale dell'Algeria, Jacques Soustelle, nominato nel gennaio 1955, propose un piano di "integrazione", cioè di una fusione politica dell'Algeria con la Francia. Nel piano era prevista l'attuazione di una serie di provvedimenti, già promessi dalla legge del 1947 e mai realizzati.
Erano, tuttavia, manovre incapaci di pacificare un popolo sollevatosi nella lotta per la liberazione nazionale.
Nell'agosto 1955 l'insurrezione si estese alla parte nord-orientale dell'Algeria.
Il duro colpo inferto dagli insorti alle truppe francesi aveva dato una prova evidente di quella che era la forza della rivoluzione e convinto molti esponenti algerini filo-francesi a rivedere la loro politica, unendosi al movimento di liberazione nazionale.
Il governo socialista di Guy Mollet, formato a Parigi nel gennaio del 1956, aveva promesso di avviare trattative con l'Algeria.

Ministro residente ad Algeri, al quale erano passate le funzioni del governatore generale, venne nominato il generale George Catroux, un uomo politico esperto. Ma questa candidatura non era di gradimento degli ultrà francesi dell'Algeria e Guy Mollet, sotto la loro pressione, non volendo aggravare una situazione già di per sé tanto tesa, mandò in Algeria il socialista Robert Lacoste.
Lacoste, che era stato munito dal governo francese di pieni poteri speciali, cercò di soffocare l'insurrezione con la forza, tentando anche di attrarre dalla sua parte gli algerini esitanti. A quest'ultimo scopo Lacoste fece anche una serie di riforme, tra le quali l'approvazione di leggi comportanti aumenti delle quote dei raccolti spettanti ai mezzadri, l'aumento dei salari ad alcune categorie di algerini, eccetera. Ma la politica di Lacoste, diretta a indebolire il movimento di liberazione nazionale, non dette i risultati sperati.
L'autorità del Fronte di liberazione nazionale cresceva senza posa.
Già nel novembre del 1954 i comunisti dell'Algeria avevano stabilito contatti con i reparti degli insorti, che aiutavano in tutti i modi.
Nel 1956 le squadre partigiane comuniste si unirono all'Esercito di liberazione.
Il partito comunista operava a contatto con il Fronte di liberazione nazionale Nell'agosto 1956, per il coordinamento di tutte le forze combattenti, nella vallata della Soumman in Kabilia, fu convocato un congresso dei comandanti militari e della direzione del Fronte di liberazione nazionale.
Il congresso discusse il programma politico del Fronte, i compiti militari e il problema del sistema di comando. A conclusione del congresso fu eletto un organo dirigente, il Consiglio nazionale della rivoluzione algerina, e vennero creati un Comitato esecutivo e uno di coordinamento. Assieme alla soluzione dei problemi organizzativi, legati al miglioramento della direzione dell'Esercito di liberazione e alla creazione degli organi dirigenti del Fronte, il congresso procedette anche all'approvazione del programma della Soumman, vera e propria colonna vertebrale della politica del Fronte di liberazione nazionale.
Alla base di questo programma era stato posto il messaggio che il Fronte aveva indirizzato al popolo algerino il 31 ottobre 1954.
Il programma proclamava il rispetto delle libertà fondamentali dei cittadini, indipendentemente dalla loro appartenenza razziale o religiosa, la salvaguardia degli interessi economici e culturali degli europei abitanti in Algeria e la creazione di relazioni tra l'Algeria e la Francia basate sulla parità dei diritti. Veniva anche sottolineata la necessità impellente della riforma agraria.
Sui territori liberati, intanto, stavano sorgendo i nuovi organi amministrativi: le assemblee popolari. Nei territori ancora occupati militarmente, questi organi operavano nella clandestinità. In alcuni casi, i contadini si spartirono le terre occupate.
L'organizzazione militare era costituita da due tipi di combattenti: quelli dell'Esercito di liberazione regolare, nel quale erano affluiti anche i giovani algerini rientrati dalla Francia per la difesa della patria, e quelli ausiliari, generalmente contadini dei villaggi adiacenti che dopo aver effettuato operazioni militari ritornavano al loro pacifico lavoro.
Nel 1958 l'Esercito di liberazione contava 60 mila soldati regolari e 70 mila ausiliari. Questo sistema garantiva il successo della guerra partigiana e l'imprendibilità dei partigiani.
Gli ultracolonialisti, nemici accaniti di qualsiasi concessione al popolo, erano contro la soluzione pacifica del problema algerino. Su loro pressione, a partire dal gennaio 1957, la Francia estese le sue operazioni militari contro l'Algeria.
Il 13 maggio 1958 gli ultrà, sostenuti dalla gerarchia militare, organizzarono ad

Algeri una rivolta contro l'amministrazione francese, chiedendo che nel problema algerino fosse adottata una linea più rigida e minacciando di estendere la rivolta alla metropoli.
Il comandante dell'esercito francese in Algeria, generale Raoul Salan, che era dalla parte dei rivoltosi, instaurò una dittatura militare aperta, il "regime dei colonnelli".
Questi avvenimenti dell'Algeria affrettarono la fine della Quarta Repubblica in Francia e l'avvento al potere del generale Charles De Gaulle, che fece rientrare la rivolta. La sua richiesta di capitolazione dei partecipanti al movimento di liberazione nazionale venne tuttavia risolutamente respinta dal popolo algerino.
Il 19 settembre si riunì al Cairo il Consiglio nazionale della rivoluzione algerina che proclamò l'indipendenza dell'Algeria e formò un governo provvisorio della Repubblica Algerina presieduto da Ferhat Abbas, che ebbe sede inizialmente al Cairo e in seguito a Tunisi.
Il Consiglio nazionale della rivoluzione algerina assunse le funzioni di Parlamento provvisorio dell'Algeria con il compito di controllare l'operato del governo provvisorio.
Dal 1958 al 1960 il governo provvisorio della Repubblica Algerina venne riconosciuto ufficialmente da più di 30 Paesi.
L'URSS l'aveva riconosciuto de iure nell'ottobre del 1960. I Paesi socialisti prestarono aiuto ai rifugiati algerini nel Marocco e in Tunisia, fornendo loro medicinali, vestiario e alimenti. Nell'URSS furono aperti ospedali per i combattenti algerini feriti.
I circoli reazionari francesi e gli ultrà dell'Algeria chiedevano a De Gaulle una repressione risoluta della rivoluzione algerina. Ma l'aumento delle dimensioni delle operazioni militari, la loro ferocia, gli eccessi dei paracadutisti che eseguivano le spedizioni punitive, non poterono piegare la resistenza del popolo algerino.
Il governo francese cercò allora di manovrare politicamente.
Il 2 ottobre 1958 De Gaulle fece nella città algerina di Costantina una dichiarazione che è entrata nella storia con il nome di "piano di Costantina".
De Gaulle prometteva alla popolazione algerina la spartizione di 250 mila ettari di terra, di parificare le paghe e le pensioni degli algerini a quelle dei francesi, di aprire le porte degli impieghi amministrativi, sia dell'Algeria che della metropoli, agli intellettuali algerini, di dare un lavoro ai 400 mila disoccupati, di prendere misure atte a sviluppare l'industria.
Il "piano di Costantina", fu respinto dagli algerini, in quanto esso manteneva in vita il sistema coloniale, e la lotta per la liberazione nazionale proseguì.
Nel settembre 1959 De Gaulle riconobbe al popolo algerino il diritto all'autodeterminazione, il che costituì una vittoria di tutte le forze democratiche, sia dell'Algeria che della Francia.
Intanto, però, il governo francese continuava a rifiutare di entrare in trattative con il governo provvisorio della Repubblica Algerina. Esso contava sulla cosiddetta "terza forza", cioè sui suoi ex-sostenitori ancora abbastanza forti in settori della borghesia algerina, degli intellettuali e di una parte dei circoli feudali.
Dato l'avanzare del processo di disgregazione del sistema coloniale nel continente africano, i circoli governativi francesi pensarono di poter far ricorso a una politica neocolonialista, consistente nel riconoscimento della sovranità dello Stato che si stava liberando, conservando per sé il controllo sulla sua economia. Sapendo che il paese in via di sviluppo avrebbe avuto bisogno di aiuti finanziari, erano disposti ad accordarlo, a condizione che alla testa del nuovo Stato venissero posti uomini di loro fiducia.

Nell'aprile del 1960 il generale Jacques Massu condannò pubblicamente la politica algerina di De Gaulle. Al suo richiamo in patria gli ultrà, fecero scoppiare un'altra rivolta contro il governo centrale. Il governo di De Gaulle la represse. De Gaulle propose agli algerini una nuova forma di relazioni con la metropoli, cioè la creazione di un' "Algeria algerina" strettamente legata alla Francia: si mostrava, cioè, disposto a concedere al paese l'autonomia interna, ma sotto il controllo della Francia.
Il 14 luglio 1960, nel tentativo di uscire dalla situazione che si era venuta creando, il governo francese si dichiarò pronto ad avviare trattative con una delegazione del governo provvisorio della Repubblica Algerina, che ormai riconosceva come legittimo rappresentante degli insorti.
Le trattative, però non portarono ad alcun risultato positivo, poiché i francesi pretendevano dai delegati algerini una completa capitolazione.
Gli algerini dettero prova della loro inflessibilità e della loro determinazione a conquistare l'indipendenza anche durante la visita nel paese del generale De Gaulle, nel dicembre 1960.
Il suo arrivo fu salutato da dimostrazioni anti-governative di massa in tutte le grandi città del paese.
La polizia e l'esercito fecero rastrellamenti, spararono sui dimostranti, imprigionarono migliaia di patrioti ma le dimostrazioni continuarono con notevole partecipazione di popolo.
A tutte queste azioni presero parte attiva la classe operaia algerina e i ceti medi urbani.
Il 19 dicembre 1960 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite riconosceva il diritto del popolo algerino all'autodeterminazione e all'indipendenza.
Era, questo, un grande successo internazionale della lotta di liberazione nazionale del popolo algerino.

6 IL MAROCCO

Anche nel Marocco l'inizio degli anni Cinquanta era stato caratterizzato dall'ascesa del movimento di liberazione nazionale.
Gli scioperi della classe operaia, lo sviluppo dell'attività delle organizzazioni sindacali e dei partiti politici, stavano a indicare che quasi tutti gli strati della società marocchina erano pronti a battersi per conseguire l'indipendenza nazionale.
Il rifiuto dei marocchini, all'inizio del 1951 di firmare una dichiarazione di lealtà nei confronti delle autorità del protettorato, che l'amministrazione francese voleva imporre loro, ne fu un'ulteriore conferma.
Una particolarità specifica del Marocco fu la partecipazione del sultano alla lotta di liberazione nazionale. Strettamente legato ai capi del Partito dell'indipendenza (Istiqlal) nazionalista borghese, che era la forza politica più influente del paese, la cui base di massa era costituita dalle masse lavoratrici urbane, il sultano aspirava all'indipendenza del Marocco. Le autorità del protettorato nel tentativo di soffocare il movimento fecero ricorso all'aiuto della reazione marocchina interna. Essi riponevano particolari speranze nella loco creatura, il pascià di Marrakesh, il reazionario Thami al-Glaoui.
L'amministrazione francese riteneva di poter farla finita con il movimento qualora fosse riuscita a togliere di mezzo il sultano marocchino.
Al-Glaoui, appoggiandosi ai nobili delle tribù berbere da lui dipendenti, cominciò una campagna contro il sultano.

Nel gennaio 1952 il residente generale della Francia in Marocco, generale Alphonse Juin, chiese al sultano, Mohammed ben Yusuf, di condannare i dirigenti del movimento di liberazione nazionale. Per intimidire il sultano, attorno al centro amministrativo del Marocco, Rabat, furono concentrati squadroni di cavalieri beriberi armati. Cominciarono le repressioni contro le forze democratiche.
Alla fine di febbraio fu inscenato un processo contro i dirigenti del Partito comunista marocchino, Ali Yata e Mohammed Farhat.
Alcuni giorni dopo venivano arrestati anche cinque componenti della direzione del Partito dell'indipendenza.
Nel complesso, il numero degli arrestati assommò a decine di migliaia. Furono vietate le riunioni e venne introdotta la censura sulla stampa.
Perché la lotta contro i colonialisti avesse successo era necessaria l'unione di tutte le forze progressiste.
Nella primavera del 1951 il Partito comunista marocchino propose ai partiti politici del paese la creazione di un fronte unico. Ma i partiti borghesi non volevano saperne di collaborate con il partito comunista e nell'aprile 1951, senza la sua partecipazione, fondarono il Fronte nazionale marocchino, nel quale entravano quattro partiti politici, due della zona francese e due di quella spagnola del protettorato. Questo fronte svolse una certa azione positiva sul piano internazionale rappresentando gli interessi del popolo marocchino alla Lega degli Stati arabi e all'Onu.
Le autorità del protettorato sfruttavano tutti i pretesti per dar prova della loro forza. Per esempio le manifestazioni pacifiche con le quali nel dicembre 1952 si voleva onorare la memoria del dirigente del movimento nazionale e sindacale del popolo tunisino Farhat Hached, proditoriamente assassinato a Tunisi da terroristi francesi, furono sanguinosamente stroncate. E quando, in risposta a questa reazione cruenta cominciarono gli scioperi, l'amministrazione francese rispose a sua volta sciogliendo il partito comunista e quello dell'indipendenza.
Nei maggio 1953 i pascià, che amministravano le città, e i caïd, che erano alla testa delle tribù berbere e che dopo l'instaurazione del protettorato erano divenuti funzionari dell'amministrazione francese, resero pubblica una petizione con la quale si chiedeva la deposizione del sultano.
Il 20 agosto il generate Auguste Guillaume, che aspettava solo un pretesto, deponeva il sultano marocchino e lo deportava nel Madagascar.
Con questo atto la Francia violava il trattato sul protettorato con il Marocco.
Era sembrato che l'amministrazione francese avesse conseguito una grande vittoria. In realtà la deposizione di Mohammed ben Yusuf era l'inizio della fine del dominio francese nel Marocco. L'atto illegittimo della deposizione del sultano portò quasi tutta la popolazione alla lotta per la liberazione nazionale marocchina.
Il nuovo sultano, il vecchio Mohammed ben Arafa, una creatura di al-Glaoui, cominciò la sua amministrazione firmando tutti i decreti che gli venivano proposti, e che limitavano i poteri del sultano. Nel paese continuava a infierire il terrore coloniale.
I marocchini cominciarono allora a rispondere costituendo formazioni armate. La guerra tra i patrioti e le autorità francesi durò più di due anni.
Nell'agosto del 1954 i caïd delle tribù berbere e le tribù del Medio Atlante abbandonarono al-Glaoui e si unirono al movimento di liberazione nazionale. Il loro esempio fu seguito dai montanari del Rif.
Il 18 novembre 1955 il governo francese fu costretto a riportare al potere il sultano Mohammed ben Yu-suf.
All'inizio di febbraio del 1956 il sultano si recava a Parigi per condurre delle trattarive. Queste si conclusero il 2 mazzo con la firma di una dichiarazione che con-

cedeva l'indipendenza alla zona francese del Marocco.
Il 7 aprile 1956 veniva firmata una dichiarazione ispano-marocchina sulla concessione dell'indipendenza alla zona spagnola e il 29 ottobre dello stesso anno veniva abolito il regime internazionale di Tangeri.
Il Marocco indipendente riceveva un'eredità assai gravosa: nell'industria dominava il capitale straniero; i contadini non avevano terra mentre quelle migliori appartenevano agli stranieri; il paese era gremito di basi militari francesi e americane, gli operai marocchini non erano difesi da nessuna legge sociale. La maggior parte delle compagnie straniere assunsero una posizione avversa al giovane Stato marocchino. Ebbe inizio il ritiro dei capitali francesi dal Marocco. Molti imprenditori chiusero i loro stabilimenti, gettando gli operai sul lastrico. I colonialisti francesi avevano ridotto i seminativi di un terzo, provocando una acuta insufficienza di vettovaglie. Di fronte al governo marocchino stavano parecchi problemi irrisolti e indilazionabili come quello di risollevare l'economia nazionale, di creare un esercito, un'amministrazione, un servizio diplomatico.
Dopo la conquista dell'indipendenza furono creati un'Assemblea consultiva nazionale, un esercito nazionale, un apparato per l'attività di politica estera, fu riorganizzata la suddivisione amministrativa del paese, i funzionari francesi vennero sostituiti con marocchini.
Nel 1958 fu promulgata la Carta delle civiche libertà, legge fondamentale fino all'elaborazione, promessa dal re, nuovo titolo del sultano dopo il 1957, della Costituzione.
Nel maggio 1960 si svolsero le elezioni amministrative.
Subito dopo la conquista dell'indipendenza, nel paese fu lanciata una campagna contro l'analfabetismo, che all'epoca interessava l'80 per cento della popolazione. Le centinaia di corsi creati a questo scopo furono frequentati da circa 400 mila persone. Nel mere di dicembre 1957 si apriva la prima università nazionale.
Il governo attuò una politica di marocchinizzazione dell'economia, cioè di aumento nell'economia della parte di capitale nazionale, statale e privato. Fu anche elaborato un programma biennale per lo sviluppo economico del 1958 e 1959.
Nel 1959, però, le forte reazionarie passarono all'offensiva. Nonostante la Carta delle civiche libertà venne proibito il partito comunista, che pure aveva recato un grande contributo alla conquista dell'indipendenza del Marocco e che dopo di ciò aveva ripreso, sia pure semiclandestinamente, la propria attività.
Nello stesso 1959 dal Partito dell'indipendenza si staccò l'ala sinistra che diede vita a un nuovo partito, l'Unione nazionale delle forze popolari, diretto da Mehdi Ben Barka.
Il nuovo partito esprimeva gli interessi della piccola e media borghesia nazionale. A esso si unì la maggiore organizzazione sindacale del Paese: l'Unione marocchina del lavoro, fondata nel 1955.

CAPITOLO XIV

I PAESI DELL'AFRICA TROPICALE E MERIDIONALE

Nel periodo che va dal 1950 al 1960 la situazione dell'Africa Tropicale mutò radicalmente.
Nel 1950 su tutto questo immense territorio c'erano solo due Stati giuridicamente sovrani: la Liberia e l'Etiopia.
Alla fine del 1960 nell'Africa Tropicale, al posto delle ex-colonie si erano formate 21 Stati indipendenti.
Processi rivoluzionari stavano maturando anche nell'Africa Meridionale.
Le forme di lotta dei popoli africani per la loro indipendenza si distinguevano per la loro grande eterogeneità, derivante dalle condizioni locali e dai concreti rapporti politici di forza.
Le frontiere create nel periodo coloniale avevano interrotto, o fortemente ridotto, i legami tradizionali tra gli Stati africani, e in alcuni casi avevano isolato singole parti di uno stesso popolo. Inoltre, erano stati stabiliti nuovi legami etnici tra gruppi che per generazioni si erano trovati nei limiti di una stessa colonia, soggetti allo stesso regime coloniale.
Nel periodo del colonialismo avevano avuto luogo anche spostamenti sociali complessi e multiformi. Questi erano stati particolarmente rilevanti nelle zone dove lo sviluppo capitalistico era avvenuto in modo relativamente rapido, zone che esistevano in tutte le colonie.
Tuttavia la nascente borghesia africana non si era consolidata in nessun luogo in modo tale da peter competere con il capitale europeo.
La formazione di una classe operaia ebbe luogo più intensamente che altrove nella Rhodesia Settentrionale, nel Congo Belga, nel Senegal e, a sud del continente, nell'Unione Sudafricana.
Tra il 1950 e il 1960 nella lotta contro il colonialismo e per l'indipendenza, la maggior parte della popolazione dell'Africa Tropicale e Meridionale trovò una propria coesione. In alcuni paesi, come il Kenya e il Camerun, i popoli si sollevarono passando alla lotta armata, in altri l'attività politica si manifestò con dimostrazioni di massa, comizi, boicottaggio delle merci delle metropoli, campagne di disubbidienza alle autorita coloniali. Nelle città scoppiavano scioperi, nelle campagne rivolte contadine.
La forza principale e la massa fondamentale dei partecipanti a questa lotta erano costituite da contadini, da elementi semiproletari delle città e delle campagne, da operai.

In alcuni paesi, come per esempio nella Rhodesia Settentrionale e in alcune colonie dell'Africa Occidentale Francese gli operai, nonostante la loro relativamente scarsa entità numerica, in singole fasi della lotta ebbero una funzione estremamente importante, e i loro sindacati si trovarono alla testa del movimento per l'indipendenza.
Spesso alla direzione del movimento stavano gli intellettuali e la nascente borghesia nazionale.
La classe dirigente tradizionale, cioè i capi tribù e l'aristocrazia feudale, si comportarono in modo diverso nei vari paesi.
Laddove speravano di poter prendere il potere, una volta raggiunta l'indipendenza, come per esempio nell'Uganda, essa militava sotto le bandiere anticolonialistiche e pretendeva di dirigere la lotta di liberazione nazionale.
In alcune colonie britanniche come la Nigeria e la Costa d'Oro, ma anche altrove, dove dalla fine degli anni Quaranta i movimenti politici erano controllati da elementi borghesi e dagli intellettuali, l'aristocrazia feudale era pronta a mettersi d'accordo con la metropoli contro le forze di liberazione nazionale del proprio paese.

LA FORMAZIONE DELLO STATO DEL GHANA

La prima a raggiungere l'indipendenza nell'Africa Tropicale fu la colonia britannica della Costa d'Oro, dove la lotta anticoloniale si era sviluppata con forza particolare.
Questa lotta era stata diretta dal Partito della convenzione del popolo, sorto alla metà del 1949 per iniziativa di Kwame Nkrumah, nel corso dei numerosi scioperi, manifestazioni, boicottaggi e altri movimenti di massa, provocati dall'irrigidimento delle posizioni delle autorità coloniali e dal crescente costo della vita.
Il Partito della convenzione, assieme al Congresso dei sindacati, aveva fondato nel novembre 1949 un'Assemblea rappresentativa della Costa d'Oro, alla quale prendevano parte alcune centinaia di organizzazioni diverse: sindacati, cooperative, culturali, giovanili, femminili. L'Assemblea si limitava a chiedere che al paese fosse riconosciuto lo status di Dominion.
Ma il ministero britannico delle Colonie rispose con un rifiuto e allora l'8 gennaio 1950 il Partito della convenzione faceva appello alla popolazione perché fosse dato inizio a una campagna di "azioni positive", che comprendeva scioperi, manifestazioni, boicottaggi dei prodotti metropolitani e uno sciopero generale.
Partita da Accra, centro amministrativo della colonia, la campagna si estese a varie province. Il governatore proclamò lo stato d'assedio e fece arrestare i dirigenti del Partito della convenzione del popolo e quelli dei sindacati.
Le repressioni, però, non fecero che accrescere la popolarità del partito di Nkrumah.
A cavallo tra il 1950 e il 1951 la Gran Bretagna si decise a fare qualche concessione.
Nella Costa d'Oro fu instaurata una nuova struttura politica, che prevedeva la creazione in colonia di un governo locale, sia pure con diritti assai limitati.
Alle elezioni per l'Assemblea legislativa il Partito della convenzione del popolo conquistò 34 seggi su 38.
Tra gli eletti si trovava Kwame Nkrumah, da tempo in carcere e capo del partito.
Divenne membro del governo, e poi capo dello stesso, dopo che, nel marzo 1952, fu istituito l'incarico di primo ministro.
Ma il territorio della Costa d'Oro continuava a rimanere, come per il passato, una colonia. Il potere reale continuava a essere concentrato nelle mani del governatore

britannico, che aveva il diritto di veto sulle decisioni governative.
Nel 1953 l'Assemblea legislativa della Costa d'Oro si rivolse al governo di Londra con la richiesta di sottoporre al Parlamento britannico una legge che proclamasse l'indipendenza della Costa d'Oro, nel quadro del Commonwealth britannico. Questa proposta fu osteggiata non solo dai circoli più reazionari della metropoli, ma anche dall'aristocrazia feudale della stessa Costa d'Oro.
I signori feudali chiedevano che il Parlamento della Costa d'Oro fosse ampliato con la creazione di una nuova Camera, superiore, la Camera del capi, in mancanza della quale minacciavano lo smembramento del paese.
Non avendo ottenuto soddisfazione da parte del Partito della convenzione essi si rivolsero a Londra con preghiera di lasciar cadere la richiesta di indipendenza.
In molte località della Costa d'Oro furono costituite bande armate per la lotta contro il Partito della convenzione.
Nel paese sorsero alcuni nuovi partiti politici, in opposizione al governo di Nkrumah e in difesa degli interessi dei signori feudali.
Le elezioni del luglio 1956 per l'Assemblea legislativa dovevano però dimostrare che la stragrande maggioranza della popolazione sosteneva il partito di Nkrumah e la sua lotta per l'indipendenza.
La Camera dei comuni del Parlamento britannica, il 18 settembre 1956, approvava una legge con la quale veniva riconosciuto alla Costa d'Oro lo status di Dominion.
La proclamazione solenne della Costa d'Oro a Stato del Ghana ebbe luogo il 6 marzo 1957.
Entrò a far parte del nuovo Stato anche la parte occidentale del Togo, il cui territorio era sotto la tutela dell'Onu e amministrato dai britannici.
Nel maggio 1956 in questa parte del Togo fu indetto un referendum. La maggioranza della popolazione si pronunciò in favore dell'unificazione con la Costa d'Oro.
La costituzione dello Stato del Ghana ebbe un'eco enorme in tutta l'Africa.
Molti popoli la consideravano come un esempio da seguire e guardavano alla sua indipendenza come a un simbolo della loro imminente liberazione. Essi vedevano un segno dei tempi anche nel fatto che questo Stato aveva ripudiato persino il nome di Costa d'Oro che gli era stato dato dai colonialisti per riprendersi quello di Ghana, che ricordava il potente Stato africano occidentale che era fiorito nel medioevo.
Tra il 1957 e il 1960 il governo del Ghana prese una serie di misure per eliminare i residui del colonialismo e rafforzare la propria indipendenza.
Nel 1960, in applicazione dei risultati di una consultazione popolare, il Ghana veniva proclamato repubblica. Esso rimase nel Commonwealth però senza più lo status di Dominion. L'ultimo governatore britannico lasciò il paese.
L'istituzione del controllo statale sul commercio con l'estero e sulle operazioni valutarie era diretta contro la dipendenza dalla ex-metropoli. Nello stesso senso andavano l'introduzione del principio della pianificazione nello sviluppo economico del paese, iniziato col primo piano quinquennale del luglio 1959 e altri provvedimenti di carattere economico.
Il rafforzamento della sovranità del Ghana fu possibile anche grazie alle relazioni stabilite con i Paesi socialisti.
Nel 1958 ebbe luogo lo scambio di ambasciatori tra l'URSS e il Ghana e nel giugno 1959 venne concluso il primo accordo sovieto-ghanese.
Il governo del Ghana si pose come uno dei suoi compiti più importanti quello di aiutare gli altri paesi africani nella loro lotta per l'indipendenza.

L'INIZIO DEL CROLLO DELL'IMPERO COLONIALE FRANCESE. LA NASCITA DELLA REPUBBLICA DI GUINEA

Un anno e mezzo dopo la liberazione della Costa d'Oro il regime coloniale era stato eliminato in un altro paese africano, la Guinea, dove pure, agli inizi degli anni Cinquanta, si era sviluppata la lotta per l'indipendenza e la sovranità nazionali.

La Guinea, che allora era della francese, era legata dal punto di vista amministrativo all'unione coloniale dell'Africa Occidentale Francese, della quale facevano inoltre parte la Mauritania, il Senegal, la Costa d'Avorio, il Dahomey, il Sudan francese, la Nigeria e l'Alto Volta.

L'unione vicina, l'Africa Equatoriale Francese, invece, comprendeva quattro colonie: il Gabon, il Congo Settentrionale, l'Oubangui-Chari e il Ciad.

In questo enorme e complesso blocco di possedimenti francesi c'erano anche due territori che si trovavano sotto la tutela dell'Onu ma erano amministrati dalla Francia: il Togo, cioè la parte orientale dell'ex-colonia tedesca del Togo, e il Camerun, la regione orientale dell'ex-colonia tedesca del Camerun, la cui parte occidentale era amministrata fiduciariamente per conto dell'Onu dalla Gran Bretagna.

La Guinea era simile a questi paesi, o in ogni caso alla maggior parte di essi, per la struttura economica e sociale e il carattere del regime politico creato dalla conquista francese.

Il comune o almeno sotto certi aspetti simile, sistema di oppressione portava alla coscienza dell'unità degli interessi degli oppressi, alla comprensione della necessità di una lotta comune. In questo modo si spiega come sia stato possibile che l'Unione democratica africana, costituitasi nella Guinea nel 1946, avesse già all'inizio del 1950 proprie sezioni in quasi tutte le colonie sopraindicate. Facevano eccezione la Mauritania, l'Oubangui-Chari e il Togo.

L'Assemblea costitutiva della sezione della Guinea dell'Unione democratica africana, che qui prese il nome di Partito democratico della Guinea, ebbe luogo nel maggio 1947 e il suo primo congresso si tenne nell'ottobre 1950 a Conakry, centro amministrativo della colonia. Il congresso si svolse in un momento particolarmente difficile per l'Unione democratica africana.

Nei mesi di gennaio e febbraio le autorità francesi avevano provocato scontri sanguinosi tra popolazione locale e la polizia ed esercito nella Costa d'Avorio, che era il sostegno fondamentale dell'Unione.

L'Unione democratica africana fu allora oggetto di repressioni e la sua direzione ripiegò su posizioni più moderate. Nel mese di ottobre essa rompeva le relazioni con il Partito comunista francese, i cui deputati al Parlamento francese si erano in precedenza accordati con quelli dell'Unione per la discussione di una serie di problemi.

Il cambiamento delle posizioni della direzione provocò una crisi nell'Unione.

Nel 1951 uscì dai suoi ranghi l'Unione dei popoli del Camerun.

Anche le sezioni nigeriana e senegalese presero posizione contro la direzione e nel 1955 furono espulse dall'Unione democratica africana.

Malgrado le difficoltà e le repressioni, la lotta per la liberazione della Guinea andava intensificandosi.

Negli anni Cinquanta le posizioni del Partito democratico della Guinea si erano rafforzate, specialmente grazie ai successi del movimento operaio.

Nel 1953 i sindacati della Guinea avevano saputo organizzare uno sciopero generale, che era durato più di due mesi.

Anche la lotta nel Camerun era molto impetuosa.

Nel 1955 le autorita coloniali cercarono di farla finita con l'Unione dei popoli del Camerun, con il solo risultato, però, di scatenare nel paese una rivolta armata che

si prolungò per alcuni anni.
Dal 1952 al 1955 in una serie di colonie francesi gli scioperi si moltiplicarono. Questi scioperi sfociarono nel gennaio 1957 nella costituzione di un'unica centrale sindacale delle colonie francesi dell'Africa Oceidentale ed Equatoriale: l'Unione generale dei lavoratori dell'Africa Nera.
Una grande funzione nella sua costituzione era stata esercitata dai sindacati della Guinea.
Tutto ciò costrinse la metropoli a fare concessioni sostanziali.
In conseguenza dell'ondata di scioperi nelle colonie africane l'Assemblea nazionale francese era costretta ad approvare il Codice delle leggi del lavoro, che introduceva la settimana lavorativa di 40 ore, le vacanze pagate per i lavoratori dell'industria e dei trasporti e, ciò che era più importante, il principio della parità di trattamento economico a parità di lavoro, indipendentemente dall'appartenenza a questa o a quella razza. Naturalmente, il codice veniva ripetutamente violato, specialmente per quanto concerne la cessazione delle discriminazioni razziali nella remunerazione del lavoro.
Per farlo osservare si resero necessarie aspre lotte. Ma esso costituiva in ogni caso una grande vittoria dei popoli africani. Nella campagna per l'elaborazione e l'approvazione del codice una grande importanza aveva avuto l'azione dei comunisti francesi.
Un'altra grande vittoria delle forze anticolonialiste fu l'approvazione nel 1956 di una legge che consentiva l'istituzione in ogni colonia di un consiglio governativo, organo del potere esecutivo. La competenze di tali organi era limitata: le loro riunioni dovevano essere presiedute dal governatore francese e il ministro francese per i territori d'oltremare aveva facoltà di modificarne le decisioni. Ma la stessa creazione dei consigli costituiva un passo in avanti sulla via dell'auto-amministrazione.
Nel 1957 nelle colonie dell'Africa Occidentale ed Equatoriale Francese furono costituiti i consigli governativi.
In Guinea alla testa del Consiglio c'erano Ahmed Sékou Touré e altri rappresentanti della direzione del Partito democratico.
Sékou Touré era stato dal 1948 alla guida dei sindacati della Guinea e dal 1950 uno dei dirigenti sindacali di tutta l'Africa Occidentale Francese.
Nel 1952 egli era stato eletto segretario generale del Partito democratico della Guinea.
La rivendicazioni di indipendenza delle colonie francesi si fecero particolarmente incalzanti dopo la formazione dello Stato del Ghana.
Ciò non fece solamente rafforzare gli stati d'animo antimperialistici, ma anche la tendenza all'unita dei popoli e dei paesi africani, tendenza che si espresse in particolar modo negli sforzi intesi a mantener in vita, dopo la seconda guerra mondiale, quella che veniva chiamata "Federazione" dell'Africa Occidentale e di quella Equatoriale francesi.
Molti africani erano del parere che sarebbe stato più facile ottenere l'indipendenza per due grandi colonie invece che per 12 piccole. L'unione delle colonie in due grandi, e quindi più vitali, federazioni, avrebbe forse consentito di create due grandi Stati molto più vitali e forti.
Il III congresso dell'Unione democratica africana, riunitasi nel settembre 1957 a Bamako, Centro amministrativo del Sudan francese, ora Repubblica del Mali, si pronunciò per la creazione di due grandi Stati federati, ma il governo di Parigi a questa spinta all'unità contrapponeva la sua politica, che, al contrario, mirava alla costituzione di tanti piccoli territori autogestiti, ma isolati tra di loro.

Gli africani avvertivano in questo atteggiamento qualche cosa di analogo alla politica attuata dalle grandi potenze europee, alla fine del secolo scorso e agli inizi di questo, nei Balcani, dove esse cercavano di mantenere il frazionamento politico e un continuo stato di instabilità che consentisse loro di meglio tutelare i loco interessi egoistici.
Gli africani chiamavano quella francese una "politica di balcanizzazione".
De Gaulle, divenuto nel 1958 presidente della Francia, vista la profonda crisi politica di tutto l'impero coloniale francese, particolarmente in relazione alla guerra algerina, decise di indire referendum in tutte le colonie francesi.
La popolazione di ciascuna colonia avrebbe dovuto dire se voleva rimanere nel l'ambito della Comunità francese, nella quale, la metropoli avrebbe continuato ad avere una funzione dirigente, o se preferiva essere completamente indipendente dalla Francia.
Il referendum, che ebbe luogo il 28 settembre 1958, non può essere considerato come una libera manifestazione di volontà. Gli elementi feudali e altri gruppi sociali, che avevano legato le loro sorti a quelle dell'imperialismo francese, non volevano che si giungesse a un distacco dalla metropoli.
Secondo testimonianze oculari, in alcune colonie i risultati del referendum erano stati grossolanamente falsificati in modo da garantire gli interessi neo-coloniali della Francia
L'unico paese a esprimersi per la completa indipendenza dalla Francia fu la Guinea. Qui il 95 per cento degli elettori si pronunciò contro la partecipazione alla Comunità francese. Ciò era stato in grande misura il risultato dell'attività del Partito democratico della Guinea, che in quel periodo godeva di una larga popolarità nel paese. Per sua iniziativa poco prima del referendum erano state attuate in Guinea importanti riforme: furono ridotte le imposte ai contadini, aumentati i salari agli operai, destituiti i capi tribù dai posti amministrativi che occupavano per conto dei colonialisti francesi.
Il 2 ottobre 1958, dopo la pubblicazione dei dati definitivi del referendum, la Guinea si autoproclamava repubblica indipendente.
La Francia rispose ritirando i suoi tecnici, cui fece seguito un rapido esodo dei capitali francesi. Il governo della metropoli cercò anche di organizzare il boicottaggio internazionale del nuovo Stato. Ma, grazie alla determinazione degli stessi abitanti della Guinea e anche grazie all'appoggio degli Stati socialisti e del vicino Ghana, questi tentativi rimasero infruttuosi.

LA TENDENZA ALL'UNITÀ NELLA LOTTA ANTICOLONIALE

La proclamazione dell'indipendenza del Ghana e della Guinea stava a indicare che nel sistema dell'imperialismo dell'Africa Tropicale si stavano aprendo nuove brecce. Da allora il processo di disgregazione di questo sistema si sarebbe fortemente accelerato.
Le forze di liberazione si erano rapidamente accresciute in ciascuno dei paesi africani e i successi di ogni colonia incoraggiavano gli abitanti di tutto il continente. La comunanza dei compiti e la necessità di unire tutte le forze anticolonialiste su scala continentale penetravano sempre di più nelle coscienze delle grandi masse popolari.
A partire dal 1950 i rappresentanti dei paesi africani avevano incominciato, per la prima volta nella storia, a risolvere assieme i loro comuni problemi. Era, questo, un indice dell'accrescimento delle forze del movimento di liberazione.
In precedenza le sorti dei popoli dell'Africa venivano affrontate solo nelle conferenze delle potenze imperialistiche, nelle quali la carta dell'Africa veniva taglia-

ta e ritagliata a si legittimava il "diritto" di ciascun partecipante allo sfruttamento di questo o quel paese del "Continente Nero".
L'impronta più penosa era stata lasciata dalla conferenza di Berlino del 1884-1885, nella quale 13 Paesi europei e gli Stati Uniti avevano discusso la spartizione delle loro "sfere d'influenza" in Africa.
Nel dicembre 1959 il leader della Guinea Sékou Touré diceva: "I popoli dell'Africa e dell'Asia devono dire chiaramente ai possibili acquirenti e ai venditori di sfere di influenza su questi continenti, che essi hanno l'intenzione di decidere da soli delle loro sorti. Una seconda conferenza di Berlino del 1855 non ci sarà".
La prima tribuna panafricana era stata la conferenza dei Paesi indipendenti dell'Africa, convocata per iniziativa di Kwame Nkrumah ad Accra nell'aprile 1958.
A essa parteciparono i rappresentanti degli otto Stati indipendenti del continente allora esistenti Ghana, Liberia, Libia, Marocco, Repubblica Araba Unita, Sudan, Tunisia ed Etiopia.
Il primo ministro dell'Unione Sudafricana, Johannes Strijdom, aveva suggerito di contrapporre a questa conferenza una riunione delle potenze "responsabili per l'Africa", cioè in primo luogo le potenze metropolitane. Ma questa idea non fu realizzata: era ormai passato il tempo di gesti del genere.
Ad Accra furono particolareggiatamente discussi i problemi della lotta contro l'imperialismo e il colonialismo in tutto il continente.
Alla conferenza di Accra del 1958 seguì, nel giugno 1960, la conferenza dei Paesi indipendenti dell'Africa, ad Addis Abeba.
Oltre a queste riunioni ufficiali era stata creata una larga tribuna non governativa: la conferenza dei popoli dell'Africa, che si riuniva periodicamente e alla quale partecipavano i rappresentanti di numerose organizzazioni politiche e sociali.
La prima conferenza ebbe luogo ad Accra, la seconda nel gennaio 1960 a Tunisi.
Nel movimento di solidarietà afro-asiatico la funzione dei paesi africani era fortemente cresciuta.
Conferenze di solidarietà dei popoli dell'Asia e dell'Africa ebbero luogo nel dicembre 1957 e gennaio 1958 al Cairo, e nell'aprile 1960 a Conakry.
L'idea della lotta comune contro il colonialismo stava assumendo contorni sempre più concreti. La cerchia dei problemi in discussione si allargava sempre più.
Alla seconda conferenza dei popoli dell'Africa furono adottate risoluzioni per quasi tutte le colonie che contenevano l'indicazione di misure concrete da adottare per la liquidazione dei regimi coloniali. Un'attenzione considerevolmente maggiore che alla prima conferenza fu dedicata a problemi quali la funzione del proletariato nella lotta per la liberazione totale dell'Africa.
Mentre la prima conferenza dei popoli dell'Africa era stata dedicata prevalentemente ai problemi della liberazione politica, la seconda si occupò soprattutto dei modi per raggiungere l'indipendenza economica.
Tra una conferenza e l'altra si era rafforzata la tendenza a ricorrere a metodi di lotta più efficaci.
Mentre alla prima conferenza dei popoli dell'Africa molti delegati insistevano perché si seguisse la tattica della non violenza, della resistenza passiva, come l'unica perseguibile, la seconda conferenza raccomandò la formazione di un corpo di volontari per accorrere in aiuto all'Algeria e agli altri paesi nei quali si combatteva per la liberazione nazionale.
Alla fine degli anni Cinquanta furono effettuati parecchi incontri di grande ampiezza, sia su scala regionale. che su quella continentale: incontri governativi, po-

litico-sociali, sindacali, giovanili.

"L'ANNO DELL'AFRICA"

Nel 1960 nel continente africano avevano visto la luce 17 nuovi Stati.
Il 1° gennaio veniva proclamata l'indipendenza del territorio del Camerun, già sotto tutela dell'Onu ma amministrato dalla Francia, e il 27 aprile quella del Togo, che si trovava nelle stesse condizioni.
Il 16 giugno era la volta della Repubblica Malgascia.
Il 1° luglio l'ex-Somalia britannica e la Somalia affidata alla tutela dell'Italia si univano e proclamavano la Repubblica Somala indipendente.
Tra agosto e novembre conseguivano l'indipendenza tutte le colonie dell'Africa Occidentale e di quella Equatoriale francesi.
Il 1° agosto era sorta la Repubblica del Dahomey, il 3 agosto quella della Nigeria, il 5 agosto quella dell'Alto Volta, il 7 agosto quella della Costa d'Avorio, l'11 agosto la Repubblica del Ciad, il 13 agosto la Repubblica dell'Africa Centrale, chiamata sino alla fine del 1958 Oubangui-Chari, il 15 agosto la Repubblica del Congo, ex-Congo Centrale con capitale Brazzaville, il 17 agosto la Repubblica del Gabon e il 28 novembre la Repubblica Islamica della Mauritania.
Il 20 giugno era stata proclamata l'indipendenza della Federazione del Mali, sorta ancora nel periodo coloniale dall'unificazione del Senegal con il Sudan francese, avvenuta il 17 gennaio 1959, e così chiamata a ricordo del Mali, grande Stato dell'Africa Occidentale esistito nel medioevo.
Ma la Federazione doveva disgregarsi poco dopo: il 20 agosto 1960 il Senegal usciva dal suo seno e si proclamava repubblica indipendente e il 22 settembre l'ex-Sudan francese veniva proclamato Repubblica del Mali.
Fra i possedimenti coloniali che acquisirono la loro indipendenza nel 1960 si trovavano i paesi più grandi dell'Africa Tropicale, la Nigeria e il Congo, quest'ultimo già Congo Belga.
La Nigeria, il maggiore paese del continente africano per il numero dei suoi abitanti, contava allora circa 35-36 milioni di abitanti, e calcoli successivi hanno dimostrato che queste cifre erano inferiori al vero.
Il Congo, invece, con i suoi due milioni 345 mila 400 chilometri quadrati, era per estensione il paese pia grande dell'Africa.

PROCLAMAZIONE DELL'INDIPENDENZA DELLA NIGERIA E DEL CONGO

In Nigeria le autorità coloniali britanniche avevano praticato il principio della regionalizzazione, dividendo il paese in tre regioni amministrative: il Settentrione, abitato in prevalenza dalla gente Haussa, l'Oriente la cui popolazione era costituita da Ibo e l'Occidente, abitato da Yoruba. Questa suddivisione era stata consacrata dalla Costituzione cosiddetta di Lyttelton, ministro britannico delle Colonie del tempo, introdotta in Nigeria dal governo di Londra nel 1954. La Nigeria era stata dichiarata federazione, composta dalle tre regioni ricordate e dal territorio federale di Lagos, che era il centro amministrativo della colonia.
Questa suddivisione era stata spiegata con le diversità di carattere socio-economico e religioso.
Nella parte settentrionale del paese, effettivamente, la maggiore per superficie e popolazione, vigevano rapporti patriarcali e feudali, mentre nelle altre due parti il feudalesimo non aveva avuto storicamente un così grande sviluppo. Sullo sviluppo di queste due regioni aveva invece lasciato una profonda impronta la passata secolare esistenza di città-Stato, famose in tutta l'Africa occidentale per i loro

prodotti artigianali e i loro commerci.
Nel periodo coloniale i rapporti capitalistici si erano sviluppati qui un po' più rapidamente che nella maggior parte delle altre zone dell'Africa tropicale, benché al momento della proclamazione dell'indipendenza la formazione delle classi della società capitalistica fosse tutt'altro che compiuta.
La popolazione del paese non era omogenea neanche per la sua composizione religiosa. Circa il 44 per cento della popolazione, specialmente al nord, professava l'islamismo, circa l'8 per cento il cattolicesimo. Gli altri praticavano diversi culti locali.
Il frazionamento etnico, mantenuto artificialmente dai colonialisti, influiva certamente sul carattere della lotta anticoloniale.
In ognuna delle regioni operava un partito politico locale.
Il Consiglio nazionale della Nigeria e del Camerun, creato già nel 1944, cercava di rappresentare tutto il paese, riunendo nel suo seno i rappresentanti di tutti i popoli della Nigeria e anche quelli del Camerun, sotto tutela britannica.
Ma il suo punto d'appoggio fondamentale rimaneva la regione orientale, abitata dal popolo Ibo.
Nelle altre regioni i partiti politici erano sorti agli inizi degli anni Cinquanta.
Nella regione occidentale era stato formato un partito chiamato "Gruppo d'azione". Esso e il suo capo Obafemi Awolowo, rappresentavano in grande misura gli interessi della borghesia mercantile.
Nella regione settentrionale era stata fondata nel 1951 l'Union progressista dei popoli del Nord, che esprimeva soprattutto gli interessi dei feudali musulmani Haussa.
Le prime elezioni politiche della storia nigeriana si tennero alla fine del 1954, in conformità alla "Costituzione di Lyttelton".
Nelle regioni orientale e occidentale vinse il Consiglio nazionale della Nigeria e del Camerun, in quella settentrionale l'Unione dei popoli del Nord. I rappresentanti dei due partiti formarono il primo governo federale.
La rivendicazione dell'indipendenza della Nigeria fu avanzata da tutti i partiti politici alla conferenza sulla struttura costituzionale dello Stato, convocata nel 1957-1958 dalle autorita britanniche e ciò indusse il governo britannico a liquidare lo status coloniale della Nigeria a partire dal ottobre 1960.
Le elezioni svoltesi nel dicembre del 1959, nove mesi prima della proclamazione dell'indipendenza, non si conclusero con una vittoria netta per nessuno dei partiti nigeriani.
Il governo di coalizione, composto da rappresentanti del Consiglio nazionale della Nigeria e del Camerun e da rappresentanti dell'Unione dei popoli del Nord, era presieduto da Abubakar Tafawa Balewa, uno dei dirigenti di quest'ultimo.
Il governo della Nigeria, come quelli della maggioranza degli altri giovani Stati dell'Africa, subito dopo la proclamazione dell'indipendenza aveva dichiarato la sua intenzione di non aderire a nessun blocco militare e di stabilire relazioni amichevoli con tutti gli Stati. Esso aveva anche sottolineato la propria fedeltà all'idea dell'azione compatta di tutti gli Stati africani nella lotta contro i resti del colonialismo nel continente africano.
Sugli avvenimenti che hanno preceduto la proclamazione dell'indipendenza del Congo Belga, l'attuale Repubblica dello Zaire, all'epoca si è saputo nel mondo molto meno di quanto non si sia saputo delle colonie britanniche o francesi.
Le autorita belghe avevano isolato gli abitanti della colonia dal resto del mondo, facendo tutto il possibile perché essi subissero il meno possibile le influenze esterne e perché il mondo esterno sentisse parlare il meno possibile dei congolesi.

Gli africani in possesso di un titolo di studio superiore erano nel Congo in numero molto minore che nelle colonie britanniche, dove pure il numero degli intellettuali africani non era molto elevato. Il controllo sul modo di pensare dei pochi intellettuali congolesi era dei più rigidi. Le missioni religiose cercavano di soggiogare tutta la vita spirituale degli intellettuali. I congolesi erano completamente staccati dal movimento panafricano.

Nel Congo era categoricamente proibita la formazione di qualsiasi organizzazione politica. Le autorità consentivano unicamente l'esistenza di associazioni culturali o di beneficenza, che sorgevano su basi etniche, cioè che univano solo i rappresentanti di uno stesso popolo.

In alcuni settori dell'industria, dal 1946 era stata autorizzata l'attività dei sindacati, che però erano sotto il completo controllo dell'amministrazione.

I segni di attività politica visibili ormai in tutto il mondo esterno cominciarono a farsi notare nel Congo più tardi che in molti altri paesi dell'Africa.

Verso la metà del 1956 era state pubblicato il primo documento programmatico, compilato dagli intellettuali raccolti attorno alla rivista "Coscienza Africana", indirizzato a tutta la popolazione indigena, in cui si accennava alla necessità della proclamazione dell'indipendenza, sia pure come di un problema del lontano domani.

I partiti politici fecero la loro comparsa nel Congo solo alla fine degli anni Cinquanta. La maggior parte di questi erano stati costituiti su basi etnico-regionali, ma alcuni, e primo fra tutti il Movimento nazionale Congolese sorto nel settembre 1958 sotto la direzione di Patrice Lumumba, operavano su scala nazionale.

Con la formazione dei partiti, lo sviluppo del movimento di liberazione nel Congo si era accentuato. Esso si fece particolarmente impetuoso dopo il 4 gennaio 1959, quando la polizia aprì il fuoco su una pacifica manifestazione nel centro amministrativo del paese, Leopoldville (ora Kinsasa). Dopo questa sparatoria si scatenarono in tutto il paese scioperi, rivolte di massa e scaramucce spontanee con la polizia e i militari.

Gli avvenimenti sfuggirono al controllo delle autorita coloniali. Il governo belga si vide costretto a intavolare trattative con i partiti congolesi e a tenere assieme a essi, nel gennaio e febbraio del 1960, una "tavola rotonda".

Il governo belga e il grande monopolio minerario belga Unione mineraria dell'Alto Katanga, che aveva una posizione dominante nel Belgio, avevano creato partiti fantoccio filo-colonialisti con l'aiuto dei quali cercarono di dividere il movimento di liberazione.

Ma alla "tavola rotonda" ottennero la meglio i partigiani del Congo indipendente. In questa occasione, anzi, venne fissata la data per la proclamazione dell'indipendenza: il 30 giugno 1960.

Nel maggio 1960 furono effettuate le elezioni per gli organi centrali e quelli provinciali del potere. Vinse il Movimento nazionale congolese e il suo capo, Patrice Lumumba, divenne primo ministro. Il Parlamento elesse presidente del paese Joseph Kasavubu, capo dell'Associazione Abako, sorta inizialmente come associazione culturale del popolo Bacongo, con influenza nella parte sud-occidentale del Paese, tra il popolo Bacongo.

Ma già alcuni giorni dopo la proclamazione dell'indipendenza del Congo i belgi, con il pretesto di sedare le agitazioni che si erano verificate nell'esercito congolese, davano inizio a un intervento armato inviando nel Congo unità di paracadutisti. Ebbe così inizio la spartizione del paese.

I governanti delle province ricche del Congo, il Katanga e il Kasai, si sollevarono contro il governo centrale dichiarandosi indipendenti.

Il paese divenne teatro di lotte intestine, alimentate in tutti i modi dai monopoli stranieri, i quali lottavano per i minerali del Katanga e delle altre regioni.
I legami tra le province erano stati spezzati ed erano sorte difficoltà per il rifornimento delle città.
All'appello del governo congolese di accorrere in suo aiuto, risposero l'Unione Sovietica gli altri Paesi socialisti, che inviarono al Congo generi alimentari e medicinali.
L'Onu non fu in grado di dare un appoggio effettivo al giovane Stato, sebbene il Consiglio di sicurezza, su richiesta di Lumumba, avesse deciso già il 14 luglio 1960 di mandare nel Congo truppe dell'Onu per aiutare il governo legittimo.
Nell'autunno 1960 Kasavubu dichiarò destituito Lumumba, e quando ci si rese conto che né il governo, né il Parlamento approvavano questo passo del presidente, un gruppo di militari organizzò una rivolta.
Lumumba i suoi più immediati collaboratori dovettero i trovar scampo nella fuga. Presi e consegni. a Mojsè Ciombè, capo del regime fantoccio del Katanga, nel gennaio 1961 essi furono barbaramente trucidati.
Così, la Repubblica del Congo, già nei primi mesi della sua esistenza dovette scontrarsi, con particolare acutezza, con le difficoltà che in varia misura erano comuni a tutti i giovani Stati africani.
Il neocolonialismo, particolarmente quello belga, ebbe modo di manifestarsi qui con eccezionale rapidità e nelle forme più aperte, sfruttando abilmente sia i rapporti tra i diversi gruppi etnici che, soprattutto, l'arretratezza di questo Paese.
La tragedia del Congo, e i simili drammatici avvenimenti verificatisi in altri paesi dell'Africa, avevano dimostrato con evidenza che la seconda fase della rivoluzione di liberazione nazionale, che cominciava dopo la proclamazione dell'indipendenza, non era meno complessa e difficile della lotta per la liberazione dallo status coloniale.

I PAESI DELL'AFRICA ORIENTALE SULLA VIA DELL'INDIPENDENZA

Il fatto che le altre colonie africane non abbiano conseguito l'indipendenza nel periodo che stiamo esaminando, benché in esse il movimento di liberazione nazionale avesse assunto dimensioni considerevoli, è da addebitarsi alle più rilevanti forze del colonialismo che qui si contrapponevano a quelle di liberazione.
Qui i coloni bianchi erano più numerosi.
Essi erano milioni al sud e centinaia di migliaia nell'Africa Centrale e Occidentale, e non costituivano solo un valido appoggio per il colonialismo, ma in caso di bisogno anche una forza militare da usarsi in spedizioni punitive.
Alla fine degli anni Cinquanta, però, i popoli dell'Africa Orientale avevano ottenuto grandi successi sulla strada che portava alla loro indipendenza.
La rivolta dei "Mau-Mau" in Kenya era durata quasi quattro anni, dal 1952 al 1956. Si trattava di una guerra popolare contro il saccheggio delle terre e contro l'ordinamento coloniale nel suo insieme.
I colonizzatori britannici impiegarono, nelle loro spedizioni punitive, ingenti contingenti di forze armate, l'artiglieria e l'aviazione.
Anche stando ai dati ufficiali delle autorità coloniali, 11 mila kenyoti furono uccisi e più di 60 mila avviati alle carceri o ai campi di concentramento.
L'Unione africana del Kenya, un'organizzazione politica anticolonialista, accusata di avere legami diretti con il movimento insurrezionale, fu disciolta e una novantina de suoi esponenti, tra i quali il suo capo Jomo Kenyatta, arrestati.
Malgrado la brutale repressione da parte delle autorità britanniche, la rivolta dei

"Mau Mau" ebbe una grande influenza sulla politica della metropoli per tutta l'Africa Orientale.
Questa rivolta fu una delle ragioni fondamentali per le quali venne dato l'avvio a un programma di riforme, non solo nel Kenya ma anche negli altri possedimenti britannici dell'Africa Orientale: Tanganica, Uganda, Zanzibar.
Per tutti gli anni Cinquanta la lotta anticoloniale in questi paesi fu legata all'attività dei grandi partiti e organizzazioni politiche della popolazione africana, sorti in quegli anni.
Nel 1952 era stato fondato il Congresso nazionale dell'Uganda e nel 1954 l'Associazione africana del Tanganika.
Nel Kenya costituzione di partiti politici fu possibile solo nel 1960, dopo l'abolizione dello stato d'eccezione, proclamato delle autorità coloniali nel 1952, col pretesto della rivolta dei "Mau-Mau". Nello stesso anno sorsero due partiti: l'Unione africana del Kenya e l'Unione democratica africana del Kenya.
L'Unione africana era per un unico Stato, centralizzato contro l'autonomia delle regioni che, secondo i suoi dirigenti, non avrebbe fatto altro che inasprire i contrasti etnici.
L'Unione democratica, invece, che rifletteva tendenze separatiste, era per un ordinamento federalista.
La situazione politica del Kenya era resa ancora più complessa dalla presenza di una grande collettività di europei, che avevano i loro partiti e influivano sia sulla politica delle autorità coloniali, che all'interno delle organizzazioni africane.
La complessità dell'intreccio tra momenti etnici e momenti sociali nel movimento di liberazione nazionale era particolarmente manifesta nell'Uganda, dove il sistema amministrativo britannico aveva conservato molti degli ordinamenti dei tempi pre-coloniali, quando sul territorio esistevano alcuni regni feudali.
Mutesa II, Kabaka (re) del maggiore di questi regni, il Buganda, si era schierato attivamente nel 1953 con il Congresso nazionale dell'Uganda contro i tentativi britannici di unire l'Uganda, il Kenya e il Tanganica nella Federazione dell'Africa Orientale il cui scopo era di consolidare le posizioni del colonialismo britannico in questa parte dell'Africa. Il piano di creare tale Unione era stato formulato già negli anni Venti e il governo di Londra lo aveva ripreso più d'una volta in considerazione, specialmente nei periodi più difficili per l'Impero Britannico.
Le autorita britanniche detronizzarono il re Mutesa, esiliandolo in Inghilterra. Ciò non fece che rendere più coese le forze che lottavano per la liberazione, specialmente nel Buganda. La rivendicazione principale in quel momento era il ritorno del re. Mutesa, rimesso sul trono nel 1955, dopo aver consolidato le proprie posizioni, prese misure per consolidare gli ordinamenti feudali.
Nel movimento ugandese di liberazione nazionale si approfondirono le differenziazioni.
Nel 1955 si staccava dal Congresso nazionale dell'Uganda l'ala destra, che rappresentava gli interessi dei signori feudali e in parte quelli dei nazionalisti borghesi dell'Uganda.
La lotta tra i diversi gruppi etnici e sociali nel Congresso nazionale continuò per alcuni anni, fino al marzo del 1960, quando la parte radicale del congresso, capeggiata da Milton Obote, fondò il Congresso popolare dell'Uganda, che divenne ben presto la più autorevole organizzazione politica del Paese.
L'Associazione africana del Tanganica aveva conseguito grandi successi.
Diretta da Julius Nyerere, essa contava nel 1960 circa 800 mila aderenti. I suoi successi erano stati in buona parte determinati dall'attività della Federazione del lavoro del Tanganica, l'organizzazione sindacale che ne faceva parte. In quel pe-

riodo, di regola, le organizzazioni sindacali avevano una grande influenza anche nei movimenti di liberazione nazionale degli altri paesi dell'Africa Orientale.
Il Tanganica fu la prima delle colonie della Gran Bretagna in Africa Orientale a ottenere, il 1° ottobre 1960, l'autonomia. Fu creato un Consiglio dei ministri, con la partecipazione di africani.
Ma l'autonomia era ancora limitata. Alla testa del Consiglio dei ministri stava infatti il governatore generale britannico.

LA LOTTA NELLA FEDERAZIONE DELLA RHODESIA E DEL NYASALAND

A cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta. il governo della Gran Bretagna si impegnò a fondo per realizzare l'idea della formazione di una federazione di tre suoi possedimenti: la colonia "bianca" della Rhodesia Meridionale e i due protettorati, la Rhodesia Settentrionale e il Nyasaland.
Il piano relativo alla creazione di questo nuovo Dominion era stato formulato ancora prima della seconda guerre mondiale. Esso era dovuto ai maggiorenti dei coloni bianchi, ma allora non aveva trovato il gradimento della Gran Bretagna. Nella formazione della federazione il governo britannico aveva visto più tardi la possibilità di un più efficace sfruttamento delle risorse umane e naturali di questi suoi estremamente preziosi possedimenti africani. Esso mirava a rafforzare in essi il proprio dominio, attirando quanti più possibile coloni bianchi nella lotta contro le crescenti forze di liberazione.
L'unione di fatto della Rhodesia Settentrionale e del Nyasaland alla Rhodesia Meridionale avrebbe consentito di utilizzare più largamente i coloni di quest'ultima come punto d'appoggio dell'influenza britannica su tutto il territorio della federazione. Oltre a ciò, il governo di Londra avrebbe conservato la possibilità di fare da "arbitro" tra la popolazione africana e le autorità della federazione.
I circoli dirigenti della Gran Bretagna avevano anche presente che il rifiuto di fare concessioni avrebbe potuto spingere i coloni della Rhodesia Meridionale "autonoma" a un rapido avvicinamento con l'Unione Sudafricana. Un'attrazione in questo senso era sempre esistita.
Ancora quando, nel 1922 era stato effettuato un referendum tra la popolazione bianca della Rhodesia Meridionale il 40 per cento dei voti erano per l'unione al Sudafrica e all'inizio degli anni Cinquanta gli oriundi dell'Unione Sudafricana costituivano già un terzo della popolazione bianca della Rhodesia Meridionale.
La prospettiva dell'entrata della Rhodesia Meridionale nell'Unione Sudafricana aveva allarmato i circoli governativi inglesi specialmente dopo che, nel 1948, erano andati al potere nell'Unione i boeri del Partite nazionalista, orientati in senso antibritannico.
Gli stessi africani, che costituivano la stragrande maggioranza della popolazione dei tre paesi, consideravano giustamente i piani di una loro unificazione come un attacco ai loro diritti, già di per se stessi assai limitati.
Gli indigeni dei protettorati paventavano l'estensione a tutta la federazione degli ordinamenti della Rhodesia Meridionale, dove la discriminazione razziale aveva assunto le forme più dure. Il rigetto dei piani di costituzione della federazione era richiesto da tutti gli strati della popolazione africana di tutti e tre i paesi: proletariato urbano, contadini, anziani, capi tribù.
Tutte le organizzazioni di una certa importanza degli africani, i congressi nazionale e i sindacati erano dello stesso parere.
Contro questi piani fu proclamato il primo sciopero politico della storia della Rhodesia Settentrionale, che ebbe luogo il 1° e il 2 aprile 1953, con la partecipa-

zione di 30 mila lavoratori. La lotta contro la costituzione della federazione provocò una forte ascesa dell'attività politica delle masse popolari.
Il governo britannico non tenne conto dell'opinione della popolazione indigena. Dopo una serie di conflitti, derivanti dalla stesura del progetto definito di unificazione, nel 1953 la creazione della federazione veniva approvata da un referendum al quale aveva preso parte la sola popolazione bianca della Rhodesia Meridionale e dai Consigli legislativi della Rhodesia Settentrionale e del Nyasaland, costituiti in prevalenza da coloni, e in seguito dal Parlamento britannico.
La Federazione non ottenne lo status di Dominion, ma la sua posizione giuridica non era nemmeno quella di una colonia o di un protettorato. Essa entrò a far parte del Commonwealth britannico ed il suo primo ministro partecipava alle conferenze dei capi di governo degli altri Stati del Commonwealth.
Nella Costituzione di questa federazione, entrata in vigore il 3 settembre 1953, erano enunciati i principi della "collaborazione tra le razze", della "fratellanza", ma nessuna legge razziale era stata abolita, nessuna delle tante misure discriminatorie esistenti nei territori dei paesi che entravano a far parte della federazione era stata ritirata.
La composizione dell'Assemblea federale la diceva lunga sul carattere di questa "fratellanza": 7 milioni di africani disponevano del 20 per cento dei seggi, 300 mila bianchi ne avevano l'80 per cento.
Dal momento della costituzione della federazione la principale rivendicazione dei movimenti di liberazione dei tre paesi era diventata quella del suo scioglimento. Attorno a questa rivendicazione si erano gradualmente raccolte tutte le forze democratiche.
I Congressi nazionali africani, esistenti in tutti e tre i Paesi, si erano trasformati in organizzazioni di massa.
Tra il 1958 e il 1959 in molte zone del Nyasaland, in numerose assemblee fu posto con insistenza il problema della uscita del paese dalla federazione e della formazione di organi del potere statale che fossero tali da garantire la funzione dirigente agli africani. Queste rivendicazioni trovarono eco anche fra la popolazione indigena delle due Rhodesia.
Il governo della federazione rispose con misure di carattere repressivo, con una campagna intesa a spaventare gli africani.
Nel Nyasaland, dall'inizio del 1959, furono proibite tutte le riunioni della popolazione africana. Comizi e dimostrazioni venivano dispersi dalla polizia a colpi di manganello o con il lancio di bombe lacrimogene. Ma ciò non fece che aumentare il fermento. Gli abitanti del Nyasaland, per impedire l'accorrere di truppe dalle altre colonie, ostruivano le strade con barricate di alberi, mettevano fuori servizio gli impianti telegrafici e giunsero fino a occupare un aeroporto alla frontiera con il Tanganica, a Fort Hill.
Nel marzo 1959 le autorità coloniali proclamarono nel Nyasaland lo stato d'eccezione ed effettuarono un'operazione repressiva alla quale fu dato il poetico nome di "Alba umida": 120 furono gli uccisi o i feriti, 1.400 gli arrestati.
Il Congresso nazionale africano venne sciolto.
Nello stesso tempo nella Rhodesia Settentrionale erano in sciopero gli operai dei cantieri della gigantesca centrale idroelettrica di Kariba. Anche in questo caso fu promossa una spedizione punitiva, "Sole che sorge", alla quale presero parte quasi tutte le riserve bianche della Rhodesia Meridionale.
Nella Rhodesia Settentrionale le autorità vietarono il Congresso nazionale dello Zambia, sorto un anno prima da una frazione del Congresso nazionale africano, e divenuto la più forte organizzazione degli africani nel paese.

Nella Rhodesia Meridionale la repressione si era abbattuta soprattutto sul Congresso nazionale africano, risorto nel 1957 dopo alcuni anni di inattività; 400 membri del congresso furono arrestati, e il congresso stesso messo fuori legge.
Ma questa ondata di repressioni non era ormai più in grado di arrestare lo sviluppo della lotta di liberazione nazionale.
Nella Rhodesia Meridionale, al posto del Congresso nazionale africano messo fuori legge era sorto il Partito nazional-democratico diretto da Joshua Nkomo. Alla metà del 1960 le autorita intentarono un processo ai suoi dirigenti. Ciò provocò manifestazioni di massa, comizi di protesta, scontri con la polizia.
Nel 1959 era sorto anche il partito del Congresso del Malawi, diretto da Hastings Kamuzu Banda, lo stesso che aveva diretto il disciolto Congresso nazionale africano del Nyasaland. Le autorità si decisero a intavolare con lui trattative.
Nella Rhodesia Settentrionale il posto del Congresso nazionale dello Zambia era stato preso nel 1960 dal Partito unificato per l'indipendenza nazionale, diretto da Kenneth Kaunda.
Di fronte allo sviluppo generale del movimento di liberazione nazionale i circoli dirigenti britannici temevano di inimicarsi ancora di più le popolazione della Rhodesia Settentrionale e Meridionale e quelle del Nyasaland, per cui fu disposto l'invio nei Paesi della federazione di una commission speciale, incaricata di studiare l'atteggiamento degli indigeni nei confronti dell'unificazione dei tre paesi effettuata dalla Gran Bretagna.
Nell'ottobre 1960, dopo tre mesi di lavoro, la commissione dovette riconoscere che nel Nyasaland e nelle due Rhodesie gli africani erano ostili alla federazione coloniale imposta loro.
Nel dicembre fu convocata a Londra una conferenza per rivedere la Costituzione della federazione. I delegati africani che rappresentavano i tre Paesi chiesero lo scioglimento della federazione. Avendo ottenuto un rifiuto, abbandonarono i lavori della conferenza.

IL SUDAFRICA

Nell'Unione Sudafricana, il maggiore tra i Paesi dell'Africa Meridionale, il partito politico più reazionario e più razzista, il Partito nazionalista degli afrikaner, era andato al potete nel 1948 con la parola d'ordine della segregazione razziale e negli anni Cinquanta aveva preso una serie di provvedimenti per la sua attuazione.
A fondamento del sistema della segregazione razziale era stata posta una legge del 1950 sulla "separazione per gruppi". In base a questa legge il governo poteva dichiarare qualsiasi parte del paese zona di residenza di un qualunque gruppo etnico e costringere tutti gli abitanti degli altri gruppi ad andarsene.
Dalla metà degli anni Cinquanta cominciava l'allontanamento degli africani dalle grandi città.
A Johannesburg, la più grande città del Paese, era stato deciso di lasciare i quartieri occidentali ai bianchi e di deportare i 6 mila africani che vi abitavano in villaggi appositamente costruiti, lontano dalla cinta del la città.
In seguito a questi trasferimenti sorse gradualmente un enorme complesso alla per feria sud-occidentale, Soweto, la cui popolazione africana superava il numero dei "bianchi" di Johannesburg. In seguito, analoghi provvedimenti furono presi in altre città.
Anche nel campo economico la discriminazione si era estesa.
Nuove leggi ponevano altre limitazioni all'accesso degli africani ai lavori qualificati o semiqualificati.
Una legge sull' "arbitrato nell'industria", adottata nel 1956, conferiva al ministro

del Lavoro il diritto di assegnare qualsiasi tipo di lavoro in qualunque settore dell'industria ai rappresentanti della stessa razza. Nel 1957 il ministro dichiarò di aver deciso di "riservare" ai bianchi 40 mila posti nell'industria delle confezioni. Furono anche prese misure dirette a una radicale riduzione dell'accesso degli africani agli istituti di istruzione superiore.
Secondo una nuova legge sull'istruzione universitaria, il diritto di frequentare le università fondate prima del 1959 era riservato ai soli bianchi. Per gli africani, gli "uomini di colore" e gli indiani, era stata promessa l'apertura di nuovi istituti di istruzione universitaria.
Nell'attuazione della politica di segregazione razziale (apartheid) i nazionalisti, subito dopo il loro avvento al potere, avevano fatto approvare dal Parlamento una legge che proibiva i matrimoni di bianchi con non bianchi. I matrimoni e i rapporti extra-coniugali tra bianchi e africani erano vietati anche prima. Infatti un divieto del genere era stato introdotto già nel 1927 con una legge della "lotta contro l'immoralità". Ma fino all'attuazione della politica delle segregazioni razziali i matrimoni dei bianchi con i meticci e gli indiani non erano ufficialmente vietati.
La lotta per la "purezza della razza" veniva condotta anche con l'ausilio della legge del 1950 sulla "registrazione della popolazione". Scopo di questa legge era di impedire ai meticci di farsi passare per bianchi e agli africani di presentarsi come meticci. Secondo questa legge ogni cittadino che avesse raggiunto il 16° anno di età doveva portare sempre con sé un certificato personale con l'indicazione del gruppo etnico di appartenenza e una descrizione del suo aspetto esteriore.
Nella politica segregazionista il razzismo si intrecciava strettamente all'antidemocratismo e alla reazione. Ciò era riscontrabile, per esempio, nel fatto che venivano perseguitati tutti i bianchi che intervenivano contro la discriminazione razziale, o che in un qualsiasi modo esprimevano simpatia per gli africani. Una manifestazione del carattere antidemocratico del regime instaurato dai nazionalisti era anche la legge del 1950 e "sulla repressione del comunismo" diretta all'eliminazione di tutte le organizzazioni antirazziste, e in primo luogo il partito comunista.
L'attacco reazionario aveva creato condizioni estremamente difficili per l'attività delle forte democratiche.
Ciò nondimeno le principali organizzazioni antirazziste avevano ottenuto qualche successo.
Il Partito comunista del Sudafrica, che esisteva legalmente, nel 1950, sotto la minaccia dell'applicazione della legge "sulla repressione del comunismo", dichiarò il proprio autoscioglimento. Poco dopo, però, i comunisti creavano nell'illegalità il Partito comunista sudafricano.
Era mutato il carattere delle maggiori organizzazioni politiche della popolazione non bianca: il Congresso nazionale africano e il Congresso indiano dell'Africa del Sud. Il primo, diretto a lungo da elementi filo-borghesi, era ora nelle mani di elementi democratici. Dal 1949 esso aveva fatto proprio il "programma d'azione" della sua Lega giovanile, sorta nel 1944 e tendente all'intensificazione della lotta, a ricorrere più di frequente a campagne di disubbidienza civile, ai boicottaggi, agli scioperi.
La seconda organizzazione che nella sua esistenza di oltre mezzo secolo aveva cercato di ottenere solo concessioni per gli indiani ed era stata diretta fondamentalmente da rappresentanti della borghesia, era diventata una grande organizzazione democratica di massa.
Le due organizzazioni, alla fine degli anni Quaranta e all'inizio di quelli Cinquanta, avevano cominciato ad agire in comune su una serie di problemi.

Una grande influenza sul processo di unificazione della resistenza sudafricana avevano avuto le manifestazioni del Primo Maggio del 1950. I manifestanti furono attaccati dalla polizia che provocò molti morti e feriti.
Il 26 giugno, il Congresso nazionale africano e il Congresso indiano dell'Africa del Sud organizzarono nuove manifestazione per protestare contro le sparatorie e le repressioni, contro la proibizione del partito comunista e contro tutta la politica di discriminazione razziale. Le manifestazioni del 26 giugno assunsero un tale carattere di massa che da allora questa data è ricordata ogni anno come il giorno della libertà dell'Africa del Sud. È con questa data che, successivamente, si sono fatte coincidere le più importanti campagne antirazziste.
Ambedue i congressi condussero, nel 1952, una campagna di resistenza di massa contro la legislazione discriminatoria. Molti africani violavano apertamente la legislazione razzista e tutti coloro ai quali si proponeva di scegliere tra il pagamento di una multa e la prigione, preferirono la prigione. Ne furono arrestati 8.500. Questa campagna sfociò nella creazione di altre due organizzazioni: il Congresso dei democratici, che raccoglieva tutti gli avversari di origine europea del razzismo, e l'Organizzazione delle popolazioni di colore, più tardi chiamata Congresso della popolazione di colore dell'Africa del Sud.
Il 25 luglio 1955 queste quattro organizzazioni convocarono di comune accordo nei pressi di Johannesburg un congresso dei popoli dell'Africa del Sud, la riunione più rappresentativa della storia di questo Paese. Tremila delegati, dalle miniere, dalle fabbriche, dalle riserve, approvarono la Carta della libertà, un documento divenuto da allora il programma di lotta di tutte le forze democratiche sudafricane. Alla politica della segregazione razziale il congresso contrappose un programma per la costituzione di uno Stato democratico.
Esso propose anche di risolvere la questione nazionale assicurando a tutti i gruppi nazionali la piena parità di diritti.
Nella Carta veniva sottolineata l'esigenza di restituire al popolo tutte le ricchezze nazionali del paese, di farla finita con il lavoro forzato e di dare la terra a chi la lavorava. Nella Carta era contenuta la parola d'ordine: "L'Africa Meridionale a tutti coloro che la abitano: neri o bianchi che siano!".
L'approvazione della Carta della libertà segnò l'inizio di una nuova fase nello sviluppo del movimento democratico nell'Unione Sudafricana. Era sorta un'alleanza di tutte le forze progressiste della popolazione africana, indiana, bianca, di "colore", che non si limitavano ad aspirare alla demolizione dell'ordinamento esistente, ma volevano anche costruirne uno nuovo, democratico.
Nella seconda metà degli anni Cinquanta, l'opposizione delle masse contadine alla politica di segregazione razziale si era fatta più forte. Nelle riserve ebbero luogo parecchie manifestazioni di massa contro gli arbitri dei capi, creature del governo. Le agitazioni si fecero sentire in mode particolare nei territori delle riserve di Pondoland e di Zeriuste.
Le repressioni contro quanti prendevano parte ai movimenti antirazzisti si facevano sempre più brutali. Le autorità facevano sempre più largamente ricorso alla legge sulla "repressione del comunismo". Basandosi su questa legge fu inscenato un clamoroso processo contro 156 esponenti della resistenza sudafricana. Il processo durò più di quattro anni, dal 5 dicembre 1956 al 20 marzo 1961. Nell'Africa del Sud lo si paragonava al processo per l'incendio del Reichstag che aveva avuto luogo nella Germania nazista. Il processo ebbe tale risonanza, nel paese e fuori, che il tribunale non osò condannare gli imputati.
In campo internazionale il governo dell'Unione Sudafricana era alleato alle forze più reazionarie. I bombardieri sudafricani parteciparono alla guerra contro il popo-

lo coreano. I ministri sudafricani visitarono a più riprese le capitali dei paesi europei che avevano colonie in Africa per condurvi trattative per la creazione di un blocco dei paesi "responsabili per l'Africa", che avrebbe dovuto essere una specie di filiale della Nato.
La sorte tragica dei popoli dell'Unione Sudafricana attirava sempre di più l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale.
Alla fine degli anni Cinquanta alle conferenze dei popoli dell'Africa e a quelle dei capi degli Stati e dei governi africani, il problema della sorte riservata ai sudafricani occupò un posto rilevante. Esso era considerato uno dei problemi più impegnativi che stavano di fronte al movimento afro-asiatico.
I rappresentanti delle organizzazioni democratiche dell'Unione Sudafricana presero parte anche alla Conferenza di Bandung del 1955, in qualità di osservatori.
La conferenza di solidarietà dei popoli dell'Asia e dell'Africa, tenutasi al Cairo, nel dicembre 1957 e nel gennaio 1958, approvò una risoluzione sulla discriminazione razziale che faceva appello a tutti gli Stati del mondo perché si adoperassero presso il governo del Sudafrica per la revoca della politica di segregazione razziale.
Nell'Organizzazione delle Nazioni Unite, nelle sessioni della sua Assemblea generale e nel corso dei lavori delle sue commission e comitati furono ripetutamente discussi i tre "problemi sudafricani": la discriminazione razziale nell'Unione Sudafricana, la situazione degli indiani sudafricani e lo statuto dell'Africa Sud-occidentale, già territorio sotto mandato, che il governo dell'Unione Sudafricana si era praticamente annesso nel 1949.
Alla VII sessione dell'Assemblea generale dell'Onu, nel dicembre 1952, venne creata una commissione per lo studio delle relazioni tra le razze nell'Unione Sudafricana. Il governo dell'Unione Sudafricana, però, non solamente non fece concessioni e non mitigò il suo regime ma, al contrario, assunse posizioni assolutamente intollerabili, sottolineando la sua determinazione a non modificare la propria condotta politica e a mantenere a qualunque costo l'ordinamento instaurato.
Le organizzazioni della resistenza sudafricana avevano messo a punto il programma di una campagna di massa di protesta contro i festeggiamenti previsti per il maggio 1950, cinquantaseiesimo anniversario della fondazione dello Stato razzista sudafricano, e contro la politica di segregazione razziale. Ma qualche giorno prima dell'inizio della campagna, il 21 marzo, si produssero gravi avvenimenti.
A Sharpeville, un villaggio di africani nei pressi di Johannesburg, e a Lange, vicino a Città del Capo, ebbero luogo manifestazioni di massa, promosse dal Congresso panafricano, un'organizzazione costituita nel 1958 da un gruppo staccatosi dal Congresso nazionale africano. La polizia aprì il fuoco sui manifestanti, uccidendone o ferendone circa 300. In seguito a questi fatti in tutto il paese fu proclamato lo stato d'eccezione per la durata di sei mesi, furono arrestate 20 mila persone, e il Congresso nazionale africano e quello panafricano furono messi fuori legge mentre i loro aderenti venivano perseguitati.
La sparatoria di Sharpeville e quella di Lange suscitarono lo sdegno del mondo intero.
Il Consiglio di sicurezza dell'Onu, riunitosi su richiesta di 29 Paesi dell'Asia e dell'Africa, adottò una risoluzione nella quale la politica di segregazione razziale veniva fermamente condannata.
Successivamente l'Onu decise di ricordare in tutto il mondo la data degli eccidi di Sharpeville e di Lange come Giornata di lotta contro il razzismo.

CAPITOLO XV

I PAESI DELL'AMERICA LATINA

Negli anni Cinquanta nell'America Latina i ritmi dello sviluppo economico, soprattutto di quello industriale, si erano accelerati.
paesi quali l'Argentina, il Brasile e i Messico erano diventati industriali-agrari; altri, agrario-industriali.
Questo processo, però, si era svolto nel quadro di una struttura economica deformata, con il freno rappresentato dall'influenza del latifondo, la frammentazione dell'economia, il dominio dei monopoli stranieri sui suoi rami fondamentali. L'inflazione cronica era un indice della situazione di crisi di questa economia. L'economia dei paesi latino-americani continuava a dipendere, come nel passato, dagli Usa i quali facevano di tutto perché essi conservassero la funzione di fornitori di materie prime e di semilavorati e quella di suo retroterra strategico. L'America Latina rimaneva per gli USA il terreno principale per l'investimento dei suoi capitali.
Nel 1950 gli investimenti diretti degli USA erano pari a 1.001 milioni di dollari in Asia, 287 milioni in Africa e a ben 4.735 milioni di dollari nell'America Latina. Nel 1960 gli investimenti USA nell'America Latina avevano raggiunto i 12.584 milioni di dollari, mentre quelli britannici erano scesi da 3,8 miliardi di dollari nel 1940 a 2,5 miliardi nel 1961.
Lo strapotere dei monopoli USA aveva fatto sì che nessun paese latino-americano, neanche il più sviluppato, godesse della totale indipendenza economica, e ciò lasciò la sua impronta anche sulla politica interna ed estera di questi paesi.
A causa della struttura economica deformata, lo sviluppo dell'economia aveva generato processi estremamente complessi nei rapporti sociali dei paesi dell'America Latina: la conservazione di forme arretrate, il basso livello di vita delle grandi masse popolari, gli sforzi dei circoli dirigenti tesi a impedire l'attuazione delle riforme socio-economiche ormai mature.
Un caratteristico tratto della vita politica era quello della sua instabilità, che si manifestava nei frequenti colpi di Stato, indice della volontà della reazione locale e di quella straniera di mantenere il proprio dominio.
Il relativamente rapido sviluppo dell'industria, specialmente nei paesi più grandi dell'America Latina, concorse all'aumento del flusso della popolazione rurale verso le città, al rapido incremento numerico del proletariato.
Si cambiava, così, la struttura sociale della società e si modificavano i rapporti tra le forze sociali e politiche.
Nel 1950 si contavano nell'America Latina 8,9 milioni di operai dell'industria. Nel 1958 il loro numero superava i 12 milioni.
Il prepotere dei monopoli stranieri, l'esistenza in molti paesi di regimi dittatoriali e quella di un permanente esercito di riserva di disoccupati, avevano reso possibile

uno sfruttamento inaudito dei lavoratori. Il livello dei salari, che era stato sempre basso nei paesi latino-americani, era ridotto sempre di più dal crescente aumento del costo della vita.
La classe operaia lottava attivamente per la difesa dei suoi diritti vitali.
Lo strumento fondamentale di questa lotta erano gli scioperi. Poche cifre bastano per indicare le dimensioni del movimento di scioperi degli anni Cinquanta: nel 1951 gli scioperanti erano stati due milioni e mezzo, nel 1959 essi erano saliti a 20 milioni.
I partiti comunisti erano all'avanguardia della lotta democratica, antimperialistica. Si erano rafforzate le posizioni dei comunisti nei sindacati, nelle organizzazioni di massa femminili e giovanili, nel movimento dei partigiani della pace.
La reazione locale e l'imperialismo statunitense, nel tentativo di indebolire il movimento e le organizzazioni progressiste, sferrarono un attacco contro i partiti comunisti.
Nella stragrande maggioranza dei paesi latino-americani (esclusi solo il Messico, l'Uruguay e l'Ecuador) i partiti comunisti furono messi fuori legge.
I circoli dirigenti dei paesi latino-americani e quelli degli Stati Uniti (tramite il Dipartimento di Stato e la Cia), con la collaborazione dei sindacati diretti da uomini di destra, svolsero un'attività sovvertitrice all'interno delle organizzazioni sindacali, prima fra tutte la Confederazione dei lavoratori dell'America Latina.
In contrapposizione a questa era state creata nel 1951 l'Organizzazione regionale interamericana dei lavoratori e, nel 1952, l'Unione sindacale dei lavoratori dell'America Latina.
In relazione all'indebolimento delle posizioni dei partiti tradizionali della borghesia e dei latifondisti conservatori e liberali e alla comparsa sulla scena politica dei partiti democratico-cristiani, nel movimento operaio divennero sempre più attivi i sindacati cattolici, che nel 1954 facevano sorgere la Confederazione latino-americana dei sindacati cattolici.
In molti paesi dell'America Latina, con la partecipazione attiva dei circoli dirigenti americani, al principio degli anni Cinquanta si insediarono al potere governi dittatoriali. La politica estera di questi paesi era caratterizzata dall'anticomunismo e dall'antisovietismo.
Ma il rafforzamento della reazione non significava affatto la disfatta del movimento democratico e antimperialista. Nella lotta contro i regimi reazionari, accanto alla classe operaia e ai contadini, si erano schierati larghi strati medi democratici: la piccola borghesia urbana, gli intellettuali orientati in senso rivoluzionario, gli studenti, gli elementi patriottici delle forze armate, certi ambienti della stessa borghesia nazionale.
Nella seconda metà degli anni Cinquanta il movimento democratico antimperialista incominciò la sua ascesa infliggendo alcune serie sconfitte alla reazione interna e all'imperialismo americano.
Tra i suoi successi, il maggiore fu la vittoria della rivoluzione popolare a Cuba, che segnò la rottura delle catene imperialistiche nell'emisfero occidentale.

1 L'ARGENTINA

In Argentina negli anni Cinquanta era continuata la recessione economica che aveva avuto inizio nel 1949.
Nel corso del decennio la bilancia commerciale del paese fu sostanzialmente passiva. Nel solo periodo che va dal 1955 al 1960 l'Argentina perse nel suo com-

mercio con l'estero più di 1.170 milioni di dollari. Il governo sperava di poter uscire dalla situazione attirando in Argentina i capitali stranieri.
Nel 1953 il paese fu visitato in forma ufficiosa da una missione guidata da Milton Eisenhower, fratello del presidente degli Stati Uniti. I risultati delle trattative intavolate in quell'occasione trovarono riflesso in una legge con la quale agli stranieri che investivano i loro capitali in Argentina venivano riconosciuti gli stessi diritti di cui godevano gli imprenditori locali. Ma queste misure, che miravano a estendere gli investimenti statunitensi, non portarono alcun miglioramento alla situazione economica dell'Argentina.
Nel novembre 1950 i ferrovieri scendevano in sciopero contro il carovita e per un aumento dei salari. Allo sciopero presero parte 160 mila operai. Il governo adottò una legge "sulla sicurezza interna" in base alla quale i partecipanti attivi a uno sciopero venivano puniti con la reclusione. Nello stesso tempo i ferrovieri venivano precettati. Migliaia di lavoratori furono licenziati e arrestati. Le stazioni furono occupate dai soldati. Il paese rispose sviluppando un movimento di solidarietà con i ferrovieri, il cui sciopero poté essere soffocato solo nell'agosto 1951.
Per stroncare l'ascesa dall'attività politica delle masse che si stava profilando, nel 1952 il governo proclamò in tutto il paese lo stato d'assedio.
Nonostante le misure prese dal governo gli scioperi aumentarono.
Nel maggio e giugno 1954 scesero in sciopero 300 mila operai: metallurgici, chimici, dipendenti dei tabacchifici. Questa volta gli operai ottennero un aumento dei salari. Le autorità però, di fronte all'intensificazione del movimento operaio fecero ricorso a nuove repressioni e nel dicembre 1954 veniva approvata una legge che proibiva le dimostrazioni e le riunioni.
Nel maggio 1955 venne concluso un accordo con la società petrolifera della California (Standard Oil of California) con il quale le riserve di petrolio dell'Argentina venivano offerte allo sfruttamento di questa società statunitense. Questo accordo provocò uno scoppio di indignazione nei più larghi strati dell'opinione pubblica.
Le crescenti difficoltà interne del paese furono sfruttate dai latifondisti, preoccupati dalle promesse di Juan Domingo Peron, di attuare una riforma agraria. Contro il governo si schierarono circoli influenti della borghesia mercantile e finanziaria che non voleva saperne della politica di Peron nei confronti delle organizzazioni operaie. Contraria era anche la gerarchia della Chiesa cattolica, che Peron cercava di mettere sotto il controllo dello Stato borghese.
Il 16 settembre 1955 a Cordoba unità dell'esercito, al comando del generate Eduardo Lonardi, insorgevano contro il governo. Peron, invece di chiamare il popolo alla lotta contro gli insorti, fuggì dal paese.
La sconfitta del governo Peron stava a significare prima di tutto il fallimento della sua politica di equilibrio tra classi e gruppi sociali antagonisti. Questa politica era all'origine dell'incoerente azione del governo, della difformità tra le dichiarazioni e i provvedimenti. Il potere rimase nella mani dei militari fino al novembre 1955, quando divenne presidente provvisorio il generale Pedro Eugenio Aramburu, che cercò di instaurare una dittatura militare, con il sostegno del blocco clerico-latifondista.
Il tentativo della reazione di arrestare l'ascesa del movimento democratico e antimperialista con un colpo di Stato andò a monte.
Il 1956 fu contrassegnato da azioni di massa e scioperi, il più importante dei quali fu quello di 250 mila operai metallurgici. Il governo tentò invano di porre fine agli scioperi con la repressione.
Nel corso del 1957 gli scioperi continuarono ad aumentare. Nel settembre-ottobre

agli scioperi generali presero parte oltre 4 milioni di lavoratori. Il governo fu costretto a revocare lo stato d'assedio e a indire le elezioni presidenziali.
Il Partito comunista argentino aveva proposto la formazione di un blocco elettorale dei partiti democratici, basato sulle rivendicazioni delle libertà democratiche, della difesa delle risorse nazionali del paese e di una politica estera indipendente. Soltanto un partito borghese, l'Unione civica radicale intransigente, sorta dopo la scissione del 1957 dell'Unione civica radicale, si disse pronta ad accettare la proposta comunista. In considerazione di ciò il partito comunista appoggiò la candidature del presidente di questo partito, Arturo Frondizi. Questi, il 23 febbraio 1958, veniva eletto presidente del paese. Il presidente Frondizi accordò un'amnistia ai prigionieri politici e fece aumentare i salari di alcune categorie di lavoratori.
Nell'ottobre 1958 veniva concluso un accordo economico con l'Unione Sovietica, relativo alla fornitura all'Argentina di attrezzature per l'industria petrolifera.
Ma il governo Frondizi non attuò nessuna riforma radicale interna e non prese nessuna misura per indebolire le posizioni dei latifondisti.
Il 29 dicembre 1958 esso lanciava un "programma di stabilizzazione economica". Alla fine del mese, in occasione di un viaggio di Frondizi negli Stati Uniti, furono sottoscritti alcuni accordi, in virtù dei quali ai monopoli petroliferi statunitensi venivano date in concessione per 30 anni estese superfici di terre ricche di giacimenti petroliferi, con la garanzia di molti privilegi, esenzioni fiscali, eccetera. In cambio, il governo Frondizi ottenne dagli Usa un credito di 329 milioni di dollari per sostenere il "programma".
La politica antidemocratica del governo suscitò l'indignazione delle masse popolari.
Nella primavera del 1959 scoppiarono scioperi a Còrdoba e a Rosario; il 3 aprile a Buenos Aires ebbe luogo una grande manifestazione di massa contro il carovita e contro le intese dei circoli governativi con l'imperialismo statunitense. Il governo passò alla repressione degli scioperanti; 280 mila ferrovieri e decine di migliaia di operai di una serie di settori industriali furono precettati.
Nell'aprile 1959 Frondizi firmò un decreto con il quale veniva proibita l'attività del partito comunista e quella dell'organizzazione dei partigiani della pace.
Queste misure sollevarono un altra ondata di manifestazioni di lavoratori.
Nel settembre fu proclamato uno sciopero generale al quale presero parte più di 3 milioni di lavoratori.
Le forze reazionarie appoggiavano Frondizi, nel cui governo erano frattanto entrati i rappresentanti della grande borghesia, sostenitori di un avvicinamento con gli USA. Frondizi consacrò la capitolazione di fronte alla reazione interna e all'imperialismo USA, proclamando nel 1960 lo stato d'eccezione nel paesi.

2 IL BRASILE

Anche in Brasile gli anni Cinquanta videro un'ascesa del movimento democratico e antimperialistico, fortemente contrastata della reazione interna ed esterna, quest'ultima con alla testa i circoli dirigenti degli Stati Uniti.
Le elezioni presidenziali del 1950 si erano svolte in un clima di acute lotte politiche. L'oligarchia brasiliana aveva cercato di porre alla testa del paesi il generale reazionario Eduardo Gomes. Suo avversario era Getulio Vargas, candidato del Partito nazional-laburista. Nel corso della campagna elettorale, Vargas fece numerose dichiarazioni antimperialistiche e si spinse fino a promettere di fare un Brasi-

le “socialista”. In realtà Vargas rifletteva gli interessi della borghesia nazionale brasiliana e i suoi discorsi elettorali miravano unicamente a indebolire le posizioni delle oligarchie e dei monopoli stranieri. Vinte le elezioni, Vargas, entrato nel gennaio del 1951 nella pienezza dei poteri presidenziali, formava un governo con i rappresentanti del Partito socialdemocratico, dell’Unione nazional-democratica e del Partito social-progressista, che rappresentava gli interessi dei grandi latifondisti e della borghesia legata ai monopoli statunitensi. Ministro degli Esteri fu nominato Joao Neves do Fontoura, uno dei direttori dell’ “Ultragas”, controllata dalla “Standard Oil” di Rockefeller, mentre alcuni altri ministri erano legati ai gruppi Dupont e Morgan. Il ministero delle Finanze venne affidato successivamente a Oswaldo Aranha, esponente del movimento nazionalista, in sostituzione di Oracio Lafera, creatura dei Dupont. Ministro del Lavoto fu nominato Joao Goulart, popolare esponente del Partito nazional-laburista.
Sia la politica interna, che quella estera del governo Vargas erano contraddittorie e riflettevano il duplice carattere della borghesia brasiliana. Sotto il governo di Vargas, l’economia del paese continuò a dipendere dai capitali esteri, soprattutto da quelli statunitensi.
Il Brasile, paesi enorme, fornito di colossali ricchezze naturali, era diventato la regione fondamentale dell’espansione economica degli Usa nell’America Latina.
Le forze progressiste del paese erano schierate contro le concessioni ai monopoli stranieri, per la difesa delle risorse nazionali, particolarmente di quelle petrolifere. “Il petrolio è nostro”, era la parola d’ordine con la quale chiedevano che l’estrazione del petrolio brasiliano, il suo trasporto, la sua lavorazione
e la sua distribuzione fossero dichiarati monopolio di Stato.
Ma Vargas, ignorando il movimento in difesa delle risorse petrolifere nazionali. presentò al Congresso, nel dicembre 1951, un progetto di legge che prevedeva la costituzione di una società per azioni mista, per lo sfruttamento del petrolio brasiliano con nuove facilitazioni per il capitale straniero.
Il progetto, frutto di trattative avviate tra Vargas e David Rockefeller nel luglio 1951, provocò l’indignazione di tutto il paese. Due anni di lotte tenaci del popolo brasiliano costrinsero il governo a modificare il progetto, tenendo conto degli interessi nazionali. Il progetto emendato veniva approvato il 3 ottobre 1953 e nasceva così la società mista per azioni “Petrobras”.
In questa società il 51 per cento delle azioni avrebbero dovuto appartenere allo Stato e il rimanente 49 per cento a compagnie private o a singoli imprenditori, che tuttavia dovevano essere brasiliani. Era esclusa la partecipazione di capitale straniero. Era stato deciso il monopolio statale sulla prospezione dei giacimenti petroliferi, l’estrazione, la lavorazione e il commercio del petrolio. La creazione della “Petrobras” fu una tappa importante per lo sviluppo del settore statale dell’economia, una grande vittoria delle forze progressiste del paese, che contribuì allo sviluppo del movimento antimperialistico.
Nel campo dell’energetica la situazione era diversa.
Nel 1952 il 66 per cento dell’energia prodotta nel paese proveniva da quattro grandi compagnie controllate dal capitale statunitense. La monopolizzazione della distribuzione dell’energia elettrica provocò la chiusura di parecchie imprese. Le difficoltà economiche costrinsero molti capitalisti brasiliani ad aderire al movimento per la nazionalizzazione dell’industria elettrica e per la creazione di una società simile alla “Petrobras” .
La collaborazione di Vargas con l’imperialismo nel campo economico era accompagnata da un rafforzamento dei legami politici tra Brasile e USA che nel 1952 doveva portare alla firma un accordo sull’assistenza militare. Contro questo ac-

cordo presero posizione larghi strati dell'opinione pubblica democratica e persino una parte considerevole dei generali orientati in senso nazionalistico. Malgrado la protesta delle forze democratiche e della parte patriottica dell'esercito, l'accordo veniva ratificato nel 1953.
Alla conferenza interamericana, tenutasi a Caracas nel 1954, la delegazione brasiliana si dichiarò a favore dell'intervento statunitense contro il governo nazional-democratico del Guatemala.
Le forze patriottiche del Brasile erano contrarie all'orientamento filo-americano della politica estera.
Nell'aprile 1954 si tenne una conferenza "per la liberazione nazionale", alla quale parteciparono i diversi gruppi e organizzazioni del movimento antimperialistico. La conferenza approvò una Carta della liberazione nazionale nella quale erano formulati i compiti della lotta per la sovranità nazionale, per lo sviluppo dell'economia nazionale e l'elevamento del tenore di vita dei lavoratori.
Sotto il governo Vargas il costo della vita continuò a salire. Anche la classe operaia aumentò il numero degli scioperi.
Nel 1950 c'erano stati 250 mila scioperanti, nel 1952 essi erano saliti a 410 mila. Le difficoltà economiche che il paese stava attraversando si fecero sentire con forza particolare nel 1953 quando, dopo tre anni di siccità nella parte nord-orientale del paese, la miseria si diffuse su un immenso territorio, con 14 milioni di abitanti. Centinaia di migliaia di contadini stavano morendo di fame, mentre il governo non aveva preso nessun provvedimento efficace per andare loro in aiuto.
La causa fondamentale della difficile situazione nell'agricoltura andava ricercata nella mancata soluzione della questione agraria: 70 mila latifondisti, ossia il 3,39 per cento delle aziende, possedevano il 62,33 per cento di tutta la superficie terriera del paese, mentre milioni di contadini erano privi di terra. I contadini affamati, ridotti alla disperazione, si ribellavano, occupavano le terra, assaltavano le proprietà degli agrari, saccheggiavano i negozi e i depositi di generi alimentari.
Il partito comunista e i sindacati progressisti cercarono di dare un carattere organizzato alla lotta spontanea dei contadini.
Nel settembre 1953 ebbe luogo una conferenza nazionale dei contadini e degli operai agricoli, che si pronunciò a favore di una riforma agraria che prevedesse la confisca della terra dei latifondisti brasiliani e stranieri e la loro distribuzione ai contadini privi di terra, ai mezzadri e ai braccianti agricoli. Il sistema arretrato di lavorazione della terra e il conseguente basso livello delle produzioni, la crescente miseria dei contadini e le agitazioni che essa suscitava nelle campagne, la richiesta di riforme nell'agricoltura avanzata dall'opinione pubblica progressista, spinsero il governo a preparare un progetto di legge che prevedeva l'acquisto da parte dello Stato dei latifondi a "prezzi equi". Era prevista la distribuzione ai contadini delle tore così acquistate. Ma questa legge non ebbe alcun seguito, perché lo Stato non disponeva dei mezzi necessari per la costituzione di un fondo terriero di queste dimensioni.
Alla metà del 1953 il debito estero del paese aveva raggiunto 1 miliardo 800 milioni di dollari.
I più lungimiranti esponenti statali del paese vedevano come possibili vie d'uscita dalla situazione che si era creata l'abbandono della "guerra fredda" e della politica di sottomissione agli USA e l'allacciamento di relazioni diplomatiche con i paesi socialisti, e in primo luogo con l'Unione Sovietica, che avrebbe consentito di stringere rapporti commerciali vantaggiosi per tutte le parti e alleggerire la grave situazione economica e finanziaria del paese.
Alla fine del 1953-inizio del 1954, si sviluppava un largo movimento, alla cui a-

vanguardia stava il Partito comunista brasiliano, per l'allacciamento di questi rapporti. A Petropolis era stato creato addirittura un Comitato per l'allacciamento di relazioni con l'URSS. In parecchie città furono inscenate manifestazioni rivolte allo stesso scopo. A sostegno di questa richiesta erano intervenuti anche diversi sindacati, i consigli comunali di alcune città, industriali e commercianti, esponenti politici e militari, deputati e senatori. Parallelamente al crescere di questo movimento, si andavano rafforzando le posizioni antistatunitensi.
Preoccupata per questo andamento delle cose, la reazione intensificò la sua campagna anticomunista, facilitata in ciò dalla politica dello stesso Vargas, passato ormai su posizioni anticomuniste aperte. Già nel 1952 egli aveva firmato una legge sulla "sicurezza", in base alla quale l'appartenenza al partito comunista comportava una condanna alla reclusione fino a 10 anni.
Nella difficile situazione politica degli anni Cinquanta Vargas cercava di stare in equilibrio tra le forze reazionarie e quelle progressiste, ma le sue incertezze lo portavano all'isolamento politico.
La reazione interna, diretta dalla gerarchia militate e appoggiata dall'imperialismo statunitense organizzò un complotto in preparazione di un colpo di Stato. Nella sua preparazione prese parte attiva il vicepresidente Joao Café Filho, legato all'oligarchia e ai monopoli stranieri.
Il 23 agosto 1954 i cospiratori presentavano a Vargas la richiesta ultimativa di lasciare la presidenza. Il giorno seguente Vargas, che era stato per tanti anni al centro della vita politica del paese e che per quasi 20 anni era stato capo dello Stato, si suicidava.
Il vicepresidente Café formò il nuovo governo, nel quale incluse i suoi complici nella cospirazione, i generali Jaures Tavora ed Eduardo Gomes.
Uno dei primi provvedimenti del governo Café fu un progetto di legge secondo il quale le compagnie petrolifere americane sarebbero state ammesse nella "Petrobras". Ma il governo dovette rinunciare a questo progetto per il rinvigorirsi del movimento in difesa delle risorse petrolifere del paese. Non fu possibile nemmeno liquidare il movimento democratico.
Il paese era scosso da poderosi scioperi di operai e impiegati che chiedevano provvedimenti contro l'inflazione e il carovita. Si stava estendendo anche il movimento dei contadini.
Nel settembre 1954 ebbe luogo a San Paolo la seconda conferenza nazionale dei contadini e dei braccianti agricoli, che formulò un programma per la riforma agraria e per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori dei campi.
Anche il partito comunista aveva rafforzato le sue posizioni. Nel novembre 1954 esso tenne il suo IV congresso che adottò un programma di lotta per la liberazione del paese dalla dipendenza dall'imperialismo, per la soluzione della questione agraria, per il rafforzamento dell'economia nazionale, per una politica estera indipendente.
Sotto la pressione dell'opinione pubblica democratica, il governo fu costretto a indire per il 1955 le elezioni presidenziali. Una coalizione del Partito socialdemocratico e di quello nazional-laburista presentò le candidature di Juscelino Kubitschek, capo del Partito socialdemocratico alla presidenza e Joao Goulart, dirigente del Partito nazional-laburista alla vicepresidenza. Tutte le forze progressiste del paese appoggiarono i due candidati che alle elezioni tenutesi nell'ottobre 1955 riuscirono vincitori. Con un nuovo complotto la reazione cercò di impedire ai due neo eletti di prender possesso dei loro uffici, ma il generale Henrique Teixeira Lott si mise alla testa delle truppe della guarnigione della capitale e fece arrestare

i dirgenti del complotto. Nel gennaio 1956 Kubitschek formava il governo, che prendeva una serie di provvedimenti importanti, a partire dalla revoca dello stato d'assedio fino a un'amnistia per i prigionieri politici. Esso fece aumentare i salari agli operai di una serie di settori industriali, legalizzò il partito comunista e nel 1959 fece cessare anche i procedimenti giudiziari intentati ai suoi dirigenti.
Il piano quinquennale per lo sviluppo dell'economia tracciato dal governo prevedeva un incremento preferenziale dell'industria, sulla base dell'allargamento del settore statale. Nello stesso tempo era previsto un "aiuto in dollari" da parte degli USA. Nel 1957 il governo Kubitschek accordava agli Stati Uniti il permesso di installare sull'isola Fernando de Noronha una base per armi teleguidate e a Natal una stazione radar, concessioni che suscitarono proteste di massa in tutto il paese.
Negli anni nei quali Kubitschek restò al potere furono registrati notevoli progressi nell'economia del paese, particolarmente nel suo settore statale. L'estrazione del petrolio, che nel 1950 era stata di 340 mila barili era passata nel 1960 a 29 milioni 380 mila barili. La produzione di energia elettrica era passata nello stesso periodo da 2,9 a 22,8 miliardi di chilowattora. Era sorta l'industria della ghisa e dell'acciaio. Nello stesso tempo si era accelerato il processo di concentrazione del capitale.
Nel 1960 l'1 per cento degli stabilimenti assicurava il 46,4 per cento del valore della produzione. L'industria brasiliana, nel suo complesso, aveva ottenuto notevoli successi, ma il suo sviluppo era condizionato dalla mancata soluzione della questione agraria, dalla seria dipendenza dal capitale straniero e dal mercato esterno, dal passivo cronico del commercio con l'estero.
Tutti i pesi derivanti dall'effettuazione del programma economico, dal pagamento del debito con l'estero, dal pareggio del bilancio statale e così via, gravavano sulle spalle del popolo.
Le forze progressiste del paese lottavano tenacemente contro gli attacchi portati al livello di vita dei lavoratori, contro gli intrighi dell'oligarchia e dell'imperialismo, contro l'incoerenza della politica del governo Kubitschek che rifletteva gli interessi di determinati strati della borghesia nazionale, politica di equilibrio tra le posizioni delle classi in lotta, divise da acuti contrasti.
Nell'ottobre 1960 fu eletto alla presidenza del Brasile Janio Quadros, candidato dell'Unione nazional-democratica. La vicepresidenza andò di nuovo a Joao Goulart.

3 IL MESSICO

Lo sviluppo intenso dell'industria messicana, iniziatosi alla fine della seconda guerra mondiale, continuò negli anni Cinquanta. In questo periodo si sviluppò rapidamente l'industria petrolifera, che costituiva la base del settore statale.
Nel 1948 erano stati estratti 59,8 milioni di barili di petrolio, nel 1959 i barili erano 105,8 milioni. A ritmi elevati stava sviluppandosi la produzione dell'industria mineraria e di quella siderurgica: dalle 22 mila tonnellate di ghisa e dalle 391 di acciaio del 1950 si era passati alle 773 mila tonnellate di ghisa e al milione 539 mila tonnellate di acciaio del 1960. Nello stesso periodo la produzione di energia elettrica era passata dai 4,4 agli 11 miliardi di chilowattora.
Anche l'agricoltura si era sviluppata a rapidi ritmi. I raccolti delle principali colture industriali, il cotone e la sisalana, e quelli delle coltivazioni alimentari quali frumento, i fagioli, il riso e le patate, erano aumentati. L'agricoltura copriva il fabbisogno del paese in grano, carne e altri prodotti alimentari.

Ciò nondimeno lo sviluppo economico del Messico continuava a dipendere dall'imperialismo, in primo luogo da quello statunitense: circa il 70 per cento del commercio con l'estero del Messico era destinato agli Usa, ciò che consentiva ai monopoli americani di tenere sotto controllo le importazioni e le esportazioni del paese.
Il passivo cronico della bilancia commerciale del Messico aveva determinato considerevoli perdite finanziarie. Tra il 1953 e il 1959 il saldo passivo ammontava a 19 miliardi 829 milioni di pesos.
Sebbene nel Messico già negli anni Quaranta fosse stata attuata una riforma agraria relativamente ampia che aveva reso possibile un rapido sviluppo dell'agricoltura, nel paese erano rimasti grandi latifondi; 2 milioni e mezzo di contadini erano assolutamente senza terra, mentre il piccolo gruppo dirigente delle campagne costituito dagli agrari, che disponeva di mezzi, aveva la possibilità di comperare macchine agricole, di far uso di concimi chimici. di ottenere ottimi raccolti. La massa fondamentale dei contadini viveva tra le privazioni.
La politica reazionaria e filo-americana del governo di Miguel Aleman, legato ai banchieri, ai grandi commercianti e ai latifondisti, aveva provocato il malcontento delle masse popolari.
Gli scioperi, le dimostrazioni e le altre manifestazioni di massa dei lavoratori venivano brutalmente repressi. Il governo non esitava a ricorrere alle forze armate contro quanti vi prendevano parte.
Nel giugno 1952 ebbero luogo le elezioni presidenziali, in un clima caratterizzato da un'aspra lotta politica.
Il Partito rivoluzionario istituzionale aveva avanzato la candidatura di Adolfo Ruiz Cortines, ministro degli Interni nel governo Aleman.
Il Partito di azione nazionale, ultra reazionario, portava a proprio candidato Gonzalez Luna.
Il blocco progressista, costituito dal Partito popolare socialista e dal Partito comunista messicano, sosteneva la candidatura di Vicente Lombardo Toledano, dirigente del Partito popolare socialista.
Vinse Ruiz Cortines, appoggiato da tutta la forza dell'apparato statale.
Adolfo Ruiz Canines andò al potere nel momento in cui gli USA, coprendosi con la frottola della "minaccia del comunismo mondiale" cercavano attivamente di attrarre il Messico nell'orbita della propria politica aggressiva, facendogli firmare un patto di assistenza militare, un accordo per la concessione agli USA del diritto esclusivo di acquisto nel Messico dell'uranio, del torio e di altri materiali strategici, nonché una serie di altri accordi di carattere economico, che avrebbero accordato nuovi privilegi ai monopoli statunitensi.
Nel paese era in corso un largo movimento contro i tentativi degli USA di trascinare il Messico nella guerra di Corea, e più in generale, di assoggettarlo ai propri piani politici e militari, e Ruiz Cortines prese una posizione prudente. Non firmò gli accordi che gli USA intendevano imporgli e non mandò truppe messicane in Corea.
Il 7 aprile 1953 il ministro degli Esteri Luis Padilla Nervo dichiarava che le proposte dell'Unione Sovietica per una regolazione pacifica del problema coreano erano degne della massima attenzione e non andavano respinte.
Nel paese il movimento dei partigiani della pace continuava a estendersi.
La flotta militare del Messico cominciò a scacciare dalle acque territoriali messicane i pescherecci statunitensi, che vi esercitavano una pesca da pirati.
Mentre gli Usa stavano preparando il loro intervento contro il Guatemala, il governo del Messico conferiva al presidente guatelmateco Jacobo Arbenz, l'ordine

dell'Aquila atzeca, la massima decorazione del paese.
Nel marzo 1954, alla conferenza interamericana di Caracas, la delegazione messicana intervenne criticamente contro un progetto di risoluzione statunitense che mirava a giustificare i preparativi intesi a rovesciare il governo nazional-democratico del Guatemala.
Nel 1957, nel Messico cominciò a calare la produzione, la bilancia commerciale continuava a essere passiva, il valore del peso era diminuito rispetto a quello del dollaro, l'inflazione era cresciuta.
Dalla fine del 1957 tutto ciò cominciò a riflettersi in un'ascesa del movimento delle masse lavoratrici contro il carovita. per l'aumento delle remunerazioni, per i contratti collettivi di lavoro, per il rispetto dei diritti sindacali.
Gli scioperi aumentarono sensibilmente, dopo che, nel 1958, la carica di presidente era andata ad Adolfo Lopez Mateos, candidato del Partito rivoluzionario istituzionale.
Una risonanza particolarmente rilevante ebbe lo sciopero dei ferrovieri. Nel marzo 1959 questi iniziavano un nuovo sciopero al quale prendevano parte circa 100 mila lavoratori.
Il governo scatenò contro gli scioperanti tutte le forze dell'apparato repressivo, soldati e polizia. Decine di migliaia di lavoratori furono licenziati o arrestati. Le autorità si scagliarono in modo particolare contro i dirigenti dello sciopero e contro il sindacato dei ferrovieri. Aumentarono le persecuzioni contro il partito comunista e le organizzazioni progressiste degli operai e dei contadini.

4 IL CILE

Gli anni Cinquanta si aprivano in Cile con il governo di Gabriel Gonzalez Videla, che attuava una politica interna e estera antipopolare.
Tutto il peso della politica di questo governo ricadeva sulle spalle dei lavoratori.
I monopoli stranieri continuavano come in passato a depredare le ricchezze del paese, arricchendosi grazie allo sfruttamento dei lavoratori cileni.
La politica reazionaria del governo era fortemente contrastata dalle forze progressive. Cresceva la lotta per la revoca della legge reazionaria detta "della difesa della democrazia", contro il carovita, contro la capitolazione davanti all'imperialismo statunitense. Si stava sviluppando il movimento dei partigiani della pace. A mano a mano che le masse si facevano più attive si faceva più forte la tendenza alla loro unità.
La manifestazione del 1° maggio 1951 e lo sciopero generale del luglio dello stesso anno, al quale presero parte 800 mila lavoratori, si svolsero, infatti, all'insegna dell'unita.
Per iniziativa del partito comunista era sorto il Movimento per l'unità nazionale di azione dei lavoratori, e assieme al partito socialista era state formato un Comitato di coordinamento per l'unita sindacale.
Nell'autunno del 1951 venne costituito il Fronte del popolo, del quale facevano parte i partiti comunista e socialista, parte del Partito socialista popolare e rappresentanti di altri gruppi e organizzazioni.
Alle elezioni presidenziali del settembre 1952 il Fronte del popolo scelse come proprio candidato il dirigente del partito socialista Salvador Allende.
I partiti della borghesia e dei latifondisti presentarono le candidature di uomini decisi a continuare la politica interna ed estera del precedente governo.
Ma il principale rivale di Allende, il generale Carlos Ibañez del Campo, nel corso

della campagna elettorale non risparmiò critiche alla politica di Gonzalez Videla. Egli promise la revoca della legge “per la difesa della democrazia”, il ristabilimento della normalità costituzionale, l’attuazione della riforma agraria, la tutela delle risorse naturali del paese, l’annullamento dell’accordo militare concluso con gli USA nell’aprile 1952, cioè il trattato “di mutua assistenza e di difesa comune”. Ibañez vinse le elezioni. Al momento di assumere la presidenza, così egli caratterizzava la situazione del paese in un messaggio al Parlamento nazionale: “Ho ricevuto il paese in uno stato di completo fallimento: il bilancio statale accusa un passivo di 21 miliardi di pesos; l’inflazione cresce paurosamente; la corruzione, in tutti i campi, ha raggiunto dimensioni inaudite; 600 mila ragazzi non hanno la possibilità di frequentare una scuola; mancano le abitazioni; il livello della produzione agricola è inferiore a quello del 1933. Su 750 mila bambini in età scolastica, l’85 per cento non sa che cosa sia il latte, il 93 per cento non consuma carne o uova, il 60 per cento è fisicamente poco sviluppato e il 42 per cento è anemico”.
Il presidente Ibañez del Campo promise di risanare la situazione. Furono prese misure per estendere le relazioni economiche e commerciali con i paesi latinoamericani e vennero sottoscritti accordi per una mutua cooperazione per lo sviluppo industriale con l’Argentina, la Bolivia, l’Ecuador e il Paraguay.
Ma Ibañez, che aveva avuto occasione di sperimentare la collaborazione con l’imperialismo statunitense nel periodo della sua dittatura dal 1927 al 1931, continuava a credere che la via principale per uscire dalla grave situazione economica nella quale si trovava il paese fosse quella di richiamarvi il capitale straniero. Perciò, dimenticando gli impegni presi nel corso della campagna elettorale, imboccò la stessa strada della capitolazione di fronte ai monopoli statunitensi che era già stata percorsa da Gonzales Videla. Egli sottoscrisse ben presto con le compagnie USA una serie di accordi con i quali si concedevano loro nuovi privilegi nei settori fondamentali dell’economia cilena. Il complesso di Huachipato, orgoglio della siderurgia nazionale, fu trasferito al capitale privato e finì sotto il controllo del monopolio statunitense “Bethlehem Steel Corporation”.
Questa politica non fece che peggiorare la situazione finanziaria del paese, rafforzare l’inflazione, aumentare il costo della vita. L’indice del costo della vita nel 1954 era pari al 368,8 rispetto al 1950. Il peso cileno continuava a svalutarsi. Nel 1953 occorrevano 210 pesos per un dollaro, nel 1954 oltre 300.
Nel 1955, su invito di Ibañez, una missione statunitense visitò il paese. La missione propose al presidente un piano di misure per stabilizzare l’economia, piano che contemplava il congelamento dei salari, la riduzione del numero degli impiegati statali, la liberalizzazione delle valute, la limitazione del credito per le aziende nazionali, la riduzione delle importazioni. L’attuazione di questo piano portò alla riduzione della produzione dell’industria statale, con il risultato di privare del lavoro 200 mila dipendenti.
Il 28 gennaio 1955 il governo Ibañez firmava un accordo sull’importazione dagli USA di prodotti agricoli, svantaggioso per il Cile.
I monopoli americani riducevano sistematicamente i prezzi dei prodotti fondamentali dell’esportazione del Cile, rame e nitrati, e aumentavano quelli delle sue importazioni.
La situazione finanziaria del paese continuava a peggiorare.
In seguito all’attuazione delle raccomandazioni della missione americana il passivo del bilancio dello Stato, che aveva già raggiunto i 50 miliardi di pesos, si accrebbe ulteriormente. Anche l’inflazione proseguiva la sua ascesa. In pochi mesi del 1956 fu emessa carta moneta per 30 miliardi di pesos. Per un dollaro occorrevano ormai 500 pesos.

Le masse lavoratrici opponevano un'accanita resistenza alla politica antinazionale del governo Ibañez, soprattutto ricorrendo agli scioperi. L'organizzazione dei lavoratori andava rafforzandosi.
Nel 1953 grazie agli sforzi di molte organizzazioni sindacali veniva costituita la Centrale unita dei sindacati dei lavoratori, che univa 500 mila operai e impiegati. Sotto la sua direzione furono proclamati alcuni grandi scioperi contro il carovita, con la rivendicazione di aumenti salariali e quella di porre fine alla politica di capitolazione davanti all'imperialismo statunitense.
Nel maggio 1954 la Centrale sindacale proclamò uno sciopero generate, al quale presero parte più di 700 mila lavoratori.
Per farla finita con i movimenti di massa, nel 1955 il governo proclamò lo stato d'assedio. Le forze di sinistra risposero creando, nel febbraio 1956, il Fronte rivoluzionario di azione popolare.
In occasione della sua costituzione veniva diramata una speciale dichiarazione con la quale si precisava che il Fronte rivoluzionario di azione popolare era un blocco democratico delle forze nazionali antimperialistiche che si ergevano contro il dominio dei monopoli, per una politica interna ed estera indipendente, per profonde riforme democratiche.
Il X congresso del Partite comunista cileno, svoltosi nell'aprile del 1956, prestò una grande attenzione al problema dell'unità delle forze democratiche, antimperialistiche.
Nel marzo 1957 avevano luogo le elezioni per il Congresso nazionale.
Il Fronte d'azione popolare presentò un programma di profonde riforme e trasformazioni dirette a farla finita con le oligarchie e l'imperialismo straniero. Il Fronte di azione popolare si assicuro 26 rappresentanti alla Camera ed al Senato.
In vista delle elezioni presidenziali del 1958 il Fronte di azione popolare convocò, nel settembre 1957, un'assemblea popolare che approvò una piattaforma elettorale che prevedeva l'attuazione di provvedimenti intesi alla democratizzazione del paese, al risanamento dell'economia e all'eliminazione dei monopoli statunitensi dal paese.
Scontro principale per la victoria nelle elezioni fu quello tra Jorge Alessandri, candidato delle forze reazionarie, e Salvador Allende, candidato del Fronte di azione popolare. Le elezioni si svolsero il 4 settembre 1958 e si conclusero con la victoria del candidato della reazione.
Tuttavia, il candidato democratico Allende ottenne un grande successo avendo raccolto complessivamente solo 30 mila voti meno del presidente eletto.
Il partito comunista definì il governo formatosi dopo queste elezioni come un governo di fiduciari della grande borghesia, dell'oligarchia latifondista e dell'imperialismo statunitense.
La fine degli anni Cinquanta fu contrassegnata in Cile da un ulteriore inasprimento dei contrasti sociali, dall'ascesa del movimento democratico e antimperialista, dalla crescente lotta popolare contro il dominio della reazione interna e la prepotenza del capitale straniero.

5 LA BOLIVIA

Alla vigilia della rivoluzione del 1952, la Bolivia era sotto il profilo economico uno dei paesi più arretrati dell'America Latina.
Nell'agricoltura dominava il latifondo. A un pugno di latifondisti apparteneva il 95,1 per cento della terra del paese. Alcuni di essi possedevano centinaia di mi-

gliaia di ettari di terra, mentre il 30,6 per cento dei contadini aveva appezzamenti da uno a cinque ettari, il 28,7 per cento disponeva di meno di un ettaro e il 35 per cento era addirittura senza terra.
Fino alla rivoluzione era sopravvissuto il sistema della schiavitù per indebitamento.
L'industria mineraria, il cui settore principale era quello dell'estrazione dello stagno, si trovava nelle mani di tre ricche famiglie. Dal 1950 al 1952 lo stagno rappresentava il 63,5 per cento di tutte le esportazioni del paese e i metalli non ferrosi e quelli nobili, nel loro complesso, il 96,8 per cento. Negli stessi anni lo stagno aveva costituito il 65 per cento degli introiti dovuti all'esportazione. Il 19,4 per cento dello stagno estratto nel mondo proveniva dalla Bolivia.
I monopoli britannici e statunitensi controllavano i prezzi dello stagno boliviano e il suo afflusso sul mercato mondiale. Gli USA lo acquistavano a basso prezzo: nel 1948 essi pagavano una libbra di stagno 94 centesimi di dollaro, e nel 1950 solo 70 centesimi.
Quando, nel 1951, il governo boliviano chiese alle compagnie statunitensi un aumento dei prezzi, queste rinunciarono ad acquistare lo stagno boliviano.
Ciò ebbe immediatamente riflessi negativi sulle finanze del paese. Mentre nel 1950 il passivo del bilancio statale era pari a 723 milioni di pesos boliviani, nel 1951 esso aveva già raggiunto il miliardo 12 milioni di pesos.
Il carattere monocolturale dell'economia del paese, la sua dipendenza dal mercato esterno, l'arretratezza dell'agricoltura dovuta al permanere del latifondo, avevano portato al dissesto delle finanze e alla miseria e alla fame delle grandi masse.
La situazione politica interna si era inasprita.
I vecchi partiti della borghesia e dei latifondisti, l'Unione liberale e quella repubblicano-socialista, stavano attraversando una crisi profonda.
Era, invece, sempre più attivo il Partito rivoluzionario di sinistra, fondato nel 1940 dai rappresentanti di alcuni settori piccolo borghesi, e il Movimento nazionale rivoluzionario, sorto nel 1941.
Quest'ultimo era diretto da noti intellettuali come Victor Paz Estenssoro e Hernan Siles Zuazo, che sostenevano la necessità di battersi per cambiare la struttura economica e sociale della Bolivia per attuare riforme antifeudali e antimperialistiche.
Il Movimento nazionale rivoluzionario aveva avuto una funzione politica attiva nel corso di tutti gli anni che avevano preceduto la rivoluzione.
Già nel 1949 esso aveva cercato di impadronirsi del potere con una insurrezione armata. Il Mnr era appoggiato dal dirigente della Federazione dei minatori della Bolivia, Juan Lechin. Gli insorti avevano occupato centri importanti quali Sucre, Potosi, Cochabamba e Oruro, e avevano formato anche un governo, alla cui testa avevano messo Paz Estenssoro, capo del Movimento, che si trovava nell'emigrazione.
Ma il presidente, generale Urriolagoitia, riuscì a reprimere l'insurrezione.
Le elezioni presidenziali del maggio 1951 si svolsero in un clima di terrore e di repressioni, di acute lotta politica. II Movimento nazionale rivoluzionario aveva deciso di prender parte alle elezioni, concludendo un accordo di unità d'azione con la Federazione dei minatori.
Paz Estenssoro veniva presentato come candidato alla presidenza. Il suo principale avversario era il candidato governativo Gabriel Gonzalves. C'erano anche altri candidati. Nessuno ottenne la maggioranza assoluta.
Paz Estenssoro raccolse il maggior numero dei voti. Cercando di impedire al Movimento nazionale rivoluzionario di prendere nelle proprie mani il timone del paese, il presidente uscente passò il potere a una giunta militare, immediatamente ri-

conosciuta come governo dagli USA. Nel tentativo di soffocare l'opposizione e di sconfiggere le forze progressiste, la giunta militare proclamò nel paese lo stato d'emergenza.
Allora la direzione del Movimento nazionale rivoluzionario decise di far ricorso all'insurrezione armata, coinvolgendo anche il ministro degli Interni.
L'insurrezione ebbe inizio il 9 aprile 1952. In suo appoggio accorsero gli operai delle fabbriche e delle miniere. La popolazione occupò l'arsenale mentre cominciavano a formarsi squadre volontarie di combattimento.
L'11 aprile le truppe governative erano sconfitte. La principale forza d'urto della rivoluzione era stata la classe operaia, ma ad essa avevano preso parte gli strati più vasti della popolazione, compresi rappresentanti della borghesia nazionale.
Nelle campagne i contadini si erano sollevati contro le autorità e contro i latifondisti. Il potere dei magnati delle miniere e dei latifondisti, legati all'imperialismo, era stato rovesciato.
La rivoluzione boliviana del 1952 aveva un carattere antimperialista e antifeudale. Si trattava di una rivoluzione democratico-borghese, attuata dal popolo, ma che aveva portato al potere la giovane borghesia holiviana. i cui interessi erano espressi dal Movimento nazionale rivoluzionario. Il dirigente del partito-movimento, Paz Estenssoro, divenne presidente del paese e Siles Zuazo vicepresidente. A far parte del governo venne chiamato anche Juan Lechin, presidente della Federazione dei minatori.
Avendo bisogno dell'appoggio popolare il governo trasformò le squadre di combattimento che si erano battute nelle giornate di aprile, in una milizia che sostituì l'esercito regolare. All'ordine del giorno fu posto il problema della liquidazione delle basi economiche del potere abbattuto.
Le masse popolari chiedevano al governo la nazionalizzazione delle miniere appartenenti ai monopoli.
Il 31 ottobre 1952 il presidente Paz Estenssoro firmava un decreto di nazionalizzazione delle miniere di stagno.
Così, il carattere antimperialista della rivoluzione cominciava a delinearsi. Nello stesso tempo veniva inferto un colpo anche al possesso della terra di tipo latifondista e feudale.
Nel corso degli anni 1952 e 1953 i contadini occuparono le terre che appartenevano ai latifondisti. Essi erano sostenuti nella loro azione dalla classe operaia e dalle larghe masse lavoratrici che chiedevano l'attuazione della riforma agraria.
Un decreto relativo a queste riforma venne firmato dal presidente il 2 agosto 1953. Secondo questo decreto il sistema del latifondo, con tutti i suoi attributi feudali, colon, peoni e così via, veniva abolito. Il decreto precisava anche le dimensioni massime dei possedimenti fondiari. Quelli piccoli, secondo le zone climatiche, potevano andare dai 6 agli 80 ettari e quelli medi dagli 80 ai 600 ettari. Per le aziende agricole capitalistiche erano previste superfici che andavano dai 400 ai 2.000 ettari e per quelle zootecniche da 500 a 5 mila ettari. Il valore delle terre confiscate agli agrari veniva rimborsato con buoni del debiti pubblico estinguibili nel corso di 25 anni.
La riforma agraria era una conseguenza naturale della rivoluzione democratico-borghese, ma la sua attuazione si trascinò a lungo, la procedura da seguire era estremamente e burocratica e offriva agli esecutori grandi possibilità di depredare i beni pubblici. Dal momento della firma del decreto sulla riforma agraria alla fine del 1959 solo il 7,2 per cento dei contadini che ne avevano bisogno poterono venire in possesso della terra. Nel paese continuava a rimanere come nel passato una massa considerevole di contadini senza terra. Invece di assegnare loro le terre, il

governo cercava di indurli a trasferirsi nelle regioni orientali del paese, per colonizzarle.
Era una politica che rispondeva in pieno agli interessi delle società statunitensi che, sulla base delle concessioni avute, andavano alla ricerca di giacimenti petroliferi proprio in queste regioni, delle quali intendevano inoltre sfruttare le fertili terre e lavorare il legname le cui riserve erano particolarmente ricche.
La riforma agraria, annunciata solennemente nel 1953, non riuscì a risolvere il problema fondiario. La Bolivia continuava a essere un paese dall'agricoltura arretrata, incapace di far fronte al suo fabbisogno in materie prime e in generi alimentari.
Nel periodo che va dal 1950 al 1960 furono spesi 2.32 milioni di dollari per l'importazione di derrate alimentari e di generi di prima necessità. Erano, queste, spese tanto più gravose in quanto il paese avvertiva una grave carenza di valuta.
L'inflazione aveva raggiunto livelli mai visti. Nel solo anno finanziario 1955-1956 la quantità di denaro in circolazione era aumentata di oltre il 238,6 per cento, il che non mancò di provocare un rapido aumento del costo della vita della popolazione.
La nazionalizzazione dell'industria mineraria non aveva ridotto la dipendenza del paese dal mercato statunitense, perché il governo non aveva preso nessuna misura per allacciare rapporti commerciali con altri paesi, compresi quelli socialisti, che avrebbero potuto essere utili acquirenti dello stagno boliviano.
I circoli imperialistici degli Stati Uniti fecero tutto il possibile per impedire che la Bolivia si districasse dalla rete della dipendenza economica. Essi continuavano a ridurre i prezzi delle materie prime boliviane, soprattutto quelli dello stagno. Con la conseguenza che, per esempio, mentre la Bolivia aveva inviato nel 1953 negli Usa 1.173 tonnellate di stagno di più che nel 1952, ne ricavò 10 milioni di dollari in meno.
Tuttavia, invece di contrastare l'attacco imperialistico, il governo borghese del movimento nazionale rivoluzionario fece nuove concessioni ai monopoli: esso accettò di pagare indennizzi agli ex-proprietari delle miniere di stagno nazionalizzate. Questi multimilionari, che dovevano al paese somme enormi per non aver pagato tasse per decenni, alla fine del 1959 si vedevano ricompensati dal governo con oltre 17 milioni di dollari a titolo di indennizzo. Agli stranieri che investivano veniva garantita l'intangibilità dei loro capitali.
Nel febbraio 1955 il governo dichiarò che "nei prossimi 25 anni non si procederà a nessuna nazionalizzazione nell'industria mineraria o petrolifera, in quella di trasformazione e nell'agricoltura".
Nel 1957, per disposizione di Sites Zuazo, divenuto presidente nel giugno dell'anno precedente, alcune compagnie petrolifere straniere, soprattutto statunitensi ottennero in concessione 11 milioni di ettari di terre petrolifere, comprese alcune appartenenti alla compagnia nazionale, su una superficie globale destinata al lavoro di prospezione pari a 70 milioni di ettari. Non accontentandosi di questi passi indietro i monopoli USA ne reclamavano di nuovi, esercitando sul governo pesanti pressioni economiche.
Ricominciarono a frenare sul mercato mondiale gli acquisti di materie prime boliviane, ciò che fece calare sistematicamente il volume della tradizionale esportazione boliviana, riducendo l'afflusso valutario.
Nel 1952 furono esportate 32.471 tonnellate di stagno e nel 1958 solo 18.012 tonnellate; mentre nel 1952 dall'esportazione dello stagno erano stati ricavati 83 milioni 722 mila dollari, nel 1958 questi erano scesi a 36 milioni 284 mila. Il costo di produzione di una libbra di stagno puro era di 97 centesimi di dollaro e il prez-

zo di mercato di soli 93 centesimi. Era anche quasi dimezzata l'esportazione del wolframio, del rame, dell'antimonio. Il valore complessivo dei minerali esportati, che nel 1952 era pari a 135 milioni 986 mila dollari, si era ridotto nel 1958 a 55 milioni 130 mila dollari. Nel 1957 le perdite derivanti dall'esercizio delle miniere boliviane erano pari a 1 miliardo 565 milioni di pesos boliviani, e nel 1958 esse ammontavano a 77 miliardi 992 milioni di pesos.
Il paese si trovava di fronte a un tracollo finanziario. E ancora una volta il governo si rivolse agli Usa per essere aiutato. Una dopo l'altra affluirono in Bolivia le missioni statunitensi. Il risultato non poteva essere che uno: l'accrescimento della dipendenza della Bolivia dagli USA.
Così, l'incoerenza degli elementi governativi, andati al potere dopo la rivoluzione del 1952, aveva impedito alla Bolivia di sottrarsi all'imperialismo e l'aveva condannata a rimanere un paese agricolo arretrato.
La borghesia nazionale, che aveva perduto ben presto il suo radicalismo, mostrò la sua essenza di classe.
Quando nel paese cominciarono gli scioperi contro il carovita e contro la politica capitolarda nei confronti dell'imperialismo statunitense, i governanti non seppero far altro che scatenare la repressione contro i lavoratori.
Per tentar di giustificare questa politica, il governo dette l'avvio a una campagna anticomunista, cercando di presentare i comunisti come responsabili di tutti i mali del paese.

6 IL GUATEMALA

Le elezioni presidenziali del 1950 furono un importante avvenimento nella vita del Guatemala.
I partiti politici e le organizzazioni che avevano appoggiato fin dal 1945 il governo di Juan José Arevalo, sostenevano ora la candidatura di Jacobo Arbenz Guzman, noto come partigiano di una politica diretta al rafforzamento dell'indipendenza nazionale del paese e ad attuare le riforme democratiche ormai mature.
Le elezioni ebbero luogo nel mese di novembre e si conclusero con la vittoria di Arbenz, sostenuto dalle forze democratiche, rivoluzionarie e patriottiche di tutto il paese. Miguel Ydigoras Fuentes, creatura delle forze reazionarie e dei monopoli statunitensi, subì una totale sconfitta.
Il provvedimento principale preso dal governo Arbenz fu la riforma agraria, diretta alla liquidazione del latifondo.
Prima della riforma, 265 mila aziende possedevano in tutto il 9 per cento della terra, mentre 7.573 ne possedevano il 72,2 per cento; 22 latifondisti disponevano della proprietà del 13,4 per cento della terra.
La legge di riforma agraria, approvata nel giugno 1952, stabiliva che tutti i possedimenti superiori ai 180 ettari e tutte le terre non coltivate erano soggette a confisca con indennizzo in obbligazioni statali venticinquennali. Le terra così passate allo Stato dovevano essere ripartite tra i contadini senza o con poca terra. Come risultato della riforma agraria 100 mila famiglie contadine senza terra ne avevano ottenuto 400 mila ettari. La riforma aveva reso possibile anche un incremento della produzione agricola. La coltivazione del granoturco superava oramai il fabbisogno nazionale. Nel 1953-1954, il raccolto di fagioli, che rappresentavano l'alimento fondamentale dei lavoratori, era aumentato del 175 per cento, rispetto al 1945-1946, per il riso l'aumento era stato del 31 per cento; per il frumento del 43 per cento. La produzione di zucchero greggio era aumentata dal 73 per cento.
La riforma agraria non era diretta solo contro i latifondisti, ma anche contro i mo-

nopoli stranieri, che possedevano immense superfici terriere. I latifondisti sabotarono i provvedimenti governativi per l'attuazione della riforma agraria e terrorizzarono i contadini. Elementi controrivoluzionari organizzarono sabotaggi nelle aziende statali, alle centrali elettriche, agli acquedotti.
In una serie di città, come a Larade e San José, la reazione provocò anche disordini.
Contro la legge di riforma agraria prose posizione l'Associazione nazionale degli agrari, costituita essenzialmente dai proprietari delle piantagioni di caffé e di quelle frutticole, legati alla "United Fruit Company".
Una posizione avversa al governo Arbenz venne assunta dai circoli dirigenti dei vicini paesi latino-americani, da El Salvador, Honduras, Nicaragua e Costarica, spaventati dalle riforme democratiche del Guatemala e, soprattutto, della riforma agraria.
I circoli dirigenti degli USA esercitarono una forte pressione sul governo del Guatemala per costringerlo a rinunciare alla sua politica democratica. Il governo Arbenz, però, non cedette alle pressioni. Esso godeva dell'appoggio delle larghe forze popolari e nazionali, di quello del Fronte democratico del quale facevano parte il Partito di azione rivoluzionaria, il Partito rivoluzionario, il Partito del rinnovamento rivoluzionario, il Partito guatelmateco del lavoro, la Confederazione generale dei lavoratori del Guatemala, le organizzazioni contadine. Da tutte le parti del paese affluivano sul tavolo del presidente lettere e telegrammi con assicurazioni di appoggio. I contadini, nell'esprimere la loro profonda soddisfazione per le misure prese dal presidente, insistevano anche per l'esproprio di tutte le terre della "United Fruit Company".
Alla fine di febbraio 1953 veniva approvato un decreto con il quale si espropriavano 225 mila acri di terra appartenenti a questa compagnia.
In marzo, il governo procedeva al sequestro dell'attivo di un altro monopolio statunitense, che dal 1904 non pagava le tasse.
La reazione interna e l'imperialismo statunitense risposero a queste misure progressiste preparandosi a rovesciare il governo Arbenz.
Alla fine di marzo del 1953 fu fatto l'ennesimo tentativo di rivolta, alla cui preparazione prese parte attiva la "United Fruit Company". I rivoltosi erano in contatto con le ambasciate degli Usa, di El Salvador, dell'Honduras, del Nicaragua e della Repubblica Dominicana, dalle quali ricevevano armi e aiuti. Ma la rivolta fu domata e il suo capo, il colonnello Carlos Castillo Armas, il 28 marzo si rifugiava nell'Honduras.
Il governo guatemalteco si rivolse al segretario dell'Onu con una lettera nella quale si denunciava che la sovranità del Guatemala era minacciata dall'esterno.
La Confederazione generale dei lavoratori del Guatemala si rivolse alla Federazione mondiale dei sindacati con la preghiera di assistere il Guatemala nella lotta contro la politica aggressiva degli Usa.
Il Dipartimento di Stato cercò di correre in aiuto della "United Fruit Company", protestando contro il Guatemala per l'esproprio dei beni della compagnia. II governo del Guatemala, tuttavia, respinse la protesta, sottolineando di non ammettere che questo problema fosse oggetto di discussioni internazionali.
Convinti della fermezza delle posizioni antimperialistiche del governo del Guatemala, i dirigenti degli USA cominciarono a formare sul territorio del Nicaragua, di El Salvador e dell'Honduras squadre mercenarie per effettuare un intervento. Per la lotta contro il governo Arbenz gli USA sfruttarono anche la conferenza interamericana tenutasi a Caracas nel marzo 1954. La delegazione statunitense a questa conferenza, diretta da John Foster Dulles, segretario di State, propose di discutere

in primo luogo il problema dell' "ingerenza del comunismo internazionale negli affari delle repubbliche americane". Il ministro degli Esteri del Guatemala Jorge Toriello intervenne prontamente smascherando le vere intenzioni dell'imperialismo statunitense. Nel corso del dibattito, le delegazioni del Messico e dell'Argentina si pronunciarono contro un progetto di risoluzione presentata da Dulles, manifestando il loro timore che con il pretesto delle "minacce comuniste" si potessero attuare interventi armati contro qualsiasi paese latino-americano. Tuttavia, quando la risoluzione fu messa ai voti esse si limitarono all'astensione e a votare contro restarono i soli guatemaltechi.
Subito dopo la chiusura della conferenza la stampa borghese statunitense iniziò un sfrenata campagna antiguatemalteca. Il Dipartimento di Stato, allo scopo deliberato di inasprire la situazione, si mise a diffondere false notizie relative all'ingerenza del Guatemala negli affari interni dei paesi vicini. Nello stesso tempo aerei speciali trasportavano dagli USA al Nicaragua e all'Honduras armi e materiale bellico.
In maggio, Dulles accennò alla possibilità di un intervento contro il Guatemala, sulla base di un trattato stipulato alla conferenza interamericana di Rio de Janeiro del 1947, sulla cosiddetta "difesa comune dell'emisfero occidentale".
Il 26 maggio e il 7 giugno 1954 aerei "sconosciuti" sorvolarono il territorio del Guatemala, e lanciarono volantini con appelli alla rivolta e al rovesciamento del governo Arbenz. Navi da guerra degli USA aveva, dato inizio ad azioni piratesche lungo le coste del paese, fermando e perquisendo le navi mercantili dirette al Guatemala.
Il 17 giugno parecchie città furono bombardate dall'aria e lo stesso giorno aveva inizio l'intervento.
Il 18 giugno il governo del Guatemala si rivolgeva al Consiglio di sicurezza dell'Onu con la richiesta di prendere in esame il problema dell'aggressione straniera. Il delegato dell'URSS, intervenuto in appoggio al ricorso del governo guatemalteco, chiese che fossero prese misure per la cessazione dell'aggressione imperialistica.
Mentre, però, al Consiglio di sicurezza si svolgevano interminabili discussioni per accertare se vi era stato o meno un intervento nel Guatemala, gli USA intensificavano le loro azioni aggressive.
Il 28 giugno l'ambasciatore USA nel Guatemala chiedeva in forma ultimativa le dimissioni di Arbenz.
Il potere passò nelle mani di una giunta militare, diretta dal colonnello Carlos Enrique Diaz. Con un aereo messo a disposizione degli USA era giunto nella capitale del Guatemala anche il colonnello Carlos Castillo Armas. Questi nel novembre del 1954, con l'aiuto dell'ambasciata USA divenne presidente del Guatemala. Nel paese venne instaurata una dittatura reazionaria, che iniziò la restaurazione degli ordinamenti pre-rivoluzionari.
La rivoluzione guatemalteca era stata sconfitta grazie all'intervento armato, organizzato dall'imperialismo statunitense.
Ma una causa importante della disfatta relativamente rapida della rivoluzione andava ricercata nel fatto che a mano a mano che la rivoluzione seguiva il suo corso, il campo di coloro che vi partecipavano era andato differenziandosi. La riforma agraria aveva aumentato le demarcazioni. La rivoluzione era stata abbandonata degli agrari, produttori di caffé e di zucchero, che avevano collaborato con la borghesia nazionale nella sua prima fase.
Molte personalità piccolo borghesi, che appoggiavano la rivoluzione, occupati che ebbero posti importanti o vantaggiosi, avevano perso ogni interesse per le ulteriori trasformazioni rivoluzionarie e avevano svoltato bruscamente a destra. Quanti e-

rano diventati proprietari di piantagioni o di aziende delle industrie tessili, alimentari o minerarie, o magari di banche, si erano trasformati in autentici difensori della proprietà capitalistica, del regime capitalistico.
Il potenziamento dell'attività e lo sviluppo dell'organizzazione degli operai e dei contadini, l'aumento della popolarità del Partito guatemalteco del lavoro, del partito dei comunisti, spaventavano la borghesia guatemalteca. Essa temeva che il proletariato assumesse una posizione indipendente nella rivoluzione.
D'altra parte il proletariato era ancora troppo debole per mettersi alla testa della rivoluzione. Negativo era stato anche il fatto che la rivoluzione non aveva intaccato per niente uno dei più importanti istituti della vecchia società: l'esercito professionale. Nel momento decisivo, gli alti ufficiali reazionari presero una posizione nettamente ostile nei confronti del governo. La conservazione del vecchio esercito, diretto da comandanti reazionari, aveva indebolito le posizioni della rivoluzione.

7 LA COLOMBIA

A differenza di molti paesi latino-americani nei quali, dopo la seconda guerra mondiale, erano andati al potere governi borghesi moderati e anche progressisti in Colombia, in conseguenza della scissione delle forze democratiche, divenne presidente il conservatore Mariano Ospina Perez.
Il suo governo rappresentava gli interessi di una parte della grande borghesia e dei latifondisti, legati alle compagnie statunitense, soprattutto a quelle petrolifere. In politica estera egli aveva sempre navigato sulla scia degli Stati Uniti.
Nel marzo 1948 a Bogotà, capitale della Colombia, si era riunita la IX conferenza interamericana che nelle intenzioni dei suoi promotori, i circoli imperialistici degli Stati Uniti, avrebbe dovuto svolgersi all'insegna dell'anticomunismo.
Il 9 aprile, nel corso dei lavori di questa conferenza, era stato assassinato l'esponente politico più popolare del paese, il dirigente dell'ala di sinistra del Partito liberale, Jorge Eliccer Gaitán. Questo assassinio provocò uno scoppio di indignazione popolare e dette il via a uno sciopero generale. Durante alcuni giorni squadre armate di operai e di studenti si batterono con i soldati. Il popolo chiedeva le dimissioni di Ospina Perez.
Nello stesso tempo, però la direzione del Partito liberale stava contrattando con il presidente per ottenere alcuni incarichi politici. Ottenuti i richiesti portafogli ministeriali, essa rivolse a operai e studenti un appello perché cessassero la rivolta e gli scioperi.
Il 13 aprile si spegnevano gli ultimi focolai di resistenza nella capitale. Il giorno seguente i dirigenti della Confederazione dei lavoratori della Colombia proclamavano la cessazione dello sciopero. Ben presto le truppe repressero le agitazioni rivoluzionarie anche in provincia.
Il governo giustificava il terrore e le repressioni con la pretesa "minaccia comunista cercando di deviare l'attenzione della popolazione sui problemi di politica estera.
Era cominciata l'isteria antisovietica. La stampa e la radio diffondevano le menzogne sugli "agenti russi" che sarebbero stati incaricati di preparare una insurrezione a Bogotà.
Nel mese di maggio seguì la rottura delle relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica.
Avendo consolidato le proprie posizioni dopo aver soffocato i movimenti popola-

ri, Perez allontanò dal governo i ministri liberali e li sostituì con i rappresentanti dei militari reazionari.
Il VI congresso del Partito comunista colombiano, convocato alla fine di agosto e all'inizio di settembre del 1949, constatò l'esistenza del pericolo di un consolidamento della reazione e indicò l'unione di tutte le forze democratiche come mezzo per impedire l'instaurazione di una dittatura militare.
Continuando nella sua offensiva contro i diritti democratici del popolo, nel novembre 1949 il presidente proclamò lo stato d'assedio nel paese. I lavoratori di Bogotà e di altre grandi città risposero scendendo in sciopero. Le autorità dettero il via a nuove repressioni.
È in questo clima di terrore e di repressioni che ebbero luogo le elezioni presidenziali, conclusesi con l'elezione a presidente di Laureano Gomez, creatura della reazione, il quale, naturalmente, continuò la politica interna ed estera antipopolare del suo predecessore.
Con l'andata al potere di Gomez incominciò il periodo più fosco della storia postbellica della Colombia. Il terrore, l'arbitrio e la violenza erano divenuti gli strumenti principali della politica governativa verso le masse popolari.
La Colombia fu l'unico paese dell'America Latina a prendere parte alla guerra di Corea al fianco degli Usa. Nel 1951 il governo Gomez aveva firmato con gli USA un accordo con il quale esso accettava l'aiuto americano in conformità al punto 4 del "programma Truman". Era stato firmato anche un trattato di amicizia, di rapporti commerciali e di problemi relativi ai trasporti, che attribuiva nuovi privilegi al capitale statunitense. Il saccheggio da parte dei monopoli USA delle risorse nazionali del paese diventava sempre più vistoso.
La Colombia e gli Usa avevano sottoscritto un accordo militare sugli impegni comuni nella "difesa dell'emisfero occidentale". Con questo accordo la Colombia veniva messa alle dipendenze degli Usa, in quanto le sue forze armate erano soggette al controllo del Pentagono.
La politica reazionaria dei circoli governativi aveva provocato il malcontento di larghi strati della popolazione. Il partito comunista aveva fatto appello al popolo per la difesa della sovranità nazionale e delle ricchezze naturali del paese, per l'organizzazione della resistenza contro le bande dei mercenari armati, diventate lo strumento principale della reazione.
Il terrore infieriva con forza particolare nelle campagne, dove i latifondisti cercavano di soffocare le lotte dei contadini per la terra.
Già nel 1949, per difendersi dagli attacchi dei latifondisti, i contadini avevano cominciato a costituire squadre di autodifesa e avevano dato inizio alla lotta partigiana.
Di fronte alla ripresa del movimento delle masse, nel 1951, Gomez concesse pieni poteri straordinari al ministro della Guerra, che era il massimo dirigente delle operazioni antipartigiane. Malgrado il terrore e le repressioni però, il movimento partigiano non poté essere schiacciato.
Nel luglio 1952 ebbe luogo una conferenza dei comandanti delle unità partigiane, nella quale fu raggiunto un accordo sul coordinamento delle azioni, sull'unione del problema dell'autodifesa con quello della lotta per la terra, sulla creazione di organi di potere popolare nelle zone di azione delle unità partigiane.
Nel giugno 1953 veniva costituito un comando partigiano unico.
Contro la politica antipopolare del governo Gomez non si erano schierati solamente masse lavoratrici e il partito comunista, ma anche il Partito liberate.
Tra i conservatori si stava facendo strada una tendenza a farla finita con la politica del terrore. Persino l'ex presidente Ospina Perez fece un appello alla pacificazione

del paese. Di fronte all'aggravarsi della situazione politica, il 13 giugno 1953 il capo dello stato maggiore, generale Gustavo Rojas Pinilla effettuava un colpo di Stato, prendendo il potere nelle proprie mani. Il colpo di Stato era stato effettuato perché le forze conservatrici e clericali non erano più in grado di arrestare la lotta crescente delle masse popolari con l'alternanza al potere dei partiti tradizionali. All'instaurazione della dittatura militare erano interessati anche i monopoli statunitensi in quanto la resistenza del popolo colombiano all'attacco della reazione rivestiva obiettivamente anche carattere antimperialistico.
La caduta del governo Gomez, tanto odiato dal popolo, fu salutata con la speranza cessasse la politica delle repressioni e del tradimento nazionale.
Il nuovo capo del governo aveva dichiarato di voler farla finita con la "politica del fuoco e della spada". Ciò aveva diffuso l'illusione che stesse per sorgere un'era di pace, di giustizia e di libertà. Egli si era rivolto anche ai partigiani assicurando che nessuna misura repressiva sarebbe stata presa nei loro confronti. Rojas Pinilla presentava il suo colpo di Stato come se fosse stato una rivoluzione e con la demagogia cercava di addormentare la vigilanza della classe operaia. Egli agevolava la creazione di organizzazioni sindacali, poste sotto il controllo del governo, e favoriva il partito socialista, i cui dirigenti di destra esaltavano il dittatore come "combattente per gli interessi del popolo". La politica demagogica del dittatore era diretta alla lotta contro le forze veramente rivoluzionarie del movimento operaio. Tutti i partiti borghesi avevano appoggiato il colpo di Stato.
L'unico partito che aveva smascherato la demagogia del nuovo governo, era stato il partito comunista. Le fucilate che nel giugno 1954 furono sparate contro una manifestazione studentesca di protesta contro la politica filo-statunitense del governo, mostrarono il vero volto del nuovo regime.
Nell'agosto 1954 il partito comunista veniva messo fuori legge
Da quel momento nelle larghe masse della popolazione si operava una svolta in direzione della lotta per le libertà democratico-borghesi, per la revoca dello stato d'assedio.
Ebbero luogo cambiamenti anche negli stati d'animo della borghesia nazionale, specialmente dopo che essa aveva potuto constatare quanti privilegi erano stati accordati ai monopoli stranieri. i quali avevano rafforzato le loro posizioni nell'economia, nella finanza, nel commercio con l'estero. Inoltre l'apparato burocratico-militare e la militarizzazione del paese richiedevano spese considerevoli, che in parte dovevano essere pagate dalla stessa borghesia, sotto forma di imposte straordinarie. La liquidazione degli ultimi resti delle libertà democratiche e la chiusura dei giornali di indirizzo liberale avevano provocato il malcontento del ceto medio.
Per la lotta contro la dittatura, i capi della borghesia nazionale avevano creato un'unione dei partiti tradizionali, unione che fu chiamata Fronte civile. Essi non intendevano chiamare a partecipare a questo fronte le masse popolari, anche se si appellavano a esse, avendo bisogno del loro sostegno.
A sua volta il partito comunista si dichiarava favorevole alla creazione di un fronte nazionale e democratico contro la dittatura, con l'inclusione di tutti i partiti e tutte le classi che erano per l'instaurazione degli istituti democratico-borghesi.
Nel marzo 1957 il governo preannunciò le elezioni presidenziali.
Rojas Pinilla si ripresentava candidato. Le elezioni non ebbero tuttavia luogo perché l'assemblea legislativa da lui convocata l'8 maggio ne prolungò il mandato presidenziale fino al 1962. Questo gesto anticostituzionale sollevò l'indignazione generale.
Cominciarono manifestazioni studentesche a Bogotà e in altre città. A queste ma-

nifestazioni si unirono gli operai a larghi strati di lavoratori. Successivamente iniziarono anche una specie di sciopero gli imprenditori che chiusero botteghe, fabbriche, banche.
Il mattino del 10 maggio presso il palazzo presidenziale si svolgeva una grandiosa dimostrazione, al grido di "abbasso il dittatore!".
Il presidente fu costretto a dimettersi.
Il potere finì nelle mani di una giunta militare, costituita da quattro generali e un ammiraglio. L'ex-dittatore fuggì all'estero. La giunta sperava che, avendo sacrificato il dittatore, le sarebbe risuscito di salvare il regime dittatoriale. Ma il popolo chiedeva il ripristino del governo costituzionale. Lo sciopero generale continuava, e sotto la pressione delle masse la giunta si vide costretta a trasmettere il potere a un governo civile transitorio.
I dirigenti del Partito liberale e del Partito conservatore si erano accordati per presentare alle elezioni alternativamente candidati dell'uno e dell'altro partito. Alle elezioni presidenziale del 1958 risultò eletto il capo del Partito liberale Alberto Lleraz Camargo.
La fine degli anni Cinquanta fu contrassegnata dal crollo del regime dittatoriale e da un certo consolidamento delle forze democratiche in Colombia. I nuovi rapporti tra le forze di classe nel paese significavano la sconfitta della reazione, non solo di quella interna, ma anche di quella esterna, e in primo luogo dei monopoli statunitensi che al regime dittatoriale avevano prestato ogni sorta di aiuto.
Tuttavia anche il governo Lleraz Camargo dovette fare concessioni alla oligarchia colombiana e all'imperialismo USA.
Nella riunione del suo Comitato centrale del dicembre 1959, il partito comunista definì la politica del governo come la "politica di un movimento retrogrado", che minacciava le conquiste democratiche del popolo.

8 IL VENEZUELA

Nel dicembre 1947 avevano avuto luogo nel Venezuela le elezioni presidenziali, conclusesi con la vittoria del capo di Azione democratica, il noto scrittore Romulo Galleros. Questi assunse la presidenza nel febbraio 1948.
Il nuovo governo approvò una legge di riforma agraria che prevedeva la liquidazione del latifondo, con l'indennizzo ai proprietari fondiari, mediante buoni del tesoro pagabili in 20 anni. Veniva anche proclamata l'intenzione di non dare ulteriori concessioni a compagnie straniere, allo scopo di salvaguardare le ricchezze del sottosuolo del paese e di sviluppare l'economia nazionale.
Ma il governo si scontrò con grandi difficoltà, poiché gli USA avevano assunto la difesa degli interessi dei monopoli in Venezuela. I provvedimenti progressisti del governo venivano altresì contrastati dalla reazione clericale e latifondista e dai militari.
Si ebbe così il colpo di Stato del 24 novembre 1948, diretto dal tenente colonnello Delgado Chalbaud, che si attribuì l'incarico di presidente del paese, dal tenente colonnello Marcos Perez Jimenez, divenuto ministro della Difesa, e dal tenente colonnello Llover Paez che doveva assumere l'incarico di ministro dell'Interno. Tra i primi atti della giunta militare ci fu lo scioglimento del Congresso nazionale e l'abrogazione della Costituzione. Subito dopo fu messa fuori legge Azione democratica.
Nel gennaio 1949 la giunta scatenò un'ondata di repressioni contro i sindacati. In segno di protesta contro il procedere anticostituzionale della giunta, in molte città

del paese cominciarono scioperi degli operai dell'industria petrolifera e di quella tessile, nonché manifestazioni studentesche.
La Giunta rispose con la repressione, la proclamazione dello stato d'assedio in alcuni Stati, le persecuzioni contro il partito comunista, seguite, nel maggio 1950, dalla sua soppressione.
Intanto però, nella difficile situazione politica creatasi nel paese, serie divergenze erano sorte in seno alla stessa giunta. Perez Jiminez insisteva per l'instaurazione di una dittatura militare, contrastato da Chalbaud. Quest'ultimo veniva ucciso nel novembre 1950 e Perez Jimenez concentrava tutto il potere nelle sue mani. La giunta capeggiata da Perez Jimenez attuò una politica interna reazionaria e una politica estera antinazionale.
Nel 1951 furono accordate alle compagnie straniere concessioni vantaggiose per lo sfruttamento delle risorse petrolifere del paese. La giunta assunse una aperta posizione antisovietica e nel giugno 1952, in seguito ad atteggiamenti provocatori contro l'ambasciata sovietica, il governo dell'URSS si vide costretto a rompere le relazioni diplomatiche con il Venezuela.
La politica filo-statunitense della giunta suscitò l'indignazione dei più larghi strati della popolazione, compresa una parte delle classi dominanti. Se ne ebbe la percezione alle elezioni per il Congresso nazionale, tenutesi il 30 novembre 1952, nelle quali l'opposizione riportò la maggioranza dei suffragi.
Il 2 dicembre Perez Jimenez proclamava di aver vinto le elezioni. Nel gennaio 1953 veniva convocato un Congresso nazionale addomesticato, composto da partigiani del dittatore, che venne confermato presidente del Venezuela.
Negli anni della dittatura di Perez Jimenez la penetrazione dei monopoli nell'economia del paese si accrebbe. Furono create per loro condizioni particolarmente vantaggiose per lo sfruttamento delle ricchezze nazionali del Venezuela, soprattutto del petrolio.
Circa il 64 per cento di tutti gli investimenti stranieri nel Venezuela provenivano dagli Usa. La guerra in Corea e la nazionalizzazione dell'industria petrolifera nell'Iran avevano determinato, agli inizi degli anni Cinquanta, una grande domanda di petrolio venezuelano.
Nel 1956-1957 il governo di Caracas diede in concessione ai monopoli stranieri un milione di ettari di terre petrolifere. Il 3 per cento delle concessioni erano sotto il controllo della "Royal Dutsch Shell", tutte le altre erano nelle mani dei monopoli statunitensi.
Negli anni della dittatura di Perez Jimenez i monopoli USA succhiarono dal Venezuela 2 miliardi 804 milioni di dollari di utili netti, il doppio di quanti ne avevano avuti nei sei anni precedenti e più di una volta e mezza l'ammontare degli investimenti americani nel Venezuela alla line del 1956. In quegli anni i monopoli statunitensi esportarono dal Venezuela più utili che da tutti gli altri paesi latinoamericani presi assieme.
Nella Lotta contro la politica antipopolare e antinazionale del dittatore Perez Jimenez si erano uniti i rappresentanti dei più diversi strati sociali. Si era sviluppato un movimento per la creazione di un fronte nazionale di resistenza, nel quale il partito comunista aveva una funzione attiva.
Nel giugno 1957 era stata costituita nella clandestinità una giunta patriottica, alla quale aderivano tutti i partiti politici. La giunta entrò in contatto con un gruppo di militari che avevano alla loro testa il contrammiraglio Wolfgang Larrazabal.
Il 1° gennaio 1958 ebbe inizio una rivolta contro il governo, che però fu sconfitta. Sui partecipanti e sui partigiani della rivolta si abbatterono repressioni di massa, che non fecero che rendere la situazione ancora più incandescente. Seguirono

scioperi e manifestazioni con le richieste di democratizzazione del paese e della rinuncia a una politica di capitolazione di fronte all'imperialismo statunitense.
Il 21 gennaio la giunta patriottica chiamò il popolo a uno sciopero generale, che si trasformò in insurrezione. Fu creata una giunta militare diretta da Larrazabal, che chiese le dimissioni del dittatore.
Grazie all'insurrezione popolare la dittatura militar-poliziesca veniva rovesciata e il 23 gennaio Perez Jimenez fuggiva dal paese.
L'abbattimento della dittatura antipopolare e antinazionale era stata possibile grazie all'unita d'azione dei diversi partiti e organizzazioni che rappresentavano la stragrande maggioranza del popolo. In questo modo era stato recato un duro colpo alle posizioni dei monopoli statunitensi che sfruttavano il regime tirannico per saccheggiare le ricchezze nazionali del Venezuela, erano risorti gli istituti democratici, i sindacati operai, le organizzazioni contadine.
La caduta della dittatura era una vittoria del popolo.
Il potere, però, era rimasto nelle mani della parte della borghesia interessata alla liquidazione della prepotenza dell'imperialismo straniero e dei residui feudali, ma non portata a riforme radicali. Essa aveva come principale preoccupazione quella di consolidate il proprio potere. Le forze progressiste contrastavano questa linea e reclamavano una politica estera conforme agli interessi nazionali del paese.

9 CUBA

La politica reazionaria del presidente Carlos Prio Socarras e la recessione economica che aveva fortemente aggravato le condizioni dei lavoratori, avevano suscitato nel paese un'ondata di scioperi e di proteste, che tra l'altro avevano fatto fallire i tentativi del presidente di mandare truppe cubane in Corea a sostegno dell'aggressione contro la Repubblica Popolare Democratica di Corea.
I rappresentanti delle forze progressiste del paese avevano preso parte ai lavori del Consiglio mondiale della pace. Migliaia di cubani avevano apposto la loro firma sotto l'appello di Stoccolma.
La politica del governo del Partito rivoluzionario cubano (Autentico) era fortemente criticata dal Partito popolar-socialista, costituito dai comunisti, dal Partito popolare cubano, detto degli "ortodossi", il cui numero cresceva rapidamente, e da una parte degli "autentici", come si chiamavano quanti erano rimasti nel Partito rivoluzionario cubano, dopo che ne erano usciti gli "ortodossi".
Intanto si andava consolidando l'opposizione di destra, che non vedeva di buon occhio i resti del regime costituzionale ancora sopravvissuti nel paese, lo sviluppo del movimento antimperialistico e la lotta dei lavoratori per i loro diritti.
I reazionari, che avevano trascinato con sé buona parte dei partiti borghesi, come i liberali, i democratici e altri, avevano fondato l'Unione di azione progressista, diretta dal generale Fulgencio Batista y Zaldivar, animatore della rivoluzione degli anni Trenta, da lungo tempo servitore zelante dell'imperialismo statunitense.
Prio Socarras aveva cercato di rafforzare le sue posizioni con una attività riformatrice. Ma sotto le nuove insegne e dietro le mura dei nuovi uffici, tutto rimaneva come nel passato. Un piano, elaborato da esperti statunitensi, raccomandava di accelerate lo sviluppo dell'economia, prima di tutto con la riduzione dei salari e l'intensificazione dal lavoro. Ciò finì col discreditare del tutto Prio Socarras.
Nel corso della campagna elettorale del 1951 emerse come vincitore indiscusso il candidato degli "ortodossi", Eduardo Chibas. Ma questi, per ragioni mai chiarite, si suicidò. Il suo posto di candidato alla poltrona presidenziale fu preso da un altro

"ortodosso", Alberto Agramonte. I comunisti sostenevano questa candidatura.
Batista, che aspirava pure alla presidenza, non aveva praticamente possibilità di vincere le elezioni.
Il programma radicale antimperialistico e antilatifondistico degli "ortodossi" aveva suscitato seri timori negli USA. I circoli di destra, contando sull'appoggio di Washington, decisero di compiere un colpo di Stato.
All'alba del 10 marzo 1952 alcuni automezzi con i cospiratori, comandati da Batista, si diressero verso il campo militare della capitale. Batista riuscì a trascinare dalla sua parte i soldati, promettendo di ripulire il paese da politicanti e furfanti. Ai rivoltosi si unirono le guarnigioni delle fortezze della capitale, i comandi delle navi da guerra e quelli della polizia. Gli insorti disponevano già di importanti punti strategici militari e amministrativi nelle poste, nei telegrafi, nelle stazioni radiofoniche. Tenendo conto del fatto che dietro le spalle di Batista stavano gli Usa. Prio Socarras decise di non ingaggiare la lotta. Alla prima notizia che i carri armati degli insorti stavano muovendosi verso il palazzo presidenziale, egli si nascondeva nell'ambasciata messicana, per poi fuggire dal paese. Il potere passava nelle mani di Batista, subito sostenuto dai grandi proprietari cubani e dai monopoli statunitensi.
Il popolo, che aveva percorso la lunga strada della lotta per l'indipendenza ed era passato attraverso la scuola della rivoluzione degli anni Trenta, che aveva conquistato la Costituzione democratica del 1940, che aveva dato vita a numerosi partiti e organizzazioni progressiste, non poteva tollerare la dittatura.
La resistenza cominciò il giorno stesso in cui Batista si impadroniva del potere.
Il 10 marzo 1952, quando i carri armati degli insorti si muovevano verso il palazzo presidenziale, l'università dell'Avana inviava a Prio Socarras i suoi rappresentanti con la proposta di creare una milizia studentesca, ma il presidente, che si apprestava alla fuga, rifiutò di armare il popolo. Alcuni veterani della vita politica di Cuba, molti "ortodossi" e "autentici" assunsero posizioni di condanna contro il colpo di Stato.
Il 13 marzo il Partito popolar-socialista pubblicava una dichiarazione nella quale era detto: "Il colpo di Stato è stato reso possibile dagli imperialisti yankees [..] Esso ha portato al potere uomini nuovi, ma nel complesso non intacca le fondamenta di una politica che suscita il più profondo malcontento del popolo, ostacola la trasformazione delle nostre strutture economiche e impedisce il progresso del paese". Il partito si impegnava a organizzare la resistenza alla dittatura da parte dei lavoratori.
I primi tentativi isolati di opporsi all'instaurazione della dittatura fecero non poche vittime, senza nessun visibile successo.
Nei 1953, anzi, Batista era riuscito a consolidare il proprio potere, anche se questo poggiava su ristrettissime basi sociali i latifondisti, i grandi capitalisti, legati agli uomini d'affari statunitensi, gli ufficiali, i poliziotti e i funzionari comperati con trattamenti economici cospicui. Non erano molti, ma avevano posizioni chiave nell'economia e nell'apparato statale
Il regime dittatoriale, poi, era appoggiato in tutti i modi dagli USA. Una parte dei cubani credeva che Batista avrebbe "riportato l'ordine", avrebbe dato il via all'attuazione della Costituzione del 1940. Queste speranze dovevano rivelarsi infondate quando, il 4 aprile 1952, furono pubblicati gli "Statuti costituzionali", che mettevano fine ai governi parlamentari e, di fatto, assegnavano a Batista pieni poteri dittatoriali. Affermatosi al potere Batista instaurò una dittatura personale senza più alcun limite.
Tutti coloro che erano sospettati di non approvare il nuovo regime furono privati

dei posti nell'apparato dello Stato. Le pubblicazioni progressiste cessarono di esistere, mentre i loro editori e collaboratori venivano tratti in arresto. Batista vietò l'attività dei partiti e delle organizzazioni che non professavano lealtà nei suoi confronti. Fu proibito tutto quanto poteva inculcare l'idea della illegittimità della dittatura come, per esempio celebrazioni del cinquantesimo anniversario della repubblica, le serate in ricordo degli avvenimenti degli anni Trenta, gli spettacoli teatrali a carattere antimperialistico e così via.
La maggior parte degli operai si vide ridotto il salario. Dimostrazioni e scioperi furono vietati. Nelle campagne il giogo della dittatura aumentò l'arbitrio degli agrari, arbitrio sempre esercitato, ma che ora non conosceva più limiti. Sull'isola non c'era più un angolo in cui uno non dovesse temere per la propria vita e la sicurezza della propria famiglia, dove potesse appellarsi alla legge. Decine di uomini "sparivano", uccisi per le strade, annegati in mare, sottoposti a inenarrabili torture, infierivano particolarmente i servizi segreti militari.
La politica estera di Batista era delle più reazionarie. Egli strinse rapporti con gli altri dittatori dell'America Latina, e con il "caudillo" spagnolo Franco.
Il 3 aprile 1952 egli annunciava la rottura delle relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica. I monopoli statunitensi ottennero l'accesso illimitato alle ricchezze naturali del paese e le più ampie possibilità di sfruttamento dei lavoratori cubani.
Ma le forze progressiste non avevano deposte le armi. La parte fondamentale degli "ortodossi" e degli "autentici" che si trovava in opposizione illegale alla dittatura, era divisa tra partigiani della lotta per indire "oneste e libere elezioni" e partigiani di immediate azioni attive come il sabotaggio, gli attentati a via dicendo.
Il Partito popolar-socialista, inizialmente semilegale e poi illegale del tutto, formulò un programma: "La soluzione democratica della crisi cubana". In esso si diceva che "i cambiamenti necessari non concernevano i soli campi politico e amministrativo ma anche, e in primo luogo, quello socio-economico", che "la lotta contro il regime di Batista era inseparabile da quella per la liquidazione della situazione semicoloniale di Cuba e del giogo imperialistico che la condizionava". Il partito si proponeva di portare alla lotta contro la dittatura prima di tutto le forze della classe operaia
Mentre una parte considerevole degli "ortodossi" e degli "autentici" cercava di organizzare la lotta per "elezioni oneste", votata all'insuccesso, e i movimenti operaio e studentesco non erano ancora in grado di opporsi seriamente alla dittatura, un gruppo di giovani, appartenenti fondamentalmente agli "ortodossi", decise di promuovere un'insurrezione armata. A capo di questo gruppo stava il giovane avvocato Fidel Castro.
Fidel Castro era nato il 13 agosto 1926 vicino a Santiago, in una famiglia di contadini medi. Terminate le elementari frequentò) un istituto di istruzione media e nel 1945 entrava all'università dell'Avana. Ben presto egli veniva eletto presidente della federazione studentesca. Studiava con piacere i libri politici ed era diventato un seguace di Eduardo Chibas, e membro del suo partito. Ultimati nel 1950 gli studi universitari e iniziata la pratica forense, Fidel impegnò tutte le sue cognizioni nella difesa dei diritti del popolo.
Alle elezioni del 1952 il partito degli "ortodossi" presentava il giovane avvocato come candidato alla Camera dei Rappresentanti del Congresso. Castro era stato il primo a rivolgersi al tribunale delle garanzie costituzionali per attaccare i partecipanti al complotto del 10 marzo, insistendo perché si aprisse nei loro confronti un procedimento giudiziario. La mancanza di risultati dei suoi richiami alla legge, la sfiducia nella tattica prospettata dai dirigenti degli "ortodossi" che si trovavano

all'estero, l'avversione per la dittatura che umiliava la dignità umana, inculcarono in Fidel Castro l'idea della necessità di rovesciare al più presto questa dittatura con il ricorso alle armi.
Organizzare una insurrezione armata in un clima di spionaggio poliziesco e di terrore era un compito estremamente difficile. La clandestinità più assoluta, una scelta accurata dei partecipanti e la massima prudenza nella raccolta delle armi assicurarono il primo successo: quello di metter insieme una unità di 150 elementi combattivi, pronti ad affrontare anche la morte pur di sollevare il popolo contro la dittatura. Questa unità era costituita da giovani studenti, impiegati, operai e tecnici di media qualifica. C'erano anche due donne: Melba Hernandez e Haydée Santamaria.
Nel settembre 1952 venne approvato il piano dell'insurrezione che prevedeva un assalto alla guarnigione della caserma "Moncada" di Santiago, capoluogo della provincia d'Oriente. In caso di successo sarebbe stato possibile entrare in possesso di un grande quantitativo di armi da distribuire alla popolazione della città e, conquistata Santiago, cominciare l'offensiva contro la capitale e sollevare un'insurrezione di tutto il popolo contro Batista.
Nella notte del 26 luglio 1953 al punto di ritrovo vicino a Santiago venne dato l'ordine di passare all'azione. Fidel disse, rivolgendosi ai suoi compagni: "Compagni, tra poche ore noi possiamo essere vincitori o vinti. Ma sappiate che la nostra causa trionferà in tutti i casi... Libertà o morte". Gli insorti occuparono l'ospedale civile e il palazzo di giustizia, ma l'attacco alla caserma, che si trovava nelle loro vicinanze, non riuscì. Dopo una lotta ineguale contro 2 mila soldati dell'esercito regolare, Fidel dette l'ordine di ritirarsi. Un insuccesso era toccato anche al reparto che operava contro la guarnigione della città di Bayamo. Avendo respinto e disperso gli insorti, i soldati si misero alla ricerca di quelli nascosti o feriti, che furono uccisi dopo esser stati sottoposti a inumani tormenti. Pochi, e quasi tutti per caso, i prigionieri. Tra gli altri lo stesso Fidel Castro, sorpreso nel sonno nel rifugio del reparto dal tenente Sarria. Questi conosceva il capo degli insorti dai tempi dell'università ecco perché non lo fece passare per le armi sul posto.
Il 21 settembre cominciò a Santiago il processo contro i partecipanti all'assalto alla caserma "Moncada" e contro i sospetti di complicità. Il comportamento di Fidel Castro e dei suoi compagni trasformò il processo nei loro confronti in un processo contro Batista e i suoi fedeli. La stragrande maggioranza dei cubani, nella misura in cui questo era possibile, espresse la sua solidarietà e la sua simpatia agli arrestati.
Il fratello di Fidel, Raul Castro, e altri tre, furono condannati a 13 anni di reclusione ciascuno, gli altri furono condannati a pene varianti tra i 10 e i 3 anni di reclusione. Le due donne ricevettero 18 mesi ciascuna. Fidel Castro fu giudicato a parte e il 16 ottobre veniva condannato a 15 anni di reclusione.
Il giorno del dibattimento Fidel Castro pronunciò un infiammato discorso, che terminava con le parole: "Gli uomini onesti, se il presidente della repubblica è un delinquente e un bandito, devono o perire o finire in prigione... Potete condannarmi! Non ha importanza! La storia mi assolverà!".
Esasperato dagli eroici interventi di Castro e dei suoi compagni, Batista inasprì il terrore. Nelle carceri sovraffollate languivano comunisti, "autentici", "ortodossi", studenti. Gli uomini venivano torturati e uccisi nelle prigioni, nei posti di polizia, nelle strade, nelle loro case, negli ospedali. Sembrava che dovesse essere spenta l'ultima speranza nella libertà. Ma il coraggio di quanti avevano assaltato la caserma "Moncada", aveva lasciato tracce incancellabili.
Era sorto, così, il "Movimento 26 luglio" che univa i rappresentanti dei ceti più

disparati della popolazione. In Fidel Castro essi vedevano un capo, capace di trascinare le masse popolari alla lotta risolutiva. In carcere, Castro redasse il Manifesto alla nazione, con il quale questa veniva chiamata alla lotta e si indicavano le mete cui tendeva l'insurrezione da lui voluta.
Il programma del "Movimento 26 luglio" si poneva compiti che in gran parte coincidevano con quelli della rivoluzione democratico-borghese, antifeudale e antimperialistica e andavano oltre al formale ripristino della Costituzione del 1940, pur considerando questo come un obiettivo iniziale.
Nelle elezioni presidenziali del 1954, Batista. candidato unico, controllore dell'apparato statale e dell'esercito, veniva riconfermato al potere. Gli eroi dell'assalto alla caserma "Moncada", liberati per amnistia, furono costretti ad abbandonare l'isola. Stabilitisi nel Messico, essi cominciarono a prepararsi per riprendere la lotta armata.
Il Partito popolar-socialista e il "Direttorio rivoluzionario" studentesco stavano organizzando nella clandestinità la resistenza al regime dittatoriale, ma ogni tentativo di resistenza, anche non dichiarato, diventava sempre più pericoloso. Constatato che il giocare al presidente "legale" non aveva l'efficacia sperata, Batista scatenò nel paese un terrore che non si era mai visto in quella Cuba che pure aveva tanto sofferto. I partiti borghesi di destra si erano sottomessi alla dittatura. Gli "autentici" erano in preda allo sbandamento.
Apparentemente il dittatore controllava la situazione. Ma la stessa instaurazione della dittatura, l'incapacità di creare anche una semplice parvenza di regime costituzionale, il ricorso al terrore implacabile contro tutti gli elementi di opposizione stavano a indicare l'esistenza di una crisi politica "alla sommità".
Le radici di questa crisi affondavano nel profondo delle stratificazioni sulle quali poggiavano le fondamenta della vita socio-economica della società cubana: la monocoltura dell'economia, l'estremamente debole sviluppo dell'industria, l'implacabile sfruttamento delle masse lavoratrici, specialmente dei contadini, il giogo dell'imperialismo statunitense.
L'attuazione, da parte di Batista, del "piano Truslow" aveva assicurato alle aziende statunitensi grandi vantaggi a spese della riduzione dei salari il cui ammontare complessivo dal 1952 al 1954 era calato di 1 milione di pesos.
Nel 1958 i monopoli USA controllavano l'80 per cento delle imprese cubane che operavano nel campo dei servizi, il 90 per cento delle miniere e delle aziende zootecniche, tutte le imprese per la raffinazione e la distribuzione del petrolio, mettendo nel computo anche la "Royal Dutsch Shell" e il 40 per cento delle aziende dell'industria saccarifera.
Attraverso la stampa, la pubblicità e la cinematografia, gli statunitensi esercitavano un'influenza ideologica illimitata. I ricchi statunitensi avevano fatto di Cuba un'isola di divertimento, installandovi casinò, bische, case di tolleranza, ritrovi notturni. Tutto ciò umiliava la dignità nazionale dei cubani.
Il dominio della dittatura terroristica di Batista provocava danni incalcolabili non solo al popolo lavoratore ma anche a larghi strati della piccola e media borghesia cubana, la quale, cacciata da ogni dove senza tante cerimonie e di fronte alla brutale repressione di tutte le forze di opposizione, si era schierata in parte contro la dittatura. Alcuni suoi rappresentanti erano emigrati, la gioventù entrava nelle file del "Movimento 26 luglio" o del "Direttorio rivoluzionario".
Lo sdegno della classe operaia stava aumentando e il Partito popolar-socialista faceva del suo meglio perché lo sdegno si tramutasse in unità organizzata e in azione per obiettivi precisi. Il giogo più brutale era riservato dalla dittatura alla campagna cubana.

Tutto ciò aveva preparato il terreno per la creazione di un Fronte nazionale rivoluzionario, che si opponeva alla dittatura. Così, alla metà degli anni Cinquanta, il "Movimento 26 luglio", il Partito popolar-socialista e il "Direttorio rivoluzionario" apparivano come le organizzazioni più capaci di condurre una lotta veramente rivoluzionaria.
A quell'epoca la classe operaia non si era ancora mobilitata per l'assalto risolutivo, ma essa aveva dietro di sé l'esperienza di una lunga lotta rivoluzionaria. Essa era concentrata nei settori chiave dell'economia nazionale, e nelle sue mani si trovava l'arma dello sciopero.
I rappresentanti della piccola e media borghesia rivoluzionaria avevano cominciato a formare gruppi di combattimento che diffondevano volantini e aggredivano i poliziotti. Queste azioni, tuttavia, non costituivano una seria minaccia per la dittatura e non facevano che provocare nuove repressioni delle quali facevano le spese centinaia di uomini estranei alla lotta. Tuttavia le azioni contro la dittatura mettevano in movimento larghe masse di lavoratori. I contadini stavano, a prima vista, su posizioni passive nei confronti della sviluppo della lotta. Ma dietro quella indifferenza esteriore si nascondeva un'enorme energia rivoluzionaria.
Non era privo di significato il fatto che nella campagna cubana, dove la principale coltivazione era quella della canna da zucchero, vi fossero 100 mila operai dell'industria saccarifera e 400 mila braccianti agricoli addetti alle piantagioni di canna da zucchero, che costituivano la categoria sociale più misera del paese.
Il 2 dicembre 1956 sulla costa cubana nei pressi di Belic nella regione di Niquero, provincia di Oriente, approdava una barca a motore, il "Granma", proveniente dal Messico. Da essa sbarcavano Fidel Castro e i suoi compagni di emigrazione, che avevano deciso di dar battaglia ancora una volta alla dittatura. Il reparto contava 82 uomini. Scorti da un aeroplano già quando stavano scaricando la barca, gli insorti dovettero rifugiarsi sui monti della Sierra Maestra. Lungo la strada molti di loro perirono o furono fatti prigionieri. Sui monti poterono raccogliersi solo in 12. Sono essi a iniziare la lotta, che doveva portare il popolo cubano alla vittoria.
I tre anni trascorsi dall'assalto alla caserma "Moncada" non erano passati invano. Gli uomini erano in attesa del segnale che avrebbe indicato l'inizio del combattimento, attendevano i primi che sarebbero intervenuti imbracciando un fucile. Il popolo appoggiava gli insorti i contadini nascondevano sui monti gli uomini di Fidel Castro, i cittadini raccoglievano mezzi per acquistare armi, diffondevano appelli, nascondevano le staffette. Il gruppo si trsformò ben presto in un esercito partigiano, che non si limitava a difendersi, ma passava anche all'attacco.
Gli avvenimenti che avevano luogo nella Sierra Maestra fungevano da catalizzatore che accelerava la formazione nel paese di una situazione rivoluzionaria, che dava sfogo alle energie rivoluzionari, dei nemici della dittatura.
Era qui che si era costituito il primo fronte di lotta dell'esercito insurrezionale che aveva attirato l'attenzioni delle forze rivoluzionarie dell'intero paese.
Il 13 marzo 1957, sotto l'influenza delle sue azioni, una squadra di 50 giovani assaltava in pieno giorno il palazzo presidenziale all'Avana. Gli attaccanti arrivarono fino all'ufficio di Batista, che però era assente. Sotto la pressione di forze preponderanti il reparto fu costretto a ritirarsi. Molti caddero in combattimento, e fra questi il capo di questa spedizione, Jose Antonio Echeverria, presidente della Federazione studenti universitari.
Il 28 maggio 1957 il primo fronte dell'esercito insurrezionale, diretto da Fidel Castro, riportava una importante vittoria, occupando il deposito militare degli uomini di Batista a Uvero.
Il 30 luglio, dopo che agenti di Batista avevano ucciso l'eroe del "Movimento 26

luglio" Frank País, a Santiago era scoppiato uno sciopero di protesta, che a poco a poco si estese a tutto il paese e durò un'intera settimana. Ciò stava a indicare che le più larghe masse di lavoratori si erano ormai inserite nella lotta contro la dittatura.
Nello stesso anno Raul Castro dava inizio alla lotta sul secondo fronte, creato nella parte orientale della provincia di Oriente.
Il terzo fronte della lotta armata, nella regione di Santiago, era comandato da Juan Almeida.
Oltre i limiti delle zone partigiane operavano formazioni sparse che, nell'attesa dell'esercito di Fidel Castro, organizzavano scioperi e manifestazioni.
Il 5 settembre 1957 a Cienfuegos si rivoltavano i marinai della marina da guerra, sostenuti dalla popolazione della città. Ma le truppe governative, sopravvenute con carri armati e aerei, stroncarono selvaggiamente la rivolta dei marinai.
Appariva sempre più evidente che per ottenere una vittoria su Batista era necessario realizzare l'unità di tutte le forze che lo combattevano e in prime luogo quella delle principali fra esse: il "Movimento 26 luglio", il Partito popolar-socialista e il "Direttorio rivoluzionario".
Allo scopo di ostacolare questo processo e di frenare l'ascesa rivoluzionaria i partiti tradizionali borghesi di Cuba stipulavano nell'ottobre 1957 negli USA il "patto di Miami", ad aderire al quale invitavano tutti coloro che combattevano la dittatura. La limitatezza dei compiti che si ponevano gli aderenti al patto e i loro calcoli di poter contare sull'aiuto degli Usa furono la causa del mancato sostegno al patto da parte delle grandi masse cubane contrarie alla dittatura.
Il Partito popolar-socialista e il "Movimento 26 luglio" respinsero il "patto di Miami", ritenendo che la lotta non avrebbe dovuto concludersi con la restaurazione degli ordinamenti esistenti prima del colpo di Stato, ma dovesse andare più in là, fino al rinnovamento del paese, sulla base di un vasto programma antimperialistico e democratico.
Il "Movimento 26 luglio" nel corso della lotta era andato gradualmente liberandosi dalle concezioni assorbite in un primo momento da "autentici" e "ortodossi".
Il Partito popolar-socialista sosteneva sempre più attivamente l'esercito insurrezionale.
I legami tra queste due organizzazioni divennero permanenti e si estesero sempre più. La necessità di questi legami era stata confermata dall'insuccesso dello sciopero generale del 9 aprile 1958, iniziato dal Fronte nazionale operaio del "Movimento 26 luglio", senza un adeguato coordinamento con le organizzazioni operaie dirette dal partito. La mancanza di un tale coordinamento aveva permesso a Batista non solo di frustrare lo sciopero, ma anche di passare, il 25 maggio. all'offensiva contro l'esercito partigiano di Fidel Castro.
Le truppe del dittatore avevano una grande superiorità numerica e una incalcolabile prevalenza in fatto di armamenti, ciò che consentì loro di far retrocedere i partigiani che operavano oltre i limiti della Sierra Maestra. Ma, giunti sui monti, persero di vista il nemico e vennero fatti oggetto di attacchi inaspettati.
L'offensiva senza vittorie e senza soste aveva logorato l'esercito governativo, lo aveva privato della fiducia nel successo della campagna e aveva aumentato il numero dei disertori.
All'inizio del mese di luglio i ruoli dei contendenti si erano invertiti: gli uomini di Batista erano passati alla difensiva mentre i partigiani, le cui fila si ingrossavano sempre più, si battevano per scacciarli dalla Sierra Maestra. Malgrado gli enormi aiuti militari degli USA, le posizioni di Batista continuavano a indebolirsi. Nel tentativo di migliorare la sua situazione, su proposta dei suoi consiglieri statuni-

tensi, Fulgencio Batista manifestò l'intenzione di indire elezioni presidenziali per il mese di novembre del 1958.
Ma i giorni del regime dittatoriale erano ormai contati. L'esercito partigiano di Fidel Castro era passato all'attacco risolutivo.
Due settimane prima delle "elezioni" lo stato maggiore degli insorti lanciava dalla Sierra Maestra il celebre proclama "Del diritto dei contadini alla terra", già presentato come legge, i cui primi articoli concedevano gratuitamente la proprietà della terra fino a 27 ettari a coloro che la occupavano e la lavoravano. Si avverava il secolare sogno dei contadini cubani di poter disporre di terra propria.
È allora che si verificò la saldatura delle organizzazioni rivoluzionarie operaie del Partito popolar-socialista e del "Movimento 26 luglio" nel Fronte unico operaio nazionale, al quale aderirono anche operai appartenenti ad altri partiti in lotta contro Batista.
Nel territorio ancora controllato da Batista si era creata una situazione che minacciava di trasformarsi in rivolta aperta da un minuto all'altro.
Batista, tuttavia, riuscì a far effettuare le elezioni, grazie anche all'aiuto degli "autentici" che seguivano Ramon Grau San Martin e degli "ortodossi" diretti da Carlos Marquez Sterling, che avevano dato la parvenza dell'esistenza di un'opposizione legale.
Fu nominato presidente il primo ministro del precedente governo di Batista, Rivera Aguero. Batista pensava che, mettendosi alle spalle di Aguero, e conservando il controllo delle forze armate, avrebbe potuto rimanere l'arbitro delle sorti del paese. Ma il suo esercito di 40 mila uomini, equipaggiato con armamenti statunitensi. si ritirava e si disperdeva sotto i colpi dell'esercito degli insorti, male armato ma sostenuto dal popolo.
Alla fine di novembre fu pubblicato un manifesto dell'esercito insurrezionale, con il quale si rendevano pubblici gli obiettivi della sua lotta, il raggiungimento dei quali avrebbe portato al popolo la libertà e l'indipendenza.
"Noi", era detto nel manifesto, "lottiamo per conquistare, per il popolo cubano, quei diritti che esso non ha mai avuto". E il popolo sapeva che questa volta poteva credere alle promesse, che la sua vittoria era vicina.
Il 1° gennaio 1959 gli insorti entravano a Santiago.
Lo stesso giorno si impossessavano di Santa Clara, un centro della provincia di Las Villas, posizione-chiave sulla via della capitale del paese.
Batista fuggì nella Repubblica Dominicana, dove dichiaro di aver "trasferito il potere" a una giunta. Questa giunta era stata costituita con uomini a lui devoti, con alla testa il comandante in capo delle truppe di Batista, Eulogio Camillo, allo scopo di mettere in dubbio l'inevitabilità della vittoria dell'esercito insurrezionale e di dare la possibilità alle forze di destra se non di pretendere tutto il potere, per lo meno di far parte del future governo.
"Rivoluzione sì! Colpo di mano militare no!", questa fu la risposta dei dirigenti del "Movimento 26 luglio" e la risposta del popolo. Gli insorti continuarono nella loro offensiva, sotto i cui colpi i resti dell'esercito di Batista si andavano sbriciolando. Ebbe inizi, uno sciopero generale, che coinvolse tutto il paese. La giunta era completamente isolata e aveva perduto ogni potere il giorno stesso della sua apparizione sulla scena. Il 2 gennaio l'esercito insurrezionale entrava all'Avana, accolto dal popolo in festa.
La vittoria della rivoluzione a Cuba era la conclusione di una lunga e tenace lotta di popolo per rovesciare il regime della dittatura militare.
Essa aveva aperto una nuova epoca nello sviluppo del paese e nelle sue relazioni con il mondo esterno, nella storia del movimento antimperialistico dell'America

Latina.
L'esercito insurrezionale trasmise il potere a un governo rivoluzionario provvisorio, la cui presidenza fu affidata a Manuel Urrutia. Fidel Castro rimase comandante in capo e, data la grande autorità della quale godeva fra il popolo, esercitò una grande influenza sul lavoro del governo, stimolandolo all'attuazione delle riforme che avrebbero realizzato il programma che egli stesso aveva formulato nel discorso "La Storia mi giustificherà".
Il governo rivoluzionario aprì il porte del carcere ai patrioti. Le organizzazioni democratiche, tra le quali il Partito popolar-socialista, uscirono dalla clandestinità. Con un decreto fu sciolto il vecchio e corrotto Congresso. Gli accoliti del dittatore e i responsabili di crimini e ruberie furono arrestati e deferiti all'autorità giudiziaria. Le proprietà dei complici della tirannide furono confiscate. La milizia popolare sostituì l'odiata polizia di Batista. Furono riorganizzati gli organi giudiziari e quelli amministrativi. Il vecchio esercito e la vecchia marina da guerra avevano cessato di esistere. In breve, la vecchia macchina statale era stata fatta a pezzi ed era stato creato un nuovo apparato per la direzione del paese.
Un gesto significativo del nuovo governo fu l'ordine impartito alla missione militare statunitense che aveva assistito direttamente il dittatore nella sua lotta contro gli insorti, di lasciare l'isola.
I provvedimenti enumerati non oltrepassavano i limiti stabiliti dalla Costituzione del 1940. Ma il loro indirizzo stava a significare che la rivoluzione passava a una nuova fase: dalla restaurazione delle norme costituzionali borghesi si stava passando alle riforme caratteristiche della rivoluzione democratico-borghese antimperialista. Fidel Castro e i suoi compagni di lotta insistevano perché fossero attuate riforme atte a rinnovare il paese, a garantirgli una vera indipendenza nazionale, ad assicurare al popolo una vita prospera e degna di essere vissuta.
Per raggiungere questi obiettivi fu avanzata la proposta di chiamare alcuni rappresentanti dei lavoratori a far parte del governo.
Contro tutto ciò si schierò il primo ministro, Miro Cardona, legato alle vecchie classi dominanti. Non sentendosi abbastanza forte, egli diede le dimissioni, ritenendo che ciò avrebbe provocato una crisi politica. Ma Cardona aveva fatto male i suoi calcoli. Il 16 febbraio 1959 veniva nominato primo ministro Fidel Castro, come del resto il popolo che vedeva in lui il proprio capo stava chiedendo.
Il programma di governo di Fidel Castro prevedeva la repressione della controrivoluzione, che stava riprendendo fiato, e la prosecuzione delle riforme sociali, in primo luogo l'attuazione della riforma agraria.
Il governo di Fidel Castro promulgò un'ordinanza con la quale disponeva l'aumento delle retribuzioni per le categorie di operai e impiegati mal pagati. Il sistema fiscale fu modificato a beneficio dei lavoratori, e furono ridotti gli affitti delle abitazioni, i prezzi dei medicinali, quelli dell'energia elettrica e dei telefoni. Il nuovo potere vietò lo strozzinaggio e le case da gioco. Venne sviluppata l'edilizia abitativa e furono intensificati i lavori degli urbanisti. Fu creata una Commissione centrale per l'eliminazione dell'analfabetismo, eredità del regime semicoloniale. Venne iniziata la revisione dei contratti stipulati da Batista con società straniere, ai danni dell'economia cubana. In tutto ciò Fidel Castro e il suo governo erano sostenuti dal Partito popolar-socialista.
Il 17 maggio 1959 Fidel Castro firmò la legge di riforma agraria, che doveva portare un colpo mortale al latifondismo e ai residui feudali, nonché alla proprietà terriera degli stranieri.
Il presidente Urrutia si pronunciò contro la riforma agraria. Su richiesta del popolo e dell'esercito insurrezionale, Urrutia e i suoi seguaci furono esclusi dalla compa-

gine ministeriale.
Al posto di Urrutia venne nominato presidente Oswaldo Dorticos Torrado, uno dei capi del "Movimento 26 luglio", Raul Castro diventava ministro delle Forze armate e Raul Roa ministro degli Esteri.
La reazione interna e quella esterna comprendevano benissimo che la permanenza al potere di rivoluzionari esperti avrebbe accelerato l'attuazione della riforma agraria e rafforzato la coesione del popolo e la sua propensione per la rivoluzione, per cui passarono ad azioni antigovernative.
Fu sviluppata una malevola campagna a base di calunnie, furono promossi complotti, incursioni brigantesche, provocazioni di ogni genere, il tutto diretto contro l'ulteriore sviluppo della rivoluzione. Il governo di Washington decise di aiutare la controrivoluzione cubana. Esso protestò contro la legge di riforma agraria, chiedendone la revisione. Avendo ricevuto un rifiuto cominciò a esercitare una pressione economica sul governo cubano, privando il paese di generi indispensabili. Cuba, che da tanto tempo era saldamente legata al mercato statunitense, risentì fortemente le conseguenze di questo blocco economico, ma non rinunciò ad attuare le riforme. La politica del governo Usa era diventata apertamente aggressiva. Aerei americani bombardarono città cubane, la Cia organizzò e sostenne complotti della reazione interna cubana.
Il 26 ottobre 1959 un milione e mezzo di cubani si raccolsero sulla piazza della Rivoluzione di Cuba per manifestare il loro appoggio al governo e la loro protesta contro il governo Usa che incoraggiava i controrivoluzionari. Prendendo la parola a questa manifestazione Fidel Castro denunciò gli obiettivi della politica statunitense e invitò il popolo a prepararsi per respingere qualsiasi possibile aggressione.
In quei momenti difficili Cuba trovò un caloroso appoggio da parte dell'Unione Sovietica.
Nel febbraio del 1960 l'esponente sovietico Anastas Mikojan, giunto a Cuba, firmò con il governo cubano una serie di importanti accordi sugli scambi commerciali e sui pagamenti per il periodo 1960-1964. Nel maggio 1960 furono allacciate ufficialmente relazioni diplomatiche tra i due paesi. Relazioni amichevoli con Cuba furono allacciate anche dagli altri paesi socialisti.
Sostenendo il legittimo diritto del popolo di Cuba a un'esistenza indipendente e alla trasformazione democratica del paese, l'URSS e gli altri paesi socialisti aumentarono il loro aiuto a Cuba. Allo scope di costringere il governo cubano a rinunciare a proseguire lungo la via tracciata, le società americane che operavano sull'isola privarono il paese di petrolio e si rifiutarono di lavorare il petrolio sovietico inviato a Cuba. Ciò significava far gravare sul paese la minaccia di una catastrofe economica. Il governo rivoluzionario reagì con la nazionalizzazione delle aziende petrolifere di proprietà statunitense. Un altro tentativo di pressione economica della Casa Bianca venne fatto con la riduzione della quota di zucchero che Cuba era autorizzata a esportare negli Usa. Per eliminare la minaccia permanente di un sabotaggio economico, nell'estate-autunno 1960 il governo cubano nazionalizzò tutte le proprietà delle società statunitensi che si trovavano sull'isola. Avendo perso i mezzi con i quali potevano esercitare una pressione economica dall'interno, gli Usa passarono al blocco economico totale di Cuba.
Nei frattempo all'interno del paese aveva luogo una chiarificazione sociale.
A mano a mano che la rivoluzione andava avanti, se ne staccavano quanti erano stati suoi provvisori compagni di strada, soprattutto i rappresentanti del grande capitale nazionale e dei grandi proprietari terrieri, privati della loro influenza economica dalla riforma agraria e dalle altre trasformazioni sociali.
Ma la stragrande maggioranza del popolo cubano appoggiava i provvedimenti e-

conomici del governo, che stavano creando le premesse per il passaggio della rivoluzione alla face successiva, poiché era già stato posto il problema dell'organizzazione dell'economia e delle strutture sociali in modo da rispondere alle necessità di un ulteriore progressivo sviluppo del paese.
Il 15 ottobre 1960 Fidel Castro dichiarava che il programma socio-economico da lui formulato nel discorso "La storia mi giustificherà" era stato realizzato.
E così, alla fine del 1960, la rivoluzione cubana poteva passare alla soluzione dei compiti di carattere socialista.

PARTE QUARTA

Le relazioni internazionali dal 1950 al 1960

CAPITOLO XVI

I RAPPORTI DI FORZA IN CAMPO MONDIALE E LE CARATTERISTICHE DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Negli anni Cinquanta le relazioni internazionali erano determinate dai nuovi rapporti di forza che, stabilitisi all'inizio del decennio, sarebbero rimasti immutati per tutta la sua durata.

La caratteristica fondamentale di questi mutati rapporti di forza stava nell'ulteriore rafforzamento del sistema socialista e nel conseguente indebolimento delle posizioni dell'imperialismo, nella lotta fra due indirizzi di politica estera.

Il socialismo era per la difesa della pace e della sicurezza internazionali, per il sostegno ai movimenti progressisti e di liberazione nazionale.

L'imperialismo invece, era per l'intensificazione della corsa agli armaments, per la continuazione della politica della "guerra fredda", per la repressione delle lotte di liberazione sui popoli.

Il rafforzamento delle posizioni di politica estera dei paesi socialisti negli anni Cinquanta, l'allargamento della loro influenza internazionale, erano stati determinati soprattutto dai grandi successi conseguiti nell'edificazione socialista.

Nell'Unione Sovietica il socialismo aveva vinto in modo completo e definitivo e i paese aveva iniziato a risolvere i compiti pratici, legati alla costruzione delle basi tecnico-materiali del comunismo. Nella maggior parte degli altri paesi socialisti erano state superate le considerevoli difficoltà insiste nella trasformazione radicale dell'economia. Alla fine degli anni Cinquanta essi avevano gettato le fondamenta del socialismo.

La cooperazione tra Paesi socialisti si andava estendendo e approfondendo da tutti

punti di vista, sulla base del principio dell'internazionalismo.
Nella prima metà degli anni Cinquanta i rapporti economici tra questi paesi si realizzavano principalmente tramite scambi commerciali bilaterali. In seguito ebbe inizio il coordinamento dei piani economici nazionali da parte del Consiglio per la mutua assistenza economica (Comecon).
I primi piani furono concordati per il periodo 1956-1960.
Una grande importanza per il rafforzamento della comunità socialista aveva avuto la graduale riduzione della differenza del livello di sviluppo economico dei singoli paesi socialisti, la liquidazione dell'arretratezza economica lasciata dal capitalismo. Partendo dagli interessi di tutta la comunità socialista, i Paesi economicamente più sviluppati dovevano prestare tutto l'aiuto possibile a quelli meno sviluppati.
Una considerevole pietra miliare sulla via dello sviluppo della cooperazione tra Stati socialisti fu la conferenza dei partiti comunisti e operai dei Paesi aderenti al Comecon, tenutasi nel maggio 1958. I partecipanti alla conferenza giunsero alla conclusione che, data la forza e la complessità raggiunte nei rapporti economici tra gli Stati socialisti, venivano ad assumere una particolare importanza i problemi di una più profonda specializzazione e cooperazione della produzione dei settori interdipendenti dell'economia dei paesi del campo socialista.
Lo statuto del Comecon, approvato nel 1959, dalla sua XII sessione, non fece che sancire i principi già affermatisi nell'attività di questo organismo.
Negli anni Cinquanta continuò a svilupparsi la strategia politica estera del socialismo, diventata realtà già nel periodo precedente, quando il sistema socialista era in via di formazione. Era cresciuto il coordinamento dell'azione dei paesi della comunità socialista in campo internazionale, basato sulla combinazione degli interessi della comunità nel sua complesso.
Una grande importanza su questo piano ebbe l'Organizzazione del Patto di Varsavia, costituito nel maggio 1955, quando le relazioni internazionali stavano complicandosi per l'intensificazione dell'attività aggressiva della Nato.
Le massime assemblee nelle quali fu formulato un programma a lungo termine di cooperazione della comunità dei paesi socialisti, nelle quali furono discussi i problemi comuni e prese su di essi decisioni importanti, furono le conferenze dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai di questi paesi tenutesi nel novembre 1957 e nel maggio 1958 a Mosca e nel giugno 1960 a Bucarest.
Nei documenti approvati da queste assise era indicata la caratteristica marxista-leninista dell'epoca contemporanea, venivano analizzate le tendenze dello sviluppo sociale di questo periodo storico, tracciate le direttrici della strategia della costruzione del socialismo e generalizzate le esperienze collettive dei paesi del sistema socialista.
Nel rafforzamento della coesione dei paesi socialisti ebbero grande importanza i trattati bilaterali di amicizia, cooperazione e mutua assistenza e le decisioni prese nel corso dei contatti e incontri a vari livelli.
Nel 1953 l'Unione Sovietica prese l'iniziativa di eliminare i malintesi che dal 1948-1949 ostacolavano le normali relazioni con la Jugoslavia. In una dichiarazione comune sovieto-jugoslava del 1955 venne espressa la volontà di "sviluppare ulteriormente la cooperazione in tutti i campi", confermata in seguito da numerosi accordi su problemi economici e dall'estensione dei rapporti interstatali. Anche gli altri Paesi socialisti normalizzarono le loro relazioni con la Jugoslavia.
Un esempio della solidarietà dei Paesi del socialismo di fronte alle minacce contro-rivoluzionarie fu l'aiuto prestato dall'Unione Sovietica al popolo ungherese quando, nell'ottobre del 1956, le forze reazionarie interne, ispirate dai circoli im-

perialistici esterni, promossero una rivolta.
Il 30 ottobre 1956 il governo dell'URSS pubblicò una dichiarazione sulle vie di sviluppo e dell'ulteriore rafforzamento dell'amicizia e della cooperazione tra l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti.
Sottolineata l'incrollabilità dei principi leninisti di cooperazione e mutua assistenza, e accennato ai problemi irrisolti e agli errori commessi nel complesso processo di sviluppo di relazioni di tipo nuovo, l'URSS proponeva di discutere sulle vie da seguire per il loro ulteriore perfezionamento.
A seguito di questa iniziativa ebbero luogo importanti conversazioni dell'URSS con la Polonia, la Romania, la Repubblica Democratica Tedesca, la Repubblica Popolare Cinese, la Cecoslovacchia, la Bulgaria, l'Ungheria, l'Albania, la Repubblica Popolare Mongola e la Repubblica Popolare del Vietnam, che si svolsero a Mosca tra il novembre 1956 e il luglio 1957. Nello stesso tempo ebbero luogo incontri bilaterali tra i dirigenti dei Paesi del socialismo.
Nel corso degli scambi di opinioni venne riconfermata la fedeltà ai principi dell'internazionalismo socialista e indicate le misure da prendere per estendere la cooperazione in tutti i campi, con la partecipazione attiva di tutti i paesi della comunità alle decisioni relative a problemi comuni.
Il socialismo aveva dimostrato la sua incontestabile superiorità nella competizione economica con il capitalismo.
Una dimostrazione di ciò stava nel più rapido sviluppo dell'economia dei paesi socialisti, rispetto a quello dei paesi capitalistici più sviluppati.
Dal 1950 al 1960 la produzione industriale dei paesi socialisti era aumentata del 250 per cento, contro il 69 per cento dei paesi capitalistici, ridotto addirittura al 62 per cento dei più sviluppati tra questi ultimi.
Nel 1950 la produzione dell'industria sovietica era inferiore al 30 per cento di quella americana, mentre nel 1960 essa si aggirava sul 60 per cento. Nel periodo 1950-1960 i ritmi di incremento annuo della produzione industriale erano stati del 10 per cento nell'URSS e del 3 per cento negli USA. Negli anni Cinquanta l'URSS aveva superato gli USA anche nell'incremento assoluto delle produzioni industriali più importanti.
Alla fine degli anni Cinquanta in una serie di campi della scienza e della tecnica l'industria del socialismo aveva superato il capitalismo, portandosi ai limiti più avanzati dello sviluppo. A conferma possono essere prese l'utilizzazione industriale dell'energia atomica, iniziata alla metà degli anni Cinquanta, e l'esplorazione dello spazio. Il lancio, da parte dell'URSS, del primo satellite artificiale della terra, nel 1957, fu un avvenimento di importanza veramente storica. che ebbe una grande influenza sulla situazione mondiale.
Il sistema socialista mondiale per il solo fatto della sua esistenza, per i successi dell'edificazione socialista, per il carattere pacifico della sua politica estera, ebbe una funzione di stimolo sullo sviluppo dei movimenti progressisti di massa, quali il movimento operaio internazionale, i movimenti di liberazione nazionale, il movimento mondiale dei partigiani della pace, e altri.
Lo sviluppo dei paesi capitalistici negli anni Cinquanta si presentava in maniera ben diversa. Nell'attuazione dei piani di rafforzamento del sistema capitalistico e di coordinamento degli sforzi nella lotta contro il socialismo e i movimenti rivoluzionari, gli USA avevano la funzione principale. La strategia di politica estera del capitalismo continuava a formarsi sotto la loro direzione.
Gli anni Cinquanta sono stati quelli del periodo di maggior acutezza della politica della "guerra fredda", il cui contenuto fondamentale erano l'anticomunismo e l'antisovietismo, che avevano trovato la loro più cinica espressione nella dottrina

del “contenimento del comunismo”. La legge sulla “reciproca sicurezza” che Truman firmò il 10 ottobre 1951, e nella quale tale dottrina era formulata, prevedeva speciali assegnazioni di bilancio per il finanziamento di “persone viventi nell’Unione Sovietica, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria. Romania, Bulgaria. Albania o fuggite da questi paesi, a per la loro riunione in formazioni armate che sostengano l’organizzazione del trattato del Nord Atlantico, o per altri scopi.
Sotto la direzione degli Stati Uniti venne perfezionato il sistema dei blocchi politico-militari con una rete di basi strategico-militari, allo scopo di circondare l’Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti, nonché le zone dove stavano sviluppandosi le rivoluzioni di liberazione nazionale.
L’attività della Nato costituiva la maggiore minaccia per la pace.
Gli Usa effettuarono nel 1956 e 1957 alcune serie di esperimenti di nuovi modelli di armi nucleari.
La Gran Bretagna nel 1952, e la Francia nel 1960 sperimentarono le loro proprie armi nucleari.
I dirigenti della Germania Occidentale animati da spirito di rivincita pretendevano con sempre maggior forza l’accesso alle armi di distruzione di massa concentrate negli arsenali della Nato.
Negli anni Cinquanta l’organizzazione della Nato venne riformata in corrispondenza alla strategia e alla tattica della guerra nucleare. Nelle riunioni degli organi dirigenti della Nato del dicembre 1957 e del maggio 1958 e in quella dei ministri delle Forze armate dei paesi della Nato dell’aprile 1958, vennero prese decisioni e furono fatte raccomandazioni circa la dislocazione delle armi nucleari e dei missili Usa a media gittata, sul territorio dei Paesi dell’Europa Occidentale aderenti alla Nato. Tutto ciò rese più acuto il pericolo dello scoppio di una guerra missilistico-nucleare in Europa.
Ma alla politica dei blocchi, che oltre che la Nato aveva generato altri patti aggressivi in altre parti del mondo, corrispondeva l’ulteriore inasprimento delle contraddizioni interimperialistiche, che praticamente la minavano.
La legge dell’ineguale sviluppo economico e politico del capitalismo nel periodo imperialistico aveva agito nel senso di creare le premesse per una modifica dei rapporti di forza nel campo capitalistico.
Negli anni dal 1950 al 1960 le posizioni della Francia, della Repubblica Federale Tedesca e del Giappone si erano rafforzate, facendo retrocedere un po’ quelle degli USA.
Nel mondo capitalistico si era rafforzata la concorrenza, in seguito alla quale erano sorti blocchi economici regionali.
Nel 1957 era sorta la Comunità economica europea (Mec) con la partecipazione del Belgio, dell’Olanda, dell’Italia, del Lussemburgo, della Francia e della Repubblica Federale Tedesca.
Nel 1960 nasceva l’Associazione europea di libero commercio (Efta), della quale facevano parte l’Austria, la Gran Bretagna, la Danimarca, la Norvegia, il Portogallo, la Svizzera e la Svezia.
All’interno del Mec e dell’Efta, in concorrenza tra di loro, c’erano anche altri raggruppamenti.
Il sistema dei blocchi politico-militari, creato dai paesi imperialistici, non aveva attenuato l’asprezza delle contraddizioni interimperialistiche. Legami e rapporti naturali tra i paesi erano stati spezzati, generando enormi difficoltà allo sviluppo di un processo obiettivo di collaborazione internazionale. Veniva anche accelerata la corsa agli armamenti. Le spese militari complessive dei paesi aderenti alla Nato, che erano pari a 18,7 miliardi di dollari nel 1949, erano salite a 56,8 miliardi di

dollari nel 1956 e a 62,4 miliardi nel 1960.
Le posizioni dell'imperialismo erano anche minate dai suoi insuccessi in politica estera. L'imperialismo aveva subito dure sconfitte nella guerra da esso scatenata in Corea, nelle aggressioni contro la Repubblica Democratica del Vietnam, contro l'Egitto e altri paesi del Medio Oriente, nella sua politica espansionistica in Africa.
La rivoluzione cubana del 1959 aveva spezzato la catena dell'imperialismo nell'emisfero occidentale.
La nascita di nuovi Stati indipendenti aveva indebolito le retrovie dell'imperialismo, le posizioni delle potenze imperialistiche in campo internazionale, e particolarmente nell'Organizzazione delle Nazioni Unite.
Negli anni Cinquanta assunse contorni precisi il movimento dei non allineati, vale a dire il movimento del neutralismo positivo. Questa forma di movimento statale antimperialistico organizzato era un nuovo fattore della politica mondiale, che doveva esercitare su di essa un'influenza positiva.
Lo sviluppo dei movimenti di liberazione nazionale aveva rafforzato i loro legami con paesi socialisti, dai quali avevano avuto crescenti aiuti.
L'Unione Sovietica, con le sue posizioni risolute in difesa dei popoli in lotta per la loro indipendenza, indeboliva le forze della reazione imperialistica, impediva più volte interventi armati, aiutava i giovani Stati nazionali a reggersi in piedi e a resistere nella lotta contro le pressioni degli ex-colonizzatori, concorreva al rafforzamento al loro interno delle forze progressiste. Grazie ai successi delle forze sociali progressiste, alla fine degli anni Cinquanta si apriva una nuova fase, la terza della crisi generale del capitalismo.
Un nuovo capitolo nella storia delle relazioni internazionali e una nuova direzione del loro sviluppo erano rappresentati dalle relazioni economiche tra i paesi socialisti e i giovani Stati nazionali. Erano relazioni di tipo nuovo, basate sui principi della parità, del reciproco rispetto della sovranità, della collaborazione, del reciproco vantaggio.
Uno dei tratti caratteristici delle relazioni internazionali degli anni Cinquanta è state l'allargamento delle forze che vi partecipavano grazie all'ulteriore sviluppo del sistema socialista mondiale, alla nuova ascesa dei movimenti di liberazione nazionale, alla crescita movimenti progressisti di massa nei paesi capitalistici.
La funzione delle masse popolari nella politica mondiale si era enormemente accresciuta. Era stata confermata la legge storica, già enunciata da Lenin, che vuole costantemente aumentata l'influenza delle larghe masse popolari sul processo dello sviluppo storico sulla politica interna ed estera, sulle relazioni internazionali.
Negli anni Cinquanta le relazioni internazionali furono, nel loro complesso, tese e complicate. Esse furono contrassegnate da crisi provocate dalla politica degli Stati imperialistici e sviluppatesi in conflitti armati in varie parti del mondo. Se l'imperialismo non è riuscito a scatenare una nuova guerra mondiale lo si deve soprattutto al fatto che sulla strada dell'espansione e dell'aggressione vi era la barriera costituita dall'Unione Sovietica e dagli altri paesi socialisti, da tutte le forze progressiste del mondo, che lottavano attivamente contro le minacce di guerra, per la distensione internazionale.

CAPITOLO XVII

I PROBLEMI DELLA NORMALIZZAZIONE PACIFICA IN EUROPA

La formazione di due Stati tedeschi, avvenuta alla fine del 1949, non aveva risolto il problema tedesco e lasciava aperte le questioni del trattato di pace e dell'unità della Germania. Perciò le forze democratiche dei due Stati tedeschi, all'inizio degli anni Cinquanta continuavano la lotta per l'unificazione del paese.
A quei tempi, tuttavia, le potenze occidentali erano prese da altre preoccupazioni. quelle dell'approfondimento della divisione della Germania, dell'inserimento della Repubblica Federale nel blocco militare della Nato e del rafforzamento del suo potenziale militare nell'interesse dello stesso blocco.
Nel settembre 1950 una conferenza dei ministri degli Esteri degli USA, della Gran Bretagna e della Francia preparava indicazioni per il riarmo della Repubblica Federate. Contemporaneamente queste dichiarazioni furono approvate dal Consiglio della Nato.
Il governo dell'URSS si rivolse ai governi degli USA, della Gran Bretagna e della Francia, chiedendo che rinunciassero a concludere un patto militare con la Repubblica Federale; a non consentire il ritorno del militarismo nella Germania Occidentale, a riprendere la politica alleata comune. In una dichiarazione, approvata da una conferenza dei ministri degli Esteri dei paesi socialisti d'Europa, nell'ottobre 1950, si affermava che la politica delle tre potenze occidentali nei confronti della Germania costituiva una aperta violazione degli impegni presi negli accordi dell'Alleanza e creava il "pericolo di una nuova aggressione, di nuove avventure militari in Europa".
L'Unione Sovietica, d'accordo con la Repubblica Democratica Tedesca, propose a più riprese alle potenze occidentali di prendere in considerazione il problema del trattato di pace con la Germania. Il 10 marzo 1952 il governo sovietico trasmetteva a quelli degli USA, della Gran Bretagna e della Francia un progetto di "Principi per un trattato di pace con la Germania", che le potenze occidentali, peraltro, respingevano.
Il 27 maggio 1952 i ministri degli Esteri della Francia, del Belgio, dell'Olanda, del Lussemburgo, della Repubblica Federale Tedesca e dell'Italia, firmavano a Parigi il trattato che istituiva la Comunità europea di difesa, un blocco militare, che aveva come scopo principale quello di legalizzare la militarizzazione della Repubblica Federale. Veniva proposto di includere i nuovi contingenti militari della Germania Occidentale in una "organizzazione militate soprannazionale", va-

le a dire in un esercito europeo, formato dagli aderenti alla Comunità. Ma il trattato cozzava contro la resistenza dell'opinione pubblica mondiale.
Le potenze occidentali, dopo una nuova serie di lunghe trattative, si videro costrette ad accettare la proposta sovietica di convocare una conferenza dei ministri degli Esteri dell'URSS, degli USA, della Gran Bretagna e della Francia per discutere il problema tedesco.
La conferenza si tenne a Berlino dal 25 gennaio al 18 febbraio 1954. Era la prima conferenza dei ministri degli Esteri delle quattro grandi potenze, dopo un'interruzione di cinque anni.
La delegazione sovietica propose la formazione di un governo tedesco provvisorio, il cui compito principale avrebbe dovuto essere quello di preparare e fare effettuare elezioni in tutta la Germania e di convocare entro i sei mesi successivi una conferenza per esaminare il problema del trattato di pace.
Dopo una lunga discussione, convintasi che le potenze occidentali non intendevano giungere a nessun accordo sul problema del trattato di pace e su quello della formazione di un governo tedesco, la delegazione sovietica presentò un programma più limitato: la formazione di un comitato pantedesco per accordi e coordinamento nel campo degli scambi commerciali e degli altri problemi economici a essi collegati, e un altro comitato per i problemi relativi allo sviluppo dei rapporti culturali, scientifici e sportivi tra le due Germanie.
La delegazione sovietica sottolineò che la sicurezza europea era strettamente legata alla soluzione del problema tedesco su basi democratiche, che la creazione di una Comunità europea di difesa e l'inclusione in essa della Germania Occidentale avrebbe avuto come conseguenza la divisione dell'Europa in due schieramenti contrapposti, poiché misure di questo genere non sarebbero rimaste senza risposta da parte dei Paesi socialisti.
Ma anche quest'ultima proposta fu respinta dalle potenze occidentali. Queste insistevano perché le elezioni si svolgessero sotto il loro controllo, cioè in condizioni di assicurare la vittoria degli elementi tedeschi reazionari animati dallo spirito di rivincita, per eliminare la Repubblica Democratica Tedesca e trascinare la "Germania unificata" nel blocco occidentale.
In conseguenza di ciò, la conferenza si chiuse senza che il problema tedesco fosse risolto.
Nell'agosto 1954 l'Assemblea nazionale francese, tenendo conto degli orientamenti dell'elettorato, respingeva a stragrande maggioranza il progetto di trattato sulla istituzione della Comunità europea di difesa. In questo modo il piano di istituzione di questa comunità, con l'inclusione della Repubblica Federale Tedesca, veniva a cadere.
Ma subito esso veniva sostituito da un nuovo progetto che, in forma leggermente diversa, perseguiva lo stesso fine del riarmo della Germania Occidentale. All'attuazione di questo progetto presero parte attiva la diplomazia statunitense e britannica.
Nell'ottobre 1954, prima in una conferenza a Londra, e poi in una conferenza tenutasi a Parigi tra i sei partecipanti alla tramontata Comunità europea di difesa più la Gran Bretagna, veniva messo in discussione il piano per la creazione di un nuovo raggruppamento politico-militare.
Fu riportata alla luce l'Alleanza occidentale, semi-dimenticata, costituita nel 1948 sulla base del trattato di Bruxelles, al quale avevano aderito la Gran Bretagna, la Francis. il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo. A questo blocco, che a suo tempo era stato concepito come un organizzazione di difesa collettiva contro una possibile aggressione tedesca, venivano ora unite la Germania Occidentale e l'Italia e ve-

niva ribattezzato con il nome di Unione dell'Europa Occidentale.
La decisione di creare un esercito tedesco-occidentale e di includere la Repubblica Federale in un blocco militare costituiva una violazione degli accordi alleati sulla smilitarizzazione della Germania.
Il procedere separato delle potenze occidentali aveva complicato fortemente la situazione in Europa. Nel tentativo di arrestare lo sviluppo di avvenimenti gravidi di serie conseguenze per la causa della pace e della sicurezza europee, con una nota del 13 novembre 1954, il governo sovietico faceva presente ai governi della Gran Bretagna e della Francia che l'approvazione e l'attuazione degli accordi di Parigi e di Londra erano in aperto contrasto con il trattato franco-sovietico di mutua assistenza del 1944 e con il trattato anglo-sovietico del 1942 sulla cooperazione e la mutua assistenza nel dopoguerra.
L'Unione Sovietica proponeva la convocazione, a Mosca o a Parigi, di una conferenza europea sul problema della creazione di un sistema di sicurezza collettiva per l'Europa. Ma la proposta fu respinta dalle potenze occidentali.
Vista la situazione creatasi, otto Stati socialisti dell'Europa, e cioè l'Urss, l'Albania, la Bulgaria, l'Ungheria, la Repubblica Democratica Tedesca, la Polonia, la Romania e la Cecoslovacchia, con la partecipazione della Repubblica Popolare Cinese in veste di osservatore, si riunivano dal 29 novembre al 2 dicembre 1954 a Mosca in una conferenza per discutere le misure da prendersi per assicurare la pace e la sicurezza dell'Europa a seguito della creazione dell'Unione dell'Europa Occidentale, con la partecipazione della Germania Ovest militarizzata. Dalla conferenza usciva una dichiarazione nella quale veniva sottolineato il pericolo di guerre che scaturiva dalle azioni delle potenze occidentali.
Dopo la ratifica degli accordi relativi all'Unione dell'Europa Occidentale, la presidenza del Soviet supremo dell'URSS decise di annullare i trattati conclusi nel 1944 con la Francia e nel 1942 con la Gran Bretagna.
Dall'11 al 14 maggio 1955 si svolse a Varsavia una nuova conferenza dei rappresentanti dei paesi socialisti, durante la quale fu esaminata la situazione venutasi a creare a seguito della costituzione nell'Europa Occidentale di un blocco militare con la partecipazione della Germania Occidentale rimilitarizzata, e fu deciso di stipulare un trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza della durata di 20 anni, con possibilità di proroghe successive. I rappresentanti della Repubblica Popolare Cinese presenti alla conferenza dichiararono che, autorizzati dal loro governo, solidarizzavano pienamente in nome del governo e del popolo cinesi con il trattato che avrebbero appoggiato.
Così, per le circostanze che si erano determinate, i Paesi socialisti avevano creato, l'Organizzazione del Patto di Varsavia. I limiti dell'esistenza del patto erano fissati da condizioni concrete. La creazione del patto, alleanza politico-militare dei paesi socialisti diventava un fattore positivo di enorme portata per frenare le tendenze aggressive delle forze imperialistiche, per rafforzare le posizioni delle forze di pace, per stabilizzare le relazioni internazionali. Con la nascita di questa organizzazione, la difesa di ogni paese aderente, contro le aggressioni imperialistiche in qualsiasi forma, diveniva causa comune di tutti i paesi socialisti membri. In conformità del trattato, per il coordinamento delle attività politiche e militari dei paesi membri venivano creati un Comitato politico consultivo e un Comando unificato delle forze armate degli Stati del Patto di Varsavia.
A differenza dell'Alleanza Nord-atlantica, che costituiva un gruppo chiuso, che avrebbe potuto essere allargato solo su invito dei suoi componenti, il Patto di Varsavia era aperto a tutti i paesi schierati in difesa della pace e della sicurezza, indipendentemente dal loro regime sociale.

Parallelamente alla lotta per la soluzione del problema tedesco, la diplomazia sovietica ne aveva condotta un'altra, altrettanto tenace, per la normalizzazione della situazione austriaca.
Le potenze occidentali avevano trascinato questa questione per anni, nel tentativo di portare l'Austria nel sistema della Nato. Un certo successo per la soluzione del problema austriaco era stato conseguito dall'Unione Sovietica alla Conferenza di Berlino dei ministri degli Esteri delle quattro potenze, del febbraio 1954, alla quale, su iniziativa del governo dell'URSS, era stato invitato anche un rappresentante dell'Austria.
Un importante passo da parte austriaca a questa conferenza era stata la dichiarazione secondo la quale l' "Austria non aveva nessuna intenzione di aderire a una qualsivoglia alleanza militare". Ma, anche in questa sede, le potenze occidentali non vollero accettare le proposte sovietiche.
Allora il governo sovietico imboccò la strada delle trattative dirette con il governo austriaco. Le trattative bilaterali, che si svolsero a Mosca tra il 12 e il 15 aprile 1955, diedero risultati positivi. Il 15 maggio i rappresentanti della quattro potenze in Austria firmavano a Vienna il Trattato di Stato sulla restaurazione di un'Austria democratica e indipendente.
La soluzione del problema austriaco fu un grande avvenimento internazionale. che confermava l'esistenza della possibilità di risolvere i problemi internazionali per mezzo di trattative.
Una notevole importanza per il rafforzamento della pace nell'Europa Settentrionale ebbe la firma, nel settembre 1955 di un protocollo che prorogava di 20 anni la validità del Trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza stipulato tra l'URSS e la Finlandia nel 1948. Date le relazioni di buon vicinato che si erano stabilite, l'URSS rinunciò in anticipo ai diritti, che sarebbero scaduti nel 1997, all'affitto della base militare navale di Porkkala-Udd.
Grazie alle trattative tra l'URSS e la Norvegia, svoltesi nel novembre 1955 a Mosca, le due parti si erano impegnate a "contribuire all'ulteriore allentamento della tensione internazionale e allo sviluppo della cooperazione pacifica tra tutti i popoli, sulla base del reciproco rispetto della sovranità e dell'indipendenza e del principio della non ingerenza negli affari interni".
Gli sforzi dell'Unione Sovietica, e di tutte le forze amanti della pace, resero possibile la convocazione, nel luglio 1955, di una conferenza dei capi di governo delle quattro grandi potenze a Ginevra.
I rappresentanti sovietici presentarono alla conferenza progetti per la soluzione dei problemi in sospeso improntati alla ricerca di una effettiva cooperazione.
La posizione delle potenze occidentali era ben diversa.
Il presidente degli Usa, Dwight Eisenhower, volle mettere in discussione fin dall'inizio problemi come quello della "repressione dell'attività del comunismo internazionale" o quello dei Paesi socialisti dell'Europa Occidentale, per i quali auspicava misure intese a render possibile la restaurazione del capitalismo, o la proposta cosiddetta dei "cieli aperti", cioè della possibilità di fotografare dall'alto qualsiasi territorio, naturalmente soprattutto quello dell'URSS, come parte integrante del piano per la riduzione degli armamenti.
La delegazione sovietica respinse ogni tentativo di ingerenza negli affari interni dei paesi socialisti.
La discussione del problema tedesco mise in luce l'esistenza di due posizioni nel modo di interpretarlo e di risolverlo.
La posizione delle potenze occidentali non si allontanava sostanzialmente da quella assunta alla conferenza di Berlino del 1954 dei ministri degli Esteri delle quat-

tro potenze. Esse pensavano a una unificazione della Germania che significasse la scomparsa della Repubblica Democratica Tedesca e l'estensione a tutto il territorio tedesco delle leggi e degli ordinamenti in vigore nella Repubblica Federale. La "Germania unificata" avrebbe dovuto essere inserita nel blocco politico-militare dei Paesi occidentali, sulla base degli accordi di Parigi.
La delegazione sovietica respinse i piani di una fusione meccanica delle due Germanie, definendoli irreali in quanto le due parti della Germania avevano seguito due strade diverse nel loro sviluppo sociale. Nella situazione che si era venuta determinando la soluzione del problema non poteva discendere solo dalla normalizzazione delle relazioni tra questi due Stati.
La conferenza si concluse con direttive dei capi di governo delle quattro potenze ai loro ministri degli Esteri di ricercare un avvicinamento delle posizioni.
Ma la conferenza dei ministri degli Esteri, che si tenne a Ginevra dal 27 ottobre al 16 novembre 1955, non risolse nessuno dei problemi all'ordine del giorno della conferenza dei capi di governo.
La diplomazia occidentale non aveva dato prova di voler ricercare una via per cooperare con l'URSS.
In queste condizioni l'URSS prese l'iniziativa di normalizzare le relazioni con i paesi capitalistici su basi bilaterali.
Gia nell'estate 1955, su proposta del governo sovietico, avevano avuto inizio trattative con la Repubblica Federale Tedesca per allacciare relazioni diplomatiche, commerciali e culturali. Su invito del governo sovietico, nel mese di settembre giungeva a Mosca una delegazione governativa tedesco-occidentale, guidata dal cancelliere Konrad Adenauer. In quell'occasione fu raggiunto un accordo sull'allacciamento di relazioni diplomatiche tra l'URSS e la Repubblica Federale Tedesca, con il quale si stabiliva che questa era libera di prendere qualsiasi misura per risolvere i suoi problemi di politica estera, con il che veniva dato alla sovranità della Repubblica Federate Tedesca una sanzione di diritto internazionale
Nell'aprile del 1956 una delegazione governativa sovietica visitò la Gran Bretagna. Furono discussi parecchi importanti problemi relativi sia alla situazione internazionale nel suo complesso, che ai rapporti tra i due paesi. Nello stesso anno ebbero luogo a Mosca conversazioni con una delegazione governativa francese. Sia nella dichiarazione diramata alla fine degli incontri di Londra, che in quella che concluse l'incontro franco-sovietico di Mosca, veniva riconosciuto il principio della coesistenza pacifica come base delle relazioni tra Stati con diversi sistemi sociali. Da parte britannica e francese ciò costituiva, di fatto, il riconoscimento del fallimento della politica "di forza" nei confronti dell'URSS.
La Repubblica Democratica Tedesca aveva cercato con insistenza e molte iniziative di regolare i suoi rapporti con la Repubblica Federale. Fra le tante proposte avanzate dalla Rdt alla Rft una particolare importanza avevano assunto quella relativa alla riduzione degli armamenti e delle forze armate, quella della rinuncia a impiegare le armi nucleari, quella sulla partecipazione al sistema di sicurezza collettiva e altre ancora.
Nel luglio 1957 il governo della Rdt pubblicò una dichiarazione programmatica intitolata. "Le vie della nazione tedesca per garantire la pace e riunificare la Germania". Questa dichiarazione conteneva la proposta di formare una confederazione tra la Rft e la Rdt, sulla base di un trattato giuridico internazionale, cioè sulla base di una unione volontaria di due Stati con parità di diritti. Un consiglio pantedesco, formato da rappresentanti dei governi e dei Parlamenti dei due Stati. avrebbe avuto funzioni consultive e di proposta, soprattutto sui problemi relativi alla salvezza della pace in Germania e in Europa.

Il governo della Repubblica Federale respinse queste proposte.
Dopo un lungo scambio di messaggi tra il governo dell'URSS e i governi delle potenze occidentali, fu deciso di convocare una nuova conferenza dei ministri degli Esteri delle quattro potenze, che si tenne a Ginevra dall'11 maggio al 20 giugno e dal 13 luglio al 5 agosto 1959, con la partecipazione di rappresentanti della Rft e della Rdt. La delegazione sovietica presentò un progetto di trattato di pace che teneva conto dell'esistenza di due Stati tedeschi. Le potenze occidentali. da parte loro, proposero un piano ai cui termini la conclusione di un trattato di pace con la Germania veniva fatto dipendere dalla soluzione di compiti difficili quali la creazione di un sistema di sicurezza collettiva in Europa e l'attuazione del disarmo controllato. Compiti, questi, sui quali le potenze occidentali non avevano portato nessuna proposta concreta. La complicazione artificiale apportata dalle potenze occidentali alla soluzione del problema tedesco era evidente. e dimostrava ancora una volta la mancanza di volontà di avvicinarsi alle posizioni della parte sovietica.
La delegazione sovietica, alla ricerca di un compromesso, avanzò la proposta, concordata con la Rdt, di creare un comitato pantedesco o un altro organo simile, accettabile dai due Stati tedeschi. Nell'ambito di questo organo la Rft e la Rdt avrebbero potuto collaborare su problemi quali la normalizzazione postbellica pacifica, lo sviluppo dei contatti e così via.
La conferenza ginevrina dei ministri degli Esteri delle quattro potenze aveva dimostrato la coerenza della politica estera pacifica dell'Unione Sovietica e, al tempo stesso, la mancanza di qualsiasi prospettiva della politica "di forza" delle potenze occidentali, costrette a tener conto delle realtà che si erano venute creando nei rapporti di forza.
Un risultato positivo, tuttavia, la conferenza lo ebbe: nei suoi documenti era stata riconosciuta la necessità di risolvere i problemi internazionali esistenti per via pacifica con il metodo delle trattative e degli accordi.
Parte integrante del problema tedesco era quello di Berlino Occidentale.
Il problema di Berlino Occidentale aveva assunto più di una volta forme acutissime, poiché esso era stato trasformato in un avamposto delle potenze occidentali, situato al Centro della Repubblica Democratica Tedesca, in una piazzaforte della "guerra fredda" contro i paesi socialisti, sede di numerose organizzazioni di sabotatori e di spie.
L'attività sabotatrice che, partendo da Berlino Ovest, veniva svolta contro la Repubblica Democratica Tedesca, l'URSS e gli altri paesi socialisti, era facilitata dal fatto che tra la Rdt e Berlino Ovest non esistevano frontiere difese.
Nel novembre 1958 il governo sovietico propose di fare di Berlino Occidentale una unità politica autonoma, una città libera smilitarizzata, governata da proprie autorita. La sessione della Nato del dicembre 1958 respinse il programma sovietico inteso alla soluzione del problema di Berlino Occidentale. La stessa proposta fu portata dall'Unione Sovietica alla discussione della conferenza di Ginevra dei ministri degli Esteri delle quattro potenze, ma gli occidentali non l'approvarono.
Così, il problema di una regolazione pacifica del problema tedesco rimaneva irrisolto alla fine degli anni Cinquanta.
Ma l'instancabile attività della diplomazia dei paesi socialisti, e in primo luogo di quella dell'URSS e della Rdt, attorno a questo problema, e la felice soluzione di una serie di altri problemi della politica europea nello spirito delle proposte dell'URSS, avevano permesso, verso la metà degli anni Cinquanta, che l'Europa entrasse in un periodo di attenuazione della tensione internazionale.

CAPITOLO XVIII

IL FALLIMENTO DEI PIANI IMPERIALISTICI INTESI A REPRIMERE I MOVIMENTI DI LIBERAZIONE IN ASIA E IN AFRICA

Nello stesso tempo in cui in Europa stavano conducendo la "guerra fredda" contro i paesi socialisti, in Asia e in Africa le potenze occidentali mettevano assieme le loro forze aggressive contro i movimenti di liberazione nazionale, passando spesso dalla "guerra fredda" all'aggressione militare aperta.
Nel 1950 era stata iniziata la guerra contro la Repubblica Democratica Popolare di Corea, promossa dall'imperialismo USA. La Penisola Coreana aveva un posto importante nei piani del dopoguerra dei circoli governativi statunitensi. Essa li attirava. soprattutto, per la sua posizione strategica alle porte della Repubblica Popolare Cinese. Quei circoli tendevano a prendersi a qualunque costo una rivincita per gli scacchi che gli USA avevano subito in Cina, a liquidare i risultati della rivoluzione popolare del 1949, a ristabilire le loro posizioni nel paese.
Avendo insediato nel 1948 sul territorio della Corea Meridionale, a sud del 38° parallelo, un governo fantoccio, gli USA si affrettarono a concludere con esso una serie di accordi, intesi ad attrarre la Corea Meridionale nella sfera dei loro interessi politici e strategico-militari.
Nel 1949 si era sviluppato in Corea un vasto movimento popolare per l'unificazione del paese e la creazione di un unico Stato democrarico. Il regime filoamericano della Corea Meridionale si trovava alla vigilia del crollo. Per evitarne la caduta e per distrarre le forze che avrebbero potuto farlo crollare dall'interno, gli imperialisti americani si gettarono in un'avventura militare. Reparti dell'esercito sud-coreano, creato con l'aiuto degli USA, sferravano già dal gennaio 1949, sistematicamente, due o tre attacchi al giorno contro il territorio della Corea del Nord.
Nella notte del 25 giugno 1950 l'esercito sud-coreano dava inizio a vere e proprie operazioni militari su vasta scala penetrando in parecchi punti nel territorio situato a nord della linea di demarcazione.
Le truppe della Repubblica Democratica Popolare di Corea non solo resistettero, ma passarono all'offensiva. infliggendo alle unità sud-coreane una dura sconfitta.
Gli USA accorsero allora in aiuto al regime fantoccio della Corea Meridionale. Con l'esempio della Corea essi volevano dimostrare di essere pronti e capaci di passare dalla "guerra fredda" a quella "calda", al conflitto armato, nei confronti dei paesi socialisti e dei movimenti di liberazione nazionale. L'intervento aveva lo

scopo di distruggere il regime democratico-popolare della Corea Settentrionale e di estendere a essa il controllo delle loro creature sud-coreane. Gli USA cercarono anche di trasformare la loro aggressione in un intervento collettivo, esercitando pressioni sugli altri Stati capitalistici, piccoli e grandi, perché partecipassero all'intervento. Approfittando della temporanea assenza dal Consiglio di sicurezza del rappresentante dell'Unione Sovietica, che dal gennaio non partecipava ai suoi lavori in segno di protesta contro il rifiuto di ammettere all'Onu i rappresentanti della Repubblica Popolare Cinese e di scacciarne quelli del regime di Ciang Kaiseek rovesciato dalla risoluzione, gli USA riuscirono a far approvare una risoluzione con la quale si accusava di "aggressione" la Repubblica Democratica Popolare di Corea e si raccomandava ai paesi membri dell'Onu di prestar aiuto al regime sud-coreano. Le truppe interventiste furono chiamate "truppe dell'Onu" e autorizzate a operare sotto le sue bandiere.
L'Unione Sovietica rispose con una dichiarazione che denunciava il carattere illegale della risoluzione del Consiglio di sicurezza, e chiedeva la cessazione immediata delle operazioni militari in Corea e il ritiro delle truppe straniere dal suo territorio.
Intanto l'esercito popolare della Repubblica Democratica Popolare di Corea continuava la sua marcia in avanti e verso la metà di agosto aveva liberato il 90 per cento di tutto il territorio della Corea Meridionale. Le truppe del regime fantoccio e quelle venute dal di fuori erano insaccate nella piccola piazzaforte di Pusan. Verso la metà di settembre, forti contingenti di truppe degli interventisti sbarcarono nelle retrovie dell'esercito popolare e passarono alla controffensiva. Quando, nel novembre 1950, queste truppe si avvicinarono alla frontiera cinese, si profilò una minaccia per la sicurezza della stessa Repubblica Popolare Cinese.
Di fronte all'estensione dell'intervento contro la Repubblica Democratica Popolare di Corea, l'Unione Sovietica prestò al paese sodalista fratello un grande aiuto politico e materiale. L'URSS mandò alla Corea democratica consiglieri militari e la rifornì gratuitamente di armi, equipaggiamenti, carburante, viveri e altri materiali. L'Unione Sovietica prese anche le necessarie misure militari per ostacolare ulteriori sviluppi dell'aggressione.
La Repubblica Popolare Cinese, da parte sua, mandò in Corea contingenti di volontari.
Anche gli altri paesi socialisti fecero pervenire al popolo della Corea democratica ingenti aiuti disinteressati, sotto forma di attrezzature industriali, autoveicoli eccetera. La Repubblica Popolare Mongola inviò alla Repubblica Democratica di Corea più di 100 mila capi di bestiame e migliaia di tonnellate di carne e di grano. Verso la metà di dicembre del 1950 l'esercito popolare della Repubblica Democratica Popolare di Corea, operando di concerto con i volontari popolari cinesi, aveva ripulito dagli interventisti tutto il territorio della Corea situato a nord del 38' parallelo.
Gli interventisti maturarono allora l'intenzione di estendere le operazioni militari al territorio cinese, il che era particolarmente auspicato dal comandante delle truppe d'intervento, generale MacArthur, e dai circoli dell'estrema destra USA che lo sostenevano. Dal canto suo il presidente Truman aveva minacciato di ricorrere nella guerra coreana a tutti i mezzi bellici a disposizione degli USA, compresa l'arma atomica.
Il lavoro risolutivo che impedì l'estendersi dell'aggressione in Estremo Oriente fu la ferma posizione dell'URSS. Sulla base del Trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza concluso tra URSS e Repubblica Popolare Cinese nel febbraio 1950, durante la guerra di Corea su richiesta del governo cinese l'URSS inviò in

Cina 19 divisioni aeree, che, partendo da aeroporti cinesi, impedirono per due anni e mezzo le incursioni dell'aviazione americana, coprendo le regioni nord-orientali della Cina. L'URSS effettuò anche ingenti forniture di armi alla Cina, tra cui quelle destinate ai volontari popolari cinesi in Corea e aiutò la Repubblica Popolare Cinese a creare una propria aviazione militare, unità di carristi e formazioni di artiglieria antiaerea. Sempre su richiesta del governo cinese, il governo dell'URSS rinviò alla fine della guerra in Corea l'evacuazione delle truppe sovietiche da Port Arthur, garantendo così i contatti con i volontari popolari cinesi in Corea.

I circoli dirigenti americani avevano compreso che l'estensione al territorio cinese delle operazioni militari avrebbe provocato inevitabilmente un conflitto con l'URSS. I dirigenti politici e militari USA più riflessivi non erano per uno sviluppo degli avvenimenti in questo senso. D'altronde anche i governi della Gran Bretagna e della Francia erano contrari a ogni allargamento del conflitto, e un movimento contro l'intervento si stava sviluppando nei paesi asiatici e africani. La maggior parte dei paesi dell'Asia, d'altronde, si era già rifiutata di mandare propri soldati in Corea, nonostante le pressioni statunitensi.

L'Unione Sovietica, che aveva condannato l'operato degli USA e dei suoi alleati in Corea, definendolo un intervento armato, cercava di farlo cessare.

Nell'agosto 1950 il rappresentante sovietico nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, Jacob Malik, presentò una risoluzione nella quale si chiedeva l'avvio di trattative in Corea. L'URSS proponeva di cessare le operazioni militari e di ritirare dalla Corea le truppe straniere.

Alla sessione dell'Assemblea generale dell'Onu, nell'ottobre 1950, l'URSS, l'Ucraina, la Bielorussia, la Polonia e la Cecoslovacchia presentarono un progetto di risoluzione con il quale si chiedeva ancora una volta la cessazione delle operazioni militari in Corea. La posizione dell'URSS era sostenuta da una serie di altri Stati, specialmente dall'India, che si adoperò attivamente per la cessazione delle operazioni militari.

Il 10 luglio 1951 avevano inizio le trattative tra la Repubblica Democratica Popolare di Corea da un lato e gli USA dall'altro, sulle condizioni di un armistizio. Queste trattative si conclusero il 27 luglio 1953.

LA SCONFITTA DELL'IMPERIALISMO FRANCESE IN INDOCINA. I PIANI AGGRESSIVI DEGLI USA NELL'ASIA ORIENTALE E SUDORIENTALE

Contemporaneamente all'intervento armato in Corea, le potenze imperialistiche conducevano una guerra di aggressione contro il popolo della Penisola Indocinese. La forza dirigente di questa guerra era l'imperialismo francese, che cercava di ristabilire i suoi "diritti" coloniali in Cambogia, ne Laos e nel Vietnam.

Le operazioni militari del 1945-1949, che avevano portato i colonialisti di sconfitta in sconfitta, non avevano insegnato loro niente. La guerra era continuata anche all'inizio degli anni Cinquanta ma anche allora, nonostante l'immenso impiego di mezzi materiali e di risorse umane, gli interventisti riportarono solo sconfitte.

L'evidente mancanza di prospettive dell'intervento francese aveva rafforzato la tendenza degli USA a ingerirsi direttamente nella lotta contro il popolo vietnamita, e magari ad assumersene la parte principale. Gli USA speravano di poter ripetere, nei confronti del Vietnam, l'esperienza coreana dell' "internazionalizzazione" dell'intervento, dandogli l'aspetto di un'azione collettiva. Aumentarono le dimensioni dei loro aiuti in armi e munizioni agli interventisti e cominciò l'invio nel Vietnam di consiglieri militari statunitensi. I piani delle operazioni militari delle truppe francesi erano concordati con il comando militare americano.

Anche la parte degli americani nel finanziamento dell'intervento cresceva sempre più: fino al 1953 erano stati assegnati a questo scopo 500 milioni di dollari, successivamente circa 900 milioni. Mentre si combatteva, a Parigi e a Londra emergeva la possibilità di creare un blocco politico-militare regionale con la partecipazione della Gran Bretagna, della Francia e di alcuni paesi dell'Asia Sud-orientale.
Era la diplomazia USA a muoversi in questo senso, ma i suoi sforzi risultarono sterili.
La lotta ostinata dei paesi socialisti e degli altri Stati pacifici, nonché di tutte le forze progressiste per la distensione internazionale e lo spegnimento dei focolai di guerra, aveva costretto i dirigenti delle potenze imperialistiche ad accettare di prender parte a conferenze per discutere i più acuti problemi internazionali assieme agli Stati socialisti.
Una delle conferenze internazionali più importanti di questo periodo fu la conferenza di Ginevra dei ministri degli Esteri dell'URSS, della Repubblica Popolare Cinese, degli USA, della Gran Bretagna e della Francia. Essa era stata convocata per decisione della conferenza di Berlino dei ministri degli Esteri delle quattro potenze, che aveva avuto luogo nel gennaio 1954, e si tenne dal 26 aprile al 21 luglio 1954. Alla conferenza furono discussi i problemi di una normalizzazione pacifica in Corea e del ripristino della pace in Indocina. Alla discussione sui problemi della Corea erano presenti anche i rappresentanti della Repubblica Democratica Popolare di Corea, quelli del regime sud-coreano e quelli degli Stati che avevano preso parte alla guerra di Corea al fianco degli USA: Australia, Belgio, Grecia, Canada, Colombia, Lussemburgo, Olanda, Nuova Zelanda, Thailandia, Turchia. Filippine, Etiopia. Per partecipare ai dibattiti sulla questione indocinese erano stati invitati i rappresentanti della Repubblica Democratica del Vietnam, della Cambogia, del Laos e del regime di Saigon.
La proposta per una sistemazione pacifica della crisi di Corea era stata avanzata dal rappresentante della Repubblica Democratica Popolare di Corea.
Il punto fondamentale della proposta prevedeva libere elezioni in tutta la Corea, la creazione di un unico governo democratico, l'evacuazione dalla Corea di tutte le truppe straniere e l'impegno degli Stati interessati a conservare la pace nell'Estremo Oriente, di assicurare alla Corea uno sviluppo pacifico.
L'URSS si dichiarò completamente d'accordo con questo programma di soluzione pacifica del problema coreano. Ma questo problema non doveva essere risolto in questa conferenza, per la resistenza di alcune delegazioni, soprattutto di quella americana.
Diversi furono i risultati della discussione del problema indocinese, sebbene anche qui la diplomazia americana si opponesse ostinatamente a ogni soluzione positiva. Esercitando una pressione sulla Francia, gli USA cercarono di indurla a pronunciarsi per la continuazione della guerra. Ma la sconfitta delle truppe francesi a Dien Bien Phu costrinse il governo francese ad accordarsi sulla cessazione delle ostilità.
Alla base degli accordi raggiunti era stato messo il programma proposto dal rappresentante della Repubblica Democratica del Vietnam.
Furono sottoscritti tre documenti sulla cessazione delle operazioni militari nel Vietnam, nella Cambogia e nel Laos e un accordo sui legami economici e culturali tra la Francia e la Repubblica Democratica del Vietnam.
Gli accordi di Ginevra sull'Indocina costituivano una vittoria delle forze democratiche del mondo intero, e una sconfitta delle forze della guerra e dell'aggressione. Essi recarono un eccezionale contributo all'attenuazione delle tensioni internazionali.

Dopo la conferenza di Ginevra, i circoli imperialistici guerrafondai continuarono nei loro sforzi intesi a ostacolare il raggiungimento di una pace stabile nell'Asia Sud-orientale e nell'Estremo Oriente.
Alla conferenza che si tenne a Manila dal 6 all'8 settembre 1954, per iniziativa degli USA, veniva creato il blocco militare della Seato, cioè l'Organizzazione del trattato dell'Asia del Sud-Est, al quale aderivano USA, Gran Bretagna, Francia, Australia, Nuova Zelanda, Filippine, Thailandia e Pakistan.
I maggiori Stati indipendenti dell'Asia Meridionale e Sud-orientale, come l'India, l'Indonesia, la Birmania e Ceylon assunsero nei confronti di questo nuovo blocco una posizione negativa.
In una nota del ministero degli Esteri dell'URSS, del 15 settembre 1954, si affermava che la conferenza di Manila e la costituzione della Seato erano diretti contro la sicurezza dell'Asia e dell'Estremo Oriente, contro la libertà e l'indipendenza nazionale dei popoli di questa parte del mondo.
Subito dopo la conferenza di Ginevra, gli USA intensificarono la loro azione politica nel Laos, cercando di farne una piazzaforte per il loro dominio nell'Asia Sud-orientale.
I circoli reazionari del Laos. contando sull'aiuto degli imperialisti, scatenarono nel paese una lunga guerra civile, disastrosa per il popolo.
In aperta violazione degli accordi di Ginevra, gli USA intervennero apertamente negli affari interni del Vietnam del Sud, creando con ciò stesso le condizioni per una nuova guerra civile e per un nuovo intervento.
Per rafforzare le loro posizioni nell'Oceano Pacifico gli USA avevano firmato, nel dicembre 1954, con Ciang Kai-scek un trattato sulla "reciproca sicurezza" che dava loro il diritto di stanziare le loro truppe a Formosa e nelle isole vicine, trattato che rese più aspre le relazioni tra gli USA e la Repubblica Popolare Cinese.
Si era creata una nuova fonte di tensioni internazionali.
L'Unione Sovietica aveva cercato di risolvere il "problema di Formosa", per via pacifica, investendone l'Onu.
Nel febbraio 1955, essa propose la convocazione di una apposita conferenza alla quale, oltre all'URSS, avrebbero dovuto prender parte la Repubblica Popolare Cinese, gli USA, la Gran Bretagna, la Francia, l'India, l'Indonesia, il Pakistan e Ceylon per esaminare la situazione creatasi nella regione di Formosa.
Nel 1958, quando la tensione originata da questo problema aveva raggiunto la sua fase più acuta, il governo sovietico interveniva risolutamente in difesa della Repubblica Popolare Cinese, facendo sapere agli USA che un'aggressione contro la Cina sarebbe stata considerata come un'aggressione contro l'URSS.

GLI INTRIGHI IMPERIALISTICI DEGLI USA IN GIAPPONE

Nel periodo della guerra di Corea l'imperialismo americano aveva cercato di mettere in attuazione i suoi piani intesi al rafforzamento delle proprie posizioni nei paesi del bacino dell'Oceano Pacifico. Il 1° settembre 1951 l'Australia, la Nuova Zelanda e gli USA firmavano il cosiddetto Patto dell'Oceano Pacifico.
Ma i circoli dirigenti statunitensi prestavano una particolare attenzione al problema dei loro rapporti con il Giappone.
Nell'ottobre 1950 il governo USA aveva fatto pervenire ai paesi membri della Commissione per l'Estremo Oriente un progetto di principi generali per il trattato di pace con il Giappone, presentato sotto forma di memorandum. Nel memorandum mancava qualsiasi accenno alla smilitarizzazione e alla democratizzazione del Giappone, non vi erano incluse le norme fondamentali fissate dalla Dichiarazione del Cairo del 1943, né quelle indicate negli accordi di Yalta del 1945, parti-

colarmente per quanto concerneva il futuro della parte meridionale di Sakhalin, delle isole Curili e di altre, ciò che significava un tentativo di rivedere le decisioni alleate relative a questi territori. Anche sul problema dell'evacuazione delle truppe di occupazione dal Giappone si sorvolava. Il governo USA diceva francamente che il problema del trattato di pace con il Giappone non poteva limitarsi alla constatazione dell'avvenuta cessazione dello stato di guerra, ma prima di tutto avrebbe dovuto servire a "costruire un solido bastione contro la minaccia di un'aggressione comunista".
Il progetto di trattato di pace americano venne fortemente criticato dall'URSS, dalla Repubblica Popolare Cinese e dalla Repubblica Democratica Popolare di Corea, dall'India, dall'Indonesia, dall'Australia e dalle Filippine.
Ma gli USA e la Gran Bretagna non tennero in alcun conto l'opinione dei loro alleati nella guerra contro il Giappone e fecero tutto il possibile perché il trattato fosse approvato al più presto.
Alla conferenza che si terrà a San Francisco dal 4 all'8 settembre 1954 per discutere il trattato erano presenti 52 Stati.
Non erano state invitate la Repubblica Popolare Cinese, la Repubblica Democratica Popolare di Corea, la Repubblica Popolare Mongola e la Repubblica Democratica del Vietnam.
Erano presenti, invece, tutti i paesi dell'America Latina e altri paesi che non avevano partecipato alla guerra antigiapponese.
L'India e la Birmania si erano rifiutate di prender parte alla conferenza.
Il rappresentante dell'URSS dichiarò alla conferenza che il trattato che si cercava di imporre da parte degli USA era in contrasto con le decisioni prese dagli alleati, creava le condizioni per la rinascita del militarismo giapponese, confermava illegittimamente la permanenza di forze armate straniere in Giappone, non garantiva i diritti democratici del popolo giapponese.
La delegazione dell'URSS propose di introdurre nel progetto di trattato otto nuovi articoli ed emendamenti a cinque altri, mentre riteneva di poter accettare senza modificazioni gli altri 22.
Le proposte sovietiche erano sostenute anche dalle delegazioni della Cecoslovacchia e della Polonia.
Gli aspetti imperialistici del progetto erano inoltre stati criticati dall'Egitto, dalla Siria, dall'Arabia Saudita, dall'Indonesia. dalle Filippine e da parecchi altri paesi presenti alla conferenza.
Nonostante tutto, però, l'8 settembre il trattato veniva firmato. I rappresentanti dell'URSS, della Cecoslovacchia e della Polonia non vollero essere presenti all'atto della firma.
Il trattato sanzionava l'ulteriore permanenza delle truppe americane in Giappone per un periodo indeterminato.
Cinque ore dopo la firma del trattato di pace, gli USA e il Giappone firmavano un "trattato di sicurezza" che dava agli USA il diritto di dislocare in Giappone e "nelle sue vicinanze" forze armate per il "mantenimento della pace mondiale e della sicurezza nell'Estremo Oriente e Giappone". Queste forze erano destinate, inoltre, a "reprimere rivolte o disordini che si verificassero in Giappone".
Il trattato di pace separato concluso a San Francisco nel settembre 1951 aveva lo scopo di isolare l'URSS e di minare le possibilità di una normalizzazione delle sue relazioni con il Giappone. Il che riuscì agli imperialisti, capeggiati dagli USA, solo per breve tempo.
Già alla fine del 1954 tra i governi dell'URSS e del Giappone aveva inizio uno scambio di lettere che, nel giugno 1955, permisero alle due parti di avviare tratta-

tive.
Benché la diplomazia USA interferisse rozzamente nei problemi relativi ai rapporti nippo-sovietici, cercando di far fallire le trattative, il 14 maggio 1956 venivano firmati una convenzione sulla pesca e un accordo per l'assistenza ai naufraghi, e il 19 ottobre poteva esser emessa una dichiarazione comune nippo-sovietica sulla cessazione dello stato di guerra e il ristabilimento delle relazioni diplomatiche e consolari tra i due paesi.

L'IMPERIALISMO CONTRO I POPOLI DEL MEDIO ORIENTE
All'inizio degli anni Cinquanta le potenze imperialistiche fecero frenetici tentativi per rafforzare le loro posizioni nel Medio Oriente.
Il 25 maggio 1950 veniva pubblicata una dichiarazione comune degli USA, della Gran Bretagna e della Francia, con la quale queste potenze avanzavano praticamente la pretesa al diritto di controllare i rapporti con l'estero degli Stati arabi e di poter disporre delle loro forze armate.
Il 6 giugno l'Egitto, la Siria, il Libano, l'Arabia Saudita , lo Yemen,l'Iraq e la Giordania, con una nota comune, respingevano quella dichiarazione, che significava un'ingerenza nei loro affari interni.
Nell'ottobre 1951 gli USA, la Gran Bretagna, la Francia e la Turchia si rivolgevano ufficialmente al governo dell'Egitto, con la proposta di aderire all' "organizzazione per la difesa del Medio Oriente". Se l'Egitto avesse accettato questa proposta, avrebbe dovuto mettere le proprie forze armate sotto il controllo del cosiddetto "comando mediorientale", e consentire che sul suo territorio venissero dislocate truppe delle quattro potenze promotrici del piano.
Il carattere aggressivo del nuovo progetto era evidente, e il governo egiziano lo respinse.
Tuttavia i tentativi di stabilire in questa zona il controllo politico-militare delle potenze imperialistiche non erano cessati.
Nel 1955 sorse il Patto di Baghdad, che dal 1958 (dopo la rivoluzione irachena) si chiamò Cento, filiale della Nato.
Sul patto di Baghdad un'influenza determinante era esercitata dagli USA che nel 1956 e nel 1957 erano entrati a far parte dei comitati permanenti del blocco.
Intanto le relazioni tra Israele e gli Stati arabi continuavano a peggiorare.
I dirigenti sionisti di Israele avevano sostenuto l'aggressione statunitense alla Corea del Nord, il piano di costituzione di un "comando mediorientale", la conclusione del Patto di Baghdad. I servizi segreti israeliani organizzavano continue provocazioni contro i paesi arabi. Israele si era trasformato in un piazzaforte dell'espansione imperialistica c colonialistica nel Medio Oriente.
Nel 1955 la Siria e la Giordania furono sottoposte a una forte pressione esterna, intesa a farle aderire al Patto di Baghdad. Ma i popoli di questi paesi, contando sull'aiuto degli altri Stati arabi e sul sostegno dell'Unione Sovietica, resistettero a queste pressioni.
Gli Stati dell'Oriente arabo cominciarono a unire i loro sforzi nella lotta contro l'espansione imperialistica.
Nell'ottobre 1955 l'Egitto e la Siria stipularono un trattato di mutua assistenza, per il caso che uno dei due paesi fosse aggredito.
All'inizio del 1956 la Siria sottoscrisse accordi difensivi con il Libano e la Giordania e in seguito Egitto, Arabia Saudita e Yemen firmarono accordi relativi alle misure da prendere per respingere eventuali aggressioni. Si stavano anche estendendo i rapporti economici tra l'URSS e i paesi dell'Oriente arabo.
L'URSS aveva concluso con l'Egitto un accordo sui pagamenti nel 1953 e un ac-

cordo commerciale nel 1954.
Nello stesso anno concludeva un accordo commerciale con il Libano.
L'anno successivo essa firmava accordi commerciali con la Siria, con la quale nel 1957 concludeva anche accordi per la cooperazione tecnica.
Nel 1956, inoltre, essa aveva concluso accordi commerciali e di cooperazione economica con lo Yemen.
L'Egitto, che dopo il rovesciamento del regime feudale e mercantile del re Farouk, avvenuto nel 1952, si era messo sulla via di una politica interna ed estera autonoma, era soggetto ad accresciute pressioni da parte degli imperialisti.
Nel 1954, dopo una lotta tenace contro i colonialisti britannici, esso era riuscito a far cessare la validità del trattato concluso nel 1936 con la Gran Bretagna, nel quale non era contemplata la parità di diritti tra i due paesi. Il governo del Cairo era anche riuscito a ottenere che le truppe britanniche fossero ritirate dalla zona del Canale di Suez.
Perdurando le minacce all'indipendenza dell'Egitto da parte delle potenze colonialistiche, nel settembre 1955 il suo governo firmò accordi con l'Unione Sovietica, la Cecoslovacchia e la Polonia perché lo rifornissero di armi. Gli USA pretesero allora dal governo egiziano, in forma ultimativa, la rinuncia all'acquisto di armi nei paesi socialisti, pretesa che però venne respinta.
Anche la questione della costruzione della diga di Assuan, sul Nilo, fu utilizzata ai fini di esercitare una pressione politica sull'Egitto. Dopo aver promesso, nel dicembre 1955, i crediti indispensabili per la costruzione della diga, il 17 luglio 1956 USA e Gran Bretagna annullavano le loro promesse. Anche la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo, controllata dagli USA, negò i crediti all'Egitto.
Il 26 luglio 1956, nell'intento di rafforzare la sua indipendenza l'Egitto annunciò la nazionalizzazione della Compagnia generate del Canale di Suez.
Le potenze imperialistiche, considerando questo provvedimento come un attentato alle loro proprietà, iniziarono una lotta aperta contro l'Egitto. I ministri degli Esteri della Gran Bretagna, della Francia e degli USA, in una dichiarazione comune contestarono la legalità della nazionalizzazione. I dirigenti delle tre potenze decisero di convocare a Londra una conferenza sulla questione del Canale di Suez, con la partecipazione dei paesi che avevano sottoscritto la convenzione di Costantinopoli del 1888 sul regime di navigazione lungo il Canale e dei paesi "considerevolmente interessati all'uso del Canale sia per il tonnellaggio delle rispettive flotte che per il carattere dei loro traffici". Ma né la Cecoslovacchia né l'Ungheria. paesi successori dell'ex Austria-Ungheria che aveva firmato la convenzione di Costantinopoli, né paesi quali la Polonia, la Romania, la Bulgaria, la Jugoslavia, la Cina, la Birmania e la Finlandia, interessati all'uso del Canale, né i paesi arabi situati territorialmente nelle sue immediate vicinanze ed eredi dell'ex-impero ottomano che aveva preso parte alla convenzione del 1888, erano stati invitati alla conferenza.
Il governo dell'URSS pubblicò una dichiarazione nella quale affermava che il governo egiziano, nel decidere la nazionalizzazione del Canale di Suez aveva compiuto un atto legittimo, derivante dal suo diritto sovrano, e proponeva di completare l'elenco dei paesi invitati alla conferenza. includendovi una serie di altri Stati interessati.
La dichiarazione era completata dalla proposta di tenere la conferenza al Cairo, anziché a Londra. Ma le potenze occidentali non vollero tener conto delle proposte sovietiche.
La conferenza si tenne a Londra dal 16 al 23 agosto 1956, con la partecipazione di

22 Stati. L'Egitto si rifiutò di prendervi parte.
Sulla questione del Canale gli USA assunsero una posizione ambigua. Durante tutto il periodo di sviluppo del conflitto, il segretario di Stato statunitense, John Foster Dulles, in colloqui personali con il primo ministro degli Esteri britannico Anthony Eden, e con il ministro degli Esteri francese Christian Pineau, aveva sottolineato che il presidente Eisenhower era d'accordo sull'impiego della forza contro l'Egitto, mentre alla conferenza gli USA proposero un piano inteso ad affidare il Canale di Suez all'amministrazione di un organismo internazionale. In questo organo i paesi detentori di azioni della compagnia del Canale, cioè le stesse potenze coloniali, con in più gli USA, avrebbero avuto le funzioni determinanti.
L'Unione Sovietica si pronunciò contro il piano di "internazionalizzazione" del Canale. Il suo rappresentante alla conferenza fece osservare che il piano prevedeva "di fatto l'espropriazione di un determinato patrimonio, di una parte del territorio egiziano, della parte per la quale passava il Canale, che sarebbe stato sottratto alla sovranità dell'Egitto". L'URSS sosteneva le posizioni dell'Egitto, che considerava conformi al diritto internazionale.
La conferenza si chiuse senza che fossero prese decisioni di alcun genere. Il suo presidente era stato incaricato di trasmettere all'Egitto i verbali della conferenza. Poiché la Gran Bretagna e la Francia avevano avviato i preparativi per un blocco economico dell'Egitto, l'URSS in uno scambio epistolare intervenuto per sua iniziativa nel settembre e ottobre del 1956 con i dirigenti della Gran Bretagna e della Francia li ammoniva contro l'inevitabile fallimento di un ricorso alla forza e li invitava a dar prova di prudenza e di saggezza. L'URSS stava aiutando l'Egitto a superare le conseguenze del congelamento delle sue riserve valutarie da parte delle banche britanniche e francesi, rifornendolo di grano e petrolio, acquistando il cotone egiziano, bloccato sui mercati dei paesi capitalistici.
E quando dal Canale di Suez vennero ritirati piloti della Compagnia generale, questi furono prontamente sostituiti da piloti sovietici.
Il problema locale della nazionalizzazione del Canale di Suez si era frattanto trasformato nel più grande problema del diritto dei popoli oppressi di salvaguardare i loro interessi nazionali. Il problema di Suez stava trasformandosi in un problema internazionale.
Con attenzione particolare gli sviluppi della crisi di Suez venivano seguiti dai popoli che stavano lottando per la loro indipendenza.
Nell'ottobre 1956 si riunivano in una nuova conferenza a Londra i rappresentanti di 18 Stati favorevoli al piano di "internazionalizzazione" del Canale, e decidevano la creazione di una Associazione degli utenti del Canale di Suez.
L'Unione Sovietica, l'India. la Siria e una serie di altri paesi dichiararono che anche questo piano finiva col privare l'Egitto dei suoi legittimi diritti sul Canale. Molti dei 18 Stati presenti rifiutarono l'adesione all'associazione.
Mentre erano in corso le trattative, la Gran Bretagna e la Francia si apprestavano a ricorrere alla forza. A sostegno della loro aggressione trovarono la disponibilità di Israele, che aveva approntato un esercito di 100 mila uomini e che fu il primo a dare il via alle operazioni militari, nella notte del 30 ottobre 1956. Il mattino seguente le aviazioni britannica e francese effettuarono incursioni sul Cairo e altre città egiziane. Il 5 novembre truppe da sbarco investivano Porto Said. L'aggressione armata contro l'Egitto non aveva solo lo scopo di occupare il Canale, ma anche quello di far cadere il governo egiziano presieduto da Nasser.
Già il 31 ottobre 1956 il governo dell'URSS aveva dichiarato di condannare nel modo più fermo l'aggressione contro l'Egitto. L'URSS si rivolse anche al Consiglio di sicurezza dell'Onu con la richiesta di provvedimenti immediati per farla

cessare. L'Unione Sovietica proponeva di prestare all'Egitto assistenza armata o d'altro genere, qualora gli aggressori non avessero desistito dalle loro azioni.
Il 5 novembre il governo sovietico proponeva al presidente degli USA un impiego comune delle rispettive forze armate per far cessare l'aggressione.
Ma il governo USA non accettò la proposta.
Nell'Unione Sovietica si andava sviluppando una larga campagna a sostegno dell'Egitto. Gli operai facevano ore straordinarie, versando i compensi relativi a un fondo pro-Egitto. Molti cittadini sovietici, compresi i reduci della grande guerra patriottica che facevano parte della riserva, chiesero di potersi recare come volontari in Egitto. L'aggressione contro l'Egitto suscitò in tutto il mondo uno scoppio di indignazione che stava a dimostrare che i tempi delle "guerre coloniali" erano passati.
Una serie di Stati dell'Asia e dell'Africa dichiararono di essere pronti a intervenire in aiuto del popolo egiziano, ad autorizzare contingenti di volontari a prendere parte ai combattimenti per respingere l'aggressione contro l'Egitto.
La sessione straordinaria dell'Assemblea generale dell'Onu approvò il 2 novembre una risoluzione con la quale tutti i partecipanti alle operazioni militari venivano invitati a cessare il fuoco.
Il 5 novembre, nel momento in cui la crisi stava per toccare il suo punto più alto, il governo sovietico si rivolgeva ai capi dei governi della Gran Bretagna, della Francia e di Israele con un appello a cessare le operazioni militari, avvertendoli della sua decisione di ricorrere, se necessario, alla forza, per riportare la pace in Medio Oriente.
Nella notte del 7 novembre le operazioni militari cessavano.
L'11 novembre un comunicato dell'agenzia sovietica Tass informava che se la Gran Bretagna, la Francia e Israele non ritiravano le loro truppe dall'Egitto dove costituivano il pericolo di una ripresa delle operazioni militari, gli organi competenti dell'Unione Sovietica non avrebbero più ostacolato la partenza per l'Egitto di volontari sovietici.
Grazie alla lotta tenace delle forze della pace e del socialismo, con alla testa l'Unione Sovietica, nel dicembre 1956 tutte le truppe britanniche e francesi venivano ritirate dal territorio dell'Egitto. Anche quelle dello Stato di Israele furono costrette ad andarsene entro il marzo 1957, nonostante l'intenzione dei circoli dirigenti israeliani di impossessarsi di una parte del territorio egiziano.
L'aggressione si era conclusa con un fallimento totale.
L'Egitto aveva visto rafforzate le sue posizioni internazionali, e il suo popolo poteva passare all'attuazione del suo grande programma di edificazione interne. Si erano rinsaldati i legami dell'Egitto con l'URSS. I problemi dei rapporti tra i due paesi erano stati discussi nel corso di una duplice visita nell'Unione Sovietica del presidente Nasser e durante la visita in URSS di una delegazione governativa egiziana nel 1958. Nello stesso anno l'URSS, rispondendo a una richiesta del governo egiziano, accettò di prender parte alla costruzione della diga di Assuan. Essa mise a disposizione dell'Egitto i crediti necessari, fornì le attrezzature, mandò in Egitto i tecnici occorrenti.
Dopo il fallimento dell'avventura di Suez degli imperialisti britannici e francesi, gli USA decisero di occupare le posizioni che essi avevano perso nel Medio Oriente.
Questa decisione venne resa pubblica con il messaggio del presidente Eisenhower del 5 gennaio 1957 al Congresso e con la risoluzione congiunta che le due Camere approvarono in risposta al messaggio presidenziale.
Nella risoluzione era previsto l' "aiuto" americano nella lotta contro l' "aggressio-

ne da parte di qualsiasi paese controllato dal comunismo internazionale". Al presidente vennero conferiti pieni poteri per l'impiego a tale fine, a sua discrezione, delle forze armate degli USA.
La risoluzione approvata dal Congresso venne firmata dal presidente degli USA, così da diventare una direttiva ufficiale, che prese il nome di "dottrina Eisenhower" o "dottrina Eisenhower-Dulles".
Alla base di questa dottrina era stato posto il "vuoto politico" che si sarebbe creato a seguito dell'indebolimento delle posizioni della Gran Bretagna e della Francia in Egitto. In sostanza con questa dottrina si cercava di coprire l'esportazioe della controrivoluzione.

CAPITOLO XIX

I PROBLEMI DEL DISARMO E DELL'ATTENUAZIONE DELLA TENSIONE INTERNAZIONALE

Dopo che, nel 1949, era stata fondata la Repubblica Federale Tedesca, il processo di crescita del potenziale militare della Germania Occidentale si era accelerato. Gli USA, che vi avevano accumulato grandi riserve di armamenti, si apprestavano a consegnarli alla Rft.

Di fronte all'accentuarsi di queste tendenze pericolose per le relazioni internazionali, la lotta per il disarmo veniva ad assumere un significato particolare.

Negli anni Cinquanta le trattative per il disarmo, per colpa delle potenze capitalistiche, avevano portato a discussioni inconcludenti ed erano finite in un vicolo cieco.

Rifiutando un'interdizione immediata delle armi nucleari, le potenze occidentali opponevano ostacoli anche alla riduzione degli armamenti convenzionali, avanzando diverse condizioni preliminari, che con il problema del disarmo non avevano nulla a che vedere.

L'URSS c gli altri paesi socialisti fecero non pochi sforzi per far uscire le trattative per il disarmo dal vicolo deco nel quale si erano cacciate, utilizzando a questo scopo tune le forme di contatti internazionali: le sessioni dell'Assemblea generale dell'Onu, le confcrenze dei capi di governo e queue dei ministri degli Lsteri, i carteggi intergovernativi, e cost via. L'Unione Sovietica proponeva programmi concreti per la soluzione integrale o parziale del problema del disarmo.

Dopo la costituzione nel 1952 della Commissione dell'Onu per il disarmo, l'URSS, appoggiata dagli altri paesi socialisti, propose a più riprese di incaricare questa commissione di elaborare un progetto di accordo sull'interdizione delle armi atomiche, con la contemporanea riduzione degli armamenti e delle forze armate. Ma la posizione delle potenze occidentali si ridusse a lungo principalmente alle proposte di provvedimenti di controllo sugli armamenti e le forze armate esistenti. E in queste proposte l'accento era messo sulle informazioni che interessavano maggiormente le potenze occidentali, che avrebbero dovuto portare a loro conoscenza il potenziale difensivo dei paesi che prendevano di mira.

La nuova dottrina, e la politica che su di essa si basava, avevano le scopo di rafforzare l'accerchiamento militare dell'URSS, di privare i popoli dell'Asia Sud-occidentale e dell'Africa Settentrionale della possibilità di appoggiarsi ai paesi socialisti nella loro lotta contro il colonialismo e per l'attuazione dei loro piani costruttivi pacifici.

Tuttavia l'Egitto, la Siria, la Giordania, lo Yemen, il Sudan, la Tunisia, l'Afghanistan e l'Arabia Saudita respinsero il programma americano. Il Libano, la Libia e l'Etiopia dichiararono che il piano di aiuti avrebbe potuto essere accettato solo se si fosse trattato unicamente di aiuti economici, senza condizioni politiche e senza interferenze nei loro affari interni. Accettarono, invece, la "dottrina Eisen-

hower" senza discussioni, Israele e i paesi del Patto di Baghdad, cioè l'Iraq, l'Iran e la Turchia.
L'Unione Sovietica denunciò risolutamente i nuovi piani di espansione imperialistica. In una dichiarazione della Tass del 13 gennaio 1957 si rilevava che i circoli dirigenti americani non avevano tratto i dovuti insegnamenti dal fallimento dell'aggressione e cercavano chiaramente "di ritornare alla già fallita politica di forza». Nel febbraio 1957 il governo sovietico si rivolgeva a Gran Bretagna, Francia e USA con la proposta di prendere in considerazione un progetto di Dichiarazione di principi sul problema della pace e della sicurezza nel Medio Oriente e la non ingerenza negli affari interni dei paesi di questa zona, da farsi a nome dell'URSS, degli USA, della Gran Bretagna e della Francia. Non avendo ottenuto l'approvazione delle potenze occidentali l'Unione Sovietica propose allora che i quattro Stati dichiarassero almeno di condannare il ricorso alla forza come mezzo per regolare i problemi ancora insoluti. Ma neanche questa proposta fu accolta.
Benché la "dottrina Eisenhower-Dulles" fosse stata respinta dai popoli del Medio Oriente, i circoli dirigenti degli USA cercarono di usarla come base per esercitare pressioni su alcuni paesi della zona, minacciando il ricorso alla forza.
In questo modo essi stavano operando nei confronti della Giordania, della Siria, dell'Iraq e del Libano.
Nell'aprile 1957 gli USA, con la minaccia di un intervento armato, riuscirono a far allontanare dal governo giordano gli uomini che stavano attuando una politica anticoloniale e antimperialistica.
Nel settembre-ottobre 1957 venne preparato un intervento militare contro la Siria. Si pensava di portare il colpo principale partendo dal territorio turco, sul quale erano concentrate ingenti forze d'invasione, forti di oltre 50 mila uomini, 700 carri armati e cannoni semoventi, aerei. Nelle acque del porto turco di Smirne pattugliavano le navi della VI flotta americana.
In questa situazione tanto tesa, l'Unione Sovietica dichiarò di aver preso "tutte le misure necessarie per correre in aiuto alle vittime dell'aggressione". Analoghi avvertimenti furono fatti pervenire direttamente alla Turchia. La ferma posizione dell'URSS aiutò la Siria a sottrarsi al pericolo che la minacciava. -
Dopo che, il 14 luglio 1958, aveva trionfato la rivoluzione nell'Iraq, gli esponenti del regime monarchico abbattuto e le potenze imperialistiche si apprestarono a lanciare un colpo contro la Repubblica Irachena per bloccarne lo sviluppo e per impedire che il suo esempio fosse seguito altrove. Già il 15 luglio le truppe americane erano nel Libano, e dopo qualche giorno quelle britanniche entravano in Giordania.
L'Unione Sovietica, con due dichiarazioni rispettivamente del 16 e del 18 luglio 1958, chiese l'immediata cessazione dell'intervento e il ritiro delle truppe americane e britanniche dal Libano e dalla Giordania. L'URSS precisava che date le gravi minacce provenienti da una zona vicina alle proprie frontiere, essa si riservava "il diritto di prendere le misure necessarie, dettate dagli interessi della salvezza della pace e della sicurezza". Il presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS, il 19 luglio 1958, inviava messaggi ai primi ministri della Gran Bretagna, della Francia e dell'India, nonché al presidente degli USA, nei quali si affermava che la pace era sospesa a un filo, che l'intervento poteva provocare una reazione a catena, che sarebbe stato impossibile arrestare. Egli proponeva la convocazione di una conferenza dei capi di governo dell'URSS, degli USA, della Gran Bretagna, della Francia e dell'India, con la partecipazione del segretario generale dell'Onu, per trovare una soluzione che rispondesse agli interessi dei popoli del Medici Oriente e della sicurezza in tutto il mondo.

La conferenza non ebbe luogo, perché USA e Gran Bretagna respinsero la proposta sovietica. Allora il governo di Mosca chiese la convocazione di una sessione straordinaria dell'Assemblea generale dell'Onu. Questa approvò un progetto di risoluzione proposto da una decina di paesi arabi, che contemplava il ritiro delle truppe americane e britanniche dai territori del Libano e della Giordania.
Questa risoluzione dell'Onu era appoggiata da larghi movimenti di massa nel Libano e nella Giordania. I governi degli USA e della Gran Bretagna si videro costretti a ritirare le loro truppe: in ottobre dal Libano, all'inizio di novembre dalla Giordania.
Alla conferenza di Berlino dei ministri degli Esteri delle quattro potenze, del gennaio 1954, la delegazione sovietica propose la conclusione di un patto per la sicurezza collettiva in Europa e la liquidazione dei blocchi militari. Essa proponeva, cioè, la creazione di un sistema di sicurezza collettiva per tutta l'Europa. Questa proposta fu respinta dalle potenze occidentali.
Poiché nel corso di questa conferenza, e dopo di essa, era stata largamente diffusa la tesi ipocrita del carattere difensivo del Patto atlantico, l'Unione Sovietica, con una nota del suo governo datata 31 marzo 1954, proponeva di esaminare il problema di una sua adesione a questo Patto, e quella degli USA al progettato trattato per la sicurezza collettiva in Europa. Respingendo queste proposte, le potenze occidentali non facevano che confermare l'indirizzo antisovietico della Nato.
Il 10 maggio 1955 il governo sovietico faceva altre importanti proposte sul problema della riduzione degli armamenti, dell'interdizione delle armi atomiche e dell'allontanamento dei pericoli di guerra. Essa proponeva di fissare un livello concordato delle forze armate: da un milione a un milione e mezzo di uomini per gli USA, l'URSS, e la Cina, 650 mila uomini per la Gran Bretagna e la Francia. Essa proponeva, inoltre, di mettere fine agli esperimenti con le armi atomiche e quelle all'idrogeno e di liquidare le basi militari sui territori dei paesi stranieri. L'URSS proponeva nello stesso tempo un piano particolareggiato di controllo internazionale sulla riduzione degli armamenti e delle forze armate, nonché sull'interdizione delle armi nucleari. Nelle proposte dell'URSS si teneva conto anche di una serie di indicazioni già venute dalle potenze occidentali.
Il 18 luglio 1955, all'apertura della conferenza al vertice di Ginevra, il capo della delegazione sovietica dichiarò che l'URSS era interessata soprattutto alla discussione dei problemi relativi alla riduzione degli armamenti, alla interdizione delle armi nucleari, alla creazione di un sistema di sicurezza collettiva in Europa, alla cessazione della "guerra fredda" e al rafforzamento della fiducia tra gli Stati.
Ma nel corso delle conferenza, le potenze occidentali non manifestarono alcuna volontà di fare sforzi effettivi per far uscire i problemi del disarmo dal punto morto in cui erano stati cacciati.
La delegazione sovietica propose un progetto di trattato per la sicurezza collettiva in Europa che conteneva la proposta di astenersi da qualsiasi aggressione tra gli Stati, di non aderire a coalizioni o alleanze in contrasto con i fini del trattato, e così via. Vennero fatte anche proposte concrete per il disarmo, comprendenti anche l'impegno a non ricorrere per primi all'impiego delle armi nucleari. Le delegazioni dei paesi occidentali evitarono la discussione su queste proposte.
Alla conferenza dei ministri degli Esteri delle quattro potenze tenutasi a Ginevra nell'ottobre 1955, le delegazioni delle potenze occidentali rifiutarono una volta di più di discutere il progetto sovietico di un trattato di sicurezza collettiva per tutta l'Europa. Per quanto si riferiva al disarmo, esse rifiutarono di confermare gli accordi già raggiunti sui livelli delle forze armate, sulla interdizione delle armi nucleari nonché su altri problemi.

Confermando la coerenza delle sue posizioni, nel 1955 l'Unione Sovietica ridusse unilateralmente di 640 mila uomini le proprie forze armate. Su raccomandazione del Comitato politico consultivo del Patto di Varsavia, anche gli altri paesi socialisti aderenti ridussero le loro forze armate. Il 14 maggio 1956 il governo sovietico decideva di procedere entro l'anno, a una nuova ancora più consistente, riduzione delle forze armate dell'URSS: un milione 200 mila uomini. Il Soviet supremo dell'URSS e il governo sovietico si rivolsero ai parlamentari e ai governi di tutti i paesi, con l'invito a seguire l'esempio dell'URSS.
Il 17 novembre 1956 il governo sovietico pubblicava una nuova dichiarazione sui problemi del disarmo e dell'attenuazione della tensione internazionale. L'Unione Sovietica proponeva di interdire per due anni gli esperimenti con armi atomiche e all'idrogeno, di cessarne la produzione, di distruggerne le riserve accumulate.
Andando incontro a una proposta avanzata dallo stesso Eisenhower nel luglio 1955 alla conferenza di Ginevra sui "cieli aperti" dell'Unione Sovietica con il diritto di fotografarne il territorio dall'aria, il governo sovietico si dichiarava disposto a esaminare il problema relativamente a zone di pari importanza per le due parti. L'Unione Sovietica proponeva anche la stipulazione di un patto di non aggressione tra i paesi del Patto atlantico da una parte, e quelli del Patto di Varsavia dall'altra. Neanche queste proposte dell'URSS furono accolte dalle potenze occidentali. Esse si tirarono indietro persino rispetto alle loro stesse proposte, come per esempio rispetto a quella delle fotografie aeree, non appena si avvidero che l'Unione Sovietica era disposta a prenderle in seria considerazione.
Nel corso del 1957 e 1958 l'Unione Sovietica si rivolse più volte alle potenze occidentali, agli USA, alla Gran Bretagna, alla Francia e agli altri paesi della Nato, e agli Stati membri dell'Onu per sollecitarli a collaborare per far cessare gli esperimenti nucleari e la corsa agli armamenti.
Nel gennaio 1958 il governo sovietico, in conformità a una decisione del Soviet supremo dell'URSS decideva una nuova riduzione di 300 mila uomini delle forze armate sovietiche, che veniva ad aggiungersi alle riduzioni già disposte negli anni 1955 e 1956. Nel marzo 1958, la sessione del Soviet supremo dell'URSS decideva inoltre la cessazione unilaterale da parte dell'Unione Sovietica degli esperimenti di ogni tipo di armi atomiche o all'idrogeno. Il Soviet supremo si rivolse al Congresso degli USA e al Parlamento britannico, con l'invito a prendere analoghe misure per far cessare per sempre gli esperimenti con la bomba all'idrogeno. L'Unione Sovietica, la Polonia e altri Stati socialisti proposero anche la creazione di zone denuclearizzate in Europa, tra cui nei Balcani, nelle zone del Mediterraneo e del Baltico, e anche nell'Asia, particolarmente nell'Estremo Oriente.
Gli USA e la Gran Bretagna non risposero alla proposta dell'URSS di cessare gli esperimenti nucleari.
Intanto, però, la persistente richiesta dell'opinione pubblica mondiale e le campagne di massa che andavano sviluppandosi in tutti i continenti in favore della cessazione di questi esperimenti, stavano esercitando una certa influenza sulle posizioni delle potenze capitalistiche. Il problema delle condizioni nelle quali la cessazione degli esperimenti avrebbe potuto avvenire furono discusse a lungo in conferenze di esperti a Ginevra.
Nel settembre 1959 l'URSS, gli USA e la Gran Bretagna raggiunsero un accordo per la creazione di un comitato per il disarmo, con la partecipazione dei rappresentanti di cinque paesi capitalistici e cinque paesi socialisti, che per questo prese il nome di Comitato dei dieci.
Ma già nel 1960 il lavoro di questo comitato veniva fatto fallire dalle potenze occidentali.

Alla lotta per la pace e la cooperazione internazionale recarono il loro contributo i giovani Stati dell'Asia e dell'Africa.
Dal 28 aprile al 2 maggio del 1954 a Colombo, nell'isola di Ceylon, ebbe luogo una conferenza dei primi ministri dell'India, dell'Indonesia, della Birmania, del Pakistan e di Ceylon. I partecipanti alla conferenza si pronunciarono per la cessazione della guerra in Indocina, per il riconoscimento dell'indipendenza degli Stati della Penisola Indocinese, contro la politica colonialista. La conferenza condannò anche gli esperimenti con la bombe all'idrogeno che gli USA stavano effettuando nell'Oceano Pacifico.
Una seconda conferenza del genere si tenne nel dicembre dello stesso anno a Bogor, nell'Indonesia. Qui fu decisa la convocazione di una conferenza dei paesi dell'Asia e dell'Africa, che ebbe luogo a Bandung, sempre in Indonesia, dal 18 al 24 aprile 1955. I paesi imperialistici, e in primo luogo gli USA e la Gran Bretagna, cercarono invano di ostacolare la convocazione della conferenza e, successivamente, di attenuarne l'orientamento anticolonialistico. Alla conferenza presero parte i rappresentanti di 29 Stati e territori. Fra questi vi erano i rappresentanti della Repubblica Democratica del Vietnam e della Repubblica Popolare Cinese, e gli Stati dell'Africa che si erano liberati dal giogo coloniale. Inoltre tra gli Stati che parteciparono alla conferenza, ce n'erano anche alcuni legati da impegni a blocchi politici e militari, come il Pakistan, la Turchia, la Thailandia e l'Iraq. Anche il Giappone era presente con i suoi rappresentanti.
Questa composizione della conferenza ne determinò la diversità di atteggiamenti e rese inevitabile un dibattito aspro tra i suoi partecipanti su una serie di problemi in discussione. I rappresentanti dei paesi che facevano parte dei blocchi imperialistici cercavano di farle assumere posizioni anticomuniste, senza però trovare appoggi da parte della maggioranza dei presenti. Alla fine, tuttavia, fu raggiunto un accordo sulle questioni fondamentali dei movimenti di liberazione nazionale, ciò che trovò un suo riflesso nel comunicato finale della conferenza, approvato all'unanimità.
La Conferenza di Bandung si pronunciò a favore della cooperazione economica e culturale dei paesi dell'Asia e dell'Africa sotto tutti i suoi aspetti, condannò il colonialismo in tutte le sue manifestazioni, espresse la sua solidarietà con la lotta di liberazione dei popoli ancora dominati. I partecipanti alla conferenza sostennero le rivendicazioni del disarmo e dell'interdizione delle armi nucleari.
Nella dichiarazione approvata dalla conferenza sul concorso alla pace e alla cooperazione, si accennava ai pericoli di veder scatenata una nuova guerra mondiale, veniva fatto appello all'attenuazione della tensione internazionale e al regolamento delle controversie internazionali con mezzi pacifici. Infine, la conferenza approvò i "dieci principi delle relazioni internazionali" alla cui base era posto il principio della pacifica coesistenza tra Stati con diversi sistemi sociali.
Malgrado l'imprecisione di alcuni punti delle sue decisioni, la Conferenza di Bandung ebbe una grande importanza internazionale. Essa era una risposta diretta dei giovani Stati nazionali ai tentativi di trascinarli nei blocchi imperialistici. La conferenza dimostrò che i paesi liberatisi dal dominio coloniale avevano saputo trovare la via di una loro politica estera indipendente, avevano saputo accrescere la loro solidarietà nella soluzione dei problemi internazionali e nella lotta contro il colonialismo. Le decisioni della conferenza contribuirono all'affermarsi nelle relazioni internazionali del principio della pacifica coesistenza. La Conferenza di Bandung mise le basi al movimento dei non allineati, indirizzo nuovo nella politica mondiale, essenzialmente anticolonialista e antimperialista.

CAPITOLO XX

L’ATTIVITÀ DELL’ORGANIZZAZIONE DELLE NAZIONI UNITE

I cambiamenti intervenuti tra il 1950 e il 1960 nella vita internazionale non potevano non riflettersi nell’attività dell’Organizzazione delle Nazioni Unite.
Se l’inizio di questo periodo era stato contrassegnato dai tentativi delle potenze imperialistiche di utilizzarne la bandiera per coprire le loro aggressioni e le loro ingerenze nella vita interna di Stati sovrani, verso la metà del decennio la situazione era cominciata a mutare.
I paesi socialisti e quelli che si erano liberati dalla soggezione coloniale, che cercavano di ostacolare l’aprirsi di conflitti internazionali, avevano ormai la possibilità di esercitare la loro influenza sull’attività dell’Onu, nell’interesse del mantenimento della pace e della lotta di liberazione nazionale antimperialistica.
Il rafforzamento delle tendenze progressiste nell’Onu derivava dal cambiamento dei rapporti di forza in seno all’organizzazione.
Il fattore principale che ne aveva determinato l’evoluzione era da ricercarsi nel consolidamento al suo interno delle posizioni del campo socialista.
Nel 1955 erano state ammesse all’Onu la Bulgaria, l’Ungheria, la Romania e l’Albania. L’attività dei paesi socialisti era diretta contro la politica imperialistica delle avventure militari, contro l’esportazione delle controrivoluzione, contro la corsa agli armamenti, contro il colonialismo e il neocolonialismo, per il rispetto dello Statuto dell’Organizzazione delle Nazioni Unite.
Un altro fattore che aveva influito positivamente sull’attività dell’Onu era rappresentato dall’aumento numerico nel suo seno dei giovani Stati in via di sviluppo, e la creazione da parte loro del gruppo afro-asiatico dei membri dell’Onu.
Negli anni Cinquanta erano stati ammessi all’Onu: l’Indonesia, nel 1950: la Giordania, il Laos, la Libia, la Cambogia, Ceylon, nel 1955; il Sudan, il Marocco e la Tunisia, nel 1956; il Ghana e la Malesia, nel 1957; la Guinea, nel 1958; la Costa d’Avorio, l’Alto Volta, il Gabon, il Dahomey, il Camerun, Cipro, il Congo ex-Belga e il Congo Brazzaville, il Madagascar, la Nigeria, la Somalia, il Togo, la Repubblica dell’Africa Centrala, il Ciad, il Mali, il Senegal, nel 1960.
Nella costituzione del gruppo afro-asiatico dell’Onu ebbe una grande importanza la Conferenza di Bandung del 1955. Su 29 Stati che vi avevano preso parte, infatti, 17 erano membri dell’Onu.
Una certa influenza venne esercitata anche dalle frequenti discussioni all'Onu su conflitti locali di carattere internazionale, il cui sorgere non di rado suscitava nei giovani Stati un senso di allarme per le loro stesse sorti. La linea politica di questi Stati all'Onu non era esente da esitazioni, derivanti dal fatto che da una parte essi vedevano nell’Onu un organismo che tutelava i loro interessi, ma dall'altra parte

avevano potuto constatare come i circoli imperialistici la utilizzassero per coprire la loro politica espansionistica.
La linea politica dei giovani Stati indipendenti era anche determinata dal fatto che al loro interno operavano forze contrastanti per i loro diversi interessi di classe.
Il processo di coordinamento dell'azione del gruppo afro-asiatico dell'Onu risentiva non solamente delle tendenze unitarie, determinate dall'aspirazione al consolidamento di tutte le forze anticoloniali, ma anche delle tendenze centrifughe, derivanti dalle particolarità dello sviluppo dei paesi che si erano liberati dal colonialismo. I diversi interessi e i diversi orientamenti di questi paesi rendevano più complessa la ricerca della cooperazione e portavano alla creazione di gruppi isolati, con interessi separati. La politica delle potenze imperialistiche all'Onu, improntata alla "guerra fredda", era diretta a provocare conflitti e guerre locali, a reprimere i movimenti di liberazione nazionale. Essa minava il prestigio di queste potenze agli occhi dell'opinione pubblica mondiale.
Alla fine degli anni Cinquanta, l'aumento del numero dei paesi socialisti e di quelli in via di sviluppo presenti all'Onu aveva alquanto indebolito il peso dei paesi latino-americani che fino ad allora gli USA avevano utilizzato per far prevalere automaticamente le loro posizioni.
Le contraddizioni nel campo delle potenze imperialistiche, la loro lotta per le sfere d'influenza nelle diverse parti del mondo, contribuivano anch'esse all'indebolimento delle loro posizioni.
Nello stesso tempo, però, su una serie di problemi le potenze imperialistiche erano sostenute da una parte degli Stati in via di sviluppo, ma orientati in senso capitalistico. Il numero dei paesi che seguivano la scia della politica imperialistica era aumentato dopo che, nel 1955, erano stati ammessi all'Onu l'Austria, l'Irlanda, la Spagna, l'Italia e il Portogallo nonché, l'anno successivo, il Giappone.
La politica imperialistica della "guerra fredda" e della creazione di blocchi aggressivi non poteva non riflettersi sull'aattività dell'Onu.
Nel 1955 sui 76 paesi membri dell'Onu. 14 facevano parte della Nato, sette dalla Seato, cinque della Cento, 20 dell'Organizzazione degli Stati americani.
Così più del 50 per cento dei paesi aderenti all'Onu erano legati, in un modo o nell'altro, alla politica imperialistica e coloniale.
La "guerra fredda" si manifestava all'Onu in forme particolari, derivanti dallo stesso carattere specifico dell'organizzazione.
Le forze imperialistiche cercavano di deformare l'essenza politica dell'Onu, tentando di trasformarla in una organizzazione internazionale operante contro i paesi socialisti e i movimenti di liberazione nazionale.
All'inizio degli anni cinquanta l'utilizzazione della "maggioranza automatica" era sostanzialmente l'unico mezzo di attività dei circoli imperialistici dell'Onu.
Alla fine degli stessi anni questo metodo faceva ormai acqua da tutte le parti e le potenze imperialistiche erano costrette a ricorrere al metodo di tirare in lungo o di rinviare le discussioni sui problemi di attualità.

L'ONU E LA LOTTA CONTRO LE AGGRESSIONI IMPERIALISTICHE E PER LA LIQUIDAZIONE DEI REGIMI COLONIALI E RAZZISTI

Uno dei periodi meno gloriosi della storia dell'Onu era stato quello tra il 1950 e il 1953, quando essa si era lasciata trascinare nell'aggressione militare statunitense in Corea.
Gli USA avevano insistito perché il Consiglio di sicurezza adottasse una serie di risoluzioni che di fatto significavano coprire l'intervento americano con l'autorità dell'Onu. Queste risoluzioni, fondate sulle dichiarazioni unilaterali degli USA, e

approvate in assenza della rappresentanza dell'URSS, furono prese in violazione dello Statuto dell'Onu il quale prevede l'invio di soldati solo dopo aver fatto ricorso ai mezzi pacifici.
La guerra contro la Repubblica Democratica Popolare di Corea rimase fino alla fine un'azione americana, nonostante fosse condotta sotto le bandiere dell'Onu. La partecipazione di soldati di altri Stati, membri dell'Onu, alle operazioni militari era, all'infuori della Gran Bretagna e della Turchia, del tutto trascurabile. In aperta violazione di un'altra disposizione dello Statuto dell'Onu, quella che vuole che le forze armate dell'Onu siano comandate dal Consiglio di sicurezza, tramite un comitato militare che funge da stato maggiore, i poteri di comando furono trasferiti agli USA. Perciò gli atti del Consiglio di Sicurezza furono atti di diretta complicità con l'avventura americana, che misero in questione il problema del carattere internazionale dell'organizzazione stessa.
Ma la lotta del popolo coreano per la propria indipendenza, la sconfitta delle "truppe dell'Onu" nel 1951 e la consapevolezza da parte della reazione imperialistica dell'inutilità dei tentativi di distruggere la Repubblica Democratica di Corea con la forza, indussero i governanti degli USA ad avviare delle trattative per un armistizio.
Il 18 aprile 1953, nella discussione del problema coreano alla VII sessione dell'Assemblea generale dell'Onu veniva approvata una risoluzione diretta alla conclusione di un armistizio.
Il 27 luglio dello stesso anno veniva sottoscritto un accordo sulla cessazione del fuoco.
La politica d'incoraggiamento agli aggressori da parte dell'Onu arrecò un grave danno al prestigio dell'organizzazione.
Così, la delegazione dell'Unione Sudafricana diede prova del massimo spregio persino di fronte ai modesti tentativi dell'Onu, tra l'altro basati sul compromesso, di condannare la politica di segregazione razziale. I dirigenti sudafricani ritenevano che l'Onu non avesse il diritto di discutere questo problema.
La VII sessione dell'Assemblea generale, nel 1953, si limitò a lanciare un appello alla revisione della politica di segregazione razziale e a renderla conforme agli impegni internazionale.
Nel 1954 il governo birmano, considerata l'incapacità dell'Onu di aiutare la Birmania a liberare parte del territorio del paese dalle truppe del Kuomintang, dichiarò esauriti i tentativi dell'Onu di risolvere il problema e la determinazione di liquidare le bande del Kuomintang con mezzi propri.
In quelli anni non erano stati portati a soluzione dall'Onu neanche problemi quali quello della restituzione all'Indonesia, da parte dell'Olanda, dell'Irian Occidentale, o quello dell'indipendenza di Cipro.
L'Onu era rimasta praticamente in disparte nella lotta dei popoli marocchino e tunisino per la loro indipendenza, negli anni 1951 e 1952. Fino a quando questi paesi non ebbero conquistato la loro indipendenza nel 1956, dopo di che furono ammessi all'Onu, nessun provvedimento era stato preso in loro favore.
All'inizio degli anni Cinquanta l'Onu, nel suo complesso, non era in grado di intervenire in favore dei popoli in lotta contro il colonialismo e di risolvere i più acuti problemi internazionali, in conformità ai principi formulati nel suo Statuto. Tuttavia non sarebbe giusto considerate la situazione dell'Onu in quel periodo in chiave unicamente negativa.
La discussione all'Onu dei problemi sopraelencati aveva dimostrato che i compromessi ai quali erano ricorsi alcuni paesi dell'Asia e dell'Africa non avevano inciso sui diritti all'indipendenza dei popoli delle colonie. Perciò i circoli imperia-

listici presenti all'Onu, pur avendo ancora la possibilità di imporre risoluzioni che risultavano loro favorevoli, quando si trattava della lotta dei popoli delle colonie per la loro indipendenza non potevano far sempre affidamento sulla "maggioranza automatica".
Il risultato più importante dello sviluppo dell'Onu nella prima metà degli anni Cinquanta era stato il riconoscimento della legittimità di portare in discussione nelle sue istanze i problemi coloniali da parte delle forze antimperialistiche.
Le affermazioni dei circoli imperialistici sull' "incompetenza dell'Onu" e i tentativi di far passare i rapporti con le colonie come questioni interne dei paesi metropolitani erano stati respinti, in quanto contrari ai principi dell'Onu. Con ciò stesso era stato creato un serio precedente e messe be basi per la presa in considerazione, da parte dell'Onu, di qualsiasi caso di rifiuto delle potenze coloniali di soddisfare le legittime rivendicazioni dei popoli.
Già la discussione all'Onu della crisi di Suez aveva dimostrato con evidenza il consolidamento delle tendenze antimperialistiche nell'organizzazione.
I tentativi della Gran Bretagna e della Francia di sfruttare l'autorità del Consiglio di sicurezza per coprire la loro ingerenza negli affari interni dell'Egitto si erano conclusi con un insuccesso.
L'Assemblea generale straordinaria, tenutasi dal 2 al 7 novembre, aveva richiesto l'immediata cessazione del fuoco e aveva imposto ai governi della Gran Bretagna, della Francia e di Israele, il ritiro delle loro truppe dal territorio egiziano. L'approvazione di queste risoluzioni rese possibile in misura considerevole l'ammonimento del governo sovietico agli aggressori.
Ciò non significava però, che le potenze imperialistiche fossero intenzionate a rispettare il principio della non ingerenza negli affari interni di altri Stati, fissato nello Statuto dell'Onu.
La discussione della cosiddetta "questione ungherese", imposta all'Onu, nell'ottobre-novembre 1956, dai rappresentanti delle potenze imperialistiche, non era servita soltanto da manovra intesa a distrarre l'attenzione dall'aggressione all'Egitto e da fonte di calunnie nei confronti degli Stati socialisti, ma era anche un nuovo tentativo di confermare il "diritto" delle forze imperialistiche di intervenire negli affari interni di Stati sovrani, in nome dell'Onu.
L'esame che, nel 1957, venne fatto alla XII sessione dell'Assemblea generale dell'Onu delle denuncia della Siria delle minacce alla sua sicurezza e alla pace del mondo, dimostrò la capacità dell'Onu di contrastare i piani delle potenze imperialistiche. La ferma posizione dell'Unione Sovietica e degli altri paesi socialisti, sostenuta dalla maggioranza dei paesi afro-asiatici, fu il fattore determinante dei risultati positivi cui si era giunti nella discussione della questione siriana.
Anche i tentativi fatti nel luglio 1958 dagli USA e dalla Gran Bretagna, di utilizzare l'Onu per coprire i loro interventi armati rispettivamente in Libano e in Giordania non dovevano dare i risultati sperati dai loro promotori. La maggior parte dei membri dell'Onu non si lascio ingannare dalle manovre della diplomazia americana e dei suoi complici a proposito della creazione di una forza di polizia dell'Onu, "forza di pace", come era chiamata nella proposta del presidente Eisenhower, che avrebbe dovuto sostituire le truppe americane e britanniche nel Medio Oriente.
La risoluzione della sessione straordinaria dell'Assemblea generale dell'Onu dell'agosto 1958, adottata sulla base di un progetto proposto da dieci Stati arabi, coincidente con le proposte dell'URSS e degli altri paesi socialisti, aveva dimostrato la capacità potenziale dell'Onu di operare con efficacia per risolvere i più acuti conflitti internazionali.

I colonialisti non riuscirono a impedire la discussione del problema algerino, che dal 1954 al 1959 venne sollevato ogni anno, soprattutto dai paesi afro-asiatici. In questo caso, tuttavia, il fattore obiettivo risolutivo era rappresentato dalla lotta dello stesso popolo algerino, dalla proclamazione da parte sua, nel settembre 1958, di uno Stato indipendente e dalla formazione di un governo provvisorio della Repubblica Algerina. Benché nella sessione plenaria della XII Assemblea generale il progetto di 17 Stati dell'Asia e dell'Africa non avesse ottenuto i 2/3 dei vote necessari e non fosse stato formalmente approvato in quanto i "sì" erano stati solo 35, contro 28 "no" e 28 astensioni, i risultati del dibattito costituirono un risultato positivo delle forze antimperialistiche presenti all'Onu.
Uno dei maggiori risultati dell'attività dell'Onu fu l'approvazione da parte dell'Assemblea generale, il 14 dicembre 1960, della Dichiarazione sull'indipendenza da accordare ai paesi e ai popoli delle colonie.
La Dichiarazione era stata proposta dalla delegazione sovietica. Nel corso della discussione i rappresentanti di 43 paesi afro-asiatici avevano presentato un loro progetto, che si basava su quello sovietico. Nella Dichiarazione approvata veniva riconosciuto il diritto di tutti i popoli all'autodeterminazione e si chiedeva l'immediato passaggio del potere ai popoli dei territori che non avevano ancora conseguita la loro indipendenza. La Dichiarazione venne approvata all'unanimità: le potenze imperialistiche non avevano osato contrapporvisi apertamente.

IL PROBLEMA DEL DISARMO NELL'ATTIVITA DELL'ONU

Nella situazione internazionale tanto tesa dell'inizio degli anni Cinquanta, quando i paesi socialisti e i giovani paesi in via di sviluppo lottavano per impedire che l'Onu venisse trasformata in uno strumento per la copertura della politica di aggressione e di avventure militari dell'imperialismo, una grande importanza veniva assumendo la discussione all'Onu dei problemi del disarmo, anche questa, dovuta all'iniziativa dell'URSS e degli altri paesi socialisti. I paesi socialisti insistevano perché fosse attuato un vero programma di disarmo di massa, la cessazione della corsa agli armamenti, la riduzione delle forze armate e delle spese militari.
Nel 1950 la delegazione sovietica all'Onu aveva proposto l'interdizione dell'arma atomica, la stipulazione di un patto di pace tra le cinque grandi potenze e la riduzione di un terzo delle loro forze armate.
Una dichiarazione presentata all'Onu dagli USA, dalla Gran Bretagna e dalla Francia nel 1952, invece, non metteva l'accento sul disarmo, ma sui controlli degli armamenti, e staccava i problemi dell'interdizione e della distruzione delle armi atomiche da quelli della riduzione delle forze armate.
La comparsa della bomba all'idrogeno aveva dato una ancor maggior acutezza al problema del disarmo.
L'Unione Sovietica, fedele alle sue posizioni di principio sui problemi del disarmo, alla IX sessione dell'Assemblea generale dell'Onu, proponeva la stipulazione di una convenzione internazionale sull'interdizione della bomba atomica, di quella all'idrogeno e delle altre armi di distruzione di massa e per una consistente riduzione degli armamenti c delle forze armate.
Di fronte allo sviluppo del movimento di massa per la pace e contro le armi nucleari, USA, Gran Bretagna e Francia si videro costretti ad accogliere le proposte dell'URSS.
Il 4 novembre 1954 la IX sessione dell'Assemblea generale approvava un progetto di risoluzione che indicava la necessità di preparare una convenzione internazionale sul disarmo che prevedesse la riduzione di tutte le forze armate, degli armamenti convenzionali e l'interdizione completa delle armi nucleari.

Per la prima volta, dopo tanti anni di trattative all'Onu, veniva presa una decisione concordata tra le quattro grandi potenze.
Ma i successivi dibattiti sui problemi del disarmo dovevano dimostrare che gli USA e i loro alleati non avevano nessuna intenzione di operare nel senso indicato dalla risoluzione approvata dall'Onu.
Nel 1955, l'Unione Sovietica propose all'Onu una serie di nuove iniziative dirette a risolvere nel modo più rapido possibile i problemi del disarmo. Nel programma sovietico c'era l'elemento nuovo riguardante la cessazione degli esperimenti atomici. Ma gli USA e i loro alleati avanzarono, come controproposta, quella del "cielo aperto", cioè la legittimazione dello spionaggio militare dall'aria.
Di fronte al riarmo nucleare delle truppe americane e alla politica dell'equilibrio "sull'orlo della guerra" non veniva lasciato spazio alcuno per un effettivo disarmo.
All'XI sessione dell'Assemblea generale, a cavallo tra gli anni 1956 e 1957, l'Unione Sovietica propose di accordarsi su un programma biennale di disarmo. Ma i rappresentanti americani fecero di tutto per sottrarsi all'esame della sostanza della proposta sovietica.
Le difficoltà nelle discussioni sul disarmo all'Onu verso la prima metà degli anni Cinquanta derivavano dalla diversità delle posizioni su questo problema dei paesi in via di sviluppo.
Per la maggior parte dei paesi afro-asiatici il problema del disarmo rivestiva un carattere astratto. Non disponendo né di armi atomiche né di missili, pur comprendendo i vantaggi che sarebbero derivati anche per loro dal disarmo, i paesi afro-asiatici che erano per la pace e il disarmo, almeno in parte, non comprendevano le differenze di principio esistenti tra la politica dell'URSS e quella degli USA sui problemi del disarmo.
I rappresentanti degli Stati non allineati spesso ritenevano che i mancati accordi derivassero da formulazioni non fortunate o da altri aspetti formali.
Il lancio, da parte dell'Unione Sovietica, del primo satellite artificiale della terra, nel 1957 costituì l'inizio di una nuova fase del potenziamento della forza del campo socialista. In queste condizioni l'URSS non solamente insisteva per una reale soluzione dei problemi del disarmo, ma lottava per la realizzazione del principio della coesistenza pacifica nel suo complesso.
Malgrado l'ostinata resistenza degli USA e dei loro alleati, nel 1957 la XII sessione dell'Assemblea generale dell'Onu approvava la risoluzione sulle "Relazioni pacifiche e di buon vicinato tra gli Stati", che nei tratti fondamentali corrispondeva allo spirito del progetto sovietico.
Lottando per l'attuazione del principio della coesistenza pacifica, l'URSS proponeva alla stessa sessione un Memorandum sulle misure da prendersi nel campo del disarmo, tra le quali era contemplata anche la cessazione degli esperimenti nucleari.
L'India, l'Indonesia, la Siria, l'Egitto e una serie di altri paesi, si pronunciarono a favore delle proposte sovietiche.
Un progetto di risoluzione dell'India sulla necessità di cessare gli esperimenti nucleari, pur non avendo ottenuto i necessari due terzi dei voti, aveva dato la misura dell'indebolimento in seno all'Onu degli avversari del disarmo.
Nella discussione generale alla XII sessione dell'Assemblea generale, la Polonia, appoggiata dalla Cecoslovacchia e dall'URSS, propose la creazione al centro dell'Europa di una zona denuclearizzata, il cosiddetto "piano Rapaci", fortemente combattuto dagli USA, dalla Gran Bretagna e dai loro alleati nei blocchi militari.
Alla fine degli anni Cinquanta le discussione sul disarmo all'Onu si svolsero

all'insegna della lotta dei paesi socialisti e di quelli non allineati per la proibizione degli esperimenti nucleari.
Più di un terzo dei delegati alla XIII sessione dell'Assemblea generale, nell'autunno 1958, si pronunciò contro la corsa agli armamenti, contro gli esperimenti con le bombe atomiche e quelle all'idrogeno. Le proposte avanzate dall'Unione Sovietica trovarono l'appoggio e la comprensione dei delegati dell'India, dell'Indonesia, dell'Afghanistan, della Birmania, di Ceylon, della Rau, dell'Etiopia, del Ghana, della Libia, del Marocco, dello Yemen e di altri Stati asiatici e africani. In favore della cessazione degli esperimenti nucleari si pronunciarono anche i rappresentanti dell'Austria, della Finlandia, della Svezia, del Messico e del Venezuela.
Questi cambiamenti di atteggiamento nei confronti dei problemi del disarmo si manifestarono in modo particolarmente chiaro nel 1959, alla XIV sessione dell'Assemblea generale, quando l'Unione Sovietica propose un programma di disarmo generale.
La proposta radicale sull'eliminazione degli armamenti aveva aperto nuove prospettive alla lotta per il disarmo e aveva messo ancora più chiaramente in evidenza l'enorme beneficio potenziale per l'umanità contenuto nella rinuncia ai mezzi di guerra. Di fronte ai larghi appoggi che l'iniziativa dell'URSS aveva incontrato, le potenze occidentali furono costrette a riconoscere l'importanza del problema sollevato e proposero una dichiarazione sul "disarmo universale".
Ma questo documento metteva l'accento su singole misure, e non già sull'attuazione di un programma di disarmo completo.
Dopo un'aspra discussione fu approvato un progetto di risoluzione comune sul disarmo completo e generale. Benché non fosse abbastanza chiara, era evidente in essa l'orientamento verso la soluzione del problema del disarmo generale.
Per la prima volta l'Organizzazione delle Nazioni Unite riconosceva la necessità di attuare il disarmo generale e completo, con il voto unanime dei propri aderenti.

I PROBLEMI DELLA COOPERAZIONE ECONOMICA, SOCIALE E CULTURALE

Nell'attività dell'Onu negli anni Cinquanta, un posto importante era stato occupato dalla cooperazione economica, sociale, scientifica e culturale.
Questi problemi avevano trovato il loro riflesso nel lavoro dei principali organi dell'Onu, nell'Assemblea generale, nel Consiglio di sicurezza, nel Consiglio economico e sociale, nel Consiglio di tutela.
Uno dei problemi principali che furono oggetto di aspre lotte all'Onu nel decennio fu quello dell'aiuto da prestare ai paesi in via di sviluppo.
I paesi socialisti ritenevano che l'aiuto tecnico-scientifico da prestarsi dall'Onu avrebbe dovuto andare soprattutto in direzione dell'industrializzazione, che costituisce la base di una vera indipendenza economica. I rappresentanti dei paesi in via di sviluppo osservavano che era necessario costituire un fondo speciale per aiutare l'industrializzazione dei loro paesi, per il finanziamento a lungo termine e a bassi tassi di interesse, nonché senza condizioni politiche, delle iniziative maggiori.
Le potenze imperialistiche, invece, cercavano di utilizzare l'aiuto prestato ai paesi in via di sviluppo nell'interesse del capitale privato.
Le potenze imperialistiche cercavano di estraniare del tutto l'Onu dalla soluzione dei problemi sociali.
Gli USA si erano pronunciati categoricamente contro l'elaborazione di un patto sui diritti dell'uomo, che contenesse gli impegni degli Stati per il rispetto dei di-

ritti dell'uomo.
L'Unione Sovietica, invece, non solo insisteva perché tale patto fosse messo a punto, ma chiedeva che in esso fossero incluse clausole relative ai diritti politici, economici e sociali, compreso il diritto delle nazioni all'autodeterminazione, come del resto era stato previsto nelle sessione dell'Assemblea generale del 1950 e 1951.
Una grande importanza ebbe l'approvazione. da parte dell'Onu, della convenzione sui diritti politici della donna del 1952, di quella sui diritti delle donne sposate del 1957 e della Dichiarazione sui diritti del bambino del 1959.
Gli speciali organi dell'Onu avevano svolto una certa attività di coordinamento in campi particolari, come quelli culturale, scolastico sanitario, dei trasporti, delle comunicazioni dell'informazione.
Negli anni Cinquanta presso l'Onu erano in funzione 13 organi specializzati: l'Organizzazione dell'Onu per i problemi dell'istruzione, della scienza e del cultura (Unesco); l'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo); l'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao); il Fondo, monetario internazionale; la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo; la Corporazione finanziaria internazionale; l'Unione postale mondiale; l'Unione mondiale della sanità; l'Unione internazionale delle comunicazioni; l'Organizzazione meteorologica mondiale; l'Organizzazione consultiva marittima intergovernativa; l'Organizzazione internazionale dell'aviazione civile.
Dal 1957 iniziò la sua attività anche l'Agenzia internazionale per l'energia atomica.
Gli organi specializzati dell'Onu avevano il compito di sviluppare la cooperazione internazionale nei rispettivi settori e intensificarono in una certa misura la loro attività nella seconda metà degli anni Cinquanta, quando si erano rafforzate in essi le posizioni dei paesi socialisti e dei paesi in via di sviluppo.
Il principio fondamentale al quale l'URSS e gli altri paesi socialisti si ispiravano negli organi specializzati dell'Onu era quello di agevolare la cooperazione internazionale sulla base della pacifica coesistenza tra gli Stati, in quanto senza garanzie di pace non sarebbe stata possibile la soluzione dei problemi economici e sociali.
Grazie agli sforzi dei paesi socialisti, in questi organi si cominciò a discutere di problemi concreti, legati all'accesso delle larghe masse popolari all'istruzione, all'educazione, alla cultura, con l'assicurazione del diritto al lavoro, alle prestazioni sanitarie.
Così, nel maggiore di questi organi, l'Unesco, alla fine degli anni Cinquanta, la lotta dei paesi socialisti permise di indicare le direzioni principali della sua attività pratica, come l'eliminazione dell'analfabetismo, la liquidazione di ogni discriminazione nel campo dell'istruzione e il miglioramento dei suoi contenuti, l'elaborazione scientifica dei problemi della pace e della cooperazione mondiale, la parità di diritti nello sviluppo delle culture occidentale e orientale, e in altri campi ancora.
Nello stesso tempo i paesi socialisti intervenivano contro la politica degli Stati imperialistici che, sotto la bandiera dell' "apoliticità" dell'organizzazione, attuavano nell'Unesco la loro politica.
I rappresentanti sovietici si battevano perché l'attività dell'Unesco si rivolgesse verso i più importanti problemi politici contemporanei, ritenendo che con il mezzo della scienza, della cultura e dell'istruzione essa avrebbe potuto portare il proprio contributo alla lotta contro la corsa agli armamenti, contro gli esperimenti atomici, contro l'utilizzazione dei mezzi di informazione per seminare la sfiducia e l'inimi-

cizia tra i popoli.
Malgrado alcuni passi in avanti compiuti nell'attività dell'Unesco verso la fine degli anni Cinquanta, grazie all'azione dei paesi della comunità socialista e di tutte le forze democratiche e progressiste, l'Unesco era ancora lontana dal far fronte completamente ai suoi compiti fondamentali.
Tuttavia in quegli anni erano state create le premesse necessarie per un suo apporto attivo ed efficace alla cooperazione internazionale di tutti i paesi nei campi della scienza, della cultura c dell'istruzione.
Di fronte all'Organizzazione internazionale del lavoro erano stati posti dalla Federazione sindacale mondiale una serie di gravi problemi nel campo della difesa dei diritti e delle libertà dei lavoratori: i problemi della difesa dei sindacati e delle libertà sindacali, quelli della parità dei salari maschili e femminili, della protezione della maternità, della regolamentazione degli orari di lavoro, del lavoro degli adolescenti, e così via. Ma la politica riformista e anticomunista attuata nell'Organizzazione internazionale del lavoro dai rappresentanti degli ambienti monopolistici e da quelli dei sindacati riformisti costituivano un ostacolo all'attività dell'organizzazione, all'approvazione di decisioni positive e alla loro ratifica da parte dei governi.
Nel 1955, alla XXXVIII sessione della conferenza dell'Organizzazione internazionale del lavoro, i rappresentanti sovietici avevano proposto l'esame di misure efficaci contro la discriminazione nel campo del lavoro, delle assicurazioni sociali e in favore dei diritti sindacali.
Su proposta dell'URSS, nel 1957 era stata approvata la Convenzione numero 3, che vietava le discriminazioni nel campo del lavoro. Benché non tutte le proposte sovietiche fossero state accolte in questo documento, la discussione da esse provocata ebbe una larga eco internazionale. La discussione di questi problemi, suscitata dall'iniziativa del paesi socialisti e delle altre forze progressiste negli anni Cinquanta, fu un passo importante per lo sviluppo ulteriore dell'organizzazione.
Gli organi specializzati dell'Onu, nel loro complesso, svolsero un lavoro positivo per lo sviluppo della cooperazione internazionale nei campi della scienza, della cultura, dell'istruzione, della sanità, dei trasporti e delle comunicazioni.
Molti di essi, però, non assolsero completamente ai compiti loro assegnati dallo Statuto. Solamente un piccolo numero delle decisioni prese era infatti abbastanza coerente e efficace.
L'ostacolo principale per lo sviluppo positivo di questi organi era ancora una volta da ricercarsi nella politica reazionaria degli Stati imperialistici, diretta a garantire interessi ristretti e immediati a scapito della cooperazione internazionale.
I metodi imperialistici si manifestarono in modo particolarmente chiaro nell'attività del Fondo monetario internazionale, della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo e della Corporazione finanziaria internazionale, organizzazioni di cui non facevano parte i paesi socialisti.
Fondati sul principio del voto proporzionale al capitale versato, questi organi, contravvenendo al principio della parità sovrana degli Stati, erano sotto il controllo dei circoli monopolistici dei paesi imperialistici, e soprattutto del capitale monopolistico statunitense.
La "guerra fredda" lasciò una certa impronta sull'attività dell'Onu, nel periodo considerato. In alcuni casi le potenze imperialistiche erano riuscite a sfruttare l'Onu per coprire la loro politica aggressiva contro le forze del socialismo e quelle dei movimenti di liberazione nazionale.
Questa politica era inconciliabile con lo Statuto dell'Onu.
Tuttavia le forze imperialistiche non riuscirono a fare dell'Onu uno strumento del

blocco delle potenze occidentali.
La politica coerentemente pacifica dei paesi socialisti, il rafforzamento della funzione dei paesi in via di sviluppo, avevano concorso nella seconda metà degli anni Cinquanta al mutamento dei rapporti di forza e alla crescita delle tendenze antimperialistiche nell'Onu.
Nelle difficili condizioni di una lotta tesa e acuta, la diplomazia dell'URSS e degli altri Stati socialisti, utilizzando la tribuna dell'Onu per la difesa della pace, dei movimenti di liberazione nazionale e del progresso economico e sociale dei popoli, era riuscita a far sì che l'Organizzazione delle Nazioni Unite assumesse una posizione positiva su numerosi problemi e conservasse la possibilità potenziale di essere veramente uno strumento per la pacifica coesistenza tra gli Stati a diverso ordinamento sociale.
Il periodo che dal 1950 va al 1960 fu un periodo di grandi passi in avanti sulla scena internazionale.
L'imperialismo aveva cercato di passare all'offensiva contro i paesi socialisti e contro i movimenti progressisti in tutto il mondo. Gli Stati capitalistici avevano attuato la politica della "guerra fredda" e avevano provocato più volte conflitti armati in varie parti del globo terrestre. Ma tutti i piani delle forze aggressive si erano conclusi con un fallimento.
La politica estera degli Stati socialisti, basata sulla forza crescente del socialismo e sull'appoggio dei movimenti internazionali operaio e di liberazione nazionale, aveva difeso risolutamente e con iniziative appropriate la causa della pace e della sicurezza dei popoli, creando le condizioni per l'ulteriore, più favorevole sviluppo delle relazioni internazionali, rispondente agli interessi fondamentali dei lavoratori di tutto il mondo, agli interessi dell'umanità.
La storia ha dimostrato che la strategia del socialismo in politica estera, la politica estera dei paesi della comunità socialista, coincide con gli interessi fondamentali delle masse popolari di tutto il mondo. Ciò è stato dimostrato, tra l'altro, dall'appoggio dato al principio della coesistenza pacifica dai paesi non allineati, e dall'approvazione delle importanti misure di politica estera dei paesi socialisti, dirette alla lotta per la pace e la sicurezza, da parte del movimento operaio internazionale, delle forze progressiste dell'intero pianeta.

PARTE QUINTA

Il movimento comunista, operaio e democratico internazionale dal 1950 al 1960

CAPITOLO XXI

IL MOVIMENTO COMUNISTA E OPERAIO INTERNAZIONALE

La fine degli anni Quaranta era stata caratterizzata dal fatto che l'URSS, i paesi di democrazia popolare e del socialismo, il movimento operaio internazionale e quello di liberazione nazionale, tutte le forze amanti della pace, avevano saputo conservare e consolidare le loro principali conquiste nel corso di un'aspra lotta. L'imperialismo, pur non avendo raggiunto gli scopi che si proponeva, non si dava per vinto. Aveva cambiato tattica, ma continuava nei suoi tentativi di "respingere" il socialismo, reprimere il crescente movimento dei popoli per la loro liberazione nazionale e sociale, infliggere una sconfina ai partiti comunisti, alla classe operaia. Ne risultò che la lotta di classe internazionale, come le battaglie di classe all'interno dei singoli paesi capitalistici, assunse non di rado, negli anni Cinquanta, un carattere asprissimo.

Nel corso di questa lotta e di queste battaglie, malgrado tutte le manovre dell'imperialismo, le forze del socialismo, della democrazia e della pace. rafforzarono a poco a poco le loro posizioni, avanzarono. Un passo dopo l'altro si erano andate creando le condizioni per ulteriori sostanziali cambiamenti nei rapporti di forza, a scapito dell'imperialismo.

1 L'APPORTO RISOLUTIVO DELLA CLASSE OPERAIA E DEI PARTITI COMUNISTI DEI PAESI SOCIALISTI ALLO SVILUPPO DEL PROCESSO RIVOLUZIONARIO MONDIALE

LA STRATEGIA DELL EDIFICAZIONE DEL SOCIALISMO NELLA NUOVA FASE

L'andamento generale dello sviluppo mondiale degli anni Cinquanta era stato determinato in gran parte dai successi conseguiti, con una lotta accanita e un lavoro eroico, dai popoli dell'URSS e da quelli dei paesi di democrazia popolare, che dopo la fine della guerra si erano messi sulla via della costruzione di una nuova vita.

Si trattava, da una parte, dei processi interni che proprio in quel periodo avevano portato alla definitiva vittoria del socialismo nell'URSS e alla vittoria dei rapporti socialisti di produzione nei paesi di democrazia popolare e, dall'altra parte, del processo di instaurazione tra tutti questi paesi di rapporti di collaborazione e di mutua assistenza in tutti i campi, cioè dell'ulteriore sviluppo del sistema del socialismo.
Un'importanza fondamentale per la soluzione dei problemi che allora si ponevano ai popoli del mondo socialista era rivestita da una precisa definizione da parte dei partiti fratelli di una linea strategica che tenesse conto delle particolarità che erano andate creandosi nella situazione interna e internazionale, e desse un giusto orientamento alla classe operaia, a tutti i lavoratori. Questo compito difficile e responsabile fu assolto con successo.
Il XIX congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, che si riunì dal 5 al 14 ottobre 1952, definì i compiti del partito per il nuovo periodo che si apriva dopo la ricostruzione dell'economia, distrutta dalla guerra.
Il primo articolo del nuovo statuto del partito approvato dal congresso, diceva: "I compiti fondamentali del Partito comunista dell'Unione Sovietica nel momento attuale consistono nell'edificazione della società comunista con il passaggio graduale dal socialismo al comunismo, nel costante miglioramento del livello materiale e culturale della società, nell'educazione dei membri della società nello spirito dell'internazionalismo e nell'instaurazione di rapporti fraterni con i lavoratori di tutti i paesi, nel rafforzamento della difesa attiva della patria sovietica dalle azioni aggressive dei suoi nemici".
Le direttive per il quinto piano quinquennale di sviluppo dell'URSS, da realizzarsi tra il 1955 e il 1959, approvate dal congresso prevedevano misure che, una volta attuate, avrebbero dovuto comportare un sostanziale sviluppo e rafforzamento della base tecnico-materiale del socialismo.
Nei paesi europei di democrazia popolare, all'inizio degli anni Cinquanta, era fondamentalmente esaurita la prima fase delle trasformazioni rivoluzionarie.
Dopo un'aspra lotta, la classe operaia, guidata dai partiti comunisti, aveva saputo sconfiggere le forze della reazione borghese, le forze dei vecchi regimi, che venivano sostenute dall'esterno, dall'imperialismo internazionale, e prendere nelle proprie mani tutte il potere statale.
Da quel momento il potere democratico popolare aveva cominciato ad assolvere le funzioni della dittatura del proletariato, il che significava che di fronte ai popoli dei giovani Stati si ponevano nuovi compiti sociali, economici e politici.
Il contenuto concreto di questi compiti e le vie da seguire per assolverli erano stati indicati dai congressi e dalle conferenze dei partiti comunisti e operai fratelli, tenutisi alla fine degli anni Quaranta e all'inizio degli anni Cinquanta.
Il Partito comunista bulgaro, dopo la rivoluzione del 9 settembre 1944, si mise immediatamente sulla strada dell'edificazione del socialismo.
Il suo V congresso, svoltosi dal 18 al 25 dicembre 1948, definì con chiarezza la via da seguire per assicurare nel paese la vittoria dei rapporti socialisti di produzione contemporaneamente dare inizio alla costruzione della base tecnico-materiale del socialismo.
Il V congresso del Partito comunista jugoslavo, del luglio 1948, valutò la rivoluzione popolare della Jugoslavia come una rivoluzione di carattere socialista. Nel programma approvato dal congresso era detto che la costruzione del socialismo in Jugoslavia sarebbe avvenuta sulla base della dottrina marxista leninista, tenuto conto delle esperienze del movimento comunista internazionale, dell'esperienza del partito bolscevico e di quella propria.

Il Partito albanese del lavoro al suo primo congresso, tenutosi dall'8 al 22 novembre 1948, aveva anch'esso discusso per costruire le basi del socialismo.
Dal 15 al 21 dicembre 1948 aveva avuto luogo il congresso del Partito operaio unificato polacco, che indicò nella costruzione del socialismo in Polonia il compito principale del partito.
La linea generate dell'edificazione socialista era stata confermata nei dibattiti del IX congresso del Partito comunista cecoslovacco, svoltosi dal 25 al 29 maggio 1949.
In Ungheria, il piano quinquennale per il periodo 1950-1954, approvato nel dicembre 1949 dall'assemblea statale del paese, era stato formulato sulla base del compito principale, che quello della costruzione dalle basi del socialismo. Questa linea era stata argomentata in tutti i suoi aspetti dal II congresso del partito dei lavoratori ungheresi, tenutosi dal 24 febbraio al 2 marzo 1951.
Lo stesso obiettivi della costruzione dalle basi del socialismo come compito principale veniva posto dal piano quinquennale 1951-1955, approvato nel dicembre 1950 dalla Grande assemblea nazionale della Repubblica Popolare Romena.
Fra le decisioni prese nel luglio 1952 dalla II conferenza del Partito socialista unificato di Germania, si poteva leggere: "Le condizioni politiche ed economiche e anche la coscienza della classe operaia e della maggioranza dei lavoratori hanno raggiunto un tale livello di sviluppo da far sì che l'edificazione del socialismo sia divenuto il compito fondamentale della Repubblica Democratica Tedesca".
Così, in tutti i paesi di democrazia popolare d'Europa avevano vinto le rivoluzioni socialiste.
La costruzione del socialismo quale compito principale del partito e del popolo, all'inizio degli anni Cinquanta, era già chiaramente indicata nelle decisioni dei massimi organi del partito e dello Stato di questi paesi.
Con ciò si era aperta una nuova pagina nella storia di una parte considerevole del continente europeo.
Sulla stessa strada della costruzione delle fondamenta del socialismo si erano messi gradualmente anche i paesi asiatici di democrazia popolare.
Ma qui questo processo, date le condizioni storiche, doveva svolgersi con ritmi diversi.
All'XI congresso del Partito popolare rivoluzionario mongolo, il primo del dopoguerra, svoltosi dell'8 al 10 dicembre 1947, furono indicate le misure concrete per costruire le fondamenta del socialismo e le decisioni in merito trovarono il loro riflesso nel primo piano quinquennale della Repubblica Popolare Mongola, da attuarsi tra il 1948 e il 1952.
La Repubblica Democratica del Vietnam era stata costretta, a partite dal 1946, a combattere contro i colonialisti francesi. Ciò nonostante il II congresso del Partito dei lavoratori del Vietnam, riunitosi nel febbraio-marzo 1951, approvava un programma nel quale era chiaramente affermato che uno dei compiti principali della rivoluzione vietnamita era quello dello sviluppo del regime di democrazia popolare, della creazione delle basi del socialismo.
Nella Repubblica Democratica Popolare di Corea, alla fine degli anni Quaranta erano stati risolti con successo molti compiti di carattere democratico generale, antifeudale, il che era già stato rilevato al II congresso del Partito del lavoro della Corea del Nord, nel marzo 1948. La trasformazione socialista dell'agricoltura. delle botteghe artigiane, dell'industria e del commercio capitalistici non poteva attuarsi qui prima della fine della guerra contro gli aggressori americani e i loro complici della Corea del Sud.
Nei documenti del III congresso del partito, dell'aprile 1956, veniva sottolineato,

a questo proposito, che nel primo piano quinquennale iniziato nel 1957, sarebbe stato necessario fare un grande passo in avanti sulla via dell'edificazione del socialismo sulla base dei successi conseguiti in tutti i campi dopo la fine della guerra.
Infine, nella Repubblica Popolare Cinese dopo che, nel 1953, era finito il periodo della ricostruzione, il Comitato centrale del Partito comunista cinese aveva reso pubblica la linea generale del partito per il periodo transitorio, linea che poneva al popolo cinese compiti concreti per la costruzione socialista. L'essenza di questa linea veniva trasfusa nella Costituzione della Repubblica Popolare Cinese e nel primo piano quinquennale, da attuarsi dal 1953 al 1957, che prevedeva la creazione nel paese delle prime fondamenta dell'industrializzazione socialista e la realizzazione di trasformazioni socialiste.

I PARTITI COMUNISTI FORZA DIRIGENTE DELL'EDIFICAZIONE SOCIALISTA

L'esperienza dell'Unione Sovietica e degli Stati democratico-popolari nei primi anni del loro sviluppo stava a indicare che la premessa risolutiva per l'attuazione di tutti i piani prestabiliti era il rafforzamento, sotto tutti gli aspetti, dei partiti comunisti e operai.
I congressi e le conferenze dei partiti dei paesi socialisti fratelli tenutisi negli anni Cinquanta sottolinearono come l'entrata della lotta per il socialismo in una nuova fase storica richiedesse una radicale revisione dell'attività del partito, un considerevole rafforzamento delle sue basi politiche e organizzative, un consolidamento della tempra politica e ideologica dei comunisti.
Il problema della funzione trainante dei comunisti nello sviluppo della società fu posto al centre dell'attenzione del XIX congresso del Pcus. Il nuovo statuto del partito, approvato dal congresso, conteneva indicazioni chiaramente formulate sulla funzione del comunista quale combattente attivo per l'esecuzione delle decisioni del partito, sui doveri e i diritti dei membri del partito, definiti più compiutamente e concretamente. Nello statuto veniva sottolineato l'obbligo di ciascun militante di "difendere in tutti i modi l'unità del partito, condizione principale della sua forza e potenza".
L'azione per l'ulteriore elevamento della funzione dei comunisti nella società sovietica era strettamente legata al ripristino e all'attuazione coerente delle norme leniniste della vita del partito e in primo luogo del principio della direzione collegiale, alla liquidazione delle violazioni della legalità e al rafforzamento dell'ordine legale, al superamento dei fenomeni negativi manifestatisi nello sviluppo della democrazia come conseguenza del culto della personalità di Stalin.
Per l'ulteriore rafforzamento del partito e il consolidamento delle norme leniniste nella sua vita, una funzione enorme fu esercitata dal XX congresso, tenutosi dal 14 al 26 febbraio 1956.
Tra i tanti problemi, il congresso aveva esaminato anche quello del culto della personalità e delle sue conseguenze.
I delegati al congresso approvarono all'unanimità l'attività svolta dal Comitato centrale per il ripristino delle norme leniniste nella vita del partito.
Nei documenti finali del congresso si sottolineava la necessità di attuare con coerenza le misure atte al totale superamento del culto della personalità, estraneo al marxismo-leninismo, alla liquidazione delle sue conseguenze in tutti i campi dell'attività del partito, dello Stato e di quella ideologica, alla rigida osservanza delle norme leniniste nella vita del partito e del principio della direzione collegiale.

Gli anni trascorsi dopo il XX congresso del Pcus hanno confermato appieno la validità delle misure da esso predisposte, che avevano aperto ampi spazi per l'attivizzazione di tutti i comunisti, per lo sviluppo dell'iniziativa creativa delle masse.
Le sessioni del Comitato centrale dei mesi di giugno e ottobre del 1957 decisero di prendere una serie di misure per rafforzare ulteriormente l'unità del partito e la sua attività ideologica, per l'eliminazione del dogmatismo e del sistema di una pedante citazione di testi.
Furono migliorati i quadri del partito e le attività delle sue organizzazioni.
Furono anche attuate misure dirette a rafforzare maggiormente l'unità del partito e del popolo, ad ammettere ancora più largamente i lavoratori alla direzione dello Stato.
I primi risultati dell'attività svolta emersero al XXI congresso straordinario del Pcus, svoltosi dal 27 gennaio al 5 febbraio 1959.
Il congresso dimostrò che il partito si era ulteriormente sviluppato e la sua autorità accresciuta, che il popolo sovietico era stretto più che mai attorno a esso. Una prova di tutto ciò poteva essere data dall'aumento consistente dei suoi militanti: 6 milioni di membri effettivi e circa 870 mila candidati al XIX congresso, 6 milioni 796 mila effettivi e circa 419 mila candidati al XX, e 7 milioni 622 mila membri effettivi e 617 mila candidati al XXI congresso.
L'attività del partito diretta al proprio rafforzamento, all'affermazione dei principi leninisti nella sua vita e in quella dello Stato, ebbe un'importanza enorme non solamente per il paese dei soviet, ma per tutto il movimento comunista, soprattutto per i partiti fratelli dei paesi socialisti.
Gli anni Cinquanta furono per essi anni di una lotta decisiva per il miglioramento delle loro attività, per il superamento di difficoltà e insufficienze, per il costante consolidamento delle loro file nel nome dell'edificazione vittoriosa di una nuova society.
Dopo la vittoria delle rivoluzioni socialiste in tutti i paesi di democrazia popolare, la consistenza numerica dei partiti comunisti e operai si era rapidamente accresciuta, il che stava a indicare l'aumentata fiducia dei lavoratori nei comunisti, la crescente compattezza della classe operaia di questi paesi attorno alla loro avanguardia marxista-leninista.
Utilizzando le esperienze del Pcus, i partiti fratelli cercavano di aumentare i loro effettivi con la massima attenzione, ammettendo nel partito i lavoratori d'avanguardia, i più coscienti, soprattutto quelli appartenenti alla classe operaia. Si rendevano conto che nel periodo delle trasformazioni rivoluzionarie, assieme a migliaia di lavoratori devoti alla causa del socialismo, erano entrati nel partito anche individui attratti unicamente dall'impeto della lotta. Erano entrati nei partiti anche elementi notoriamente avversi che perseguivano, tra i loro vari obiettivi, anche quello di sabotare le avanguardie rivoluzionarie dall'interno.
In alcuni casi, questi fenomeni negativi erano stati resi possibili dalla tendenza dei dirigenti dei partiti a ingrossare il più rapidamente possibile il numero degli aderenti.
Per tutti gli anni Cinquanta, in molti dei partiti fratelli si svolse una seria attività per il consolidamento delle file del partito, per la loro epurazione dagli elementi estranei, avversi. Nello stesso tempo i partiti fratelli dei paesi socialisti, sia europei che asiatici, stavano conducendo un'intensa azione per l'elevamento del livello politico e ideologico dei comunisti, per la loro educazione nello spirito del marxismo-leninismo, dell'internazionalismo proletario.
Decisioni relative al miglioramento di tutto il sistema della loro attività ideologica

vennero prese dai Comitati centrali del Partito comunista bulgaro e del Partito operaio unificato polacco nel 1956 e dalla conferenza nazionale del partito ungherese l'anno successivo.
Anche la conferenza del Partito comunista cecoslovacco, nei 1956, fissò la sua attenzione sul rafforzamento dell'attività ideologica, sottolineando la necessità di superare il "dogmatismo nelle concezioni teoriche e il burocratismo nella direzione dell'attività ideologica".
Il rafforzamento del sistema della preparazione marxista-leninista dei comunisti non era il solo problema che stava a cuore ai partiti fratelli. Essi prestavano una grande attenzione anche all'educazione internazionalistica delle larghe masse popolari. I compiti che discendevano da tutti questi problemi furono indicati nei documenti dei congressi, della conferenza e delle riunioni dei Comitati centrali dei partiti fratelli dei paesi socialisti.
I cambiamenti avvenuti nei partiti fratelli dei paesi socialisti nel corso degli anni Cinquanta, l'ulteriore accrescimento della loro consistenza numerica, il graduale rafforzamento delle loro file, l'aumento degli operai nelle organizzazioni di partito, ebbero un'importanza enorme, veramente storica.
Furono proprio questi cambiamenti a consentire ai comunisti di risolvere i problemi complessi che venivano posti dall'edificazione socialista, di superare le difficoltà derivanti dalla novità della creazione stessa di una società socialista, senza averne l'esperienza, senza poter disporre di dirigenti preparati e così via.
Una bussola sicura per la soluzione di questi problemi da parte dei partiti fratelli furono le tesi marxiste-leniniste sulle leggi generali che presiedono alla costruzione di una società nuova, già collaudate dall'esperienza dell'Unione Sovietica.
La pratica dei paesi di democrazia popolare doveva confermare ancora una volta la profonda validità delle affermazioni del comunismo scientifico sulla esistenza di queste leggi e sui loro contenuti.
Così, dovunque i partiti comunisti e operai fratelli che stavano aprendosi la via al socialismo avevano cominciato dalla liquidazione della proprietà capitalistica e dall'instaurazione della proprietà sociale dei fondamentali mezzi di produzione.
Un'altra direzione dell'attività dei comunisti fu quella della graduale trasformazione dell'agricoltura che avrebbe dovuto assicurare lo sviluppo di questo importante settore dell'economia e irrobustire l'alleanza della classe operaia con i contadini.
Sulla base del rafforzamento della proprietà collettiva socialista si passò dovunque allo sviluppo dell'economia in modo pianificato.
Gli obiettivi principali dei piani erano la creazione delle basi tecnico-materiali del socialismo e l'elevamento del tenore di vita dei lavoratori.
In tutti i paesi di democrazia popolare, i partiti comunisti e operai si orientarono verso l'attuazione della rivoluzione culturale socialista. Nel corso di questa rivoluzione vennero a poco a poco formati i nuovi intellettuali, devoti alla causa della classe operaia, del popolo lavoratore, alla causa del socialismo.
La pratica dei partiti fratelli dei paesi di democrazia popolare confermò in pieno anche un'altra tesi del marxismo-leninismo, e precisamente quella secondo la quale le principali e generali leggi dell'edificazione socialista devono sempre tener conto delle particolarità nazionali e delle tradizioni storicamente determinate, particolarità e tradizioni molto diverse tra di loro.
La costruzione del socialismo nei paesi di democrazia popolare arricchì l'esperienza del movimento comunista con nuove tesi, delle quali i comunisti di tutti i paesi terranno conto nella formulazione dei loro piani per l'avvenire.
L'applicazione delle nuove e disparate forme di attuazione delle leggi generali

dell'edificazione socialista nei paesi di democrazia popolare contribuì all'accelerazione dei ritmi delle trasformazioni rivoluzionarie, facilitandone di molto il cammino.
L'attività dei partiti fratelli dei paesi di democrazia popolare arricchì il movimento comunista di nuove esperienze, lo armò di nuovi argomenti, di nuovi metodi di lotta per il raggiungimento dei suoi ideali.

LA LOTTA CONTRO SETTARISMO, DOGMATISMO E REVISIONISMO

Nel risolvere i problemi dell'edificazione del socialismo, i comunisti dei paesi di democrazia popolare si scontrarono, oltre che con le difficoltà derivanti dallo sviluppo dei loro paesi, con seri ostacoli d'altro genere. Essi dovettero superare l'attiva resistenza del nemico di classe interno, che non aveva deposto le armi, e lottare contro le tendenze avverse al loro stesso interno, contro gli intrighi e gli attacchi delle forze imperialistiche.
È noto che il socialismo non nasce su una propria base. Esso eredita dal capitalismo, specialmente nei primi tempi, residui delle vecchie strutture sociali. La borghesia, il cui potere è stato abbattuto, si conserva a lungo, in una sua parte considerevole, come uno strato sociale avverso al socialismo. E si comprende come essa non solo non perda la speranza di una restaurazione dei vecchi ordinamenti, ma faccia tutti i tentativi possibili per far andare all'indietro lo sviluppo della società.
L'attività delle forze sociali avverse al socialismo, sostenute dall'esterno, da parte dell'imperialismo, fu in particolare, la causa prima della controrivoluzione in Ungheria nel 1956, delle sortite reazionarie nella Rdt nel 1953 e 1956, delle difficoltà insorte in Polonia nel 1956 e di molti problemi esistenti in Jugoslavia.
Respingendo la tesi dell'inevitabilità del rafforzamento e dell'inasprimento della lotta di classe a mano a mano che si costruisce il socialismo, i partiti comunisti e operai fratelli sottolineavano la necessità di una vigilanza costante nei confronti del nemico di classe, di contrastare tempestivamente le sortite controrivoluzionarie delle forze nemiche, sottolineavano il significato della lotta contro l'ideologia borghese.
Un'altra causa delle difficoltà che si incontrarono nel periodo della costruzione del socialismo andava ricercata nella forte eterogeneità della composizione della classe operaia.
In seguito ai rapidi ritmi dell'industrializzazione, nella classe operaia affluivano in massa elementi provenienti dai ceti piccolo borghesi, dall'ex-borghesia, dall'artigianato, dalla burocrazia, dal commercio, e via dicendo. Molti di questi erano impregnati di ideologie borghesi o piccolo borghesi, accarezzavano il sogno di "diventar padroni", nutrivano la speranza di veder restaurato il capitalismo. Oltre a ciò, anche parte della vecchia classe operaia, specialmente quella che nel passato aveva fatto parte dell'aristocrazia o della burocrazia operaia, aveva seri difetti ideali o politici.
È comprensibile che tutti questi fenomeni, che si manifestavano nel processo di sviluppo della classe operaia nelle prime fasi di formazione del socialismo, non potevano non provocare determinate difficoltà anche per i partiti fratelli.
Si vuol dire, prima di tutto, che in quegli anni, in molti casi particolarmente nella prima metà del decennio, fecero la loro comparsa tendenze sia settarie e dogmatiche, che opportunistiche di destra e revisionistiche, che ebbero gravissime conseguenze.
Come hanno sottolineato i partiti fratelli nei loro documenti, l'insorgere di tendenze di carattere settario e dogmatico era dovuto in grande misura all'influenza

del culto della personalità. Esse erano anche una specie di reazione al riformismo e al nazionalismo, tutt'altro che debellati.
I partiti comunisti, da soli, di loro iniziativa, scoprirono coraggiosamente e risolutamente gli errori e le loro cause, e si misero all'opera, senza riserve, per il loro superamento. In questa occasione ebbe modo di rivelarsi un'altra volta la grande forza vitale dei principi marxisti-leninisti.
Estremamente serie e pericolose erano le tendenze revisioniste, fortemente rafforzatesi nella seconda metà degli anni Cinquanta. Analizzando la situazione e la reale funzione dell'opportunismo di destra, i partiti fratelli dei paesi socialisti sono giunti alla conclusione che il revisionismo era diventato il pericolo principale per la causa del socialismo. Il pericolo revisionista in quel periodo era particolarmente serio, perché l'attività degli opportunisti di destra era attivamente sostenuta dall'esterno, da parte dell'imperialismo.
I successi che stavano riportando i paesi socialisti nell'edificazione di società nuove, il felice superamento da parte loro delle difficoltà derivanti dal culto della personalità, dal settarismo e dal dogmatismo, la liquidazione degli errori compiuti, avevano suscitato nel campo dei nemici di classe un allarme che andava crescendo. Vennero perciò messi in attuazione diversi piani di ingerenza negli affari interni del mondo socialista.
Nello stesso momento in cui dirigevano direttamente l'attività dei residui delle forze borghesi avverse al socialismo, i circoli politici e propagandistici imperialistici facevano di tutto anche per sostenere gli elementi revisionisti.
Il III congresso del Partito operaio unificato polacco, nel marzo 1959, affermava che il "revisionismo, nella fase attuale, costituisce il pericolo principale per il partito. per i suoi legami obiettivi con le mire delle forze borghesi antisocialiste, interne ed esterne. La reazione internazionale, e con essa anche alcuni circoli della nostra emigrazione, avevano puntato sul revisionismo, ritenendo di poter riuscire, con il suo aiuto, a spezzare l'unità del nostro partito e di indebolirlo al punto di poter preparare la "seconda fase", che dovrebbe portare alla restaurazione del capitalismo".
La borghesia internazionale che appoggiava i revisionisti, cercava nello stesso tempo di mettere in movimento le forze e le tendenze nazionalistiche.
Proprio allora era stata messa in circolazione l'idea del "comunismo nazionale". Venivano fatti attivamente sforzi per provocare scissioni nelle file dei partiti comunisti, per conficcare cunei tra i paesi del socialismo, scuotere la fiducia nel loro avvenire dei popoli che stavano costruendo il socialismo.
I partiti fratelli dei paesi socialisti diedero al revisionismo, e specialmente alle teorie del "comunismo nazionale", una risposta ferma e decisa.
Un completo fallimento attendeva i revisionisti in Ungheria, dove si erano addirittura mescolati ai reazionari più accaniti. Alla conferenza del Partito socialista operaio ungherese venne rilevato che gli avvenimenti del 1956 "ci hanno insegnato a convergere tutto il nostro fuoco sul revisionismo, contro il cosiddetto 'comunismo nazionale'; poiché i banditori di queste concezioni preparano il terreno per la controrivoluzione, per la restaurazione dell'ordine capitalistico. Al contrario della pseudo idea del 'comunismo nazionale' assolutamente estranea al marxismo-leninismo, noi dichiariamo nel modo più fermo che soltanto se aiutato dalla teoria marxista-leninista, il partito può tracciare giustamente i compiti dell'edificazione socialista".
Un duro colpo venne inferto anche alle sortite scomposte della reazione e del revisionismo nella Repubblica Democratica Tedesca. I tentativi del regime adenaueriano della Rft e dei dirigenti della Nato di organizzare provocazioni e di abbattere

il potere operaio e contadino nella Rdt nell'autunno 1956 si scontrarono con la risoluta resistenza dei lavoratori della Repubblica Democratica tedesca.
All'inizio degli anni Cinquanta sorsero in Jugoslavia serie difficoltà di carattere economico e politico-ideologico.
Fino alla metà degli anni Cinquanta, rilevava Josip Broz Tito, "non c'era stata solamente una pausa, sotto certi aspetti eravamo anche andati indietro". Anche qui la causa più seria delle difficoltà che la Federazione Jugoslava incontrava nel suo sviluppo stava nell'indebolimento del partito, nell'infiltrazione nelle sue file di concezioni e tendenze avverse, estranee alle idee del comunismo.
Nell'analizzare l'origine di queste concezioni e tendenze, Tito avrebbe detto più tardi: "Molti si chiedono come fatti del genere possano aver avuto luogo. Alcuni li attribuiscono a influenze esterne, altri ne incolpano l'eccessiva democrazia, e via dicendo. Io ritengo che la causa fondamentale vada ricercata nella perdita della vigilanza da parse dei comunisti, che sono cosi venuti meno alla loro funzione dirigente".
La direzione della Lega dei comunisti jugoslavi, nelle varie fasi succedutesi nel decennio, lottò contro le pericolose manifestazioni del revisionismo e delle tendenze nazionalistiche
Quando, nel 1953, Milovan Gilas, membro del Comitato esecutivo della Lega dei comunisti jugoslavi, pubblicò una serie di articoli nei quali negava la funzione dirigente del partito nella edificazione socialista e insisteva perché esso fosse liquidato come partito politico, il Comitato centrale della Lega condannò queste posizioni come riformistiche e revisionistiche e Gilas fu espulso dalla Lega. Con ciò era stato inferto un duro colpo alle concezioni revisionistiche all'interno del partito. Ma la loro influenza, come ebbero a constatare in seguito alcuni dirigenti comunisti, rimase in alcuni circoli di iscritti al partito.
Tirando le somme della seria lotta condotta nella seconda metà degli anni Cinquanta contro le concezioni e le deviazioni revisionistiche, i partiti comunisti dei paesi socialisti rilevarono che questa lotta aveva portato a un sostanziale rafforzamento del socialismo mondiale.
La lotta degli anni Cinquanta contro il revisionismo era stata essenzialmente una parte importantissima della battaglia per la vittoria dei rapporti socialisti in questi paesi. La sconfitta del revisionismo aveva creato le condizioni necessarie per portare a compimento il processo per la creazione dei nuovi regimi nei paesi del sistema socialista mondiale.

LA CLASSE OPERAIA, FORZA MOTRICE DELL'EDIFICAZIONE DEL SOCIALISMO

La forza motrice fondamentale dell'edificazione del socialismo, quella che in fin dei conti doveva assicurare il successo di quest'opera grandiosa, fu la classe operaia, la cui funzione economica, sociale e politica era sostanzialmente aumentata in tutti i paesi del socialismo nel decennio considerato.
Lo stesso andamento di edificazione di una nuova società comportava un rapido aumento numerico degli operai e degli impiegati in tutti i paesi che facevano parte del sistema socialista mondiale.
Va rilevato che quasi dovunque la quantità degli operai e degli impiegati era aumentata più rapidamente che quella della popolazione attiva in generale. E ciò significava un costante aumento del loro peso specifico nella struttura sociale della società.
Contemporaneamente all'aumento numerico della classe operaia, tra il 1950 e il 1960, nei paesi socialisti si erano verificati importanti cambiamenti nella sua stes-

sa composizione. Sulla base di un rapido sviluppo dell'industria, nei paesi socialisti non erano sorti solo degli stabilimenti nuovi e moderni, ma anche interi nuovi settori industriali che, per la loro specializzazione, rispondevano alle accresciute esigenze della scienza, della tecnica e della tecnologia, e avevano stimolato il processo di elevamento del livello professionale e del grado di istruzione generale degli operai, il miglioramento del loro livello di vita.
Gli anni Cinquanta furono un periodo importante per l'edificazione socialista nell'URSS.
Avendo posto le fondamenta del socialismo, avendo avuto una funzione risolutiva nel conseguimento della vittoria nella grande guerra patriottica e successivamente nella ricostruzione dell'economia distrutta dalla guerra, la classe operaia sovietica aveva creato una società socialista avanzata e messo le basi per l'edificazione del comunismo.
Anche l'emulazione socialista, grazie alla costante maggiore estensione dell'attività creativa delle masse, aveva assunto caratteri nuovi. Il movimento per un atteggiamento comunista di fronte al lavoro, sviluppatosi alla vigilia del XXI congresso del Pcus, ebbe un profondo significato storico. Nel solo primo anno di esistenza di questo movimento oltre 5 milioni di lavoratori si erano stretti sotto le sue bandiere. I nuovi aspetti della classe operaia sovietica, costruttrice del comunismo, avevano trovato nelle dimensioni di questo movimento la loro più chiara espressione.
Il XXI congresso straordinario del Pcus, convocato per l'esame del piano settennale di sviluppo dell'economia dell'URSS, fece un'importante constatazione: il socialismo aveva ottenuto, nell'URSS, una vittoria completa e definitiva.
"Il popolo sovietico, sotto la direzione del partito comunista, ha conseguito in tutti i campi della vita economica, sociale e politica vittorie socialiste tali da consentire di porre le basi tecnico-materiali della società comunista e del passaggio pianificato al comunismo".
Così la società socialista dell'URSS, creata con il lavoro del popolo sovietico, entrava in una nuova fase del suo sviluppo.
Se per l'Unione Sovietica gli anni Cinquanta furono gli anni dell'ulteriore sviluppo della classe operaia socialista, negli altri paesi del sistema socialista era in corso il processo di formazione di una classe operaia socialista, della sua affermazione come forza sociale dirigente della nuova società.
Grandi cambiamenti si erano prodotti nella classe operaia dei paesi socialisti dell'Europa Centrale e di quella Sud-orientale. Contemporaneamente al suo incremento numerico andava sviluppandosi il processo dell'elevamento del suo livello culturale e della sua qualificazione, dello sviluppo della sua coscienza e della sua organizzazione. Su queste basi era fortemente aumentato anche il suo impegno sociale.
Un avvenimento importante nella vita della classe operaia di questi paesi fu lo sviluppo del movimento per un atteggiamento socialista verso il lavoro, cominciato nei primi mesi del 1959. Questo movimento stava a indicare il considerevole accrescimento della coscienza socialista dei lavoratori, l'aumento delle possibilità di costruire un nuovo regime, socialista.
Valutando adeguatamente il movimento per il lavoro socialista i partiti fratelli dei paesi del socialismo sottolineavano che esso derivava dall'esempio della classe operaia dell'URSS, che aveva iniziato la lotta per un atteggiamento comunista verso il lavoro.
Così, il primo segretario del Comitato centrale del Partito socialista operaio ungherese, Janos Kadar, rilevò: "Le radici di questo movimento - bisogna saperlo -

vanno ricercate nell'esempio offerto dai lavoratori sovietici coscienti, successivamente ripreso dalle masse lavoratrici ungheresi".
L'accrescimento della coscienza, dell'organizzazione e dell'impegno sociale ebbe luogo negli anni Cinquanta anche nei paesi asiatici del socialismo.
Nella Repubblica Democratica del Vietnam e nella Repubblica Democratica Popolare di Corea, gli sforzi della classe operaia furono indirizzati prima di tutto verso la vittoria nella lotta contro le forze imperialistiche aggressive, per la libertà e l'indipendenza dei rispettivi paesi. Sul fronte di combattimento e nelle retrovie, nella produzione, i lavoratori di questi paesi dimostrarono quanto avessero a cuore il regime socialista e per la difesa delle conquiste socialiste diedero prova di un autentico eroismo.
Lo sviluppo e il rafforzamento della classe operaia nella Repubblica Popolare Mongola trovò la sua espressione nell'emulazione socialista per il successo del piano quinquennale iniziata nel maggio 1952.
Il 1° gennaio 1959 fu il giorno della vittoria della rivoluzione popolare, democratica e antimperialistica a Cuba. Malgrado l'accanita resistenza della reazione, combinata con le azioni ostili dell'imperialismo statunitense, la rivoluzione cubana attuò a ritmi rapidi profonde trasformazioni democratiche e socialiste.
L'attività piena di abnegazione dei comunisti, il lavoro eroico della classe operaia, dei contadini, degli intellettuali, gli sforzi generali dei popoli che avevano rotto con il capitalismo e stavano edificando una società nuova, senza sfruttatori e oppressori, diedero risultati straordinari.
In 10-12 anni complessivi, i paesi che avevano imboccato una strada nuova nello sviluppo sociale avevano conseguito grandi successi nel campo dell'economia, della scienza, della cultura, nell'opera di elevamento del benessere dei lavoratori. Ne risultò che in questi paesi si erano prodotti profondissimi cambiamenti economici e sociali.
Alla fine degli anni Cinquanta, in quasi tutti questi paesi i nuovi rapporti socialisti di produzione si erano affermati non solamente nell'industria e nel commercio, ma anche nell'agricoltura.
I lavoratori della Bulgaria popolare chiamarono il VII congresso del Partito comunista bulgaro, tenutosi dal 2 al 7 giugno 1958, il congresso del socialismo vittorioso.
L'VIII congresso del Partito socialista operaio ungherese, che si svolse dal 20 al 25 novembre 1962, constatò che nel paese erano state gettate le fondamenta del socialismo. Nella relazione al congresso si diceva tra l'altro, che "nell'attuale fase di sviluppo, il nostro compito è quello della completa edificazione del socialismo".
Dal 10 al 16 luglio 1958 aveva luogo il V congresso del Partito socialista unificato tedesco all'insegna della parola d'ordine: "Il socialismo vincerà".
Al III congresso del Partito operaio unificato polacco venne rilevato che al momento della sua convocazione la Polonia aveva ormai superato la sua arretratezza economica e da paese agrario si era trasformata in uno Stato industriale-agrario. Ciò era stato ottenuto grazie ai rapporti socialisti di produzione. "Compito storico della nostra generazione" , era precisato nella risoluzione sui compiti più urgenti del partito, "è la costruzione del socialismo nel nostro paese".
Il III congresso del Partito operaio romeno che tenne i suoi lavori dal 20 al 25 giugno 1960 constatò nella sua risoluzione finale: "Nella fase attuale, il nostro compito principale è quello di sviluppare le basi tecnico-materiali del socialismo, di portare a termine la formazione di rapporti socialisti di produzione in tutti i settori della nostra economia, per completare l'edificazione del socialismo"

Il III congresso del Partito dei lavoratori del Vietnam, che si tenne dal 5 al 10 settembre 1960 fu, come dichiarato da Ho Chi Min già in apertura, “il congresso dell'edificazione del socialismo nel Vietnam del Nord”.
Dal 15 al 27 settembre 1956 si tenne l'VIII congresso del Partito comunista cinese. Gli anni che lo avevano preceduto erano stati anni di lotta tra le tendenze proletarie, internazionalistiche, e quelle piccolo borghesi e nazionalistiche nel partito e nell'apparato statale. Queste ultime avevano avuto di frequente il sopravvento, ciò che non poteva non creare serie difficoltà alla causa del socialismo. Tuttavia, nel corso dei lavori precongressuali si manifestò la volontà di individuare obiettivamente gli errori, di valutare razionalmente le difficoltà esistenti, le possibilità reali di edificazione di una nova società. L'VIII congresso del Partito comunista cinese criticò le deviazioni di sinistra dalla linea generale del partito, i tentativi di saltare le diverse fasi nella costruzione della nuova società.
Nella risoluzione del congresso si diceva che compito fondamentale del partito e del popolo era quello di “trasformare il più rapidamente possibile il nostro paese da agricolo e arretrato, in un paese industriale avanzato. Compito enorme e difficile”.
Si affermava che il “passaggio al socialismo avrebbe dovuto essere attuato procedendo gradatamente”.

L'ULTERIORE SVILUPPO DELLE RELAZIONI FRATERNE TRA I PAESI DEL SOCIALISMO

Accanto all'attuazione delle profonde trasformazioni interne nei campi economico, politico e ideologico, una delle direzioni principali dell'attività dei partiti comunisti e operai dei paesi del socialismo negli anni che vanno dal 1950 al 1960 fu quella dell'elaborazione e dell'attuazione delle misure intese a sviluppare sotto tutti gli aspetti le relazioni tra i membri della comunità degli Stati socialisti, a rafforzare la loro collaborazione e la loro unità.
Negli anni Cinquanta venne fatto un lavoro di importanza storica nel corso del quale andò definendosi un nuovo tipo di relazioni internazionali.
Un'importanza particolare su questo piano ebbe l'attività del Pcus.
Nella sua dichiarazione del 30 ottobre 1956, il governo sovietico aveva proposto un programma concreto per l'ulteriore rafforzamento dei rapporti amichevoli tra i paesi socialisti, sulla base della parità di diritti, dell'indipendenza e della sovranità statali, della cooperazione fraterna e della mutua assistenza.
“Nel corso dell'instaurazione di un nuovo ordine e di profonde trasformazioni rivoluzionarie delle relazioni sociali si sono incontrate non poche difficoltà e problemi insoluti e sono stati anche commessi errori, tra l'altro anche nei rapporti tra paesi socialisti. Sono stati commessi errori e trasgressioni che hanno violato il principio della parità di diritti nei rapporti tra Stati socialisti”, così si diceva nella dichiarazione.
II superamento di questi errori, lo sviluppo di relazioni basate sulla parità di diritti tra tutti i paesi del socialismo, si aggiungeva, “creano le condizioni per l'ulteriore rafforzamento dell'amicizia e della collaborazione tra i paesi socialisti, sulla base incrollabile della piena sovranità di ciascun Stato socialista”.
I partiti e i governi di tutti i paesi della comunità socialista avevano appoggiato completamente queste posizioni dell'Unione Sovietica.
Nel rafforzamento dell'unità dei paesi socialisti, una grande funzione fu esercitata dalle conferenze dei partiti fratelli.
Dal 14 novembre al 16 novembre 1957 ebbe luogo a Mosca la conferenza dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai di 12 paesi socialisti. Non era presente la

sola delegazione della Lega dei comunisti jugoslavi, che si era rifiutata di partecipare.
La conferenza, in una dichiarazione approvata all'unanimità, tirava le prime somme dell'esistenza di un sistema di Stati socialisti ed esprimeva la volontà generale di continuare a rafforzare l'unità e la compattezza dei paesi del socialismo. La conferenza dimostrò anche quanto profondo fosse l'interesse di tutti i popoli del mondo socialista per la comune difesa delle conquiste del socialismo, per la loro conservazione e il loro sviluppo.
Dopo aver sottolineato che i paesi socialisti basavano i loro reciproci rapporti sui principi della piena parità, del rispetto dell'integrità territoriale, dell'indipendenza e sovranità nazionale, e della non ingerenza negli affari interni dei rispettivi paesi, i delegati alla conferenza dichiaravano: "Si tratta di principi importanti, che però non esauriscono la sostanza dei rapporti tra Stati socialisti. Parte inscindibile di questi rapporti è la mutua assistenza. In essa trova la sua effettiva espressione il principio dell'internazionalismo socialista".
Con ciò i partiti fratelli dei paesi del socialismo davano una risposta chiara a tutti gli elementi ostili, revisionisti e nazionalisti, che cercavano di minare l'unità dei paesi del socialismo, restringerne la collaborazione o limitarla agli interessi economici o a ristretti obiettivi nazionali, ciò che non avrebbe fatto che agevolare le manovre dell'imperialismo, dirette a disunire e a spezzare il sistema socialista mondiale.
Dopo la conferenza del 1957 la cooperazione tra i partiti fratelli dei paesi socialisti andò assumendo un'ampiezza sempre maggiore.
Dal 20 al 29 maggio 1958 ebbe luogo a Mosca una conferenza dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai dei paesi socialisti dell'Europa con la partecipazione dei partiti fratelli dei quattro paesi socialisti dell'Asia. Erano in discussione i mezzi e i metodi per accelerate lo sviluppo economico di tutto il sistema socialista mondiale.
Il 2 e 3 febbraio 1960 si svolse a Mosca una conferenza dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai dei paesi socialisti d'Europa, dedicata allo scambio di esperienze relative allo sviluppo dell'agricoltura.
Era l'epoca in cui negli Stati del mondo socialista stava per essere sostanzialmente ultimata la profonda trasformazione sociale dell'agricoltura e si trattava di vedere come si poteva sviluppare ulteriormente questo importante settore, nell'interesse dell'elevamento del tenore di vita dei lavoratori, anche sulla base di scambi di esperienze e della cooperazione tra paesi fratelli.
Nei giugno 1960 i rappresentanti dei partiti comunisti e operai dei paesi socialisti si incontravano a Budapest. Nel comunicato finale dell'incontro, si poteva leggere: "I partecipanti all'incontro rilevano, con un senso di profonda soddisfazione, gli enormi successi conseguiti da tutti i paesi socialisti nei campi dello sviluppo dell'economia e della cultura, del rafforzamento del regime economico e statale, dell'ulteriore sviluppo della democrazia socialista. La grande comunità dei paesi del socialismo si sviluppa e rafforza ogni giorno di più".
Nelle prime fasi dello sviluppo del sistema socialista, negli anni Quaranta e al principi dei Cinquanta, i partiti fratelli vedevano come compito fondamentale della loro cooperazione quello di assicurare la difesa comune delle conquiste del socialismo, di opporsi alle minacce dell'imperialismo e dei blocchi militari aggressivi che questo andava organizzando, di dare una risposta collettiva ai tentativi di minare i nuovi regimi in questo o in quel paese.
In altre parole, cioè, in quel periodo era stata posta in primo piano la necessità di alleanze politico-militari e di avviare la cooperazione tra paesi socialisti, necessità

allora sottolineata dai congressi di tutti i partiti fratelli.
Questi compiti erano stati assolti dapprima con la stipulazione di una serie di trattati bilaterali di mutua assistenza e cooperazione e in seguito, nel maggio 1955, con la creazione dell'Organizzazione del Patto di Varsavia.
Negli anni Cinquanta, accanto al rafforzamento dei rapporti politici e militari tra i paesi socialisti, si era fortemente sviluppata anche la loro collaborazione economica. Come era avvenuto per il campo politico, anche in quello economico le basi della collaborazione erano state poste negli anni Quaranta con trattati e accordi bilaterali.
Il Consiglio di mutua assistenza economica, creato nel 1949, operava sulla base del principio dell'internazionalismo socialista, dei principi della mutua assistenza, della non ingerenza e della parità di diritti.
In questo modo gli anni Cinquanta furono anni di sviluppo della collaborazione politica, militare ed economica nel quadro del sistema socialista mondiale. Questo si stava gradualmente trasformando in un organismo politico e sociale ben ordinato. E ciò consentiva a ogni singolo paese socialista di svilupparsi con successo.

2 IL MOVIMENTO OPERAIO E COMUNISTA DEI PAESI NON SOCIALISTI NELLA LOTTA PER LA PACE, LA DEMOCRAZIA E IL SOCIALISMO

All'inizio degli anni Cinquanta le forze reazionarie continuavano i tentativi avviati nel decennio precedente per fare decisivi paesi avanti sia nel campo internazionale, sia all'interno dei singoli paesi dell'Occidente.
Su scala internazionale, l'imperialismo dirigeva i suoi colpi principali contro i paesi del socialismo e contro i movimenti di liberazione nazionale.

LA LOTTA DEI PARTITI COMUNISTI NEI PAESI CAPITALISTICI SVILUPPATI DAL 1950 AL 1955
Sul piano della politica interna, la reazione cercava di fare tutto quanto le era possibile per sconfiggere il movimento comunista, indebolire le organizzazioni sindacali, minare lo spirito di lotta dei lavoratori.
Ciò si manifestò nelle campagne anticomuniste e antioperaie scatenate quasi dovunque nei paesi capitalistici.
La legge sulla "sicurezza interna" promulgata negli USA nel settembre 1950, completata più tardi da quella sul "controllo delle attività comuniste", portò alla repressione contro i comunisti e tutte le forze progressiste.
In poco tempo furono condannati a diversi anni di reclusione oltre 100 esponenti del movimento operaio e democratico, tra i quali 13 dirigenti del Partito comunista degli Stati Uniti.
In Gran Bretagna si compilavano "liste nere" di comunisti e di quanti erano sospettati di essere in rapporti con loro. Quanti si trovavano nelle "liste nere" venivano cacciati dai sindacati, erano assoggettati al controllo della polizia.
Nella Repubblica Federale Tedesca, nel giugno 1951, al fine di poter perseguitare i comunisti e le forze progressiste, si giunse alla modifica del diritto penale. Nel corso dei dieci anni seguiti all'approvazione della legge relativa a questa modifica furono celebrati circa 200 mila processi politici, con circa mezzo milione di imputati.
In Italia, nel marzo 1950, un decreto governativo sul "mantenimento dell'ordine

pubblico” dava alle autorità larghi poteri per soffocare il movimento popolare. In due anni furono uccise 62 persone, ne furono ferite 3.126 e arrestate 92.169.
In Giappone, a partite dal 1950, furono scatenate brutali repressioni da parte delle truppe americane di occupazione e nel maggio 1952 venne approvata una legge “per prevenire le attività sovversive” che serviva alla reazione come poderoso strumento per reprimere le proteste dei lavoratori.
Le persecuzioni e il terrore contro le forze progressiste si accompagnavano a una vasta offensiva contro i diritti economici dei lavoratori, condotta dai monopoli. Secondo una valutazione di Jurgen Kucinskij, nel 1948-49 il tasso di sfruttamento raggiunse quota 500, contro il 370 per cento del decennio tra il 1930 e il 1939. Dal 1950 al 1959 esso salì al 640 per cento.
Tra il 1950 e il 1959 la produttività del lavoro nell’industria capitalistica aumentò di circa il 22 per cento e i salari reali di solo il 12-13 per cento.
Va tuttavia rilevato che neanche questa volta i monopoli, nonostante tutte le loro pressioni, riuscirono nei loro fini, benché la classe operaia, i comunisti, avessero subito delle perdite.
Un importante tratto caratteristico dello sviluppo del movimento operaio nei paesi non socialisti negli anni Cinquanta era rappresentato dalla sua netta opposizione alla politica della “guerra fredda”, alla politica delle aggressioni attuata dalle forze imperialistiche.
In quel periodo fu essenzialmente la questione della pace o della guerra a servire da spartiacque fra le correnti effettivamente di classe e quelle riformiste, opportuniste, nel movimento operaio internazionale.
I partiti comunisti, i sindacati che si trovavano su posizioni di classe, tutti i proletari coscienti, condannarono nel modo più risoluto l’aggressione americana alla Corea del Nord. In questa guerra essi vedevano una manifestazione pericolosa della funesta politica dell’imperialismo, capace di portare a una terza guerra mondiale.
È caratteristico che nonostante gli sforzi dei dirigenti dei sindacati riformisti degli USA, del Canada e di altri Stati capitalistici, che in linea di principio sostenevano la guerra di aggressione in Corea, una parte considerevole della classe operaia di questi paesi si sia schierata contro di essa.
Il 29 giugno 1950 il Partito comunista degli USA pubblicò un appello, con il quale si chiedeva il ritiro delle truppe americane dall’Estremo Oriente.
Il XV congresso del partito, che si tenne dal 28 al 31 luglio dello stesso anno, indicò come suo compito fondamentale quello di far cessare l’aggressione alla Corea del Nord e di smascherare i piani imperialistici dei circoli governativi degli USA.
Il Partito comunista giapponese si pose, in quel momento, compiti analoghi.
Schierandosi contro la guerra in Corea, la classe operaia dei paesi capitalistici europei stava conducendo, negli stessi anni, una lotta attiva contro i piani aggressivi della Nato in Europa, contro la guerra coloniale dell’imperialismo francese nel Vietnam. Le forme di questa lotta erano le più diverse e andavano dalle manifestazioni agli scioperi, dal rifiuto di caricare o trasportare materiali bellici alle petizioni, alla raccolta di firme sotto proclami di protesta.
Questa lotta assunse le maggiori dimensioni in Francia e in Italia, dove a essa presero parte milioni di lavoratori.
Nella Repubblica Federale Tedesca si svilupparono, specialmente nel 1952, lotte di massa contro la rinascita del militarismo, contro i piani intesi a coinvolgere il paese nei blocchi militari dell’imperialismo.
Diverse iniziative, dirette agli stessi obiettivi, furono prese dalle organizzazioni.

dei lavoratori del Belgio, in Danimarca, in Svezia e in altri paesi.
Un'importante parte integrante della lotta della classe operaia per la pace fu il movimento contro la guerra, profondamente nazionale, patriottico, e allo stesso tempo veramente internazionale.
La classe operaia dei paesi capitalistici, i suoi partiti comunisti partivano dalla considerazione che la difesa della pace era al tempo stesso difesa della libertà e dell'indipendenza del proprio paese dagli attacchi dell'imperialismo straniero, soprattutto di quello americano. D'altra parte, nella lotta per la pace essi vedevano anche il loro dovere internazionalista, il loro apporto all'azione intesa a porre un freno all'imperialismo, a sostenere il socialismo mondiale, le forze della liberazione nazionale e sociale.
I congressi dei partiti comunisti e operai dei paesi capitalistici degli inizi degli anni Cinquanta dedicarono grandi attenzioni ai problemi legati alla lotta per la pace, contro le minacce di guerra.
Così il XII congresso dei comunisti francesi, che si tenne dal 2 al 6 aprile 1950, adottò un programma per la salvezza nazionale il cui punto centrale era proprio la lotta per la pace, considerata come il più importante compito nazionale e internazionale del partito. "Lottare per la pace", vi si diceva, "significa lottare per la Francia, in difesa della libertà, per la conquista dell'indipendenza nazionale, per la felicità degli uomini e delle donne francesi". Inoltre, il congresso sottolineò con forza che i comunisti francesi, in quanto internazionalisti, vedevano nella lotta per la pace un modo di prestare aiuto ai paesi socialisti, all'Unione Sovietica.
Maurice Thorez disse a questo proposito: "Noi difendiamo l'amicizia franco-sovietica e lottiamo contro la preparazione di un'aggressione anti-sovietica sia come francesi, sia come proletariato".
Posizioni analoghe furono assunte dal VII congresso del Partito comunista italiano, riunitosi dal 3 all'8 aprile 1951 e svoltosi sotto le parole d'ordine: "Lotta per la pace, il lavoro, la libertà". Palmiro Togliatti, nel suo discorso al congresso, argomentò diffusamente la politica di amicizia del Pci con l'URSS, l'appoggio dato dal Pci alla politica sovietica di pace, la difesa dell'URSS dagli attacchi da parte dell'imperialismo.
Un chiaro orientamento in direzione della lotta per la pace come compito più importante del movimento operaio venne assunto anche dal Congresso straordinario del Partito comunista norvegese, che si tenne dal 20 al 22 febbraio 1950, dal congresso di Monaco di Baviera del Partito comunista tedesco, riunitosi dal 3 al 5 marzo 1951; dal X congresso del Partito comunista belga, i cui lavori si tennero dal 23 al 26 marzo 1951; dal XVI congresso del Partite comunista austriaco, convocato dal 23 al 25 agosto 1951; dall'XI congresso del Partito comunista finlandese, riunito dall'1 al 5 novembre 1951; dal XXII congresso del Partito comunista britannico, i cui lavori si svolsero dall'11 al 14 aprile 1952, e dai congressi di altri partiti fratelli dei paesi capitalistici.
Lo sviluppo della lotta per la pace era indissolubilmente legato all'ulteriore intensificazione dell'attività dei lavoratori in difesa dei loro vitali interessi, per i diritti e le libertà democratiche.
La dinamica delle lotte di classe dimostrò chiaramente che, nel complesso, i tentativi della borghesia di frenare lo sviluppo del movimento operaio erano stati completamente sventati.
Infatti, negli anni che vanno dal 1951 al 1955 nei paesi capitalistici economicamente sviluppati si ebbero 13.200 scioperi, con oltre 9 milioni di scioperanti e oltre 55 milioni 700 mila giornate di lavoro andate perdute. Erano dati superiori a quelli degli scioperi del quinquennio precedente la guerra ed erano presso a poco

pari a quelli del quinquennio successivo alla prima guerra mondiale. Gli scioperanti più attivi erano stati quelli degli USA, del Giappone, dell'Italia e della Francia.
All'inizio degli anni Cinquanta, nello sviluppo del movimento operaio si registrarono non poche difficoltà, a prescindere dalle pressioni della reazione, delle divisioni della classe operaia, approfonditesi in quel periodo.
I partiti socialdemocratici e socialisti dell'Europa Occidentale, i sindacati riformisti dell'Europa e dell'America, continuavano nella loro politica anticomunista, di isolamento dei partiti comunisti e dei sindacati progressisti.
Hugh Gaitskell, il capo dei laburisti inglesi, per esempio affermava: "Noi siamo nelle prime file della lotta contro il partito comunista".
Negli Stati Uniti i congressi tenuti negli anni Cinquanta dalle due maggiori organizzazioni sindacali avevano fatto dell'anticomunismo la loro parola d'ordine principale.
Ma i partiti comunisti continuavano la loro lotta per l'unità d'azione della classe operaia, di tutte le forze democratiche. A quell'epoca però, i loro sforzi non potevano dare i risultati che si ripromettevano, per l'accanita resistenza della reazione e delle forze politiche riformiste.
L'efficacia dei loro sforzi era inoltre ridotta per il fatto che proprio all'inizio degli anni Cinquanta, quando la repressione e la caccia ai comunisti erano nel loro pieno, esasperati dalle persecuzioni dei capi socialdemocratici, parecchi partiti comunisti stavano cadendo nel settarismo.
Nel caratterizzare la situazione del Partito comunista britannico di quei momenti, Harry Pollit rilevava: "Non abbiamo fatto nessun serio tentativo per stabilire la differenza che vi può essere tra i laburisti e la loro direzione di destra".
La presenza, in quel periodo di tempo, di tendenze estremiste, settarie, nella politica dei comunisti, venne riconosciuta in seguito anche dai dirigenti dei partiti comunisti della Repubblica Federale Tedesca, del Giappone, della Francia, del Belgio e di una serie di altri paesi capitalistici.
Nonostante la serietà degli errori commessi allora, sarebbe oltremodo sbagliato sottovalutare l'apporto dei partiti comunisti e operai alla battaglia comune per la pace, per l'indipendenza dei popoli, per i diritti dei lavoratori.
Nel bilancio generale dell'attività dei partiti nei difficile anni tra il 1951 e il 1955 non sono questi o quegli errori a emergere, bensì la lotta piena di abnegazione, ricca di esempi di autentico eroismo.
Proprio allora, all'inizio degli anni Cinquanta, nonostante le difficoltà, i partiti svolsero un grande lavoro per migliorare le loro posizioni teoriche e programmatiche, per elaborare nuovi documenti programmatici.
Nel 1951 il Partito comunista britannico pubblicò il programma sulla "via britannica al comunismo", approvato l'anno successivo dal XXII congresso del partito.
Harry Pollit disse che questo programma "poneva per la prima volta ai lavoratori della Gran Bretagna compiti la cui realizzazione consentirebbe la conquista del potere, partendo dall'attuale situazione, dalle particolarità e dalle tradizioni specifiche del nostro paese".
Nel 1951 fu il I congresso del Partito comunista australiano ad adottare un programma sulla "via australiana al socialismo".
Nello stesso anno la V conferenza nazionale del Partito comunista giapponese adottava il documento programmatico "Rivendicazioni immediate".
Nel 1952 documenti programmatici venivano adottati dal XVII congresso del Partito comunista della Danimarca e dal XVI congresso del Partito comunista olandese.

L'anno successivo documenti analoghi venivano adottati dall'VIII congresso del Partito comunista norvegese e dall' XI congresso di Partito comunista svedese. Nel 1954 era la volta del XVI congresso del Partito comunista canadese.
I documenti programmatici adottati dai partiti comunisti, in molti casi i primi del genere, erano di per se stessi avvenimenti importanti per la loro vita interna.
Malgrado tutte le difficoltà, i partiti comunisti dei paesi capitalistici non consentirono alla reazione di deviarli dal loro cammino. Essi erano orientati chiaramente in direzione della prospettiva socialista e si stavano preparando a nuove offensive.

IL MOVIMENTO OPERAIO E COMUNISTA NEI PAESI DELL'AMERICA LATINA NEGLI ANNI 1950-1955

Nell'America Latina, il movimento operaio e comunista era andato sviluppandosi, all'inizio degli anni Cinquanta, in una situazione complessa.
Anche qui la "guerra fredda" aveva lasciato le sue impronte sul corso degli avvenimenti.
In questa parte del mondo infierivano i regimi dittatoriali affermatisi già negli anni Quaranta e imperavano sfrontatamente i monopoli nordamericani.
Le avanguardie combattive dei lavoratori, i partiti comunisti e operai, erano stati cacciati quasi dovunque nell'illegalità. Un terrore bestiale aveva distrutto molti noti dirigenti delle masse. Decine di migliaia di uomini erano stati gettati in carcere. Tutto ciò non poteva non provocare un indebolimento delle posizioni del movimento operaio. La consistenza numerica dei partiti comunista e dei sindacati orientati in senso democratico si era ridotta.
Le difficoltà erano accresciute dal fatto che in parecchi partiti fratelli dell'America Latina all'inizio degli anni Cinquanta agivano elementi opportunisti e frazionisti.
In questa fase, e a differenza di quella precedente, quando la minaccia principale era quella delle correnti di destra di origine brauderiana, erano diventati particolarmente attivi i raggruppamenti dell'estrema sinistra che chiamavano all'"azione" senza tener conto delle condizioni reali, ciò che in regime di terrore era gravido di seri pericoli.
La lotta contro gli elementi di estrema sinistra fu condotta all'inizio degli anni Cinquanta dai comunisti del Venezuela, della Colombia, del Cile, del Messico e del Perù. Ma in alcuni casi si fecero sentire anche deviazioni di destra, che non di rado assumevano sfumature nazionalistiche. Erano questi i casi, per esempio, dell'Argentina e dell'Uruguay.
La lotta contro gli opportunisti non era facile e spesso durava a lungo. Essa era resa più complessa dal fatto che spesso le tendenze di estrema sinistra erano largamente diffuse anche tra i comunisti onesti, devoti al partito.
Nella situazione esistente si facevano sentire la relativa debolezza del nucleo operaio dei partiti comunisti latino-americani e l'insufficiente preparazione dei loro dirigenti.
Molti partiti stavano letteralmente facendo i loro primi passi sulla via della lotta. Alcuni partiti, volendo uscire al più presto delle difficoltà, lanciavano parole d'ordine che erano evidenti fughe in avanti, salti al di là delle fasi di lotta non ancora affrontate. Si facevano tentativi di create nella clandestinità sindacati rivoluzionari "puri", il che obiettivamente facilitava l'operato degli scissionisti opportunisti.
Dopo una temporanea caduta alla fine degli anni Quaranta, a partire dal 1952 il movimento operaio cominciò a risollevarsi nei paesi latino-americani.
Nel 1951, in questi paesi, gli scioperanti erano stati da 2 milioni a 2 milioni e mezzo, nel 1952 da 4 a 4 milioni e mezzo, nel 1953 da 5 a 5 milioni e mezzo, nel

1954 da 6 a 7 milioni 400 mila e nel 1955 dagli 8 e mezzo ai 9 milioni.
All'inizio, i più diffusi furono gli scioperi a carattere economico.
Ma la logica stessa della lotta, la necessità di tener testa ai dittatori, di opporsi all'importazione di nuovi capitali stranieri, portarono gradualmente alla politicizzazione del movimento.
Gli scioperi massicci dei lavoratori brasiliani in difesa delle risorse petrolifere nazionali dei primi anni Cinquanta e gli scioperi degli operai petroliferi del Venezuela dello stesso periodo, ebbero un carattere politico.
La divisioni del movimento sindacale, organizzata dalle forze di destra alla fine degli anni Quaranta in quasi tutti i paesi latinoamericani, costituiva un serio impedimento per lo sviluppo delle battaglie proletarie.
Nel 1951 i dirigenti di destra dei sindacati USA, con l'aiuto della Confederazione internazionale dei sindacati liberi, fondata da essi stessi nel 1949, riuscirono a creare nell'America Latina la riformista organizzazione regionale interamericana dei lavoratori. In essa, oltre ai due sindacati USA, entrarono i sindacati governativi di Cuba, del Cile, del Perù, del Paraguay e della Repubblica Dominicana, seguiti dalle organizzazioni sindacali di altri paesi dell'America Latina.
Nel 1952 elementi scissionisti dei sindacati di Haiti, del Guatemala, della Colombia, del Messico e di altri paesi, promossero un'altra organizzazione di lavoratori di tipo riformista: l'Unione sindacale dei lavoratori dell'America Latina.
Le due organizzazioni pur essendo entrambe, di regola, sulle stesse posizioni anticomuniste, erano però in concorrenza tra di loro.
Va tuttavia osservato che in caso di scioperi non di rado la classe operaia si trovava a marciare in un unico fronte, in quanto le proibizioni dei dirigenti erano inefficaci di fronte alla comunanza dei compiti di classe. In questo aveva anche una certa funzione l'azione dei partiti comunisti per l'unità delle file proletarie.
La testimonianza più chiara del fatto che la "guerra fredda" non era riuscita a stroncare i processi rivoluzionari in corso nell'America Latina, venne dagli avvenimenti del Guatemala, della Bolivia e dell'Honduras.
In Guatemala il processo rivoluzionario, che aveva avuto inizio ancora verso la fine della seconda guerra mondiale, aveva assunto nel periodo che stiamo esaminando un profondo carattere sociale. La classe operaia aveva partecipato attivamente alla rivoluzione, sostenendo il governo progressista del presidente Arbenz. Il Partito comunista guatemalteco, fondato nel 1949 e ribattezzato nel 1952, al suo II congresso, Partito guatemalteco dei lavoratori, era una parte importante del fronte comune delle forze della sinistra. Nel 1951 era stata costituita nel paese anche un'unica Confederazione generale del lavoro, inseritasi attivamente nella lotta fin dai primi giorni della sua esistenza.
Nel 1952 scoppiò l'insurrezione popolare in Bolivia, preceduta da poderosi movimenti di sciopero della classe operaia. La vittoria dell'insurrezione fu assicurata dalle formazioni armate degli operai. Il proletariato, tuttavia, non riuscì a conquistare una posizione dirigente nel paese. Il Partito comunista boliviano, costituitosi nel 1950, non aveva ancora la necessaria esperienza di lotta. Il centro unico sindacale era stato istituito solamente pochi mesi prima e non era ancora riuscito ad acquisire solide posizioni nella classe operaia.
Lo sciopero generale dei lavoratori dell' Honduras nel 1954 produsse notevoli cambiamenti nel paese. Il regime democratico-borghese, giunto al potere, introdusse per la prima volta nella storia nazionale una legislazione del lavoro. Il Partito comunista dell'Honduras nacque sull'onda dell'ascesa rivoluzionaria.
Le rivoluzioni popolari del Guatemala e della Bolivia seminarono il panico nei circoli monopolistici degli USA per i quali il continente latino-americano era

un’autentica miniera d’oro.
Alla conferenza interamericana tenutasi a Caracas nel 1954, gli USA imposero ai paesi partecipanti una risoluzione che dava a Washington la possibilità di intervenire nelle faccende interne di qualsiasi paese dell’America Latina con il pretesto della lotta contro le “infiltrazioni comuniste”.
Il primo risultato di questa decisione fu l’intervento armato dei mercenari dell’imperialismo americano nel Guatemala, che si concluse con un massacro delle forze progressiste e l’instaurazione nel paese di un regime dittatoriale.
Una forte pressione venne esercitata anche sulla Bolivia, il cui regime fece considerevoli concessioni alla reazione interna e a quella esterna.

IL MOVIMENTO OPERAIO E COMUNISTA IN ASIA TRA IL 1950 E IL 1955

II movimento operaio dei paesi dell’Asia si andò sviluppando, negli anni Cinquanta, in condizioni nuove.
Alla fine degli anni Quaranta, la maggior parte dei grandi paesi di questo continente, fine ad allora possedimenti coloniali della Gran Bretagna, della Francia o dell’Olanda, avevano conquistato la loro indipendenza.
Benché nei primi tempi questa indipendenza fosse sotto molti aspetti puramente formale, essa aveva creato una situazione nuova per le lotte dei lavoratori: le possibilità di conseguire un miglioramento della loro posizioni, di portare i loro paesi sulla via del progresso sociale, si erano accresciute.
Grandissima importanza ebbe in quel periodo l’elaborazione da parte del movimento operaio di una linea politica che gli dava la possibilità di prender parte attiva alla vita politico dei singoli paesi, di estendere la cerchia dei suoi alleati nella lotta per il rafforzamento dell’indipendenza, per gli obiettivi immediati e quelli più lontani dei lavoratori. L’elaborazione di tale linea, però, non era stata esente da difficoltà.
Anche i partiti più sperimentati, come il Partito comunista indiano, avevano preso all’inizio una strada sbagliata. Più tardi, nei documenti del partito, doveva essere più volte sottolineato che alla fine degli anni Quaranta e all’inizio dei Cinquanta non era stata giustamente valutata la fase che la rivoluzione stava attraversando e si era cercato di saltare lo stadio della lotta democratica generale, della lotta per un fronte unico di tutte le forze nazionali e patriottiche, stadio inevitabile per questo paese.
Errori analoghi erano stati caratteristici anche di altri partiti comunisti asiatici. Alcuni di questi, in Birmania e Malesia per esempio, alla fine degli anni Quaranta si erano messi sul terreno della lotta armata contro i nuovi regimi, sorti dopo la conquista dell’indipendenza. Come conseguenza di questa scelta, l’influenza di questi partiti era fortemente diminuita, così come la loro consistenza numerica.
Tuttavia, già all’inizio degli anni Cinquanta il movimento comunista dell’Asia, che aveva risentito pesantemente delle conseguenze degli errori dell’estremismo settario, aveva dato inizio all’elaborazione di nuove, più realistiche posizioni.
Nel 1951 la conferenza panindiana del Partito comunista dell’India adottò il progetto di un nuovo programma del partito, in cui si affermava che nella fase che si stava attraversando, il partito non riteneva che il proprio compito immediato fosse quello dell’instaurazione del socialismo, “data l’arretratezza dello sviluppo economico e la debolezza delle organizzazioni di massa degli operai, dei contadini e dei lavoratori intellettuali”.
La fase della rivoluzione allora in atto in India veniva definita nel programma come antimperialistica, antifeudale. Di conseguenza, veniva lanciata la parola

d’ordine della creazione di un fronte unico democratico di “tutti quanti sono interessati alla libertà del paese e alla conquista di una vita più agiata”, con l’esclusione dei grandi monopolisti, strettamente legati all’imperialismo. Si trattava di un grande passo in avanti. Il che, però, non significava affatto che tutti gli errori del passato fossero stati superati.
Il programma definiva, senza fondamento alcuno, il governo dell’India un agente dell’imperialismo britannico e rivendicava la sua sostituzione con un governo democratico-popolare. Il partito comunista non aveva ancora saputo valutare i reali rapporti di forza nel paese, non aveva saputo tener conto delle profonde contraddizioni esistenti tra la borghesia nazionale indiana e l’imperialismo.
Soltanto le decisioni del III congresso, tenutosi nel dicembre 1953 e nel gennaio 1954, e specialmente quelle del IV congresso che ebbe luogo nell’aprile 1956, consentirono al partito di superare queste posizioni errate.
Presso a poco negli stessi anni anche altri partiti comunisti asiatici stavano compiendo i primi passi sulla via dell’eliminazione delle precedenti debolezze estremiste e settarie.
Così, dopo che nel 1951 era stata eletta una nuova direzione, il Partito comunista indonesiano cominciò a rivedere la propria strategia. Il suo V congresso, nel 1954. tratteggiò un quadro completo delle forze motrici della rivoluzione indonesiana, indicando chiaramente la necessità di creare un fronte nazionale della classe operaia, dei contadini. della piccola borghesia, della burocrazia nazionale, per poi formare un governo di fronte nazionale che potesse contare sul sostegno delle larghe masse. La grande vittoria del partito alle elezioni politiche del 1955 dimostrò la giustezza della svolta operata.
Una particolarità importante della situazione asiatica all’inizio degli anni Cinquanta, consisteva nello sviluppo dell’attività dei sindacati operai, soprattutto in grandi paesi come l’India, il Pakistan e l’Indonesia.
Malgrado la considerevole dispersione, la mancanza di unità dei sindacati di questi paesi, il movimento sindacale esercitò la funzione di organizzatore delle lotte della classe operaia per i suoi diritti. Molte centrali sindacali influenti, per esempio alcune dell’India e dell’Indonesia, avevano stretti legami con i partiti comunisti, ciò che elevava le loro capacità di lotta.
Problemi analoghi a quelli che stava risolvendo il movimento operaio dei paesi dell’Asia meridionale e sud-orientale si ponevano anche al proletariato del Medio Oriente.
La situazione qui era particolarmente difficile per il fatto che in alcuni paesi, come l’Iraq e la Siria, dominavano dittature reazionarie e i partiti comunisti erano fuori legge.
Dopo lìabbattimento della dittatura di Shishakli in Siria, nel 1954, il partito comunista poteva uscire dalla clandestinità. Le condizioni della lotta per la democrazia avevano contribuito all’avvicinamento di tutte le forze di sinistra del paese. I comunisti partecipavano al fronte unico, determinandone l’indirizzo nella giusta direzione. Già nella clandestinità il Partito comunista iracheno era entrato in contatto con le organizzazioni della borghesia nazionale contrarie alla dittatura filoimperialistica di Nuri Said. Il fronte unico così creato doveva rendere possibile più tardi l’abbattimento della dittatura.
Nel complesso, nella prima metà degli anni Cinquanta, malgrado le considerevoli difficoltà e gli ostacoli derivanti dalla “guerra fredda”, dall’attività del nemico di classe e dalle manovre degli scissionisti di destra e di “sinistra”, e anche dagli errori degli stessi rivoluzionari, in tutte le zone del mondo non socialista furono fatti concreti passi in avanti nel processo rivoluzionario.

In nessun luogo il progresso fu, in quegli anni, particolarmente rapido, ma l'importante era che con le loro azioni la classe operaia e la sua avanguardia combattiva, i partiti comunisti e i loro alleati, le cui file si erano infoltite, avevano impedito che la reazione attuasse i suoi piani.
L'attività della classe operaia internazionale, la sua resistenza alla reazione in quel periodo, avevano avuto una funzione essenziale per la preparazione dei passi in avanti che saranno fatti nel mondo nella seconda metà degli anni Cinquanta, che daranno inizio alla nuova, terza fase della crisi generale del capitalismo.

LE POSIZIONI PROGRAMMATICHE DEI PARTITI COMUNISTI DEI PAESI CAPITALISTI NELLA SECONDA META DEGLI ANNI CINQUANTA

Un fattore importantissimo dell'ulteriore progresso del movimento operaio verso la metà degli anni Cinquanta era rappresentato dai successi del socialismo mondiale.
L'influenza crescente dell'esempio del socialismo reale sullo sviluppo del movimento operaio in tutto il mondo non socialista era espressa nel fatto che i lavoratori dei paesi capitalisti con il passar del tempo valutavano con nuovi criteri la loro situazione, si rivolgevano in modo diverso verso i compiti della loro lotta.
In una serie di paesi dell'Europa e dell'Asia si stava costruendo il socialismo ed essi avevano la possibilità di comparare il modo in cui i ritrovati della moderna civiltà venivano utilizzati nei rispettivi paesi, con quello dei paesi del socialismo. E a mano a mano che il socialismo avanzava, il proletariato del mondo non socialista andava convincendosi della necessità di lottare più attivamente contro il capitalismo, del carattere realistico delle nuove e maggiori rivendicazioni da porre.
Una importanza enorme per lo sviluppo del movimento operaio ebbe anche un altro aspetto dei successi del mondo socialista: il cambiamento che esso era riuscito a operare nei rapporti di forza internazionali a sfavore del capitalismo, della guerra e della reazione.
L'accrescimento della potenza del socialismo, soprattutto di quella dell'Unione Sovietica, e la politica estera pacifica dell'URSS erano riusciti già a metà degli anni Cinquanta a imporre qualche arretramento alla forze della "guerra fredda". Ciò comportò molte novità nella lotta della classe operaia nei paesi non socialisti, facilitò la sua azione contro la reazione e le battaglie dirette a imbrigliare le forze dell'imperialismo, le più pericolose per il movimento operaio.
Un significato sempre maggiore, per lo sviluppo del movimento operaio nei paesi capitalistici, venivano ad assumere anche i successi riportati dai combattenti per la liberazione nazionale nel mondo coloniale.
Il processo del crollo del colonialismo aveva assestato colpi sensibili alla potenza del capitale monopolistico internazionale, minando il sistema dei sovrapprofitti coloniali che costituivano una delle fonti principali per la corruzione, da parte dell'imperialismo, di alcuni capi della classe operaia, base materiale importante per l'aristocrazia e la burocrazia operaie.
Nella seconda metà degli anni Cinquanta si manifestò con tutta evidenza la legge storica della crescente importanza dei fattori esterni, internazionali, nella lotta di classe.
A questo proposito si può ricordare che già Marx ed Engels, pur ritenendo che i fattori principali, fondamentali, della lotta di classe fossero da ricercarsi nelle leggi interne di sviluppo del capitalismo, cioè nei processi che all'interno del vecchio sistema fanno maturate le premesse obiettive del socialismo e della rivoluzione socialista, prestavano la massima attenzione anche ai fattori esterni dei cambia-

menti rivoluzionari, quali la solidarietà internazionale del proletariato alla quale, però, si contrapponeva la solidarietà di classe della borghesia mondiale, nella lotta contro i lavoratori.
L'importanza dei fattori esterni nella lotta di classe rivoluzionaria era fortemente aumentata nel periodo successivo al Grande Ottobre.
Dopo il 1917 il centro di gravità della lotta di classe si era spostato sul terreno internazionale e il suo asse principale era divenuto il contrasto tra i due sistemi sociali contrapposti.
L'influenza di questo contrasto sulla situazione di tutti i paesi del mondo socialista era cresciuta a mano a mano che le forze del socialismo aumentavano e la crisi del sistema capitalistico andavano approfondendosi.
Dopo la seconda guerra mondiale in conseguenza della formazione del sistema mondiale del socialismo, tra gli aspetti interni e quelli esterni della lotta rivoluzionaria nei paesi capitalistici si erano creati una tale interdipendenza e un tale intreccio di legami che non potevano essere ignorati né dai rivoluzionari, né dai loro nemici di classe.
La seconda metà degli anni Cinquanta diventò una fase storica quando questo intreccio di legami e questa interdipendenza ebbero modo di rivelarsi per la prima volta pienamente e sotto tutti i loro aspetti. E ciò lasciò la propria impronta su tutti gli avvenimenti di quel periodo.
Le condizioni di sviluppo del movimento operaio nella seconda metà degli anni Cinquanta, cioè allo stadio iniziale della nuova fase della crisi generale del capitalismo, erano profondamente cambiate, non solo sul piano internazionale, ma anche su quello interno, tanto per il mondo capitalistico nel suo complesso, quanto per le sue diverse parti.
Proprio in quel periodo il capitalismo monopolistico di Stato ebbe un considerevole sviluppo nell'Europa Occidentale, nell'America del Nord, nel Giappone e nell'Australia.
Nello stesso tempo si facevano sentire le conseguenze della rivoluzione tecnico-industriale.
L'uno e l'altra significavano per la classe operaia un'ulteriore intensificazione dello sfruttamento, l'aumento della disoccupazione, il crescente senso di sfiducia nell'avvenire.
Nel timore che questi processi avessero conseguenze sociali sfavorevoli al dominio dei monopoli, quali l'aumento degli scioperi e l'accrescimento dell'influenza delle forze di sinistra, la borghesia, specialmente nei paesi capitalistici sviluppati, si mise alla ricerca di una nuova strategia.
Essa si orientò verso l'attuazione di una serie di misure di carattere economico, socio-politico e ideologico che riteneva dovessero portare, se non alla pacificazione della classe operaia con il vigente sistema, per lo meno a diminuirne l'attività combattiva, a ridurre l'influenza dei partiti e dei sindacati rivoluzionari.
Tra queste misure c'erano la teoria e la pratica delle "relazioni umane" nell'industria, il sistema della "partecipazione degli operai agli utili" e così via.
Tutti questi aspetti della strategia del capitale, che si sarebbero manifestati in pieno più tardi, negli anni Sessanta, erano già presenti nella seconda metà del decennio del quale ci occupiamo.
Un fattore che rendeva più difficile lo sviluppo della lotta di classe, e rendeva possibile alla borghesia l'applicazione della sua strategia rinnovata, continuava a essere in quegli anni l'attività politica e pratica dei dirigenti riformisti di destra della socialdemocrazia e dei capi riformisti sindacali che la seguivano.
Proprio in quel periodo il social-riformismo andava facendo sforzi particolari per

portare il movimento operaio sulla via dell' "integrazione" nel capitalismo, sulla via della collaborazione di classe.
Ciò si espresse prima di tutto nei cambiamenti intervenuti tra il 1955 e il 1960 nelle posizioni di principio dei partiti socialdemocratici praticamente di tutta l'Europa occidentale.
Il processo di revisione delle posizioni ideali si accompagnava a quello dell'inasprimento delle posizioni anticomuniste, giungendo al punto che la socialdemocrazia della Germania Occidentale approvò e sostenne apertamente, nel 1956, lo scioglimento del Partito comunista tedesco.
Nelle nuove condizioni createsi sia in campo nazionale che in quello internazionale, per la classe operaia dei paesi capitalistici, e soprattutto per i partiti comunisti, si ponevano con forza il problema di una profonda riflessione sui cambiamenti intervenuti e quello di una correzione della strategia e della tattica.
Su questi problemi i comunisti avevano cominciato a lavorare già in precedenza. Tuttavia, come più tardi doveva essere riconosciuto dai partiti fratelli, questo lavoro si era svolto con un certo ritardo e non sempre con l'efficacia necessaria.
Per la ripresa del lavoro creativo teorico e politico dei partiti fratelli, una grande importanza avevano avuto le attività del Pcus e in particolare le deliberazioni del suo XX congresso.
Il XX congresso del Pcus, riassumendo le molteplici esperienze del movimento operaio e comunista internazionale, ne ricavò profonde deduzioni, che erano il riflesso della nuova fase di sviluppo della lotta di classe internazionale, la più importante delle quali era quella dell'evitabilità di una nuova guerra mondiale.
Era stata anche affermata la tesi della possibilità, nelle nuove condizioni, di attuare la rivoluzione socialista per via pacifica, cioè senza il ricorso alla guerra civile.
Una grande importanza aveva avuto anche la condanna, da parte del congresso, del dogmatismo e del settarismo, in tutte le loro manifestazioni.
Il Partito comunista dell'Unione Sovietica aveva chiamato tutti i comunisti del mondo a utilizzare le nuove possibilità che stavano aprendosi, per far avanzare la causa della pace, della democrazia e del socialismo.
Nella seconda metà degli anni Cinquanta, i partiti comunisti dei paesi capitalistici avevano fatto un considerevole passo in avanti sulla via dell'elaborazione di una strategia della lotta di classe che rispondesse alla nuova situazione.
Da questo punto di vista avevano avuto una particolare importanza il XIV congresso del Partito comunista francese (18-21 luglio 1956); l'VIII congresso del Partito comunista italiano (8-14 dicembre 1956); il XXV congresso, straordinario, del Partito comunista britannico (19-22 aprile 1957); il XII congresso del Partito comunista belga (19-22 aprile 1957); il VII congresso del Partito comunista giapponese, e i congressi di una serie di altri partiti fratelli.
Questi congressi adottarono documenti nei quali, tenendo presenti le nuove condizioni, si formulavano le basi della nuova linea strategica dei comunisti dei paesi capitalistici.
Pur riconfermando con la massima chiarezza che il loro obiettivo, la loro linea generale, rimaneva la rivoluzione socialista, i partiti fratelli dichiaravano di ritenere possibile e necessario giungere alle trasformazioni socialiste passando per una fase intermedia, quella delle profonde riforme democratiche.
Le grandi masse dei lavoratori non erano ancora pronte per la lotta diretta per il socialismo, e occorreva trovare la strada che le avrebbe portate a questa lotta. Questa strada era vista dai comunisti nella lotta per la democrazia, contro il dominio dei monopoli.
Nell'assumere queste posizioni i comunisti partivano dalle indicazioni di Lenin

secondo cui sotto il dominio dell'imperialismo, specialmente quando stava sviluppandosi il capitalismo monopolistico di Stato, la lotta per la democrazia si avvicinava a quella per il socialismo.
Nella fase democratica della lotta, i partiti comunisti ritenevano che il mezzo fondamentale per avanzare consistesse nell'attuazione di profonde riforme a contenuto antimonopolistico. Tali riforme avrebbero offerto la possibilità di scrollare il dominio dei monopoli e aprire la via alla rivoluzione socialista.
Uno strumento importante per l'attuazione della riforme antimonopolistiche nella nuova situazione avrebbe dovuto essere, secondo i partiti comunisti, il Parlamento.
Per raggiungere gli scopi prefissisi, i comunisti ritenevano necessario realizzare prima di tutto l'unità del movimento operaio e contemporaneamente creare attorno alla classe operaia vasti fronti degli strati di lavoratori non proletari, per sviluppare assieme una lotta di massa contro il dominio dei monopoli.
In sostanza si trattava di una nuova forma di realizzazione dell'egemonia del proletariato nella lotta rivoluzionaria. Il raggiungimento dell'unita della classe operaia, la creazione di coalizioni antimonopolistiche e l'attuazione di profonde riforme democratiche, avrebbero dovuto sostanzialmente modificare i rapporti di forza a vantaggio dei lavoratori. E ciò avrebbe aperto la possibilità di attuare la rivoluzione socialista per vie pacifiche, cioè senza guerra civile o insurrezione armata.
Tuttavia, come indicavano i comunisti, era necessario aver sempre presente la possibilità di una resistenza armata da parte della borghesia ed essere pronti a cambiare metodi di lotta, ricorrendo a qualsiasi altro, secondo le circostanze.
Queste erano le idee fondamentali contenute nei nuovi documenti programmatici dei partiti fratelli dei paesi capitalistici. Si capisce che in ogni paese i comunisti cercavano di tener conto delle lord condizioni nazionali, ciò che comportava differenze di atteggiamento su questo o quel problema.
D'altronde l'elaborazione di una strategia che rispondesse alle nuova condizioni non era affatto conclusa nel periodo considerato, e sarebbe continuata negli anni successivi. Ma già i primi passi in questa direzione facilitarono l'attività dei comunisti, crearono le condizioni per una effettiva intensificazione della lotta per l'unità della classe operaia e delle larghe masse di lavoratori.

LA LOTTA DEI COMUNISTI DEI PAESI CAPITALISTICI PER L'UNITÀ DEL MOVIMENTO OPERAIO

I comunisti si erano messi immediatamente all'opera, prima di tutto per realizzare l'unità di azione della classe operaia, per unire tutte le forze antimonopolistiche.
I comunisti francesi, al loro XIV congresso, si erano rivolti ai militanti del partito socialista con l'appello a lottare assieme per la pace e la democrazia. Il Partito comunista francese aveva prestato un'attenzione particolare al problema del rafforzamento dell'alleanza della classe operaia con i contadini.
Il Partito comunista italiano aveva tenuto conto dei nuovi compiti che avrebbero dovuto essere affrontati in seguito ai cambiamenti intervenuti nella struttura sociale della società. Il suo VIII congresso chiamava i comunisti a prestare un'attenzione particolare all'alleanza del proletariato con i contadini e i ceti medi urbani, e criticava la sottovalutazione passata di questa attività.
I comunisti della Germania Occidentale, malgrado la clandestinità alla quale erano stati costretti dal 1956, continuavano a battersi coerentemente per l'unità della classe operaia, al fine di opporsi ai preparativi di guerra dell'imperialismo.
Alle elezioni del 1957, vista la necessità di sconfiggere le forze di destra, il Partito

comunista britannico aveva invitato i propri elettori a votare per i laburisti. Il Partito comunista britannico cercava di consolidare le proprie posizioni nei sindacati, per rafforzare in essi le idee di classe, proletarie.
In Giappone il partito comunista, assieme ai socialisti e ai militanti sindacali, prendeva parte attiva alla lotta contro la politica governativa di repressione, contro l'accresciuta dipendenza del Giappone dall'imperialismo americano.
Gil sforzi dei partiti comunisti diedero i loro frutti, malgrado che le condizioni nelle quali essi operavano continuassero a rimanere difficili.
Nel 1956, dopo il XX congresso del Pcus, la borghesia. temendone le conseguenze, in particolare un nuovo afflusso di forze al movimento democratico, iniziò una nuova offensiva contro i partiti comunisti, basandosi in particolare su una campagna ideologica mirante a screditare i paesi socialisti e tutto il movimento comunista. Speculando sulle critiche rivolte al culto della personalità di Stalin e sforzandosi di nascondere le grandiose conquiste del socialismo, la borghesia cercava di scuotere la fiducia delle masse popolari nei confronti dei comunisti e di far vacillare l'autorità dell'URSS e del mondo socialista nel suo complesso.
La borghesia era attivamente sostenuta dagli elementi di destra, revisionisti, che si trovavano nei movimento operaio e comunista.
Nella seconda metà degli anni Cinquanta il revisionismo di destra era divenuto il pericolo principale per il movimento comunista anche nel mondo capitalistico. Nell'analizzare le cause di quota intensificazione del revisionismo, alla fine degli anni Cinquanta, i partiti comunisti ne indicavano soprattutto tre.
In primo luogo aveva avuto una certa funzione la congiuntura economica relativamente alta, che nella maggior parte dei paesi capitalistici aveva potuto essere mantenuta per un periodo abbastanza lungo. "Le cause del sorgere del revisionismo nel Partito comunista degli USA", rilevava il presidente dello stesso partito, William Foster, "sono da ricercarsi soprattutto nell'ascesa dell'imperialismo americano e nel lungo periodo di alta congiuntura industriale, che aveva seminato l'illusione della 'prosperità'"
In secondo luogo si era fatto sentire l'afflusso nelle file del movimento comunista di elementi provenienti dai ceti piccolo borghesi, non proletari, che portavano con sé illusioni nei confronti del capitalismo e delle sue possibilità, sfiducia nelle forze del proletariato, nella realtà della trasformazione socialista della società. "Il revisionismo", era stato detto il 24 febbraio 1957 alla riunione della Commission centrale di controllo del Partito comunista italiano, "prospera dove sono rimaste forti posizioni riformiste e si diffonde specialmente tra gli elementi legati ai ceti medi: intellettuali, liberi professionisti e simili"
In terzo luogo, infine, come è stato rilevato nei documenti di molti partiti comunisti, la comparsa di tendenze revisionistiche era da collegarsi anche alla debole tempra ideologica di molti comunisti.
W. Foster parlò apertamente del "basso livello ideologico del partito" come di una delle fonti importanti degli orientamenti revisionistici.
Anche i comunisti italiani avevano constatato che "la maturità ideologica del partito è ancora insufficiente".
La lotta contro il revisionismo era diventata particolarmente necessaria negli anni 1956 e 1957.
La situazione più difficile era quella creatasi nel Partito comunista degli USA, dove alla testa dei revisionisti c'era il segretario del Comitato centrale e direttore dell'organo del partito, il "Daily Worker", John Gates.
Riprendendo le idee brauderiane già sconfitte negli anni Quaranta, egli e i suoi seguaci avanzavano proposte il cui accoglimento avrebbe significato la liquidazione

del partito in quanto tale e quella dell'internazionalismo proletario. Particolarmente complessa, poi, diveniva la lotta dei comunisti americani per il fatto che gli attacchi revisionistici coincidevano con la repressione da parte delle autorità. Molti esponenti del partito erano in prigione. Il XVI congresso del Partito comunista degli USA, che si era riunito dal 9 al 12 febbraio 1957, aveva respinto l'idea centrale dei revisionisti, confermando la necessità dell'esistenza del partito. Ma il capo dei revisionisti e i suoi seguaci riuscirono a consolidare le loro posizioni su altri problemi. La lotta doveva continuare fino al 1959, quando il XVII congresso del partito, tenutosi dal 10 al 13 dicembre, prendeva una serie di decisioni che significavano una completa rottura con le posizioni revisionistiche. Il congresso aveva anche deciso una intensa attività del partito per "superare l'isolamento dalle forze principali del movimento operaio".
I tentativi degli opportunisti di destra di minare la funzione dirigente dell'ala rivoluzionaria, marxista-leninista, dei partiti comunisti nel movimento operaio, con la predicazione dello scissionistico "comunismo nazionale" erano stati risolutamente respinti anche da altri partiti comunisti.
Il XX congresso del Partito comunista danese, tenutosi dall'1 al 3 novembre del 1958, aveva sconfitto il gruppo nazionalistico e opportunistico di destra di Axel Larsen.
Il XXVI congresso del Partito comunista britannico, che ebbe luogo dal 27 al 30 marzo 1959, aveva consolidato i risultati della lotta contro il gruppo revisionista di P.K. Dogan.
Dal 24 al 28 giugno 1959 si riunì il XV congresso del Partito comunista francese, che constatò il completo fallimento degli elementi revisionisti e della loro piattaforma frazionistica e antinternazionalista.
Da parte sua, il IX congresso del Partito comunista italiano continuando, dal 30 gennaio al 4 febbraio 1960, l'opera iniziata all'VIII Congresso, smascherava definitivamente le concezioni revisionistiche di Antonio Giolitti e dei suoi sostenitori.
La lotta dei partiti comunisti contro il revisionismo, era stata agevolata dal rafforzamento generale delle forze rivoluzionarie verificatosi in quegli anni. Inoltre la crisi economica della fine degli anni Cinquanta aveva disperso buona parte delle illusioni generate dalla lunga alta congiuntura.
"È stata la stessa vita a smentire gli argomenti dei revisionisti", ebbe a rilevare Maurice Thorez al XVI congresso del Partito comunista francese.
A loro volta i colpi portati al revisionismo consentirono alla lotta della classe operaia il conseguimento di nuovi successi.
Una particolare importanza avevano avuto gli avvenimenti svoltisi in Italia dove i lavoratori con a capo il partito comunista, erano riusciti a far fallire un complotto che mirava a instaurare nel paese un regime reazionario. Il governo di Ferdinando Tambroni, che era promotore di tale tentativo, fu costretto a dare le dimissioni. Nel Giappone tre grandi scioperi generali, ai quali avevano preso parte complessivamente 15 milioni 400 mila lavoratori, costrinsero alle dimissioni il gabinetto reazionario di Kishi.

IL MOVIMENTO OPERAIO E COMUNISTA DEI PAESI DELL'AMERICA LATINA NELLA SECONDA METÀ DEGLI ANNI CINQUANTA

La seconda metà degli anni Cinquanta fu contrassegnata da considerevoli cambiamenti positivi anche nei paesi dell'America Latina.
Questo periodo fu caratterizzato da sostanziali passi in avanti nell'economia dei paesi latino-americani e nella struttura sociale delle loro società. La consistenza

numerica e la funzione politica e sociale della classe operaia erano aumentate. Si accumulavano le contraddizioni caratteristiche del modo di produzione capitalistico. In questa situazione l'influenza reazionaria, frenante, delle strutture economiche e sociali delle campagne diventava sempre più evidente e insopportabile. L'espansione dell'imperialismo americano aveva dato una modesta spinta alto sviluppo del potenziale industriale dell'America Latina, ma nello stesso tempo essa aveva succhiato la linfa vitale della società, la strapotenza dei monopoli stranieri si avvertiva sempre più acutamente.
Sotto il manto della "calma" dei regimi dittatoriali, l'oppressione reazionaria stava accumulando quantità enormi di materiali incendiari. L'avanguardia comunista della classe operaia lo sapeva e si apprestava alle lotte.
La preparazione delle lotte non era né semplice, né facile. Il nuovo rapporto di forze che si andava determinando, l'aumento della radicalizzazione dei contadini e dei ceti medi urbani concorrevano, certo, a incrementare la massa dei potenziali partecipanti alle lotte antimperialistiche e antioligarchiche.
Ma a questo stadio, la classe operaia non era in grado di esercitare la sua incontrastata egemonia: le file del proletariato latino-americano, ancor più di quelle del proletariato dei paesi capitalistici sviluppati, erano eterogenee da tutti i punti di vista, compreso, ovviamente, il livello della loro coscienza e il grado di combattività.
Non era neanche facile stabilire i legami tra la classe operaia e i suoi alleati, presenti o futuri.
Tutto ciò non poteva non ripercuotersi sulle posizioni degli stessi partiti comunisti. In una serie di casi, questa o quella parte della direzione dei partiti venne a trovarsi su posizioni introdotte da elementi piccolo borghesi, o addirittura borghesi, il che generava esitazioni opportunistiche e revisionistiche di destra.
Oltre a ciò in una serie di partiti non erano state eliminate neanche le deviazioni di "sinistra".
Tuttavia, alla fine, dopo una lotta accanita nei partiti fratelli dovevano inevitabilmente prevalere le posizioni giuste, marxiste-leniniste. Naturalmente tutti questi processi si svilupparono nei diversi paesi in modo non uniforme, secondo le condizioni nazionali, ma alcuni tratti erano in una certa misura comuni a tutto il movimento comunista dell'America Latina.
Le lezioni della lotta di classe, quelle della lotta contro i revisionisti e gli opportunisti di tutti i generi, costrinsero i comunisti a prestare una sempre maggior attenzione ai problemi della loro strategia e della loro tattica.
Come nei paesi capitalistici sviluppati, così anche nell'America Latina erano state le elaborazioni teoriche del Pcus a determinate il balzo in avanti delle condizioni strategiche che avrebbe consentito a queste di adeguarsi alla nuova situazione.
A questo proposito avevano avuto una grande importanza il XVII congresso del Partito comunista uruguayano (15-17 agosto 1958); l'XI congresso del Partito comunista cileno (18-20 novembre 19581; l'VIII congresso del Partito comunista boliviano 16-8 aprile 1959) e il V congresso del Partito comunista brasiliano (2-6 settembre 1960).
Malgrado la diversità delle posizioni politiche concrete assunte da questi partiti, nelle decisioni dei loro congressi si potevano notare caratteristiche comuni. Intanto in tutti i documenti approvati la fase attraversata allora nei paesi latino-americani era definita come fase della rivoluzione antimperialistica e antioligarchica, suscettibile di svilupparsi in rivoluzione socialista. Poi era più o meno condiviso il punto di vista secondo il quale le forze motrici fondamentali della rivoluzione erano rappresentate dalla classe operaia, dai contadini, dai ceti medi urbani

e da una parte della borghesia nazionale. Qualche diversità di opinione si era manifestata solamente a proposito della borghesia nazionale, in quanto non tutti concordavano sulla sua disponibilità a battersi contro l'imperialismo. La diversità delle posizioni a questo riguardo era senza dubbio determinata dalle situazioni locali. Comunque, tutti erano concordi nel ritenere che la borghesia non avrebbe più potuto costituire l'elemento egemone della rivoluzione.
I comunisti concordavano inoltre sulla necessità, per l'attuazione della rivoluzione, di formare larghi fronti, con funzioni dirigenti del proletariato.
In alcuni documenti era anche avanzata l'idea della creazione di governi democratico-nazionali. Benché le posizioni concrete, relative alle forme della lotta rivoluzionaria, fossero diverse, i comunisti concordavano generalmente nell'idea che nel corso della lotta esse avrebbero potuto alternarsi e che, però, bisognava esser pronti a utilizzarle tutte.
Nella maggior parte dei casi i partiti erano orientati verso la lotta armata, con il contemporaneo ricorso a tutte le altre forme di lotta.
Infine, contrariamente ai revisionisti, i comunisti dell'America Latina ritenevano che nella preparazione e nell'attuazione della rivoluzione, ai partiti comunisti spettasse una funzione attiva, di avanguardia. Anche per ciò essi consideravano come uno dei loro compiti principali quello del rafforzamento dei loro partiti e dei legami con le masse.
La formulazione delle nuove posizioni programmatiche era stata un avvenimento importante nella vita dei partiti comunisti latino-americani. Naturalmente non su tutti i problemi si era sufficientemente riflettuto, su molti di essi si continuava a discutere. I legami tra i partiti comunisti dell'America Latina erano insufficientemente sviluppati, e ciò si rifletteva sia sulle concezioni teoriche e programmatiche, sia nell'attività pratica.
Durante l'XI congresso del Partito comunista cileno, del novembre 1958, ebbe luogo un incontro tra i rappresentanti dei partiti comunisti dell'Argentina, della Bolivia, del Venezuela, di Cuba, del Paraguay, del Perù, dell'Uruguay e del Cile. Una delle conclusioni più importanti di questo incontro fu appunto la constatazione della necessità di sviluppare la cooperazione dei comunisti di tutto il continente.
Parallelamente all'intensificazione del lavoro creativo nel campo teorico, si andava sviluppando l'attività pratica dei comunisti, diretta all'attuazione delle decisioni prese e soprattutto all'intensificazione dell'attività della classe operaia, alla creazione di larghi fronti delle forze antimperialistiche, allo sviluppo della lotta contro i regimi dittatoriali e del movimento della solidarietà interamericana. Tutto questo lavoro dei partiti fratelli e la disfatta delle deviazioni di "sinistra" e di destra erano stati una premessa di non poco conto per lo sviluppo della lotta di liberazione registrata nell'America Latina alla fine degli anni Cinquanta.
Nonostante le atrocità e le pressioni della reazione esterna e interna, nel corso di alcuni anni erano stati rovesciati i regimi dittatoriali di Manuel Odria nel Perù 119561, di Gustavo Royas Pinilla in Colombia (1957) e di Marcos Perez Jimenez in Venezuela (1958).
Una certa democratizzazione del regime politico si era avuta nei maggiori Stati del continente, l'Argentina e il Brasile.
In alcuni paesi i partiti comunisti erano usciti dalla clandestinità.
Il movimento operaio si era sviluppato rapidamente ed era diventato la forza più importante di tutti i cambiamenti rivoluzionari che andavano verificandosi.
Il numero degli scioperanti nei paesi dell'America Latina che nel 1956 era stato pari a 8-9,7 milioni e nel 1957 di 8-9 milioni, era salito a 10-11,8 milioni nel

1958, a 18-20 milioni nel 1959, fino a raggiungere una cifra che andava dai 20 ai 21,5 milioni di lavoratori nel 1960. Questa ondata di scioperi permise di far fare balzi in avanti anche al movimento sindacale della classe operaia. Era stato anche istituito un congresso permanente di unità sindacale dei lavoratori dell'America Latina.
La fine degli anni Cinquanta era stata contrassegnata da un avvenimento di importanza decisiva che doveva imprimere una svolta nello sviluppo dell'America Latina: nel 1959 aveva vinto la rivoluzione popolare a Cuba; nell'emisfero occidentale era sorto il primo Stato che imboccava la via del socialismo.

IL MOVIMENTO OPERAIO E COMUNISTA IN AFRICA E IN ASIA
In molti paesi dell'Africa e dell'Asia, la seconda metà degli anni Cinquanta fu contrassegnata da un relativo sviluppo del movimento comunista e operaio.
Questo sviluppo era collegato sia al generale progresso della causa della pace e del socialismo in campo internazionale, che alle particolarità dell'avanzata dei movimenti di liberazione nazionale.
La classe operaia di questi paesi, malgrado la sua relativa debolezza e la sua scarsa consistenza numerica, era un elemento attivo della lotta di liberazione nazionale la quale, a sua volta, ne rafforzava le posizioni.
Il 1° novembre 1954 era incominciata la lotta armata in Algeria. Una delle sue forze motrici fondamentali era costituita, appunto, dalla classe operaia, dalle sue organizzazioni sindacali. Dopo alcune esitazioni, generate dall'iniziale sfiducia nella borghesia nazionale e nelle organizzazioni nazionalistiche che prendevano parte alla guerra di liberazione, anche il Partito comunista algerino aderì al fronte comune.
Nell'Africa situata a sud del Sahara, la cosiddetta "Africa Nera", il movimento sindacale aveva avuto una grande funzione nella liberazione nazionale.
Nella seconda metà degli anni Cinquanta erano stati registrati numerosi scioperi in una serie di paesi del continente. Si trattava di scioperi di massa, i cui partecipanti non si limitavano a chiedere il miglioramento delle loro condizioni materiali, ma rivendicavano anche la libertà e l'indipendenza.
Dal 16 al 20 novembre 1957 si era riunita a Kotonu, nel Dahomey, una conferenza dei sindacati dell'Africa Nera francese i cui partecipanti costituirono la Confederazione generale dei lavoratori dell'Africa Nera. La lotta dei lavoratori avrebbe avuto una funzione considerevole nel processo di liberazione della maggior parte dei paesi dell'Africa dal giogo coloniale, sviluppatosi alla fine degli anni Cinquanta, e specialmente nel 1960.
Alla fine degli anni Cinquanta in una serie di paesi dell'Asia si erano sviluppati nuovi processi economici e sociali.
I giovani Stati erano chiamati a operare scelte decisive per il loro ulteriore sviluppo. Nel corso della lotta attorno a questo problema ebbe luogo l'inizio di una demarcazione delle forze di classe all'interno dei singoli paesi, della loro polarizzazione.
La classe operaia, e le sue organizzazioni di classe, si schierarono per una soluzione radicale di tutti i problemi che stavano sul tappeto, per una indipendenza che fosse veramente tale, politicamente ed economicamente. In quelle condizioni l'orientamento dato dai lavoratori e dai comunisti aveva una grande importanza.
In India, dopo il IV congresso del partito comunista, che si era tenuto nel 1956 e aveva in una certa misura corretto gli errori estremisti del passato, rivolgendosi a tutte le forze patriottiche e democratiche perché con sforzi comuni si realizzasse uno spostamento a sinistra, avevano avuto luogo le elezioni politiche. Queste in-

dicavano con evidenza la giustezza del nuovo orientamento del Partito comunista indiano: esso aveva raddoppiato il numero dei voti, toccando i 12 milioni. Nello Stato del Kerala il partito comunista aveva potuto formare un governo monocolore (con due ministri indipendenti) che rimase al potere per 28 mesi.
Questi avvenimenti ebbero una grande ripercussione in tutto il paese, contribuirono a un certo spostamento a sinistra anche nel partito governativo, il Congresso nazionale.
I successi ottenuti, però, concorsero a far nascere nel Partito comunista indiano una deviazione di destra: un certo numero di esponenti del partito aveva cominciato ad affermare che il potere dei lavoratori avrebbe potuto essere instaurato "gradualmente", conquistando uno Stato dopo l'altro.
Erano concezioni che frenavano l'attivita del Partito comunista indiano e le sue lotte. Continuavano a restate insuperate anche le tendenze settarie di sinistra, che riducevano le possibilità del partito di influire sulle masse.
Problemi analoghi si ponevano ai partiti comunisti di una serie di altri paesi asiatici.
A Ceylon e in Indonesia in quel periodo furono trovate soluzioni felici che facilitarono l'estensione dell'influenza dei comunisti e il loro intervento nei processi in atto in quei paesi.
In Birmania e nelle Filippine l'influenza delle tendenze estremistiche non diede ai comunisti la possibilità di trovate la giusta via della lotta, inceppando così tutte le forze democratiche, di sinistra.
Problemi particolari si ponevano a quei tempi al movimento operaio e comunista della Siria e dell'Iraq. Dopo l'abbattimento delle dittature militari, erano stati instaurati regimi che attuavano una politica ondeggiante, determinata dal carattere piccolo borghese delle forze sulle quali poggiavano e dalla loro ideologia religioso-nazionalistica. Nonostante tutto, però, essi erano per l'indipendenza nazionale dei rispettivi paesi, per una politica estera antimperialistica e per determinate riforme democratiche. I dirigenti di questi paesi si dichiaravano intenzionati ad avviarsi verso il socialismo. I partiti comunisti di questi e di altri Stati arabi comprendevano che non si può edificare il socialismo se non esiste una classe operaia sviluppata e se non si dispone di una sufficiente base economica, specialmente quando permangono rapporti pre-capitalistici.
Da queste considerazioni alle volte ricavavano l'errata convinzione che i nuovi regimi dovevano essere combattuti come "demagogici" perché volevano deviare le lotte per la creazione di una nuova società. D'altra parte, però, si poneva il problema se nelle condizioni del momento esisteva qualche reale alternativa alla politica attuata da questi regimi.
In molti partiti comunisti si discusse a lunge su questi problemi.
Alla fine i comunisti giunsero alla conclusione che era necessario lottare per portare fino in fondo, con coerenza, la rivoluzione antimperialistica, antifeudale, democratica, creare Stati di democrazia popolare, migliorare risolutamente le condizioni di vita delle masse popolari.
I comunisti sostenevano le azioni dei governi nazionali, dirette al consolidamento delle conquiste fatte e che minavano le posizioni dell'imperialismo. Nello stesso tempo, però, essi si schieravano con forza contro ogni misura antidemocratica e antipopolare, contro i provvedimenti delle classi dirigenti che avrebbero potuto mettere in pericolo l'indipendenza nazionale.
I comunisti smascherarono i tentativi della parte reazionaria della borghesia di far passare i propri ristretti interessi di classe per interessi di tutta la nazione, l'utilizzazione demagogica da parte dei politici borghesi di parole d'ordine socia-

liste.
Essi lottarono con coerenza per una vera democratizzazione della vita sociale, per unire tutte le forze progressiste nella lotta contro i regimi dispotici o per stroncare le tendenze a instaurarli.

3 LA LOTTA PER IL RAFFORZAMENTO DELL'UNITÀ DEL MOVIMENTO COMUNISTA E OPERAIO INTERNAZIONALE

LO SCIOGLIMENTO DEL COMINFORM E LO SVILUPPO DI NUOVE RELAZIONI TRA I PARTITI COMUNISTI

Gli anni Cinquanta erano stati un periodo nel quale il movimento comunista internazionale era considerevolmente cresciuto.
Superando le resistenze del nemico di classe, sotto il cui fuoco si trovava in permanenza, eliminando le difficoltà interne, risolvendo i non facili problemi della creazione di una nuova società e quelli della lotta di classe nelle condizioni più diverse, il movimento comunista aveva fatto considerevoli passi in avanti in un decennio.
Nel 1950 nelle file dell'esercito mondiale dei comunisti c'erano circa 25 milioni di militanti. Nel 1953 questi erano diventati 33 milioni e nel 1961 38 milioni.
Nei soli paesi del mondo non socialista (benché in molte zone si fossero verificate notevoli oscillazioni nella consistenza numerica dei partiti comunisti) il numero dei militanti comunisti era, nel 1961, pari, a circa 5 milioni 300 mila, contro i 4 milioni 500 mila del 1945-1947.
Nel 1957 c'erano nel mondo 75 partiti comunisti, nel 1960 essi superavano gli 80.
Lo sviluppo del movimento si accompagnava a un notevole rafforzamento delle sue posizioni nei singoli paesi. Può essere significativo, a questo proposito, una sola cifra: agli inizi degli anni Sessanta, nei paesi non socialisti nei quali i partiti comunisti avevano potato operare legalmente, essi avevano ottenuto nelle elezioni più di 35 milioni di voti.
Nel Corso degli anni Cinquanta i partiti comunisti di tutte le parti del mondo si erano sensibilmente rafforzati anche sotto il profilo ideologico, teorico e politico. Essi avevano fatto un notevole passo in avanti per quanto concerne la formulazione delle rispettive strategie e tattiche. L'autonomia dei partiti e la loro capacità di operare nelle condizioni più diverse si erano fortemente accresciute.
Tutto ciò aveva notevolmente aumentato in primo luogo il volume dei compiti nazionali dei partiti comunisti. Ciascuno di essi, rafforzando le proprie posizioni nel rispettivo paese, era diventato un fattore influente della sua vita, doveva occuparsi sempre più a fondo dei problemi nazionali.
Mentre nel passato il partito comunista si limitava spesso a fare critiche alla politica del capitale, partendo da posizioni di classe, a mobilitare le masse per la lotta contro il capitalismo, ora esso doveva affrontare compiti nuovi: doveva contrapporre alla politica dei monopoli una alternativa democratica, indicare quali erano le vie seguendo le quali esso sarebbe riuscito a risolvere i problemi vitali delle masse lavoratrici,
Oltre a ciò erano enormemente aumentati i compiti internazionali dei partiti fratelli. Diventati una grande forza politica moderna i comunisti, ovunque si trovassero, dovevano rispondere in misura crescente dell'andamento delle lotte rivoluzionarie in tutti i paesi.

Sulle loro spalle gravava una grande responsabilità quella di garantire il coordinamento di fatto della lotta di classe su scala internazionale. Di conseguenza, nelle nuove condizioni, l'ulteriore rafforzamento dell'unità del movimento comunista mondiale veniva ad assumere un'importanza eccezionale, specialmente all'inizio del terzo stadio della crisi generale del capitalismo. Occorreva trovare, per la soluzione di questo problema, forme corrispondenti alla crescente autonomia dei partiti, allo sviluppo dei loro compiti su scala nazionale e alla loro responsabilità internazionale.
Dopo lo scioglimento dell'Internazionale comunista (Comintern), del 1943, una forma per concordare e coordinare le attività dei partiti fratelli era stata trovata nell'Ufficio informazione dei partiti comunisti e operai (Cominform).
Malgrado i suoi difetti, la sua creazione e la sua attività avevano avuto una funzione positiva per superare la dispersione dei partiti comunisti verificatasi nei primi anni del dopoguerra ed erano divenute un fattore di rafforzamento dell'internazionalismo proletario nelle file del movimento comunista internazionale e di ulteriore unione della classe operaia e di tutti i lavoratori nella lotta per una pace stabile, per la democrazia e il socialismo.
L'ultima assemblea generale dei partiti aderenti all'Ufficio di informazioni ebbe luogo nel novembre del 1949.
A partire da allora aveva assunto grande importanza l'attività della segreteria del Cominform, istituita nel 1948. Così, in una delle sue riunioni fu esaminato il modo in cui veniva applicata la risoluzione del Cominform su "la difesa della pace nella lotta contro i fautori di guerra". Erano stati discussi anche i problemi concernenti il lavoro della stampa comunista e altri.
Verso la metà degli anni Cinquanta, tuttavia, la situazione del movimento comunista era cambiata. I Comitati centrali dei partiti comunisti e operai aderenti al Cominform, dopo essersi scambiati i rispettivi punti di vista a proposito della sua attività, finirono col riconoscere, nell'aprile 1956, che esso non corrispondeva alle nuove condizioni, né per la sua composizione, né per il contenuto della sua attività. Essi si accordarono all'unanimità sulla cessazione dell'attività del Cominform.
Nel comunicato relativo alla cessazione dell'attività del Cominform, i Comitati centrali dei partiti fratelli della Bulgaria, dell'Ungheria, dell'Italia, della Polonia, della Romania, dell'Unione Sovietica, della Cecoslovacchia e della Francia, sottolineavano che "i Comitati centrali dei partiti comunisti e operai aderenti all'Ufficio di informazioni ritengono che ogni partito o gruppo di partiti, nella lotta per gli interessi della classe operaia, per la causa della pace, della democrazia e del socialismo, sviluppando la propria attività sulla base degli obiettivi e dei compiti comuni ai partiti marxisti-leninisti e sulla base della particolarità e condizioni di ogni singolo paese sapranno trovare nuove e utili forme per stabilire tra di loro i necessari collegamenti. I partiti comunisti e operai continueranno senza dubbio anche in avvenire, a loro discrezione e avendo presenti le condizioni concrete della loro attività, a scambiarsi opinioni sui problemi generali della lotta per la pace, la democrazia e il socialismo, per la difesa degli interessi della classe operaia e di tutti i lavoratori, per la mobilitazione delle masse popolari per la lotta contro i pericoli di guerra, per esaminare i problemi della cooperazione con i partiti e le correnti orientati verso il socialismo, così come con le altre organizzazioni che aspirano al consolidamento della pace e della democrazia. Tutto ciò non farà che rafforzare lo spirito di cooperazione tra partiti comunisti e operai, sulla base dei principi dell'internazionalismo proletario, i loro legami fraterni nell'interesse della pace, della democrazia e del socialismo".
Su iniziativa del Pcus ebbe allora inizio un grande lavoro innanzitutto per svilup-

pare contatti bilaterali tra i partiti fratelli. Naturalmente, contatti del genere avevano luogo anche in precedenza, ma il loro carattere era solo episodico. Dopo lo scioglimento del Cominform questi contatti divennero regolari. La politica del Pcus fu pienamente approvata dagli altri partiti marxisti-leninisti. Essi si pronunciarono all'unanimità per il rafforzamento dell'unita del movimento comunista, per lo sviluppo di diverse forme di contatto e di scambio di esperienze tra partiti. Così, nel discorso pronunciato nel luglio 1956 al XIV congresso del Partito comunista francese, Maurice Thorez sottolineava che la necessità di contatti tra i partiti rivoluzionari die Sono su posizioni marxiste-leniniste "non è affatto diminuita nelle nuove condizioni storiche che hanno consigliato la cessazione dell'attività dell'Internazionale comunista prima e poi dell'Ufficio di informazioni, e spingono i partiti comunisti a tener conto con sempre maggior attenzione delle particolarità nazionali dei rispettivi paesi".
E all'VIII congresso del Partito comunista italiano, Palmiro Togliatti rilevava che i comunisti italiani avvertivano la necessità di avere, tramite i contatti e l'avvicinamento tra le diverse componenti del movimento comunista internazionale, una più chiara e approfondita conoscenza dei problemi alla cui soluzione lavorano i partiti comunisti dei diversi paesi, alle volte con metodi diversi.

LE CONFERENZE DEI RAPPRESENTANTI DEL MOVIMENTO COMUNISTA MONDIALE NEGLI ANNI 1957 E 1960

Un grande significato per il rafforzamento dei legami nel movimento comunista internazionale ebbero le conferenze dei rappresentanti dei partiti fratelli.
Nel novembre 1957, il movimento comunista mondiale celebrava il 40° anniversario della grande rivoluzione socialista d'Ottobre.
Ai festeggiamenti parteciparono, a Mosca, le delegazioni di 64 partiti.
Dal 16 al 19 novembre, dopo una conferenza dei partiti fratelli dei paesi socialisti, ne ebbe luogo una dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai di 64 paesi del mondo.
La conferenza approvò un manifesto per la pace, rivolto agli operai, ai contadini, agli uomini della scienza, della tecnica e della cultura, agli uomini di buona volontà di tutti i paesi.
Le delegazioni dei partiti comunisti dei paesi non socialisti ebbero anche modo di conoscere il progetto di una dichiarazione preparata nel corso della riunione delle delegazioni dei paesi socialisti del 14-16 novembre, alla quale fecero osservazioni e proposte di aggiunte, così che essa, che risultava firmata dai rappresentanti dei 12 paesi socialisti, era in realtà il risultato della discussione e della creazione collettiva di oltre 60 partiti fratelli del mondo.
La dichiarazione e il manifesto della conferenza del 1957 furono un avvenimento importante per il movimento comunista, un esempio dello sviluppo creativo del marxismo-leninismo sulla base dell'esperienza collettiva dei partiti comunisti. In essi veniva analizzata, ricavandone gli insegnamenti, l'esperienza del movimento operaio e comunista praticamente di tutto il periodo post-bellico.
Nei documenti della conferenza dei 64 partiti si affermava che i comunisti erano pronti a collaborate con quanti (partiti, movimenti o singoli) si battevano per la pace e contro la guerra.
Questa affermazione era destinata a facilitare l'unione, attorno alla classe operaia, di tutte le forze pacifiche e democratiche e l'isolamento dei circoli monopolistici aggressivi del grande capitale, principali responsabili della corsa agli armamenti, ispiratori dei piani per la preparazione di una nuova guerra mondiale.
Notevole importanza per il rafforzamento ideologico e organizzativo dei partiti

comunisti avevano anche le indicazioni, contenute nei documenti della conferenza, relative alla necessità di una lotta risoluta contro il revisionismo, pericolo principale nelle file del movimento comunista internazionale, senza tuttavia desistere da quella per il superamento dell'estremismo e del settarismo.
Nella dichiarazione erano esposte in modo approfondito le leggi fondamentali della rivoluzione e dell'edificazione socialiste, proprie di tutti i paesi che si mettevano sulla strada del socialismo, pur tenendo conto delle particolarità nazionali di ciascun paese.
In essa si accennava pure alle diverse forme di passaggio al socialismo; alla necessità di rafforzare l'unita dei paesi socialisti e ai principi che devono regolare le loro reciproche relazioni; alla grande importanza storica dell'esistenza di un sistema socialista mondiale e alla necessità di un suo ulteriore consolidamento. Tutto ciò forniva ai partiti comunisti formidabili armi teoriche per la lotta per la vittoria del socialismo e costituiva un duro colpo per le correnti opportunistiche di destra e per l'estremismo di "sinistra".
La conferenza del 1957 dei 64 partiti fratelli decise anche la pubblicazione di un nuovo organo teorico e d'informazione dei partiti comunisti, la rivista "Problemi della pace e del socialismo".
Il 7 e 8 marzo 1958 ebbe luogo a Praga una riunione dei partiti fratelli, per discutere i problemi relativi all'uscita della rivista. Nella riunione fu deciso che i principi fondamentali ai quali la rivista avrebbe dovuto ispirarsi nella sua attività erano quelli dell'internazionalismo, della cooperazione fraterna, dell'indipendenza e della parità di diritti per tutti i partiti. Nel settembre 1958 uscì il primo numero della rivista. Nella redazione della rivista, che usciva in 19 lingue ed era diffusa in 80 paesi, erano rappresentati 23 partiti fratelli. Successivamente le lingue delle edizioni divennero 22 e i paesi di diffusione 127. La rivista divenne rapidamente un autorevole organo di stampa, sostenuto dai partiti fratelli, la cui attività contribuiva al rafforzamento dell'unita del movimento comunista.
Dopo la conferenza del 1957 l'attività internazionale dei partiti fratelli crebbe considerevolmente. Contemporaneamente aumentò la necessita di rendere più compatte le file dei rivoluzionari di tutti i paesi, il che richiedeva prima di tutto uno sviluppo della lotta di classe su scala mondiale.
Ciò, d'altra parte, era reso necessario anche dalla situazione creatasi all'interno del movimento comunista.
Alla fine degli anni Cinquanta cominciò a manifestarsi il distacco della direzione del Partito comunista cinese, con alla testa Mao Tse-tung, dalla linea di principio marxista leninista, internazionalista, del movimento comunista.
All'interno della Cina i sintomi di questo distacco avevano potuto essere avvertiti anche in precedenza, ma in campo internazionale essi si fecero particolarmente vistosi a partire dall'aprile 1960, quando in Cina apparve la pubblicazione "Viva il leninismo", nella quale venivano revisionati i punti più importanti della dichiarazione della conferenza del 1957 dei partiti comunisti e operai dei paesi socialisti.
Nel comunicato adottato dalla conferenza di Bucarest dei partiti comunisti e operai dei paesi socialisti del 1960, si affermava che tutte le conclusioni della conferenza del 1957 e il manifesto per la pace, avrebbero trovato applicazione nella situazione del momento. Inoltre venne deciso di convocare una conferenza più ampia dei partiti comunisti e operai, per analizzare più profondamente tutti i cambiamenti verificatisi in campo internazionale, mettere a nudo le particolarità della nuova fase dello sviluppo sociale e trarne le necessarie conseguenze politiche.
I rappresentanti del Partito comunista cinese firmarono il comunicato.
Ma, il giorno della chiusura della conferenza di Bucarest, essi diffusero tra i suoi

partecipanti una dichiarazione nella quale si diceva che tra la direzione del Partito comunista cinese e quella del Pcus esistevano alcune divergenze e che il Partito comunista cinese non avrebbe “seguito concezioni errate”.
Nel tentativo di inserire un cuneo tra il Pcus e gli altri partiti comunisti, la delegazione cinese affermò che tutti gli altri partiti avrebbero criticato le sue posizioni guardando alla “bacchetta del Pcus”.
La posizione della direzione cinese, che era intervenuta con le sue concezioni particolari contrastanti con le conclusioni alle quali erano giunti tutti gli altri partiti comunisti e il movimento comunista mondiale, non poteva non suscitare serie difficoltà per lo sviluppo della lotta di classe internazionale.
Dal 10 novembre all’1 dicembre 1960 ebbe luogo a Mosca una nuova conferenza dei partiti comunisti e operai, preparata da una commissione composta dai rappresentanti di 26 partiti delle diverse parti del mondo. Alla conferenza presero parte i rappresentanti di 81 partiti comunisti e operai, sugli 87 allora esistenti. La conferenza si svolse con la cooperazione attiva di tutte le delegazioni. Basti dire che nella redazione definitiva del testo della dichiarazione furono apportate al progetto iniziale più di 300 modifiche o aggiunte. Perciò si può affermare a buon diritto che si trattava veramente di un documento elaborato collettivamente, nel quale risultavano formulati effettivamente quelli che erano i punti di vista comuni a tutto il movimento comunista.
Nel corso della conferenza i rappresentanti della direzione del Partito comunista cinese tentarono di far includere nel testo del documento le loro particolari concezioni su tutti i problemi fondamentali della strategia e dalla tattica.
Ma le concezioni dei dirigenti del Partito comunista cinese non trovarono appoggio alla conferenza; i rappresentanti degli altri partiti comunisti sottoposero a una seria e argomentata critica le posizioni della delegazione cinese sui problemi della guerra, della pace e della rivoluzione. In queste condizioni, i rappresentanti del Partito comunista cinese firmarono la dichiarazione della conferenza.
Tuttavia, alla riunione del gennaio 1961 del Comitato centrale del Partito comunista cinese, discutendo i risultati della conferenza del 1960, Mao Tse-tung dichiarò che la polemica, diretta soprattutto contro il Pcus, sarebbe continuata.
In questa situazione la dichiarazione e il messaggio ai popoli del mondo adottati dalla conferenza di Mosca venivano ad assumere un significato ancora maggiore. Nella dichiarazione erano contenute una definizione particolareggiata sotto il profilo dei principi dell’epoca contemporanea e l’analisi delle tendenze fondamentali e delle principali prospettive del movimento mondiale.
La conferenza sottolineava che la nostra era l’ “epoca della lotta tra due sistemi sociali contrapposti, l’epoca delle rivoluzioni socialiste e di quelle di liberazione nazionale, l’epoca del crollo dell’imperialismo, della liquidazione del sistema coloniale, l’epoca del passaggio sulla via del socialismo di sempre nuovi popoli, del trionfo del socialismo e del comunismo su scala mondiale”.
La definizione dell’epoca contemporanea contenuta nella dichiarazione della conferenza era scientificamente importante dal punto di vista dei principi, in quanto veniva a confermare le concezioni leniniste sui principali cambiamenti operatisi nello sviluppo mondiale negli anni successivi alla guerra.
Sotto questo aspetto, veniva ad assumere la massima importanza quella parte della dichiarazione nella quale era sottolineato il radicale mutamento dei rapporti di forza intervenuto dopo la fine della guerra, la perdita da parte dell’imperialismo della possibilità di determinare la direzione dello sviluppo mondiale. Era la stessa parte che indicava come fattore determinante di quello sviluppo il sistema socialista, appoggiato dal movimento comunista e operaio e da quello di liberazione na-

zionale.
Tale schieramento, vi si sosteneva, è sempre più in grado di determinare l'andamento generale degli avvenimenti mondiale. Era, questa, una risposta persuasiva alle teorie dei filosofi e dei sociologi borghesi, che cercavano di mettere in dubbio la normalità della prospettiva socialista dello sviluppo sociale e al tempo stesso ai tentativi di sminuire l'importanza rivoluzionaria della classe operaia e di negare l'importanza del socialismo mondiale come autentica avanguardia del progresso sociale.
La conferenza del 1960 trasse anche un secondo ordine di conclusioni, particolarmente importanti perché attinenti alla strategia della lotta rivoluzionaria, ai compiti e agli indirizzi fondamentali delle principali formazioni rivoluzionarie contemporanee.
La conferenza del 1960 concentrò la propria attenzione prima di tutto sulla necessità di un ulteriore progresso economico e sociale dei paesi socialisti. Indicò la necessità di sviluppare con successo la democrazia socialista. Infine, mise l'accento sulla necessità di una giusta linea marxista-leninista da applicarsi dai partiti fratelli dei paesi socialisti, la cui attività era destinata ad avere una funzione certa nell'avanzata degli Stati socialisti verso le mete storiche propostesi.
La stretta unione tra State socialisti, il loro attivo mutuo appoggio, erano il principale fattore internazionale che la conferenza aveva indicato come importantissima premessa per i successi della comunità socialista, soprattutto dei suoi successi nella lotta di classe internazionale. Tutte queste posizioni erano state desunte dall'esperienza storica accumulata dal mondo socialista, e indicavano le giuste direzioni nelle quali muoversi per uno sviluppo ulteriore.
Dal punto di vista teorico era importante che la voce collettiva dei comunisti del mondo fosse diretta contro i tentativi degli avventuristi di "sinistra" di sminuire l'importanza dell'edificazione di una nuova società come principale indirizzo della lotta di classe internazionale.
La conferenza aveva messo in luce nuove possibilità di lotta della classe operaia e dei suoi alleati nei paesi del capitale.
Nella sua dichiarazione era stata profondamente argomentata l'idea dello sviluppo del potenziale rivoluzionario della classe operaia di questi paesi e quella della possibilità reale di veder formarsi attorno al proletariato una larga alleanza di tutte le forze sociali interessate a liberarsi del giogo dei monopoli, cioè della creazione di una vasta coalizione antimonopolistica.
Con ciò stesso veniva a essere determinata la prospettiva di una cooperazione nella lotta di tutte le parti del movimento rivoluzionario dei paesi capitalistici.
Venivano, invece, respinte con la massima decisione le concezioni borghesi di una "democratizzazione del capitalismo", che si sarebbe andata verificando negli anni del dopoguerra.
Il capitalismo sottolineavano i partecipanti alla conferenza mantiene la sua natura
di rapinatore e l'unico modo di farla finita con le sue ingiustizie e le sue prevaricazioni e quello di realizzare la rivoluzione sociale.
La conferenza aveva prestato grande attenzione ai problemi della rivoluzione di liberazione nazionale.
Essa aveva rilevato che il tracollo del sistema della schiavitù coloniale sotto la pressione dei movimenti di liberazione nazionale costituiva, dopo la formazione del sistema socialista mondiale, il secondo avvenimento di importanza storica del mondo contemporaneo.
L'appello della conferenza all'unita di tutte le forze patriottiche e democratiche in un unico movimento democratico nazionale, aveva avuto anch'esso un profondo

significato.
Partendo dalle tesi di Lenin, la conferenza aveva sottolineato le larghe possibilità che si offrivano ai paesi liberatisi di imboccare una via di sviluppo non capitalistica. Con ciò la conferenza indicava chiaramente il posto che avrebbe dovuto essere occupato dai movimenti di liberazione nazionale: nel fronte comune della lotta antimperialistica, nell'alveo comune della rivoluzione socialista mondiale.
Nel far emergere quanto di comune univa le forze rivoluzionarie principali, la conferenza credette di poterlo riassumere nella formula: "Pace, democrazia, indipendenza nazionale e socialismo".
La lotta per questi obiettivi univa in un'unica forza rivoluzionaria mondiale del socialismo, il movimento comunista e operaio mondiale e quelli di liberazione nazionale, gli altri movimenti e correnti progressisti. Tutte le parti di questa formula unitaria erano strettamente legate tra di loro e si completavano a vicenda. Le diverse distinzioni della lotta confluivano in un unico alveo: quello della rivoluzione socialista.
Nella dichiarazione della conferenza era indicata con chiarezza la posizione unica dei partiti comunisti e operai sulla questione della guerra e della pace.
La conferenza riconfermava la tesi della reale possibilità di e evitare una nuova guerra mondiale e indicava, le forze che, con una lotta risoluta contro l'imperialismo, erano capaci di salvare la pace. Nello stesso tempo, però, essa sottolineava la necessità di una maggiore vigilanza dei popoli contro i pericoli di guerra, affermando che fino a quando sussisterà l'imperialismo, la cui natura non muta, rimarrà anche il terreno per guerre di conquista.
I rappresentanti dei partiti comunisti e operai dichiaravano, unanimi, che il principio leninista della coesistenza pacifica era il solo principio giusto e ragionevole che potesse essere messo alla base delle relazioni tra paesi a diverso sistema sociale.
Tutte queste posizioni erano una degna risposta, sia agli ideologi borghesi, che allora sostenevano la tesi dell'inevitabilità di una guerra "globale" tra il socialismo e il capitalismo, sia alle "teorie" dell'ultrasinistra sul "carattere benefico" delle guerre.
Una grande importanza, infine, aveva la parte della dichiarazione che si riferiva ai problemi specifici del movimento comunista.
In questa parte erano formulati i principi relativi alle reciproche relazioni tra i partiti comunisti e operai e si precisava che questi principi erano quelli dell'indipendenza, della parità dei diritti e della mutua assistenza.
Nella dichiarazione si diceva: "Il successo della causa della classe operaia in ogni singolo paese richiede la solidarietà internazionale di tutti i partiti marxisti-leninisti".
I partecipanti all'incontro moscovita partivano dalla considerazione che la difesa risoluta dell'unità del movimento comunista internazionale sulla base dei principi del marxismo-leninismo e la ripulsa di qualsiasi azione che potesse intaccarla erano condizioni indispensabili per la vittoria della causa del comunismo.
Gli interessi del movimento comunista richiedevano da ogni partito comunista l'applicazione delle direttive formulate in comune dai partiti fratelli nei loro incontri, direttive concernenti i compiti comuni della lotta contro l'imperialismo, per la pace, la democrazia e il socialismo.
Queste erano le conclusioni fondamentali della conferenza internazionale di Mosca del 1960 dei partiti comunisti e operai.
Le riunioni dei Comitati centrali dei partiti comunisti dei paesi socialisti sottolinearono all'unanimità che le decisioni della conferenza avevano dato un indirizzo

sicuro alla lotta dei popoli degli State socialisti per i loro obiettivi programmatici, per l'edificazione di una nuova società, per la pace e il socialismo in tutto il mondo.
Nei documenti dei partiti comunisti dei paesi capitalistici si affermava che la conferenza aveva formulato una vera piattaforma creativa per la lotta contro i monopoli e aperto nuovi orizzonti ai comunisti per la loro lotta contro lo sfruttamento capitalistico.
I comunisti dei paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina affermarono che per i loro paesi i documenti della conferenza indicavano prospettive reali di un vero progresso, di indipendenza, di socialismo.
Una delle proposizioni più importanti formulata dalla conferenza del 1957 e successivamente pienamente riconfermata da quella del 1960 era stata la tesi della necessità vitale di assicurare l'unità di azione dell'intera classe operaia.
Così nella dichiarazione del 1957, sviluppando l'idea di Lenin e le decisioni del VII congresso dell'Internazionale comunista, erano state fatte le seguenti considerazioni:
- i partiti comunisti sono per la collaborazione con i partiti socialisti e socialdemocratici, sia nella lotta per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, per la democrazia, l'indipendenza nazionale e la pace, sia in quella per la conquista del potere e l'edificazione del socialismo;
- malgrado la resistenza dei dirigenti di destra della socialdemocrazia, le possibilità di una tale collaborazione stanno aumentando;
- le divergenze ideologiche esistenti tra i partiti comunisti e socialisti non devono costituire un ostacolo per accordi di unità di azione sui molti problemi che attualmente si pongono al movimento operaio.
Queste considerazioni erano il risultato di una profonda riflessione da parte dei comunisti su tutto il cammino percorso nei decenni successivi all'Ottobre, e particolarmente negli ultimi anni.
L'unità di azione era una premessa necessaria e vitale per la vittoria della lotta di classe. Non era una parola d'ordine tattica, transitoria, ma una linea politica permanente per quanti volevano sinceramente il trionfo della causa dei lavoratori. Partendo da queste considerazioni i comunisti si rivolsero ai militanti dei partiti socialisti con la proposta di collaborazione.
Questa proposta, tuttavia, in quello stadio non doveva trovare un riscontro positivo nei dirigenti della socialdemocrazia.
Nel quadro dei singoli paesi la socialdemocrazia continuò politicamente a marciare sulla strada dell'anticomunismo, e nel campo delle sue posizioni programmatiche si allontanò sempre più da quelli che erano gli obiettivi socialisti del movimento operaio. Lo stesso avvenne su Scala internazionale.

L'INTERNAZIONALE SOCIALISTA SULLE POSIZIONI DELLA "GUERRA FREDDA"

L'Internazionale socialista, sorta nell'estate del 1951, nella sua dichiarazione programmatica, intitolata "Obiettivi e compiti del socialismo democratico", usava per la prima volta il termine "socialismo democratico" come una prospettiva nuova, la "terza via" della socialdemocrazia, che avrebbe dovuto distinguersi sia dal capitalismo sia dal socialismo.
Ma mentre il socialismo veniva considerato il "nemico numero uno", il capitalismo era visto come un ordinamento che evolveva da sé, in direzione del "socialismo democratico". Le caratteristiche di questo "socialismo" erano state formulate in modo tale da renderlo oltremodo simile al capitalismo monopolistico di Stato.

Nel corso del periodo da noi preso in esame, l'Internazionale socialista, alla quale aderivano 26 partiti socialisti e socialdemocratici per un complesso, nel 1959, di 10 milioni 700 mila iscritti, organizzò sei congressi.
Nei primi anni della sia esistenza, questa organizzazione socialdemocratica internazionale venne a trovarsi in pieno sulle posizioni della "guerra fredda".
Così, il suo congresso di Milano del 1952 adottò una risoluzione che approvava interamente l'operato della Nato.
Il congresso radunatosi nel 1953 a Stoccolma sostenne la militarizzazione della Repubblica Federale Tedesca, come premessa per la "difesa dell'Europa" e via di seguito.
Solamente alla metà degli anni Cinquanta i cambiamenti intervenuti nel mondo cominciarono a esercitare una certa influenza anche sull'Internazionale socialista.
Al suo congresso di Londra del 1955, infatti, era già possibile sentire voci che chiedevano la cessazione della "guerra fredda" e facevano appello alla lotta per la pace.
Nelle decisioni del congresso era contenuto un appello generico all'allentamento della tensione internazionale.
È in questa situazione che si fece sentire in tutto il mondo la voce del XX congresso del Pcus, che poneva in modo realistico il problema della cooperazione tra le due correnti fondamentali del movimento operaio internazionale.
Ma la sessione del consiglio dell'Internazionale socialista, che ebbe luogo a Londra dal 2 al 4 marzo 1956, approvò una dichiarazione nella quale si affermava che i socialisti "respingono fermamente il fronte unico o qualsiasi altra forma di collaborazione" con i partiti comunisti.
Questa posizione suscitò nei partiti socialisti e socialdemocratici un notevole malcontento.
Camillo Huysmans, noto esponente del Partito socialista belga, a suo tempo uno dei dirigenti dell'Internazionale socialista, in un discorso tenuto subito dopo la seduta del consiglio dell'Internazionale socialista, nonostante le decisioni che vi erano state prese, face un appello all'unità, affermando che se nel 1930 ci fosse stata quest'unita non ci sarebbe stata una seconda guerra mondiale.
Nell'aprile del 1956, visti i numerosi interventi critici, la direzione dell'Internazionale socialista ritornò sul problema della collaborazione con i comunisti, respingendola tuttavia nuovamente, affermando che tra l'ideologia e la politica socialiste e quelle comuniste non vi era nulla di comune.
Malgrado il carattere categorico di tale affermazione, però non si riuscì a impedire contatti tra i partiti socialisti e comunisti.
Su invito del Comitato centrale del Pcus, per esempio, una delegazione del Partito socialista francese visitò l'URSS dal 28 aprile al 14 maggio 1956.
Nel luglio 1956 si recava nell'URSS anche una delegazione di socialdemocratici canadesi. Era stato fatto, cos' un primo passo sulla via dei contatti.
Ma gli eventi della fine del 1956, la rivolta controrivoluzionaria in Ungheria e l'aggressione della Gran Bretagna, della Francia e di Israele contro l'Egitto, nella cui organizzazione i dirigenti del Partito socialista francese, allora al governo, avevano avuto una funzione di primo piano, frenarono tale processo.
Il congresso di Vienna dell'Internazionale socialista, del 1957, formulò la rivendicazione della "liberazione dei paesi dell'Europa orientale», sostenendo così la politica reazionaria dell'imperialismo.
Nonostante gli ondeggiamenti della politica della socialdemocrazia i comunisti continuarono tenacemente a seguire la loro strada verso l'unità di azione del movimento operaio su scala internazionale.

Nell'ottobre 1957 il Comitato centrale del Pcus inviò una lettera agli organi dirigenti dei partiti socialisti della Francia, del Belgio, della Gran Bretagna, dell'Italia, della Repubblica Federale Tedesca, della Danimarca, dell'Olanda della Norvegia, per attirare la loro attenzione sull'allarmante situazione che si andava creando nel Medio Oriente in seguito alle azioni aggressive degli Stati Uniti contro la Siria e li invitava a una unione degli sforzi per la difesa della pace nel Medio Oriente e in tutto il mondo.
Nel maggio 1958 il Comitato centrale del Pcus inviò un'altra lettera ai partiti socialdemocratici dell'Europa occidentale.
In essa si richiamava l'attenzione sul carattere pericoloso della politica dei circoli dirigenti dei paesi aderenti alla Nato e si proponeva uno scambio di opinioni su questi problemi, affermando che il Pcus era pronto a esaminare con la massima attenzione tutte le proposte e le considerazioni dei partiti socialisti dell'Europa occidentale, al fine di "unire tutte le forze nella lotta per la nobile causa della pace".
Sebbene queste lettere non avessero ricevuto nessuna risposta diretta, esse esercitarono una certa influenza sulle posizioni dell'Internazionale socialista.
Nel 1957 essa si pronunciò per la cessazione degli esperimenti nucleari, per l'attuazione di misure per il disarmo e, per la prima volta, per il ristabilimento dei diritti legittimi della Cina all'Onu.
Nel 1958 la direzione dell'Internazionale socialista si rivolse ai governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna per chiedere la cessazione degli esperimenti nucleari.
Alcuni esponenti del movimento socialdemocratico lanciarono allora appelli alla collaborazione con i comunisti, a una maggiore comprensione tra le due correnti del movimento operaio.
Così, il noto esponente del Partito laburista, Ernst Bevin. dichiarava: "L'anticomunismo non è una via per i socialdemocratici".
Il XXI congresso del Pcus. che ebbe luogo all'inizio del 1959, pose un'altra volta con forza nelle sue deliberazioni, il problema dell'unità.
In uno dei suoi documenti era detto: "L'unità della forze democratiche, e in primo luogo quella della classe operaia, è il maggiore ostacolo sulla via dei pericoli fascisti. L'avanzata dell'Unione Sovietica sulla via del comunismo, le vittorie di tutti i paesi socialisti e la lotta coerente per la pace, aprono prospettive favorevoli all'unità d'azione della classe operaia sia su scala mondiale sia su scala nazionale. Nel corso della lotta di classe le larghe masse degli operai socialdemocratici dei paesi capitalistici e le loro organizzazioni si renderanno conto in misura sempre maggiore delle possibilità aperte alla classe operaia internazionale dai successi del socialismo ed è da sperare che essi si uniscano agli altri reparti della classe operaia e alle grandi forze democratiche, per sbarrare il passo al fascismo e alla guerra".
Nel luglio 1959, in applicazione di una decisione del congresso, il Comitato centrale del Pcus inviò al congresso di Amburgo dell'Internazionale socialista una lettera nella quale veniva sottolineato che nonostante le divergenze, "tutte le parti del movimento operaio internazionale hanno un comune compito storico: quello di impedire una guerra di sterminio e di opporsi ai tentativi offensivi della reazione".
Neanche questa lettera, però, venne portata a conoscenza dei delegati al congresso. Come per il passato, tra i dirigenti dell'Internazionale socialista prevalevano le forze di destra.
La conferenza di Mosca dei partiti comunisti e operai del 1960 aveva rilevato come l'avversione dei dirigenti di destra della socialdemocrazia nei confronti dei comunisti fosse un aiuto consistente dato alla reazione imperialistica.
Contemporaneamente, però, veniva sottolineato che all'interno dei partiti social-

democratici stava aumentando il numero di quanti erano per l'unità d'azione: "La stragrande maggioranza dei militanti dei partiti socialdemocratici, specialmente gli operai, sono dalla parte della pace e del progresso sociale".
I comunisti, veniva affermato alla conferenza, continueranno a criticare l'ideologia e la pratica opportunistica di destra dei dirigenti socialdemocratici, ma continueranno anche la lotta per l'unità d'azione.
Un atteggiamento del genere era dettato proprio dagli interessi essenziali del movimento operaio.
Nella dichiarazione della conferenza del 1960 si diceva: "Si può affermare senza esitazione che la classe operaia di molti paesi capitalistici, superando la scissione delle proprio file e promuovendo la loro unità d'azione, potrebbe assestare un duro colpo alla politica dei gruppi dirigenti dei paesi capitalistici e costringerli a cessare la preparazione di una nuova guerra, potrebbe respingere l'offensiva del capitale monopolistico e soddisfare le aspirazioni più vitali e democratiche dei lavoratori".
Così, i comunisti di tutto il mondo avevano definito chiaramente il loro atteggiamento sul problema dell'unità d'azione del movimento operaio. La loro era una linea di principio, di classe, proletaria.

NUOVI SUCCESSI DEL MOVIMENTO INTERNAZIONALE DEI SINDACATI, DELLE DONNE E DELLA GIOVENTÙ

La stessa linea era seguita dai partiti comunisti nella loro attività nel movimento sindacale mondiale.
Anche qui, negli anni Cinquanta si era sviluppata la lotta per l'unità d'azione tra i sindacati di diversi orientamenti.
La politica scissionista dei dirigenti dei movimenti sindacali americani e britannici del 1947-1949 mirava a dare un colpo decisivo alla Federazione sindacale mondiale, a disfarsi di essa in quanto espressione degli autentici interessi di classe dei lavoratori. Tuttavia, malgrado l'uscita dalla Federazione sindacale mondiale di alcune organizzazioni nazionali, malgrado le persecuzioni che danneggiavano la federazione, la reazione non riuscì ad attuare i suoi piani.
Su appello della Federazione sindacale mondiale decine di milioni di militanti sindacali di tutto il mondo avevano preso parte attiva alle campagne per la pace, contro la bomba atomica.
Nel 1950, per iniziativa della federanone, era stata indetta una settimana di solidarietà internazionale con l'eroico popolo coreano.
Fino alla cessazione della guerra di Corea, la Federazione sindacale mondiale fu in prima fila fra quanti si battevano per una pace giusta.
Nel 1951, in conformità con le decisioni del congresso di Milano del 1949, la Federazione sindacale mondiale aveva istituito un fondo di solidarietà internazionale dei lavoratori. L'attività nel campo dell'organizzazione internazionale dei lavoratori, di tutti i combattenti contro l'imperialismo, procurò alla federazione la riconoscenza e l'ammirazione anche di coloro che non ne condividevano gli orientamenti di classe.
La Federazione sindacale mondiale condusse anche una lotta attiva per l'unità d'azione di tutto il movimento sindacale.
Nelle riunioni del consiglio generale, del comitato esecutivo e della direzione della federazione tenutesi tra il 1951 e il 1953, i problemi concernenti l'unità d'azione internazionale furono esaminati regolarmente.
Neanche questa attività rimase sterile di risultati.
A questo proposito ebbe una grande importanza la costituzione, dopo il II con-

gresso, delle Unioni internazionali dei sindacati di categoria, sezioni di mestiere della federazione.
Con il loro aiuto, la Federazione sindacale mondiale era riuscita a entrare in contatto con molti sindacati di diversi paesi che negli anni precedenti l'avevano abbandonata.
Vennero istituite fino a 450 organizzazioni di categoria, che univano 110 milioni di lavoratori. Tra queste unioni ce n'erano oltre 80 di 30 paesi che non facevano parte della Federazione sindacale mondiale.
Nell'attuazione delle misure dirette a creare l'unità del movimento sindacale mondiale, la federazione cercava di dar loro un carattere concreto, di far sì che il rafforzamento dei legami tra sindacati di diversi paesi si accompagnasse a risultati reali, tangibili.
Una grande risonanza sociale, per esempio, ebbero le decisioni della riunione del comitato esecutivo della federazione del 1951, relative alla lotta contro la disoccupazione; quelle del suo consiglio generale del 1951 sul modo di affrontare le conseguenze economiche e sociali della preparazione alla guerra; quelle del 1953, ancora una volta del comitato esecutivo, sulla lotta per i diritti sindacali, e i documenti della conferenza sulle assicurazioni e la sicurezza sociali, che si tenne a Vienna nel marzo dello stesso 1953.
Sempre a Vienna, e sempre nel 1953, dal 10 al 21 ottobre, ebbe luogo il III congress, mondiale dei sindacati, al quale erano rappresentati 88 milioni 600 mila lavoratori contro i 79 milioni 900 mila del II congresso.
Circa 340 degli oltre 800 delegati al congresso rappresentavano organizzazioni non affiliate alla Federazione sindacale mondiale. Le decisioni principali del congresso furono in incluse nel manifesto ai lavoratori di tutto il mondo, che vi fu approvato.
Il congresso si svolse all'insegna della lotta per l'unità sindacale mondiale.
I suoi partecipanti si pronunciarono unanimi per una larga estensione dei legami, delle azioni comuni, del coordinamento delle lotte tra tutte le centrali sindacali esistenti, indipendentemente dal loro indirizzo.
Le decisioni del congresso ebbero una vasta risonanza tra i lavoratori dei diversi paesi. La loro tendenza all'unità d'azione ne ricavò nuovi stimoli. E di ciò si ebbe la prova nello sviluppo della lotta della classe operaia, praticamente in tutte le parti del mondo.
Il significato dei risultati conseguiti era tanto maggiore in quanto essi non erano stati ottenuti facilmente, ma avevano richiesto una intensa lotta contro l'opposizione dei dirigenti della Confederazione internazionale dei sindacati liberi, che dal momento della nascita, nel 1949, aveva assunto posizioni anticomuniste, opponendosi a qualsiasi tentativo di realizzare l'unità dei lavoratori su una base di classe, proletaria.
I dirigenti della confederazione non facevano un mistero del loro appoggio alla politica della "guerra fredda", alla politica da "posizioni di forza" delle potenze imperialistiche.
Sui problemi del movimento operaio la confederazione agiva, in generale, partendo dall'idea della "collaborazione di classe", della "conciliazione del lavoro con il capitale".
Tutte queste posizioni si trovarono riflesse nelle decisioni del II e III congresso della Confederazione, tenutisi rispettivamente nel 1951 e nel 1953.
Nella seconda metà degli anni Cinquanta, allorquando si cominciavano a percepire più chiaramente le conseguenze dei profondi cambiamenti che si stavano verificando nei rapporti di forza in campo internazionale, si aprirono nuove, più ampie,

possibilità all'attività della Federazione sindacale mondiale.
La federazione, i suoi organi dirigenti. le sue unioni internazionali di categoria cercarono di utilizzare queste possibilità nel migliore dei modi per far avanzare la causa della pace e quella dell'unita dei lavoratori per la difesa dei loro interessi vitali.
Nel maggio 1955 ebbe luogo un incontro amichevole tra i rappresentanti dei sindacati di 15 Paesi dell'Asia e dell'Africa, indipendentemente dall'appartenenza a questa o a quella centrale sindacale internazionale.
Nel marzo 1956, a Damasco, si riunirono i delegati dei sindacati dei paesi arabi, che decisero l'istituzione di una Confederazione internazionale dei sindacati dei paesi arabi.
Questi incontri e conferenze avevano, in un certo senso, un carattere simbolico. Essi stavano a indicare che nei sindacati dell'ex-mondo coloniale andava rafforzandosi la tendenza all'unità d'azione sindacale, il che significava una seria sconfitta della politica dei dirigenti della confederazione dei sindacati liberi, che per anni avevano cercato di mettere sotto la loro tutela le organizzazioni sindacali dei paesi liberatisi, onde portarli sulla via della conciliazione con il colonialismo o il neocolonialismo.
Verso la metà degli anni Cinquanta erano stati fatti dei passi in avanti sulla via del rafforzamento dell'unità di azione delle organizzazioni sindacali in Europa. Nell'aprile 1956, per esempio, aveva avuto luogo a Torino un incontro tra i rappresentanti dei sindacati e quelli delle aziende industriali per discutere dei problemi relativi alla riduzione degli orari di lavoro.
Ancora una volta, malgrado l'opposizione della confederazione dei sindacati liberi, si trattava di un incontro a largo carattere unitario.
Nel settembre 1957 ebbe luogo a Lipsia il IV congresso mondiale dei sindacati. Esso era ancora più rappresentativo di quello di Vienna.
La Federazione sindacale mondiale al momento della convocazione del congresso aveva nelle proprie file più di 92 milioni di lavoratori. Ma al congresso ne erano rappresentati 106 milioni, sui 160 milioni aderenti a tutte le centrali sindacali allora esistenti.
Il congresso discusse i problemi più importanti per la generalità dei lavoratori: lo sviluppo di rapporti fraterni e dell'unità del movimento sindacale internazionale nella lotta per l'elevamento del livello di vita dei lavoratori, per i loro diritti economici, sociali e democratici, per il disarmo, la pace e l'indipendenza nazionale. Fu discusso particolarmente il problema dei compiti dei sindacati nella lotta contro il colonialismo.
Nel manifesto approvato dal congresso si chiedeva ancora una volta lo sviluppo delle azioni comuni sulla base dei principi democratici del reciproco rispetto, dell'indipendenza e della parità, della ricerca di decisioni accettabili da tutti.
È proprio sulla base di questi principi che negli anni successivi sarebbero stati organizzati grandi incontri, che dovevano costituire importanti pietre miliari nella storia del movimento operaio e un nuovo gradino sulla scala di una più larga cooperazione: due conferenze dei sindacati e dei lavoratori dei paesi europei contro i pericoli di una guerra atomica e per la pace, per la conclusione di un trattato di pace con la Germania e l'interdizione dell'arma atomica.
Accanto alla Federazione sindacale mondiale operavano due altre organizzazioni democratiche internazionali, che avevano impostato la loro attività su principi autenticamente progressisti: la Federazione internazionale delle donne democratiche e la Federazione mondiale della gioventù democratica.
La Federazione internazionale delle donne democratiche svolse, per tutti gli anni

Cinquanta, un'enorme attività per la tutela dei diritti delle donne lavoratrici e per portare la donna alla lotta attiva per la pace e la democrazia.
I suoi III e IV congressi, tenutisi rispettivamente a Copenaghen nel 1953 e a Vienna nel 1958, furono dedicati proprio a questi problemi.
Le rivendicazioni fondamentali delle donne lavoratrici erano esposte in una speciale dichiarazione inviata ai Parlamenti e ai governi di tutti i paesi.
L'attività della federazione delle donne fu all'origine di una notevole intensificazione del movimento femminile in molti paesi.
In 30 paesi furono organizzati 66 diversi congressi e conferenze all'insegna della parità tra uomo e donna e della parità di salario a parità di lavoro.
La Federazione mondiale della gioventù democratica tenne nel corso degli anni Cinquanta tre congressi: il III nel 1953 a Budapest, il IV nel 1957 a Kiev; e il V nel 1959 a Braga.
Ciascuno di questi fu un passo in avanti sulla via della partecipazione dei giovani e delle ragazze alla lotta per la pace, contro l'imperialismo, per i diritti della gioventù.
Su questo piano una grande influenza fu esercitata dalla giornata internazionale della gioventù contro il colonialismo e per la coesistenza pacifica, organizzata annualmente, e i festival mondiali della gioventù organizzati periodicamente nelle capitali di diversi paesi.
Nel decennio 1950-1960 furono organizzati festival a Berlino, Bucarest, Varsavia, Mosca e Vienna, rispettivamente negli anni 1951, 1953, 1955, 1957 e 1959. A questi festival presero parte dai 104 ai 131 mila giovani.

BILANCIO DELLO SVILUPPO DEL MOVIMENTO OPERAIO E COMUNISTA INTERNAZIONALE NEGLI ANNI 1950-1960

Nel corso degli anni Cinquanta la classe operaia ebbe una funzione di prim'ordine nello sviluppo degli avvenimenti mondiali.
La classe operaia del mondo socialista, con il suo lavoro, aveva creato le basi di una nuovo società forte, aumentando così le possibilità di una sua influenza sull'andamento della storia.
I proletari dei paesi del capitale, accumulando ricche esperienze di lotta, avevano conquistato sempre nuove posizioni, difeso i loro diritti vitali e avevano posto ostacoli sempre maggiori sulla strada della politica antipopolare dei monopoli.
La giovane classe operaia dei paesi che si erano liberati dal dominio dei colonialisti era riuscita, superando notevoli difficoltà, a recare il suo contributo al rafforzamento dell'indipendenza nazionale dei rispettivi paesi.
Su scala internazionale la posizione risoluta dell'avanguardia proletaria in difesa della pace e contro la guerra aveva avuto un considerevole peso nel fallimento dei piani degli aggressori.
Il movimento comunista internazionale, trasformatosi nella forza politica contemporanea più influente, aveva esercitato un influsso ideale e politico crescente su tutta la vita dell'umanità.
Lottando con successo contro gli opportunisti di destra e di "sinistra" e contro l'ideologia borghese, esso aveva consolidato le posizioni del marxismo-leninismo, ne aveva accresciuto l'influenza sullo sviluppo spirituale del mondo contemporaneo.
Superando le resistenze degli elementi scissionisti, il movimento comunista era stato l'organizzatore dell'unità d'azione dei lavoratori di tutti i paesi, l'artefice della loro coesione internazionale.
Si erano accresciuti anche il peso specifico e l'influenza dei sindacati su posizioni

proletarie, di classe.
Certo, grandi ostacoli allo sviluppo del movimento operaio erano stati frapposti dalle azioni delle forze imperialistiche e dalle manovre dei dirigenti socialdemocratici di destra, nonché dagli esponenti riformisti del movimento sindacale obiettivamente schierati in un unico fronte con gli imperialisti.
Nonostante tutto, però, con l'andar del tempo doveva divenire sempre più evidente che l'avanguardia rivoluzionaria del movimento operaio, appoggiata dal socialismo mondiale, era capace di far fallire le manovre e i piani dell'avversario, di contrastare l'azione delle forze scissionistiche.
Nelle dure lotte di classe degli anni Cinquanta furono poste le basi per un'ulteriore modifica dei rapporti di forza mondiali. E malgrado si andasse incontro ad altre difficili battaglie, nel decennio successivo la classe operaia e, forse, tutta l'umanità avrebbero potuto affrontarle in condizioni molto più favorevoli per la causa della pace, della democrazia e del socialismo. Ciò preannunciava alle forze del progresso sociale nuovi considerevoli successi nella lotta contro l'imperialismo, la guerra e la reazione.

CAPITOLO XXII

IL MOVIMENTO DEI PARTIGIANI DELLA PACE

II movimento mondiale dei partigiani della pace era entrato negli anni Cinquanta nella seconda fase del suo sviluppo.

Le campagne di massa contro la guerra stavano assumendo un carattere mondiale, interessavano nuovi paesi e interi continenti. Ciò corrispondeva, del resto, alla nuova situazione, nella quale gli araldi della politica dell'imperialismo davano fiato alle trombe per far conoscere apertamente i loro piani di guerra contro l'URSS e gli altri paesi socialisti, e i governi dei paesi della Nato sviluppavano una frenetica corsa agli armamenti, compresi quelli atomici.

L'inizio della nuova fase dell'attività del movimento dei partigiani della pace era stato determinato dalla sessione del comitato permanente del congresso mondiale dei partigiani della pace, che aveva avuto luogo a Stoccolma nel marzo 1950.

Ai lavori del comitato avevano preso parte 150 delegati di 72 paesi e di una serie di organizzazioni sociali internazionali.

La sessione aveva adottato un appello per l'interdizione dell'arma atomica e dei mezzi di distruzione di massa.

In tutto il monde si era sviluppata allora una campagna per la raccolta di firme sotto l'appello di Stoccolma, che diventò una specie di poderoso referendum. In un periodo di tempo relativamente breve furono raccolti più di 500 milioni di firme. L'appello di Stoccolma era stato appoggiato attivamente da molte organizzazioni democratiche internazionali e nazionali, sindacali, femminili, giovanili, studentesche, religiose. La campagna per la raccolta delle firme era stata accompagnata da numerose manifestazioni di massa contro la guerra e aveva contribuito all'ulteriore rafforzamento delle file dei partigiani della pace.

Nell'URSS una sessione del Soviet supremo aveva approvato una apposita dichiarazione in appoggio all'appello di Stoccolma e aveva affermato di esser pronto a cooperare con gli organi legislativi degli altri paesi per l'elaborazione e l'attuazione delle misure suggerite dal comitato permanente del congresso mondiale dei partigiani della pace.

Quasi 116 milioni di uomini, praticamente tutta la popolazione adulta dell'URSS, avevano firmato l'appello di Stoccolma.

I governi delle potenze occidentali non risposero all'invito.

La politica imperialistica da "posizioni di forza" si faceva sempre più pericolosa: era stata scatenata una sfrenata corsa agli armamenti, era incominciato il riarmo della Germania occidentale, erano stati intensificati i tentativi di trasformare l'Onu in uno strumento della politica della Nato.

L'inizio, nell'estate del 1950, della guerra in Corea aveva dimostrato che l'imperialismo può facilmente passare ad azioni di aperta guerra di aggressione, gravida di minacce di sfociare in un conflitto militare mondiale.

Tutto ciò poneva ai partigiani della pace nuovi compiti e richiedeva nuovi sforzi per aumentare la loro coesione e il carattere organizzato dalla loro azione. Il comitato permanente del congresso mondiale dei partigiani della pace decise allora di convocare il congresso mondiale per definire le vie dell'ulteriore lotta per la pace.
La preparazione di questo congresso assume dimensioni particolarmente ampie.
A quell'epoca organizzazioni nazionali di partigiani della pace operavano in 75 paesi e le organizzazioni locali erano giunte a 150 mila. Le conferenze nazionali avevano dimostrato quanto grande fosse l'interesse degli uomini semplici per la sicurezza generale, la loro ferma volontà di far cessare la guerra in Corea, difendere la causa della pace, eliminare la minaccia di una nuova guerra mondiale.
La seconda conferenza nazionale dei partigiani della pace sovietici, che ebbe luogo nell'ottobre 1950, diede ai propri delegati il mandato di dichiarare al congresso mondiale che il popolo sovietico era indefettibilmente fedele alla causa della pace e pronto a lottare per prevenire le minacce di nuove guerre, in stretta cooperazione con tutti i partigiani della pace del mondo.
L'attività che i partigiani della pace avevano svolto nel periodo della preparazione del congresso, allarmò seriamente i governi dei paesi imperialistici. Furono fatti tentativi di mandare a monte il congresso. Il governo iraniano non permise che esso fosse tenuto in quel paese e in Gran Bretagna il governo laburista, che aveva autorizzato la tenuta del congresso a Sheffield, all'ultimo momento vietò l'ingresso dei delegati nel paese. Si resero necessarie misure urgenti per spostare il congresso a Varsavia.
Al secondo congresso mondiale dei partigiani della pace, tenutosi dal 16 al 22 novembre 1950, presero parte i delegati dei movimenti nazionali dei partigiani della pace di 81 paesi, numerosissimi ospiti e osservatori, per un complesso di 2.065 persone.
Il congresso tracciò il bilancio dell'attività del movimento nel periodo trascorso dal primo congresso, e indicò le prospettive e i compiti per lo sviluppo e il rafforzamento del movimento dei partigiani della pace nel momento in cui si andavano accrescendo i pericoli di guerra.
Fu riconosciuto che i compiti più importanti e più urgenti erano quelli della riduzione degli armamenti, dell'interdizione della bomba atomica, della condanna popolare di qualsiasi aggressione, della cessazione della guerra di aggressione dell'imperialismo americano in Corea e del divieto della propaganda per una nuova guerra.
Nel suo discorso al congresso lo scienziato francese Frédéric Joliot-Curie disse: "lavoreremo tutti assieme con rinnovata energia per portare avanti una causa che merita tutte le nostre forze, per trasformare la forza che rappresentiamo in un'istanza internazionale suprema, capace di imporre la volontà dei popoli ogniqualvolta gli organi incaricati di salvaguardare la pace si dimostrassero incapaci di assolvere ai loro compiti".
Tra i documenti approvati dal congresso un posto particolare fu occupato dal messaggio ai Parlamenti di tutti i paesi, con l'appello di adottare leggi in difesa della pace e di fissare responsabilità penali per la propaganda della guerra, in qualsiasi forma effettuata.
Sebbene questo appello non avesse trovato nessun riscontro presso i circoli dirigenti dei paesi occidentali, già nel 1950-1951 leggi per la difesa della pace erano state emanate in otto paesi socialisti (Albania, Bulgaria, Ungheria, Rdt, Polonia, Romania, URSS e Cecoslovacchia).
Il 12 marzo 1951, sulla base di un rapporto di N.S. Tokhonon, presidente del comitato sovietico per la difesa della pace, il Soviet supremo dell'URSS approvava

una legge in difesa della pace il cui testo suonava:
"1. Ritenuto che la propaganda di guerra, in qualsiasi forma effettuata, scalza la causa della pace, circa la minaccia di una nuova guerra, ed è perciò il peggiore delitto contro l'umanità,
2. le persone responsabili di propaganda per la guerra vanno deferite al tribunale e condannate come pericolosi criminali".
Il secondo congresso mondiale dei partigiani della pace decise la costituzione di un Consiglio mondiale della pace, in sostituzione del comitato permanente che doveva essere un organo comprendente "i rappresentanti di tutti i paesi del mondo, sia quelli che facevano parse dell'Onu, sia quelli che ne erano ancora esclusi, nonché quelli dei popoli ancora dipendenti e coloniali ... Esso si assume il compito di assicurare una pace solida e durevole, rispondente agli interessi vitali di tutti i popoli".
A comporre il Consiglio mondiale della pace furono eletti 224 eminenti personalità della vita sociale, politica, culturale e scientifica di 60 paesi. Il Consiglio mondiale della pace elesse una nuova direzione e la segreteria. Presidente del Consiglio mondiale della pace risultò Frédéric Joliot-Curie (che vi rimase fino alla morte, nel 1958).
Alla base dei compiti del Consiglio mondiale della pace erano stati posti i principi e i compiti fissati già dal primo congresso dei partigiani della pace: l'interdizione di tutti i tipi di armi di distruzione di massa e la cessazione della corsa agli armamenti; la liquidazione delle basi militari straniare su territori altrui; il disarmo generale, contemporaneo e controllato; la liquidazione di ogni forma di colonialismo e di discriminazione razziale; il rispetto del diritto dei popoli alla sovranità e all'indipendenza, condizione indispensabile per salvaguardare la pace; il rispetto dell'integrità territoriale degli Stati; la non ingerenza negli affari interni degli altri Stati; l'avvio di relazioni commerciali e culturali basate sul reciproco rispetto e vantaggio e sull'amicizia; la coesistenza pacifica tra Stati con sistemi politici diversi; la sostituzione delle trattative alla politica di forza, per la composizione dei contrasti tra gli Stati.
Erano principi conformi allo Statuto dell'Onu, agli interessi della pace e della sicurezza internazionali.
Proclamarli, in quel momento, significava essenzialmente avanzare un programma a lungo termine, la cui attuazione avrebbe richiesto a tutte le forze pacifiche del mondo una lotta lunga e tenace. E se, grazie agli sforzi congiunti dei paesi socialisti, del movimento comunista e operaio internazionale e delle forze dei movimenti di liberazione nazionale, si era riusciti a conseguire un allentamento della tensione internazionale, se, successivamente questi principi poterono ottenere una sanzione giuridica internazionale in numerosi accordi e trattati bilaterali e multilaterali, in parte è merito del Consiglio mondiale della pace, che aveva operato instancabilmente perché fossero accolti, mobilitando e unendo a questo fine i più larghi strati dell'opinione pubblica mondiale.
Le decisioni del secondo congresso mondiale dei partigiani della pace furono sostenute dalle grandi masse e funsero da stimolo per l'ulteriore potenziamento della lotta per la pace, per portare al movimento nuovi strati di popolazione, organizzazioni, esponenti del mondo sociale, culturale e scientifico.
Il Consiglio mondiale della pace si riunì per la prima volta a Berlino, dal 21 al 26 febbraio 1951.
Esso sviluppò le decisioni del secondo congresso, invitando a raccogliere firme sotto un appello per la stipulazione di un patto di pace tra le cinque grandi potenze. Nella stessa riunione furono adottate le risoluzioni sull'invio all'Onu di una

delegazione di partigiani della pace per la consegna delle decisioni del consiglio, sulla soluzione pacifica della questione coreana, di quella tedesca, di quella giapponese, sulla lotta per la pace nei paesi coloniali e dipendenti.
La campagna per la stipulazione di un Patto di pace si sviluppò in tutto il mondo. All'inizio del 1952 sotto l'appello del Consiglio mondiale della pace erano state apposte 612 milioni di firme.
Ciò significava che centinaia di milioni di uomini erano per la coesistenza pacifica tra Stati a diverso sistema sociale. I popoli avevano respinto la tesi, avanzata dai circoli reazionari occidentali, secondo la quale tra State appartenenti a sistemi economici e sociali contrapposti la coesistenza sarebbe stata impossibile proprio per le contraddizioni inconciliabili che li separavano.
Centinaia di milioni di uomini, firmando l'appello per la stipulazione di un patto di pace, avevano chiesto l'inizio di trattative che avrebbero dovuto consentire la reciproca comprensione tra le grandi potenze, e con ciò stesso la salvezza del mondo da una catastrofe.
Nel novembre 1951 il Consiglio mondiale della pace si riunì un'altra volta, a Vienna, per discutere l'andamento della campagna internazionale per la stipulazione del patto di pace.
La riunione indirizzò un messaggio all'Onu nel quale si affermava che la guerra non era inevitabile e che la coesistenza pacifica tra diversi regimi politici e sociali era possibile. II consiglio faceva appello all'immediata cessazione della guerra in Corea e una soluzione pacifica del problema tedesco.
Il problema del pericolo rappresentato dalla rinascita dei militarismi tedesco e giapponese fu posto con forza al centro della riunione straordinaria del Consiglio mondiale della pace che ebbe luogo nel luglio 1952 a Berlino.
Il consiglio richiese la convocazione di una conferenza delle quattro potenze per la soluzione pacifica del problema tedesco ed espresse la sua condanna per il trattato separato con il Giappone, che apriva la strada alla rinascita del militarismo giapponese.
Furono nuovamente richieste la cessazione delle operazioni militari in Corea, l'eliminazione degli ostacoli frapposti alle trattative pacifiche, e il ritiro di tutte le truppe straniere.
La riunione di Berlino del Consiglio mondiale della pace attirò l'attenzione di tutta l'opinione pubblica mondiale sui problemi cruciali della politica mondiale. I popoli dell'Europa si erano schierati con risolutezza contro la rinascita del militarismo tedesco. Nella stessa Germania occidentale, 11 milioni di tedeschi si pronunciarono contro la rimilitarizzazione del paese, nel corso di una campagna di massa. Control'armamento della Germania manifestazioni di massa ebbero luogo in Francia, in Gran Bretagna e negli altri paesi europei.
Verso la metà del 1952 cominciò ovunque la preparazione del congresso dei popoli per la difesa della pace, al quale presero parte numerose organizzazione politiche, sindacali, religiose e altre, tra le quali anche organizzazioni non aderenti al Consiglio mondiale della pace. Per la preparazione del congresso ebbero luogo numerose conferenze nazionali e regionali di partigiani della pace.
Così, a Oslo, nel novembre 1953, per iniziativa di eminenti dirigenti sindacali della Norvegia, della Svezia, della Danimarca, della Finlandia e dell'Islanda si tenne una conferenza dei lavoratori dei paesi nordici in difesa della pace, conferenza nel corso della quale fu particolarmente sottolineata la necessità degli operai di tutti i paesi di impegnarsi per la difesa della pace.
Il congresso dei partigiani della pace dei paesi dell'Asia e dell'oceano Pacifico affermò la decisione dei popoli di quella parte del mondo di battersi per la pace e la

sicurezza internazionali.
La conferenza dei partigiani della pace sovietici, che ebbe luogo alla vigilia del congresso mondiale die mandato ai propri delegati di "dichiarare che il popolo sovietico era risoluto a difendere la causa della pace e pronto a collaborare con chiunque lotta sinceramente per prevenire una guerra, per il rafforzamento dell'amicizia tra i popoli, per estendere i legami economici e culturali tra i paesi".
Il congresso mondiale dei popoli per la difesa della pace ebbe luogo a Vienna dal 12 al 19 dicembre 1952, con la partecipazione di 1.875 delegati di 85 paesi, compresi 46 rappresentanti di organizzazioni internazionali Al congresso erano presenti diverse tendenze politiche:, tra le quali alcune che fino ad allora non avevano cooperato con il movimento dei partigiani della pace.
Nelle riunioni plenarie del congresso e in quelle delle sue commissioni furono discusse tre questioni fondamentali: l'indipendenza nazionale e l'indipendenza dei popoli, la cessazione della guerra in Corea, l'allentamento della tensione internazionale.
Il congresso si pronunciò per l'immediata cessazione delle operazioni militari in Corea, nel Vietnam, nel Laos, nella Cambogia, in Malesia, per l'interdizione delle armi batteriologiche, per l'interdizione della bomba atomica senza condizioni, per l'avvio immediato di trattative per un disarmo effettivo, per una soluzione pacifica dei problemi tedesco e giapponese, per una sollecita ripresa degli scambi dei valori materiali e culturali tra gli Stati.
Nelle commissioni del congresso furono messe a punto raccomandazioni per la liquidazione dei conflitti militari in atto; per il rafforzamento dell'indipendenza nazionale e della sicurezza di tutti i paesi, grandi e piccoli; per l'allentamento della tensione internazionale.
I compiti posti dal congresso alle organizzazioni dei partigiani della pace furono formulate succintamente nel suo storico appello, nel quale si diceva: "Interpretando la volontà dei popoli, chiediamo l'immediato avvio di trattative sul disarmo, giuste e non unilaterali. Siamo convinti che un efficace controllo internazionale consenta l'attuazione di un disarmo generale, contemporaneo, permanente e proporzionale ... Riteniamo che non vi siano divergenze tra gli Stati che non possano essere risolte tramite trattative".
Nell'appello veniva elevata una protesta contro le discriminazioni razziali, contro i blocchi militari aggressivi e contro la propaganda di odio e di guerra.
In un messaggio indirizzato ai governi delle cinque grandi potenze era espressa la volontà dei popoli pacifici di conseguire una pace stabile sulla terra, l'interdizione delle armi di distruzione di massa, la soluzione di tutte le dispute tra Stati per mezzo di trattative e accordi. Dalla tribuna del congresso si fece sentire con una forza particolare la richiesta che l'Onu ridiventasse "il luogo nel quale i governi si accordano e non deluda più le speranze che tutti i popoli del mondo hanno riposto in essa".
Le decisioni del congresso trovarono l'appoggio delle organizzazioni democratiche internazionali. La Federazione internazionale delle donne democratiche e la Federazione mondiale della gioventù democratica si dichiararono solidali con le decisioni del congresso e chiamarono le loro organizzazioni alla lotta attiva per la loro attuazione.
In molti paesi del mondo si svolsero comizi e assemblee di massa, i cui partecipanti accolsero con soddisfazione le deliberazioni del congresso.
Sulla base di queste decisioni i partigiani della pace svilupparono una campagna mondiale per la riduzione della tensione internazionale e per la regolazione delle divergenze tra Stati mediante trattative e accordi.

Una grande importanza ebbero anche le riunioni del Consiglio mondiale della pace di Budapest e di Vienna, tenutesi rispettivamente nel mese di giugno e in quello di novembre del 1953.
A quell'epoca, grazie all'attiva politica estera pacifica dell'URSS e degli altri paesi socialisti, grazie alla pressione dell'opinione pubblica mondiale e grazie alla lotta risoluta dei partigiani della pace, erano maturate le condizioni favorevoli per la cessazione della guerra in Corea.
Per la prima volta negli anni del dopoguerra si ebbe un certo indebolimento della tensione internazionale.
La riunione di Budapest del Consiglio mondiale della pace adottò la dichiarazione e l'appello ai popoli del mondo, con i quali i popoli venivano chiamati a raddoppiare i loro sforzi per giungere all'avvio di negoziati sulla soluzione pacifica delle divergenze internazionali.
La stessa richiesta era stata fatta dalla riunione di Vienna, le cui deliberazioni sottolineavano anche la necessità di convocare una conferenza delle cinque grandi potenze.
Alla successiva campagna per l'avvio di trattative tra le grandi potenze presero parte tutte le forze pacifiche, sinceramente interessate all'allentamento della tensione internazionale.
In tutti paesi socialisti, ma anche in Gran Bretagna, Finlandia, Italia, Giappone e Canada furono organizzate manifestazioni e conferenze nazionali, furono promossi referendum per il risanamento della situazione internazionale. Le forze politiche furono in grado di esercitare la loro influenza sulla politica delle potenze imperialistiche e di ottenere i primi successi nella liquidazione dei focolai di pericoli di guerra. Così, in particolare, la lotta coerente dei partigiani della pace e lo sviluppo della campagna sociale di massa per l'avvio di negoziati contribuirono non poco alla cessazione della guerra in Corea.
Nel 1954 i partigiani della pace intensificarono la loro azione, mettendo al centro della loro azione le lotte contro la rinascita del militarismo tedesco.
Nel marzo di quell'anno la direzione del Consiglio mondiale della pace, riunitasi a Vienna, si rivolse ai popoli dell'Europa per sottolineare che l'ostacolo fondamentale frapposto alla sicurezza europea era rappresentato dal tentativo dei circoli aggressivi di imporre ai popoli la cosiddetta Comunità europea di difesa.
La direzione del Consiglio mondiale della pace invitò ogni uomo, ogni donna, a moltiplicare i propri sforzi nella lotta per la pace, all'unione di questi sforzi per allontanare i pericoli di una nuova guerra, che avrebbero potuto farsi sentire specialmente se si fossero realizzati i piani relativi alla creazione della Ced e alla rinascita, nel suo ambito, del militarismo tedesco.
Nel corso dell'attività svolta per mettere in pratica le indicazioni contenute nell'appello, la collaborazione fra le diverse parti dell'opinione pubblica dei paesi dell'Europa occidentale si consolidò.
Nel marzo 1954 ebbe luogo a Parigi una conferenza di esponenti politici e sociali, alla quale presero parte parlamentari della Francia, della Rft, della Gran Bretagna, dell'Italia, del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo. La conferenza condannò la politica intesa a far rinascere il militarismo tedesco e chiese la conclusione di un trattato di pace con la Germania.
Il movimento contro la rimilitarizzazione della Germania occidentale assunse ampie dimensioni nei paesi dell'Europa occidentale.
In tutta la Francia si scatenò un'ondata di manifestazioni e comizi di massa e di scioperi di protesta, che dimostravano quanto i partigiani della pace fossero risoluti a non consentire la ratifica dei trattati di Bonn e di Parigi.

Nell'aprile 1954 in 44 dipartimenti della Francia furono promossi incontri di cittadini, i cui partecipanti condannarono risolutamente i piani di costituzione della Comunità europea di difesa. A Parigi ebbe luogo una grande manifestazione popolare contro la rinascita del militarismo tedesco, alla quale presero parte circa 10 mila eletti di tutti i dipartimenti.
In Gran Bretagna la lotta contro la militarizzazione della Rft vide impegnata attivamente anche l'ala sinistra del Partito laburista, il Comitato inglese per la difesa della pace, il Movimento per il disarmo atomico, il "Comitato dei 100", molte organizzazioni sindacali e altre.
La conferenza convocata a Londra nell'aprile 1954 per iniziativa del Comitato nazionale per la difesa della pace, condannò la politica di riarmo della Germania occidentale.
Nello stesso senso si pronunciò il congresso del Partito cooperativo e il congresso dell'Unione cooperativa della Gran Bretagna, comprendente 11 milioni di soci, tenutosi nel mese di maggio.
Contro la rimilitarizzazione della Germania occidentale, per la pace e la sicurezza collettiva in Europa si pronunciò anche la conferenza sindacale europea che ebbe luogo nell'estate 1954 a Berlino, conferenza alla quale presero parte uomini di diverse convinzioni politiche e religiose: socialisti, senza partito, comunisti e cattolici, di 22 paesi.
La poderosa, e sempre crescente, ondata di proteste di massa sfociò nel rigetto, da parte del Parlamento francese, del trattato sulla Comunità europea di difesa.
La riunione straordinaria del Consiglio mondiale della pace tenutasi a Berlino nel maggio 1954, face appello per la conclusione più rapida possibile di un accordo per l'interdizione delle armi di distruzione di massa e per un felice compimento della conferenza di Ginevra per la cessazione delle ostilità in Indocina.
Nel giugno 1954, a Stoccolma, ebbe luogo la conferenza internazionale per la riduzione della tensione nelle relazioni internazionali, convocata per iniziativa di un gruppo di personalità francesi, compresi deputati dell'Assemblea nazionale francese appartenenti a diversi partiti.
Alla conferenza affluirono delegazioni di 30 paesi, i cui membri sottolinearono che le differenze dei sistemi politici e sociali di per se stesse non erano affatto una causa di guerra inevitabile e che la coesistenza pacifica era del tutto possibile a condizione che fossero riconosciuti, de facto e de iure, i diritti di tutti i popoli, grandi e piccoli. Era necessario rinunciare al ricorso alla forza per risolvere i problemi controversi, i conflitti avrebbero dovuto essere risolti con negoziati, anche se all'inizio le difficoltà avrebbero potuto apparire notevoli.
La conferenza si rivolse ai governi rappresentati alla conferenza di Ginevra con l'appello a fare tutti gli sforzi per far cessare al più presto la guerra in Indocina e a non consentire la ripresa delle operazioni militari in Corea. La conferenza si pronunciò all'unanimità contro il riarmo della Germania occidentale e contro la sua inclusione in blocchi militari.
Nonostante le richiese dell'opinione pubblica, chiaramente espresse, le potenze occidentali firmarono, nell'ottobre 1954, gli accordi di Parigi che avevano lo scopo di accelerare la rimilitarizzazione della Germania occidentale e di includerla nella Nato.
Questo gesto, che doveva provocare un inasprimento della tensione internazionale, fu accolto da proteste tumultuose dell'opinione pubblica.
La riunione di Stoccolma del Consiglio mondiale della pace, del novembre 1954, in relazione a quanto avvenuto si rivolse ancora una volta a tutti i popoli del mondo per invitarli a rafforzare la lotta contro la ratifica degli accordi di Parigi.

Alla fine del 1954 apparve una nuova reale minaccia alla pace, proveniente dalla Nato. Il consiglio di questo blocco aggressivo aveva incaricato ufficialmente il suo comando di approntare piani militari comprendenti l'impiego della bomba atomica. I circoli reazionari stavano sviluppando una astiosa campagna antisovietica, preparando apertamente una guerra contro l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti. Il pericolo di guerra si era accresciuto anche perché le potenze imperialistiche avevano creato un nuovo blocco militate aggressivo nell'Asia sud-orientale: la Seato.
In questa situazione, la riunione allargata della direzione del Consiglio mondiale della pace che ebbe luogo a Vienna nel gennaio 1955 chiamò i popoli del mondo a estendere il movimento contro la preparazione di una guerra atomica, per la distruzione delle riserve di armi nucleari e la cessazione della loro produzione.
Questo appello fu sostenuto dalle organizzazioni democratiche internazionali e nazionali e da eminenti personalità politiche e sociali.
Esso fu firmato da 656 milioni di uomini.
Rispondendo all'aspirazione di larghi settori dell'opinione pubblica di veder unificate le iniziative in difesa della pace, il Consiglio mondiale della pace prese l'iniziativa della convocazione di un largo incontro internazionale, con la partecipazione dei rappresentanti delle diverse forze pacifiche.
Questo incontro, che prese il nome di Assemblea mondiale per la pace, si tenne a Helsinki dal 22 al 29 giugno 1955.
Vi parteciparono 1.850 delegati di 66 paesi. rappresentanti gli strati più diversi della popolazione, tra cui 73 rappresentanti del mondo degli affari, 72 sacerdoti e 146 parlamentari.
Un fenomeno nuovo era quello rappresentato dalla partecipazione all'Assemblea mondiale della pace di una serie di organizzazioni e gruppi, nazionali e internazionali, di indirizzo pacifista-borghese, che nel corso dell'assemblea fecero una speciale dichiarazione con la quale invitavano tutti i movimenti pacifisti a collaborare con il Consiglio mondiale della pace.
Dopo una libera discussione, i partecipanti all'assemblea, nonostante la diversità delle loro concezioni politiche e religiose, seppero raggiungere un accordo sui problemi del rafforzamento della pace ed elaborare in comune raccomandazioni per l'attenuazione della tensione internazionale.
L'assemblea dimostrò la decisione dei popoli di far sì che i governi intraprendessero atti concreti per una pacifica composizione delle questioni controverse.
La riunione della direzione del Consiglio mondiale della pace che si tenne a Helsinki nel dicembre 1955 e quella straordinaria del Consiglio a Stoccolma dell'aprile 1956 furono dedicate all'ulteriore intensificazione della lotta per il disarmo generale e per la interdizione assoluta della produzione e dell'impiego delle armi nucleari.
La riunione di Stoccolma si espresse anche per lo sviluppo e il rafforzamento dei legami tra il Consiglio mondiale della pace e i diversi partiti politici e le organizzazioni e gruppi sindacali, culturali, religiosi e altri che operavano per il disarmo e la pace.
Nel giugno 1956 la direzione del Consiglio mondiale della pace si riunì a Parigi e si rivolse ai governi degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica e della Gran Bretagna con un messaggio nel quale si chiedeva l'immediata stipulazione di un accordo sull'interdizione delle bombe atomiche e di quelle all'idrogeno.
Anche la riunione della direzione convocata a Berlino per marzo e aprile 1957 avanzò analoga richiesta. Gli appelli del Consiglio Mondiale della pace furono largamente appoggiati.

Azioni di massa dei partigiani della pace ebbero luogo in Gran Bretagna, Finlandia, Danimarca, Norvegia, Svezia, India, Giappone e in altri paesi.
Le proposte del consiglio trovarono una calorosa accoglienza nell'URSS.
Nel maggio 1957 il Soviet supremo si rivolse al Congresso degli Stati Uniti e al Parlamento della Gran Bretagna con l'invito a cooperare perché i governi concordassero l'immediata cessazione delle esplosioni sperimentali delle bombe atomiche e all'idrogeno.
Questa proposta non fu accolta dalle potenze occidentali.
Non solo, ma gli Stati Uniti cominciarono nello stesso momento una serie di nuovi esperimenti, suscitando una nuova ondata di proteste nel mondo.
Nell'autunno del 1956 il movimento mondiale dei partigiani della pace sostenne attivamente il popolo egiziano, vittima dell'aggressione anglo-franco-isreaeliana.
La riunione di Colombo, del giugno 1957, del Consiglio mondiale della pace discusse i problemi dell'interdizione delle armi nucleari, dell'eliminazione della minaccia di una guerra nucleare, dell'allentamento della tensione internazionale. I delegati, nei loro interventi, dimostrarono di apprezzare le proposte del governo sovietico come base costruttiva per accordi capaci di preservare l'umanità da una nuova guerra.
Dopo la riunione del Consiglio mondiale della pace di Colombo venne avviata in tutto il mondo la preparazione al congresso mondiale per il disarmo.
Il congresso mondiale per il disarmo e la cooperazione internazionale ebbe luogo a Stoccolma dal 16 al 22 luglio 1958, con la partecipazione di 1.264 rappresentanti di 78 paesi.
All'ordine del giorno del suoi lavori furono posti i problemi fondamentali delle relazioni internazionali del momento.
Il congresso traccio un programma concreto per la lotta ulteriore contro i pericoli di una guerra atomica, per la cessazione della "guerra fredda" e il rafforzamento della collaborazione internazionale. Dalla tribuna congressuale echeggiarono appelli a farla finita con il colonialismo, con la guerra in Algeria, ad attuare le deliberazioni internazionali sul Vietnam e sulla Corea, a restituire al popolo cinese Formosa e a ripristinare i diritti della Cina popolare all'Onu, a garantire al popolo cipriota il diritto all'autodeterminazione. In molti degli interventi al congresso venne duramente criticata la politica delle potenze occidentali, e soprattutto quella degli Stati Uniti d'America, intesa a ostacolare una rapida soluzione del problema fondamentale che era quello della corsa all'armamento atomico e di rendere così più difficile la liberazione dell'umanità dalle minacce di una guerra termonucleare.
Il congresso condannò anche risolutamente l'aggressione anglo-americana al Libano e alla Giordania.
Il significato più profondo del congresso di Stoccolma per il disarmo e la cooperazione internazionale stava nel fatto che da esso era emerso con evidenza del tutto particolare il legame indissolubile tra i movimenti di liberazione nazionale e la lotta per il disarmo generale e completo, contro i pericoli di una nuova guerra mondiale.
Subito dopo il congresso ebbero luogo "marce della pace" di massa in Giappone, in Gran Bretagna, nella Rft, negli Stati Uniti e in altri paesi.
Sotto l'influsso dei successi del movimento mondiale dei partigiani della pace, in alcuni paesi erano sorte e stavano divenendo attive organizzazioni antimilitariste che per ragioni diverse non intendevano aderire al movimento che faceva capo al Consiglio mondiale della pace. Questi gruppi e correnti avevano caratteri diversi e alcuni limitavano la loro attività a una forma generica di lotta per la pace. Tale e-

ra, per esempio, il caso degli Stati Uniti dove, accanto a un comitato di lotta per una ragionevole politica nucleare erano sorti il movimento “Donne, lottate per la pace!”, l’organizzazione “Svolta per la pace”, il Congresso degli scienziati per la salvezza dell’esistenza, la Lega dei nemici della guerra, il Comitato per la dichiarazione della guerra fuori legge, il Comitato per la non violenza e così via.
In Gran Bretagna, per iniziativa del filosofo Bertrand Russell e del reverendo John Collins, sorse su larga base un Movimento per il disarmo nucleare, che univa rappresentanti degli intellettuali, della gioventù, del clero e degli uomini d’affari. Nella Rft aveva cominciato a operare un Comitato di lotta contro l’armamento atomico. In difesa della pace si erano schierati anche l’organizzazione Donne per la pace, la Società tedesca della pace, l’Unione tedesca per la pace.
Le marce “contro la morte atomica” promosse nella Rft da diverse organizzazioni in difesa della pace, ebbero larga diffusione. A esse presero parte sindacati, scienziati, personalità della cultura, rappresentanti di organizzazioni religiose.
In Italia vennero organizzati un Movimento dei non violenti, una Associazione di nemici della guerra, un Movimento per la conciliazione, i Cittadini del mondo, l’Unione cristiana delle giovani e così via.
Un carattere di massa del tutto particolare assunse il movimento per il disarmo atomico in Giappone.
Nella preparazione e nell’attuazione delle conferenze internazionali annuali per l’interdizione dell’arma atomica, la prima della quali aveva avuto luogo il 6 agosto 1955 a Hiroshima, con la partecipazione di centinaia di migliaia di partigiani della pace giapponesi, sotto gli appelli contro la guerra furono raccolti milioni di firme.
Movimenti contro le armi nucleari sorsero anche in altri paesi del mondo come la Svezia, la Francia, l’India, una serie di paesi dell’America Latina, l’Australia.
Nell’attivizzazione del movimento sociale contro la guerra ebbero una funzione considerevole le tradizionali “giornate”, “settimane”, “mesi” alle quali intervenivano i rappresentanti delle diverse forze di pace.
Per il rafforzamento della lord collaborazione venivano utilizzate anche le “tavole rotonde” attorno alle quali sedevano personalità politiche che e sociali dell’Oriente e dell’Occidente.
L’iniziativa dell’organizzazione di incontri di questo genere era stata presa dall’eminente uomo politico svedese senatore Georg Branting, dall’inglese lord Philip Noel-Baker e altri.
Nella seconda metà degli anni Cinquanta sorse un Movimento per la pace, il disarmo, la sicurezza internazionale e la collaborazione scientifica per scongiurare una guerra termonucleare.
L’iniziativa della creazione di questo movimento apparteneva agli scienziati di fama mondiale Albert Einstein, Frederic Joliot-Curie, Bertrand Russell e altri.
La prima conferenza ebbe luogo nel luglio 1957 a Pugwash nel Canada: da qui il nome del movimento.
Le successive conferenze nel decennio da noi considerato ebbero luogo in Canada e Austria nel 1958, in Austria e ancora a Pugwash nel 1959, a Mosca nel 1960.
Al servizio della pace si mise anche l’Istituto internazionale della pace, costituito a Vienna nel 1957.
In conformità al suo statuto, questo istituto divenne una base per i contatti tra scienziati dei più diversi orientamenti nell’interesse della pace, del disarmo e della sicurezza internazionale.
Questi scopi venivano perseguiti con lo studio collettivo dei problemi internazionali e una larga diffusione dell’idea della pace e del vantaggio reciproco della col-

laborazione tra i popoli.
Allo scopo di estendere il fronte delle forze amanti della pace e di attirare nel movimento tutti i nuovi strati e gruppi della popolazione il Consiglio mondiale della pace utilizzò largamente le parole d'ordine e l'esperienza dei partigiani della pace di tutto il mondo, applicando così le forme e i metodi di lavoro più disparati: campagne internazionali, congressi e assemblee mondiali, conferenze regionali, inviti alla partecipazione agli incontri internazionali promossi dal Consiglio mondiale della pace e da diverse organizzazioni parallele.
Le forze reazionarie avverse alla causa della pace e la propaganda imperialistica cercarono di sabotare il carattere universale del movimento per la pace, di dividerlo, di indebolire la solidarietà tra i popoli che vi aderivano e con ciò stesso di annientarne la forza e l'influenza.
Negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, nella Rft e negli altri paesi capitalistici le lotte attive per la pace furono soggette a repressioni e a persecuzioni giudiziarie, ma nulla riuscì a impedire al movimento di crescere, ad arrestare la sue azione in difesa della pace.
Alla fine di gennaio del 1959 si tenne a Mosca la seduta della direzione del Consiglio mondiale della pace che doveva chiamare i popoli a premere sui governi che ostacolavano gli accordi sulla cessazione degli esperimenti con le armi nucleari. In quel periodo erano state particolarmente efficaci e a carattere di massa le manifestazioni dei partigiani della pace presso le basi militari in Gran Bretagna e quelle in Giappone dove, nel maggio 1959, già 33 milioni di firme erano state apposte in calce all'appello per la cessazione degli esperimenti nucleari.
A maggio del 1959 si tenne a Stoccolma una riunione del Consiglio mondiale della pace, dedicata al decimo anniversario della fondazione del movimento.
In questa riunione furono anche definite le ulteriori direttive di marcia del movimento, dedicando un'attenzione particolare ai problemi del disarmo generale e totale.
Nel 1960 il movimento organizzato per la pace operava in quasi 100 paesi, in molti dei quali, accanto ai comitati nazionali per la difesa della pace, esistevano numerosi comitati locali.
Nel corso del 1960 ai movimenti di massa contro i pericoli di guerra, per il disarmo e per il ricorso ai negoziati presero parte milioni di partigiani della pace in tutti i paesi, in Gran Bretagna, nella Rft (con le marce "pasquali"), in Francia (con le manifestazioni contro la "sporca guerra" in Algeria), in Giappone (con gli interventi contro il "Trattato sulla sicurezza" nippo-americana), in decine di altri paesi dell'Europa e dell'America, dell'Asia e dell'Africa, dell'Australia.
La direzione del Consiglio mondiale della pace, riunitasi nel luglio 1960 a Stoccolma, propose di iniziare una nuova campagna per il disarmo generale, completo e controllato; si schierò a sostegno delle lotte antimperialistiche dei popoli del Congo, di Cuba, dell'Algeria, del Kenia e di altri paesi; manifestò il proprio appoggio alle azioni patriottiche e contro la guerra del popolo giapponese.
La partecipazione attiva di milioni di uomini, di tutti i continenti, alle manifestazioni di massa promosse dal Consiglio mondiale della pace contribuì a creare le condizioni politiche che consentirono alle forze di pace, con alla testa l'Unione Sovietica, di allontanare le minacce di una nuova guerra mondiale e di gettare le basi per i successivi passi nel campo del disarmo e della distensione internazionale.

	1950
26 gennaio	Entra in vigore la Costituzione della Repubblica Indiana
30 gennaio	Allacciamento di relazioni diplomatiche tra l'Urss e la Repubblica Democratica del Vietnam
gennaio	Campagna di disubbidienza civile nella colonia britannica della Costa d'Avorio, per protesta contro il mantenimento del regime coloniale
14 febbraio	Firma, a Mosca, del Trattato di amicizia, alleanza e mutua assistenza tra l'Urss e la Repubblica Popolare Cinese, e degli accordi sulla ferrovia cinese del Chang Chun. su Port Arthur e Dairen
15-19 marzo	Il comitato permanente del Congresso mondiale dei partigiani della pace lancia da Stoccolma un appello per l'interdizione della bomba atomica (Appello di Stoccolma)
17 marzo	Formazione del primo governo Kekkonen in Finlandia
19 aprile	Formazione del Fronte unico nazionale in Cambogia
25 giugno	Invasione delle truppe sudcoreane sul territorio della Repubblica Democratica Popolare della Corea
25 giugno-7 luglio	L'Onu, in assenza del rappresentante dell'Urss, approva una risoluzione illegale, con la quale si viene in aiuto al regime sudcoreano e si accorda alle truppe di intervento in Corea il diritto di chiamarsi "truppe dell Onu"
26 giugno	Manifestazioni di massa contro il regime razzista nell'Unione Sudafricana (per decisione dell'Onu, ricodata ogni anno come giornata per la libertà dell'Africa del Sud)
27 giugno	La Skupcina popolare della Jugoslavia approva la legge che istituisce i Consigli operai nelle fabbriche

27 giugno	**Inizio dell'intervento Usa in Corea. Dichiarazione Usa sull'assunzione della "difesa"dell'isola di Formosa (Taiwan)**
28 giugno	**La Cina popolare approva la legge di riforma agraria**
6 luglio	**Firma del trattato tra Polonia e Rdt sulla demarcazione delle rispettive frontiere**
20-24 luglio	**III Congresso del Partito socialista unificato di Germania. Approvazione del primo piano quinquennale per lo sviluppo dell'economia della Rdt (1951-1955)**
21 luglio	**Il Sejm polacco approva il piano sessennale per lo sviluppo economico e la costruzione delle basi del socialismo (1950-1955).**
29-30 luglio	**Scioperi di massa nel Belgio, contro il ritorno sul trono di re Leopoldo III compromessosi durante l'occupazione nazista**
13 agosto	**Costituzione, nel Laos, di un Fronte di liberazione e di un governo nazionale della resistenza**
16 agosto	**Fine del sistema federale in Indonesia. Proclamazione della Repubblica unitaria dell'Indonesia**
5 settembre	**Nuova Costituzione in Siria. Riconosciuti, per la prima volta nell'Oriente arabo, i diritti sociali dei lavoratori.**
23 settembre	**Il Congresso degli Stati Uniti approva la legge sulla "sicurezza interna", diretta contro le forze progressiste**
28 settembre	**L'Indonesia è ammessa all'Onu**
29 settembre	**La Rdt entra nel Comecon**
17 ottobre	**Stipulazione dell'accordo americano-thailandese sull'assistenza militare statunitense**
12 novembre	**Elezione di Jambo Arbenz Guzman alla presidenza del Guatemala**

19-22 novembre	**Il congresso mondiale dei partigiani della pace a Varsavia Costituzione del Consiglio mondiale della pace**
25 novembre	**Inizio della controffensiva dell'esercito popolare coreano e delle formazioni dei volontari cinesi**
30 novembre	**Discorso del presidente degli Usa, Truman, con la minaccia di impiegare la bomba atomica in Corea**
6 dicembre	**L'esercito popolare coreano libera Pyongjang**
8 dicembre	**Gli Usa dichiarano il boicottaggio economico della Repubblica Popolare Cinese**
15 dicembre	**La Grande assemblea nazionale romena approva il primo piano quinquennale per lo sviluppo dell'economia (1951-1955).**
	1951
31 gennaio - 1 febbraio	**Getulio Vargas, presidente del Brasile**
1° febbraio	**Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu approva una risoluzione illegittima sulle "azioni aggressive" della Repubblica Popolare cinese in Corea**
24 febbraio - 2 marzo	**Il Congresso del Partito dei lavoratori ungheresi. Vengono poste le basi per una politica di costruzione del socialismo**
febbraio-marzo	**Il congresso del Partito comunista dell'Indocina. La denominazione di Partito comunista dell'Indocina viene mutata in quella di Partito dei lavora tori del Vietnam**
9 marzo	**La Corte suprema dell'Australia revoca la legge sull'interdizione del partito comunista, perché contraria alla Costituzione**

11 marzo	**Creazione del Fronte unico di liberazione del Vietnam, Laos e Cambogia**
12 marzo	**Nell'Urss viene approvata la legge sulla pace**
15 marzo	**Il Parlamento iraniano approva la legge sulla nazionalizzazione dell'Industria petrolifera**
29 marzo	**Negli Usa condanna a morte di Ethel e Julius Rosemberg, per una falsa accusa di spionaggio**
18 aprile	**Firma a Parigi degli accordi che, in base al "piano Schuman", istituiscono la Comunità europea del carbone e dell'acciaio.**
17 giugno	**Successo del Partito comunista francese alle elezioni all'Assemblea nazionale (26,5 per cento dei voti)**
30 giugno - 3 luglio	**Congresso dell'Internazionale socialista, a Francoforte sul Meno**
10 luglio	**Il Bundestag della Rft approva una legge che modifica il diritto penale, diretta contro le forze progressiste ("legge lampo)**
1° settembre	**Firma a San Francisco del Patto di sicurezza dell'Oceano Pacifico tra Usa, Australia e Nuova Zelanda (Anzus)**
8 settembre	**A San Francisco gli Usa, la Gran Bretagna e altri Stati capitalistici firmano un trattato di pace separata con il Giappone**
10 ottobre	**Il presidente degli Usa, Truman, firma la legge sulla "mutua sicurezza"**
15 ottobre	**Il Parlamento egiziano denuncia il trattato anglo-egiziano del 1936 e gli accordi del 1899 sull'amministrazione comune del Sudan**
25 ottobre 1951 - 24 febbraio 1952	**Prime elezioni politiche in India**
25 ottobre	**Formazione del governo conservatore di W. Churcill in Inghilterra**

8 novembre	**L'Unione Sovietica presenta all'Assemblea Generale dell'ONU la proposta di misure concrete contro la minaccia di una nuova guerra mondiale tra cui la stipulazione di un Patto di pace tra le cinque grandi potenze**
29 novembre	**Colpo di Stato militare in Siria. Instaurazione della dittatura di Adib Shishakli**
novembre dicembre	**Sviluppo della lotta partigiana in Egitto, nella zona del Canale di Suez, contro le truppe inglesi**
3 dicembre	**In Turchia viene introdotta la pena di morte per i dirigenti delle organizzazioni comuniste**
24 dicembre	**Entra in vigore la Costituzione del Regno Unito indipendente della Libia**
	1952
11 gennaio	**Costituzione della Commissione dell'ONU per il disarmo**
25-26 gennaio	**Eccidio di poliziotti egiziani da parte delle truppe britanniche a Ismailia. Manifestazioni di massa antinglesi al Cairo**
19 febbraio	**Grecia e Turchia aderiscono alla Nato**
10 marzo	**Colpo di Stato militare a Cuba. Destituzione del presidente Prio Socarras e instaurazione della dittatura del generale Batista**
30 marzo	**L'eroe nazionale della Grecia Nicos Beloiannis, membro del Comitato Centrale del Partito comunista greco, viene messo a morte**
31 marzo - 7 aprile	**II Congresso del Partito del lavoro albanese. Approvazione del piano quinquennale 1951-1955**
marzo	**Alla conferenza dei ministri degli Esteri dei Paesi scandinavi vengono presi accordi per la**

	costituzione di un Consiglio del Nord
	Costituzione nella colonia inglese della Costa d'Avorio, del primo governo di africani, diretto da Kwame Nkrumah
9 aprile	**Inizio di uno sciopero di due mesi negli Usa**
9-11 aprile	**Rivoluzione in Bolivia**
27 maggio	**Firma a Parigi del trattato sull'istituzione della Comunità europea di difesa (Ced)**
15 giugno	**Approvazione, in Guatemala, della legge di riforma agraria**
27 giugno	**Il Congresso degli Stati Uniti approva la legge reazionaria sull'"immigrazione e la cittadinanza**
9-12 luglio	**II Conferenza del Partito socialista unificato di Germania. Si traccia la via dell'edificazione del socialismo**
22 luglio	**Il Sejm approva la Costituzione della Repubblica Popolare Polacca**
23 luglio	**Inizio della rivoluzione in Egitto. Andata al potere del Comitato esecutivo dell organizzazione dei "Liberi Ufficiali"**
25 luglio	**Il Congresso di Washington dichiara Portorico Stato liberamente aderente" agli USA**
26 luglio	**Abdicazione del re d'Egitto, Farouk**
27 luglio	**Inaugurazione nell'Urss del canale navigabile Volga-Don**
9 settembre	**Pubblicato in Egitto un decreto sulla riforma agraria**
19 settembre	**Dopo uno sciopero generale il presidente del Libano, Bishara el-Khuri, si dimette**
27 settembre	**La Grande assemblea Nazionale romena approva la Costituzione della Repubblica Popolare Romena**

2-14 ottobre	**Il XIX Congresso del Partito comunista russo (bolscevico) decide di cambiare il nome del partito in quello di Partito comunista dell'Unione Sovietica. Approva le direttive per il quinto piano quinquennale (1951- 1955)**
30 ottobre	**Primi esperimenti dell'Inghilterra con la bomba atomica**
31 ottobre	**Il presidente della Bolivia. Victor Paz Estenssoro firma il decreto sulla nazionalizzazione delle miniere di stagno**
ottobre	**Inizio dell'insurrezione dei "Mau-Mau" nel Kenia**
1 novembre	**Primi esperimenti con la bomba americana all'idrogeno**
4 novembre	**Vittoria di Dwight Eisenhower (Partito repubblicano) alle elezioni presidenziali degli USA**
1° dicembre	**Adolfo Ruiz Cortines sale alla presidenza del Messico**
12-19 dicembre	**Congresso mondiale dei popoli per la difesa della pace, a Vienna**
dicembre	**Inizio della lotta armata del popolo tunisino contro il dominio coloniale**
	1953
13-14 gennaio	**La Skupcina popolare approva la Costituzione della Repubblica Popolare Federativa della Jugoslavia. I. Broz Tito eletto presidente della stessa**
12 febbraio	**Firma al Cairo dell'accordo anglo-egiziano sulla concessione al Sudan del diritto all'autodeterminazione**
5 marzo	**Muore il segretario generale del Pcus e presidente del Consiglio dei ministri dell Urss. I.V. Stalin**

14 marzo	**Muore il presidente del Partito comunista cecoslovacco e presidente della Repubblica Cecoslovacca, Klement Gottwald**
30 marzo	**In Italia, sciopero generale contro la legge truffa**
7 aprile	**Elezione dello svedese Dag Hammarskiold a segretario generale dell'ONU**
5 giugno	**Entra in vigore la nuova Costituzione danese. Riconoscimento dello status di provincia alla Groenlandia**
17 giugno	**Tentato colpo di mano reazionario a Berlino e in altre città del RDT**
18 giugno	**Proclamazione della repubblica in Egitto**
26 luglio	**Assalto alla caserma "Moncada" di Santiago di Cuba, da parte di un gruppo rivoluzionario armato, guidato da Fidel Castro**
27 luglio	**Firma degli accordi armistiziali in Corea**
19 agosto	**Destituzione in Iran del governo Mossadegh e avvento al potere del generale Zahedi**
20 agosto	**Annuncio del governo sovietico relativo agli esperimenti nell'URSS con la bomba all'idrogeno**
	Le autorità francesi depongono il sultano marocchino Mohammed ben Yusuf. Inizio della lotta del popolo marocchino per l'indipendenza
agosto	**Scioperi di massa in Francia contro le leggi speciali e per l'elevamentodel tenore di vita dei lavoratori**
21 settembre	**L'Urss presenta all'Onu un progetto di risoluzione sulle "misure per eliminare le minacce di una nuova guerra mondiale e ridurre la tensione nelle relazioni internazionali**
16 ottobre	**Discorso di Fidel Castro, "la storia mi assolverà" al processo celebrato contro di lui a Santiago di Cuba**

9 novembre	**La Francia trasmette in Cambogia i pieni poteri al governo del re Norodom Sihanuk**
4 dicembre	**L'Assemblea nazionale della Repubblica Democratica del Vietnam approva la legge di riforma agraria**
	1954
25 gennaio - 18 febbraio	**Conferenza di Berlino dei ministri degli Esteri di Urss. Usa. Gran Bretagna e Francia**
28 febbraio	**In Siria viene abbattuta la dittatura di Scishakli**
2 marzo	**Il Comitato Centrale del Pcus delibera il dissodamento delle terre vergini e incolte**
3-29 marzo	**Conferenza interamencana a Caracas, nei Venezuela. Accettazione della risoluzione Dulles sul diritto ai -ingerenza collettiva, nei problemi dei Paesi latino-americani**
4 marzo	**Elezione di Todor Zukov a primo segretario sal Partito comunista bulgaro**
26 marzo	**Pubblicazione della dichiarazione del governo dell Urss sul riconoscmento della piena sovranità delta Rdt**
marzo-agosto	**Comizi e manifestazioni in Giappone. con la richiesta di cessazione degli esperimenti nucleari**
18 aprile	**In Egitto si torma un governo diretto da Gamal Abdel Nasser**
26 aprile - 21 luglio	**Conferenza di Ginevra dei ministri degli Esteri di Urss, Usa, Gran Bretagna, Francia e Repubblica Popolare Cinese sui problemi di una composi zione pacifica in Corea e in Indocina**
7 maggio	**Capitolazione delle truppe francesi a Dien Bien Phu, nel Vietnam**
2 giugno	**Approvazione in Giappone della legge sulle "forze di autodifesa"**

27 giugno	**Entra in funzione nell'Urss la prima centrale elettrica atomica del mondo**
28 giugno	**Firma a Dehli dell'accordo sulle relazioni tra India e Cina che contiene i cinque punti della pacifica coesistenza**
giugno	**Intervento armato degli Usa nel Guatemala. Destituzione del governo Arbenz Guzman**
20-21 luglio	**Firma degli accordi di Ginevra sul ristabilimento della pace in Indocina a riconoscimento della sovranità e indipendenza del Vietnam**
10 agosto	**L'Indonesia esce dall Unione Olandese-Indonesiana**
24 agosto	**Il presidente degli Usa Eisenhower firma la egge sul "controllo delle attività comuniste"**
30 agosto	**L'Assemblea Nazionale francese respinge il trattato sull istituzione della Comunità europea di difesa.**
8 settembre	**Firma, a Manila, del trattato di difesa dell'Asia sudorientale (creazione della Seato)**
15-20 settembre	**Prima sessione dell Assemblea nazionale dei rappresentanti del popolo cinese. Approvazione della Costituzione della Repubblica Popolare Cinese. Elezione di Mao Tse-Tung a presidente del Partito comunista cinese**
19 settembre	**Firma di un trattato capestro dell'Iran con il Consorzio petrolifero internazionale**
30 settembre	**L'Unione Sovietica presenta all'Assemblea generale dell Onu un progetto di risoluzione sulla stipulazione di una convenzione internazionale sulla riduzione degli armamenti e l'interdizione delle armi di distruzione di massa**
5 ottobre	**Italia e Jugoslavia firmano un accordo sulla spartizione del Territorio Libero di Trieste**
19 ottobre	**Firma al Cairo di un accordo anglo-egiziano sull'evacuazione delle truppe britanniche dall'Egitto**
21 ottobre	**Conclusione di un accordo per l'unione all'India degli ex-possedimenti coloniali francesi sul suo**

	territorio
23 ottobre	**A Parigi i rappresentanti di sette Paesi firmano l'accordo sulla militarizzione della Rft e sul suo ingresso nella Nato (accordi di Parigi)**
1° novembre	**Inizio della lotta armata del Fronte di liberazione nazionale dell'Algeria, contro i colonialisti francesi**
13 novembre	**Nota dell'Urss a 23 Stati europei e agli Usa per la convocazione di una conferenza sui problemi della sicurezza collettiva in Europa**
29 novembre - 2 dicembre	**Conferenza di Mosca degli otto Paesi socialisti europei sulla pace e la sicurezza europea**
2 dicembre	**ATeheran firma dell'accordo sovieto-iraniano sulla regolazione dei problemi di frontiera e finanziari**
	Stipulazione, a Washington, di un trattato sulla "reciproca sicurezza" tra gli Usa e il governo di Ciang Kai-scek (Formosa).
	1955
25 gennaio	**Decreto del Soviet supremo dell'Urss sulla cessazione dello stato di guerra con la Germania**
9 febbraio	**Indirizzo del Soviet supremo dell'Urss ai popoli e ai Parlamentari di tutti i paesi sul problema dell'allentamento della tensione internazionale**
24 febbraio	**Firma a Baghdad del trattato turco-iracheno di mutua cooperazione, inizio della formazione del Patto di Baghdad**
18-24 aprile	**Conferenza di Bandung dei capi di governo di 29 Stati e Territori dell'Asia e dell'Africa.**

10 maggio	**Il programma sovietico di disarmo viene presentato alla commissione dell'Onu per il disarmo**
	Rovesciato dal trono l'imperatore Beo Dai, nel Vietnam del sud s'instaura la dittatura di Ngo Dinh Diem.
11-14 maggio	**A Varsavia conferenza dei rappresentanti degli otto Paesi socialisti europei, per la pace e la sicurezza in Europa. Stipulazione di un trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza (trattato di Varsavia)**
15 maggio	**Firma a Vienna, da parte dei rappresentanti dell'Urss, degli Usa. della Gran Bretagna e della Francia del trattato di Stato con l'Austria**
26 maggio - 2 giugno	**Visita di una delegazione governativa sovietica in Jugoslavia. Pubblicazione della dichiarazione di Belgrado sulla normalizzazione dei rapporti sovieto-jugoslavi**
maggio	**Inizio delle annuali offensive di primavera, dei lavoratori del Giappone**
	Inizio della lotta partigiana del popolo del Camerun francese, per la liberazione nazionale.
2-23 giugno	**Il primo ministro indiano Jawaharlal Nehru in visita nell'Urss**
3 giugno	**Inizio dei negoziati sovieto-nipponici per la normalizzazione delle relazioni.**
22-29 giugno	**Assemblea mondiale della pace a Helsinki**
5-30 luglio	**Sessione dell'Assemblea nazionale cinese dei rappresentanti del popolo. Ratifica del primo piano quinquennale (1953-1957)**
18-23 luglio	**Conferenza di Ginevra dei capi di governo dell'Urss, degli Usa, della Gran Gretagna e della Francia**
Luglio - agosto	**Movimento di massa per la liberazione nazionale nelle colonie portoghesi in India**
6-15 agosto	**Prima conferenza mondiale a Hiroshima per l'interdizione delle armi atomiche e all'idrogeno**

9-13 settembre	**Visita della delegazione governativa della Rft diretta da Adeneuer, a Mosca. Accordo sull'allacciamento di relazioni diplomatiche**
16-20 settembre	**Colpo di Stato militare in Argentina. Rovesciamento del governo Peron**
29 settembre	**Firma del protocollo tra Urss e Finlandia sulla proroga del trattato del 1948 di amicizia, cooperazione e mutua assistenza. e accordo sulla rinuncia dell'Urss ai diritti della utilizzazione della base navale militare di Porkkala-Udd**
20 settembre	**Firma a Mosca del Trattato sulle relazioni deltUrss con la Rdt**
settembre novembre	**Prime elezioni politiche generali in Indonesia**
27 ottobre - 16 novembre	**Conferenza a Ginevra dei ministri degli Esteri dell'Urss, degli Usa, della Gran Bretagna e della Francia sui problemi della sicurezza europea, il disarmo e la questione tedesca**
28 ottobre	**Adesione della Finlandia al Consiglio del Nord**
31 ottobre	**Firma del trattato di amicizia sovieto-yemenita**
ottobre	**Inizio della aggressione britannica contro l'Oman**
18 ottobre-19 dicembre	**Visita di una delegazione governativa sovietica in India. Birmania e Afghanistan**
5 dicembre	**Inizio della campagna di boicottaggio degli autobus da parte della po- polazione negra di Montgomery (Alabama. Usa) sotto la direzione di Martin Luther King, in segno di protesta contro la segregazione razziale**
14 dicembre	**Vengono ammesse all'Onu: Austria, Albania, Bulgaria, Ungheria, Giordania, Irlanda, Spagna, Italia, Cambogia, Laos, Libia, Nepal, Portogallo, Romania, Finlandia e Ceylon.**
	1956

1° gennaio	**Proclamazione della Repubblica indipendente del Sudan**
2 gennaio	**Vittoria del partito del Fronte repubblicano alle elezioni per l'Assemblea nazionale francese**
18 gennaio	**La Rdt approva la legge sulla creazione di un esercito popolare nazionale, sulla base del principio del volontariato, e di un ministero della difesa**
14-25 febbraio	**XX Congresso del Pcus. Approvate le direttive per il VI piano quinquennale (1956-1960).**
febbraio	**Formazione del fronte popolare di azione rivoluzionaria nel Cile.**
1° marzo	**Elezione di Urho Kaleva Kekkonen alla presidenza della Finlandia**
2 marzo	**Firma, a Parigi, della dichiarazione franco-marocchina sul riconoscimento dell'indipendenza della zona francese del Marocco**
12 marzo	**Muore il primo segretario del Comitato centrale del Partito operaio unificato polacco, Boleslav Bierut**
20 marzo	**Firma a Parigi del protocollo che riconosce l'indipendenza della Tunisia**
23 marzo	**Proclamazione della Repubblica islamica del Pakistan**
7 aprile	**Firma di una dichiarazione ispano-marocchina sull'indipendenza della del zona spagnola Marocco**
23-29 aprile	**III Congresso del Partito del lavoro della Corea. Direttive per il primo piano quinquennale (1957-1961)**
aprile	**Vittoria del Fronte popolare unito alle elezioni politiche di Ceylon. Formazione del governo di Solomon Bandaranaike**
14 maggio	**Firma a Mosca della convenzione sovieto-giapponese sulla pesca e l'accordo di collaborazione per il salvataggio degli uomini colpiti da disgrazie in mare**

15-19 maggio	**Visita nell'Urss di una delegazione governativa della Francia, guidata dal primo ministro Guy Mollet**
1°-23 giugno	**Visita in Urss di una delegazione governativa e di partito della Jugoslavia, guidata da Tito. Firma di una dichiarazione sui rapporti tra la lega dei comunisti della Jugoslavia e il Pcus**
23 giugno	**Un plebiscito approva la Costituzione della Repubblica di Egitto. Gamal Abdel Nasser eletto presidente della Repubblica**
30 giugno	**Deliberazione del Comitato Centrale del Pcus "sul superamento del culto della personalità e delle sue conseguenze"**
7 luglio	**Il Bundestag della Rft approva la legge sulla coscrizione militare obbligatoria**
14 luglio	**Il Soviet supremo dell'Urss approva la legge sulle pensioni di Stato**
16 luglio	**Il Soviet supremo dell Urss lancia un appello ai Parlamenti di tutti i Paesi sul problema del disarmo, e approva la decisione del governo sovietico di procedere unilateralmente alla riduzione delle forze armate dell'Urss**
20 luglio	**I Broz Tito, G.A. Nasser e J. Nehru firmano a Brioni una dichiarazione sui principi della pacifica coesistenza tra gli Stati**
26 luglio	**Dichiarazione del presidente dell'Egitto, Nasser, sulla nazionalizzazione della Compagnia generale del Canale di Suez**
4 agosto	**L'Indonesia rifiuta il pagamento del debito coloniale dell'Olanda**
9 agosto	**Pubblicazione di una dichiarazione dell'Urss sul problema del Canale di Suez**
16-23 agosto	**Conferenza di 22 Paesi a Londra, sul problema del Canale di Suez**
17 agosto	**Interdizione del partito comunista nella Rft**

8 settembre	**Deliberazione del Consiglio dei Ministri dell'Urss, del Comitato Centrale del Pcus e del Consiglio centrale dei sindacati sull'aumento delle paghe dei lavoratori meno retribuiti**
15-27 settembre	**VIII Congresso del Partito comunista cinese**
1-5 ottobre	**Conferenza a Londra di 18 Paesi sul problema del Canale di Suez. Fondazione dell'Associazione degli utenti del Canale.**
19 ottobre	**Firma, a Mosca, della dichiarazione sovieto-giapponese sulla cessazione dello stato di guerra e l'allacciamento di relazioni diplomatiche.**
19-21 ottobre	**Il Comitato centrale del Partito operaio unificato polacco elegge il nuovo Ufficio politico e la segreteria, con a capo Vladislav Gomulka**
22 ottobre	**Arresto da parte delle autorità francesi dei dirigenfi del Fronte di liberazione nazionale dell'Algeria**
23 ottobre - 4 novembre	**Rivolta controrivoluzionaria in Ungheria e sua sconfitta**
27 ottobre	**Firma dell'accordo tra la Francia e la Rft sull'entrata della Saar nella Repubblica Federale Tedesca**
30 ottobre	**Dichiarazione del governo dell'Urss sulle basi dello sviluppo e dell'ulteriore rafforzamento dell'amicizia tra l'Urss e gli altri Paesi socialisti.**
	Attacco di Israele all'Egitto
31 ottobre	**Incursioni dell'aviazione francese e britannica su città egiziane**
	Dichiarazione del governo sovietico sull'aggressione armata di Gran Brefogna, Francia e Israele contro l'Egitto.
fine ottobre	**Formazione in Giordania del governo antimperialista di Sulejman el-Nabulsi**
1° novembre	**L'Egitto rompe le relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna e la Francia**

2 novembre	**La sessione straordinaria dell Assemblea generale dell'Onu approva una risoluzione sulla cessazione del fuoco in Egitto e sul ritiro delle truppe straniere dal suo territorio.**
3 novembre	**Formazione di un governo operaio e contadino rivoluzionario in Ungheria e nomina di un Comitato centrale provvisorio del Partito socialista operaio ungherese guidato da Janos Kadar**
5 novembre	**Sbarco di truppe britanniche e francesi a Porto Said**
	Messaggio del governo dell'Urss ai primi ministri della Gran Bretagna, della Francia e di Israele con l'intimazione a cessare l'aggressione e gli spargimenti di sangue in Egitto
7 novembre	**Cessa la proditoria aggressione all'Egitto**
12 novembre	**Ammissione all'Onu del Marocco, del Sudan e della Tunisia**
fine novembre meta dicembre	**Campagna di solidarietà con l'Egitto nell'Iraq, sfociata in una insurrezione antigovernativa nazionale.**
2 dicembre	**Sbarco a Cuba di un gruppo di rivoluzionari diretti da Fidel Castro. Inizio della guerra partigiana contro il regime di Batista**
18 dicembre	**Ammissione del Giappone all'Onu**
22 dicembre	**Ritiro delle truppe britanniche e francesi dall'Egitto**
dicembre	**Nel Sudafrica inizia il processo contro i dirigenti delle organizzazioni antirazziste**
	1957

1° gennaio	**Unione di Tangeri al Marocco indipendente**
5 gennaio	**Messaggio del presidente degli Usa al Congresso sulla politica nel Medio e Estremo Oriente ("dottrina Eisenhower")**
16-20 gennaio	**Fondazione, sotto la presidenza di Sekou Touré dell'Unione generale dei lavoratori dell'Africa nera, centrale sindacale dei possedimenti francesi in Africa**
18 gennaio	**Firma, a Mosca, di una dichiarazione sovieto-cinese sul rafforzamento della cooperazione tra la Repubblica Popolare Cinese, l'Urss e gli altri Paesi socialisti**
5.12 febbraio	**Sessione del Soviet supremo dell'Urss. Approvazione di leggi che estendono i diritti delle Repubbliche dell'Unione**
6 marzo	**Proclamazione dell'ex-possedimento britannico della Costa d'Avorio a Stato indipendente del Ghana**
8 marzo	**Ammissione del Ghana allOnu**
	Evacuazione delle truppe istraeliane dall'Egitto
25 marzo	**Firma a Roma del trattato sulla costituzione del Mercato Comune Europeo e dalla Comunità Europea dell'energia atomica**
aprile	**Formazione nello Stato del Kerala, in India. di un governo a direzione comunista**
10 maggio	**Messaggio del Soviet supremo dell'Urss al Congresso degli Usa e al parlamento britannico con la proposta della cessazione degli esperimenti con le armi nucleari e della loro interdizione**
15 maggio	**Esplosione della prima bomba all'idrogeno britannica**
7-10 luglio	**Prima conferenza internazionale di scienziati contro i pericoli di una guerra atomica**
25 luglio	**Abolizione della monarchia e proclamazione della Repubblica in Tunisia**

27 agosto	**Comunicato della Tass sul successo delle prove eseguite dall'Urss con i missili balistici intercontinentali**
31 agosto	**Conseguimento dell'indipendenza della Federazione Malese**
17 settembre	**Ammissione all'Onu della Federazione Malese**
20 settembre - 9 ottobre	**Riunione del Comitato centrale del Partito comunista cinese Decisione sul "grande balzo" nell'economia**
2 ottobre	**Proposta del governo polacco all Assemblea generale dell'Onu del pia no Rapacki sulla disatomizzazione dell'Europa Centrale**
4 ottobre	**Lancio nell-Urss del primo satellite artificiale della Terra**
19 ottobre	**Rottura da parte della Rft delle relazioni diplomatiche con la Jugoslavia, perché ha allacciato relazioni diplomatiche con la Rdt**
3 novembre	**L Urss lancia lo "Sputnik n. 2" con a bordo la cagnetta Laika.**
6 novembre	**Nel 40° anniversario della rivoluzione d'ottobre, il Soviet supremo approva un messaggio "a tutti i lavoratori alle personalità politiche e sociali, ai rappresentanti della scienza e della cultura Parlamentari e governi di tutti i Paesi del mondo**
14-16 novembre	**A Mosca conferenza dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai dei Paesi socialisti**
1°-19 novembre	**Conferenza a Mosca dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai di 64 Paesi. Approvazione del Manifesto della pace**
19 novembre	**L'Assemblea nazionale del Laos approva la costituzione del primo governo della coalizione di unità nazionale, diretto da Suvanna Phouma**
29 novembre	**Vittoria del Partito laburista alle elezioni politiche nella Nuova Zelanda**

5 dicembre	**Varo nell'Urss del rompighiaccio atomico Lenin**
14 dicembre	**L'Assemblea generale dell'Onu approva la risoluzione sulle "relazioni pacifiche e di buon vicinato tra gli Stati"**
26 dicembre 1957 1° gennaio 1958	**Prima conferenza afro-asiatica di solidarietà al Cairo. Creazione di un Comitato di solidarietà dei paesi dell'Asia e dell'Africa**
	1958
10 gennaio	**Pubblicazione della proposta del governo sovietico ai Paesi membri dell'Onu per ridurre la tenzione internazionale**
23 gennaio	**Abbattimento della dittatura di Perez Jimenez, nel Venezuela**
30 gennaio	**Sotto la direzione di Bertrand Russel viene fondata in Inghilterra l'organizzazione "Marcia per il disarmo nucleare"**
31 gennaio	**Lancio del primo satellite artificiale americano**
22 febbraio	**Firma dell accordo sull'instaliazione di basi missilistiche americane sul territorio dell Inghilterra**
25-26 febbraio	**Riunione del Comitato centrale del Pcus, che approva la delibera sullo "sviluppo del regime colcosiano e la riforma delle Stazioni di macchine e trattori"**
31 marzo	**Decreto del Soviet supremo dell'Urss, sulla cessazione unilaterale da parte dell'Urss degli esperimenti con le bombe atomiche e all'idrogeno**
4-7 aprile	**Prima marcia dei partigiani della pace da Londra al centro atomico di Oldermast**

15-22 aprile	**Prima conferenza degli Stati africani indipendenfi (Accra, Ghana)**
13 maggio	**Colpo di mano degli "Ultra" in Algeria**
25 maggio	**Successo del Partito comunista italiano alle elezioni politiche (6,7 milioni di voti)**
maggio giugno	**Sciopero generale antigovernativo e antiamericano nel Libano. sfociato in insurrezione armata**
1 giugno	**L'Assemblea nazionale francese conferisce i pieni poteri al generale De Gaulle per la formazione del governo**
16-22 giugno	**A Stoccolma, congresso mondiale per il disarmo e la cooperazione in- ternazionale**
17-18 giugno	**Il Comitato Centrale del Pcus adotta la delibera "abolizione degli ammassi obbligatori e dei pagamenti in natura per le prestazioni delle Stazione di Macchine e Trattori. Nuovo sistema dei prezzi e condizioni di ammasso dei prodotti agricoli"**
giugno	**Sciopero generale dei ferrovieri del Messico, appoggiato dai lavoratori di lutto il Paese**
14 luglio	**Rivoluzione nell'Iraq. Abbattimento della monarchia e proclamazione della Repubblica**
15 luglio	**Sbarco di truppe americane nel Libano**
17 luglio	**Sbarco di truppe britanniche in Giordania**
17-30 agosto	**Riunione dell'Ufficio politico del Partito comunista cinese. Decisa la creazione delle comuni popolari**
19 settembre	**Al Cairo viene proclamata dal consiglio nazionale algerino della rivoluzione, l'indipendenza dell'Algeria.**
28 settembre	**Nel corso di un referendum la popolazione della Guinea francese si pronuncia contro l'appartenenza all'Unione Francese**

30 settembre	**In Iraq è approvata la legge di riforma agraria**
settembre	**Esce a Praga ii primo numero della rivista "Problemi della pace e del socialismo"**
settembre	**Formazione nel Congo belga del Partito del movimento nazionale del Congo, diretto da Patrice Lumumba**
settembre novembre	**Inizio della lotta di massa degli africani contro la Federazione della Rhodesia e del Nyasaland, formata dai colonialisti inglesi nel 1953**
2 ottobre	**Proclamazione della repubblica indipendente della Guinea**
7 ottobre	**Instaurazione nel Pakistan della dittatura militare di Ayub Khan**
31 ottobre	**Inizio delle trattative a Ginevra tra i ra esentanti dell'Urss, degli Usa e della Gran Bretagna, sulla cessazione degli esperimenti nucleari**
novembre dicembre	**Offensiva generale dell'esercito insurrezionale a Cuba**
12 dicembre	**Ammissione all'Onu della Guinea**
21 dicembre	**Elezioni in Francia all'Assemblea nazionale. Charles de Gaulle, presidente della Repubblica**
24 dicembre	**Il Soviet supremo dell'Urss approva la legge sull'ulteriore sviluppo del sistema della pubblica istruzione Urss che prevede l'istruzione generale di otto anni**
27 dicembre	**Firma al Cairo dell'accordo tra l'Urss e la Repubblica Araba Unita sulla costruzione della prima parte della diga di Assuan**
31 dicembre	**In Indonesia, nazionalizzazione delle imprese olandesi controllate dallo Stato**
	1959

1°-2 gennaio	**Vittoria della rivoluzione a Cuba. L'esercito rivoluzionario entra a Santiago di Cuba e all'Avena**
2 gennaio	**Nell'Urss viene lanciato il primo missile cosmico a piu stadi in direzione della Luna**
3 gennaio	**Formazione a Cuba di un governo provvisorio**
10 gennaio	**L'Unione Sovietica riconosce il governo provvisorio della Repubblica di Cuba**
	Reso noto il progetto sovietico trattato di pace con la Germania
27 gennaio - 5 febbraio	**XXI Congresso del Pcus. Tracciate le linee del piano settennale**
3 febbraio	**Inaugurazione a Bhilai (India) del complesso metallurgico, costruito con l'aiuto dell'Urss**
16 febbraio	**Nomina di Fidel Castro alla presidenza del Consiglio della Repubblica di Cuba**
19 febbraio	**Firma a Londra tra la Gran Bretagna. la Grecia e la Turchia, nonché rappresentanti della popolazione cipriota, dell'accordo sulla indipendenza di Cipro**
21 febbraio - marzo	**Visita a Mosca del primo ministro di Gran Bretagna Harold Mac Millan**
5 marzo	**Firma, ad Ankara, degli accordi militari bilaterali degli Usa con l'Iran, il Pakistan e la Turchia**
16 marzo	**Firma, a Mosca, dell'accordo sovieto-iracheno sulla cooperazione ec- nomica e tecnica**
24 marzo	**L'Iraq esce dal Patto di Baghdad**
29 marzo	**Accordo Italia-Usa sulla costruzione di basi missilistiche americane in Italia**
marzo	**Il Comitato centrale del Partito popolare rivoluzionario mongolo decide il dissodamento delle terre vergini**
11 maggio - 20 giugno	**Conferenza di Ginevra dei Ministri degli Esteri dell'Urss, degli Usa, della Gran Bretagna e della Francia, con la partecipazione delle delegazioni della Rdt e della Rft**

12 maggio	Il governo del Laos scatena la guerra civile contro il Patet Lao
17 maggio	A Cuba, approvazione della legge di riforma agraria
18 giugno	Sciopero in Spagna contro la dittatura di Franco
2 luglio	Decreto del Presidente dell'Indonesia, Sukarno che scioglie l'Assemblea costituente
31 luglio	In India liquidazione del governo del Kerala e scioglimento dell'Assemblea legislativa dello Stato del Kerala
22-26 agosto	Primi scontri armati alla frontiera cino-indiana
14 settembre	Negli Usa entra in vigore la legge antioperaia Griffin.
15-28 settembre	Prima visita di un capo del governo sovietico negli Usa.
18 settembre	L Unione Sovietica sottopone all'Assemblea generale dell'Onu un progetto per l'attuazione del disarmo generale e completo nel termine di quattro anni
25 settembre	Assassinio del primo ministro di Ceylon, Solomon Bandaranaike.
30 settembre	La Rdt approva una legge sul piano settennale
settembre	Sciopero generale in Argentina contro la politica reazionaria del presidente Frondizi
7 ottobre	Fotografata da una stazione planetaria automatica sovietica l'altra faccia della Luna
20 novembre	L'assemblea generale dell'Onu approva una risoluzione sul disarmo generale e completo
1 dicembre	I rappresentanti di 12 Paesi firmano un accordo per l'uso dell'Antartide unicamente per scopi pacifici e scientifici.
31 dicembre	L'Assemblea nazionale della repubblica Democratica del Vietnam approva una nuova Costituzione socialista

	1960
1° gennaio	**Proclamazione dell indipendenza del territorio del Camerun Orientale già in amministrazione fiduciaria della Francia**
10 gennaio	**Firma del trattato di mutua cooperazione e sicurezza, nippo-americano.**
24 gennaio - 1 febbraio	**Colpo di mano degli "Ultrà" in Algeria ("settimana delle barricate")**
1° febbraio	**In Francia sciopero generale in difesa della repubblica e delle libertà democratiche.**
13 febbraio	**Primi esperimenti con la bomba atomica da parte della Francia**
21 marzo	**Eccidio di dimostranti antirazzisti nell'Unione Sudafricana. L'Onu decide di fare del 21 marzo una giornata di lotta contro il razzismo**
19 aprile	**Rovesciato nella Corea del Sud il regime di Syng Man Rhee**
27 aprile	**Proclamazione della Repubblica indipendente del Togo**
1 maggio	**Un aereo-spia americano U2 abbattuto presso Sverdlovsk**
5-7 maggio	**Riunione del Soviet Supremo dell'Urss. Leonid Breznev eletto presi- dente del presidium.**
27 maggio	**Crollo del regime di Menderes in Turchia**
20 giugno	**Proclamazione dell'indipendenza della Federazione del Mali (ex-Sudan e Senegal francesi)**
23 giugno	**Dimissioni del governo giapponese tiloamericano di Kishi in seguito a manifestazioni politiche di massa**

26 giugno	**Proclamazione dell'indipendenza della Malgascia (ex-colonia della Francia, ora repubblica)**
30 giugno	**Proclamazione dell'indipendenza della Repubblica del Congo (ex-Belga) di Leopoldville**
1 luglio	**Proclamazione della Repubblica del Ghana**
	Proclamazione dell'indipendenza della Repubblica di Somalia (ex-Somalia britannica e Somalia italiana)
6 luglio	**Il Parlamento della Repubblica Popolare Mongola approva una nuova Costituzione, socialista**
11 luglio	**L'Assemblea nazionale cecoslovacca approva una nuova Costituzione, socialista**
11-13 luglio	**Inizio dell'intervento belga nel Congo**
14 luglio	**Risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che chiede il ritiro delle truppe belghe dal Congo**
19 luglio	**In Italia cade il governo Tambroni in conseguenza di un vasto movimento democratico**
21 luglio	**Formazione del governo di SirimavoBandaranaike a Ceylon**
1-17 agosto	**Proclamazione indipendenza delle ex-colonie francesi in Africa: Repubbliche del Dahomey, della Nigeria, dell'Alto Volta, della Costa d'Avorio, del Ciad, Centroafricana, Congo (Brazzaville), Gabon**
9 agosto	**Abbattuta la dittatura militare nel Laos. Formazione del governo di Suvanna Phouma**
16 agosto	**Proclamazione dell'indipendenza della Repubblica di Cipro**
20 agosto	**Proclamazione della Repubblica indipendente del Senegal**
agosto - ottobre	**Nazionalizzazione, a Cuba, delle proprietà delle compagnie americane**
2 settembre	**L'Assemblea nazionale generale del popolo di Cuba approva la prima dichiarazione dell'Avana**

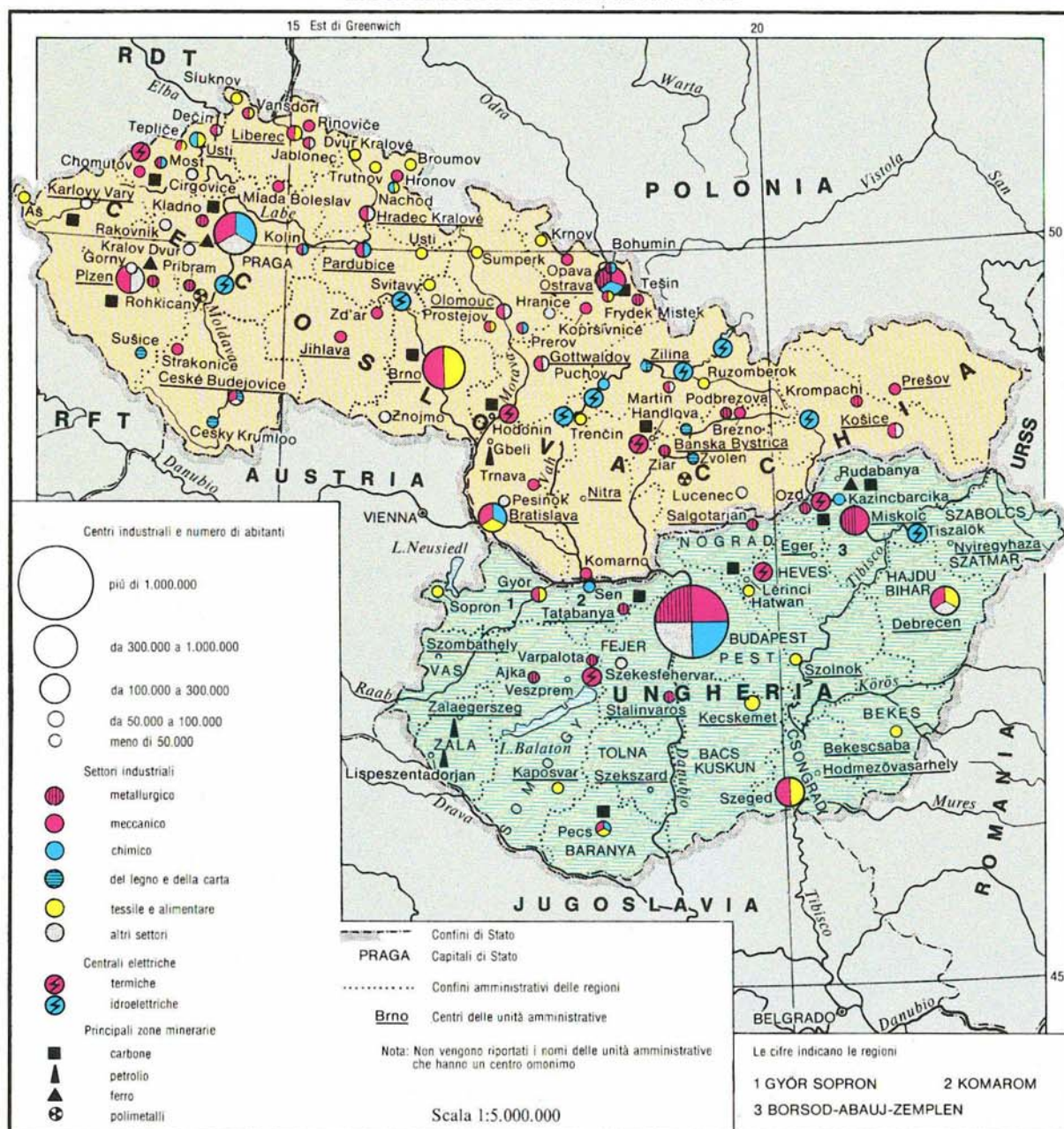
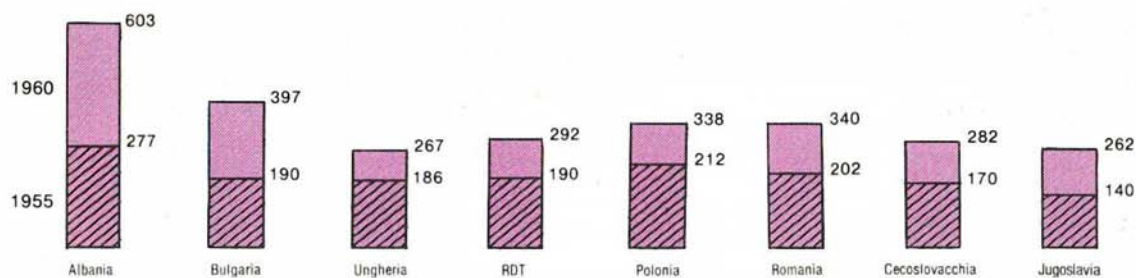
5 settembre	**Destituzione illegale da parte del presidente del Congo Leopoldville del primo ministro, Patrice Lumumba**
7 settembre	**Muore il presidente della Rdt, Wilhelm Pieck**
12 settembre	**Creazione, nella Rdt, di un Consiglio di Stato, presieduto da W. Ulbricht**
20 settembre	**Ammessi all'Onu Costa d'Avorio, Alto Volta, Gabon, Dahomey. Camerun, Cipro, Congo (Leopoldville), Congo (Brazzaville), Repubblica Malgascia, Nigeria, Somalia, Togo, Repubblica Centroafricana, Ciad**
28 settembre	**Ammessi all'Onu: Mali e Senegal**
1° ottobre	**Aperta a Mosca l'Università dell'Amicizia tra i popoli**
	Proclamazione dell'indipendenza del Niger
7 ottobre	**Ammissione del Niger all'Onu**
26 ottobre	**Abbattuta, nel Salvador, la dittatura di Lemus**
8 novembre	**Alle elezioni presidenziali degli Usa, vittoria di John Kennedy (Partito democratico)**
10 novembre - 1 dicembre	**Conferenza, a Mosca, dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai**
13-20 novembre	**Insurrezione antigovernativa armata nel Guatemala**
28 novembre	**Proclamazione dell'indipendenza della Repubblica islamica della Mauritania**
6 dicembre	**L'assemblea nazionale francese approva la legge che consente all'esercito francese l'armamento atomico**
14 novembre	**L'Assemblea generale dell'Onu approva una Dichiarazione sull indipendenza dei popoli e dei**

	Paesi coloniali
20 dicembre	**Formazione del Fronte di liberazione nazionale del Vietnam del Sud**
dicembre	**Manifestazioni di massa in Algeria, con la richiesta di indipendenza**

INDICI FONDAMENTALI DELLO SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE DELL'URSS TRA IL 1950 E IL 1958
CONSISTENZA DELLA POPOLAZIONE
(In milioni di uomini, all'inizio dell'anno)
178,5 197,9 208,8
1950 1956 1959
COMPOSIZIONE NAZIONALE DELLA POPOLAZIONE
russi, ucraini, bielorussi, uzbeki, tatari, kazakhi, azerbaigiani, armeni, georgiani, lituani, ebrei, moldavi, tedeschi, ciuvassi, léttoni, tagichi, polacchi, mordavi, turkmeni, baschiri, estoni, kirghisi, altre nazionalità
114,1 37,2 7,9 6,0 5,0 3,6 2,9 2,8 2,7 2,3 2,3 2,2 1,6 1,5 1,4 1,4 1,4 1,3 1,0 1,0 1,0 1,0 7,2
PRODOTTO SOCIALE LORDO
(In % sul 1940)
100 161 270 357
1940 1950 1955 1958
REDDITO NAZIONALE
(In % sul 1940)
100 1940 164 1950 281 1955 376 1958
CAPITALI VERSATI IN TUTTI I SETTORI DELL'ECONOMIA
(In % sul 1940)
100 1940 124 1950 201 1955 263 1958
PRODUZIONE INDUSTRIALE
(In % sul 1940)
Totale
Mezzi di pruduzione
Beni di consumo
100 204 389 536 430 318 277 214 122 172
1940 1950 1955 1958
PRODUZIONE AGRICOLA LORDA
(In % sul 1940)
100 99 121 156
1940 1950 1955 1958
INVESTIMENTI
(in % sul 1940)
100 196 360 541
1940 1950 1955 1958
NUMERO DI OPERAI E IMPIEGATI OCCUPATI NELL'ECONOMIA
(In milioni)
1958 56,0
1955 50,3
1950 40,4
1940 33,9
PRODUTTIVITÁ DEL LAVORO
(In % sul 1940)
Nell'industria
Nell'agricoltura
Nel trasporto ferroviario
100 145 153 215 262 199 184 138 100 110
1940 1950 1955 1958
COMMERCIO AL MINUTO STATALE E COOPERATIVO
(In % sul 1940)
274 1958
208 1955
107 1950
100 1940
NUMERO DI ABITANTI CHE HANNO AVUTO UNA ABITAZIONE
(In milioni)
5,3 1950
11,5 1958
FONDI SOCIALI SPESI PER LA POPOLAZIONE
(Miliardi di rubli)
4,6 13,0 15,4 23,8
1940 1950 1955 1958
REMUNERAZIONE MENSILE DEGLI OPERAÍ E IMPIEGATI
(Rubli)
64,2 71,8 77,8
1950 1955 1958
TECNICI USCITI DAGLI ISTITUTI SUPERIORI
(Migliaia)
176,9 245,8 290,8
1950 1955 1958

Tratta dalla Storia Universale redatta dall'Accademia delle Scienze dell'URSS

Teti Editore – Milano – www.teti.it

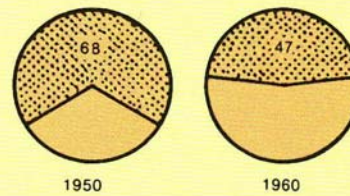
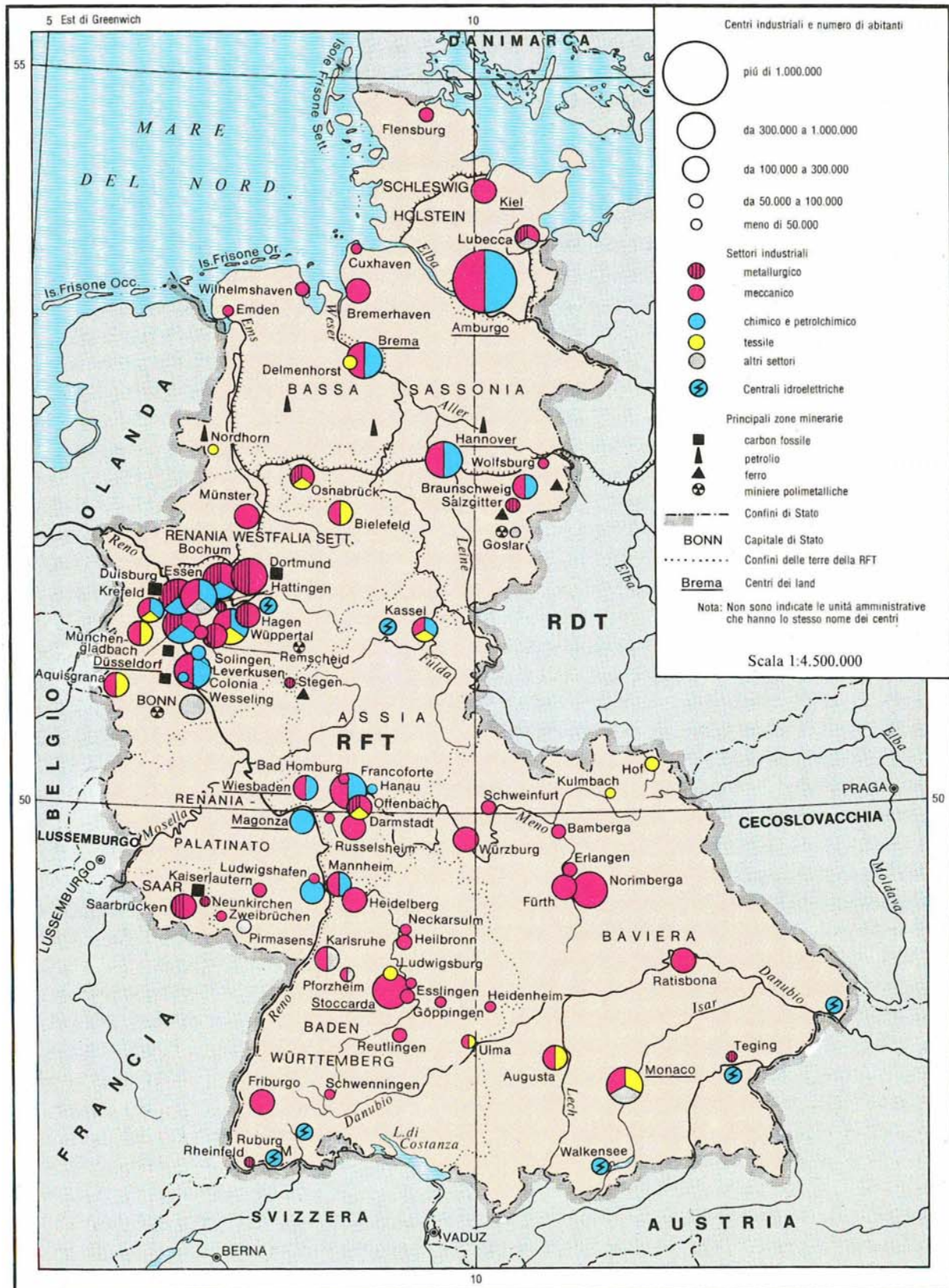
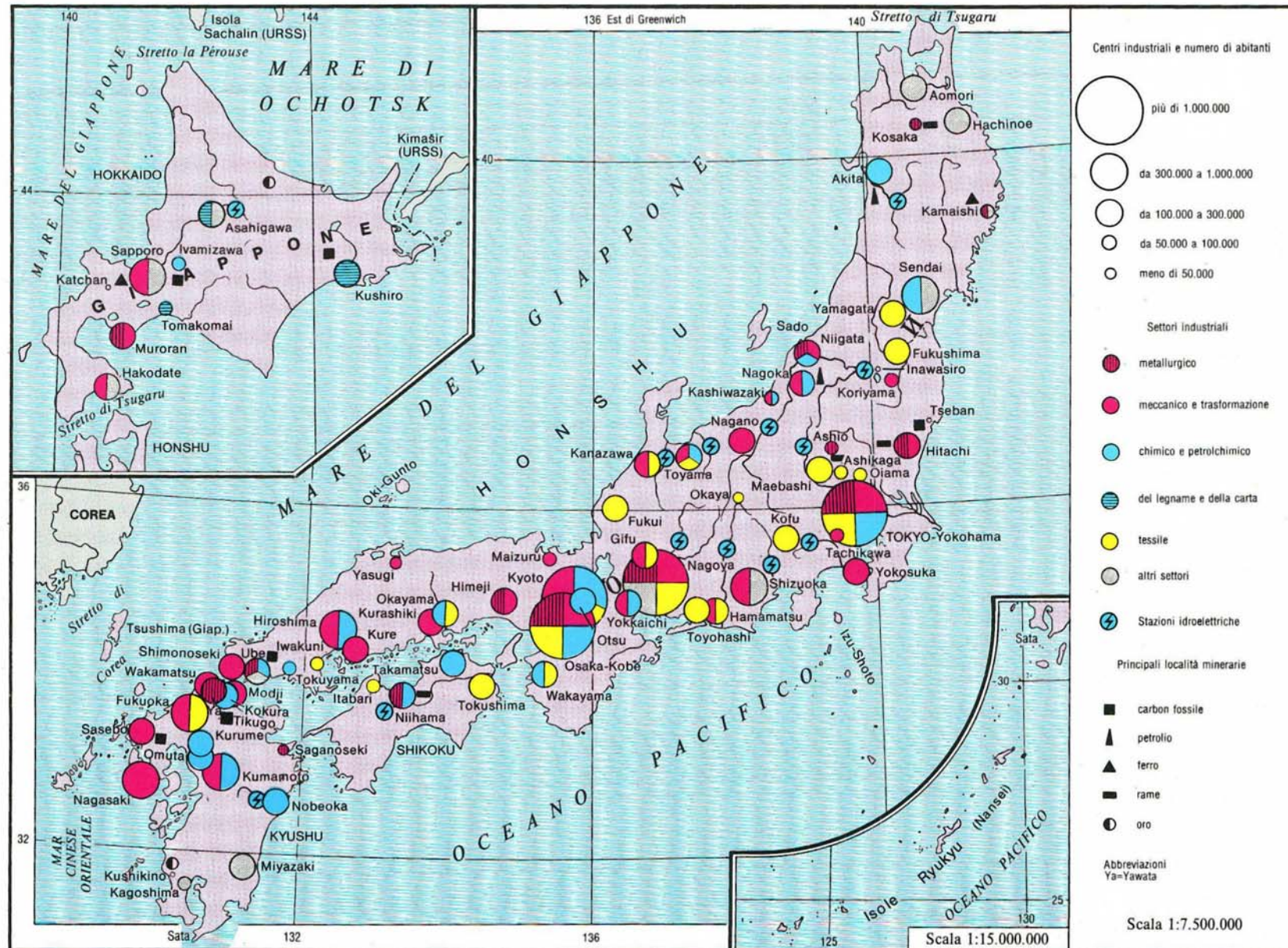
CECOSLOVACCHIA E UNGHERIA NEL 1958

REPUBBLICA POPOLARE ROMENA E REPUBBLICA POPOLARE DI BULGARIA NEL 1958

REPUBBLICA FEDERALE POPOLARE DI JUGOSLAVIA E REPUBBLICA POPOLARE DI ALBANIA NEL 1958
15 Est di Greenwich
20
45
40
AUSTRIA
UNGHERIA
ROMANIA
BULGARIA
GRECIA
ITALIA
JUGOSLAVIA
ALBANIA
MARE ADRIATICO
SLOVENIA
CROAZIA
BOSNIA ERZEGOVINA
SERBIA
VOIVODINA
CRNA GORA
KOSOVO-METOHIJA
MACEDONIA
ISTRIA
Danubio
Tibisco
Körös
Mures
Mura
Drava
Sava
Kupa
Una
Bosna
Drina
Neretva
Morava
Morava Occ.
Morava Merid.
Vardar
Vojussa
L. di Ocrida
Esenice
Marburgo
Kudričevo
Trbovlje
LUBIANA
ZAGABRIA
Trieste
Rijeka (Fiume)
Karlovac
Sisak
Slavonski Brod
Osijek
Subotica
Novi Sad
Vukovar
Prijedor
Pančevo
BELGRADO
Šabac
Lukovac
Zvornik
Smederevo
Zenica
Vareš
SARAJEVO
Kragujevac
Bor
Senje
Zadar (Zara)
Sebenico
Split (Spalato)
Mostar
Niš
Leskovac
Trepča
Priština
Brazza
Lissa (Jug.)
Lesina
Curzola
Meleda
Dubrovnik
Nikšic
TITOGRAD
Pianosa (It.)
Pelagosa (Jug.)
Bajram Curri
Scutari
Kukës
Puka
Lezhë
Rubiku
Rësheni
Peshkopi
Mavrovo
SKOPJE
Burreli
Kruja
Durazzo
TIRANA
Lubbazdi
Cërryk
Elbasan
Lushnja
Logradec
Gramsh
Fieri
Valona
Coriza
Corovoda
Tepeleni
Erseke
Premet
Argirocastro
Saranda
Scala 1:5.000.000
Centri industriali e numero di abitanti
da 300.000 a 1.000.000
da 100.000 a 300.000
da 50.000 a 100.000
meno di 50.000
Settori industriali
metallurgico
meccanico
chimico e petrolchimico
del legno e della carta
tessile e alimentare
altri settori
Stazioni idroelettriche
Principali località minerarie
carbone
petrolio
ferro
rame
polimetalli
Confini di Stato
BELGRADO Capitali di Stato
Confini delle Repubbliche Popolari della Jugoslavia
SKOPJE Centri delle Repubbliche Popolari della Jugoslavia
Confini amministrativi delle regioni autonome e delle regioni dell'Albania
Kukes Centri delle unità amministrative
Note: le divisioni amministrative dell'Albania risalgono al 1 IV 1958
Non sono indicate le unità amministrative che hanno lo stesso nome dei rispettivi centri

LA GUERRA DI LIBERAZIONE DEL POPOLO VIETNAMITA NEL PERIODO 1950-1954

INDICI FONDAMENTALI DELLO SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE DEGLI USA TRA IL 1950 E IL 1960

LA REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA NEL 1958

Tratta dalla Storia Universale redatta dall’Accademia delle Scienze dell’URSS Teti Editore – Milano – www.teti.it

IL GIAPPONE NEL 1958

INDIA PAKISTAN E CEYLON NEL 1958

L'INDONESIA NEL PERIODO DAL 1950 AL 1960
MARE CINESE MERIDIONALE
MARE DI SULU
OCEANO PACIFICO
MAR DI CELEBES
MARE DI GIAVA
MAR DI BANDA
MAR DI ARAFURA
MAR DI TIMOR
OCEANO INDIANO
THAILANDIA
FEDERAZIONE MALESE
KUALA LUMPUR
SINGAPORE (Brit.)
FILIPPINE
Jesselton
Brunei
BORNEO SETT. (Brit.)
SARAWAK (Brit.)
Kalimantan (Borneo)
Celebes (Sulawesi)
Medan
Padang
Djambi
Palembang
DJAKARTA
Bandung
Semarang
Surakarta
Surabaja
Is.Giava
Pontianak
Bandjarmasin
Balikpapan
Is. Tarakan
Makasar
Ambon
Sorong
Manokwari
Hollandija
Merauke
IRIAN OCC. (Ind.)
Nuova Guinea
NUOVA GUINEA (Amm.Fid.Australia)
PAPUA (Australia)
AUSTRALIA
Is.Talaud
Is.Halmahera
Isole Molucche
Isole Caroline (Amm.Fid.USA)
Is.Natuna (Indonesia)
Is.Anambas (Indonesia)
Arc.Riau
Is.Singkep
Is.Bangka
Is.Mentawai
Is.Madura
Is.Lombok
Is.Bali
Is.Sumbawa
Is.Flores
Is.Sumba
Is.Timor
Okussi (Port.)
Dili (Port.)
Is.Kei
Is.Aru
Is.Tanimbar
Equatore
100
115
130
Is.Sumatra
Is.Bawean
Cirebon
Bogor
Jogjakarta
Madium
Is.Kangean
Isola di Giava
Scala1:15.000.000
Territorio della Repubblica Unita di Indonesia, formatasi il 16 agosto 1950
Centri industriali e numero di abitanti
più di 1.000.000
da 300.000 a 1.000.000
da 100.000 a 300.000
da 50.000 a 100.000
meno di 50.000
Settori industriali
meccanico e lavorazione metallo
trasformazione del petrolio
tessile
altri
Bacini minerari più importanti
carbon fossile
petrolio
minerali di stagno
Confini di Stato
DJAKARTA Capitale di Stato
Centri delle colonie
Le cifre sulla cartina indicano:
1-Vietnam, 2-Brunei (Gr.Br.)
Scala1:25.000.000

Tratta dalla Storia Universale redatta dall'Accademia delle Scienze dell'URSS **Teti Editore – Milano – www.teti.it**

LA RIVOLUZIONE POPOLARE A CUBA NEL 1953-1959

Teti Editore – Milano – www.teti.it